LA PROSA DEL DUECENTO

LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 3

RICCARDO RICCIARDI
MILANO · NAPOLI

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

Direttori:
Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi
Alfredo Schiaffini

*

I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).

II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).

III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).

IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).

V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).

VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).

VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI
DELL'INTERA RACCOLTA

*

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

*

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 3

LA PROSA DEL DUECENTO

A cura di Cesare Segre e Mario Marti.
Introduzione di Cesare Segre.

Dai primi malcerti volgarizzamenti alla Vita nuova *e al* Convivio: *è un buon mezzo secolo di storia letteraria, singolare e non ancora adeguatamente illustrato. L'idea fondamentale dell'ampia introduzione di Cesare Segre è che la prosa dugentesca debba essere interpretata in funzione dello sviluppo storico prodottosi nel periodo in cui la borghesia comunale prende coscienza del legame fra ricordi storici e attualità politica, fra morale tradizionale e azione, fra letteratura e miti vitali. Onde i rapporti tra la prosa volgare e i centri di cultura latina, tra la nuova civiltà e i precedenti letterari locali e forestieri, e infine quelli stilistici tra le prime opere in prosa, sono inseriti dal Segre nel cangiante e vivacissimo panorama politico-sociale dell'Italia dugentesca.*

La scelta dei testi corrobora e spiega questa interpretazione: infatti il presente volume, oltre a documentare i primi tentativi di prosa volgare e la successione degli episodi culturali ai quali essi si richiamano, fornisce adeguata prova della continuità in cui tali episodi si dispongono, si muovono e si mutano nell'ampliarsi delle conoscenze non pur letterarie, ma storiche, scientifiche, filosofiche, artistiche. I testi, in ogni caso riveduti sui manoscritti e spesso offerti in edizione critica, sono muniti di un esauriente apparato erudito articolato nei «cappelli» che precedono ogni scrittura, nelle annotazioni a piè di pagina e nelle note filologiche finali.

Il lettore potrà dunque rivivere la prima stagione della nostra prosa nei suoi molteplici aspetti: egli correrà dapprima ai testi più allettanti, come le sorprendenti Lettere *di Guittone o il veloce, incisivo, sottilmente poetico* Novellino; *o vorrà conoscere l'opera di colui che Dante dichiarò suo maestro, Brunetto; o cercherà le* Arturi regis ambages pulcerrime, *primo anello di una catena che correrà sino agli* Orlandi, *l'*innamorato *e il* furioso; *o gli accadrà di riacquistare l'ingenua partecipazione fantastica dei primi lettori del* Milione; *soprattutto, egli sentirà fremere nelle numerose cronache la passione cittadina, vedrà il Comune toscano vivere nei suoi trasporti e nei suoi odî. Né gli mancheranno le sorprese: la misura stilistica del romanzo allegorico di Bono Giamboni, l'affascinante freschezza dell'*Istorietta troiana, *il garbo del* Fiore di filosafi, *l'entusiasmo scientifico della* Composizione del mondo. *Ma non vogliamo sottrargli il gusto di avviarsi da solo, attratto da un titolo o da un nome, a un'esplorazione che non lo deluderà.*

ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(*in ordine di pubblicazione*)

CROCE: *Filosofia • Poesia • Storia*. Pagine tratte da tutte le opere, a cura dell'Autore, pp. X-1248.

PETRARCA: *Rime • Trionfi e poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.

PARINI: *Poesie e prose. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, pp. VI-962.

LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XII-1146.

PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XX-1142.

POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVIII-1182.

TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.

BOCCACCIO: *Decameron • Filocolo • Ameto • Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVIII-1246.

NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXX-1142.

GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di V. De Caprariis, pp. XVIII-1094.

MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.

VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.

MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, pp. LVIII-1262.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXX-1118.

PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, pp. XL-1240.

MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVIII-1158.

GOLDONI: *Opere. Con Appendice del teatro comico nel Settecento*, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.

MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.

ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. VI-1250.

ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXVI-1254.

VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIV-982.

PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, e di P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXVI-1206.

PULCI: *Morgante*, a cura di F. Ageno, pp. XXX-1182.

PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.

TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIV-1262.

BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. VIII-1300.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.

LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese; con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, don G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXII-1238.

DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXVIII-1280.

ROMAGNOSI • CATTANEO • FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.

TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLVI-1032.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIV-1150.

TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali; con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVI-1166.

LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLVI-1144.

LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier; con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.

TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXX-1302.

CASTIGLIONE • DELLA CASA • CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXX-1166.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*. a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.

POETI DEL DUECENTO, a cura di G. Contini: tomo I, pp. XXVI-934, tomo II, pp. VIII-1004.

DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo I, pp. CII-1030.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXII-1280.

(*segue all'interno*)

0003836-4

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo II, pp. VIII-1288.

LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di Piero Treves, pp. XLVI-1296.

STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. VI-410.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo III, pp. VIII-1222.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.

POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, pp. LXVIII-1230.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti: parte I, pp. XLVI-1014, parte II, pp. VI-1015-2130.

BOCCACCIO: *Opere in versi · Corbaccio · Trattatello in laude di Dante · Prose latine · Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XII-1348.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. e F. Torcellan e F. Venturi, pp. XXXVIII-1258.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo IV, pp. VIII-1150.

D'ANNUNZIO: *Poesie · Teatro · Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVIII-1238.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di S. e R. Solmi, pp. XLVIII-1272.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo V, pp. VIII-1286.

METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini; con un saggio introduttivo su « L'Opera metastasiana » di L. Ronga. *Appendice: L'Opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi · Da Ponte · Casti)*, a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIV-1178.

SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XVI-1286.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, pp. XIV-1368.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVIII-1304.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo I, pp. XXXII-1150.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XL-1242.

NOVELLIERI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXX-1244.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo II, pp. XXVIII-1151-2400.

FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo I, pp. LXII-1018.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXX-1198.

FOLENGO · ARETINO · DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. VIII-1038.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo III, pp. XXX-2401-3612.

FOLENGO · ARETINO · DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere. Appendice; I maccheronici prefolenghiani*, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.

ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1098.

TRATTATISTI DEL CINQUECENTO, a cura di M. Pozzi: tomo I, pp. XX-1278.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII-1200.

DANTE: *Opere minori*, tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, pp. VIII-1054.

PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo I, pp. LXXXIV-1220.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo II: *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. LXVIII-1300.

PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo II, pp. VIII-1223-2502.

FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo II, pp. VIII-1019-2278.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo II: *Storici e Politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, pp. XCVIII-982.

SCIENZIATI DEL SETTECENTO, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. XLIV-1104.

DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte I, a cura di D. De Robertis e G. Contini, pp. I-962.

DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, pp. C-1112.

TEATRO DEL CINQUECENTO, tomo I, a cura di R. Cremante, pp. LII-1122.

LA PROSA DEL DUECENTO

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 3

LA PROSA DEL DUECENTO

A CURA DI

CESARE SEGRE E MARIO MARTI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

LA PROSA DEL DUECENTO

INTRODUZIONE VII
NOTA BIBLIOGRAFICA XLIV
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI XLV

I
ARTI DEL DITTARE, EPISTOLE E PROSA D'ARTE

GUIDO FABA 3
FLORE DE PARLARE 19
GUITTONE D'AREZZO · LETTERE 25
LETTERE DI GUITTONIANI 95
FRA GUIDOTTO DA BOLOGNA 103
BRUNETTO LATINI 131

II
TRADUZIONI E IMITAZIONI DAL LATINO E DAL FRANCESE

1. *Opere d'indole didattica e scientifica.*

VOLGARIZZAMENTI DEI «DISTICHA CATONIS» 187
VOLGARIZZAMENTO DEL «PAMPHILUS» 195
VOLGARIZZAMENTI DEL «LIBER CONSOLATIONIS ET CONSILII» DI ALBERTANO DA BRESCIA 203
BONO GIAMBONI · DELLA MISERIA DELL'UOMO 227
VOLGARIZZAMENTO DELLA «DISCIPLINA CLERICALIS» 255
VERSIONE DEL «LIVRE DOU GOUVERNEMENT DES ROIS» («DE REGIMINE PRINCIPUM» DI EGIDIO COLONNA) 265
IL «LIBRO DELLA NATURA DEGLI ANIMALI» 297
VERSIONE DEL «TRESOR» DI BRUNETTO LATINI 311
IL «MILIONE» DI MARCO POLO 345

2. *Storia.*

STORIE DE TROIA E DE ROMA 375
LE MIRACOLE DE ROMA 427
BONO GIAMBONI · VOLGARIZZAMENTO DELLE «HISTORIAE ADVERSUM PAGANOS» DI PAOLO OROSIO 441
I «FATTI DI CESARE» 453
I «CONTI MORALI» DI ANONIMO SENESE 489
IL «LIBRO DEI SETTE SAVI» 511
I «FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVI ED IMPERADORI» 521
LA «ISTORIETTA TROIANA» 533
I «CONTI DI ANTICHI CAVALIERI» 547
TRISTANO RICCARDIANO 555
LA «TAVOLA RITONDA» 663

III
PROSE ORIGINALI

1. *Trattati morali e allegorici; novelle.*

BONO GIAMBONI · IL LIBRO DE' VIZI E DELLE VIRTUDI 739
IL «NOVELLINO» 793
FIORE DI VIRTÙ 883

2. *Ricordi e cronache.*

CRONICHETTA LUCCHESE 901
CRONICA FIORENTINA 907
GESTA FLORENTINORUM 927
LA SCONFITTA DI MONTE APERTO 937
RICORDANO MALISPINI 947

3. *Trattati scientifici.*

RISTORO D'AREZZO 981

NOTA CRITICA AI TESTI 1041
INDICE 1123

INTRODUZIONE

I

Quando all'orizzonte della cultura italiana appaiono i primi albori d'una letteratura volgare, il paesaggio che si rivela, sempre più nitido, alla nuova luce non è addormentato né inerte. Già sono fiorenti centri di studio e di civiltà, già sono in atto valide imprese letterarie; che preparano e anticipano l'opera, pur diversa negli intenti e nell'estensione, dei primi scrittori volgari. Tra quest'opera e quei centri, quelle imprese, accade però di individuare una continuità ideale e indiretta piuttosto che localizzata e univoca: segno che la formazione d'una letteratura volgare rappresentò in Italia non un'evoluzione, ma una rivoluzione. Rivoluzione che nel suo manifestarsi in ambito culturale e linguistico esprime un profondo mutamento delle strutture vitali del paese.

Nella nostra indagine sulle origini della prosa, i rilievi d'indole precipuamente letteraria saranno dunque riportati su uno schizzo, necessariamente schematico, dei motivi predominanti nella vita politica, economica, spirituale del Duecento italiano: il tracciato degli uni sarà integrato e interpretato da quello degli altri.

È opportuno svolgere anzitutto una veloce ricognizione del terreno; quasi sventagliando, su quello che fu il teatro degli avvenimenti che ci interessano, la luce di un riflettore.

Nella pianura padana si percepisce una trama di presenze poetiche rappresentate dai trovatori, prima provenzali, poi italiani; trama molto fitta specialmente intorno alle corti signorili, ma non priva di addentellati nelle repubbliche marinare, Genova e Venezia, ed in Toscana, dove Terramagnino e Dante da Maiano rappresentano bene il passaggio della poesia amorosa dall'una all'altra lingua (il provenzale e il toscano), dall'uno all'altro ambiente sociale (quello aristocratico e quello borghese). Ma il fenomeno trovadorico, pur così fortunato in Italia (ce lo dicono anche i canzonieri qui esemplati, le *vidas* e le *razos* e le «grammatiche» qui compilate), non si ormeggia ai moli d'una qualsiasi collettività, non valica i confini dell'ambiente in cui si è sviluppato, e affiderà la propria sopravvivenza a discendenti elettivi.

Più profonde radici – e già ci portiamo sintomaticamente sul territorio dei liberi Comuni – sono quelle della letteratura in vol-

gare lombardo e veneto. Qui l'azione di scuole e di una cultura latina (maestro era Bonvesin, e scrisse anche in latino; ma si ricordino Salimbene, Sicardo da Cremona, Albertano da Brescia, Bellino Bissolo); qui la partecipe passione popolare, politica e religiosa, si manifestano nella produzione letteraria, che a sua volta svolge temi e impiega formule tali da poter risonare entro un pubblico assai vasto. Gli argomenti, agiografici ed edificanti (si ricordi pure, sul versante latino, la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, dimorato a lungo in Lombardia), sono in genere affini a quelli diffusi nell'occidente romanzo, con epicentro in Francia; si tratta di una libera collaborazione all'attività letteraria comune, che ci permette di riconoscere un'area laterale ben viva, piuttosto che dei prestiti.

A Bologna s'incontrano condizioni particolari, decisamente favorevoli alla letteratura. Qui era l'Università italiana più illustre, allora, e più frequentata: luogo d'incontro, e capitale della cultura. Una attività gloriosa di studi giuridici prepara, come vedremo, un contributo molto importante alla nostra letteratura: direttamente, attraverso la parallela fioritura della retorica; indirettamente, col sensibile rinnovamento dello stile anche nella storiografia, coltivata in precedenza con esclusivo interesse cronistico. (Il dettatore Boncompagno da Signa compone anche un libro *De obsidione Anconae*, e il suo allievo Rolandino da Padova una *Cronica Marchiae Trivixanae*; e provengono dall'Università di Bologna Pietro Cantinelli e Francesco Pipino, autori di cronache di grande apertura, ed è giudice e notaio l'autore dei *Gesta Florentinorum*, Sanzanome di Firenze). A Bologna, in un clima di studi raffinati, di maturità filosofica e retorica, di uguaglianza di fronte al sapere, verranno elaborati i nuovi concetti dello stilnovo, saranno cioè filtrati e arricchiti i materiali prodotti dalla scuola siciliana e dalla prima scuola toscana.

Il vicino territorio veneto incomincia ad essere un centro di raccolta di poemi epici: trascritti e cantati nella lingua originaria, poi via via contaminati con elementi del dialetto locale, poi ciclicamente ampliati e continuati e rifatti (né manca la produzione, anche in francese, di composizioni d'altro genere, per esempio religioso). Di qui spesso ha il punto di partenza la successiva fortuna di molte *geste*, anche se ormai si può escludere che il Veneto sia stato tramite unico e obbligatorio. Il Veneto, ricco di

monumenti romani e, che più conta, di biblioteche gloriose, dopo aver procurato traduzioni dal latino tra le più antiche in Italia (del *Pamphilus*, dei *Disticha Catonis*), doveva assistere alla fine del secolo ad un episodio premonitore: l'attività umanistica e la poesia latina dei padovani Lovato e Mussato. Altro esempio di vitalità letteraria al centro d'un Comune e accanto a uno Studio.

La Toscana, sino alla metà del Duecento, rimane, rispetto alla cultura, un po' in ombra: vivo è già lo scambio di docenti, e naturalmente di discenti, con Bologna (Boncompagno da Signa e Bene da Firenze insegnano a Bologna, donde viceversa scendono a sud degli Appennini gruppi assai nutriti di maestri meno illustri; nei formulari retorici al nome di Bologna si sostituisce spesso quello di Siena o di altre città toscane), e lo Studio di Arezzo acquista rinomanza, ma sempre su scala regionale. In mezzo all'attività letterariamente grigia dei cronisti brilla il poema filosofico-morale di Arrigo da Settimello; che è però un ex-allievo di Bologna, e là avrà anche conosciuto i suoi modelli francesi.

Suona alta sull'Umbria la voce di san Francesco. Tra i molti movimenti religiosi che nel Vangelo trovavano (ritrovavano) una promessa e una fede per le plebi oppresse, quello francescano, dottrinalmente ligio alla Chiesa e alieno da sottintesi politici, conquistò in breve tempo ampi territori dello spirito. È probabile che tra i suoi precedenti ideali si debba annoverare l'escatologia gioachimita; né, tra i seguaci del Santo, mancarono i rappresentanti di altre culture italiane ed europee. Ma l'indole del movimento è popolare: già nel Santo, che adeguò il suo dialetto all'alta ispirazione del *Cantico*, e più ancora nei suoi fedeli. E anche la letteratura francescana in latino mantiene un tono stilistico umile (quasi preparandosi ad avere la sua forma più confacente nel volgare toscano dei *Fioretti*); e in volgare e con modi popolareschi saranno intonate le laudi, e un poeta, Iacopone, ne riprenderà con più intense vibrazioni i motivi, senza respingere i suggerimenti della poesia profana. Questa nuova religiosità laica si spanderà in Toscana e in tutta Italia; ma oltre i confini del Duecento.

Se al Nord l'alta cultura è rappresentata dallo Studio bolognese, nell'Italia meridionale spiccano un'altra scuola illustre, quella medica di Salerno (ne verrà anche uno scrittore, Pietro da Eboli), e un centro spirituale ricco di gloria letteraria, Montecassino. Il Ritmo cassinese sembra riproporre un esperimento tipico della

prima letteratura francese, l'alleanza, o l'identificazione, del clerico e del giullare in un poemetto lirico-didattico. Ma l'intento era anacronistico, o la forza espansiva del monastero esaurita: in effetti quest'area culturale, che giunge sino a Roma (dove assai presto, alla metà del Duecento, si eseguono due volgarizzamenti dal latino: le *Storie de Troia e de Roma* e le *Miracole de Roma* – ma poi null'altro), appare in fase di estinzione.

Infine, la corte fridericiana. L'imperatore stesso, coerentemente al vasto programma politico, promuove e domina la confluenza di varie correnti culturali che nel Sud si erano pittorescamente costeggiate o intersecate. È da ricordare anzitutto la fusione – nella persona stessa degli scrittori – della letteratura trovadorica, imitata per la prima volta in un volgare italiano, e della cultura giuridica bolognese (i dotti della corte, da Pier delle Vigne a Roffredo di Benevento e Taddeo di Sessa, avevano studiato a Bologna); e poi, entro un orizzonte molto più vasto, la rinascita del gusto latino, ben espressa dagli scultori di Castel del Monte – dai quali, direttamente o no, apprese l'arte Andrea Pisano –, e del diritto romano (si ricordino i frequenti consulti dell'imperatore con i maestri della ghibellina Bologna); infine, col massimo sforzo di assimilazione, il rinnovato studio della filosofia aristotelica, attraverso i volgarizzamenti latini dall'arabo.

È una grande impresa che sembrerà morire insieme col sogno egemonico di Federico, ma i cui frutti appariranno altrove, quasi continuando gli scambi di uomini di governo e di gruppi etnici che l'imperatore aveva promosso: appariranno nella poesia e nella scultura toscane, nel magistero dettatorio di Pier delle Vigne, nelle argomentazioni della disputa sulla nobiltà, nella vitalità del mito di Federico.

*

In questa tabella della vita culturale sono rimaste vuote le caselle relative ai maggiori scrittori in latino: Innocenzo III, san Bonaventura, san Tommaso, Egidio Colonna. Non gioverebbe a noi colmare la lacuna: questi luminari del pensiero medievale devono riconoscere quasi sempre e quasi in tutto il loro debito alla filosofia francese appresa o esercitata a Parigi (o, come Innocenzo III, appartengono ad una civiltà, per così dire, extraterritoriale, quella della corte pontificia): non rappresentano perciò,

e non iniziano (a breve scadenza) tradizioni ben individuabili e localizzabili in Italia – quali quelle che abbiamo prima menzionato. E che possiamo così schematizzare: un'area lombarda e veneta, con prolungamenti in Piemonte e Liguria, immersa nella civiltà romanza del tempo, e attiva anche con opere didattico-religiose in volgare; un'area bolognese, con propaggini in Toscana, caratterizzata dal rinnovamento del pensiero giuridico e retorico, e dall'aspirazione a dar maggiore dignità allo stile. All'altro estremo d'Italia – a parte l'antica Salerno solo operosa nel campo della scienza medica, ed essendo ormai povera di prestigio l'abbazia cassinese – la varia e vivace, ma meno profondamente radicata attività letteraria della corte fridericiana.

Il gioco imperiale di Federico, che a nord del territorio della Chiesa era consistito in mosse audaci ma naturalmente episodiche di diplomazia e alleanze, di guerre combattute e fomentate; che perciò aveva utilizzato le energie preesistenti, e destinate ad altre fortune, di signori feudali e di Comuni ormai maggiorenni; a sud, ove si poteva esercitare un'azione più costante e unitaria, si scontrava invece con la forza d'inerzia di privilegi nuovi e antichi, di varietà etniche e linguistiche, non turbata e vinta da quella riscossa dell'iniziativa e dello spirito d'indipendenza che era legata, nel Nord, al fervore dei commerci e degli scambi, alla prima organizzazione industriale. Non per nulla decadevano Amalfi e Bari, e ampliavano i loro mercati Genova e Venezia e Pisa.

In realtà, mentre la scena sembrava dominata dalla lotta tra Chiesa e Impero, le comparse, e cioè i Comuni, si preparavano a ruoli di primo piano. Già i primi fenomeni di cultura organizzata, cui abbiamo accennato, sono resi possibili dall'esistenza di città e di ordinamenti democratici: mentre la vita errante del trovatore era condizionata dalla varia fortuna e dai vari umori dei signori, mentre il giullare doveva inserirsi nella corrente delle devozioni e delle fiere, mentre il dotto si rivolgeva a una ideale società di confratelli, solo nella stabilità delle istituzioni, nella formazione di una classe sia pur modestamente colta, nel riconoscimento e nella collaborazione del pubblico la vita letteraria poteva costituirsi basi solide.

Per questo la nostra storia letteraria delle origini coincide in

gran parte con la storia dei Comuni. Il Comune significa la formazione di una nuova classe di imprenditori e commercianti e artigiani che nella cultura vedono prima uno strumento di lavoro, poi la speranza di una nobiltà acquisibile, e che alla cultura portano un abito di osservazione e di esperienza umana tale da rinnovare in modo profondo il gusto medievale; significa pure la fine delle concezioni feudali, la creazione di nuovi rapporti associativi che necessariamente, entro le dimensioni dottrinali del tempo, dovevano rifarsi al vecchio diritto romano, a un ideale sia pure approssimativo della classicità (per questo rinasce il termine *res publica*, e ogni Comune si cerca o si inventa un fondatore romano). In questa opera di rinnovamento ebbero forse una parte i movimenti ereticali, specie in Lombardia e in Toscana; certo è comunque che la civiltà comunale era spiccatamente laica, anche quando i rapporti coi vescovi erano buoni, anche quando le città erano guelfe. L'insegnamento era sempre più spesso affidato a maestri e scuole secolari, ed era ordinato soprattutto a fini pratici; la media cultura era ormai nelle mani di giudici e notai e maestri, cioè di laici, dalle cui schiere uscirono nella grande maggioranza gli scrittori delle Origini; persino le iniziative di arte religiosa, come la costruzione di chiese, erano prese da associazioni laiche.

E già si rinnovano le fondamenta ideologiche della nuova società. È in questo periodo – per citare un caso sintomatico – che si dibatte in Italia, sulla base delle invenzioni cavalleresche e trovadoriche (l'eccellenza delle imprese, l'elevatezza del sentire, come patenti di nobiltà), e con argomenti dei trattatisti mondani (Andrea Cappellano) o filosofico-religiosi (Guglielmo Peraldo), la disputa sulla nobiltà: dalle eleganti *quaestiones* formulate alla corte fridericiana, sino alla nobile e solitaria meditazione di Guittone e alla calda perorazione del *Convivio*.

I Comuni si trovano presto in grado di svolgere un'azione politica capillarmente estesa e rivoluzionaria. Si rinnovano, per esempio, i rapporti di collaborazione tra le varie cellule cittadine: in base a necessità commerciali e finanziarie vediamo collegarsi Milano con Genova; Firenze con le città romagnole e Genova e Venezia; e fuori d'Italia si delinea ormai una carta geografica di rappresentanze e mercati lombardi, toscani, genovesi dal Portogallo al Levante, dalla Provenza alle Fiandre. Una rete che la Chiesa utilizzerà per le sue riscossioni nei paesi cristiani, e con la

quale cercherà di spazzar via dalla penisola gli eredi del programma imperiale, i nuovi aspiranti egemoni: Manfredi, Ezzelino, Uberto Pallavicino – agevolando intanto l'affermazione di Firenze bianca su tutta la Toscana – e che poi continuerà a reggere con l'aiuto di principi stranieri.

*

Nel medioevo romanzo la prosa si sviluppa quasi sempre più tardi della poesia: rivelandosi la coscienza di autonomia del volgare sul piano linguistico della comunicazione, è naturale che essa si esplichi dapprima in fenomeni collettivi: di carattere sacrale (narrazioni ed inni agiografici o comunque edificanti) o guerresco-feudale (canzoni di gesta, serventesi) o mondano (lirica amorosa); e col costante sostegno della musica e del ritmo. La prosa, impegnata a un'espressione più riflessa e tecnica, costretta a cercare nel silenzio una difficile agevolezza e armonia di suoni, fatica molto maggiormente ad abbandonare la vecchia veste latina; né, considerati i suoi contenuti, e di conseguenza il suo pubblico, ne sente l'urgenza.

In Italia, dove si presero dapprincipio a modello i risultati delle altre letterature più precoci, non ci si allontanò molto da questo indirizzo generale. Più che la partecipazione diretta all'invenzione agiografico-poetica e cavalleresca nella pianura padana, e più che la creazione di poemetti religiosi nell'Italia centrale, ci interessa qui, per i risultati ben altrimenti decisivi, la continuità della sperimentazione e della collaborazione nella tecnica lirica dalla Sicilia alla Toscana a Bologna (e da Guittone agli stilnovisti al Petrarca), a cui corrisponde una certa resistenza verso altri filoni di cultura (per esempio quello classico: rari, nella lirica, i riferimenti ad autori latini). Più difficile era invece, per un letterato, strappare contenuti descrittivi e raziocinativi, insomma prosastici, alla tradizione e alla comoda consuetudine latina. Occorreva che l'attenzione del pubblico, la ricerca di un pubblico, imponessero questo sforzo; i primi esempi di prosa volgare, che rispondono soltanto a necessità pratiche, costituiscono appunto un primo avvio sulla corrente presto impetuosa della letteratura divulgativa.

La storia della prosa volgare nel Duecento trova dunque le sue ragioni, se non la sua necessità, nell'ampliamento dell'area di pertinenza della cultura (o, in altre parole, nella diminuzione dei

dislivelli culturali); e consiste nello sforzo di dare anche al volgare prosastico una dignità formale, una tradizione (lo avvertiva esattamente Dante, sia pure prendendo a paradigma la poesia: «Ciascuna cosa studia naturalmente a la sua conservazione: onde, se lo volgare per sé studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sé a più stabilitade, e più stabilitade non potrebbe avere che in legar sé con numero e con rime», *Conv.*, I, XIII, 6). È pertanto ben legittima la meditazione esercitata con ammirevole costanza da Dante sui rapporti tra poesia e prosa, tra latino e volgare: quanto a questi, dibattendosi Dante tra l'ammirazione per il saldo assetto del latino, la «grammatica» per eccellenza («lo volgare seguita uso, e lo latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile», *Conv.*, I, V, 14), e il senso del linguaggio vivente e caratterizzante («nobilior est vulgaris [locutio]: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis», *De vulg. el.*, I, I, 4; «lo volgare è più prossimo quanto è più unito, che uno e solo è prima ne la mente che alcuno altro, e che non solamente per sé è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto con le più prossime persone, sì come con li parenti e con li propri cittadini e con la propria gente», *Conv.*, I, XII, 5); quanto a quelli, dichiarando egli che la prosa apprende i procedimenti retorici dalla poesia («ipsum [vulgare] prosaycantes ab avientibus magis accipiunt, et . . . quod avietum est prosaycantibus permanere videtur exemplar», *De vulg. el.*, II, I, I – ed era proprio stata l'esperienza sua, dalle *Rime* alla *Vita nuova* al *Convivio*), ma mostrandosi conscio dell'impegno più grave che è richiesto dalla prosa, come quella in cui si manifesta l'efficienza di una lingua meglio che «ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[ti]mo e lo numero regolato; sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li adornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima» (*Conv.*, I, X, 12) – con le quali constatazioni si potrebbe anche spiegare il fallimento del magistero guittoniano: che al problema fornì, di fatto, una soluzione equivoca, e cioè la sostanziale sudditanza linguistica e stilistica della prosa alla poesia.

*

È nell'ambito delle convenzioni giuridiche che il volgare riesce ad aprire, in Italia, una breccia nella barricata latina: premendo come un oscuro istinto nella mente dei menanti meno colti, o invece soddisfacendo l'ovvia esigenza di rendere intelligibile ai testimoni il contenuto dei documenti (motivi analoghi agirono nella compilazione dei formulari di preghiere). Incontriamo così da un lato la carta rossanese, la carta fabrianese ecc., dall'altro i placiti cassinesi, la carta picena, la dichiarazione pistoiese, il breve di Montieri, la carta sangimignanese. La successione cronologica ci fa passare da un'area che si potrebbe definire cassinese ad un'area toscana; ma la zona in cui questo processo di simbiosi tra l'uso giuridico e il volgare giunge ad esiti più rilevanti è quella bolognese.

Caratteristico della fioritura giuridica di Bologna era lo stretto legame, anche istituzionalmente consacrato, del diritto e della retorica: alla dignità esterna – diplomatica e calligrafica – dei documenti si volle far corrispondere una dignità interna, stilistica. Furono così accolte e svolte esperienze che avevano già avuto notevole elaborazione a Montecassino e alla corte papale. Di queste esperienze venne presto a beneficiare anche il volgare, quando non solo fu stabilito che gli aspiranti notai mostrassero, negli esami, «qualiter sciant scribere et qualiter legere scripturas, quas fecerint, vulgariter» (1246) – e già prima Piero de' Boattieri dava istruzioni per la versione in volgare, a voce, degli strumenti notarili –, ma si incominciò a stendere traduzioni, o persino a comporre formulari in volgare: alludo, oltre che agli scritti di Guido Faba, al frammento di Rainerio da Perugia.

La promozione del volgare in Guido Faba è davvero brillante: esso assume di pieno diritto funzioni che sembravano riservate al latino, e del latino accoglie soprattutto il prestigio formale: gli artifizi retorici, il *cursus*. Le composizioni di Guido debbono servire di modello, o di falsariga: sicché la loro attuale astrattezza contiene in potenza una validità reale: ché nello scrivere a un principe o nel parlare a un vescovo, nell'insediare un podestà o nel presentare un'ambasciata, si ricorreva appunto a quelle, o ad analoghe formule.

Il magistero giuridico dunque abbracciava anche il campo dei rapporti politici: ed è proprio tra questi due poli – giuridico e

politico – che scocca la maggior scintilla nella storia della prosa dugentesca.

II

Occorre anzitutto che spostiamo lo sguardo a sud dell'Appennino. Già s'è detto che la Toscana aveva dato un notevole contributo di uomini allo Studio di Bologna, ricevendone, quasi in contraccambio, numerosi docenti. Ma sino alla metà del Duecento non si possono cogliere in alcuna sua città tracce notevoli di un ambiente letterario. In altri campi eccellono allora i Toscani: quelli del commercio e delle finanze. Non per nulla i primi testi che ci rimangono, assai antichi, sono libri di conti. Sulla base di questi interessi pratici stava però per sorgere una potenza economica di importanza europea; ispirati da questi interessi s'infittivano i contatti con i principali centri culturali del tempo. Il notaio assisteva il commerciante e il banchiere nelle loro operazioni, li seguiva nei loro viaggi; quando il Comune incominciò a giocare su un vasto scacchiere politico, era ancora al notaio che si affidavano i contatti diplomatici e la compilazione dei trattati.

Da Bologna a Firenze; da Guido Faba a Brunetto Latini. Se le formule di Guido potevano avere, o anche non avere, attuazione pratica, Brunetto è in grado di inserire nel *Tresor*, a modello, atti ufficiali del Comune di Siena: la pratica salda il suo debito con la teoria. Certo, Brunetto acquista nei suoi viaggi in Spagna e in Francia un'apertura di pensiero europea: il suo *Tesoretto* trapianta in Italia il seme dei poemetti allegorici donde in Francia era recentemente germogliato il *Roman de la rose*; il suo *Tresor* è la più ricca e ben costrutta enciclopedia volgare, anche rispetto alla Francia. Ma occorre qui sottolineare l'attività più specificamente retorica di Brunetto: il volgarizzamento del *De inventione*, la traduzione delle orazioni ciceroniane. Nel tradurre il *De inventione* Brunetto mette ben in chiaro che la retorica non riguarda soltanto «le piatora che sono in corte [= tribunale]», ma insegna a «dire appostatamente sopra la causa proposta, la qual causa no è pur di piatora né pur tra accusato e accusatore, ma è sopra l'altre vicende, sì come di sapere dire in ambasciarie e in consigli de' signori e delle comunanze e in sapere componere una lettera bene dittata» (76, 3-4, qui a p. 162).

Immenso fu perciò l'incentivo dato dalle necessità del governo

democratico allo studio della retorica e dei classici dell'elocuzione (mai in Italia si lessero e tradussero con tanta passione Cicerone e Sallustio) e alla formazione di una letteratura cancelleresca (Dicerie, Parlamenti). È una sfera di rilevanza pratica che già tocca aree esteticamente vive: l'arte del dire viene ormai ricercata e ammirata al di là della sua utilità. Si sviluppa il gusto (certo favorito da una vocazione naturale) del discorso costruito a «regola d'arte», solennemente intonato, o abilmente insinuante, o spiritosamente conciso; si apprezza soprattutto l'espressione pregnante ed epigrammatica, il «motto», con una tradizione che dal Ritmo di Travale, attraverso il *Novellino*, troverà la sua perfezione nel *Decameron* (Paolo da Certaldo esortava gli oratori a esprimersi «con nuovi vocaboli e intendenti, però che molto se ne diletta la gente»). Ma la partecipazione di ampi strati della cittadinanza alla vita del Comune diede, e ciò conta ancor più, una spinta vigorosa alla naturale tendenza ad elevarsi culturalmente. Sete di sapere e attività di divulgazione culturale si venivano incontro lungo una strada ormai ben tracciata. Ce ne dànno un'immagine ancora suggestiva le Dediche, laddove si oppongono grammaticalmente le doti innate dell'animo e della parola alle norme dell'arte, ma per promuovere l'apprendimento di queste a vantaggio di quelle («[Brunetto] si n'andò in Francia per procurare le sue vicende, e là trovò uno suo amico della sua cittade e della sua parte, molto ricco d'avere, ben costumato e pieno de grande senno . . ., ed era parlatore molto buono naturalmente, e molto disiderava di sapere ciò che' savi aveano detto intorno alla rettorica; e per lo suo amore questo Brunetto Latino, lo quale era buono intenditore di lettera ed era molto intento allo studio di rettorica, si mise a fare questa opera», *Rettorica*, I, 10 (qui a p. 136); «[Non] aparano gli uomini laici a parlare bene . . . per sapere o per vedere o per sentire gli amaestramenti e la dotrina che in sul favellare è data da' savii, perché no·lla sanno, né possono sapere, però ch'è data per lettera da loro . . .; ma usando di dire e sapendo gli amaestramenti dati, o seguitando [nel] dire alcuno bello dicitore, s'apara a favellare tosto e piacevolemente», Guidotto, *Fiore di rettorica*, Trattato primo (qui a p. 107).

La fioritura letteraria, e specialmente prosastica (la lirica è, per sua stessa natura, più riservata e aristocratica), finì dunque per costituire una presa di coscienza del mondo da parte di persone

che, senza consacrarsi agli studi, guardavano tuttavia la realtà con occhio acuto. È proprio in questo periodo che si moltiplica il numero delle scuole, spesso comunali o private, con programmi d'insegnamento scarni e funzionali: leggere, scrivere, far di conto, sono obiettivi limitati e pratici, che i buoni commercianti e artigiani supereranno poi nel fondaco e nella bottega, o specialmente in ore di libera lettura. Ogni ramo del sapere ne riesce fortemente influenzato: il metodo divulgativo, da tramite inevitabile alla conoscenza, accenna a divenire forma mentale, concetto pragmatico della cultura. Trascurata la speculazione teologica o metafisica (si ricordi la novella XXIX del *Novellino*, qui a p. 824), alla religione si chiedono soprattutto norme di condotta morale o civile: sapienza classica e sapienza cristiana, contaminate con disinvoltura sempre maggiore, si distribuiranno nei paragrafi dei manuali di vita pratica, e si troveranno allato le considerazioni disincantate, i consigli opportunistici e gretti scaturiti dall'esperienza. Questa innovazione fu resa possibile dall'evoluzione dei trattati morali, che prima si svincolarono dalla gerarchia delle attività e delle virtù umane istituita dal pensiero più decisamente religioso (sicché a poco a poco si cessò di registrare ciò che appartenesse esclusivamente alla sfera dell'interiorità e dell'astrazione, e si dedicarono invece nuovi capitoli al concreto e al quotidiano: si confrontino la *Somme le roi* con i trattati di Albertano; lo *Speculum morale* con i *Documenta antiquorum*), e poi, nel Tre e Quattrocento, spezzarono ogni schema a priori, seguendo invece il progresso – o la memoria – di un'esperienza personale (penso a Paolo da Certaldo, al Morelli, a tanti altri). È ciò che si avverte anche nella storia degli *exempla*, che si liberano da strutture didascaliche e, assorbita in sé la propria moralità, divengono specchi della vita feconda di nuove combinazioni (*Novellino*).

*

L'apprendimento dell'arte del dire, la fondazione di un codice di comportamento, l'osservazione del mondo umano, sono interessi che già indirizzavano a letture d'una certa ampiezza. Ma questa società giovane e priva di recenti tradizioni si gettò sulla storia (sempre coltivata anche nei secoli più grigi) con l'ansia di creare una prospettiva più vasta al proprio operare. Scarsa maturità storicistica e abitudine moralistica traspongono spesso l'aneddoto in esempio, la storia in mito: che è anche un modo di attualizzare.

Così, dai materiali di varia origine che i nuovi interessi culturali avevano saputo raccogliere, vien fuori un piccolo tesoro di personaggi storici o leggendari degni di dominare, per la loro virtù o per la loro sapienza o per la loro attitudine al simbolo, i territori del mito, sui quali infatti essi si schierano non in base a precedenze cronologiche o geografiche, bensì, seguendo le grandi partizioni dei significati pragmatici, secondo le loro misure simboliche. Per farsi un'idea di questo fenomeno fondamentale dello spirito dugentesco, basta accostare i *Fiori di filosafi* alla *Commedia*: nonostante il mirabile acquisto di spazio e limpidezza storica attestato da questa rispetto a quelli, le scene esemplari si staccano nell'una e negli altri con la medesima nettezza di contorni (si confronti l'episodio di Traiano e della vedovella, nei *Fiori*, XXVI [qui a p. 527] – e poi nel *Novellino*, LXIX [qui a p. 857] – e in *Purg.*, X, 73-93), istituzionalizzate, infine, negli intagli e nelle visioni ammonitrici del *Purgatorio*.

Gli eroi del mito s'identificano così con gli ideali della nuova società (magnanimo e generoso Alessandro: *Novellino*, IV, qui a p. 801; *Fiore di virtù*, IX; *Conv.*, IV, XI, 14: «E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici?», come il Re giovane: *Conti di antichi cavalieri*, VI-IX; *Novellino*, XIX, XX, qui alle pp. 814-7; saggio di superiore saggezza il Saladino: *Conti di antichi cavalieri*, I-V, qui alle pp. 548-50; *Novellino*, XXV, LXXIII, qui alle pp. 821 e 860; *Decameron*, I, 3; X, 9; *Amorosa visione*, XII, 28; *Comento*, II, 59; *Trionfo della Fama*, II, 148) o recuperano nei valori ancora attuali le idealità cavalleresche (eroi dei romanzi arturiani); o incarnano le forze avverse e conservatrici (Ezzelino: *Cronica* di Salimbene, *passim*; *Novellino*, LXXXIV, qui alle pp. 870-1; *Inf.*, XII, 109-10), o rappresentano, più complessamente, e sotto un alternarsi di luci d'ammirazione e d'odio, solo la propria personalità, giganteggiante nella storia (Federico: *Cronica* di Salimbene, *passim*; *Novellino*, XXI-XXIV, LIX, XC, qui alle pp. 817-20; 843-4; 873-4; *Inf.*, X, 119; XIII, 74; *De vulg. el.*, I, XII, 4). Solo come connotazione accessoria portano, questi eroi, i segni della loro origine: e avranno gesti ed espressioni cavalleresche i protagonisti dei romanzi, e riflessi di ricchezze favolose incorniceranno i personaggi orientali.

Ma bisogna escludere la storia di Roma: sentita, più intensamente che in addietro, come appartenente a quella stessa civiltà romanza («dicendo *nostro Comune* intendo Roma . . . però che Roma

èe capo del mondo e Comune d'ogne uomo», Brunetto, *Rettorica*, I, 16 (qui a p. 137); «E però che ne la sua [di Cristo] venuta nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione..., ordinato fu per lo divino provedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma», *Conv.*, IV, V, 4). Ciò significa che gli eroi esemplari di Roma antica rappresentano, oltre che la propria funzione mitica (la giovanile prudenza di Papirio: *Fiori di filosafi*, XIII [qui alle pp. 524-5]; *Novellino*, LXVII [qui alle pp. 856-7]; l'incorruttibilità di Fabrizio e di M. Curio: *Novellino*, LXI [qui alle pp. 846-7]; *Mon.*, II, V, 21; *Conv.*, IV, V, 13; *Purg.*, XX, 25-7) i simboli di una società civile che ritorna ad essere, dopo i secoli feudali, un modello da imitare: «E chi dirà che fosse sanza divina inspirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, da li Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità de la patria rifiutare...? e Muzio la sua mano propria incendere...? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto?» ecc. (*Conv.*, IV, V).

Il ricordo di Roma, che specialmente in Italia era perdurato consolante e ammonitore, si trasforma in sentimento attuale, vivo, quasi che solo una pausa condannata all'oblio dividesse l'oggi da un ieri glorioso. Sarà opera degli umanisti approfondire questa coscienza e trasformarla in azione coerente; ma nel Duecento colpisce ancor più il constatare come i quadri storiografici medievali si aprano in direzione di una idealizzata memoria della latinità: e Cesare e Cicerone rappresentino una vicenda che ancora commuove e pare riflettersi nel presente; e i pericoli della Repubblica, le mene di Catilina, siano narrati e letti con partecipazione rinnovata.

*

Era facile rinnovare questa partecipazione: le istorie, alle quali i Toscani non avevano bisogno di essere esortati, sublimavano in una prospettiva universale la passione politica che era allora il sentimento più vivace, arrabbiato: fors'anche al di sopra dell'interesse personale. Questa passione – che costituiva un altro segno della rinata coscienza collettiva, entro i limiti delle prime cellule comunali – era riuscita a prorompere quando ancora la lingua

balbettava le sue prime frasi in volgare (Ritmo bellunese, Ritmo lucchese); aveva suggerito la balenante concisione di una lettera senese del 1260; e mentre saliva subito sulle alture di un'eloquenza robusta e senza residui per opera dei poeti (gli anonimi autori di serventesi; Guittone – altrettanto efficace nella prosa della *Lettera XIV* [qui alle pp. 60-7] –, Chiaro Davanzati), riusciva a dare efficacia allo stile generalmente monotono dei cronisti: poteva insomma balzare dall'improperio popolaresco, magari esternato in forma di proverbio, alle invettive della *Commedia*.

Nelle sue forme più immediate, questa passione ispira la partigianeria di Comune e di partito; nelle più mature, si esprime con la polemica, quasi tutta in lingua latina, sui diritti della Chiesa e dell'Impero. Come grado intermedio si può indicare la ricerca, svolta con metodo storico o pseudostorico, di ascendenze secolari al moderno sistema di forze: quando gli storici, com'è loro abitudine nel Due e Trecento, iniziano il loro racconto dalla lotta tra Cesare e Catilina o dalla fondazione di Fiesole, essi cercano di portare su un piano più grandioso e venerando le lotte alle quali partecipano. Ed è questa trasposizione che innalza anche il potenziale emotivo delle vicende passate: citiamo – per tornare all'attualità di Catilina nella Firenze preumanistica – il confronto istituito da Dino Compagni tra Corso Donati e Catilina, non senza reminiscenze sallustiane: «Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello di corpo . . . con l'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare . . .» (*Cronica*, II, XX).

Di qui la particolare propensione, italiana e toscana, alla storia: che si sviluppa talora, caratteristicamente, come un allargamento del registro contabile o della memoria familiare, costituendo una tradizione che va da Ricordano Malispini a Giovanni di Pagolo Morelli. Storia contemporanea, s'intende (a parte certi fantasiosi blasoni familiari), che rievoca la cronaca, anche la cronaca nera, di un ambiente ancora provinciale: dove la rottura di un fidanzamento può dividere in due fazioni una città, dove le operazioni militari, per lo più modeste, sfogano la furia di risentimenti campanilistici.

Nella seconda metà del Duecento, infatti, occorre registrare un fitto movimento nello scacchiere politico: quello, appunto, che

occupava maggiore spazio nelle cronache. È il momento di accennarvi, ora che la nostra attenzione s'è fermata, e definitivamente, in territorio toscano. In poche parole, si tratta del predominio progressivamente affermato da Firenze sulle altre città toscane: prima su Volterra, Pistoia e Arezzo; poi su Lucca e Siena; infine su Pisa. Posizione geografica, organizzazione industriale, abilità nel commercio, alleanze, ultimi privilegi feudali, presenza di seggi vescovili: queste sono le principali sorgenti di energia a cui attinsero le città toscane in una lotta capillare e continua. Firenze ebbe il sopravvento: ma le tracce della resistenza durata dalle città vicine sono abbastanza numerose. La più nota è la presenza nei testi fiorentini di elementi linguistici provenienti dalle altre città toscane; la più curiosa, in sede letteraria, è il predominio conservato dagli *scriptoria* di Pisa, Arezzo e Siena: sicché leggiamo quasi sempre in trascrizioni non fiorentine le opere composte a Firenze.

*

L'interesse per il passato rientrava dunque nella coscienza, e persino nella passione presente. Ed è caratteristico della situazione dugentesca il campeggiare – nel sentimento – di rancori provinciali se non familiari, quando ormai l'orizzonte – nel freddo calcolo degli interessi finanziari – ha un diametro che congiunge il Levante, sino alla Cina, con le Fiandre, e – nel sistema degli equilibri politici – inscrive un'Europa già progrediente verso grandi raggruppamenti e grandi schieramenti.

Di fronte a questo orizzonte lo sguardo è tutt'altro che disattento; ma sereno, pacato. I viaggi sono subito accompagnati da una letteratura descrittiva, che s'innesta immediatamente nel filone dei notiziari sui cambi, sulle merci, sui porti (come la cronaca in quello dei libri di conti); e che segna un primo avviamento alla curiosità scientifica ed etnografica. Questa letteratura può essere considerata come il punto di convergenza di numerose tradizioni e aspirazioni. Perché, come l'autocoscienza del cittadino si sviluppa in seno alla sua attività pratica, così l'osservazione di uomini e paesi precedeva e stimolava la curiosità verso la natura e le sue leggi; e perché alle esigenze della fantasia, soddisfatte in genere dagli avvenimenti del passato o da finzioni romanzesche non indigene, si offrivano gli amplissimi pascoli delle regioni acquisite insieme al commercio e alla conoscenza diretta. Da questa convergenza di

aspirazioni nasce la fisionomia del *Milione* – tanto diffuso anche in Toscana: in cui l'inchiesta di prima mano rafforza e contiene il lungo nastro di fantasie e travisamenti pseudoscientifici di cui pure essa costituisce un punto di arrivo; in cui le «cose viste» e il tono da memoriale campeggiano su uno sfondo novellistico e talora epico per il quale Marco Polo più dovette sentire necessaria la collaborazione di Rustichello.

In verità, il *Milione* e la *Composizione del mondo*, qualunque sia il loro valore nella storia delle scienze, sono i primi segni di una conoscenza non mediata del mondo. Il carattere compilatorio della scienza medievale (oscillante tra superstizione e simbolismo), dopo aver subito i primi colpi nel settore della matematica – sensibile alle esigenze della prassi commerciale e creditizia –, in queste due opere appare già minacciato dalla osservazione e dalla sperimentazione. E così le monotone nomenclature di Ristoro sono animate dall'entusiasmo e dalla risolutezza dello scienziato che controlla, interpretandole, le leggi della natura («E potremo iurare salvamente che e'lli nostri die avemo trovato manifestamente movare et essare cessato lo capo del Cancro da settentrione enverso lo mezo die. E segno de ciò si è che noi avemo considerato spesse volte collo instrumento che se convene a ciò, e'lla nostra regione, et avemo trovato manifestamente, senza dubeto, lo sole essare abassato e'llo primo ponto de Cancro, e cercando non lo trovamo tanto alto quanto noi solavamo; e se 'l capo del Cancro è mosso e cessato, è mosso e cesato Capricorno, et Ariete, e Libra, e tuta la spera colle sue stelle», I, I, XVII, qui a p. 993); lo schedario dei fenomeni avvia alla contemplazione dell'armonia tra le forze del cosmo e la natura familiare che ci circonda («Stando lo sole de logne da noi e'lle parti del Capricorno, trovamo la terra freda e chiaciata e soda e stretta, e quasi denudata o povara: come lo campo che ne fosse cessato el lavoratore, e fosse sodo senza frutto, e non fosse anco lavorato. E rapressandose lo sole uno passo, trovamo la terra, ch'era fredda e chiazata, e stretta e soda, essare rescaldata e sghiaciata, e ensollita e deradata da lui; e halla quasi lievetata, e pare che s'aparecchi a recevare la 'mpressione che li vole essare data dal cielo; secondo la cera rescaldata e ensolita per recevare la 'mpressione del sugello; e anco secondo lo semenatore, che lavora lo campo ch'era sodo, che 'l derada e ensollescelo collo lavorio, perché la radice de la semente li possa mellio

entrare, e anco perché l'aqua e l'aere li possa mellio entrare, per cresciare e per inumedire la radice de la planta. [E venendo] lo sole più su uno passo, trovamo la terra e l'aqua engravedata da la virtude e da la intelligenzia del cielo, e la terra germolliare tutta, e essare mossa a la generazione» ecc., VI, I, III, qui a p. 1008).

Certo, per questa esplorazione del mondo gli Italiani non possedevano ancora un grande assortimento di strumenti nautici: ai quali, nelle prime fasi, utilitaristiche, di attività, non si era ancora potuto provvedere. Bussole e goniometri culturali furono avvedutamente cercati nel mercato più ricco e sicuro, quello francese: si trattasse di compilazioni scientifiche o morali, storiche o filosofiche. Non solo: ma si accolsero con pochi adattamenti persino le convenzioni sociali e le invenzioni letterarie, annettendo così, di fianco al proprio passato, il passato e il presente della nazione vicina e più evoluta.

*

Scorcio estremamente audace dei volumi storici, mitici e teoretici: tale il risultato di una vorace acquisizione dei precedenti culturali. L'antichità viene recuperata prima d'essere ben compresa (sarà questo il compito dei tre secoli successivi); dai prossimi mercati letterari s'importano sistematicamente non solo le compilazioni didascaliche – le quali potevano svolgere con facilità la loro funzione in un ambiente diverso – ma anche le invenzioni cavalleresche e cortesi così profondamente radicate nel nativo terreno ideologico (nella battaglia di Campaldino, afferma la *Cronica fiorentina*, gli Aretini «fecero xij paladini tra loro, e più gagliardamente combattero che giamai facesse paladini in Francia», qui a p. 924). La riuscita del trapianto – tanto fortunata da poter condurre a un *Morgante*, a un *Orlando innamorato*, a un *Orlando furioso* – scopre la necessità profonda di questa operazione: c'era da arredare un ampio spazio mentale, e il nuovo mobilio trovò a poco a poco l'ubicazione e l'illuminazione più opportune. E occorre aggiungere che leggende e convenzioni cavalleresche giungevano in Italia nelle redazioni più recenti, col marchio di un ambiente non più tanto diverso (pure nella Francia del Duecento si registra un imborghesimento e una maggior diffusione del costume signorile, divenuto ideale comune, anche se arduo). E d'altra parte in Italia il rinnovamento comunale si faceva strada in un paesaggio ancor caratterizzato da

elementi feudali: sicché la civiltà poteva far suoi, trasformandoli, certi modelli di generosità e magnanimità e gentilezza che non si riferivano soltanto a fantasie romanzesche, ma a realtà prossime nel tempo e nello spazio (dalle corti padane alla curia di Federico), che vivevano ancora nella tradizione familiare della media nobiltà toscana pur immersa nella vita del Comune e prossima all'assimilazione con i compagni di lotte politiche. Il costume nobiliare, ideale sia pur remoto, troverà un'alta celebrazione nelle novelle eloquenti del *Decameron*, che per altro è irrorato dalla vitalità irrefrenabile delle nuove classi.

L'usucapione dei temi avviene (è la via più spedita) attraverso un'usucapione di testi: è questo il secolo del volgarizzamento; e non si può attuare con calma la discriminazione delle opere (Bono Giamboni traduce l'*Arte della guerra* di Vegezio, le *Istorie* di Orosio, la *Miseria dell'uomo* di Lotario Diacono); ed è ancora scarso il rispetto dei diritti d'autore, e persino dell'integrità dei testi, mescolati e sovrapposti (possiamo riferirci di nuovo a Bono). Del resto la distinzione tra volgarizzamento e opera originale è assai elastica: se Bono tratta come cosa sua la materia del *De miseria*, rifacendone la cornice, eliminando e aggiungendo capitoli, riassumendo e ampliando, e guardandosi dal riconoscere il suo debito verso Lotario e le altre sue fonti, d'altra parte i racconti del *Novellino* (spesso, per quanto ci consta, abilmente rielaborati), son talora dedotti quasi alla lettera da raccolte affini.

Più frequentemente che testi latini, si tradussero testi francesi: l'impegno richiesto era molto minore, per affinità di lingue e per affinità di spiriti. E ciò non vale solo per scritti recenti: opere della letteratura latina o in latino si diffusero in Italia per tramite francese: il *Roman de Troie*, i *Fets des Romains*, i *Dits des philosophes*, il *Livre dou gouvernement des rois*, in concorrenza con l'*Eneide*, il *Catilinario*, il *Liber de dictis philosophorum*, il *De regimine principum*. La rassomiglianza dei due volgari permetteva a traduttori indolenti di ripetere, con pochi ritocchi fonetici, le parole in cui si imbattevano; ma costituiva già la base per un cosciente e vivo *pastiche* in scrittori come quello del *Fiore*. Dapprima, anzi, il riconoscimento della tradizione didattica d'oltralpe aveva suggerito di comporre senz'altro in francese: onde il *Tresor*, il *Divisament dou monde* (o *Milione*) – a parte altri motivi contingenti e personali.

Il toscano, insomma, era in principio estremamente ricettivo verso le forme galliche, la cui progressiva eliminazione, riscontrabile nella tradizione manoscritta dei testi, indica non l'innalzamento di una barriera, ma almeno un tentativo di controllare il transito linguistico. Intanto, le compilazioni francesi mettevano a disposizione del pubblico un sistema di nozioni, di fantasie, di suggerimenti già armonizzati al servizio di una società moderna: già in Francia s'era attuato, contemporaneamente alla celebrazione letteraria dei nuovi ideali, lo spoglio dei materiali ancora fruibili della cultura classica e medievale. Ciò servì, in Italia, come un suggerimento.

*

La cultura toscana non sorge dunque su un terreno precedentemente dissodato, ma si svolge come un aspetto della formazione e dell'affermazione di una civiltà economico-politica. Da ciò derivano, in gran parte, le sue caratteristiche originali: perché tra le offerte delle precedenti imprese culturali la Toscana poté liberamente accogliere e respingere, e accogliendo trasformare e assimilare. Gli scrittori toscani, dopo un breve periodo di apprendistato, ripercorrono la strada per conto loro, ben attenti però a ciò che gli altri hanno fatto; e in pochi decenni possono salire su posizioni dominanti. Sintomatico segno di questa maggior libertà rispetto a regioni culturalmente già illustri è, per esempio, il progressivo incremento dei volgarizzamenti dal latino rispetto alle versioni dal francese, che pure offrivano il vantaggio di una facilità non solo linguistica, ma contenutistica. E il metodo del volgarizzamento viene presto preferito a quello del rimaneggiamento (che pure sarebbe dovuto riuscire accattivante come tramite di attualizzazione) e si caratterizza per la costante fedeltà alle forme prosastiche. Queste preferenze (per fonti latine, per versioni aderenti, per la prosa) sono da collegare col fatto che non preesistevano convenzioni narrative a cui dover adeguare questi prodotti, se non d'altra forma mentale, certo d'altra lingua (si pensi invece alla letteratura didattica lombarda in ottonari). Ne risultò un contatto più proficuo, un avvicinamento magnifico al mondo classico, da cui presto il Petrarca e il Boccaccio avrebbero saputo trarre le conseguenze. È un poco ciò che avviene nella lingua: il fiorentino, che fu poi italiano, giungendo a solidificare le sue strutture più

tardi d'altre lingue romanze, ed essendo meno di esse influenzato da fatti di sostrato e di superstrato, si orientò con sicurezza verso il modello latino, raggiungendo in breve un assetto definitivo.

È così possibile spiegarsi gli atteggiamenti già classici, prerinascimentali della letteratura toscana; e l'architettura offre un parallelo impressionante. Perché non è solo questione di moduli greco-latini trascritti da sarcofagi e costruzioni paleocristiane, e riprodotti in organismi diversi – fenomeno verificatosi ripetutamente in tutta l'architettura occidentale –, ma di una particolare fedeltà al ritmo, ai rapporti, allo spirito: di cui sono esempi ovvii il battistero di San Giovanni e San Miniato al Monte. Anche qui, ci pare, oltre a un'imponderabile sintonia del gusto, che non ci azzardiamo a tirare in causa, giovava la relativa lontananza dal grande movimento architettonico lombardo e, più generalmente, romanico (la Toscana, per esempio, non partecipa agli esperimenti nell'uso della copertura a volte: rimane ferma alla più semplice soluzione delle capriate): nessuno schema tecnico o estetico si sovrapponeva alle linee del monumento classico.

*

Il «campo» determinato dai due poli dell'influsso francese e di quello latino si configura con un disegno analogo a quello ora tracciato anche se si esamina la tecnica dei volgarizzamenti. I volgarizzamenti costituirono, s'è visto, il tramite principale per la fondazione della cultura; nel loro vario grado d'accuratezza (per lo più modesto) essi servirono a misurare il coefficiente di elasticità del volgare che contemporaneamente imboccava, ma con maggior prudenza, la strada dell'autonomia. Vi fu, certo, un sensibile influsso dei volgarizzamenti sulla prosa originale; ma il linguaggio dei volgarizzamenti è più significativo come indice delle facoltà di assimilazione del volgare, in connessione con le attitudini ricettive del costume e del gusto. I vocaboli gallici, così frequenti, e talora stridenti, nelle versioni, entravano nel toscano attraverso la moda e le istituzioni feudali e il commercio e le guerre; i vocaboli latini si scaglionavano sulle principali alture conquistate nell'ascesa del pensiero teoretico e scientifico.

Se però si cercano le più profonde influenze dell'ambito sintattico, vicine alle sedi della formulazione del pensiero, proporzioni e rapporti risultano molto diversi. La sintassi francese, geneticamente

affine a quella italiana, presenta la stessa semplicità e naturalezza di esposizione, la stessa tendenza polisindetica o paratattica; comunque, è dato raramente di poter indicare qualche costrutto di certa origine gallica nei prosatori toscani, nei quali per contro si rileva facilmente la libertà dalle norme sull'ordinamento delle parole e sulla dipendenza delle proposizioni osservate con certa costanza nella prosa francese. Vogliamo rinunciare a definizioni troppo generiche e imprecise (riportando per esempio la prosa narrativa a precedenti francesi, quella teoretica a precedenti latini)? Scorriamo il volgarizzamento della *Disciplina clericalis* e il *Fiore di filosafi* (compendio dello *Speculum historiale*): avvertiremo subito l'affinità di questi testi con i *Conti di antichi cavalieri* e col *Novellino*. Queste quattro opere individuano un piano stilistico-sintattico sul quale l'origine in gran parte gallica dei *Conti* e del *Novellino*, quella latina della *Disciplina* e del *Fiore di filosafi*, quella indigena di altre parti del *Novellino* lasciano ben scarse tracce.

Diverso il caso del latino. Noi riteniamo che si sia ecceduto nell'attribuire all'operosità dei volgarizzatori un influsso decisivo; e che si debba anzitutto tener conto del volgarizzamento implicito nell'atto di trascrivere in forma volgare un contenuto culturale le cui sorgenti erano quasi sempre latine, sia pur medievali. Ma in questo senso più ampio, l'apporto del latino alla costituzione della prosa volgare è decisivo. Vediamo la sintassi elementare e rozza dei libri di conti e delle lettere; vediamo quella compendiaria delle prime cronache: la povertà di nessi e di sfumature si riferisce a un pensiero ancora aderente alle cose nella loro bruta interdipendenza: siamo in un momento economico. Il passaggio al momento etico e teoretico, col quale coincide la nascita della prosa toscana, avviene appunto attraverso una ricognizione di rapporti più sottili e complessi: con la guida dei testi latini, e con strumenti sintattici elaborati sul loro modello. Si badi: costruzioni dedotte direttamente dal latino sono più numerose di quelle tratte dal francese, ma non moltissime; è nel giro del periodo, nel calcolo esatto dell'espressività raggiungibile con la posizione delle parole, con l'equilibrio delle opposizioni e dei parallelismi, con la perspicuità dei richiami verbali, con la sicurezza nei rapporti di subordinazione, con l'armonia del discorso, con l'ampiezza dell'intonazione, che il modello latino agisce e continuerà ad agire. E i volgarizzamenti ci permettono, senz'altro, di seguire questo

progresso: perché dalla metà del Duecento alla metà del Trecento non solo si impara a scegliere con maggior coscienza critica gli autori, ma la traduzione, dapprima disinvolta e approssimativa, si fa sempre più sensibile alla bellezza, aderente al tono.

III

La distinzione degli stili (che si rifaceva soprattutto al formulario della *Rhetorica ad Herennium*) agiva abbastanza esplicitamente sul lavoro degli scrittori dugenteschi. Certo non si può tentare, in base ad essa, una rigida classificazione delle opere letterarie; ma tuttavia queste si raccolgono chiaramente in gruppi che proprio il tono stilistico caratterizza. Va anzi ricordata, a rivendicare la coscienza della distinzione, la pluralità di stili entro una medesima opera (il *Fiore di rettorica* passa da una piana intonazione espositiva all'artificiosità degli esempi di ornato; la *Rettorica* di Brunetto traduce con una certa solennità il *De inventione*, mentre conserva nel commento una dimessa intonazione didattica), o il programmatico pluristilismo di alcuni autori (è ancora Brunetto che sale un secondo gradino per avvicinarsi all'«alto latino e forte» delle orazioni ciceroniane). Si tratta insomma di tendenze più che di norme precise, come sembra indicare l'elenco in progressione di Dante: «gradus insipidus, sapidus, sapidus et venustus, sapidus et venustus etiam et excelsus» (*De vulg. el.*, II, VI, 4-5).

A non utilizzare tutta la tastiera degli stili i prosatori erano condizionati dalla urgenza delle loro finalità pratiche, didascaliche. E così la carriera dello stile più elaborato resta agli inizi confinata in territori laterali: da Guido Faba a Guittone, con qualche apparizione in volgarizzamenti particolarmente impegnativi, per esempio quello giamboniano di Orosio. L'esperimento guittoniano ebbe scarsa vitalità, almeno nella sua formulazione originaria: mentre il rigorismo morale di Guittone suonava troppo severo tra il fervore dei traffici, gli interessi terreni della società toscana, il suo stile, che caricava il forte contenuto oratorio con gli ornamenti delle scuole medievali e, per un caratteristico equivoco, della poesia volgare (prestilnovistica), era in contrasto col gusto quasi umanistico che Dante (condannando i guittoniani «nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos») si apprestava ad

esprimere e celebrare, esortando a leggere i «regulatos poetas» – Virgilio Ovidio Stazio Lucano – e gli autori di «altissimas prosas» – Livio Plinio Frontino Orosio (*De vulg. el.*, II, VI, 7-8). E non si legge senza curiosità, nel manoscritto Panciatichiano del *Novellino* (XXXVI), un frammento della *Lettera I* di Guittone estremamente semplificato nello stile, e utilizzato come breve, episodica esortazione. Maggiore fu la risonanza delle composizioni politiche di Guittone, nelle quali l'oltranza stilistica corrispondeva immediatamente alla violenza della passione: tanto che anche il modesto compilatore della *Cronica fiorentina* (qui a p. 924) si fa premura di aggiungere, dopo la descrizione della battaglia di Campaldino, che «sconfitti, morti e presi gli Aretini, frate Guittone, cavaliere dell'Ordine di Bengodenti, al Comune di Firenze scrisse una lettera, la quale disse in questo modo . . .» (menzione, ahimè, interrotta, e lettera, ahimè, perduta).

Lo «stilus sapidus et venustus etiam et excelsus» ha uno degli esempi più mirabili nell'eloquente difesa del volgare che apre il *Convivio*; e riaffiora nei punti più esposti del trattato. Il *Convivio*, si sa, illustra i capisaldi del pensiero dantesco in una forma intenzionalmente razionale, che tuttavia culmina, cedendo all'urgenza del sentimento, in espressioni più immaginose e direttamente efficaci. Ad ogni modo l'intendimento di Dante è didascalico (in forma personalissima), oltre e più che artistico; e alla drammatica alternanza di dimostrazione e perorazione non poteva certo corrispondere un costante impiego dello «stilus excelsus». Questa osservazione non vale soltanto a definire e spiegare l'episodicità dello «stilus excelsus» nel capolavoro di Dante prosatore, ma a rilevare come un sintomo della nuova stagione letteraria il modo più libero e fresco di osservare le gradazioni stilistiche, la coscienza che lo «stilus excelsus» non poteva più essere sovrapposto come una vernice ad un contenuto astrattamente definito «nobile», ma, in un contesto caratterizzato da una nuova coscienza della realtà, avrebbe opportunamente arricchito dei suoi stilemi le zone mosse dall'ispirazione e dall'entusiasmo, o sollevate in alto dalla contemplazione.

Ampia è invece la gamma dei toni intermedi. Intanto istituzionalizza i propri stilemi, pur senza proporsi risultati d'arte, la prosa espositiva dei chiosatori (ben rappresentata dalle chiose di Brunetto alla *Rettorica*), che nella sintassi riproduce, con la tra-

sparenza dei nessi e con la prevalente paratassi, la gradualità dell'insegnamento. È semmai in funzione di ordine e di chiarezza che in questa prosa hanno accoglienza certi espedienti di disposizione e di distribuzione di nobile origine: all'esteriorità dell'ornato subentra l'immanente armonia di un pensiero piuttosto elementare (e, in parte, di proposito), certo chiaro e funzionale. Maggiore sforzo viene applicato al settore del lessico, così da conferire al volgare possibilità semantiche prossime a quelle del latino medievale; e l'impegno nomenclatorio già incomincia a preparare e ad utilizzare un deposito di prefissi e suffissi e radici che rende il giovane linguaggio pronto a scattare sulla dirittura dell'espressione concettuale. A questo genere espositivo si può anche aggregare la *Composizione del mondo* di Ristoro, notando però che la libertà di movimenti (libero maneggio delle fonti e dei risultati sperimentali) e l'ingenuo entusiasmo della scoperta dànno a molti brani un nuovo calore, un respiro più ampio.

Queste scritture di scuola – s'intenda in senso molto ampio – contenevano in sé elementi che più tardi avrebbero raggiunto un notevole potenziale energetico. Quando, cioè, il rapporto tra esposizione, ora prevalente, e dimostrazione, ora appena tentata, e di rado, si capovolgerà, sarà proprio lo sforzo di dare armi al pensiero, a dare, anche, efficaci e numerose armi alla prosa. Questa rivoluzione, che orienterà lo stile mediocre in direzione di quello sapido o persino eccelso, avrà il suo centro nel *Convivio*, che costituirà dunque, nella storia della prosa, un ponte verso il futuro.

Piena dignità formale competeva, secondo l'oraziano «Sumite materiam...», tanto caro ai teorici medievali, agli argomenti filosofico-religiosi. Questi argomenti erano quasi sempre attinti alla letteratura latina (o francese) più o meno prossima, e soltanto muniti di un nuovo involucro toscano. Di qui il minor travaglio richiesto per la messa a punto complessiva, rispetto alle scritture più scolastiche; e pare di trovarsi su un terreno che, sebbene più solido, non offre ormai grandi attrattive al travaglio spirituale del secolo. Ma quando uno dei primi traduttori fiorentini riesce a creare un'opera come il *Libro de' Vizi e delle Virtudi*, egli arricchisce di un esemplare pregevolissimo la fitta serie di composizioni allegorico-morali che però, sospesa in uno spazio librato molto al di là degli interessi quotidiani (e diciamo anche interessi di moralità quotidiana, e interessi letterari – il gusto narrativo e romanzesco – e

religiosi – il gusto agiografico), non era destinata ad avere in Italia una grande fortuna. Nel tempo stesso però Bono s'inseriva in un altro ordine di esperienze: quello relativo allo stile e alla sintassi. Al trattato allegorico la tradizione romanza riserbava la forma metrica: e si va dal *Roman de la Rose*, così apprezzato anche in Italia, sino ai poemetti lombardi e veneti, e al *Tesoretto*, e al *Fiore*, e all'*Intelligenza*. La preferenza accordata alla prosa da Bono, che già si era cimentato in volgarizzamenti ardui come quelli di Orosio e di Vegezio, dipese da un giusto calcolo stilistico e da una buona sintonia con le propensioni toscane. Gli ottonari del genere dottrinale avrebbero imposto costrizioni al discorso che nell'orecchio di Bono risonava col ritmo della prosa latina (echi vicini e lontani: di Boezio, Prudenzio, san Gregorio; e più di tutti della Bibbia). La scelta della prosa rappresenta dunque in Bono una presa di coscienza del gusto preumanistico contro le rielaborazioni «romanze».

La gara ingaggiata dai volgarizzatori con i loro testi latini, così da ottenere, con altri mezzi, un adeguato rendimento linguistico: esattezza semantica, ricchezza aggettivale, equilibrio dei coefficienti espressivi, avveniva per lo più nell'àmbito delle «sentenze», sia per il valore molto alto che ad esse si attribuiva, sia per la loro necessaria concentrazione gnomica. Come si può ben constatare nel *Fiore di filosafi*, che dal vivace e corsivo andamento delle parti narrative, del tutto indipendenti dal modello, passa al ponderato e fedele impegno dei florilegi di sapienza. Nel *Fiore di filosafi* si ha dunque una duplicità di toni: l'equilibrio dinamico dei racconti e l'equilibrio statico delle sentenze. Ma la soluzione più matura consisteva nello strappare la sentenza alla sua fissità atemporale per tenderla verso un determinato bersaglio dimostrativo (nello stesso modo che la frammentarietà delle chiose poteva trovare una salda successione nei progressi del ragionamento). La battaglia principale si chiamerà *Convivio*; e nel *Convivio* si assesteranno le due correnti anche stilistiche: l'esplicativa e la sentenziosa. Ma un primo scontro, già ricco di belle mosse e di gloria, è nel *Libro de' Vizi e delle Virtudi*: il contenuto dimostrativo non nuovo, anzi ripreso dalla letteratura edificante medievale, è strutturato in un assieme elegante e proporzionato e non privo di efficacia. Il modulo base è stato trovato da Bono, anche da Bono, nella retorica; ma non è più la retorica goticamente irta di pinnacoli di Guittone, bensì una retorica dal respiro ampio e pausato. Bono ha

scelto secondo un criterio che pare di poter riassumere così: scartare i procedimenti gratuitamente esornativi, accogliere quelli che possono rilevare i nessi dell'argomentazione o, tanto meglio, ravvivarli: ciò significa rivalutare, contro l'*ornatus facilis* prediletto nel Medioevo, il classico *ornatus difficilis*, e specialmente l'*amplificatio* (e sono appunto le direttive poi ben altrimenti attuate da Dante). Il risultato è una intonazione di alta eloquenza, la sapiente concatenazione di argomenti non peregrini.

Subiva così una prima sollecitazione l'inerzia del materiale gnomico, strappato alla fissità del vero eterno e già smosso dal pathos dell'esortazione; ma questo materiale, con un'ultima spinta, Bono lo imbarca sulla corrente sicura del racconto, affidando la successione degli insegnamenti alle tappe di un viaggio allegorico, di un pellegrinaggio di perfezione. Così la sintassi di tipo sentenzioso-eloquente acquista mobilità e durata: la frattura che notavamo nel *Fiore di filosafi* incomincia a saldarsi, e già si possono alternare armoniosamente le coordinate e le relative della narrazione con le simmetriche membrature e le eloquenti progressioni dell'eloquenza.

*

La prosa narrativa presenta – e non c'è da stupirsene – una minor varietà non solo di atteggiamenti, ma di implicazioni. A quali tradizioni, infatti, potevano collegarsi i primi narratori volgari? Da un lato a quella del romanzo e della novella francesi (gesti e parole ritmicamente frazionati e sospesi al filo di una fantasia ormai meccanicizzata), dall'altro a quella dell'*exemplum* latino (coltivata nel Medioevo con una semplicità, se non rozzezza, di forme, dovuta talora alla funzione puramente mnemonica di scritti destinati all'amplificazione del predicatore; quasi sempre alla finalità di edificazione, alla quotidianità dei contenuti, alle inserzioni dialogiche). Ciò non toglie che anche nei testi narrativi si possa intravvedere una gamma di avviamenti stilistici.

Un tono medio pare di percepire nella letteratura romanzesca (e infatti Bono ha potuto riprenderne gli atteggiamenti, nelle zone connettive della sua allegoria, senza provocare contrasti con le parti di maggiore impegno retorico). Sarà, probabilmente, per l'impiego di stilemi messi a punto nella lunga carriera francese del genere; sarà, anche, per la destinazione edonistica di questa

letteratura: fatto si è che i romanzi, pur sfociando, almeno per il lettore d'oggi, in un oceano di monotonia, dimostrano nello svolgimento della narrazione e del dialogo una certa finitura, che certamente attua una serie tradizionale e non codificata di norme nella scelta degli aggettivi, nella posizione delle parole, nell'armonia continua del dettato. Splendida l'accoglienza riservata dai lettori toscani a questa prosa di romanzi, che fu presto introdotta nella catena di una produzione in serie: Artù e Tristano, Ginevra e Isotta acquistarono una rinomanza persino popolare, e singolarmente durevole. Ma si trattava insomma di una letteratura d'evasione; ed evasiva risultava, rispetto alla realtà, la melodia astratta del suo stile.

Alle vicende quotidiane, alle passioni a misura normale, agli ideali per tutte le borse, alle beffe di gente arguta e non molto raffinata si adattavano assai meglio i moduli veloci degli *exempla*. Altra maniera di scorciare i ritratti e i discorsi: con un segno nervoso e libero, con le reazioni immediate del parlato. Ma in questo caso la tradizione può aver suggerito al massimo la misura media del racconto, il gusto dell'*abbreviatio*; i procedimenti della narrazione fecero le loro prove in scritture assai eterogenee, trovando la loro unità, prima che in opere letterarie, nella comunanza del gusto. Comunanza di gusto ch'è anche comunanza di idealità e di interessi: tanto che basta scorrere le prime scritture a carattere utilitario o comunque non letterario per avvertirne già i segni e i conati espressivi. Il diligente, piatto resoconto delle transazioni commerciali, nelle *Lettere senesi*, si colora di risentimento, vibra nella tensione dell'odio municipale là dove, per esempio, si dà notizia della vittoria di Montaperti; e l'andamento paratattico aguzza le punte di ogni frase, di ogni espressione popolarescamente rilevata. I registri pettegoli e crudeli della *Cronica fiorentina* ospitano pagine di grande effetto: quelle dedicate ad avvenimenti vicini, che il compilatore riferisce con partigiana vivacità.

Le parti guelfa e ghibellina avranno avuto origini più serie di quelle che attribuisce loro la tradizione contemporanea, e perciò anche la nostra *Cronica*; ma a noi importa il senso che davano agli avvenimenti coloro che ne erano in qualche modo partecipi. Ebbene, che le parti si siano costituite in seguito all'uccisione di Buondelmonte, e che Buondelmonte sia stato ucciso per la rottura di un contratto matrimoniale, e che la rottura del contratto

sia avvenuta per istigazione di Gualdrada Donati, che così rovinò il tentativo di pacificazione tra gli amici di Buondelmonte e quelli degli Amidei, e che pacificazione occorresse dopo una banale rissa, provocata da un tagliere carpito e da un altro rovesciato in faccia a un avversario, è una spiegazione che rappresenta bene la radice familiare, personale, viscerale delle passioni politiche nei Comuni toscani; e spiega perché il racconto della *Cronica* tragga dai particolari descrittivi («levò uno tagliere fornito dinanzi a messer Uberto delli 'Nfangati... villanamente riprese messer Uberto predetto... onde messer Uberto lo smentio per la gola, e messer Oddo Arrighi li gettò nel viso uno tagliere fornito di carne... e messer Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedio» ecc.), dalla trascrizione diretta dei dialoghi («— Cavaliere vitiperato, c'hai tolto moglie per paura dell'Uberti e di Fifanti; lascia quella c'hai presa e prendi questa, e sarai sempre inorato cavaliere —»; «— Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dàlli tale che si paia, ché cosa fatta ca[po] ha —», qui alle pp. 916-7) la sua forza drammatica.

Il risentimento politico si concentrava nell'espressione sprezzante («Fiorenza conciaremo noi sì, che giamai no ce ne miraremo drieto»; «elino hano sì grande paura di noi e de' nostri cavaieri, ch'elino si scompisciano tutti», *Lettera senese* del 1260), nella epigrafica brevità del motto: da «cosa fatta capo ha» sino a «quando un asino raglia un guelfo nasce». Sono procedimenti propri del linguaggio popolare; che però risultarono così congeniali al gusto toscano, da assurgere a paradigmi estetici e a misura della vivezza di spirito. Lo attesta il *Novellino*, citando in primo piano, tra i propri argomenti, i «fiori di parlare», e suggerendo che uno solo di essi può ben costituire la sintesi di un'esperienza umana: «sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, e in vita loro hanno appena tratto uno bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra i buoni» (qui a p. 797). E nel *Novellino* il lampeggiare di un bel motto domina quasi sempre il breve spazio dei racconti contemporanei.

Attenzione ai fatti e ai sentimenti quotidiani, trascrizione veloce degli avvenimenti, concentrazione verbale e proverbiale: questi elementi, che si riscontrano spesso nelle lettere e nelle cronache, e si ritrovano poi nelle opere con vera dignità artistica, furono co-

munque correlati da una potente vocazione narrativa. Questa vocazione riesce già a farsi strada nel territorio dei volgarizzamenti. Ecco il *Fiore di filosafi*, abbastanza esatto e rispettoso nella traduzione delle massime latine, apparire più libero, o liberissimo, nei brani narrativi, dove i suggerimenti dello *Speculum historiale* sono felicemente rinnovati, non importa se ricorrendo o no ad altre fonti («Plato cum dives esset, et thoros eius Dyogenes lutosis pedibus conculcaret, ut posset vacare philosophie elegit Achademiam» diventa «Plato, essendo sommo filosafo, era molto ricco. Sì che un altro filosafo, ch'avea nome Diogene, venne a lui e trovò grandi letta nella camera sua. E non li parlò, se non che con li piedi fangosi abatteo il letto, calpitando coltre di porpore; e quando avea forbiti i piedi, ed elli tornava fòri ed infangavasi via più, e tornava a ricalpitare il letto. E partissi, e disse a Platone: — Così s'abatte la superbia tua con un'altra superbia. — Ed allora Platone si partie e andonne con suoi discipoli in Accademia» [qui a p. 523]). Ecco la traduzione pedestre, e forse compendiaria, della *Disciplina clericalis* divenire oggetto di un totale rifacimento in uno dei manoscritti; e appunto, e soltanto, nei brani narrativi. Si confronti qualche brano della novella *De integro amico* (qui alle pp. 258-9). Quando i medici dichiarano che il male dell'ospite è d'amore, la ricerca della sua causa è avviata così, seccamente, nella *Disciplina*: «Hoc agnito dominus venit ad eum, et quesivit si qua esset mulier in domo sua quam diligeret. Ad hec eger: — Ostende michi omnes domus tue mulieres, et si forte inter eas hanc videro, tibi ostendam— »; sicché, tra l'altro, l'indagine è provocata dal malato stesso, come se egli ignorasse quale volto muliebre lo abbia colpito. Nel rifacimento è l'amorevole padrone di casa che invita, prega ripetutamente l'ammalato, che si confidi: «— Amico mio e fratello mio, è cosa in questo mondo neuna che ti piaccia? . . . — Amico, io ti prego per l'amore di Dio e di neuna cosa ch'al mondo sia, che tu dichi se tra queste ha cosa neuna che ti piaccia, che tu nol mi celi, sì come t'è caro il mio amore. — » Affettuosa generosità, che fa vibrare di tenerezza la risposta dell'ospite, quando egli infine confessa l'origine della sua pena: «— *Fratel mio*, questa è quella per cu' io muoio e quella che mi può dar vita, *quando piaccia a te e a lei* — » (in latino, soltanto: «Ex hac est michi mors et in hac est michi vita!»). Ed è tutta un'invenzione del traduttore la gara di altruismo fra i due amici, la trattativa matrimoniale con i parenti della

donna: «Immantenente questi de la casa ispodestò sé e misela in mano a lo 'nfermo, e disse: — Io la t'acomando; sì come io l'avea per me, così l'abbi tu. — E que' non volendola, e que' dandoglile, e' convenne che la togliesse; e conciossi co' parenti de la fanciulla, sì che si ne chiamaro pagati; e questi gli fece bella camera e diegli bella sala ne la detta sua casa e fece grande nozze, e 'n grande alegrezza stettoro insieme» (in latino: «Quo audito dedit ei puellam nobilem in uxorem cum omnibus que erat cum ea accepturus. Et preterea dedit ei ea que erat daturus puelle, si eam acciperet in uxorem»).

Una definizione stilistica di questa corrente narrativa può essere opportunamente basata sull'analisi del *Novellino*, che ne è, nel Duecento, il risultato più perfetto. Si possono esaminare due novelle vicine, e diversamente intonate (XCVI, XCIX, qui alle pp. 876-8 e 879-80). La sintassi è semplice, anzi elementare: prevalgono il polisindeto («Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte. E là trovò Bito» ecc., XCVI; «Ma salio questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori che v'erano, e andaro via», XCIX) e, con effetto d'immediatezza, l'asindeto («disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse a punto. Avidesi ch'era Bito», XCVI; «Giunse quella sera alle mura. Le porte erano tutte serrate; ma tanto acerchiò che s'abatté a quella porta dov'erano coloro. Entrò dentro. Andonne inverso la magione di colei», XCIX); tra le subordinate sono più frequenti le relative, le consecutive, i gerundi, e raramente si giunge a un grado di subordinazione superiore al secondo. La complessità sintattica riflette, in genere, il dominio sui rapporti causali e temporali dei fatti; orbene, la sintassi semplicissima del *Novellino*, oltre ad essere compensata da un'acuta facoltà di osservazione, da un uso sicuro del lessico, così da poter suggerire tali rapporti pur senza esplicitarli, mostra anche un'ammirevole attitudine ad evocare l'atmosfera psicologica entro la quale i fatti si svolgono. Al dipanarsi della novella XCVI sta a base un imbroglio pressoché disinteressato, compiuto per mero gusto della beffa (e il nome del Boccaccio può essere citato senza esitazione). Ma l'abile narratore ha svolto il racconto come un incontro, più che di due caratteri, di due ritmi: quello spezzato e stizzoso che corrisponde alla sospettosa avarizia di Frulli («era sì iscarsissimo e sfidato, che faceva i

mazzi del camangiare e ano[v]eravali a [la] fante, e faceva ragione che pigliava»), e quello subdolamente sicuro e pacato del simpatico imbroglione Bito. Così alla messinscena di Bito («s'avea messa la più ricca roba di vaio ch'avea»), che appoggiata dal suo discorsetto tra confidenziale e signorilmente schizzinoso («— non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata; e io li amo più volentieri freschi — ») conquista con facilità la fiducia della fantesca («—Sì, posai a un bel cavaliere — »), risponde un accelerarsi del tempo narrativo col passare di Frulli dal sospetto all'ira al furore («annoverando più volte, pur trovava meno un danaio . . . Quelli riscaldandosi co lei, domandolla se s'era posata a San Giorgio . . . disse alla fante molta villania»). Ma a sua volta il furore di Frulli, che gli suggerisce un tragicomico travestimento guerriero e minacce incontrollate («Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa . . . Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che 'l tenne per lo braccio»), e poi, tra la confusione della gente accorsa, si sfoga miseramente in un balbettio affannoso («Quelli il disse con tanta ambascia, ch'a pena poteva»), si placa di fronte al ritmo risoluto della risposta di Bito («— Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Ed abbiatevi il mazzo di cavoli con la mali[di]zione di Dio!») così da provocare l'acquiescenza di Frulli alla nuova transazione-beffa, e la risata finale del pubblico.

Tutt'altra intonazione quella della novella XCIX. La passione silenziosa e scoraggiata del giovane («consumavasi come smemorato, e spezialmente il giorno ch'elli non la vedea»), che lo porta a vagare solitario nei luoghi dove abita la sua bella («quelli che consumato era, in villa non trovava luogo; era salito a cavallo, e 'l compagno suo no[l] seppe tanto pregare che 'l potesse ritenere; e non volle la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura. Le porte erano tutte serrate; ma tanto acerchiò che s'abatté a quella porta dov'erano coloro. Entrò dentro. Andonne inverso la magione di colei, non per intendimento di trovarla né di vederla, ma solo per vedere la contrada»), sinché, per una serie ben congegnata di coincidenze, il disamato si trova in groppa al suo cavallo l'amata, e fugge felice con lei, condiziona il clima soavemente irreale in cui viene immersa la donna, infine consapevole dell'equi-

voco, dalla supplice dolcezza dell'innamorato («Questi cavalcarono ben diece miglia, tanto che furono in un bello prato intorniato di grandissimi abeti. Smontaro, e legaro il cavallo all'albero. E prese a basiarla. Quella il conobbe: accorsesi della disaventura; cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando, e a renderle tanto onore ch'ella lasciò il piangere e preseli a volere bene, veggendo che la ventura era pur di costui; e abbracciollo»), si riflette nella natura, trasognata come la passione dell'uomo e, mediante il suo potere d'incanto («e miravagli per lo lume della luna ch'era apparito»), pare che anche sappia influire sull'animo degli altri: non solo della fanciulla, ma degli stessi inseguitori («Cavalcaro tanto, che li trovaro dormire così abbracciati . . . Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli e dissero: — Aspettiamo tanto, ch'elli si sveglieranno . . . —»).

*

La rassegna delle correnti stilistiche ci ha ripresentato la situazione civile e culturale prima abbozzata. Il filone narrativo si sviluppa su un'area che coincide in parte con quella dell'epistolografia commerciale e della cronaca; rappresenta cioè il passaggio più diretto dall'arte del vivere all'arte del narrare. Le energie combattive che reggevano e indirizzavano questo vivere erano, soprattutto, politiche; ed ecco il significato stilistico della polemica campanilistica, dalle forme immediate dell'*improperium* alle più riflesse, e le sue vistose conseguenze sul gusto, già propenso alla parola scolpita, al motto tagliente. Nello spazio fantastico che si allargava con l'estendersi dell'autocoscienza comunale, trovarono posto da un lato i ricordi storici più o meno mitizzati, dall'altro le invenzioni romanzesche di origine francese: così incominciarono ad accostarsi lo stile melodico della prosa d'oltralpe e quello più impegnato delle prime traduzioni dirette dal latino.

Ma la civiltà comunale rassodò anche le proprie basi assimilando i risultati della meditazione scientifica e morale di tutto il Medioevo (donde la febbrile attività di volgarizzazione e compilazione, l'entusiasmo delle prime indagini dirette); volle, in definitiva, imparare. È questa prospettiva che conferisce a un Brunetto le dimensioni imponenti che Dante e il Villani gli attribuirono. E la sua *Rettorica* ce lo mostra proprio alle prese con un pubblico ideale di scolari: al quale commenta, sì, il testo del *De inventione*, ma

spingendosi dalla spiegazione lessicale all'interpretazione giuridica alla classificazione delle attività filosofiche. Qui lo stile non è suggerito tanto da una tradizione glossografica, quanto dalle ragioni stesse dell'esposizione, ai cui movimenti applica i nessi razionali e distributivi usati quasi sempre nel Medioevo con intenti formalistici.

Ricordiamo, ancora una volta, che la varia cultura si raccoglie, nella *Rettorica*, intorno al testo del *De inventione*; che nel *Tresor* essa converge verso i capitoli finali dedicati alla retorica e alla politica. Ci troviamo alla confluenza dello studio retorico e dell'organizzazione democratica, ricondotti alla preminenza dell'attività politica in Toscana, ma al livello ufficiale delle discussioni pubbliche e dei trattati. In questa attività le esperienze dei dettatori bolognesi riprendevano contatto con le forze complesse e contrastanti dell'agire umano: tanto che di fianco alle medievali *artes dictandi* incominciava ad ergersi l'immagine di Cicerone. È a questo punto che l'attività «scolastica» di Brunetto s'incontra con quella di traduttore elegante delle orazioni: e a noi pare di vederne simboleggiato l'immedesimarsi della resuscitata tradizione latina con un gusto di chiarezza e di armonia sviluppatosi appunto nel giovanile sforzo dell'autocoscienza culturale.

*

Le varie tradizioni stilistiche riaffioreranno nella successiva storia della prosa, diversamente combinate o polemicamente contrapposte. Ma esse cesseranno di essere reperibili nello stato pressoché puro con cui si presentano spesso nel Duecento. Certo, il *Novellino* sembra iniziare un primo movimento centripeto, avvicinando, non solo da un punto di vista tematico e genetico, l'incanto della novella XCIX e quello dell'arturiana novella LXXXII, i motti delle novelle contemporanee alla sapiente e arguta diplomazia delle novelle XLIX e LXXIII, l'elegante sottigliezza giuridica delle novelle IX e X e la classica severità della novella XV, l'introspezione della novella XXXIV e la tradizionale furbizia della novella XLII; e così via. E infatti il *Novellino* rappresenta bene l'allineamento sul piano della contemporaneità, allato alla cronaca tragica e comica, di concezioni e invenzioni entrate nel vivo della mentalità toscana dugentesca. Allineamento: non rielaborazione e sintesi. Viceversa si può parlare di sintesi tra la tradizione edificante e quella narrativa a proposito del *Libro de' Vizi e delle Virtudi*; ma sintesi stilistica, senza

traccia di travaglio teoretico o di sensibilità all'urgenza dei motivi esistenziali.

Da un punto di vista astratto, basterebbe dire che la prosa aveva saputo corrispondere sempre meglio ai contenuti generici della civiltà toscana; ma non era ancora stata portata all'incandescenza da un pensiero personale e innovatore. Sarebbe subito spiegato perché la chiave di volta della prosa dugentesca si chiami Dante. La spiegazione è esatta, ma non esaustiva.

In realtà, il processo di assestamento, nella prosa, dei vari strati ideologici e delle varie tradizioni stilistiche, si svolgeva in presenza di un anteriore e più energico movimento di unificazione contenutistica e formale, quello della lingua poetica: quando vengono alla luce i primi notevoli monumenti della prosa, l'esperienza siciliana è già stata assorbita dalla cultura bolognese e toscana, già è in atto la grande conquista lirica dello stilnovo. Nella raggiunta maturità linguistica si celebra allora la definizione di una corrente spirituale autonoma: primo e splendido prodotto della civiltà letteraria toscana. La poesia ha saputo elevare all'universalità, con la collaborazione e il fervido scambio interregionale, passioni politiche e meditazioni morali e, soprattutto, una raffinata concezione spirituale dell'amore: sì che Dante può illudersi di rinvenire, o di creare, un «volgare illustre». E lo stesso Dante avverte con la consueta lucidità l'importanza della sperimentazione svolta sul terreno poetico quando, dopo aver segnalato l'anteriorità cronologica della poesia (*Vita nuova*, XXV, 3-7), precisa che «ipsum [vulgare] prosaycantes ab avientibus [= poeti] magis accipiunt» (*De vulg. el.*, II, I, 1).

Alla prosa competeva di esplicitare e diffondere i contenuti che la lirica, aristocratica e schiva per definizione, aveva in sé impliciti, e dibatteva in una cerchia di iniziati: questo appunto si propose Dante, inserendosi imperiosamente nella storia della nostra prosa. Ma le due grandi tappe di questa impresa, la *Vita nuova* e il *Convivio*, indicano un altro e decisivo avvenimento: l'estendersi delle nuove concezioni da alcune zone dello spirito ad una interpretazione completa della moralità e dell'azione umane. Così *Vita nuova* e *Convivio* non rappresentano soltanto due situazioni successive dell'animo di Dante (onde la *Vita nuova* appare «fervida e passionata», il *Convivio* «temperato e virile»: *Conv.*, I, I, 16); e non rappresentano soltanto una progressiva chiarificazione dei rap-

porti tra il momento lirico e il momento razionale (situandosi la *Vita nuova* all'intersezione tra il cerchio della memoria, ancora riscaldato dai raggi di visioni beatifiche, e quello della esposizione didatticamente impassibile; mentre il *Convivio*, lontano dalla giovanile poesia, muove semmai dal limite del rigore filosofico verso il traguardo dell'entusiasmo morale, di una nuova ispirazione), ma questo ampliamento della comprensione e dell'interpretazione: che portò Dante dalle rime amorose a quelle morali al *Convivio* e, con volo altissimo, alla *Commedia*.

Ciò significa una vertiginosa convergenza, nella prosa dantesca, di tradizioni e stilemi: che se nella *Vita nuova* l'apparente elementarità dei moduli della tradizione narrativa veniva impreziosita dagli echi della lirica e da una interna musica, o resa estaticamente solenne da atteggiamenti biblici; nel *Convivio* sono tese in una forte arcatura dimostrativa, secondo gli schemi della filosofia scolastica, le strutture ancora inertemente allineate nelle parti didascaliche della *Vita nuova*: tese da un entusiasmo di conoscenza e di persuasione che spesso erompe in digressioni di eloquenza «sublime», presagio di quella della *Commedia*.

*

L'impresa compiuta da Dante giustifica in pieno il suo vanto: «per questo comento la gran bontade del volgare di sì [si vedrà]; però che si vedrà la sua vertù, sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolemente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[ti]mo e lo numero regolato: sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li adornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue co[stru]zioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza» (*Conv.*, I, X, 12-3). Dante poteva vantarsi, oltre che di essere stato grande, di essere stato primo: per la prima volta la prosa italiana aveva espresso un contenuto ori-

ginale ed attuale, e quella volta s'era mostrata in grado di splendidamente esprimerlo.

La storia successiva non potrà non partire da Dante; anche se si volgerà in direzioni alquanto divergenti da quella verso la quale la letteratura del Duecento e Dante s'erano mossi. Continuerà il processo di approfondimento della latinità, con la fondazione, per opera del Petrarca, di una vera filologia, con la conoscenza più vasta e meglio inquadrata dei testi, con la comprensione più approfondita dei loro valori formali. Ma questi progressi avverranno in un'atmosfera sempre più schiettamente letteraria, che ingloberà ed estenderà ancora i mutamenti apportati nel Duecento all'area di pertinenza e alla funzionalità della cultura, ma senza riuscire a ripetere la lucida saldatura dugentesca tra un collettivo slancio vitale e la creazione di una coscienza letteraria. L'ora splendida dei Comuni è trascorsa: si preparano nuove organizzazioni politiche le quali non invocheranno più la collaborazione entusiastica di tutti i cittadini.

Il Boccaccio saprà magnificamente conciliare nella sfera dell'arte la vitalità ancora robusta del gusto e degli indirizzi umani maturati nel Duecento e la sopravvenuta aspirazione a un superamento dell'attualità in sede letteraria, a un dominio che cessa di essere partecipazione. E del suo stile che, sempre elaborato con finezza irripetibile, sa trascorrere dal solennemente paludato al popolarescamente colorito, dai compiacimenti descrittivi all'irresistibile concatenazione dei fatti narrati, i suoi successori avvertiranno di preferenza l'ampiezza e la concinnità, gli atteggiamenti classicheggianti più che quelli preumanistici, cioè proprio gli elementi che graveranno per secoli sulla nostra prosa. Né la sopravvivenza della maniera più immediata di raccontare, che avrà nel Sacchetti il suo migliore esponente trecentesco, potrà trovare altro sbocco che lo stile pseudo-spontaneo, travalicante verso il gergo, riesumato via via, per motivi spesso polemici, dai Fiorentini. Fatto si è che in Italia il predominio della letteratura toscana si affermò quando i fermenti che l'avevano nutrita erano prossimi alla liquidazione; e il formalismo a cui la situazione sociale e culturale la stava spingendo s'accentuò nelle regioni conquistate, dove mancava la linfa che alla letteratura può venire dal linguaggio di tutti.

CESARE SEGRE

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla prosa italiana del Duecento. Informazione generale: A. BARTOLI, *La prosa italiana nel periodo delle origini*, Firenze 1880 (*Storia della letteratura italiana*, III); G. BERTONI, *Il Duecento*, quarta ristampa della terza edizione riveduta e aumentata, con supplemento bibliografico (1940-1954) a cura del prof. Aldo VALLONE, Milano 1954 («Storia letteraria d'Italia»). Stile e lingua: G.LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII*, Bologna 1902 (e la recensione di E. G. Parodi, ora in E. G. PARODI, *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, con un Saggio introduttivo di A. Schiaffini, Venezia 1957, pp. 301-28); E. G. PARODI, *Giovanni Boccaccio*, in *Poeti antichi e moderni*, Firenze 1923, pp. 155-64; A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma 1943²; *Avviamenti della prosa del secolo XIII*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma 1953², pp. 71-89; B. TERRACINI, *Corsi di storia della lingua*, Torino 1947-1953 (Dispense universitarie); *Lingua libera e libertà linguistica*, in «Arch. glott. it.», XXXV (1950), pp. 99-117; XXXVI (1951), pp. 121-52; XXXVIII (1953), pp. 1-35, 123-89; *L'«aureo Trecento» e lo spirito della lingua italiana*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXXIV (1957), pp. 1-36; *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957; P. O. KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, in «Cultura Neolatina», X (1950), pp. 137-56, poi in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma 1956, pp. 473-93; C. SEGRE, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani* (*Guittone, Brunetto, Dante*), in «Mem. Acc. Naz. Lincei», Cl. Sc. mor., stor. e filol., ser. VIII, vol. IV, fasc. 2, pp. 39-193; G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1953; L. MALAGOLI, *Lo stile del Duecento*, Pisa 1956.

Sui volgarizzamenti: C. MARCHESI, *Il volgarizzamento italico delle Declamationes pseudo-quintilianee*, in *Miscellanea G. Mazzoni*, Firenze 1907, pp. 279-303; F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze 1952; *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino 1953 («Classici UTET»); C. SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegezio* (*Saggio sui volgarizzamenti in Francia e in Italia*), in «Atti Acc. Scienze Torino», LXXXVII (1952-1953), II, pp. 119-53.

Sulla prosa di Dante: G. BERTONI, *La prosa della «Vita Nuova» di Dante*, in *Poeti e poesie del Medio Evo e del Rinascimento*, Modena 1922, pp. 155-202; C. SEGRE, *La sintassi del periodo*, cit., pp. 154-89; B. TERRACINI, *Pagine e appunti*, cit., pp. 247-93.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A. BARTOLI, *Prosa* = A. BARTOLI, *La prosa italiana nel periodo delle origini*, Firenze 1880 (*Storia della letteratura italiana*, III).

G. BERTONI, *Duecento* = G. BERTONI, *Il Duecento*, quarta ristampa della terza edizione riveduta e aumentata, con supplemento bibliografico (1940-1954) a cura del prof. Aldo Vallone, Milano 1954 («Storia letteraria d'Italia»).

R. BOSSUAT, *Manuel* = R. BOSSUAT, *Manuel bibliographique de la Littérature française du Moyen Age*, Melun 1951; e *Supplément* (1949-1953), avec le concours de J. Monfrin, Paris 1955. Si cita per paragrafi.

L. DI FRANCIA, *Novellistica* = L. DI FRANCIA, *Novellistica*, I (*Dalle Origini al Bandello*), Milano 1924 («Storia dei generi letterari italiani»).

Grundriss = *Grundriss der romanischen Philologie*, herausgegeben von G. Gröber, Strassburg 1904-1906², voll. 2, tomi 4.

«H. L. F.» = *Histoire littéraire de la France*. Ouvrage commencé par des religieux bénédictins de la Congrégation de Saint-Maur, et continué par des membres de l'Institut, voll. 38, Paris 1733-1949.

G. LISIO, *Periodo* = G. LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII*, Bologna 1902.

F. MAGGINI, *Volgarizzamenti* = F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze 1952.

E. MONACI, *Crestomazia 1* = E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912.

E. MONACI, *Crestomazia 2* = E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*. Nuova edizione riveduta e aumentata per cura di F. Arese, presentazione di A. Schiaffini, Roma-Napoli-Città di Castello 1955.

Mostra di codici romanzi = *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze 1957 (VIII Congresso internazionale di studi romanzi).

V. NANNUCCI, *Manuale 1* = V. NANNUCCI, *Manuale della letteratura italiana del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1837-1839, vol. III.

V. NANNUCCI, *Manuale 2* = V. NANNUCCI, *Manuale della letteratura italiana del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1856-1858², vol. II.

A. SCHIAFFINI, *Momenti* = A. SCHIAFFINI, *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma 1953².

A. SCHIAFFINI, *Testi* = A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926 (ristampati, ivi, 1954).

A. SCHIAFFINI, *Tradizione* = A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma 1943².

C. SEGRE, *Sintassi* = C. SEGRE, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani* (*Guittone, Brunetto, Dante*), in «Mem. Acc. Naz. Lincei», Cl. Sc. mor., stor. e filol., ser. VIII, vol. IV, fasc. 2, pp. 39-193.

C. SEGRE, *Volgarizzamenti* = *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino 1953 («Classici UTET»).

F. ZAMBRINI, *Opere volgari* = F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1878 e (*Appendice*) 1884.

I

ARTI DEL DITTARE, EPISTOLE E PROSA D'ARTE

GUIDO FABA

Nel prologo della sua *Rota nova*, Guido Faba, in stile eccelso e con prosopopea quasi biblica fatte le lodi di Bologna, si compiace di dirsi bolognese di nascita e di precisare le ragioni del suo cognome: «quia ex te natus est homo ille, qui veterum ignorantiam et confusionem modernam clarificet suis epistolis atque mundet. Hic nempe Guido ab ipsis cunabolis nominatus, qui ab effectu rei hoc prenomen Faba annis puerilibus acquisivit». Son due punti fermi nella biografia del famoso dettatore, che quel pezzo autobiografico ha permesso di fissare ad E. H. Kantorowicz, il quale per primo l'ha conosciuto e pubblicato (*An «Autobiography» of Guido Faba*, in «Mediaeval and Renaissance Studies», I, 1941-1943 [The Warburg Institute], pp. 253 sgg.). *Magister* già nel 1210, il Faba avrebbe esplicato attività notarile anche prima del 1218, e sarebbe stato al servizio del vescovo di Bologna, come *scriba*, almeno nel 1221 e nel 1222. I suoi studi di legge andrebbero posti fra il 1211 ed il 1213; ma subito dopo egli si sarebbe dato all'insegnamento retorico. È probabile che una grave malattia, di cui egli esplicitamente parla più di una volta nelle sue opere, lo avesse costretto ad abbandonare quella sua professione per l'altra di notaio; nella quale, per altro, si sarebbe segnalato tanto, da assumere posizione di evidenza in una vertenza tra Pistoia e Bologna, risolta con l'arbitrato di Ugo da Ostia (al più tardi, ottobre 1220). Proprio questa sua attività dovrebbe aver incoraggiato il vescovo di Bologna ad assumerlo, come s'è detto, al suo servizio. L'insegnamento a San Michele bolognese, del quale si fa chiaro accenno nella *Rota nova*, risalirebbe al 1223; dopo di che, ordinato sacerdote, avrebbe riedificato la chiesa, senza tuttavia ottenere la simpatia del clero cittadino, anzi, come sembra, suscitandone l'avversione.

Queste notizie, che il Kantorowicz ha fissate, risultano in parte più vicine ai frutti delle ricerche fervide, ma anche un poco avventurose, di A. Gaudenzi (*I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino 1889, pp. XXXVI sgg., e anche *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*, in «Bull. dell'Istit. stor. ital.», n. 14, 1895, pp. 118 sgg.) che alle dubitose ipotesi

avanzate da F. Torraca (*Guido Faba*, nel capitolo *Per la storia letteraria del secolo XIII*, in *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 30 sgg.). Vero è che non tutte presentano uguale misura d'attendibilità, o diciamo pure di certezza, né sono tutte con uguale validità fondate su prove di fatto o su documenti inoppugnabili. E tuttavia esse egregiamente servono a tracciare un pur approssimativo profilo degli anni che il Faba visse fra il 1210 ed il 1225, e a disegnare un ritratto di lui come di uomo proteso verso nobili ambizioni culturali, e non privo di un suo umano dinamismo. Appare probabile che gli anni successivi al 1225 (forse fino a circa la metà del secolo) non siano stati per lui soltanto pacifici anni di indiscusso e venerato magistero.

Del resto, nel primo Duecento — e particolarmente nella riserva culturale destinata alla retorica e al diritto – era un ardimento pressoché inaudito porre il volgare sullo stesso piano del latino ed in emulazione artistica con esso (*Gemma purpurea*), oppure addirittura elaborare vari esemplari in latino partendo da un solo modello in volgare (*Parlamenta et epistole*); come per primo si provò a fare Guido Faba. Ma i nuovi tempi urgevano, ed il Faba seppe interpretarli con un certo anticipo, pur ammesso che il suo ardimento possa essere attribuito con maggior verità alle insopprimibili necessità pratiche, che alla coscienza delle possibilità espressive della lingua parlata ed alla fiducia nella futura nobiltà dell'ancor grezzo, disordinato ed irrequieto volgare. Nessuna parte di merito, per questo, va tolta alla fruttuosa intuizione del Faba, il quale riversa sul volgare appunto il peso e l'esperienza della sua cultura latina medievale. Nella nostra prosa d'arte duecentesca si prolunga una linea che in lui ha l'inizio e che di là da lui si raccorda con quella ultima tradizione prosastica latina così scrupolosamente fissata in tutti i suoi coloriti cangiamenti dalle leggi delle *Artes dictandi* (cfr. A. SCHIAFFINI, *Tradizione*, pp. 25 sgg.). Tra latino e volgare nessuna soluzione di continuità, nell'unità di una cultura ancora decisamente aristocratica, e nella tensione verso una reciproca adeguazione. Il Faba ne è perspicuo documento. Dettatore tutt'altro che ignobile nelle sue opere latine (*Summa dictaminis*, *Dictamina rethorica*, *Exordia et continuationes*, ecc.), egli ha saputo gettare una testa di ponte nella storia della lingua e della letteratura italiana con la sua *Gemma purpurea* e con i suoi *Parlamenta et epistole*.

La *Gemma purpurea* è un breve trattato di retorica epistolografica, ed è scritta in latino. Ad un ampio panorama lessicale, considerato in vario riferimento a varie circostanze, seguono alcune raccomandazioni generiche sulla composizione delle lettere (è la rubrica intitolata *Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias*) e molti esordi in latino ed in volgare, comincianti con una preposizione, con un avverbio o con una congiunzione. È, dunque, in questa parte che sono inserite le formule volgari, alla pari delle latine, delle quali esse non sono la traduzione, ma quasi l'integrazione volgare (A. MONTEVERDI, *Le formule epistolari volgari di Guido Faba*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 75 sgg.). Un'ultima serie di formule esclusivamente latine chiude l'operetta, che risulterebbe composta entro i limiti del 1239 da una parte e del 1248 dall'altra (cfr. per ultimo, sulle orme del Monteverdi, A. CASTELLANI, *Le formule volgari di Guido Faba*, in «St. di filol. ital.», XIII, 1955, p. 5 e la nota).

I *Parlamenta et epistole* raccolgono, invece, delle scarne trame esemplari d'oratoria e d'epistolografia, il cui punto di partenza, volta per volta, è un brano in volgare. Su questo, Guido Faba elabora tre diverse redazioni latine, una *maior*, una *minor* ed una *minima*, simili insomma nell'argomento, ma diverse nell'ampiezza, nell'intonazione, nello stile. Intorno all'autenticità di quest'opera, la cui struttura può far pensare che sia stata presumibilmente scritta dopo la *Gemma* (forse intorno al 1243, come giudicano A. Gaudenzi e con lui A. Monteverdi; nel qual caso la *Gemma* potrebbe ridurre a quel limite il proprio *terminus ad quem*), non è ormai giustificabile continuare a nutrire i dubbi seminati da F. Torraca (op. cit., pp. 33-4; e per contro, A. Castellani, op. cit., pp. 70-1), che ne indicò l'autore in Guido da Siena. Gli elementi interni, convalidati da altre opere del Faba, e la specifica attribuzione del Vaticano Latino 5107 non permettono altra conclusione, pur se restano da spiegare, più fondatamente di quanto sia stato fatto, le ragioni del ripetuto ricordo e delle ripetute lodi di Siena, proprio da parte di un maestro bolognese (forse, in patria, rinnovati dissidi?).

Dell'una e dell'altra opera vengono qui stampate, per ovvie ragioni editoriali, pagine in volgare. È solo per esse se Guido Faba, riuscendo a liberarsi, diciamo pure episodicamente e provvisoriamente, dal prepotente prestigio del latino, può esser considerato

princeps di coloro nei quali passò ad incarnarsi la luminosa tradizione della prosa d'arte italiana.

M. M.

*

E. MONACI, *Su la Gemma purpurea e altri scritti volgari di Guido Faba o Fava maestro di grammatica in Bologna nella prima metà del secolo XIII*, in «Rend. R. Acc. Lincei», Cl. Scienze mor., stor. e filol., IV (1888), pp. 389 sgg.; A. GABRIELI, *Le epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale*, in «Arch. della Soc. Rom. di storia patria», 1888, pp. 381-479; CH.-V. LANGLOIS, *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siècles*, Paris 1890-1898; V. CIAN, *Lettere d'amore e segretari galanti del tempo antico*, Pisa 1905; E. G. PARODI, *Osservazioni sul cursus nelle opere latine e volgari del Boccaccio*, in «Misc. stor. della Valdelsa», XXI, 1913 (ora nel vol. II di *Lingua e Letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, pp. 480-92); F. TORRACA, *Guido Faba*, in *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 30 sgg.; G. BERTONI, *Duecento*, pp. 338-40; P. RAJNA, *Per il cursus medievale e per Dante*, in «St. di filol. ital.», III (1932), pp. 7-86; G. PASQUALI, *Guido Faba, lo pseudo-Platone e Cicerone*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, pp. 215-7; A. SCHIAFFINI, *Tradizione*, pp. 25 sgg., e *Momenti*, pp. 82-3; A. MONTEVERDI, *Le formule epistolari volgari di Guido Faba*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 75 sgg.; B. TERRACINI, *Osservazioni sul testo delle formule epistolari volgari della «Gemma purpurea»*, in «Atti Acc. Scienze Torino», LXXXIV (1949-1950), II, pp. 315 sgg.; G. VECCHI, *Il proverbio nella pratica letteraria dei dettatori della scuola di Bologna*, in «Studi mediolatini e volgari», II (1954), pp. 283-302.

INCIPIT GEMMA PURPUREA

MAGISTRI GUIDONIS ORATORIS, SUO DECORE INDECORATA DECORANS, MODERNORUM DEFECTUM SUPPLENS ET ILLUMINANS TENEBRAS ANTIQUORUM

I. Mandemo a vui, soto pena de scomunegasone, che no deipae[1] fare cum l'emperatore alcuna çura u compagnia[2] contra Lombardi e la Glesia de Roma.

II. Pregare me convene vui tanto spessa fiada, ca me recrese, e no serave da suffrire;[3] se no che l'amistade è de tanta virtude, che tute le cose sustene pacientemente. Unde, qualora[4] e'[5] ve mandarò le mee littere, s'ello serà meo caro amigo, e' ve farò cutale signo, e per lue farie quello che[6] per la mia persona. E se 'l signo no i[7] serà, no ve caregà del fato;[8] ma dare li podrie[9] bone parole e benigna responsione.

III. Supplica la mia parvitade[10] a la vostra segnoria devotamente, che vui, per Deo e per lo vostro onore, segundo la vostra força ch'è sufficiente in questa parte, vugliae dare overa[11] che possa avere officio in Comuno.

IV. A vui, sì como ad altro meo deo in terra in lo quale è onne mia fidança, seguramente recurro in le mie necessitade, sperando ch'eo no podrave[12] essere offeso u gravado da alcuno omo u persona, scì che la vostra potentia defensando.[13]

V. Da la vostra bontade seguramente adomando aitorio[14] e consiglio per me e per li mei amise e signure, e per l'amore che ène tra nui, e per la liberalitade che ène in vui, e[15] per quello che farave[16] onne die, per la vostra persona, ço che podesse e ve plasesse[17] recevere e adomandare.

VI. Quando eo vego[18] la vostra splendiente persona, per grande

1. *deipae*: dobbiate. 2. *çura u compagnia*: congiura o alleanza. 3. *e no . . . suffrire*: e sarebbe cosa non sopportabile (da voi). 4. *qualora*: ogni volta che. 5. *e'*: eo, io. 6. *farie quello che*: farete quello stesso che fareste. 7. *no i*: non vi. 8. *no . . . fato*: non v'incaricate di quel fatto, non prendetelo a cuore. 9. *podrie*: potrete. 10. *parvitade*: piccolezza, umile condizione. 11. *vugliae dare overa*: vogliate dare opera, fare in modo. 12. *no podrave*: non potrei. 13. *scì che . . . defensando*: tanta sarà la difesa operata dalla vostra potenza (uso non infrequente del gerundio assoluto dopo «sì che»). 14. *aitorio*: aiuto, sostegno. 15. *e . . . e . . . e*: sia . . . sia . . . sia; *ène*: è. 16. *per . . . farave*: sia per il fatto che io farei. 17. *ço che . . . plasesse*: ciò che io potessi e che a voi piacesse. 18. *vego*: vedo.

alegrança me pare ch'eo scia in paradiso; sì me prende lo vostro amore, donna çençore,[1] sovra onne bella.

VII. Volesse Deo che fosse[2] tanto e tale in persona e in avere, ch'eo dignamente podesse servire a vui, sì como a segnore, lo quale ène vero consiglio agl'amisi e seguro refugio ai soi fideli.

VIII. Fortemente ne dolemo de le vostre aversitade, lo bene e altro, quando a vui appare, reputando nostro speciale,[3] sì como de bono amigo e de persona ch'èe da amare e onorare per la sua bontade.

IX. Troppo ène grande cosa, in quello, che l'omo dé[4] fare, essere aviçudo,[5] açòe che[6] le visende nostre u altrue[7] possano avere debito complemento.

X. Dua fiada u tree[8] dé l'omo rechedere lo soe amigo; e s'ello no responde, u no vole satisfare a le adomandasone, possa pò fare[9] la sua voluntade.

XI. Sì como eo son tenudo, onne tempo voglio essere al vostro servisio; e plaça a Deo dare a me gratia e força de fare quelle cose, che a vui sciano[10] a plasere.

XII. No è miraveglia se l'uno omo no vole succurrere a l'altro in la necessitade, ca[11] per le peccade nostre la fede è perduta in terra, e no se trova veritade levemente[12] in questo mundo.

XIII. Em per quello che tu èi[13] omo digno de multo onore e sempre fuisti[14] nostro amigo speciale,[15] volemo a li toi pregi e domandasone[16] satisfare voluntera.

XIV. Quamvisdeo che tu sci[17] bontadoso[18] omo in la persona, tamen no die[19] troppo currere, saipando[20] che 'l savere vinçe[21] la prodeça.

XV. Cum ço sia cosa che 'l bono amigo scia[22] meglio ca lo reo parente, la vostra amistade voglio tenere cara, cognoscando[23] inutile essere lo stranio[24] parentado.

1. *çençore*: «gensore», gentile. 2. *che fosse*: che io fossi. 3. *lo bene . . . speciale*: considerando come nostro particolare il bene e tutto il resto che accade a voi. 4. *l'omo dé*: si deve. 5. *aviçudo*: avveduto. 6. *açòe che*: acciocché. 7. *u altrue*: o altrui. 8. *Dua . . . tree*: due volte o tre. 9. *possa pò fare*: soltanto dopo di ciò (*possa*: poscia) può mettere in opera. 10. *sciano*: siano. 11. *ca*: poiché. 12. *levemente*: facilmente. 13. *Em per . . . èi*: per il fatto che tu sei. 14. *fuisti*: fosti. 15. *speciale*: prediletto. 16. *pregi e domandasone*: «preghi», cioè preghiere, e richieste. 17. *Quamvisdeo . . . sci*: sebbene tu sia. 18. *bontadoso*: valente, generoso. 19. *no die*: non devi. 20. *saipando*: sapendo, conoscendo. 21. *vinçe*: vince. 22. *scia*: sia. 23. *cognoscando*: conoscendo. 24. *stranio*: che rimane estraneo, lontano.

PARLAMENTA MAGISTRI GUIDONIS FABE ET EPISTOLE IPSIUS

In primis ad maiorem devota peticio.

In la vostra presentia posto, ademando umilimente cum prego audientia. Quanto abo maiore reverentia in la vestra bontà; quanto eo so maiore savere essere in voi; quanto de maiori meriti resplende la vostra persona, tanto dubito[1] plu de favelare denanço de la vostra signoria. E quello [che] savravi dire[2] inançe altri, per lo timore c'ho de voi, non posso proponere[3] in lo vostro conspecto. Ma la vostra gratia, la vosto benignità me conforta ch'eo çença dubitatione diga quello che la necessità me constringe. Unde eo clamo marçé alla vostra paternità, la quale è liberale a tuti quelli che recure[4] a lei, ch'a me vostro minimo parente, se l'oso dire, vola[5] succurere in la presente necessitate, scì che la candela facta da la manu de la vostro pietà non vegna a consumptione, ma a laude del vostro nome receva lume de sientia gratioso.

Parlamentum responsivum prelati ausilium destinantis.

La tua disc[re]tione debia[6] audire devotamente le nostre parole, che noi diremo caritativamente e cum paternale affectione. S'ello fosse plaçuto al segnore Deo, c'ha la força e la vertude de tute le cose, bene potea la gente fare ricca comunalemente, e non sareve misterio[7] che l'uno abesognasso del conseglio de l'altro. Ma lo ricco fo facto per subvenire a lo povero, e lo povero per servire a lo ricco. Quello per carità atrova vita, questo per patientia corona.[8] Et ai clerici tanto convene [plu][9] intendere ad avere de pietà, quanto illi deno[10] ai laici essere lume e via de salute. Et anche[11] l'ordinata carità se començe dai soe, no dé dare lo prelato ai parente per ricchire, ma per succurere alla necessità. Unde noi te mandamo

1. *dubito*: esito. 2. *E quello* [*che*] *savravi dire*: nel ms. c'è una piccola macchia al posto di un probabilissimo *che*; e quello che io saprei dire. 3. *proponere*: esporre. 4. *recure*: ricorrono. 5. *vola*: voglia. 6. *disc*[*re*]*tione*: nel ms. *discertione*, in tutti gli altri casi *discretione*; *debia*: deve. 7. *non sareve misterio*: non sarebbe mestieri; non ci sarebbe bisogno. 8. *corona*: il premio dei beati. 9. [*plu*]: ms. *pul*. 10. *deno*: debbono. 11. *Et anche*: ellittico del «se»; e sebbene.

x libre a removere la tua indigentia, consegliando te che tu altro modo supra lo to facto deipe[1] providere, sipando[2] che contra conscientia no volemo espendere lo patrimonio di Iesu Cristo.

De amico ad amicum qui repetit acomodari, parlamentum.

Voi m'audirite et intenderite per lo vostro onore. No è tesoro ch'eo potesse avere guadagnato scì precioso e gracioso, como fo quando eo avi[3] la vostra amistà, in la quale e' ho trovà[4] per me e per li mei amise vero consiglio, grando aiturio,[5] firmo amore e certa sperança, et a le'[6] son tenuto de servire tuto lo tempo de la vita mia. Unde voland[o][7] essere per spetiale debito plu obligato, cum prego, s'el abesognasse, u, per quello ch'el no è mistero,[8] çença prego, adomando che voi de cutale vostra cosa in prestança[9] a mi voglia'[10] fare gratia per vostra curtisia.

Amici parlamentum responsivum ad predi[c]tum.

No soprosto[11] a prego fare, ch'el parave[12] che l'amore fosse straniato, s'ello volesse in cutale modo avere audientia. Unde, scicomo[13] persona a voi coniuncta per particullare dilectione, dicerò su' brevità[14] familiaremente in qu[al]e[15] guisa lo core meo e la mente s'alegra, quando vede le vostre littere et odi[16] per li vostri messaçe certe novelle de la vostra persona. E quando posso fare a voi servicii gratiosi, pare a me in verità che l'amistà nostra reflorisca e receva accresamento d'onne bona ventura. Per la quale cosa, mandando alla vostra bontà volentera quello che voi chiedesti, pregove che tuta fiada ve plaça tolere de le nostre cose, ch'èno vostre e serano sempre in lo tempo de la vita mia.

1. *deipe*: debba. 2. *sipando*: essendo. 3. *avi*: ebbi. 4. *e' ho trovà*: io ho trovato (ms. *eo trova*). 5. *aiturio*: adiutorio, aiuto. 6. *a le'*: all'*amistà*. 7. *voland[o]*: volendo (ms. *volande*; può trattarsi di vocale finale attenuata). 8. *no è mistero*: non è mestieri. 9. *in prestança*: in prestito. 10. *a mi*: a me; *voglia'*: vogliai, vogliate. 11. *soprosto*: indugio, mi dilungo. 12. *parave*: sembrerebbe. 13. *scicomo*: siccome. 14. *su' brevità*: con brevità (ms. *subrevita*, cioè *sub brevità*). 15. *qu[al]e*: ms. *quelle*. 16. *odi*: ode, ascolta dai (*per*) vostri messaggeri (*messaçe*).

De fratre ad fratrem ad honorem vocatum, parlamentum.

Multe cose ènno[1] quelle che te dénno avero[2] inducto a scientia imprendere: li nostro maiore che fonno[3] de grandi meriti, le nostre richeçe ch'èno venute meno, e' nostri vicini ch'erano povere e de piçolo andare[4] e mo per littere ènno grandi e possenti; la quale cosa noi credemo che tu aibie[5] facto desevelemente[6] scicomo discreta persona. Et emperçò a grandi fidança[7] dato avemo opera in tale guisa cum parenti et amisi, che novamente èi[8] electo a cutale officio in lo nostro Comuno, là o' 'l to savere apara;[9] e s'altro lì fosse, ben serave acunusuto.[10] Unde te pregemo[11] che, se tu no è'[12] sufficiente al dicto onore, in questo tempo, che fina[13] al die che tu di' intrare,[14] in tale modo te studia, che neguno defecto se trove in te, ma onorato scì[15] cumunalemente per lo to savere e per la tua bontade.

Responsivum parlamentum ellecti fratris.

No serave desevele[16] u rasonevele cosa fare prego a voi, ca noi somo scì una cosa, ch'el parave che fosse a mie medesemo.[17] E so che no è mistero, ché voi seti apareclà d'audire quelle cose che plaçerà a mie dire. Eo, avegna che scia[18] indigno et immerito, voglio mie assimblare[19] al mercatante del quale dice la Scriptura ch'andò in terra luntana,[20] e trovando una bona margarita, vendeo onne cosa e scì la comperò. Questa terra luntana scì è Sena incoronata, là o' eo son stato a li piè de la Filosofia et audito la soa doctrina e nutrito del lacte de la sua dolceça; e no çença spese e fatica ho atrovato margarita de scientie preciosa, la quale resplenderà in la nostra tera in oficio plubico,[21] al quale voi diti co so alecto in presenti. Unde

1. *ènno*: sono. 2. *avero*: ms. *averon*; avere. 3. *fonno*: furono (segue un ablativo di qualità). 4. *ch'erano . . . andare*: ch'erano poveri e di bassa condizione. 5. *aibie*: abbia. 6. *desevelemente*: dicevolmente, in modo da averne decoro. 7. *a grandi fidança*: con gran fiducia. 8. *èi*: sei. 9. *apara*: appaia. 10. *serave acunusuto*: sarebbe venuto a conoscenza. 11. *pregemo*: preghiamo. 12. *è'*: sei. 13. *che fina*: che termina. 14. *di' intrare*: devi iniziare il tuo ufficio. 15. *scì*: tu sia. 16. *No serave desevele*: non sarebbe dicevole, decoroso. 17. *parave . . . medesemo*: sembrerebbe che io pregassi me stesso. 18. *avegna che scia*: sebbene io sia. 19. *assimblare*: assembiare, rassomigliare. 20. *in terra luntana*: in una lontana città; ms. *luntanna*. 21. *plubico*: pubblico.

açò che la çemma se debia provare,[1] e mostrare la sua clarità per esperientia de verità, verò cum mia mercatandia seguro et alegramente, quando la nova curte[2] intrare devrà, a dire et a fare quelle cose che pertiranno[3] ad acresamento de gloria et onore.

Parlamentum.

Inançe la vostra presentia adomando cum prego audientia. Tanto è lo preclare amore, la grande reverentia e la fidelle devozione, la quale e' abo[4] in la vostra persona savia, benigna, liberale e curtese, che no è cosa che posse avenire in presente, la quale me fosse sì gratiosa cumo[5] del vostro onore; per lo quale la mia parvità serave onorà et esaltà, e receverave acresamento[6] de benivolentia e de gratia speziale; ca e' so bene che i meriti ch'ènno in voi in minore statu, per la vertute de la dignità accrescerave[7] in onne bontà e curtisia. Unde quando intese[8] novamente che voi, in cui è tuta mea sperança, per la providentia de Deo Pare, erati[9] electo in vescovo de cutale cità, quasi vose angelica de cello vegendo[10] in terra in lo core meo, et allegra[11] la mente mia; ma per quello ch'ell'è usança che quelle cose che l'omo desidra essere, ha paura e dubita che nu scia,[12] né posso avere certa alegreça, se de questa cosa per voi no abo certeça. Et emperçò ve clamo marçé che per vestre littere speciale, me vogna'[13] significare la verità.

Parlamentum responsivum ad predictum.

No è mistero[14] fare prego per audiencia avere, là o' l'omo è pregato de dire; et emperçò brevemento recitarò la visenda,[15] cognosando essere grande incresemento longeça de parole[16] a cul[u]i che

1. *açò . . . provare*: poiché la gemma deve esser messa alla prova. 2. *la nova curte*: la nuova corte, cioè la nuova amministrazione. 3. *pertiranno*: apparterranno, interesseranno. 4. *e' abo*: io ho. 5. *cumo*: come. 6. *la mia parvità . . . acresamento*: la mia pochezza sarebbe esaltata ed onorata, e riceverebbe accrescimento. 7. *accrescerave*: s'accrescerebbero. 8. *intese*: intesi, seppi. 9. *erati*: eravate. 10. *vegendo*: vedendo; ma sarà forse da leggere «vegnendo»? 11. *et allegra*: è la proposizione principale; e l'*et* è in ripresa dopo gerundio. 12. *nu scia*: non siano, non avvengano. 13. *vogna'*: vogliate. 14. *No è mistero*: come altre volte, «mestieri»; non è necessario. 15. *recitarò la visenda*: mi avvicenderò nel parlare, rispondendo. 16. *cognosando . . . longeça de parole*: ben sapendo che la prolissità è di grande increscimento.

desidera intendere cum brevità. Quan[t]o amore scia tra noi no è mistero che 'l diga, ca ello è manifesto appo quelle persone che noi conose, e le overe declara e le vostre littere la significaro, per l[e] quae mostrastiti ['n] grande allegreça quando novamente audisti[1] del nostro onore, lo quale voi poteti e deveti reputare vostro spetiale. Unde al vostro conosomento redugemo[2] ch'ell'è vero per la voluntà de Deo quello che la nominança ve raportò, ca scì ch'è[3] la Clesia de Florenza desolata[4] d'officio pastorale, li calonisi de quel logo, clamando la gratia de Spiritu Sancto per li soe meriti e no per la nostra bontà, hanno noi allecto vescovo de concordia comunale. La quale alecta[5] avemo recevuta scicomo se conve[gnia]; e supplichemo a Cului, da cui vene questo dono, ch'el ne dia lo so aitorio[6] in questa parte, e gratia de fare sempre le cose ch'a voi sciano a placere, scì che la vostra alegreça no scia invano, ma receva debito complemento.

De comunitate ad militem ellectum in potestatem, parlamentum.

In per quello che in voi ène grande discretione e multo savere, no faço prego che sia audito, ca[7] voi e questi savii omini vostri parenti et amisi m'audiriti, et intenderiti quello che dirò al vostro onore e de coloro[8] ch'amono la vostra persona. Da grande amore se parte et è da tignire[9] forte a plasere quando la cità de multe persone allege l'una e tolse de scì[10] e mitte sé in altroi potestà, scicomo ha facto Sena, la quale in presente ha clamà voi in soe rectore e sciore,[11] sperando per li vostri meriti recevere accresemento de bona ventura. La quale electione ve represento da parte del dicto Comuno; pregando la vostra dominatione che voi la nostra podesteria voglia'[12] recevere scicomo se convene, guardando ca in regemento s'acatta[13] onne onore, là o' la gentilisia resplende, la bontà apare, e 'l savere s'acognose[14] manifestamente.

1. *audisti*: ms. *audistidi*. 2. *al vostro . . . redugemo*: riduciamo, rechiamo a vostra conoscenza. 3. *scì ch'è*: siccome è. 4. *desolata*: priva. 5. *alecta*: elezione. 6. *aitorio*: aiuto. 7. *ca*: poiché. 8. *e de coloro*: e ad onor di coloro. 9. *tignire*: tenere, considerare. 10. *tolse de scì*: toglie sé a se stessa. 11. *sciore*: signore. 12. *voglia'*: vogliate. 13. *s'acatta*: si acquista. 14. *s'acognose*: si riconosce.

Parlamentum responsivum militis electi in potestatem.

Al signore ambasatore et a voi altri che siti asemblati qui aloga,[1] fazo prego ch'el ve plaça audire me per lo vostro onore. Quanto savere scia in voi, lo dicto declara[2] e le overe lo manifesta; et imperçò no soprastarò alaudarve, ca voi siti laudati per la vostra bontà; e la vostra ambasata aveti proposta tanto saviamente, cum[3] ella se potesse dire plue, e representato[4] le littere da la parte del vostro Comuno, per le quae onne omo c'ha discretione, pò videre et intendere l'amore c'ha la vostra terra in questa cità, de la quale gli plase tore podestà, clamando me so servitore novamente in rectore. Unde, anche[5] no scia digno, sperando che i loro meriti complerano[6] lo meo defecto, recevo cum reverentia l'alecta[7] ch'è facta de me; e no puro[8] per sallario, ma solamente per gratia, s'el placesse alla vostra voluntà, verò per fare quelle cose che pertiranno a stato e grandeça de la vostra glarissima cità. E per quello che no sono sufficiente a gratia rendere per l'onore, et a servisii fare per la dilectione, a Cului[9] men torno che debia respondere per me, e dare posa[10] de fare quello che se converà a complemento, c'ha la forza e la vertute de tute le cose.

Parlamentum nove potestatis.

A Deo del celo e santa Maria Vergene matre sua, ch'è capo e guida de questa terra, a tuti li santi e le sante faço prego e clamo grande marçé, che in questo parlamento et in l'autro che noi farremo, ne diga[11] gratia de dire e de fare quelle cose, le quae debiano placere a lui et al nostro signore imperatore, e che pertegnano a statu et a grandeça de questo Comuno, et ad acresamento de gloria e d'onore de tuti quilli ch'amano questa citade.[12] S'eo no sapi[13] alaudare la persona de sero Petro, lo quale è stato vostra potestà, el me perdo[ne]rà, ca eo me remagno per quello che no è mistero dire;[14] ca le soe bontà èno conoscute tra voi. Li signure

1. *qui aloga*: qui, in questo luogo. 2. *lo dicto declara*: le parole lo rivelano. 3. *cum*: come, quanto. 4. *representato*: dipende sempre da *aveti*. 5. *anche*: ellittico del «se»; sebbene. 6. *complerano*: compiranno, compenseranno. 7. *l'alecta*: l'elezione. 8. *e no puro*: e non anche. 9. *a Cului*: a Dio. 10. *posa*: possa, possibilità. 11. *ne diga*: ci dia. 12. *pertegnano . . . citade*: la locuzione era fissa e di prammatica. 13. *sapi*: so. 14. *me . . . dire*: me ne trattengo perché non è necessario (*mistero*) dire, parlarne.

ambasatore, che hanno parlamento, saviamente poterave[1] multo laudare; ma eo lo [laserò], perch'eo no sap[r]avi[2] dire a complemente; et illi mel parcirano,[3] scicomo sarà de lor plasere. Quanto voi aviti plu onorata la mia persona, anche no scia digna, elegando me[4] a regemento de la vostra terra, tanto, scicomo son tenuto maioremente, refferisco a voi gratie e laude quante e' posso, et onne tempo sono obligato a li vostro servisii. Ma impertanto neguno omo presuma de fare quelle cose, che no dé,[5] o per parentà[6] o per amistà o per altra casone; ca e' son veg[n]uto per essere comunale e fare e mantìg[n]ere[7] ad onne persona rasone, a clerici et a laici, a grandi e piçoli; e ho voluntà, cum lo vostro aitorio e conseglio, in tale guisa punire li malifacture in persone et in avere, ch'illi no se tirrano[8] per savii, et altro no prenderà esemplo de fare semblante.[9] Et imperçò diffido li latrone, falsatore e l'autra mala çente, comandando che illi in questa cità et in lo contà da mo' inanço no se làsono trovare; et a Cului men torno c'ha la força e la vertù de tute le cose, pregandolo che a mie dea gratia de fare quello ch'a [v]oi scia utile e gratios[o], e de le quae se possa veramente allegrare tuti coloro ch'amano le vostre persone e le vostre allegreçe e i vostre onori.[10]

De Quadragesima ad Carnisprivium.

Noi Quaresema, matre d'onestà e de discretione, no salutemo te Carnelv[a]re, lopo rapaçe, che no se' digno; ma in logo de salute abie planto e dolore. Tu sai bene che noi conosemo le tue opere, e le tue iniquità sono a [n]oi maniffeste; ché tu se' fello e latro, ruffiano, putanero, glotto,[11] lopo ingordo, leccatore,[12] biscaçero, tavernero, çogatore, baratero, adultero, fornicatore, omicida, periuro,[13] fallace, traditore, inganatore, mençonero, amico de morte e pleno de multa çuçura.[14] Unde lo mundo, lo quale tu hai bruto per peccati,[15] vo-

1. *poterave*: potrebbero. 2. *no sap[r]avi*: non saprei. 3. *mel parcirano*: me lo perdoneranno. 4. *elegando me*: eleggendomi. 5. *che no dé*: che non deve fare. 6. *parentà*: parentado. 7. *mantìg[n]ere*: mantenere. 8. *no se tirrano*: non si terranno. 9. *de fare semblante*: di fare il somigliante. 10. *a Cului . . . onori*: anche questa è locuzione fissa. Cfr., fra l'altro, la nota 9 a p. 14 e il testo relativo. 11. *putanero, glotto*: amante delle male femmine, ghiottone. 12. *leccatore*: leccone, goloso. 13. *periuro*: spergiuro. 14. *çuçura*: sozzura. 15. *hai bruto per peccati*: hai bruttato, insozzato coi peccati.

lando[1] purgare dignamente per vita munda et immaculata, per deçonio[2] et oratione e beneficio de carità, comandamoti destrectamente ca, tra qui e martidie, debie inscire[3] de tuta cristianità, e la tua abitatione scia in logo diserto, overo in terra de Sarasina, saipando che, se tu ti lasaria trovare, noi cum nostra cavallaria confonderemo te e tuta la tua gente.

Responsiva contraria.

Noi Carnelvare, rege dei re, préncepo de la tera, no diamo salute[4] a tie Quaresima topina, ch'èi plena de planto e d'onne miserie; ma tego scia confusione, angustia e dolore; ca tu è'[5] inimica del mundo, matre de avaricia, sore de lagreme, figlia de nudità;[6] le toe vare è grise, scì è cener e sacchi;[7] e [tuti li] toi cibi sono legome bistiale; da te descende ira, divisione, mellenconia,[8] infirmità, pallore; [o]nne anno ne fai asalto scicomo fùlgore e tempesta et in la tua piçola demorança se fa multi mali et iniquità, e tanto è'[9] tediosa e fastidiosa, che tuti te porta odio e desidrano che ten debia tornare.[10] Ma per noi e la nostra gente se fa belli canti e tresche; per noi le donçelle se rasença[11] e fasse grandi solaçi, çoie e deporti. Unde in per quello che noi avemo a fare via luntana, a ço che la tua malicia scia conoscoda, dònote parola che tu fin a sabbato santo e no plu deibe demorare, se tu voi fugere la morte e scampare la vita, saipando ch'e·llo die[12] preclaro de la Pasca noi veremo incoronati cum gilli e rose e flore, e faremmo l'auselli supra le ramelle cantare versi de fino amore.[13]

1. *volando*: volendo. 2. *per deçonio*: col digiuno. 3. *inscire*: uscire, allontanarti. 4. *diamo salute*: salutiamo. 5. *ca tu è'*: poiché tu sei. 6. *de nudità*: di privazione. 7. *le toe vare . . . sacchi*: i tuoi vai, i tuoi vestiti di vaio son grigi, cioè cenere e sacco; il seguente *e* [*tuti li*] è emendato secondo il suggerimento che è in Monaci: il ms. reca *e dici la*. 8. *mellenconia*: malinconia, *atra bilis*. 9. *è'*: sei. 10. *tornare*: andar via, allontanarti. 11. *se rasença*: si raggentiliscono (provenzale *agenzar*). 12. *saipando . . . die*: sapendo che nel giorno. 13. *e faremmo . . . amore*: e faremo cantare agli uccelli sui rami in fiore versi d'amore.

De filio ad patrem pro pecunia.

Andato sono al prato de la Filosofia bello, delectevele e glorioso, e volsi[1] cogliere flore de diversi colori, açò ch'eo fecesse una corona de merevegliosa belleça, la quale resplendesse in lo meo capo, et in la nostra terra a li amisi e parenti reddesse odore gratioso. Ma lo guardiano del çardino contradisse, s'eo no li facessi doni placeveli et onesti. Unde in per quello che no v'è che despendere,[2] si la vostra liberalità vole che vegna a cotanto onore, vogliatime mandare pecunia in presente, scì che in lo çardino in lo quale sono intrato, possa stare e cogliere fructo pretioso.

De amico ad amicum comunis audientia.

In presentia del maestro 'e'lla[3] vostra posto, scicomo denanço a quelle persone che sono ornamento de savere, dubitarave fortomente[4] de favellare. Ma la vostra curtisia è tanta, che çença prego me dariti,[5] scicomo se converà, privata audientia. A voi, mesere Petro amico spetiale, lo signore Deo ve dia la sua gratia e bona ventura, longeça de vita in onne allegra[n]za, alla vostra[6] voluntà. Quando eo vego la vostra persona, la nostra amistà se renovella, la nostra amistà floresse,[7] scicomo fae l'arbore in lo mese d'aprile, che monstra lo bello maio[8] e la fresca verdura. Ad odure[9] de la cui liberalità seguramente recurro per adomandare piçola cosa e grande; piçola no dive[10] dire, ché tute le cose son grande fra l'amisi per la grande volu[n]tà ch'egl'hano da fare avisendevelemente[11] plaseveli servisii. Unde eo ve prego, ma pregare no v'olso, en per quello che farave iniuria[12] alla preclara amistà; ma solamente ve faço conto che abesono[13] multo del vostro pallafreno, lo quale me vogliati prestare e mandare in presenti, saipando ch'el me convene[14] andare all'emperiale corona in servisio de la nostra terra.

1. *volsi*: volli. 2. *in per quello . . . despendere*: poiché non ho da spendere. 3. *'e'lla*: e nella. 4. *dubitarave fortomente*: dubiterei fortemente. 5. *dariti*: ms. *dariti audientia*: ma ho soppresso *audientia*, ripetuto subito dopo. 6. *alla vostra*: secondo la vostra. 7. *floresse*: fiorisce. 8. *lo bello maio*: il bel ramo fiorito. 9. *Ad odure*: al profumo. 10. *dive*: debbo. 11. *avisendevelemente*: vicendevolmente. 12. *v'olso . . . iniuria*: oso, ardisco, poiché farei offesa. 13. *ve faço . . . abesono*: vi rendo edotto, vi informo, che mi abbisogna. 14. *ch'el me convene*: che io debbo.

Parlamentum a potestate factum in consilio congregato pro nova potestate eligenda.

Avegna che usança rechera de fare prego per audientia avere, e custume scia de ambasature e de gentile favelare ornatamente e dire belleça de parole, açò che possano atrovare grande presio e nomo precioso;[1] tamen a noi questa cosa no è mistero; ché spesse fiada somo inseme a tractare et a fare le visende de questo Comuno; per l[a] quale cosa e' ho coro[2] e voluntà de dire solamente lo facto brevemente. El Nostro Signore Deo ne dia la gratia de pigliare sempre quello che sia lo meglio. Grande dono de celo serave[3] a li òmini supra la terra s'elli fosseno de tanta concordia e bona voluntade, ca visendevelemente fesseno quelle cose ch'elli ènno tenuti,[4] çença questione e greveça. Ma scì è venuta meno la fede et è cresuta la malicia de la çenta che, s'el no fosse chi tenesse rasone[5] e punisse li m[a]leficii, no podrave l'omo[6] vivere in questo mundo. Unde li povoli de le terre[7] saviamente provedeno a sìe de rectore e signore, li quae mantegliano iusticia e veritade. E perçò avemo facto sonare[8] nostro Consiglio e sciamo raunati in presenti per aleçere[9] podestà et andare a' brevi,[10] segundo nostra usança; e pregemo per lo loro onore quilli che averanno la ventura d'aleçer[e], anche no scia opo[11] ch'elli denno essere bene pregati, che remosso odio amore timore prego e spetiale proe u danno loro o altrui, allegeno[12] quella persona la quale illi crederano migliore, plu utile a questo Comuno; e Colui ni dia la gratia c'ha la força e la vertù de tute le cose. Sia, sia, sia.

1. *nomo precioso*: preziosa rinomanza. 2. *e' ho coro*: io ho cuore, desiderio. 3. *serave*: sarebbe. 4. *fesseno . . . tenuti*: facessero ciò cui sono tenuti, il loro dovere. 5. *tenesse rasone*: amministrasse la giustizia. 6. *no podrave l'omo*: non si potrebbe. 7. *li povoli de le terre*: i popoli delle città. 8. *sonare*: con la campanella del Comune. 9. *aleçere*: eleggere. 10. *andare a' brevi*: passare a stendere il relativo decreto di nomina. 11. *anche no scia opo*: sebbene non ci sia bisogno. 12. *allegeno*: eleggano.

FLORE DE PARLARE

Chi sarà quel «Zoanne florentino davignano notaro», cui è attribuito il *Flore de parlare*, anche intitolato *Somma d'arengare*, nel codice Marciano Italiano VIII, 17, unico studiato di quell'opera? E il «davignano» del copista deve sciogliersi in «da Vignano» (paesello in Val d'Arbia, presso Siena), secondo l'ipotesi di C. Frati, che ha dedicato al *Flore* un ampio e fervido studio (*Flore de parlare o Somma d'arengare attribuita a ser Giovanni Fiorentino da Vignano in un codice marciano*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXI, 1913, pp. 1-31 e 228-65), oppure in «da Ugnano» («villaggio prossimo a Firenze»), secondo la correzione del Benci (*Intorno al libro delle Dicerie. Lettera di A. Benci al cav. L. Biondi*, in «Antologia», tomo XX, n. LX, p. 87)? Allo stato dei fatti nessuna risposta può essere data a questi interrogativi; tanto più che a complicare le cose si aggiunge il colorito linguistico del manoscritto, che è indubbiamente settentrionale, bolognese mescidato con veneto; e l'opera, stando alle conclusioni del Frati, potrebbe essere stata concepita appunto nell'ambiente dello Studio di Bologna da persona la quale avrebbe avuto ragione di ricordare spesso, non senza spicco elogiativo, la città di Modena. Certo è che il manoscritto, dalle correzioni che in esso appaiono, risulta essere una semplice copia; e perciò non può escludersi un precedente rimaneggiamento linguistico di opera scritta, lo si dica come pura ipotesi per via del ricordato «Zoanne», espressamente indicato come «florentino», in volgare toscano. E d'altra parte, può far presa il sospetto che, accettando come valido il ragionamento del Frati, tutto rivolto a far dell'ambiente bolognese il luogo di nascita dell'opera ed a togliere autorità alla pur tanto esplicita attribuzione di paternità, il Marciano Italiano VIII, 17 sia, almeno in qualche misura, linguisticamente vicino alla redazione originaria.

Questi problemi, che riguardano il *Flore de parlare* ed il suo autore, è probabile possano essere, se non risolti, almeno chiariti in parte, da uno studio organico e sistematico dell'abbondante letteratura costituita dai *Parlamenti* e dalle *Dicerie* scritte in volgare e composte nel Duecento o nel primo Trecento. Il *Flore de parlare* sembra essere momento importante di siffatta produzione, se è vero, come afferma il Frati, che il suo autore può essere anche

l'autore delle *Dicerie* incluse in più manoscritti alla fine del *Fiore di virtù*, e dal Frati stesso pubblicate, studiate ed assegnate senz'altro al secolo XIV (C. FRATI, *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del Fior di virtù*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze 1911, pp. 313-37); e se è vero che quell'opera è la fonte del frammento d'analogo argomento fatto conoscere da A. Medin (*Frammento di un antico manuale di Dicerie*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XXIII, 1894, pp. 163-81), e che presenta significative affinità con le *Dicerie* che vanno sotto il nome di ser Filippo Ceffi e con quelle altre *Dicerie* che si fanno risalire, non si sa quanto appropriatamente, a ser Matteo dei Libri.

Da notare, infine, lo stile di questa prosa: alieno da ampollosità retoriche e da cospicui ed elaborati giri di frase, tende immediatamente, e talora seccamente, ad un espressivismo sostanziale ed utilitario, in una chiarezza didattica che apprezza soltanto la cosa in sé.

M. M.

★

C. FRATI, *Flore de parlare o Somma d'arengare attribuita a ser Giovanni Fiorentino da Vignano in un codice marciano*, in «Giorn. Stor. d. lett. ital.», LXI (1913), pp. 1-31 e 228-65; G. BERTONI, *Duecento*, p. 340.

QUESTO LIBRO È NOMINATO «FLORE DE PARLARE», ÇOÈ «SOMMA D'ARENGARE», FACTA BREVEMENTE E NOVAMENTE COMPOSTA PER ÇOANNE FLORENTINO DA VIGNANO NOTARO, AD UTILITÀ DE COLORO CHE DESIDRANO SAPERE ARENGARE

Qui se mostra che usançe, che acti e che modi dé avere in sì quello chi vuole essere arengadore fòr de l'arengare.[1]

Avegna ch'el para cosa grosa,[2] no perçò de meno se dé dire e scrivere quelo chi reporta utilitae, o chi è necesario in sapere quelo che l'omo intende o desidra de savere, e reguardando[3] a questa rason, e considrando ch'el bon dicetore di' essere ben custumato, e dé avere in sìe acti boni et aprobati, e dé essere costante, fermo e ben parl[a]nte,[4] e dé servare quelo modo e forma chi se convene in lo so dire, açò che sia gradito la soa diceria. Diremo adonqua alcuna cosa qui de ço. Et imprimeramente diremo digi[5] custumi e de li acti e de la fermeça e del parlare e de le vestimenti e de le usançe, chi di' avere in sìe quelo chi vole arengatore divinire, fòr de l'arengare; et apreso diremo che acti, che loquela e che modi devrà l'arengatore tenire in lo so arengare. Dé donqua quelo chi vole essere bon arengatore e no vole essere schirnito,[6] ma gradito e loldato[7] de lo so dire, avere in sìe constantia e fermeça de mostrare rasonevelemente de complire quelo ch'el comença a fare. Dé usare cum bona çente; dìse guardare da la conversatione digi re',[8] e dé usare viritae. Dé essere liale, açò ch'el no sia abiù[9] suspecto. Dé andare ben vestito. Dé rasonare e dire tra li çentili òmigni,[10] e tra li richi, e tra li posenti, e tra la bona çente, quando se convene, belle rasone e bele novele; reçevere e dare alegramente bele cene e be' disinari, quando li vene in caso.[11] Dé rendere clara rason de quel ch'el dise. Dé parlare puntato e ponderoso[12] de verase sententie quelo ch'el parla e dise. Dé essere atento et intendente a quello che altri dice.

1. *fòr de l'arengare*: quando egli non «arenga»; fuori, cioè, della sua attività d'oratore. 2. *para cosa grosa*: sembri impresa difficoltosa. 3. *e reguardando*: da unire con *e considrando*: sia rispetto al desiderio stesso di sapere, sia considerando. 4. *ben parl[a]nte*: eloquente. 5. *digi*: dei. E così più avanti in altri casi. 6. *schirnito*: schernito, deriso. 7. *loldato*: lodato. 8. *dise*: devesi; *re'*: rei. 9. *abiù*: avuto, considerato. 10. *çentili òmigni*: nobili uomini. 11. *li vene in caso*: gli si offre l'occasione. 12. *puntato e ponderoso*: preciso e grave.

Dé respondere e tacere quando et a quelo chi se convene.[1] Dé mostrare ch'el sapia ben e male. Dé loldare lo ben e blasemare lo male. Dé essere inçignoso e sotractoso[2] et aguço de bono e de sutile intendimento. Dé usare plasevele parole cum la çente. Dé mostrare d'essere amigo de coloro chi parlan a rason. Dése[3] proferere in ben de quili cum li qua' elo rasona. Quando fose in caso de devere conseiare, over rasonare d'alcuna vesenda,[4] dé dare san conseio, e rasonare et alegare[5] bene verase arengamenti, proando[6] quili ch'el conseia o rasona. Dése guardare da dire cose descunçe,[7] se necesario caso nol costrençese ço dire; no dé portare vistimente tropo desguisate,[8] perçò ch'ele mostrano l'omo vano e de poca substantia; me déle[9] portare bele et acunçe. Ben calçato e ben petenato e ben fornito lo capo, segondo lo so tempo e segondo l'usança del so paese. No se apertene a l'arengatore fare ugne[10] arte, salvo ch'el pò ben fare l'arte de la mercadandia, o nodaro solamente: de le altre no se dé curare, avegna che utele serave[11] e bono a çascauno artifice de savere ben parlare. E no di' esere temoroso de vedere e de usare cum baroni e con la bona çente; ançe[12] dé sempre afadigarse d'usare cum gi[13] maiori e meiori.[14] No dé usare lo çogo, né lo bordelo; né dé esere bevetore, çoè invriago;[15] ma dé usare la glesia et in le plaçe principae,[16] e dé andare per via onesta.

Qui se mostra che acti l'arengatore dé avere in sìe quando elo arenga.

Per quelo che,[17] quanto a l'efecto, no basta a savere rectorica sença pratica, e' conve[n]e[18] considrare che modo se dé tignire praticando l'arte impresa; e nu' avemo viçuto[19] de sopra che vita dé esere for de l'arengare. Veçamo donqua che modo, che loquela, che acti dé avere in sìe l'arengatore, quando elo arenga.

1. *quando . . . convene*: al momento opportuno e secondo quello che appare conveniente. 2. *inçignoso e sotractoso*: ingegnoso e modesto. 3. *Dése*: si deve. 4. *vesenda*: vicenda. 5. *alegare*: allegare, addurre. 6. *proando*: dando le prove; persuadendo. 7. *descunçe*: sconce, laide. 8. *desguisate*: fuori della comune guisa, originali. 9. *me déle*: ma (così anche nei casi successivi) le deve. 10. *ugne*: ogni. 11. *serave*: sarebbe. 12. *ançe*: anzi. 13. *cum gi*: coi. 14. *maiori e meiori*: cioè i *baroni* e la *bona çente*. 15. *invriago*: ubbriaco. 16. *in le . . . principae*: nelle piazze principali; cioè deve farsi vedere nelle chiese e nelle piazze più frequentate. 17. *Per quelo che*: poiché. 18. *e' conve[n]e*: occorre. 19. *viçuto*: veduto; così, più sotto. *Veçamo*: veggiamo.

Dé ponere cura l'arengatore de no fare né dire cosa in presentia de coloro, denançe dai qua' el di' arengare, dond'elo posa rasonevelmente esere represo. E perçò quando elo avrà ben incorporà[1] quelo ch'el vorà dire, sì se levarà et andarà a la renguera,[2] no tropo planamente né tropo rato,[3] me al convignevele meço paso, no guardandose detorno, me inanço e baso,[4] no andando descunçamente, ma onesto; e quando el serà su la renguera, no començe in la çonta,[5] me stando pochisimo. E prima començe quelo ch'el vole dire, no cum alta vose, me temperatamente[6] e dolçe, andando sempre meiorando la vose sì como se convene. No diga[7] cum acti de furore, né cum vose aspra, né dìse[8] chinare ora a parte destra ora a parte senestra. Né dé segnar, né menare cum la man, né con lo dì,[9] né levare la testa, né corlarla,[10] sì como fano molti mati, chi[11] per parlare cum furore o aspro, per chinarse tuto or in çà or in là, per açignare o asegnare[12] de le mane o cum lo dì, o cum la testa, o per mostrare la faça sua turbata e feroce, o per fare acti crudeli cum i ocli, o per fare sumiante[13] descunçe cose e modi, se credeno piacere a la çente et essere meio intesi. Et illi no li piaceno a la çente, ançi li dispiaceno, sì como l'omo no savio, che quanto plu se sforça de dire seno,[14] plu dise folìa. Dé donqua dire quelo ch'elo vole dire cum temperamento[15] de boca e de spirto, e con temperamento e bel movimento de corpo; e no sia le so parole argoiose,[16] né tropo plene de vose; ma sì dé parlare apertamente e destinto e dé adornare le so parole cum beli acenti. E faça ponti[17] cum vose levata e piana quando se convene, perçò che lo so dire serà plu ornato; e de quelo ch'el dirà renda bella e clara rasone e casone, perçò ch'el so dito[18] serà da molti magistri comendato. Le labre soe no avra[19] tropo. E guardese che no li morda né li strengua cum li denti, né toche cum le man, me,[20] parlando, a bel modo le mene; e no tegna lo viso chino, né li ocli a terra; le sopracilie no mova de so stato; le palpebre digi so ocli[21] no apra como no se

1. *incorporà*: impossessatosi, dentro di sé. 2. *renguera*: ringhiera; alla tribuna. 3. *rato*: ratto, velocemente. 4. *inanço e baso*: davanti a sé, con gli occhi bassi. 5. *no començe in la çonta*: non cominci a parlare appena giunto. 6. *temperatamente*: il suffisso *-mente* è da riferire anche a *dolçe*. 7. *No diga*: non parli. 8. *dìse*: devesi. 9. *con lo dì*: con il dito. 10. *corlarla*: scrollarla. 11. *chi*: che. 12. *per açignare o asegnare*: per far cenni o segni. 13. *sumiante*: somiglianti, siffatte. 14. *dire seno*: dir senno, dire cose assennate. 15. *temperamento*: moderamento. 16. *argoiose*: aspre. 17. *ponti*: punti; passaggi nel discorso. 18. *el so dito*: il suo detto, la sua «diceria». 19. *avra*: apra. 20. *me*: ma. 21. *digi so ocli*: dei suoi occhi.

convene; lo capo no se toche[1] spesso, né faça alcuno altro scunço, perçò ch'el no se convene a l'arengatore, e quelo chi è desconvignevele no pò piacere; cum la lengua parle, me no cum le man. Quando dise grande cose, parle apertamente e ben distinto e puntato,[2] cum vose polita et aperta. Quando el dise meçane cose, profera lo so dito[3] temperadamente, cum ponti[4] e clara distintion. Quando dise pìçole[5] cose, diga cum vose sitile,[6] me sì ch'el sia inteso claramente. E s'elo lolda o vitupera in lo so dire altrue, sia lo dito so temperato, perzò che avegna che questa sia losenga,[7] quase de malignità è sospecta. Dise Seneca: « Lolda temperatamente, e plu temperatamente vitupera ».[8]

1. *toche*: tocchi. 2. *puntato*: con piccoli intervalli ben pausati. 3. *profera lo so dito*: profferisca le sue parole. 4. *cum ponti*: con punti, con brevi pause. 5. *pìçole*: piccole, di poco conto. 6. *sitile*: sottile. 7. *losenga*: lusinga. 8. *De mor.*, 76.

GUITTONE D'AREZZO · LETTERE

Le *Lettere* di Guittone d'Arezzo nacquero dalle stesse radici psicologiche e culturali dalle quali fiorirono i versi d'amore prima ed i versi di dottrina e di fede dopo la conversione del loro severo autore; la quale rimane pur sempre momento estremamente critico nella vita di lui, e forse maturato in un non breve giro di anni (i due termini possono esser posti nel 1260 e nel 1266). La vasta conoscenza di testi di lirica occitanica (provenzali, siciliani), insieme con la familiarità di scritti religiosi e di scrittori mistici della letteratura medievale (san Bernardo, si pensa, a preferenza di altri), e infine la sua educazione scolastica in Arezzo brillante di nuova cultura (vi era nato intorno al 1230), gli permisero un'espressione solenne e composita, sulla linea di adeguazione retorica latino-volgare già inizialmente tracciata, per la nuova prosa d'arte, da Guido Faba. La tecnica di Guittone, o che appaia tesa verso un funambolico e freddo intellettualismo nel periodo giovanile, o che diventi anche impetuoso viatico d'eloquenza nelle famose canzoni della maturità e nelle contemporanee *Lettere*, è sempre giustificabile come segno d'interiore energia, di dinamismo espressivo, che si placherà nella proclamazione di una fede sinceramente sentita, vissuta, sofferta, mentre la parola insomma si tramuterà in prepotente mezzo d'apostolato. L'apostolato e l'insegnamento sono le costanti interiori di Guittone, maestro e modello anche prima che si sottraesse ad ogni partigiana partecipazione politica, e forse anche abbandonasse una sua attività commerciale, e certamente la sua casa, la sua famiglia, e insomma ogni cosa più cara, per rivolgersi a Dio (nel 1266 abbracciò le regole dell'ordine dei Cavalieri di Santa Maria); giungendo, nel fervore delle opere senza le quali la fede è morta, a sovvenzionare, poco prima di lasciare questa terra (nel 1294), la costruzione del monastero degli Angioli, presso Firenze, per i frati camaldolesi. Perciò gli accenti morali e religiosi della più matura poesia sono tanto vicini alla trama psicologica delle *Lettere*, e lo stile di quella alle modulazioni espressive di queste; e Guittone, col suo nuovo realismo, diviene la prima ampia, solenne ed emblematica voce della letteratura italiana: Guinizelli ed i sottili stilnovisti dovranno fare i conti con lui.

Sermoni; veri e propri sermoni sono le *Lettere* di fra Guittone

d'Arezzo, nelle quali l'insegnamento o l'esortazione al singolo vuole sempre acquistare validità d'insegnamento o d'esortazione universale. E dei sermoni conservano il tradizionale linguaggio metaforico e lo stile composito ed armonioso di parallelismi e di cadenze, derivanti – è vero – dai grandi modelli latino-cristiani, ma anche naturalmente insiti nella stessa condizione del «genere» e nella accesa ed abbandonata predisposizione spirituale che a quel «genere» dà vita. Sicché lo stile di Guittone nelle *Lettere* non è quasi mai pura esercitazione intellettualistica: nasce dalle cose ed obbedisce alla sua ansia di apostolato. Ogni lettera, intitolata ad una persona singola, è in verità indirizzata non soltanto a tutti i frati dell'ordine dei Cavalieri di Santa Maria, del quale Guittone era, dunque, autorevole esponente, ma a tutti coloro che dalla lettura potessero e volessero trarre un qualsiasi profitto spirituale. Opera d'edificazione. Non si ricerchi il lirico perciò in queste pagine così permeate di spiriti parenetici e didattici e di una cultura caratteristicamente medievale, fatta in buona parte di sentenze, di proverbi, di centoni. Che alcune lettere siano integralmente scritte in versi (simili in tutto a certe canzoni incluse nelle *Rime*), o che di versi altre lettere siano tutte infiorettate, non può mutare la prospettiva del giudizio; e neanche il fatto che nelle *Lettere* lo scrittore facesse largo uso di movenze stilistiche proprie della poesia. Per fra Guittone, cantore della *directio voluntatis*, non c'era argomento più alto della virtù e della fede: e per tale argomento gli era d'obbligo esaurire tutte le possibilità dello stile sublime. L'apostolo fra Guittone è pur sempre un apostolo intriso, nel profondo, di letteratura. Tanto più perciò si rimane favorevolmente colpiti, quando il suo viso severo ed un po' arcigno si apre ad un lieve sorriso di bonaria umanità e di benevola indulgenza: ma insomma sono momenti molto rari, questi; e Guittone sembra allora non essere più lui.

M. M.

*

Sopra un luogo provenzale rammendato nella lettera XVI di fra Guittone d'Arezzo ed in generale sulle Lettere del medesimo, lezione di G. GALVANI, in «Giorn. lett. scient. modenese», tomo VIII, 43 (II semestre 1845), pp. 481-500; *Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere*, dissertazione del prof. L. ROMANELLI, in «Il Liceo-Ginnasiale Mario Pagano di Campobasso nel Molise, nell'anno scolastico 1874-1875», Campobasso 1875; A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 251-64; W. KOKEN, *Guittone's von Arezzo Dichtung*

und sein Verhältnis zu Guinicelli von Bologna, Hannover 1885; F. TORRACA, *Fra Guittone*, in *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 108-52; ed ivi stesso, *Alcuni corrispondenti di fra Guittone*, nel capitolo *Per la storia letteraria del secolo XIII*, pp. 25 sgg.; A. PELLIZZARI, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa 1906; S. SANTANGELO, *Appunti sulle Lettere di Guittone d'Arezzo*, Adernò 1907; J. KOLLROSS, *Die Stellung des Subjektes zum Verbum in den Briefen des Guittone d'Arezzo*, in «Zeit. für rom. Phil.», LIII (1933), pp. 113-45 e 225-57; A. SCHIAFFINI, *Avviamenti della prosa nel secolo XIII*, in *Momenti*, pp. 71-89; e, dello stesso, *Tradizione*, pp. 37-70; M. APOLLONIO, *Uomini e forme nella cultura italiana delle Origini*, Firenze 1943², pp. 223-30; C. SEGRE, *Sintassi*, pp. 50-112; C. MARGUERON, *Quelques exemples d'impersonnels à forme active dans les «Lettere» de Guittone d'Arezzo*, in «Mélanges Roques», t. IV, Paris 1952, pp. 169-76; *La poesia del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1959, I, pp. 189-255.

LETTERE

I

Deletto e caro mio, da tacere ora quanto, Gianni Bentivegna,[1] Guitton frate alla Cavallaria de la Donna nostra, arca voita e animo pieno sempre.[2]

Delettissimo mio, viddi lettera vostra non pogo allegro; e averia tantosto a vostra dimanda resposto, non fusse impedito stato di plusor cose;[3] e poi[4] liber fui, aprestaime a seguire vostro piacere. Rechedestemi, amico, che dovesse voi amaiestrare segondo lo stato vostro de vostra vita; e certo vostra richiesta è da pregiare, pensando unde si move: ché sapienzia grande è adimandare savere, e gran parte di bonità desiderare esser bono.[5] Ma certo, bel dolce amico, adessa che[6] pensaste volere essere amaiestrato, dovereste pensare om sufficiente;[7] ché maiestro esser vole chi amaiestra e insegnato catuno che 'nsegnar vole. Ma tuttavia despregio èmmi menore ricevere voi a la poveretta mensetta mia, da poi convitato vi siete ad essa, che rifiutarvi non credendovi pascer bene. E forse fede, ch'avete, che mia vidanda vi piaccia e faccia prode, la farà utele voi; come contrara cosa[8] infermo sana tal fiata, fede grande e talento avendo d'essa.

Intenzione e fine, amico, sì come eo credo, di tutta vecchia e nova Scrittura Santa e d'onni scienzia naturale e morale, no è già altro che dipartire da male e venire a bene; unde sopra di ciò metto la mia paraula, ché a voi né a 'lcuno no intendo più faccia mistieri.[9] In partire da male vole om due piedi avere, canoscienza d'esso in piede destro e odio in sinistro. Apresso, come fuggire può male chi nol conosce? e conosciuto che val, chi nol disama? E avenendo[10]

1. *Gianni Bentivegna*: personaggio sconosciuto. Aveva chiesto a Guittone d'essere moralmente ammaestrato; ed è perciò probabile che si tratti di un novizio dell'ordine dei Cavalieri di Santa Maria. 2. *arca . . . sempre*: scrigno vuoto di ricchezze terrene; animo ricco di beni spirituali. 3. *non fusse . . . cose*: se non fossi stato impedito da più faccende. 4. *e poi*: e poi che. 5. *sapienzia . . . bono*: analoga sentenza si legge nel *Fiore dei filosofi* ed in altre raccolte del tempo (ediz. Cappelli, Bologna 1865, p. 52). 6. *adessa che*: nel momento in cui. 7. *om sufficiente*: ad esser vero maestro. 8. *contrara cosa*: alla salute di lui. 9. *sopra di ciò . . . mistieri*: sopra questo fondamento poggio il mio ragionamento (*paraula*: parola), poiché credo che non vi sia bisogno d'altro né a voi, né a chicchessia. 10. *avenendo*: rivolgendosi, camminando verso.

a bene, similmente vole pede de canoscenza e ped[e] d'amore. In conoscere ben dunque da male, convene essere luce di sapienzia vera, come a conoscere nero da bianco vole luce de foco o di pianeta.

Sapienzia dissi vera, ché sapienzia è vera e falsa. Vera è, conoscendo e alleggendo[1] bene a bene e male a male; e falsa è, al contrario discernendo e prendendo. Sapienzia falsa, erraita, è la sapienzia d'esto mondo, che Dio e li preziosi nobili ricchi tesauri soi ne 'nsegna mesconoscere e desamare, e 'l mondo e le vane miserie moventane[2] e povere suoie ricchezze a bone[3] conoscere e disiare. Che si ben consideriamo, amico mio, non con occhi di talpa, ma d'aquila o de cervieri,[4] gentilezza di sangue, bealtà di persona, libertà di corpo u di podere, ricchezza di terra o d'auro, e catuna grandezza seculare, che la sapienzia falsa d'esto mondo conoscere ed amare insegna noi, stimerem malvagia, vile e vana e da fuggire in tutto a cor vero valente;[5] ed alquanto dimosterrò voi como, segondo el sommo saggio bono Maiestro mio mi degnerà dimostrare.

Dico ch'è da conoscere per malvagia, e conosciuta odiarla, onni grandezza terrena, come e affannosa e periculosa ad acquistare, e come e temorosa ed angostiosa[6] e grave a possedere, e come affriggitiva[7] a perdere e tribulosa, e anche come disamata e disorrata[8] dai buoni, e da' malvagi aquistata e posseduta, e come quella che crea, pasce e regge vizii, desnuda, scaccia e ucide vertù, cela, vieta e robba[9] paradiso, orba, lega e prefonda ad inferno.[10] Perché dunque, perché, bel dolce amico, esti terreni beni desiderare? Non, quanto desia, l'omo desia solamente, ché pro, onore e gaudio atenda d'esso? E finalmente onore e prode non chiere l'omo, che solamente volendone gaudio avere. E como dicono sapienti, naturalmente onni animale desidera di gaudere; e catuno om vivente beatitudine chere, cioè compiuta perfezion di tutto bene, ove pagar[11] possa. Ma erriamo al[12] cherere: ché beatitudine è in vertù, e noi la cheremo in vizii; ed è indele grandezze grande di paradiso, e noi la cheremo in este miserime vil terrene: unde prode è danno, e

1. *alleggendo*: scegliendo. 2. *moventane*: momentanee. 3. *a bone*: come buone. 4. *de cervieri*: di lince. 5. *a cor vero valente*: da un cuore veramente virtuoso. 6. *e temorosa ed angostiosa*: recante ogni sorta di timori e d'angosce. 7. *affriggitiva*: afflittiva. 8. *disorrata*: disonorata, disprezzata. 9. *robba*: ruba. 10. *orba . . . inferno*: ci priva dell'anima, ci imprigiona e ci sprofonda nell'inferno. 11. *pagar*: appagarsi. E così, più volte, in tutto il resto della lettera. 12. *al*: quanto al.

onore onta, e gaudio tribulazione. E si ben li occhi aprimo, non quelli de la testa, ma de la mente, e non di fuore ma dentro, e guardamo l'omo non a[1] comune oppinione, ma a giudicio vero di sapienti, che hanno[2] nostri beni consideriamo. Ov'è pro, non gosti più che non vale, in perdita[3] d'amore, d'onore e di vertù, oe in aquisto di vizii? E dov'è onore non conculcato ed avilito e lordo d'onta? E ov'è gaudio non morto o piagato o abattuto? Ed esguardamo pur quale magiormente credemo avanti d'esti baroni:[4] troveremo i·llui via più di povertà che di ricchezza; e per uno che 'l pregi, biasmanlo cento, e per una allegrezza, pensieri e noie molte. E credete a me, bel dolce amico, che dov'è più di grandezza, è più d'angostia; e se non pare di fore, stimala dentro, pensandol' a presenzione.[5] O quanto, e de quante parte, periglioso travaglio e dura pena recever vedemo ad esti grandi in difendere amici e conculcare nemici, in regger li soi e 'l suo, in iscampare ed agiare[6] le povere suoie ricchezze! Che montano dunque queste grandezze, se non pro, non onore, non allegrezza fanno, senza el contrario doppio? E se pro e onore vi fusse, e netto[7] di dannaggio e d'onta, pagamento[8] dov'è? E non, come più cresce ricchezza, pagamento discresce? Ricchezze crescere ad arca, ad animo no è pió che legne crescere a foco. Unde, come più arca s'empie, animo più se voita e pió incende. No hano savore, no, credete a me, bono amico, le soie ricchezze al ricco, tant'ha in esse l'animo infastidiato e vago fatto de più.[9] Ché veramente credo che pió se paga uno picciulo omo in picciul suo e agiatèl[10] podere, non fa[11] re de gran regno; e pió via meglio se pasce d'ona legera vidanda e pió facieli pro, non fa barone con molt'e deverse soe; e pió soave dorme in vile e picciul letto, non face segnore en grande e caro suo. Che montan, donque, che, ricchezze de fore, se povertà è dentro en voitezza[12] de mendichissimo animo ed affannato? Ma se tutto el ben loro non

1. *a*: secondo la. 2. *che hanno*: che cosa abbiano. 3. *Ov'è pro . . . perdita*: dov'è guadagno che non costi assai più di ciò che vale, quando si perda, ecc. 4. *quale . . . baroni*: chiunque dei potenti della terra noi crediamo sia il maggiore. 5. *pensandol' a presenzione*: immaginandola con la tua forza intuitiva, intuendola, insomma. 6. *agiare*: accrescere. 7. *e netto*: anche privo. 8. *pagamento*: appagamento. Cfr. la nota 11 a p. 29. 9. *vago fatto de più*: desideroso di averne maggiori. 10. *agiatèl*: agiatello; che gli permette di vivere agevolmente. 11. *non fa*: che non fa (secondo termine). Così, poco più giù, due altre volte. 12. *en voitezza*: nella vuotezza.

sa lor quasi bono,[1] sa loro lo mal sì grave che catona cosa de noia par l'aucida. Unde ben senton poco, e male assai: ché a picciuletto om, bene picciul sa grande; e male grande, quasi neiente.

Addonque, siccome dissi, la fine d'onne disio è pagamento. Como è sapienzia recchezze chèdere en terra, poi[2] onni terrena ricchezza è povertà, e como cresce pió, pió menima pagamento?[3] E se prode e onore e pagamento ve fusse en omo mentre ci[4] vive, che sapienzia è, anche, per esti beni picciuli e temporali, mali sostenere grandi ed eterni, e perdere beni compiuti ed eternali? Ché gaudere non pò om d'esti e d'essi[5] beni. Vago son non pogo alcuna fiata de grossi pesci mangiare, e, al gosto considerando grande,[6] sostegno la volontà; e certo leggeramente, ché la carestizia dessa[7] tolleme voglia; e affamato ucello sostene[8] de prendere esca o'[9] crede laccio. Chi è, chi, vago tanto d'alcuna cosa, se tutto[10] hae moneta assai, che cosa che valesse una medaglia[11] comprasse una livra?[12] Come donque damo eternal tutto bene per picciulo e temporale? Ch'è meno che vilissima medaglia onni bene d'esta vita mortale, ver' che pondi tutti migliaia d'auro è 'l ben d'essa vitale.[13] Che male mercato è donque sì caro tesoro dare in tanto vile![14] Tutto esto mondo cercano mercaanti, tribulati, afritti, fango acatando de preziose pietre. O miseri, o nescienti, che non mercatare sano[15] con esso gran mercaante Nostro Segnore, che pure invita loro al regno suo comperare e fanne mercato grande senz'alcuno conto; tanto l'ha forte innebriato amore, che per medaglia dàllo a chi no ha pió![16] O cupidi d'agrandire, che faite, non aquistate[17] per sì vil cosa regno? Certo marriti[18] siemo e nescienti sièn fatti più de brutti animali: ché catuno animale, segondo natura amaestrato ha lui, fugge male e cher bene; e usa che[19] lui pertene, meglio

1. *non sa . . . bono*: non offre loro un qualsiasi dolce sapore. 2. *poi*: poiché. 3. *menima pagamento*: diminuisce l'appagamento, la dolcezza che se ne trae. 4. *ci*: qui, in terra. 5. *d'esti e d'essi*: di questi e di quelli, dei terreni e dei celesti. 6. *al gosto . . . grande*: considerando il loro alto costo. 7. *la carestizia dessa*: la povertà per sé. 8. *sostene*: si astiene. 9. *o'*: dove. 10. *se tutto*: per quanto, sebbene. 11. *medaglia*: monetina, che valeva pochi centesimi di *livra*. 12. *una livra*: al prezzo di una lira. 13. *ver' che . . . vitale*: mentre il bene della vita eterna è superiore al possesso di tutte le ricchezze terrene. 14. *in tanto vile*: in così spregevole tesoro; nei beni terreni. 15. *sano*: sanno. 16. *no ha pió*: non possiede di più. 17. *non aquistate*: sottinteso «che». 18. *marriti*: smarriti. 19. *che*: ciò che.

dell'omo, a cui ragione è data in connoscere e amare bono. E natura e Dio e catuna cosa noi amaiestra. È dato da imprendere engegno en noi e memoria da ritenere e merito e pena posto in catuna cosa; e ciò conoscemo tutto e no 'l pregiamo, ma male e bene recevemo e usiamo a confusione. E tutto ciò ne fa ardente disiderio in terra posto, da luce cieca condutto, cioè da falsa terrena sapienzia amaiestrato. Unde Nostro Segnore, in cui è vera sapienzia de tutte cose conoscere i·llor valuta,[1] en sé e·lli[2] soi vietò terrena grandezza, e la biasma a tutti, la nostra disconoscenzia a conoscenza tornando. E' filosofi tutti, e' sapienti fòr de devina fede[3] ed e fedeli, el cui viso[4] fu sottile e chiaro, ben da mal cernendo, la desdegnâr per loro e vietârla noi con molte naturale e sofficiente ragione. E ciò che vieta Dio e ciascun sapiente, no è che mattezza grande desiderare.

Divisato[5] e parlato ho voi solo de quelli che non sono pubrichi mali, ma sembranti hano de bono. Averia forse a dire de mali altri, li quali palesi sono, ma troppo serebbe longa la tela nostra e pena[6] quasi perduta; ché de male conosciuto departire,[7] non dé esser mistero[8] ammonigione. Ma tuttavia, insomma dico voi che male è solo quello lo qual despiace a Dio, e bono solo che li piace. Se prode, onore e gaudio è frutto de catun bene, come esser pò pro, ove è peccato, e come onore, ov'è despregi' a Dio, e come gaudio, ove morde coscienzia? E d'altra parte, come esser pò danno, ove divino è merto; e come disnore, ove Dio lauda; e come tribulazione, ov'è coscienzia pura? Ché gaudio esser non pò vero che in purità di coscienzia, né purità di coscienzia che in omo giusto. Adonque ver dissi che no è male alcuno u' non peccato ha dispiaciente Dio, né bene o' non merto piacendo[9] lui. E però, dolce amico, somma sapienzia è non dir, né fare alcuna cosa, ove non sia primeramente considerato se piace o despiace loi; e che sent'uomo l[i] piaccia,[10] dire e fare a tutto el suo podere, e che li disagrada, per condizione alcona non dir, né far giamai: sostener prima morte.

1. *i·llor valuta*: nel loro vero valore. 2. *e·lli*: e 'n li; e nei. 3. *fòr de devina fede*: senza fede in Dio; i pagani. 4. *viso*: vista. 5. *Divisato*: narrato, discusso. 6. *e pena*: e la fatica. 7. *de male . . . departire*: ad allontanarsi dal male. 8. *esser mistero*: esser mestieri, abbisognare. 9. *piacendo*: da piacere, che piaccia. 10. *e che sent'uomo l[i] piaccia*: e ciò che si crede che piaccia a lui.

O beato e sapiente perfetto, chi tale fosse, che no ha più misteri a[1] somma perfezione! Adunque, carissimo mio, ciò consiglio, ciò laudo, ciò ensegno e ciò prego e impono e voi e me quanto posso meglio, d'entendere lo suo piacere, e conosciuto amarlo e operarlo, e dal contrario partire in tutto sempre.

Ciò che per voi sapete, deletto mio, e per quel tanto che mostrat'ho voi, dovereste aver già fatto il primo piede[2] a la conoscenza del male venendo; e desso dé creare adessa el piede d'odio partendo d'esso;[3] ché mattezza matta desnaturata è troppo, a conoscere lo male e non odiarlo. E fatti i ditti piedi, adessa sovra essi lo piede de venire a conoscienza de bene creare deano;[4] e dèssi scire tantosto quello ch'ad amore aduca. Unde, deletto mio, rendete voi a voi, ché voi tolto have a voi vostra desconoscenza; e fatevi ben de voi signore stessi e vi fermate forte nei primi piedi, e vostro viso carcato[5] nettate bene de terra, unde fu pieno, in ess[a] involuto stando. Adirizzatevi al Cielo, esguardate el rinvercio[6] de casa vostra, e nel renvercio el dritto considerate, non più stando[7] animale senza ragione. Ché Dio fece la bestia chinata inver' la terra, e gli occhi e la bocca tenendo in essa[8] sempre, e solo d'essa conoscere l'amaiestrò, mostrando che sopra[9] d'essa no ha che fare; ma l'omo fece ritto, la testa, la boca, li occhi tenendo al Cielo, dandoli intendimento che la sua eredità era lassù, acciò ch'en essa dovesse tenere lo core e procaciar lì avenire. E om disconoscente è miserissimo tanto, che pur far vole sé bestia e con essa la terra participare,[10] non calendoi del Cielo: ché se lo corpo gli è fatto ritto, ingombisce[11] lo spirito e l'entelletto e tutto el suo pensieri in terra affoga. O che direbbe l'omo di quel che fusse aletto imperadore de Roma e rifiutasse l'emperio e domandasse abitare in uno porcile, pascendo coi porci ghiande più volentieri che con baroni vidande d'onni savore? E' non credo altri tenesse[12] om alcuno misero

1. *no ha più misteri a*: di nulla ha più bisogno per. 2. *piede*: si ricordi l'immagine dei piedi all'inizio della lettera (p. 28). 3. *venendo*: che venga; *partendo*: che parta; *d'esso*: dal male. 4. *deano*: debbono. I due piedi della conoscenza e dell'odio del male debbono creare il piede della conoscenza del bene. 5. *vostro viso carcato*: i vostri occhi gravati dalla visione dei beni terreni. 6. *el rinvercio*: il rovescio (del mondo). 7. *non più stando*: senza più essere. 8. *in essa*: verso terra. 9. *sopra*: al di sopra, all'infuori. 10. *con essa la terra participare*: domandare alcuna parte proprio alla terra, ai beni terreni. 11. *ingombisce*: ingobbisce, rende gobbo, deforme. 12. *tenesse*: considerasse.

e matto, inver' di lui.[1] E non è misero e matto magiormente, essere eletto re di quello eternale e sommo regno, ver' cui l'emperio di Roma non vale uno orto, refiutarlo, e demandare in questo alcuna parte? Ché miserissimo e stretissimo è questo mondo tutto, più che no è uno porcile, ver' ch'è nobilissimo, larghissimo e prezioso esso celestiale regno; e via peggio che ghiande ci pasceno regi, ver' che condutti dolci vi[2] pasce ciascuno che v'è. O bono amico, per Dio, non siate tale; ma partitevi de falsa sapienzia, ch'è falsa e mortale, e a la vera notrite el vostro core, conoscendo e cherendo el regno vostro, lo qual è ad aquistare legero, e certo pió no è qui terra.[3] Ahi, che mattezza desconosciuta e matta, terrene chiedere grandezze, che tanto povere sono ed afannose, sì forte a chierere,[4] e, chieste molto tutte, le più non s'hanno, e quelle che s'hano, hano più de noia che di piacere; ed esse, che somme sono ed eternali e che se hano quasi in allegrezza, e, cheste rettamente, non puono fallire, ed, avute, compiuto hano pagamento,[5] fuggimo e desdegnamo come noiose! Certo, amico mio, orbati[6] siemo e nescienti e nemici mortali fatti de noi stessi, ché le nostre mane auciden noi e nel fosso d'inferno ne gittan morti, vivendo eternalmente ad onni pena, se non mutiamo consiglio, bene cernendo[7] da male, e credendo non[8] qui è casa nostra, né esti beni terreni ne sono dati a pagamento.[9] Ché non a diletto, no, ma a necessità son dati noi, e a servigio, aitandone a caminare esto nostro periglioso camino, a la padria nostra retornando, unde el peccato del primo nostro parente no' discacciò. Ché certo, deletto mio, no amati, ma odiati averebbe noi Nostro Signore, se ad esti vani, vili e picciuli beni e tribulosi e mesti[10] di tanti mali avesse criati noi. Ché quantunqua di beni hae in esto mondo, el minore animo d'omo non pagherea, se tutto[11] 'l possedesse senza quistione. E se non vasta in parte del minore, come donque al magiore, e come[12] a tanti faccendone tante parte,

1. *E' non credo . . . di lui*: il senso di tutta la frase è: Io non credo che si possa considerare qualsiasi uomo stolto e infelice, al suo confronto. 2. *condutti*: vivande; *vi*: ivi, nel regno celeste (contrapposto a *ci*, qui, sulla terra). 3. *certo . . . terra*: certo molto più facile di quanto sia sulla terra acquistar potenza terrena. 4. *a chierere*: a ricercare, a conquistare. 5. *compiuto hano pagamento*: hanno la capacità di appagare completamente. 6. *orbati*: ciechi. 7. *cernendo*: discernendo. 8. *non*: sottinteso «che». 9. *a pagamento*: nel solito significato di «appagamento»; per poter esser paghi. 10. *mesti*: misti. 11. *se tutto*: anche se. 12. *se . . . come*: se i beni terreni non bastano ad appagare *el minore animo d'omo*, come, ecc.?; *vasta*: basta.

vastar poria? No è colore alcuno né forma a viso,[1] parola né suono ad oreglie, odore a nare e a gusto savore o toccamento a mano, ove non senta l'omo alcuna defacoltà,[2] la quale d'esso li tolle pagamento. Le noie e i dispiaceri che vede, odora e toca l'omo, o voglia o no, chi misurar porea? Come donque tra beni sì difettivi, e mali tanti, esser pò pagamento?

E se qui non pagamo, e Dio[3] no odia noi, ma più che se medesmo àmane forte, crederemo che n'aggia creati a questa vita? Certo no, si ben consideriamo. Ché non ragione, né cagion' è per che vedemo, ma d'onni parte mostra onni ragione che loc'altro pur sia ad opo d'omo.[4] Altra guisa[5] non sarea maggio,[6] ma minore d'onni animale; ché catuno animale pagase qui. E se l'omo non qui, no altro', donque cusì serebbe el fatto pur a miseria.[7] Donque dico pur loco sia altro è necessario, ove pagare possa omo. E como necessario simiglia[8] esser loco altro, è necessario sia in esso loco male nullo e ben tutto, ché ciò che tolle in esso pagamento è male, el quale fuggire non pote alcuno. E duve male sent'omo, como paga el ben che ci è, finito di grandezza, di tempo?[9] Unde animo non finito non in cose finite e breve pagar pò. Dunque ben non finito, finito da[10] ogni male, de necessità vol esser loco, ove pagar possa omo. E se bono è tutto lo ditto loco, lontano da onni reo, dovemo intender sia dei rei? Certo non già; né de' malvagi e dei boni, siccome questo, ch'è de' malvagi e de' boni, ché disragion serebbe,[11] e tolto serebbe via che pagamento lì fusse, s'e' rei abitassen loco,[12] ché boni non pon pagare intra malvagi, né malvagi intra boni. Addonque pur dei boni mostra che sia. E si li boni hanno lor loco in bonità, no è da credere che i rei siano senza loco. E se non senza loco, loco qual è? Malvagio è da credere in tutto sia, come tutto bono è quell[o] dei boni.

E però, dolce amico, non credete gaudere ove tribula onni omo,

1. *viso*: vista. 2. *defacoltà*: mancanza, insoddisfazione. 3. *E se . . . Dio*: e se è vero che sulla terra non siamo felici, e che Dio, ecc. 4. *che loc'altro . . . d'omo*: che un altro luogo è necessario (*sia ad opo*) all'uomo. 5. *Altra guisa*: altrimenti. 6. *maggio*: maggiore. 7. *E se l'omo . . . miseria*: se l'uomo né qui né altrove trovasse la sua felicità, egli sarebbe stato creato solo al dolore. 8. *simiglia*: sembra. 9. *como . . . tempo?*: come potrebbe appagarci il bene che v'è, limitato nella grandezza e nel tempo? 10. *finito da*: libero da; da cui sia escluso. 11. *disragion serebbe*: sarebbe illogico. 12. *loco*: colà.

né ricchezza cherete[1] in povertà; ma ben da mal cernete,[2] e da bon meglio, e da meglio ottimo sempre, ove si trova. E non giammai se posi l'animo vostro a bene, se meglio sent[e]. E tutti vostri disii, che in diverse parte avete partiti per esto mondo, catuno chedendo alcun vostro diletto, tornando, li più, voi[3] co' le man voite, — e tribula più uno che voito torni, non allegrano molti che torni pieni[4] – tornate ad uno donque e in uno lo mettete solo, el sommo bono Nostro Signore, ove onni bene dimora a compimento, a cui recevere e retenere strettissima e picciulissima è l'arca del magior animo d'esta vita: el quale se possede senza calonia[5] alcuna da dispiacere, e perder non si può, né scemar mai; ma sommo senza onni fine sempre permane: al quale ne conduca esso bon Signore nostro, che per troppo tradolce amore che portò noi e porta, di morte noi libberando, sostenne morte.

II

Ricco molto e avaro, onesto abate don Zeno,[6] Guitton non degno frate, core quanto podere o podere quanto core.[7]

Certo, messere abate, non guàire conven bene povero e picciul core a podere ricco e grande, e grande e ricco core a picciulo e povero podere. Più fiate aggio perduto, credendo acquistare in voi; e sì temo non faccia[8] como l'arcieri ch'una saietta tragge,[9] credendo procacciare un grande ucello; ma, poi l'aucello li falla, tragge a la saietta, ché non perder vorrea u' non procaccia.[10] E io a la saietta ho tratto e trago, ché de l'aucello despero; ma perdo l'una a l'autra.[11] E quanto più vi perdo, più ricoverare[12] bramo e traggo ad essa; ma forse anche seria a me menore male lassare per perduto ciò che tratto ho, che pur traire[13] perdendo. Ma tanto perdere ho odio,

1. *cherete*: cercate. 2. *cernete*: discernete. 3. *voi*: a voi. 4. *non allegrano . . . pieni*: di quanto non rallegrino molti che tornino (Riccardiano: *tornin*) forniti. 5. *calonia*: calunnia, male. 6. *abate don Zeno*: probabilmente un don Zeno che fu abate di San Sepolcro nel 1285. 7. *core . . . core*: l'equivalenza psicologica e stilistica è spiegata con le parole che seguono, nelle quali s'accusa all'abate il disquilibrio del contrario. 8. *non faccia*: è prima persona singolare. 9. *tragge*: scaglia; il successivo *tragge a*: si risolve a scagliare un'altra *saietta*; *poi*: poiché. 10. *non perder . . . procaccia*: se non guadagna, vorrebbe almeno non perdere. 11. *l'una a l'autra*: l'una e l'altra (la *saietta* che *ho tratto* e quella che *trago*). 12. *ricoverare*: recuperare. 13. *pur traire*: trarre, scagliare ancora.

che pur disio traire: non già saiette vane e despennate, ma ferme e pungente molto, che lo scudo vostro, ch'è quasi di diamante, potesseno desfermare,[1] e v'intrasseno al core, faccendo umiliare, me umel resguardando.

III

Bono e diletto amico Monte Andrea,[2] Guitton frate, ad onni mancanza pieno restoramento.

Dolor mi porse e gioia, diletto mio, ciò che di voi adussemi ser Monaldo.[3] Dolor m'adusse prima, vostro dolore, amico, participando; ché grave è non dolere u' dole amico, e disamoroso e villan certo. Se tutto[4] non degnamente l'amico dole, degno è co'llui dolere, non già di ciò che dole, ma perché dole. E io sì con voi doglio, bel dolce amico, non già de la ragion di vostra doglia, ma di voi che dolete, tutto[5] non degno. Gioia adusseme apresso, en la razionale anima mia, razionale amore che porto voi, non già carne ma spirito, non volere ma ragione considerando, ché no ama chi ama d'altra mainera. E se doglio con voi, e[6] allegro in matera de vostra doglia, la quale gioiosa aviso; e forse savrea come mostrare. Ma acciò che voi non me fugiate, schifando el mio giudicio siccome di vile una persona,[7] verace pogo e sapiente meno, per grandi e cari molti sommi sapienti e sommi veri farò voi dimostrare procaccio vero[8] ciò che perta[9] contate, e matera gioiosa in che dolete. E potendo retraire più brevemente e' longo dire, ch'è, deletto, mistieri seguendo,[10] dirò simpricimente l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito modo; ma vostra sapienzia l'ordini voi.

1. *desfermare*: privare della sua resistenza, trapassandolo. 2. *Monte Andrea*: certo il rimatore fiorentino, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, cui Guittone stesso indirizzò il sonetto *A te Montuccio*. L'aretino gli avrà inviato questa lettera in seguito ad un disastro finanziario da lui subito, che costituisce anche l'argomento di una sua lirica. Non è però da escludere che si tratti di puri pretesti letterari. 3. *Monaldo* di ser Volentieri da Sofena, notaio e rimatore della seconda metà del secolo XIII, nominato più di una volta nelle rime di Monte Andrea. 4. *Se tutto*: già incontrata questa forma di concessivo, frequente in Guittone; sebbene, per quanto. 5. *tutto*: tuttoché, per quanto. 6. *e*: in ripresa dopo subordinata; anche, tuttavia. 7. *di vile una persona*: con la prolessi dell'aggettivo; di una persona vile. 8. *procaccio vero*: vero, sicuro guadagno. 9. *perta*: perdita. 10. *ch'è . . . seguendo*: che è necessario ora, o amico diletto, seguire.

Risponde Senaca a quello che dice «moneta perdeo»,[1] siccome voi: «Forse essa averea perduto te. Beato, s'avarizia co'llei perdesti; e se [te]co rimane avarizia, anco via più beato se' quanto da mala materia se' dipartito». Salamone: «Saturità non lassa dormire el ricco».[2] E apresso: «No è più iniqua cosa che amar moneta; e chi ama divizie, frutto non prende d'esse».[3] E Agustino: «O mattezza grande, vita fuggire e morte adomandare, e cherere omo auro e perder Cielo!» E apresso: «Che prode è[4] molto avere, e non avere chi dà tutto, siccome Dio?» E anco: «Avaro, de fora pieno, è voito dentro; crepa in carne e mendica in core». E apresso: «Desperar è da Dio, ponere speranza in creature». E anche: «Chi fede in Dio ha vera, in este miserie non ricco esser disia».[5] E beato Gregorio: «Ricchezza in terra chesta chi trova, quello che lui donata l'hae non rechede».[6] E anco: «Tribuloso più che[7] terrene chere ricchezze; e pacifico meglio chi nulla in esto seculo desiare».[8] Unde Gerolimo: «Se tu hai, va vendi,[9] a' poveri dà; se non hai, di gran carico se' liberato».[10] Per che Gregorio: «Chi 'l carico de le divizie tol[s]eme, più vaccio me spedicò».[11] E Saggio all'omo dic[e]: «Come pàine,[12] augelli spogliano penne, spogliano temporali[13] de vertù omo e de santi pensieri, non lassandolo al Cielo volare».[14] E Tulio: «Avari, che 'n vano e dubbio posto hanno [le] lor possessione, sempre disian più e non si trovan contenti; unde non ricchi già, ma poveri e mendichi da stimar sono».[15] E apresso: «Non già se sazia el seno de cupidità:[16] e non solo desio di quello ch'è cre-

1. «*moneta perdeo*»: «pecuniam perdidi»: cfr. *De rem. fortuit.*, XI, 1. 2. *Eccle.*, 5, 11; *Saturità*: sazietà. 3. Per la prima parte di questa citazione cfr. *Eccli.*, 10, 10: per la seconda *Eccle.*, 5, 9. 4. *prode è*: giova. 5. La terza di queste cinque citazioni da sant'Agostino è tratta liberamente dal *Sermo XXXVI de Prov.*, cap. II (Migne, *P. L.*, 38, 215): le *Concordantiae augustinianae* non aiutano a trovare le altre. 6. «*Ricchezza . . . rechede*»: chi trova ricchezze su questa terra, non si chiede mai chi gliele abbia donate. Cfr. Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, III, dist. 2, parte VII. 7. *che*: chi. 8. *desiare*: di quest'uso dell'infinito (tipo piuttosto cristallizzato, Segre) occorrono altri esempi in Guittone; cfr., fra l'altro, la nota 5 a p. 71. 9. *va vendi*: vai a vendere (imperativo coordinato a *va*). 10. Cfr. Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, I, dist. 104, parte III. 11. Cfr. *Spec. mor.*, ibid.: «onus divitiarum *abstulit*», onde il nostro emendamento; *vaccio*: presto; *me spedicò*: mi liberò. 12. *pàine*: panie. 13. *temporali*: i beni terreni. 14. Il Meriano rinvia a Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, I, dist. 103, parte III; ma il testo latino risponde solo largamente alla citazione guittoniana. 15. Cicerone, *Parad.*, VI, 3. 16. «*Non già . . . cupidità*»: «nec satiatur cupiditatis sitis»; cfr. Cicerone, *Parad.*, I, 1.

scendo,[1] ad omo tormenta, ma de perdere timore». E Senaca: «Avarizia non se sazia, ma cresce cupidità».[2] E apresso: «Nostri seremmo, se non fusse el nostro».[3] E anche: «Pacifichi li òmini viveriano, se via fusse tolto mio e tuo».[4] E Iacomo apostolo dice: «Und'è a voi bataglia e lite, che da vostra cupidità?»[5] E Paulo: «Radice di tutto male è avarizia».[6] E anco: «Chi vole ricco venire, cade in tentazione e in laccio del diaule e in desiderii molti nocivi, che mergono[7] li omini a morte». Giovanne evangelista: «Frate, non delettàte[8] el mondo, né quello che nel mondo è; però che chi ama el mondo, la carità del Padre no è in lui, e onni cosa, che nel mondo è, è concupiscenzia di carne e d'occhi, e superbia di vita».[9] E Nostro Signore dice: «La solicitudine seculare e le fallacie de le divizie affogano la paraula[10] di Dio; e la paraula di Dio vita d'anima è».[11] E apresso: «Nessuno può servire Dio e moneta».[12] E anco: «Più legiero è camello intrare per cruna d'ago, che 'l ricco nel regno del Cielo intrare».[13] Profeta Osea: «Io diei formento[14] e vino e oleo, argento e auro a quelli che seguon Balaan»,[15] cioè el demonio. E per Geromia: «Satollai loro, e avoltri sono fatti».[16] E Moisè del popolo dice: «Ingrassato e dilatato, el fattore suo Dio abandonò».[17]

E d'altra parte, amico, nessuno può galdere qui e là. Unde Agustino a Dio: «Tu che se' consolazione sempre etternale, che solo te dài a quelli che consulazione fuggeno temporale; et io, pensando ciò, nego di consulare l'anima mia, avendo la tua eternale consolazione».[18] E Gerolimo: «Impossibile è ventre e mente impiere, e di deletto seculare gire ad eterno».[19] Unde Nostro Signore: «Guai a voi, ricchi, che qui avete vostre consulazione, ché voi piangerete e lugerete».[20] E Angelo: «Là dove dic[i] che ricco e abondoso se', e nulla brami; e non sai che misero e miserissimo e povero se'».[21]

1. *desio . . . crescendo*: desiderio d'accrescere ciò che si possiede («libidine augendi»). 2. Cfr. *De mor.*, 101; *cresce*: aumenta. 3. «*Nostri . . . nostro*»: apparterremmo veramente a noi se non ci fosse *el nostro*. 4. Cfr. *De mor.*, 98. 5. *Iac.*, 4, 1; *che*: se non. 6. *I Tim.*, 6, 10: per la sentenza successiva, ivi, 6, 9. 7. *mergono*: sommergono, sprofondano. 8. *delettàte*: amate. 9. *I Ioan.*, 2, 15 e 16. 10. *paraula*: parola. 11. *Matth.*, 13, 22. 12. *Matth.*, 6, 24. 13. *Matth.*, 19, 24. 14. *formento*: frumento. 15. Cfr. *Os.*, 2, 8. 16. *Ier.*, 5, 7; *avoltri*: avòltori, adulteri. 17. *Deu.*, 32, 15. 18. Il concetto è in *Ep.*, CXXX, 11 (cfr. Migne, *P. L.*, 33, 495). 19. Cfr. *Ep. CXVIII ad Iulian.*, 6 (Migne, *P. L.*, 22, 965). 20. *piangerete e lugerete*: i due sinonimi sono anche nel testo evangelico: «lugebitis et flebitis» (*Luc.*, 6, 24-5). 21. Cfr. *Apoc.*, 3, 17.

E però bene dice Iacomo apostolo: «Piangete e urlate, ricchi, e·[l]le miserie grande verrano voi».[1]

Adonque, amico, vedemo che qui male fanno, affannando e tribulando in molte guise; e quello che n'hae più, ha più d'angostia. E di ciò testimonio è Salamone in molti libri; e dice che nullo re in tesauro ebbe quanto lui, avante da lui, inde·regno[2] suo, e tutte cose delettose acolse e fece, e nulla cosa al core né agli occhi suoi vietò piacente, e tutte disse ch'erano vanità e afrizione[3] di spirito. Ma se qui fusseno[4] dolce e salutevule d'ogni guisa segondo corpo e piacere, se morte fanno eternale, come sono bone? Unde Nostro Signore: «Che pro è all'omo, se tutto el mondo fruasse,[5] all'animo suo poi porta tormento, e eterno?»[6] Perdere donque aver,[7] è perdere angostia e morte al corpo e a l'alma, e acquistare vertù e Dio; e sì come filosofi e santi e Dio riccore biasmono, laudando povertà. Unde Senaca dice: «Composta povertà segondo naturale legge riccore è grande».[8] E apresso: «Ricchezza magna è ricchezza non desiderare».[9] E anche: «Non chi ha poco, ma chi molto desia, povero è».[10] E anco: «Grandissima povertà è avarizia».[11] Unde dice Seneca: «Se ricco vuoi te fare, non acrescer moneta, ma volontà sottrae;[12] ché la più corta via a riccore conquistare, è dispregiare riccore». E Socrate: «Meno è bisognoso d'onni cosa mortale, chi vi diletta[13] meno». E 'l filosofo Segondo[14] dice: «Che è povertà? odibile bono,[15] matre de sanitate, [remoz]ione di cure senza solicitudine alcuna, via e reparatrice[16] de sapienzia, e [mercatantia] senza danno, sustanzia che non contare si può, possessione senza calogna e fortuna non certa,[17] e senza solicitudine felicità». E Tulio: «Non esser cupido in moneta, contento essere di te medesmo, cosa è de

1. Cfr. *Iac.*, 5, 1. 2. *inde·regno*: nel regno («innel» con assimilazione). 3. *afrizione*: afflizione (cfr. *Eccle.*, 2, 9-11). 4. *se qui fusseno*: ammesso pure che qui siano. 5. *fruasse*: fruisse, godesse. 6. *Matth.*, 16, 26. 7. *aver*: l'avere, le ricchezze. 8. Cfr. *De paup.*, 4, 10. 9. Cfr. *De mor.*, 45. 10. Cfr. *De paup.*, 2, 5. 11. Cfr. *De mor.*, 57. 12. *volontà sottrae*: attutiscine, distruggine il desiderio. Il Meriano mette questa citazione a riscontro con *Tesoro*, VII, 19, ma cfr. *Epist. mor.*, LXII, 3 (Segre). 13. *vi diletta*: vi si diletta, vi trova diletto (la citazione proviene «forse da *Diog. Laert.*», Meriano). 14. *Segondo*: Secondo d'Atene; il testo latino della sentenza, grazie al quale il Meriano ha operato il persuasivo restauro del passo volgare, è in Vincenzo di Beauvais, *Spec. hist.*, X, 71. 15. *odibile bono*: un bene che è oggetto di scherno. 16. *reparatrice*: «repertrix»; quindi, forse meglio, «reperitrice», atta a far ritrovare. 17. *senza... certa*: senza danno e senza instabilità.

certissima gran divizia».[1] E beato Bernardo: «Non pensen già, li ricchi di questa vita, li amici di Cristo solo cielo possedere, però che dice "Beati poveri, ché regno del Cielo è loro", ch'e' possegon terrene;[2] ché tutte mondane divizie son d'omo fedele; e prospera e aversa[3] servon lui ad operarle in bono». E apresso: «Pensano[4] forse alcuno che gran palagio Cristo chedere dovea, ché Ree di gloria con gloria si ricevesse; ma non però[5] da la [s]ed[e] reale descese, ove in destra avea divizie e glolia, in sinistra longità de vita. Ciò tutto[6] eterno in cielo in abondanza rispondeano in lui, ma povertà non se trovava in essi, e in terra abondava e superabondava e 'n specia[7] tale non conosceva l'omo lo pregio d'essa. Unde lo Figliuolo di Dio, disiando essa, di cielo discese e alessela[8] a sé, ne la stimazione sua faccendola preziosa. È però grande soperchio, grande oltraggio volere vermicello omo mo'[9] esser rico, per cui Dio, Maiestate e Segnor Magno, povero volse sé fare». E beata Maria nell'inno suo: «Impiè gli afamati di bene, e' ricchi a neente mise».[10] E 'l profeta Davit: «Refuggio dei poveri Dio è fatto». E apresso: «Lo disio dei poveri Dio aldìo».[11] Et Isaia profeta: «Refuggio dei poveri è fatto Dio».[12] E 'l Nostro Signore dice: «Beati poveri, ché 'l regno del Cielo è loro».[13] E Senaca: «Nullo è de Dio degno, fòr chi ricchezza dispregia».[14] E apresso: «Non ricco e beato può essere omo».[15]

E si de fatto guardiamo, filosofi amàro[16] a tenere povertà, e Cristo anche in sé e in li suoi, potendo ricco venire nel regno suo; ché chi va a riccore venire vole da povertà, come chi va a poso[17] venire vole da fatica; e mostrando povertà bona e riccore reo, acciò

1. Cfr. Cicerone, *Parad.*, VI, 3. 2. *Non pensen . . . terrene*: i ricchi della terra non credano che solo gli amici di Cristo, i poveri, son destinati al paradiso, dacché Egli ha detto «Beati i poveri» ecc., mentre essi posseggon terrene *divizie* (si ricava dalla frase successiva). 3. *prospera e aversa*: le cose favorevoli e le contrarie. Il passo di san Bernardo è nei *Serm. in Cant. Cant.*, XXI, 7 (Migne, *P. L.*, 183, 875). 4. *Pensano*: forse «pensava»; cfr. *Sermo in vig. Nat. Dom.*, I, 5: «Erat . . . qui . . . arbitraretur» (Migne, *P. L.*, 183, 89). 5. *non però*: non per questo. 6. *Ciò tutto*: è un singolare collettivo, cui va riferito *rispondeano* e *in essi* (nei beni eterni). 7. *specia*: specie, apparenza. 8. *alessela*: la scelse. 9. *mo'*: se non è una distratta ripetizione della sillaba precedente (manca infatti la parola corrispondente nel testo latino), è da intender «ora», «qui, sulla terra». Questa seconda parte della citazione è nei *Serm. in temp. Resurr.*, III, I (Migne, *P. L.*, 183, 285). 10. *Luc.*, I, 53. 11. *aldìo*: udì. Cfr. *Psalm.*, 9, 10 e 13. 12. Cfr. *Isai.*, 25, 4. 13. Cfr. *Matth.*, 5, 3. 14. Cfr. *De paup.*, 18, 12. 15. Cfr. *De mor.*, 103. 16. *amàro*: amarono, vollero. 17. *poso*: riposo.

che noi el dovessemo a tale avere, siccome disse di sopra beato Bernardo. E Agustino[1] anche: «Onne male sostene esso omo Cristo, el quale sostenere deita[t]e onni bene despregiò, che dispregiare pregiava,[2] acciò che non temesse omo nei mali miseria e non chedesse innei beni beatitudine». De' soi, che poveri volle, Iacomo apostolo dice: «Poveri nel mondo alesse[3] Dio, ricchi in fede e 'n redità de regno».[4] E dico io che non già povertà è cosa altra che pogo aver del bono; bono no è che Dio: adunque povero è quello che d'esso[5] hae poco, e più chi più n'hae meno, e ricco più chi più n'ha in abondanza. Unde dice Agustino: «Non è bono[6] senza el sommo e vero bono». E apresso: «Tale bono è Dio, a nullo da lui partito esser può bene».[7] E 'l Profeta: «El Segnore regge me e nulla cosa mi manca».[8] E Paulo: «De nulla hae difetto chi teme Dio».[9]

E riccore adunque, amico, poi[10] tolle Dio, chi bono osalo dire? e chi povertà non bona, piccolo procacci[o]?[11] E anco, amico, dicono sapienti che pur en esto mondo no nostro bono è riccore: prima, ché, come Senaca dice, ciò che ora è nostro, altrui fu già e anche serà di molti.[12] E alcuno saggio dice: «Credi forse permagna te ricchezza, che per tante mane d'òmini corsa è?» E Boezio: «Non fortuna tu[o] fece ciò, che natura di cose fa altrui».[13] Unde Ieronimo dice: «No è da contristare, l'autrui[14] rendendo», ma nostro bono dice no'[15] esser con noi. Per che Tulio dice de sapienzia: «Ché tutto tuo bono in te dico esser posto».[16] E Senaca: «Omo saggio intra sé onni ben conta». E apresso: «Non beato quelli che 'l populo dice, ma chi [en] l'animo suo ha onni bono».[17] Dice alcuno

1. Cfr. Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, III, dist. 9, parte VI, che però non risponde alla lettera. 2. *el quale . . . pregiava*: e per sostenere ogni male, Dio stesso (*deita[t]e*) disprezzò ogni bene che egli apprezzava, cioè voleva, che fosse disprezzato. 3. *alesse*: scelse, volle per sé. 4. Cfr. *Iac.*, 2, 5. 5. *d'esso*: di quel bene, di Dio. 6. *Non è bono*: non v'è bene. 7. *a nullo . . . bene*: consecutiva ellittica del «che». I concetti espressi dalle due massime possono ricercarsi in *Contra adv. leg. et proph.*, 1, 4 ed in *En. in Psalm. CXXXIV*, 6 (Migne, *P. L.*, rispettivamente 42, 606 e 37, 1742). 8. Cfr. *Psalm.*, 22, 1. 9. Non è san Paolo, ma *Psalm.*, 33, 10. 10. *poi*: poiché; siccome le ricchezze ci tolgono Dio. 11. *e chi . . . procacci[o]?*: e chi oserebbe dire che la povertà non è un bene, o solo un piccolo guadagno? 12. Il Meriano rinvia al *De rem. fortuit.*, ove però non si riscontra la citazione. 13. Cfr. *De cons. Phil.*, II, 5 (Migne, *P. L.*, 63, 691-2). 14. *l'autrui*: l'altrui. 15. *no'*: noi; esser con noi stessi, possedere noi stessi. 16. Cfr. Cicerone, *In Lael.*, 7. 17. Cfr. *Ep.*, 45, 9.

savio omo: «Per[1] nemico li fu arsa la casa e quanto avea perdette; e p[er]sa moglie e figliuoli, è esso scampato in brache solo; detto a lui che molto perduto avea, respuose che niente: "ché onni mio bono è meco"».[2] E Tulio, derobato e scacciato per li nimici suoi, dice: «No altrui è, né mio, ciò che tòrre, che robbare, e che perder si pò. Se me tollessi la costanza del degno animo mio, e la mia vigilia e cura,[3] confesseria me avere ricevuto ingiuria; ma se ciò non facesti, né far potesti, tormento glolioso rendeo me l'engiuria tua, non nocimento periculoso».[4] E beato Ambrogio: «No è bono dell'omo, che[5] seco portare non può».[6]

E quale è donque esto bono, che sempre omo seco porta[7] e che non perdere può alcuno già, se non vole? Dicemo ch'è scienzia e vertù. E dice nel libro di Sapienzia: «Come rena auro è vile, inverso d'essa; e come loto da stimare argento, in suo cospetto».[8] E apresso: «Ove non è scienzia d'anima, no è bono».[9] Non dice de sapienzia d'esto mondo, la quale beato Paulo stoltezza dice appo Dio, né di prudenzia di carne, ch'el dice morte;[10] ma dice d[e] sapienzia d'anima, e de divina. Agustino dice: «Neuno è securo in esti beni, che perder si puono fòr grado[11] in molti modi. Vertù e sapienzia non perdere può, chi non vole». E beato Bernardo: «Vere divizie non sono ricchezze, ma vertù, che [seco] coscienzia porta, acciò che ['n] perpetu[o ricca sia]».[12] E Agustino: «Ottimo è quello a l'omo, che l'anima ottima fa» cioè vertù.[13] E Senaca: «Neente fa all'omo per molti essere salutato, e che 'n letto prezioso s'addorma, e bea con coppa bella, ma solo che bon sia». E apresso: «Non viver bono è,[14] ma viver bene».[15] E Agustino: «No a utilitate

1. *Per*: da un; anche poco più innanzi con lo stesso valore. 2. L'episodietto è in Cicerone, *Parad.*, I, 2 (Meriano); ma è anche in Seneca, *Ep. ad Luc.*, 9, 18-9, e corrisponde assai più fedelmente al testo guittoniano. Che poi si trattasse di fonte medievale rielaborata, lo dimostra l'analogo passo in *Tesoro*, VII, 3. 3. *la mia . . . cura*: le mie preoccupate veglie («curas, vigilias»). 4. Cfr. Cicerone, *Parad.*, IV, 1. 5. *che*: quello che. 6. Il testo latino della sentenza è registrato in Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, II, dist. 4, parte I. 7. *omo . . . porta*: ciascuno con sé. 8. *Sap.*, 7, 9. 9. Cfr. *Prov.*, 19, 2. 10. *Non dice . . . morte*: cfr. *I Cor.*, 3, 19 e *Rom.*, 8, 6. 11. *fòr grado*: a mal grado, contro la propria volontà. 12. Cfr. *In adv. Dom.*, IV, 2 (Migne, *P. L.*, 183, 47-8). 13. Cfr. *De mor. Eccl. Cath.*, I, 5, 8. 14. *Non . . . è*: non è un bene la vita in sé. 15. Le due sentenze anche nel *Tesoro*, 7, 74 (Meriano), certamente tratte dai florilegi medievali. Cfr., infatti, Guglielmo Peraldo, *Summa Virtutum*, I, V (Segre).

in tempo omo vive, che comperando[1] merito, unde vive eternale».[2] E Tulio: «A viver bene e beato nente manca, loco o'[3] è vertù». E apresso: «Quello ch'è retto e onesto con vertù, stimo io solo bono».[4] E anco: «Tutte cose altre cadevile[5] e vane sono, fòr che sola la vertù da la radice dell'Altissimo radicata».[6] E anco: «Quanto è da stimare vertù, che non rapire, non tòrre, non perder[7] pò, che non naufraggio, non tempesta tolle, né tempo, né turbazione! Unde quelli che tali sono, soli son ricchi e solo possegon cosa fruttuosa e sempre eternale; e'lloro[8] è propia divizia; ché sono contenti e nente dimandano, nulla bramano, e nulla senteno s'è manco».[9] E Macorbio dice: «Solamente vertù fa omo beato, e non cosa alcuna altra».[10] E Boezio: «Non vertù da dignità, ma dignità da vertù; e vertù è propia dignità».[11] E dicon: «Perché vertù è bona? ciò è porgendo galdio[12] grande molto, vero e permansivo;[13] e gaudio è solo intenzione e fine di quanto noi temporale e eterno amiamo». Unde essi dicon vertù: «Vertù è solo quello bono che beatitudine fae». E beatitudine, dice Boezio, «è congregazione[14] di tutto bene perfetto». E 'l Filosofo dice: «In noi beatitudine ultima volemo per sé, acciò che[15] fine è nostr[o] e intenzione: onore e vertù, acciò che vegnamo però[16] ad essa». E dice beatitudine cosa esser compiuta, e bramare nulla. E essa dice esser cosa delettabilissima e giocundissima sopra tutte ottime cose.[17] E Agustino del galdio d'essa dice: «Galdio di vertù è come fonte surgente in propia c[a]sa, cioè in propia mente, ove dimora».[18] E Senaca: «Pregio di vertù in Esso è che vertù diede, sì come Dio; e esto pregio è letizia di mente». E apresso: «Gaudio vero, galdio di bona coscienzia. Coscienzia bona no è che per vertù». Unde esso dice: «Omo bono,

1. *che comperando*: salvo che procacciandosi. 2. Il concetto risponde a quanto è contenuto in Migne, *P. L.*, 33, 880-1. 3. *loco o'*: là dove. Cfr. Cicerone, *Parad.*, II. 4. Cfr. Cicerone, *Parad.*, I, 1. 5. *cadevile*: cadevoli, passeggere. 6. Cfr. Cicerone, *IV Philip.*, 5. 7. *perder*: insieme con *rapire* e *tòrre*, infinito attivo con valore passivo. 8. *e'lloro*: en loro, in essi. 9. Cfr. Cicerone, *Parad.*, VI, 3. 10. Cfr. Macrobio, *In Somn. Scip.*, I, 8, 3. 11. Cfr. *De cons. Phil.*, II, 6 (Migne, P. *L.*, 63, 702). 12. *galdio*: gaudio. 13. *permansivo*: duraturo. 14. *congregazione*: sintesi. E cfr. *De cons. Phil.*, III, 2 (Migne, *P. L.*, 63, 724). 15. *acciò che*: poiché. 16. *però*: per mezzo di onore e virtù (*per hoc*). 17. Cfr. Aristotele, *Eth. Nicom.*, I, 7, che naturalmente non può essere stata la fonte diretta di Guittone. 18. Il piccolo emendamento è suggerito da *Tesoro*, VII, 3 (riportato dal Meriano), risalente alla stessa fonte medievale da cui discende il passo di Guittone, probabilmente Guglielmo Peraldo, *Summa Virtutum*, I, VII (Segre).

de bona coscienzia galde».[1] E Tulio: «Giocundo vivere non può che[2] con vertù non vive». E Agustino: «Pregio de le vertù è Esso che vertù diede, siccome Dio».[3] E 'l Filosofo dice: «Operazione per vertù fatte son dilettose e piacente e belle in se stesse».[4] E Senaca: «Vertù perpetuo gaudio e sigur presta».[5] E Bernardo: «O vita sigura, ov'è pura coscienzia, ove senza timore morte s'aspetta, e certo con dolcitudine se desia e chere, e si riceve[6] con devozione!»

E tale e tanto gaudio, bono amico, in grandezze mondane e temporale ricchezze savete bene non già.[7] Ma, come dice Boezio: «La dolcezza de la grandezza umana de molta amaritudine piena è».[8] E Agustino: «Ove che carne chere refezione, defetto trova». E Salamone: «Riso . . .»;[9] ma se v'è dolore, ov'è donque allegrezza? Fore semo de casa nostra in istraino paiese, e grave, tra nemici mortali, potenti e dotti, e onni cosa è noi quasi contraria. Istoltezza è donque allegrare de tante vane cose, e in tali parte. Unde Salamone dice: «D'esti mondani gioiosi è noia grande: gaudi' de stolto è obbrobbio di tristezza».[10] E Agustino: «En le cose del seculo[11] avere letizia, dico nequizia».[12] Adonque Senaca dice bene: «Fondamento de bona mente è non gaudere de vano».[13] E vano è, secondo la sentenzia di Salomone, quanto è sotto il sole.[14] E siccome esso Senaca dice: «Neuno gaudio mondano ha fondamento, e onni cosa è vana in vano fondata: per che[15] saggio omo in mondo non fonda mai».[16]

E però, dolce amico, ragione e discrezione aver dea omo,[17] ben da mal cernendo: ché non per neente è ditto animale razionale. Ché, come el Filosofo dice: «Segondo anima visitabile[18] participa

1. *galde*: gaude, gioisce. Cfr. *De mor.*, 134. 2. *che*: chi. Cfr. Cicerone, *De nat. deor.*, I, 18. 3. Si noti che la massima, qui attribuita ad Agostino, qualche rigo indietro, quasi tale e quale, è attribuita a Seneca. 4. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, I, 8, integrato da *Tesoro*, VI, 5. 5. *presta*: dona. 6. *si riceve*; il soggetto è sempre *morte*. 6. *non già*: s'intenda: esservi, esistervi. 8. Cfr. *De cons. Phil.*, II, 4 (Migne, *P. L.*, 63, 684). 9. *E Salamone*: «*Riso* . . .»: nel codice c'è, a questo punto, un'evidente lacuna. Il Meriano giustamente pensa che debba essere integrata dalla traduzione di *Prov.*, 14, 16: «*Risus* dolore miscebitur: et extrema gaudii luctus occupat», o di qualche altra analoga sentenza. 10. Cfr. i due passi di *Eccle.*, 7, 5 e *Prov.*, 15, 21, sebbene non coincidano alla lettera. 11. *del seculo*: di questo mondo. 12. Cfr. *Sermo CLXXI Verb. Ap.*, 4 (Migne, *P. L.*, 38, 935). 13. La sentenza è anche in *Tesoro*, VII, 74, attribuita ad altri. 14. Cfr. *Eccle.*, I, 14. 15. *per che*: per la qual cosa. 16. Cfr. *Ep.*, 23, 5. 17. *dea omo*: si deve. 18. *visitatile*: vegetabile, vegetativa.

l'omo a piante, e secondo sensibile, ad animale; atto, nel quale non participa nulla[1] lui, è atto segondo ragione e discrezione». Unde dice che per questo atto solo è l'omo ditto omo, e quanto più parte[2] d'esso, è più animale. E Filosofo anche: «Anima razionale opera, aferma e nega, asente e desente[3] con discrezione e con consiglio».[4] E Tulio dice che prudenzia è «scienzia [delle cose] e da prendere e da lassare»,[5] come convene. E Agustino: «Prudenzia è amare bono, che Dio agiuda, e da che fiede prudentemente retrarse».[6] E Senaca: «Ciascuno omo che prudenzia siguir disia, viverà per ragione retto, se tutte cose pensa prima, e stima la dignità d'esse non secondo oppenione de molti, ma segondo natura loro stabilisca».[7]

Unde, carissimo amico, voi, sì come creatura razionale, volete ragione seguire in iscienzia d'amare ch'è[8] bono a ragione, e ch'è non bono fuggire, stando al giudicio de tali e tanti saggi? Vostra moneta perduta côrrete[9] pogo, e penserete de fango acquistare auro, cioè d'auro vertù, e gaulderete in essa di vero e coronato e magno gaudio, siccome provato v'aggio per prove verace tante e diritte. Come beato Bernardo: «Non perdemo, ma mutamo galdio di corpo ad alma, e di senso a coscienzia, e giudicando e amando a verità».[10] Serà vostro quello motto che 'l Filosofo dice: «Segondo verità è quello bono che bono sembra ad omo bono. Omo bono vede indela cosa ciò ch'è in essa:[11] unde giudica d'essa siccome sano giudica dolce dolce e amaro amaro, e infermo giudica per contrario; e omo [di perversa] anima similmente non amaro amaro, ma dolce dice; e dilettoso onne[12] giudica e prende a bono, e onne non delettoso fugge e giudic'a male». E dice apresso: «Molti òmini sono servi di volontà, bestiale vita allegendo,[13] seguendo deletto corporale».[14] Unde savete voi, per suo amaiestramento in esta parte, se-

1. *nulla*: né di natura vegetativa, né di sensitiva. 2. *parte*: si allontana. 3. *asente e desente*: acconsente e dissente; afferma e nega. 4. Per l'intero passo, cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, I, 7; ma più *Tesoro*, VI, 4. 5. *scienzia . . . lassare*: «rerum [caduto nella traduzione] expetendarum fugiendarumque scientia»; cfr. *De off.*, I, 43. 6. *amare . . . retrarse*: amar quei beni che Dio asseconda e ritrarsi da quelli che egli colpisce. Cfr. *De mor. Eccl. Cath.*, I, 15, 25 (Migne, *P. L.*, 32, 1322). 7. Cfr. Martino di Braga, *De form. hon. vit.*, II, *De prud.*, I. 8. *ch'è*: ciò che è. 9. *côrrete*: coglierete, vi curerete di raccogliere. 10. La massima ritorna in *Tesoro*, VII, 3. 11. *ciò . . . essa*: la sua *quidditas*. 12. *dilettoso onne*: ogni cosa che porga diletto. 13. *allegendo*: eleggendo, scegliendo. 14. Per queste due

gondo molti iudicii già sopra scritti, chi è bono o non bono de' vicini vostri: ché chi ama quello bono che per bono sentenziano tanti e tali, entendete ch'è bono, e chi contrario, contrario. Siccome dice Agustino: «Occhi che sono in tenebre costumati non puono el raggio de somma vertù guardare: tenebre veggiano, e tenebre approvan[1] bone». E beato Gregorio: «Non puono già carnali, che carnalmente pensare».[2] E 'l Filosafo dice: «Felicità, compiuta en se stessa, soficiente è tanto, che nulla cosa brama di f[o]re. Ma chi non sufficienzia ha intra sé? chi non gustò propia delettazione naturale, la quale è delettazione d'operazione intellettuale, ch'è la più nobele parte, d'u' l'omo pertene;[3] unde cunfugge[4] a corporale delettazione, della quale aprossimava sperienzia.[5] Ma non è già da delettare e bel dire ciò che delettoso appellan tali, e non già da elegere è a òmini[6] ciò che garzoni da elegger dicon sia e approvan de fatto; ma quello che aprova natura de nobele omo, n'è bello e necessario, e vile che[7] approva omo de natura vile».[8] E però, come esso dice anche, amico:[9] «Degno è bene che l'omo ami se stesso, ma non a onore e a delizia corporale e disio animale, ch'a la sua parte pertene, ma a ciò, ch'è de vertà sua, fare. Ché chi ama se stesso veracemente opera opere pertinente a vertute, propie a lo stato suo, segondo migliori e magiori beni, bene concordati a sé, a veritade e opera bona, ch'al prosimo utel sia; e largisce moneta e tutto quanto possede, grazia d'amici;[10] e s'è necessità, more per loro; e ragione ubedisse, e intelletto».

E se volemo dire: «Bona è vertù e bono a[11] beatitudine pervenire»; ma come potemo u[12] savemo venire a ciò? Desusato è noi el suo camino, ma no fu già; ché 'l Filosofo noi l'ensegna e dice: «Felicità e sanità volemo; alleggiàn dunque quello, che[13] perve-

citazioni da Aristotele, cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, x, 5 e III, 4: ma anche qui sovviene *Tesoro*, VI, 16. 1. *veggiano* . . . *approvan*: vedono . . . ritengono. 2. «*Non puono* . . . *pensare*»: coloro che vivono secondo le leggi della carne (*carnali*) non possono (*puono*) pensare che *carnalmente*. 3. *d'u' l'omo pertene*: della quale si sia in possesso. 4. *cunfugge*: si rivolge. 5. *aprossimava sperienzia*: era a portata di mano la fruizione. 6. *a òmini*: da parte di veri uomini. 7. *che*: quello che. 8. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, I, 7 e X, 6, e si integri e paragoni con *Tesoro*, VI, 54. 9. *amico*: è vocativo, rivolto al destinatario. 10. *grazia d'amici*: traduce la frase «gratia amicorum» del testo: cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, IX, 8. 11. *e bono a*: ed è un bene tale da. 12. *u*: o, ovvero. 13. *alleggiàn* . . . *che*: eleggiamo, dunque, scegliamo di fare tali cose, per le quali.

gnamo ad essa».[1] Dice che giusto omo vene[2] operando giustizia; ma poi opera, sae per che giusto esser pò e podestà aggia essa operando, e non vole e'non iusto.[3] E dice: «In arbitrio suo fece Dio omo e misse avante lui bene e male; al quale li piace, la mano stender può. Ma chi mal sente, male ama; e chi male ama, a mal porge la mano».[4] Unde el Filosafo dice: «Catuno deletta in[5] quello che è da lui amato. Deletta giusto in giustizia, e vertuoso in vertute, e saggio in sapienzia»;[6] e per contrario, intendo avaro dilettare in avarizia, in avolterio avoltro,[7] e catuno reo inne'reo[8] che più li agrada. E voi, bel dolce amico, faite vo' saggio, giusto e vertuoso, sapienzia, giustizia, vertù amando. E se mi dite che grave è ciò seguire, grave è bene contra uso e contra voglia, fòr cui[9] dissavoroso onni savore; ma con voglia e usanza è grave soave e amaro dolce: donque, soave e dolce, tradolce e trasoave.[10] Unde Gierolimo dice: «Aspra fece noi via de vertù longa usanza peccando».[11] E sopra quella parola del Signor nostro: «Stretta e aspra è la via che mena a vita»,[12] dice el Saggio che senza grave cuminciamento non se comincia; ma, passato alcuno tempo, con magna dolcezza di delettazione deletta[13] omo. E Senaca simel dice. Unde Tulio dice: «Ottima forma è da elleggere vivendo,[14] acciò che[15] giocunda usanza rende».[16] E come Filosofo dice: «La via de le vertù è una sola, quelle dei vizii sono fòr conto alcuno. Unde via di vertù viaggi ha poghi, e quelle dei vizii molti».[17] E fare ciascuna cosa segondo ciascun modo,[18] leggera dice, e grave secondo el debito modo suo.

1. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, III, 2. 2. *omo vene*: si diviene, ognuno diviene. 3. *ma poi . . . iusto*: ma solo dopo che (*poi*) la attua, egli conosce in che modo si può essere giusti e si ha la facoltà di attuare la giustizia, e rigetta il non (*e'non*) giusto, l'ingiustizia. 4. Cfr. *Eccli.*, 15, 14 e 17, 18. 5. *deletta in*: ama, predilige. 6. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, I, 8. 7. *in . . . avoltro*: nell'adulterio, l'adultero. 8. *inne'reo*: nelle reità, nelle colpe. 9. *fòr cui*: senza dei quali. 10. *tradolce e trasoave*: dolcissimo e soavissimo. 11. «*Aspra . . . peccando*»: la lunga abitudine al peccato ci rese aspra la via della virtù: cfr., *Ep. CXLVIII ad Celant.*, 10 (Migne, *P. L.*, 22, 1209). 12. Cfr. *Matth.*, 7, 14. 13. *deletta*: soggetto logico «la virtù», o «la via della virtù». 14. *vivendo*: gerundio col valore di gerundio genitivo latino (Segre): «forma vivendi»: cfr. il testo latino di questa massima in Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, III, dist. 7, parte II. 15. *acciò che*: poiché. 16. In verità, il testo latino: «quam incundam reddet consuetudo». 17. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, II, 6; *fòr conto alcuno*: innumerevoli. 18. *segondo ciascun modo*: in qualsiasi maniera più aggrada.

Ma, sì com'el dice anche: «Intorno le gran cose resta vertù. Picciula cosa fare, fa picciul pregio e picciul galdio; ma pregio e gaudio è grande de grande e grave cose, le quale schifa vile e debele omo. Cominciare e finire gran cose onore e prode[1] pro' omo acquista. Unde, quanto è più forte e grave e dura opera de vertù, val meglio, da poi che meglio adduce».[2] E come Gerolimo dice: «Meglio è con poghi andare a vita che con molti a tormento»; ché, come che grave sia el camino caminando[3] a vertù, tenere el pò chi vole, e a beatitudine pervenire. E 'l Filosofo dice che beato esser pò ciascuno che de beatitudine opera fare vole compiutamente, tutto[4] non sia de terra e di mare signore: ma minore[5] magiormente operazione nobile forse fanno, che podestà e signori.

Adunque, amico, pugnate forte e pro', nel gran monte de vertù montando,[6] ben cominciando e seguendo meglio; ché, come 'l Saggio dice: «Non cominciare è vertù, ma permanere». E 'l Filosafo dice che la vita dei boni continua sempre a bono per bono odore ne l'operazione vertuosa e perfetta, senza soperbia alcuna, e specchiase in vertuose cose, e sostene operazione de male, e porta condecevile[7] portamento, e non turba lo core suo, né teme perigli de maliosi[8] tempi avenienti; et omo d'animo grande non sale[9] in prosperevele cose, né in aversevile scende.[10] E Tulio dice che forte animo grande in due cose conoscese magiormente: una, despregiare terrene cose; altra, in cose magne portare,[11] e utile magiormente, e grave, e piene de periculi e de fatica. E 'l Filosofo dice: «Fortitudine è animo sopra periculi[12] operare, nulla cosa temere altra che laida, e prospera e aversa[13] sostenere forte». Unde Senaca dice: «No è sì acerba cosa, ove solaccio[14] non trovi animo retto». E apresso: «Òmini magni galdeno[15] de cose averse». E dice che più non può essere misero alcuno, che quello a cui nulla vene d'aversità.

1. *onore e prode*: dignità e vantaggio. 2. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, IV, 3. 3. *caminando*: che conduce. 4. *tutto*: tuttoché, sebbene. 5. *minore*: i minori (soggetto di *fanno*). 6. *monte . . . montando*: gioca sul nome del destinatario, Monte. 7. *condecevile*: conveniente, decoroso. 8. *maliosi*: maligni, malvagi. 9. *non sale*: non si estolle, non insuperbisce. 10. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, IV, 3. 11. *portare*: erronea traduzione di «gerere», compiere; cfr. Cicerone, *De off.*, I, 20. 12. *sopra periculi*: traduce «supra periculi metum»; il Meriano ha restituito la sentenza a Macrobio, *In Somn. Scip.*, I, 18. 13. *prospera e aversa*: col valore di plurale neutro: le cose favorevoli e le avverse. 14. *solaccio*: gioia; è complemento oggetto di *trovi*. 15. *galdeno*: godono. Da Seneca, *Dial.*, IX, 10, 4 e *De prov.*, 4, 4.

E Salamone: «Non già giusto conturba in che che divegna lui».[1]

Adonque, amico, tutto che perdita dite e periglio e male grande fussevi avenuto, e se[2] bono sete, tempo è da parere,[3] megliorando, emendando, e, dove grava più doglia, più confortare. Ché, come Senaca dice: «No è già pregio stare[4] ove stanno tutti, ma stare ove onni[5] cade». E anche ragione ci è magna da confortare: ché 'ntendo che Dio v'ha fragellato, partendo[6] da voi avere, faccendovi reconoscere el mondo e sé. El mondo dico, siccome Agustino dice: «Lo mondo, che d'amaritudine tante tormenta noi in angustia di tante tribulazione, che no altro che no essere amato grida, e sé connoscere ne 'nsegna, noi tribulando». Siccome Gregorio dice: «Li mali che ne stringeno qui, a Dio ne spingen gire».[7] E Geronimo: «Tribulazione, de vertù è attrattice».[8] E Gregorio: «Fornace di tribulazione legna de vizii in cenere torna e auro de vertù purga».[9] Ecresiastes dice: «El mette dis[ci]pri[n]a, siccome luce».[10] E Geromia: «Misse de sopra[11] foco e·l'ossa[12] mieie, e amaestrò me».[13] E apresso: «Per onne doglia e fragelli aprese[14] Ierusalem». Donque li dui sommi beni, sapienzia e vertù, metton fragelli in noi. Adonque cui castica, segno è d'amore corale,[15] e cui non castica, segno è d'ira crudele. Unde Bernardo dice: «A quelli Dio s'ira forte, che peccando non li fragella, e [non] fragellati non prendeno mendamento, e non mendati poi dannati sono».[16] E Gregorio: «Ai desperati infermi tutto quello ch'adomandano è dato loro».[17] E Profeta innel Salmo: «In fatica d'òmini non sono, e non sono come òmini fragellati, e però tene loro superbia coverti di niquità e di malizia».[18] E per lo profeta Ezachiel: «L'amore mio parteraggio[19]

1. *in che che*: in qualsiasi cosa che. Cfr. *Prov.*, 12, 21. 2. *e se*: e se è vero che. 3. *tempo . . . parere*: ora è tempo che lo si dimostri. 4. *stare*: mantenersi in piedi. 5. *onni*: ognuno. 6. *partendo*: allontanando, facendovi perdere. 7. La sentenza di san Gregorio si legge in Vincenzo di Beauvais, *Spec. mor.*, I, dist. 89, parte III. 8. *è attrattice*: attira, reca con sé. 9. Il passo, come avverte il Meriano, è assai più vicino a sant'Agostino, *In Psalm. XXX En. II*, S. III, 12 (Migne, *P. L.*, 36, 255), al quale è attribuito nella lettera XXI. 10. «*El mette . . . luce*»: «qui mittit disciplinam sicut lucem»: cfr. *Eccli.*, 24, 37. 11. *de sopra*: «de excelso». 12. *e·l'ossa*: en l'ossa, nelle ossa («in ossibus»). 13. Cfr. *Lam.*, I, 13. 14. *aprese*: ammaestrò. Corrisponde, ma non alla lettera, a *Lam.*, I, 13 e 2, 5. 15. *corale*: cordiale, profondo. 16. Cfr. *Medit. piiss.*, VI, 19 (Migne, *P. L.*, 184, 497). 17. Cfr. *Exposit. moral.*, XXI, 4 (Migne, *P. L.*, 76, 193). 18. «*In fatica . . . malizia*»: «In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur. Ideo tenuit eos superbia: operti sunt iniquitate et impietate sua» (*Psalm.*, 72, 5-6). 19. *parteraggio*: staccherò, allontanerò.

da te, e poserò me e non m'airerò[1] più teco». E d'altra parte: «Cui ama» dice «castica».[2] E Paulo dice: «Cui Dio ama, castica, e tutti fragella quelli che riceve a figliuoli».[3] Unde dice: «Senza disciprina siete, di cui participi fatti sono figliuoli tutti; adoltri,[4] non figliuoli siete». Unde dice Gregorio: «Aletti, temendo non[5] la vendetta dei loro mesfatti, s'endugi loro in fine,[6] più grave sia riservata, de paterna correzione disia[n]o esser corretti».[7] E 'l profeta Osea:[8] «L'ira di Dio porteraggio, perché peccai lui, che giudichi la causa mia e tolla el mio giudicio e aduca in luce». E Isaia: «Laudo te, Signor mio, che se'me irato».[9] E non abandona no'[10] quando fragella; ma, come Iob dice: «Esso ferendo sana».[11] E nel Salmo anche: «Con esso sono in tribulazione, e defendrò lui, e glorificrò,[12] e impierolo de longa vita, e salutare mio mosterò lui».[13] Fragella donque noi, come fellon cavallo pro' cavalero, e come saggio padre matto figliuolo, partendone da vizio e a retta vertù noi ordinando, degni faccendone erede del regno suo e vendendolo noi per certo pregio.[14] Unde dice Agustino in sua persona, e lui responde apresso: «Da vendere aggio. E che, messere? El regno del Cielo. E come si compra? Di povertà, regno; di dolore, gaudio; di fatica, riposo; de viltà, grolia;[15] de morte, vita».

Disio grande e bono, amico mio, che porto voi mettendo in voi aiuto,[16] tanto m'ha fatto dire che forse è troppo. Mercé, per cortesia, siame demesso,[17] e piaccia vo' per amore prender salute sopra medicine tante e tali, de tali e tanti medici sommi boni, che tante n'ho porte voi: se non vi porta l'una, portivi l'autra, come quello che sementa[18] molto seme, non fallando lui frutto. Buona terra Dio faccia sementato aggia;[19] ché, come Filosofo dice: «Anima, ch'è ordinata a bono in amor retto e in odio di male,

1. *m'airerò*: m'adirerò («irascar»; cfr. *Ezec.*, 16, 42). 2. Cfr. *Apoc.*, 3, 19. 3. *Hebr.*, 12, 6. 4. *adoltri*: adulteri, peccatori. E cfr. *Hebr.*, 12, 8. 5. *temendo non*: temendo che. 6. *s'endugi . . . fine*: se indugi a colpirli fino a quando muoiono. 7. Cfr. *Exposit. moral.*, VII 19 (Migne, *P. L.*, 75, 777). 8. Ma è *Michea*, 7, 9 (Meriano); donde si ricava che il *che giudichi* risponde a un «donec iudicet», e l'*aduca in luce* a un «educet *me* in lucem». 9. Cfr. *Isai.*, 12, 1. 10. *no'*: noi. 11. Cfr. *Iob*, 5, 18. 12. *glorificrò*: glorificherò. 13. *e salutare . . . lui*: «et ostendam illi salutare meum». Cfr. *Psalm.*, 90, 15-6. 14. *per certo pregio*: per prezzo sicuro, con sicura mercede. 15. *grolia*: gloria. 16. *Disio . . . aiuto*: il grande desiderio che ho di darvi aiuto. 17. *demesso*: perdonato. 18. *sementa*: semina. 19. *Buona terra . . . aggia*: faccia Iddio che il seme cada su buona terra.

affice[1] dottrina, d'essa molto generando vertù, siccome in terra bona multiplica seme sparto».[2] Amen. Fiat.

V

Soprapiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia Donna Compiuta,[3] Guitton, vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e pò, umilemente se medesmo racomanda voi.

Gentil mia donna, l'onipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, ché, quanto omo vede[4] de voi, sembra mirabil cosa a ciascuno bono conoscidore. Per che non degni fummo che tanta preziosa e mirabele figura, come voi siete, abitasse intra l'umana gennerazione d'esto seculo mortale;[5] ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore,[6] ove se provedesse e agenzasse[7] ciascuna valente e piacente donna e prode omo, schifando[8] vizio e seguendo vertù, e perché voi siete deletto e desiderio e pascimento de tutta gente, che vo' vede e ode. Or donque, gentile mia donna, quanto el Signor nostro v'ha magiormente allumata e smirata[9] a compimento de tutta preziosa vertute più ch'altra donna terrena, e cusì[10] più ch'altra donna terrena dovete intendere[11] a lui servire e amare de tutto corale amore e de pura e de compiuta fede. E però umiliatevi a lui, reconoscendo ciò ch'avete da lui, in tal guisa che l'autezza[12] dell'animo vostro, né la grandezza del cuore, né la beltà, né 'l piacere de l'onorata persona vostra non vo' faccia obbriare, né mettere a non calere lui che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto che 'l core e 'l corpo e 'l penseri vostro tutto sia consolato in lui servire,

1. *affice*: è disposta a. 2. Cfr. Averroè, *In Moral. Nicom.*, x, 9. 3. *Donna Compiuta*: secondo l'ipotesi del Santangelo, ormai comunemente accettata, si tratta della Compiuta Donzella. 4. *omo vede*: si vede. 5. *d'esto seculo mortale*: di questo mondo. 6. *miradore*: è la parola provenzale (*mirador*) che significa «specchio». Il ms. Laurenziano C. S. invece di *miradore* reca «esemplo». 7. *se provedesse e agenzasse*: si specchiasse e si compiacesse. 8. *schifando*: allontanando da sé. 9. *allumata e smirata*: illuminata e purificata nella luce. 10. *e cusì*: così (in ripresa, dopo comparativa). 11. *intendere*: tendere, aspirare. 12. *autezza*: altezza.

acciò che voi siate indela corte di paradiso altressì meravigliosamente grande come siete qui tra noi, e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo[1] per preziosa fine vegna a perfezione de compiuta laude. Ché troppo fòra periglioso dannaggio e perta[2] da pianger sempremai senza alcun conforto, se per defetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.

IX

Diletto in Cristo Iesù, bon Bonaiunta,[3] Guittone, di bono eternale amore.[4]

Gaude, carissimo mio, l'anima mia nel prezioso utilissimo sommo seme, che 'l maggio sementatore[5] benigno Dio ha sementato nel campo del vostro core, la carissima sua magna mercede; e voi pensate, carissimo mio, mercé, e guardate del tutto in tutte guardie,[6] che non già intra spini, e non in sasso e non lungo de via àggialo sementato, ma in ottima terra purgata e coltata[7] bene e presta a esso. E sono due cose il meno che considerare dovete e provedere: indela nobilitate e degnità magna de esso sommo bono sementatore, e de la bonitate e preziositate del seme suo. La nobilità d'esso e degnità contare, omo o angelo, qual pò? Ché non già solo, sementando grano, grano prezioso e sommo rende; ma sementando gioglio,[8] tribuli, spini, preziosissimo e utile rende frutto; ché doglia sparge e mettere fae letizia; colpando[9] sana; aucide vivificando; e quale sementi[10] sembra grave maggio[11] e periglioso, è utile e grazioso sovr'onni semente e opera[12] d'òmini tutti. La bonitade 'l seme e preziosità nel frutto mostra,[13] se in terra bona è messo e bene coltato. Esso è che rende ai ciechi viso,[14] ai sordi audito, e fa parlare li muti; crudeli fa pietosi, avari larghi, disordinati retti e matti saggi, gustato e savorato in mente bene. Ché non già maestri

1. *cominciamento e mezzo*: inizio e continuazione, svolgimento. 2. *dannaggio e perta*: danno e perdita. 3. *Bonaiunta*: è dubbio se l'Urbicciani, poeta lucchese, o un ser Bonagiunta monaco a Firenze. 4. *di bono eternale amore*: amore di eterno bene. 5. *'l maggio sementatore*: il maggiore seminatore. 6. *guardate . . . guardie*: la frase, ripetuta qui e altrove, corrisponde alla biblica «Omni custodia serva cor tuum» (*Prov.*, 4, 23). 7. *coltata*: coltivata; così, in seguito, più volte in ogni forma del verbo *coltare*. 8. *gioglio*: loglio. 9. *colpando*: colpendo (con il dolore). 10. *sementi*: seme. 11. *maggio*: maggiormente. 12. *e opera*: e sovr'ogni opera. 13. *mostra*: rivela. 14. *viso*: la vista.

tutti de vita esta, tutto tempo insegnando a podere loro, al più ordinato e presto omo apprendendo,[1] non l'aprenderono sì vizio diradicare e piantare vertù, nescienzia fuggire, scienzia prendendo, come esso preziosissimo caro frutto, non solo in un giorno e una ora, ma in uno momento gli aprenderea. E se tale e tanto è 'l sementatore e 'l seme, caro mio frate, quanta benevolissima reverenzia e devotissima tutta devozione e graziosissima onni grazia rendere dovete lui onni tempo? e con quanto amorosa mente e con solicitudine e cura tutta coltare e guardare se dea[2] l'onore del sementatore e 'l seme e 'l frutto, in cui e per cui solo onni bono, e fòr cui nullo, ma reo[3] da tutte parte?

Adonque, carissimo frate mio, conosce[4] e pensa guardare de tutte guardie, de quanto puoi, per te tràire[5] per grazia la grazia graziosa ch'è fatta a te, el suo grazioso seme, pieno de tutte grazie, in te spargendo, e grazia a te dando, prendendo e coltando esso. O carissima pianta, o preziosa, chi mai che 'n te coltare, intender dea?[6] ché lavorando in tuo colto[7] è riposo, e onne affanno v'è agio e onni noia gioia a chi ben ama e spera; e 'l frutto de tutti frutti è bono de tutti boni, frutto tuo, dolce, carissimo, prezioso, ver' cui è fastidioso e annoioso onni frutto terreno, e non bono; ché più dolce dolcezza e più utilissima è sperare esso, no è[8] gustare bono tutto mondano.

Adonque, onne coltura altra, dolze frate, lasciamo e obbriamo,[9] e solo esso coltando sia onni diletto e onni cura nostra e onni amore, sì che no affanniamo e no 'ngustiamo. O quanti sono che co[l]tanla innel principio e poi trascuran coltando, e esso pere![10] E quanti che la coltano e la fan grande e aduconla quasi infine a frutto, e, per negrigenzia a colt' o altro,[11] villano lasciano el colto e perdeno fatica e frutto! E quanti sono che coltano fin a fine, ma non coltanla retta né sapiente, unde essa misera, debile e vil permane, perché non può a fruttifficare venire! O quanta e dilicata, morbida ed eschifa[12]

1. *apprendendo*: insegnando. Con lo stesso significato i seguenti *aprenderono* e *aprenderea* («insegnerebbe»). 2. *coltare e guardare se dea*: si deve coltivare e difendere. 3. *reo*: è sostantivo; colpa. 4. *conosce*: conosci (imperativo). 5. *per te tràire*: per attirarti. 6. *chi . . . dea*: chi deve tener l'anima ad altro, se non a coltivare te (*mai che* è il provenzale *mas que*). 7. *in tuo colto*: alla tua coltivazione, in tuo onore e lode. 8. *no è*: che non è (secondo termine di paragone dopo *più dolce*). 9. *obbriamo*: obliamo, trascuriamo. 10. *e esso pere*: e il frutto intristisce. 11. *per negrigenzia . . . altro*: per negligenza della loro coltivazione o per altra causa. 12. *eschifa*: schiva.

è pianta essa! Non vole apresso sé erba, né spina, né coltura altra in guisa alcuna, ma sola esser vole in uno colto,[1] ove no altro se colti che solo per lei, onni coltura del tutto volendo in sé.

E però dissi e dico che, se volén pervenire al frutto d'essa, tutta solicitudine aver dovemo, cessando da esso onni nociva cosa. È prode e saggio onni per tempo[2] esso coltare, e non de noi confidare retto[3] coltando, m'a Esso che la gradio andare devotissimo, e retto chederli grazia de gradiva coltarla[4] in grazia sua.

X

Abadesse e donne religiose, omo che servo è voi, en reverenzia del vostro e suo Segnore, conoscere retto e castissimamente amare el re dei regi, amantissimo sponso vostro.

Sponse del mio Signore e donne mie, fortissimo, lealissimo e dolce amore esser quale dea[5] più che sponsale?[6] Se altri dui sì fort[e] amore lega, che de dui cori fa uno, sponsa con isponso, che dui sono in uno corpo uno,[7] quanto esser più in amore deano?[8] E se tra seculari, sponso a sponsa, sor tutti terreni amori esser dea amore,[9] quanto, intra spirituali, madonne, voi e Cristo buono Iesù? Onni temporale sponsa amare dea sponso suo, bono u non bono, bello u non, che sia; quanto più se bello e bono; e molto e più, quanto più bono? Quanto donque, quanto, che trapassa onni quanto o' no ha conto,[10] di vostro sponso in voi esser dea amore, bellore[11] de lui pensando e bonitate? Ché non esso è solo bello, ma bealtà tutta, unde è onni bello, ver' cui laidissimi sono tutti ei più belli. E non già solo d'altro alcuno bono, bono; ma bono sommo e intero, da cui solo e per cui bono chi bono, ver' cui onni bono malvagio, angelo e omo.[12] Che nole,[13] inver, isponso, e che vi vole, acciò

1. *in uno colto*: in un campo coltivato. 2. *onni per tempo*: in ogni tempo, sempre. 3. *retto*: come il seguente, con valore avverbiale. 4. *de gradiva coltarla*: di coltivarla a buon frutto. 5. *dea*: deve. Così più giù. 6. *sponsale*: cioè, amore *sponsale*, di sposo. 7. *in uno corpo uno*: in un corpo solo. 8. *deano*: debbono. 9. *E se . . . amore*: e se tra gli uomini di questo mondo, l'amore di sposo a sposa deve essere superiore a tutti. 10. *onni . . . conto*: ogni quantità della quale non v'è misura. 11. *bellore*: bellezza. 12. *da cui . . . omo*: dal quale solo e per il quale è buono chi è buono; e al confronto del quale ogni buono, angelo o uomo che sia, è malvagio. 13. *nole*: non vuole.

che vero amore merti? Non vi vole laidezza, non villania, non malvagità in corpo o in costume d'alcuna guisa; e' vi vole bellore, valore e scienzia, larghezza, gentilezza e cortesia; onni costume, onni atto, onni momento rettissimo, amantissimo e grazioso. E non ciò tutto ha compiuto[1] in vostro sponso, carissime donne mie? e non sapient'è, potente e disioso pienissimamente, onne vostro desio impiendo e sovraempiendo, oltra onni vostro pensero? Quanta riverenzia donque, quanta, e quanto desideratissimo tutto amore in tutti tempi rendere lui dovete de tutta la vostra vita, in ciò ch'el vi degnò eleggere[2] sponse suoie? Ché se no esso avessevi desponsate, sereste forse de òmini sponse ora, de villani, de vili, de desvalenti, come le più de sponse secular' sono. O carissime, quanto ha da vostro a loro sponso mirabile grado![3] Non solo nescienti òmini e vili, ma tutti li più valenti d'esta vita, tutti regi del mondo son meno a[4] vostro sponso d'onni valore, che non sono ribaldi brutti a terreni regi, o che nullo animale, né verme vile; e dico anche quasi nulla, ver' ch'è da sponso vostro al magior rege.

Adonque, non regine voi d'Engletterra, de Castello,[5] de Francia o d'Alamagna, ma ordinate, care, siete a essere regine de tutti regni, poi[6] lo re d'onni rege e d'onne regno fatto s'è sponso voi, la grazia sua; per che, se leale sete e degne sponse, tutte regine del mondo son voi ancille[7] e sono state, de sante[8] sponse di Cristo, gettandose a li piedi loro e reverenzia faccendo come a donne.[9] O quanto, donne mie, quanto in tanta grazia grasire[10] dovete lui! quanto orrare e amare tale sponso e tanto, razionale core ragionevilemente amare dea! Unde, come in valor e in bellore trapassa lo sponso vostro onni sponso del mondo, oltra d'onni misura e onni conto passare dea vostro amoroso amore de sponsa onni altra; ché tutto l'amore ch'hano tutte, serebbe poco in la minore[11] de voi, retta e assai amando lui vostro sponso. O quanto crescere e sormontare vorriano d'onni parte ei cori vostri, tale potendo e tanto tenere amore! Ché quale più ama de voi, o quale più amò unque,

1. *E non . . . compiuto*: e tutto ciò non esiste nella maniera più compiuta. 2. *vi degnò eleggere*: degnò di sceglierví. 3. *mirabile grado*: straordinaria differenza. 4. *son meno a*: sono inferiori in confronto del. 5. *de Castello*: di Castiglia. 6. *poi*: poiché. 7. *son voi ancille*: vi sono serve. 8. *de sante*: specifica il precedente *voi*. 9. *a donne*: a loro padrone. 10. *grasire*: ringraziare. 11. *in la minore*: in quella che ama meno.

fue come nulla, al degno suo respondendo.[1] Forzatevi,[2] mercé, donque, forzate, in quanto potete, trare de voi amore, amando e onorando lui, onni solicitudo stando a ciò. E sì come convene onni pensero avere e onni amore stando in ciò,[3] vole magiormente molto guardando[4] in nulla guisa ingiuriarlo; ché quanto altri è meno ingiurioso, forte più[5] teme ingiuria, e quanto delecatissimo e puro meglio, meglio e pió odia onni laido e onni villano. Unde esso, che non mai vole ingiuria fare, non villano, né laido è; ch'è dilicato e puro, ver' cui ogni caro e delicato brutto; e quanto è sor tutti, sor tutti disdegnoso è, e de suoie sponse geloso sovra onni sponso.

Adonque, madonne mieie, se la reina de Francia o d'Engletterra guardare dea non laidire[6] el suo signore, quanto voi maggiormente non mai el vostro? E se d'esse alcuna badasse ne lo schiavo suo, e nel più brutto e vile de la magione, non serea fallo grande sovr'onni grande, e degnamente villana mertaria[7] morte? E si fallo sì grande fosse de lei, quanto via magiormente sovr'onni conto,[8] s'alcuna de voi el suo ingiuriasse, badando in terreno omo? Maggiore ingiuria serea a qualunque de voi la minore, se intendesse[9] indelo 'mperadore de Roma, che se l'emperadrice nel più vile schiavo ghezzo[10] brutto del mondo; e tutto ciò è nulla anco a paraggio.[11] Como può donque de voi ardire alcuna cangiarlo in un vile omo, se ne l'emperadore sì vile è cambio? E chi ciò fare ardisse in fatto o in volontà, giudichi essa medesma che pena merta.

Adonque, carissime mie, considerate la orrata[12] de voi nobilitate grande; né lo core vostro pata in viltà vil tanto invilire voi, de sponse de Cristo venire d'omo meretrice; e de reine sì magne, de vizii ancille. Non dareste, no, auro in[13] piombo; non donque maggiormente Dio in omo. Avete in voi el tesauro de castità, ver' cui onne tesauro val men che fango. Una sola sponsa de Cristo val regni tutti del mondo, e tutte regine e regi anche, non casti; che tutto ciò pogo o nulla Dio ama e pregia, ma donna casta quasi come sé ama. Quanto donque, quanto guardare dovete bono tanto

1. *al degno suo respondendo*: in confronto a ciò che era degno facesse. 2. *Forzatevi*: adoperatevi, sforzatevi. 3. *stando in ciò*: cioè, *amando e onorando lui*. 4. *vole . . . guardando*: è necessario ancor più guardarsi. 5. *forte più*: più fortemente. 6. *non laidire*: non recare offesa, non disonorare. 7. *mertaria*: meriterebbe. 8. *sovr'onni conto*: fuor di ogni misura. 9. *se intendesse*: se rivolgesse il suo amore. 10. *ghezzo*: moro di Barberia («barbaro»). 11. *a paraggio*: al paragone, al confronto. 12. *orrata*: onorata. 13. *in*: in cambio di.

e tale, per cui graziose tanto e preziose, e fòr cui[1] donna è vile come in via è sterco? Guardatelo[2] donque, mercé, per Dio, guardate, ché 'n vaso fievilissimo avete esso, e d'onni parte avete ladroni furtando,[3] e dentro da voi, che grave è guardare non poco.[4]

Adonque siate gelose de voi medesmo,[5] e dal nemico d'entro, ch'è vostro corpo, e da quelli de fòri, che demoni e òmini sono, solicito[6] guardate in tutte guardie; dal corpo, tenendolo bene sotto ragione, afrenando retto[7] esso, e speronando; da' demoni, non pensero mai recevendo, né retenendo, contra de castitate; da òmini, onni loro demestichezza e contezza,[8] come da serpenti: ché nulla son basalischi,[9] né serpenti altri, ver' d'essi, voi[10] venenosi; ché veneno di serpente può tollere[11] corpo, ma quello de loro, anima e Dio, e amore e onore, e corpo infine. Sia donque del tutto longi da voi onni dimestichezza in onni tempo; e chierici e religiosi non retti, non già meno, ma più che seculari; e quanto più confidate, pió ruinate; onde vostra fortezza temore è. Non onn'è religioso, vestito religioso; ché spirituale amore torna[12] de vile animale. Non se pò paglia a foco demesticare. Ucelli selvaggi intere han penne, dilicate e nette; dimestichi l'hano rotte e disviate. Guardate quanto potete, e essi e voi, non, molto usando insembre, contezza de spirito torni[13] de brutto animale e vile, vizio e volere de diaule operando; e se tutto[14] Dio scàmpane alcuna, scàmpali coscienzia, non forse fama. S'altri poco hano con voi òmini a fare, e se li veggiono usare a casa vostra, poi[15] sono in mal pensare e creder presti, che che pensin pensate,[16] e non leggero stimate perder fama, ché menore male serea perdere vita. Per che fuoro, donne mie, monesteri fatti, che per fuggire d'essi orecchie e occhi, ché, con elli stando, grave[17] era difesa? Unde el mondo fuggendo[18] e essi, propii fatti fuoro monisteri, potendo sponsa con sponso giu[n]gersi in uno loco, e onne altro lungiando[19] in onni guisa, vedendo bene Dio

1. *fòr cui*: senza del quale. 2. *Guardatelo*: custoditelo. 3. *furtando*: che rubano, pronti a rubare. 4. *che grave . . . poco*: sicché è non poco difficile il difendervi. 5. *medesmo*: con valore avverbiale. 6. *solicito*: con ogni sollecitudine. 7. *afrenando retto*: imbrigliando virtuosamente. 8. *contezza*: confidenza. 9. *basalischi*: basilischi; serpenti che si diceva uccidessero solo guardando. 10. *voi*: per voi. 11. *tollere*: togliere, distruggere. 12. *torna*: si muta; diventa amore di *vile animale*. 13. *contezza de spirito torni*: la familiarità spirituale non si muti. 14. *se tutto*: anche se, ammesso che. 15. *poi*: poiché. 16. *che che . . . pensate*: pensate che cosa (*che che*) mai essi possano pensare. 17. *grave*: pesante, difficile. 18. *el mondo fuggendo*: per fuggire il mondo (Segre). 19. *lungiando*: al-

e bene da lui esser veduta, e piacere a esso e d'esso portare piacere. Che chere[1] donque poi donna veder del mondo e ornarse, volendo piacere a esso? Certo perduto hae el mondo; vuole perdere Dio e no el mondo però racquistar pò. Mercé, carissime mie, o volontà o altro che v'inchiudesse e vi donasse a Cristo, el mondo perduto avete; non perder vi piaccia el Cielo, né esso celestiale sponso. Non donque contezza d'alcuno prendete, fòr[2] solo quanto vole necessitate in tempo di confessione, e quella sia con tale, non voi[3] né altri aggiane sospeccione. E tutto necessario esto, e con persona degna sia, sempre salvatichetto e vergognoso. Non aggia unque Nemico, ove s'aprenda.[4] Dottate, voi e essi, ché molte securando[5] son già perite sì come desperate.

Donne, speranza sperate solo de lui, dolcissimo e amantissimo sponso vostro; e non che de lui vogliate già consolare, ché quella che deletta e mendica l'altrui consolazione, non pò da lui, né dea consolazione trare. Unde manifesto è intra voi che quella che parlare e vedere omo deletta, non deletta ella Dio, né Dio essa; unde affamata pasce e mendica sempre. Ché quale delettosamente deletta lui, pascela de tanta gioia, fango reputa[6] el cibo de tutta terrena e umana consolazione. Non beata Lucia, non Margarita, non Agata, non Agnese, non Caterina, la cui vita mostrate vo' de seguire, aveano cura d'umana delettazione, né altre anche che bene deletta[r]o Dio, ma quasi fuggero come basalischio[7] omo. E quelle che tra voi senton de Dio, seguen la forma loro; e quale no ha lui, chere vizio e pere. O misera, miserissima sovra de tutte misere d'esto mondo! La più vile è ver' lei cara, la pió laida bella, e la pió matta saggia, e la pió desvalente val gran cosa; e ver' di lei castissima è meretrice, se tutto[8] non in fatto, ma in talento solo opera male, operazione de corpo desiderando. Ché meretrice non Dio, non omo hae sponso, ma libbera è, faccendo de sé che[9] vole; religiosa hae sposo re d'onni rege, e promessa e legata è lui stretto.[10] Meretrice in sembiante e in abito segue el meretricio, ma tale in religgiosa è divino, anche esso seguisce e porta.[11] Unde se tut-

lontanando. 1. *Che chere*: che cosa chiede. 2. *fòr*: se non. 3. *non voi*: sottinteso «che», unito a *tale*. 4. *ove s'aprenda*: qualcosa cui s'appigli. 5. *securando*: avendo troppa fiducia di sé. 6. *fango reputa*: sottinteso un «che» consecutivo. 7. *basalischio*: basalisco. Cfr. la nota 9 a p. 58. 8. *se tutto*: anche se. 9. *che*: quello che. 10. *stretto*: strettamente. 11. *Meretrice . . . porta*: «La meretrice nell'aspetto e nell'abito dimostra di seguire il meretricio; ma questo (l'aspetto e l'abito) nella religiosa

ta[1] laida e lorda è meretrice, no è già traditrice, non fellonesca; ma tale trade, è fellona e laida, e finge esser bella. Non dunque dall'una all'altra in mal è paraggio.[2]

XIV

Infatuati miseri Fiorentini, omo che de vostra p[e]rt[a][3] perde e dole de vostra doglia, odio tutto a odio e amore ad amore, etternalmente.

La pietosa e lamentevile voce del periglioso vostro e grave infermo[4] per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde onni core benigno fiede[5] e fa languire di pietà, e nel mio duro cuore, di pietra quasi, pietate alcuna adduce, che m'aduce talento ad operare alcuno soave unguento, sanando e mitigando alcuna cosa[6] suoie perigliose piaghe, se 'l sommo, ricco e saggio bono maiestro mio Dio, che fare lo deggia e di fare lo savere donarme degna;[7] ché per me onni cosa in saper è, finendo o cominciando alcuno bene.

Carissimi e amarissimi molti miei, ben, credo, savete che da fera a omo no è già[8] che ragione in connoscere e amare bene; per che l'omo è ditto animale razionale, e senno più che bestia ha, ch'è ragione. Ragione donque perduta, più che bestia che vale? Parola di gran saggio: «Che vera perfezione di ragionevole criatura si ha per tale[9] com' avere catuna cosa, cioè in coscienzia e in amore».[10] No è sapienzia già che a conoscere bene e amare bono; donque ove si crede e se riceve perdita grande in procaccio,[11] ontosa onta a onore, mortale piaga in salute, no ragione né sapienzia, no, ma disragione e mattezza disnaturata dimora loco.[12] Unde vedete voi

è divino, e tuttavia ella segue e porta esso (il meretricio)» (Meriano). 1. *se tutta*: anche se. 2. *paraggio*: paragone; pecca, cioè, infinitamente di più la religiosa. 3. *p[e]rt[a]*: perdita. 4. *infermo*: infermità; traslato per «sconfitta, cattive condizioni politiche». La lettera fu scritta dopo la sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti (1260) e ricorda, nel tono e nell'argomento, la famosa canzone *Ahi lasso, or è stagion de doler tanto*. Il periodo è quasi una stanza di canzone. 5. *fiede*: colpisce. 6. *alcuna cosa*: usato assolutamente; in qualche parte o modo. 7. *se 'l sommo . . . degna*: si ordini e s'intenda: se Dio degna che io lo debba fare e degna donarmi il saperlo fare. 8. *no è già*: non c'è invero altra differenza. 9. *per tale*: per tal mezzo, per tale maniera. 10. *Che vera . . . amore*: «il passo citato riassume i concetti della *Sap.*, VI, 16-8» (Meriano). 11. *in procaccio*: in guadagno, là dove si crede vi sia guadagno. 12. *loco*: colà.

se vostra terra è cità,[1] e se voi citadini òmini siete. E dovete savere che non cità fa già palagi, né rughe[2] belle; né omo persona[3] bella, né drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia, e pace e gaudio intendo che fa cità, e omo ragione e sapienzia e costumi onesti e retti bene. O che non più sembrasse vostra terra deserto, che cità sembra, e voi dragoni e orsi che citadini![4] Certo, siccome voi no rimaso è che membra 'n fazone[5] d'omo, ché tutto l'altro è bestiale, ragion fallita, no è a vostra terra che figura di cità e casa, giustizia vietata e pace.[6] Ché, come da omo a bestia no è già che[7] ragione e sapienzia, non da cità a bosco che giustizia e pace. Come cità puo' dire,[8] ove ladroni fanno legge e più pubrichi[9] istanno che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali,[10] e non pena, ma merto riceveno dei micidi? e ove son òmini devorati e denudati e morti come in diserto?

O reina de le cità, corte de dirittura, scola di sapienzia, specchio de vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi regnando nin[11] ogni terra o erano sovra degli altri, che devenuta se'? Non già reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo; non corte de dirittura,[12] ma di latrocinio spilonca, e di mattezza tutta e rabbia scola, specchio de morte e forma de fellonia, la cui fortezza grande è denodata[13] e rotta, la cui bella fazione[14] è coverta di laidezza e d'onta, li cui figliuoli non regi ora, ma servi vili e miseri tenuti ove che vanno, in brobbio e in deriso[15] d'altra gente! O che temenza ha ora il Perogino no'lli tolliate il lago?[16] e Bologna, che non l'alpe[17] passiate? e Pisa del porto e de le mura? Sia convitato, sia, del mond'ogne barone, e corte tenete grande e meravigliosa, rei[18] de' Toscani, coronando vostro leone, poi conquiso lo avete a fine forza.[19]

1. *se vostra terra è cità*: se la vostra città è veramente una città. 2. *rughe*: strade. 3. *persona*: aspetto. 4. *O che . . . citadini!*: volesse il cielo (*O che*) che la vostra città non rassomigliasse ad un deserto, mentre sembra città, e voi ai dragoni e agli orsi, mentre sembrate cittadini! L'espressione è poi chiarita. 5. *'n fazone*: in figura, in immagine. 6. *giustizia . . . pace*: con valore assoluto, come poco prima *ragion fallita*. 7. *no è già che*: non v'è altra differenza che. 8. *puo' dire*: puoi chiamare. 9. *pubrichi*: pubblici, all'aperto. 10. *micidiali*: omicidi, assassini. 11. *nin*: in. Epentesi eufonica di *n*, o piuttosto trascorso dell'amanuense? 12. *de dirittura*: di giustizia. 13. *denodata*: più che a un «denudata» si penserebbe a un «snodata, disvolta». 14. *fazione*: immagine. Cfr., sopra, la nota 5. 15. *in brobbio e in deriso*: in obbrobrio e in derisione. 16. *il lago*: Trasimeno. 17. *l'alpe*: i monti; gli Appennini. E così più giù. 18. *rei*: re. 19. *vostro leone . . . forza*: il Marzocco; ora che lo avete distrutto (*conquiso*) con le vostre eccellenti forze.

O miseri miserissimi disfiorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma, volendo tutto suggiugare el mondo? E certo non ebbero cominciamento li Romani più di voi bello, né in tanto di tempo più non fecero, né tanto quanto avavate fatto e eravate inviati a fare, stando a comune. O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, fustevi retti a una comunitate.[1] Li Romani suggiugòno tutto il mondo: divisione tornati hali a neiente, quasi. E voi, ver' che già fuste, tegno che pogo siate più che nente, e quel poco che siete, credo ben, mercé vostra, ch'avaccio torretel via.[2] Non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene: e se 'l tenete, scorciate over cavate lui coda e oreglie e denti e unghi' e 'l depelate tutto, e in tal guisa porà figurare voi.[3]

O non Fiorentini, ma desfiorati e desfogliati e franti, sia voi quasi sepulcro la terra vostra, non mai partendo d'essa, mostrando a le gent'e vostro obbrobbio spargendo! Ché no è meretrice aldace[4] più che de catuno che n'esce e mostrase, poi[5] la sua faccia di tanta onta è lorda. O desfiorati, a che siete venuti, e chi v'ha fatto ciò che voi estessi? E sembravi forse scusa che no altri havel fatto? Ma mal ragion pensate, che dobbra[6] certo l'onta e 'l fallo, credo. Ché primamente a Dio[7] ucidere se stesso l'omo è peccato che passa onni altro quasi; e desnore qual è maggio a esto mondo che arrabire[8] omo in se stesso, mordendo e devorando sé e i soi di propia volontà? O desfiorati e forsennati e rabbiosi venuti come cani, mordendo l'uno e devorando l'autro, acciò ch'el poi lui morda e devori! Ché non se stesso strugge e aucide omo, ma strugge e aucide altro, acciò ch'el poi strugga e aucida esso. E se volete dire che vostra intenzione no è già tale, dico che se non tal è, è fallacie e tenebre[9] vostro lume; ché, come che nessuno serve che per intenzione d'aver merito, non dé omo sì bene provedere alcuno omo, che[10] deservito credendo essere apresso; e molto maggiormente, e

1. *fustevi . . . comunitate*: se vi foste governati a concordia; cfr. più avanti: *non catuno vale per sé, ma congregati a uno.* 2. *avaccio*: presto; *torretel via*: lo toglierete via, lo lascerete. 3. *figurare voi*: rappresentarvi, simboleggiarvi. 4. *aldace*: audace, sfrontata. 5. *poi*: poiché. 6. *dobbra*: raddoppia. 7. *a Dio*: di fronte a Dio. 8. *arrabire*: incrudelir rabbiosamente. 9. *fallacie e tenebre*: inganno e ignoranza. 10. *che*: è congiunzione; si unisca con *credendo*: se non credendo di esser poi servito da lui.

pió avaccio e grande,[1] mal attender di male, che di bene bene avere: perch'è troppo più prunto e solicito omo male che ben rendendo.[2] Ben meritando, è quasi ogni omo avaro, rendendo[3] tanto o meno de quel che prende, e le più fiate è tardo; a male de mal rendendo, el pió avaro par largo: ché non d'uno, uno, ma molti; e de' più picciuli, grandi; non dé rendere mai male. O che peccato grande, e desnaturata e laida cosa offender omo a omo,[4] e spezialemente al dimestico suo! Ché non Dio fece omo in dannaggio d'omo, ma in aiuto; e però non catuno vale per sé, ma congregati a uno. No è già fera crudele tanto ch'al suo simile offenda, fòr[5] solamente fère che dimorano coll'omo, come cavallo e cane; e ciò non, credo, appreseno a la lor[6] natura; ma da la malizia dell'omo, coll'omo addimorando, hanoll'apreso.[7] Non unghie [n]é denti grandi diede natura ad omo, ma membra soave e levi, e figura benigna e mansueta, mostrando che non felloce[8] e non nocente esser dea, ma pacifico e dolce, uttulità prestando. E Dio rinchiuse e chiuse solo in caritade e profezia e legge; e chi carità empie, empie onni iustizia e onni bene. E Nostro Signore indela sua salute non pors'altro già che pace, e finalmente in ultima voglia sua a li suoi pace lassò eredità,[9] mostrando che nulla cosa utile è fòr[10] pace, né con essa disutile né nociva. O miseri, come donque l'odiate tanto? Non conoscete voi che cosa alcuna,[11] no amata, sa bona? né d'alcun bono gaudere si può, fòr pace? unde onni abitaculo d'omo pacifico esser vorria. Ma pur cità dico che specialissimo è loco o' gaudio e pace trovare sempre si dea, e ove dea refuggire chi gaudio e pace chiere; e s'è loco a guerra reputato alcuno, no è cità, ma alpi,[12] ove alpestri e selvaggi se sogliano trovare òmini come fère. Ma a la[13] gran mattezza dei citadini alpe son cità fatte, e cità alpe, e citadini alpestri in guerra tribulando, e alpestri citadini gaudendo in pace.

Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso,[14] voi a voi rendete, e specchiate bene in voi estessi, e mirate che è da guerra a

1. *e pió avaccio e grande*: e più rapido e maggiore (si unisca al *mal*). 2. *male . . . rendendo*: a render male più che bene. 3. *rendendo*: a rendere, a restituire. Così il seguente *rendendo*, che è preceduto da *a*. 4. *a omo*: da parte di altro uomo. 5. *fòr*: tranne. 6. *a la lor*: dalla loro. 7. *hanoll'apreso*: lo hanno appreso. 8. *felloce*: feroce. Subito dopo, *dea*: deve. 9. *eredità*: predicativo; in, per eredità. 10. *fòr*: senza; così più avanti. 11. *cosa alcuna*: nessuna cosa, niente. 12. *alpi*: monti. Cfr. la nota 17 a p. 61. 13. *a la*: per la. 14. *viso*: occhi.

pace; e ciò conoscerete ai frutti loro. O che dolci e delettosi e savorevili frutti gustati avete già indel giardino di pace, e che crudeli e amarissimi e venenosi innel deserto di guerra! Che gustare li potete è meraviglia, e sembravi fagiani ['n] savore, e ve pascete in essi. Per che pare esser malato forte[1] palato de vostro core: ch'a lo sano sa meglio buccella[2] secca in pace ch'ogni condutto[3] in guerra, e voi ha più savore in guerra buccella secca che 'n pace onni vidanda. O chi vi move a cosa tanto diversa?[4] Ditelmi, se vi piace, in vostra iscusa; ché natura, né legge, né alcuno uso bono, né ragione, né cagione, pro né onore vostro, né gaudio, vedere ci so. E se dire me volete che pregio e piacere sia grande voi danneggiare e desfare vostri nemici, dico che ciò è vero, ma vi dimando chi vostri nemici sono. E se mi dite vostri vicini, nego in tutto, e dico che non son già. Nemico all'omo no è che nociva cosa, e cosa nociva no è che peccato; peccato alcuno non prende,[5] ove non vole; donque a ragione dell'omo nemico è solo peccato. E se solo è nemico, solamente è da odiare; unde se lui odiate e destruggete, odiate e destruggete vostro nemico; e io molto ve lodo. Ma se odiate e destruggete omo, odiate e destruggete voi, e ciò si mostra per plusor ragione,[6] de le quale alcuna assegno.

Prima dico che non onore, non prode,[7] non onta, né danno alcuno hanno vostri vicini, non voi[8] in comune abbiaten parte. Segondo, dico: chi sono vostri vicini? Non sono nati di voi, e voi di loro? Per che d'un sangue e d'una carne siete; no è alcuno in parte, non in l'autra parte aggia plusori[9] de sangue e d'amore seco congiunti, cui danno, cui onta e cui dolore participa, voglia o no. E se tutto ciò pregiate pogo, né di loro non sentite, pregiate e sentite almeno di voi: ché se bene li occhi aprite, e vostro viso[10] è chiaro, non vederete antica o novamente[11] esser devenuto che terra a terra offendesse, omo a omo, unde non fusse alcun tempo vendetta. E se ciò non vedete in altrui bene, almeno mirate voi; e non credo che già troviate guàire[11] che parte a parte, omo ad

1. *forte*: fortemente, gravemente. 2. *buccella*: è voce latina tratta da *Prov.*, 17, 1; bocconcino. 3. *condutto*: vivanda. 4. *diversa*: singolare, strana. 5. *peccato . . . prende*: nessuno sceglie il peccato. 6. *per plusor ragione*: per molte cause. 7. *prode*: vantaggio. 8. *non voi*: sottinteso «che»; che voi non, senza che voi. Così, poco più avanti, *non in l'autra parte*: che nell'altra fazione. 9. *plusori*: molti. 10. *viso*: vista. 11. *novamente*: il suffisso *-mente* è sentito ancora come autonomo e perciò da unirsi con entrambi gli aggettivi precedenti. 12. *guàire*: guari, affatto.

omo desse una, che non presa aggiane un'altra, u forse due: ché se vostri vicini donâr già voi, non doglion già de non buon pagamento, ché capitale e merto[1] rendete loro, e assai ben suficiente, via, credo, più[2] non fu loro intenzione, e forse non credete ei rendan voi. Ma ingannati siete, se mantenete lo gioco lungamente; ché finalmente voi essi consumerete e essi voi, come dui baratteri l'uno consumma l'altro al gioco, giocando lungamente. Unde dico, tutto[3] contra Dio fusse e contro giustizia, e disavere prender vendetta[4] l'omo, serebbe alcuno rimedio e mattezza e fallo assai menore offender l'omo e fare vendetta, se sigurtà avesse de non prenderne merto;[5] ma creder si può, siccom'è al certo, riavere d'una una u forse più, come ferire ardisce, e sé non guarda.[6]

E però dico voi, se ragione e cagione aveste molta di confondere l'uno l'altro, se non timore e amore del Signor nostro, né sangue umano e dimestico tèn voi,[7] tegnavi almeno timore e amore de voi estessi e de vostra famiglia. Ché gli antichi padri e madre vostre, che di travaglio loro in sigurtà, in pace e gaudio posare vorriano, in guerra e in dolore e in paura languire e penare fatti li avete e correre cià e là[8] di terra in terra. E mogliere vostre, che morbide sono e grave,[9] che posando e pascendo bene doveano demorare inele sale e in le zambre[10] vostre tra i dimestichi loro, pasciute e vestite male, e sole come ancille, e male acompagnate alcuna fiata, di loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade tal fiata e con istraina gente a dimorare, sì che l'ancille altrui erano loro quasi donne.[11] E a' figliuli, a cui padre dea magione adificare,[12] conquistare podere e procacciare amore con pace loro, l'autrui magione strugge, acciò ch'omo la loro strugga. Podere spendete e consummate in guerra, e ucidete altrui, che[13] quasi pegno è loro d'essere ucisi. Ahi che pessima eredità lassate loro! Certo non padri già, ma a nemici tener[14] posson voi, che struggi-

1. *capitale e merto*: il capitale con gli interessi. 2. *via, credo, più*: tmesi di «vieppiù». È poi da sottintendere il «che» per due volte (la seconda dopo *credete*). 3. *tutto*: tuttoché, sebbene. 4. *e disavere . . . vendetta*: e fosse stoltezza che l'uomo si vendicasse. 5. *de non prenderne merto*: di non dover prender a sua volta capitale e interessi: sangue e vendetta, insomma, richiamano sangue e vendetta. 6. *non guarda*: non difende, non custodisce. 7. *tèn voi*: vi trattiene. 8. *cià e là*: qua e là. 9. *morbide . . . e grave*: malate e gravide. 10. *zambre*: camere. 11. *donne*: padrone. 12. *E a' figliuli . . . adificare*: e quanto ai figliuoli, ai quali il padre deve costruir la casa. 13. *che*: la qual cosa. 14. *a nemici tener*: considerare come nemici.

mento e morte lor procacciate. Ben dèno rifiutare a padre voi, e nel sepulcro ispogliarsi a vostra fine, rifiutando voi e onni vostro.[1] Consanguinei e amici vostri a forza mettete in briga, e procacciate loro danno, travaglio e odio. Se a padri e a moglieri e a figliuoli e ad amici danno tenete in guerra, e anco a voi stessi, a cui donque valete?[2] Certo a' demoni molto e a catuno che vole lo danno e l'onta vostra, ché spessamente gauder di voi li faite. Amici donque a nemici, e a nemici più, chi più v'ama. E ciò poi[3] conoscete apertamente, ché pur donque seguite?

E se alcuno è intra voi, che pure guerra li piaccia, piàcciali ad opo suo, non tutti il seguite[4] a morte vostra, ché ben credo de voi la maggio parte che[5] pur perdeno sempre ed han perduto. Quale che perda [o] vinca, onni perde vincente, ed esconfigge perdend'onni guerra, e riceveno vittoria d'onni pace;[6] e credo tali e tanti, a cui avene,[7] che s'elli vollesser bene, malgrado a cui pesasse, sconfiggereano in buona pace chi loro sconfigge in guerra; ma sembra che siano infatuati, lor morte permettendo ante lor viso.[8] E s'elli dicono: «ma vorremmo e non potemo», dico dicon non vero. Catuno salvarse vole, ma non procacciare come si salvi. Se vollesseno la lor comune pace, come vole ciascuno lo ben suo propio e come ad esso acquistando[9] veglia e pensa e fa quant'el può far com'ello sia, serebbe in pace avere,[10] e faccendolo sì bene, non già dótto[11] che fallir potesse. Qual è cosa sì dura, che grande e ferma voglia e sollicita e saggia operazione non ben finisca? Ma vostra voglia è vile e debile molto; e pare che catuno dica: «non tocc'a me; e se mi tocca, non tanto che vogliame travagliare». O miseri voi, e ciechi, che cosa vi pertene più? non pende in ciò[12] anima e corpo e onor tutto vostro, e 'l pro? in ciò che vale quanto avete?[13] anima e corpo e figliuoi vostri è danno. No è ciò tutto in vano, ché

1. *onni vostro*: ogni cosa vostra. 2. *a cui donque valete?*: a chi mai giovate? 3. *poi*: poiché. 4. *ad opo suo*: a suo bisogno, a suo piacere; *seguite* è imperativo. 5. *che*: è posposto; va riportato dopo *credo*. 6. *perda . . . pace*: il senso è: chiunque perda o vinca, ognuno perde nell'atto che vince, e sconfigge il nemico pur quando perde la guerra; ma tutti hanno vittoria solo dalla pace. 7. *a cui avene*: ai quali ciò accade. 8. *ante lor viso*: sotto i loro stessi occhi (*viso*). 9. *ad esso acquistando*: per doverlo acquistare. 10. *serebbe in pace avere*: ciò che ciascuno fa per il suo proprio bene (*com'ello sia*), lo farebbe nell'ottener pace. 11. *dótto*: dubito, temo. 12. *non pende in ciò*: non dipende da ciò. 13. *quanto avete*: tutto ciò che è vostro; ogni cosa si tramuta in danno per voi.

son posti presso ciò a perire in guerra? O quanti ne sapete istrutti e morti, che non sel pensâr già a ciò venire; e quanti anche hane[1] intra voi di tali, che dóttan poco, che in vostra guerra perirano, se dura! E però non s'infinga alcun omo di scampare li suoi e sé. Non dica, no, «no è mio fatto», ché suo fatto è ben tale. Onni suo fatto è fatto, se non fa esso; e se fa esso, rifatto.[2]

Piacciavi donque, piaccia ormai sanare, e no schifare medicina amara, che tanto amara malatia vi tolle. Bono spendere è denaio, che soldo[3] salva, e bono sostener male, che tolle peggio; e moneta con angostia non pogo gosta[4] voi a conquistare la vostra infermitate,[5] e non meno vi gosta a mantenerla. E che mattezza maggio,[6] che solicito e largo esser omo in accatar male, e negrigente e scarso bene acquistando?[7] Vinca, vinca ormai saver mattezza; e se non pietate ha l'un de voi del mal grave dell'autro, àggialo almen del suo, e per amor di sé partasi da male.

Ciò che ditt'aggio, e che dir pore' anco in questa parte, vi conchiudo in uno sol motto; cioè: catuno ami ben se stesso e viv'a 'sta salute.[8]

XVI

Manente frate intra i Predicatori, Guittone intra i Cavalieri di beata Maria, pensero,[9] malanconia e noia.

Amico amaro mio, non vi dolete già né blasmateme, s'io di quello che per me aggio, presento[10] voi; e spezialmente poi[11] in vostro amore l'aggio preso. O perché non de la mente come del corpo vi veggio, u di corpo come di mente? O ché non talent'ho quanto poder di voi, o podere quanto talento?[12] Certo, dolcessimo amaro, amarissimo dolce mio, non si può povero omo tribular meglio che

1. *hane*: v'ha, ci sono. 2. *Onni suo . . . rifatto*: «ogni suo fatto è fatto, se egli stesso non fa; cioè: quel che deve accadergli accade, anche se non partecipa; ed è fatto due volte, se egli fa, se cioè vi partecipa» (Meriano). 3. Il *soldo* valeva dodici denari. 4. *gosta*: costa. 5. *vostra infermitate*: ritorna l'immagine iniziale della lettera. 6. *maggio*: maggiore. 7. *bene acquistando*: nel procacciarsi il bene. 8. *e viv'a 'sta salute*: e viva secondo questa regola di salvezza (ma sarà da leggere «a sua»?). 9. *pensero*: angustia, travaglio. 10. *presento*: offro. 11. *poi*: poiché. 12. *O ché . . . talento?*: perché non ho desiderio di voi tanto quanta possibilità ho di vedervi, o tanta possibilità di vedervi quant'ho desiderio?

metterlo a riccore, e poi, apresso ciò, privarlo d'esso; ché male avanti bene grava non guàire,[1] e apresso confonde. Ahi come laido e dispiacevel forte[2] en sermon d'omo disamoroso amore! O come non vergogna[3] predicare innocenzia om micidaro? Ahi che fallace e inganevel nome Manente, ad omo fòr[4] loco e fòr dimora! O che folle è fidare e appoggiare in fuggitiva cosa! Noiame ciò che dico, e via maggio[5] che 'l penso e che 'l conosco. Onta n'aggia la mia bendata mente, che pria sente che veggia, e non fina[6] mostrarmi il colpo poi ch'è giunto; unde m'adobra[7] danno, ché di quanto io più veggiol sottilmente, più mi grava la piaga. O quanto aggio che dire! ma quanto dico più, più tacer perdo, se bene isguardo a cui;[8] ma di tanto procaccio,[9] che midicina alcuna è pianto e doglia, e che, perdendo, l'omo savere acquista. In acquistare voi posso dire ch'io perdei, sì come 'l fatto approva; dunque in perdervi acquisto, ché folle acquisto far mi guarderaggio.[10] «Ai can mi noi mais "A Dieu sias", che "Dieu sal!" non m'agiuda».[11]

Tempo ho di tacere; tacciomi a tanto, dimandandovi, in prezzo[12] di quello scampul d'amore che mi dovete ancora, che sovente me significhiate onni cosa di pesanza vossa,[13] e mi celiate gioia, acciò ch'i' mi conforti e gioia prenda.

XVIII

Nobele molto e magno seculare, d'amore e d'onore fabricatore, messer Marzucco Iscornigiano,[14] Guittone, vilissimo e picciulo religioso, ai piedi de vostra altezza mette se stesso.

1. *grava non guàire*: non è affatto gravoso; *e apresso*: quando vien dopo. 2. *forte*: fortemente, molto. 3. *O come non vergogna*: o come non è cosa vergognosa che, ecc. 4. *fòr*: senza. Guittone gioca sul nome *Manente* interpretato come *manens*, «stabile». 5. *via maggio*: vieppiù, tanto più. 6. *e non fina*: e non finisce, continua sempre. 7. *m'adobra*: mi addoppia. 8. *ma quanto . . . cui*: ma quanto più parlo, tanto più perdo l'opportunità di tacere, se ben guardo a chi parlo. 9. *ma di tanto procaccio*: ma questo solo io guadagno. 10. *ché . . . guarderaggio*: poiché mi guarderò bene dal far, ecc. 11. Son due versi del poeta provenzale Cadenet, che nell'edizione dell'Appel (Halle 1920) suonano: «Mais me notz: / A Dieu siatz, / que Dieu vos sal / no m'ajuda» («Più mi nuoce: / Siate con Dio, / che non mi giova: / Dio vi salvi»). In ogni caso, si tratta di danno. 12. *in prezzo*: in cambio. 13. *di pesanza vossa*: dei vostri dolori. 14. *Marzucco Iscornigiano*: quello stesso ricordato da Dante in *Purg.*, VI, 16.

Dogliomi che sono solo de voi dolendo;[1] ché catuno omo vi pregia. Se dispregiar vi voglio, no ha già loco;[2] e forse che volenteri vi pregeria, non[3] la lingua avesteme impedita. E come vi deggio dire, dico che, come credo a voi sovegna, nel tempo che fuste assessore d'Arezzo,[4] Viva de Michele, lo quale fo detto mio padre, camarlingo[5] fue del Comune, e me vedeste picciul garzone molte fiate servi[r] lui in Palazzo. Unde esso, per la gran lealtà vostra e bonitate e devozione ch'avea in voi, in alcuno vostro bisogno improntò[6] voi libre cento, sì come io ricordo e trovai iscritto per la man sua. E partito d'esta vita esso, io feci procuratore e mandai recherendo voi essa moneta; e come che voi foste impedito d'altro, non vi gradio di darla, e io poi nigrigente non più la chiesi. Ma voce di vostro pregio che mi fiere a l'oreglie,[7] e ricordanza de ciò, ch'asegnato fuste e menato ad Arezzo per lo più leale omo de vostra terra, e ne l'oficio crevve la fama vostra, me conforta e me punge a dimandarla voi anco. E si,[8] come io dissi, catuno vi loda per leiale e discreto e valente omo, e a mio opo[9] pèrdeno operazione le ditte vertù in voi, reputerò lo defetto, vostro non già certo, m'a mia mesaventura[10] e mio peccato, che fatto endegno m'ha, non solamente di ricevere grazia, ma meritata cosa. E se ciò seguerete, sadisfareteme tardi. Ma io richieggio la vostra gran bonità, che v'aduca, operando in me, sovra de me;[11] non me, ma voi guardando; ché, perch'io non sia degno recevitore, voi pur siete degno debitore e datore.

E se mi dimandate che contratto e che prova di ciò vi mostro, che dico doveteme,[12] dico che contratto non fu già fatto che per mancanza di fede o de memoria. Per che, segondo ciò, non intendo che facciame misteri[13] avere in carta scritto ciò che pinto voi credo in memoria, ché prod'omo non obria[14] mai beneficio; né infedele vi deggio pensare, né oso,[15] contra la comune oppinione e opera

1. *sono . . . dolendo*: sono il solo a dovermi dolere di voi. 2. *non ha già loco*: non v'è ragione. 3. *non*: se non. 4. *assessore d'Arezzo*: lo fu effettivamente nel 1249. 5. *camarlingo*: camerlengo, tesoriere. 6. *improntò*: prestò. 7. *mi fiere a l'oreglie*: mi colpisce le orecchie, giunge fino a me. 8. *E si*: e se. 9. *e a mio opo*: mentre rispetto ai miei bisogni. 10. *mesaventura*: misavventura, disgrazia. 11. *v'aduca . . . sovra de me*: «vi guidi, operando verso me, sopra di me, cioè oltre la mia umile persona» (Meriano). 12. *di ciò . . . che dico doveteme*: di quanto io affermo che mi siete debitore. 13. *facciame misteri*: mi abbisogni. 14. *obria*: oblia, dimentica. 15. *né oso*: pensarvi tale.

manifesta. E però, caro messer, contratto del mio dimando vostra memoria assegno,[1] avocato mio vostra coscienzia, iudice tra noi vostra discrezione e vostra lealtà grande ditenitrice di voi, stringendovi a me pagare. A pena che vedeste anco, messer,[2] meglio apparecchiato omo in alcun piato; unde vincere pur credo per la mano vostra. Ma se pur piace voi che perder deggia, vinto di ciò me chiamo; e non solamente essa moneta più vi dimando, ma l'autra, che m'è remasa e m'è apresso, prometto al piacere vostro, servendo voi: ché 'l pregio del valor vostro m'ha sì congiunto a sé, non può[3] me despiacere cosa che piaccia a voi voler de me.

XX

Sapienti e boni, quanto col bon congiunti,[4] Finfo e li compagni tutti, Guittone, peccator frate, conoscenza e amore al Sommo Bono.

Al piacere del mio Dio e del vostro anche, gradio me d'ubidire l'emposta vostra;[5] ché già col mio martello e a lui e a molti offes'ho tanto, molt'aggio a sodisfare, ma ch'io non posso già, che del suo solo.[6] E però, se vedete operata per me alcuna cosa gradiva assai o poco, non me, ma solo lui grazia ne faite, da cui solo onni bono e fòr[7] cui nullo; e voi e altri, a cui veder ciò piace, non con parvo savere e folle amore lo convertite a male. Costum'è di saggi' omo non trare d'arna veneno, ma di tiro triaca.[8] El corpo del Nostro Signore, chi lo riceve a vita e chi a morte. E però, voi, mercé de voi stessi, non vizio giunga[9] in voi opera di vertute, non male ope-

1. *contratto . . . assegno*: indico la vostra memoria come documento probante della mia richiesta. 2. *A pena . . . messer*: a mala pena, difficilmente, avete mai visto, o messere, ecc. 3. *non può*: si sottintenda un «che» consecutivo. 4. *col bon congiunti*: non sfugga il voluto bisticcio; ché *Finfo*, l'oscuro rimatore guittoniano cui è diretta la lettera, si chiama Finfo del Buono. Guittone gli dedicò pure il sonetto *Finfo amico, dire io, voi presente*. 5. *l'emposta vostra*: alla vostra imposizione. 6. *ma ch'io . . . solo*: salvo che io non posso soddisfare che di ciò che egli mi dona. La proposizione precedente è una consecutiva elittica del «che». 7. *fòr*: senza. 8. *non trare . . . triaca*: non trarre veleno dalle arnie, dal miele, ma pozione medicamentosa (*triaca*) dal serpente velenoso (*tiro*). 9. *mercé . . . giunga*: usate riguardo all'anima vostra, sicché il vizio non intacchi, ecc.

randola, ma usandola bene. Fugga vostro core vizio, e aprenda vertute com'aigua spungia.[1]

Ché certo non si pò alcuno scusare ch'elli no stimi meglio vertù de vizio, e che seguire non dea diavolo, ma Dio, e amare e chiedere più cielo che terra e bene sommo eterno, più che picciulo e breve. Matto fòra[2] tenuto omo che sedesse a banco[3] e cangiasse molto auro a pauco rame; e non matto più sovr'onni conto chi nel banco di ragione, ove seder dea[4] omo razionale, vertù cangiare[5] a vizi, e cielo a terra? E certo a banchi molti cielo, vertù e Dio, che li è sovente adutto[6] e per neente quasi voluto dare, più che falsa medaglia[7] èlli schifato; ma diaulo, vizio e terra, ad asto[8] elli è accattato, ad auro e travaglio molto. E voi, per Deo, amici, non d'essi siate, che tegnono sé saggi quanto lor piace, tali che forsennati e matti li tien giustizia: non solamente altrui gettano pietre, ma sopra la testa loro. Ahi, come male pote tener sé conoscente chi non conosce il bono, e, se 'l conosce, non l'ama! e come mal cortese chi non del padre i cale![9] o leale o vero omo[10] chi 'l natural signore, da cui solo possede onni suo bene, non onora né serve, ma fassi lui rebello al soldo suo! e largo chi è avaro a quelli che lui dà tutto! o pro', cui vincon vizii! libero chi demon serve e dal re de vertù è digiunto! e chi vertuoso o ricco om, chi no ha del solo e sommo bono! chi grande, sottoposto a peccato! chi gentile, a cui diaule è padre! e chi saggio, omo che studia notte e giorno faccendo suo camino gendo[11] a inferno! Certo, dilettissimi cari miei, siccome dissi avante, tener pòtese om che[12] piace lui, ma verità el nega apertamente. E voi, mercé, mercé per Dio, mercé, isbendate li occhi de la mente vostra e guardate ben, verità da falso dicernendo. Ché ben, credo, savete vera moneta divisare[13] da falsa, e, divisata, intendo che no 'l falso prendete ed iscusiate[14] il vero; adunque non vertù refiutate prendendo vizio, ché mal meno vi serea[15] schifar

1. *com'aigua spungia*: come la spugna l'acqua. 2. *fòra*: sarebbe. 3. *a banco*: quello degli antichi banchieri e cambiavalute. 4. *dea*: deve. 5. *cangiare*: infinito da unire col *chi*, secondo un modulo stilistico non singolare in Guittone. Cfr. la nota 8 a p. 38. 6. *adutto*: addotto, offerto. 7. *medaglia*: monetina di pochi centesimi di lira. 8. *ad asto*: in fretta. 9. *chi . . . i cale*: colui al quale non importa del padre. 10. *o leale o vero omo*: si sottintenda sempre: *come male pote tener sé*; e così più avanti. 11. *gendo*: che va, che conduce. 12. *che*: ciò che. 13. *divisare*: distinguere. 14. *iscusiate*: allontanate, rifiutate. 15. *mal meno vi serea*: sarebbe per voi minor male.

vera moneta e prender falsa, che vertù schifare e prender vizio. E però dissi e dico, mercé de voi stessi, non vi piaccia la vostra infermitate; che malatia che piace è disperata. Cherete a Dio che sani vostri occhi interiori, ché viso[1] infermo non pò veder luce: tenebr[a] piace lui e in essa dimanda adimorare, perché non pò vedere verità loco,[2] e, poi[3] no la vede, non l'ama già; ma quello antico grande nemico nostro, che di tenebre è prince,[4] poi l'ha bendato el viso,[5] fallo macinare a sua guisa onni formento[6] e traggelo cià e là[7] di fossa in fossa, mentre in abisso halo prefondato. Ma se gli occhi vossi venisseno sani,[8] potendo luce vedere e adimorare in essa, molto vedereste apertamente quale e quanto è da vertù a vizio.

Certo, tradolci amici, se Dio né demoni non fusse, inferno né paradiso, sì doveria volere valoroso e pro' omo, se tutto el mondo[9] usasse e amasse vizi, tutto solo amare e usare vertù; adunque pió, quanto v'ha giunto l'amore del Nostro Signore, cui noi amar dovemo e seguir sempre in tutto, non solo in vertù e in iustizia, e in nostra perfezione, com'el n'empone, ma a vizio e a torto e a nostro distrugimento, s'el n'emponesse. Ché a dritto e a torto fin a la morte veggio all'omo[10] ubedire terreno natoral signore: quanto lui donque, quanto, a salute e a vita nostra seguir dovemo, che neuna cosa n'empone, che non sia noi utile e necessara? O quanto e quanto e de quante parte è da amare in tutto sì bon signore! In tutto, sommamente, in ciò ch'elli è criatore e padre dei padri nostri e di noi tutti, passati e presenti, amici nostri; e in ciò ch'è redentore de tutti, e nostro, non de tesauro[11] no, ma del prezioso suo sangue, e de la morte sua la vita nostra creò. È da amar più che tutto, quanto Esso è meglio de noi, per cui se di[è]e;[12] e quanto anche, quanto, in ciò che no' governa e regge anima e corpo, e ne dà quanto avemo de tutto bene dentro e di fòr da noi! Certo donque per catuna d'este ragion' dette è da amare in tutto; e quanto più per tutto e quanto fòr[13] tutto questo è da amare, in quanto tutto è bono! Omo

1. *viso*: vista. 2. *loco*: ivi. 3. *poi*: poiché. Così poco più innanzi. 4. *prince*: prence, signore. 5. *bendato el viso*: bendati gli occhi, oscurata la vista interiore. 6. *formento*: frumento; lo induce, insomma, a perdere ogni bene spirituale. L'immagine è tratta dall'asino bendato e costretto alla màcina. 7. *cià e là*: qua e là. 8. *gli occhi vossi venisseno sani*: gli occhi vostri diventassero sani. 9. *se tutto el mondo*: anche se tutti quanti. 10. *all'omo*: è anche soggetto di *ubedire*. 11. *non de tesauro*: non col danaro. 12. *se di[è]e*: si diede, donò se stesso. 13. *fòr*: senza.

razionale dea[1] amare con ragion catuna cosa tanto quant'ella vale; adonque Dio, che val tutto e per cui vale chi vale assai o poco, non dea del tutto amare? E se non fusse alcuna d'esta ragione, amar deasi anco in tutto, perché tutto bene dare ne volle etternalmente; e se non dare ne vollesse alcuna cosa, anco è da amare in tutto, perciò che de tutto etternal male partir ne volle. Non porea cor pensare, né lingua dire quanto e da quante parte servir lui e amar sièn[2] tenuti. Veggia donque che fa[3] quello che non l'ama, né 'l pregia. Certo non so villania, né malvagità alcuna, che non sia picciula inver' di tale. A signore temporale, che benigno molto e largo fosse, e senza alcuno defetto ai suoi fedeli, quel fedele ch'a lui si ribellasse, non disleale, non traditor serea[4] tenuto da tutti? Sì, serea, credo, tanto, nol porea sostenere omo[5] di vedere. Come donque è soferto[6] chi tale signore, com'è Dio, ingiuria? No è quasi alcun desconoscente tanto, se de picciuletto omo riceve onore alcuno u cortesia, che nol gradisca e non pugni meritarlo,[7] e se non lo merita, almeno si guarda d'offender lui; ma Dio, ch'è tale e tanto, e tanto e tale ne faie, non merita, né guarda di disservirlo. O miseri ciechi noi! Se lo rei Felippo de Francia[8] solo ponesse noi lo braccio in collo, reverenzia e onore ne porteremmo lui sempre; ma quello re d'onni re, che discese di cielo in terra e di Dio fecese omo, di grande sovr'onni grande picciul quasi neiente,[9] volendo montar noi fin a la deità, pregiàn meno ch'un ribaldo.[10] Non è mai dispregiata, né vil tenuta creatura, né omo inver' di lui.

Amici cari miei, sempre porea l'omo[11] dire d'este ragione tanto di che si trova; ma facciamo fine a tanto: ché solo quelli ama sé, che Dio ben ama; e solo quello è dibonaire[12] e saggio, che serve lui; e quello è micidaro[13] de se stesso, ché il corpo e l'anima sua a morte mette etternale, chi non lui ama, né pregia. E se voi amate, amate lui, ché fòr d'esso no è vita, né bene. E non credete sia

1. *dea*: deve. 2. *sièn*: siamo. 3. *che fa*: è interrogativa indiretta; qual male commetta. 4. *serea*: sarebbe. 5. *nol . . . omo*: che (consecutivo sottinteso) non si potrebbe sopportare. 6. *è soferto*: è sopportato, gli si permette. 7. *non pugni meritarlo*: non faccia ogni cosa per ricompensarlo; così i seguenti *merita*: ricompensa. 8. *Felippo de Francia*: potrebbe trattarsi di Filippo III (1270-1285) o del più famoso Filippo IV il Bello (1285-1314). 9. *di grande . . . neiente*: da grandissimo sovra tutti, piccolo quasi a niente. 10. *ribaldo*: poveraccio, pezzente. 11. *porea l'omo*: si potrebbe. 12. *dibonaire*: benigno, sereno. 13. *micidaro*: uccisore.

grave amar lui e seguire, se 'l talento e l'uso li convertite,[1] ché quelli che savoraro dei suoi savori, aveano tutto esto mondo per men che fango. Tutto esto mondo che è? No è tanto, pagasse[2] uno picciulo core; ma quello è grande tanto, che solo la speranza ha pagamento.[3] Come è ditto d'aver animo grande chi disia este cose temporale e minute? Nullo è grande fòr quello[4] che, quanto ci è,[5] schifa e a cielo bada; non mercatante grande, né cavaleri esser vole in esta vita misera mortale, ma re grande ed eterno in essa eterna patria celestriale. E voi, amici, pensate esserne regi, e esto onore e grandezza temporale pregiate come neente. E se dilettate[6] onore, faitevi Lui laudare; e se volete arrichire, pensate esser suoi rede;[7] e se gradite gentili esser e grandi, procacciate di Lui esser figliuoli; e se sapienzia e vertù e bene alcuno vi piace, servite Lui, la cui cammera è piena, potendo[8] empiere catuno senza scemare, e la cui mano è larga e 'l cui core dibonaire, volendo dare pió che cor d'omo non pò desiderare, né cheder lingua, né tener[9] vaso suo.

XXI

Creditor di pregio e d'amor molto, ser Orlando da Chiusi,[10] Guitton, tutto[11] non degno ditto frate intra i frati ch'è[n][12] di beata Maria, pazienzia in aversità e gaudio in tribulazione, in aquisto di vita eterna.

Carissimo padre mio, non pò leggeramente corpo grave turbare, non turbi lo 'ntelletto, né lo 'ntelletto, non vigore di pazienzia manchi:[13] ove si mostra alquanto la miseria grande de l'umana natura nostra, che, quanto maggiormente bisogno ha di valere, val meno. Unde avene che quale è vigoroso e saggio più, se me-

1. *li convertite*: rivolgete a lui. 2. *pagasse*: da appagare (sottinteso un «che» consecutivo). 3. *solo . . . pagamento*: già solo la speranza di possederlo ha in sé l'appagamento del desiderio. 4. *fòr quello*: tranne colui. 5. *ci è*: è qui, sulla terra. 6. *dilettate*: amate. 7. *rede*: eredi. 8. *potendo*: tanto che può. 9. *tener*: contenere. 10. *ser Orlando da Chiusi*: lo stesso cui sono dirette le canzoni *Ora che la freddore* e *Chi pote departire*, figlio di colui che donò il monte della Verna a san Francesco d'Assisi. Con la canzone *Ora che la freddore* questa lettera ha degli elementi in comune. 11. *tutto*: tuttoché, sebbene. 12. *ch'è[n]*: che sono, che si sono votati a. 13. *non pò . . . manchi*: non può facilmente accadere che un corpo gravemente s'infermi senza fiaccare l'anima; né che l'anima si fiacchi senza che sia priva di vigorosa pazienza.

desmo non consigliare sa bene, a tempo d'aversità. Unde io, dottando,[1] padre, che per lo gran turbamento del corpo vostro no lo 'ntelletto e 'l vigore dell'animo sia turbato, no insegnando, movo rapresentando[2] ai sotili occhi turbati de vostra mente alcuno prezioso unguento, sanando e mitigando le piaghe vostre, del quale sovente avete e voi e altri sanato.

No è già, caro padre, da dubitare che cara sovr'onni cara cosa non sia vertù. Unde Tulio[3] dice: «Tutte cose altre cadevele e vane sono, che solo una: vertù de la radice de l'Altissimo radicata». E quanto più, più è da desiderare e da cherere. Intra gli altri modi, aversità è quella ne la quale si chere, s'affina e se conosce. Dice Aristotile in *Etichi*[4] che vertù no è già che 'ntorno grave cose. E io non veggio già om, che 'n piacer seggia e in agio, chedere e invenire[5] vertù. Quanto ha d'agio più om, meno li tocca bisogno; e quanto meno li toca, men se move a valere. Unde: «Poso»[6] dice Bernardo «di tuti vizii è sentina»; ché come bisogno crea e fa vertù, crea poso peccato. Dice alcun saggio:[7] «Nullo semigliame più misero che quello a cui nulla vene[8] d'aversità». Che sa già quale è? esso, né altri.[9] Unde dice che molti, cessando briga d'essi, briga orrata chedeno, mostrandose altri ciò che vagliano e venendo a vertù, vertù usando.[10] Ché, come dice Arestotile: «Vertù se fa per uso bene operando».[11] Dice beato Gregorio: «Chi non tentato, che sa?»[12] E dice che continua temporale consolazione è segno d'eternale reprobazione. E dice nel *Troiano*[13] Agamènone, imperadore de' Creci: «Chi non ha guerra, né aversità, né dannaggio, né povertà, come conoscerà el suo valore?» Come può, come, padre, valore e senno de nochieri parere, che[14] 'n tempestoso mare e torto

1. *dottando*: temendo. 2. *no insegnando, movo rapresentando*: senza pretendere a maestro, m'induco a rappresentare. 3. *Tulio*: Cicerone. E cfr. la nota 6 a p. 44. 4. *in Etichi*: nell'*Etica Nicomachea*; il Meriano rimanda a IV, 3, ma naturalmente non si tratta di fonte diretta. 5. *invenire*: trovare. 6. *Poso*: l'inerzia; cfr. *Octo puncta perf.*, 6 (Migne, *P. L.*, 184, 1186). 7. *alcun saggio*: nella lettera III, questa sentenza, ricordata indirettamente, è attribuita a Seneca (cfr. p. 49). 8. *vene*: accade. 9. *Che sa . . . altri*: «chi sa già quale esso è, cioè quanto egli vale? né lui né gli altri, perché manca la pietra di paragone dell'avversità» (Meriano). 10. *cessando . . . usando*: il passo è illuminato dai seguenti versi della canzone *Ora che la freddore*: «Perfetto om valoroso / de' fuggir agio e poso; / e giorno e notte affanno / seguir, cessando danno, / e prender pregio e prode» (vv. 51-5). 11. Cfr. *Eth. Nicom.*, II, 4 e 5, cui rinvia il Meriano. 12. «*Chi . . . sa?*»: che cosa conosce di sé chi non ha mai messo a prova la sua volontà? 13. *nel Troiano*: nel *Roman de Troie* (Torraca). Cfr. nell'edizione Constant, Paris 1904, i vv. 4961-3. 14. *che*: se non.

vento? e come fermezza de castello, che 'n destro e poderoso assedio e forzo?[1] e come valor de prod'omo, che en grande aversità e in periglio? Non ben provase scudo a la caviglia pendendo,[2] ma in braccio di forte cavalieri a' colpi grandi di ferme aste e di trincianti ferri. Tutta fortezza stae in non pregiare averse.[3] Dice Marcobio: «Fortezza è in prosperevele cose animo sopra periculi operare, e non cosa temere altra che laida, e prosperevele e averse cose sostenere forte».[4] Dice in *Etichi* Aristotile: «Fortezza è fuggire ch'è da fuggire; e da seguire, seguire». E dice ch'esta vertù s'accatta non pregiando[5] terribile cose. E dice che feminil è fuggire e molestevele cosa.[6]

E però, padre mio, pugnate forte, ché chi non combatte non vince; e chi non vince, come vittoria prende? E non meno conta saggio vittorevile vinta[7] in tribulazione vincere, che 'n bataglia. In bataglia trova altri assai de pro',[8] in tribulazione poghi o niente; perché 'n tribulazione vince om sé, che sopra onni vittoria è preziosa. «Non in mare, non in periculo solamente» dice beato Geronimo «par vertù; ma appare nel letto e in periglio d'enfermitate, ove onni vertuoso desvertuda[9] e perde quasi corona de pazienzia e de vertù».[10] E quella è vertù grande, vincere o' perdeno altri; ché quale vince tutti è più forte de tutti. E però dico, padre, che quello è magiormente da pregiare, ch'en aversità provasi meglio. Come 'l foco mostra di che valuta è l'auro, mostra tribulazione di che vertù è l'omo; e quasi come foco è propio[11] auro affinando, è propia tribulazione affinando omo. Unde Agustino: «Fornace de tribulazione legna de vizii incennera e auro di vertù purga».[12] E però dico che no è cosa mai più da fuggire che quieta consolazione, ove valor si perde, né più da chèrere che bisognevele angostia, ove s'aquista:[13] ché se non vale, a valere lo permove,[14] e s'el

1. *forzo*: sforzo, assalto. 2. *pendendo*: pendente. 3. *in . . . averse*: nel non supervalutare le forze avverse. 4. Nella lettera III la sentenza è attribuita al Filosofo (cfr. p. 49 e la nota 12). 5. *non pregiando*: quando si giunga a non supervalutare. 6. Cfr. *Eth. Nicom.*, III, 6 e il commento d'Averroè. 7. *vittorevile vinta*: vittoria pienamente vittoriosa. 8. *de pro'*: di prodi, che possano dargli aiuto, giovamento. 9. *desvertuda*: vien meno alla sua capacità di agir bene. 10. Non al *beato Geronimo*, ma a Seneca (*De rem. fortuit.*, VI, 1) risale la citazione. 11. *è propio*: esercita la sua propria virtù. 12. Questa stessa sentenza, che è di sant'Agostino, nella lettera III è attribuita a san Gregorio (cfr. la nota 9 a p. 50). 13. *ove s'aquista*: cioè *valor*. 14. *lo permove*: lo spinge fortemente.

vale, el permove e 'l megliora. Come vole sperone malvagio e buono[1] cavallo, e punto e affannato esser rechere, similmente vole omo. Come in poso[2] troppo aquista vizii, valore e bontà perde, simel om. Unde ['n] Cristiano Allessandro novello[3] dice: «Reposo e loda non concordano bene insieme». Dice alcun provenzale:[4] «A bel mangiare e a giacere molto soavemente pò l'omo stare malvagio, ma chi bon pregio vol mantener, è carcato[5] e affannato grand'e misteri gli è procacciare cià e là,[6] e tollere e dare, come convene e vole tempo e ragione».[7] E però viso m'è,[8] padre, che chi non vale aferma di non valere, e chi vale perde valore in agio.[9] E ciò che tèn l'omo è al pugnato avere per suo valore:[10] valore non più se pare, né mai apparerea, non bisogno aparisse a che tornasse.[11] Ma come se perde in agio, in mesagio s'acquista; ché vile pro', e negrigente vaccio,[12] e scarso largo fa pungente sperone de gran bisogno. Adonque dretto omo, che non soave già ama, né dolce, ma valoroso e orrato, seguendo disagio, fugerà agio, stando a la sentenzia del buono Trogil di Troia,[13] che spessamente leggete innel libro vostro, el quale dice che per pregio avere, dovemo più amare travaglio che nullo avere.[14]

E voi che, donque, padre caro, farete? che? Tutta la vita vostra avete fuggito agio e dimandato travaglio, onta perdendo e acquistando pregio; perderete ora nel tempo di coronare,[15] per debilezza di corpo u per viltà de core? No è vertù cominciare, ma permanere. Certo, padre mio caro, tanto lungamente avete usato travaglio e

1. *e buono*: anche un valente; cioè: come un cavallo anche valente vuole lo sprone che lo spinga alla corsa. 2. *in poso*: nell'ozio, nell'inerzia. 3. *Cristiano Allessandro novello*: è uno dei personaggi principali del poema *Cligés* di Chrétien de Troyes. Ancor giovane (*novello*) chiede al padre di poter raggiungere re Artù, dicendo fra l'altro le parole ricordate da Guittone (cfr. nell'edizione Foester, Halle 1884, i vv. 157-8). 4. *alcun provenzale*: è Peire Rotger, del quale il Torraca (op. cit., p. 52) ha trovato i versi tradotti da Guittone. 5. *è carcato*: il testo provenzale reca: «de gran afan es carguatz». 6. *cià e là*: qua e là. 7. *e ragione*: il testo ha «sazos», stagione; ma Guittone forse leggeva «razos». 8. *viso m'è*: m'è viso; io credo. 9. *in agio*: quando tutto gli va a favore. 10. *E ciò che tèn . . . valore*: e ciò che ognuno possiede veramente, è dovuto all'aver egli combattuto per affermare il proprio valore, per acquistare pregio di virtù. 11. *valore . . . tornasse*: il valore non appare, né apparirebbe mai, se non ci fosse il bisogno, la condizione, a stimolarlo, a generarlo. 12. *negrigente vaccio*: fa, rende, sollecito e operoso il pigro. 13. *Trogil di Troia*: Troilo nel *Roman de Troie* (ed. cit., vv. 4011-2), secondo il Torraca. 14. *nullo avere*: alcuna ricchezza. 15. *nel tempo di coronare*: nel tempo in cui state per conquistarvi la corona, il premio delle vostre virtù.

disusato poso:[1] acciò che lunga usanza torna a natura,[2] deveria il corpo vostro e l'animo anco tenere disagio ad agio, sì come intendo che già alcuna fece, segondo che Galieno pone,[3] che dal principio suo fue costumato a pascerse de veneno con altra vidanda mesto,[4] e tanto venne da picciula cosa a grande, che s'aconciò ad esso, e d'esso el corpo suo notria infine, e forse poi triaca[5] sereali stata veneno. E voi, se dal principio infine ad ora pasciuto in amarezza e in periglio di guerra grande con poco de dolce mesto, dovereste ora pascere e sostenere in propia tribulazione; e se non pascere, almeno non sentire, né dovereste guàire[6] dolere: ché, come Tulio dice: «Angustia cotidiana quasi come uno callo a dolore face».[7] Mercé, caro padre, mercé de voi stesso; non foco giungete a foco, a guisa de misero om, ma acqua; né tribulazione a tribulazione, ma bon conforto. Ché sempre è uso di vile e miser omo far d'un danno dui, e del pro' e pregiato tornare l'uno a neuno,[8] e prendere di danno pro, per forza di cor saggio e bonità valorosa. In sommo gaudio eterno l'alma di Pier Vital[9] tegna Nostro Segnore, se piace lui: ché valoroso valore e pro' proezza sembra che dimorasse in lui dicendo: «Con soprasforzato[10] affanno traggo foco chiaro de fredda neve, e dolce aigua de mare, d'ira benvoglienza, e di piangere gaudio entero, e d'amaro dolce savore; e sono ardito per paura, e so guadagnare perdendo, e quando son vinto, vincere altrui». Non perde, no, né disconforta già valoroso om, naturale e prode, avegna che pò avenire, ma segue quella parola, la quale Senaca dice: «Non cosa è tanto acerba, ove solaccio non prenda animo bono».[11] No è prod'omo, né vigoroso, quello che muta come fortuna, or nel monte, or nel valle,[12] e non già mai permane in uno

1. *poso*: ozio, inerzia. 2. *acciò che . . . natura*: e poiché la lunga abitudine si tramuta in natura. 3. *segondo che Galieno pone*: Galeno è il famoso medico di Pergamo (129-201); s'ignora la fonte. 4. *mesto*: misto, mescolato. 5. *triaca*: cfr. la nota 8 a p. 70. 6. *guàire*: guari, affatto. 7. Cfr. Cicerone, *Tusc.*, II, 15. 8. *tornare l'uno a neuno*: ridurre l'un danno a nessuno; liberarsene. 9. *Pier Vital*: è il poeta provenzale Peire Vidal, del quale vengono qui tradotti prima i vv. 25-7 e poi subito i vv. 13-9 dalla canzone *Pos tornatz sui* (cfr. il *Provenzalisches Liederbuch* del Lommatzsch, Berlin 1917, p. 126). 10. *soprasforzato*: fortissimo. Era credenza che il cristallo, usato come lente ustoria, derivasse dal ghiaccio. 11. «*Non cosa . . . bono*»: cfr. p. 49, ov'è ripetuta questa sentenza, e la nota 14. 12. *come . . . valle*: come la fortuna, ora stando in alto nella ruota (*nel monte*) e ora in basso (*nel valle*).

stato; ché fermezza e valore d'animo grande se mostra a quello medesmo esser sempre,[1] avegna che avenir può: come Socrate foe, come si dice. No è vertù, non, quella la quale è sottoposta a podere e a corpo, che, quando podere cade e corpo turba, se turbi; ché vertù d'animo grande congiunta a Quello, che no inferma né muta, né infermare né mutare non pò, non muterà. E però parerà ad esta fiata, se naturale o inferma è vostra vertù. E se radicata è da Quello, l[o] quale è non mutabile sommo bono, non muterà; e onni cosa la qual non muta, conven che vittoria prenda de tutte mutabile e vane cose. E non solo chi non muta, ma chi più dura in battaglia o in c[o]sa altra, finale è vincitore. Unde dice el proverbio: «Chi più dura la vince». Che è, che, duro e forte tanto, che fortezza d'animo grande in continua e saggia operazione non metta a fine bona e vittoria aggia?

Levise,[2] donque, leve, la vertù dell'animo vostro grande, se tutto[3] 'l corpo giace infermo e franto e 'l poder è voi diserto[4] e tolto; ché voi assai è rimaso, e ricco siete, e sano anche ve dico, se vostro animo è sano in sua vertù; e s'el fusse infermo e povero fatto, infermo e povero direa voi,[5] se tutto sano e ricco fuste, come fuste unque. Levisi donque, levi, se sano è, e mostri, ad esto punto, che valore di valoroso omo vale a tempo di grande bisogno; e gauda, gauda, padre, l'animo vostro. Ché se merciadro[6] più gaude, quanto più sente accattatori di sua robba venire; quanto più valoroso e prode omo, amatore de vertù, desideratore di pregio e di vittoria, gaudere e confortare dea, vedendosi da onni parte intorno assiso d'assedio potente, e istretto e asaglito d'assalto grande sovente, fine a quello ch'el crede potere portare, mettendo tutto podere?[7] Provato ha già sovente vostro valore,[8] ed è laudato molto; ma non fu mai in punto da prender laude:[9] ch'è picciulo misteri fornire picciulo onore, e grande, grande e bono. Lo signore Dio, bel padre, da cui onni fortezza, con quale è leggero molto vincer leoni, e

1. *a quello . . . sempre*: nel restar sempre se stesso, nell'imperturbabile equilibrio del saggio. 2. *Levise*: sorga, si drizzi. 3. *se tutto*: per quanto, sebbene (così poco più oltre). 4. *diserto*: fiaccato. 5. *direa voi*: chiamerei, considererei voi. 6. *merciadro*: mercante. 7. *ch'el crede . . . podere*: ch'egli crede poter sostenere, impiegando ogni sua forza. 8. *Provato . . . valore*: il vostro valore ha già avuto molte prove. 9. *da prender laude*: cioè, tutt'intera la lode che s'acquista *a tempo di grande bisogno*.

senza cui perder con agnelli, v'aforzi[1] e amaestri, sostenendo e vincendo, come sia magiormente lui glorioso, e salutevile voi in tutte cose.

XXIII

Sapiente e onesto, d'onor de stato degno, B.,[2] Guittone, indegno frate, vostro bon talento.

Adolcia l'anima mia, padre e signor mio caro, intender che magno siete, e umil sentirve tanto che proferete me amore, che servo forse serìavi non sofficiente. Unde grazia vo' rendo e offero me stesso d'amor fedele, tutto[3] me vieti timore esser acompagnato per vostra parte[4] in continuo e vero amore; acciò che[5] voi, che non conto[6] m'avete già, m'a voce d'alcun cortese che senza merto altrui lauda, mosso vi siete amore offerendome.[7] E se io a tale inducimento[8] e a vaghezza del valor vostro metto disio in voi, potrebbe, apresso ciò, tutto leggeramente[9] avenire che voi, de me gustando, senza savore m'enverreste, sì come io sono, e partereste[10] de me talento: ché non pò già desiderio d'amore loco[11] abitare, ove piacer non trova. E io, che 'n voi troverebbi, sì come credo, piacere e dolcezza grande, el mio disio pascendo, monterebbi[12] in amore; e quanto montasse più, più descenderebbi in corrotto,[13] poi[14] vostra benvoglienza mancasseme. Unde non so ch'io dica, né qual più me convegna, mettere, o no, lo core in vostro amore: ché 'n mettere temo pena, in vietar villania. Ma credo, molto da fuggir è maggiormente villaneggiare, che penare. Per ch'io donomi voi per qual io sono, non poi[15] diceste già: «Io te presi per bono, refiutote per malvagio»: ché per malvagio adesso mi prenderete. E fatto vo'

1. *v'aforzi*: vi dia forza, v'aiuti. 2. *B.*: chi sarà il B., destinatario di questa lettera? Il Lami pensò a Bonagiunta, ma senza fondamento. Basti avvertire che anche ad un amico B. è indirizzata la lettera XXXVII. 3. *tutto*: tuttoché, sebbene. 4. *per vostra parte*: dalla vostra considerazione. 5. *acciò che*: poiché. 6. *conto*: conosciuto personalmente. 7. *offerendome*: ad offrirmi. 8. *inducimento*: invito. 9. *tutto leggeramente*: molto facilmente. 10. *m'enverreste*: mi ritrovereste; *partereste*: allontanereste. 11. *loco*: colà. 12. *monterebbi*: salirei. 13. *più descenderebbi in corrotto*: più discenderei nel pianto. 14. *poi*: poiché; ma con significato affine all'ipotetico «se poi». 15. *non poi*: affinché poi non.

conto[1] ciò, perdo timore, confidando a vostra descrezione che o me vietate ad amico, o me prendiate a patto de tenere sempre. E mi conforto appresso ne l'umiltà, che 'n voi intendo, che tutto tempo me defenda loco, ove[2] vostra grandezza vollesseme soperchiare.

XXIV

Carissimo frate e padre mio,[3] l'anima gaude mia, in nova e magna grazia, che Esso pieno di grazia, unde grazie onne,[4] audo ha voi fatte, e per voi a catun che prendere grazie vole. Grazia hae fatto voi, el corpo vostro, maggior vostro nemico, piagando e affriggendo e conculcando sotto de lo spirito vostro. Esso hae fatto, e voi recevuto avete gradivamente;[5] e quanto di corpo v'ha tolto, renduto ha spirito podere, prosperitate e sanitate; ché fatt'è forte in corpo debilitade, e ne la viltà sua grand'e caro, e nella malatia sua grande e sano.[6] O che gioioso e glorioso asempro, ch'è in dolore grave allegra gioi' portare, in grande infermitate rendervi sano, e vincere, vinciuto, onni nemico; giacendo affritto, retto e vaccio[7] andare; disfatto, fare magne cose; vigoroso e bene viver, già morto; mendichissimo, voi pascer molti! O rimproccio di noi miseri sani! O vitopero di ricchi villani a bisognosi![8] O d'onni forte e giovene, pungiglione! O conforto d'infermi e poveri tutti! O aiuto d'onni misagiato[9] om! Chi è che non per voi beneficio aggia, e grazia in voi non sia lui per Dio[10] fatta? Nullo è stato d'omo che non procacciare[11] possa ne lo stato vostro. O nuovo omo nel mondo! O àlbore che fiorisce e frutta secco![12] el cui frutto, gustato pensata-

1. *fatto vo' conto*: palesatovi. 2. *loco, ove*: laddove, qualora. 3. *frate . . . mio*: non si sa chi sia questo frate tanto infermo, cui Guittone invia parole di profonda edificazione. 4. *unde grazie onne*: dal quale provengono tutte le grazie. 5. *gradivamente*: con gratitudine. 6. *ché . . . sano*: si precisa l'opposizione tra l'irrobustirsi dell'animo e l'infiacchirsi del corpo: poiché (lo spirito) è divenuto forte nella debolezza del corpo, grande e di gran pregio (*caro*) nella sua fiacchezza, nobile e sano nella sua malattia; attribuiremmo, dunque, a *corpo* il valore di un genitivo dissimulato, senza proposizione. 7. *retto e vaccio*: diritto e sollecito. 8. *vitopero*: rimprovero vivente; *a bisognosi*: nei confronti di chi ha bisogno. 9. *misagiato*: infelice, sventurato. 10. *per Dio*: da Dio. 11. *procacciare*: guadagnare (la grazia di Dio attraverso i meriti del frate). 12. *secco*: essendo secco.

mente e savorato bene, adolcisce onni senno e pasce core, e rende audito ai sordi, a' ciechi lume, face parlare muti e viver morti!

Carissimo; siccome Profeta dice: «Non noi, Messere, non noi, se 'l nome tuo[1] glolia dona», manifesto è, so, voi, che tutta glolia vostra da Dio è; e s'è solo sua, solo sua la tenete, e glolia e onore tutto ne faite lui. E in sua caritate e amor bono stringavi bene de' prossimi vostri amore, per loro orando, curando e solicitando che divina pietate abracci loro e li ritegna sotto de lo scudo suo, mundando da onni laido.[2] Ché solo è mondo e mondare solo può, piacciali pure,[3] e tragendoli a bono[4] conoscere, amare e seguitare: unde non solo[5] a Lui, ma con molti v'andiate acompagnato. E spezialissimo,[6] frate, di me vo' prego che ringraziate Lui, padre bon nostro, de grazie molte e grande che fatte hame: la quale, in maggio parte, seguitandole male, aggio perdute. Parca e restori me[7] per grazia vostra, e me se faccia conoscere in savore: unde tutto el meo core, tutta anima in vertù, tutta, desii Lui, e piacere Lui solo siame piacente, e moia in me, del tutto in Lui vivendo.

XXV

Caro e suo sempre amico, messer Caccia Guerra,[8] Guittone frate, salute d'onni salute abondosa.

Alcuno saggio, amico, d'onore amaiestrato, dono utele assai e piacentero[9] poco, dice è[10] da donare a bisognosa persona; piacentero molto ed utel poco ad agiato. Unde ello forse ben dice; ma se lo dono ricco è piacentero e lo piacentero ricco, non credo disconvegna, ma magiormente agradi e meglio vaglia. Perch'io voi piacentero e ricco ho molto, non solamente piacente ed utel cosa, ma piacentera e ricca, e ricca e piacentera donar vorrea;ma che[11] nel mio

1. *se 'l nome tuo*: latino «sed nomini tuo» (cfr. *Psalm.*, 115, 1); quindi *se*: ma. 2. *mundando da onni laido*: purificandoli da ogni peccato. 3. *piacciali pure*: solo che lo voglia, con la sua grazia. 4. *bono*: il bene; è oggetto dei tre infiniti seguenti. 5. *solo*: da solo. 6. *E spezialissimo*: e in modo particolare. 7. *Parca e restori me*: mi perdoni e mi dia forza. 8. *Caccia Guerra*: certamente nobile, e probabilmente rettore di città, come si ricava dal testo della lettera. 9. *piacentero*: amabile, piacevole. 10. *è*: sottinteso «che»; che è. 11. *ma che*: tranne che, salvo che.

podere no è già tale, segondo terren riccore; ché fugita è me quasi catuna mondana cosa piacente e ricca, se ricca u piacentera alcuna n'è. Ma certo, bel dolce amico, se dire vertà volemo, d'onni piagentero e d'onni ricco[1] diremo voita la ciambra[2] d'onni barone: ché ricco, né piacente, in mondana ricchezza alcun no è. Adunque, u' la man metto, dono ricco e piacente faccendo voi?[3] In nulla parte posso, né debbo certo, che ne la ciambra ricca de divina e umana sapienzia, ove solo dimora onni piacentero e onni ricco: e d'essa donerò voi alcuna gioia piacente e utel tanto, quanto esso mio Signore bono mi degnerà.

Segondo la sentenzia di plusor[4] sapienti antichi e grandi, neuna cosa, amico, è grande tanto quanto verace a cose imporre pregio, cioè catuna cosa in vero pregio stimare; unde io d'esta gran cosa cherrere e possedere, sì come posso, presento voi desiderio.[5] Ché non già disconvene poco a prod'omo in opera stimare, od in sermone, amara cosa dolce e dolce amara, e male bene e bene male, diritto torto o torto dirittura; né poco li convene retto stimare, tutto[6] retto stimare in iscienzia od in sermone non pregio guàire[7] senza amare retto e retto operare a stima. Non vale scienzia senza avere che per scienzia operare. Saver [non] vale per sé tanto, come per sé vale scudo o spada; ma vale in ben condurlo, mal fuccendo[8] e seguitando bene, da poi che chiaramente halo avisato.[9]

E voi, bel dolce amico, partite bene d'ogn'altra intenzione[10] lo viso[11] de l'alma vostra, ingegno vostro, quanto potete, schiaratelo nel divin lume, verità conoscendo sovra catuna necessara cosa; e, conosciuta bene, bene stimarla in parole, e meglio in fatto. E conoscente fatto ed amadore ad orden de vertà, onni terrena ricchezza, che già stimavate auro, vile quasi fango stimarete, e tutta gioia mondana e corporale noia vi sembrerae: onore pregerete onta, e danno pro, e sapienzia errore, e, brevemente, quasi onni bon male,[12] di corpo e di podere, fòr solo[13] in poder tanto che vi for-

1. *d'onni . . . ricco*: d'ogni cosa veramente amabile e ricca. 2. *la ciambra*: la dimora. 3. *faccendo voi*: per farvi. 4. *plusor*: molti, parecchi. 5. *presento voi desiderio*: vi prospetto l'esigenza. 6. *tutto*: tuttoché, sebbene. 7. *non pregio guàire*: non apprezzo affatto. 8. *fuccendo*: fuggendo. 9. *halo avisato*: lo ha visto coi suoi occhi, conosciuto. 10. *partite . . . intenzione*: staccate da ogni altra mira. 11. *lo viso*: la vista, gli occhi. 12. *quasi onni bon male*: s'intenda sempre ripetuto *stimarete*. 13. *fòr solo*: salvo che soltanto.

nisca,[1] no a stima di carne, ma di ragione, e tanta sanità e tale in corpo, che sé mantegna e no alma offenda, ma serva retto. Corpo forte tenere e debele alma, unde anima serva corpo e vertù razionale a diletto animale sia sottoposto, cosa è perigliosa e laida troppo e ontosa a chi regge.[2] Prod'omo cavallo cavalca, e cavallo vile; avere serve om saggio, e matto avere.[3] O caro amico mio, reggete voi e quanto è sotto voi, retto e conoscendo e giudicando; no a più vil de voi voi somettete:[4] ché no è già più vil cosa che vizio, ned è più cara d'omo. Savere dovete, amico, che, come 'l Saggio dice: «Omo è mezzo intra angeli e bestie».[5] In quanto segue carnal matto diletto, semiglia bestia; e in quanto ragione, angelo sembra e Dio. E non molto val meglio a Dio o ad angeli semigliare, ch'a brutti animali e vili? Chi bestia simiglia, bestia è; e chi simiglia Dio, è quasi Dio. E tutti quelli che bestie simiglierano, co' le bestie rimarrano in terra; più giù ch'essi, sotterra prefunderrano a laido[6] ed a tormento; e chi Dio segue e simiglia, monterà dove è Dio, sì come noi testimonia apertamente ragione espressa e chiara, e divina Scrittura Santa.

O dolze amico, mirate come omo de bestial vita più d'onne bestia è vile. Bestia segue natura, e omo natura fugge, e di razionale fa sé bestiale. O dilettissimo caro mio, ché non consideriamo che vizio è cui seguimo? Già savemo che dannaggio e onta grande vene noi, lui seguendo, pur segondo esto mondo, e sovente dolore e periglioso affanno a noi adduce. E se gioia, onore, prode o agio tene[7] alcuna fiata, non dove tene più gioia è più noioso, onta u'[8] più pregio, e più dannaggio grande ove più pro, e non più tempestoso ov'è più agiato? Chiaro vedemo, se bene vedemo, amico, che maggiormente è reo, u' bon più sembra, onni bono che vizio aduce u tene. Avene sì di vertù? Non certo già, ché bona è sommamente in tutte parte, ove co' Dio dimora, ché vertù senza Dio apello vizio; e se tal fiata punge d'alcuna noia, la sua noi' è gioiosa

1. *vi fornisca*: regge *e tanta . . . e tale.* 2. *ontosa a chi regge*: vergognosa a coloro che guidano gli altri. 3. *Prod'omo . . . matto avere*: un cavaliere valoroso domina il suo cavallo, ma il cavallo prende la mano a un guidatore timoroso; le ricchezze sono soggette al saggio, ma il matto è soggetto ad esse (Segre). 4. *somettete*: sottomettete, sottoponete. 5. «*Omo . . . bestie*»: è il concetto di *Psalm.*, 8, 6-8. 6. *a laido*: sostantivo; a sozzura. 7. *tene*: soggetto è il *vizio*. Se esso pur, qualche volta, comporta, ecc. 8. *u'*: dove, quando.

e 'l dannaggio suo[1] prode, e 'l suo dispregio onore. Ma chi no ha san viso,[2] luce è lui tenebrosa; e a non san gusto, dolcissimo sembra amaro. O se gustare poteste, amico tradolze mio, con sano vero palato, che gioia dolze, chiara e cara rende vertù [a chi] e la conosce ed ama, verrebbe schifo e altero l'animo vostro, schifando e disdegnando onni altra cosa, potendo essa gustare. Ma ciò che non conosce, alcun no ama; e che no ama l'omo, no gli ha savore. Solamente conoscere fa[3] piacere, e solo piacere amore, e amore solo gaudio. Adunque gioia alcuna non puote avere l'omo, che di ciò ch'ama. Amiamo dunque e seguiamo vertù, e de vertù gaudio orrato: d'esso galdiamo.[4]

E se vertù seguire dicemo grave,[5] grav'è senza fallo a chi non l'ama; ché, se gravezza v'è ed èvi amore, non dire puòsi[6] gravezza. Amore, di sua propia natura, onni grave alleva e onni amaro adolza.[7] Talento e uso avemo a vizio messo;[8] come, dunque, può noi vertù piacere, talento e uso sempre di lei silvaggio?[9] Ma voglia, usanza ad essa data, u non vi serà pena, u[10] pena serà gioiosa. O ch'è più di vizio grave o più noioso? e sano e gioioso sembrane disiando.[11] Ma se tutto[12] penosa e grave è vertù cherrere e mantenere, tanto, dico, val meglio, da poi che meglio aduce. Quale valente omo, valente amico, vole mangiando, dormendo e stando in agio, onore acquistare u pro, non si fuggisse[13] travaglio che rendere dovesse amore u pregio? Dea pungere apresso lui valoroso omo, e prenderlo,[14] onore e pro prendendo. E molti han già ciò fatto anticamente nel benedetto tempo, ove valore ed amore fue conosciuto da moneta e da poso.[15] Che prode è molto avere, se no ll'acompagna onore in aquisto[16] e in dispendio bono? Vergognoso stae prode, ove non[17] pregio; per che non prode dico u' no onore è, e dico no onore u non opera bonità. Adunque villano e laido è volere bene, senza bene operare.

1. *'l dannaggio suo*: il danno ch'essa sembra possa arrecare. 2. *san viso*: vista sana. 3. *fa*: origina, crea. 4. *galdiamo*: gaudiamo, gioiamo. 5. *grave*: cosa difficile. 6. *puòsi*: puossi, si può. 7. *alleva*: alleggerisce; *adolza*: addolcisce. 8. *a vizio messo*: rivolto al vizio. 9. *silvaggio*: schivo, lontano. 10. *Ma voglia . . . data*: ma rivolta alla virtù, ogni voglia e ogni abitudine, ecc.; *u . . . u*: o . . . o. 11. *disiando*: quando lo desideriamo. 12. *se tutto*: anche se, per quanto. 13. *non si fuggisse*: se non fosse evitato. 14. *Dea . . . prenderlo*: deve spronare (*pungere*) dietro *travaglio*, per raggiungerlo e conquistarlo. 15. *ove valore . . . poso*: quando valore ed amore furono ben distinti da ricchezza ed inerzia. 16. *in aquisto*: in ciò che si acquista. 17. *non*: sottinteso «è».

E certo, bello amico, io diroe già gran cosa: che migliore stimo la condizione umana poi lo trapassamento[1] del primo nostro parente, no era[2] avante, che, senza alcuno affanno in mal fuggire e prendere bene, montare dovea a corona. Come bon da malvagio, pro' da vile, saccente da non saccente fòra paruto?[3] Come mangiando, dormendo, e affannando niente, mertato seria compiuto eternal bene? E come per ragione savore averebbe avuto alcun bono a schifo e diritto omo, che meritare vole che[4] prende? Segondo naturale ed orrata giustizia non già posare può chi non affanna, né vera vittoria avere chi non combatte. Solamente apresso travaglio è poso[5] e solamente vittoria appresso bataglia. No era tempo, no, da prod'omo esso,[6] amico; ma questo è. Ben è certo ora parere viril core da feminile, scienzia razionale da animale: ché in campo di bataglia e forte e grave ha messi tutti noi Nostro Signore, ove d'onni parte siemo asagliti de forti nemici e dotti, e dove fuggire, nì ascondere, no ha mistieri, né cos'ha mai che[7] difendere e pugnar bene, a valore ed a senno, e retto e fermo; ed aprestata è corona e mannaia, perché chi no onor ama né pro, almeno tema onta e danno. Corona ci è coronando onni vincente, e mannaia colpando onni perdente testa.[8] O chi ha mai diletto[9] savere o ardimento in fornir cosa alcuna, se no lo sommo acquistando etternal bono, e mal tutto fugendo? Non cielo cangiamo in terra, bel dolze amico, e bene sommo ed eterno in breve e vile: ché male inverremo, a retto stimo.[10]

Non dico già che riccore[11] o terreno bene dispregi, ché tutti Dio boni li fece, ed a pro d'omo. E come dice sapiente alcuno:[12] «Licite sono divizie, acciò che[13] tre cose vi siano: prima, che giustamente siano accattate;[14] segondo, che non siano tenute avaramente; terza,

1. *poi lo trapassamento*: dopo la disobbedienza (Segre). 2. *no era*: secondo termine di paragone; sottinteso «che». 3. *fòra paruto*: sarebbe stato distinto, riconosciuto. 4. *che*: ciò che. 5. *apresso*: qui nello specifico significato temporale di «dopo»; *poso*: quiete di coscienza. 6. *esso*: quel tempo, il trascorso. 7. *né . . . che*: n'è v'è altro da fare salvo che. 8. *coronando*: per coronare; *colpando*: colpendo, per colpire; *testa* è da riferire a *vincente* e a *perdente*. 9. *diletto*: amato. 10. *inverremo*: troveremo; *a retto stimo*: secondo giusto giudizio. 11. *riccore*: ricchezza. 12. *sapiente alcuno*: è sant'Agostino, secondo A. Pellizzari (op. cit., p. 264) il quale ricorda vari passi delle sue opere. Il Meriano accanto a questa citazione pone un passo della *Miseria dell'uomo* di B. Giamboni, pressoché identico. 13. *divizie*: i beni terreni, le ricchezze; *acciò che*: col significato concessivo; purché. 14. *accattate*: acquistate, procacciate.

che non siano male dispese. Re di tutta la terra essere può omo con ragione e con Dio, e mendico come ribaldo[1] fòr[2] Dio e fòr giustizia». Adonqua, non peccato in ricchezze è, ma in male aquistarle e male usarle. No[3] aquistarle d'inganno e di rapina alcuna, nì d'alcun modo laido, è noi vietato, né d'usarle creando o mantenendo vizio, ma a bisogni e a vertute: né dilettare[4] loro, ma el datore di loro, usandole a servigio, no a consolazione, né a piagimento; ch'a ciò solo fuoro noi date, servendone ed aitandone a caminare esto grave camino e periglioso, a la patria nostra ritornando; e date ne sono in fio,[5] amare ed onorare[6] e grazia sempre a Dio d'esse rendendo, e non d'isse gaudendo, ove gaudio è vizioso e vano, ma d'esso solo, in cui solo e da cui e per cui onni vertuoso e vero gaudio. Com'esser può gaudio grande di picciul bene, longo di breve, vero de non verace, siccome dir si può di bene tutto terreno, che picciulo è, che tutto non basta al minore core pagare?[7] Brev'è, ché sentimilo ora, e non già;[8] è vano e falso, ché buono e dolze sembra, ed è reo ed amaro. Ma gaudio vero e buono e grande e dolze no è che 'n acompiere razionale diletto ad omo razionale; ned è mai libertate che ben seguir ragione, né vittoria che vizio bene conculcare, né ricco[9] che posseder vertù, né pregio già che 'n valore operare, né bene alcuno che per parte di bene.

Non dite donque, no, bel dolze amico: «Giovane sono, gioventa[10] vogli' usar» e «non mi sconvene», ché vizio operare è sempre in oni etate vietato ed onni tempo, ove conusciuto è; ma aconciate per tempo vostro disio a opera di vertù, e sembreravi[11] dolze, e vizio amaro, che confusi hane[12] e morti più d'altra cosa. È periglioso e vizioso libro, lo quale n'è messo enanzi per[13] padri nostri in nostra prima eitade, ché ciò ch'essi hano letto, e nostri vicini anche e nostri amici, leg[iamo][14] adessa noi. Unde leggendo in loro vita apren-

1. *ribaldo*: povero, nullatenente. 2. *fòr*: senza. 3. *No*: anticipa la negazione implicita nel *vietato* (e cfr. il costrutto latino dei *verba impediendi*). 4. *dilettare*: amare; non amar le ricchezze, ma il loro *datore*, Dio. 5. *in fio*: in feudo, in transitorio possesso. 6. *amare ed onorare*: con lo stesso valore dei gerundi seguenti e sottintendendo, logicamente, «Dio». 7. *pagare*: appagare, render felice. 8. *Brev'è . . . già*: è gaudio breve, perché lo sentiamo solo ora, e subito non più. 9. *ricco*: sostantivo; ricchezza (*riccor?*) 10. *gioventa*: giovinezza. 11. *sembreravi*: naturalmente, la virtù. 12. *hane*: ci ha. 13. *lo quale n'è messo enanzi per*: quello che ci è messo sotto gli occhi da. 14. *leg[iamo]*: Meriano legge *legàno*. Da padre a figlio si tramanda il peccaminoso libro della vita.

demo, e l'aprensione face talento, e talento fa uso, e uso lungo natura; e cosa ch'è fermata in natura e in voglia no è guàire[1] leggero disradicare per sermone o per altro, sì come non leggera è eresia. Omo di vertù errato e approvato longamente en vizio,[2] è come errato in fede, ché vizio vertù li sembra, e pasce in ciò, come quella che già pascea veneno per cibo soave e bono;[3] e bono cibo sembrava venenoso lei forse ed amaro; e sì vertù sembra a omo costumato in vizio, e tene matto chi contra ciò lui parla. Siccome Scrittura dice, amico mio: «Anima vene in corpo come taula lavata; ché nulla cosa èlli su, ma aprestata è a ciò che l'omo scrivere in essa vole; e se vi scrive omo bene, bene riceve, e simel male».[4] Bono, donque, serea escrivervi bono, e scritto en voglia verrebbe in uso, e usanza in natura; e serìa concordata voglia, uso e natura; e natura d'usansa è naturale; e serea poi leggera[5] a seguir vertù, e dilettosa molto, e vizio grave e noioso. Ché filosofi tutti e sapienti, fedeli e non fedeli, quanti n'eb'anco il mondo, hano concordato, nullo contradicendo, in vizio dispregiare e desamare, e in pregiare e amare e cara tener vertù; e tutte cose altre hano refiutate, ed essa sola tenuta è sofficiente e ricca loro possessione. E voi, amico, leggete innel libro loro, non in quello de li amici e vicini vostri, e giovano e vano corpo antichi costumi e veri addificare, e antichi essi boni, non giovani, seguitare;[6] ché giovani e bestie son quasi in uno viaggio, bestial deletto seguendo corporale. Ahi, come può lor seguire omo che non conosce, e vertù razionale, und'ello è omo, obria, e bestia segue?[7] E' credesi piacere e portare pregio; ma ingannato è troppo, ché piacere a malvagi è despiagere: ché loro non piace che cosa non piacentera,[8] né seguen già, né pregiano che dispregiata. Ai boni non piace alcuna che perpiacente,[9] nì è da loro orrata che per bointà.

No intendere che dica ei grandi boni, e vi dica picciuli malvagi,

1. *guàire*: guari, affatto. 2. *di vertù . . . en vizio*: che si è allontanato da virtù ed è lungamente vissuto nel vizio. 3. *quella . . . bono*: cfr. a p. 78. 4. Per questa citazione, il Meriano rinvia alla *Summa theologica* di san Tommaso (I, quaest. 84, art. 3), a *Gen.*, 4, 7 e a *Eccli.*, 15, 14. 5. *leggera*: lieve, da unir con *vertù* e con *dilettosa*. 6. *addificare*: edificare, educare. Insieme con *seguitare* ha valore di gerundio ed entrambi sono introdotti da *e . . . e*: sia . . . sia. 7. *come può . . . segue?*: come può seguirli un uomo che non conosce virtù razionale, per cui è uomo, e, conoscendola, la disprezza, seguendo gli istinti bestiali? 8. *piacentera*: piacevole, amabile. 9. *perpiacente*: è una forma di superlativo.

acciò che plusor sono che[1] solamente a' grandi amaràn piacere e de' minore non pregian piacere, non pregio; ma io non dico boni minori né grandi, ma bono dico chi ama e opera bonità, sia di qual gente vole, ché nulla cosa mai che[2] bonità è da pregiare ed amare in omo, né da odiare e desorrare che vizio. Oi quanti dei picciuli boni e quanti dei grandi malvagi e quanti d'alti bassi, e quanti de' bassi alteri, e quanti servi che converean[3] signori, e quanti segnori che degni sereno servi! Non già grandezza alcuna di sangue, d'amici o di podere omo parte[4] da bestia, ma diletto e opera di ragion ne 'l parte; da' malvagi cosa alcuna, mai che[5] bonità. Non baron già, né re, né villano alcuno dispregio o pregio porta che per l'opera sua; ché chi non vale, non vale, e chi vale, vale, come ch'ello grande o picciul sia, di sangue o di podere. Ricchezza crescer a misero malvagio omo è misera malvestà;[6] unde, como più grand'è, più misero e più malvagio. Sì come potenzia discovre e mostra malvagio e misero omo, mostra e scovre valente. Unde, chi che 'l dispregi, eo riccor[7] laudo in ciò che non pò l'omo dispregiare tesoro più che formento o vino o vidanda altra; ma biasmare può l'omo bene desio disragionato[8] ed uso d'esso. Ma riccore veramente è paragone[9] in mostrare disvalor d'omo e valore, in prosperevil parte siccome in aversevile e in periglio. Unde, come ladrone teme la luce, temer dea[10] misero malvagio omo non ricco vegna, ché sì come fogliare, fiorire e fruttare fa bonità, disfogliare e sfiorire e denudare e laidire[11] malvagità fae. Unde vedemo, non vale, ma disvale grandezza a vil e nescient'omo,[12] e disnor li porge; ché potenza l'encusa[13] ove ello offende, e, dove vale, onore porgeli meno, poi riccore[14] a valer punge ed aita; e picciulezza iscusa omo se non vale, e s'el vale, pregial forte. Adunque maggio[15] ont'ha e maggio male, e meno onore ed amore, quanto persona e podestà ha maggio; per che

1. *No intendere . . . sono che*: non credere ch'io voglia affermare che i grandi, i potenti siano buoni e i piccoli, i deboli siano cattivi, per quanto (*acciò che*) vi son molti che, ecc. 2. *mai che*: tranne che. 3. *converean*: converrebbero, si troverebbero; ed insieme al seguente *sereno* (sarebbero) è da porre in mezzo a ciascuna coppia di elementi: O quanti piccoli si troverebbero buoni, ecc. 4. *parte*: allontana, distingue. 5. *cosa alcuna, mai che*: null'altro, salvo che. 6. *malvestà*: malvagità. 7. *riccor*: la ricchezza. 8. *desio disragionato*: talento contro ragione. 9. *paragone*: mezzo, prova. 10. *dea*: deve. 11. *laidire*: insozzarsi. 12. *a vil e nescient'omo*: a uomo di bassa condizione e ignorante. 13. *l'encusa*: l'accusa. 14. *poi riccore*: poiché la ricchezza. 15. *maggio*: maggiore.

come 'l non saggio de dispiaceri e d'onta sé difendere puote già meglio, che per poco operare e poco dire? E' fassi tenere savio tacendo. Non può scampare meglio vil debele omo e fello, che tener[1] basso sé: ché, poi[2] non può operare, non pare lo suo defetto, e pensa alcuno ch'el varria, se 'n poder fusse; onde in ciò fugge onta e pregio porta. Non dico già che picciulezza iscusi picciulo omo, s'è malvagio o se non bono; ché bono fuggendo male, e amando e seguendo, u' può, valore, vole ragion ciascuno.[3] Non dovemo, né potemo, esser tutti baroni, ma dovemo e potemo tutti esser boni. Grazia de Dio, tutto[4] almeno in amore, e' vale più bonità che baronia; ché molto è baron grande omo, ch'è grandemente bono: ché ver barone non riccor fae, ma valore.

E voi, che grande siete, amico mio, grandemente molto tenuto siete male fuggendo[5] e seguendo bene; e si bon siete, pensate esser migliore e guardate da male; ché laido non laido già, ma bello laidisce,[6] nì reo si pare in reo, ma in bono troppo, come non pare in salavo drappo nota,[7] ma in candido pare, e dispare forte e grande e' più laido.[8] Onni omo vol bella e bona onni sua cosa; voglia bello e bono sé sovra de tutte; ché tutte belle cose sono laide ad omo non bello, e tutte orrate[9] a ontoso omo ontose. E voi, bel dolce amico, faite voi bello avante, acciò ch'onni cosa bella sia bell'a voi, e guardate da laido,[10] ché picciulissimo laido tolle gran bello, e picciula onta gran massa d'onor consumma. El Signor nostro, amico, bello fòr tutto laido,[11] e tutto bono fòr reo, e tutto onore senza onta, metta e tegna in voi, e mo' e sempre.

1. *tener*: col tenere; considerando (altro infinito invece del gerundio; cfr. p. 88 e la nota 6). 2. *poi*: poiché. 3. *ché bono . . . ciascuno*: poiché ragion vuole che ciascun buono fugga il male e ami e segua valore, sempre che lo possa. 4. *tutto*: tuttoché, per quanto. 5. *tenuto . . . fuggendo*: siete tenuto a fuggire il male (Segre). 6. *laido*: sozzura (sostantivo); *laidisce*: insozza, sporca. 7. *come non . . . nota*: come non è visibile una macchia (*nota*) in un drappo tutto sudicio (*salavo*). 8. *e dispare . . . laido*: ed in uno più sporco non è evidente, anche se grande e intensa. 9. *orrate*: onorate, lecite. 10. *guardate da laido*: difendetevi da ogni sozzura. 11. *bello*: bellezza, e dipende da *metta e tegna*, insieme con *bono* e con *onore*; *fòr tutto laido*: senza alcuna cosa laida, senza peccato.

XXIX

Amico d'onni tempo, amico vero, don Petro,[1] etc.

Carissimo, con ciò sia che in fare amico, omo, come nemico quasi guardar dea,[2] grazia grande tu' ha retto viso;[3] e a lo viso de l'alma allegendo e facendo in te amico, chedendo bello e presto lei respondendo in tutti li soi piaceri,[4] orrata hai amistate, merzé de tee. E non menzion far voglio di quanto operasti in essa,[5] presente io stando: ché quando amico ad amico è pressimato,[6] servire e grazia fare non tutto è vera prova di vero amore. In sembrante[7] può esser amor di fore, e intenzione tacit'in cambio;[8] ma, ove si prova amore, veracemente meraviglia al tu' fatto amico vero, come è in aversitate e longitade d'amico.[9] Tutti amori non radicati in bono, nei tempi detti, simile sono a biado barbato[10] in sasso: a tempo di gran calore disecca e torn'a nulla; e sì amore; ma radicato in preziosi cori, pigno in[11] devozione e in dolcezza. Da fonte di pietate e liberalitate alquanti beni permagnon verdi e fruttificano onni tempo. No è amore, no, quando con amore, come àlbore[12] che fruttifica certo tempo in istate e non in verno, uno anno e aultro noe; ma sempre fiore e frutto fae prezioso, e cresce in tempestate e megliora in longità[13] d'amico. O quante lettere, quante, quante salute, quante visitazione in istraina terra hai presentato me, quasi in tuo luogo parlando e stando meco![14] E con quale gioia e

1. *don Petro*: probabilmente messer Pietro Saraceno da Massa «cappellano del Papa, rettore della Massa Trabaria e vescovo di Vicenza» (Torraca) tra il 1278 e il 1290 circa. In sua lode Guittone scrisse la canzone *Messer Petro da Massa legato*. 2. *con ciò . . . dea*: sebbene nel procacciarsi un amico un uomo deve guardarsi come se si trattasse di un nemico. 3. *viso*: occhi, vista. 4. *e a lo viso . . . piaceri*: e secondo gli occhi dell'anima scegliendo e procurandoti gli amici, bene all'amistà chiedendo e sollecito a lei rispondendo in ciò ch'essa gradiva. 5. *in essa*: nell'*amistate*; verso Guittone. 6. *pressimato*: vicino. 7. *In sembrante*: all'apparenza. 8. *e intenzione . . . in cambio*: ed in cambio, una tacita intenzione, cioè invece d'amore, interesse. 9. *ma . . . amico*: ma là dove s'intende a prova l'amicizia, ogni amico vero sente vera ammirazione per ciò che hai fatto, ché lo hai fatto mentre l'amico è lontano e colpito da avversità. 10. *barbato*: che ha gettato le barbe, le radici. 11. *pigno in*: pegno di. 12. *No è . . . àlbore*: non è no, l'amore, quand'è vero, aggiungendosi amore ad amore, come l'albero, ecc. 13. *longità*: lontananza. 14. *hai presentato . . . meco*: m'hai presentate, inviate, come se parlassi di persona e stessi con me.

grande sono lettere mieie per te[1] acolte! Quasi vedessi me, vedi esse, orrando;[2] e se senti alcuna fadiga mia, come io nel corpo, tu porti nel core el pondo; e come parte prendi del mio mesagio![3] Agio e piacere tuo meco departi, continuo confortando e solazzando, adolzandomi tutto amaro mio. Grazia a te, grazia, amico, e merzede tutta di tanto graziosa tua benvoglienza, de sì orrata discreta discrezione. No ha' smentato,[4] s'io punto operai in tei. Dio, per sua grazia magna, bel dolze amico, donime grazia e tempo in tante grazie responderte grazioso; o vero Esso, che pò, per me grasisca.[5]

XXXVIII

Ser Iacopo[6] suo, Guittone frate vostro, tutta salute, e sempre.

Paraule molte, amico, parlasteme. Verando quella parola: «De abundantia cordis os loquitur»,[7] credo in vostro core amore abonda: perché parole molte e grande forte, e promesse magiore porgesteme. Ma io, considerando a quello sinicile[8] motto: «Ove parole corte, longa amistate lauda», poco audire e men dire agio in amore, con operando assai e più amando: ché no è degna cosa che parole mostrino amore, ma fatti molti e boni, ché fatti e non parole in amistà son prova. E certo, bel dolce amico, parole a fatti[9] assai vostro amore appo me han[o] approvato,[10] unde non già ciò dico perché molto parlaste: perché, se parlaste bono, e' macinò a bottacio [v]ostro mulino.[11] Longo tacere fa longo parlare, ché voi molto, par, tac[e]ste, che dite che dottavate parlare, s'aveste me soficiente.[12] Non mi gabate, amico, ché parlare savreste davante a Deo. Ma ditemi verità, se Dio vi salvi, se fu[13] tanto tacere, però che voi non

1. *per te*: da te. 2. *orrando*: onorandole del tuo interesse. 3. *mesagio*: dolore, infermità. 4. *smentato*: dimenticato. 5. *grasisca*: ricambi in grazia. 6. *Ser Iacopo*: forse, Iacopo da Leona, il rimatore in morte del quale Guittone scrisse il compianto *Comune perta fa comun dolore*. 7. *Verando*: inverando, verificando. La frase latina è tolta da *Matth.*, 12, 34. 8. *sinicile*: di Seneca. 9. *parole a fatti*: parole e (latino *ac*) azioni. 10. *han*[*o*] *approvato*: hanno provato. 11. *se parlaste . . . mulino*: se è vero che parlaste bene, il vostro mulino *macinò a bottaccio*, cioè con acqua poca e rara, raccolta a volta a volta. 12. *s'aveste me soficiente*: per dubbio di considerarmi sollecito a rispondermi. 13. *se fu*: se avvenne; se di tanto silenzio fu causa il fatto che, ecc.

caro tanto m'aveste, che tanto oncastro[1] o carta voleste perdere in me. Ma se vostra bonitate voi move, movavi a che vo' piace, e piciula cosa e grande, e tardi e vacio:[2] ché vostro piacere mi piace, e d'esso pago.[3]

1. *oncastro*: inchiostro. 2. *vacio*: «avaccio», presto. 3. *pago*: mi appago.

LETTERE DI GUITTONIANI

Guittone, si sa, fece scuola. Nessuno degli scrittori dotti e letterati di Toscana rimase immune dalla prepotenza del suo influsso, poiché egli aveva saputo operare in sé la sintesi del recente passato e dare inizio con la sua opera alla nuova letteratura militante. In questa più ampia significazione neanche gli stilnovisti, in taluni loro motivi spirituali e stilistici, si sottraggono alle più valide indicazioni guittoniane. Ma Guittone godette anche di una discepolanza devota ed angusta, che faceva cerchio intorno a lui, particolarmente nell'ambito degli affiliati all'ordine dei Cavalieri di beata Maria, al quale egli stesso apparteneva; essa ne riecheggiava i temi, perché ne condivideva gl'impegni spirituali, ne ripeteva la tecnica ed il lessico. Ammiratori ed imitatori, che G. Zaccagnini ed A. Parducci hanno raccolto in buona parte e studiato in un noto volume laterziano (*Rimatori siculo-toscani del Dugento*, serie I, Pistoiesi-Lucchesi-Pisani, Bari 1915; vedi pure *La poesia del Duecento*, a cura di G. Contini, Ricciardi, Milano-Napoli 1959, I, pp. 299 sgg.). Si scambiarono anch'essi le loro lettere morali nel nome del maestro, conchiuse dalla immancabile serie dei quattordici versi. Ecco qui una lettera di Meo Abbracciavacca, prediletto fra i discepoli (era pistoiese, ancor vivo nel 1300, ma già morto nel 1313), al poco noto suo amico Bindo; ed ecco un suo breve, ma ben rappresentativo, scambio epistolare (e poetico) con il collega e confratello – forse un po' più vecchio di lui – Dotto Reali da Lucca, che fu anche «definitore» dell'ordine. Saranno sufficienti, queste pagine, per sentire come la retorica, che in Guittone aveva quasi sempre una sua interiore giustificazione e perciò una sua necessità, qui scada troppo spesso a gioco freddo e ricercato, pur se talora raffinato; e come la «sottiglianza», che nei momenti più felici del maestro si risolveva in una sorta di demiurgismo linguistico, qui s'identifichi troppo spesso, ancora, con una gratuita oscurità.

M. M.

*

A. Schiaffini, *Tradizione*, pp. 71-81.

MEO ABRACCIAVACCA

Amico Bindo,[1] Meo Abracciavacca, ciò che più ti sia bono.

L'amistà fredda celata d'amici lungiamente veduta:[2] però convene ad essa socorso di parole almen o visitazione. Unde pésamevi non poco non di tuo stato inteso per te alcuna cosa;[3] e, ponderosa via più, mi grava odita[4] quasi di pubrica voce, non bene aconcia in tuo pregio. Di[co] che bono comincio torna per sentenzia di troppo avacciata natura,[5] laddove pregio montato avalla,[6] poi[7] suo podere nol sostene. Di che fòra minore assai male no aver cominciato, che partir di bono comincio: ché, rasa scrittura di carta, peggio poi loco[8] si scrive, e così pregio, istinto[9] nel core, peggio ralluma.[10] Ahi, come pare laido detto, dicendo: «Quei fu già bono»! Ahi, carnal desiderio quanti nobili e grandi ha inabissati! Forsi sémbrati scusa, s'have te vinto? No, ma defensione più laude porta. Onne operazione vole misura, e fòr[11] d'essa vizio si trova; e quanto meno è 'nde fòri, meno have vizio podere. Donque, se misurare omo non puote volontà carnale, apressi[12] quanto puote a misora. E se mi dici: «Gioventute forte m'asaglie», dico: «Difendi con ragion vecchia c'hai; ché gioventude s'intende in due modi: quanto al tempo, e quanto in costumi. E se ragione loco resistere non pote, fuggi, ché fuggire s'intende prodezza, là dove convene». Se pronto[13] ti pare mio detto, reputane d'ira furore: e se ti piace, mi scrive[14] quello che la tua coscienzia giudica di te dirittamente, e al sonetto di sotto rispondi con paraule e con operazione.

Non volontà, ma om[o] fa ragione,[15]
per che soperchia vantagiando fera;
e qual sommette a voglia operazione
torna di sotto, là dove sopr'era.

1. *Bindo*: probabilmente, Bindo d'Alessi Donati, oscuro rimatore guittoniano. 2. *L'amistà . . . veduta*: si ordini: *veduta d'amici lungiamente celata fredda* (raffredda) *l'amistà*. 3. *non . . . cosa*: non aver saputo da parte tua alcuna cosa intorno al tuo stato. 4. *via più*: vieppiù; *odita*: la fama che io ascolto. 5. *torna . . . natura*: si muta a causa di un giudizio dovuto a carattere impetuoso. 6. *avalla*: s'abbassa. 7. *poi*: da poi che. 8. *loco*: colà. 9. *istinto*: estinto. 10. *peggio ralluma*: non si riaccende più come prima. 11. *fòr*: lontano da, senza. 12. *apressi*: s'avvicini. 13. *pronto*: animoso. 14. *mi scrive*: scrivimi. 15. *ragione*: è il soggetto, insieme con *volontà*.

Perciò chi have saggia oppinïone
porta dinanzi di ragion mainera,[1]
e di sé dritta d'om fa elezïone,
unde li surge poi di gioi' lumera.
E dunque, amico, c'hai d'omo figura
razïonal, potente, bono e saggio,
come ti sottopon vizio carnale?
Pensa perch[é] è[2] l'umana natura,
che di tutti animai sovr'ha barnaggio:[3]
non vorrai, credo, poi, vita bestiale.

1. *porta . . . mainera*: adduce atti ragionevoli. 2. *perch[é] è*: a qual fine è creata. 3. *barnaggio*: superiorità, nobiltà.

MESSER DOTTO REALI DA LUCCA

A te, Meo Abracciavacca, Dotto Reali, menimo frate dell'ordine dei Cavalieri di beata Maria, manda salute.

Pensando che lo core dell'omo non si chiami contento indelo stato là u' si trova; e sì come sono divisi li stati e le condissioni dell'omo, così sono divise le volontadi; e per le volontade che sono diverse[1] indel corpo de l'omo, perfessione non si trova in intelletto, ma parte de le cose si puon sentire per esperiensa e per ingegno, e ciò giudica ragione umana;[2] e io,[3] conoscendo in me simele[4] core e volontade per[5] defettiva parte del mio sentire, mi movo per fare me chiaro del mio difetto. E acciò che scuritate riceva lume da quella parte che darlo pò, mando a te questo sonetto per tutte quelle cose che di sopra son ditte; e risponsione mi manda di ciò che senti, e mostralo a frate Gaddo e a Finfo.[6]

Similimente canoscensa move
lo cor dell'om, che spesso si disforma,[7]
sì come l'aire face quando plove,
che per contrario vento si riforma,[8]
e venta[9] puro, e mostra cose nove
in occhio d'om per parer, non per forma.[10]
A simil[11] parlo, per intender prove
del meo defetto da ciò che più forma.[12]
E ciò è mezzo, di principio fine
e di fine principio naturale,[13]

1. *sono diverse*: sono mutevoli, non permettendo la perfezione intellettuale. 2. *per esperiensa . . . umana*: cioè per atto sensibile o per atto volitivo, secondo il giudizio dell'umana ragione. 3. *e io*: l'*e* in ripresa introduce la proposizione principale (*mi movo*). 4. *simele*: cioè non *contento indelo stato là u' si trova*. 5. *per*: come. 6. *a frate Gaddo e a Finfo*: frati gaudenti anch'essi e rimatori guittoniani. A Finfo del Buono è indirizzata la lettera XX di Guittone (qui a pp. 70-4). 7. *che spesso si disforma*: per la sua già affermata insoddisfazione. 8. *si riforma*: si rifà, piglia il suo nuovo aspetto. 9. *venta*: soffia. 10. *per parer, non per forma*: nella loro apparenza, non nella sostanza. 11. *A simil*: per via di paragone. 12. *per intender . . . forma*: per significare le prove di quanto la mia volontà sia lontana dall'intelletto, principio formale. 13. *E ciò . . . naturale*: e questo difetto è in mezzo tra la vita sensitiva di cui è quasi fine, e l'intellettiva, di cui è principio.

ch'assai palese mostra, in cui figura.
Qual d'esti dui più sente,[1] e chi di fine
intenda, non che porti naturale
per sé, manda per compier la figura.[2]

1. *Qual . . . più sente*: quale di essi (cioè del senso e dell'intelletto) eserciti maggior forza sugli appetiti della volontà quando il cuore è insoddisfatto.
2. *e chi . . . figura*: e quale di essi stia a significare il fine della nostra esistenza, a parte ciò che comporta per sé l'appetito naturale, fammelo sapere (*manda*), completando le immagini del mio sonetto (rispondendo alla «proposta»).

MEO RISPOSTA AL SOPRASCRITTO

Messer Dotto frate, Meo Abracciavacca, salute di bono amore.

Da lume chiaro di natura prende scuro, e non da scuro chiaro lume;[1] per che non da bisogna vostro mandato credo:[2] ch'assai prova intelletto vera operazione: perciò temendo parlo. Dico che ogni opera umana solo da volontà di posa[3] move, e mai per omo[4] in esto mondo non trovare si pò; e ciò è la cagione che 'l core non si contenta. Poi dico che ogn'altra criatura naturalmente in esto mondo tanto trova sua posa; e se omo maggiormente nobile creatura fo formato, come non sovra l'autre criature have perfezione di posa avere?[5] Nente ragion lo vole, che lo 'ntelletto posi ned aggia affetto u'[6] non è sua natura: ch'elli non è creato come corpo si crea in esso loco, ma have dal Sommo e Perfetto compimento.[7] Cusì pur di ragione[8] altra vita intendo, ove intelletto posi e sia perfetto; e voi, intendo, siete omo razionale, ch'avete presa via di ritornar al perfetto principio per fina canoscenza. Se volontate varia[9] per istati diversi, non varii operazione d'avere verace spera[10] venendo a fine fine.[11] In ciò che mandasteme lettera e sonetto, perché risposta avete di mio sentire, rispondo; e se vostra intenzione non si pagasse,[12] riputatene il poco saver mio, ché volontà pur aggio di sodisfare ad onne piacer bono: per compimento volontà prendete. A frate Gaddo e a Finfo,[13] come imponesteme, il mostrai e diei scritto.

Parlare scuro dimandando, dove
risposta chiere veder chiaro l'orma,
non par mistero che sentenzia trove,
ma del sentir altrui voler[e] norma.[14]

1. *Da lume . . . lume*: l'oscurità acquista luce da lume chiaro e non viceversa. 2. *non da . . . credo*: non credo che da bisogno derivi ciò che chiedete. 3. *volontà di posa*: desiderio di pace. 4. *per omo*: da alcuno. 5. *have . . . avere?*: ha da avere pace perfetta? 6. *Nente . . . natura*: la ragione non può ammettere che l'intelletto trovi pace e ponga il suo amore là dove, ecc. 7. *have . . . compimento*: trova tutt'intera la sua perfezione. 8. *di ragione*: secondo ragione. 9. *varia*: muta. 10. *verace spera*: la vera luce. 11. *a fine fine*: l'uno è sostantivo, l'altro è aggettivo; a perfetta fine. 12. *pagasse*: appagasse. 13. *frate Gaddo . . . Finfo*: cfr. la nota 6 a p. 98. 14. *dove . . . norma*: mentre per una risposta è necessario veder ben chiara la linea del ragionamento, non sembra uopo (*mistero*) a formulare giudizio, ma solo a conoscere (*voler*[*e*] *norma*) l'altrui parere (*del sentir altrui*).

A ciò che 'ntendo, dico mezo sove
di primo fine; e di fine storma
qual nel mezo, difetto, fine s' trove:
dunqua per fine ten più vizii a torma.[1]
Così bono tornare pregio chine
di monte 'n valle del prefondo male,[2]
acciò bisogna di ragione cura.[3]
Voi conoscete[4] da la rosa spine:
seguir convene voi a fine tale
che 'l primo e 'l mezo di lod' agi' altura.[5]

1. *dico . . . torma*: dico che so un mezzo che è fine di principio, e chi in questo mezzo, che è difetto, trova per sé la fine, si allontana (*storma*) dal vero fine; e perciò come fine ritiene una torma di vizi. 2. *Così . . . male*: così io pregio qui sulla terra (*chine*) il portare il bene dall'alto dei monti giù nella valle del male. 3. *acciò . . . cura*: poiché, per far questo, occorre la sollecitudine razionale. 4. *conoscete*: sapete distinguere. 5. *di lod' agi' altura*: abbia altezza di lode.

FRA GUIDOTTO DA BOLOGNA

In un suo studio, che riteniamo tuttora fondamentale per la conoscenza e per la varia importanza da attribuire ai rami della tradizione manoscritta del *Fiore di rettorica* di fra Guidotto da Bologna, Felice Tocco (*Il Fior di rettorica e le sue principali redazioni secondo i codici fiorentini*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XIV, 1889, pp. 337 sgg.) sceverava quattro redazioni di quell'opera. Una prima, indubbiamente la più antica, ma anche la più turbata, reca esplicita la paternità guidottiana e si apre con una dedicatoria al re Manfredi; un'altra, invece, più ordinata, è priva della dedicatoria ed è attribuita a Bono Giamboni; una terza si potrebbe considerare intermedia tra le due precedenti; ed infine una quarta redazione segue da vicino la retorica erenniana ed è, dal punto di vista strutturale, la più completa. «Queste quattro redazioni» concludeva il Tocco «sono ben diverse l'una dall'altra; ma tutte possono considerarsi come correzioni o emendazioni o complemento della redazione guidottiana. Non è probabile che lo stesso scrittore abbia rifatto quattro volte il suo rimaneggiamento, e l'ipotesi più naturale è questa, che saltando agli occhi le imperfezioni del testo guidottiano, molti o contemporaneamente o successivamente si siano adoperati a correggerlo» (p. 364). Inedite le redazioni dal Tocco indicate come terza e quarta; pubblicata dal Manni la seconda, giamboniana (Firenze 1735); la prima, attribuita a fra Guidotto, ebbe il suo editore in B. Gamba (Venezia 1821).

Nessuna notizia su codesto fra Guidotto. È dubbio, pur se non vogliamo respingere ogni percentuale di probabilità, che egli possa identificarsi con il fra Guidotto da Bologna, compreso in un lungo elenco di grammatici bolognesi, sul quale G. Zaccagnini fermò la sua attenzione (*Fra Guidotto da Bologna*, in *Rimatori e prosatori del secolo XIII*, in «Arch. Rom.», XVIII, 1934, pp. 344-5). E se la dedicatoria al re Manfredi, con la quale si apre la redazione guidottiana, è veramente di lui, come una aperta citazione in prima persona fa credere, se ne potrebbe ipoteticamente trarre qualche considerazione sui suoi orientamenti politici e su di una sua eventuale condizione di evidenza. Null'altro crediamo si possa per ora aggiungere. Certo è, invece, che grazie a quella stessa dedicatoria si possono segnare con precisione i termini

entro i quali il *Fiore* fu composto: Manfredi operò dal 1254 al 1266 (ma fu coronato re a Palermo nel 1258).

L'opera fu considerata ora un libero rifacimento dei libri del *De inventione* ciceroniano, ora di quelli della *Rethorica ad Herennium* (G. Di Giulio, *Il Fiore di rettorica di fra Guidotto, la Rettorica ad Erennio e i libri De inventione di Cicerone*, Assisi 1914; estratto dalla «Rivista d'Italia», a. IV, nn. 4-5 e 6); ma nonostante le conclusioni del Di Giulio, che cioè fra Guidotto «seguisse bensì nella sostanza la *Rhetorica ad Herennium* . . ., ma che egli avesse presenti anche i libri ciceroniani *De inventione*» (ivi, p. 25 dell'estratto), si è tutti concordi nel credere che il *Fiore* guidottiano si riallacci direttamente alla retorica erenniana, come già ebbe a suggerire il Nannucci (*Manuale* 2, p. 115) e a dimostrare A. Gazzani (*Frate Guidotto da Bologna, studio storico-critico con testo di lingua inedito del secolo XIII*, Bologna 1885, pp. 53 sgg.). Anzi, sul confronto di quel testo latino con il volgarizzamento guidottiano Francesco Maggini ha imbastito un'assai fine analisi (*Il Fiore di rettorica*, in *Volgarizzamenti*, pp. 1-15), rilevando e spiegando omissioni ed errori, stranezza dell'ordinamento, travestimenti e pesantezze stilistiche, ma anche indicando la chiarezza dell'espressione di quella prosa che non di rado riesce ad essere «snella ed elegante». Risulta, dunque, riconfermato, in questo, il giudizio di A. Schiaffini («agile e compendiosa versione», in un periodare che cerca di darsi un contegno «inchinandosi alla costruzione latina»; *Tradizione*, p. 143), anche se appare tuttavia necessario attribuire un peso maggiore, per le lunghe e monotone parti espositive, ad un giudizio limitativo, pur presente, con grande discrezione, nelle pagine del Maggini (cfr. particolarmente pp. 7-9 e 12). Ed occorrerà sempre ricordare che la redazione originale pare sia andata perduta (scritta certamente in un bolognese illustre affine a quello del Faba), e che perciò non si è in grado di dire come e in che misura da essa si allontani la cosiddetta redazione guidottiana in volgare toscano, che ci è pervenuta.

M. M.

*

A. Bartoli, *Prosa*, pp. 122-34; G. Bertoni, *Duecento*, pp. 346-7; A. Schiaffini, *Tradizione*, pp. 142-4; *Momenti*, p. 80; F. Maggini, *Volgarizzamenti*, pp. 1-15.

FIORE DI RETTORICA

Qui comincia la Rettorica nuova di Tulio traslatata di gramatica[1] *in volgare per frate Guidotto da Bologna.*

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio[2] e altri autori dissono alti e maravigliosi versi nel quatordecimo e quindecimo anno dinanzi alla nativitade del Nostro Signore Gieso Cristo; in quel tempo fue il nobile e virtuoso uomo, cittadino di Capova, del regno di Puglia, il quale era fatto abitante nella nobile città di Roma,[3] ch'aveva nome Marco Tulio Cicerone. Il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica, cioè di bene parlare; sì trovò e ordinò per lo suo grande senno naturale questa scienzia di rettorica, la quale avanza[4] tutte l'altre scienzie per la bisogna di tutto giorno parlare[5] nelle valenti cose, sì come in fare leggi e piati civili e cherminali,[6] e nelle cose cittadine,[7] sì come in far battaglie e ordinare schiere e confortare cavalieri nelle vicende de l'imperii, regni e prencipati, con governare popoli e regni e cittadi e ville e strane e diverse genti, sì come in conversa[re][8] nel gran cerchio del mapamondo della terra. Et a contare brievemente la vita del detto Marco Tulio, voglio che sapiate ch'egli fu uomo intento della sua vita,[9] amabile e costante di grazia e di vertù, grande della sua persona e ben fatto di tutte membra; e fu d'arme maraviglioso cavaliere, franco di coraggio, armato di gran senno, fornito di scienza e di discrezione, ritrovatore di tutte le cose. Et io frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne[10] vertudi, èmmi mosso[11] talento di volere alquanti membri del *Fiore di rettorica* volgarizzare di latino in nostra lingua, sì come apartiene al mestiere[12] de' laici, volgarmente. E come contaremo

1. *gramatica*: latino. 2. *Salustio*: Sallustio, considerato poeta insieme con *Lucano*, il quale, d'altra parte, è fatto vivere ai tempi di Cesare. 3. *fatto abitante . . . Roma*: avendo ottenuto la cittadinanza romana. Cicerone nacque ad Arpino, nel 106 a. C. Nel Medioevo gli si attribuiva concordemente la *Rhetorica ad Herennium*. 4. *avanza*: supera, sovrasta. 5. *per la bisogna . . . parlare*: per la necessità che noi abbiamo di parlare continuamente. 6. *cherminali*: criminali, penali. 7. *cittadine*: che riguardano la vita politico-militare dello Stato; si oppone a *valenti*, più nobili ed alte. 8. *in conversa[re]*: il ms. reca *in conversatori*; ma la frase è da ricondurre ai due precedenti e analoghi *sì come*. 9. *intento . . . vita*: attivo, deciso durante la sua vita. 10. *magne*: grandi, eccelse. 11. *èmmi mosso*: mi è nato (con rapido anacoluto). 12. *sì come . . . mestiere*: tanto quanto è necessario al bisogno.

per lo 'nanzi nel versificato[1] che fece il grande poeta Vergilio, nel tempo che fu Otaviano imperadore Agusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare, ne lo 'mperio della sua dignità naque Cristo, glorioso salvatore del mondo. Il quale Vergilio sì trasse tutto il costrutto dello 'ntendimento de la rettorica, e più ne fece chiara dimostranza, sicché per lui possiamo dire che l'abbiamo [ritrovata], e conoscere[2] la via della ragione e la etimologia[3] dell'arte di rettorica, imperciò che trasse il gran fascio in piccolo vilume e recollo in abreviamento.[4] Et io, considerando te e la tua grande bontà, alto Manfredi Lancia,[5] re di Cicilia, sì come a diletto e caro signore nell'aspetto[6] de' valenti prencipi del mondo, essere[7] sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo *Fiore di rettorica* nell'ornatura[8] di Marco Tulio, nel quale, secondo il mio parere, vo' potete avere soficiente et adorno amaestramento a dire, in questo libro, in piuvico et in privato.

TRATTATO PRIMO

Qui tratta sopra sapere bene et ordinatamente favellare, e per quanti modi s'apara bene et ordinatamente a parlare, e l'usanza che fa bisogno.

Coloro che vogliono ornatamente e piacevolemente sapere favellare, bene e profittabilmente possono venire a capo di loro intendimento per tre vie. L'una, per molta usanza di dire,[9] perché usando di dire, l'uomo [per] natura da se medesimo imprende.[10] La seconda, per seguitare[11] nel suo dire alcuno bello dicitore ch'abia già udito, perché diletandosi l'uomo nel dire d'alcuna savia persona, [del] bel dicitore seguitando le parole, el modo suo si adorna. La terza, per vedere e per sentire la dotrina e gli amaestramenti,

1. *nel versificato*: nell'opera in versi (IV ecloga?). 2. *e conoscere*: dipende da *possiamo*. 3. *la etimologia*: in senso lato e secondo l'antico concetto dell'*ornatus*. 4. *Il quale . . . abreviamento*: riecheggiano forse qui le lodi date al magistero retorico di Virgilio all'inizio delle *Interpretationes* di Donato; ma Guidotto (forse per confusione con Virgilio il grammatico) par credere che Virgilio abbia proprio scritto una Retorica. 5. *Manfredi Lancia*: figlio di Federico II e di Bianca Lancia, caduto nella battaglia di Benevento (1266). 6. *nell'aspetto*: al confronto; cioè, quando guardo, considero tutti gli altri, ecc. 7. *essere*: da unire col precedente *te* (ed in anacoluto, con *la tua grande bontà*). 8. *nell'ornatura*: secondo i dettami dell'*ornatus*. 9. *usanza di dire*: esercizio nel parlare, oratoria. 10. *imprende*: apprende. 11. *per seguitare*: imitando.

che in sul favellare è data[1] da savii. Ma questo interviene per li due modi che t'ho posti di sopra, cioè per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore. [Non] aparano gli uomini laici[2] a parlare bene [per] lo terzo, [cio]è per sapere o per vedere o per sentire gli amaestramenti e la dotrina che in sul favellare è data da' savii, perché no·lla sanno, né possono sapere, però ch'è data per lettera da loro;[3] ché per neuno de' detti tre modi di sopra apara bene l'uomo a parlare, se prima none usa di dire; ma usando di dire e sapendo gli amaestramenti dati, o seguitando [nel] dire alcuno bello dicitore, s'apara a favellare tosto e piacevolemente. Per la qual cosa possiamo vedere che 'l bel dire è tutto dato a l'usanza,[4] e sanza usanza non può essere bel dicitore. E per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore, aparano gli uomini valenti laici a parlare; e non per sapere gli amaestramenti dati da savii in sul parlare, però che no gli sanno. Ma perciò che di questa via[5] possano i laici che non sono aletterati[6] alcuna cosa vedere, mi penerò di darne alcuno amaestramento, benché malagevolmente si possa ben fare, perché la matera è molto sottile a me non ben saputo;[7] e le sottili cose non si possono bene aprire, sicché se n'abia bene fermo intendimento, a' non litterati, se 'l disponitore non è savio. E però quegli che legge in questo libretto, se d'alcuna cosa dubitasse, legga in prima e rilegga molte volte, sì che da se medesimo lo 'ntenda, ch'io le pur dirò sì che intendere le potrà; e se alcuna volta dubitasse di cosa che non intendesse, sì ricorra a' savii, però che ne 'l faranno inteso; però che 'l domandare spesse volte delle cose dubitose è una delle cinque chiavi di sapienzia,[8] per la quale l'uomo puote divenire savio.

Qui si comincia di che matera dé trattare il libro e mostra l'ordine che dé tenere.

Della dotrina e degli amonimenti, che 'n sul favellare sono dati da' savii, volendo alcuna cosa ritrarre in volgare, ti voglio in prima mostrare come il dicitore dee sapere bene e ordinatamente par-

1. *è data*: concordato con *dotrina*; e così più avanti. 2. *laici*: più giù sarà precisato: *che non sono aletterati*. 3. *è data . . . loro*: la loro dottrina è scritta in latino (*per lettera*). 4. *a l'usanza*: dall'esperienza. 5. *di questa via*: degli ammaestramenti degli antichi scritti *per lettera*. 6. *aletterati*: letterati, conoscitori della lingua latina. 7. *saputo*: savio. 8. *è una . . . sapienzia*: nella *Scala che mandò santo Francesco a frate Bernardo*, nota anche come *Trattato delle cinque chiavi di sapienza* (cfr. *Miscellanea di opu-*

lare; apresso, come il detto suo dé sapere ordinare; apresso, come con bel regimento[1] e piacevole dee sapere lo detto suo proferere; apresso, per quante vie e modi si dee e può consigliare in su le cose; apresso, per quanti modi si può dire bene e male d'alcuna persona. E chi delle dette cose vole imparare, arenda[2] tutto l'animo suo al detto mio, et asottigli lo 'ngegno e fermi la memoria e lo 'ntendimento, perché la materia è molto sottile e contiene in sé molte utile cose.

Qui dice dell'operamento del cominciare.

Gli amunimenti e la dotrina che in sul favellare è data da' savii, vogliendo, in quanto è possibile, recare in volgare, e [quanto è] bastevole, a coloro che sono laici, di saper, e' fa bisogno di sapere in prima quale è la matera della quale si favella. E dicono i savii che tutta la matera del favellare è in tre generazioni di favellare:[3] cioè giudiciale, demostrativ[a] e deliberativ[a]. Giudiciale è quella favella quando si domanda alcuna cosa, o accusa alcuna persona, o rispondesi a la domandagione o all'acusa fatta da alcuno; e è detta iudiciale, perché s'usa dinanzi a signoria et a giudici che rendono la ragione,[4] et è favella di contenzione.[5] Deliberativa è detta quella favella, quando sopra alcuna cosa si consiglia; e è detta deliberativa, perché colui che consiglia, dilibera in prima quello ch'è da prendere nel consiglio.[6] Demostrativa è quella favella, quando si dice o bene o male d'alcuna persona; et è dimostrativa, perché dimostra chente[7] è la persona della quale si favella: le quali favelle come si possono usare e fare[8] perfettamente, ti voglio per ordine mostrare e aprire. Hacci savii che dicono[9] che i modi che dé avere il dicitore, acciò che possa dirittamente parlare, sono tre: cioè grave, mezano e minore. Grave è detta quella favella, la cui ma-

scoli inediti o rari dei secoli XIV e XV, a cura di vari, Torino 1861) questa «chiave» manca, probabilmente perché vi si tratta della sapienza rivolta alle cose di Dio, e non alle cose del mondo («quanto sia breve la vita; quanto è isdrucciolente la via; quanto sia el punto della morte incerto; che premi agli giusti; che tormenti agli peccatori). 1. *regimento*: atteggiamento esteriore, gesto. 2. *arenda*: arrenda, abbandoni. 3. *del favellare . . . di favellare*: il primo è argomento, il secondo specificazione. 4. *rendono la ragione*: amministrano la giustizia. 5. *contenzione*: lite giudiziaria. 6. *dilibera . . . consiglio*: prende una decisione sugli argomenti atti a persuadere o dissuadere. 7. *dimostra*: rivela; *chente*: quale, di che tipo. 8. *usare e fare*: adoperarsi ed eseguirsi. 9. *Hacci . . . dicono*: affermano i savi (*Hacci*: vi sono).

tera è di gran fatto e ha in sé ornate parole e belle sentenzie, sia propie o per similitudine. Mezana favella è quella, la cui matera non è così alta e non ha in sé tanti ornamenti. Minore è detta quella favella, la cui matera è di vil cosa, e dicesi [del] comune ragionamento che si fa tra la gente. Ora vi dirò della favella iudiciale, ch'è posta in prima di sopra,[1] nella quale s'usa [più] spesso di parlare.

Qui dice di che cose dé essere amaestrato il dicitore.

Qualunque persona nella favella iudiciale vole favellare perfettamente, dee essere amaestrato di sei cose; cioè: la prima, che la sua favella faccia buona; la seconda, che la faccia composta; la terza, che la faccia ordinata; la quarta, che la faccia ornata; la quinta, che sì sapi recare le sue parole a memoria anzi che parli; la sesta, che la sapi bene e piacevolemente proferere, quando la dice. E come il dicitore sappia tutte le cose ben fare, sì ti voglio per ordine mostrare ed aprire.

Qui dice della buona favella.

La prima cosa, onde[2] il dicitore dee essere amaestrato, acciò che nella favella iudiciale sappi favellare perfettamente, si è che la sua favella faccia buona. E quella è detta buona favella, che ha in sé iiij cose. La prima, che tutte le parole della diceria[3] s'acordino insieme; la seconda, che si proferisca[4] come si conviene a ragione; la terza, che si dica la diceria per propie parole; la quarta, che si dica e contenga in sé parole usate. Acordansi le parole della diceria insieme, quando si dicono in tal modo che non si pecca in latino.[5] Proferansi le parole sì come si conviene a ragione, quando si dicono come si conviene secondo il volgare d'onde[6] si favella: e per discacciare della favella i detti due vizii[7] fue fatta tutta l'arte della gramatica, la quale si divide nelle dette

1. *in prima di sopra*: la prima fra le tre anzidette. 2. *onde*: nella quale. 3. *della diceria*: dell'orazione. 4. *si proferisca*: soggetto è la *diceria* (come si ricava dalla frase successiva). 5. *in latino*: nell'uso della lingua. 6. *d'onde*: col quale. 7. *i detti due vizii*: veramente non sono indicati questi due vizi se non nel testo latino: « Vitia in sermone, quo minus is latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus. Soloecismus est, cum in verbis plurimis consequens verbum superiori non accommodatur. Barbarismus est, cum verbum aliquod vitiose effertur ». Risulta chiara l'erronea trasposizione operata dal traduttore, probabilmente su un testo latino già guasto.

due parti che s'apellano barbarismo e silogismo. La parte della gramatica, che s'apella silogismo, insegna le parti della diceria sì aconciare, che non si pecca in latino; e quella, che s'apella barbarismo, insegna le parti della diceria ben proferere, come sanno bene i gramatici. E dicesi la diceria per parole propie, quando si dice con parole che ben si fanno[1] col fatto; e dicesi la diceria per parole usate, quando non si dice per parole straniere, cio[è] che non sieno in usanza del dicitore.

Qui dice della favella composta.

La seconda cosa, onde[2] il dicitore dee essere amaestrato e amonito, acciò che nella favella giudiciale favelli perfettamente, si [è] che la sua parola faccia composta. E quella è detta composta favella quando la parola e la favella ch'ensieme son poste, suonan bene e piacevolemente, e pos[so]nsi aconciamente proferere. E questo si può fare così che 'l dicitore si guardi da sei cose: la prima, che non facci nella diceria o nel detto suo alcuno [i]ato; la seconda, che non ponga molte nomora[3] insieme nel detto suo, nelle quali una medesima lettera molte volte si ridica; la terza, che nella sua diceria non ridica una medesima parola molte volte; la quarta, che non ponga molte nomora insieme che sieno consonanti[4] o che s'acordino in rime; la quinta, che nella sua diceria non trasponga parole sozamente;[5] la sesta, che non continui parole troppo da la lunga.[6] La prima cosa, onde ti dissi si dé guardare il dicitore, a fare la sua favella composta, si è che non faccia alcuno [i]ato nella sua diceria. [I]ato s'intende che non dica la parola che finisca in *e*, e ricominci in *e*; e così si guardi di ciascuna lettera vocale. Il quale [i]ato si fa quando il dicitore pone due o più nomi insieme, che l'uno finisca in alcuna di queste cinque lettere [che sono appellate vocali, cioè] A E I O U; e l'altra, che seguitasse, incominci dalla lettera simigliante o d'alcuna di quelle; e questo è l'asemplo: «Quando andava a la Quarantina[7] a Roma, [di marzo], m'intoppai in Martino in

1. *ben si fanno*: bene convengono, sono del tutto adeguate. 2. *onde*: nella quale. 3. *nomora*: parole, nomi. 4. *sieno consonanti*: «similiter cadentibus», ma pur dissimili nella tonica (*flentes, plorantes*), onde l'integrazione del traduttore riguardante la rima. 5. *non trasponga*: non sposti; *sozamente*: in modo incomprensibile. 6. *non continui . . . lunga*: «longam verborum continuationem». 7. *Quarantina*: quarantena; qui, di marzo, Quaresima.

Viterbo in andando». La seconda; [cioè] che 'l dicitore non ponga molte nomora insieme, a le quali una medesima lettera molte volte si ridica; e questo è l'esemplo: «Di fino talento t'amava tanto teneramente, che posare mi pareva in paradiso, tanto era piacente». Della terza; cioè che non si ridica una [medesima] parola molte volte; e è questo l'esemplo: «Della ragione, onde ragione non si può dare, [non è da dare] fede a quella ragione». Anche: «Elli è ben buono di buona bontà, ma sconcia[1] la bontà sua, perché vuole essere di bontà lodato, e che abi bontà fa gran vista». E questo dé osservare il dicitore, se non ridicesse la parola per cagione di fare alcuno bello ornamento,[2] come più inanzi ti mostrerò [che] si può fare. Della quarta; cioè che non ponga il dicitore molte nomora insieme che sieno consonanti,[3] o che s'acordino insieme in rima; e questo è lo esemplo: «Lacrimando, piangendo, lutando[4] mi disse in andando». La quinta; cioè che nella sua diceria non trasponga parole sozamente; e questo è l'esemplo: «A te, 'l dico, figliuolo di Giovanni, Martino». Della sesta; cioè che 'l dicitore non continui parole molt[o] da lunge; si è, quando il dicitore abiendo detto sopra a una cosa, e poscia molte altre cose dette inanzi[5] quella cosa vorrà ripigliare;[6] e di questo non fa bisogno dare esemplo, perché apertamente si vede che le orecchie dell'uditore e lo spirito[7] del dicitore di ciò riceve grande ofensione per questa cagione. Tutte le cose, che 'nsino a qua sono dette di sopra, dee osservare il dicitore a ben componere insieme le parti nella favella perfetta. L'altro, che si dirà per inanzi, è tutto come si dee or[di]nare la favella.

Qui dice dell'ordin[at]a favella.

La terza cosa onde il dicitore deb'essere amaestrato, acciò che nella favella iudiciale favelli perfettamente, è che la sua favella faccia ordinata; e questo ordinare della favella è di tanta vertù nel dire, che dicono i savii che così dà vittoria nel suo intendimento, come le schiere de' cavalieri ben composte et ordinate fanno vincere al signore le battaglie. Però a la dottrina di questo trattato dea il

1. *sconcia*: macchia, deturpa. 2. *se non . . . ornamento*: si allude alla figura retorica della *replicatio*. 3. *sieno consonanti*: cfr. la nota 4 a p. 110. 4. *lutando*: lamentandosi nel pianto (propriamente *luttando*). 5. *inanzi*: nel prosieguo, proseguendo la sua diceria. 6. *quella . . . ripigliare*: vorrà riprendere quell'argomento tralasciato. 7. *lo spirito*: la lena.

dicitore tutto l'animo suo, e fermi la memoria, et asottigli lo 'ngegno, perch'è grande e utilissimo trattato a sapere. Dicono i savii che la favella si può in due modi ordinare; l'uno modo secondo la dottrina de l'arte; l'altro secondo che si conviene al tempo che 'l fatto si dice.

Qui dice come s'ordina la diceria secondo l'ordine dato da l'arte.

Ordinasi la favella secondo l'ordine dato da l'arte, quando il dicitore divide la sua diceria in sei parti, cioè: proemio, narrazione, divisione, confermagione, risponsione e conclusione. Il proemio è la prima parte della diceria, per la quale l'animo dell'uditore si rende benivolo o atento o amaestrato in sul fatto. Narrazione è quella parte per la quale il fatto si dice com'è stato o quasi. Divisione è la terza parte della diceria, per la quale sopra queste cose si dé dire e mostrasi l'ordine che dé tenere. Confermagione è la quarta parte della diceria, per la quale si pruova la 'ntenzione[1] di colui che favella per belle ragioni o per forti argumenti. Risponsione è la quinta parte della diceria, per la quale si risponde a la diceria colle ragioni che l'altra parte ha poste, o potesse porre, ch'al detto suo fosse contrario. Conclusione è la sesta parte della diceria, per la quale il dicitore reca a memoria de l'uditore in poche parole ciò che spartamente[2] ha detto di sopra.

Qui comincia il tratato della elocuzione.

La quarta cosa laonde[3] il dicitore dee essere amaestrato, acciò che nella favella iudiciale sappi perfettamente favellare, si è che la sua favella sappi ornare. E pongono i savii che gli ornamenti della favella sono di due modi, overo generazioni: l'uno, in ornare le parole della diceria; l'altro è in ponere e dire belissime e grave sentenzie, onde[4] la favella riceve ornamento. [E come le parole della diceria si possono ornare e quali sieno belle e gravi sentenzie, onde la favella riceve ornamento,] ti voglio per ordine mostrare et aprire. E prima, come le parole della diceria si possono ornare in molti modi. Ciascuno ornamento hae il suo [nome] per meglio tenerli a memoria; i quali ti voglio per ordine mostrare e aprire

1. *la 'ntenzione*: l'intendimento, le ragioni. 2. *spartamente*: diffusamente, parte per parte. 3. *laonde*: nella quale. 4. *onde*: dalle quali.

e di ciascheduno dare l'esemplo, acciò che conoschi e veghi [lo] meglio come si fanno.

De l'ornamento che ha nome ridicimento.

Ed è un ornamento di parole, che s'apella ridicimento, il quale si fa quando una medesima parola molte volte si ridice; e puotesi fare in tre modi. Il primo modo, ponendo la parola, che si ridice, dinanzi; il secondo, ponendola di dietro; il terzo, ponendola dinanzi e di dietro. Ponendo la parola, che si ridice, dinanzi, [si fae] in questo modo: «Vo' sète quegli, a cui è da rendere onore; vo' sète quegli, a cui si conviene questa cosa; vo' sète quegli, a cui è da fare questa grazia». Item: «Scipione Numanzia tolse via; Scipione Cartagine disfece; Scipione difese gli Romani, che non furono disfatti; Scipione rendé pace[1] agli Romani». Item: «Tu se' quelli che di favellare hai ardimento? Tu se' quelli che puoi adimandare sicuramente? tu se' quelli che puo' dire che ne sia fatta vendetta?» Ponendo la parola, che si ridice, di dietro, si fa in questo modo: «Poscia che tra' cittadini nostri s'incominciò la discordia, la ragione ne fu tolta, la libertà ne fu tolta, la città ne fu tolta». Item: «Cornelio[2] uomo nuovo era, ingegnoso era, e gentile e buon uomo era, [e] p[e]rò nella città nostra il migliore era». Ponendo l[a] parol[a], [che si ridice,] dinanzi e di dietro, [si fa] in questo modo: «[Chi sono quelli che' patti spesse volte hanno rotti? I Cartaginesi.] Chi sono quelli che crudeli battaglie hanno fatte co' Romani? I Cartaginesi. Chi sono quelli che tutta Italia hanno trasformata?[3] I Cartaginesi. Chi sono quelli ch'adimandano che sia lor perdonato? I Cartaginesi. Vedete come è convenevole che sia loro conceduto!»[4] Item: «Cui la potestà hae dannato, anche cui il capitano hae dannato, anche cui li rettori dell'arte hanno danato, asolveremo noi per nostra sentenzia?»

Anch'è un altro ornamento, ridicendo[5] la parola in un detto molte volte; che si può fare in due modi. L'uno, che significhino, le parole che si ridicono, una medesima cosa; in questo modo: «Chi

1. *rendé pace*: restituì, ridette la pace. 2. *Cornelio*: ma nel testo latino «Caius Laelius». 3. *hanno trasformata*: nel testo latino c'è «deformaverunt», ma col significato di «rovinarono, devastarono». 4. *come . . . conceduto*: quanto sia giusto che si facciano loro delle concessioni. 5. *ridicendo*: l'ornamento corrisponde alla *traductio*; prima s'era trattato della *complexio*.

nella sua vita non ha miglior cosa che la vita, con virtù la sua vita non puote usare». [Item]: «Tu apelli colui uomo, il qual se fosse uomo, così crudelmente di nessuno uomo arebbe pensato — Dunque, era nimico! Tal vendetta volle del nimico pigliare, che paresse che fosse [a sé] nimico». Anche: «Le richeze lascia essere de' ricchi, e tu preponi le virtù a le richeze, perché se le virtù vorai colle richeze aguagliare,[1] apena p[ar]ranno le richeze alcuna cosa,[2] perché sono serve di quelle». Che significhi la parola, che si ridice, cose diverse, si può fare in questo modo: «Perché questa cosa cotanto curi, che per inanzi ti darà tante cure?»[3] Anche: «Dilettevole cosa sarebe amare, se non avesse in sé cose amare». Ne' modi, che ti ho posto di sopra, si ridice una medesima parola, non per difalta[4] di parole, ma perché nella parola che si ridice, hae uno ornamento dilettevole, il quale tu puoi meglio comprendere co l'animo, ch'i'[5] non ti posso specificare colla lingua.

Ornamento di contenzione.

Ed è uno ornamento di parole, che si chiama contenzione, che si fa quando si compie uno detto di due cose contrarie in questo modo: «Cotale[6] ha in sé bel cominciamento, e poscia ha amarissimo fine». Anche: «Pacifico ti mostri[7] a' nimici e aspro agli amici». Anche: «Quando è tempo da tacere, e tu gridi; e quando è tempo da gridare, e tu taci».

Ornamento di gridare.[8]

Ed è un altro ornamento, che s'apella gridare, il quale si fa con boce di dolore, ramaricandosi d'alcuno uomo, overo cittade, overo luogo, overo altra cosa, nominandolo nel detto suo in questo modo: «Di te favello,[9] Africano, che solamente el nome tuo, esendo te morto, è grandissimo onore de' Romani. E tuoi gentili[10] e savii

1. *aguagliare*: paragonare («comparare»). 2. *apena . . . cosa*: «vix satis idoneae tibi videbuntur». 3. «*Perché . . . cure?*»: nella traduzione le parole omofone, ma eterosemantiche, cadono: «Cur eam rem tam studiose *curas*, quae multas tibi dabit *curas?*» 4. *difalta*: mancanza. 5. *ch'i'*: secondo termine di paragone; di quanto io, ecc. 6. *Cotale*: sarebbe forse da integrare: cotale [cosa]; ma nel testo latino si parla espressamente di «adsentatio», adulazione. 7. *ti mostri*: «praebes». 8. È l'*exclamatio*. 9. *Di te favello*: veramente «Te nunc adloquor». 10. *gentili*: «clarissimi».

nepoti del sangue loro hanno saziato la crudeltà de' loro nemici». Item: «O bellissimo Coliseo, la cui veduta ornava, in poco tempo, tutta Roma, e ora se' a quello venuto, che apena si paiono i tuo fondamenti».[1] Item: «O malvagio Nerone, nemico de' buoni, quanti n'hai già morti[2] sanza colpa, tanta è stata la baldanza della tua signoria!» Questo gridare, se 'l dicitore l'userà rade volte e ne' grandissimi fatti, e quando si converà, renderà l'animo de l'uditore indignato sopra qualunque cosa egli vorà.

De adomandare.[3]

Ed è un altro ornamento, che si chiama adomandare, che si fa quando il dicitore ha detto di sopra molte cose che nocciono a l'altra parte, e poscia adomanda di cose, ond'egli aferma[4] il detto suo, in questo modo: «Con ciò sia cosa che [quello, che avete inteso di sopra, facesse] o dicesse o desse opera, quanto potesse, di fare; attizava l'animo della gente contr'al Comune, o no? E dobiamolo noi avere per nimico o no?»

Di ragion[are].[5]

Ed è un altro ornamento, che si chiama ragionare, il quale ha luogo quando il dicitore da se medesimo adomanda la ragione di quello che dice, e di ciascuno suo detto rende ragione, in questo modo: «I nostri maggiori quando vedevano la femina [rea di alcuno peccato, sì l'aveano poscia rea de molti altri peccati. In che modo? Quando vedeano la femina] lusuriosa, sì l'avevano per velenosa incontanente. Per che ragione? Perché chi corrompe il corpo suo di lusuria, bisogno fa che tema molte persone, cui ella conosce che 'l fallo suo viene a vergogna.[6] E quali sono queste? Il marito, il padre, i fratelli, la madre. Che ne interviene adunque? Per quella cotale paura ch'ella ha, avelena colui incontanente di

1. «*O bellissimo . . . fondamenti*»: questo esempio, nel testo latino, è riferito a Fregelle, già splendida, ma della quale «nunc vix fundamentorum reliquiae remaneant»; onde si capirebbe *in poco tempo*, «nuper». Il Colosseo, come si sa, è ancora in piedi; *a quello*: a tal punto. 2. *morti*: uccisi. 3. È l'*interrogatio*. 4. *ond'egli aferma*: con le quali egli convalida. 5. È la *ratiocinatio*. 6. *cui . . . viene a vergogna*: a vergogna delle quali ella è consapevole che cade la sua condotta.

cui ella hae paura, s'ella puote. E non si tempera[1] mai di nessuna malizia, sì si sente paurosa; e è sì grave il peccato, che 'l calore de la lusuria la fae ardita. E la femina è d'una[2] natura, che non considera mai che del fatto si può seguitare.[3] Dunque, qual[4] femina è colpevole, ch'abia avelenato alcuna persona, bisogno fa che sia lusuriosa? asegnane la ragione.[5] Perché neuna cosa muove la femina in quel fatto così agevolemente, come il vizio della lusuria; e quando il suo animo è corrotto, non credano i savii che il suo corpo sia casto. Interviene degli uomini il simigliante? Certo no. Per che cagione? Perché ciascheduno desiderio muove l'uomo al suo maleficio, ma la femina per uno disiderio solamente si muove a fare molti peccati». Item: «Molti giudicaro dei nostri maggiori che 'l re che fosse preso in battaglia non dovesse poscia essere morto.[6] Per che cagione? Perché colui ch'è iguale in prima con noi, e la ventura lo mette poscia in nostra podestade, nol dobiamo uccidere. Poscia potrebe altri dire: "Come? e' non ci venne adosso co l'oste?" Certo ciò dobiamo noi dimenticare tostamente. Per che cagione? Perché colui è di grand'animo, che non [ha] per nimici coloro che sono vinti, ma per[7] uomini, acciò che la nobiltà possa menomare battaglia[8] e la sua umiltà generare pace. E se avesse vinto, avreb'egli fatto il simigliante a noi? Forse che no, perché no avrebbe aùto tanto [senno]. Perché adunque si perdona a costui? Perché tanta mattia si dee dispregiare e non seguitare per li[9] savii». Questo ornamento tiene molto ateso[10] l'animo de l'uditore, sì per belle parole, sì perché [delle cose] ode rendere ragione.[11]

Di contrario.

Ed è un altro ornamento, che s'apella contrario, il quale sì ha luogo, quando si fa un detto di due cose contrarie, e l'una l'altra conferma, in questo modo: «Chi è nighittoso ne' suoi fatti come sarà

1. *non si tempera*: non si frena. 2. *d'una*: di tale. 3. *che del fatto si può seguitare*: che cosa possa derivare dalle sue azioni. 4. *qual*: qualunque. 5. *asegnane la ragione*: dammene le prove. 6. *morto*: ucciso. 7. *non* [*ha*] *per . . . ma per*: non considera come . . . bensì come. 8. *menomare battaglia*: attenuare le ragioni dell'odio che ha portato alla guerra. 9. *per li*: dai. 10. *ateso*: attento. 11. *sì per . . . ragione*: «cum venustate sermonis, tum rationum expectatione».

rangoloso[1] negli altrui?» Anche: «Chi t'è reo quando t'è amico, come ti sarà buono, quando ti sia nemico?» Anche: «Chi ne' ragionamenti tra gli amici è bugiardo, dunque nell'aringheria[2] come serà veritiere?» Questo ornamento dee essere brieve, e dee continuare l'uno detto l'altro, ed è molto utile al dicitore perché conchiude il detto suo brievemente.

Di membro.

Ed è un altro ornamento, che s'apella membro, il quale si fa quando [l'una] parola cade[3] de l'altra; e può essere di due membri e di tre. Di due, in questo modo: «Facesti pro a' nemici e danno agli amici». Di tre in questo modo: «Facesti pro al nemico e danno a l'amico e te medesimo non rilevasti».[4] Anche: «Né agli amici facesti pro, né danno a' nemici, né 'l Comune ne fu consigliato».

D'articolo.

Ed è un altro ornamento, che si chiama articolo, il quale ha luogo quando il dicitore a ciascheduna parola si riposa,[5] in questo modo: «Con ira, con volontade, con molte gran grida hai spaventati i nimici». Anche: «Con senno, con ingegno e con forza se' montato in grande stato». Tra questo ornamento e quello di sopra, si è cotale differenza, che si dice quello di sopra più rado, e quello di sotto più tosto.[6]

Di compimento.[7]

Ed è uno altro ornamento, che s'apella compimento, il quale ha luogo quando noi adomandiamo noi medesimi [a] l'aversario nostro che cosa per lui o che contra noi si possa dire, che l'altra parte dire non puote;[8] per la qual cosa o noi confermiamo il detto nostro, o quello de l'altra parte disfaciamo[9] in questo modo: «Adomando:

1. *rangoloso*: sollecito. 2. *nell'aringheria*: nella concione, nell'orazione (considerata nel suo svolgersi). 3. *cade*: deriva (qui, per opposizione). 4. *te . . . non rilevasti*: non giovasti neanche a te stesso. 5. *si riposa*: s'interrompe con brevissime pause. 6. *più rado . . . più tosto*: più lentamente . . . più in fretta. 7. È la *subiectio*. 8. *che cosa . . . non puote*: che cosa in suo favore o che cosa contro di noi si possa affermare, che tuttavia l'altra parte in causa non può dire. Ma si confronti il testo latino: «id quod oportet dici aut non oportet», per l'intelligenza dell'ultima proposizione. 9. *disfaciamo*: confutiamo.

onde questi è stato così ricco? Ègli[1] venuto della eredità del suo padre? Certo no, perché i suoi creditori tutto per li suoi debiti pigliaro. Ègli venuto d'alcuna altra eredità di suo parente? Certo no, perché l'hanno tutti disredato.[2] Hallo aùto d'alcun'altra persona, cioè [per] mercatantia o per progaccio[3] ch'abia fatto? Non si può dire, perché sempre è stato ozioso e sanza neuno progaccio. Dunque, se per le vie che sono poste di sopra,[4] noll'ha aùto, o nascegli l'oro in casa a costui, o di non licito son venute».[5] Item: «Molti sono c'hanno alcuna coperta,[6] onde non pare che sia verisimile a dire male di loro; ma questi non n'ha veruna. [A] che ricorerà egli? A la bontà del suo padre? Certo egli fu uno biscaziere obriaco, che sempre volle stare colle puttane e in taverna. Potrà egli ricorere a la sua vita onesta? Chente[7] è ella stata no mi fa bisogno di dire, perché a voi medesimi è manifesto. Potrà egli dire ch'abi molti parenti, per li quali siamo tenuti di farli molto a piacere? Certo del suo parentado non si truova veruno. Degli amici potrà alcuna cosa dire? Certo non è veruno ch'apellare si voglia suo amico, e che no sel tenesse a vergogna». Item: «Credo veramente, che per nimistà[8] ti movesti quando, in dare sentenzia contra lui, ti movesti a punire. Temesti tu sapiendo che facevi contro a ragione?[9] Certo né legge, né statuto, né buona usanza curasti. Movesti[ti] tu per l'antica amistà ch'era stata tra voi? Non solamente il facesti, ma che fosse punito vie più solecito fosti. Avesti misericordia di lui, quando la moglie e' figliuoli ti s'inginocchiavano a' piedi? Per certo posso dire che alora desti opera che[10] il loro padre dopo la giustizia fatta[11] non fosse sotterato». Molto è grave questo ornamento, [perché] domandando il dicitore di quello ch'era convenevole a fare, mostra che non fosse fatto; per la quale cosa, agevolmente s'acende la malizia del fatto.[12] D'una medesima natura è quello medesimo ornamento, quando adomandiamo a noi medesimi in questo modo: «Che era a me da

1. *Ègli*: gli è; cioè, la sua ricchezza. 2. *disredato*: diseredato. 3. *progaccio*: guadagno. 4. *che . . . sopra*: dianzi considerate. 5. *son venute*: il genere è dovuto ad un latino *pecunias*: «unde licitum non est pecunias accepit» (il Riccardiano 1639: «onde non è lecito, sono venute»). 6. *coperta*: schermo, difesa; quindi, buoni pretesti delle loro azioni. 7. *Chente*: quale. 8. *per nimistà*: per odio. 9. *contro a ragione*: contro giustizia. 10. *desti . . . che*: t'adoprasti in modo che. 11. *dopo . . . fatta*: dopo che fu eseguita la sentenza (evidentemente, di morte). È nota la maledizione che si diceva colpisse i morti insepolti. 12. *la malizia del fatto*: la malvagità dell'azione.

fare, quando[1] era circundato da tanti nimici? Doveva io combattere co'lloro? Vedi come era convenevole,[2] ché venìa de' nimici bene cento per uno! Doveva io stare fermo co l'oste?[3] Certo né abiavamo[4] vivanda, né atendavamo socorso d'alcuna persona. Dovevami mettere alla ventura una notte e fugirmi co l'oste? Certo più sicuro fue a fare salv[e] le persone per patto e lasciare i padiglioni e le tende, che mettere cotanta gente a così piricoloso rischio». Questo seguita di cotale adomandamento: che cercando tutte le vie, apertamente si mostra che quello[5] che se ne prese fue il migliore.

De mostramento.[6]

Ed è un altro ornamento che si apella mostramento, il quale ha luogo, quando quello ch'è già detto di sopra, brievemente si ridice, e quello che seguita, più brievemente si mostra; in questo modo: «Chent'egli è stato al[7] suo Comune v'ho mostrato brevemente; e chente dee essere al suo padre, diligentemente considerate».[8] Item: «Quanto bene ha fatto costui avete inteso; che guiderdone n'abia ricevuto, ogn'uomo il sa». Questo ornamento fae prode[9] a due cose, perché quell[o] che ha dett[o] amemora,[10] e assomiglia,[11] a colui che ode, quello che se ne seguita poscia.

De gastigamento.[12]

Ed è un altro ornamento, che s'apella gastigamento, e ha luogo quando il dicitore quello che ha detto rimuove, e un'altra cosa che meglio vi s'aconcia pone in luogo di quella; in questo modo: «Poscia che questi ebero vinto, anzi furono vinti — perché come si puote vittoria apellare, onde,[13] a colui che vince, sì seguita più danno che prode?» Item: «O invidia, nimica de' buoni, anzi stimolo crudele de' rei». Item: «Che sarebe stato s'avesse trovato gli amici, anzi pur fattolo loro a sapere?» Questo ornamento commuove l'animo de l'uditore, perché, datoli a 'ntendere la cosa per

1. *quando*: considerato che. 2. *convenevole*: opportuno, ben fatto. 3. *co l'oste*: con l'esercito. 4. *abiavamo*: avevamo. 5. *quello*: il partito (con valore neutro, ma si riferisce a *vie*). 6. È la *transitio*. 7. *Chent'egli . . . al*: quale si sia dimostrato rispetto al. 8. *chente . . . considerate*: il parallelismo è dovuto al traduttore. Testo latino: «nunc parens qualis extiterit, considerate». 9. *fae prode*: reca vantaggio. 10. *amemora*: riconduce alla memoria («quid dixerit, commonet»). 11. *assomiglia*: risponde a un «comparat» malamente inteso. 12. È la *correctio*. 13. *onde*: quella dalla quale.

parole comune, coregendo il detto suo per più aconce parole, commuove magiormente l'animo de l'uditore.

Del soprapigliare.[1]

Ed è un altro ornamento, che si chiama soprapigliare; il quale ha luogo quando diciamo di volere passare,[2] e non volere dire quello ch'è magiormente da dire a[3] la nostra intenzione, in questo modo: «Della vituperevole vita, che menasti quando fosti giovane, direi, se fosse tempo o stagione.[4] Anco mi taccio la codardia che facesti quando fosti gonfaloniere, e la 'ngiuria che ti fu fatta quando fosti ben bastonato e fedito[5] nel volto, perché non fa a questo fatto neente;[6] ma ritorno a la materia che ho cominciato». Anco: «Non mi metto a dire il furto de' danari che facesti al Comuno, perché non sono ora sopra quella matera; e come ti fugisti co' danari altrui, e le baratterie che facesti a' mercatanti da Roma, perché non fa a questo fatto neente; ma ritorno al detto mio». Questo ornamento è molto utole a usare quando a volere infamare il nimico converebe usare troppe parole; ma se volessimo dire ogni cosa sarebe soza[7] cosa a udire, e potremo noi essere ripresi; sicché viene meglio a mettere in sospizione[8] l'uditore e dargli le cose a intendere tacitamente, che specificare le cose a la distesa.

Di sceveramento.[9]

Ed è un altro ornamento, che s'apella sceveramento, overo sicuramento,[10] il quale ha luogo quando avendo certe cose detto, quelle, o ciascuna per sé, overo tutte insieme, conchiudiamo in certe parole; in questo modo: «El popolo di Roma Numanzia distrusse; Cartagine disfece; Corinto abbatté; Fragella tolse via.[11] La forza delle persone a quelli di Numanzia niuna cosa giovò; il sapere de l'arme[12] coloro di Cartagine defendere non poté; lo

1. È la *occultatio*, cioè la preterizione. 2. *passare*: tralasciare. 3. *a*: secondo. 4. *se . . . stagione*: se ora fosse il momento opportuno. 5. *fedito*: ferito. 6. *non fa . . . neente*: non ha alcuna importanza rispetto a ciò di cui trattiamo. 7. *soza*: assai sconveniente ed inopportuna. 8. *in sospizione*: in sospetto; facendogli presumere più del giusto. 9. È il *disiunctum*, ossia la disgiunzione. 10. *overo sicuramento*: nasce il sospetto che possa trattarsi di glossa di copista dubbioso. 11. *tolse via*: «Fregellae», rasa al suolo nel 126. 12. *il sapere de l'arme*: la scienza militare.

scaltrimento e 'l senno a coloro di Corinto non valse neente; i belli costumi e la lingua a coloro di Fragella niuna cosa aprodò».[1] Nell'esemplo di sopra, ciascuna cosa [si comprende per sue propie parole; e puossi fare ch'un detto si comprenda] in molti modi, in questo modo: «La beleza del corpo o disfassi per morte[2] o to[l]si via per vechieza».

Di radopiamento.[3]

Ed è un altro ornamento, che s'apella radopiamento, e ha luogo quando, vogliendo agrandire o vogliendo adasprare[4] alcuna cosa, ridiciamo una parola, overo molte parole, due volte; in questo modo: «Tu non ti movesti, quando umilemente ti chiamava merzé, crudele, non ti movesti». Ancora: «Ardisci di venire dinanzi a costoro, traditore del paese? dinanzi a costoro di venire hai ardimento?» Maravigliosamente comuove l'animo de l'uditore questo ridicimento, e fiedelo al[5] cuore molto magiormente, sì come l'uomo quando è fedito in due luogora, [cioè] in uno luogo due volte.[6]

[*Richiamamento overo interpretamento.*][7]

Ed è un altro ornamento, che si chiama richiamamento, overo che si chiama interpetramento; et ha luogo quando una medesima cosa ridiciamo più volte, non per[8] quelle medesime parole come quelle di sopra, ma per parole diverse, in questo modo: «La città nostra parte è disfatta, il Comune nostro parte è distrutto». Anche: «Tuo padre malamente battesti; [sozzamente a tuo padre] [mettesti] le mani adosso». Bisogno fa che l'animo de l'uditore si comuova quando la graveza del primo detto per altre parole si rinuova o rimuove.[9]

1. *aprodò*: giovò. 2. *disfassi per morte*: «morbo deflorescit»; già il traduttore forse leggeva *morte*. 3. È la *conduplicatio*. 4. *adasprare*: inasprire, rafforzare. 5. *fiedelo al*: lo colpisce nel. 6. *sì come . . . volte*: «quasi aliquod telum saepius perveniat in eandem corporis partem». È probabile che sia da espungere *in due luogora*, [*cioè*] e da legger «piue» invece di *due*. 7. È l'*interpretatio*. 8. *per*: con. 9. *si rinuova o rimuove*: si ripete rinnovandosi o torna a muoversi nell'animo.

[*Rimutamento.*][1]

Ed è un altro ornamento, che s'apella rimutamento, et ha luogo quando sono due cose in uno detto, e l'uno [a] l'altro è contrario, e proferasi sì, che si salva l'uno detto per l'altro in questo modo: «Mangiare conviene a l'uomo acciò che viva; e non vivere acciò che mangi». Anche: «Di questo fatto più non mi travaglio,[2] perché quello che voglio non posso e quello che posso non voglio». Anche: «Quello che si dice di custui non si può dire, e quello che si può dire non si dice».

[*Concedimento.*][3]

Ed è uno altro ornamento, che s'apella concedimento, il quale ha luogo quando [n]el nostro detto mostriamo di dare noi[4] alcuna cosa tutta a la volontà altrui, in questo modo: «Abiendo io perdute tutte le mie cose, esendomi rimasa solamente l'anima e 'l corpo, quello cotanto, che m'è rimaso di molte altre cose che aveva, tutto ho messo in vostro podere; voi me, [in qualunque modo volete, usate a fare tutta la vostra volontà; voi mi] comandate, e dite tutto quello che vi piace, però che io aempierò tutto vostro volere». Questo ornamento ha luogo a certe stagioni,[5] quando il dicitore vole acattare[6] benivolenza d'altrui.

TRATTATO TERZO

Qui comincia il terzo tratato del libro.
In che modo il dicitore dee il detto suo bene e piacevolmente proferere e rendere atento e benevolo l'uditore.

Tutta la dotrina del ben favellare t'ho già mostrato apertamente, di sopra, in ciò che t'ho mostrato li ornamenti delle parole e delle belle e gravi sentenzie, che sono in usanza de' dicitori, laonde[7] la diceria si rende piacevole; et hotti mostrato come il dicitore dé il detto suo sapere ordinare, e quali sono le parti della diceria, e la

1. È la *commutatio.* 2. *Di . . . travaglio*: «ea re poemata non facio». 3. È la *permissio.* 4. *di dare noi*: che noi concediamo. 5. *a certe stagioni*: in certi momenti ben precisi. 6. *acattare*: conquistarsi, procacciarsi. 7. *laonde*: per le quali.

dotrina che è data in ciascuna delle dette parti, acciò che in niuna si possa errare. E perché le dette cose, che fanno bisogno a sapere bene favellare, non varebono neente senza 'l bel proferere,[1] sì [ti] voglio ora mostrare come il dicitore dé sapere il detto suo bene e aconciamente proferere nella sua diceria; e questa materia è tanta sottile che li antichi savi che diedoro al cominciamento[2] dotrina di parlare, dissono ne' loro libri che di questa materia non si potea ben dire co la lingua, ma solo l'animo ne poteva giudicare chi proferesse bene a ragione; perché era potenzia[3] dell'animo solamente e sì incarnata co'llui, che non si poteva specificare a parole: però colui che di queste cose vorà sapere, sì gli converà porre ben mente. E perché il bene proferere delle parole è in due cose, l'una nella boce piacente, l'altra ne' begli e piacevoli regimenti[4] del corpo e della ciera del volto, sì ti voglio le dette cose per ordine mostrare e aprire. E prima de la boce piacente.

Qui divisa[5] delle divisioni delle boci e sopra quante boci [si] dé dire.

Tre sono le generazioni delle voci, cioè grande, ferma e molle. La gran boce dà solamente la natura, ma per medicina si conserva. La ferma dà somigliantemente la natura, ma conservasi in due modi, cioè per medicina e per usanza.[6] La molle, cioè l'arendevole a poterla levare[7] e chinare e volgere e riposare a senno di colui che favella, si fa solamente per usanza. Della boce grande, che s'ha per natura e per medicina si conserva, non dirò alcuna cosa, perché non voglio insegnare medicina, né la natura posso sforzare. Né voglio dire de la boce ferma, in quanto fa per natura e conservasi per medicina; ma dirò di lei in quanto si conserva per usanza; e pienamente[8] della boce molle, la quale s'acatta da natura e per usanza si conserva, ed è quella boce che più si conviene[9] al dicitore che niuna altra, perché si conviene in molti modi di voce favellare. E prima ti voglio dire de la boce ferma in quanto si conserva per usanza.

1. *senza . . . proferere*: senza saper porgere adeguatamente. 2. *al cominciamento*: all'inizio, in principio. 3. *potenzia*: facoltà, possibilità. 4. *regimenti*: movimenti, atteggiamenti. 5. *divisa*: si tratta. 6. *per usanza*: con l'esercizio. 7. *cioè . . . levare*: cioè quella che facilmente è adattabile ad essere levata, ecc. 8. *e pienamente*: si sottintenda «dirò». 9. *si conviene*: all'oratore occorre saper parlare con varia modulazione.

Qui dice della boce ferma e in che modo si mantiene e conserva.

Il dicitore che vuole la sua boce conservare ferma quando favella, dee nel suo favellare quattro cose osservare. La prima, che cominci il detto suo pianamente e soave,[1] perché si percuote l'organo[2] e guastasi la boce, se anziché aùsi[3] la boce consolata e piana, colui che favella comincia di forza[4] o a favellare o a gridare. La seconda, che nelle sue cominciate faccia le sue restate[5] più spesso; e quando resta, un cotale poco si riposi, perché si raconcia l'organo in queste restate e lo spirito del dicitore si ricrea.[6] La terza, che soavemente, quando ha detto un poco, cominci la voce a levare e vengala variando in molti modi, perché quello cotale variare aconcia la boce ad ogni generazione[7] di favellare; e dell'aguto favellare si guardi, perché molte volte in una aguta favella si guasta tutta la boce. La quarta, che nelle restate d'alcuno detto, sotto uno riavere d'alito,[8] dica molte parole, perché così facendo si raconcia l'organo e riscaldasi le gote. Tutte e quatro le dette cose, che sono poste di sopra, sono utili non solamente a colui che favella, a conservarli la voce, ma fanno grandissima uttilitate a coloro che stanno a udire, però che secondo che il piano favellare dal cominciamento[9] conserva la boce, così agli uditori è grandisima uti-l[it]à; perché è molto rincrescevole cosa, a coloro che stanno a udire, quando odono un dicitore che con alta boce cominci a parlare o gridando; e secondo che le riposate[10] conservano la boce, così a l'uditore fanno grande prode,[11] perché gli dividono il fatto[12] e dannogli spazio di recarsi le cose a memoria; e come megliora l'organo il variare della boce, così diletta a l'uditore quando si varia la boce, rendendo ora ateso il favellare di certo modo, e facendolo sentire, quando si favella, in uno altro.[13] E come l'aguto favellare sconcia

1. *pianamente e soave*: il suffisso *-mente* è da attribuire anche a *soave*. 2. *l'organo* della voce: la laringe. 3. *aùsi*: adusi, usi. 4. *di forza*: con violenza. 5. *le sue restate*: le sue pause. 6. *lo spirito . . . si ricrea*: la respirazione piglia forza. 7. *generazione*: maniera. 8. *sotto uno riavere d'alito*: nel limite di una sola respirazione; ma nel testo latino ciò è consigliato «in extrema oratione». 9. *dal cominciamento*: a partire dall'inizio. 10. *le riposate*: le pause. 11. *prode*: utilità, vantaggio. 12. *gli dividono il fatto*: in più parti, ordinatamente, da pausa a pausa. 13. *rendendo . . . altro*: creando il desiderio di una certa modulazione ed eludendolo con modulazione diversa.

la boce, così è a l'uditore sconcio e noioso, perché ha in sé una sconcia cosa e conviensi più a femina che a uomo; e come nella fine d'alcuno detto il ritenere della boce[1] è rimedio della boce, così è molto utile a l'uditore, perché s'acende e riscalda quando ode [le] belle ragioni onde si conferma il detto di colui che favella, le quali si dicono e[n] quelle restate.

Qui dice della boce molle, come si dee usare in ogni generazion[e] di favella.

La boce molle, cioè arendevole a poterla levare e chinare e volgere e riposare a senno di colui che favella, è molto utile al dicitore per potere trarre e aconciare la boce sua a ogni generazione di favella, [e però fa bisogno considerarla.[2] E' si] conviene[3] prima sapere quanti sono i modi di favellare. E pongono i savii sette [modi]: cioè dignitoso parlare, narare, mostrare, giocare, contendere, abominare, lamentare; e di ciascuna di queste favelle si dé sapere la sua boce[4] in questo modo. Che se 'l parlare sarà in favellare dignitoso, il quale s'apella grave in volgare, sì profe[r]rà il dicitore la sua favella con piene guance, cioè la parola co la voce consolata[5] e piana, ma non di soperchio, sicché esca de l'usanza del parlare,[6] come fanno i poeti ch'hanno a recitare tragedia. E se la favella sarà in mostrare, sì dé fare il dicitore la boce sua più basetta, e fare molte restate;[7] sicché nel suo proferere paia che 'ncorpori la parola nell'animo de l'uditore. E se la favella sarà in narare, sì varierà il dicitore secondoché 'l fatto si varia; e molte volte dirà un poco più tosto, quando vorà proferere dirittamente, et altre volte più rado, quando non si curerà di così bene proferere, e talotta[8] parlerà con voce agra, e talotta parlerà con voce benigna, e molte volte con boce allegra, e poco stante[9] con voce trista; e così varierà la boce sua come si variano le parole del fatto. E se in narare il fatto acadrà di dire priego o risposta d'alcuna persona o alcuna cosa da

1. *il ritenere della boce*: una voce moderata; testo latino: «continens vox». 2. *e però . . . considerarla*: breve, necessaria integrazione, effettuata sul testo latino: «diligentius nobis consideranda est». 3. *si conviene*: è necessario. 4. *la sua boce*: la voce ad essa conveniente. 5. *consolata*: dolce, soave. 6. *esca de l'usanza del parlare*: si allontani dai toni comuni. 7. *fare . . . restate*: usare membretti staccati da pause. 8. *talotta*: talora. 9. *poco stante*: dopo un po'.

dovere maravigliare,[1] diligentemente conside[r]rà il dicitore questo fatto, sicché proferisca colla boce[2] il senno e la volontà di ciascheduno. E se la favella sarà in favellare di solazo o di giuoco, [sì parlerà][3] co boce lena e tremante, e con uno poco di riso, che non significhi molto;[4] e guardisi di dire di soperchio. E se la favella sarà in contendere, sì può fare la favella il dicitore, in questo, in due modi; l'uno, che cominciando di dire con boce mezana, e continuando le parole sue, crescerà la boce, e torcendo il suono[5] dirà parole molto tosto, gridando; il secondo modo, che griderà il dicitore con chiara boce, e quan[t]o spazio avrà preso in ciascheduno grido, cotanto si riposerà inanzi che l'altro incominci. E se la favella sarà in abominare, cioè che 'l dicitore voglia dire parole, onde innizi[6] e acenda l'animo degli uditori contra alcuna persona, sì favell[e]r[à] con boce sottile e in poco grido e in boce uguale, e muterà in molti modi la boce, secondo che si muterà la natura del fatto, e parlerà tosto. E se la favella sarà in parlare tristo, sì favellerà il dicitore in boce bassa e suono inchinato,[7] e muterà in molti modi la boce, secondo che la natura del fatto si muta, e farà molte riposate[8] con grandi spazii.

Qui dice de' movimenti del corpo e della ciera del volto.

I piacevoli movimenti [del corpo], cioè delle mani e de' piedi e della ciera del volto e di tutta l'altra[9] persona, che fa il dicitore in sul favellare, ch'è la seconda parte del ben proferere, se temperatamente si fanno, rendono la diceria più aprovata e piacente. Vogliendo in quanto è possibile [ciò] mostrar[e], fa bisogno al dicitore tre cose di sapere: la prima, che nel volto di colui che favella si richiede d'avere ardimento e vergogna: la seconda, che non facci tropo aconci[10] regimenti del corpo, acciò che non paia buffone, né troppo rustichi [né sconci], acciò che non paia villano; [e che a que' medesimi modi di favellare a che s'arende la voce a mutarla], [si acconcino i regimenti del corpo].[11] E se la parola sarà dignitosa,

1. *da dovere maravigliare*: tale da provocare meraviglia. 2. *proferisca colla boce*: interpreti col suo tono di voce. 3. [*sì parlerà*]: integrato dal testo latino. 4. *che . . . molto*: non molto accentuato od allusivo. 5. *torcendo il suono*: mutando il tono e avviandolo all'enfasi. 6. *innizi*: aizzi. 7. *suono inchinato*: tono dimesso e grave. 8. *riposate*: pause. 9. *l'altra*: il resto della. 10. *tropo aconci*: vistosamente ricercati. 11. [*e che . . . corpo*]: la prima integrazione è tratta dai manoscritti, la seconda dalla fonte: « Ad easdem igitur

dirà il detto suo con menando o levando[1] un poco la mano diritta; e se la parola sarae in mostrare, starà più col capo divelto[2] da lo 'mbusto verso coloro che stanno a udire; perché questo è dato da la natura, che colui che mostra, sempre sta col volto più apresso e più [ateso][3] verso col[oro] cui elli mostra,[4] quando vole ben dare a intendere la cosa che dice. E se la parola sarà in narare, quello movimento del corpo sarà aconcio, come di sopra ti dissi che si conviene fare, quando la parola è nella favella dignitosa. E se la parola sarà in giocare, sì mostri il dicitore alcuna alegreza nel volto sanza muovere il corpo. E se la parola sarà in contendere, sì si può fare in dui modi: il primo con dimenare tosto le braccia e muovere il volto e fare aspra guatatura;[5] il secondo quando il dicitore meni tosto e distenda le braccia e muovasi un poco col piè diritto e faccia uno agro e inceso guardare.[6] E se la parola sarà in abominare, sì serverà il dicitore il primo modo che di sopra ti puosi nel contendere. E se la parola sarà in lamentare, parlerà come femmina, e percoterassi il capo con regimento pacifico e fermo,[7] e starà col volto tristo e turbato. Non son sì matto, che ben non conosca che cose io impresi di volere fare, quando le boci che diversamente si vogliono dire in sul proferere e anche i movimenti del corpo che diversamente si vogliono fare, mi penai di dire a parole e ritrarre in volgare. E avvegna ch'io non mi confidi ch'io l'abia pienamente fatto, almeno quello che è detto è utole a sapere; però quello che rimane lascio a l'usanza. Ma una cosa voglio che sapi: che la boce e' moviment[i] del corpo e la ciera del volto, che viene da l'animo di colui che parla, nel tempo del suo favellare, fanno il dicitore bene proferere.[8]

partes, in quos vox est distributa, motus quoque corporis ratio videtur esse adcommodanda». 1. *con . . . levando*: gerundi preposizionali con valore modale. 2. *divelto*: proteso; forse, rivolto. 3. *più apresso e più [ateso]*: costantemente ed espressivamente rivolto. 4. *elli mostra*: è rivolta da lui la dimostrazione. 5. *aspra guatatura*: arcigno sguardo. 6. *agro . . . guardare*: «acri et defixu aspectu» (*inceso* risalirà ad un «intenso»?). 7. *con regimento . . . fermo*: con atto spontaneo e sicuro; «sedato et constanti gestu». 8. *che la boce . . . proferere*: la cosa più importante, dunque, è che tutto venga dall'animo (ma nella fonte è l'opposto).

TRATTATO QUARTO

Qui comincia il quarto trattato del libro, nel quale si dà dotrina per quanti modi si può consigliare in sulle cose. In prima, che cose fanno bisogno al consigliatore di sapere.

[*Per quanti modi si consiglia per via di prudenzia.*]

A mostrare per quanti modi per via di prudenzia si può consigliare, acciò che la cosa dirittamente si faccia, ti fa bisogno di vedere in prima che è detta prudenzia. [Dicono i savi che prudenzia] è detta in tre modi, e per ciascuno modo è la sua fine di consigliare.[1] È detta in uno modo prudenzia un sottile scaltrimento, per lo quale si muove l'uomo per diritta ragione a conoscere il bene dal male. E secondo questo modo di prudenzia si può dare consiglio in questo modo: che colui che consiglia apra e mostra nel suo dire e quale è il bene e quale il male di quella cosa, di sopra la qual si consiglia; e poscia dia per consiglio cosa, per la quale si venga[2] al bene che ha mostrato. Anche è detta in un altro modo prudenzia, per avere[3] memoria di molte cose passate e di molti fatti che li sieno incontrati e avenuti. E secondo questo modo di prudenzia si può dare consiglio in questo modo: che 'l consigliatore asomigli il fatto, di sopra lo quale si piglia consiglio, ad un'altra cosa passata [o] ad un altro fatto simigliante che gli sia già avenuto o incontrato; e dia per consiglio cosa per la quale, in questo fatto, somigliante via si tegna. Anche è detto in un altro modo prudenzia essere sottile ingegno d'alcuno artificio o maestria d'utolità,[4] per la qual cosa è apellato l'uomo savio o maestro di quella cosa. E secondo questo modo di prudenzia si può dare consiglio in questo modo: che colui che consiglia truovi una bella maestria d'utolità in sul fatto sopra il quale si consiglia, e dea nel suo consiglio la via e 'l modo come si possa fare.

1. *e per ciascuno . . . consigliare*: ed a ciascuna di queste definizioni corrisponde lo stesso fine del consigliare. 2. *si venga*: si pervenga. 3. *per avere*: quando si abbia. 4. *maestria d'utolità*: abilità in cose pratiche, da cui si ricava una pratica utilità.

Qui dice per quanti modi si consiglia per via di forteza.

Il terzo modo per lo quale si può dare consiglio, acciò che la cosa bene e dirittamente si faccia, ti dissi ch'è per via di forteza. Ed è detta forteza una ferma volontà d'animo, per la quale si muove l'uomo a disiderare le cose grandi e dispregiare le cose vili ed essere soferente[1] delle fatiche e de' pericoli, acciò che la cosa bene e utilemente si facci. Consigliasi per via di fortezza, acciò che la cosa dirittamente si faccia, per quatro vie, secondo che sono le quatro virtù che nascono di lei: magnificenzia, speranza, pazienzia, perseveranza. Et è detto l'animo forte per via di magnificenza, quando disidera le cose grandi e dispregia le vili e giudicale non degne a la grandezza[2] sua. E consigliasi per via di magnificenza, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa che le cose grandi si debono seguitare[3] e le cose piccole schifare e fugire, giudicandole non degne a la grandezza o dignità di coloro cui egli consiglia. Et è detto l'animo forte per via di speranza, quando spera [fermamente] di bene capitare,[4] quando le cose, che sono a fare, si fanno bene e dirittamente. [E consigliasi per via di speranza, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa, che le cose che sono da fare si facciano bene e dirittamente e] come si convengono di fare a ragione,[5] non considerando che[6] del fatto si può seguitare, perché spera fermamente, così facendo, di capitare pur bene. Et è detto l'uomo forte per via di pazienzia, quando è paziente de' pericoli e delle fatiche, acciò che la cosa si faccia utilemente. Consigliasi per questa via, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa onde [di] quello [onde] consiglio si piglia, più utilità si può seguitare, non considerando fatica o pericolo neuno che faccia bisogno di sostenere, o dolore o odio che ne possa incontrare. Et è detto l'animo forte per via di perseveranza, quando, veduta e conosciuta l'utolità della cosa, sempre persevera e tiene quella via. E consigliasi per via di perseveranza, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa, onde egli ha veduto o provato che sopra quello, onde 'l consiglio si piglia, sempre è stato il meglio di così fare.

1. *essere soferente*: sopportare. 2. *a la grandezza*: rispetto alla grandezza. 3. *seguitare*: perseguire e imitare. 4. *di bene capitare*: di giunger a buon esito. 5. *a ragione*: secondo il giusto. 6. *che*: che cosa, quali conseguenze.

Per quanti modi si può consigliare per via di misura.[1]

Il quarto modo per lo quale si può dare consiglio acciò che la cosa bene e dirittamente si faccia, ti dissi ch'è per via di misura; e è detto misura un temperamento d'animo de' desideri[2] del mondo. E consigliasi per via di misura, [acciò che dirittamente si faccia la cosa, in tre modi], secondo che tre sono le virtù che nascono di lei; cioè astinenza, pietà e vergogna. Ed è detto l'animo misurato per via di astinenza, quando dispregia le cose che sono di soperchio. E consigliasi per questa via, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa per la quale abomina il disiderio e dispregia la volontà d'avere trope richeze o di abracciare tropo[3] onori, o dice il termine[4] a la natura della cosa sopra la quale si consiglia, e pone quanto è bastevole a ciascheduna. Et è detto l'animo misurato per via di pietà, quando per pietà l'animo si muove a perdonare a' nemici et a coloro che l'hanno ofeso. Consigliasi per via di pietà, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa per la quale si mostra che neuno dee essere tanto provocato ad ira e non dee ricevere tanta soperchianza, che non si muova a pietà per perdonare a colui che umilemente gli chiama mercede.[5] Ed è detto l'uomo misurato per via di vergogna, [quando si vergogna] delle soperchianze e de' mali che vede ad altrui fare. Consigliasi per via di vergogna, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa, per la quale si mostra che ciascuno si dee vergognare d'onesta vergogna, quando vede o ode dire le soperchianze overo le cose malfatte.

1. *per via di misura*: secondo temperanza. 2. *un temperamento . . . desideri*: una moderazione dell'animo relativa ai desideri. 3. *tropo*: con l'apparenza d'avverbio. 4. *il termine*: il limite. 5. *che neuno . . . mercede*: che non v'è sì grande provocazione all'ira né sì grande soperchieria, che debba distruggere il sentimento di pietà o il desiderio del perdono.

BRUNETTO LATINI

Brunetto Latini (o Latino), figlio del giudice Bonaccorso, nacque a Firenze verso il 1220. Numerosi documenti tra il 1253 e il 1260 riguardano la sua attività di notaio. Nel 1260 fu inviato ambasciatore presso Alfonso el Sabio; durante il viaggio di ritorno gli giunse notizia della battaglia di Montaperti e del bando inflittogli come guelfo (13 settembre 1260); in seguito a questi avvenimenti si fermò in Francia, dove continuò la sua attività di notaio presso la colonia fiorentina, e dove compilò il *Tesoretto*, la *Rettorica* e il *Tresor* (sul quale vedi pp. 311-2), tutti e tre dedicati a un protettore non specificato (il Carmody propone, in base a un brano della *Rettorica*, Davizzo della Tosa). Pure da ricordare il *Favolello*, destinato a Rustico di Filippo, e una canzone. Dal 1266 Brunetto è di nuovo a Firenze, tornata guelfa, protonotaro angioino e «dettatore» del Comune; e gli vengono conferiti incarichi importanti nel governo della città. Muore nel 1294, e lo ricordano Dante come suo maestro, Giovanni Villani (*Cron.*, VIII, 10) come «cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in ben parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica» (vedi TH. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, per cura di R. Renier, con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia, Firenze 1884; U. MARCHESINI, *Due studi biografici su Brunetto Latini*, in «Atti R. Ist. Ven.», ser. VI, vol. V, 1886, pp. 1595-659; E. TESTA, *Brunetto Latini*, in «Riv. di sint. lett.», III, 1937, pp. 79-93; F. J. CARMODY, *Introduction* a *Li livres dou Tresor* de Brunetto Latini, Berkeley-Los Angeles 1948).

La *Rettorica* di Brunetto è la traduzione, incompleta, del *De inventione*, con un ampio commento basato in gran parte sulle altre opere retoriche di Cicerone, su Vittorino e su Boezio (vedi F. MAGGINI, *La Retorica italiana di Brunetto Latini*, Firenze 1912 [Pubbl. R. Ist. St. Sup. di Firenze]). Fu interrotta forse quando Brunetto decise di inserire la traduzione francese del *De inventione* nel *Tresor* (III, I-LXIX). Brunetto, primo traduttore volgare di Cicerone (la *Rhétorique* di Jean d'Antioche è del 1282: vedi L. DELISLE, in «H.L.F.», XXXIII, 1906, pp. 1-40), porta l'insegnamento autentico dell'oratore romano nella fitta letteratura medievale delle *artes dictaminis*, precorrendo la fortuna trecentesca dell'opera letteraria e filosofica di Cicerone.

È in connessione assai stretta con la *Rettorica* la traduzione delle orazioni ciceroniane (*Pro Ligario*, *Pro rege Deiotaro*, *Pro Marcello*). Che se il *De inventione*, integrando e coronando la letteratura dettatoria, era destinato a fornire le basi retoriche per l'attività pubblica dei Comuni, le orazioni costituivano un esempio illustre di eloquenza giuridico-politica, qualitativamente superiore, ma non diverso dai modelli epistolari e dagli schemi di arringhe che i dettatori raccoglievano alla fine dei loro trattati.

Brunetto volgarizzò l'«alto latino e forte» del *Pro Ligario* a instanza di Dedi Buonincontri, come dice nel Proemio («Piacque al tuo valoroso cuore, il quale non desidera altro che le valenti cose, che la diceria che fece Marco Tullio dinanzi a Giulio Cesare . . . io la dovessi volgarizzare e recare alla nostra comune parlatura, sicché ella fusse intesa per te, che non se' letterato né usato in istrani paesi»); lo volgarizzò, fedele ai suoi intenti, con più stringato e mobile linguaggio, con più duttile sintassi, con più calore che non il *De inventione*, dove importavano maggiormente l'esattezza e la perspicuità dei passaggi. Interessante è anzi, nella *Rettorica*, il contrasto, o la convergenza, dei brani tradotti con le chiose, analitiche, discorsive, aperte sia alle delucidazioni scolastiche, sia a prove narrative (gli esempi sono spesso modernizzati e svolti con attenta vivacità).

C. S.

*

F. Maggini, *La Retorica italiana di Brunetto Latini*, Firenze 1912; *Volgarizzamenti*, pp. 16-40; C. Segre, *Sintassi*, pp. 113-53; C. Segre, *Volgarizzamenti*, pp. 15-6; 353-7.

LA RETTORICA

Qui comincia lo 'nsegnamento di rettorica, lo quale è ritratto in vulgare[1] *de' libri di Tullio e di molti filosofi per ser Brunetto Latino da Firenze. Là dove è la lettera grossa si è il testo di Tullio, e la lettera sottile*[2] *sono le parole de lo sponitore. Incomincia il prologo.*

I

1. Sovente e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del dicere[3] e lo sommo studio della eloquenzia hae fatto più bene o più male agli uomini e alle cittadi; però che quando io considero li dannaggii del nostro Comune,[4] e raccolgo nell'animo[5] l'antiche aversitadi delle grandissime cittadi, veggio che non picciola parte di danni v'è messa per uomini molto parlanti sanza sapienza.

Qui parla lo sponitore.

1. Rettorica èe scienzia di due maniere: una la quale insegna dire, e di questa tratta Tulio nel suo libro; l'altra insegna dittare,[6] e di questa, perciò che esso non ne trattò così del tutto apertamente, sì ne tratterà lo sponitore nel processo del libro in suo luogo e tempo, come si converrà. 2. Rettorica s'insegna in due modi, altressì come l'altre scienzie, cioè di fuori e dentro.[7] Verbigrazia: di fuori s'insegna dimostrando che è rettorica e di che generazione,[8] e quale sua materia e lo suo officio e le sue parti e lo suo propio strumento e la fine e lo suo artefice; e in questo modo trattò Boezio nel quarto della *Topica*.[9] Dentro s'insegna questa arte quando si dimostra che sia da fare sopra la materia del dire e del dittare, ciò viene a dire come si debbia fare lo esordio e la narrazione e l'altre parti della diceria o della pìstola,[10] cioè d'una lettera dittata; e in ciascuno di questi due modi ne tratta Tulio in questo

1. *ritratto in vulgare*: volgarizzato. 2. *lettera grossa . . . sottile*: in questa scelta il carattere maggiore è riservato invece alle chiose di Brunetto. 3. *la copia del dicere*: «copia dicendi», la facondia. 4. *Comune*: per «res publica», Stato. 5. *raccolgo nell'animo*: «animo . . . colligo», medito. 6. *dittare*: scrivere epistole secondo le norme retoriche. 7. *di fuori e dentro*: la distinzione è di Vittorino (*Explanationum in Rhetoricam M. T. Ciceronis libri duo*, in *Rhetores latini minores*, ed. C. Halm, Lipsiae 1863), I, 4 (p. 170). 8. *generazione*: origine. 9. *nel quarto della Topica*: cfr. *De differentiis topicis*, IV (Migne, *P. L.*, 64, 1205-16). 10. *pìstola*: epistola.

suo libro. 3. Ma imperciò che Tulio non dimostrò che sia rettorica né quale è 'l suo artefice, sì vuole lo sponitore per più chiarire l'opera dicere l'uno e l'altro.

4. Ed èe rettorica una scienzia di bene dire, ciò è rettorica quella scienzia per la quale noi sapemo ornatamente dire e dittare. In altra guisa è così diffinita: rettorica è scienzia di ben dire sopra la causa proposta, cioè per la quale noi sapemo ornatamente dire sopra la quistione aposta. Anco hae una più piena diffinizione in questo modo: rettorica è scienza d'usare piena e perfetta eloquenzia nelle publiche cause e nelle private; ciò viene a dire scienzia per la quale noi sapemo parlare pienamente e perfettamente nelle publiche e nelle private questioni – e certo quelli parla pienamente e perfettamente che nella sua diceria mette parole adorne, piene di buone sentenzie. Publiche questioni son quelle nelle quali si tratta il convenentre[1] d'alcuna cittade o comunanza di genti. Private sono quelle nelle quali si tratta il convenentre d'alcuna spiciale persona. E tutta volta è lo 'ntendimento dello sponitore che queste parole sopra 'l dittare altressì come sopra 'l dire siano, avegna che tal puote sapere bene dittare che non hae ardimento o scienzia di profferere le sue parole davanti alle genti; ma chi bene sa dire puote bene sapere dittare.

5. Avemo detto che è rettorica, or diremo chi è lo suo artefice: dico che è doppio, uno è *rector* e l'altro è *orator*.[2] Verbigrazia: *rector* è quelli che 'nsegna questa scienzia secondo le regole e' comandamenti dell'arte. *Orator* è colui che poi che elli hae bene appresa l'arte, sì l'usa in dire e in dittare sopra le quistioni apposte,[3] sì come sono li buoni parlatori e dittatori, sì come fue maestro Piero dalle Vigne, il quale perciò fue agozetto[4] di Federigo secondo imperadore di Roma e tutto sire di lui e dello 'mperio. Onde dice Vittorino che *orator*, cioè lo parlatore, è uomo buono e bene insegnato di dire, lo quale usa piena e perfetta eloquenzia nelle cause publiche e private.[5]

1. *il convenentre*: la condizione. 2. *uno è rector e l'altro è orator*: la distinzione è in Vittorino, I, 1 (p. 156). 3. *apposte*: proposte. 4. *agozetto*: ministro. È qui ricordata l'attività politica ed epistolografica (ammirata dai contemporanei) di Pier delle Vigne, pure poeta; e con parole che forse Dante ricordò (*Inf.*, XIII, 58-78). 5. *dice . . . private*: la classica definizione ciceroniana («homo bonus dicendi peritus») è integrata con quella di Vittorino: «orator est, qui in causis privatis ac publicis plena et perfecta utitur eloquentia», I, 1 (p. 156).

6. Ora hae detto lo sponitore che è rettorica, e del suo artifice, cioè di colui che la mette in opera, l'uno insegnando l'altro dicendo. Omai vuole dicere chi è l'autore, cioè il trovatore[1] di questo libro, e che fue la sua intenzione in questo libro, e di che tratta, e la cagione per che lo libro è fatto, e che utilitade e che tittolo ha questo libro.

7. L'autore di questa opera è doppio: uno che di tutti i detti de' filosofi che fuoro davanti lui e dalla viva fonte del suo ingegno fece suo libro di rettorica, ciò fue Marco Tulio Cicero, il più sapientissimo de' Romani. Il secondo è Brunetto Latino cittadino di Firenze, il quale mise tutto suo studio e suo intendimento ad isponere e chiarire ciò che Tulio avea detto; ed esso è quella persona cui questo libro appella sponitore, cioè ched ispone e fae intendere, per lo suo propio detto e de' filosofi e maestri che sono passati, il libro di Tulio, e tanto più quanto all'arte bisogna di quel che fue intralasciato nel libro di Tulio, sì come il buono intenditore potrae intendere avanti.

8. La sua intenzione fue in questa opera dare insegnamento a colui per cui amore e' si mette a fare questo trattato de parlare ornatamente sopra ciascuna quistione proposta.

9. Ed e' tratta secondo la forma del libro di Tulio di tutte e cinque le parti generali di rettorica. Verbigrazia: *inventio*, cioè trovamento di ciò che bisogna sopradire alla materia proposta; e dell'altre quattro secondo che sono nel secondo libro che Tulio fece ad Erennio suo amico,[2] sopra le quali il conto dirà ciò che si converrà.

10. La cagione per che questo libro è fatto si è cotale, che questo Brunetto Latino, per cagione della guerra la quale fue tra le parti di Firenze, fue isbandito della terra quando la sua parte guelfa, la quale si tenea col papa e colla Chiesa di Roma, fue cacciata e sbandita della terra.[3] E poi si n'andò in Francia per procurare le sue vicende,[4] e là trovò uno suo amico[5] della sua cittade e della sua

1. *trovatore*: sinonimo, qui, del precedente *autore*. 2. *nel secondo... amico*: è la pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*. 3. *guerra... terra*: la lotta tra i due partiti dei guelfi (cui apparteneva Brunetto) e dei ghibellini; dopo la battaglia di Montaperti Brunetto, che si trovava in Ispagna, fu bandito con i principali esponenti guelfi (1260). 4. *procurare... vicende*: attendere ai suoi affari. 5. *uno suo amico*: è il «biaus dous amis» a cui poi dedicò il *Tresor* (cfr. I, 1, 4); non identificato (sarebbe Davizzo della Tosa, secondo il Carmody).

parte, molto ricco d'avere, ben costumato e pieno de grande senno, che li fece molto onore e grande utilitade, e perciò l'appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente; ed era parlatore molto buono naturalmente,[1] e molto disiderava di sapere ciò che' savi aveano detto intorno alla rettorica; e per lo suo amore questo Brunetto Latino, lo quale era buono intenditore di lettera ed era molto intento allo studio di rettorica, si mise a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tulio per maggiore fermezza,[2] e poi mette e giugne di sua scienzia e dell'altrui quello che fa mistieri.

11. L'utilitade di questo libro è grandissima, però che ciascuno che saprà bene ciò che comanda lo libro e l'arte, sì saprà dire interamente sopra la quistione apposta.

12. Il titolo di questo libro, sì come davanti appare nel cominciamento, si è cotale: *Qui comincia lo 'nsegnamento di rettorica, il quale è ritratto in volgare de' libri di Tulio e di molti filosofi.* E che lo titulo sia buono e perfetto assai chiaramente si dimostra per effetto d'opera, ché sanza fallo recato è in volgare il libro di Tulio e messo avanti in grossa lettera, sì come di maggiore dignitade, e poi sono recati in lettera sottile e' ditti di molti filosofi e lo 'ntendimento dello sponitore. E in questo punto si parte elli da questa materia e ritorna al propio intendimento del testo.

13. In questa parte dice lo sponitore che Tulio, vogliendo che rettorica fosse amata e tenuta cara, la quale al suo tempo era avuta per neente, mise davanti suo prolago in guisa di bene savi,[3] nel quale purgò quelle cose che pareano a lui gravose. Che sì come dice Boezio nel comento sopra la *Topica*, chiunque scrive d'alcuna materia dee prima purgare ciò che pare a lui che sia grave; e così fece Tulio, che purgò tre cose gravose. Primieramente i mali che veniano per copia di dire; apresso la sentenzia di Platone, e poi la sentenzia d'Aristotile. La sentenzia di Platone era che rettorica non è arte, ma è natura, per ciò che vedea molti buoni dicitori per natura e non per insegnamento d'arte. La sentenzia d'Aristotile[4] fue cotale, che rettorica è arte, ma rea, per ciò che per elo-

1. *naturalmente*: per dono di natura, non per arte. 2. *fermezza*: autorità. 3. *in guisa di bene savi*: come usano fare i savi. 4. *di Platone . . . d'Aristotile*: l'imprecisa sintesi del pensiero dei due filosofi sull'eloquenza (ripetuta nel *Tresor*, III, 1, 4) è identica (rapporti diretti?) a quella degli *Excerpta ex Grillii Commento* (in *Rhetores latini minores*, cit., p. 597), ove trovo pure

quenzia parea che fosse avenuto più male che bene a' comuni e a' divisi. 14. Onde Tulio, purgando questi tre gravi articoli,[1] procede in questo modo: che in prima dice che sovente e molto hae pensato che effetto proviene d'eloquenzia. Nella seconda parte pruova lo bene e 'l male che 'nde venìa e qual più.[2] Nella terza parte dice tre cose: in prima dice che pare a lui di sapienzia; apresso dice che pare a lui d'eloquenzia; e poi dice che pare a lui di sapienzia ed eloquenzia congiunte insieme. Nella quarta parte sì mette le pruove sopra questi tre articoli che sono detti, e conclude che noi dovemo studiare in rettorica, recando a ciò molti argomenti, li quali muovono d'onesto e d'utile e possibile e necessario. Nella quinta parte mostra Tulio di che e come elli tratterà in questo libro.

15. E poi che Tulio nel suo cuminciamento ebbe detto come molte fiate e lungo tempo avea pensato del bene e del male che fosse avenuto, immantenente dice del male per accordarsi a' pensamenti delli uomini che si ricordano più d'uno nuovo male che di molti beni antichi; e così Tulio, mostrando di non ricordarsi delli antichi beni, s'infigne di biasmare questa scienzia per potere più di sicuro lodare e difendere.

16. E per le sue propie parole che sono scritte nel testo di sopra potemo intendere apertamente che in queste medesime parole ove dice che i mali che per eloquenzia sono avenuti e che non si possono celare, in quelle medesime la difende abassando e menimando[3] la malizia. Ché là dove dice «dannaggi» sì suona che siano lievi danni de' quali poco cura la gente. E là dove dice «del nostro Comune» altressì abassa del male, acciò che più cura l'uomo del propio danno che del comune; e dicendo «nostro Comune» intendo Roma, però che Tulio era cittadino di Roma nuovo e di non grande altezza;[4] ma per lo suo senno fue in sì alto stato che tutta Roma si tenea alla sua parola, e fue al tempo di Catellina,[5] di Pompeio e di Iulio Cesare, e per lo bene della terra fue al tutto contrario a Catellina. E poi nella guerra di Pompeio e di Iulio Cesare si tenne con Pompeio, sì come tutt'i savi ch'amavano lo stato di Roma; e forse l'appella «nostro Comune» però che Roma èe

l'espressione sopra attribuita a Boezio: «Orator quippe quae sibi gravia sunt in principio solvere aut curare debet» (p. 596). 1. *articoli*: punti. 2. *qual più*: quale fosse maggiore. 3. *menimando*: minimizzando. 4. *nuovo . . . altezza*: non nobile, «homo novus». 5. *Catellina*: Catilina.

capo del mondo e Comune d'ogne uomo. 17. E là dove dice «l'antiche aversitadi» altressì abassa il male, acciò che delli antichi danni poco curiamo. E là dove dice «grandissime cittadi» altressì abassa 'l male, però che, sì come dice il buono poeta Lucano, non è conceduto alle grandissime cose durare lungamente;[1] e l'altro dice che le grandissime cose rovinano per lo peso di se medesime.[2] E così non pare che eloquenzia sia la cagione del male che viene alle grandissime cittadi. E là dove dice che danni sono avenuti per uomini molto parlanti sanza sapienzia, manifestamente abassa 'l male e difende rettorica, dicendo che 'l male è per cagione di molti parlanti ne' quali non regna senno; e non dice che 'l male sia per eloquenzia, ché dice Vittorino: «Questa parola *eloquentia* suona bene, e del bene non puote male nascere».[3] 18. Questo è bello colore rettorico, difendere quando mostra di biasmare, e accusare quando pare che dica lode. E questo modo di parlare hae nome *insinuatio*, del quale dicerà il libro in suo luogo. E qui si parte il conto da quella prima parte del prologo nella quale Tulio hae detto il suo pensamento e hae detto li mali avenuti; e ritorna alla seconda parte nella quale dimostra de' beni che sono pervenuti per eloquenzia.

Tullio.

2. Sì come, quando[4] ordino di ritrarre[5] dell'antiche scritte le cose che sono fatte lontane dalla nostra ricordanza per loro antichezza, intendo che eloquenzia congiunta con ragione d'animo, cioè con sapienzia, piue agevolemente hae potuto conquistare e mettere in opera ad edifficare cittadi, a stutare[6] molte battaglie, fare fermissime compagnie e anovare[7] santissime amicizie.

1. *non è . . . lungamente*: «summisque negatum / stare diu», *Phars.*, I, 70-1 (massima forse conosciuta attraverso il *Moralium dogma philosophorum*, in TH. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, cit., p. 463, dove si trova pure la citazione seguente). 2. *le grandissime . . . medesime*: «In se magna ruunt», *Phars.*, I, 81, contaminato con «Vis consilii expers mole ruit sua», Orazio, *Carm.*, III, IV, 65. 3. «*Questa . . . nascere*»: «nomen eloquentiae id sibi optinet ac vindicat, ut cum ad aures venerit, non nisi optima accipiatur», I, I (p. 157). 4. *Sì come, quando*: «cum autem». 5. *ordino di ritrarre*: mi propongo di richiamare alla memoria. 6. *stutare*: spegnere, far cessare. 7. *anovare*: annodare.

Lo sponitore.

1. Poi che Tulio hae divisati li mali che sono per eloquenzia, sì divisa in questa parte li beni, e conta più beni che mali perciò che più intende alle lode. E nota che dice «eloquenzia congiunta con sapienzia», però che sapienzia dà volontade di bene fare ed eloquenzia il mette a compimento. 2. L'altre parole che sono nel testo, cioè «a edifficare cittadi, a stutare molte battaglie» ecc. son messe ordinatamente, acciò che prima si raunaro gli uomini insieme a vivere ad una ragione e a buoni costumi e a multiplicare d'avere; e poi che furo divenuti ricchi montò tra loro invidia, e per la 'nvidia le guerre e le battaglie. Poi li savi parladori astutaro le battaglie, e apresso gli uomini fecero compagnie usando e mercatando insieme; e di queste compagnie cuminciaro a fare ferme amicizie per eloquenzia e per sapienzia. 3. Ma sì come dice e signifficano queste parole, per più chiarire l'opera è bene convenevole di dimostrare qui che è cittade e che è compagno e che è amico e che è sapienzia e che è eloquenzia, perciò che lo sponitore non vuole lasciare un solo motto donde non dica tutto lo 'ntendimento.

4. *Che è cittade.*[1] Cittade èe uno raunamento di gente fatto per vivere a ragione;[2] onde non sono detti cittadini d'uno medesimo Comune perché siano insieme accolti dentro ad uno muro, ma quelli che insieme sono acolti a vivere ad una ragione.

5. *Che è compagno.* Compagno è quelli che per alcuno patto si congiugne con un altro ad alcuna cosa fare;[3] e di questi dice Vittorino che se sono fermi, per eloquenzia poi divegnono fermissimi.

6. *Che è amico.* Amico è quelli che per uso di simile vita si congiugne con un altro per amore iusto e fedele. Verbigrazia: acciò che alcuni siano amici conviene che siano d'una[4] vita e d'una costumanza, e però dice «per uso di simile vita»; e dice «giusto amore» perché non sia a cagione di lussuria o d'altre laide opere; e dice «fedele amore» perché non sia per guadagneria o solo per utilitade, ma sia per constante vertude. E così pare manifestamente

1. *Che è cittade*: le definizioni di città, compagno e amico, da Vittorino, I, 1 (p. 158), dove pure, ma con minori rassomiglianze, quelle di sapienza ed eloquenza. 2. *a ragione*: secondo ragione, ordinatamente. 3. *ad alcuna cosa fare*: per fare qualche cosa. 4. *una*: una stessa.

che quella amistade ch'è per utilitade e per dilettamento non è verace, ma partesi da che 'l diletto e l'uttilitade menoma.[1]

7. *Che è sapienzia.* Sapienzia è comprendere la verità delle cose sì come elle sono.

8. *Che è eloquenzia.* Eloquenzia è sapere dire addorne parole guernite di buone sentenzie.

Tullio.

3. E così me lungamente pensante la ragione stessa mi mena in questa fermissima sentenza, che[2] sapienzia sanza eloquenzia sia poco utile a le cittadi, ed eloquenzia sanza sapienza è spessamente molto dampnosa e nulla fiata utile. Per la qual cosa, se alcuno intralascia li dirittissimi e onestissimi studii di ragione e d'officio e consuma tutta sua opera in usare sola parladura, cert'elli èe cittadino inutile a sé e periglioso alla sua cittade e al paese. Ma quelli il quale s'arma sie d'eloquenzia che non possa guerriare contra il bene del paese, ma possa per esso pugnare, questo mi pare uomo e cittadino utilissimo e amicissimo alle sue e alle publiche ragioni.

Lo sponitore.

1. Poi che Tulio avea dette le prime due parti del suo prologo, sì comincia la terza parte, nella quale dice tre cose. Imprima dice che pare a lui di sapienzia, infino là dove dice: «Per la qual cosa». E quivi comincia la seconda, nella quale dice che pare a lui d'eloquenzia, infino là ove dice: «Ma quello il quale s'arma». E quivi comincia la terza, ne la quale dice che pare a lui dell'una e dell'altra giunte insieme.

2. Onde dice Vittorino: «Se noi volemo mettere avacciamente in opera alcuna cosa nelle cittadi, sì ne conviene avere sapienzia giunta con eloquenzia, però che sapienzia sempre è tarda».[3] E questo appare manifestamente in alcuno savio che non sia parlatore, dal quale se noi domandassimo uno consiglio, certe no·llo darebbe tosto cosie come se fosse bene parlante. Ma se fosse savio e parlante, immante-

1. *menoma*: diminuisce. 2. *E così . . . sentenza, che*: «ac me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut . . .» 3. *sapienzia . . . tarda*: «sapientia perficit, sed non subito», I, 2 (p. 163); per il resto il concetto è espresso diversamente da Brunetto; *avacciamente*: presto.

nente ne farebbe credibile di quel che volesse. 3. E in ciò che dice Tulio di coloro che 'ntralasciano li studii di ragione e d'officio, intendo là dove dice «ragione» la sapienzia, e là dove dice «officio» intendo le vertudi, ciò sono prodezza, giustizia e l'altre vertudi le quali hanno officio di mettere in opera che noi siamo discreti e giusti e bene costumati. 4. E però chi si parte da sapienzia e da le vertudi e studia pure[1] in dire le parole, di lui aviene cotale frutto che, però che non sente[2] quel medesimo che dice, conviene che di lui avegna male e danno a sé e al paese, però che non sa trattare le propie utilitadi né le comuni in questo tempo e luogo e ordine che conviene. 5. Adunque colui che si mette l'arme d'eloquenzia è utile a sé e al suo paese. Per questa arme intendo la eloquenzia, e per sapienzia intendo la forza;[3] ché sì come coll'arme ci difendiamo da' nemici e colla forza sostenemo[4] l'arme, tutto altressì per eloquenzia difendemo noi la nostra causa dall'aversario e per sapienzia ne sostenemo di dire quello che a noi potesse tenere danno. E in questa parte è detta la terzia parte del prologo di Tulio. 6. Dunque vae il conto alla quarta parte del prologo, per provare ciò ch'è detto davanti e a conducere che noi dovemo studiare in rettorica per avere eloquenzia e sapienzia; e sopra ciò reca Tulio molti argomenti, li quali debbono e possono così essere, e tali che conviene che sia pur così, e di tali ch'è onesta cosa pur di così essere; e sopra ciò ecco il testo di Tulio in lettera grossa, e poi seguisce la disposta[5] in lettera sottile secondo la forma del libro.

Tullio.

4. Dunque se noi volemo considerare il principio d'eloquenzia la quale sia pervenuta in uomo per arte o per studio o per usanza o per forza di natura, noi troveremo che sia nato d'onestissime cagioni e che sia mosso d'ottima ragione. Acciò che fue un tempo che in tutte parti isvagavano gli uomini per li campi in guisa di bestie e conduceano lor vita in modo di fiere, e facea ciascuno quasi tutte cose per forza di corpo e non per ragione d'animo; e ancora in quello tempo la divina religione né umano officio non erano avuti in reverenzia. Neuno uomo avea veduto legittimo managio,[6] nessuno avea conno-

1. *pure*: solamente. 2. *sente*: pensa. 3. *Per questa arme . . . forza*: «quasi sapientia pro robore sit, pro armis eloquentia», Vittorino, I, 1 (p. 159). 4. *sostenemo*: tratteniamo. 5. *disposta*: esposizione, illustrazione. 6. *managio*: matrimonio.

sciuti certi figliuoli,[1] né aveano pensato che utilitade fosse mantenere ragione e agguaglianza. E così per errore e per nescitade[2] la cieca e folle ardita[3] signoria[4] dell'animo, cioè la cupiditade, per mettere in opera se medesima misusava[5] le forze del corpo con aiuto di pessimi seguitatori.[6]

Lo sponitore.

1. In questa quarta parte del prologo vogliendo Tulio dimostrare che eloquenzia nasce e muove per cagione e per ragione ottima e onestissima, sì dice come in alcuno tempo erano gli uomini rozzi e nesci come bestie; e dell'uomo dicono li filosofi, e la Santa Scrittura il conferma, che egli è fermamento[7] di corpo e d'anima razionale, la quale anima per la ragione ch'è in lei hae intero conoscimento delle cose. 2. Onde dice Vittorino: «Sì come menoma la forza del vino per la propietade del vasello nel quale è messo, cosie l'anima muta la sua forza per la propietade di quello corpo a cui ella si congiunge».[8] E però, se quel corpo è mal disposto e compressionato[9] di mali omori, la anima per gravezza del corpo perde la conoscenza delle cose, sì che appena puote discernere bene da male, sì come in tempo passato nell'anime di molti le quali erano agravate de' pesi de' corpi, e però quelli uomini erano sì falsi e indiscreti che non conosceano Dio né loro medesimi. Onde misusavano le forze del corpo uccidendo l'uno l'altro, togliendo le cose per forza e per furto, lussuriando malamente, non connoscendo i loro proprii figliuoli né avendo legittime mogli. 3. Ma tuttavolta la natura, cioè la divina disposizione, non avea sparta quella bestialitade in tutti gli uomini igualmente; ma fue alcuno savio e molto bello dicitore il quale, vedendo che gli uomini erano acconci a ragionare, usò di parlare a loro per recarli a divina connoscenza, cioè ad amare Idio e 'l prossimo, sì come lo sponitore dicerà per innanzi in suo luogo; e perciò dice Tulio nel testo di sopra che eloquenzia ebbe cominciamento per onestissime cagioni e dirittis-

1. *avea . . . figliuoli*: poteva riconoscere con certezza i propri figli. 2. *nescitade*: ignoranza. 3. *folle ardita*: temeraria. 4. *signoria*: signora («dominatrix»). 5. *misusava*: usava male. 6. *con aiuto . . . seguitatori*: «perniciosissimis satellitibus». 7. *fermamento*: unione; tutta questa divagazione da Vittorino, I, 1 (pp. 160-1). 8. «*Sì come . . . congiunge*»: «quemadmodum vinum pro vase, in quo est habitum, aut retinet aut amittit violentiam, proinde anima, si optimum et castum corpus offenderit, servat naturam, sin alias, velut amittit», I, 1 (p. 161). 9. *compressionato*: complessionato, fornito da natura.

sime ragioni, cioè per amare Idio e 'l prossimo, ché sanza ciò l'umana gente non arebbe durato. 4. E là dove dice il testo che gli uomini isvagavano per li campi intendo che non aveano case né luogo, ma andavano qua e là come bestie. 5. E là dove dice che viveano come fiere intendo che mangiavano carne cruda, erbe crude e altri cibi come le fiere. 6. E là dove dice «tutte cose quasi faceano per forza e non per ragione» intendo che dice «quasi», ché non faceano però tutte cose per forza, ma alquante ne faceano per ragione e per senno, cioè favellare, disiderare e altre cose che si muovono dall'animo. 7. E là dove dice che divina religione non era reverita intendo che non sapeano che Dio fosse. 8. E là dove dice dell'umano officio intendo che non sapeano vivere a buoni costumi e non conosceano prudenzia né giustizia né l'altre virtudi. 9. E là dove dice che non manteneano ragione intendo «ragione», cioè giustizia, della quale dicono i libri della legge che giustizia è perpetua e ferma volontade d'animo che dae a ciascuno sua ragione. 10. E là dove dice «aguaglianza» intendo quella ragione che dae igual pena al grande e al piccolo sopra li eguali fatti. 11. E là dove dice «cupiditade» intendo quel vizio ch'è contrario di temperanza; e questo vizio ne conduce a disiderare alcuna cosa la quale noi non dovemo volere, e inforza nel nostro animo un mal signoraggio, il quale nol permette rifrenare da' rei movimenti. 12. E là dove dice «nescitade» intendo ch'è none connoscere utile e inutile; e però dice ch'è cupidità cieca per lo non sapere, e che non conosce il prode e 'l danno. 13. E là dove dice «folle ardita» intendo che folli arditi sono uomini matti e ratti[1] a fare cose che non sono da fare. 14. E là dove dice «misusava le forze del corpo» intendo misusare cioè usare in mala parte; ché dice Vittorino che forza di corpo ci è data da Dio per usarla in fare cose utili e oneste, ma coloro faceano tutto il contrario. 15. Ora ha detto lo sponitore sopra 'l testo di Tulio le cagioni per le quali eloquenzia cominciò a parere. Omai dicerae in che modo appario e come si trasse innanzi.

1. *ratti*: avventati.

Tullio.

5. Nel quale tempo fue uno uomo grande e savio, il quale cognobbe che materia e quanto aconciamento avea nelli animi delli uomini a grandissime cose, chi li potesse dirizzare e megliorare per comandamenti. Donde costrinse e raunò in uno luogo quelli uomini che allora erano sparti per le campora[1] e partiti per le nascosaglie[2] silvestre; e inducendo loro a sapere le cose utili e oneste, tutto che alla prima paresse loro gravi[3] per loro disusanza, poi l'udiro studiosamente per la ragione e per bel dire; e sì li arecò umili e mansueti dalla fierezza e dalla crudeltà che aveano.

Lo sponitore.

1. In questa parte vuole Tulio dimostrare da cui e come cominciò eloquenzia e in che cose; ed è la tema cotale. In quel tempo che la gente vivea così malamente, fue un uomo grande per eloquenzia e savio per sapienzia, il quale cognobbe che materia, cioè la ragione che l'uomo hae in sé naturalmente per la quale puote l'uomo intendere e ragionare, e l'acconciamento a fare grandissime cose, cioè a tenere pace e amare Idio e 'l prossimo, a fare cittadi, castella e magioni e bel costume, e a tenere iustizia e a vivere ordinatamente, se fosse chi li potesse dirizzare, cioè ritrarre da bestiale vita, e megliorare per comandamenti, cioè per insegnamenti e per leggi e statuti che li afrenasse. 2. E qui cade una quistione, ché potrebbe alcuno dicere: «Come si potieno megliorare, da che non erano buoni?» A ciò rispondo che naturalmente era la ragione dell'anima buona; adunque si potea migliorare nel modo ch'è detto. 3. Donde questo savio costrinse – e dice che i «costrinse» però che non si voleano raunare – e raunò – e dice «raunò» poi che elli volloro. Che 'l savio uomo fece tanto per senno e per eloquenzia, mostrando belle ragioni, assegnando utilitade[4] e metendo del suo in dare mangiare e belle cene e belli desinari e altri piaceri, che si raunaro e patiero d'udire le sue parole. Ed elli insegnava loro le cose utili dicendo: «State bene insieme, aiuti l'uno l'altro, e sarete sicuri e forti; fate cittadi e ville». E insegnava loro le cose oneste dicendo: «Il piccolo onori il grande, il figliuolo tema il suo pa-

1. *campora*: campi; così, più avanti, *nomora*, *gradora*. 2. *nascosaglie*: nascondigli. 3. *gravi*: grave, duro. 4. *assegnando utilitade*: mostrando il vantaggio.

dre» ecc. 4. E tutto che, dalla prima, a questi che viveano bestialmente, paresser gravi amonimenti di vivere a ragione e ad ordine, acciò ch'elli erano liberi e franchi naturalmente e non si voleano mettere a signoraggio, poi, udendo il bel dire del savio uomo e considerando per ragione che larga e libera licenzia di mal fare ritornava in lor grave destruzione e in periglio de l'umana generazione, udiro e miser cura a intendere lui. E in questa maniera il savio uomo li ritrasse di loro fierezza e di loro crudeltade – e dice «fierezza» perciò che viveano come fiere; e dice «crudeltade» perciò che 'l padre e 'l figliuolo non si conosceano, anzi uccidea l'uno l'altro – e feceli umili e mansueti, cioè volontarosi di ragioni e di virtudi e partitori[1] dal male. 5. Or ha detto Tulio chi cominciò eloquenzia e intra cui e come; or dicerà per che ragione, sanza la quale non potea ciò fare.

Tullio.

6. Per la qual cosa pare a me che la sapienzia tacita e povera di parole non arebbe potuto fare tanto, che così subitamente fossero quelli uomini dipartiti dall'antica e lunga usanza e informati in diverse ragioni di vita.

Lo sponitore.

1. In questa parte dice Tulio la ragione sanza la quale non si potea fare ciò che fece 'l savio uomo; e dice «sapienzia tacita» quella di coloro che non dànno insegnamento per parole ma per opera, come fanno romiti.[2] E dice «povera di parole» per coloro che 'l lor senno non sanno addornar di parole belle e piene di sentenze a far credere ad altri il suo parere. E per questo potemo intendere che picciola forza è quella di sapienzia s'ella non è congiunta con eloquenzia, e potemo connoscere che sopra tutte cose è grande sapienzia congiunta con eloquenzia. 2. E là dove dice «così subitamente» intendo che quello savio uomo arebbe bene potuto fare queste cose per sapienzia, ma non così avaccio né così subitamente come fece abiendo eloquenzia e sapienzia. E là dove dice «in diverse ragioni di vita» intendo che uno fece cavalieri, un altro fece cherico, e così fece d'altri mistieri.

1. *partitori*: alieni. 2. *romiti*: gli eremiti.

Tullio.

7. E così, poi che le cittadi e le ville fuoron fatte, impreser gli uomini aver fede, tener giustizia e usarsi ad obedire l'uno l'altro per propia volontade e a sofferire pena e affanno non solamente per la comune utilitade, ma voler morire per essa mantenere. La qual cosa non s'arebbe potuta fare se gli uomini non avessor potuto dimostrare e fare credere per parole, cioè per eloquenzia, ciò che trovavano e pensavano per sapienzia. 8. E certo chi avea forza e podere sopra altri molti non averia patito divenire pare di coloro ch'elli potea segnoreggiare, se non l'avesse mosso sennata e soave parladura; tanto era loro allegra la primiera usanza, la quale era tanto durata lungamente che parea ed era in loro convertita in natura.[1] Donde pare a me che così anticamente e da prima nasceo e mosse eloquenzia, e poi s'innalzò in altissime utilitadi delli uomini nelle vicende di pace e di guerra.

Lo sponitore.

1. In questa parte dice Tulio che ciò che sapienzia non avrebbe messo in compimento per sé sola, ella fece avendo in compagnia eloquenzia; e però la tema èe cotale: sì come detto è davanti, fuoro gli uomini raunati e insegnati di ben fare e d'amarsi insieme, e però fecero cittadi e ville; poi che le cittadi fuor fatte impresero ad avere fede. 2. Di questa parola intendo che coloro hanno fede che non ingannano altrui e che non vogliono che lite né discordia sia nelle cittadi, e se vi fosse sì la mettono in pace. E fede, sì come dice un savio, è la speranza della cosa promessa;[2] e dice la legge che fede è quella che promette l'uno e l'altro attende.[3] Ma Tulio medesimo dice in un altro libro *Delli offici* che fede è fondamento di giustizia, veritade in parlare e fermezza delle promesse;[4] e questa èe quella virtude ch'è appellata lealtade. 3. E così sommatamente loda Tulio eloquenzia con sapienzia congiunta, che sanza ciò le grandissime cose non s'arebbono potute mettere in compimento, e dice che poi hae molto de ben fatto in guerra e in pace. E per questa parola intendo che tutti i convenenti[5]

1. *convertita in natura*: divenuta una seconda natura. 2. *fede . . . promessa*: «Est fides sperandarum substantia rerum», san Paolo, *Hebr.*, 11, 1; cfr. Dante, *Par.*, XXIV, 64. 3. *attende*: mantiene. 4. *Tulio . . . promesse*: cfr. *De off.*, I, 23. 5. *convenenti*: faccende.

de' Comuni e delle speciali[1] persone corrono per due stati o di pace o di guerra, e nell'uno e nell'altro bisogna la nostra rettorica sì al postutto,[2] che sanza lei non si potrebbono mantenere . . .

Tullio dice le parti di rettorica.

27. Le parti sono queste, sì come i più dicono: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria* e *pronuntiatio*.

Lo sponitore.

1. Cinque parti dice Tulio che sono e assegna ragione per che, e quella ragione metterà lo sponitore in suo luogo. Ma prima dicerà le ragioni che ne mostra Boezio nel quarto della *Topica*, che dice che se alcuna di queste cinque parti falla nella diceria, non è mai compiuta;[3] e se queste parti sono in una diceria o in una lettera, certo l'arte di rettorica vi fie altressì. 2. Un'altra ragione n'asegna Boezio: che però sono sue parti perché esse la 'nformano e ordinano e la fanno tutta essere, altressì come 'l fondamento, la parete e 'l tetto sono parti d'una casa sì che la fanno essere, e s'alcuna ne fallisse non sarebbe la casa compiuta.[4] 3. E dice Tulio che queste sono le parti di rettorica sì come i più dicono, però che furo alcuni che diceano che memoria non è parte di rettorica perciò che non è scienzia, e altri diceano che *dispositio* non è parte d'essa arte. 4. E così va oltre Tulio e dicerà di ciascuna parte per sé, e primieramente dicerà della 'nvenzione, sì come di più degna; e veramente è più degna, però ch'ella puote essere e stare sanza l'altre, ma l'altre non possono essere sanza lei.

Tullio dice della invenzione.

28. *Inventio* è apensamento a trovare cose vere o verisimili le quali facciano la causa acconcia a provare.

1. *speciali*: private. 2. *al postutto*: in ogni modo, affatto. 3. *se alcuna . . . compiuta*: vedi la nota successiva. 4. *però . . . compiuta*: «Item membra sunt quae cum totum efficiant, coniuncta totius capiunt nomen, singula vero nullo modo, ut cum fundamentum, parietes et tecta domus membra sint, simul omnia domus dicuntur, fundamenta vero solo domus vocabulo minime noncupatur, neque parietes, neque tecta», *In Topica Ciceronis*, I, (Migne, *P. L.*, 64, 1060).

Sponitore.

1. Dice Tulio che *inventio* è quella scienzia per la quale noi sapemo trovare cose vere, cioè argomenti necessarii – e nota «necessarii», cioè a dire che conviene che pure così sia – e sapemo trovare cose verisimili, cioè argomenti acconci a provare che così sia, per li quali argomenti veri e verisimili si possa provare e fare credere il detto o 'l fatto d'alcuna persona, la quale si difenda o che dica incontro ad un'altra. 2. E questo puote così intendere il porto[1] dello sponitore. Verbigrazia: aviene[2] una materia sopra la quale conviene dire parole, o difendendo l'una parte o dicendo contra l'altra; o per aventura sia materia sopra la quale si conviene dittare in lettera. Non sia donque la lingua pronta a parlare né la mano presta alla penna, ma consideri che 'l savio mette alla bilancia le sue parole tutto avanti che le metta in dire né in iscritta. 3. Consideri ancora che 'l buono difficiatore e maestro, poi che propone di fare una casa, primieramente e anzi che metta le mani a farla sì pensa nella sua mente il modo della casa e truova nel suo estimare come la casa sia migliore; e poi ch'elli hae tutto questo trovato per lo suo pensamento, sì comincia lo suo lavorio. Tutto altressì dee fare il buono rettorico: pensare diligentemente la natura della sua materia, e sopra essa trovare argomenti veri o verisimili sì che possa provare e fare credere ciò che dice. 4. E già è detto quello che è *inventio*. Ora procederà il conto a dire quello che è *dispositio*.

Dice Tullio de dispositio.

29. *Dispositio* èe assettamento delle cose trovate per ordine.

Sponitore.

1. Perciò che trovare argomenti per provare e far credere il suo dire non vale neente, chi no·lli sae asettare per ordine, cioè mettere ciascuno argomento in quella parte e luogo che si conviene per più affermamento[3] della sua parte, sì dice Tulio che è *dispositio*. 2. E dice ch'è quella scienzia per la quale noi sapemo ordinare li

1. *il porto*: il dedicatario della *Rettorica*; vedi p. 131. 2. *aviene*: si presenta. 3. *affermamento*: rafforzamento.

argomenti trovati in luogo convenevole, cioè i fermi argomenti nel principio, i deboli nel mezzo, i fermissimi, co' quali non si possa contrastare lievemente, nella fine. 3. Così fae il difficatore della casa, che poi ch'elli hae trovato il modo nella sua mente, elli ordina il fondamento in quel luogo che si conviene, e la parete e 'l tetto, e poi l'uscia e camere e caminate,[1] e a ciascuna dà il suo luogo. 4. Già è detto che è *dispositio*; or dicerà il conto che è *elocutio*.

Tullio dice della locuzione.

30. *Elocutio* è aconciamento di parole e di sentenzie avenanti[2] alla invenzione.

Sponitore.

1. Perciò che neente vale trovare od ordinare, chi non sae ornare lo suo dire e mettere parole piacevoli e piene di buone sentenze secondo che si conviene alla materia trovata, sì dice Tulio che è *elocutio*. E dice che è quella scienzia per la quale noi sapemo giungere[3] ornamento di parole e di sentenze a quello che noi avemo trovato e ordinato. 2. E nota che ornamento di parole èe una dignitade la quale proviene per alcuna delle parole della diceria, per la quale tutta la diceria risplende. Verbigrazia: «Il grande valore che in voi regna mi dà grande speranza del vostro aiuto». Certo questa parola, cioè «regna», fa tutte risplendere l'altre parole che ivi sono. 3. Altressì nota che ornamento di sentenze è una dignitade la quale proviene di ciò che in una diceria si giugne una sentenza con un'altra con piacevole dilettamento. Verbigrazia: in queste parole di Salamone: «Megliori sono le ferite dell'amico che' frodosi baci del nemico».[4] 4. E già è detto che è *elocutio*, cioè apparecchiamento di parole e di sentenzie che facciano la diceria piacevole e ordinata di parole e di sentenzie. Omai procederà il conto alla quarta parte di rettorica, cioè memoria.

Dice Tulio della memoria.

31. Memoria è fermo ricevimento nell'animo delle cose e delle parole e dell'ordinamento d'esse.

1. *caminate*: stanze. 2. *avenanti*: convenienti. 3. *giungere*: aggiungere. 4. *Prov.*, 27, 6.

Sponitore.

1. E perciò che neente vale trovare, ordinare o aconciare le parole, se noi no·lle ritenemo nella memoria sicché ci 'nde ricordi[1] quando volemo dire o dittare, sì dice Tulio che è memoria. Onde nota che memoria èe di due maniere: una naturale e un'altra artificiale.[2] 2. La naturale è quella forza dell'anima per la quale noi sapemo ritenere a memoria quello che noi aprendemo per alcuno senno[3] del corpo. 3. Artificiale è quella scienzia la quale s'acquista per insegnamenti delli filosofi, per li quali bene impresi[4] noi possiamo ritenere a memoria le cose che avemo udite o trovate o aprese per alcuno de' senni del corpo; e di questa memoria artificiale dice Tulio[5] ch'è parte di rettorica. 4. E dice che memoria è quella scienzia per la quale noi fermiamo nell'animo le cose e le parole ch'avemo trovate e ordinate, sicché noi ci 'nde ricordiamo quando siemo a dire.[6] E già è detto che è memoria; sì dicerà il conto la quinta e ultima parte di rettorica, cioè *pronuntiatio.*

Dice Tullio della pronunziagione.

32. *Pronuntiatio* è avenimento[7] della persona e della voce secondo la dignitade delle cose e delle parole.

Sponitore.

1. E al ver dire poco vale trovare, ordinare, ornare parole e avere memoria, chi non sae profferere e dicere le sue parole con avenimento. E perciò alla fine dice Tulio che è *pronuntiatio*; e dice ch'è quella scienzia per la quale noi sapemo profferere le nostre parole e amisurare e accordare la voce e 'l portamento della persona e delle membra secondo la qualitade del fatto e secondo la condizione della diceria. 2. Ché chi vuole considerare il vero, altro modo vuole nelle voci e nel corpo parlando di dolore che di letizia, e altro di pace che di guerra. Ché 'l parliere che vuole somuovere il populo a guerra dee parlare ad alta voce per franche parole e vittoriose,

1. *ci 'nde ricordi*: ce ne ricordiamo. 2. *una . . . artificiale*: la distinzione delle due memorie deriva dalla *Rhet. ad Her.*, III, XVI. 3. *senno*: senso. 4. *per li quali . . . impresi*: avendo ben appreso i quali. 5. *dice Tulio*: la *Rhetorica ad Herennium*, che gli era attribuita. 6. *siemo a dire*: veniamo al momento di parlare. 7. *avenimento*: portamento.

e avere argoglioso avenimento di persona e niquitosa[1] ciera contra' nemici. 3. E se la condizione richiede che debbia parlamentare a cavallo, sì dee elli avere cavallo di grande rigoglio,[2] sì che quando il segnore parla il suo cavallo gridi e anatrisca[3] e razzi[4] la terra col piede e levi la polvere e soffi per le nari e faccia tutta romire[5] la piazza, sicché paia che coninci lo stormo[6] e sia nella battaglia. E in questo punto non pare che si disvegna[7] a la fiata levare la mano o per mostrare abondante[8] animo o quasi per minaccia de' nemici. 4. Tutto altrimenti dee in fatto di pace avere umile avenimento del corpo, la ciera amorevole, la voce soave, la parola paceffica, le mani chete; e 'l suo cavallo dee essere chetissimo e pieno di tanta posa[9] e sì guernito di soavitade che sopr'a lui non si muova un sol pelo, ma elli medesimo paia fattore[10] della pace. 5. E così in letizia dé 'l parlatore tenere la testa levata, il viso allegro e tutte sue parole e viste[11] significhino allegrezza. Ma parlando in dolore sia la testa inchinata, il viso triste e li occhi pieni di lagrime e tutte sue parole e viste dolorose, sicché ciascuno sembiante per sé e ciascuno motto per sé muova l'animo dell'uditore a piangere e a dolore. 6. E già è detto delle cinque parti sustanziali di rettorica interamente secondo l'oppinione di Tulio, e sì come lo sponitore le puote fare meglio intendere al suo porto . . .

Le parti della constituzione generale.

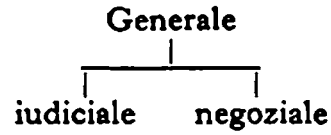
48. Questa constituzione del genere pare a noi ch'abbia due parti: iudiciale e negoziale.

Lo sponitore.

1. Poi che Tullio hae ripresa l'oppinione d'Ermagoras[12] delle quattro parti, sì dice la sua sentenza e dice che sono pur due parti, cioè quelle altre due che dicea Ermagoras: iudiciale e negoziale; e immantenente detta la sua sentenza, la quale vince quella

1. *niquitosa*: minacciosa. 2. *rigoglio*: baldanza. Questo brano è ispirato da Buoncompagno, *Rhet. novissima*, in «Bibl. iurid. Medii Aevi», II (1891), p. 297. 3. *anatrisca*: nitrisca. 4. *razzi*: raspi. 5. *romire*: risonare. 6. *lo stormo*: l'assalto. 7. *non pare . . . disvegna*: è opportuno. 8. *abondante*: ardito. 9. *posa*: tranquillità. 10. *fattore*: fautore. 11. *viste*: atti. 12. *Ermagoras*: nei §§ 43-7 Cicerone, seguito da Brunetto, confuta la quadripartizione della costituzione del genere sostenuta da Ermagora (sul quale vedi la nota 3 a p. 160).

d'Ermagoras e d'ogn'altro, sì dice e dimostra che è iudiciale e che è negoziale, in questo modo:



Di iudiciale.

49. Iudiciale è quella nella quale si questiona la natura di dritto e d'iguaglianza e la ragione di guiderdone o di pena.

Sponitore.

1. La iudiciale constituzione è quella nella quale per diritto, cioè per ragione provenuta per usanza e per iguaglianza, cioè per ragione naturale o per ragione scritta, si questiona sopra la quantitade o sopra la comparazione o sopra la qualitade d'un fatto, per sapere se quel fatto è giusto o ingiusto o buono o reo. 2. Altressì è iudiciale quella nella quale è questione d'alcuno per sapere s'egli è degno di pena o di merito. Verbigrazia: «Alobroges[1] è degno d'avere merito di ciò che manifestò la congiurazione di Catellina?»; e questionasi del sì o del no. E anche questo esemplo: «È Giraldo degno di pena di ciò che commise furto?»; e questionasi del sì o del no. 3. E poi che ha detto Tulio del iudiciale, sì dicerà dell'altra parte, cioè della negoziale.

Di negoziale.

50. Negoziale è quella nella quale si considera chente ragione sia per usanza civile o per equitade, sopra alla quale diligenzia sono messi i savi di ragione.[2]

Lo sponitore.

1. Dice Tulio che quella constituzione è appellata negoziale nella quale si considera per usanza civile, cioè per quella ragione

1. *Alobroges*: Brunetto ha creduto nome proprio l'aggettivo indicante la nazionalità («allobrox») di Volturcio, uno degli inviati galli in contatto con Catilina, che, arrestato, svelò particolari della congiura (cfr. Sallustio, *Catil.*, XLVII, 1). 2. *sopra alla quale . . . ragione*: «cui diligentiae praeesse apud nos iure consulti existimantur».

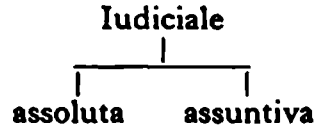
la quale i cittadini o paesani sono usati di tenere i·lloro uso o in loro costuduti,[1] o per equitade, cioè per legi scritte, chente ragioni debbiano essere sopra quella constituzione. 2. E intra la iudiciale e la negoziale hae cotale differenzia: che la iudiciale tratta sopra le cose passate e intorno le leggi scritte e trovate; ma la negoziale intende[2] intorno le presenti e future e intorno le legi e usanze che saranno scritte e trovate. 3. E questa è di molta fatica, perciò che' parlieri s'affaticano di grande guisa a provarla e a formare nuove ragioni e usanze allegando in ciò ragioni da simile o da contrario. E questa questione si tratta davante a' savi di legge e di ragione, ma in provare la iudiciale basta dicere pur quello che la ragione ne dice. 4. E poi che Tulio ha detto che è la iudiciale e che è la negoziale, sì dicerà delle parti della iudiciale per meglio dimostrare lo 'ntendimento di ciascuno capitolo dell'Arte.

Di due parti di iudiciale.

51. La iudiciale dividesi in due parti, ciò sono assoluta e assuntiva.

Sponitore.

1. In questa parte dice Tulio che quella questione la quale è iudiciale, sì come davanti è mostrato, sì ha due parti: una ch'è appellata assoluta e l'altra la quale è appellata assuntiva; e dicerà di catuna per sé.



Dell'asoluta.

52. Assoluta è quella che in se stessa contiene questione o di ragione o d'ingiuria.

Lo sponitore.

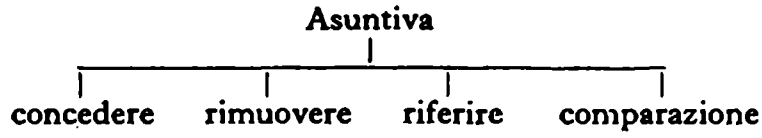
1. Dice Tulio che quella questione iudiciale del genere èe appellata assoluta la quale in se medesima è disciolta e dilibera, sì che sanza niuna giunta di fuori contiene in sé questione sopra la

1. *costuduti*: costituzioni. 2. *intende*: si applica.

qualitade o sopra la quantitade o sopra la comparazione del fatto, il qual fatto si cognosce s'egli è di ragione o d'ingiuria, cioè se quel fatto è giusto o ingiusto o buono o reo, sì come in questo esemplo donde fue cotale questione. 2. Verbigrazia: « Fecero quelli da Teba giusto o ingiusto quando per segnale della loro vittoria fecero un trofeo di metallo? »[1] E certo questo fatto, cioè fare un trofeo di metallo per segnale di vittoria, piace per sé sanza neuna giunta e in sé contiene forza della pruova, perciò ch'era cotale usanza.

Asuntiva.

53. Assuntiva è quella che per sé non dà alcuna ferma cosa a difendere, ma di fuori prende alcuna difensione; e le sue parti sono quattro: concedere, rimuovere lo peccato, riferire lo peccato e comparazione.



Sponitore.

1. Tullio dice che quella constituzione è appellata assuntiva della quale nasce questione, la quale in sé non ha fermezza per difendersi da quello peccato ch'è a lui apposto, ma d'un altro fatto di fuori da quello prende argomento da difendersi: sì come nella questione d'Orestes,[2] che fue accusato ch'avea morta[3] la sua madre, ed elli dicea che l'avea morta giustamente. E certo il suo dire parea crudel fatto, sì che queste parole per sé non hanno difensione com'elli l'abbia fatto giustamente, ma prende sua difensione d'un altro fatto di fuori e dice: « Io l'uccisi giustamente, perciò ch'ella uccise il mio padre ». E così pare che con questa giunta piaccia la sua ragione. 2. E questa cotale questione assuntiva ha quattro parti, delle quali il testo dicerà di catuna perfettamente per sé.

1. « *Fecero . . . metallo?* »: l'esempio è tratto da *De invent.*, II, 69, dove l'erezione del trofeo viene discussa perché avrebbe eternato l'inimicizia degli Spartani con i Tebani. 2. *questione d'Orestes*: esempio classico in tutti i testi retorici; a partire da *De invent.*, I, 18. 3. *morta*: uccisa.

Di concedere.

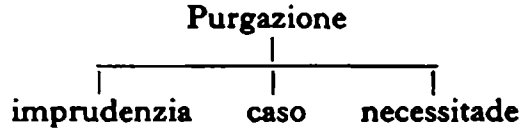
54. Concedere e concessione è quando l'accusato non difende quello ch'è fatto ma addomanda che sia perdonato; e questa si divide in due parti, ciò sono purgazione e preghiera.

Sponitore.

1. Poi che Tulio avea detto che è e quale la questione assuntiva e com'ella si divide in quattro parti, sì vuole dicere di ciascuna per sé divisatamente perché 'l convenentre[1] sia più aperto. 3. E primieramente dice che è concedere, e dice che quella constituzione è appellata concessione quando l'accusato concede il peccato e confessa d'averlo fatto, ma domanda che sia perdonato; e questo puote essere in due maniere: o per purgazione o per preghiera, e di ciascuna di queste dirà Tulio partitamente, e prima della purgazione.

Di purgazione.

55. Purgazione è quando il fatto si concede ma la colpa si rimuove, e questa sì ha tre parti: imprudenzia, caso e necessitade.



Sponitore.

1. Dice Tulio che quella maniera di concedere la quale è per purgazione si è e aviene quando l'accusato confessa, ma lievasi la colpa e dice che quel fatto non fue sua colpa; e questo puote fare in tre maniere, delle quali è prima imprudenzia, cioè non sapere. 2. Verbigrazia: mercatanti fiorentini[2] passavano in nave per andare oltramare. Sorvenne loro crudel fortuna di tempo[3] che li mise in pericolosa paura, per la quale si botaro che s'elli scampassero e pervenissero a porto, che elli offerrebboro delle loro cose a quello deo che là fosse, ed e' medesimi l'adorrebbero. Alla fine

1. *'l convenentre*: la situazione giuridica. 2. *mercatanti fiorentini*: è, modernizzato, un esempio del *De invent.*, II, 95, come pure i due successivi (II, 97 e II, 98). 3. *fortuna di tempo*: fortunale, burrasca.

arrivaro ad uno porto nel quale era adorato Malcometto[1] ed era tenuto deo. Questi mercatanti l'adoraro come idio e feciorli grande offerta. Or furono accusati ch'aveano fatto contra la legge; la qual cosa bene confessavano, ma allegavano imprudenzia, cioè che non sapeano, e perciò diceano che fosse perdonato. E di ciò era questione, se doveano essere puniti o no. 3. La seconda maniera è caso, cioè impedimento ch'adiviene, sì che non si puote fare quello che si dee fare. Verbigrazia: un mercatante caursino[2] avea improntato[3] da uno francesco[4] una quantità di pecunia a pagare in Parigi a certo termine e a certa pena.[5] Avenne che 'l debitore, portando la moneta, trovò il fiume di Rodano[6] sì malamente cresciuto che non poteo passare né essere al termine che era ordinato. Colui che dovea avere domandava la pena, l'altro confessava bene ch'avea fallito del termine,[7] ma non per sua colpa, se non che 'l caso era avenuto ch'avea impedimentito[8] la sua venuta, e però dicea che la pena non dovea pagare; e di ciò è questione, se la dovea pagare o no. 4. La terza maniera è necessitade, cioè che conviene che sia così e altro non potea fare. Verbigrazia: statuto era in Costantinopoli che qualunque nave viniziana arrivasse nel porto loro, la nave e ciò che entro vi fosse si publicasse[9] al segnore. Avenne che mercatanti genovesi allogaro[10] una nave di Vinegia e passaro con grande carico d'avere. Convenne che per impeto di tempo, per forza di venti contra' quali non si poteano parare, pervennero nel porto e fue presa la nave e le cose per lo segnore. Ben confessavano li mercatanti che la nave era veniziana, ma per necessitade erano venuti in esso porto, e però diceano che non doveano perdere le cose; e di ciò era questione, se le doveano perdere o no. Tutto altressì i Veniziani, cui fue[11] la nave, raddomandavano la nave o la valenza;[12] i mercatanti diceano che l'amenda non dovea essere domandata, perciò che per necessitade e non per volontade erano iti in quel porto. 5. E poi che Tullio hae detto della purgazione e delle sue parti, sì dicerà della preghiera.

1. *Malcometto*: Maometto. 2. *caursino*: di Cahors; per Dante i caorsini (*Inf.*, XI, 50) sono usurai per antonomasia! 3. *improntato*: ricevuto in prestito. 4. *francesco*: della Francia del nord. 5. *pena*: risarcimento in caso di tardata restituzione. 6. *trovò . . . Rodano*: percorrendo le strade del meridione e poi la valle del Rodano, strada classica ma non la più breve. 7. *fallito del termine*: superato il termine di tempo prestabilito. 8. *impedimentito*: impedito. 9. *si publicasse*: si confiscasse, a pro del governatore. 10. *allogaro*: affittarono. 11. *fue*: apparteneva. 12. *la valenza*: il corrispettivo in denaro.

Della preghiera.

56. Preghiera è quando l'accusato confessa ch'elli hae commesso quel peccato e confessa che l'hae fatto pensatamente, ma sì domanda che li sia perdonato, la qual cosa molte rade fiate puote avenire.

Lo sponitore.

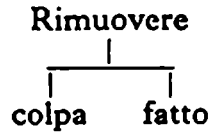
1. Tullio dimostra in questa picciola parte del testo che cosa è appellata preghiera in questa arte. E dice che allotta è questione di preghiera quando l'accusato confessa e dice che fece quel peccato che gli è aposto e ricognosce che l'ha fatto pensatamente, ma tutavolta domanda perdono. 2. Onde nota che questa preghiera puote essere in due maniere, o aperta o ascosa. Verbigrazia: in questo modo è la preghiera aperta: dice l'accusato: «Io confesso bene ch'io feci questo fatto, ma pregovi per amore e per reverenza di Dio che voi mi perdoniate». La preghiera ascosa è in questo modo: «Io confesso ch'io feci questo fatto, e non domando che voi mi perdoniate; ma se voi ripensaste quanto bene e come grande onore i' hoe fatto al Comune, ben sarebbe degna cosa che mi fosse perdonato». 3. Ma sì dice Tullio che queste preghiere possono avenire rade volte, spezialmente davante a giudici che sono giurati[1] a lege sie che non hanno podere di perdonare. Ben puote alcuna fiata lo 'mperadore e 'l Sanato avere provedenza in perdonare gravi misfatti, sì come poteano li Anziani del popolo di Firenze ch'aveano podere di gravare e di disgravare secondo lo loro parimento.[2] 4. E poi che Tullio hae detto della prima parte della constituzione assuntiva, cioè della concessione e che cosa è concedere, e ha delle due maniere di concedere detto, cioè di purgazione e di preghiera, sì dicerà della seconda parte, cioè rimuovere lo peccato.

Di rimuovere.

57. Rimuovere lo peccato è quando l'accusato si sforza di rimuovere quel peccato da sé e da sua colpa e metterlo sopra un altro[3] per forza e per podestà di lui; la qual cosa si puote fare in due guise:

1. *giurati*: obbligati per giuramento. 2. *parimento*: parere. 3. *metterlo sopra un altro*: attribuirlo a un altro.

o mettere la colpa o mettere lo fatto sopr'altrui. E certo la colpa e la cagione si mette sopra altrui dicendo che quel sia fatto per sua forza e per sua podestade. Il fatto si mette sopr'altrui dicendo che dovea un altro e potea fare quel fatto.



Sponitore.

1. In questo luogo dice Tullio ch'è rimuovere lo peccato e come si puote fare, ed è cotale il caso: uno è accusato d'uno malificio,[1] ed elli vegnendo a sua defensione sì leva da sé quel maleficio e mettelo sopra un altro, o dice bene che l'ha fatto, ma un altro ch'avea in lui forza e signoria il costrinse a fare quel male; e questo rimovimento del peccato dice Tullio che si puote fare in due guise: l'una si mette la colpa e la cagione sopra un altro, l'altra si mette il fatto sopra altrui. 2. E certo la colpa e la cagione si mette sopr'altrui quando l'accusato dice che elli ha fatto quel male per colpa d'alcuno il quale ha sopra lui forza e signoria. Verbigrazia: il Comune di Firenze[2] elesse ambasciadori, e fue loro comandato che prendessero la paga del camarlingo[3] per loro dispensa[4] e immantenente andassero alla presenzia di messer lo papa per contradiare[5] il passamento de' cavalieri che veniano di Cicilia in Toscana contra Firenze. Questi ambasciadori domandaro il pagamento, e 'l signore nol fece dare, e 'l camarlingo medesimo negò la pecunia, sicché li ambasciadori non andaro e' cavalieri vennero. Della qual cosa questi ambasciadori fuorono accusati, ma elli si levaro la colpa e la cagione e miserla sopra 'l signore e sopra 'l camarlingo, i quali aveano la forza e la segnoria e non fecero lo pagamento. 3. Mettere il fatto sopr'altrui è quando l'accusato dice ch'egli quel fatto non fece e non ebbe colpa né cagione del fare, ma dice che alcuno altro l'ha fatto ed ebbevi colpa e cagione, mostrando che quell'altro sopra cui elli il mette dovea e potea fare

1. *malificio*: colpa. 2. *il Comune di Firenze*: anche questo esempio ne modernizza uno di Cicerone, *De invent.*, II, 87. 3. *del camarlingo*: dal tesoriere. 4. *per loro dispensa*: per le loro spese. 5. *contradiare*: evitare.

quel male. Verbigrazia: Catone e Catellina[1] andavano da Roma a Rieti, e incontrarono uno parente di Catone, a cui Catellina portava grande malavoglienza per cagione della coniurazione di Roma, e perciò in mezzo della via l'uccise; né Catone non avea podere di difenderlo, perciò ch'era malato di suo corpo, ma rimase intorno al morto per ordinare sua sopultura. E Catellina si n'andò in altra parte molto avaccio[2] e celatamente. In questo mezzo genti che passavano per lo camino trovaro il morto di novello, e Catone intorno a lui, sì pensaro certamente che Catone avesse fatto il malificio, e perciò fue esso accusato di quella morte; ond'elli in sua defensione levava da sé quel fatto dicendo che fatto no·ll'avea e che nol dovea fare, perciò ch'era suo parente, e dicea che no·ll'arebbe potuto fare, perciò ch'elli era malato di sua persona. E così recava il fatto e la colpa sopra Catellina, perciò che 'l dovea fare come di suo nemico e poteal fare, ch'era sano e forte e di reo animo. 4. E poi che Tulio hae insegnato rimuovere lo peccato, sì insegnerà in questa altra partita riferire il peccato.

Tullio dice che è riferire il peccato.

58. Riferire il peccato è quando si dice che sia fatto per ragione, imperciò che alcuno avea tutto avanti fatto a lui ingiuria.

Lo sponitore.

1. Dice Tullio che riferire il peccato è allora quando l'accusato dice ch'elli hae fatto a ragione quello di che elli è accusato, perciò ch'a lui fue prima fatta tale ingiuria che dovea a ragione prendere tale vengianza, sì come apare nell'esemplo d'Orestes, che fue accusato della morte di sua madre, ed esso dicea che l'avea morta a ragione, perciò che primieramente avea ella fatta a lui ingiuria, cioè ch'avea morto il padre d'Orestes; e di questo nasce cotale questione se Orestes fece quel fatto a ragione o no. 2. E poi che Tulio hae insegnato riferire lo peccato, sì insegnerà omai che è comparazione.

1. *Catone e Catellina*: l'esempio è probabilmente fittizio; è noto comunque che Catone fu l'antagonista spirituale di Catilina. 2. *avaccio*: in fretta.

Tullio dice che è comparazione.

59. Comparazione è quando alcuno altro fatto si contende che fue diritto e utile, e dicesi che quello del quale è fatta la riprensione fue commesso perché quell'altro si potesse fare.

Lo sponitore.

1. In questo luogo dice Tullio che quella questione è appellata comparazione nella quale l'accusato dice c'ha fatto quello ch'è a lui apposto, per cagione di poter fare un altro fatto utile e diritto. Verbigrazia: Marco Tullio, stando nel più alto officio di Roma, sentio che coniurazione si facea per lo male del Comune, ma non potea sapere chi né come. Alla fine diede dell'avere del Comune in grande quantitade ad una donna la quale avea nome Fulvia, ed era amica per amore[1] di Quinto Curio, il quale era sapitore[2] del tradimento; e per lei trovò e seppe dinanzi tutte le cose in tale maniera ch'elli difese la cittade e 'l Comune della molt'alta tradigione. 2. Ma alla fine fue ripreso ch'elli avea troppo malamente dispeso l'avere di Roma. Ed elli in defensione di sé dicea che quelle spese avea fatte per fare un altro fatto utile e diritto, cioè per scampare la terra di tanta distruzione, e quello scampamento non potea fare sanza quella dispesa; e così mostra che 'l fatto del quale elli è ripreso fue fatto per bene. 3. E poi che Tullio hae detto delle quattro parti della constituzione assuntiva, la quale è parte della iudiciale sì come pare davanti nel trattato della constituzione del genere, sì ridicerà elli brevemente sopra la questione traslativa, della quale fue assai detto in adietro, per dire alcuna cosa che là fue intralasciata.

Come Ermagoras[3] fue trovatore della questione translativa.

60. Nella quarta questione, la quale noi appelliamo translativa, certo la controversia d'essa questione è quando si tenciona a cui

1. *amica per amore*: amante. L'episodio è narrato da Sallustio, *Catil.*, XXVI, 4 sgg. 2. *sapitore*: complice. 3. *Ermagoras*: Ermagora di Temno, il retore greco a cui spesso si rifà, talora polemicamente, Cicerone. I suoi insegnamenti sono noti, appunto, dal *De inventione*, oltre che da Quintiliano.

convegna fare la questione, o con cui od in che modo, o davante a cui, o per quale ragione, o in che tempo; e sanza fallo tuttora è controversia o per mutare o per indebolire l'azione. E credesi che Ermagoras fue trovatore di questa constituzione; non che molti antichi parlieri[1] non l'usassero spessamente, ma perciò che li scrittori dell'arte non pensaro che fosse delle capitane[2] e non la misero in conto delle constituzioni. Ma poi che da lui fue trovata, molti l'hanno biasimata, i quali noi pensamo c'hanno fallito non pur in prudenzia: che certo manifesta cosa è che sono impediti per invidia e per maltrattamento.[3]

Sponitore.

1. Questo testo di Tullio è assai aperto in se medesimo, e spezialmente perciò che della questione o constituzione translativa è assai sufficientemente trattato indietro in altra parte di questo libro, e là sono divisati molti esempli per dimostrare come si tramuta l'azione quando non muove la questione quelli che dee, o contra cui dee, o innanzi cui dee, o per la ragione che dee, o nel tempo che dee. 2. Sicché al postutto in questa translativa conviene che sempre sia: o per tramutare l'azione in tutto, come appare indietro nell'esemplo di colui che risponde all'aversario suo: «Io non ti risponderò di questo fatto né ora né giamai»; e così in tutto tramuta l'azione dell'aversario ecc. O è per indebolire l'azione in parte ma non del tutto, sì come appare nell'esemplo di colui che risponde all'aversario suo: «Io ti risponderò di questo fatto, ma non in questo tempo, o non davante a queste persone». 3. E dice Tullio che Ermagoras fue trovatore della translativa constituzione, cioè che la mise nel conto delle quattro constituzioni sì come detto fue in adietro. E di ciò fue ripreso da alquanti che non erano bene savi e che aveano invidia e maltrattamento contra lui. Nota che invidia è dolore dell'altrui bene, e maltrattamento è dicere male d'altrui . . .

Lo sponitore chiarisce tutto ciò ch'è detto in adietro.

2. E sopra questo punto, anzi che 'l conto[4] vada più innanzi, piace allo sponitore di pregare il suo porto, per cui amore è compo-

1. *parlieri*: oratori. 2. *capitane*: principali. 3. *maltrattamento*: maldicenza. 4. *'l conto*: l'esposizione.

sto il presente libro non sanza grande afanno di spirito, che 'l suo intendimento sia chiaro e lo 'ngegno aprenditore, e la memoria ritenente a intendere le parole che son dette in adietro e quelle che seguitano per innanzi, sì che sia, come desidera, dittatore perfetto e nobile parladore, della quale scienzia questo libro è lumiera[1] e fontana. 3. E avegna che 'l libro tratti pur sopra controversie e insegni parlare sopra le cose che sono in tencione, e insegna cognoscere le cause e le questioni, e per mettere esempli dice sovente dell'accusato e dell'accusatore, penserebbe per aventura un grosso[2] intenditore che Tullio parlasse delle piatora che sono in corte,[3] e non d'altro. 4. Ma ben conosce lo sponitore che 'l suo amico è guernito di tanto conoscimento ch'elli intende e vede la propria intenzione del libro, e che le piatora s'apartengono a trattare ai segnori legisti; e che rettorica insegna dire appostatamente sopra la causa proposta, la qual causa no è pur di piatora né pur tra accusato e accusatore, ma è sopra l'altre vicende, sì come di sapere dire in ambasciarie e in consigli de' signori e delle comunanze e in sapere componere una lettera bene dittata. 5. E se Tullio dice che nelle dicerie intra le parti sono le constituzioni e questioni e ragioni e giudicamento e fermamento, ben si dee pensare un buono intenditore che tuttodie ragionano le genti insieme di diverse materie, nelle quali adiviene sovente che l'uno ne dice il suo parere e dicelo in un suo modo, e l'altro dice il contrario, sì che sono in tencione; e l'uno appone e l'altro difende, e perciò quelli che appone contra l'altro è appellato accusatore, e quelli che difende èe appellato accusato, e quello sopra che contendono è appellata causa. 6. Onde se l'uno appone e l'altro niega, al postutto di questo non puote nascere questione se non di sapere se quella cosa che niega elli l'ha fatta o detta o no. Ma quando l'uno appone e l'altro difende, sì è la causa incominciata e ordinata tra loro. E questo è la constituzione, della quale nasce la questione, cioè se la sua difesa è a ragione o no; e poi ciascuno contende come pare a lui per confermare le sue parole e per indebolire quelle dell'altro, sì come appare per adietro nel trattato della questione e della ragione e del giudicamento e del fermamento. 7. Onde non sia credenza[4] d'alcuno che, sì come dicono li esempli messi in adietro, che Orestes fosse accusato in corte della morte di sua madre; ma le genti ne contendeano

1. *lumiera*: lume. 2. *grosso*: superficiale. 3. *della piatora . . . corte*: dei processi che si svolgono in tribunale. 4. *credenza*: opinione.

intra loro, ché l'uno dicea che non avea fatto né bene né ragione – e questo è appellato accusatore –; un altro dicea in defensione d'Orestes ch'elli avea fatto bene e ragione – e questo è appellato nel libro accusato.

De' consiglieri.

8. Così aviene intra' consiglieri de' signori e delle comunanze, che poi che sono asemblati[1] per consigliare sopra alcuna vicenda, cioè sopra alcuna causa la quale è messa e proposta davanti loro, all'uno pare una cosa e all'altro pare un'altra; e così è già fatta la constituzione della causa, cioè ch'è cominciata la tencione tra loro, e di ciò nasce questione s'elli ha ben consigliato o no. E questo è quello che Tullio appella questione. 9. E perciò l'uno, poi ch'elli hae detto e consigliato quello che lui ne pare, immantenente assegna la ragione per la quale il suo consiglio èe buono e diritto. E questo è quello che Tullio appella ragione. 10. E poi ch'elli hae assegnata la cagione e la ragione per che, si sforza di mostrare perché s'alcuno consigliasse o facesse il contrario, come sarebbe male e non diritto; e così infievolisce la partita[2] che è contra il suo consiglio; e questo è quello che Tullio appella giudicamento. 11. E poi ch'elli hae indebolita la contraria parte, sì raccoglie tutti i fermissimi argomenti e le forti ragioni che puote trovare per più indebolire l'altra parte e per confermare la sua ragione; e questo è quello che Tullio appella fermamento. 12. E certo queste quattro parti, cioè questione, ragione, giudicamento e fermamento, possono essere tutte nella diceria dell'uno de' parlatori, sì come appare in ciò ch'è detto di sopra. E puote bene essere la sua diceria pur dell'una, cioè pur infine alla questione, dicendo il suo parere e non assegnando sopra ciò altra ragione. E puote bene essere pur di due, cioè dicendo il suo parere e assegnando ragione per che. E puote bene essere pur di tre, cioè dicendo il suo parere e assegnando ragione per che e indebolendo la contraria parte. E puote essere di tutte e quattro sì come fue dimostrato di sopra. 13. Quest'è la diceria del primo parliere. E poi ch'elli ha consigliato e posto fine al suo dire, immantenente si leva un altro consigliere e dice tutto il contrario che hae detto colui davanti; e così è fatta la constituzione, cioè

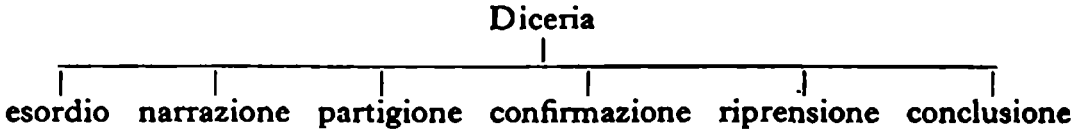
1. *asemblati*: riuniti. 2. *infievolisce la partita*: indebolisce la parte.

la causa ordinata, e cominciata la tencione; e sopra i loro detti, che sono varii e diversi, nasce questione, se colui avea bene consigliato o no. Poi dimostra la ragione perché il suo consiglio è migliore. Apresso indebolisce il detto e 'l consiglio di colui ch'avea detto dinanzi da lui; e poi riconferma il consiglio suo per tutti i più fermi argomenti che può trovare. Adunque le predette quattro cose o parti possono essere nel detto del primo parliere e nel detto del secondo e di ciascuno parlamentare. 14. Cosie usatamente aviene che due persone si tramettono[1] lettere l'uno all'altro o in latino o in prosa o in rima o in volgare o in altro,[2] nelle quali contendono d'alcuna cosa, e così fanno tencione. Altressì uno amante chiamando merzé nella sua donna dice parole e ragioni molte, ed ella si difende in suo dire e inforza le sue ragioni e indebolisce quelle del pregatore. In questi e in molti altri esempli si puote assai bene intendere che la rettorica di Tullio non è pure ad insegnare piategiare[3] alle corti di ragione, avegna che neuno possa buono avocato essere né perfetto se non favella secondo l'arte di rettorica.

15. E ben è vero che lo 'nsegnamento ch'è scritto in adietro pare che sia molto intorno quelle vicende che sono in tencione e in contraversia tra alcune persone, le quali contendano insieme l'uno incontra l'altro; e potrebbe alcuno dicere che molte fiate uno manda lettera ad altro ne la quale non pare che tencioni contra lui (altressì come uno ama per amore[4] e fa canzoni e versi della sua donna, nelli quali non ha tencione alcuna intra lui e la donna), e di ciò riprenderebbe il libro e biasmerebbe Tullio e lo sponitore medesimo di ciò che non dessero insegnamento sopra ciò, massimamente a dittare lettere, le quali si costumano e bisognano più sovente e a più genti, che non fanno l'aringhiere e parlare intra genti. 16. Ma chi volesse bene considerare la propietà d'una lettera o d'una canzone, ben potrebbe apertamente vedere che colui che la fa o che la manda intende ad alcuna cosa che vuole che sia fatta per colui a cui e' la manda. E questo puote essere o pregando o domandando o comandando o minacciando o confortando o consigliando; e in ciascuno di questi modi puote quelli a cui vae la lettera o la canzone o negare o difendersi per alcuna scusa. Ma quelli che manda la sua lettera guernisce di parole ornate e piene di sen-

1. *si tramettono*: si inviano. 2. *in volgare o in altro*: in volgare toscano o in altro volgare. 3. *piategiare*: contendere. 4. *ama per amore*: è innamorato.

tenzia e di fermi argomenti, sì come crede[1] poter muovere l'animo di colui a non negare, e, s'elli avesse alcuna scusa, come la possa indebolire o instornare in tutto. Dunque è una tencione tacita intra loro, e così sono quasi tutte le lettere e canzoni d'amore in modo di tencione o tacita o espressa; e se così no è, Tullio dice manifestamente, intorno 'l principio di questo libro, che non sarebbe di rettorica. 17. Ma tuttavolta, o tencione o no tencione che sia, Tullio medesimo, luogo innanzi, isforza[2] i suoi insegnamenti in parlare e in dittare secondo la rettorica; e là dove Tullio sine pasasse[3] o paresse che dica pur insegnamenti sopra dire tencionando, lo sponitore isforzerà lo suo poco ingegno in dire tanto e sì intendevolemente[4] che 'l suo amico potrà bene intendere l'una materia e l'altra. 18. Ed ecco Tullio che incomincia a dire di quelle partite della diceria o d'una lettera dittata, delle quali non avea detto neente in adietro: e queste parti sono sei, sì come apare in questo àrbore:



Queste sono le sei parti che Tullio mostra certamente che sono nella diceria o nella pìstola, specialmente in quelle che sono tencionando, sì come appare nel detto dello sponitore qui adietro; e, sì come detto fue in altra parte di questo libro, Tullio reca tutta la rettorica alle cause le quali sono in contraversia e in tencione. E ben dice tutto a certo che le parole che non si dicono per tencione d'una parte incontra un'altra non sono per forma né per arte di rettorica. 19. Ma perciò che la pìstola, cioè la lettera dettata, spessamente non è per modo di tencionare né di contendere, anzi è uno presente che uno manda ad un altro, nel quale la mente favella ed è udito colui che tace e di lontana terra dimanda e acquista la grazia, la grazia ne 'nforza e l'amore ne fiorisce, e molte cose mette in iscritta le quali si temerebbe e non saprebbe dire a lingua in presenzia; sì dirae lo sponitore un poco dell'oppinione de' savi e della sua medesima in quella parte di rettorica ch'apartene a dittare, sì come promise al cominciamento di questo libro. 20. E

1. *sì come crede*: nel modo in cui ritiene. 2. *isforza*: impegna, intensifica. 3. *sine pasasse*: se ne sbrigasse troppo brevemente. 4. *intendevolemente*: chiaramente.

dice che dittare è un dritto e ornato trattamento di ciascuna cosa, convenevolemente aconcio a quella cosa.[1] Questa è la diffinizione del dittare, e perciò conviene intendere ciascuna parola d'essa diffinizione. Unde nota che dice «dritto trattamento» perciò che le parole che si mettono in una lettera dittata debbono essere messe a dritto, sicché s'accordi il nome col verbo, e 'l mascunino e 'l feminino, e lo singulare e 'l plurale, e la prima persona e la seconda e la terza, e l'altre cose che si 'nsegnano in gramatica, delle quali lo sponitore dirà un poco in quella parte del libro che fie più avenente;[2] e questo dritto trattamento si richiede in tutte le parti di rettorica dicendo e dittando. 21. E dice «ornato trattamento» perciò che tutta la pìstola dee essere guernita di parole avenanti e piacevoli e piene di buone sentenze; e anche questo ornato si richiede in tutte le parti di rettorica, sì come fue detto in adietro sopra 'l testo di Tullio. 22. E dice «trattamento di ciascuna cosa» perciò che, sì come dice Boezio, ogne cosa proposta a dire puote essere materia del dittatore;[3] e in questo si divisa dalla sentenzia di Tullio, che dice che la materia del parliere non è se non in tre cose, ciò sono dimostrativo, deliberativo e iudiciale. E dice «convenevolemente aconcio a quella cosa» perciò che conviene al dittatore asettare le parole sue alla sua materia. E ben potrebbe il dittatore dicere parole diritte e ornate, ma non varrebbero neente s'elle non fossero aconce alla materia. 23. Così è divisato il dittatore da ciò che dice Tullio; e perciò di queste due materie, cioè del dire e del dittare, e dello 'nsegnamento dell'uno e dell'altro potrà l'amico dello sponitore prendere la dritta via. E per questo divisamento conviene che le parti della pìstola si divisino da queste della diceria che Tullio ha detto che sono sei, ciò sono: esordio, narrazione, partigione, confermamento, riprensione e conclusione. 24. I. È oppinione di Tullio che esordio sia la prima parte della diceria, il quale apparecchia l'animo dell'uditore a l'altre parole che rimagnono a dire, e questo è appellato prologo della gente. II. E dice che narrazione è quella parte della diceria nella quale si dicono le cose che sono essute o che non sono essute, come se essute fossoro; e

1. *dittare . . . cosa*: «Dictamen est ad unamquamque rem, id est ad unamquamque materiam competens et decora locutio», Guido Faba, *Summa dictaminis*, I, ed. A. Gaudenzi, in «Prop.», N. S., III (1890), I, pp. 287-338; II, pp. 345-93. 2. *avenente*: opportuna. 3. *ogne cosa . . . dittatore*: «Materia vero huius facultatis est, omnis quidem res proposita ad dictionem», *De differentiis topicis*, IV (Migne, *P. L.*, 64, 1207).

questo è quando uomo dice il fatto sopra 'l quale esso ferma la forma della sua diceria. III. E dice che è partigione quando il parliere ha narrato e contato il fatto ed e' sì viene partiendo la sua ragione e quella dell'aversario e dice: «Questo fue così, e quest'altro così»; e in questo modo acoglie quelle partite che sono a lui più utili e più contrarie all'aversario, e afficcale[1] all'animo dell'uditore; e allora pare ch'al tutto abbia detto tutto 'l fatto. IV. E dice che confermamento è quella parte della diceria nella quale il parlieri reca argomenti e assegna ragioni per le quali agiugne fede e altoritade[2] alla sua causa. V. E dice che riprensione è quella parte della diceria nella quale il parliere reca cagioni e ragioni e argomenti per li quali attuta[3] e menoma e indebolisce il confermamento dell'aversario. VI. E dice che conclusione è la fine e 'l termine di tutta la diceria. 25. Queste sono le sei parti che dice Tullio che sono e debbono essere nella diceria; e di ciascuna tratterà qua innanzi il libro sofficientemente. Ma in questo ch'è detto puote uomo bene intendere che queste sei medesime possono convenire in una pìstola, di tal materia puote ella essere.[4] Ma tuttavolta, di qualunque materia sia, nelle tre di queste sei parti s'accorda bene la pìstola colla diceria, cioè nello esordio, narrazione e nella conclusione; ma l'altre tre, cioè partigione, confermamento e reprensione, possono più lievemente rimanere[5] e non avere luogo nella pìstola. Tutto altressì la pìstola hae cinque parti, delle quali l'una può bene rimanere e non avere luogo nella diceria, cioè *salutatio*; l'autra, cioè *petitio*, avegna che Tulio no'lla nominasse intra le parti della diceria, sì vi puote e dee avere luogo in tal maniera ch'appena pare che diceria possa essere sanza petizione. Dunque le parti della pìstola sono cinque, ciò sono salutazione, esordio, narrazione, petizione e conclusione, sì come appare in questo àrbore:

26. E se alcuno domandasse per qual cagione Tullio intralasciò la salutazione e non ne trattò nel suo libro, certo lo sponitore ne

1. *afficcale*: le inculca. 2. *altoritade*: autorità. 3. *attuta*: attenua. 4. *di tal . . . essere*: di qualunque materia sia. 5. *rimanere*: essere tralasciate.

renderà bene ragione in questo modo. Certa cosa è che Tullio nel suo libro tratta delle dicerie che si fanno in presenzia, nelle quali non bisogna di contare[1] il nome del parlieri né dell'uditore. Ma nella pìstola bisogna di mettere le nomora del mandante e del ricevente, ch'altrimente non si puote sapere a certo né l'uno né l'altro. Apresso ciò, la salutazione pare che sia dell'esordio; ché sanza fallo chi saluta altrui per lettera già pare che cominci suo esordio. E Tullio trattoe dello esordio compiutamente, non curò di divisare della salutazione né distendere il suo conto[2] intorno le saluti, massimamente perciò che pare che rechi tutta la rettorica a parlare e in controversia tencionando. 27. E imperciò furo alcuni[3] che diceano che la salutazione non era parte della pìstola, ma era un titolo fuor del fatto. E io dico che la salutazione è porta della pìstola, la quale ordinatamente chiarisce le nomora e' meriti delle persone e l'affezione[4] del mandante. E nota che dice «porta», cioè entrata della pìstola, e che chiarisce le nomora, cioè del mandante e del ricevente; e dice «i meriti delle persone», cioè il grado e l'ordine suo, sì come a dire: «Innocenzio papa», «Federigo imperadore», «Acchilles cavaliere», «Oddofredi iudice», e così dell'altre gradora. E dice «ordinatamente», cioè che mette il nome e 'l grado di ciascuno come s'aviene;[5] e dice «l'affezione del mandante», cioè com'elli manda al ricevente salute o altra parola di bene, o per aventura di male, secondo la sua affezione, cioè secondo la sua volontade. 28. Adunque par manifestamente che la salutazione è così parte della pìstola come l'occhio dell'uomo. E se l'occhio è nobile membro del corpo dell'uomo, dunque la salutazione è nobile parte della pìstola, ch'altressì allumina tutta la lettera come l'occhio allumina l'uomo. E al ver dire, la pìstola nella quale non ha salutazione è altrettale come la casa che non ha porta né entrata e come 'l corpo vivo che non ha occhi. E perciò falla chi dice che salutazione è un titolo fuor del fatto; anzi si scrive e s'inchiude e sugella dentro; ma 'l titolo della pìstola è la soprascritta di fuori, la quale dice a cui sia data[6] la lettera. 29. Ben dico ch'alcuna volta

1. *non bisogna di contare*: non occorre dire. 2. *distendere il suo conto*: dilungare la sua esposizione. 3. *furo alcuni*: soprattutto Guido Faba, *Summa*, cit., LXXVI (opinione che Brunetto accetta nel *Tresor*, III, LXXI, 2); da questo punto Brunetto segue per qualche frase il *Condelabrum dictandi* di Bene da Firenze: cfr. F. MAGGINI, *La Retorica italiana di Brunetto Latini*, cit., pp. 58-9. 4. *l'affezione*: il sentimento. 5. *s'aviene*: conviene. 6. *sia data*: deve esser data.

il mandante non scrive la salutazione,[1] o per celare le persone se la lettera pervenisse ad altrui o per alcun'altra cosa o cagione. Né non dico che tutta fiata[2] convenga salutare, ma o per desiderio d'amore, o per solazzo, talora si mandano altre parole che portano più incarnamento[3] e giuoco che non fa a dire pur salute. E a' maggiori non dee uomo mandare salute, ma altre parole che significhino reverenzia e devozione; e talvolta no scrivemo a' nemici altro che le nomora e tacemo la salute, o per aventura mettemo alcuna altra parola che significa indegnamento[4] o conforto di ben fare o altra cosa; sì come fa il papa che scrivendo a' Giudei o ad altri uomini che non sono della nostra catolica fede o a' nemici della santa Chiesa tace la salute, e talvolta mette in quel luogo: *spirito di più sano consiglio*, o *connoscere la via della veritade*, o *abundare in opera di pietade* e altre simili cose.[5]

30. Adunque provedere dee il buono dittatore che, similemente come saluta l'uno uomo l'autro trovandolo in persona, così il dee salutare in lettera mettendo e adornando parole secondo che la condizione del ricevente richiede. Ché quando uomo va davante a messer lo papa o davante ad imperadore o a altro segnore ecclesiastico o seculare, certo elli va con molta reverenzia e inchina la testa, e alla fiata si mette in terra ginocchioni per baciare il piede al papa o allo 'mperadore. Tutto altressì dee lo dettatore nominare lo ricevente e la sua dignitade con parole di sua onoranza e metterlo dinanzi; apresso dee nominare se medesimo e la sua dignitade, e poi dee scrivere la sua affezione, cioè quello che desidera che venga a colui che riceve la lettera, sì come salute o altro che sia avenante, tuttavolta guardando che questa affezione sia di quella guisa e di quelle parole che si convegnono al mandante e al ricevente.

31. Ché quando noi scrivemo a' maggiori di noi o di nostro paraggio[6] o di minore grado, noi dovemo mandare tali parole che siano accordanti alle persone e allo stato loro. E non per tanto ch'io[7] abbia detto che 'l nome del maggiore si dé mettere dinanzi e del pare altressì, io hoe ben veduto alcuna fiata che grandi principi

1. *il mandante . . . la salutazione*: eventualità contemplata anche da Guido Faba, *Summa*, cit., LXIII. 2. *tutta fiata*: in ogni caso. 3. *incarnamento*: intimità, confidenza. 4. *indegnamento*: sdegno. 5. *sì come fa . . . simili cose*: eventualità contemplata da Guido Faba, *Summa*, cit., LXII, che coincide pure per le espressioni consigliate: «ad viam veritatis redire», «spiritum consilii sanioris», «declinare a malo et facere bonum». 6. *paraggio*: grado sociale. 7. *non per tanto ch'io*: sebbene io.

e signori scrivendo a mercatanti o ad altri minori mettono dinanzi il nome di colui a cui mandano, e questo è contra l'arte; ma fannolo per conseguire alcuna utilitade. Perciò sia il dittatore accorto e aveduto in fare la salutazione avenante e convenevole d'ogne canto,[1] sicché in essa medesima conquisti la grazia e la benivoglienza del ricevente, sì come noi dimostramo avanti secondo la *Rettorica* di Tullio. 32. E bene è questa materia sopr'alla quale lo sponitore potrebbe lungamente dire e non sanza grande utilitade. Ma considerando che la subtilitade per che[2] 'l verbo non si mette nella salutazione, e che 'l nome del mandante si mette in terza persona per significamento di maggiore umilitade, e che tal fiata si scrive pur la primiera lettera del nome, par che tocchi più a' dittatori in latino che 'n volgare, se ne passerà lo sponitore brevemente e seguirà la materia di Tullio per dicere dell'altre parti della diceria e di quelle della pìstola, sì come porta l'ordine.

1. *d'ogne canto*: in ogni particolare. 2. *la subtilitade per che*: la sottigliezza per la quale.

VOLGARIZZAMENTO DELL'ORAZIONE «PRO LIGARIO»

Ben nuovo malificio e unque mai non udito ha proposto quel mio parente Teverone[1] dinanzi da te, Iulio Cesare, dicendo che Quinto Ligario fue in Africa contro a te e contro al tuo onore; e, non ch'altri, ma G. Pansa,[2] uomo di gran savere, fidandosi forse della dimestichezza ch'elli ha con teco, l'ha ardito a confessare. Così non so io a che mi torni.[3] Ché, pensando io che questo convenente[4] tu per te nol sapessi, né altronde non l'avessi potuto udire, credeva io usare il tuo non sapere in favore di questo misero uomo. Ma poiché per istudio di quel suo nimico è palesato ciò ch'era nascoso, credo che 'l migliore sia di confessare, medesimamente[5] perciò che 'l parente mio[6] G. Pansa hae già fermato[7] il fatto. E perciò, lasciando la via della contraversia, tornerò[8] la mia diceria tutta sola alla tua misericordia, la quale tu hai conservata a piusori,[9] i quali hanno da te ricevuto non solamente liberazione di colpa, ma perdonanza d'errore. Or hai tu, Teverone, quello che l'accusatore più disidera, cioè che l'accusato confessa. Ma che confessa? Certo conosce bene che fue in quella parte[10] dove tu fosti e dove fue tuo padre, dignissimo di molta lode. E così conviene che voi confessiate prima il vostro misfatto, che voi riprendiate la colpa di Ligario.

Egli è bene certa cosa, che non essendo ancora niuna sospizione di guerra né di battaglia, Ligario fu tramesso[11] con esso Considio[12] legato e ambasciadore in Africa per[13] lo Comun di Roma. Nella quale legazione si provò sì[14] e piacque tanto a' cittadini e a' compagni,[15] che, volendosi Considio partir del paese, e non potesse satisfare alla gente se mettesse alcun altro che Ligario signore ne la

1. *quel mio parente Teverone*: L. Elio Tuberone, accusatore di Ligario, era parente di Cicerone. 2. *non ch'altri . . . Pansa*: persino G. Pansa, primo difensore di Ligario. 3. *a che mi torni*: che partito prendere. 4. *convenente*: fatto. 5. *medesimamente*: specialmente. 6. *'l parente mio*: in latino: «necessarius». 7. *fermato*: confermato. 8. *tornerò*: rivolgerò. 9. *la quale . . . piusori*: in latino: «qua plurimi sunt conservati»; *piusori*: molti. 10. *parte*: partito; quello di Pompeo. 11. *tramesso*: inviato. 12. *con esso Considio*: insieme con Considio, propretore in Africa. 13. *per*: da. 14. *si provò sì*: diede tale prova di sé. 15. *compagni*: alleati.

provincia, e ciò rinunziasse lungamente Ligario, convenne finalmente ch'elli prendesse la signoria;[1] e così ricevette la provincia contro a suo grado; ed elli la tenne in tanta pace, che la sua intera[2] fede e la fine opera fue piacevolissima a' cittadini e a' compagni. In questo mezzo appario subitamente la guerra e la battaglia, la quale que' ch'erano in Africa prima sentîr fare che apparecchiare, e più tosto ebber novelle del fatto che dell'aparecchiamento. Onde, saputa di ciò la novella, parte della gente per trascotata[3] cupiditade, parte per una cieca paura, ma più per cagione di salute, e appresso per loro studio, cercavano d'avere alcuno guidatore e governatore, perciò che Ligario avea dirizzato l'animo a casa, e disiderava di tornare a' suoi; né non sofferia di lasciarsi impigliare d'alcuna bisogna.[4] Intratanto P. Azzio Varo, il quale era fatto pretore d'Africa, venne alla cittade d'Utica; immantenente corse la gente a lui. Ed elli, non di mezzana cupiditade, prese la signoria; se signoria può essere quella che si dava a privato romore di non savia moltitudine,[5] senza niuno piuvico[6] consiglio. E così Ligario, che schiferebbe ogni cotal convenente, ebbe alquanto di riposo nel paese per la venuta di P. Varo.

Infino a qui vedi, Iulio Cesare, che Ligario è senza colpa. Ché da casa moss'egli a tal tempo, che non solamente era senza guerra, ma senza alcuna sospizione di guerra e di battaglia. Ambasciadore fue e andò con pace e in provincia piena di pace, e in quella si seppe sì reggere,[7] come a stato di pace si convenia. Dunque la sua andata non dee offendere l'animo tuo? Certo no; e la rimasa?[8] Molto meno. Perciò che l'andata fue senza rea volontade, e la rimasa fue con onesta necessitade. Dunque sono questi tre tempi senza peccato: uno, quand'elli andò nell'ambasceria; il secondo, quand'elli fu fatto signore del paese; il terzo, quando elli rimase in Africa dopo la venuta di P. Varo. Se 'n questo ha peccato, certo egli è pure di

1. *che, volendosi . . . signoria*: «ut decedens Considius provincia satis facere hominibus non posset, si quemquam alium provinciae praefecisset. Itaque Ligarius, cum diu recusans nihil profecisset, provinciam accepit invitus». Si noti la coordinazione del gerundio *volendosi* col congiuntivo *potesse*. 2. *intera*: integra. 3. *trascotata*: sconsiderata. 4. *ma più . . . bisogna*: «primo salutis, post etiam studi sui quaerebant aliquem ducem, cum Ligarius domum spectans, ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est». 5. *che si dava . . . moltitudine*: «quod ad privatum clamore multitudinis imperitae . . . deferebatur». 6. *piuvico*: pubblico. 7. *reggere*: comportare. 8. *la rimasa*: l'esserci rimasto.

necessitade; ché di voluntade non è niente.[1] Ora dimando così: sed e' fosse potuto partire del paese per alcuno modo, sarebbe elli più volentieri dimorato in Utica che in Roma? O più volentieri con P. Varo che con li suoi cari fratelli? O più volentieri con li strani[2] che con li suoi? Certo no: che bene sarebbe quella ambasciata stata piena di disiderio[3] e sollicitudine per lo smisurato amore de' fratelli; e qui sarebbe potuto stare con piano animo distretto con essi in sul grande scompiglio della guerra?[4]

Né infino a questo punto non hai ancora, Iulio Cesare, niuno segno di mala volontade che Ligario abbia avuta contra te. E perciò ti prego che tu consideri con quanta fede io difendo la sua quistione, quando io, difendendo quella, manifesto[5] la mia. O maravigliosa dolcezza piena di tutta pietade, degna d'essere lodata, predicata, e d'esser messa in iscritta di perpetuale memoria! Che io Marco Tulio difendo dinanzi da te un altro uomo, e dico che non fu in quella voluntade, nella qual confesso che fu' io medesimo. Né non temo i tuoi nascosi pensieri, né non dotto quello che ti potrebbe essere detto da altrui. Vedi quanto io m'assicuro;[6] vedi quanta luce mi nasce della tua bonarietade e del senno tuo in potere dire davanti al tuo cospetto. Ma, tanto quant'io potrò, contenderò con la voce,[7] che questo intenda il popol di Roma. Ch'io dico bene che, impresa la guerra e menata già in gran parte, io, non già per forza ma per lo mio senno e per lo mio buono grado, presi arme incontro a te.[8] Ma dove dico queste parole? Certo davanti a colui che sappiendo tutto ciò, anzi ch'elli mi vedesse mi rendeo al Comun di Roma,[9] e, stando lui ne l'Egitto, mi tramise[10] lettere, ch'io fossi quello ch'io era dinanzi;[11] essendo lui un sol signore[12] in tutto lo 'mperio di Roma, sì sofferse che vi fosse io. E presentandomi G. Pansa questa ambasciata, io ricevetti li onori e le dignitadi, per quant'io[13] pensai che si convenisse; e alla fine, per darmi intera salute, sì la vestio di tutti ornamenti.

1. *niente*: affatto. 2. *strani*: estranei. 3. *disiderio*: rimpianto («desideri»). 4. *e qui . . . guerra?*: «hic aequo animo esse potuit belli discidio distractus a fratribus?» 5. *manifesto*: tradisco. 6. *m'assicuro*: mi sento tranquillo. 7. *contenderò con la voce*: griderò con tutto il mio fiato («voce contendam»). 8. *presi arme . . . a te*: unendosi all'esercito di Pompeo in Grecia (49 a. C.). 9. *mi rendeo . . . Roma*: mi permise di tornare in patria. 10. *tramise*: inviò. 11. *ch'io era dinanzi*: che io conservassi tutte le mie cariche. 12. *signore*: «imperator», generale vittorioso; Cicerone aveva quel titolo per la campagna di Cilicia. 13. *per quant'io*: fintantoché. Cicerone cedette nel 47 le insegne dell'*imperium*.

Or vedi dunque, Teverone, quand'io non dubbio[1] palesare lo mio fatto, perché non ardirò io confessare quello di Ligario? E ancora ho io detto di me, perché Teverone mi perdoni, s'io dico di lui quel medesimo. Ché a me piace forte il suo buon senno e la buona rinomea di lui, ove[ro] per la parentezza ch'è tra me e lui, ove[ro] perch'io molto mi diletto nello 'ngegno e nello studio suo, ove[ro] ch'io ancora spero che la lode di lui giovane[2] potrà ancora tornare in alcuno mio profitto. Ma d'una cosa domando: chi è quelli che dica che sia malificio o misfatto essere stato Ligario in Africa? Certo quelli il dice che volle essere in Africa,[3] e duolsi che ne fue vietato da Ligario, e che manifestamente fue ad arme[4] contro a Cesare. Or dì, Teverone: che facea quella tua stretta[5] lancia nella schiera de' Farsi?[6] il cui fianco domandava[7] la spada tua? che sentiano[8] le tue armi? che la tua mente? che gli occhi, le mani, l'ardore del cuore? Che disideravi? che volevi? . . . So bene ch'io dico troppo, e forse si cruccia il giovane. Ma ritorno a me, che fu' in quelle medesime arme.

Che altro facemmo noi, Teverone, se non che noi potessimo ciò che Iulio Cesare puote? Vedi, Cesare, che que' medesimi a' quali tu hai perdonato per grande lode della dolcezza tua, que' medesimi per loro parole t'aguzzeranno a far crudeltade. Ma in questo fatto molto mi maraviglio non pur di te, Teverone, ma del savio tuo padre: come uomo di tanto ingegno e di tanto insegnamento[9] non ha cognosciuto la natura di questo piato. Che s'elli l'avesse bene conosciuta, certo non è questi quella persona cui tu dovessi accusare.[10] Vedi che tu accusi colui che confessa, e accusi colui c'ha altressì buona cagione e ragione come tu, o migliore, sì com'io dico, o pari della tua, sì come dici tu.[11]

Queste sono ben dure cose e piene di maraviglia. Ché non contiene questa accusa cose per le quali Ligario debbia essere sbandito,

1. *non dubbio*: non esito. 2. *di lui giovane*: «adulescentis propinqui», cioè di Q. Elio Tuberone. 3. *volle . . . Africa*: infatti il Senato aveva affidato a Tuberone il governo della provincia d'Africa, perché la difendesse da Cesare; ma Ligario, per ordine di Varo, gliene vietò l'ingresso. 4. *fue ad arme*: nella battaglia di Tapso. 5. *stretta*: impugnata. 6. *nella schiera de' Farsi*: in latino: «in acie Pharsalica». 7. *il cui fianco domandava*: contro il fianco di chi era diretta. 8. *che sentiano*: che intenzione avevano. 9. *insegnamento*: dottrina. 10. *certo . . . accusare*: «quovis profecto quam isto modo a te agi maluisset». 11. *tu accusi colui . . . dici tu*: «accusas cum, qui causam habet aut, ut ego dico, meliorem quam tu, aut, ut tu vis, parem».

ma morto. Fece mai questo niuno cittadino di Roma, se non tu? Certo no. Questi sono bene costumi di forestieri, che si sforzano di trarre l'odio inanzi infino al sangue e a morte, sì come fanno i non costanti Greci e li spietati barberi.[1] E io so bene, Teverone, che la tua intenzione non è di procacciare altro, se non che Ligario non sia in Roma, e ch'elli stia fuori di suo albergo,[2] e ch'elli non si possa raunare con li suoi cari fratelli, né meco, né con Gracco[3] suo zio, né col figliuolo di Gracco suo consobrino,[4] e ch'elli non viva con noi né dimori nella contrada. Ma tutte queste cose sono: che già non puote egli meglio essere senza ciò ch'è detto, ch'essere fuori di Italia, della quale elli è messo di fuori. Dunque non procacci tu ch'elli sia cacciato fuor della terra, con ciò sia cosa che se n'è fuori, ma tu procacci ch'elli perda la vita. E ciò fai alla maniera di quello antico signore il quale a tutti quelli a cui egli volea male, sì condennava a morte;[5] e se non appariva accusatore, sì lo trovava per prezzo. Ma quella crudeltà durò alquanti anni; e tu dopo colui disideri d'essere chiamato crudele, e questo per vendetta.[6]

Dicerai tu che tutto questo non è di tuo intendimento. Io lo so bene, Teverone; e io bene conosco te, e lo tuo padre, e lo nome vostro e lignaggio, e l'arte e lo studio vostro e della vostra famiglia, la vostra vertude, l'umanitade e la dottrina di tutti. E so ben che voi non desiderate il sangue né la morte di questo uomo; ma non v'atendete voi bene.[7] Ché questa cosa mostra che voi non siete contenti della pena nella quale è Ligario. Ma fuor di quella non è niuna, se non la morte. Che s'elli è fuori di casa e della provincia – che sì è – che altro volete voi? Non certo che li sia perdonato. Ècci ancora più acerba cosa e più dura: che là dove noi saremmo a' piedi del signore con lagrime e con preghiere a domandare grazia ch'elli possa ritornare a casa, fidandoci piue dell'umanitade di Cesare che del nostro diritto, tu ti mettessi allo incontro ad impedire le nostre preghiere e a contrastare al nostro pianto? E quando noi più soprastessimo a queste cose, e tu venissi e gridassi:

1. *barberi*: barbari. 2. *suo albergo*: casa sua. 3. *con Gracco*: con T. Brocco; il nome è storpiato. 4. *consobrino*: cugino. 5. *E ciò . . . morte*: «At istud ne apud eum quidem dictatorem [cioè Silla] qui omnis, quos oderat, morte multabat, quisquam egit isto modo». 6. *Ma quella . . . vendetta*: «quae tamen crudelitas ab hoc eodem aliquot annis post, quem tu nunc crudelem esse vis, vindicata est». 7. *non v'atendete voi bene*: non avete ben riflettuto («parum attenditis»).

«Guarda, signor nostro, che tu non perdoni! Non avere misericordia di quell'uno fratello per priego di quelli altri suoi frati!»; e quando tu avessi ciò detto, non t'avresti tu bene spoglia[1] tutta umanitade? Certo sì. Ma non è questa più dura cosa, che la grazia che noi adimandiamo in casa tu la contrari in piena corte? e così ti sforzi di tòrre a molti miseri il refuggio della misericordia.

Ma io diroe a te, Cesare, pienamente ciò ch'io sento. Se in cotanta tua vittoria e in cotanta tua fortuna non avessi cotanta pietade, quanta tu hai per te medesimo e per la tua buona natura, in acerbissimo pianto e lutto sarebbe tornata la tua vittoria. E quanti sarebbero de' vincitori, che sono stati da la tua parte, i quali vorrebbono che tu fossi crudele, quando dalla parte vinta si truovano assai che vogliono impedire la tua clemenza, non vogliendo che tu perdoni ad alcuno, e quando quei medesimi, a' quali tu hai perdonato, non vogliono che tu abbi misericordia degli altri![2] E certo, se noi potessimo bene provare che Ligario non fosse stato in Africa al postutto, o se noi con onesta e con pietosa menzogna volessimo aiutare uno misero e uno disaventurato cittadino, non si converrebbe ad omo mortale, in tanto pericolo e in tanto affanno d'uno cittadino, contrastare né argomentare contra la nostra bugia. E se si pur convenisse ad alcuno, certo non a colui che fosse suto in quella medesima causa e fortuna. Ma altra cosa è non volere che Cesare erri, e altro è non volere ch'elli abbi misericordia. E tu pure avresti gridato e detto: «Sappi, Cesare, che Ligario fu in Africa e portò arme contra te». E [ora che] di' tu a Cesare medesimo? «Guarda non perdonare!»[3] Certo questa non è voce d'uomo, né che davanti ad uomo si convegna esser detta; e chiunque l'usa davanti da te, Iulio Cesare, più tosto gitterà via la sua umanitade, ch'elli non potrae abattere la tua.

Ben conosco che nella prima entrata[4] fu la 'ntenzione di Teverone in[5] volere dire del malificio di Ligario; e so ben che tu, Cesare, te ne maravigli, o perciò che nessuno altro non accusa altra

1. *non t'avresti . . . bene spoglia*: non ti saresti completamente spogliato di. 2. *E quanti . . . altri!*: «Quam multi enim essent de victoribus, qui te crudelem esse vellent, cum etiam de victis reperiantur! quam multi qui cum a te ignosci nemini vellent, impedirent clementiam tuam, cum hi, quibus ipsis ignovisti, nolint te esse in alios misericordem!» 3. «*Guarda non perdonare!*»: guardati dal perdonare! 4. *nella prima entrata*: dapprincipio. 5. *in*: di; comune dopo *intendere, intenzione*.

persona, o perciò ch'elli fu in quel medesimo fallo, o perciò ch'elli ha trovata nuova maniera di maleficio.[1] Or dico a te, Teverone: tu solo il chiami maleficio; ma questo nome non ha elli tra le genti. Ché alcuni dicono che fue errore, alcuni dicono che fu paura; e quelli che voglion dire peggio, dicono che fu speranza o cupidigia o odio o superbia[2] fermezza; e quegli che peggio voglion dire, dicono che fue folle mattezza; ma maleficio non fu anche[3] chiamato, se non per te solo. Ma chi mi domandasse del propio e del verace nome del nostro fallo, io direi che fue uno disaventuroso caso, il quale sopravenne nelle sprovedute menti; per la qual cosa non si maravigli la gente se i consigli degli uomini sono vinti dalla divina necessitade. Assai possono esser miseri; ma noi, essendo Cesare vincitore, non potemo essere fallenti. Ma non favello di noi: di coloro favellerò, che scadero. Che siano cupidi, che siano irati, che siano in matta fermezza; ma Pompeo ch'è morto, e molti altri possono bene essere netti di scellerata colpa, di furore, d'omicidio e di morte.[4] Ma di te, Cesare, che è detto? Che è udito tra la gente? Né che desideravano altro le tue arme, se non è rimuovere il mal nome che t'era posto?[5] E la tua vitturiosa oste non fecero[6] altro, se non difendere il loro diritto e la tua dignitade, nella quale tu disideravi d'essere cotale, che non era tuo pare, non per usare con la mala gente, ma con le buone persone.[7] Non io terrei così grandissima la tua grazia in me medesimo, s'io credesse che tu m'avesse salvato come malvagio. Che già non è da credere che tu fossi stato degno della generale signoria, né che tu l'avessi ben meritato, se tu avessi voluto ritenere cotanta mala gente, salvando la dignitade.[8] Ma tu, Cesare, credesti dal cominciamento che quello fosse fug-

1. *e so ben . . . maleficio*: «Non dubito, quin admiratus sis, vel quod nullo de alio quisquam, vel quod is, qui in eadem causa fuisset, vel quidnam novi sceleris adferret». 2. *superbia*: superba. 3. *anche*: mai. 4. *Assai possono . . . morte*: «Liceat esse miseros (quamquam hoc victore esse non possumus; sed non loquor de nobis, de illis loquor, qui occiderunt); fuerint cupidi, fuerint irati, fuerint pertinaces; sceleris vero crimine, furoris, parricidi liceat, Cn. Pompeio mortuo, liceat multis aliis carere». 5. *Ma di te . . . posto?*: «Quando hoc ex te quisquam, Caesar, audivit, aut tua quid aliud arma voluerunt nisi a te contumeliam propulsare?» 6. *fecero*: plurale con soggetto collettivo. 7. *nella quale . . . persone*: «Quid? tu cum pacem [parem?] esse cupiebas, idne agebas, ut tibi cum sceleratis, an ut cum bonis civibus conveniret?» 8. *Che già . . . dignitade*: «Quomodo autem tu de re publica bene meritus esses, cum tot sceleratos incolumi dignitate esse voluisses?»

gire per cansare scandalo, non battaglia né mortale odio, ma discordia tra cittadini, credendo l'una parte e l'altra fare lo migliore del Comune, errando alcuni della comune utilitade,[1] chi per senno, chi per istudio.[2] Le dignitadi de' principi eran quasi di paraggio,[3] ma non era iguale quella de' seguitatori; tuttavia la quistione era dubbiosa, perciò che in ciascuna parte avea cose guernite di ragione.[4] Ma ora si puote giudicare per migliore quella, cui li dèi hanno sostenuta e atata; e ora ch'è conosciuta la tua clemenza, chi dirà che quella non sia vittoria, nella quale non perio alcuno se non armato?

Ma lasciamo il generale fatto, e torniamo al nostro. Dì, Teverone, qual credi tu che fosse più agevole, o a Ligario partirsi d'Africa, o a voi di non andarvi? Dicerai tu che: «Noi non potavamo rimanere,[5] però che i[l] Senato avea così ordinato». E io dico che 'l Senato vi mandò Ligario; ed elli ubidio a tal tempo che si convenia pure ubidire; ma voi ubidiste quando non ubidia se non chi volea.

Questo non dico io in biasimo di voi; anzi dico io che altro non si convenia né al legnaggio né al nome né alla famiglia né al senno vostro. Ma io non concedo che si convegna riprendere in altrui quello che voi ponete in lode di voi. La sorte di Teverone è saputa per se medesima: che, perciò che non era presente, ed era alquanto malato, aveva elli proposto di scusarsi.[6] Di questo so bene io la veritade, per cagione delle necessitadi[7] che sono tra me e lui: in una[8] casa allevati e in un tempo di cavalleria;[9] poi parenti e in tutta la vita familiari; è un altro grande legame, che sempre avemo usato uno studio insieme.[10] Onde io so bene che Teverone sarebbe voluto rimanere a casa, se non fosse che quelli che governavano il Comune aveano posto al fatto sì santissimo nome che, s'elli pure avesse altramenti sentito, al pondo delle parole non si sarebbe elli

1. *errando . . . utilitade*: «a communi utilitate aberrantibus». 2. *per istudio*: per partigianeria. 3. *Le dignitadi . . . paraggio*: l'autorità dei capi, Cesare e Pompeo, era quasi pari. 4. *in ciascuna . . . ragione*: tutte e due le parti potevano accampare valide ragioni. 5. *Noi . . . rimanere*: non potevamo fare a meno di andare in Africa; si noti il passaggio da *che* al discorso diretto. 6. *La sorte . . . scusarsi*: «Tuberonis sors coniecta [cognita?] est ex senatus consulto [*s. c.* letto *se*?], cum ipse non adesset, morbo etiam impediretur; statuerat excusari». 7. *necessitadi*: rapporti d'amicizia («necessitudines»). 8. *in una*: nella stessa. 9. *in un tempo di cavalleria*: «militiae contubernales». 10. *sempre avemo . . . insieme*: «isdem studiis semper usi sumus».

potuto sostenere dell'andata.[1] E così consentio, anzi ubbidì al valoroso uomo Pompeo, e andò insieme co li altri cui era il fatto.[2] Ma più tardi mosse,[3] e così pervenne in Africa ch'era già occupata. E di ciò nasce la colpa, anzi l'ira e l'odio contra Ligario. E se colpa fu volerlila vietare,[4] assai maggiore colpa fue volere tenere Africa, la quale naturalmente è rocca di tutte le provincie a far guerra contra questa cittade. Questo[5] non fece Ligario; ché P. Varro dicea ch'avea la signoria, avegna che non avesse le dignitadi.[6] Ma, come che il fatto sia, questo rechiamo[7] che ti vale, Teverone? Ecco che non foste ricevuti nella provincia. Ma se ricevuti vi fosti stati, avrestila voi data a Cesare, o tenutala contra a lui?

Or vedi, Cesare, quanta licenzia e quanto ardire ne concede la tua grande benignitade! Se Teverone mi risponde e dice che 'l suo padre avrebbe data a te Africa, alla quale l'avea mandato il Senato e la sua sorte, son certo che tu, a cui molto si converrebbe,[8] con gravi parole riprenderesti suo consiglio. Che se questa cosa ti fosse pure piaciuta, già perciò non sarebbe per te lodata. Ma da tutto questo mi parto,[9] non tanto per non offendere a' tuoi sofferenti[10] orecchi, quanto che non paia che Teverone avesse quello messo in opera, che non venne unque in suo pensamento. Ed ecco che voi vegnavate in Africa, la quale è la più contraria provincia del mondo a questa vittoria, e nella quale avea re potentissimo, nimico di questo stato e di male volere, e avea fatte grandi convenenze e forti.[11] Or domando io: che avreste voi fatto? avvegna che per le vostre opere che sono vedute io mi so bene io che voi fatto avreste. Non fosti ricevuti né lasciati mettere piede nella terra; con molta ingiuria, come voi dite, ne foste cacciati. Ma di quella iniuria a cui ve ne richiamaste voi? Certo a colui la cui signoria voi seguistè in compagnia di battaglia. Ma se fosti venuti in Africa in servigio di Cesare o per sua cagione, a lui ne sareste venuti. Ma voi andaste a

1. *se non fosse . . . andata*: «sed ita quidam agebant, ita rei publicae sanctissimum nomen opponebant, ut, etiamsi aliter sentiret, verborum tamen ipsorum pondus sustinere non posset». 2. *cui era il fatto*: ma in latino: «quorum erat una causa». 3. *mosse*: partì. 4. *volerlila vietare*: avergliene impedito l'entrata. 5. *Questo*: aver governato l'Africa. 6. *ché P. Varro . . . dignitadi*: «Varus imperium se habere dicebat, fascis certe habebat». 7. *rechiamo*: ricorso. 8. *si converrebbe*: che Teverone ti avesse consegnato l'Africa. 9. *da tutto . . . parto*: lascio stare questa questione. 10. *sofferenti*: pazienti. 11. *nella quale . . . forti*: «in qua rex potentissimus [cioè Giuba] inimicus huic causae, aliena voluntas, conventus firmi atque magni».

Pompeo. Dunque che accusa, che richiamo è questo, che voi fate a Cesare? Ché accusate colui, di cui voi dite che vi vietò la terra, per che voi non poteste fare guerra a Cesare. Ma se tu questa loda ti volessi porre, che tu avresti renduta la provincia a Cesare, benché P. Varo o altri t'avesse contradiato, io confesserò che Ligario abbia la colpa, poi ch'elli v'ha tolta cagione di tanta lode.

Vedi dunque, Cesare, la fermezza di questo valente uomo, cioè Teverone, la quale se io bene[1] lodasse, come io lodo, tuttavolta io non la ricorderei, s'io non sapessi che tu se' usato di quella vertù lodare. Qual fue dunque in questo buono uomo cotanta fermezza,[2] anzi posso dire sofferenza? Certo non so chi fatto 'l s'avesse che in quella parte che nol volle ricevere nel tempo della discordia di Roma, ma che 'l cacciaro crudelmente, a quella medesima parte volesse essere tornato. Certo bene si conviene a grande animo e a così valente uomo, che neuna iniuria, neuna forza, nessuno pericolo nol possa mutare di sentenzia né di cosa ch'elli abbia impresa di buono cuore. Or, pognamo che tutte cose fossero iguali tra Teverone e P. Varo: onore, gentilezza, potenza, signoria e senno – che non fu unque –, questo principalmente avvenne a Teverone, ch'egli per giusta signoria, per ordenamento del Senato era andato nella provincia. Non fue ricevuto, ma non se n'andoe a Cesare per tema di suo cruccio, né non tornò a casa per cagione di non gittarsi in cattivezza, né non se n'andoe in altro paese per non parere che biasimasse la parte che avea seguitata.[3] Ma vennesene in Macedonia, nell'oste di Pompeo, per mostrare com'elli era con ingiuria cacciato.[4] Ma perciò che il convenente non andava in quella al cuore di Pompeo, a cui voi eravate venuti, credo che lento studio aveste sovra la quistione. Intendavate forse più alla guerra, e li cuori schifavano le piatora, sì come suole usare in tempo di guerra, e non in voi più che negli altri?[5] Ogni uomo si studiava di vincere. Io fui sempre consigliatore e volitore di pace, m'alotta

1. *se io bene*: sebbene io. 2. *Qual fue . . . fermezza*: «Quae fuit igitur umquam in ullo [illo?] homine tanta constantia?» 3. *non se n'andoe . . . seguitata*: «non ad Caesarem, ne iratus, non domum, ne iners, non aliquam in regionem, ne condemnare causam illam, quam secutus esset, videretur». 4. *per mostrare . . . cacciato*: «in eam ipsam causam, a qua erat reiectus iniuria». 5. *Ma perciò . . . altri?*: «Quid? cum ista res nihil commovisset eius animum, ad quem veneratis, languidiore, credo, studio in causa fuistis; tantummodo in praesidiis eratis, animi vero a causa abhorrebant: an, ut fit in civilibus bellis, ***, nec in vobis magis quam in reliquis».

tardi,[1] che bene sarebbe essuto di matta testa a pensare di pace, vedendo le schiere ordinate a battaglia. Tutti volevamo vincere; ma tu più, ch'eri in quel luogo venuto, dove ti convenia morire o vincere. Avvegna che, considerando il fatto come egli è ora, so bene che più ti piace questa salute che la colui vittoria. E questo non direi io, Teverone, se io credesse che tu fosse pentuto della tua fermezza, o che Cesare si pentesse de' suoi benefizi. Or vi domando se voi perseguitate le vostre iniurie o quelle del Comune. Se dite di quelle del Comune, pensate che voi direte delle vostre persone[2] in quella causa medesima. Se dite delle vostre, guardate che non erriate se voi pensate che Cesare sia irato contro i vostri nimici, con ciò sia cosa ch'elli abbia perdonato a' suoi avversari.

Or penso io, Cesare, che io ti paio molto occupato nella bisogna di Quinto Ligario! Ma ora voglio io recare ciò che io ho detto in una somma della umanitade e della benignitade e della misericordia tua.[3] E io ho già trattate molte cause con teco medesimo, quando la ragione delli onori[4] ti tenea in corte.[5] Ma non unque in questo modo, ch'io dicesse: «Perdonate a costui, signori giudici, perciò ch'elli ha errato; non se ne avvide; non fue cosa pensata; se 'l fa mai,[6] punitelo». Ché in questo modo usa l'uomo di dire al padre. Ma al iudice suole l'uomo dire: «Nol fece; nol pensò»; anche: «Falsi testimoni hanno detto; non fu vero». Poni, Cesare, che tu sia iudice nel fatto di Ligario; cerca in cui aiuto favelli; e io me ne taccio. Ma io dicerò come io farei forse davante al iudice; ché direi: «Ligario fu mandato ambasciadore[7] anzi la guerra; lasciato vi fue in pace; e quando fue scommosso di guerra,[8] non fue acerbo, avvegna che d'animo e di studio fu tutto forte».[9] Queste cotali parole direi io al iudice; ma al padre direi io: «Questi ha errato; poco senno il condusse; péntesene»; e io così dico: «Signore nostro, refuggo[10] alla clemenza e alla benignitade tua;

1. *alotta tardi*: allora, alla vigilia della battaglia, sarebbe stato tardi. 2. *delle vostre persone*: ma in latino: «de vestra . . . perseverantia». 3. *in una somma . . . tua*: «ad unam summam referri volo vel humanitatis vel clementiae vel misericordiae tuae». 4. *la ragione delli onori*: le faccende della tua carriera («ratio honorum»). 5. *in corte*: «in foro». 6. *mai*: in avvenire. 7. *Poni . . . ambasciadore*: «Dic te, Caesar, de facto Ligari iudicem esse; quibus in praesidiis fuerit, quaere; taceo, ne haec quidem conligo, quae fortasse valerent etiam apud iudicem: "Legatus . . .» 8. *scommosso di guerra*: turbato dalla guerra. 9. *non fue . . . forte*: «non acerbus; totus animo ac studio tuus». 10. *refuggo*: ricorro.

domando del fallo perdono; chiamoti mercede[1] che perdoni». Se non l'hai fatto ad altrui, so che domando oltraggio;[2] ma se l'hai fatto a molti, tu medesimo provedi, c'hai data la speranza. Non puote Ligario avere di te buona speme, quando io ho luogo appo te[3] di pregare per altrui? Avvegna che in questa mia diceria non dimora la speranza di Ligario, né in tutto il procaccio de' tuoi servidori,[4] che priegano per lui. Ch'io ho veduto, quando molti priegano per la salute d'alcuno, che tu sguardi[5] più le lodevoli e le piacevoli cagioni[6] de' pregatori, che tu non fai lor viso; e non guardi quanto sia grande l'amico tuo o il parente che ti priega, ma quanto sia buona la cagione di colui per cui priega.[7] E così hai tanto bene fatto ai tuoi, ch'a me paiono in migliore essere[8] quelli che usano la tua grande cortesia, che non mi pari tu medesimo alcuna fiata, che 'l dài; e veggio che le cagioni de' pregatori vagliono più apo te, che gli prieghi; e grandissimamente ti muovi,[9] quando tu vedi iustissimo dolore in pregare.

Onde in conservare Quinto Ligario tu farai piacere quasi a tutti i tuoi benivoglienti; ma priegoti che tu consideri ciò che tu se' usato. Ch'io ti posso mettere avanti i fortissimi uomini di Savina,[10] i quali tu hai molto provati,[11] e tutta la terra di Savina, ch'è il fiore d'Italia e fortezza[12] del Comune: però tu ben conosci chi elli sono. Pensa il dolore, pensa la miseria loro e quella di Broco: ch'io so bene quanto tu il prezze; vedi le lagrime e il dolore suo e quello del figliuolo. Che dirò de' fratelli di Ligario? Non pensare, Cesare, che qui si tratti pur[13] d'una persona. O tu riterrai tre Ligari in Roma, o tre ne distuggerai, se ti piace colui cacciare in bando; a costoro è più in grado stare a lungi,[14] che nel paese o che in casa o che nella propia cittade stando quell'uno di fuori. Sed e' fanno come frati,[15] se li muove pietà e dolore grande, sì muovano te le lor lagrime, muovate pietade, muovati la fratellanza; vaglia loro quella tua parola che vinse. Ché tu dicei che noi abbiavamo

1. *chiamoti mercede*: ti chiedo per pietà. 2. *oltraggio*: cosa ingiusta. 3. *io ho luogo appo te*: «mihi apud te locus sit». 4. *servidori*: familiari. 5. *sguardi*: consideri. 6. *cagioni*: «causas» (giuridico). 7. *non guardi . . . priega*: «neque te spectare, quam tuus [quantus] esset necessarius is, qui te oraret, sed quam illius, pro quo laboraret». 8. *essere*: condizione. 9. *ti muovi*: a pietà. 10. *Savina*: Sabina, patria dei Ligari. 11. *provati*: messi alla prova. 12. *fortezza*: forza. 13. *pur*: soltanto. 14. *a lungi*: lontano, in esilio. 15. *fanno come frati*: si comportano come s'addice a fratelli.

per nimici tutti quegli che non erano con noi; ma tu avevi per amici tutti quegli che non t'erano contro. Isguarda dunque e vedi tanta grandezza: tutto il legnaggio de' Brochi; vedi Lucio Varo,[1] vedi Gaio Cesorio,[2] Lucio Cornificio;[3] vedi tutti i cavalieri di Roma, che sono qui con vestimenti mutati;[4] non pure quelli che tu conosci, ma ancora quelli cui tu hai provati e avuti con teco:[5] contra li quali noi eravamo molto adirati, e che erano forte minacciati da molti. Conserva adunque ai tuoi colui ch'è loro; sì che questo si truovi così vero come tutte le tue altre parole.

E se tu potessi apertamente vedere la concordia di questi frati, tu giudicheresti bene che tutti i Ligari fossero stati teco. Come dunque puote alcuno dubitare, se Quinto Ligario avesse potuto essere in Italia, ch'elli non fosse essuto in quella sentenzia[6] che gli altri suoi frati? Chi non sa che gli animi di questi frati sono sì conspirati e gittati in una forma d'uno solo volere e d'una fratellesca agguaglianza?[7] Né è chi puote credere ch'elli avessero seguite diverse sentenze né divisate[8] fortune. Appare dunque che di volontade tutti furono teco; ma l'uno ne fu tratto in persona quasi per forte tempesta. E se elli avesse fatto ciò consigliatamente,[9] già sarebbe somigliante a coloro, cui tu hai voluti essere salvi. E or pognamo che pure andasse alla battaglia: partissi dunque non pur da te, ma da' suoi frati, i quali per lui ti gridano mercé, come quegli che sono tutti tuoi e sono stati a tutte le tue bisogne. E io mi ricordo bene, quando Quinto Ligario[10] fu questore urbano, com'elli si portò verso te e verso la tua dignitade. Bene so che poco fa la mia ricordanza; ma spero in te, che non sai dimenticare alcuna cosa se non le ingiurie, che tu pensi bene, e ti ricordi dell'oficio di questo questore e d'alquanti altri. Ma pur Quinto Ligario non fece in quel tempo alcuna cosa contraria, e sì non si indovinava elli ciò ch'è avvenuto, ma desiderava che tu il tenessi buono uomo e stu-

1. *Lucio Varo*: «L. Marcium». 2. *Gaio Cesorio*: «C. Caesetium». 3. *Lucio Cornificio*: «L. Corfidium». 4. *con vestimenti mutati*: con gli abiti umili che indossavano i parenti dell'imputato a Roma. 5. *non pure . . . teco*: «non solum notos tibi, verum etiam probatos viros, [tecum fuisse]». 6. *in quella sentenzia*: in quel partito. 7. *Chi non sa . . . agguaglianza?*: «Quis est, qui horum consensum conspirantem et paene conflatum in hac prope aequalitate fraterna [non] noverit, qui hoc non sentiat, quidvis prius futurum fuisse, quam ut hi fratres diversas sententias fortunasque sequerentur?» 8. *divisate*: diverse. 9. *consigliatamente*: di sua volontà. 10. *Quinto Ligario*: Cicerone parla invece di T. Ligario.

dioso officiale.[1] Or ti sono i fratelli a ginocchia, e prieganti della salute di loro frate. Certo, quando tu l'avrai data, tu avrai donati tre fratelli non pure a loro medesimi né a questa buona gente né a noi parenti, ma a tutto il Comun di Roma. Fa dunque di costui quello che tu hai fatto nuovamente[2] del nobilissimo e nominatissimo uomo Marco Marcello in palazzo,[3] il quale tu hai restituito e perdonato del tutto; or fa quello medesimo in corte a questi bene avventurosi fratelli. E sì come tu rendesti colui al Senato, così rendi costui al popolo di Roma, la cui voluntate tu hai sempre avuta carissima. E se quel giorno fu a te molto glorioso e al Comune molto piacevole, non t'incresca, Iulio Cesare, per Dio, d'acquistare sovente lode di così dilettosa gloria. Ché non è neuna cosa così comune in piacere[4] come bonitade; e intra le tue molte e grandi virtudi non è neuna così graziosa,[5] né che faccia così da maravigliare, come la tua misericordia. Ché le genti non vanno per niuna cosa tanto divotamente a Dio, come per essere salvati.[6]

Né già la tua fortuna non ha neuna maggior cosa che 'l potere, né la tua natura non ha neuna migliore che perdonare a molti. Credo bene che questa materia richiede più lunga diceria; ma so bene che la tua maniera[7] la richiede più breve. E perciò ch'io so bene ch'assai val meglio che tu parli con teco, che né io né altri, sì fo io fine alla mia diceria. Cotanto ti ricordo io: se tu salute dài a quello assente, tu l'avrai data a tutti questi presenti.

1. *Ma pur . . . officiale*: «Hic igitur T. Ligarius, qui tum nihil egit aliud (neque enim haec divinabat), nisi ut tui se studiosum et bonum virum iudicares, nunc a te supplex fratris salutem petit». 2. *nuovamente*: recentemente. 3. *in palazzo*: «in curia». 4. *comune in piacere*: cara a tutti. 5. *graziosa*: gradita. 6. *Ché le genti . . . salvati*: «Homines enim ad deos nulla re propius accedunt quam salutem hominibus dando». 7. *maniera*: natura.

II

TRADUZIONI E IMITAZIONI DAL LATINO E DAL FRANCESE

1. *Opere d'indole didattica e scientifica.*

VOLGARIZZAMENTI DEI «DISTICHA CATONIS»

I cosiddetti *Disticha Catonis*, risalenti forse al II secolo d. C., ebbero nel Medioevo una fortuna immensa (vedi PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, V, coll. 368-70), ben comprensibile se si tien conto da un lato della loro efficace concisione, del loro vario e attuale contenuto etico, dell'agevolazione mnemonica del verso (coppie di esametri), dall'altro della passione, vivissima nell'epoca, per la *sententia* (laddove si estraevano *flores* dagli *auctores*, si presentava quest'opera già nata come una corona floreale). E mentre si moltiplicavano le trascrizioni del testo latino, sin dalla loro infanzia i vari volgari romanzi s'impossessarono dei *Disticha*, che infatti erano usati regolarmente nell'insegnamento scolastico (vedi G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I, Milano-Palermo-Napoli 1913, parte II, pp. 281-2), ampliando ancora la loro possibilità di diffusione.

Non si contano – o non sono state contate – le traduzioni francesi, di cui almeno tre solo nel secolo XII (vedi R. BOSSUAT, *Manuel*, nn. 2646-50); al secolo XIII risalgono la traduzione provenzale (vedi R. TOBLER, *Die altprovenzalische Version der Disticha Catonis*, Berlin 1897; P. MEYER, in «Rom.», XXV, 1896, pp. 98-110) e i *Proverbis* di Guilhem de Cervera, che derivano in parte dai *Disticha*; al XIV e XV il volgarizzamento catalano (G. LLABRÉS, *Lo libre de Cato*, Palma 1889; cfr. *Grundriss*, II, 2, p. 108) e quello spagnolo (vedi *Grundriss*, II, 2, p. 421).

Vastissimo anche il panorama italiano: si possono elencare la traduzione veneziana, quelle lombarde di Bonvesin da la Riva e anonima (vedi *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di G. Contini, I, Roma 1941, p. LXXII), le tre toscane pubblicate da M. Vannucci (*Libro di Cato, o Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de' costumi*, Milano 1829), quella campana, a strofe esastiche, di Catenaccio da Anagni (A. MIOLA, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Bologna 1878, pp. 31-57, pure in A. ALTAMURA, *Testi*

napoletani dei secoli XIII e XIV, Napoli 1949), una toscana in terzine (vedi A. BARTOLI, *Prosa*, p. 92, nota 1).

Trascrivo qui il secondo libro nei due volgarizzamenti probabilmente più antichi, quello veneziano ed uno di quelli toscani. Il traduttore veneziano, più conciso, resta vicino al testo latino sia nel lessico che nell'ordine delle parole (si noti che il volgarizzamento, nel manoscritto, accompagna verso per verso l'originale), ma spesso si vede costretto a rifare a fondo la frase, e ad aggiungere chiarimenti disarmonici; il toscano, più libero, riesce talora a ricostituire l'intonazione dell'originale, e comunque raggiunge un impasto più unitario.

C. S.

*

A. TOBLER, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, in «Abhandl. d. Königl. Preuss. Akad. d. Wissenschaften zu Berlin», XVII (1883), pp. 427-511; G. BERTONI, *Nota al «Cato»*, in «Zeit. f. roman. Phil.», XXXIII (1909), pp. 586-7.

VOLGARIZZAMENTO VENEZIANO

[Libro Secondo]

Se per la ventura[1] tu voràs cognoser lo lavorer[2] de la terra, leçeràs[3] Vergilio; ao[4] se maiormentre tu te fadige a cognoscere le vertù de le erbe, quel libro[5] le dirà a ti per versi. E se tu desidre[6] a cognoser le romane e le a[fricane vere,][7] damandaràs[8] Luc[ano], lo qual disse le batagle de [Marte]. S'el plas a ti amar alguna causa,[9] o enprendre[10] amar leçando, demandaràs Ovidio; se quest penser è a ti ke tu vive savio, aod[11] qelle cause le qual ke[12] tu posse enprender, per le qual cause lo segolo[13] fi menado[14] desevrado[15] da li vicii. Adonca sta en scola et enprend quele cause[16] le qual sea seno, leçando.

Seate recordamento tornar a pro eciamdeu,[17] se tu pòi, a quili ke tu no cognosce: a trovar amisi per meriti è plu utel causa d'un regno.

Lasa star le secrete cause de Deu, et a cercar que sea lo celo: cum ço sea causa qe tu see mortal, cerca quele cause le qual è mortal.

Abandona la paura de la mort, enperçò qe mata causa è a perdre le legrece de la vita en tuto tempo, domentre qe[18] tu teme la mort.

Tu irado, de la no certana causa no voler tençonar, enperçò ke la ira enbriga[19] l'ànemo k'el no possa çerner[20] la verità.

Fai lo despendio[21] afreçadamentre, quando quela enstesa cosa lo desidra, *pro quia*[22] alguna causa è da fir daa, domentre k'el tempo ao la causa lo damanda.

Fuçeràs quella causa la qual è de soperclo;[23] e seate recordamento a gauder de la piçola causa: la nave la qual fi reportada[24] per lo piçolo flume è maiormentre segura.

1. *per la ventura*: per caso. 2. *lavorer*: lavoro. 3. *leçeràs*: leggerai (con valore d'imperativo); così anche più avanti. 4. *ao*: o. 5. *quel libro*: Aemilius Macer, il cui poema *De virtutibus herbarum*, citato da Ovidio, *Trist.*, IV, 10, 43 è perduto; sotto il suo nome circolava nel Medioevo un'opera analoga di Odo. 6. *desidre*: desideri. 7. *vere*: guerre. 8. *damandaràs*: cerca. 9. *alguna causa*: qualche cosa (talora anche *caosa*), un poco. 10. *enprendre*: apprendere. 11. *aod*: odi. 12. *le qual ke*: la ripetizione del relativo è un incidente dovuto alla traduzione interlineare. 13. *lo segolo*: la vita terrena. 14. *fi menado*: è condotta (*fir* è l'ausiliario per il passivo). 15. *desevrado*: diviso, e perciò lontano. 16. *cause*: cose; altrove *caose*. 17. *eciamdeu*: anche. 18. *domentre qe*: mentre. 19. *enbriga*: impedisce. 20. *çerner*: discernere. 21. *lo despendio*: le spese. 22. *pro quia*: poiché; la congiunzione latina è stata aggiunta, come pure più avanti. 23. *de soperclo*: superflua. 24. *reportada*: trasportata.

Tu, savio, seate recordamento a celar quela c[au]sa la qual sea vergonça a li toi compagnoni, açò qe plusor no encolpe quela causa la qual desplase a ti un.

Eu no voglio ke tu empense li perversi òmini guadagnar peccadi:[1] li pecadi sta rescosi[2] en lo tenpo, li pecadi sì pare[3] per li tenpi.

Tu no voler despresiar le forçe del piçol om: quelui resplend[4] per conseglio, al qual la natura veda[5] força.

Dà logo a quelui lo qual tu savràs no esser engual a ti en lo tenpo: noi vedemo sovençe fiade lo vençedor fir soperclà dal vento.[6]

Tu no voler tençonar encontra lo to amigo cun parole, enperçò ke grand tençon alguantre fiade sì crese per piçole parole.

Tu no voler çercar cun sort[7] que causa Domenedeu faça, quel Domenedeu[8] delivra cença ti qual causa el ordena de ti.

Seate recordamento a scivar la e[n]vidia con grand coltivamento,[9] la qual env[i]dia, *quamvis* deu k'ela no te dane,[10] enpermordeçò[11] el è rea causa a sofrir quela.

Seràs de fort ànemo, cum ço sea ke tu see danado falsamentre: nesun gaude longamentre, lo qual vence soto malvasio çuese.[12]

Tu no voler reportar le mal dite cause de la trapasaa tençon:[13] de li rei òmini è a recordar la ira dapoi la enimistà.

No laudaràs ti, né tu medesemo encolparàs ti: li mati sì fai questa causa, li qual vana gloria contorba.

Usa de le cause guadagnade temperaamentre: quando lo despendio abonda, el descore[14] in piçol tempo quela causa la qua[l] è acataa[15] en longo tenpo.

Seràs men de savio[16] quando lo tenpo au la causa lo demanda: enfençer la mateça in lo logo[17] è sovran savere.

Fuçeràs la luxuria; seate recordamento inse[m]brementre a scivar lo pecad de la avarisia: el è contrario a la nomenança.

Tu no voler sempre crere a quili ke reporta alguante novele: inperçò[18] piçola fé è da fir daa, ke molti òmini parla molte cause.

1. *li perversi . . . peccadi*: «prauos homines lucrari peccata». 2. *rescosi*: nascosti. 3. *pare*: appaiono. 4. *resplend*: «pollet». 5. *veda*: vieta, nega. 6. *vento*: vinto. 7. *cun sort*: attraverso augurii. 8. *quel Domenedeu*: «ipse Deus». 9. *con grand coltivamento*: «nimio cultu». 10. *quamvis deu . . . dane*: sebbene non ti danneggi. 11. *enpermordeçò*: tuttavia. 12. *çuese*: giudice. 13. *le mal dite . . . tençon*: «maledicta preterite litis». 14. *descore*: «labitur». 15. *acataa*: acquistata. 16. *Seràs men de savio*: sii, cioè fingiti, stolido. 17. *in lo logo*: a suo luogo. 18. *inperçò*: per questo.

Tu no voler perdonar a ti quele cause le qual tu pekes[1] per tropo bevre: *pro quia* ke nesun pecà è del vin, ma ell'è colpa de quelui ke'l beve.

Tu comete[2] lo secreto conseglio a lo tasevel compagnon; tu comete lo autorio[3] del corpo a lo bon medego.

Tu no voler sustignir grandementre[4] le no degne aventure,[5] inperçò ke la ventura perdona[6] a li rei òmini açò q'ela li possa danar.

Varda queste aventure le qual vien esser da fir reportade,[7] *pro quia* plui levementre dana qualunka causa noi no[8] prevedesemo dananti.

Tu no voler sotometere[9] l'ànemo in le cause d'aversità; reté[10] la sperança: una sperança[11] no abandona l'omo da qui a la[12] morte.

Tu no voler abandonar la causa la qual tu cognose covignevol a ti: lo fronte pleno de cavili,[13] de darere questa ocasion serà calva.

Varda quelo ke segue; vederàs denanti ço ke te besogna:[14] segui quel Domenideu pare, lo [qual] guarda l'un e l'autro, çoè lo Filio e lo Spirito Sancto.[15]

Alguante fiade seràs tenperado, açò ke tu pose eser plu forte: el dé esser dà pauke cause a la volontad,[16] el dé esser dà plusor cause a la sanitad.

Tu un[17] unka no despresiaràs lo çudisio del povolo, né tu a negun no plase domentre ke tu vos desprisiar molti òmini.

No colparàs li tempi quando causon[18] de dolor serà a ti; la cura de la sanità sia a ti grandementre,[19] la qual è grande causa.

No curaràs li sonij,[20] enperçò ke la umana mente cerne quela medesema causa per lo sonio, la qual ella desira varda[21] domentre k'ela vegla.

1. *quele cause . . . pekes*: «ea, que peccas». 2. *comete*: affida. 3. *autorio*: aiuto. 4. *grandementre*: «moleste». 5. *le no degne aventure*: gli avvenimenti sfavorevoli. 6. *perdona*: «indulget». 7. *Varda . . . reportade*: «Prospice hos casus qui ueniunt esse ferendos». 8. *no*: la negazione, che non dà senso, è anche nel testo latino del traduttore. 9. *sotometere*: umiliare. 10. *reté*: conserva. 11. *una sperança*: «una spes». 12. *da qui a la*: fino alla. 13. *lo fronte . . . cavili*: «fronte capilata». 14. *ço ke te besogna*: «quod iminet». 15. *çoè . . . sancto*: la chiosa è insensata (ma si trova in alcuni esemplari latini); *l'un e l'autro*: «utrumque»; si riferisce a «quod sequitur» e «quod iminet». Il testo allude, naturalmente, a Giano. 16. *volontad*: voluttà. 17. *un*: anche qui rende «unus». 18. *causon*: cagione. 19. *la cura . . . grandementre*: «cura salutis sit tibi precipue». 20. *sonij*: sogni. 21. *varda*: «et sperat».

[Libro secondo]

Se per aventura tu vorrai sapere lo coltare[1] de la terra, legge[2] Vergilio. E se le vertude de l'erbe tu vuoi maggiormente sapere, legge Macer,[3] lo quale per versi te lo dirae. E se le battaglie di Roma e di Grecia[4] vuole[5] sapere, legge Lucano, lo quale disse le battaglie di Dio.[6] E se alcuna cosa ti piace amare uvero leggendo imparare ad amare, dimanda Ovidio se tu questa cura hai. E acciò che tu saviamente viva, ode quelle cose che imparare possi, per le quale lo seculo partito dai peccati si mena.[7] Dunque ode; quelle cose che sono sapientia[8] impara leggendo.

Se tu puoi, etiandio a quelli che tu non connosci siati a mente di farli prode: che pió utile cosa è [che] lo regno per meriti acqui-[s]tare li amici.

Lassa stare le segrete cose del cielo e ad inchierere[9] che cosa sia lo cielo; e con ciò sia cosa che tu sii mortale, cura quelle cose che sono mortale.

Non temere la paura de la morte, che stolta cosa è in ogna tempo a perdere l'allegressa[10] de la vita quando temi la morte.

Quando se' curruciato non contendere de la cosa de la quale tu non se' certo, perché l'ira impaccia l'animo, che[11] non puote conoscere la veritade.

Quando bizogno[12] è, spende sensa dimoro, perciò che da dare è quando lo tempo u la cosa lo dimanda.

Le cose che sono soperchie fugge, e siati a mente d'allegrarti de le picciole cose: che pió sigura è la nave che in picciolo fiume è portata.

Quell[o] che dispiace,[13] ai tuoi compagni tu savio siati a mente di celare, acciò che non incolpino molti quello che a tei[14] solo dispiace.

1. *lo coltare*: la coltivazione. 2. *legge*: leggi; così *ode*: odi, ecc. 3. *Macer*: vedi la nota 5 a p. 189. 4. *e di Grecia*: nel testo latino: «Punica». 5. *vuole*: vuoi. 6. *di Dio*: «Martis». 7. *lo seculo . . . mena*: si trascorre la vita lungi dai peccati. 8. *quelle cose . . . sapientia*: «quae sit sapientia». 9. *inchierere*: investigare («inquirere»). 10. *allegressa*: allegrezza; così *forsa, sensa*, ecc.: il codice è lucchese-pisano. 11. *che*: così che. 12. *bizogno*: bisogno; così *prezente*. 13. *Quell[o] che dispiace*: «Quod pudeat». 14. *tei*: te.

Non pensare che li riei òmini guadagnino [le peccata]: le peccata che per temporale[1] stanno ascose, e per temporale aparno.[2]

Non dispregiare le forge[3] d'uno picciulo corpo, perché risprende molte fiate di sapientia quelli a cui la natura ha tolto forsa.

Dà luogo in alcuno tempo a colui lo quale sai che non è tuo pare: spesse volte vedemo lo vincitore essere soperchiato dal vinto.

Contra lo tuo conoscente non contendere di paraule,[4] che spesse fiate di piculle paraule grande brighe cresceno.

Non inchierere per divinamento che intenda Dio fare, ché sensa te delibera quello che di te dispone.

Siati a mente di schifare la 'nvidia con grande senno, la quale se[5] non ti fa danno, a soferirla è molto molesta cosa.

Quando se' dannato iniustamente sii di forte animo, ché nimo[6] lungo tempo si puote allegrare che sotto lo malvagio iudice vince.

Le rie cose de le brighe passate non ricordare, ché de li malvagi òmini è dipo la nimistade ricordare lite.

Non ti lodare e non ti incolpare, che questo fanno li stolti li quali la vanagloria conturba.

Uça[7] le cose acquistate temperatamente, ché quando la spessa[8] abunda discorre in picculo tempo quello che in lungo è acquistato.

Mostrati d'essere stolto quando lo tempo e la cosa lo dimanda, che grande savere è in luogo anfingere l'omo matto.[9]

Fugge la pigritia e siati a mente etiandio di schifare lo peccato de l'avaritia, perché sono contrari a la buona nominansa.

Non credere sempre le cose che ti sono rinonsate,[10] perché poga fede si dé dare a quelli che molto parlano.

Quando pecchi per bere non ti volere perdonare, perché nullo peccato è del vino, ma eie[11] di colui che 'l be'.

Lo segreto consiglio commettelo[12] al fedele compagnone, e l'aiuto del corpo a fedele medico.

La buona ventura che viene non degnamente non sofferire molestamente, ché la fortuna perdona a le malvage cose acciò che possa tenere danno.[13]

1. *per temporale*: per un certo tempo. 2. *aparno*: appaiono, sono scoperte. 3. *forge*: forze. 4. *paraule*: parole. 5. *se*: se anche. 6. *nimo*: nessuno. 7. *Uça*: usa. 8. *spessa*: spesa. 9. *grande savere . . . matto*: «Stultitiam simulare loco, prudentia summa est». 10. *rinonsate*: riferite. 11. *eie*: è. 12. *commettelo*: affidalo. 13. *La buona . . . danno*: «Noli successus indignos ferre moleste; / indulget fortuna malis ut laedere possit».

Antivédeti[1] de le cose che ti puono avenire, perché pió lievemente danna quello che dinanti è proveduto.[2]

Indele cose averse non sottomettere lo tuo animo:[3] ritiene la speransa, ché una speransa (cioè Dio)[4] non abbandona l'omo etiandio indela morte.

Non lassare la cosa la quale connosci che ti sia 'concia,[5] ché tempo viene che l'abundansia de le cose riceveno mutamento.[6]

Quelle cose che puono avenire considera, e quelle cose che sono prezente antevede, seguitando quello Domenedio che considera quello che vae dinansi e quello che viene dirieto.[7]

A le fiate déi essere pió temperato, acciò che tu sii pió potente,[8] imperciò che poghe cose convegnano[9] a la volontade[10] e pió a la sanitade.

Non dispregiare l[o] iudicio del populo tu solo, acciò che volendo dispregiare molti non piacci a nessuno.

Siati a cura maggiormente la tua sanitade, e no 'nd'encolpare lo temporale, che ti sarebbe cagione di dolore.[11]

Non ponere cura ai sogni, perché l'umana mente quando veghia hae speransa, e per lo sogno considera quello medesmo.

1. *Antivédeti*: prenditi guardia. 2. *proveduto*: preveduto. 3. *Indele . . . animo*: nelle avversità non perderti d'animo. 4. *una speransa (cioè Dio)*: «spes una». 5. *'concia*: acconcia, utile. 6. *tempo . . . mutamento*: «fronte capillata, post est Occasio calva». 7. *quello Domenedio . . . dirieto*: «illum deum . . . partem qui spectat utramque», cioè Giano. 8. *potente*: forte. 9. *convegnano*: «debentur». 10. *volontade*: voluttà. 11. *no 'nd'encolpare . . . dolore*: «tempora nec culpes, quum sis tibi causa doloris».

VOLGARIZZAMENTO DEL «PAMPHILUS»

La fortuna della commedia – nel senso medievale – *Pamphilus*, composta in distici elegiaci in Francia nel secolo XII, fa parte del capitolo dell'influsso ovidiano, particolarmente dell'*Ars amandi*. Numerosi sono infatti in quel secolo i poemetti che ripetono e amplificano l'insegnamento erotico di Ovidio; tra questi ebbe particolare favore, per l'andamento drammatico-narrativo e per effettive qualità artistiche, il *Pamphilus* – entrato anche nel lessico col derivato *pamphlet* (vedi E. EVESQUE, in *La «Comédie» latine en France au XII siècle*, par G. Cohen, Paris 1931, II, pp. 169-92).

Per non parlare della diffusione del *Pamphilus* fuori del mondo romanzo (già ne mostra la conoscenza in Germania Alberto di Stade col suo *Troilus*), ricordo la vitalità del tema in Francia, a partire dal favolello *Richeut*, e in Ispagna, dal *Libro de buen amor* alla *Celestina*; la traduzione francese del poemetto per opera di Jehan Bras-de-Fer, l'imitazione fattane da Richart de Fornival nella *Vetula*, l'ampia utilizzazione nel *Roman de la Rose* da parte di Guillaume de Lorris. Confondendo il titolo con l'autore, citano Panfilo come grande sapiente Guiraut de Calanson (in K. BARTSCH, *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stuttgart 1856, p. 98) e l'autore di *Renart le contrefait* (vv. 32158-9 e 32335).

In Italia la conoscenza di questa commedia pare più diffusa a settentrione: essa è citata nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, nei trattati di Albertano da Brescia, nel *Fiore di virtù*; ma anche il Boccaccio mostra di conoscere l'opera, citando Panfilo nell'*Amorosa visione*, V, 32 e dando il suo nome al protagonista maschile della *Fiammetta*.

La traduzione veneziana, datata alla metà del Duecento, è unita, nell'unico manoscritto, al volgarizzamento dei *Disticha Catonis* (vedi pp. 187-91), alle composizioni di Uguccione da Lodi e di Gerardo Patecchio, ai *Proverbia* sopra ricordati. Come per i *Disticha Catonis*, la versione è di tipo scolastico: il latino è tradotto parola per parola, con uno spezzamento sintattico che contribuisce, insieme alle numerose aggiunte esplicative mal legate al contesto, a rendere pletorico il respiro del discorso. Ciò non mi pare tuttavia argomento sufficiente per sostenere, col Tobler, che la versione fosse «destinata forse a servire all'insegnamento della lingua degli

eruditi (se, piuttosto che l'opera di un povero maestro, essa addirittura non sia il primo saggio di uno scolare)», e per suggerire: «Sarebbe egli mai un saggio dei primi studj latini di qualche adolescente di famiglia illustre, saggio copiato da mano abile, per mostrarsi ai genitori e agli amici, senza che fosse ritoccato dal pedagogo?»

C. S.

*

A. TOBLER, *Il «Panfilo» in antico veneziano col latino a fronte*, in «Arch. glott. it.», X (1886-1888), pp. 177-255.

Qui aloga[1] *parla Panfilo a madona Venus, çoè la dea de l'amore.*

— O madona Venus santa, una[2] sperança de la nostra vita, Dieu ve salve, la qual voi fad tute le cause[3] sotoçaser[4] al vostro comandamento; la qual a ti, madona Venus, teme e serve l'alta potencia de li dusi e de li re.[5]

E voi, madona Venus plena de piatà, perdonad[6] a li mei desideri, né no vogliai eser dura a mi, né contrastar a li mei pregi,[7] e fai quelo k'eo ve damando, con ço sea k'eu no ve damando grande cause. Eu disi no grande cause, et a mi misero par-ele[8] tropo grande, mai[9] enpermordeçò[10] a dar tu a mi queste cause non è a ti grande causa. Et enpermordeçò et eu firai ça abiù viaçamentre viaçamentre alegro,[11] et en cotal mesura vignirà a mi tute le cause cun prosperità.

E la fantesella[12] si è vesina a mi, cun ço sea causa k'eu no vorave q'ela fosse mea vesina, se la vostra gracia no me devesse sovegnir: enperçò qe lo fogo lo qual è da provo[13] suol plui danar e plu scotar[14] ke quelo ke s'è da luitano,[15] ondeperqué[16] se quela me fosse da luitano, çoè Galatea, ela me danarave meno, e faresse a mi menor male.[17] Q'el fi dito,[18] et è veritade, ke quela, çoè Galatea, è plui bella de tute le soi visine, e s'elo non è verità k'ela sea plu bela, donca me engana l'amore. Questa si è quela la qual ha trapassadi li mei entiriori, çoè lo meu core e le mei budele,[19] con li soi lançoni;[20]

1. *Qui aloga*: qui. Siamo all'inizio della «commedia». Panfilo, innamorato di Galatea, invoca Venere, che gli appare e gli porge insegnamenti amatorii. Panfilo incontrerà poi Galatea, dalla quale avrà cortesi, ma caste risposte. Sarà una vecchia a procurare un nuovo incontro con la fanciulla; e allora Panfilo riuscirà a soddisfare le sue voglie. 2. *una*: unica (latino: «unica»). 3. *cause*: cose; altrove *caose*. 4. *sotoçaser*: sottostare. 5. *la qual . . . de li re*: «Quam timet alta ducum servitque potencia regum». 6. *perdonad*: «parce». 7. *pregi*: preghiere. 8. *par-ele*: esse sembrano. 9. *mai*: ma. 10. *enpermordeçò*: tuttavia. 11. *Et enpermordeçò . . . alegro*: «Annuo dic tamen, iam iamque beatus habebor»; *firai . . . abiù*: sarò ritenuto, dovrò essere ritenuto: comune in questo testo il passivo veneto con *fir*; *viaçamentre*: presto. 12. *fantesella*: fanciulla. 13. *da provo*: vicino. 14. *plui danar e plu scotar*: «ledere». 15. *da luitano*: lontano. 16. *ondeperqué*: sicché. 17. *me danarave . . . male*: «lederet . . . minus». 18. *el fi dito*: si dice. 19. *li mei entiriori . . . budele*: «precordia». 20. *lançoni*: dardi.

et eu no posso en neguna mainera comovre li mei lançoni encontra de lei.[1] Undeperqué la plaga e lo dolore, çoè l'amore, sì cresse a quelù che ama, çoè a mi, cotidianamentre, e lo mieu colore sì descresse, e la mea força e la mea beleça sì se destruçe.

Questa causa no dissi né no hai dita ad algun, né cui faesse[2] né abia fate queste plage a mi no hai manefestado. Iusta ocasione fo a dir quele cause le qual eu vedade:[3] el fi dito, et eu lo confesso ben, k'ela è nada de plui çentil generacione[4] de mi, e per queste cause eu temo de dir a lei la mea volontade. E fi dito, et è ben veritade, k'ella è plui rica de mi, e l'aunore e le rikece k'ela ha, si·lla fa tegnir molto grande.[5] Né a mi non è, çoè eu non hai grande rikece ne grand aonor ne grand abundança de cause, mai quela causa k'eu posso avere eu la damando con la mea fadiga. E cum ço sea causa qe la femena sea nada d'un bevolco,[6] pur k'ela sea rica ella leçe[7] de mile omini uno, lo qual ella vole en marido.

Et en la beleça de quelei[8] la paura sì sovraprende le nostre menbre; e questa causone, çoè k'ela è così bela e così çentil e così rica, me veda maiormentre a dir a lei la mea volontade. E la fidança k'ela ha en la soa beleça sì la fai aver grandi anemi, e la beleça no la lassa essere . . . en lo so modo.[9] Et eu asaçai[10] et hai asaçà sovençe fiade de tuor via quisti penseri de lo mieu core, mai vogliando eu contrastar a l'amore, ello, çoè l'amore, sovençe fiade maiormentre me abrasa.[11]

Ora mo, o madona Venus, voi vedé[12] li nostri mali e sì cognosé li nostri periguli: per la qual causa eu ve prego ke voi debiai esser umele[13] a li mei pregi.

Ancor parla Panfilo a madona Venus.

O madona Venus, no responde tu a mi, e no porçi le toi regle a li mei diti,[14] né li toi clari ogli no ha né no guarda a lo meu elu-

1. *et eu . . . de lei*: «Tella nec inde queo vi removere mea». 2. *hai*: ho; *faesse*: facesse. 3. *Iusta . . . vedade*: «Iustaque causa fuit dicere que vetuit». 4. *de plui çentil generacione*: di più nobile famiglia. 5. *e l'aunore . . . grande*: «Et decus et dotes copia sepe rogat». 6. *bevolco*: bifolco. 7. *leçe*: sceglie. 8. *quelei*: colei, quella. 9. *e la beleça . . . modo*: «Inque modum dominam non sinit esse suam»; i puntini rappresentano uno spazio lasciato libero, nell'incertezza, dal traduttore. 10. *asaçai*: tentai. 11. *abrasa*: arde. 12. *vedé*: vedete. 13. *umele*: «mitis». 14. *no porçi . . . diti*: non porgi le tue orecchie ai miei detti.

menamento.[1] Ao tu toi le toi seite[2] de lo nostro core, ao tu passe le toi crudel plage con li toi çogi.[3] E ki è quelo ke podesse sostegnire lo pensero de cotanta fadiga, lo qual pensero e la qual fadiga no daese nisun guederdon a lo so segnore, sì ke elo plançendo?[4] Eu sovraston pregando[5] e clamando mercé a ti; e certo en viritade lo crudel dolore sovrastà a mi, e quelo dolore sì parturise e sostene cotidiani pregi.

Mo responde madona Venus a Panfilo.

En quela fiada madona Venus sì disse: — La sovrastagante fadiga vence e sopercla[6] tute le cause.[7] E no te vergonçaràs[8] né no aver dobio de dir li toi anemi, çoè le toi volontade a çascuna femena, ké apena serà dentre mile femene una, la qual devede[9] a ti quelo ke tu li damandaràs. Mai per la ventura[10] quelo ke tu li damandaràs pregandola e clamandoie mercé, ela lo vedarà a ti aspramentre da lo començamento; mai lo encargo[11] de quela aspreça k'ela te mostrarà si è molto leve, sì qe ça çurando dal començamento quele caose le qual quel medhesemo vendeor negava, veçando elo lo bon compraore si ie desmostra le cause le qual davanti le avea devedhadhe.[12]

E saipe fermamentre[13] ke se lo primer naucler[14] ke entrà[15] en mar fosse stado spavuroso,[16] elo no la[17] avrave mai passada, quando elo sentì enprimeramentre la ravinosa[18] onda contrastar a la nave. Adonca se la femena no consente a lo enprimeramentre a li toi parlamenti, per arte ao per servisio tu fai q'ela te consenta: enperçò qe la arte sì speça le volontade, e la arte deruinea[19] le ferme[20] citade, e le tore sì çaçe[21] per la arte, e per la arte sì ven levado lo grande encargo, e lo corente pesse sì fi preso per arte soto le onde

1. *né li toi . . . elumenamento*: «Nec tua clara meum lumina lumen habent». 2. *Ao tu . . . seite*: o tu togli le tue saette. 3. *ao tu . . . çogi*: «Aut tu seua tuis uulnera pasce modis». 4. *sì ke elo plançendo*: così che quello pianga. 5. *sovraston pregando*: «Insto precando»; si notino *sovraston* e *sovrasta* = «insto, instat», e *sovrastagante* = «inprobus». 6. *sopercla*: soperchia, supera. 7. Dopo *cause* non è stato tradotto il verso successivo: «Qualibet et poteris ipse labore frui». 8. *vergonçaràs*: vergognerai, con valore di imperativo. 9. *devede*: neghi. 10. *per la ventura*: forse. 11. *lo encargo*: il peso. 12. *sì qe ça çurando . . . devedhadhe*: «Iam iurando prius quos uenditor ipse negabat / venales census inprobus emptor habet». 13. *saipe fermamentre*: sappi per certo. 14. *naucler*: navigante. 15. *entrà*: entrò. 16. *spavuroso*: pauroso. 17. *la*: il mare, qui femminile. 18. *ravinosa*: rapinosa («turgida»). 19. *deruinea*: distrugge. 20. *ferme*: «firmas». 21. *çaçe*: cadono.

de l'aigua, e lo omo core per arte su per lo mare en tal mainera q'elo no se bagna li pei. E lo oficio e l'arte aida l'omo en molte cause, en tal mesura qe lo pover omo fi pasudo sovençe fiade per la soa arte e per lo so servisio. E *quamvis* domenedeo qe lo omo sea descaçado fora de la soa citade per la ira de lo principo,[1] e quelo k'è descaçado sì salva per la arte lo so corpo no danado e le soi riqeçe no guastade.[2] E quelui ke era povro e soleva plançere, sì se alegra per la arte plen de riqeçe; e quelo qe soleva andar a pe, sì va mo a cavalo per autorio[3] de l'arte, e quele cause le qual so pare e soa mare a postuto[4] no poté[5] donar a lui, la arte gelo[6] ha ça donado, sì ke adovrandola elo.[7] E se per la ventura ela refuda a lo començamento lo to servisio, enpermordeçò tu seràs aprestado[8] de servir a lei. E per queste cause, çoè per la arte e per lo servisio, poràs tu superclar le manace de la toa amiga ke te contrasta, e quela la qual era da lo començamento toa enemiga, serà toa amiga per queste caose.

Et ancora va, e frequentea[9] sovençe fiade lo logo en lo quale ela sole esere e stare, ao se tu pòi paser ela, çoè solaçarla, pasila e solaçala con beli çogi,[10] enperçò qe la çoventude senpre ama alegrece e solacevel parole, e queste cause, çoè solaci et alegrece, sì comove le mente, çoè le volontade, de li çoveni en amore.

E quando tu te mostre a lei, tu te gi di'[11] mostrar senpre mai cum alegro volto, per quelo qe çascun omo è plui belo con legreça qe con gremeça.[12] E no seràs tropo tasevole,[13] né no diràs parole de soperclo: la pulcela sì despresia l'omo sovençe fiade per lo parlar de soperclo e per le altre soperclitade. E saipi qe lo belo parlare e li beli portamenti sì comove e norigea[14] lo dolce amore.

E s'elo iene lògo, sovrastà ad ella com alegri çogi,[15] et ela darà ça a ti quela causa la qual tu sperave apena q'ela te devese dare. E la vergonça alguante fiade no lassa dire a quelei le soi volontade, mai quela causa la qual la femena desira avere, ella maiormentre sì la nega. E la femena sì enpensa q'elo sea plui bela causa perdere

1. *quamvis domenedeo que . . . principo*: «Et quamuis iusta sedatur principis ira»; *quamvis domenedeo qe*: sebbene. 2. *salva . . . guastade*: «Seruat et illesum corpus opesque reus». 3. *autorio*: aiuto. 4. *a postuto*: affatto. 5. *poté*: poterono. 6. *gelo*: gliele. 7. *sì ke adovrandola elo*: sicché egli ne fa uso. 8. *aprestado*: pronto. 9. *frequentea*: frequenta. 10. *ao se tu pòi . . . çogi*: «Siue potes pulcris pascere pasce iocis». 11. *tu te gi di'*: le ti devi. 12. *con legreça . . . gremeça*: con allegria che con tristezza. 13. *tasevole*: taciturno. 14. *norigea*: nutre. 15. *E s'elo . . . çogi*: «Si locus est illi iocundis uiribus insta».

la verginitade per força, ka ela, çoè la femena, diga a lo omo: «Fai mo de mi la toa volontade».

Da questo te guarda tu molto,[1] qe la femena no sapia con viritate li toi fati, ke la femena no sapia quelo ke tu hai[2] e no saipa la toa povertade, enperçò ke lo omo ke ha seno e savere de pauca roba sì demena molto bela vita, e lo savi omo sì covre le soi lagreme cun la soa boca, la qual sa parlare alegre parole; e quela causa la qual no è, l'omo la pò desmostrar con parole ao con portamenti, qé grande aventura sì avene a lo piçol omo per la soa arte e per lo so ençegno. E lo omo sì ha molte cause le quale no sa la sua visina, de le qual cause plusor ie pò reportar covignivol a lei. E crede a mi qe alguante fiade torna a pro a molti omini le bausie e le lusenge, et a la fiada sì nuose a dir de tute le cause veritade. E spesamentre parlando a li servidori et a le servirese de la casa en la qual sta la toa miga, façanco eli, çoè li servidori e le servirese, toi amisi[3] cun dolce parole, e dando a lor de bele done[4] e de bele çoie, açò q'eli dibia[5] a la fiada e sempre mai[6] reportar bone parole de ti a la toa amiga, e pasca senpre la dona, çoè la toa miga, cun li soi laudi, domentre q'elo se stravolçe[7] dobiosamentre le mente, çoè le volontade, en lo dobioso peito. Tal se la femena fai quelo qe tu vòi, quale se[8] ela no lo fai, vàrdate k'ela no sapia la toa volontade. En quela fiada fadiga quela, çoè la femena, per molto tempo, açò ke tu, vencedor, plui tosto posse usar lo so amore. Qé lo ànemo de l'omo sì vene molto caçado en qua et en là, domentre q'elo permane en piçolo perigolo.[9]

E plaça a voi entranbi ad aver un fedel esplanadore,[10] çoè un fedel amigo, lo quale senpre reporte rescosamentre[11] quela caosa la qual l'uno e l'autro desira, enperçò qe la envidiosa vetraneça[12] sì çuegea[13] li çoveni, enperçò k'eli no pò far sì con ili, e quela vetraneça plena de tençone e de eniquitade sì deveda a li çoveni de parlar l'un con l'autro.

1. *molto*: non è stata tradotta l'incidentale «si sit tibi parua supelex», che, avendo il nostro testo «certa» invece di «parua», non dava senso. 2. *quelo ke tu hai*: «esse tuum». 3. *façando eli . . . toi amisi*: «Alice». 4. *done*: doni. 5. *dibia*: debbano. 6. *a la fiada e sempre mai*: «uicissim». 7. *se stravolçe*: rivolge; il soggetto è la donna (erroneo dunque *elo*). 8. *Tal se . . . quale se*: sia se . . . che se. 9. *Qé lo ànemo . . . perigolo*: «Pellitur huc animus hominum depelitur illuc / sepe labore breui dum manet in dubio». 10. *esplanadore*: «interpres». 11. *rescosamentre*: nascostamente («caute»). 12. *vetraneça*: vecchiezza. 13. *çuegea*: giudica.

Comença a la sperança de Deu, ké lo tempo darà a ti tute le cause con meioramento, ké nesuna paura serà a ti en quele cause le qual tu teme ke debia essere.[1] Eu no dirai plui alguna causa: tu venceràs la toa amiga per lo studio, se tu lo avràs, e sì qe començado questo lavorero, çoè l'amore, andando per meço le vie tu ge veràs mile miglioramenti.[2]

1. *ké nesuna paura . . . essere*: «Nec timor ullus erit in quibus esse times».
2. *e sì qe començado . . . miglioramenti*: «Inceptum uiis mile patebit opus».

VOLGARIZZAMENTI DEL «LIBER CONSOLATIONIS ET CONSILII» DI ALBERTANO DA BRESCIA

Il *Liber consolationis et consilii* del giudice e causidico Albertano da Brescia (attivo tra il 1226 e il 1250) fu compilato nel 1246 ed ebbe subito, come gli altri due trattati dello stesso autore, un'immensa fortuna europea: traduzioni francesi in versi e in prosa (vedi M. ROQUES, *Traductions françaises des traités moraux d'Albertano de Brescia. Le Livre de Melibée et de Prudence par Renaud de Louhens*, in «H.L.F.», XXXVII, 1938, pp. 488-506), tramite per la rielaborazione fatta da Chaucer nel *Tale of Melibeus*; traduzioni catalana, tedesca, olandese e ceca (vedi ALBERTANI BRIXIENSIS *Liber consolationis et consilii*, ed. Th. Sundby, Havniae 1873; R. BOSSUAT, *Manuel*, n. 2676); utilizzazione in opere didattiche francesi, come il *Menagier de Paris* e il *Livre du chevalier de la Tour Landry*, e nelle *Leys d'Amors* (ed. J. Anglade, Toulouse 1919-1920, IV, pp. 55-61). Solo in Italia si possono citare: la versione di Andrea da Grosseto, fatta a Parigi nel 1268 (vedi G. FATINI, *Letteratura maremmana delle origini*, in «Bull. sen. di st. patria», N. S., III, 1932, pp. 113-69; IV, 1933, pp. 43-91, alle pp. 56-72); la versione anonima del 1272 o 1274 pubblicata da Bastiano de' Rossi, detto lo 'Nferigno (*Sull'amor di Dio e del prossimo, sulla Consolazione e sui Consigli e sulle Sei maniere del parlare*. Trattati di Albertano giudice da Brescia, Firenze 1610); la versione del pistoiese Soffredi del Grazia, nato verso il 1240 e morto dopo il 1297, fatta a Provins nel 1275 (vedi E. GABOTTO, *Un prosatore delle origini in documenti liguri-subalpini*, in «Boll. stor. bibl. subalp.», XV, 1910, pp. 14-6; G. ZACCAGNINI, in «Il libro e la stampa», VI, 1912, pp. 138-9, in «Bull. stor. pist.», XVIII, 1916, pp. 114-22, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXXXIII, 1924, pp. 210-6; F. TORRACA, *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, p. 58); la versione anonima del codice Bargiacchi, del 1288 (Biblioteca Nazionale di Firenze, II, III, 272); quella segnalata dal Barbi (vedi M. BARBI, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali*, in *Racc. di st. crit. A. D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 241-59, a p. 249); una versione fiorentina della metà del Trecento ed una veneta del Quattrocento (vedi N. ZINGARELLI, *I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano*, in *Studi di letteratura ita-*

liana, Napoli 1901, III, pp. 151-92); infine va ricordato il rimaneggiamento dell'*Ars loquendi et tacendi* contenuto in molti manoscritti del *Fiore di virtù*.

Riporto la parte iniziale del trattato nei due volgarizzamenti più antichi, che rappresentano due modi diversi di accostare il testo latino. Soffredi si tiene più vicino al suo modello, nel lessico e anche nella sintassi, con risultati di una certa durezza; Andrea è più disinvolto ed elegante, ma certo meno fedele.

C. S.

*

C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, p. 26.

VOLGARIZZAMENTO DI ANDREA DA GROSSETO

Incipit secondo libro.

Imperciò che molti son che si conturbano e affligonsi tanto '[n]de l'aversità[1] e ne la tribulazione, che per lo duolo non hanno da sé consiglio né consolamento neuno, né non n'aspettan d'avere d'altrui; e tanto si contristano e si disconsigliano che vengono tal fiata di male in peggio; voglio a te, figliolo mio Iovanni, lo quale adoperi l'arte di cyrorgia, e spesse fiate ne truovi di questi contrari,[2] mostrarti alcuna dottrina e ammaiestramento, per lo quale co la grazia di Dio tu possi a que' cotali uomini dare medicina: non solamente quanto che per guarire[3] lo corpo loro, ma eziandio tu li possi dare consiglio e acconsolamento per lo quale ricevano conforto e rallegramento, acciò che non possano di male in peggio divenire.[4] Leggi addunque, figliuol mio, la similitudine e l'esemplo che ti dico di sotto, e studiosissimamente aguarda a l'autorità e a le parole di savi uomini che tu troverai scritte; e così, a la merzé di Dio, potrai fare grande utilità e servigio a te e a tutti tui amici. E la similitudine che ti vo' dir è questa.

Di coloro che battero la moglie di Melibeo. Secondo capitolo.

Un giovane ch'avea nome Mellibbeo,[5] uomo potente e ricco, ad una stagione che[6] s'andò solazzando per la città sua, e lasciò la moglie e una sua figliuola inchiusa ne la casa, tre sui nemici, vedendo questo, venero con escale e poserle a la finestra de la casa ed entraro dentro e preser la moglie di Mellibeo, ch'avea nome Prudenzia, e la figliuola, e battero fortemente; e la figliuola percossero in cinque luoghi, cioè ne gli occhi, nell'orecchie, ne la bocca, nel naso, ne le mani, e quasi mezza morta la lassiaro. Tornârsi a casa loro. E dipo questo, quando Mellibeo fu tornato

1. '[*n*]*de l'aversità*: nelle avversità. 2. *contrari*: avversità; ma Soffredi ha «cotali». 3. *quanto . . . guarire*: per quanto riguarda la sanità. 4. *divenire*: venire. 5. *Mellibbeo*: significa, secondo Albertano, *Mel bibeus*, «bevitore di miele» cioè uomo dedito alle gioie terrene; evidente il significato del nome della moglie, *Prudenzia*. · 6. *ad una stagione che*: una volta che.

vide questa cosa: incominciò fortemente a piangere e a trarisi[1] li capelli e a squarciarsi li drappi di dosso, e quasi secondo che[2] uomo ch'è fuor di senno tutto si squarciava e si distruggea. E quando la moglie vide questo, acciò che si dovesse raconsolare, incontanente lo cominciò a gastigare[3] e pregare che si dovesse remanere;[4] elli sempre più piangeva e sempre più gridava. E quella stette alquanto, e ricordossi d'una parola che disse Ovidio, *De remedio dell'amore*, che dice: «Chi è quegli sì matto che vieta che la madre non debbia piangere quand'ella vede morto lo figliuolo? Perciò che in cotale caso non è da dire che non debbia piangere; ma quando ell'averà quasi sazio l'animo suo di piangere, allor si puote temperar lo dolore suo con parole». E quando Mellibeo ebbe assai[5] pianto, e quasi pareva ch'avesse sazio l'animo suo di piangere infermo,[6] e madonna Prudenzia lo cominciò a gastigare e disse:

Del pianto de lo stolto. [*Terzo*] *capitolo.*

— O stolto, perché ti fai tener matto? perché ti distruggi tutto per così piccola cosa? Abbi addunque nel pianto tuo modo e savere, e néttati la faccia de le lagrime, e vedi quel che tu fai. Ché non si conviene a savio uomo di dolersi fortemente, con ciò sia cosa che pianto non faccia alcun pro a cului che piange. E la figliuola tua, s'a Dio piace, guarrà bene e finamente;[7] e pognamo ch'ella foss[e] morta, non ti doveresti perciò distruggere e lacerar per lei. Unde disse Seneca: «Lo savio uomo non si contrista né perché perde figliuolo, né perché perda amico. Così si soffera la morte loro come s'aspetta la sua». Io voglio più volanteri [che tu lasci lo dolore] che lo dolore lasci te; e perciò rimanti. E vedi che tu fai tal cosa che, pognamo che tu la volessi far lungo tempo, non potresti.

Allor risposse Melibeo e disse: — Chi si potrebbe tener di piangere e di lagrimare in cotanto dolore? Or i' veggio che 'l Nostro Segnore Dio si dolse e lagrimò per l'amico suo Lazzare.

E Prudenzia rispose e disse: — Temperato dolore e pianto a que' ch'è dolente infra dolenti non è vietato, anzi conceduto, secondo

1. *trarisi*: strapparsi. 2. *secondo che*: come. 3. *gastigare*: ammonire. 4. *si dovesse remanere*: si calmasse. 5. *assai*: abbastanza. 6. *infermo*: è attributo di *l'animo suo*. 7. *finamente*: perfettamente.

che disse san Paulo ne la *Pìstola a' Romani*: «Allégrati con quelli che gi[ois]cano, contrìstati con quegli che son tristi». E anche Tullio disse: «Propri[a] e naturale cos'è del savio animo che s'allegri de le buone cose e dolersi de le rie». Ma piangere cotanto, certo non è convenevole. Il modo da piangere[1] disse Seneca: «Che non siano secchi gli occhi tui quando tu perdi l'amico, né non lagrimar tanto che paiano come fiume». Unde déi lagrimare ma non déi piangere gridando. E se tu vuo' ben fare, anzi che tu perdi l'amico difendilo sì che tu no l[o] perdi, si tu puoi agevolemente. Unde disse Seneca: «Più santa cosa è a guardar l'amico che piangere poi che l'ha' perduto». Addunque, acciò che tu vivi saviamente, lascia e caccia da te ogne tristizia di questo seculo. Unde disse G[esù] Sirac:[2] «La tristizia n'ucide molti, e non ha in sé alcuna utilità». In un altro luogo disse: «L'animo allegro rende la vita fiorita, ma lo spirito tristo disecca l'ossa». E Salamon: «Secondo che la tignuola nuoce al vestimento e 'l verme al legno, così la tristizia nuoce e rode 'l cuore degli uomini». E anche disse: «Non contristerà l'uomo giusto neuna cosa che gli possa venire». E Seneca disse ne le *Pìstole*: «Neuna cos'è più stolta che aver nome[3] d'esser troppo tristo e lodare quel che piange molto, perciò che al savio non adoviene neuna cosa che ['l] possa far star dolente, perciò ch'egli sta diritto e forte sotto ogne peso». Secondo che avenne a santo Iob, lo quale, perché[4] perdesse tutti gli sui figliuoli e tutti gli ben sui, [e] sostenne in sé molte tribulazione e pene nel corpo suo, sempre stette dritto e sempre ne rendé grazie a Dio. E diceva: «Domenedio le mi diede e Domeneddio me l'ha tolte. Cusì è fatto come a lui piace: sia benedetto lo nome suo perciò ora [e] sempremai». Addunque non ci dovemo dolere de' figliuoli né dell'altre cose se noi le perdemo, con ciò sia cosa che quel che t'aviene non si possa mutare per lo dolore; ma più tosto ci dovemo allegrare de le cose che no' avemo che dolere di quelle che noi perdemmo. Unde un che volse raconsolare un suo vicino de la morte del figliuolo disse così: «No piangere perciò c'hai perduto un buon figliuolo, ma ralegrati perciò che avesti un buon figliuolo». E Seneca disse che neuna cosa è che più tosto venga in odio che 'l dolore. E 'l dolore ch'è novello vuole esser raconsolato e dégli

1. *Il modo da piangere*: la misura che si deve tenere nel pianto. 2. *G[esù] Sirac*: è l'autore dell'*Ecclesiastico*. 3. *nome*: fama. 4. *perché*: sebbene.

esser dato conforto; ma 'l dolor ch'è d'antica cosa dé esser schernito e aviliato,[1] perciò ch'egli è fatto per epocresia e apparenzia; anco per enfi[n]gimento; o egli è fatto per pazzia e matezza. E discaccia da te la tristizia e 'l dolor di questo secolo, perciò che dice san Paulo ne la *Pistola a' Corinzii* che la tristizia di questo mondo adopera morte, ma la tristizia che l'uomo ha di Dio adopera penitenzia e salute ferma.[2] E imperciò per neuno modo non te la déi cacciar da te, ma il die e la notte ti déi studiare d'averla, perciò ch'ella [s]i retornarà in allegrezza: secondo che dice Domeneddio nel Vangelio: «La tristizia e la poca allegrezza non sia ria». Salamon disse che 'l cuor del savio è con tristizia, e 'l cuor de lo stolto è con letizia. E anche disse che meglio è andare a la casa del pianto ch'a la casa del convito.

E poi rispose Melibeo e disse: — Tutto quel che tu m'hai detto è vero e utile, ma 'l dolor dell'animo mi torbò tanto che io non so che io mi debbia fare.

E quella disse: — Rauna gli amici tui provati che tu hai e' parenti tui, e addomanda lo'[3] consiglio delegentemente sopra questa cosa. E fa secondo 'l consiglio loro, perciò che disse Salamone: «Fa tutte le cose con consiglio, e non te ne penterai».

Allora Melibeo addunò una granda moltitudine d'uomini i[n]fra i quali fuoro medici di cyrurgia e di fisica, e fuorvi uomini vecchi, giovani e molti sui vicini li quali l'amavano per paura più che per amore. E anche vi fuoro aliquanti sui nemici co' quali avea fatto pace; e anche v'avea molti assentitori lusinghieri;[4] e aveavi molti giudici di legge e altri savi uomini. Fatto questo ragunamento, e Melibeo cominciò a narrare tutto quello che gli era addovenuto; e addomandando da loro consiglio sopra ciò, mostrò ch'avea gran volontà di far vendetta di quel che gli era fatto. Allor si levò un di[5] medici di cyrurgia per consentimento di quegli dell'arte sua, e infra le sue parole disse che offizio di medici è e a lor si conviene di far pro ad ogne uomo, e non far danno a neuno; anzi diviene[6] alcuna fiata che medicano le fedite de l'una parte e dell'altra e consigliano l'una parte e l'altra. E imperciò non si conviene a loro di consigliare alcun di far guerra né di vendetta, né di prender

1. *aviliato*: umiliato. 2. *ma la tristizia . . . ferma*: «Quae enim secundum Deum est, poenitentiam in salutem stabilem operatur». 3. *lo'*: loro. 4. *assentitori lusinghieri*: adulatori. 5. *di*: dei; frequente. 6. *diviene*: avviene.

parte infra la gente: — E imperciò non ti consigliamo di far vendetta. E la figliuola tua sollicitamente e diligentemente procuraremo[1] sì che co la grazia di Dio ella serà sana e guarita, avegna ch'ella sia gravissimamente ferita.

E dipo custui si levò un di medici di fisica, per consentimento e volontà degli altri, e consigliò quasi quel medesimo ch'avea consigliato quel di prima. E dappo' el suo parlare egli impromise aiuto e consiglio de la scienzia sua, cioè di medicina, quant'e' seppe per guarir la figliuola sua: — Del fatto de la guerra e de la vendetta ti dicem così, che secondo che noi avemo scritto ne la medicina nostra che le contrarie cose si debbono medicar co le contrarie cose, nell'altre cose le contrarie si debbono curar co le contrarie.

E poi si levaro li vicini e quelli ch'erano stati sui nemici, ma avevano fatto pace con lui, e altri assentitori e lusinghieri, e tutti insieme quasi piangendo e mostrando grande dolore e ira de quel che fatto era, incontanente consigliaro che si dovesse far vendetta de la 'ngiura ch'iera fatta, e che sforzatamente[2] si dovesse incomminciar guerra con quelli ch'aviano fatto sì grande isfacciamento[3] a ser Mellibeo, contando e laudando molto ser Mellibeo e la potenzia sua e di parenti e digli amici, e contando molte sue ricchezze, avilando e vituperando gli nimici e gli aversari di ser Mellibeo, dicendo ch'egli eran poveri, mendichi d'avere e d'amici e di parenti, e che non eran gente da potere far guerra. E a questa si levò un di più savi giudici di legge per consentimento digli altri, e infra molte sue parole disse così: — Questa faccenda e questa cosa, segnori, che noi avemo fra le mani, sanza dubbio è grande partito,[4] d'avere grande consideramento e grande providemento, sì per la 'ngiuria e per lo grande malefizio c'ha recivuto ser Mellibeo, e che per questa cagione per innanzi sì potrebbe anche esser fatto peggio. E anche è grande questa faccenda perciò che son così prossiman vicini di ser Mellibeo, e per la potenzia e per la moltitudine degli amici e di parenti che son da l'una parte e dall'altra, e anche per molte altre cagione le quale non posso tutte contare, né non è convenevole di contare. E imperciò, con ciò sia cosa che noi debbiamo procedere saviamente, consiglianti che tu la persona tua debbi ben guardare sopra tutte l'altre cosa, sì che né sollicitu-

1. *procuraremo*: cureremo («procurabimus»). 2. *sforzatamente*: con ogni sforzo. 3. *isfacciamento*: offesa. 4. *è grande partito*: è molto importante.

din' e riguardamenti né di die né di notte non ti vegna meno. E anche che tu debbi fornire e guernire la casa tua diligentemente d'ogne fornimento[1] che bisogna. E del fatto della vendetta e di cominciar guerra certo gran dubbio mi pare, imperciò[2] qual sia lo meglio non potem or sapere né cognoscere. Unde addimandiamo spazio per poter delibberare e pensare quello che meglio è da fare, perciò che non è subitamente da giudicare; perciò che le cose che subitamente si giudicano son tenute a vile, e sanza saver fatte, e quelli che tosto giudica s'afretta di pentere. E perciò è usato di dir che ottimo giudice è quelli che tosto intende e tardi giudica. Unde, avegna che la tardezza sia da biasmare, alcuna fiata che non è da biasmare. Onde si truova scritto che ogne tardezza è da avere in odio, ma rende l'uomo savio. E perciò se noi volemo aver deliberazion sopra le dette cose, non è da maravigliare. Unde si disse 'n volgare[3] che meglio è lento giudica[to]re che tosto vendicatore. Unde e[4] Domenedio, quando volse[5] giudicare una femina che avea fatto adulterio, scrivendo in terra due volte deliberò. E così noi, da che averemo deliberato, co la grazia de Dio ti consiglieremo utilemente sopra queste cose.

E gli giovani ch'ierano in quel consiglio, confidandosi de la ror[6] fortezza, de la ror prodezza e de la multitudine di coloro che si mostra[va]no amici di Mellibeo, da ch'ebbero lodato molto le richezze e 'l parentado e le potenzie de Mellibeo e d[e]gli amici sui, consigliaro che incontanente sanza null[o] dimoro[7] si dovesse incomminciare guerra vivamente, reputando e tenendo gli aversari di Mellibeo per neente. E *adirato animo* riprendendo gli giudici perciò ch'avean detto che si dovesse indugiare di far guerra, e alleg[a]ndo e dicendo che secondo che 'l ferro quando egli è di f[uo]co ben caldo sempre si lavora meglio che quando egli [è] freddo, così la guerra ch'è ricente meglio si divendica che co neuno intervallo né con e[n]dugio. E allora tutti quanti con gran grida, con grande romore dissero: — Sia, sia!

E allora un di vecchi, distendendo la mano, dicea che ogne uomo stesse cheto, e per consentimento [degli altri vecchi] coninciò ad aringare e dire: — Molti gridano «sia, sia!», che non cognoscono che sia dir «sia, sia!», e non sanno perché sel dicano. Onde giudico

1. *fornimento*: mezzo di difesa. 2. *imperciò*: perché. 3. *si disse 'n volgare*: si suol dire. 4. *e*: anche («et ipse»). 5. *volse*: volle. 6. *ror*: lor. 7. *sanza null[o] dimoro*: senza alcun indugio.

che voler far vendetta e voler fare guerra altrui, ha sì ampio comminciamento che ciascun può agivolmente di far vendetta incominciare, e di far guerra altrui neuno non sa a che fine né a che porto ne dé venire né che cosa ne debbia seguitare.[1] Onde molti che non son nati ne lo 'ncommi[n]ciamento de la guerra, con gran fatiga e con grande povertà o invecchieranno o morranno vilmente e cattivamente per la guerra, e con gran miseria. E imperciò, be' segnori,[2] non è da procedere né da far questa cosa con fretta, anzi è da fare con diligente provisione, cioè pensamento, e con grande apparecchiamento e diliberazione e con grande guardia.

E quando e' volea fermare lo detto suo per ragione,[3] quasi tutti quanti cominciaro a gridar contra e spessamente ro[m]per[e] lo detto suo. E dicìano: — Dì tosto, dì tosto, non ci tenere in truffe,[4] sbrigati di dire.

Ed ebbe uno che disse: — Perché più parli, da che non se' udito? Tu 'l fai per farte tener buono e mostrarti savio; già sai che rinc[r]esce il tuo parlare, da ch'altre non ti vuole udire. E se' secondo che tu cantassi tra color che piangono. Unde dice G[esù] Sirac che 'l parlar che rincresce è come 'l canto infra color che piangono.

E quando lo buon vecchio vide che non voleano in neuno modo udire, e seppe che a cului che non vuole udire non può altri mai ben parlare, disse una cotal parola: — Gl'uomini presuntuosi, cioè isfacciati, che non hanno alcun consiglio né savere, non vogliono aver consiglio d'altrui; e li malvagi uomini non si possono attener a consiglio. E or veggio e cognosco veramente ché si [s]uol dire a la gente che 'l consiglio vien meno allora che egli è gran bisogno.

E così, secondo che stanco,[5] si puose a sedere e stette queto. E molti vi n'erano che dicìano secretamente all'oricchie di Mellibeo e consigliavallo di tale cose che manifestamente lo voliano non volentier dire; anzi si mostravano palesemente tutto altro. A questa si [l]evò Mellibeo diritto, e udita e veduta la volontà di ciascheuno, mettendo le cose a partito[6] secondo ch'è usato in

1. *voler far vendetta . . . seguitare*: «Vindicta certe et guerra, quae oritur ex ea, tam largum habent introitum, ut initium eius cuilibet pateat, finis vero illius cum magna difficultate et vix aut nunquam reperitur». 2. *be' segnori*: cari signori; modo di cortesia francese. 3. *fermare . . . ragione*: confermare con argomenti le sue parole. 4. *tenere in truffe*: raccontar bubbole. 5. *secondo che stanco*: nel latino: «confusus». 6. *a partito*: ai voti.

consiglio, vedendo che le venti parti di loro avevan consigliato e fermato[1] che si dovesse far vendetta e incomminciar guerra vivamente, fermò e lodò el consiglio loro.

E quando madona Prudenzia seppe che Melibeo avea fermato di far vendetta e apparecchiavasi di far guerra, conoscendo quel ch'era ordinato disse così: — Pregoti per Dio che tu non abi fretta, e addomand[o] spazio in luogo di guiderdone.[2] Unde disse Petro Allifonso: «Non aver fretta di rendere guiderdone né di bene né di male, perciò che l'amico tuo t'aspetta lungo tempo e 'l nemico tuo ti temerà più longo tempo». E imperciò remanti dell'ira e lascia lo furore, cioè la perfidezza, e non ti sforzar tanto che tu n'abbi danno, e non disprigiare lo consiglio mio.

De la reprensione e del vituperio de le femine. Quarto capitolo.

Allora rispose Mellibeo e disse: — Non abbo posto 'l cuor mio[3] d'atenermi a tuo consiglio né di crederti, per molte ragione. La prima si è perciò che sarei tenuto stolto e matto da ogne uomo se io per tuo detto o per tuo consiglio indugiasse quel ch'è ordinato e fermato da tutti uomini. La seconda ragione si è perciò che le femine son tutte rie, e non si ne truova neuna buona. E ciò è che disse Salamone, che di mille uomini si truova un buono, ma di tutte le femine non si ne truova neuna. La terza ragione perché io non ti credo è imperciò che se io ti credesse e facesse per tuo consiglio, parebbe ch'io ti desse segnoria e podestà sopra me, la qual cosa non dé essere. Unde disse G[esù] Sirac: «Se la femina ha segnoria è contraria al marito suo». E Salamon disse: «Oda questo tutto 'l popolo e tutta gente e tutti rettori de le chiese, che l'uomo non dé dare né al figliuolo né a la moglie né al fratello né a l'amico suo supra sé segnoria in tutta la vita sua, perciò che meglio è che' figliuoli tui guardino a te che tu guardi a le mani loro». La quarta ragione [è] perciò che s'io usasse d'aver tuo consiglio, spesse fiate interverrebbe che serebbe mistier ch'ella tenesse credenza.[4] E questo non si poterebbe far da te in niun modo, perciò che si truova scritto che la garicità[5] de la femina non può tener celato

1. *fermato*: approvato. 2. *addomand[o] . . . guiderdone*: ti chiedo per favore di darmi agio di parlarti. 3. *Non abbo . . . mio*: non ho intenzione. 4. *ch'ella . . . credenza*: che essa mantenesse il segreto. Il traduttore ha sostituito una terza persona generica alla seconda persona del latino e dell'inizio di frase. 5. *la garicità*: la loquacità. Neologismo tra francese e ita-

se non quel ch'ella non sa. La quinta ragione è per la parola che disse 'l Filosofo, che le femine sempre [vin]cono gl'uomini nel mal consiglio.

De la scusa de le femine. Quinto capitolo.

Allora donna Prudenza, da ch'ebbe odito queste cose bene e quitamente, addomandando inanzi licenzia di rispondere disse: — A la prima ragione che per te allegasti si può rispondere in questo modo, che non è stoltezza di mutar lo consiglio con ragioni. E poniamo che tu avessi promesso d'oservare le predette cose, non saresti detto bugiardo né mentidore se tu le mutassi con ragione. Unde si truova scritto che 'l savio uomo non mente s'egli muta 'l consiglio suo e proponimento suo in meglio. Né non ti val neente chel che tu di', che 'l consiglio è ordinato e affermato da molta gente, perciò che la verità e l'uttilità de le cose sempre si truova meglio dai pochi savi uomini che quando ell'è proposta infra grande m[u]ltitudine di gente. Unde la multitudine è ria e non ha neente d'onestà.

E la seconda ragione che tu dicesti, che le femine son sì ree che non si ne truova neuna bona, rispondo e dico così, che, salva la reverenzia tua, non doveresti cossì al tutto dispregiare le femine generalmente, e dir che tutte fosser matte, perciò che quelli che dispregia ogn'uomo dispiace ad ogn'uomo. E Seneca, *De la forma de l'onesta vita*, disse: «Non dispregiare lo poco savere d'un altro, e parla radamente, e non t'incresca di sofferire e d'odir parlare l'altre gente. Non sia crudel.[1] Nel parlare dé' essere allegro e non aspro; e desideroso,[2] savio e saccente.[3] E quello di bene che tu sai, insegnalo sanza superbia neuna altrui, e quello che tu non sai prega benignamente che ti sia insegnato». Unde senza dubio molte femine [sono buone]; e questo ti provo per ragione divina, e dico se non si potesse trovare neuna femina buona, come tu di', Gesù Cristo serebbe disdegnato di venire[4] in femina. E ciascheuna persona sa che molte femine sono già state buone e sante. E anche per la bontà de le femine lo nostro Segnore Iesù Cristo, dopo la resurrezione, volse apparere imprima a femina che ad uomo: unde im-

liano, ma ignoto alle due lingue; più avanti, anzi, *le garricité*. 1. *crudel*: aspro. 2. *desideroso*: di apprendere. 3. *saccente*: saggio. 4. *venire*: incarnarsi.

prima si mostrò a santa Maria Magdalena che agli Apostoli. E non è forza in quel che Salamon disse, che de le mille femine non n'avea trovata una buona, perciò che s'egli non ne trovò, fuoron molti altri che ne trovaro; e anche può essere che Salamone intese de le femine buone in somma bontà e perfette; e di queste ben è vero che non si ne truova neuna: e io ti dico che [né][1] negl'uomini potrai trovare alcun che sia compiutamente buono se non solo Dio, secondo ched e' medesimo disse nel Vangelio.

E la terza ragione che tu dicesti, che se tu ti reggessi per mio consiglio parebbe che tu me dessi segnoria sopra te, credo che sia neente a dire,[2] perciò che se altri desse sempre segnoria sopra sé a color da cui altri addomanda consiglio, neuna persona del mondo vorebbe domandare consiglio giamai ad un altro, e averemmo libero arbitrio di prendere e di lasciare lo consiglio che ce fosse dato.[3]

Alla quarta ragione, quando di' che le garricité de le femine non può celare se non quello ch'ella non sa, rispondo e dico simigliante, e che non ha luogo qui neuno, perciò che quello si dea intendere de le rie e malvagie femine gridatrici che parlan troppo; de le quali è usato di dire che tre cose son quelle che cacciano l'uomo fuor di casa, cioè il fummo e stellicidio, cioè che [vi] piuova dentro, e la mala moglie. E de le [rie femine] disse Salamone che meglio è abitare in una terra diserta che co la femina nequissima. E me tu non hai unque trovato tale, anzi molte volte hai provato lo mio secreto consiglio, la mia quetezza e la mia bontà.

E la quinta cosa che tu dicesti, che le femine vincono gl'uomini nel mal consiglio, non può aver luogo neuno quiritta,[4] perciò che tu non vuo' fare mal consiglio, anzi buono. Unde si tu vuoli fare mal consiglio, e le femine ti consigliano di farlo buono, e però non son le femine da biasmare, anzi da lodare. Unde disse san Paulo ne la *Pistola a' Romani*: «Non ti lassare vincere al male, ma vince lo male in bene». E si tu vuoli [dire] che le femine ne consigliano [male] gl'uomini che vogliono far bene e in ciò vincono gl'uomini, dicoti che questo è da riputare sopra[5] gl'uomini,

1. [*né*]: neanche. 2. *sia neente a dire*: non abbia alcun valore. 3. *e averemmo . . . dato*: traduzione imprecisa (occorrerebbe «avemo» invece di *averemmo*) di «liberum enim arbitrium habemus consilium nobis datum omittere vel servare». 4. *quiritta*: qui. 5. *questo è . . . sopra*: di questo vanno incolpati.

perciò che gl'uomini son segnori del consiglio e di potere prendere lo buono e lasciare lo rio. Unde disse san Paulo ne la prima *Pistola a' Tesalonicenses*: «Provate tutte le cose e prendete quel ch'è meglio». E posso dire che quello ha luogo quando le rie femine consigliano li matti uomini e li stolti; ma qui non è così, cioè che né tu se' stolto, né io son ria.

De lodo delle femine. Sesto capitolo.

Audite e intese queste cose a scusa e diffendimento de le femine, odi e intendi cinque altre ragione per le quali si può provare che le femine son buone, ed è da udire lo consiglio loro e da osservare s'egli è buono. Imprima, perciò che volgarmente si dice che 'l consiglio feminile è [molto vile o molto caro. Dé'] intendere molto caro, cioè carissimo, sì che non ne importi vizio. Secondo che si dice degli amici di Dio: «Troppo sono onorati gli amici tuoi, Dio». Unde, avegna che molte femine siano rie e lo lor consiglio rio, adoviene alcuna volta [che lo loro] consiglio è ottimo. Unde Iacob per lo buon consiglio ch'eli ebbe de la sua madre Rebecca, ebbe la benedizione del suo padre Isaac ed ebbe segnoria sopra li fratelli suoi. E similemente un'altra donna, ch'abe nome Giudit, per lo suo buono conseglio guarì la città dov'ella stava de le mani d'Olofernio, lo quale l'aveva assediata e volevala distruggere. E anche Abbigail per lo suo buono consiglio difese 'l marito suo Nabal dall'ira di David che [lo] volea ucidere. E simigliantemente Ester e Madocchio[1] per lo lor buon consiglio fecero grande utilità a' Giudei de·regno d'Assuero. E così di molte buone femine e di molti lor buon consigli potresti trovare infiniti esempli.

La seconda ragione perché 'l consiglio de l[e] buone femine è da udire, e da osservare se egli [è] buono, [si può provare per lo primo] nome che imposto lo' fo da Dio. Unde quando Domenedio volse fare l'uomo, quando ebbe fatto Adam disse: «Facciamoli aiuto». Così, traendoli una costola del corpo, fece Eva. E Dio chiamò la femina *aiuto*. E perciò che l'uomo dé essere aiutato e consigliato da la femina, e ben si può chiamare la femina aiuto e consiglio, perciò che sanza la femina lo mondo non potrebbe durare. E certo male aiuto averrebbe Dio dato all'uomo si non si po-

1. *Madocchio*: Mardocheo.

tesse domandar consiglio da loro, con ciò sia cosa che l'uomo appena possa vivere sanza la femina.

E la terza ragione, perché la femina è meglio che auro o che pietra preziosa, e meglio è 'l senno suo e più aguto e suttile che quel degli altri. Unde si suol dire per verso: «Che è meglio che auro [e] pietra preziosa? senno; e che è meglio che senno? la femina; e che è meglio che femina? neente».

La quarta ragione sopra ciò disse Seneca, lodando le femine benigne supra tutte le cose, quando egli disse: «Secondo che neuna cosa è meglio che la femina benigna, così neuna cosa è peggio che la femina [ria]». Unde quan[t]o una buona femina porta la vita sua per salute del suo marito, cotanto una malvagia femina porta la vita sua per la morte del suo marito.

La quinta ragione e l'ultima perché la femina è da lodare disse Cato così: «Siati a mente la lingua de la tua moglie se ella è utile, e sappi che ne la buona si truova buona compagnia». Unde è usato di dire che la buona femina è fedel guardia e buona cosa. Unde la femina ben facendo e [a] l'uomo bene acconsentendo, rende l'uomo volontaroso che la femina non solamente gli déa consiglio, ma eziandio che gli possa commandare. Unde si disse da' savi uomini che la casta matrona obbediendo comandò all'uomo; e cului che saccentemente serve ha parte de la segnoria. Addunque se tu ti vorrai portare saviamente con consiglio, io ti renderò a perfetta san[t]à la figliuola tua co la grazia di Dio, e te farò riuscire di questo fatto con onore.

Allora Mellibeo, vedendo questo, forbendosi alquanto la faccia[1] disse: — Le composte parole e savie son fiadon[2] di mèle e dolcezza dell'animo e santà dell'ossa. Abbo in verità cognosciuto per le tue buone parole e savie e per esperienzia che tu se' savia e discreta e fedele a me e in tutte le mie utilità. E imperciò mutando tutto lo mio proponimento ho volontà e desiderio di reggere e di portarmi per tuo consiglio.

E quella disse: — [Se] tu vuoli vivere prudentemente, ei te conviene aver prudenza.

E Mellibeo rispuose: — Ben abo prudenzia, quando io abbo te che hai così nome.

1. *forbendosi... la faccia*: in latino: «exhilarata aliquantulum facie». 2. *fiadon*: favo.

VOLGARIZZAMENTO DI SOFFREDI DEL GRAZIA

Del vero consiglio e del consolamento.

Perciò che sono molti che ne l'[a]versitade e ne li tribulamenti sie s'afigeno, che i·loro per turbamento d'animo non hanno consiglio né confortamento, né d'altrui n'aspettano, sì si contristano che di male in peggio caggiono; perciò a te, figliuolo mio Giovanni, lo quale vuoli essere medico di fedite,[1] ispesse volte truove di que' cotali, alquante cose per mia [scienza] ti mostro, per le quali a la speranza di Dio potrai a te e altrui fare prode[2] e dare consolamento. E questa è la simiglianza.[3]

[I. *Di coloro che battiero la moglie di Melibeo.*]

Uno giovane lo quale ha nome Melibeo, uomo potente e ricco, lasciando la moglie e la figliuola in casa, le quali molto amava, chiuso l'uscio de la casa andossi a trastulare. E tre suoi nemici antichi e suoi vicini, vedendo questa cosa, ap[o]s[t]e le scale, e intrando per le finestre de la casa, la moglie di Melibeo, la quale avea nome Prodenza, fortemente battiero, e a la figliuola sua fedi[ro][4] di cinque piaghe, cioè ne li occhi, ne l'orecchie, ne la bocca, nel naso e ne le mani, e lei quasi morta lasciando, s[i] partiero. E ritornato Melibeo, vedendo ci[ò] incuminciò a gran pianto li suo' capelli tirare e i suoi vestimenti isquarciare sì come pazzo. E la sua moglie, a[c]ciò che tacesse, incuminciò lui a castigare,[5] e quelli sempre piuo gridava. E quella rimase di castigarlo, ricordandosi de la parola d'Uvedio[6] *D'amore*, che disse: «Lascia che l'uomo irato s'adimestichi co l'ira, e s'empia l'animo e sazilo d'ira e di pianto; e alora si potrae quel dolore temperare con paraule».

E quando lo suo marito di piangere cess[o]sse, incumincia la Prudenza lui a amonire, dicendo: — Matto, perché impazze, e perché lo vano dolore ti costringe?[7] Lo tuo pianto non accatta né

1. *fedite*: ferite. 2. *fare prode*: giovare. 3. *simiglianza*: similitudine; la forma drammatica del trattato è una «similitudine» con l'insegnamento che impartisce. 4. *fedi[ro]*: ferirono, col dativo. 5. *castigare*: ammonire. 6. *Uvedio*: Ovidio. 7. *ti costringe*: ti vince; ma in latino: «Quid te dolor urget inanis?»

leva alcuno frutto. Tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime e guarda che fai. No pertiene a savio uomo che gravemente si doglia; e la tua figliuola a la speranza di Dio bene guarrà. Ancora se morta fosse, non per lei ti déi tuo[1] distruggere, perciò dice Senaca: «Non si distrugge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici; con quelli medesmo animo ti soffera de la loro morte, con che aspette la tua». Ed io voglio che tuo lasci anzi lo dolore che 'l dolore lasci te, e rimanti di fare queste cose, che possa che[2] tuo lo volessi lungamente fare, non potresti.

Melibeo r[ispose]: — Chi potrebe in sì grande dolore costringere[3] le lagrime e 'l pianto? Ma 'l Nostro Signore Dio di Lazzaro amico suo ne lo spirito si dolse e lagrimoe.

E Prodenza disse: — Lo temperato pianto da[4] color che sono tristi e intra loro non è vietato, anzi è conceduto, secondo che disse san Paulo ne la *Pistola a' Romani*: «Ralegratevi con coloro che sono allegri e piangete con coloro che piangeno». E ancor Tulio disse: «Propia c[o]sa è de l'animo bene cost[i]tuto di ralegrarsi de le buone cose e dolersi de le contradie». Ma piangere e molte lagrime ispargere sì è vietato; i[l] modo d[a] servare è trovato da Senaca,[5] che disse: «Non siano secchi li occhi quando perdi l'amico, che non discorrano;[6] da lagrimare è, no da piangere. E anzi che perde l'amico riparalo secondamente che 'l puoi fare. E piuo santa cosa è astare[7] l'amico che piangerlo. E acciò che saviamente vive, la tristizia di questo secolo da l'animo tuo al tutto discaccia». E Gesù Seraca[8] disse: «Molti u[ci]de la tristizia, e non è utilitade in lei». E altroe[9] disse: «L'animo allegro mena gioiosa vita, e lo spirito t[ris]te disecca l'ossa». E Salamone disse: «Sì come la tignuola al vestimento e 'l verme al legno, così la tristizia nuoce al cuore de l'uomo». E ancora: «Non contrist[e]r[à] l'uomo giusto di ciò che gli avegna: e' malvagi sempre sono pieni di male». E Seneca ne le *Pistole* disse: «Neuna cosa è piuo matta che acattare fama di tristizia e le lagrime aprova[r]e; [e] neuna cosa al savio puote avenire che lo contristi: st[a]e dritto sotto ciascuno ca[r]co». Sì come avenne al beato Giobo, lo quale, quando tutti li figliuoli e tutte le sue

1. *tuo*: tu; una delle molte forme pistoiesi del testo. 2. *possa che*: quand'anche. 3. *costringere*: trattenere. 4. *da*: da parte di. 5. *i[l] modo . . . Senaca*: invece in latino: «Modus vero a Seneca inventus est servandus». 6. *che non discorrano*: ma senza piangere dirottamente. 7. *astare*: aiutare. 8. *Gesù Seraca*: Gesù figlio di Sirac è l'autore dell'*Ecclesiastico*. 9. *altroe*: altrove.

sost[a]nzi' ebe perdute, e ancora molte aversitadi nel suo corpo avesse sostenute, sempre [st]e[tt]e dritto e rendeo lode a Dio dicendo: «Dio mi diede e Dio mi tolle, e quello che a Dio è piaciuto ha fatto. Sia lo nome di Dio benedetto e ora e sempre». E perciò non ci debiamo troppo dolere de' figliuoli né de l'altre cose che perdiamo, da che quello ch'aviene altrui non si puote mutare per dolore, ma magioremente ci devemo ralegrare di quello ch'avemo che dol[e]re di quello che perdiamo. Unde uno, volendo lo padre consolare de la morte del figliuolo, disse: «Non piangere perché tuo abie perduto buono figliuolo, ma ralegrati che l'avesti cotale». E Senaca disse: «Neuna cosa viene piuo tosto in odio che 'l dolore: lo fresco dolore volentieri volle[1] consolamento; lo vecchio ne fae [fare] beffe: [o] ch'elli è matto o elli s'infinge». E certo la tristizia di questo secolo déi discacciare da te, perciò che san Paulo disse ne la *Pìstola second[a] a[d] Cori[n]zios*: «La tristizia del secolo per neuno modo dé' di[s]cacciare, ma studiare d'averla perché possa ritornare in allegrezza; sì come disse Dio nel Vagnelo». Unde Salamone disse: «Lo cuore de' savi è là 'v'è la tristizia, e 'l cuore de' matti è là 'v'è l'alegrezza. Meglio ire a la c[a]sa del pianto che a quella de' convi[t]i».

Melibeo r[ispose]: — Tutto ciò c'hai ditto è vero e utile; ma l'animo mio torbato m'incalza tanto che non so che fare mi debia.

E quella disse: — Apella li pr[o]va[t]i e fideli amici e cognati[2] e dimanda diligentemente consiglio da loro di queste cose; secondo lo loro consiglio ti regi. E Salamone disse: «Tutte le cose fae con consiglio e no ti ne penterai».

Melibeo apeloe moltitudine d'uomini intra' quali ebe medici di fedite e di fisica vecchi e giovani, vicini molti li quali magioremente l'onoravano per paura che l'amasero per amore, e ancora alquanti che de nemici erano fatti amici in sua grazia tornati; e ancor v'ebe molti lusingatori[3] e savi giudici. Li quali chiamati, nar[ò] per ordine quello che avenuto li era; e adimandando loro consiglio, gra[n]de volontà mostraro[4] di fare incontenente la vendeta. Alora si levò l'uno de' medici di fedite per conse[n]timento di tutti quelli de la sua arte, e intra l'altre cose disse: — L'oficio de' medici si è e a loro si conviene di fare prode a tutti, e no nuo-

1. *volle*: vuole. 2. *cognati*: parenti. 3. *lusingatori*: adulatori. 4. *mostraro*: in latino: «demonstrauit».

cere a neuno. E spesse volte aviene che' medici curino le fedite da l'una parte e da l'altra, e a ciascuna diano medicina e consiglio. E perciò no pertiene a loro consigliare di guera né di vendetta né intr'alcuno prendere parte. Per la qual cosa noi no consigliamo che vendetta si faccia, e la tua figliuola, presa dilige[n]te guardia di quelle fedite, solicitamente per die e per notte procureremo;[1] a la speranza di Dio, avegna che gravemente sia fedita, a buona e [p]i[e]na santade la conduremo.

Ed ito è a loro. Sì si levoe uno medico di fisica per volontade de li altri, e co[n]siglioe quasi simile a l'altro, e dipo molte parole per sé e per li altri medici ripromise a lui consiglio e a[i]uto per sua figliuola: — E sopra la guerra e sopra la vendetta dichiamo che secondo che per fisica le contrarie cose si curano per le contrarie, cosie ne la [g]uerra mandando[2] e ne l'altre cose li contrari sono usati di cura[r]e per li contrari.

E li suoie vicini e quei che in dirietro[3] erano istati nemici e alora erano tornati in sua grazia, e' lusingatori tutti, piangendo e lagrimando e mostrando grande dolore ne la faccia di cioe che avenuto era, consigliaro fortemente che la vendetta si facesse immantenente, comend[a]ndo[4] molto meser Melibeo e la sua potenza, e contando le sue ricchezze e la grandezza e la moltitudine de' parenti e de li amici suoi, s[prezz]ando quella de' nemici.

E apresso uno de' savi legistri[5] si levoe, e 'ntra l'altre cose sì disse: — Questo fatto è molto gravissimo per ragione de la 'ngiura e del maleficio nuovamente[6] comesso; e molto piuo gravi [cose] potrebero avenire per inanzi. E per questa cagione è ancora gran fatto, perciò che sono vicini, e per ragione de la ricchezza e de la potenzia de l'una parte e de l'altra e per molte altre ragioni le quali non si possono pensare così lievemente, né no serebe convenevile di contarle quie. E perciò, conciosiacosaché in su questo fatto si debia procedere saviamente, consigliamo che la tua persona sopra tutte le cose guardi sì che neuna cosa ti menimi.[7] Aguàrdati ancora la tua casa sia diligentemente guarnita. Del fatto de la vendetta e de la guerra fare grande dubio vedemo, per la qual cosa non possiamo ancora giudicare quelo che sia lo meglio;

1. *procureremo*: cureremo («procurabimus»). 2. *ne la [g]uerra mandando*: in latino: «Circa vero guerram atque vindictam». 3. *in dirietro*: precedentemente. 4. *comend[a]ndo*: magnificando. 5. *legistri*: legisti, giudici. 6. *nuovamente*: recentemente. 7. *menimi*: manchi.

unde noi adimandiamo giorno di consiglio per meglio diliberare, e perciò che non è da giudicare di sùbito; und'è usato di dire: «Quello è buono giudice che tostamente intende e tardi giudica». E quanvisdio che[1] ogna indugio è da odiare, non perciò in giudica[n]do lo convenevile indugio si dé biasimare. E scritto è: «Ogna indugio è rio, ma fae l'uomo savio». E se sopra le ditte cose vogliamo deliberare,[2] non è da meravigliare, perciò che a deliberare l'utili cose lo 'ndugio è buono. E volgaremente si dice: «Meglio è lo giudice lento che 'l frettoso a giudicare». Ed isse Dio,[3] quando volle giudicare la femina presa in avolterio, iscrivendo in t[er]ra due volte diliberoe. E noi, dapoi ch'aremo diliberato, co la forza di Cristo utilemente ti consiglieremo.

E i giova[n]i, confidandosi de la ro[4] fortezza e de la moltitudine di coloro che si mostravano amici, udiendo le molti laudi [di] messer Melibeo e de le sue ricchezze e del suo parentado e la sua potenza, consigliaro che la vendetta si facesse immantenente e la guerra vivamente, e dispregiando e avendo per neiente la potenza e la ricchezza de' nemici, e riprendendo ancora li savi de lo 'ndugio e del dileberamento [ch]e adimandaro; e allegando ancora per assempro siccome 'l ferro ch'è caldo al fuoco sine ch'è[5] caldo si distende[6] meglio che 'l fredo, e la 'ngiuria novella sempre immantenente si vendica meglio che amucchiarla. E alora quasi tutti a grande romore gridano: — Sia, sia, sia!

E alora uno de' vecchi, adimandando che udissero, per consentimento de li altri vecchi sì disse: — Molti gridano «sia, sia!», li quali no sano lo pondo[7] de le loro paraule, e non sanno quello che diceno. E certo la vendetta e la guerra che nasce di lei hae sì larga la 'ntrata che 'l suo incominciamento a ciascuno è manifesto e aperto, e la sua fine con grandissima dif[i]coltade e briga, e a pena e di neuno tempo si truova, imperciò che [molti] al principio de la guerra non sono ancor nati, li quali innanzi la sua fine con molta fatica e con molto pericolo overo che invecchiano o miseramente per la guerra finisce la sua vita. Per la qual cosa non è da proceder suo[8] di sùbito né con fretta, ma con diligente provedigione e grandissima diliberagione e con solicita [c]u[r]a cotai cose sono da fare.

1. *quanvisdio che*: quantunque. 2. *deliberare*: consultarci; e così anche dopo. 3. *Ed isse Dio*: e Dio stesso («et ipse deus»). 4. *ro*: loro. 5. *sine ch'è*: finch'è. 6. *distende*: plasma. 7. *lo pondo*: il peso (latinismo). 8. *suo*: sopra (la questione).

E quando voglie aprovare lo suo [d]itto per ragione,[1] quasi tutti incuminciaro a gridare contra lui e frequentemente lo suo ditto intrarompere, dicendo che le sue paraule finisse tosto. E ancor l[i] [f]uo ditto: — Là u' non se' udito non perdere parola; e 'l tuo ditto è increscevile, per che[2] non se' udito.

E quando lo vecchio vide che non era udito, e conoscendo che neuno puote ben dire a colui che l'ode malvolentieri, disse loro: — La no consigliata mattia[3] non sae aspettare consiglio; e ancora: l'uomo matto schifa lo consiglio. E certo or cognosco la veritade, ch'è usato di dire: «Se[m]pre lo consiglio menima quando maggioremente abisogna».

E così adirato e quasi confuso lo vecchio sedette. Ma molti all'orecchie di messer Melib[e]o prima segretamente consigliavano che volesero dire palesemente; e in audienza mostravano di dire e di volere altro. [E] alora levandosi messer Melibeo, fatto lo partito[4] intra loro sì com'è usato, cognobe che le venti parti di loro volea che la vendetta si facesse incontenente e la guerra vivamente. Unde loro consiglio messer Melibeo aprovò e lodò, e affermò.[5]

E quando messer Melibeo andava a fare la vendetta, madonna Prudenza sua moglie, correndo denanzi da lui, sappiendo quello che ordinato era e stabilito per lo consiglio, disse a lui: — Non andare: io ti chiego uno gran dono, che tuo mi die ispazzo[6] di dire. Or no disse Petro Afunso: «No andare a colui reddere la prestanza del bene e del male, percioe che lungamente t'aspetterae l'amico e lungamente ti temerae lo nemico»? Unde lascia l'ira, lascia lo furore: non fare queste cose, signore mio. Non voglie tuo ancor lo mio consiglio?

[II.] *De rimprovero de le femine.*

E messer Melibeo disse: — Io non ho pensato di volermi regere per lo tuo consiglio per molte ragioni. La prima si è perciò che io serei tenuto bestia se per lo tuo consiglio e per lo tuo seno[7] mutasse quello ch'è stabilito da sì grande moltitudine d'uomini. La seconda ragione si è perciò che le femine sono tutte rie, e neuna si ne truova buona, sì come dice Salamone: «Uno uomo ho trovato

1. *voglie . . . ragione*: volle addurre argomenti a conferma di quanto aveva detto. 2. *per che*: e per questo. 3. *mattia*: follia. 4. *fatto lo partito*: messa ai voti la decisione. 5. *affermò*: confermò. 6. *ispazzo*: spazio, agio. 7. *seno*: senno.

buono intra mille; de le femine no neuna intra tutte». La terza ragione si è perciò che se io mi regesse per lo tuo consiglio, già parrebe ch'io ti desse signoria sopra me, sì che tu mi seresti contraria:[1] la qual cosa non dé essere. E Gesù Seraca disse: «Se la femina hae podestà è contraria al suo marito». E Salamone disse: «Udite, popoli e tutte genti e rettori delle chiese: al figliuolo, a la moglie, al fratello né a l'amico no dare podestà sopra te fine che vivi, perciò che megl'è che i tuoi figliuoli guardino in te che tu guardi a le loro mani». La quarta ragione si è che se io tenesse[2] lo tuo consiglio alcuna volta, si vorrebe tenere credenza[3] fine che fosse bisogno di manifestarlo, la qual cosa tuo non potresti fare. E scritto è: «La femina solamente cella e tiene credenza quello che non sae». La quinta ragione si è secondo lo Fisolafo che disse: «Le femine per lo mal consiglio vinceno li mariti».

[III.] *De la scusa de le femine.*

E allora madonna Prudenza, umilemente e benignamente udito e conosciuto cioe che 'l suo marito avea ditto, adimandoe primieramente parola e licenza di rispondere; disse a lui: — A la prima ragione la quale p[er te] allegasti si puote rispondere che non è matta cosa di mutar consiglio in meglio; e ancor se le ditte cose avessi promeso di fare, non perciò mentiresti se no le facessi, imperciò ch'è scritto che l'uomo savio non mente quando suo proponimento rimuta in meglio. Né non ti nuoce perché tuo diche che 'l tuo consiglio sia stabilito e fermo da grande moltitudine d'uomini, perciò che la veritade e l'utilitade de le cose sempre da poghi savi si cognosce meglio che dal popolo gridatore, perciò che nello romore del popolo non ha neuna cosa d'onestade.[4]

E alla seconda ragione ne la quale dicesti che tutte le femine sono rie, che neuna si ne truova buona, rispondo che, salva sia la pace tua, non déi così generalmente dispregiare le femine né riprovare loro pogo senno. Chi tutte le dispregia a tutte dispiace. E Senaca disse: «Non dispregiare lo pogo seno di neuno, e soffera d'udire chi parla; e sie chiaro e alegro e no aspro; abie volontà d'aparare e d'i[n]segnare quelle cose che tuo sai senza romore,[5] e di quelle

1. *contraria*: avversaria. 2. *tenesse*: seguisse. 3. *tenere credenza*: tener segreto. 4. *neuna cosa d'onestade*: «nihil honesti». 5. *romore*: ira (in latino: «arrogantia»).

cose che tuo non sai umilmente l'adimanda». Adonqua molte femine sono buone, e ciò si puote provare per divina ragione, perciò che se neuna femina buona non fosse trovata, lo Nostro Signore Dio non arebe degnato di venire in femina, e carne umana non arebe presa da la vergine Maria. E ancora ogn'uomo sae che molte sante e buone femine sono. E ancora per la bontà de le femine, dipo la sua risurrezione degn[oe] di manifestarsi a le femine piuo tosto che a l'uomini: ché prima si mostroe a la beata Madalena che a li Apostoli. Né no fae al fatto[1] perché Salamone dicesse: «De le femine tutte neuna buona non ho trovato», perciò che quanvisdio elli no'nde trovasse, altri uomini assai hanno trovate de le buone. O per aventura Salamone intese de le femine in somma bontade poste, de le quali non si ne truova neuna, né neuno uomo non è sì perfettamente buono se non solo Dio, secondo che Di[o] medesmo disse nel Vagnelo.

La terza ragione ne la quale dicesti che se tuo ti regessi per lo mio consiglio, parrebe che tuo mi dessi signoria sopra te, no di' neiente, perciò che se a tutti quelli coi quali noi avemo consiglio desimo signoria sopra [noi], neuno uomo potrebe avere consiglio d'altrui. Adonqua noi abiamo libero albitro di poter prendere e lasciare lo consiglio che ci è dato.

La quarta ragione, là u' dicesti: «La vanitade de le femine quello che non sae tiene credenza», simigliantemente è neiente né hae luogo quie. E quello s'intende de le riissime e malparlanti,[2] de le quali è usato di dire: «Tre cose sono quelle che cacciano l'uomo di casa, cioè lo fummo e la piova[3] e la mala moglie». De le quali ancora dice Salamone: «Megli'è abitare ne la terra diserta che colle male femine». Ma tuo non hai trovato me cotale, anzi ispesse volte m'hai provata.

E là u' ne la quinta parte dicesti che le femine vinceno li uomini ne li mai consigli, non ha quie luogo, perciò che 'l mal consiglio tuo non vuoli fare. Ma se 'l mal consiglio volesi fare, e le femine in questo mal consiglio ti vincessero, consigliandoti nel buono non serebero da biasmare, anzi da lodare. Per la qual cosa disse san Paulo ne la *Pistola a' Romani*: «Non volere esser vi[n]to dal male, ma vinci l[o] m[a]l[e] in bene». E se tu dicessi che le femine consigliassero male li uomini che vuoleno prendere lo buono consi-

1. *no fae al fatto*: non serve come argomento. 2. *malparlanti*: maligne. 3. *la piova*: in latino: «stillicidium».

glio, e in ciò li vincessero, questo serebe colpa de li uomini, che sono signori e possono prendere lo buono consiglio e lasciare lo rio. E san Paulo disse ne la *Pistola* prima a quel popolo[1] apreso a la fine, che disse: «Provate tutte le cose, e quello ch'è 'l meglio ritenete». E di'[2] che ha luogo quando le rie femine consigliano a [s]tolt[i] uomini, ma quie non è così.

[IV.] *De la lalde*[3] *de le femine.*

Poi c'hai udito ciò che ditto è a scusa de le femine, intendi cinque altre ragioni per le quali si puote provare le femine eser buone, e specialmente le benigne mogli, e lor consiglio è da ud[i]re, e se buono da tenere.

La prima si è perciò che volgaremente si dice: «Lo consiglio de la femina o egli è troppo caro, o troppo vile». Troppo caro intendi «carissimo», aciò che non sia soperchio,[4] secondo che si dice de li amici di Dio: «Molto sono onorati li amici tuoi, Dio». E avegna che molte femine siano riissime, lo consiglio de le quali è vile, ma in molte si truova buono consiglio. E Iacob per lo buono consiglio de la madre sua Rebecca ebe la benedizione di Isaacha suo padre, e signoria supra i suoi fratelli. E Giudi[ta] per lo buono suo consiglio difese la cittade ne la quale dimorava [Olo]ferno, lo quale la volea distr[ug]gere. E Abigail per lo suo buono consiglio Nabal suo marito difese da l'ira de·re[5] e da tutti quelli che volea uccidere. E così di molte buone femine asai buoni assempri si possono dire.

La seconda ragione perché 'l consiglio de le buone femine dé essere udito, e s'egli è buono dé essere tenuto, e[6] puotesi provare per lo primo nome che Dio puose a le femine, è imperciò che quando Dio ebe fatto l'uomo disse: «Facciamoli aiuto». E così, e[s]tratta del corpo de l'uomo una costa, e' fece Adeba.[7] E così chiamò la femina *aiuto* de l'uomo, imperciò che 'l deno aitare e consigliare. E manifestamente si puote dire che la femina è aiuto de l'uomo e consiglio, perciò che senza lo loro consiglio e aiuto lo

1. *a quel popolo*: «ad Thessalonicenses». 2. *E di'*: e se tu dicessi («Vel dicas»). 3. *lalde*: lode. 4. *aciò . . . soperchio*: cioè, intendilo come puro superlativo, come «molto» e non come «troppo». 5. *de·re*: del re. La frase non è stata compresa dal traduttore o dal copista: «ab ira David regis liberavit qui eum interficere volebat». 6. *e*: la congiunzione manca nel testo latino. 7. *Adeba*: Eva, con storpiatura comune nei testi antichi.

mondo no potrebe durare. E certo mal a[iu]t[o] arebe Dio dato loro, se da le femine non devessero adimandare consiglio, conciosiacosaché l'uno senza l'altro no puote essere.

La terza ragione si è perciò che la femina è meglio che l'oro e che pietra preziosa, e 'l suo seno è molto sottile e soprastae a tutti li senni. E perciò si dice: «Che megli'è che l'oro? la pietra preziosa; che è meglio che la pietra preziosa? lo senno; e che è meglio che 'l senno? la femina; e che è mei de la femina? no neiente».[1]

La quarta ragione si è sì come dice Senaca, che disse: «Lodate sopra tutte le cose le benigne femine e mogli, e sì come neuna cosa non passa la benigna moglie di bontade, cosie neuna cosa passa la ria di retadi». E quan[t]o la savia femina la sua vita è a salute del marito, cotanto la ria è a morte.[2]

La quinta ragione si è sì come dice Cato: «Se la lingua de la femina è con fruto,[3] abiela in memoria». E perciò sapie che ne la buona moglie è buona compagnia, unde usato è di dire: «La buona moglie si è fidele guardia e buona a casa».[4] E 'mperciò la buona moglie, facendo bene e ubidiendo bene al marito, no solamente puote consigliare lo marito, ma comandare. Unde lo savio disse: «La savia femina [u]bidente al marito comandali, e che saviamente serve[5] tiene parte de la signoria». Adonqua se saviamente e consigliatamente ti vuoli regere, la tua figliuola a la speranza di Dio a piena santà condurrò, e te di questo fato[6] traierò co onore.

E allora messer Melibeo, udiendo questa paraula, alquanto con piuo dolce viso disse: — Lo fao del mele, le parole composte: la dolcezza de l'anima e la santà de l'ossa;[7] per li tuoi beni e per le tue parole e ancor per la [s]p[eri]enza t'[hoe] cognosciuta savia e fidele a me e discreta. Unde, rimutato lo mio proponimento, saviamente col tuo consiglio ho volontade di regermi.

1. *no neiente*: niente affatto. 2. *E quan[t]o . . . morte*: traduzione imprecisa: «Quanto enim sapiens vitam suam pro viri salute opponit, tanto maligna ad mariti mortem etiam vitam suam reputat». 3. *con fruto*: «frugi». 4. *buona a casa*: in latino: «bona domus». 5. *che saviamente serve*: il fatto che serva saviamente. 6. *fato*: fatto, vicenda. 7. *Lo fao . . . ossa*: traduzione oscura: «Favus mellis, verba composita: dulcedo animae et sanitas ossium».

BONO GIAMBONI
DELLA MISERIA DELL'UOMO

Del giudice fiorentino Bono Giamboni del Vecchio, figlio di Giambono, parlano numerosi documenti d'archivio dal 1261 al 1292 (vedi S. DEBENEDETTI, *Bono Giamboni*, in «St. med.», IV, 1913, pp. 271-7). Dello scrittore, certo il più notevole in Firenze dopo Brunetto Latini, rimane un numero cospicuo di opere: quasi sempre volgarizzamenti, o meglio rimaneggiamenti, a parte il *Libro de' Vizi e delle Virtudi*.

Il trattato *Della miseria dell'uomo* è certamente anteriore al *Libro de' Vizi e delle Virtudi*, nel quale sono riportati molti suoi brani. È un rifacimento del trattato *De miseria humane conditionis* di Lotario Diacono (poi papa Innocenzo III), che ebbe nel Medioevo una immensa diffusione (vedi A. VISCARDI, *Saggio sulla letteratura religiosa del Medio Evo romanzo*, Padova 1932, pp. 63-76; C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, p. 193) e che dopo avere ispirato due poemetti dello pseudo-Uguccione, l'*Istoria* e la *Contemplazione della morte* (editi da R. Broggini, in «St. di filol. rom.», XXXII, 1956, pp. 53-85; 87-92; 93-103), e uno di anonimo veronese, *Della caducità della vita umana* (in *La poesia del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1959, I, pp. 653-66), ed essere stato rimaneggiato da Bono, fu ancora tradotto nel Trecento da un anonimo (A. LEVASTI, *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano-Roma 1935, pp. 79-105; C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, pp. 195-214; S. PRETE, *Il secondo libro del «De contemptu mundi» di Lotario de' Conti Segni (Innocenzo III) nella versione italiana del manoscritto Riccardiano 1742*, in «Convivium», XXIV, 1958, pp. 62-75), e fornì lo schema e parte del materiale per la *Brieve collezzione della miseria della umana condizione* di Agnolo Torini (I. HIJMANS TROMP, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden 1957). Il rifacimento di Bono è assai libero: oltre ad avervi aggiunto una cornice di imitazione boeziana, che prelude al *Libro de' Vizi e delle Virtudi*, Bono vi ha inserito interi capitoli di carattere dottrinale, mentre ha spesso ridotto il testo di Lotario, che del resto nemmeno cita come autore.

Capovolta la proporzione tra il contenuto meditativo e quello didascalico, questa scoraggiante analisi della vita terrena diviene, sotto la penna di Bono, un trattato di morale. E ciò corrisponde a un

chiaro intento di «correggere il tiro» dell'opera, secondo una mentalità più realistica e serena, se di fianco alla compiaciuta descrizione lotariana dell'inferno viene qui sviluppata, a rivalsa, quella del paradiso.

Oltre alla traduzione di Orosio (vedi p. 441), va ricordato il volgarizzamento di Vegezio (Di VEGEZIO FLAVIO *Dell'arte della guerra libri IV*, volgarizzati da Bono Giamboni, ed. F. Fontani, Firenze 1815) e il possibile rimaneggiamento del *Fiore di rettorica* di frate Guidotto (vedi p. 103). Non sono invece da attribuire a Bono il volgarizzamento del *Viridarium consolationis* di Iacopo da Benevento (non perché il testo latino sia del Trecento, come sostenne G. BERTONI, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LVIII, 1911, pp. 271 sgg. – vedi infatti T. KAEPPELI, in «Arch. ital. per la st. d. pietà», I, 1951, pp. 463-79 –, ma perché, come già notava il Bartoli, *Prosa*, p. 114, nessuno dei codici porta il nome di Bono) e quello del *Tresor* di Brunetto (vedi p. 311); i volgarizzamenti dell'*Etica* di Aristotele e della *Formula honestae vitae* di Martino di Braga sono semplici estratti del *Tesoro* toscano, in cui le due opere sono inserite, e la loro traduzione fu attribuita a Bono insieme a quella complessiva del *Tresor*: illegittimamente, dunque.

C. S.

DELLA MISERIA DELL'UOMO

Qui si comincia il sesto trattato, nel quale si dice delle miserie e delle pene che sostiene l'anima dopo la morte.

Mostrato è già di sopra tutte le miserie dell'uomo e della femina da l'ora ch'è creata per uscire in questo mondo, infino a quella ora ch'è passata di questa vita per la morte naturale. Le quali miserie a sapere e consideralle, dànno molta cagione all'uomo e alla femina d'umiliarsi, secondo che t'ho mostrato di sopra; e però disse santo Inocenzio papa: «Onde viene superbia a te, uomo, che 'l tuo generamento è peccato, il tuo nascere è pena, la tua vita è fatica, e fa pur bisogno che tu muoia?»[1] Or ti vo' mostrare le miserie e le gran pene che sostiene l'anima dopo la morte, per le quali chi è savio dé avere gran paura di Dio, e dési[2] guardare de' peccati, perché dice la Scrittura: «La paura di Dio discaccia il peccato».[3] E di questa materia faremo il sesto trattato. E perché l'anima che va in inferno è quella che si fa misera e riempiesi di tutte le pene, sì ti vo' dire in prima qua' sono quelle anime, che in inferno vanno.

CAPITOLO I

Qui si dice come l'uomo e la femmina che muore sanza la fede va in inferno. E quale è la fede nostra; e che va in inferno colui che le comandamenta di Dio non oserva.

La Santa Scrittura dice che tutti quegli che muoiono sanza la fede, la quale fu data da Cristo e poscia predicata e anunziata dagli Apostoli per lo mondo, sono perduti e dannati. Ed è la fede nostra solamente in due cose, sì come in conoscere Idio, e conoscere certi benefici a noi dati da lui.

In conoscere Idio è la fede nostra, in ciò ch'ella dice e comanda che noi crediamo uno solo principio, il quale è fattore e signore di tutte le cose. E dice che nel detto principio sì ha tre persone, sì come Padre e Figlio e Spirito Santo, in una sustanzia e una maestade e una deitade; le quali persone sono iguali in potenzia e sapien-

1. «*Onde . . . muoia?*»: riassume il cap. I del lib. III del *De miseria*.
2. *dési*: si deve. 3. *Eccli.*, I, 27.

zia e bontade. E non fustu[1] sì matto che tu credessi che in Dio avesse[2] tre persone, cioè tre corpora, l'uno de' quali fosse il Padre e l'altro fosse il Figliuolo e l'altro fosse lo Spirito Santo, perché non ha tre corpora in Dio, ma uno solamente, cioè Cristo, che nacque della Vergine Maria. Ma intendi che sono tre persone in Dio, cioè tre propietadi, perché tanto è a dire persona per lettera, quanto in volgare[3] propietade. Delle quali persone, cioè propietadi, ti vo' dare ad intendere alcuna cosa, se vuogli porre bene mente. Dio ha in sé tre cose, sì come potenzia, sapienzia e bontade. Per la potenzia ch'è i'llui, fa e disfà ciò che gli piace alla sua volontà. Per la sapienzia, tutte le cose che fa, saviamente dispone e ordina. Per la bontà, ch'è detta virtude, fa tutte le sue operazioni.[4] In tutte e tre le dette cose, che sono Idio, ha la sua speziale propietade, perché nella potenza ha questa propietade, che genera il Figliuolo di Dio; e però è detta la potenzia il Padre. Nella sapienzia è questa altra, che 'l Figliuolo di Dio ne fue generato perché la parola di Dio, cioè la sua sapienzia, incarnò, cioè fu generata e incarnata dal Padre nel corpo della Vergine: e però la sapienzia è detta il Figliuolo. Nella bontà, ch'è detta virtude e spirito di Dio, è questa altra che proccede, cioè viene dalla potenza e dalla sapienza, perché tutte l'operazioni sue, le quali sono appellate la bontà e lo spirito di Dio e la virtù sua, vengono e proccedono dalla sua sapienzia e potenzia; e però si dice che lo Spirito Santo proccede. Dunque queste tre persone, cioè propietadi, sono in Dio, che genera, ed è generato, e proccede; le quali sono nel Padre e Figlio e Spirito Santo, cioè catuna nel suo propio di costoro, come di sopra t'ho mostrato. E avegna che le dette tre persone, cioè propietà, siano diverse, perch'altro è quello che genera, cioè la potenza, e altro quello ch'è generato, cioè la sapienzia, e altro quello che proccede, cioè lo Spirito Santo, ch'è detto la bontà e la virtude di Dio, sì si rachiudono in uno, e fanno uno Idio, in una sustanzia, e una maestade, e una deitade, con tutta potenzia e sapienzia e vertude.

In conoscere certi benifici a noi dati da Dio, è la fede nostra, in ciò che pone sette sagramenti, cioè Battesimo, Incarnazione, Confermazione, Corpus Domini, Penitenzia, Olio Santo, Matri-

1. *non fustu*: non fossi tu, non essere. 2. *avesse*: ci fossero; e così dopo. 3. *per lettera . . . in volgare*: in latino . . . in volgare. 4. *operazioni*: opere.

monio. E dice la nostra fede che de' detti sagramenti nascono questi benifici, che per lo Battesimo si rimette, a colui che si battezza, il peccato orriginale, del quale si macolò[1] l'umana generazione per lo primaio[2] peccato che commisse Adamo ed Eva. E dassi nel Battesimo lo Spirito Santo; e però dice[3] nel Vangelio: «Chi non sarà rinato di battesimo d'acqua, per lo quale si dà lo Spirito Santo, non interrà nel regno d'Iddio».[4] Per la 'Ncarnazione e morte di Cristo si ne salvano le genti, e vannone in paradiso: sanza la cui incarnazione e morte niuno si poteva salvare; e però dice il Vangelio: «Tutti siamo rincoperati del prezioso sangue di Cristo».[5] Per la Confermagione, la quale si chiama, secondo volgare, Cresima, e stare 'nanzi vescovo, si conferma lo Spirito Santo, il quale fue dato nel battesimo a colui che si cresima. Per lo Corpus Domini si congiungono le genti d'amore con Cristo, perché 'l Corpus Domini è nostra memoria della sua passione; laonde l'amano le genti pensando come fue morto per noi. Per la Penitenzia si rimettono le peccata all'uomo, delle quali si confessa e si pente. Per l'Olio Santo, il quale si dà agl'infermi, si rimettono le peccata veniali, e giova alle 'nfermitadi del corpo. Per lo Matrimonio, il quale concede la Chiesa, s'intende la congiunzione della Chiesa con Cristo.

Tutte le dette cose, sì quelle che s'apartengono a conoscere Idio, come quelle che s'apartengono a' sacramenti e a' loro benifici, ci conviene credere per fede, ché altra ragione naturale non se ne può mostrare che 'l detto de' Santi e della divina Scrittura. E chi le dette cose non crede, sì è perduto e dannato; e però dice il Vangelio: «Chi si battezzerà e crederrà, sarà salvo; e chi non crederà, sarà dannato».[6] Anche dice la Santa Scrittura che sono perduti e dannati tutti quegli che non osservano le comandamenta di Dio.[7] E queste sono l'opere che noi doviamo dare a Cristo, cioè osservare le sue comandamenta; e però dice il Vangelio che la fede è morta sanza l'opera,[8] cioè a colui non vale la fede niente, che le comandamenta di Dio non osserva; avegna che la fede, sì come fondamento, sempre sia da mettere innanzi. E quando l'opere vengono meno a l'uomo, non dé venire meno il fondamento della

1. *si macolò*: si macchiò. 2. *primaio*: primo. 3. *dice*: si dice. 4. *Ioan.*, 3, 5; *interrà*: entrerà. 5. San Paolo, *Ephes.*, 1, 7; *Coloss.*, 1, 14; *rincoperati*: riscattati. 6. *Marc.*, 16, 16. 7. *sono perduti . . . Dio*: cfr. *Lev.*, 18, 5, ma in forma positiva. 8. *la fede . . . opera*: cfr. *Iac.*, 2, 20.

fede, la quale chi perde, non è mai speranza di lui; e però disse uno savio: «Io voglio inanzi che mi vengano meno l'opere, che la fede».[1] E perché delle comandamenta di Dio nascono tutti i beni e tutt'i mali, e tutte le virtude e tutti i vizii; e bene e male non sarebbe niuno, se le comandamenta di Dio non fossero; e per osservare quelle, o no servalle, merita l'uomo d'avere pena o gloria, sì ti voglio mostrare qua' sono le comandamenta di Dio, acciò che le sappi osservare; e osservandole, ne meriti d'avere gloria.

CAPITOLO II

Qui si dice delle due comandamenta maggiori, le quali sono principali e capo dell'altre.

Le comandamenta di Dio sono dieci, tra le quali dice il Vangelio[2] che n'ha due, che sono principali e maggiori che l'altre, e colui che l'osserva sì adempie la legge di Dio e tutti i detti de' Profeti. Ed è questo il primaio: «Ama Idio Signore tuo di tutto 'l cuore tuo, e di tutta l'anima tua, e di tutte le forze tue». E questo è il secondo: «Ama il prossimo tuo sì come te medesimo». E però le dette due comandamenta sono dette nel Vangelo principali e maggiori, perché tutte l'altre nascono di quelle, e sono date da Dio per recare l'uomo a l'amore de' detti due comandamenti, gli quali contengono in loro caritade, perché tanto è a dire caritade, quanto amare Idio e [il prossimo]. E colui è in perfetta caritade, che le dette due comandamenta osserva. E sanza la caritade, cioè sanza osservare le dette due comandamenta, niuno si può salvare; e però disse santo Paolo: «S'io darò tutto il mio a' poveri, e 'l corpo mio darò ad ardere, e farò tutto quello bene che fare in questo mondo si puote, e in me non arò carità, cioè non amarò Idio e 'l prossimo, non mi vale niente ad avere vita etterna».[3] E con ciò sia cosa che l'uomo e la femina, per lo comandamento primaio, sia tenuto d'amare Idio in certo modo, e per quello amore sia tenuto di rendegli[4] certe cose; e per lo comandamento secondo sia tenuto d'amare in certo altro modo il prosimo suo, e certe altre cose sia tenuto di fargli, sì ti vo' mostrare in che modo l'uomo è tenuto d'amare

1. «*Io voglio . . . fede*»: massima non reperita. 2. *dice il Vangelio*: cfr. *Matth.*, 22, 40, ecc. 3. *I Cor.*, 13, 3. 4. *rendegli*: rendergli.

Idio, e in che modo il prosimo suo; e che è loro per quello amore tenuto di fare.

CAPITOLO III

Come l'uomo dé amare Idio, e che cose egli è tenuto di fare per quello amore.

L'uomo e la femina è tenuto d'amare Idio di puro cuore e di buona coscienzia e di fede non dubitata. Ed è a dire di puro cuore, cioè lui solo, sanza amare niuna altra cosa, perché quella cosa è pura che non ha in sé niuno altro mescuglio. E quegli ama solo Idio, che solamente ama lui, e tutte l'altre cose ama per lui e abiendo rispetto a lui; e che né sé né niuna altra cosa amerebe, se per Dio non l'amasse. E tanto più ama la cosa, quanto più è amata da Dio, e quanto più a lui ne cred[e] piacere: e tutto dichinamento dell'amore fa da lui et abiendo rispetto a lui;[1] e perciò ama più Idio che niuna altra cosa, perch'egli è sopra tutte l'altre cose migliore. E dopo lui ama più santa Maria, perché da Dio è più amata. E dopo santa Maria ama più gli agnoli, perché secondo lei[2] sono più amati da Dio. E ama più quegli del primaio grado, che quegli del secondo. E così vieni dichinando per gradi infino a quella cosa che per Dio si puote amare: amando le cose tanto più e meno, quanto più e meno da lui sono amate, e a lui più si ne crede piacere. E accattasi[3] l'amore di Dio per caritade, cioè limosine; e per speranza e per fede e per perseveranza si mantiene; e però dice la Scrittura: «Non chi comincia, ma chi persevera, sarà salvo».[4] E per lo puro amore che l'uomo e la femina dé avere in Dio, sì è tenuto di rendergli tre cose, sì come sono obidienza, reverenzia e gloria. Obidienza è tenuto l'uomo di rendere a Dio in oservare le sue comandamenta; onde nel Vangelio dice Idio agli Apostoli: «Se voi amate me, sì oservate voi le mia comandamenta, perché colui non m' ama, che le mia comandamenta non oserva».[5] E altrove dice: «Chi dirà ch' ami Idio, e nonne osserverà le sue comandamenta, si è bugiardo; perché niuno può dire ch'ami Dio, se le sue comandamenta none osserva».[6] Reverenzia è tenuto l'uomo di rendere a Dio in osservare quello che gli ha 'mpromesso, sì come

1. *tutto dichinamento . . . lui*: va diminuendo il suo amore via via che da Dio passa alle creature. 2. *secondo lei*: dopo lei. 3. *accattasi*: si procura. 4. *Matth.*, 10, 22. 5. *Ioan.*, 14, 15. 6. *I Ioan.*, 2, 4.

sono le promessioni che l'uomo gli fa nel battesimo, o quando si bota di fare alcuna cosa per lo suo amore o de' suoi santi, o quando gl'impromette religione o castitade; onde dice Salamone: «Le cose c'hai impromesse a Dio, non ti indugiare di farle, perché promettere fue volontà, ma rendere è necessità».[1] Gloria è tenuto l'uomo di rendere a Dio nelle tribulazioni di questo mondo, le quali conviene che l'uomo e la femina sofferi in pace, e rendane lode e grazie a Dio; onde dice santo Paolo in una pìstola che mandò a coloro ch'erano già convertiti alla fede: «Lode e grazie rendiamo a Dio della pazienzia ch'avete in sulle tribolazione che date vi sono, laonde maggiormente cresce la fede vostra».[2] E però dé l'uomo de le tribolazioni e de l'aversitadi rendere lode e grazie a Dio, perch'allotta è gastigato da lui; e sono quelle i suoi gastigamenti; e però santo Paolo disse: «Figliuolo mio, non avere a dispetto i gastigamenti di Dio, perché cu' egli riceve per figliuolo sì 'l gastiga, e gastigandolo sì 'l fragella e tormenta».[3] E poscia dice: «Se tu se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutt'i figliuoli, dunque non se' tu figliuolo ligittimo ma bastardo».[4]

CAPITOLO IV

Come l'uomo dee amare il prossimo suo, e che cose egli è tenuto di fare per quello amore.

Da che abiamo veduto come l'uomo e la femina dé amare Idio, e che cose gli è tenuto di fare per quello amore, sì ti vo' dire in che modo è tenuto d'amare il prossimo suo, e che cose per quello amore gli è tenuto di fare.

E dé l'uomo amare il prossimo suo come se medesimo. E intendi come se medesimo, a certe cose, sì come ad avere paradiso, perché ciascheduno dé volere che sia salvo il prossimo suo, come vuole di se medesimo. E ha a guardarsi di non fargli male o danno o rincrescimento veruno; e però dice il Vangelio: «Quello che tu non vuogli che sia fatto a te, guarda che tu nol faccia ad altrui».[5] Ma in fargli bene e sovenillo, non è l'uomo tenuto d'amallo cotanto, perché dé l'uomo in prima sovenire se medesimo; onde

1. *Eccle.*, 5, 3. 2. *I Thess.*, 1, 2-3; *II Thess.*, 1, 3. 3. *Hebr.*, 12, 6. 4. *Hebr.*, 12, 8. 5. *Tob.*, 4, 16; il Vangelo (*Matth.*, 7, 12) ha il comandamento in forma positiva.

dice il Savio: «Ogni perfetta caritade da se medesimo si comincia».[1] E nell'altre persone dé osservare certo ordine, che prima dé l'uomo sovenire la moglie, perché è una[2] carne e una cosa co·llui; e poscia i figliuoli e la famiglia; e poscia il padre e la madre; e poscia i parenti; e poscia il prossimo che seco in una medesima fede si truova; e poscia, se fare lo puote, generalmente ogni altra persona; onde dice santo Paolo: «Fa bene ad ogni persona, ma spezialemente a colui che teco in una medesima fede si truova».[3] E Tobia disse: «Fae limosina del patrimonio tuo, non ischifando povero niuno, acciò che non sia schifato da Dio».[4] Dà largamente, se asai ti senti;[5] e se non, fa come puoi lietamente.

E per l'amore che l'uomo dé avere nel prossimo suo, tre cose gli è tenuto di fare, cioè sopportallo, sovenillo, gastigallo.[6] Sopportare dé l'uomo il prossimo suo nelle sue infermitadi e nelle sue mattezze, perché non è niuno che per le stagioni[7] non infermi, e che per poco senno spesse volte non erri. Onde, secondo che vuole essere soportato, così dé il prossimo suo soportare; onde dice santo Paolo: «Doviamo noi più forti la debolezza degli infermi sopportare».[8] E intende l'Apostolo più forti, o di corpo, perché siamo sani; o d'animo, cioè di senno, perché siamo più savi. E chi non osserva questo, sì favella Dio i·lluogo dello 'nfermo, e dice: «Com'egli ha fatto a me, così farò io a lui, e renderò a ciascheduno secondo l'opera sua».[9] Sovenire dé l'uomo il prossimo suo nella necessitade, quando vede che sia bisognoso. E puotel sovenire servando[10] ne le persone quello ordine che t'ho posto di sopra; onde dice Salamone: «Inchina al povero sanza tristizia l'orecchio tuo, e rendigli il debito suo».[11] E altrove dice: «Chi ha misericordia del povero, rende al prossimo il debito suo, e a Dio presta ad usura a rendere cento per uno».[12] E la Scrittura dice: «Spezza il pane tuo, e danne a' poveri; alberga gli viandanti e gl'infermi, e rivesti gl'ignudi, e la carne tua non avere a dispetto».[13] Gastigare dé l'uomo il prossimo quando vede ch'egli erra; onde dice santo Paolo: «Del savio e del matto sono debitore, cioè il

1. «*Ogni . . . comincia*»: massima non reperita. 2. *una*: una sola. 3. *Galat.*, 6, 10. 4. *Tob.*, 4, 7. 5. *asai ti senti*: te ne senti in grado. 6. *gastigallo*: ammonirlo. 7. *per le stagioni*: qualche volta. 8. *Rom.*, 15, 1. 9. *Com'egli . . . sua*: manca una corrispondenza esatta nei Vangeli; ma affermazioni analoghe si riscontrano nelle versioni del Sermone della montagna. 10. *servando*: osservando, mantenendo. 11. *Eccli.*, 4, 8. 12. *Marc.*, 10, 21, 30-1 (con fusione di vari brani). 13. *Isai.*, 58, 7.

savio e 'l matto sono tenuto di gastigare, quando conosco ch'egli erra».[1] E dé l'uomo gastigare il prossimo guardandovi tempo e luogo, e osservandovi certo ordine, del quale n'amonisce il Vangelio, e dice: «Se peccherà il prossimo tuo, gastigalo prima da te a lui. E se non s'amenda, gastigalo abiendovi certe persone; e se non giova, digliele palesemente: da ind' inanzi, se non t'ode, ti sia come eretico e pubblicano».[2]

CAPITOLO V

Delle tre comandamenta minori, che s'apartengono ad amare Iddio.

Veduto diligentemente delle due maggiori comandamenta di Dio, sì ti vo' dire di otto minori, delle quali si legge nella Bibia,[3] che furono date da Dio a Moises, acciò ch'egli l'anunziasse e facessele osservare al popolo d'Isdrael. E nel tempo ch'egli le diede, sì gli fece scrivere in due tavole, perch'allotta forse non s'usavano le carte. Nell'una de le quali ne fece scrivere tre, le quali s'apertengono[4] all'amore di Dio; e nell'altre ne fece scrivere cinque, le quali s'apertengono all'amore del prossimo.

Il primaio comandamento il quale era scritto nella primaia tavola, e che s'apertiene all'amore di Dio, si è questo: «Odi, Isdrael, il detto mio. Il tuo Signore Dio non sarà se non uno, e lui solo adorerai, e terrai per Signore; però non coltiverai[5] niuno idolo, e non adorerai niuna imagine né niuna altra similitudine, come fanno l'altre genti». Per lo quale comandamento si mostra che solamente uno Dio si dé credere, e adorare, e servire. E avegna che la fede nostra ponga in Dio tre persone, cioè tre propietadi che sono i·llui, non doviamo perciò credere che sia se non uno Dio e una sustanzia e una maestade e una deitade. Il secondo comandamento è questo: «Il nome del tuo Signore Dio non averai per cosa vana»; ed è a dire, tu non fermerai[6] il detto tuo nel nome di Dio, cioè per saramento, sanza gran cagione, perché colui ha 'l nome di Dio per cosa vana, che giura per ogni vile cosa. Il quale comandamento conferma Idio nel Vangelio, e dice: «Non giurerai al postutto; ma sia la parola tua sì sì, e no no; e quello che vi s'aroge di sopra

1. *Rom.*, 1, 14. 2. *Matth.*, 18, 15-7. 3. *nella Bibia*: cfr. *Deut.*, 5, 1. 4. *s'apertengono*: si riferiscono. 5. *coltiverai*: venererai. 6. *fermerai*: rafforzerai, giurando (*per saramento*) in suo nome.

è mala cosa».[1] Per lo quale detto dicono i Paterini ch'ogni saramento è peccato. E intendon quella parola *al postutto*, cioè «in niuno modo né per niuna cagione». Ma la fede nostra, secondo la Chiesa romana, se ne fa beffe, e intende quella parola *al postutto*, cioè «per ogni cosa», come fanno molti matti che ogni lor parola fermano con boto,[2] o per altro modo di saramento, laonde pare che n'abiano il nome di Dio a dispetto e quasi per cosa vana. E concede la nostra fede che la verità si possa giurare sanza commettere peccato, per giusta e per grande cagione; e acorda il detto del Vangelio col comandamento che t'ho posto di sopra. Il terzo e sezzaio[3] comandamento che nella detta primaia tavola era scritto si è questo: «Ricorditi, Isdrael, che 'l sabato ti riposi, e che non facci alcun lavorio, né tu né 'l servo tuo né 'l giomento tuo né niuno altro tuo animale al servigio tuo diputato». E però diede Dio al popolo d'Isdrael il sabato per riposo, perché Dio abiendo fatto in sei dì il cielo e la terra e tutte l'altre cose, il settimo die, cioè il sabato, da ogni sua opera s'astenne. Ma la Chiesa romana ha mutato il sabato in domenica a celebrare in onore di Dio, perché risucitò Cristo da morte in cotal die, e per molte altre cagioni le quali non ti voglio ora seguitare.[4]

Se bene dunque porrai mente alle dette tre comandamenta che nella detta primaia tavola erano scritte, sì troverrai che tutte s'apartengono solamente a 'dattare l'uomo all'amore di Dio: perché colui che Dio ama, sì crede e riverisce lui solo per Signore, e non ha per cosa vana il suo santissimo nome, fermando per saramento il detto suo per ogni vile cosa; e le domeniche e l'altre feste comandate dé guardare in onore di Dio e de' suoi santi, e da ogni sua fatica si riposa.

CAPITOLO VI

Delle cinque comandamenta minori, che s'apartengono a 'dattare l'uomo all'amore del prossimo suo.

Mostrato t'ho di sopra le tre comandamenta che scrisse Moises nella primaia tavola, le quali s'apertengono a 'datare l'uomo all'amore di Dio. Or ti vo' dire delle cinque comandamenta che scrisse

1. *Matth.*, 5, 34-7. 2. *boto*: voto. 3. *sezzaio*: ultimo. 4. *seguitare*: esporre particolareggiatamente.

Moises nella tavola seconda, che s'apartengono a 'dattare l'uomo all'amore del prossimo suo.

E questo è il primaio: «Onora il padre e la madre tua, se vuoi vivere in sulla terra; e le cose necessarie a la vita dà loro se sono bisognosi». E questo è il secondo: «Tu non ucciderai e non fedirai[1] il prossimo tuo, e non gli farai niuna ingiuria o noia o rincrescimento in persona»; e non avrai volontà di fare, perché la mala volontà è punita i·lluogo del fatto. Solo è conceduto che si possa uccidere e ingiuriare il prossimo per cagione di fare giustizia e per difendere la fede, secondo che dice la Scrittura. E questo è il terzo: «Colla moglie del prossimo tuo non commettere avolterio,[2] e non ti sozzera' d'alcuna altra generazione di lussuria, e non averai disidero di fare». E intendi che quegli per lo disiderio commette peccato, poscia che[3] non vegna a compimento del fatto, che vi dà opera,[4] o soprastà follemente a' pensieri.[5] Ma per volere l'uomo avere la femina che vede, e del suo volere non va più innanzi, non commette perciò peccato, perché 'l primaio movimento della natura, ch'è in volere, non è in podestà de l'uomo, e però a peccato non gli è imputato. Solo è conceduto di poter fare lussuria con quella femmina colla quale l'uomo è congiunto di legame di matrimonio, per discacciare le tentazioni del Nimico, sadisfaccendo alla natura, e per conservare l'umana generazione, secondo che nella Scrittura si contiene. E questo è il quarto: «Tu non farai furto, e non rapirai la cosa del prossimo tuo, e no gliele torrai in niuno altro mal modo, e non averai disiderio di fare,[6] né in mala parte d'avere.[7] E però[8] dice «e non avrai disiderio di fare», perché 'l disiderio è una cosa di tanta volontà,[9] che ne pecca l'uomo. Ma perché[10] l'uomo volesse che l'altrui cosa fosse sua, e del suo volere non andasse più inanzi per avella in mal modo, per quella volontà non commetterebbe peccato, perché 'l primaio movimento ch'aopera la natura in volere non è in nostra podestà, ma di Dio, che ne diede quello volere. E questo è il quinto: «Tu non porterai contra il prossimo tuo testimonianza falsa»; per lo quale comandamento è divietato lo spergiuro e la bugia in pregiudicio altrui: perché colui che falsa testimonanza porta, sì spregiura e dice bugia.

1. *fedirai*: ferirai. 2. *avolterio*: adulterio. 3. *poscia che*: anche se. 4. *dà opera*: attende. 5. *soprastà . . . a' pensieri*: vi indugia col pensiero. 6. *fare*: fare furto. 7. *in mala . . . avere*: di venire violentemente in possesso (della cosa altrui). 8. *però*: per questo. 9. *di tanta volontà*: con tale potere di costrizione. 10. *perché*: qualora.

Chi bene dunque vuole pensare le cinque comandamenta che sono poste di sopra, e che scrisse Moises nella tavola seconda, sì troverrà che tutte sono date da Dio per adattare l'uomo all'amore del prossimo suo, e che l'uno uomo ami l'altro. Perché colui che il prossimo suo ama, non l'uccide e nol fiede e no gli fa niuna ingiuria o noia o rincrescimento in persona, e non ha volontà di fare; e il suo non gl'imbola e no gli rapisce e in mala parte non gliele toglie, e non ha disiderio di fare né in mala parte d'avere. E di lussuria colui non si sozza, e non ha disiderio di fare. E in pregiudicio del prossimo non si spergiura e non dice alcuna bugia e falsa testimonianza contra lui non porta. E se 'l prossimo suo ha padre o madre, sì riverisce e onora, e dà loro le cose necessarie alla vita, se sono bisognosi.

Quale persona ama l'anima sua, sì si peni d'oservare tutte le comandamenta che sono dette di sopra, le quali avegna che siano dieci, quanto a diverse cose che fa bisogno ch'aoperi l'uomo, a considerare il fine loro non è se non uno, cioè che l'uomo ami, perché tutte sono date da Dio perch'ami l'uomo, overo Dio, overo il prossimo suo. E altro non richiede Dio all'uomo che quello amore, a fallo partefice[1] cogli angioli della gloria sua; e però dice Cristo nel Vangelio, ch'in e' detti due comandamenti maggiori pende tutto 'l detto de' Profeti e della divina Scrittura.[2] Bene sono altre cose, che' detti dieci comandamenti,[3] le quali sono buone a oservare e rendono perfetto l'uomo, sì come quella che dice Idio nel Vangelio ad uno: «Se vuogli essere perfetto, vendi ciò che tu hai e dallo a' poveri, e seguita me».[4] E quello altro che disse santo Paolo: «Affligo il corpo mio digiunando e vegghiando e orando e altre molte abstinenze faccendo».[5] Le quali cose a cui paresser dure,[6] e no'lle volesse osservare, sanza pericolo d'anima le può lasciare, perché in forma di consiglio sono date, sì come molte altre cose; onde dice la Scrittura: «Niuno uomo per ricevere consiglio è obbligato».[7] Ma le cose che sono date in forma di comandamento, come sono quelle che sono dette di sopra, per colui che vuole salvare l'anima sua si convengono al postutto osservare.

1. *partefice*: partecipe. 2. *in e' detti . . . Scrittura*: cfr. *Matth.*, 22, 40. 3. *Bene . . . comandamenti*: vero è che vi sono altre cose, oltre ai dieci comandamenti. 4. *Matth.*, 19, 21. 5. *II Cor.*, 11, 27. 6. *a cui paresser dure*: se a qualcuno sembrassero troppo onerose. 7. «*Niuno . . . obbligato*»: massima non reperita.

CAPITOLO VII

Pongonsi capitoli sopra la materia che seguita, che è dell'uomo dopo la morte.

Per non osservare le comandamenta di Dio, le quali sono nominate di sopra, diventa l'uomo e la femina peccatore, perché tutti i beni e tutti i mali nascono delle dette comandamenta, e bene e male non sarebbe niuno, se le comandamenta non fossero. E furono date da Dio acciò che l'uomo per lo suo proprio fatto[1] meritasse d'avere gloria o pene: gloria per osservare le comandamenta laonde nascono i beni e vanne l'anima in paradiso; pene per none osservalle, laonde nascono i mali e' peccati per li quali va l'anima in ninferno e riempiesi di tutte le pene. E perché 'l mio intendimento è di dire delle miserie e delle pene e della beatitudine e della gloria che sostiene l'anima dopo la morte, sì ti voglio in prima dire della natura e della condizione dello inferno; apresso ti dirò delle miserie e delle pene che sostiene l'anima in quello luogo; apresso ti risponderò a certe cose, le quali sono utili a sapere; apresso ti dirò della gloria e della beatitudine dell'anima che va in paradiso; apresso ti diroe del die del Giudicio e della sentenzia che in quello si dee dare.

CAPITOLO VIII

Qui si mostra in qual luogo è il ninferno, e in che modo è disposto.

Dicono i savi che 'l ninferno è nel ventre della terra; e la terra è di sotto a tutti i cieli e a tutti li quattro alimenti;[2] ed è quello luogo, ch'è più di lungi dal paradiso che niuno altro, el ventre della terra, là dov'è il ninferno spezialmente; e però il Profeta appella il ninferno «il luogo di sotto».[3] E la Scrittura l'appella, per similitudine, «valle»,[4] perché la valle è apo noi il luogo di sotto; e secondo che nella valle discorrono[5] tutte l'acque e fecce e sozzure, così nel ninferno, e sopra l'anime che vi sono entro, discorre tutte le maladizioni e l'angoscie e le pene, perché nel detto luogo sì ha caldo grandissimo e fuoco arzente, di natura che mai non si

1. *fatto*: opera. 2. *alimenti*: elementi. 3. *il Profeta . . . sotto*: cfr. *Isai.*, 14, 9. 4. *valle*: cfr. *Psalm.*, 83, 7. 5. *discorrono*: scorrono.

spegne e mai non riluce e non consuma niuna cosa che entro vi sia; ed havi freddo grandissimo, e neve, e ghiaccio fortissimo: e queste due pene, cioè fredo e caldo, sopra l'altre pene sono gravose. Il detto luogo è capo di tutte le 'nfermitadi e di tutti i malori e di tutte le doglie; e però v'è la lebra e le febri ed ogni altra generazione d'infermità; e sonvi venti e tuoni e baleni; e sonvi le nebie e le gragnuole e le tempeste e le folgori; e sonvi vèrmini e serpenti, di natura che sempre rodono e mordono altrui; e vi sono i demoni paurosi ed isformati e neri, che sempre afligono l'anime d'ogni generazione di tormento; e sonvi le tenebre e le carcere, e havi lutto e pianto e guai e strida e terribili suoni. Nel detto luogo non ha niuno bene, e non è niuno male né niuna generazione di pene che nel detto luogo non sia, perch'egli è capo e fondamento di tutti i mali. Nel detto luogo non ha modo né ordine veruno; onde dice Giob che del caldo grandissimo saranno messe l'anime nel freddo fortissimo, acciò che sùbito mutamento maggiormente l'afliga.[1]

Solo in tre cose pone la Scrittura che vi vanno le cose ordinate; ed è questa la primaia, che vi sono l'anime tormentate, e sono loro date pene secondo c'hanno commesso il peccato; onde dice Dio nel Vangelio, favellando contra 'l peccatore: «Colla misura con che tu hai misurato il male, con quella ti saranno misurate le pene».[2] La seconda si è, che v'è l'anima peccatrice punita in quel membro col quale ha peccato contra Dio; onde dice la Scrittura che chi colla lingua peccherà, nella lingua sarà punito,[3] e così negli altri membri, come intervenne[4] a quello ricco ch'era nel ninferno, che chiese a Lazzero una gocciola d'acqua, colla quale si rifrigerasse la lingua, la quale era sopra gli altri suo' membri tormentata per lo male ch'avea aoperato con essa. La terza si è, che sono nel ninferno dispensate le pene e' tormenti per quel modo che 'l peccatore contra Dio ha peccato. Onde per la lussuria sarà l'anima incesa, secondo che nel mondo è stata incesa di lussuria. Per la 'nvidia sarà rosa, secondo che nel mondo rode la 'nvidia il cuore. Per la superbia starà nelle carcere, secondo che per soperbia ha nel mondo il prossimo signoreggiato. Per lo vizio della gola patirà fame e sete; e così di tutti gli altri peccati, perché tante sono le pene dello 'nferno, quante sono le generazioni de' peccati.

1. *del caldo . . . afliga*: cfr. *Iob.*, 24, 19. 2. *Luc.*, 6, 38. 3. *chi . . . punito*: cfr. *Sap.*, 11, 17. 4. *intervenne*: avvenne, secondo *Luc.*, 16, 24.

CAPITOLO IX

Mostrasi in quanti modi l'anima che va in ninferno è tormentata, e di che pene e tormenti.

L'anima peccatrice ch'andrà in inferno, sarà in due modi tormentata. L'uno modo sarà di grave pene, e l'altro sarà di dolorosi pensieri.

Per grave pene sarà tormentata l'anima sì duramente e per tanti modi, che non si potrebbe contare, perché tanti sono i modi delle pene, quante sono le generazioni de' peccati; però la Scrittura no'lle si mette a dire. Ma, favellando di certi peccati, pone talotta che l'anime che sono in inferno sostegnono pene di fuoco; onde dice il Vangelio: «Manderà Cristo gli angioli suoi, e coglieranno de'rregno suo tutti gli scandeli, cioè tutti quegli ch'averanno adoperato le niquità nel mondo, e metteragli nel cammino del fuoco arzente».[1] E altrove dice: «Ogne legno che non farà buono frutto sarà tagliato e messo nel fuoco e arso».[2] E altrove dice Cristo: «I' so' la vite, e voi siete i tramiti; qual tramito sarà sanza frutto, sarà sceverato dalla vite e sarà messo nel fuoco e arso».[3] E altrove dice la Scrittura: «La vendetta dell'uomo malvagio si è vèrmine e fuoco: vèrmine che non resta mai di rodere; e fuoco che non resta mai d'ardere».[4] E talotta pone la Scrittura che l'anime del ninferno sostengono pene di freddo; onde dice Idio nel Vangelio: «Mettetelo nelle tenebre di fuori là ove ha pianto e stridori di denti».[5] E altrove pone che son messe nelle carcere, là ove dice: «Acordati col prossimo tuo avaccio, infin che se' nella via co'llui, cioè nel mondo, acciò che non ti metta in man del ministro, e 'l ministro ti metta in carcere; che non uscirai quindi infino che tu non averai renduto infino al quadrante da sezzo».[6] E 'l Profeta disse: «A similitudine di pecore saranno poste l'anime nel ninferno, e la morte le pascerà»;[7] ed è a dire che secondo che[8] le pecore pascono l'erbe in tal modo che sempre rinascono, per essere anche[9] pasciute, così la morte uccide l'anime del ninferno in tal modo, che sempre rinascono, acciò che anche siano morte; onde

1. *Matth.*, 13, 41-2. 2. *Matth.*, 3, 10. 3. *Ioan.*, 15, 5-6. 4. *Eccli.*, 7, 19. 5. *Matth.*, 22, 13. 6. *Matth.*, 5, 25-6; *quindi*: di qui; *infino al quadrante da sezzo*: sino all'ultimo centesimo. 7. *Psalm.*, 48, 15. 8. *secondo che*: come. 9. *anche*: ancora.

dice santo Giovanni nell'*Apocalis*, di coloro che sono dannati: «Di que' dì andrano uomini caendo la morte, e no la troveranno, e vorranno morire, e fuggirà la morte da loro».[1] E però dice la Scrittura: «O morte, come saresti dolce a coloro a cui fosti così amara nel mondo; te solamente vorranno e disiderranno coloro che sopra l'altre cose t'inodiarono!»[2] Tante sono le pene del ninferno, che l'anime che vi sono entro non si ricordano poscia di Dio, perché pongono tutt'i pensieri loro colà, ove sentono l'abondanza delle pene; onde dice Davit nel Saltero: «I morti no loderanno te, Idio, né coloro che discenderanno nel nabisso».[3]

CAPITOLO X

In che modo l'anima che va in ninferno per li pensieri è tormentata.

Non solamente di grave pene, come t'ho mostrato di sopra, ma di dolorosi pensieri sono aflitte e tormentate l'anime del ninferno, perché con molta pena si ricorderanno quello che con molto diletto hanno già commesso, acciò che lo stimolo della memoria acresca la pena, quanto il diletto ha più acceso il peccato; onde favellando Salamone de' peccatori che sono in inferno, disse: «Con grande paura verranno i peccatori a ricordarsi de' loro peccati, perché l'angoscierà la memoria delle loro niquitadi, e diranno infra loro medesimo: Ove è la superbia nostra? Ov'è 'l vantamento e l'argoglio nostro delle ricchezze? Ove è la vanagloria delle nostre degnitadi? Che prode, o che utilitadi ce n'è seguitato? Non veruno, perché sono passate com'un'ombra, e come fa la nave ne l'acqua tempestosa, che quando è passata non si discerne la via la quale ha fatta; così noi miseri niuno segno possiamo mostrare della gloria ch'avemo nel mondo, ma siamo caduti nelle nostre malizie».[4] E di dolorosi pensieri saranno aflitte l'anime del ninferno in tre modi: l'uno, quando si ricorderanno come hanno perduto tutto bene, e non ne possono mai avere niente; onde dicono i savi che le genti naturalmente disiderano d'avere bene, il quale disiderio non si to-

1. *Apoc.*, 9, 6; *caendo*: cercando. 2. La frase è nel *De miseria* di Lotario, III, XII; qui dunque *Scrittura* significa, come spesso nel Medioevo, la fonte di un'opera (anche se Bono non dichiara esplicitamente di aver rimaneggiato il trattato di Lotario). 3. *Psalm.*, 113, 17; *nabisso*: abisso. 4. *Ove è*: «Quid nobis profuit» nel testo biblico (*Sap.*, 4, 20 e 5, 1-13), che Bono amplifica alquanto; *avemo*: avemmo.

glie per la morte, perché la morte non toglie all'anima niuna cosa naturale.[1]

Molto dunque debbono essere l'anime dolenti, che disiderano d'avere bene, quando si pensano che l'hanno mai sempre[2] tutto perduto a lor colpa, perché fue loro dato tempo e luogo di pentersi de' mali, e fare bene, e nol fecero; il quale tempo non si può mai ricoverare;[3] onde dice il Vangelio: «Lavorate infin ch'è die, perché verrà la notte, e non potrete poscia lavorare».[4] E a similitudine delle doglie c'hanno queste cotali anime, che si pensano c'hanno perduto il bene a loro colpa, si reca la doglia di Esaù, figliuolo di Isaac, che si legge nel Vecchio Testamento[5] che piagnea con grandi urli, quando si pensava ch'avea perduto le benedizioni del padre a sua colpa, e no·lle potea poscia ricoverare, perché l'avea già date a Iacob suo fratello.

Il secondo modo, onde l'anime saranno aflitte per lo pensiero, si è quando si ricorderanno che mai sempre averanno male, e saranno tormentate di pene. Che piggiore pensamento puote essere, che pensare d'avere perduti tutti i beni, e patir pene mai sempre d'ogni generazione di tormento? E però dice santo Luca nel Vangelio: «Guai a voi che ridete ora, però che verrà forse tempo che piagnerete».[6] Onde ciascheduno che si sentirà nelle pene del ninferno, potrà dire quello che dice santo Iob in questo mondo: «Convertita è in pianto la cetera mia, e gli organi miei in boce di guai, perché quello onde avea paura m'è incontrato, e quello che temea m'è avenuto».[7]

Il terzo modo, onde l'anime saranno aflitte nel ninferno per lo pensiero, si è della 'nvidia ch'averanno del bene che vedranno avere in paradiso coloro, cui eglino hanno già avuto a dispetto e quasi come matti; onde di coloro che sono dannati dice Salamone: «Vedendo si turberanno di maravigliosa paura, faccendosi maraviglia di cotanto e così sùbito mutamento; e per l'angoscia piagnendo, diranno: Non sono questi quegli, cui noi avemo a dispetto, e quasi per uno obrobio del mondo, e avavamo la vita loro come se fossero matti? Vedi come son fatti figliuoli di Dio, e tra' santi e gli

1. *le genti . . . naturale*: anche queste considerazioni sono tratte dal *De miseria*, III, V-VI di Lotario. 2. *mai sempre*: per sempre. 3. *ricoverare*: ricuperare, riacquistare. 4. *Ioan.*, 9, 4 («Me oportet operari opera eius qui misit me, donec dies est; venit nox, quando nemo potest operari»). 5. *nel Vecchio Testamento*: cfr. *Gen.*, 27, 34 sgg. 6. *Luc.*, 6, 25. 7. *Iob*, 30, 31.

eletti suoi è la vita loro».[1] Grande pene patiranno quegli del ninferno della 'nvidia ch'averanno della gloria e del bene, che vederanno avere a' giusti in paradiso. Ma questa veduta non basterà[2] loro se non infino al dì del Giudicio, perché da indi inanzi dice la Scrittura che dé dire Idio: «Sia tolto il malvagio, che non possa vedere la gloria di Dio».[3] Ma' giusti veggono oggi e vedranno tuttavia i peccatori nelle pene; onde dice la Scrittura: «Rallegrerassi il giusto quando vedrà la vendetta de' peccatori».[4]

CAPITOLO XI

Risponsione a certi detti, per li quali pare che si pruovi che Dio non si cruccia col peccatore eternalmente.

Potrebe altri dire: i' ti vo' mostrare per molte ragioni che, avegna che Dio si crucci colle genti, non si cruccia co'lloro eternalmente, sì che mai sempre contra loro rimanga indegnato, e dànnigli alle pene etternali. Ed è questa la primaia ragione: gli uomini e le femine sono tutti fatti da Dio; e la Scrittura dice che Dio non ha in odio niuna sua creatura. E' filosofi dicono che, secondo il corso della natura, ciascheduna cosa ama la sua fattura. Dunque se Dio ama le genti sì come sua creatura e cosa fatta da lui, non si crucerà egli contra loro etternalmente. La seconda ragione è questa: dice la Scrittura che la misericordia di Dio è sopra tutte l'opere sue.[5] Dunque se la misericordia di Dio è tanta, ch'è sopra[6] tutti gli altri suoi benifici, chi dunque se ne dee disperare, e pensare che contra lui si crucci etternalmente? La terza è questa: dice il Profeta: «L'anime de' peccatori saranno messe nel ninferno e rinchiuse nelle carcere, e dopo molto tempo saranno da Dio visitate».[7] Dunque se l'anime già rinchiuse nel ninferno saranno visitate da Dio, no'l'abandonerà egli al postutto, anzi averà misericordia di loro. Alle quali cose ti voglio rispondere, acciò che non ti truovi ingannato di malvagia credenza.

Dio si cruccia col giusto, e crucciasi col peccatore. Col giusto si cruccia temporalmente, cioè in questo mondo, perché dice santo Paolo che Dio fragella e tormenta in questa misera vita tutti quegli, cu' egli riceve per figliuoli,[8] perché le tribolazioni in questo

1. *Sap.*, 5, 2-5. 2. *basterà*: durerà. 3. *Isai.*, 26, 10 (?). 4. *Psalm.*, 57, 11. 5. *la misericordia . . . sue*: cfr. *Psalm.*, 144, 9. 6. *è sopra*: supera. 7. *Isai.*, 24, 22. 8. *Dio fragella . . . figliuoli*: cfr. *Hebr.*, 12, 6; *fragella*: flagella.

mondo sono i suoi gastigamenti; ma poi il vicita ristorando in vita etterna di molta gloria e beatitudine etternale; onde dice santo Petro: «Il Signore della grazia n'ha chiamati nella sua gloria etternale, per sofferendo nel mondo poca cosa».[1] Ma col peccatore che in questo mondo non si pente e muore ne' peccati mortali, sì si cruccia Idio eternalmente, e mandalo in inferno, là ove mai sempre sarae tormentato. E avegna che da Cristo sia poscia visitato, essendo lui nel ninferno, secondo che si contiene nel detto del Profeta che t'ho posto di sopra, non sarà visitato se non per suo danno: perché dice la Scrittura[2] che 'l peccatore sarà tormentato nel ninferno sanza 'l corpo infino al dì del giudicio, ma nel dì del giudicio sarà visitato da Dio, e saràgli renduto il corpo; e data la sentenzia che si darà quello die contra i peccatori, sì sarà rimesso nello 'nferno, nel quale luogo sarà sempre poscia tormentato, e mai non fia più visitato da lui. E a quello[3] ch'è detto di sopra, che Dio è molto misericordioso: vero è in questo mondo, perché non è niuno sì peccatore, che per lui non sia ricevuto, se vuole ritornare; onde dice il Vangelio: «Maggiore allegrezza ha in cielo d'uno peccatore quando si converte a penitenzia, che non ha di novantanove giusti».[4] Ma poscia da che l'anima è passata di questa vita, ed è morta ne' peccati mortali, non ha poscia più misericordia, perché sempre riman poscia peccatrice. E avegna che dopo la morte non possa più peccare, non perde mai la volontà di malfare; onde dice il Profeta: «La soperbia di coloro che t'hanno avuto in odio sempre cresce».[5] Non s'umiliano mai coloro che sono già disperati della misericordia di Dio, ma tanto cresce poscia la malizia loro, che vorrebono che Dio non fusse, per cui[6] si credono essere in così malvagio stato, onde maladiceranno Idio e bestemieranno l'Altissimo, dicendo ch'egli è malvagio signore, che gli ha creati a cotanta pena, e non si dichina[7] ad avere di loro misericordia; onde dice santo Giovanni nell'*Apocalissa*: «Viddi gragnuola grandissima discendere di cielo, e bestemiavano le genti il Signore per la piaga della gragnuola che fue grande».[8]

1. *I Petr.*, 5, 10; *per sofferendo*: col soffrire, purché si soffra. 2. *dice la Scrittura*: anche qui è il *De miseria*, III, XIII di Lotario. 3. *a quello*: si sottintende «rispondendo». 4. *Luc.*, 15, 7. 5. *Psalm.*, 73, 23. 6. *per cui*: per opera del quale. 7. *si dichina*: si piega. 8. *Apoc.*, 16, 21.

CAPITOLO XII

Pruovasi per molte autoritadi che Dio si cruccia col peccatore etternalmente.

Se mi domandasse alcuno: onde hai[1] tu quello che m'hai detto di sopra, che Dio si cruccia col peccatore eternalmente, sì che non averà poscia più misericordia di lui? Sì te ne vo' dare molti testimoni; e in prima Daniel profeta, che dice: «Le genti che dormiranno nella terra, certi n'andranno in vita etterna, e certi n'andranno in obrobrio sempiternale»,[2] nel quale staranno mai sempre. E Isaia dice, amonendo i peccatori: «Chi di voi potrà durare negli ardori sempiternali?»[3] E Salamone dice: «Morto l'uomo malvagio, niuna speranza s'ha mai di lui»,[4] perché subitamente viene il suo perdimento. E santo Giovanni nell'*Apocalissa*, favellando di colui che per innanzi adorà[5] Anticristo, sì dice: «Chi adorrà la bestia o la 'magine sua, questi berà della viva ira di Dio, e 'l fummo de' tormenti suoi ascenderà nel secolo de' secoli».[6] E anche dice il Vangelio, che dé dire Idio nella sentenzia del die del Giudicio: «Andate, maladetti, nel fuoco etternale, il quale è aparecchiato al diavolo e agli agnoli suoi».[7]

E se a' detti santi non volessi credere, e a molti altri detti della divina Scrittura che dicono il simigliante, sì ti pensa pur fra te medesimo di quante tribolazioni e pene Dio tormentò in questo mondo i profeti e gli apostoli e' marteri e gli altri santi che sono passati di questo mondo, e di quanti tormenta oggi i iusti, e coloro che 'ntendono[8] al suo servigio: dunque che dé fare de' peccatori, che tutto die si dilettano ne' peccati? E però uno profeta, recando tutte queste cose a memoria al peccatore, sì disse: «E[cco], coloro che non erano degni di bere il calice, cioè di sostenere pene, or l'hanno beuto: dunque che dé essere di coloro che ne sono degni?»[9] Anche ti pensa come Dio è più crudele Signore che niuno altro, quando si mette a fare vendetta, ché si legge nella Bibia che per uno peccato d'Adamo ed Eva dannò loro e tutti i loro discendenti; e solamente per lo peccato della superbia dannò l'angelo Satanas e tutti i suoi seguaci nelle pene perpetuali del ninferno; onde favel-

1. *hai*: hai appreso. 2. *Dan.*, 12, 2. 3. *Isai.*, 33, 14. 4. *Prov.*, 11, 7. 5. *adorà*: adorerà. 6. *Apoc.*, 14, 9-10. 7. *Matth.*, 25, 41. 8. *'ntendono*: si dedicano. 9. *Ier.*, 49, 12.

lando di lui uno profeta disse: «Tu, uno segnale della similitudine di Dio, pieno di sapienzia e compiuto di bellezza, insoperbiò il cuore tuo per la bellezza tua, e di cielo in terra fosti cacciato».[1] E solamente perché Faraone non lasciava andare il popolo d'Isdrael, sì afogò lui in mare e tutta l'oste sua. E Soddoma e Gommurra disfece per fuoco, solamente per una generazione di peccato. Se di costoro prese Idio così gran vendetta per così poca cagione, che farà di coloro che beono tutto die le niquitadi come si fa l'acqua? E però uno profeta, favellando i·lluogo di Dio di questi cotali peccatori, disse: «Coloro c'ho edificato disfò, e coloro c'ho piantato divello».[2]

Qui si comincia il settimo trattato del libro, nel quale si dice della beatitudine e della gloria dell'anima che va in paradiso. Mostrasi prima l'ordine che dee tenere, e come è disposto il paradiso.

CAPITOLO I

Veduto delle miserie e delle pene dell'anime che vanno in inferno, sì ti voglio mostrare della gloria e della beatitudine di coloro che vanno in paradiso, perché dice il Savio che le cose contrarie poste insieme s'intende meglio l'una per l'altra. E a conoscere cotanto bene darà inviamento[3] a l'uomo di convertirsi, perché dicono i savi che gli uomini si fanno buoni non solamente per paura delle pene, ma per isperanza d'essere bene guiderdonati. E a trattare di questa materia, sì ti dirò prima alcuna cosa della natura del paradiso; apresso ti diroe della beatitudine e della gloria di coloro che in quel benedetto luogo si riposano.

Dice la Scrittura che 'l paradiso è nel cielo che si chiama impirio, il quale è di sopra al cielo istellato, che noi veggiamo, e più su non possiamo vedere. E di quello cielo impirio non possian vedere niente, la cui altezza e grandezza è tanta, che non si potrebe contare. Ma del cielo istellato che noi veggiamo favellano i savi, e dicono ch'è sì alto che se 'l tratto ch'è dalla terra infino a quello cielo fosse una via piana, per la quale l'uomo potesse an-

1. *Ezech.*, 28, 12-6 (molto abbreviato). 2. *Ier.*, 45, 4. 3. *inviamento*: spinta.

dare, che andando uno uomo quaranta miglia ogni die, non vi sarebe giunto in sette milia[1] anni, e non sarebbe andato intorno in quaranta e due migliaia d'anni, perché pruovano i ragionieri dell'abaco che sei volte è maggiore il tratto[2] di tutto 'l cerchio, che non è del punto del mezzo infino al cerchio. E se 'l cielo istellato è così grande, chente dé essere il cielo impirio, là ove t'ho detto ch'è 'l paradiso, ch'egli v'ha via di sopra? E perché 'l luogo del paradiso è così grande, dice il Profeta: «Come è ampia, Signor mio, la casa tua, e come è grande e maravigliosa la tua possessione!»[3] E uno altro profeta disse: «I·lluogo spazioso m'ha' messo, Signor mio».[4] E chi si maravigliasse come il detto cielo stellato puote essere così alto, sì si pensi come un piccolo lume si vede molto dalla lunga;[5] e 'l sole, ch'è così chiara luce, essendo tre cieli di sotto a quello cielo stellato, ed essendo otto volte maggiore che tutta la terra, per la sua altezza se ne vede dalle genti così poco. Ma 'l ninferno è luogo strettissimo, che non tien più che 'l ventre della terra, e tutta la terra è sì piccola che la pongono i savi per uno punto a rispetto de' cieli che le vanno dintorno.

Nel detto cielo impirio, là ove t'ho detto ch'è 'l paradiso, furono formati tre gerarzie[6] d'angeli, e in ciascheduna gerarzia sì ha tre ordini, e così sono nove ordini d'angeli in tre gerarzie. Nella maggiore gerarzia sono questi ordini: Serafini e Cherubin e Troni. Nella mezza[7] sono Principati, Dominazioni, Podestadi. Nella minore sono Virtude, Arcangeli e Angeli. E secondo che gli angioli della primaia gerarzia sono maggiori che quegli della seconda, e quegli della seconda maggiori che quegli della terza, però che sono fatti di più pura cosa, e più ricevon della grazia di Dio; così gli ordini degli angioli di ciascheduna gerarzia è maggiore l'uno che l'altro, secondo che di sopra prima è nominato. E anche gli angeli d'uno ordine non sono tutti iguali, perché l'uno è grande, e l'altro maggiore. E di tutti e nove i detti ordini peccarono certi di loro, per lo qual peccato furono cacciati di quel luogo, e furono posti in questa aria la quale è di sopra da noi, e sono appellati dimoni, in cu' podestà sono messe l'anime che vanno in ninferno. Ma l'anime che vanno in paradiso sono messe nelle luogora[8] di

1. *sette milia*: settemila. 2. *il tratto*: la circonferenza. 3. *Bar.*, 3, 24. 4. *Psalm.*, 30, 9. 5. *dalla lunga*: da lontano. 6. *gerarzie*: gerarchie. 7. *Nella mezza*: in quella di mezzo. 8. *luogora*: luoghi.

quegli angeli che caderon di paradiso, a riempiere le sediora[1] loro. E tanto durerà il mondo, che quelle sediora saranno tutte ripiene. E secondo che ciascheduno averà meglio adoperato[2] in questo mondo, cotanto sarà messo in maggior gerarzia e in maggiore ordine di quella gerarzia, e assegnatogli più nobile luogo ch'agli altri di quello ordine, e più riceverà della grazia di Dio.

CAPITOLO II

Della beatitudine e della gloria dell'anime che vanno in paradiso.

A dire della gloria e della beatitudine dell'anime che vanno in paradiso, non è lingua che 'l potesse contare; ma dirotti alcuna cosa di quello che dicono i savi. Dice la Scrittura che l'anima del giusto, quando si parte di questa vita, incontanente è ripresentata per gli angeli[3] nel cospetto di Dio, e allogata in una delle sedie vote degli angioli che caddero di cielo. E perché di quelle sediora ha in tutte e tre le gerarzie e in tutti e' nove ordini d'angioli, ed è l'un grande e l'altro maggiore, sì l'è assegnato ordine e datole sedia come si conviene a lei, secondo il bene c'ha fatto in questo mondo, e fassi simigliante agli angioli di quello ordine. E però essendo Cristo domandato da' Saducei, che non credeano la ressuressione, cu' moglie dé rimanere[4] in paradiso colei che in questo mondo averà avuto molti mariti, disse: «Nel detto luogo non si fa matrimonio, ma sonvi l'anime come gli angioli di Dio in cielo».[5] E nelle dette sediora allogata, sì si fa l'anima gloriosa e beata, e fassi partefice[6] cogli angioli della gloria di Dio, ed èlle dato a godimento il sovrano bene per lo quale fue fatta, il quale è compimento di tutti i suoi disideri: e le potenzie dell'anima, le quali erano state vote in questo mondo, le sono tutte adempiute. E perché le potenzie dell'anima sono molte, sì ti voglio mostrare qua' sono esse, e come stanno vote in questo mondo, e come s'adempiono in paradiso.

1. *le sediora*: i seggi. 2. *adoperato*: operato. 3. *ripresentata . . . angeli*: presentata dagli angeli. 4. *cu' . . . rimanere*: a chi deve rimanere come moglie. 5. *Matth.*, 22, 30; *Marc.*, 12, 25. 6. *partefice*: partecipe.

CAPITOLO III

Ora ti voglio mostrare come stanno le sediora vote in questo mondo e come s'adempiono in paradiso, e di loro potenzia.

Le potenzie dell'anima sono tre, sì come immaginare[1] e lavorare e disiderare.

Per la potenzia ch'è nell'anima d'immaginare, non resta[2] mai in questo mondo di volere imparare, e però si diletta in udire e vedere cose nuove, acciò che immaginando l'appari,[3] credendosi di potere empiere di sapienzia. Ma no·lle vale niente, perché non fue anche[4] niuno che potesse sapere tutta la sapienzia del mondo; ma l'uno è savio d'una cosa, e l'altro è savio d'un'altra. E uno solo uomo non può sapere ciò che si sa nel mondo per tutte le genti. Ma pogniamo che per uno uomo tutte le cose che nel mondo si sanno si potessero sapere, non sarebbe ancora piena l'anima di colui, perché dice la Scrittura che la sapienza di questo mondo è quasi una mattia apo Dio;[5] ma nel paradiso s'adempie la potenzia ch'è nell'anima dello 'mmaginare, perché l'è tanta sapienzia data, quanta ella ne può ricevere, e però si riposa, e non va più inanzi per sapere. E avegna che la sapienzia di Dio è via più che non ne riceve l'anima, perch'è tanta che non si potrebbe contare, pur questo interviene da che l'anima è piena, e più no ne riceve, sì si riposa, e non si pena più d'aparare. E l'anima e gli angioli che sono in paradiso, catuno riceve della sapienzia di Dio, chi più e chi meno, secondo che più beato si truova, e in maggiore ordine, e in più perfetto luogo.

CAPITOLO IV

Della potenzia ch'è nell'anima del lavorare; e perché nel mondo s'afatica sanza niuno riposo; e come si riposa in paradiso.

Per la potenzia ch'è nell'anima del lavorare, sempre mai lavora in questo mondo, e non resta mai d'afaticarsi, perché va caendo[6] luogo ove si possa riposare, e nol truova; e interviene per-

1. *immaginare*: qui pare valga «apprendere». 2. *non resta*: non cessa. 3. *l'appari*: le impari. 4. *anche*: mai. 5. *la sapienza... Dio*: cfr. *I Cor.*, 3, 19. 6. *caendo*: cercando.

ché non è nel suo luogo naturale e stanziale.[1] E dicono i savi che così naturalmente è in tutte le cose, perché niuna cosa si riposa mai, se nel suo naturale e stanziale luogo non si ritruova; e pongone essempro della terra[2] e dell'acqua e dell'aria e del fuoco.

Della terra dicono che s'ella si scevera[3] dal centro, cioè dal sodo della terra, il qual è suo naturale luogo, non resta mai di cadere, se per forza non è tenuta, infin ch'ivi non è tornata; e quanto più si ne scevera, tanto con maggior virtù[4] vi torna. E questa è la cagione ch'assegnano i savi perché la pietra dà maggiore percossa quanto più d'ad alti cade, non pensando più,[5] nelle[6] cento braccia che nell'uno, perché dal suo luogo naturale è più dilungata. E dell'acqua dicono che non resta mai di correre, se per forza non è tenuta, infin che non si truova nel mare, il quale è il suo naturale luogo. E dell'aria dicono che non posa mai infin che nel suo naturale luogo non si truova, il quale è di sopra dall'acqua; e questa è la cagione ch'asegnano i savi, perché si fanno i tremuoti, che dicono che sono certi venti che si creano nel ventre della terra, e da che non truovan luogo onde possano uscire, sì si levano in capo[7] la terra per venire nel loro naturale luogo a riposarsi, cioè nell'aria. E del fuoco dicono che sempre mai si pena d'andare ad alti, perché 'l suo luogo naturale è di sopra dall'aria, infino al primaio cielo; ma per la molta aria ch'è nel mezzo è questo fuoco, ch'è apo noi, ritenuto.

E dicono che 'l paradiso è il luogo naturale e stanziale dell'anima, e quello che fue fatto per lo suo riposo, acciò che nel detto luogo si facesse partefice cogli angioli della gloria di Dio. E infino a tanto che fuori del detto luogo si truova, giamai non si riposa; ma da che nel detto luogo è venuta, sì si riposa poscia mai sempre da tutte le sue fatiche e da tutte le sue tribolazioni e da tutte le sue miserie e da tutte le cure del mondo, e fassi gloriosa e beata e partefice cogli angioli della gloria di Dio; e però dice Cristo nel Vangelio: «Venite a me voi che lavorate e affaticati siete, perch'io vi darò luogo di riposo».[8] E santo Giovanni disse nella *Pistola* sua: «Beati que' morti che muoiono a Dio, perch'oggi mai dice lo spirito che si riposino dalle fatiche loro, e dalle loro opere sono seguitati».[9]

1. *stanziale*: definitivo. 2. *pongone . . . terra*: ne citano come esempio la terra. 3. *si scevera*: si allontana. 4. *virtù*: velocità. 5. *non pensando più*: anche se non pesa di più. 6. *nelle*: alla altezza di. 7. *si levano in capo*: sollevano. 8. *Matth.*, 11, 28. 9. *Apoc.*, 14, 13 (il rinvio di Bono è dunque errato).

CAPITOLO V

Della potenzia ch'è nell'anima del disiderare; e come in questo mondo sta vota e non si sazia, e nel paradiso s'adempie.

L'anima in questo mondo, per la potenzia ch'è i·llei del disiderare, si va pigliando questo bene e quello altro, credendo adempiere i suoi disideri; ma no·lle vale niente, perché non ne può pigliare tanti, che non siano via più quegli che non puote avere, là ove si può dilettare. E pogniamo che tutti i beni di questo mondo l'anima potesse avere, non sarebbe perciò piena, perch'è sì nobile e sì grande che non s'empie[1] se non per lo sovrano bene, il quale non si puote avere in questo mondo; e però disse uno savio: «Non si sazia mai in questo mondo l'occhio di vedere, né l'orecchie d'udire, né la lingua di saporare, né 'l naso d'odorare, né le mani di toccare»,[2] perché l'anima è aconcia a pigliare tutto ciò che truova di diletto in questo mondo, in que' disideri, e ancora più innanzi che non truova, però sempre sta vota e agogna.

Ma nel paradiso s'adempie la potenzia del disidèro dell'anima, perché in quello luogo l'è dato il sovrano bene, cioè Idio, il quale le compie e adempie tutti i suoi disideri; ché s'ella si vuole dilettare ne' dolci e ne' piacevoli sapori, quivi le sono tutti dati; onde dice il Profeta: «Signore mio, apparecchiato hai all'anima pane saporito d'ogni sapore».[3] E se dilettare si vuole di vedere belle cose, quivi sono tutti i belli colori e tutte le belle forme e tutte le chiare luci, perché ve n'ha sanza novero di quelle che sono più belle che 'l sole. Nel detto luogo si vede Cristo, il quale risprende nella maestà sua, ch'è più piacevole a vedere che niun'altra cosa. Se si vuole dilettare in udire, quivi sono tutte le belle boci, e tutti i dilettevoli suoni degli angioli e de' santi, che non cessano di lodare il Signore. Se vuole dilettare in odorare, quivi sono tutti i soavi e dilettevoli odori. Se vuole dilettare in toccare, quivi non si tocca altro che morbida cosa. E simigliantemente s'adempiono in paradiso tutti gli altri disideri, perché vi sono le cose sì perfette, che di tutti i suo' disideri si può l'anima empiere e saziare. Nel detto luogo di paradiso ciascheduna anima che v'è riluce più che 'l sole, ed è di tanta leggerezza, che incontanente trapassa tutto 'l

1. *s'empie*: viene soddisfatta. 2. *Eccle.*, 1, 8 (molto ampliato). 3. *Sap.*, 16, 20.

mondo, e truovasi là ove vuole; ed è di tanta virtude e sottigliezza, che per ogni cosa dura trapassa; ed è di tanta santà, che non teme mai niuno male, né che si possa corrompere. Nel detto luogo ciascheduna anima si vede nella gloria sua, la quale è di tanta fermezza, che non ha mai paura di perderla, né che ventura la possa mutare. Nel detto luogo Cristo, figliuolo di Dio, è servigiale[1] di tutte l'anime, e aministra loro il sovrano bene; onde la Scrittura, favellando di Cristo, dice: «Apparecchierassi e farà assettare l'anime, e andando intorno servirà tutte».[2] Qual bene dunque vi potrà venire meno colà, ov'è cotal ministro? E perché nel detto luogo di paradiso l'anima è ripiena di sapienzia, e riposasi mai sempre da tutte le sue fatiche, e solle compiuti tutti i suoi disideri, e fassi partefice cogli angioli della gloria di Dio, disse santo Paolo: «Né occhio non vede, né cuore d'uomo può pensare quello ch'è apparecchiato da Dio a coloro che l'amano».[3]

1. *servigiale*: servitore. 2. «*Apparecchierassi*... *tutte*»: massima non reperita. 3. *I Cor.*, 2, 9.

VOLGARIZZAMENTO DELLA «DISCIPLINA CLERICALIS»

La *Disciplina clericalis* dello spagnolo Petrus Alfonsi, ebreo convertito, fu composta nei primi anni del secolo XII, in gran parte su fonti arabe, e costituì il primo e principale tramite fra la novellistica orientale e quella occidentale: dai *Castigos e documentos* di Sancho IV al *Conde Lucanor* di Juan Manuel, dai *Gesta Romanorum* alle prediche di Iacopo da Vitry, dai trattati di Albertano al *De ludo scaccorum* di Iacopo da Cessole, le massime, e soprattutto i racconti della *Disciplina* dilagarono nelle letterature romanze. Numerose le traduzioni: due francesi in versi (inizio secolo XIII) ed una in prosa (secolo XIV), anche in versione guascone; una spagnola (*Libro de los enxemplos*, inizio del secolo XV) ed una catalana (1483) sempre in prosa; altre in tedesco, in inglese, in irlandese, in ebraico (vedi V. CHAUVIN, *Bibliographie des ouvrages arabes ou relatifs aux arabes, publiés dans l'Europe chrétienne de 1810 à 1889*, IX, Liège-Leipzig 1905, pp. 1-44; *Die disciplina clericalis des Petrus Alfonsi*, hgg. von A. Hilka u. W. Söderhjelm, Heidelberg 1911, pp. XI-XV; PETRI ALFONSI *Disciplina clericalis*, von A. Hilka u. W. Söderhjelm, Helsingfors, 1911-1922, voll. 3).

Mentre il *Novellino* si collega con le versioni francesi, i tre manoscritti toscani, che rappresentano una sola traduzione di un frammento della *Disciplina*, derivano dal testo latino, certo in una redazione molto rimaneggiata. E il volgarizzamento è abbastanza cattivo; ma si raccomanda all'attenzione, oltre che per la sua antichità, perché uno dei manoscritti attesta una spiccata vocazione narrativa nell'ampliamento dei brani novellistici, in caratteristico contrasto con l'indifferenza per il contenuto concettuale. Non è senza significato che una delle novelle di questo frammento sia entrata nel *Decameron* (X, 8), anche se il Boccaccio mostra di essersi servito del testo latino, al quale si ispirò pure per VII, 4 e VIII, 10.

C. S.

*

P. PAPA, *Frammento di un'antica versione toscana della «Disciplina clericalis» di P. Alfonso*, Firenze 1895 (Nozze Oddi-Bartoli); A. SCHIAFFINI, *Nuova redazione d'un frammento in volgare toscano della «Disciplina clericalis» di Pietro Alfonso*, Firenze 1924 (Nozze Res-Frosali).

VOLGARIZZAMENTO DELLA «DISCIPLINA CLERICALIS»

Enoc, ch'è apellato filosafo, disse al suo figliuolo: «Lo timore di Dio sia la tua mercatantia, e ne averai guadagnato[1] sanza fatica». E un altro filosafo disse: «Chi teme Idio, tutte le cose temono lui, e chi [non] teme Idio, teme tutto». E un altro filosofo disse: «Chi teme Idio, ama Idio; e chi ama, ed ubedisce lui».[2] Arabs filosafo disse in u[n] suo verso: «Inobediente è a Dio chi non ama Idio; imperò chi l'ama, sì lo ubidisce». E Socrate filosafo disse: «Guardate non siate[3] a Dio disubidenti, ma siategli ubidenti». Dissero li suoi discepoli: — Maestro, dimostra[4] quello che tu di'. — E 'l maestro disse: — Lasciate la ipocressia, che se l'hai in te, crediti mostrare d'essere ubidente a Dio, ma tu li se' inobediente: ché quando fai alcun bene, sì 'l fai perch'alt[r]e ne dica bene, e ché sai che però ne sarai onorato da le genti.

Ed un altro filosafo disse ad un suo figliuolo: «La formica è[5] più sav[i]a di te e [ch']ogn'altro animale, imperò ch'ella raguna la state dond'ella vive di verno». Ancora: «Non sia il gallo più savio di te, che vegghia al matino, e tu dormi». E ancora: «È 'l gallo[6] più forte di te, che doma e gastiga[7] dieci mogli, e tu non puoi gastigarne pur una». Ancora: «È 'l cane più gentile di te di cuore, che si racorda[8] del benificio che l'uomo li fa, e te sì esce di mente».

No ti paia poco avere uno amico,[9] ché disse Arabs al suo figliuolo quando venne[10] a morte: — Quanti amici ha' tu trovati? — Disse il figliolo: — Honne trovati cento e più. — Ancora disse il padre al figliuolo: — No·llodare l'amico, se prima no[l] pruovi. Io nacqui e venni nel mondo prima di te, e ancora non ho trovato in tutti li miei tempi se non un mezzo amico; onde va, figliolo mio, e pruova li tuoi cento amici, e sapie qual t'è il più perfetto. — Disse il figliolo: — Come vuo' tu ch'io gli pruovi? — Disse il padre: — Va togli[11] un porco, o vuoli[12] uno vitello, [e] uccidilo e mettilo in u[n] sacco tutto sanguinoso, e levalti[13] adosso, e va all'uno di questi tuoi

1. *averai guadagnato*: guadagnerai. 2. *chi ama . . . lui*: chi ama (Dio), gli obbedisce. 3. *Guardate non siate*: badate di non essere. 4. *dimostra*: mostra compiutamente; nel latino «enuclea», cioè illustra. 5. *La formica è*: invece in latino: «Ne sit formica» ecc.; cfr. dopo: *Non sia il gallo.* 6. *È 'l gallo*: anche qui il latino ha: «Ne sit gallus» ecc. 7. *gastiga*: corregge. 8. *racorda*: ricorda. 9. *No ti paia . . . amico*: invece il latino: «Ne videatur tibi parum unum habere inimicum, vel nimium mille habere amicos». 10. *venne*: fu vicino. 11. *Va togli*: vai a prendere. 12. *o vuoli*: oppure. 13. *e levalti*: e prenditelo, càricatelo.

cento amici, e chiamerai l'uno – ed era di notte – e dera'li:[1] «I' ho morto questo uomo. Pregoti che 'l mi debbie sotterare, sì che nol si sappia, ed io per la tua amistà campi la persona».[2] — E così si mosse e andò all'un di questi suoi cento amici. Il primo che provò disse: — Va portaltene:[3] sì come tu hai fatto il male, così te ne porta la pena, ché qua entro nol lasciera' tu. — E così ne provò de' più cari ch'elli avea, e catuno gli diede qualche cagione.[4] Tornò al su' padre con gra[n] vergogna e disse sì come gli era incontrato.[5] Allora disse il padre: — Avenuto t'è sì come disse un savio filosafo: «Molti sono amici in novero,[6] ma in verità[7] ne son pochi». Vattene al mezzo mio amico e pruovalo in cotesto modo, e sappie come ti serve. — Andòvi e provollo sì come avea provati i suoi, e chiamollo a casa – ed era molto di notte –; e que', maravigliandosi[8] chi fosse, feceli motto, e quando il conobbe fecegli onore grandissimo per amore del suo padre, e domandollo che novelle avea. E que' disse: — Holle molto ree, ché m'è intervenuto una gran disaventura, c'ho morto un uomo ed hollo messo in questo sacco, e non so com'io mi faccia, se Dio inanzi e voi apresso non mi consigliate. — Allora quelli il si mise in casa con esso in collo e cominciollo a confortare e disse: — Non avere paura, ché di maggior fatto t'aterei,[9] non che di cotesto; e sta francamente, ché questo è nulla appo che[10] io ti farei per amore del tuo padre, il qual è sì come mio fratello carnale. — Andò e sotterrollo in casa sua, e a questo giovane diede molte buone parole, ch'elli istesse francamente sanza tema neuna; e quelli il ringraziò assai. Tornò al suo padre e disse come avea fatto questo mezzo amico del suo padre. Allora disse il padre: — Or vedi, figliuole,[11] che t'ha me' servito il mio mezzo amico che' tuoi cento?

Ancora disse il padre al figliuolo:[12] — Vedestu anche[13] neuno ch'avesse uno amico intero? — E 'l figliuolo rispuose e disse: — Non mai. — E 'l padre rispuose e disse: — Figliuolo mio, io l'ho udito e trovato scritto. — E' disse: — Padre mio, dilmi, per l'amore

1. *dera'li*: gli dirai, ma con valore esortativo, come il precedente *chiamerai*. 2. *campi la persona*: mi salvi. 3. *Va portaltene*: portatelo via. 4. *diede . . . cagione*: trovò qualche scusa. 5. *incontrato*: accaduto. 6. *in novero*: in numero, quando si contano. 7. *in verità*: il latino ha «in necessitate». 8. *maravigliandosi*: domandandosi con meraviglia. 9. *di maggior . . . t'aterei*: ti aiuterei anche in una faccenda più grave. 10. *appo che*: in confronto a ciò che. 11. *figliuole*: figliolo (conservata la *-e* del vocativo latino; comune). 12. *Ancora . . . figliuolo*: nel testo latino è il figlio che fa la domanda. 13. *Vedestu anche*: hai tu visto mai; più avanti *vorestu*: vorresti tu.

di Dio. — E' disse: — E' fuoro due mercatanti, l'uno fu d'Egitto e l'altro di Baldacca,[1] e non si conosceano se non per udita e per messaggi, e molto faceano apiacere[2] l'uno a l'altro. Sì che questi di Baldacca si mosse e andò in Egitto per mercatantia; e quando questo su' amico l'udio, sì gli venne incontro e menollo in casa sua, e fecegli il maggiore onore che mai fosse fatto a su' pare, e servìlo otto giorni, secondo l'usanza ch'era degli[3] amici nel detto paese, e mostrolli tutte sue gioe,[4] e ciascuno era molto ricco in su' paese. Anzi che fossero compiuti li otto giorni, e questo amico forestiere fu infermato fortemente; e quelli li menò tutt'i migliori medici del paese, e più ne facea[5] di lui, che non averebbe fatto di su' padre o di su' fratello. I medici, vedendolo, conobero che non avea male se non d'amore. Allora li disse questi in casa cu' egli era: «Amico mio e fratello mio, è cosa in questo mondo[6] neuna che ti piaccia?» E vennegli rimostrando e dicendo a memoria ogne cosa. E que' di tutte dicea ch'assai li piaceno e molto l'avea care per amor di lui, ma no ne volea neuna. E questi cui era la casa si ricordò e feceli venire ina[n]zi tutte le donne e donzelle ch'avea nel suo albergo,[7] e disse: «Amico, io ti prego per l'amore di Dio e di neuna[8] cosa ch'al mondo sia, che tu dichi se tra queste ha cosa neuna che ti piaccia, che tu nol mi celi, sì come t'è caro il mio amore». Ancora disse lo 'nfermo che neuna line[9] piacea. Ancora questi si pensò, e sì mandò per[10] una bellissima pulcella e feceglile venire inanzi, e domandollo se gli piacea, e assai il ne sco[n]giurò; ed e', vedendo che non potea più[11] e che quelli l'avea tanto scongiurato, sì disse: «Fratel mio, questa è quella per cu' io muoio e quella che mi può dar vita, quando piaccia a te e a lei». E sapie che questa era una cu' elli avea fatto nodrire e amaestrare per tòrrela per moglie, e aveane un gran retaggio.[12] Immantenente questi de la casa ispodestò sé e misela in mano a lo 'nfermo, e disse: «Io la t'acomando; sì come io l'avea per me, così l'abbi tu». E que' non volendola, e que' dandoglile, e' convenne che la togliesse; e conciossi[13] co' parenti de la fanciulla, sì che si ne chiamaro pagati;[14] e questi gli fece bella camera e diegli

1. *Baldacca*: Bagdad. 2. *faceano apiacere*: si giovavano. 3. *degli*: nei riguardi degli. 4. *gioe*: gioie, gioielli. 5. *ne facea*: si curava. 6. *in questo mondo*: il latino ha soltanto «in domo sua». 7. *albergo*: dimora. 8. *neuna*: ogni. 9. *line*: gliene. 10. *mandò per*: fece chiamare. 11. *non potea più*: s'intende, celare il suo pensiero. 12. *retaggio*: eredità. 13. *conciossi*: si accordò. 14. *si ne . . . pagati*: se ne dichiararono soddisfatti.

bella sala ne la detta sua casa e fece grandi nozze, e 'n grande alegrezza stettoro insieme. Allora questi fu guarito. E quando fu stato quanto li parve, sì mostrò lettere che li veniano da' suoi, sì come per fermo il convenia partire e non potea più dimorare. Quando que' de la casa il seppe che costui il convenia partire, per amore di lui e de la compagnia ch'avea co·llui, che li parea come suo fratello, fune molto cruccioso; ma, perché facesse de' fatti suoi, fune molto allegro. E questi si partì da questo mercatante d'Egitto, e menonne questa sua donna, e giunse ne la terra sua orrevolemente,[1] imperò ch'egli era ricco e di grande legnaggio. Ora venne che questo mercatante d'Egitto, che gli avea data la moglie sua, sì come le cose vanno, per sua mercatantia s'impoverio, sì che no gli rimase niente. Or durò quanto poteo, e ricordavasi di questo suo amico, e per vergogna non ardia d'andare a lui. Or pur mossesi un giorno e giunse molto male ad arnese nella terra di costui, cioè in Baldacca, e giunse di notte e non volle intrare ne la città, anzi albergò di fuori ne le soborgora in una casa disfatta, cioè in un casolare, e stava molto pensoso e tristo, e non sapea che si fare; anzi disiderava di morire che di vivere, vedendo a quello ch'era[2] condotto. E dimorando qui costui, e due uomini passavano per la via, vennero insieme a parole, sì che l'uno uccise l'altro e andonne a la via sua. Al romore che que' che fue morto fece imprima, la vicina[n]za vi trasse, e non vi trovaro se non il morto e costui. E que' domandaro costui: «Chi l'ha morto?» E que', rispondendo loro, disse: «Io l'ho morto». E quelli il presero e legârlo e menârlo al sanatore[3] di Baldacca. Ed ivi fu la matina condanato a morte, e fu menato a la giustizia, sì che 'l trassero molte genti de la terra a vedere, infra le quali era questo suo amico. E quando il vide, raffigurollo:[4] esso gli parea e esso non li parea; e molto si ne maravigliava. Or li andò dietro per meglio raffigurarlo; e domandando altre persone com'avea nome e dond'era e perché l'avea morto, fugli detto il nome suo. Allora si tenne morto e non sapea che si fare, e adietro non potea tornare. Ricordossi del gran servigio ch'avea avuto da lui: non s'atenne ad altro se non ch'andò a lui e disse: «Fratel mio carissimo, tu non ha' morto costui, anzi l'ho morto io». E quando il cavaliere del Sanato vide questo, disse:

1. *orrevolemente*: onorevolmente, cioè con gran pompa. 2. *a quello ch'era*: a che punto era. 3. *sanatore*: governatore. 4. *raffigurollo*: lo riconobbe.

«Che fatto è questo?» E que' rispuose a lui e disse: «Messer, questi non ha colpa in queste cose, ch'anzi son io quelli che l'uccisi, laonde questi è 'ncolpato; onde mercé, per Dio, uccidete me e lasciate lui». Allora il cavaliere il fece anche prendere. E stando in queste novelle,[1] e' v'avea gran gente. E veggendo questo colui che veramente l'avea morto, disse in su' cuore: «Deh, or morranno per me questi due òmini, che non ci hanno neuna colpa, ed io, che sono colpabile, campo. Onque[2] Dio nol voglia che sì rea cosa si faccia per me; ond'i' ho per fermo che se ora non ne son pulito,[3] Idio me ne pulirà egli, e forse mi farà peggio; dunque, da che i' ho fatto il male, egli è bene ch'io la comperi,[4] e non altre per me; onde meglio m'è morire ora e scampare[5] coloro che non n'hano neuna colpa, che vivere sempre in paura». E pensando a ciò, e udendo il contastamento[6] che faceano i due, che ciascuno volea morire, e questi cominciò a gridare ad alta boce molto da la lunga, e disse: «In verità di Dio i' son quelli c'ho morto quello omo, laonde costoro son repitati,[7] ed io ho la colpa e non eglino; onde, per Dio, provedete a ciò e fate giustizia sopra me, ch'i' ne sono ben degno». Allora il cavaliere del Sanato il fe' prendere, e rimenògli tutti e tre al signore, e disse tutto ciò che aveano detto costoro. A ciò egli ebbe co' savi suoi gran consiglio, e udio la mena di tutti e tre costoro. Parvegli grande maraviglia; e co' savi suoi insieme diterminaro che a tutti e tre fosse perdonato. Allora l'amico di costui che fu prima preso, il si menò al suo albergo e rivestìlo e feceli onore sì come a la sua medessima persona. E' disse che non volea dimorare co·llui da che gli era intervenuta sì gran dissaventura che no gli era rimaso neente; e questo avea però fatto.[8] E que' disse: «Giamai da me non ti partirai». E diegli la metà di ciò ch'avea e tennelo seco sì come su' fratello. E questi, stato con costui quanto li parve, disse ch'esso pur volea partire e tornare a la sua città, e per amore il pr[e]gava che gli desse pur quello ch'egli avea dato di dote de la moglie. E que' li diede e quello e anche tanto, che ciascuno rimase grande e ricco nel suo caso. E que' con quello avere si ritornò in Baldacca sano e salvo, e catuno capitò bene.

Allora disse il figliuolo al suo padre: — Io credo ch'a gran fatica

1. *in queste novelle*: in questi discorsi. 2. *Onque*: mai (latinismo). 3. *pulito*: punito. 4. *la comperi*: subisca la pena. 5. *scampare*: salvare. 6. *il contastamento*: la schermaglia. 7. *repitati*: accusati. 8. *e questo . . . fatto*: e per questo si era addossato il delitto.

si ne troverebbero due cotali amici chente[1] fuoro costoro, come be[n] fu l'uno a l'altro amico intero. — E uno filosafo disse sopra questo detto, per li amici che non son provati: «Prova una volta il tuo nemico e mille volte l'amico: forse il nemico più lievemente ti potrà fare danno».[2] E un altro filosafo disse: «Guardati dal consiglio di colui cui tu non hai provato». E l'altro disse: «Consiglia l'amico tuo in bene, etia[n]dio se no·llo vuol fare. Non lo revelare a tutta gente il tuo consiglio, ma tienloti in cuore, e guarda quello ch'è il meglio»; e l'altro: «Mantiello ne la tua carcere.[3] Non andare co' tuo' nemici, se tu puoi andare con altra compagnia». Disse uno versificatore ch'era un gran savio, ch'è una de le grandi aversità andare al tu' nemico, quando tu hai necessitade. E un altro versificatore disse: «Non t'acompagnare in via col legatore,[4] imperò che tu n'avr[a]i vergogna. E non ti rallegrare ne la loda de l'alegatore, imperò ch'egl'è vitiperio». Uno fisolafo passava per una via e vidde un altro fisolafo che solazava con uno legatore, ed egli disse: — Tu se' simile a lui. — E quelli rispose e disse: — Non sono simigliante. — E que' disse: — E perché stai co·llui? — E que' disse: — Grande necessità il mi fa fare.[5] — Disse un altro filosafo: «Secondo ch'è gran cosa discendere alte magioni, così è gran cosa sceverarsi da' rei».[6] E un altro filosafo disse: «Meglio è l'amistà[7] del savio che l'amore dell'uomo matto, imperò che quello amore non dura». Disse un altro: «Meglio è l'amistà del sempice[8] ch'è nodrito tra' savi, che quella del savio ch'è nodrito tra' matti». Ed un altro disse: «Più dolce vita è l'aspra tra' savi, che non è la dolce tra' matti. Due spezie son di savere, l'una naturale e l'altra artificiale, e l'una non può essere sanza l'altra. Non com[u]n[ic]are al matto il savere . . ., imperò che tu li togli quello è 'l suo».[9] E un altro filosafo disse: «Divisi son li doni di questo mondo: chi ha avere,

1. *chente*: come. 2. «*Prova . . . danno*»: nel testo latino suona così: «Prouide tibi semel de inimicis et milies de amicis, quia forsitan quandoque amicus fiet inimicus et sic leuius poterit perquirere dampnum tuum». 3. *Mantiello . . . carcere*: «Consilium absconditum quasi in carcere tuo est reclusum, reuelatum uero te in carcere suo tenet ligatum». 4. *legatore*: adulatore; così, dopo, *alegatore*, *leccatore*, *licciatore*. 5. *Grande . . . fare*: molto più espressivo il latino: «magna necessitate cogitur etiam honestus homo latrinam adere». 6. «*Secondo . . . rei*»: invece in latino: «Graue est arduas ascendere mansiones, et ab eisdem descendere facile est». 7. *l'amistà*: invece nel latino: «inimicitia». 8. *sempice*: semplice, ignorante. 9. *Non com[u]n[ic]are . . . suo*: in latino: «Ne committas stultis sapientiam, quia eis esset iniuriosum; neque sapientibus eam deneges, quia quod suum est eis auferres».

chi ha savere». Ed uno, parlando al padre, dissie:[1] — Qual vorestu, od avere o savere? — Rispose il figliuolo: — Padre, l'uno non può essere[2] sanza l'altro. — Disse un discepolo ad un suo maestro: — Come poss'io esser tenuto savio? — Suo maestro disse: — Osserva[3] silenzio infino a tanto che t'è bisogno di parlare: il silenzio è, se tu odi parlare il savio; e se tu odi parlare il matto, non rispondere infino alla fine del domandamento.[4] — Disse un altro filosafo: «Quelli che vuole lode sanza cagione, dimostrisi d'esser bugiardo».[5] Ed un altro disse: «Consenti[6] a la verità, o da te medesimo o d'altrui che ti sia detta; non ti glorificare ne le parole tue savie, imperò che tu mostri d'esser matto. Se tu farai questo, disse il maestro al suo discepolo, sì sarai tenuto savio intra li altri». E l'altro disse: «Quelli che domanda sottilmente,[7] [sottilmente] gli si dee rispondere; ma quelli che si vergogna d'imparare d'altrui, molto si dé vergognare quand'egli [è] dimandato; ma quelli è savio ch'apara e ritiene; quelli che non ha savere poco li giova nobilità. La nobilità vuol savere con potenzia».[8]

Un buffone[9] venne ad uno re, e questo buffone era uomo di bassa mano,[10] e diede suoi versi a questo re. Quando il re vide il savere di costui, sì fece onore [come] agli altri versificatori soperbi de la loro nobiltà. E que' dissero: — Messere, che è ciò, che voi avete ricevuto costui così altamente? — Allora sì rispuose il re e disse: — Colui cui tu non vuoli,[11] vitiperare credete, maggiormente lo lodate. — Disse quelli ch'era vitiperato: — La rosa si coglie da la spina e non è vitiperata. — Allora il re li fece dare assai tesoro e lasciollo andare.

Venne un altro gentiluono matto, ed anche recò versi al detto re. Quando il re li vide, disse: — Buon uomo, vatti con Dio. — Ed e' disse: — Datemi del vostro tesoro, non per questi versi, ma perch'io son gentile.[12] — Disse il re: — Chi è tuo padre? — Ed e' rispuose e disse chi era. E 'l re disse: — Figliuole, il seme è tralignato in te. — Disse [il] versificatore: — Molte volte del grano nasce la fel-

1. *parlando . . . dissie*: in verità chi parla è il padre: vedi la risposta. 2. *essere*: sussistere, durare. 3. *Osserva*: mantieni. 4. *il silenzio è . . . domandamento*: non dà senso; il latino: «Ait enim philosophus: Silencium est signum sapiencie et loquacitas est signum stulticie. Alius: Ne festines respondere donec fuerit finis interrogacionis». 5. «*Quelli . . . bugiardo*»: anche qui si veda il latino: «Qui de re sibi ignota laudem appetit, illum mendacem probacio reddit». 6. *Consenti*: obbedisci. 7. *sottilmente*: intelligentemente. 8. *La nobiltà . . . potenzia*: in latino: «Dogmate indiget nobilitas, sapiencia uero experiencia». 9. *buffone*: in latino: «versificator». 10. *mano*: levatura. 11. *tu non vuoli*: parole da eliminare perché la frase riacquisti senso. 12. *gentile*: nobile.

ce. — Allora il re rispuose al buono uomo e disse: — Tu hai provato chi è tuo padre: egl'è migliore di te; va con Dio.

Un altro venne a questo re, ch'avea il pradre vile[1] e la madre gentile, e secondo ch'egli era disordinato, così fuoro disordinati i versi ch'ave[a] recati. Il re il domandò chi era suo padre, e que' rispuose e disse che il padre de la sua madre era gentile; onde il re cominciò fortemente a ridere. E 'l re fu domandato perché ridea. E' rispuose e disse: — Una volta trovò una volpe un muletto in un bosco. Domandollo chi e' fosse. Disse il muletto: «I' son criatura di Dio». Disse la volpe: «Or chi è tuo padre e tua madre?» Rispuose il muletto: «Il cavallo è padre di mia madre». Onde, secondo che 'l mulo non riconobbe il suo padre l'asino, imperò ch'iera brutta bestia, e così que' simigliante disse di suo padre. — Disse il re: — I' voglio che tu mi dichi chi è tuo padre. — E que' sì glile disse, e 'l re gli fece dare del suo tesoro e mandollo via.

Disse Arabs al suo padre: — Io mi maraviglio che' leccatori sono innorati,[2] ma non i savi. — Rispuose il padre e disse: — Non ti maravigliare, imperò che' cherici fanno onore a' cherici, e' cortesi a' cortesi, e' costumati a' costumati, e li licciatori a' licciatori, e questo è per malizia del tempo. — Lo figliolo disse al suo padre: — Dimmi, che è nobilità? — Il padre rispuose e disse: — La nobilità, sì mandò scritto Aristotole ne la pìstola la qual egli mandò ad Allessandro il Magno, quando egli il domandò cu' egli tenesse[3] per su' consigliere, e disse così: «Togli per consigliere colui che sappia senno di scienzia liberale, e 'n quello cotale si è perfetta nobilità». — Allora rispuose il figliolo e disse: — Questa nobilità non è in questo tempo, ma è in quello dell'oro e dell'arie[n]to.[4] — Onde disse uno versificatore: «La ricchezza fa l'uomo gentile, e la povertà lo sopianta».

E 'l di[s]cepolo domanda il suo maestro quali sono le sette arti liberali, e le sette probi[t]à[5] e le sette adustre.[6] La prima si è gramatica, dialetica, rettorica, a[ri]smetrica, giometria, musica, astorlomia. *Gramaticha est scentia recte loquendi recteque scribendi, origo et fundamentum omnium liberalium artium.*

1. *il pradre vile*: il padre plebeo. 2. *innorati*: onorati. 3. *tenesse*: dovesse tenere. 4. *quello . . . arie[n]to*: l'età dell'oro e l'età dell'argento. 5. *probi[t]à*: abilità («Equitare, natare, sagittare, cestibus certare, aucupare, schachis ludere, versificari»). 6. *adustre*: «industriae», prove di volontà («Ne sit uorax, potator, luxuriosus, violentus, mendax, auarus et de mala conversacione»).

VERSIONE DEL «LIVRE DOU GOUVERNEMENT DES ROIS» («DE REGIMINE PRINCIPUM» DI EGIDIO COLONNA)

Tra le espressioni del consolidamento monarchico e della più ordinata strutturazione sociale del Duecento francese bisogna certo porre la fioritura di trattati sul governo, quasi sempre commissionati agli scrittori dai principi stessi (vedi W. BERGES, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Leipzig 1938). Queste opere sono spesso in forma allegorica, oppure si presentano come raccolte di aneddoti esemplari; ma presto – siamo nel secolo d'oro della Scolastica – assumono la salda organizzazione di un trattato di morale. Si passa così dal *Somnium Pharaonis* di Giovanni da Limoges al *De eruditione filiorum regalium* di Vincenzo di Beauvais e al *De eruditione principum* di Guglielmo Peraldo. Su tutte queste opere primeggiò, sin dal suo apparire (1277-1279 circa), il *De regimine principum* di Egidio Colonna, degnissimo allievo di san Tommaso d'Aquino. Composto per istanza di Filippo d'Ardito, e destinato all'istruzione di Filippo il Bello, questo trattato, che si rifà soprattutto all'autorità di Aristotele, inserisce la politica e l'arte del governo in guerra e in pace in un vasto panorama etico.

Ma il latino era ormai sottoposto alla concorrenza del volgare: e come in volgare componeva Robert de Blois i suoi *Enseignements des princes* (e in volgare avrebbe dettato Luigi IX gli *Enseignements* dedicati a suo figlio), così il *De regimine principum* fu immediatamente (e altre due volte più tardi) rifatto in francese (vedi F. MAILLART, in «École des Chartes. Position des thèses», 1948, pp. 93-6). Il primo volgarizzamento, anzi, fu ordinato dallo stesso destinatario dell'opera, Filippo il Bello, ad Henri de Gauchi (*Li livres dou gouvernement des rois*. A XIIth Century french Version of Egidio Colonna's Treatise *De regime principum*, by S. P. Molenaer, New York 1899).

Né la diffusione dell'opera si limitò alla Francia: ricordando appena le versioni tedesca, inglese, spagnola, catalana, ebraica (vedi F. LAJARD, in «H.L.F.», XXX, 1888, pp. 421-566; G. BOFFITO, *Saggio di bibliografia egidiana*, Firenze 1911; G. BRUNI, *Il «De regimine principum» di Egidio Romano*, in «Aevum», VI, 1932, pp. 339-72, alle pp. 360-70), notiamo che la prima di quelle italiane

– che sono, sembra, cinque – ha a base il volgarizzamento francese, e fu compilata nel 1288, dunque appena una diecina d'anni dopo l'originale, e a brevissima distanza dall'intermediario. In Italia condizioni politiche diverse da quelle della Francia predisponevano però a un eguale favore verso opere di questo genere. Da noi l'accoppiamento del diritto e della politica, la partecipazione della borghesia al governo, l'istituzione dei podestà, avevano provocato una propagginazione delle *artes dictandi* ai *parlamenta*, e da questi ai trattati di governo: con interessi più pratici e metodo più empirico che in Francia. Ecco l'*Oculus pastoralis* e il *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, ecco i capitoli LXXIII-CV del libro III del *Tresor* (vedi F. HERTTER, *Die Podestàliteratur Italiens im 12 und 13 Jahrhundert*, Leipzig 1910). Ma il *De regimine principum* veniva tra questa letteratura a rappresentare non solo un più alto e maturo livello dottrinale, bensì anche il sempre vegeto dibattito sui diritti della monarchia (ricorderò la *Monarchia* di Dante; e la citazione di Egidio Colonna in *Conv.*, IV, XXIV, 9); e gli accadeva pure di essere adibito ad una contaminazione con i preesistenti interessi e la preesistente letteratura nel *De regimine rectoris* veneziano di Paolino minorita.

La nostra versione, che si presenta nel manoscritto principale con un colorito senese, segue con discreta fedeltà il volgarizzamento francese, del quale accoglie numerosi elementi lessicali.

C. S.

VERSIONE DEL «LIVRE DOU GOUVERNEMENT DES ROIS» («DE REGIMINE PRINCIPUM» DI EGIDIO COLONNA)

Libro terzo · Parte prima

Cap. I. *Nel quale dice che le ville e le città*[1] *sono ordenate e stabilite per alcuno bene.*

El Filosafo,[2] nel primo livro de la *Politica*, prova che tutte le ville e tutte le città sono ordenate e stabilite per alcuno bene. E la ragione del Filosafo si è, che la natura ha dato a li uomi[3] naturale enchinanza[4] a fare ed ordenare comunità di villa o di città per meglio vivare,[5] e per avere le cose che sono necessarie a la vita umana. E dovemo sapere che, perciò ch'e[n] una casa né in una ruga[6] l'uomo non potea trovare tutte le cose che sono necessarie a sostenere la vita dell'uomo, e' convenne ordenare le città, le quali hanno molte rughe, sì che 'l fabro fa la sua arte ne l'una, el tessitore la sua en un'altra ruga, e così di ciascuno artefice; sì che per li molti artefici ciascuno ha quello che li basta a vivare. E perciò le città fuoro primamente ordenate, per avere le cose necessarie a la vita umana. Apresso, quando li òmini ebbero ordenate le città, acciò che l'uno attasse[7] l'altro, sì che ciascuno avesse le cose necessarie, ellino providero[8] ch'elli era grande utilità e gran bene ch'ellino vivessero bene e vertuosamente, secondo legge e drittura:[9] perciò che intanto ched ellino non fussero così vissuti, essi erano quasi bestie. Dond'ellino ordenaro le città non solamente a vivare ned avere sufficiente vita, ma a vivare vertuosamente secondo legge e drittura: ché senza drittura e senza giustizia le città non possono durare; e perciò appare che quelli che prima estabilì ed ordenò le città, fu fattore[10] di grandissimi beni, e che per ciò fuoro estabilite.

Ed apresso dovemo sapere che, tutto[11] sia l'uomo naturalmente

1. *le ville e le città*: le due parole sono da intendere come sinonimi nella traduzione francese e nella ritraduzione italiana; il latino ha infatti solo «civitates». 2. *El Filosafo*: Aristotele. 3. *uomi*: uomini. 4. *enchinanza*: istinto. 5. *vivare*: nel nostro testo, di origine senese, è frequente il passaggio di *-er-* atono ad *-ar-*, specialmente negli infiniti. 6. *ruga*: strada. 7. *attasse*: aiutasse. 8. *providero*: riconobbero. 9. *drittura*: giustizia. 10. *fattore*: artefice. 11. *tutto*: quantunque.

enchinato a vivare en comunità, che tale enchinamento non fa necessità, ché molte genti sono che non vi vivono. Donde el Filosafo tocca tre ragioni, nel primo livro de la *Politica*, perché alcuna gente non vivono en comunità di villa o di città. La prima si è per grande povertà, sì come sono molti che non si possono sostenere né vivare per quello ch'elli abbiano, anzi conviene ch'ellino escano enfra[1] gli uomini e stieno o nel campo o nel bosco a guadagnare ed a lavorare. La seconda si è per grande malvagità, sì come sono molti c'hanno la loro volontà e loro desiderio e loro apetito sì corrotto, ched ellino non possono vivare en compagnia d'òmini secondo legge e drittura, e perciò escono de le città e l'uomo[2] gli sbandisce per tanta malvagità quant'ellino hanno e·lloro. La terza si è trasgrande bontià,[3] sì come sono alcuna gente che sono di sì gran bontià, che non lo'[4] basta né no lo' piace di vivare en comunità né in matrimonio, anzi prendono ass[a]i migliore vita: ché, tutto sie buono di vivere en matrimonio ed in comunità, sì è elli assai migliore di vivare en contemplazione ed in orazione, ed intendare a conosciare verità. E per le tre ragioni dette lassano gli uomini di non vivare en comunità di villa o di città; donde el Filosafo dice che quellino che non vivono en comunità, sed ellino nol fanno o non rifiutano per grandissima povertà, o ellino sono bestie e malvagi che non possono portare[5] la legge né la compagnia altrui, o ellino sono molti[6] semblanti a Dio, perciò ch'ellino prendono migliore vita e più alta che non è di vivare en comunità.

Cap. II. *Nel quale dice che fu grande utilità a la vita umana che co la comunità de le ville e de le città li uomini ordenassero la comunità de·reame.*[7]

Noi potemo provare per tre ragioni ched elli è gran bene e grande utilità a molte ville ed a molte città ched elle sieno di sotto un re od un prenze. La prima ragione si è che, come molte rughe convenne che si racogliessero e che facessero una città, a ciò che l'uomo potesse vivare sufficientemente, e che l'uno aitasse a l'altro, così molte città o molte ville, essendo di sotto ad uno re od uno

1. *enfra*: di mezzo a. 2. *l'uomo*: con valore impersonale; influsso del testo francese. 3. *trasgrande bontià*: grandissima virtù (bontà). 4. *lo'*: loro; altro tratto dialettale. 5. *portare*: sopportare. 6. *molti*: avverbio accordato coll'aggettivo. 7. *de·reame*: del reame; assimilazione frequente in questo testo.

prenze, possono aitare l'uno l'altro,[1] sì come noi vedemo che molte città hanno abondanza di quello ch'un'altra città ha grande carizia,[2] e perciò è grande utilità e gran bene che molte città e molte ville sieno sotto u[n] re o sotto un prenze, acciò che la vita umana si possa meglio mantenere ed avere le cose che sono necessarie, sì come più membra sono en uno corpo, ed hanno diversi offici, acciò che 'l corpo viva meglio e più sufficientemente. La seconda ragione si è che, sì come dett'è, la città non possono vivare né dura'[3] senza ragione e senza drittura, e tanto, quanto la legge e la dritura sono bene dell'anima, el quale è più degno e migliore che quello del corpo, di tanto debbono essere quelli de la città più volontarosi e più solleciti che la legge sia osservata, e maggiormente entendare ad esso bene ch'ad altro. Donde, perciò che a la giustizia si conviene la forza e la potenza di potere punire ei malifattori,[4] e perciò che i malvagi e' riei[5] non osano contastare[6] né possono ai potenti, elli è gran bene e grande utilità che le città e le ville sieno sotto ad uno signore od uno re od un prenze, acciò che i malfattori sieno maggiormente puniti per la potenza del re. E questo entendo, quando la principale entenzione del re o del prenze sia di mantenere e di volere el bene comune del suo paese e d'amare ragione e drittura; e quando che fussi tiranno, cioè che non amasse el bene comune, non si converrebbe né sarebbe buono che molte città fussero sotto lui, a ciò ch'elli avesse più potenza; ma come meno potenza e meno signoria avesse, tanto sarebbe elli maggiore utilità e maggior bene al suo reame. La terza ragione si è, che se molte città e molte ville sono sotto ad un re od uno prenze, elle vivaranno più in pace e potrannosi meglio difendare dai loro nemici: ché noi vedemo che quando una città ha briga,[7] ella si giura e si lega[8] con un'altra, acciò ch'ella si possa meglio difendare dai suoi nemici. E perciò che reame è quasi u[n] raunamento di città e di ville, perciò ch'elle sono di sotto ad un prenze, el quale die[9] ciascuna parte del suo reame difendare e guardare, s'elli aviene ch'elli abbiano briga, elli è grande utilità e gran bene che molte città e molte ville sieno sotto un prenze o sotto un re, acciò che per l'una elli possa aitare l'altra e guarentarla.

1. *l'uno l'altro*: l'una l'altra, indeclinato. 2. *carizia*: carestia. 3. *dura'*: durare; così, più avanti, *pare'*. 4. *malifattori*: malfattori. 5. *riei*: rei. 6. *contastare*: contrastare. 7. *ha briga*: è in urto con un'altra. 8. *si giura e si lega*: stringe patti e alleanze. 9. *die*: deve.

PARTE SECONDA

Cap. I. *El quale ensegna come l'uomo die covernare le città en tempo di pace, e quante cose l'uomo die guardare en cotale covernamento.*

Quellino che debbono covernare le città en tempo di pace debbono guardare a quattro cose, cioè al signore ed ai consiglieri ed ai giudicatori ed al popolo. E la prima ragione si è che, 'nanzi che l'uomo possa bene covernare le città per le leggi, e' conviene che s'abbiano quattro cose: che primamente che[1] le leggi sieno saviamente trovate – e questo debbono fare ei conseglieri dei re e dei prenzi: ched e' conviene che i re e i prenzi abbiano tali consiglieri ched ellino sappiano e possano trovare leggi convenevoli, e che 'l popolo le debbia guardare[2] –; apresso conviene che le leggi sieno bene guardate – e questo die fare el prenze, cioè di farle guardare per la forza ch'elli ha e per lo podere. La terza cosa si è che per le leggi che i consiglieri hanno trovate e che 'l prenze fa guardare, ei giudici giudichino l'opere e i fatti de le genti che sono sotto al prenze. La quarta cosa si è ched e' conviene che le leggi sieno bene ubbidite e bene osservate; e questo die fare el popolo. Donde, quardando a queste quattro cose che conviene guardare acciò che per le leggi le città sieno bene covernate en tempo di pace, quelli che vuole parlare del covernamento de le città die parlare di queste quattro cose che sono dette.

La seconda ragione si è che così come el medico entende principalmente a fare la sanità del corpo, così el prenze die entendare principalmente che 'l popolo abbia el suo dritto e la sua utilità; donde, perciò che le leggi comandano tutta[3] drittura e cessano[4] el contrario, cio[è] villania e ingiuria e torto, quelli che vuole parlare del governamento die dire de le quattro cose che si convengono a la città, le quali sono dette. E perciò noi diremo di queste quattro cose partitamente;[5] primamente del prenze.

1. *che*: riprende semplicemente il primo *che*. 2. *guardare*: osservare. 3. *tutta*: ogni. 4. *cessano*: evitano. 5. *partitamente*: una ad una.

Cap. II. *Nel quale ensegna quante maniere sono di signorie, e quali sono buone e quali sono rie.*

El Filosafo nel terzo livro de la *Politica* divisa sei maniere di signorie, de le quali le tre sono buone e l'altre sono malvagie. Che se in una città o in più o in uno reame è l'uno signore solamente, e quello signore entende solamente el bene[1] comune, cotal signoria è buona e dritta, e chiamala el Filosafo signoria di re: che·rre dritto die 'ntendare el bene comune principalmente; e se 'l signore che segnoreggia solo in una città o in uno reame nonne entende principalmente el bene comune, ma el suo propio, cotal signoria non è buona, e chiamala el Filosafo signoria di tiranno. La terza signoria si è quando non solamente un uomo signoreggia la città, ma più ch'uno: se questi signori entendono principalmente el bene del popolo, cotal signoria è buona, e chiamala el Filosafo signoria di buoni e di dritturieri[2] – sì come noi avemo veduto ne la città di Roma, quand'elli non ha signore,[3] che i Romani esceglievano dodici buoni uomini e' quali erano signori e covernavano la città –; e se questi più signori nonne entendono el bene comune, cotal signoria dice el Filosafo che non è buona né dritta. La quinta signoria si è quando la città ha molti signori, sì come tutto 'l popolo; e sed essa entende el bene dei povari e dei mezzani e dei ricchi, e di ciascuno secondo el suo estato, cotale signoria è buona, e la potemo chiamare covernamento di popolo; e sed elli aviene che 'l popolo nonne entenda el bene di ciascuno secondo el suo estato, anzi voglia esser tiranno e tollare el loro ai ricchi, cotale signoria non è buona, e chiamala el Filosafo perversità e malvagità di popolo; donde noi vedemo comunemente ne l[e] città d'Italia, che tutto 'l popolo è a chiamare[4] ed elleggere el signore e a punirlo quand'elli fa male, e che tutto chiamin ellino alcuno signore che li governi, neente meno[5] el popolo è più signore di lui, perciò ch'esso l'elegge ed esso el punisce quand'elli fa male. Donde en questo capito[lo] appare quante maniere di signorie sono, e quali sono buone e rie.

1. *entende . . . el bene*: questo verbo è usato spesso, qui, transitivamente. 2. *dritturieri*: «droiturier», giusti. 3. *non ha signore*: traduzione errata: «n'i avoit s.». 4. *è a chiamare*: collabora a designare. 5. *neente meno*: tuttavia.

Cap. III. *Nel quale dice ched e' val meglio che le città e reami sieno covernati e retti per*[1] *un solo uomo che per molti, e che quest'è la migliore signoria che sia, quando un solo uomo signoreggia ed elli entende el bene comune.*

Apresso provaremo per quattro ragioni che la miglior[e] signoria che sia si è quella d'un omo solo, quand'elli entende principalmente el bene comune; e ch'elli è maggiore utilità a la città ed ai reami ed a le provincie ched ellino sieno retti per un cotal signore che per più. E la prima ragione si è che 'l principale bene de la città si è che pace e concordia vi sia, e che i cittadini sieno tutto uno;[2] donde, perciò che questo può meglio fare uno che molti, se molti non sono tutto una cosa – e questo non può bene essere, ché l'uno empedisce l'altro –, la signoria d'uno solo è migliore che quella di più. La seconda ragione si è che quanto la vertù è più ensieme,[3] tanto è ella più forte, sì come noi vedemo che dodici uomini traggono meglio una nave che ciascuno per sé; donde se la città o reame è sotto un uomo ella può meglio essere covernata e meglio difesa che s'ella fosse sotto a dodici uomini e ciascuno n'avesse alcuna parte, perciò che quello uomo solo avrebbe la forza ch'avrebbero tutti gli altri che la segnoreggiassero; e perciò che la forza d'uno è meglio che quella di dodici, quand'elli n'ha tanta o più che i dodici, la città e reame è meglio che sia retta da uno che da molti: perciò che quanto la potenza è più partita,[4] tant'è meno forte. La terza ragione si è che noi vedemo che tutti ei covernamenti naturali hanno alcuno propio signore el quale ei coverna, el quale ellino ubbidiscono, sì come noi vedemo che diversi membri, e' quali hanno diversi uffici e sono ordenati a diversi movimenti, sono ramenati[5] e signoreggiati dal cuore, ched è principale e signore di loro, e dal quale tutti gli altri membri hanno movimento e virtù; e vedemo che l'anima signoreggia gli elimenti che sono nel corpo dell'uomo, ed anco vedemo che 'l primo cielo signoreggia tutti gli altri e governali, e per lo suo movimento sono fatti gli altri movimenti e l'altre cose di questo secolo;[6] e somegliantemente vedemo che tutto el mondo e tutte le cose sono governate ed orde-

1. *per*: da. 2. *tutto uno*: unanimi. 3. *ensieme*: raccolta. 4. *partita*: divisa. 5. *ramenati*: guidati. 6. *secolo*: mondo.

nate per un solo Iddio; e somegliantemente vedemo delli api, che perciò ch'elle debbono naturalmente vivare en compagnia, tutti gli api che sono d'un vagello[1] o d'una compagnia hanno alcuno di loro el quale è signore e l[o] ubidiscono per natura. Donde se noi rimiriamo l'opere de la natura, cioè che in ciascuno covernamento naturale ha una cosa la quale ha signoria sopra l'altre, ver è che la signoria d'uno uomo solo è migliore e più perfetta che quella di molti, perciò che maggiormente è cosa naturale ched uno signoreggi che pi[ù], ma ch'elli[2] entenda principalmente el bene e l'utilità comune. La quarta ragione che proverà ciò si è quello che l'uomo ha provato e veduto, cioè le terre e le città e i reami che sono estati sotto un buono signore el quale abbia avuta la signoria ragionevole, sono estati più en pace e più en concordia che quelle che sono estate a comune ed hanno avute signorie di loro o d'altri en più quantità d'uomini ch'[u]no; ed hanno avuta maggiore abondanza e maggiore divizia,[3] perciò che 'l signore propio, cioè solo, gli ha bene guardati e difesi; e ciò potemo diciare de·reame di Francia, che la gente minuta e 'l popolo a pena vi conosce l'arme partitamente.

Cap. IV. *Nel quale dice per quali ragioni alcuna gente volsero provare ched e' valeva meglio che le terre e le città fussero covernate per molti uomini che per un solo; e dice en questo capitolo* [*ciò che si*] *die rispondare a cotali ragioni.*

Tre cose tocca el Filosafo nel terzo livro de la *Politica*, le quali el prenze o 'l signore die avere, acciò ch'elli coverni bene el suo popolo. La prima ragione[4] si è ch'elli sia savio e di buono entendimento; la seconda ragione si è ched elli abbia [buona] ragione e dritta volontà; la terza cosa si è ch'elli abbia en sé fermezza e stabilità. Donde di queste tre cose sono prese [tre] ragioni per le quali molti vogliono o pare che provino che la signoria di molti sia migliore che quella d'uno solo; ma elle non sono vere né buone né dritte. La prima ragione si è che, sì come molti occhi veggono più chiaro che non fa un solo, e molte mani possono più fare che non fa

1. *d'un vagello*: di una sola arnia. 2. *ma ch'elli*: purché egli. 3. *divizia*: ricchezza. 4. *ragione*: il testo esigerebbe «cosa» (pure nella riga successiva); ma l'errore – meccanico – si trova anche nel testo francese.

una, e molti entendimenti conoscono più che non fa uno; così, se molti signoreggiano, e vedranno più chiaro, e più conosciaranno, e migliore ragione avranno che non avrà un solo. El Filosafo dice che quando molti signoreggiano, ellino sono come s'uno avesse molti occhi e molte mani e molti piè, dond'elli pare che sarebbe meglio che molti signoreggiassero che uno. La seconda ragione si è che 'l prenze die avere dritta entenzione, non die entendare a la sua propia utilità, anzi die entendare al bene comune; e quand'elli entende maggiormente a la sua propia utilità, tanto cur'elli meno del bene comune, donde la signoria sua è peggiore; ma se molte genti signoreggiano, con tutto che ciascuno entenda a la sua propia utilità, tuttavia ellino non sono né mica[1] sì da longa[2] dal bene comune come un solo, quand'elli entende al suo propio bene, perciò che 'l bene di molti è più presso al bene di tutti ed al bene comune che quello d'un solo, e perciò pare che sia peggio che uno signoreggi che molti. La terza ragione si è che 'l signore die essere fermo e stabile ne la ragione e nel dritto, sì ch'elli non sia permosso[3] per ira né per paura né per convotigia[4] né per altra cosa; donde, perciò che più leggermente[5] un solo uomo è permosso e corotto che non sono molti, e' pare che sie meglio che molti signoreggino, che pochi.

E dovemo sapere che, con tutto che 'l Filosafo tocchi queste ragioni che sono dette, tuttavia la sua entenzione[6] è principalmente che la migliore signoria che sia si è quella d'uno uomo solo, quand'elli entende el bene comune; e che uno fa più gran pace e più gran concordia ne la città che molti, perciò che i molti non possono bene signoreggiare né non signoreggiano, se no en quanto ellino sono uno, ed hanno pace e concordia enfra loro; e perciò la signoria d'uno è migliore. En quello che fu detto, cioè ch'uno uomo solo conosce meno che i molti, e che un uomo solo può più tosto essere permosso che molti, e che i molti non possono sì tosto forviare come un solo; dovemo rispondare che l'uomo solo che signoreggia sì come e'rre e 'l prenze, elli die avere en sua compagnia molti savi uomini, acciò ch'elli abbia molti occhi dond'elli possa chiaro vedere e chiaro conosciare, e die avere con seco molti buoni uo-

1. *né mica*: equivale a un semplice *mica*. 2. *da longa*: lontano. 3. *permosso*: mosso, turbato. 4. *convotigia*: «covoitise», cupidigia. 5. *leggermente*: facilmente. 6. *entenzione*: intendimento.

mini, sì ch'elli abbiano molte mani e molti piè. Donde l'uomo non può dire né non potrà che 'l re e 'l prenze non conosca molte cose, perciò che quello ch'apertiene[1] a covernamento di terra, quello che i savi conoscono e veggono, l'uomo dice che·rre l'ha conosciuto e fatto; né non può l'uomo dire che·rre sia di leggiero permosso ad alcuno malvagio movimento, perciò che, se·re[2] è dritto e savio come elli die essere a volere signoreggiare, elli non si permuove né non si muta senza tutto el suo consiglio; e s'elli avenisse che·rre avesse el suo consiglio en dispetto, e lassasse la compagnia dei buoni e dei savi uomini, e volesse seguire la sua testa e 'l suo desiderio, elli non sarebbe re, anzi sarebbe tiranno, e 'l tiranno non die signoreggiare, perciò che la sua signoria è troppo malvagia e peggiore che neun'altra, sì come noi diremo apresso.

Cap. v. *Nel quale dice ched e' val meglio che le terre e le signorie e' reami vadano per redità, per successione di figliuoli, che per elezione.*

Alcuna gente domanda quale è meglio, o che le signorie de le terre e de' reami vadano per lezione[3] o per redità; e quellino che in questa domanda non mirano bene la verità, e' lo' pare che questa domanda non chegga se no qual sie meglio, o che l'uomo prenda re o signore per arte o per aventura. Ché se per elezione alcuno è signore o re, e' pare ched elli sia per arte, perciò che l'uomo die eleggere el migliore e 'l più savio; ma se el reame e l'altre signorie vanno per redità, e' pare ch'elle vadano per aventura e per fortuna, perciò che l'uomo non è certo qual die essere el figliuolo d'un re o d'un prenze, al quale apertiene puoi la signoria e la redità, donde, semplecemente favellando o generalmente,[4] ei pare che sia meglio che le signorie vadano per elezione che per redità; ma perciò che 'l più de la gente hanno la loro volontà e 'l loro desiderio malvagio e corrotto, se l'uomo bene guarda ai fatti ed a le condizioni delli uomini, elli è meglio che la signoria vada per redità che per elezione; e questo potemo provare per tre ragioni. La prima ragione si è che l'uomo ama maggiormente quello che maggior-

1. *apertiene*: si riferisce. 2. *se·re*: se il re; cfr. la nota 7 a p. 268. 3. *lezione*: elezione. 4. *semplecemente . . . generalmente*: con leggerezza . . . genericamente.

mente e più perfettamente è suo; donde, con ciò sia cosa che quello che l'uomo può lassare ed è dei suoi figliuoli apresso la sua morte è maggiormente suo e più perfettamente, esso maggiormente l'ama; e quella cosa che l'uomo più ama, maggiormente procura[1] e guarda, donque e'rre amerà e guarderà el suo reame, sed elli l'ha per redità, più che s'elli l'avesse per lezione, perciò che 'l bene de'reame è suo e dei suoi figliuoli, e l'uomo ama naturalmente el suo bene. La seconda ragione si è che sì come ei costumi e le maniere dei povari uomini, quand'ellino sono ricchiti, sono peggiori che i costumi e le maniere di quellino che sono ricchi d'antichità,[2] così ei costumi e le maniere di quellino che sono venuti novellamente en signoria o in alcuna potenza sono peggiori dei costumi e de le maniere di quellino che sono en segnoria ed in potenza d'antichità, perciò che quellino che sono nuovamente venuti en grandezza non sanno portare ei lor beni ragionevolemente, anzi s'ennorgogliscono e dovengono espessamente tiranni ed intendono propiamente al lor bene ed a la loro utilità, e signoreggiano follemente. Ma se le signorie vanno per redità, ei loro figliuoli non saranno troppo orgogliosi: ch'ai figliuoli non pare avere gran cosa quand'elli hanno quello c'ha 'vuto el lor padre, e perciò non sono tiranni, anzi entendono al bene comune e governano el popolo secondo legge e ragione. La terza ragione si è che se i reami e le signorie vanno per redità, el popolo avrà usato[3] d'ubbidire al padre per longo tempo, e a' figliuoli dei loro figliuoli, und'esso ubidirà maggiormente e s'inchinerà di buona volontà ad obbedire ei comandamenti del prenze; donde, perciò che più volontieri ei re e i prenzi sieno ubbiditi dal popolo, elli è ragione ed utile e buono che le signorie vadano per redità; e se le signorie sono per redità, molte discordie e molte brighe si pacificaranno e saranno en pace, che potrebbero avenire enfra quellino ch'avessero a chiamare od alleggere el prenze, e ciassarannosi le signorie tiranniche: che quelli che signoreggiano per lezione non amano tanto el bene comune, come quelli che signoreggiano per redità; e somegliantemente el popolo s'inchinarà ad ubidire el prenze quasi per natura, ché la molta usanza si converte e'natura,[4] e cotale signoria sarà come naturale. E dovemo certificare[5] la reda de'rre, ciò sono ei figliuoli, e dei figliuoli el mag-

1. *procura*: cura. 2. *ricchi d'antichità*: ricchi da lungo tempo. 3. *avrà usato*: sarà avvezzo. 4. *si converte e'natura*: diventa una seconda natura. 5. *certificare*: assicurare la legittimità.

giore e 'l maschio, e non la femena, perciò c'ha più senno e più ragione, e 'l maggiore figliuolo, perciò che·rre l'ama più, ed amando più el figliuolo, sapendo che·reame li die rimanere, sì ama e·reame più, und'elli più el guarda e 'l salva. E s'alcuno volesse dire ched elli aviene che 'l padre ama più el più giovano figliuolo, noi dovemo rispondere che 'l padre ama più el maggiore, perciò che l'ha 'mato più longamente, e l'amore, come più è longo, più è grande; ma tuttavia, perciò che l'opere umane non hanno certenità,[1] e' basta che l'uomo ne favelli probabilemente,[2] e che le leggi ordenate abbiano ne la maggior parte de le cose verità. E a la ragione che fu detta, che se i reami e le signorie vanno per redità, o elle vanno per aventura o per fortuna, perciò che l'uomo non può sapere chent[i][3] ei figliuoli sono, dovemo rispondere che a pena si truova nessuno fatto umano che in alcuna parte non sia en alcuno dubbio; ma l'uomo die eschifare[4] ei maggiori rischi e i maggiori pericoli, e fare secondo ch'elli crede che sia el megliore: che noi avemo veduto che ne le città o nelle signorie, là 've sono estati e' signori per lezione, avenire[5] molti mali e molte brighe, e stare gran tempo senza signore, ed alcuna volta ch'ellino[6] l'hanno tiranno e malvagio; e perciò dovemo dire ch'elli è meglio che' reami vadano per redità, e vegnano ai figliuoli dei re. E perciò ei re e i prenzi debbono molto estudiare che i loro figliuoli sieno di buona maniera e di buon' costumi e di buone scienze, perciò che 'l bene de·reame dipende molto del senno e de la bontià del signore, e non die avere e·rre né 'l prenze solamente guardia del maggiore, ma di ciascuno, perciò che l'uomo non sa qual s'è la provedenza d'Iddio.

Cap. VI. *Nel quale dice quali sono le cose ne le quali e·rre die sormontare[7] gli altri uomini, e che diversità elli ha entra·re e 'l tiranno.*

El Filosafo dice, nel quinto livro de la *Politica*, che anticamente ei re e i prenzi erano ordenati ne la loro dignità, perciò ched ellino sormontavano gli altri en tre beni. Prima, perciò che 'l popolo

1. *certenità*: un andamento fisso. 2. *probabilemente*: secondo le maggiori probabilità. 3. *chent*[*i*]: quali. 4. *eschifare*: evitare. 5. *avenire*: si noti il passaggio dal *che* dichiarativo all'infinito. 6. *ch'ellino*: qui il *ch*(*e*) è pleonastico. 7. *sormontare*: superare.

non conosceva se non ei beni temporali, quellino che dispendevano largamente e donava lo' ei suoi beni, erano molti amati, e per l'amore che l[i] portavano sì 'l facevano lor signore. La seconda cosa perch'alcuno er[a] fatto signore, si era per vertù e per bontà, perciò che l'uomo vertuoso pare ch'ami maggiormente el bene del popolo e 'l bene comune che 'l suo propio; donde, quando alcuno faceva molte buone opere e 'ntendeva al bene comune, era fatto signore. La terza cosa si era quando alcuno sormontava gli altri uomini en potenza e dignità, che perciò ch'elli è probabile[1] cosa che quellino che sono nobili e potenti debbono più temere ontia e vergogna che li altri en far male e villania, el popolo credeva che tutti e' potenti e i nobili fussero più degni a signoreggiare che li altri, e per questa maniera molti ne fuoro re e prenzi anticamente. Donde ei re debbono entendare a queste tre cose: di sormontare gli altri uomini, ch'ellino sieno molto amati da la lor gente; e questo possono avere dispendendo largamente de la grande abondanza ch'elli hanno dei beni temporali. La seconda, ched ellino procurino a lor podere el bene del popolo e 'l bene comune: en questo facendo sormonteranno gli altri en bontià ed in vertù, facendo le buone opere, e s'ellino sormontano gli altri en bontià ed in vertù, maggiormente procurano el bene comune. E debbono ei re e i prenzi avere potenzia di gente e forza acciò ch'ellino possano gastigare e punire ei malfattori che torbano e vogliono torbare la pace de la lor terra e del loro reame.

E puoi che noi avemo ciò detto, noi diremo quante diversità ha intra 'l prenze ed e·rre al tiranno. El Filosafo, nel quinto livro de la *Politica*, dice che sono quattro. La prima ragione si è che 'l re e 'l prenze die entendare e intende principalmente al bene comune, ma 'l tiranno entende propiamente[2] al suo propio; donde lo tiranno è malvagia signoria, e quella de·re è buona. La seconda si è che i tiranni entendono ei beni dilettabili, e·re entende ei beni onorevoli; e sì come el tiranno si diletta e vuole el diletto, ed in ciò non guarda di far mal'opere, così e·rre entende l'onore, facendo le buone opere. La terza diversità, che 'l tiranno, per avere diletto, entende ad avere denari, e 'l re per avere onore entende di governare ragionevolemente el suo popolo, acciò ch'elli sia buono e vertuoso. La quarta [diversità] si è che 'l tiranno non vuole essere

1. *probabile*: «provable», dimostrabile. 2. *propiamente*: in francese «principaument»; anche all'inizio del cap. VII, a p. 279.

guardato[1] da quelli de la sua terra né del suo reame, perciò che non si fida di loro, credendo ch'essi l'odino di ciò ch'elli[2] entende solamente al suo propio bene; anzi si fa guardare a li strani e di loro si fida, e non dei suoi de la sua terra. Ma i re e i prenzi, perciò ch'ellino amano e[l] bene comune e procuralo[3] a lor podere, sì si fidano e vuogliono essere guardati da quelli del lor reame e de la lor terra, credendo essere amati da loro, e non si fidano né non vuogliono essere guardati dalli strani.

Cap. VII. *Nel quale dice che la signoria del tiranno è la peggiore signoria che sia, e che i re e i prenzi si debbono molto guardare ch'ellino non sieno tiranni.*

Quelli che signoreggiando entende propiamente la sua utilità è tiranno; e potemo provare per tre ragioni che cotale signoria è malvagia, ed è la peggiore che sia. La prima ragione si è che ciascuno signore die entendere e volere el bene comune. E se·re o 'l prenze signoreggia, elli lo 'ntende e 'l vuole, altremente non è re. E se molti signoreggiano, sì come' grandi 'l popolo ne la città, tutto entendano ellino el bene loro propio, tuttavia ellino non cessano[4] en tutto el bene comune, perciò che 'l bene di molti è quasi come [un] bene comune; ma quando un uomo solo signoreggia, s'elli entende la sua propia utilità, cotal signoria è la piggiore che sia, en tanto quant'elli è più da longa del bene comune che nesun'altra signoria. La seconda ragione si è, che tanto quanto la cosa è più odiata e più contra al volere de più uomini, e tanto è più contra natura: perciò che la cosa amata e voluta da molti pare che sia per natura, ed è. Donde, perciò che la signoria del tirano è più odiata e meno voluta, e da più òmini, essa enfra l'altre è più contra natura; e come più è contra natura la cosa, più è ria; donque la signoria del tiranno è la piggiore che sia, perciò ch'è più contra natura. La terza ragione si è che 'l tiranno non procura solamente el male ched e' può a quelli del suo reame o de la sua terra, ma elli empedisce el bene ched ellino dovrebbero avere. Ché 'l tiranno non vuole che i suoi suggetti abbiano né pace né concordia enfra loro, né non vuole

1. *guardato*: difeso. 2. *di ciò ch'elli*: perché egli. 3. *procuralo*: lo procurano (con assimilazione della *n*), lo curano. 4. *cessano*: «despisent», disprezzano, trascurano.

che quelli del suo popolo sieno vertuosi né di gran cuore né ch'ellino sieno savi né bene dottrinati, sì come noi diremo qui presso; donde la sua signoria è troppa malvagia e la peggior che sia; donde e' re e i prenzi debbono molto eschifare cotal signoria per le ragioni che dette sono.

Cap. VIII. *Nel quale dice quale die essere l'ufficio dei re e dei prenzi, e com'essi si debbono contenere en governare le loro città e i loro reami.*

Se i re e i prenzi vogliono drittamente el lor popolo e la lor gente covernare ed adrizzare, ellino debbono entendare diligentemente a sapere ed a guardare tre cose. La prima si è che 'l suo popolo o la sua gente abbia le cose che bisognano a venire a la beatitudine; ed a ciò gli conviene avere tre cose, ciò sono: scienza, vertù, beni temporali. Donde e·rre die fare che nel suo reame abbia molti savi uomini, e ched e' v'abbia grande studio e che vi si legga en diverse escienze,[1] acciò che 'l popolo ne sia meglio ensegnato, ché là 've ha molti savi uomini, tutto e·reame n'è più savio. Se·rre non volesse, cioè che i suoi suggetti fussero savi, elli non sarebbe re, ma tiranno. Ed anco [die fare] che i suoi suggetti abbiano buone volontà e buone vertù e buoni disideri, e somegliantemente che 'l popolo abbia dei beni temporali, secondo ch'ellino sono necessari al bene vivare ed avere el sovrano bene di questa mortal vita. La seconda cosa che i re debbono guardare e fare, si è ch'ellino debbono cessare tre cose, le quali empediscono la pace e la concordia del popolo. El primo empedimento de la pace si è quando le redità[2] dei padri e de le madri o de' zii o delli altri parenti non rivengono, sì come ell[e]no debbono rivenire, a le rede più presse,[3] che l[e] debbono avere. El secondo empedimento si è di molti che sono sì malvagi e sì pessimi, che sempre fanno male e non lassano a fare neuna mal'opera, e fanno noia e villa[n]ia alli altri uomini quant'ellino possono. Donde e' re debbono cotali uomini, che sono malifattori, punire ed uccidere, secondo che la legge e la drittura vuole e comanda. El terzo empedimento si sono ei nemici generali di tutta

1. *v'abbia . . . escienze*: vi sia un grande Studio ove si faccia lezione di varie discipline. 2. *le redità*: l'eredità (col plurale in quanto collettivo). 3. *le rede più presse*: gli eredi più prossimi.

la città o di tutto e'reame, ei quali li voglio[no] suggiugare o distruggiare per alcuna cagione, sì come nascono le nimistà. Donde e're o 'l signore die essere savio de l'arme e de le battaglie, acciò che per la sua forza e per la sua possanza elli la possa contastare, cioè a quelli che vogliono turbare la pace del lor popolo. La terza cosa a che're die guardare e sapere fare, si è che la sua gente abbia el buono fine e ched essa sia bene ordenata e bene adrizzata. E questo può fare en guardando[1] ei buoni costumi e i buoni ordenamenti e le buone leggi del paese; e sed elli da sé nol sa fare o non è sufficiente, elli si die fare aitare ai savi uomini del suo paese, e' quali debbono essere suoi consiglieri. E debbono e' re e i prenzi guidardonare ei buoni e savi e che fanno le buone opere e ched amano el bene comune, sì come le costume del paese e sì come la legge el comanda.

Cap. IX. *Nel quale dice quali sono le cose che 'l buono re die fare, le quali el tiranno mostra di fare ma non le fa né mica.*

Apresso dicemo che'rre die fare dieci cose, le quali el tiranno mostra di farle ma no le fa. La prima cosa si è che're die procurare el bene comune di tutto suo podere, e die dispendare le rendite del reame nell'utilità del suo popolo o de la sua gente; e questo mostra el tiranno di fare, ma nol fa, anzi dona ai losenghieri[2] ed a le femene ed altre persone, ed in altre cose che non monta nulla utilità al popolo. La seconda cosa si è che i re e i prenzi debbono guardare ei beni de'reame e 'l bene comune, e i tiranni fanno el contrario, cioè che tollono ei beni d'altrui e non guardano la drittura del reame. La terza cosa si è che i re né i prenzi non si debbono mostrare ai loro suggetti troppo famigliari né troppo crudeli, anzi debbono pare' persone degne e d'onore e di riverenza; e questo non può essere se'rre non è molto savio e vertuoso; dond'elli die essere savio e vertuoso, ché senza ciò elli non die essere re. La quarta cosa si è ched ellino non debbono dispregiare nessuno del suo reame né dei suoi suggetti, se non fusse già per malizia di quel cotale, né far lo' torto di[3] lor figliuole né di lor femmene né di neuna altra cosa; e i tiranni fanno el contrario. La qui[n]ta cosa si è che non so-

1. *en guardando*: gerundio con *en*. 2. *losenghieri*: adulatori. 3. *di*: riguardo a.

lamente ei re e i prenzi debbono amare ei baroni e' gentili uomini de·reame, ma debbono comandare a le lor mogli ch'elle sieno amorevoli e dibuonarie[1] a le mogli dei baroni e dei gentili uomini e dei cavalieri de la lor terra, e ched ell[e]no amino le femene delli altri uomini: ché per ciò e·reame è guardato en buono estato, che le femene enchinano di leggiero[2] ei loro mariti a fare le loro volontà; unde s'elle vedessero che la moglie de·re l'avesse en dispetto, elle enchinarebbero di leggiero ei loro mariti a muovare discordia e tenzione ne·reame; e questo non [fa] el tiranno, anzi fa el contrario. La s[esta] cosa si è che·rre die essere astenente en bere ed i·mangiare, acciò ch'elli nonne perda l'uso de la ragione, e che 'l suo popolo non l'abbia en dispetto;[3] e questo non fanno ei tiranni, ma 'l contrario. La settima cosa si è che i re e i prenzi debbono onorare ei buoni e savi dello reame, e i tiranni fanno el contrario. L'ottava cosa si è che i re debbono fornire ei loro castelli e le loro città, acciò ch'ellino guardino el bene comune, e 'l tiranno el fa a ciò ch'elli guardi el suo propio. La nona cosa si è che i re né i prenzi non debbono acresciare la lor terra né 'l lor reame per fare engiuria e torto ad altrui. Donde el Filosafo dice ch'elli fu un re[4] che lassò una gran parte del suo reame, perciò ch'elli la teneva non drittamente. Donde la moglie e·riprese molto, dicendoli che ciò gli era grand'ontia[5] ched elli lassasse men tera ai figliuoli, che 'l padre avea lassato a lui; e quello re rispose che s'elli lasava meno terra en qua[n]tità, elli lo' lassava terra più longamente durabile. E questo non fanno ei tiranni, anzi fanno el contrario. La decima cosa si è che i re e i prenzi si debbono avenevolemente mantenere[6] contra[7] Dio e contra santa Chiesa; e la ragione si è che se i re e i prenzi hanno Eddio per amico, la provedenza di Dio, che sa ogne cosa ed ogne cosa conosce, farà ch'elli avrà grandissimi beni en questo mondo, ed ogne cosa gli andrà dritto; e molte volte aviene che per la bontà de·rre e del signore, Domenedio dà molto bene e guarda di molto male quelli de·reame; e questo non fa el tiranno, ma fa el contrario.

1. *dibuonarie*: cortesi. 2. *enchinano di leggiero*: inducono facilmente. 3. *l'abbia en dispetto*: lo disprezzi. 4. *un re*: Teopompo, re di Sparta. 5. *ontia*: onta, vergogna. 6. *avenevolemente mantenere*: comportare bene. 7. *contra*: verso.

Cap. x. *Nel quale dice per quante cautele el tiranno si sforza di guardare ne la sua signoria.*

El Filosafo, nel quinto livro de la *Politica*, dice che i tiranni hanno diece condizioni e di[e]ce cautele, per le quali ellino si sforzano di guardarsi ne la lor signoria. La prima si è, che i tiranni uccidono e distruggono volontieri ei grandi e i gentili uomini del lo' reame; e questo fanno, perciò ch'a le loro mal'opere non sia chi contasti; e non solamente loro, ma ellino uccidono ed avelenano ei loro fratelli e quellino che lo' sono presso di parentado, acciò ch'elli abbiano la loro redità. La seconda condizione si è, ch'ellino uccidono volontieri ei savi del lor paese, perciò che quand'elli fa el male, elli vorebbe che tutti ei suoi suggetti fusse sì folli, ch'ellino nol conoscessero; e perciò gli uccide, acciò che i savi nonne esmuova[no] el popolo contra di loro, facendo lo' conosciare le sue mal'opere; e perciò si dice che quelli che mal fa odia el lume, ed odia ei savi, per li quali elli è conosciuto. La terza condizione si è ched elli non lassa tenere escuole e non lassa estudiare nel suo reame né i suoi suggetti, acciò ch'elli non diventino savi, dottandosi[1] sempre d'essere ripreso de le sue mal'opere. La qua[r]ta condizione si è che 'l tiranno non lassa fare compagnie n[é] giur[e][2] né sette nel suo paese, né non vuole che li uomi[3] sieno amici ensieme, dottandosi, per le mal'opere ch'elli [fae], che li amici né i compagni non si smuovessero[4] contra lui. La quinta condizione si è che 'l tiranno vuole avere molte espie e molte aguate,[5] per sapere quello che i suggetti dicono e fanno, acciò ch'elli lo' possa contastare sed ellino volessero fare alcuna cosa contra lui; dond'elli aviene che 'l popolo non s'osa raunare né esmuovarsi contra lui. La sesta condizione si è che 'l tiranno entende a turbare la pace e l'amistà entra ['l] popolo quant'elli può, a ciò che 'l popolo non si smuova contra lui per la paura che l'uno ha de l'altro avendo parte e briga[6] infra loro. La settima condizione si è che 'l tiranno vuole che' suoi soggetti siano poveri, e ch'ellino abbiano tanto a fare di guadagnare per vivere, ched ellino non pensino di smuoversi con-

1. *dottandosi*: temendo. 2. *compagnie n[é] giur[e]*: associazioni né alleanze. 3. *uomi*: uomini. 4. *smuovessero*: sollevassero. 5. *molte espie e molte aguate*: molte spie e molte guardie («agueteors»). 6. *avendo parte e briga*: essendo discordi e rivali.

tra lui. L'ottava condizione si è che 'l tiranno procura a suo podere che quelli del suo paese vadano en estrania terra a combattere, acciò ch'ellino non abbiano tempo di smuoversi contra lui. La nona condizione si è che 'l tiranno non si fa guardare a quelli de la sua gente né del suo reame, anzi alli strani,[1] perciò che, per lo poco amore ch'elli ha e·lloro, non si fida di loro, o per gli oltraggi e per le villanie ch'elli lo' fa. La decima condizione si è che puoi che 'l tiranno ha procurato la briga e la discordia enfra 'l suo popolo, elli procura quanto può ch'ellino combattano, cioè l'una parte coll'altra.

E dovemo sapere che le contrarie condizioni a quelle che noi avemo dette del tiranno, sì ha·rre, cioè ch'elli ami e guardi ei savi de la sua terra, e fa tenere le scuole e lo studio nel suo paese, e vuole che i suo' suggetti s'amino, né non vuole avere espie per sapere ei fatti del suo popolo, perciò ch'elli si dotti di loro, né non procura la discordia e la nimistà dei suo' suggetti, ma la pace, né non vuole che i suo' suggetti sieno povari, ma ricchi, né non vuole che quelli del suo reame vadano en estrane terre per combattere, né non si fa guardare a li strani, ma a quelli del suo paese, né non vuole né non procaccia che i suoi suggetti si combattono ensieme.

Cap. XI. *Nel quale dice ched elli è molto esconvenevole cosa ai re ed ai prenzi ched ellino sieno tiranni, perciò che tutte le malizie che sono nell'altre malvagie signorie sono ne la signoria del tiranno.*

Quellino che signoreggiano e 'ntendono al bene comune, od uno o più ch'ellino sieno, fanno buona signoria, sì come dett'è dinanzi, e quellino che 'ntendono la loro utilità e non al bene comune, sono tiranni; dond'elli n'aviene tre mali. El primo si è che tutto el loro entendimento si è d'acqu[i]stare possessioni e ricchezze, e non lo' cale come e' l'abbiano, né per buon guadagno né per rio. El secondo male si è ch'ellino entendono d'avere ei diletti del corpo, donde fanno molte engiurie e molte noie ed e·le figliuole ed e·le mogli ed e·ll'altre lor femene a' loro suggetti. El terzo male si è che per le male operazioni ch'ei fanno ellino sono paurosi, dond'ellino sono solleciti di guardarsi la persona, che 'l popolo non si

1. *strani*: forestieri.

smuova contra loro. Donde e' si legge d'un tiranno, el quale era molto biassimato da un suo fratello di ciò ch'elli estava tutto tempo tristo e dolente, e mai non faceva bella ciera. E questo tiranno, volendo rendere ragione di quello che 'l fratello gli domandava e di quello und'elli el biasmava, fece espogliare el fratello,[1] e può' fece che molti co le spade e coi coltelli l'assaliro, donde quelli ebbe grande paura; e 'l tiranno el domandò perch'elli non faceva bella ciera, ed elli rispose ched elli non poteva per lo pericolo dov'elli era. — E così, — disse el tiranno al fratello — non posso io essere lieto né fare bella ciera, ché tuttavia[2] mi dotto di morte per li gran torti e per le gran villanie ch'io ho fatte al mio popolo ed a la mia gente. — E perciò ei re e i prenzi si debbono molto guardare d'essere tiranni, ched ellino perdono la vita perdurabile,[3] ed a pena en questa vita possono avere un buon dì per lo pericolo dov'ellino sono ciascun dì: donde ellino hanno paura e rimordimento ne l'animo.

E dovemo sapere che 'l tiranno non può fare tanta ricchezza di moneta quanto ei re, perciò che lo' conviene espendere d'oltraggio,[4] ed è più dato ai re per amore ch'a loro per forza. E somegliantemente non hanno tanto diletto ei tiranni come ei buoni signori, perciò che 'l maggiore diletto, o un de' maggiori che sia, si è d'avere molti amici e d'essere amato da loro, unde e'rre, per la sua bontià avendoli, die essere molto lieto, e 'l tiranno, per le mal'opere ch'elli ha fatte, sa ch'elli è odiato, und'elli die essere molto tristo e molto dolente. E perciò l'uomo die eschifare la signoria del tiranno, perciò ch'ess'ha tutte le malvagità che sono nell'altre malvagie signorie, sì come noi avemo detto.

1. *el fratello*: è poi omessa la traduzione di «et fist pendre a .i. petit filet une espeie mult trenchant»; si tratta infatti del noto aneddoto di Damocle. 2. *tuttavia*: sempre. 3. *la vita perdurabile*: la vita eterna. 4. *espendere d'oltraggio*: spendere in opere d'offesa.

Cap. XII. *Nel quale dice che i re e i prenzi debbono molto eschifare la compagnia del tiranno, perciò che per molte cose ei suggetti aguaitano*[1] *ed asaliscono el loro signore quand'elli è tiranno.*

Per sei cagioni asaliscono ei suggetti de·reame el lor signore quand'elli è tiranno. La prima si è quando essi hanno paura di ricevare da lui grande engiura o gran torto: sì come la serpe che morde per paura, e sì come el vile, quando non può fuggire deventa pro', così quelli, non potendo cessare la 'ngiuria del tiranno, se 'l mette ad asalire ed a uccidare. La seconda ragione si è che ciascuno uomo per natura desidera d'avere vendetta delle 'ngiurie che l[i] sono fatte; donde avendone el tiranno molte fatte ai suo' suggetti, essi si smuo[vo]no contra a lui ed asalgolo ed uccidolo, s'ellino possono. La terza [cagione] si è che per la stemperanza[2] dei diletti corporali che i tiranni hanno, el popolo gli ha en despetto, e per quella ragione gli uccide alcuna volta. Ed havene assemplo[3] d'un re ch'ebbe nome Sardinopolus,[4] che un suo duca l'uccise per lo dispetto ch'elli ebbe di lui, di ciò ch'elli disprezzava en tutto el bene comune e l'utilità del popolo, e seguiva en tutto ei diletti del corpo. E somegliantemente un uomo ch'ebbe nome Denis[5] fu morto da uno ch'ebbe nome Dion, per lo dispetto ch'elli ebbe di ciò ch'elli estava tutto tempo ebbro, e non curava el bene del popolo né 'l bene comune. La quarta cagione si è che molti l'uccidono per non essere[6] onorati com'ellino dovrebbero essere. La quinta cagione si è che alcuna gente desidera sempre di fare cose che passino l'opere delli altri uomini e che le sormontino; donde, perciò ch'al popolo pare gran cosa che 'l signore sie morto, quelli cotali che ciò desiderano l'assalgono e l'uccidono. La sesta causa perché l'uomo assalisce el tiranno, si è che sono molti ch'amano molto el bene comune, donde, vedendo el tiranno che fa tanto male, sì sel mette ad asalire ed a uccidare, acciò che 'l popolo e 'l paese sie dilivro[7] di lui. Donde, perciò che l'uomo non asalisca e·rre e nol distrugga, e' conviene ched elli sia savio e ched

1. *aguaitano*: insidiano. 2. *stemperanza*: intemperanza. 3. *assemplo*: esempio. 4. *Sardinopolus*: Sardanapalo. 5. *Denis*: Dionigi, in forma francese. 6. *per non essere*: perché non sono. 7. *dilivro*: libero.

elli non sia tiranno, e ch'elli non faccia né voglia far torto ai suoi suggetti, e ched elli sia contenente e temperato, e ched elli onori ciascuno del suo reame, secondo el suo estato, e si contenga en ciascuna cosa sì come buon re die fare, acciò ched elli acquisti l'amore di quelli che sono ne la sua terra e nel suo reame, e cessi ogne matera d'assalirlo o d'uccidarlo.

Cap. XIII. *Nel quale dice quali cose guardano e salvano la signoria de·rre, e ched e' conviene fare a·re, sed e' si vuole guardare ne la sua signoria e nel suo reame.*

El Filosafo, nel quinto livro de la *Politica*, dice che diece cose sono quelle che salvano e·reame, le quali conviene fare ai re ed ai prenzi, s'ellino el vogliono salvare e guardare. La prima cosa si è che·rre non die sofferire che ne la sua terra si facciano molti piccoli malifici: ché sì come molte piccole espese vagliono molte volte una grande, così molti piccoli malifici vagliono bene un grande. E perciò ei re non debbono sofferire che ne la lor terra si facciano né grandi né piccoli malifici: ché quelli che s'acostuma a fare ei piccoli, e' viene leggermente ai grandi. La seconda cosa si è, che guarda el reame, quando e·rre usa bene drittamente di ciascuno, sì come di mettarli en alcuna signoria e donarli secondo el loro estato e guardagli dalle 'ngiurie e da le villanie. La terza cosa si è, che·rre die fare, che quelli del reame o de la città abbiano paura d'aver guerra con gente estrana, acciò ch'elli sia meglio ubidito e ched ellino s'amino più enfra loro. E di questo avemo asemplo dai Romani, che sì tosto com'ellino non ebbero guerra con gente estrana, si cominciaro a combattere enfra loro. E questo amaestramento die 'vere el prenze per li uomini che sono usati di combattere: ché 'l Filosafo dice che quelli che sono adusati e costumati en battaglia, che non hanno avuta cura d'altra vertù che di forza d'animo, sono assomegliati al ferro; ché sì come el ferro, quand'elli [s]i mena[1] continuamente, rischiara ciascun dì più e più, e quando l'uomo el tiene e·riposo sì diviene nero e pieno di ruggine, così quelli che sono usati di combattere, quand'ellino si combattono ellino sono ubiden[t]i al prenze; ma quando ellino non si combattono, ellino non si sanno contenere avenevolemente né stare en

1. [*s*]*i mena*: si maneggia.

pace; e perciò el prenze gli die tuttavia tenere en temenza di battaglia, acciò ch'ellino non si muovano briga né contra lui né fra loro. E dovemo sapere che questo amaestramento non fa utilità né non si vuole ai signori naturali né a qu[e]llino c'hanno sempre tenuto e·reame o la signoria, ma a quelli che sono venuti di novello en segnoria, e per battaglia. La quarta cosa che salva el reame si è quando e·rre ordenarà leggi e comandamenti, per le quali le discordie e le brighe dei gentili uomini sono o possono essere apacificate; perciò che quando essi hanno discordia o briga enseme, el paese n'è leggiermente distrutto. La quinta cosa si è che·rre e 'l prenze die guardare come quelli, a cui elli ha date le signorie e le dignità, si portano; ché neuna cosa può sì salvare e·reame, come mettare ei buoni e i savi ne le signorie e ne le dignità. E a quelli che si sono bene contenuti per longo tempo, e·re die donare anco maggior signoria ed acresciarli en onore ed in grandezza; e quelli che non si sono bene portati, mettarli en minori signorie, o cacciarli, secondo ch'elli hano fallito. La sesta cosa si è che·rre né 'l prenze non dieno a neuno uomo troppo gran signoria, sed elli non l'avesse per longo tempo provato: ché gran signoria asisa en uomo di poca bonzià[1] o di poco valore, corompe el pensiero e la volontà buona e fa fare cose che sono contra legge e contra ragione. E questo ensegnamento è molto necessario, especialmente ai re ed alli [prenzi] che non hanno bene esprovati ei loro uomini che condizioni[2] elli hanno; e perciò si debbono guardare ch'ellino non mettano alcuno en segnoria troppo subbitamente, ch'elli nol conosca enanzi. La settima cosa che salva e·rreame si è che·rre ami el bene del suo popolo, perciò che ciascuno ched ama, sì teme, e paura fa l'uomo consigliare; donde e·re amando temerà, dond'elli si consigliarà co' savi uomini del suo paese per fare e per procurare el bene del suo reame, e per contastare ai mali ed ai pericoli che posso[no] avenire. L'ottava cosa che salva e·reame si è che·rre abbia forza e potenza per punire ei malfattori e quellino che vanno contra drittura, ché 'l filosafo dice che giustizia e drittura guarda e salva le città e i reami en buono estato, e perciò e·re die avere molte espie per sapere ei fatti e i convenenti[3] delli uomini del suo paese, e per sapere quello donde gli uomini vivono, perciò che quellino che non sanno rendare ragione dond'ellino vivono, mostrano segno ch'ellino

1. *bonzià*: bontà (come sinonimo di *valore*). 2. *condizioni*: caratteri. 3. *i convenenti*: le condizioni.

vivano di furto, e perciò e·rre si die molto penare d'invenire ei malfattori del suo paese. La nona cosa che salva ei reami e l[e] città, si è che 'l signore sia buono e vertuoso, a ciò ch'elli ami la giustizia e 'l bene comune: ché sì come e·rre passa e sormonta gli altri uomini en potenza, così e' die passare en senno ed in bontià. La decima cosa si è che·rre o 'l signore abbia molto esprovato le bisogne de·reame, e sappia quali possono e·reame salvare e quali l[o] possano peggiorare, acciò ch'ellino sappiano guardare el bene comune. E die e·re avere memoria de le cose passate che sono estate giudicate nel suo reame, ché per esse potrà meglio conoscere le presenti.

Cap. XXIX. *Nel quale dice che cosa è città e che cosa è reame e chente die essere el popolo ch'è ne le città e ne' reami.*

Rimane a dire quale die essere el popolo che di' essere soggetto a' re ed ai prenzi, puoi che noi avemo detto quali debbono essere ei re e i prenzi, e quali debbono essere ei loro conseglieri, e quali debbono essere ei loro giudici.

Donde dovemo primamente sapere che 'l Filosafo dice, nel terzo livro de la *Politica*, che le ville e le città sono ordenate ad avere sei beni. El primo si è d'avere gioia e solazzo: ché neuno uomo potrebbe avere sì grande abondanza d'oro o d'ariento, né sì grande abondanza di viande,[1] ched elli avesse allegrezza né solazzo di vivare solo; anzi viene el gran diletto e la grande allegrezza di vivare en comunità ed i[n] compagnia. El secondo bene si è, acciò che l'uno uomo potesse aitare a l'altro; e questo non si farebbe se l'uomo non vivesse en compagnia ed in comunità. El terzo bene si è che stando li uomini en comunità ed in compagnia, essi si possono defendare dai lor nemici, la qual cosa non potrebbero fare soli; donde perciò fu ordenate le ville e le città, a ciò che li uomini si potessero meglio defendere. El quarto bene per lo vendere e per lo comprare e per fare mercati o someglianti cose, le quali bisognano alli uomini, ei quali non potrebbero fare se fussero o dimorassero soli. El qu[i]nto bene al quale le città e le ville sono ordenate si è per li matrimoni: ché stando gli uomini ensieme, per li matrimoni doventano amici e parenti e benevoglienti. El sesto bene si è,

1. *viande*: «viandes», ma col valore di «cibi».

acciò che li uomini vivessero bene e vertuosamente e secondo ragione; ché quando li uomini dimorano e stanno ensieme, ei malfattori possono e sono meglio puniti e meglio costretti,[1] dond'ellino s'a[s]tengono più di mal fare e s'acostumano a ben fare, per paura ch'elli hanno d'essere puniti s'ellino facessero el contrario. Donde, se l'uomo domanda che cosa è villa o città, l'uomo die dire che le ville e le città non sono se no una raunanza e una comunità di gente ordenata e racolta per vivare bene e vertuosamente secondo legge e ragione, e per avere vita umana perfetta e sufficiente. E somegliantemente dice el Filosofo che reame non è altro che una gran moltitudine e uno gran raunamento di molti gentili uomini e nobili, che vivono secondo legge e ragione, e sono ordenati a trasbuono[2] re, al quale ellino ubbidiscono. Donde e'rre si die penare che 'l suo popolo viva secondo legge e ragione, e ched essi sieno buoni e vertuosi, e che tutta la sua gente sia ordenata e covernata secondo legge e ragione; e che sì come alcuno sormonta gli altri en potenza od in forza, così die sormontare en vertù ed in ragione. Ed apresso potemo sapere che, perciò che le città e i reami sono ordenati a ben vivare, el popolo die essere buono e vertuoso, e tale ch'elli possa avere vita perfetta e sufficiente.

Cap. XXX. *Nel quale dice che àllora è la città e'reame trasbuono e 'l popolo trasbuono, quand'elli v'ha molte di mezzane*[3] *persone.*

El Filosafo, nel quarto livro de la *Politica*, prova per quattro ragioni che allora sono ei reami e le città bene ordenate, quando fra esse ha abondanza di gente di mezzo. E la prima ragione si è che se ne l[e] città o nei reami ha molti traricchi uomini e molti dei traspovari, la città non potrà bene vivare ragionevolemente, perciò che i traricchi non si sanno contenere avenevolemente co' traspovari, anzi lo' nocciono e lo' fanno male per piccola cagione; e quellino che sono traspovari non si sanno contenere bene coi ricchi, perciò ch'ellino non finano di pensare com'ellino li possano privatamente robbare e tollare loro di quello ch'egli hanno. Ma se ne la città avrà molte de le persone di mezzo, le quali non sieno né

1. *costretti*: trattenuti. 2. *trasbuono*: «tresbon», ottimo; più avanti *traricchi*, ecc. 3. *mezzane*: del medio ceto; così pure *di mezzo*.

troppo povari né troppo ricchi, la ge[n]te potrà vivare secondo ragione e secondo legge pacibilemente.[1] Donde el Filosafo dice ch'elli è molto utile ne la città che ciascuno abbia mezzane ricchezze secondo el suo estato, dond'elli possa vivare od essere sostenuto. La seconda ragione si è che i povari non amano ei ricchi; e questo è molto gran male, quando ei cittadini non s'amano; e perciò conviene, acciò che l'uno abbia grande amore all'altro, che ne la città abbia molte di mezzane persone. La terza ragione si è che se ne la città ha molti ricchi o molti povari, l'uno vorrà signoreggiare l'altro, cioè ei ricchi voranno segnoreggiare ei povari, e i povari vorranno signoreggiare ei ricchi, perciò che saranno più en quantità: donde quella parte che signoreggerà non si saprà bene contenere enverso l'altra, sì come dett'è, dond'elli vi nascerà discordia e briga; e ciò non averà se ne la città ha molte mezzane persone. La quarta ragione si è che quando nel popolo o ne la gente de la città ha molte mezzane persone, elli non v'ha né tanta envidia né tanto dispetto: ché i povari hanno grande envidia dei ricchi, e i ricchi dispettano molto ei povari. Donde se la città die ben vivare, e' conviene che v'abbia molte mezzane persone, acciò che vi si cessino le 'nvidie e dispetto, ché neuna compagnia può durare essendovi la 'nvidia e 'l dispetto. Donde e' conviene che i re e i prenzi mettano gran cura e grande entendimento acciò che ne la città abbia molte mezzane ricchezze; e ciò potranno fare s'egli ordenano che alcuno non possa vendere la redità o la possessione ch'elli ha se no per alcuna cagione buona e leale, e che alcuno non la possa comprare; e in questo modo potrà avere alcuna aguaglianza[2] enfra la gente o infra el popolo, e di mezzane persone.

Cap. XXXI. *Nel quale dice ched elli è grande utilità al popolo di portare grande riverenza al prenze ed al signore, e ched ellino guardino diligentemente le leggi che i re e i prenzi hanno ordenate.*

Dice el Filosafo che se 'l popolo ubbidisce a·rre od al prenze ed osserva e guarda le buone leggi e i buoni estatuti, e' ne l'averrà tre beni grandissimi. El primo, ch'elli avranno la vertù de le buone

1. *pacibilemente*: «pesiblement», pacificamente. 2. *aguaglianza*: eguaglianza.

operazioni. La seconda, che la città o 'l reame ne sarà salvo, cio[è] che staranno en pace ed in concordia. La terza, ch'elli avranno abondanza e divizia dei beni temporali. E questo potemo provare per tre ragioni. La prima ragione, che·rre e 'l prenze die entendare principalmente acciò che 'l suo popolo sia buono e vertuoso: donde, se 'l popolo l'ubidisce, elli avrà la vertù de le buone operazioni, sì come dett'è di sopra. E perciò ciascuno die guardare le leggi, ed ubbidire a·rre od al signore, acciò ch'elli sia buono e vertuoso; e di tanto el debbono fare più e' gentili uomini che li altri, quanto s'aviene[1] ch'ellino sieno maggiormente buoni. La seconda ragione si è che se 'l popolo ubbidisce al prenze od al signore, e guarda le leggi e gli ordenamenti del paese, elli avrà pace e concordia nel paese e ne la città, perciò che ne le leggi bene ordenate gia[cc]iono l'uttilità e 'l bene de·reame. Né non è come molta gente crede, ei quali dicono ched ubbidire a' re od a le leggi si è una maniera di servaggio; e questi cotali non sanno ched è franchezza.[2] Ché 'l Filosafo dice che quelli che turbano la pace e la concordia del paese o de la città, che non vogliano ubbidire a·rre ned al loro signore ned a le leggi, sono bestie e non uomini: donde ellino sono servi per natura; e quelli che le leggi e gli ordenamenti guardano, ed ubbidiscono el lor signore, sono savi e buoni, e i cotali sono franchi per natura. Donde el Filosafo dice che sì come l'anima coverna el corpo e guardalo, così e·rre coverna e guarda el suo reame; e sì come l'anima è la vita e la salvezza del corpo, così e·rre è la vita e la salvezza de·reame, quand'elli signoreggia drittamente. E sì come elli è laida cosa che l'anima non signoreggi el corpo e che 'l corpo signoreggi l'anima, così è ladia[3] cosa quando quelli del reame non sono signoreggiati de le leggi e dai segnori, e guardati per esse. La terza ragione si è che se 'l popolo ubbidisce ai re ed ai prenzi ed a le legge, el signore avrà potenza di punire ei malfattori; e se i malfattori sono bene puniti, le città avranno pace e concordia; e noi vedemo che là 'v'è pace, non v'ha povertà, donde se quelli del paese ubbidiscono a le leggi ed al signore, ellino avranno pace; e se pace hanno, sì avranno abondanza dei beni temporali, sì come noi vedemo che quellino che stanno en pace hanno. E perciò, sì come dett'è, è manifesto che quelli del paese o de la città hanno grande utilità d'ubbidire

1. *s'aviene*: s'addice. 2. *franchezza*: «franchise», libertà; così *franco*: libero. 3. *ladia*: come *laida*.

al signore loro ed a le leggi ed ai costumi del paese ei quali sono buoni e dritti.

Cap. XXXII. *Nel quale dice come 'l popolo, e generalmente tutti quelli che dimorano ne·reame, si debbono mantenere saviamente, acciò che 'l re o 'l prenze non abbia coruccio né odio contra loro.*

Apresso diremo come el popolo si die portare enverso el lor signore acciò ch'elli non abbia né ira né coruccio encontra loro. Donde dovemo sapere che·rre e 'l signore si coruccia enverso el popolo, quand'elli non li portano onore e reverenza: ché, con ciò sia cosa che·re sia sovrano capitano e maggiore enfra la sua gente, esso die portare[1] onore e reverenza da loro per la sua dignità. Ed apresso el popolo si die guardare di non fare engiuria al re o ad altro signore che sia loro, né i·loro né ne le loro femene né in sua famiglia, perciò che ciascuna engiuria fatta a sua famiglia od a suo amico o parente, esso la riputa a sé. Ed apresso si die guardare el popolo ched elli nonne scemi le ragioni[2] de·rre né le guasti, a ciò ch'elli[3] non possa essere mantenuto secondo el suo stato, ed acciò ch'elli non si corucci contra di loro. Donde generalmente quelli de·reame debbono ensegnare ai lor figliuoli, quand'ellino sono giovani, ch'ellino amino e·rre o 'l loro signore. E somegliantemente lo' die l'uomo ensegnare come ellino debbono onorare e·rre ed ubbidirlo nei suoi comandamenti, e com'ellino guardino e salvino el dritto del signore e le sue cose, e ched ellino si guardino di fare engiuria a lor fameglie ed a loro.

Cap. XXXIII. *Nel quale dice come ei re e i prenzi si debbono mantenere, acciò ch'ellino sieno amati e temuti da lor popolo. Ed insegna questo capitolo che tutto[4] debbiano ei re e i prenzi esser amat[i] e temut[i] dal lor popolo, ellino debbono maggiormente volere essere amati che temuti.*

Puoi che noi avemo [detto] come el popolo si die mantenere contra e·rre, noi diremo come ei re e i prenzi si debbono mantenere enverso el popolo, acciò ch'ellino sieno amati e temuti da

1. *portare*: ricevere. 2. *nonne scemi le ragioni*: non limiti i proventi. 3. *a ciò ch'elli*: di modo che egli. 4. *tutto*: sebbene.

loro. Donde dovemo sapere che i re e i prenzi debbono avere e'lloro tre cose, acciò ch'ellino sieno amici del lor popolo. La prima cosa si è che 'l signore sia largo e liberale, perciò che 'l popolo maggiormente conosce ei beni temporali che l'altri, [ed] amano molto el lor signore, quand'elli è largo e liberale. La seconda cosa, che're sia forte e di grande animo, perciò che 'l popolo ama molto quellino che sono di gran cuore e di grand'animo e che si mettono en pericolo di morte per difendere el bene com[un]e e l'utilità del popolo e la salvezza de'reame. La terza cosa si è che'rre sia giusto e dritto: perciò che ['l] popolo odia molto el suo signore quand'elli non guarda giustizia e drittura ne la sua terra. Donde se'rre sarà largo e forte e giusto, elli sarà amato dal suo popolo.

Ed apresso dovemo sapere che 'l popolo teme e'rre per tre cose. La prima si è per le gran pene e per le gran crudelità ched elli fa sofferire a quelli che comette el male e che fanno contra a ragione o contra drittura. La seconda si è quando e'rre è sì dritto ched elli non risparmia nessuna persona, ched elli non punisca secondo el suo malfatto e secondo ragione e drittura. Donde el [Filosafo] dice, nel settimo de la *Politica*, che dritto e giust[o] non lassa a fare giustizia né drittura, né per padre né per figliuoli né per amico ch'elli abbia né per alcuna altra cosa. Donde ciascuno del popolo teme, quand'elli sa che se fa cosa che non si convegna, elli non li varrà amistà né benevoglienza del signore, ch'elli non sie punito. E dice el Filosafo che alcuna volta ei re e i prenzi, acciò ch'ellino sieno temuti, e per meglio guardare la giustizia, debbono maggiormente punire ei loro amici, secondo ragione, che li altri, cioè che die 'vere più tosto pietà o misericordia de li strani[1] che dei suoi. La terza cosa che fa temere el popolo, si è quando e'rre o 'l signore si porta sì saviamente, che i malifattori non possono eschifare ch'ellino non sieno puniti, né per fuggiresi[2] né per reità di fare deffendere ei suoi beni ad alcuno, né per alcun'altra cagione.

E con tutto che si convegna che i re e i prenzi sieno amati e temuti dal popolo, noi dicemo che i re debbono maggiormente volere essere amati che temuti; e la ragione si è questa, che'rre die più volere quello che maggiormente muove el suo popolo a ben fare ed a fare l'opere de la vertù; donde, perciò che l'amore che l'uomo

1. *strani*: estranei. 2. *per fuggiresi*: per mezzo della fuga.

ha al suo signore esmuove più a ben fare che la paura che l'uomo n'ha, ei re e i prenzi debbono maggiormente volere essere amati che temuti, a ciò che 'l suo popolo faccia bene per amore di lui e per amore d'onestà: ched elli si dice en proverbio che chi ama, sì teme; ma chi teme, non ama.

A parte le comparazioni col mondo animale frequentissime, per influsso provenzale, nei primi rimatori siciliani e toscani (vedi A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, trad. S. Friedmann, Livorno 1882, pp. 104-14; C. DE LOLLIS, *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», suppl. I, 1898, pp. 82-117; M. S. GARVER, *Sources of the Beast Similes in the Italian Lyric of the Thirteenth Century*, in «Rom. Forsch.», XXI, 1908, pp. 276-320; R. PALMIERI, *Studi di lirica toscana anteriore a Dante*, Firenze 1915, pp. 66-78), gli animali conquistarono un ampio territorio letterario seguendo due direttrici: quella dei bestiari e quella della favola esopica. Non ebbero infatti diffusione in Italia le avventure di Renart, svolte soltanto in un poemetto franco-veneto della fine del Duecento (ora nel volume *La poesia del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1959, I, pp. 811-41).

Possiamo trascurare, in questa sede, la favola esopica, pur presente nel *Novellino*, negli *Exempli* veneziani e nel *Fiore di virtù*, perché i volgarizzamenti delle sillogi complete, sia delle *Fables* di Maria di Francia sia del *Romulus* di Gualfredo Anglico, sembrano risalire soltanto al secolo XIV (vedi *The Isopo Laurenziano*, by M. P. Brush, Columbus 1899; K. MCKENZIE, *Nota sulle antiche favole italiane*, in *Miscellanea V. Crescini*, Cividale 1927, pp. 59-72; M. PELAEZ, *Un compendio in prosa latina con commento morale verseggiato in volgare veneto delle Favole attribuite a Walterius*, in «Atti Acc. Naz. Lincei», ser. VIII, Mem. Cl. Sc. mor., stor. e filol., IV, 1952, pp. 1-38; V. BRANCA, *Un Esopo volgare veneto*, in *Miscellanea L. Ferrari*, Firenze 1952, pp. 105-15; C. FILOSA, *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio evo ai nostri giorni*, Milano 1952). Più antiche sono probabilmente le poche favole, sette delle quali derivate da Aviano (che fornì pure la materia per un rimaneggiamento franco-italico in ottonari: vedi P. RAJNA, *Estratti di una raccolta di favole*, in «Giorn. di fil. rom.», I, 1878, pp. 13-42), aggiunte alla fine del *Libro della natura degli animali*.

Prevale dunque, nella letteratura dugentesca sugli animali, la tradizionale forma del «bestiario». Bestiario d'amore, seguendo le

orme di Richart de Fornival, nell'ampliamento che della stessa sua opera fu compilato in Italia settentrionale (vedi *Li bestiaires d'Amours* di maistre Richart de Fornival e *Li response du bestiaire*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli 1957, pp. XXII-XXIII; LVIII-LIX; LX-LXIII; volgarizzamento toscano edito da B. Grion, in «Prop.», II, 1869, I, pp. 147-79 e 273-306), nella corona di sonetti di Chiaro Davanzati (nn. 354; 558-9; 561-5; 577 del Vaticano 3793: vedi *La poesia del Duecento*, cit., I, pp. 423 sgg.) e nel *Mare amoroso* (vedi E. VUOLO, *Il «Mare amoroso»*. Commento. Edizione critica, Modena 1956-7). Bestiario soltanto descrittivo, nel *Tresor* (vedi p. 311). Bestiario edificante, in senso religioso o morale, nei numerosi esempi del *Fiore di virtù* e nel *Bestiario eugubino* (vedi G. MAZZATINTI, *Un bestiario moralizzato, tratto da un manoscritto eugubino del secolo XIV*, in «Rend. R. Acc. Lincei», Cl. Sc. mor., stor. e filol., ser. IV, vol. V, 1889, pp. 718-29 e 827-41).

Tra questi ultimi bestiari uno dei più antichi e interessanti è quello che, col titolo di *Libro della natura degli animali* (ma anche *Trattato delle virtù*, o *Fiore di virtù maggiore*) e quasi sempre anonimo (ma in un codice è attribuito, nientemeno, a Isidoro, e in un altro, dove il testo è rimaneggiato, a Guidotto da Bologna), ci è trasmesso in veste sia veneta che toscana; l'originale, a mio avviso, fu compilato in Italia settentrionale alla fine del Duecento. L'opera non è unitaria (o almeno non lo è sino al punto a cui possiamo risalire per ricostruzione): al blocco costituito dal prologo e da una cinquantina di descrizioni, moralizzate, di animali, secondo lo schema del bestiario, è congiunta un'appendice di favole, sia pure, quasi sempre, con animali per protagonisti; è invece innovazione di pochi manoscritti l'aggiunta di un terzo blocco, di nuovo in forma descrittiva. Queste varie parti risalgono naturalmente a fonti diverse: Aviano per le favole, Bartolomeo Anglico per l'appendice.

Quanto alla prima parte, della quale pubblico qui una scelta secondo il testo toscano (più esattamente lucchese pisano: vedi A. SCHIAFFINI, *Testi*, p. XXII, nota 3), gli esempi che vi si contengono sono stati ampiamente raffrontati con testi latini e volgari da M. Goldstaub e R. Wendriner (*Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, Halle 1892): si tratta di uno studio imponente, ma i cui risultati sono pressoché neutralizzati dall'eccesso stesso di erudizione. A me pare che i contribuenti principali della prima e principale parte del *Libro* siano soltanto due: il *Bestiaire d'Amours* di Richart de

Fornival e un bestiario del quale possediamo sia una redazione provenzale (A. MAYER, *Der waldensische Physiologus*, in «Rom. Forsch.», V, 1890, pp. 392-418), sia una latina, non ancora studiata (*Libellus de natura animalium perpulchre moralizatus*, ed. G. Berruerio, Savona 1524). L'apporto di queste due fonti è abbastanza ben distinto spazialmente (prima il *Bestiaire d'Amours*, reso più sistematico riunendo tutti gli esempi relativi a uno stesso animale, e talora integrato col secondo bestiario; poi il secondo bestiario) e rilevabile nel contenuto delle moralizzazioni: ché da Richart il compilatore trasse, naturalmente, solo le descrizioni degli animali, deducendo lui stesso le interpretazioni simboliche, per le quali invece l'altro testo gli fornì talora degli spunti.

La cultura del compilatore è prevalentemente biblica; ma non mancano compendiose narrazioni edificanti, e accenni alla lirica volgare.

C. S.

5. *De la natura del lupo.*

Lo lupo si è uno animale che have in sé d[ue] proprie nature: ché elli sì è nominato rappace, cioè rapitore, ché elli vive de preda; e quando elli viene a intrare in alcuno luogo per involare, sì va molto guardingamente, e se elli facesse alcuno sentore,[1] sì si prende li piedi colli denti e sì se li morde fortemente. L'altra natura si è che elli tolle lo vigore all'omo, se ello vede l'omo 'nansi che l'omo vegga lui; e si l'omo vede 'nansi lui che 'l lupo lu[2] vegga, sì tolle l'omo lo vigore al lupo.

E anco dice omo[3] che ello have cotale natura che lo maschio non ingenera fine che 'l padre è vivo, né la femina non porta[4] fine che la matre è viva: e questa è la cagione perché delli lupi sono meno che delle pecore; ché la peccora non fa se non uno solo figliolo l'anno, e l[a] lupa ne porta sì como fa[5] la cagna. L'altra natura si è che elli hae sì reddo[6] lo collo, che non lo può vogliere[7] se non collo petto insieme.

Questo lupo sì c'insegna e mostra esemplo di molte maniere d[i] òmini: ché, sì como lo lupo vive de rapina, cussì sono òmini di tanta malvagità che tuto tempo viveno di rapina; e sì como lo lupo intra per involare guardingamente, cussì sono certi òmini meschini che intrano in certi offisii ecclesiastichi e mondani propriamente per involare e per rapire quelle cose che lo'[8] conduceno in periculo d[i] m[ort]e, e vanno con grande guardia monstrandosi essere quello che non sono per intrare in quello logo; e quando avenisse che elli si fae sentire per alcuna sua malvagia opera, sì tribula poi se medesmo per paura di non essere cognosciuto.

E sì come lo lupo che tolle [la voce] e lo vigore a l'omo quando lo vede 'nansi che l'omo lui vegga, così divene al malvagio omo che non si guarda del diabole: che se 'l diavole li entra sopra colle sue rie presure,[9] sì li tolle la paraula e lo vigore, che non prende

1. *sentore*: rumore. 2. *lu*: lo (frequente). Tratto lucchese-pisano. 3. *dice omo*: si dice. 4. *porta*: s'ingravida. 5. *sì como fa*: tanti, quanti. Ma forse manca un «due», o «molti». Il senso della frase è questo: sebbene la lupa partorisca molti figli, e la pecora uno solo per volta, vi sono meno lupi perché la lupa genera solo dopo la morte della madre. 6. *reddo*: rigido. 7. *vogliere*: piegare. 8. *lo'*: loro, li. 9. *li entra . . . presure*: gli viene addosso catturandolo colla sua malizia.

confessione né penitencia del[1] soi peccati. Ché si trova per scritto che uno cavallieri che era molto amato da uno grande signore [si infermò molto] fortemente; e quando lo signore che tanto l'amava intese la sua gravessa, sì [l']andoe a visitare, e cognove che non era campatoio,[2] sì ne li pesò molto, e confortavalo[3] che si [confess]asse; e quello respose: «Non posso, ché lo dimonio mi tiene sì incatenata la gola ch'io non ho balìa». Ora in cotale mainera era questo [isvig]orito da[l] dimonio! E cussì parlando ne portò lo dimonio la sua [anima] in inferno. Sì come lo omo che tolle lo vigore al lupo quando lo vidde 'nansi che lo lupo vegga lui, c[u]sì devene del buono omo che si sa guardare e vede che cosa è lo dimonio e cognosce le sue opere, sì [li] tolle forsa e vigore, che non pò fare danno alla sua anima, ansi daneggia lo buono omo lui, che con soi buone paraule e con soi boni fatti sì li tolle l'anime le quale elli menarebbe ad inferno; e in cotal maniera l'omo i[svigor]isce lo dimonio.

E cossì come lo lupo non engenera né nonne engravida fine a tanto che è vivo lo patre del maschio e la madre della femena, cossì devene dell'omo peccatore, [che infin a tanto che 'l peccatore] dimora indel peccato, tutte le sue opere sono sensa frutto dinansi Dio; e infine a tanto che [dimora] indel peccato, lo padre e la matre del peccat[o] non pò fare frutto che piaccia tanto a Dio che lui possa salvare. E chi è padre e madre del peccato? Superbia, che è il principio del peccato, e ingratitudine, che tutti li nutrica quanti omo ne fae. E sopra queste due malisie si potrebb[e] molto dire, ma d[arov]ene verace esemplo che è come io vo' dico. La Scrittura Santa dice che 'l primo peccato che si pensoe si fue superbia,[4] launde Lucifero cadde in profondo de l'inferno, ch'era indel'alt[a] gloria. Apresso si è ingratitudine notricatrice di tutti li peccati: ché similemente Lucifero, che era [lo] più bello e lo più savio angelo che Dio creasse, sì regnà[5] in lui la [dis]cognoscensia di tutto questo benefisio, e volse essere pa[r]e del suo creatore; lo simigliante divenne d'Adamo e di tutti quelli che peccano. Or questi principi delli peccati convene che omo abandoni e possa fare frutto che ['l con]ducerà indel regno del cielo. Dunqua da che lupo,

1. *del*: dei. L'*exemplum* che segue è tratto dalle *Vitae Patrum* (nel volgarizzamento del Cavalca, ed. Sorio-Racheli, Trieste 1858, è nella parte III, cap. 34). 2. *non era campatoio*: non aveva scampo. 3. *confortavalo*: lo esortava. 4. *che 'l primo . . . superbia*: cfr. *Eccli.*, 10, 15. 5. *regnà*: può essere un perfetto veneto risalente all'archetipo.

che è rapitore, [n]e monstra co[t]anti esempli, dunqua bene dovemo [a]prendere della pecora che è sì mansueta ed è di tanto frutto.

8. *Della natura del cécino.*[1]

Lo cecino si è uno uccello che è de grande corpo ed è quasi tutto bianco, ed have cotal natura ch'elli canta volontieri, e quando omo li sona uno stormento[2] che si chiama arpa, sì s'accorda con esso in cantare, sì como lo f[laut]o co lo tamboro. E anco è di tale natura che quando si appressima lo tempo che dé morire, sì canta fortimente e bene, sì che cantando finisse[3] sua vita. Anco dice l'omo quando ode [uno] bene cantare: «[Quello] cécino è al tempo de finire».

Questo cécino puote l'omo assimigliare a' buoni òmini del mondo, ché li buoni òmini di questo seculo sì sono grandi appresso del Nostro Segnore in virtude, in grasia, e sono bianchi in puritate e in bona operasione. E sì como lo cécino che canta voluntieri e che s'accorda di suo cantare con quello stormento che ditto è, lo simigliante diviene[4] del buono omo: ché 'l buono omo sì dice molto voluntieri lo bene che sa e istudiasene, e sì adora lo Nostro Signore e laudalo; e quando ello ode alcun[o] buono predicatore sì s'acorda con lui, e piaceli molto lo suo predicare, e ridicelo per quello medesemo sòno a l'altre persone per poterli salvare per le soe buone paraule. E sì come lo cécino che quando viene presso alla sua fine, che se studia molto di cantare e more cantando, cossì divene delli buoni òmini del mondo, ch'elli se vedeno che intanto che omo nasce in questa temporal vita sì entra indel camino de la morte, sì como disse lo Nostro Segnore indel Vangelio: «Vigilate, quia nescitis diem neque horam quando Dominus noster venturus sit».[5] E viveno tutta ora benedicendo, [e] quando viene a la fine sì si confessono de li loro peccati e pregano lo Nostro Salvatore che li conduca al suo repuoso, e cussì finisseno la lor vita.

1. *cécino*: cigno. 2. *stormento*: strumento. 3. *finisse*: finisce. 4. *diviene*: avviene. 5. *Matth.*, 24, 42.

11. *Della natura de la scimia.*

La simia è uno animale di cotale natura che ella vole contrafare ciò che vede fare; anco è d'un'altra natura, che ella se fae dui figlioli a una volta, e nutricali ambo voluntieri, ma pone più amore indell'uno che indell'altro, e di questo diviene così che quando lo cacciadore la trova, sì li va sopra per prendere lei [e li] suoi figlioli. E questa, quando vede venire lo cacciatore, sì prende questi suoi figlioli, e briga scampare[1] con essi in cotal mainera, che elli sì si reca fra le braccia quello che più ama e l'altro getta po' le spalle,[2] [e] tanto fugge cussì, che lo cacciatore la sopragionge, ed ella vede che non pò campare correndo con due pede:[3] sì lassa quello figliolo che hae entra le braccia per potere campare con quattro piedi, sì che perde quello figliolo che più ama e quello che meno ama sì campa.

Ancora li cacciatori che conosceno ch'ella contrafà voluntieri ciò che ella vede fare, sì vanno in quella locora[4] uv'eli vedeno usare[5] le simie, e portano calsaretti picciuli como piedi di scimie, e ora [sì si calsano e] se scalsano molte volte, e le scimie stano a vedere; e l'omo sì si parte e lassa videre li piccioli calsari, e la scimia guarda, e non vede l'omo, sì descende de l'arbore a quelli calsari, métteseli in piede e légaseli molto bene stretti, e l'omo stae al tratto[6] e esce fuore per prenderla, e la scimia vole fuggire e non può, sì l'omo la prende.

Questa simia, quando contrafae ogni cosa, sì li simigliano tutti quelli che peccano voluntieri: ch'elli contrafanno lo dimonio, che fue quello che prima peccò. E sì sono altre gente che, si [elli vedeno] fare usura, e elli la vogliano[7] fare, si elli ve[de]no lusurii elli la vogliano fare, se elli vedeno biastimare o involare sì vuolono fare, e cussì fanno di tutti li peccati, sì che 'l diaule li cognosce di quale peccato li può prendere, sì lo impa[ni]a sì che l'omo non se ne sae partire, e ora lo sopragiunge a la fine [e] portane l'anima in inferno.

E sì como la scimia che abandona lo figliolo che più ama, e

1. *briga scampare*: cerca di scampare. 2. *po' le spalle*: dietro le spalle. 3. *pede*: piedi. 4. *quella locora*: quei luoghi. 5. *usare*: stare per abitudine. 6. *stae al tratto*: sta in agguato (?). Ma V ha: *sta in nascoso et di trato ese fuora.* 7. *vogliano*: vogliono.

quello che meno ama non si parte da lei, lo simigliante diviene dell'anima del mondano omo: che l'anima di collui che non è congiunto con Dio sì ha due cotale figlioli; e ciascuno nutrica voluntieri l'uno figliolo, si è[1] lo corpo e le suoe dilettasione; l'altro figliolo si è l'opere malvagie ch'eli fae. Lo cacciatore che lo vae cacciando si è la morte: ché omo, fin che nasce indel mondo, sì lo va cacciando la morte, e questi va fuggendo dilettandosi indel corpo e in quel[le] cose che 'l corpo li dimande, e l'opere suoe si getta dipo le spalle e no ne mette cura. E quando viene a la fine, l'anima non pò dimorare indel corpo, ché la morte la sopragionge, e sì è in besogno che l'anima abandon[i] lo corpo e le sue delettasione; e le opere suoie mai l'abandona. Sì como diceno li sacerdoti a la fine[2] de l'omo: «Opera enim illorum secuntur illos».[3]

12. *De l[a] natura del corbo.*

Lo corbo sì è uno uccello tutto nero, ed ha cotal natura che quando li suoi figlioli nasceno, sì nasceno tutti bianchi, e quando elli vede che non sono del suo colore, sì li abandona e non dà loro beccare fine a tanto che non sono diventati neri; e Dio li pasce in quello messo[4] di rosata.[5] E la sua voce si è cotale ch'elli dice: «Crai, crai!»[6] Ed anco hae cotale natura che quando elli trova uno omo morto, la prima cosa che elli ne becca sì ne tragge l'occhi e vanne fine alla cervella.

Questo corbo, quando [che elli aband]ona li soi figlioli e Dio li pasce in questo messo, sì ce monstra a lodare lo Nostro Segnore che notrica quelli ucelli che sono abandonati. Ché sono una mainera de gente che hanno tal paura che non vegna loro meno le loro richesse, che tutto ciò che elli hanno pare loro poco, e stano piue in rangulo[7] d'acquistare per lassare a li lor figlioli, e non se ricordano de la p[o]tensia di quello Signore che nutrica quelli corbi. E cussì sono una mainera di gente che sono in peccati, e tanto li tiene acecati la loro fellonia, che non cognosceno lo loro malo stato, e sì n[on] ne sanno 'scire, ansi pur dicendo:[8] «Dimane, [d]imane!» Sì se ne vanno sensa confessione e sono perduti.

1. *si è*: cioè. 2. *a la fine*: alla morte. 3. *Apoc.*, 14, 13. 4. *in quello messo*: in quel frattempo. 5. *rosata*: rugiada. 6. «*Crai, crai!*»: imitazione del gracidio del corvo; ma interpretata più avanti «domani», arcaismo di vari dialetti (latino CRAS). 7. *in rangulo*: con l'affanno. 8. *pur dicendo*: continuano a dire. Comune il gerundio in questa posizione.

E sì como lo corbo, quando trova lo omo morto, sì li becca l'occhi e la cervella, simigliante diviene dello dimonio: [ché quando lo dimonio] trova l'omo che è in peccati, sì li trae li occhi de la mente, e sì ne cava lo cervello, cioè che li tolle la bona materia.[1] Che intanto che l'omo è in peccato, sì è in morte, e lo dimonio have adesso balìa di lui; e perciò dovemo noi guardare di peccare e di s[t]are in morte di peccati, a ciò che 'l dimonio non ci possa tollere lu[2] lume della mente che demonstra a vedere lo criatore nostro e le [suoe] virtude, né 'l se[n]no materiale che c'insegna la via ch'è eternalmente durabile di gloria.

16. *Della natura della serena.*[3]

La serena si è una criatura molto nova,[4] ché elle sono di tre nature. L'una si è messo pesce e messa fatta a similitudine de femena; l'altra si è messo uccello e messo femena; l'altra si è messo como cavallo e messo como femena. Quella che è [messo] pesce sì ha sì dolce canto, [che] qualunque omo l'ode sì è misteri che se li apressime;[5] odendo l'omo questa voce, sì si adormenta, e quando ella lo vede adormentato sì li viene sopra e uccidelo. Quella che è messo cavallo, sì sona una tromba che simigliantemente è sì dolce che occide l'omo in quella medesma maniera. Quella ch'è messo uccello sì fa uno sono d'arpa di tale mainera che simigliantemente è omo tradito e morto.

Questa serena potemo noi appellare le femene che sono di bona conversasione, che ingannano li òmini li quali s'inamorano di loro carnalmente, che per qualunqua cagione li òmoni[6] s'inamorano di loro, o per belessa di corpo o per vista che ella li faccia u per pa[raule] inganevile ch'ella dice, si può tenere morto sì como collui cui la serena ne inganna: che chi di folle amore è preso, bene pò dire che sia morto in tutti l'altri suoi fatti. Sì como dice in uno luogo: «Quando l'omo è d'amore preso, arivato è a mal porto; allora non è in sua bàlia»;[7] e chi per sua mala ventura morisse in quello stato, puote dire che sia morto in anima e in corpo.

1. *materia*: in V: *memoria*. 2. *lu*: cfr., a p. 300, la nota 2. 3. *serena*: sirena. 4. *nova*: strana. 5. *è misteri . . . apressime*: è giocoforza che le si avvicini. 6. *òmoni*: uomini. 7. «*Quando . . . bàlia*»: sono i versi 61-3 della canzone *Sì come 'l pescio al lasso* di Leonardo del Guallacca (ne *La poesia del Duecento*, I, cit., p. 292).

19. *De la natura del tiro.*[1]

Lo tiro si è una bestia che è più currente[2] che nulla bestia che omo [conosca, ed] è de tal natura ch'elli si deletta de mirare indel specchio, sì che quando lo savio cacciatore vae per prendere li suoi figlioli a la tana, se porta con seco molti specchi, e vasene a la tana del tigro, e quinde li soi figlioli trae e partese con essi. E quella via[3] ond'elli fugge sì va ponendo li specchi; e quando lo tiro torna a la tana e non trova li figlioli, sì se mette a correre di grande forsa, sì che bene giungerebbe[4] lo cacciatore; ma trova questi specchi per la via, sì se re[gg]e[5] a miralli, e [non] seguisce più lo cacciatore: che s'elli vedesse li suoi figlioli e vedesse li specchi, si laserebbe portare via li figlioli per mirare li specchi.

Questo tigro significa una partita[6] d'òmini correnti che non hano stabilità neiente: ché quando lo dimonio cacciatore e [furatore] dell'anime li ha tolta l'anima per alcun peccato mortale, sì como per superbia e per vanagloria e per avarisia e per invidia e per molte altre presure[7] con che elli piglia l'anime, sì connosceno che sono in malo stato e briganosi d[i r]acquistare l'anima con grande furia, digiunando, affliggendo lo corpo in pelegrinaio. E in cotale mainera lu dimonio, che fae[8] più che tra tutti li òmini del mondo in male operare, e di bene fare non ha podere neiente, sì si traversa loro innansi con quelle cose di ch'elli li crede fare bistentare[9] d[i r]acquistare le lor anime, e mostra loro ricchessa di pecunia e di possessione che tolleno l'anime delli òmini più ch'altre cose che li òmini danna; dall'altra parte l'inganna per vanità e per diletto di femene e per amore di figlioli: ché ne sono molti ciechi, che per tenerli in agio e per lasarli in agio, che ne lassono perdere le loro anime; e sì como traversa loro innansi questo, così fa de molte altre cose, e li òmini biegi[10] sì ponno tanto lo loro entendimento in queste cose che 'l diavole traversa loro innansi, che n'abandonano la loro anima sie in tal guisa che lo diavole ne va con essa in infer-

1. *tiro*: per « tigro », veniva confuso nei bestiari con *tyrus*, nome di un serpente; di qui l'alternanza delle due forme anche nel nostro testo. 2. *currente*: veloce nella corsa. 3. *quella via*: per quella via. 4. *giungerebbe*: raggiungerebbe. 5. *se re[gg]e*: si ferma. 6. *una partita*: una categoria. 7. *presure*: lacci. 8. *fae*: in V: *sa*, cioè, è abile. 9. *bistentare*: travagliare. 10. *biegi*: malvagi.

no. E questo divene tutto giorno, che vedeno certanamente perdere la loro anima, e si lassano perdere per questa vanitade.

21. *Della natura de la pantera.*

La pantera si è una bestia molta bella, ed è negra e bianca macchiata, e vive in cotal guisa che della sua [bocca] esce sì grande olimento[1] che quando ella grida tutte le bestie che sono in quello contorno[2] trae a sé, salvo che li serpenti fuggeno; e quando le bestie sono tutte a lei, ed ella prende di quelle[3] più li piaceno e mangiale. E possa se pone in alcuno logo a dormire, e dorm[e] tre giorni, e poi se [l]eva e grida; simigliantemente e in cutal mainera se notrica tutto tempo.

Questa pantera significa alquanti boni òmini di questo mondo, li quali gridano ferventemente e predicando le paraule dolcissime che conduceno l'anime a vita eterna, si traggeno a loro per aulimento tutte le creature che credeno in Dio veramente. Secondo che lo serpente fugge della pantera, così fuggeno tutti li mescredenti iniquitosi da udire l[e] paraule delli boni predicatori aulimentosi. E sì como la pantera se notrica di chelli[4] fere che lui più piaceno, simile fae lo bono predicatore: ché quando elli vede li boni òmini e le bone femine che piaceno [loro, sì è loro grande vita e grande notricamento. E ancora ce acquistano la vita durabile di paradiso: ché quando elli per la loro predicasione fanno salvare l'altre gente, sì n'acquistano elli le loro anime: ché la Scrittura dice che chi] per sua predicasione o per sua bona conversasione fae salvare l'anime, sì have quadagnato la sua anima e la altrui.[5]

E sì como la pantera dorm[e] tr[e] giorni e possa grida simigliante como di prima e pascesi, così fanno li boni predicatori, che più dimorano in leggere le sante scritture e in esponerle e in masticarle e in pensare in la profonditate de la divinitade de Cristo, che non fanno in predicare a la gente. E puosi bene dire ch'elli dormeno quanto che del[6] corpo, quando elli sono occupati de queste ed in queste cotale cose, sì come se trova [di molti santi]; e dirò vi di santo Bernardo,[7] che fu de questi aulimentosi predicatori, che

1. *olimento*: profumo; così pure *aulimento*. 2. *in quello contorno*: nei pressi. 3. *quelle*: è omesso il relativo «che». 4. *chelli*: quelle. 5. *che chi . . . altrui*: cfr. *Iac.*, 5, 20. 6. *quanto che del*: quanto al. 7. *santo Bernardo*: si tratta probabilmente di Bernardo da Quintavalle, primo seguace di san Francesco. Già i *Fioretti* (III e XXVIII) ricordano le sue frequenti estasi e la sua astrazione dalla realtà.

cavalcando elli con soi monaci in uno viaggio, passoe per una cittade e non se ne avide, tanto era occupato indelle celestiale cose, ansi appena lu credea alli soi monaci quando lo disseno.

E sì como è bella ed è de nero e di bianco macchiata, lo simigliante diviene delli amici de Dio, ch'elli sono bellissimi apo 'l nostro criatore, e sono macchiati quanto ch'elli[1] sì hano molte volte delle tentasione e delli mutamenti, sì como hae ciascuno omo in questo mondo fine ch'elli ci stae. Ma sono di migliori e de' più belli, perché provano bene ch'elli sono simigliati all'oro che rafina indel fuoco.

27. *De l[a] natura de la vipra dragone.*

Uno dragone è lo quale ha nome vipra, che non ce sono di nessuno tempo più che dui, ed hanno una meravigliosa natura: che quando lo maschio vole ingenerare, sì vae e mette lo capo in bocca a la femena, e quella li taglia la testa colli denti e lassalo quine morto. E dello sangue che ingiotte[2] sì ingenera dui figlioli, uno maschio e una femena. E quando elli vieno a nascere, sì fanno crepare la loro matre e escino fuore, e cussì more lo maschio e la femena malamente tutto tempo, e in cotale mainera nasce[no.

Questi dragoni significano e mostrano a lodare lo nostro criatore e la potensia, ché indele meravigliose cose si manifesta la grande potensia del nostro criatore. Iesù Cristo disse a li discipuli] suoi, quando elli dimandòno d'uno ch'era nato cieco, e dissenoli: «Magistro, per che cagione [nacque] questo cussì? che peccato avea elli fatto unde elli debbia avere questa pena?» Elli disse: «In costui si manifesta la gloria e la potensia de Dio».[3]

E [i]n altra mainera sì podemo assimigliare lo dragone maschio al corpo del buono omo, e la femina draga sì potemo assimigliare all'anima del bono omo: [ché l'anima] e lo corpo tramburo[4] fanno uno omo, e partendo l'uno dell'altro non è mai[5] omo, e tuto tempo che stanno insieme sì hanno [co]ntensione, ché 'l corpo vole compiere tutte le sue voluntade e [l'anima fare quello ch'ella[6] vada indello regno di Cielo: ché quando lo corpo non fa la voluntade dell'anima, sì 'l mette l'anima e conduce in aflissione ed in

1. *quanto ch'elli*: in quanto essi. 2. *ingiotte*: inghiotte. 3. *Ioan.*, 9, 1-4. 4. *tramburo*: tutti e due insieme. 5. *non è mai*: non è più. 6. *quello ch'ella*: quelle cose per cui ella.

morte e in ispargimento di sangue, sì come divenne dei santi martiri e di quelli che hanno afflitto lo corpo per l'amore di Cristo e per la salute della loro anima. E quando lo corpo pate pena, sì pate pena l'anima, ché l'uno non può patire pena senza l'altro: sì che quando l'anima ha patito pena, sì ne nasceno altre due, cioè anima e corpo; che quando vene lo die del Giodicio, a ciascuna anima buona sì è renduto uno corpo glorificato che fie lucente per sette fiate lo sole. Or in questa maniera rinasce dell'anima e del corpo del buono omo] gentile anima e gentile corpo.

35. *De la natura della aquila.*

L'aquila si è uno gentile ucello, ed è ditto signore de li altri ucelli, ed have in sé due cutale nature: l'una si è ch'ella sì prova li suoi figlioli se elli puono mirare fermamente indel'occhio del sole sì como può fare ella, e dirissali inverso lo sole, e batte l'ale sì che ela li vede chiaramente simile di sé, e possa si fida ch'elli sono suoi figlioli; l'altra natura si è che quando ella è invecchiata, sì si briga di ringiovanire in cotale maniera, ch'ella vola tanto alto in aire quant'ella può, sì che lo calore che è in aire sì l'arde e strina tutte le penne; e quando ella se trova dirissata sopra una fontana, e [quella] vi si lassa cadere dentro, e voltasi sottosopra tre volte, ed in cutale mainera si muta e rinovella.

Questa aquila, in ciò ch'ella fa prova de li suoi figliuoli s'elli hanno la sua gentile natura, sì significa tutti quelli che mirano co l'occhio del cuore inverso di quello splendore che tutto lo mondo alumina, cioè Cristo, e conosce[1] che quelli è quello che fece lo cielo e la terra e tutte le criature che vi sono, che elli non ebbe unqua comminciamento né non dé avere fine, che tutto lo mondo si governa per lui, e che elli dà p[eni]tensia del male u quie u altroe, e che elli dà guiardone de bene o qui o altroe, e ch'elli è giusto e misericordioso e grasioso, e ch'elli discese di cielo in terra per salvare la umana generasione; e che credeno che elli è uno solo Dio in tre persone; e che conosceno l'alta divinitade del figliolo de Dio vivo e vero – tutti questi cotali si puono asimigliare ad aquila, sì como divenne de santo Giovanni evangelista, che si dipinge como aquila per cagione ch'elli fue quelli lo quale parloe e vide di queste altitudine che dite sono, ché elli fue quelli che disse quello

1. *conosce*: per «conoscono»; forse traccia dell'archetipo veneto.

Evangelio altissimo lo quale dice: «In principio erat verbum».[1] Dunque di tutti questi cotali puote ben dire lo nostro padre celestiale: «Questi sono [veracemente li miei figliuoli».[2]

E sì come l'aquila che si rinovella batteggiandosi[3] tre fiate in acqua, lo simigliante diviene di tutti quelli che si batteggiano del santo battesmo: che vi sono tuffati tre fiate, che vi sono rinovellati indela fede di Cristo e indela sua ubidiensa, ed hanno lassati li peccati d'Adamo e la sua disubidiensia; per li quali vecchi peccati conviene che omo prenda battismo: che se battismo non fusse, per quelli vecchi peccati saremmo] tutti dannati. E anco si intende che quando omo è invecchiato indeli peccati, si conviene che si rinovelli per confessione e per contrisione e per penitensia, che si chiama uno altro battismo, sensa lu quale nullo omo si poe salvare. Or in questa mainera conviene che omo si rinovelle sì como fae l'aquila.

46. [*De la natura del cervio.*]

[Lo cervio sì ha due nature e due figure: l'una si è ch'elli tira a sé di sotterra o de li pertusi della pietra grandi serpenti e mangiali, e lo loro veneno tolle molto indel suo corpo, e allora viene con grande volontà a la fonte de l'acqua ed empiene molto di quella acqua lo suo ventre], e cussì vence lo veneno e fasi giovano e getta le cornua.

Così dovemo noi fare: quando è in noi lussuria o odio o ira o avarisia o altri visii, sì dovemo currere a la fonte viva, cioè a Cristo, con buone opere che per la sua grande misericordia infunde lo Spiritu Santo in noi; si noi serviremo a lui, farà fuggire da noi tutti li nostri peccati, li quali in noi seranno.

E un'altra hatura ha lo cervio: che quando elli vole passare alcuno fiume ed è fatigato di natare, apoggiase di sopra da l'altro dosso;[4] e cussì fanno tutti, [e per questo giamai non si fatiga quando va lungi a pascere. E cusì dé fare ciascheduno cristiano s'elli vuole andare ai paschi di Cristo, cioè a vita eterna; e cusì dé ciascheduno peso de l'altro portare, secondo che dice Paulo apostulo: «Unus alterius honera portate, e cusì adempiete la legge di Cristo e vita eterna possidrete»][5].

1. È l'inizio del Vangelo secondo Giovanni. 2. *Matth.*, 14, 33; 27, 54, ecc. 3. *batteggiandosi*: battezzandosi. 4. *apoggiase . . . dosso*: cioè appoggia la testa sul dorso del cervo che ha davanti. 5. *Galat.*, 6, 2.

VERSIONE DEL «TRESOR» DI BRUNETTO LATINI

Numerose enciclopedie, sia di scienze naturali (Vincenzo di Beauvais), sia di scienze morali (Guglielmo Peraldo), coronano lo sforzo di diffusione della cultura nella Francia dugentesca. Brunetto (vedi p. 131) ebbe il merito di tentare per la prima volta un'opera analoga in volgare (l'*Image du monde* di Gossuin de Metz è rifacimento di un trattato latino). Il volgare usato è quello francese: «pour .ii. raisons,» dice Brunetto «l'une ke nous somes en France, l'autre por çou que la parleure est plus delitable e plus commune a tous langages [variante: gens]». E in effetti Brunetto si è posto coscientemente sull'onda dell'espansione linguistica francese; espansione che trae energia dal potere culturale (e infatti sono numerose le fonti francesi del *Tresor*). D'altra parte Brunetto ha tutt'altro che dimenticato le sue origini e i suoi ideali: si noti come l'enciclopedia converga verso la trattazione della politica (che è quella dei Comuni italiani) e ne consideri gran parte (secondo la tradizione italiana) l'eloquenza e l'*ars dictandi*.

Do qui lo schema del *Tresor* – la cui partizione deriva in parte da un commento di Eustrazio all'*Etica Nicomachea* – indicando tra parentesi le fonti principali.

Libro I. Filosofia teorica: teologia (Isidoro da Siviglia); storia universale (Bibbia, Orosio, Isidoro, Pietro Comestore, Goffredo da Viterbo); fisica (*Image du monde*; *Livre de Sydrac*); geografia (Solino); agricoltura (Palladio); storia naturale (Solino; *Physiologus*; sant'Ambrogio; Isidoro; *De bestiis*).

Libro II. Filosofia pratica: etica e economica (*compendium* latino dell'*Etica Nicomachea*; Isidoro; volgarizzamento francese del *Moralium Dogma Philosophorum* di Guglielmo di Conches; *De quattuor virtutibus* di Martino di Braga; *Ars loquendi et tacendi* di Albertano; *Summa* del Peraldo).

Libro III. Filosofia pratica: retorica (*De inventione* di Cicerone; *De Rhetoricae cognitione* di Boezio; *Li fet des Romains*); politica (*Oculus pastoralis*; *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo; documenti ufficiali del Comune di Siena).

La versione italiana è attribuita, già nelle edizioni quattrocentesche, a Bono Giamboni; ma uno solo dei numerosissimi manoscritti, e tutt'altro che autorevole, porta il suo nome; si tratterebbe,

e ciò stupisce, dell'unica traduzione dal francese di Bono; la lingua, infine, è assai diversa da quella di Bono. L'attribuzione è, a mio avviso, da respingere.

La fama dell'opera è dimostrata dalle lusinghiere citazioni del cronista Aimery du Peyrat e del poeta Alain Chartier, come pure dall'ampia utilizzazione fattane dai compilatori delle *Leys d'amors* (ed. J. Anglade, Toulouse 1919-1920, IV, pp. 52-5). Ma la maggior diffusione essa ottenne attraverso il testo italiano, dal quale sembrano derivare le versioni castigliana, latina, catalana e persino francese; mentre è probabilmente tradotto da una riduzione metrica francese il *Tesoro* versificato (vedi A. D'ANCONA, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, in «Mem. R. Acc. Lincei», Cl. Sc. mor., stor. e filol., ser. IV, vol. IV, 1888, pp. 111-66).

I manoscritti della versione toscana, che spesso presentano rimaneggiamenti e aggiunte, specie nelle parti storiche, lasciano intravvedere un archetipo colmo di francesismi o persino di calchi fonetici di forme francesi non comprese, ai quali rimediarono variamente, anche consultando l'originale, i copisti.

C. S.

*

Th. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, per cura di R. Renier, con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia, Firenze 1884; C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del «Tresor»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XLII (1903), pp. 1-74; *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medioevale*, Messina 1904; A. MARIGO, *Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del Dugento. Lo «Speculum» ed il «Tresor»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXVIII (1916), pp. 1-42; 289-326; L. FRATI, *Per due antichi volgarizzamenti*, ivi, pp. 186-95; Ch. - V. LANGLOIS, *La vie en France au Moyen Age*, III, Paris 1927, pp. 335-90; F. J. CARMODY, *Introduction* a *Li livres dou Tresor* de Brunetto Latini, Berkeley-Los Angeles 1948 (con ricca bibliografia).

VERSIONE
DEL «TRESOR» DI BRUNETTO LATINI

[I, XCIX.] *Come Natura opera negli alimenti e ne l'altre cose.*

Or dice lo conto che sua principale partita[1] comincia a trattare in questo libro della natura di tutte le cose del mondo, le quali sono stabilite per quattro compressioni,[2] cioè di caldo, di secco, di freddo e d'umido, donde tutte cose sono complessionate. Né' quattro alimenti,[3] che sono altressì come sostenimento del mondo, sono informati di queste quattro complessioni. Ché il fuoco è caldo e secco; l'acqua è fredda e umida; l'aire è calda e umida; la terra è fredda e secca. Altressì sono complessionate le corpora degli uomini e delle bestie e di tutti altri animali: che i·lloro ha quattro omori,[4] cioè collera, ch'è calda e secca; fremma,[5] ch'è fredda e umida; sangue, ch'è caldo e umido; maninconia, ch'è fredda e secca. L'anno medesimo sì è diviso in quattro tempi, che sono altressì complessionati: ché il primo tempo[6] si è caldo e umido; la state è calda e secca; autonno è freddo e secco; verno è freddo e umido. E così potete voi vedere che 'l fuoco e la collera e la state sono d'una medesima complessione; l'acqua e la fremma e 'l verno sono d'un'altra, ch'è del tutto contraria alla prima; ma il sangue e l'aire e il primo tempo della primavera sono temperati dell'una natura e dell'altra, e perciò sono egli di migliore complessione che non sono tutti li altri; e 'l loro contrario sono la terra, malinconia e autonno, e perciò hanno elli malvagia natura.

Ora è elli leggier cosa a intendere come l'uficio della Natura è in acordare queste cose discordanti, in tal maniera che tutte diversità ritornino in unità e le rechi insieme in u[n] corpo o in una sustanza o in altra cosa ch'ella fa nascere al mondo tutto giorno,[7] o di pianta o di semenza o per congiugnimento di maschio e di femina, donde l'uno ingenera ova che sono ripieni di creature, l'altro ingenera figure incarnate,[8] secondamente che 'l conto diviserà[9] qua inanzi,

1. *partita*: faccenda, argomento. 2. *compressioni*: complessioni. 3. *Né' . . . alimenti*: in francese: «Neis li» ecc., cioè, anche i quattro elementi. 4. *omori*: umori. 5. *fremma*: flemma. 6. *il primo tempo*: francesismo; più avanti dirà: *il primo tempo della primavera*. 7. *tutto giorno*: «tousjors». 8. *ingenera figure incarnate*: partorisce corpi viventi (allude ai mammiferi). 9. *diviserà*: esporrà.

là ove sarà luogo e tempo. Per queste cose appare che Natura è a Dio siccome il martello al fabro, che ora fabrica una spada o un elmo, ora fa un chiovo,[1] or una cosa ora un'altra, secondamente che 'l fabro vuole. E tutto altressì com'egli è una maniera di fabricare elmi e un'altra di fabricare àgora,[2] tutto altressì opera Natura nelle stelle altrimenti che nelle pianete,[3] e altrimenti in uomini e in bestie e negli altri animali.

[I, C.] *Come tutte cose furono fatte, e del mischiamento delle compressioni.*

Vera cosa fu che 'l Nostro Signore al cominciamento fece una grossa matera sanza forma e sanza figura; ma ella era di tale maniera ch'elli ne poteva fare e formare ciò ch'elli volea. E sanza fallo di cioe fec'elli l'altre cose; e perciò ch'ella fue fatta di neente, divanza[4] l'altre cose, no neente[5] di tempo né de etternità, ma di nascimento, altressì come lo suono divanza il canto, ché 'l Nostro Signore fece tutte cose insieme. Ragione come:[6] quand'elli criò quella grossa matera donde queste altre cose furono tratte, dunque fece elli tutte cose insieme; ma secondo la distinzione e 'l dividimento di ciascuna cosa per sé, le fec'elli in sei giorni, secondamente che il conto divisa qua indietro; e là medesimo disse elli che quella grossa matera è appelata *ylem*.

E perciò che li quattro alimenti sono tratti di quella matera, sono elli appellati alimenti per lo nome di lui, cioè di *ylem*. E così si tramischiarono questi alimenti nelle criature: che i due sono leggeri e isnelli, cioè lo fuoco e l'aire, e gli altri due sono gravi e pesanti, cioè terra e acqua. E ciascuno di loro due sì ha due stremitadi e un mezzo. Ragione come: lo fuoco ha una stremitade di sopra che tutto giorno va di sopra, e questa è la più sottile e la più leggieri; l'altra stremitade è di sotto, ch'è molto meno leggiere e meno sottile che l'altra. Il mezzo è intra due, il qual è temperato dell'uno e dell'altro. Similemente è degli altri tre alimenti e nelle quattro complessioni: queste cose si mischiano nei corpi e nell'altre criature; che in cioe che lo pesante si congiugne a leggieri, e 'l caldo

1. *chiovo*: chiodo. 2. *àgora*: aghi. 3. *pianete*: il francese ha «plantes»; l'errore è nato dall'accostamento a *stelle*. 4. *divanza*: è superiore a. 5. *neente*: affatto; è frequente qui. 6. *Ragione come*: «Raison coment»; è la formula con cui Brunetto introduce le prove o i particolari di un'affermazione.

col freddo, e 'l secco co l'umido in alcuna criatura, e' conviene che la forza dell'uno sormonti l'altro. Io non dico niente delle stelle, ch'elle sono in tutto di natura del fuoco; ma ne l'altre creatura, ove li alimenti e l'altre complessioni sono mischiate, aviene che le stremitadi di sopra sormontano l'altre in alcune criature; e allora conviene che quelle criature sieno più leggieri e più isnelle: perciò vanno per l'aire, ciò sono[1] uccelli. Ma e' ci ha diferenzia, e imperciò che sì come li ucelli generalmente sormontano tutte criature di leggerezza e di snellezza, per le stremità delli alimenti di sopra che abondano i·lloro, altressì l'uno uccello sormonta l'altro perciò che la stremitade leggieri e snella abonda più i·llui, e perciò vola quello uccello più alto che gli altri, cioè l'aguglia;[2] e quello in cui abonda il mezzo non vola niente sì alto, siccome la grue; e quello in cui abonda la stremitade di sotto sono più gravi e più pesanti, cioè l'oca e l'anitra. Altressì[3] dovete voi intendere in tutti li altri animali e pesci e alberi e piante, secondo il divisamento degli ucelli.

[I, CI.] *Delle quattro complessioni de l'uomo e d'altre cose, quando si mischia in alcune criature.*

Tutto altressì aviene delle quattro complessioni, quando elle si mischiano in alcune criature, ché ciascuna segue la natura del suo alimento. E perciò conviene che al mischiare delli omori l'uno sormonti l'altro, e che sua natura sia più forte e di maggiore podere: e perciò aviene che una erba è più calda e più fredda l'una dell'altra, e che l'una criatura è di complessione sanguinea, l'altra è di complessione malinconica o di fremma o di collera, secondamente che l'omore v'abonda più. Perciò sono i frutti e le biade e l'erbe e le semenze l'una più malinconosa che l'altra, o più collerica o d'altra complessione; altressì dico io degli uomini e delle bestie e degli ucelli e de' pesci e di tutti animali. Dond'elli aviene che l'una cosa è buona e l'altra rea, alcuna dolce a mangiare e l'altra no, alcune sono dolci, alcune amare, altre sono verdi, altre sono rosse, altre bianche e altre nere, secondo il colore dell'alimento e dell'omore che sormonta; alcune sono velenose, l'altre vagliono in medicina. E avegna Iddio che[4] in ciascuna cosa sieno

1. *ciò sono*: vale come «alludo agli». 2. *l'aguglia*: l'aquila. 3. *Altressì*: analogamente. 4. *avegna Iddio che*: nonostante che.

mischiati i quattro alimenti e le quattro complessioni e le quattro qualità insieme, conviene che la forza dell'uno vi sia più forte, secondamente che più v'abonda.

E per quella natura che più v'abonda, è tutto apellato di quella natura. E la ragione è questa: se fremma abonda più in uno uomo, egli è appellato frematico, per la forza ch'ell'hae in sua natura. Ché in ciò che flemma è fredda e umida, ed è di natura d'acqua e di verno, conviene elli che quello uomo sia lento e molle e pesante e dormiglioso e non bene ricordante delle cose passate, e ciò è la compressione che più appartiene a' vecchi. E ha la sua sedia[1] nel polmone, ed è purgata per[2] la bocca. Ella cresce di verno, perciò ch'ella è a sua natura: perciò sono in quel tempo malati li frematichi vecchi; ma i collerichi sono più sani, e li giovini altressì. E le malizie[3] che sono per cagione di fremma sono malvagie di verno, siccome cotidiane;[4] ma quelle che sono per collera sono meno mal[e], siccome terzana; e perciò è bene che 'l frematico usi di verno cose calde e secche.

Sangue è caldo e umido, e ha suo seggio entro lo fegato. E cresce nella primavera: perciò sono allora malvagie le malizie del sangue; in quel tempo sono meglio sani i vecchi che i giovani: perciò debbono elli usare cose fredde e secche. E l'uomo in cui questa complessione abonda, è apellato sanguigno, e ciò è la migliore complessione che sia: dond'elli aviene uomo grassetto, cantante, lieto e ardito e benigno.

Collera è calda e secca, e ha il suo seggio entro il fiele, ed è purgata per li orecchi. Questa complessione è di natura di fuoco e di state e di calda giovanezza: perciò fa ell[a] uomo adiroso e ingegnoso,[5] aguto, fiero e leggiero e movente.[6] E sì cresce di state: perciò sono allora li collerichi meno sani che li frematichi, e meno li giovani che li vecchi; e perciò debono usare cose fredde e umide, imperciò che le malizie che vengono per collera sono pericolose di state più che quelle che sono per fremma.

Maninconia è uno omore che l'uomo apella collera nera, ed è fredda e secca, ed ha suo seggio nella spiena,[7] ed è di natura di terra e d'autonno: percioe fae li uomini maninconosi e pieni d'ira

1. *sedia*: sede. 2. *per*: attraverso. 3. *malizie*: malattie. 4. *cotidiane*: le febbri quotidiane. 5. *ingegnoso*: astuto. 6. *leggiero e movente*: «legier movant». 7. *nella spiena*: «en le splen».

e di men[1] malvagi pensieri, e pauroso, e che non puote bene dormire alcuna volta. Ed è purgata per li occhi, e cresce in autonno: perciò sono in questo tempo più sani i sanguigni che i maninconosi, e più e meglio i garzoni[2] che i vecchi. E allora sono più gravi malattie quelle che sono per maninconia che quelle che sono per sangue: perciò è buono a usare cose calde e umide.

[I, CII.] *Delle quattro virtù che sostengono li animali in vita.*

E sappiate che in ciascuno corpo che ha i sofficienti membri[3] sono quattro virtù stabilite e formate per[4] li quattro alimenti e per loro nature, cioè apetitiva, ritenitiva, digestiva e ispulsiva. Imperciò che quando li quattro alimenti sono aggiunti[5] insieme in alcuno corpo compiuto di diritti membri, lo fuoco, perch'egli è caldo e secco, fa la virtù apetitiva, cioè che li dona talento di mangiare e di bere. E la terra, ch'è fredda e secca, fae la virtù ritenitiva, cioè che ritiene la vivanda. L'aire, ch'è calda e umida, fa la virtù digestiva, cioè che fa cuocere e amassare[6] la vivanda. L'acqua, ch'è fredda e umida, fa la virtù spulsiva, cioè che caccia fuori la vivanda quando ella è cotta.

Queste quattro virtù servono a quella virtù che nodrisce il corpo. E la virtù del nodrimento serve alla virtù che ingenera, per la quale l'uno ingenera l'altro secondo loro natura. Siccome l'attemperamento[7] che acorda la diversità delli alimenti fa i corpi ingenerare e nascere e vivere, tutto altressì il disattemperamento di loro li corrompe e li fa finire. Che se 'l corpo fosse pure d'uno alimento,[8] elli non potrebbe disattemperare giamai, perciò che no avrebe contrario[9] giamai, e così no morebbe. Ma qui si tace il conto a parlare della natura delli alimenti, e ritorna a sua diritta via: ché elli dé dire primieramente delle cose che prima furono fatte; e perciò tornerà elli a dire del mondo e del fermamento, del cielo e della terra.

1. *men*: riproduce nel suono, e non nel senso, il francese «maintes». 2. *i garzoni*: i giovani. 3. *che ha . . . membri*: perfetto nelle sue parti; più avanti: *compiuto di diritti membri*. 4. *per*: da. 5. *aggiunti*: accostati. 6. *amassare*: «moistir». 7. *attemperamento*: «atemprement», mescolamento; così *disattemperamento*: «desatemprement», scissione. 8. *fosse . . . alimento*: fosse costituito di un solo elemento. 9. *contrario*: ostacolo.

[I, CIII.] *Del quinto alimento.*

Lo conto ha divisato qua indietro la natura delli quattro alimenti, cioè del fuoco e dell'aire e de l'acqua e della terra. Ma Aristotile, lo grande filosofo, dice ch'egli è un altro alimento fuori di questi quattro, che non ha punto di natura né di complessione degli altri, anzi è sì nobile che non puote niente essere ismosso né corotto, sì come gli altri alimenti. E perciò dice elli medesimo che se Natura avesse creato suo corpo di quello alimento, ch'elli si terrebe a sicuro della morte, perciò ch'elli non potrebe morire i'niuna maniera. Questo alimento è apellato *orbis*, cioè un cielo ritondo che inverona[1] e inchiude dentro da sé gli altri alimenti e queste altre cose che sono fuori della divinità. Ed è altressì al mondo come il guscio dell'uovo, che inchiude e serra ciò ch'è dentro. E perciò ch'elli è tutto ritondo, sì convenne elli a fine forza[2] che la terra e la forma del mondo sia ritonda.

[I, CIV.] *Come lo mondo è ritondo e come li quattro alimenti sono stabiliti e ordinati.*

In cioe fue Natura bene provedente,[3] quando ella fece il secolo[4] tutto ritondo, ché neuna cosa puote essere sì fermamente serrata in se medesimo come quella ch'è ritonda. Ragione come: riguardate il maestro[5] che fa le botti e li tinelli o caldaie, che non si farebono né potrebono in altra maniera formare se non per ritondezza. Né[6] una volta, quando l'uomo la fae in una magione o un ponte, conviene che sia serrato per sua ritondezza, non neente per lungo né per lato né i'niuna altra forma.

D'altra parte e' non è niuna altra forma che possa tanto durare né tenere cose né porprendere,[7] come le cose ritonde. Ragione come: e' non sarà giamai niuno sì sottile[8] maestro di legname od orafo che di rame o d'argento o di legname sapesse fare uno vasello[9] lungo o quadrato o d'altra forma ove l'uomo potesse mettere tanto vino od assai come in uno tinello ritondo. D'altra parte e' non è nulla cosa né niuna figura che sia sì aconcia a volgersi come le ritonde.

1. *inverona*: «environne». 2. *a fine forza*: inevitabilmente. 3. *provedente*: previdente. 4. *il secolo*: il mondo. 5. *il maestro*: il falegname. 6. *Né*: «Neis», persino: cfr., a p. 313, la nota 3. 7. *porprendere*: «porprendre». 8. *sottile*: abile. 9. *vasello*: recipiente.

E elli conviene che il cielo e 'l fermamento si giri e volga tutto giorno; e s'elli non fusse ritondo, quando elli si volge e' converebbe a fine forza che elli rivenisse a altro punto che al primaio dond'elli era mosso. D'altra parte conviene elli a fine forza che l'*orbis* sia tutto pieno dentro a sé, sicché l'una cosa sostegna l'altra: ché sanza sostenimento non potrebbe ella essere. E se ciò fosse che 'l mondo avesse forma lunga o quadrata, elli non potrebbe essere tutto pieno, anzi il converebbe essere vòto in alcuna parte; e ciò non può essere.

Per queste e molte altre ragioni conviene, altressì come per necessità, che l'*orbis* avesse figura e forma ritonda, e che tutte le cose che sono inchiuse dentro lui fossero messe e stabilite ritondamente, in tal maniera che l'una inveronasse l'altra e la chiudesse dentro da sé sì igualmente e sì a diritto che non tocchi più d'una parte che d'altra. Perciò potete voi intendere che la terra è tutta ritonda, e altressì sono li altri alimenti che s'i[n]trattengono in questa maniera: ché quando una cosa è inchiusa e averonata da un'altra, elli conviene che quella che inchiude tenga quella ch'è inchiusa, e conviene che quella ch'è inchiusa sostegna quella che la 'nchiude. Ragione come: se 'l bianco d'un uovo che averona lo tuorlo nol tenesse inchiuso dentro da sé, elli cadrebbe sopra il cuscio;[1] e se 'l tuorlo non sostenesse il suo bianco, certo elli cadrebe nel fondo de l'uovo.

E perciò conviene elli in tutte cose che quello ch'è più duro e più grave sia tutto giorno nel miluogo[2] de li altri, perciò che di tanto com'egli è più duro e di più salda sustanza, di tanto potrae meglio sostenere l'altre che sono intorno lui. E di tanto com'ella è più pesante, conviene ch'ella si tiri nel miluogo o nel fondo de l'altre che intorno vi sono, cioè in tale luogo ch'ella non possa più avallare[3] né montare né andare qua e là. E questa è la ragione perché la terra, che è il più grave alimento e di più soda sustanza, è assisa nel miluogo di tutti li cerchi e di tutti avironamenti, cioè nel fondo de' cieli e delli alimenti. E perciò che l'acqua è, apresso la terra, il più grave alimento, ella è assisa in sulla terra ov'ella si sostiene. Ma l'aire inverona e inchiude l'acqua e la terra tutto intorno, a tal maniera che la terra né l'acqua non hanno podere ch'elle si rimutino de[l] luogo ove Natura li ha istabiliti.

Intorno a questo aire che inchiude la terra e l'acqua è assiso lo

1. *cuscio*: guscio. 2. *nel miluogo*: nel mezzo. 3. *avallare*: «avaler», discendere.

quarto alimento, cioè il fuoco, ch'è sopra tutti li altri. Or potete voi intendere che la terra è al più basso luogo di tutti li alimenti, cioè nel miluogo del firmamento e del quinto alimento, ch'è appellato *orbis*, che inchiude tutte cose. E alla verità dire,[1] la terra è siccome il punto del compasso, che tutto giorno è nel miluogo di suo cerchio, sì che non si islunghi[2] più d'una parte che d'un'altra. E però è elli necessaria cosa che la terra sia ritonda: ché s'ella fosse d'altra forma, già sareb'ella più presso del cielo e del fermamento in uno luogo che in uno altro. E ciò non puote essere; ché se ciò fosse cosa possibile che l'uomo potesse cavare la terra e fare un pozzo che andasse d'oltre in oltre, e per questo pozzo gittasse l'uomo una grandissima pietra o altra cosa pesante, io dico che quella pietra non se ne andrebbe neente, anzi si terrebbe tutto giorno nel miluogo della terra, cioè sopra il punto del compasso della terra. Sì ch'ella no andrebbe né inanzi né adietro, perciò che l'aire che averona la terra enterebbe per li pertugi d'una parte e d'altra e non sofferebbe niente ch'ella andasse oltre il miluogo né che ella rivenisse a dietro, se ciò non fosse per la forza del cadere; e immantenente ritornerebbe a suo miluogo altressì com'una pietra, quando ella è gittata nell'aire. E d'altra parte tutte cose si tragono al più basso. E la più bassa cosa e la più prefonda che sia al mondo è il punto della terra, cioè il miluogo dentro, ch'è appellato abisso, là ove il ninferno è assiso. E tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si tira più verso l'abisso. E perciò aviene elli che quanto più l'uomo cava la terra adentro, sì la truova più grave e più pesante. Ancora ci ha altre ragioni perch'elli appare che la terra è ritonda: che se non fosse sopra la faccia della terra niuno impacciamento,[3] sicché uno uomo potesse andare per tutto, certo elli andrebbe dirittamente tutto intorno alla terra, tanto ch'elli tornerebbe a[l] luogo medesimo dond'elli si fosse mosso; e se due uomini d'uno luogo e a una ora si movessono, e l'uno andasse verso il sole levante e l'altro verso il sole coricante, certo ellino s'incontrerebono in quello luogo medesimo da l'altra parte della terra diritto incontro a[l] luogo dond'ellino si mossono.

1. *alla verità dire*: a dire la verità. 2. *si islunghi*: si allontani. 3. *impacciamento*: «empechement», ostacolo.

[I, CV.] *Qui dice dell'acqua.*

Sopra la terra, di cui il conto ha tenuto lungo parlamento, è assisa l'acqua, cioè il mare maggiore ch'è appellato il mare Occeano, di cui tutti li altri mari e braccia di mare e fiumi e fontane che sono per me' la terra[1] e escono e nascono primieramente del detto mare, e là ritornano alla fine. Ragione come: la terra è tutta pertugiata dentro e è piena di vene e di caverne onde l'acque del mare vengono e escono e vanno per la terra, e dentro e di fuori surgono e corrono, secondamente che le vene le menano qua e là; altressì come il sangue nel corpo de l'uomo, che si spande per le vene, sicché cerca[2] tutto il corpo di sotto e di sopra. Egli è vero che 'l mare si è sopra la terra, secondamente che 'l conto divisa qua in adrieto nel capitolo delli alimenti. E se ciò è vero ch'ella[3] segga sopra la terra, dunque è ella più alta che la terra: dunque non è maraviglia delle fontane che surgono in alte montagne, ché la propia natura dell'acqua è ch'ella sale tanto quant'ella scende.

E sappiate che l'acqua muta sapore e colore e qualità secondo la qualità e secondo la natura della terra ove ella corre. Ché la terra non è niente tutta d'una maniera, anz'è di diverse maniere e di diverse complessioni: ché in uno luogo è dolce, e in un altro amara o salata, e in uno luogo nera e in altro bianca o rossa o d'altro colore; e in alcuno luogo sono vene di zolfo o d'oro o d'altro metallo; una terra è molle e un'altra dura: e così sono le vene e le terre variate e diverse dove l'acque corrono. E secondo la natura delle vie di lor corso, conviene che l'acque rimutino qualitade e ch'elle divengano del sapore e della natura della terra in ch'ella conversa. D'altra parte ha in terra alcune caverne puzzolenti e malvagie, o per sua natura o per alcuna malvagia bestia che vi dimori; e percioe alcuna volta è che l'acqua è malvagia e velenosa che corre in tali vene. E queste caverne, là ove l'acque vanno e vengono, conviene per lo dibattimento dell'acque che venti[4] sì si muovano. E quando elli si fiede[5] in vene zolfate, il zolfo si scalda e isp[r]ende[6] di sì grande calore che l'acque che córono per quelle vene diven-

1. *per me' la terra*: in mezzo alla terra («parmi la terre»). 2. *cerca*: percorre. 3. *ella*: è il mare, femminile in francese. 4. *venti*: «vens», al singolare; e infatti, nella frase seguente: *quando elli si fiede*. 5. *si fiede*: s'incontra. 6. *isp[r]ende*: «esprent», s'accende.

gono così calde come fuoco, e di ciò sono li caldi bagni che l'uomo truova i·molte terre. E quando quelli venti dibatte l'aire ch'è ininchiusa per le predette caverne, e 'l dibatte alla terra, e' conviene a fine forza che quella terra, s'ella è fiebole, per la forza di quello dibattimento si rompa, sicché l'aria se n'esce fuori. E allora conviene che la terra caggia e fonda[1] con tutte le mura e difici che sono nella predetta terra. Ma s'ella è sì forte e sì grossa ch'ella non s'apra, allora conviene che la forza di quello dibattimento dell'aire e delle vene che sono a distretta là entro faccia crollare e tremare tutta la terra intorno; e questi s'apellano in alcuna parte tremuoti.

[I, CVI.] *Dell'aria e della piova e de' venti e delle cose che sono inella aria.*

Lo conto dice qua in adrieto che l'aire inverona l'acqua e la terra e le inchiude e serra dentro da sé. E l'uomo e li altri animali vivono nell'aire, ov'elli rispirano dentro e fanno altressì come li pesci nell'acqua. E ciò non potrebbe fare s'elli[2] non fosse umido e ispesso. E se alcuno dicesse che l'aire no fusse o sia spessa, io direi che s'elli movesse fortemente una verga nell'aria, ella sonerà e piegherà immantanente per la spessezza dell'aire ch'ella incontra. Gli ucelli medesimi volano nell'aire per suo spesso.[3] E in questo aire nascono i nuvoli e le piove e i baleni e i tuoni e altre cose sembiabili, e udirete ragione come. Lo conto dice qua indietro che l'aire averona e inchiude la terra e l'acqua, e l'inchiude e sostiene dentro da sé, e gli uomini e gli altri animali, e che la terra è coperta di diverse acque.

E quando il caldo del sole, ch'è capo e fondamento di tutti i calori, elli fiede nell'umidore della terra o delle cose bagnate, elli l'asciuga e ne trae l'omore altressì come se ciò fosse un drappo molle.[4] Allora sì n'esce uno vapore come fummo, e se ne vano nell'aire, ov'elle s'acolgono[5] a poco a poco e ingrossano tanto ch'elle divengono oscure e ispesse e a noi tolgono la veduta del sole; e queste sono le nuvole. Ma elle non hanno niente sì grande iscurità ch'elle ci tolgano la veduta del giorno; ché il sole riluce di sopra altressì come fa una candela dentro a una lanterna, che

1. *fonda*: «fonde», crolli; più avanti, sempre in corrispondenza con «fondre», *s'apra*. 2. *elli*: l'aire, qui usato promiscuamente al maschile e al femminile. 3. *spesso*: densità. 4. *molle*: «moilliet», bagnato. 5. *s'acolgono*: si condensano.

alumina di fuori, e sì[1] no la puote l'uomo vedere. E quando la nuvola è nera e umida, ch'ella non puote sofferire l'abondazione dell'acque che vi sono vaporate, sì la conviene cadere sopra la terra; e questa è la piova. Allora ritaglia[2] l'umidore della nuvola, che immantanente diviene bianca e leggera, e 'l sole spande li suoi razzi[3] per le nuvole e fa di suo spendore[4] arco di quattro colori diversi, ché ciascuno alimento vi mette suo colore. E ciò suole avenire quando la luna è piena. E quando la nuvola è alquanto asciutta e leggera, ella monta in alto tanto che 'l calore del sole la confonde e diguasta[5] in tal maniera, che l'uomo vede l'aira chiara e pura e di bello colore.

E sappiate che l'aire ch'è sopra a noi è più fredda che quella ch'è in basso. Ragione come: tanto come la cosa è più grossa e di più spessa natura, tanto s'aprende il fuoco più forte; e perciò che l'aire ch'è in basso è più grosso e più spesso che quello ch'è in alto, il calore del sole s'apprende meno in alto che in basso. D'altra parte li venti muovono e feggono sovente in basso aire più che in alto, e tutte le cose che dimorano chete sono più fredde che quelle che sono in movimento. D'altra parte di verno si slunga[6] il sole di sopra a noi, e perciò è l'aire ad alti[7] assai più fredda che dinanzi. E perciò aviene sovente che l'umidore, inanzi ch'elli sia ingrossato in gocciole, viene in quello aire freddo, e gela e cade a terra tutta gelata; e questa è neve, che unque non cade in alto mare. Ma di state, quando il sole riviene appressimando all'aire freddo, s'elli vi truova alcuno vapore congelato, elli lo inserra e indura, e ne fa gragnuola molto forte e grossa e la caccia per[8] suo calore fino a terra. Ma al cadere ch'ella fa, per la spessezza dell'aire aminuzza[9] molto e diviene piccola, e sovente alentisce[10] anzi ch'ella venga sopra la terra.

Ora aviene molte volte che i venti s'incontrano di sopra le nuvole, e si fegono e percuotono sì duramente e sì forte i'lloro venire, che fuoco ne nasce nell'aire. E allora, se questo fuoco truova là ad alti questi vapori montati e ingrossati, sì li infiama e li fae ardere; e questa è la folgore. Ma 'l forte dibattimento de' venti li

1. *e sì*: eppure. 2. *ritaglia*: «retrence», diminuisce. 3. *razzi*: raggi. 4. *spendore*: splendore. 5. *la confonde e diguasta*: «la confont et la gaste [variante: degaste]». 6. *si slunga*: si allontana. 7. *ad alti*: in alto. 8. *per*: con la forza del. 9. *aminuzza*: diminuisce. 10. *alentisce*: per «anentisce» («aneantissent»), evapora.

distrigne e caccia sì duramente, ch'ella fende e passa le nuvole e fa tonare e balenare, e cade giù da tal forza[1] per li grandi venti che la cacciano, che niuna cosa non può durare contro a lei. E ben sappiate veramente che quando ella si muove a venire, ell'è maravigliosamente grande; ma ella appiccola molto in suo venire per lo dibattimento dell'aire e delle nuvole. E molte volte aviene, quand'ella nasce è prima no molto grande[2] né troppo dura, e che le nuvole sono bene grosse e umide e caricate d'acqua, che la folgore non ha podere che la passi, anzi si spegne nella nuvola e perde suo fuoco. E quando li venti che si combattono sì maravigliosamente entrano dentro alle nuvole e sono inchiusi dentro in lor corpi, elli ismuovono e fanno fedire le nuvole contro all'altre; e perciò che loro natura non soffera neente che sieno inchiuse, le rompe a fine forza, e allora fanno elli tonare. E egli è natura di tutte cose che si possono fedire e percuotere insieme, che fuoco ne può nascere; e quando quel forte incontramento è delle nuvole e de' venti e 'l dispezzamento del tuono, Natura ne fa nascere fuoco che getta grandissima chiaritade, secondamente che voi vedete ispesse volte quando il baleno getta sua lumiera; e questa è la propia ragione perché sono i baleni e i tuoni. E se alcuno mi domandasse perché vede l'uomo prima il baleno che il tuono senta, io dirò: perciò che 'l vedere è più presto[3] che no è l'udire. Tutto altressì aviene ispessamente che alcuno vapore secca quand'elli è montato tanto ch'elli s'apprenda[4] per lo caldo ch'è ad alti: egli avalla immantanente ch'elli è apreso verso la terra, tanto ch'elli si spegne e amortisce; onde alcune genti dicono che ciò è il dragone o che ciò è una stella che cade, ma ciò non puote essere.

E sappiate che nell'aria sono intorno alla terra quattro venti principali, e ciascuno ha sua natura e suo uffizio, di che elli opera, secondamente che li marinai lo sanno che li pruovano di giorno e di notte. Ma de' nomi e dalla diversità de' venti non dirà ora più il conto, perciò che la diversità delle genti del mondo cambiano e divisano i nomi secondo l'usaggio e secondo la diversità de[l] linguaggio. E d'altra parte l'uomo trova che uno medesimo vento fa in uno luogo piova e in un altro no, secondamente che il luogo è

1. *da tal forza*: con tale forza (ma in francese: «de cel air»). 2. *quand'ella... grande*: traduzione erronea («quant ele n'est [letto: nest!] a prime molt grant»). 3. *più presto*: più pronto. 4. *s'apprenda*: s'infiammi; più avanti *preso*: infiammato.

più presso o più di lungi del mare. E nonpertanto l'uomo dice comunemente che quello che viene di diritto levante e quello che viene da diritto coricante[1] a rincontro, non sono di neente di grande pericolo, perciò che loro venuta fiede più a terra che nel mare. Ma quello che viene di diritta tramontana, e suo contrario che viene di diritto mezzodì, sono di grandissimo pericolo, ché il corso dell'uno e dell'altro fiede nel mare molto duramente.

E ciò sono i quattro venti principali del mondo, e ciascuno di loro ha due altri venti intorno di lui che sono altressì come bastardi: ché 'l vento di levante, ch'è temperato, secondamente che 'l conto dice qui dinanzi, ha di verso tramontana uno vento che secca tutte cose, ed è appellato Volterno,[2] ma li marinari lo chiamano Greco perciò che elli viene di ver' Grecia. D'altra parte, di verso mezzodì n'ha un altro che 'ngenera nuvoli e ha nome Eore, ma li marinari lo chiamano Scilocco;[3] sì non so io ragione perché elli lo chiamano così. L'altro principal vento di mezzodì è caldo e umido; e questo vento fa folgori e tempesta, ed ha da ciascuna parte intorno a sé venti caldi che fanno spessamente tempesta e tremuoti nella terra. L'altro principale che viene di coricante, leva e caccia freddo e verno, e amena fiori e foglie e primavera. E di verso mezzodì ha il vento de la natura de l'altri di mezzodì, e ha nome Afrique, ma li marinari l'apellano Africino; ed anco l'apellano per due altri nomi: che quando elli è dolce e soave l'apellano Garbino, perciò che quello paese che la Scrittura dice Africa l'uomo dice in volgare parlatura Garbo; ma quando elli viene di grande rapina e con fortuna,[4] li navicanti lo chiamano Libeccio. Ma di verso tramontana n'ha un altro più di buon aire,[5] c'ha nome Corus; questo apellano li marinari Maestro per sette stelle che sono in quello medesimo luogo, che sono chiamate da molti lo Caroccio.[6] L'altro principale che viene di tramontana dona nuvole e freddura, e quello che li è in costa[7] verso coricante dona neve e gragnuola, e ha nome Circe;[8] ma l'altro ch'è di verso levante ristrigne piove e nuvole. Perciò può l'uomo conoscere che tutti i venti che vengono di verso oriente insino in occidente donano tempeste e piove e altre cose sembiabili secondo tempo e secondo luo-

1. *coricante*: occidente. 2. *Volterno*: è il latino «Vulturnus». 3. *Scilocco*: scirocco. 4. *fortuna*: tempesta. 5. *di buon aire*: benevolo. 6. *che sono . . . Caroccio*: manca nel testo francese. 7. *in costa*: «encoste», accanto. 8. *Circe*: «Circé»; il latino «Circius».

go. E gli altri che sono di oriente di verso tramontana infino verso occidente, fanno il contrario degli altri, con tutto che la natura di ciascuno puote cambiare secondo la diversità de' paesi. Ma come ch'elli si sia, io dico che vento non è altra cosa che dibattimento d'aria. Ma fuori di questi che sono nominati qui di sopra, ne sono altri due di fiebole movimento, onde l'uno è appellato in terra Oria, e l'altro Altains.

[I, CVII.] *Del quarto alimento, cioè il fuoco.*

Apresso lo invironamento e chiudimento dell'aire è assiso lo quarto elimento, cioè il fuoco: cioè un aire di fuoco senza niuno umidore, che si stende insino alla luna e avirona questo aire ne la quale noi siamo. E sappiate che di sopra il fuoco è la luna primeramente e l'altre stelle, che tutte sono di natura di fuoco. E 'l fuoco che s[i]ede di sopra li altri tre alimenti non tocca niente il quinto alimento, cioè *orbis*. Ché di sopra al fuoco ha uno aire puro e chiaro e netto, che vi sono li sette pianeti; e ancora di sopra a quello aire è lo firmamento che tuttavia tornea[1] e avirona il mondo con tutte le stelle, d'oriente in occidente, siccome il conto diviserà qua inanzi quando sarà tempo e luogo.

E sappiate che di sopra al firmamento è uno cielo molto bello e lucente, di colore di cristallo, e perciò è appellato cielo cristallino: cioè i[l] luogo dove i malvagi angeli caddero. Ancora ha di sopra a quello un altro cielo di colore di porpore ch'è chiamato cielo impirio, dove dimora la santa e gloriosa divinitade, con tutti i suoi angeli e suo segreto, di cui il maestro non si inframette in questo libro, anzi la lascia a' maestri divini[2] e a' signori di santa Chiesa o a cui elli appartiene; e si torna a suo conto, cioè al divisamento del mondo.

[I, CVIII.] *Delle sette pianete del cielo e come sono assise.*

Lo conto divisa qua in adrieto che sopra li quattro alimenti è uno aire puro e chiaro sanza niuna iscurità, che invirona il fuoco e li altri tre alimenti dentro a sé, e si stende dentro al firmamento. In questo puro aire sono assise le sette pianete l'uno sopra l'altro,

1. *tuttavia tornea*: sempre gira attorno («tornoie»). 2. *maestri divini*: teologi.

donde il primaio, ch'è piue pressimano alla terra sopra il fuoco, è la luna; di sopra alla luna è Mercurio, poi Venus, poi il sole, poi Marte, poi Iuppiter, poi Saturno, che dimora sopra tutti li altri pianeti appresso del firmamento. E sapiate che ciascuna pianeta ha suo cerchio dentro il puro aire, per lo quale va e fa suo corso intorno la terra, l'uno più alto e l'altro più basso, secondamente che sono assisi l'uno cerchio dentro de l'altro. E 'l conto dice qua indietro apertamente che il mondo è tutto ritondo e compassato diligentemente. E siccome la terra è tutta ritonda a suo compasso, donde il punto è nel profondo della terra, cioè in suo miluogo, che le genti appellano abisso, altressì sono compassati i cerchi delli alimenti e delli pianeti e del firmamento, sicch'elli sono tutti ritondi, l'uno dentro dell'altro e l'uno intorno l'altro; e 'l cerchio ch'è dentro è minore che quello ch'è sopra lui. Perciò non è maraviglia se l'uno pianeto corre più tosto o più tardi che l'altro, perciò che tanto come suo cerchio è più piccolo, di tanto puote correre più tosto che quello che va d[e]nt[ro u]no più grande, secondamente che il conto dirà qua inanzi, là ov'elli diviserà di ciascuno pianeto per sé.

[I, CIX.] *Della grandezza del cielo e del mondo.*

E se ciò è la verità, che la terra e li altri cerchi sieno formati al compasso, dunque conviene elli per necessità che sieno tutti fatti a novero e a misura.[1] E se ciò è, noi dovemo ben credere che li antichi filosafi, che sapevano arismetrica e geometria, cioè le scienze di tutti i noveri e di tutte misure, ben poterono trovare la grandezza del cerchio e delle stelle. Ché sanza fallo il cerchio gira[2] intorno sei volte tanto, quanto il compasso ha di largo,[3] cioè a dire che gira tre volte tanto com'egli è di spesso. E per questa ragione, immantanente che trovarono quanto la terra gira, poterono bene trovare e sapere quanto ell'ha di spesso. E per la misura della terra trovarono elli per la ragione del compasso e per lo andare delle pianete e delle stelle, quanto l'uno cerchio è più alto che l'altro, e la grandezza di ciascuno. E la ragione come è questa: la terra gira tutta intorno intorno ventimila quattrocentoventisette leghe lombarde,

1. *a novero e a misura*: a numero e misura, secondo leggi geometriche. 2. *gira*: misura alla circonferenza. 3. *quanto . . . largo*: quanto è il suo raggio; lo *spesso* è invece il diametro.

avegna che li Italiani[1] non dicono leghe, anzi dicono miglia di terra, migliaio di terra e mille passi; e ciascuno passo contiene cinque piè, e ciascuno piè contiene dodici ponse.[2] Ma la lega francesca è bene due o tre cotanti[3] più grande che 'l miglio. Poi che l'uomo sa la grandezza del cerchio della terra, allora fu elli cosa provata che sua spessezza è la terza parte di sua grandezza, e suo compasso è la metade di suo spesso, cioè la sesta parte di suo cerchio. Elli è vero che le pianete che sono nel puro aire, e tutte le stelle che sono nel firmamento, corrono tutto giorno per li loro cerchi intorno alla terra senza riposare. Ma ciò non è niente d'una maniera:[4] ché il firmamento corre da oriente in occidente intra giorno e notte una volta, sì fortemente che sua grandezza il farebbe tutto intrassalire se non fosse le sette pianete, che vanno tutto altressì come ad incontro del firmamento e attemperano suo corso secondo suo ordine. E perciò non è maraviglia se le pianete vanno lentamente, ché la loro andatura è assembiabile a una formica quando ella va allo 'ncontro d'una grande ruota torneando.[5]

[I, C.] *Qui dice del firmamento e del corso de li dodici segni.*

Per[6] Saturno, ch'è la settima pianeta ad alti, n'è 'l firmamento, ove l'altre stelle sono assise. E sappiate che di terra insino al firmamento ha diecimilasessantasei volte altrettanto come la terra ha di spesso. E per l'altezza ch'è sì grande non è niente maraviglia se queste istelle noi sembiano[7] sì piccole; ma alla verità dire e' non ha nel firmamento niuna stella insino al sole che non sia maggiore che tutta la terra. E sappiate che le stelle che l'uomo può conoscere o chiamare[8] chiaramente nel firmamento sono milleventidue, secondamente che l'uomo truova nel libro della Malgestra.[9] Intra le quali n'ha dodici che sono appellate dodici segnali[10] del cielo, cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittario, Capricorno, Acquaro, Pisces. Questi dodici segnali hanno nel firmamento uno loro cerchio, nel quale si girano intorno

1. *li Italiani*: si rammenti che Brunetto scrisse il *Tresor* in Francia, notando spesso le differenze degli usi, delle misure, ecc. 2. *ponse*: «pous», pollici. 3. *due o tre cotanti*: due o tre volte. 4. *non è . . . maniera*: non avviene affatto nello stesso modo. 5. *d'una . . . torneando*: «d'une grant roe torniant», d'una gran ruota che gira. 6. *Per*: «Sor [variante: Por]». 7. *noi sembiano*: ci sembrano. 8. *chiamare*: dando loro un nome. Ma in francese «chosir». 9. *Malgestra*: storpiatura di Almagesto. 10. *segnali*: costellazioni.

al mondo, ch'è appellato Zodiaco. E ciascuno ha trenta gradi, e così è il Zodiaco tutto pieno di gradi: ch'elli ve n'ha dodici volte trenta, che montano[1] trecentossessanta gradi. Questo cerchio è il camino delle pianete, donde a loro conviene andare per lo firmamento, l'una alta e l'altra bassa, ciascuna secondo sua via e suo corso.

Ché Saturno, ch'è il sovrano di tutti, ed è crudele e fellone e di freda natura, va per li dodici segnali in uno anno e tredici giorni. E sappiate che alla fine di questo tempo no ritorna elli neente nel luogo né nel punto medesimo dond'elli s'era mosso, anzi ritorna ne l'altro segnale appresso, ov'elli ricomincia sua via e suo corso, e così fa tutto giorno infino nelli trenta anni o poco meno. E allora riviene elli al punto medesimo donde elli si mosse al primo giorno, e rifae suo corso come dinanzi. E perciò puote ciascuno intendere che Saturno compie e fa suo corso in trenta anni o poco se ne falla,[2] in tal maniera ch'elli riviene al primo punto dond'elli si mosse. Iupiter, ch'è di sotto lui, è dolce e piatoso e pieno di tutti i beni, e va per tutti i dodici segnali in uno anno e uno mese e quattro giorni e poco se ne falla, e fa suo corso in dodici anni. Marte è caldo e di battaglie, ed è malvagio ed è appellato idio di battaglie, e va per tutti li segnali in due anni e uno mese e venti giorni e poco se ne falla, e compie suo cerchio in due anni e mezzo. Il sole va per li dodici segnali e fa suo corso in uno anno e sei ore; ma suo corso compie in ventotto anni e poco se ne falla; ed è buono pianeta imperiale. Venus va per li dodici segnali in uno anno e mezzo, e segue tutto giorno il sole, ed è bello e dolce pianeto, ed è appellato iddio d'amore. Mercurio va per li dodici segnali in tre mesi e nove giorni, poco se ne falla, e compie lo suo corso e mutasi di leggiere secondo la bontà e le malizie delle pianete a cui elli s'agiugne; e compie il suo corso in uno anno e mezzo. La luna va per li dodici segnali in ventisette giorni e diciotto ore e terza parte d'un'ora, ma sua rivoluzione fa ella tanto ch'ella appare in ventotto giorni e sette ore e mezzo e quinta parte d'un'ora, e sì compie tutto suo corso in diciotto anni e otto mesi e sedici giorni e mezzo, in tale maniera ch'ella ritorna al punto e al luogo dond'ella s'era mossa al cominciamento di suo corso.

1. *montano*: fanno (ammontano a). 2. *o poco se ne falla*: o poco meno.

[I, CXI.] *Del corso del sole per li segnali.*

A ciò potete voi intendere che 'l sole, ch'è più bello e più degno degli altri, e' sie'[1] nel miluogo delle pianete, ché n'ha tre di sopra e tre di sotto. Elli va ciascuno giorno poco meno che uno grado: ché i gradi del cerchio zodiaco sono trecentosessanta, secondamente che il conto disse qua indietro; e elli vuole andare per tutti i gradi in trecentosessantacinque giorni e sei ore, cioè uno anno. E per le sei ore che sono ciascuno anno in suo corso oltre all'interi giorni, aviene che ne' quattro anni crescono ventiquattro ore, cioè uno giorno; e allora è quello anno trecentosessantasei giorni, che noi appeliamo bisesto;[2] e questo giorno è messo nel mese di febraio cinque giorni a l'uscita, e allora ha febbraio ventinove giorni. Perciò noi conviene[3] elli al calendario dimorare due giorni[4] in su una lettera, cioè *f*, ch'è la quinta lettera alla fine di febraio. E quando il sole ha fatto sette bisesti in suo corso, in tal maniera che ciascuno de' sette giorni della settimana è messo in bisesto, allora ha il sole tutto suo corso compiuto interamente, e torna a suo primaio punto e per queste prime vie. E perciò fu detto qua a dietro che fa suo corso in ventotto anni, ch'allora ha elli fatti sette bisesti. E sappiate che al primo giorno del secolo[5] entrò il sole nel primo segnale, cioè in Aries, e ciò fu a quattordici giorni a l'uscita di marzo; e altressì fa elli ancora. E quando elli ha passato quello segnale, sì entra ne l'altro, tanto che elli li compie in uno anno; ché li conviene dimorare in ciascuno segnale uno mese, cioè trenta dì e un poco più. Ma perciò ch'elli è grave[6] a sapere a comune genti questo poco ch'è oltre li trenta giorni, fu elli stabilito per li antichi savi che l'uno de' mesi avesse trenta dì, e l'altro avesse trentuno, con tutto che febraio non n'ha se no ventotto quando non è bisesto. E ciò fu fatto per lo dispezzamento[7] de' giorni salvare.

1. *e' sie'*: «siet». 2. *bisesto*: bisestile. 3. *noi conviene*: ci conviene. 4. *al calendario . . . giorni*: rimanere fermi per due giorni sul segno che nel calendario ne indica uno solo. Allude ai calendari fissi, dove i giorni d'ogni mese erano numerati con lettere dell'alfabeto, e perciò la *f* indicava il 28° giorno ($a \longrightarrow z = 22$; $a \longrightarrow f = 6$; $22 + 6 = 28$). 5. *al primo giorno del secolo*: il primo giorno del mondo, quello della creazione. 6. *grave*: difficile. 7. *dispezzamento*: «depiecement».

[I, CXII.] *Del die e della notte e del caldo e del freddo.*

La via del sole e suo corso è andare ciascuno giorno da oriente in occidente per suo cerchio intorno la terra, in tal maniera che fa tra notte e giorno un torno.[1] E sappiate che ciascuno luogo del mondo ha suo diritto oriente di verso quella parte ove il sole lieva, e suo occidente è di verso coricante. Ché dovunque tu ti sia in sulla terra, o qua o là, tu déi sapere che da te insino a tuo diritto oriente ha novanta gradi, e altrettanti n'ha da te a tuo diritto occidente. E dal tuo occidente insino a quelli che sono di sotto da te incontro a' tuoi piedi dirittamente,[2] ha altressì novanta gradi, e altrettanto insino al loro occidente ched è il tuo oriente. E così sono quattro volte novanta gradi, che montano trecentosessanta gradi, e così sono[3] nel cerchio, secondamente che il conto ha divisato qua di dietro.

E perciò déi tu bene credere ch'egli è tuttavolta[4] notte e giorno: ché quando il sole è di sopra a noi, elli alumina qui ove noi siamo, e non puote aluminare neente da l'altra parte della terra, perché la terra è tra loro e noi, e no lascia passare suo sprendore. D'altra parte, se mio occidente è oriente a quelli ch'abitano sotto li miei piedi, e mio oriente è a loro occidente, dunque conviene elli che tuttavia sia elli giorno e notte. Ché quando noi avemo il giorno, elli hanno la notte, e quando elli hanno il giorno, e noi avemo la notte; ché giorno non è altro che 'l sole sopra la terra, che sormonta tutte lumiere.[5]

E per suo grandissimo sprendore non possiamo noi vedere le stelle di giorno, ché loro lumiera non ha nullo potere dinanzi alla chiarità del sole: ché sanza fallo lo sole è fondamento di tutti i lumi e di tutti i calori. E perciò che sua via si trae più verso quella partita[6] che noi appelliamo mezzodì, aviene elli che quello paese è più caldo che niuno altro, ov'elli ha grandissime terre diserte ove le genti non abitano per la fierità del calore. D'altra parte, tanto quanto elli si tira più in basso[7] mezzodì e si dilunga da noi, tanto avemo noi più gran freddo e maggiori notti, e in quella parte è il calore maggiore e le notti minori e piccole. Ragione come:

1. *un torno*: «un tour». 2. *quelli . . . dirittamente*: gli antipodi. 3. *e così sono*: tanti ve ne sono. 4. *tuttavolta*: contemporaneamente. 5. *lumiere*: «lumieres», luci. 6. *partita*: parte. 7. *in basso*: sotto.

[I, CXIII.] *Del cerchio de' dodici segnali del cielo.*

Lo cerchio de' dodici segnali che invirona tutto il mondo è divisato[1] in quattro partite; ond'elli ha tre segnali in ciascuna. Il primo segnale è Aries, ove il sole entra quattordici dì all'uscita di marzo; e questo dì fu il primo dì del seculo. E perciò che Iddio fece allora tutte cose,[2] e in quello giorno è sì grande la notte come il dì, sicché non v'ha intra loro nulla differenza; e altressì è ancora tutto giorno. Né 'l manere[3] d'Aries e degli altri due segnali che sono apresso, non sono neente in basso lo mezzodì, né no sono troppo di sopra a nostro capo verso mezzanotte, cioè verso la tramontana che siede in settantrione; anzi è in mezzo intra due. E perciò è il tempo più temperato e più naturale allo ingenerare di tutte cose. In questa maniera il sole prende suo corso, e sì ne va suo camino tutto giorno più in alto sopra a noi verso il più alto del firmamento. E perciò cominciano li giorni a crescere e apiccolare le notti, tanto che passa questi tre primi segnali insino a quindici giorni a l'uscita del mese di giugno; allora ha elli corso la quarta partita del cerchio, cioè per Ariete e per Tauro e per Gemini.

L'altro giorno comincia elli ad andare per l'altra quarta parte e entra nel quarto segnale, cioè in Cancro, e allora è elli sì alto com'elli puote più essere. Per che[4] conviene che quello giorno sia il più grande di tutto l'anno, e la notte è più piccola, e noi avemo allora calore grande. Ma nel profondo di mezzodì, donde il sole si slunga come puote più, è grandissima la notte. E a settantrione, ove il sole si trae più presso, sono i giorni grandissimi. E così se ne va il sole facendo suo corso, in avallando[5] tutto giorno d'ad alto in basso a poco a poco, in tal maniera che altressì come i giorni crescono in Aries insino al Cancro per la montata del sole, tutto altressì ricomincia[6] elli allora a rapiccolare per suo dibassamento, tanto com'elli va per Cancro e per Leon e per Virgo, insino a quindici dì a l'uscita di settembre.

L'altro giorno appresso entra elli ne l'altro quartiere,[7] cioè i·Libra; allora è elli nel diritto miluogo del cerchio, cioè nel settimo

1. *divisato*: diviso. 2. *fece allora tutte cose*: in francese: « fist lors toutes choses ygués et droites et en bon poins ». 3. *'l manere*: « li manoir », la dimora. 4. *Per che*: di conseguenza. 5. *in avallando*: scendendo. 6. *ricomincia*: il soggetto è *i giorni*, non *il sole*, come ha inteso il traduttore. 7. *quartiere*: quarto di cerchio.

segnale, tutto diritto a rincontra ad Ariete. E perciò conviene elli che quello giorno sia eguali colla notte e pari, altressì come fu da l'altra parte del cerchio contra lui. Ma ciò è diversamente: ché questa inguagliezza viene in settembre per l'abreviamento de' giorni e per lo acrescimento delle notti, ma l'altro aviene in marzo per lo menovamento delle notti e per lo acrescimento de' giorni. E così corre il sole per Libra e per Iscorpione e per Sagittaro tuttavia[1] abassandosi e islungandosi da noi. E perciò dichina il tempo verso la fredura, tutto altressì come i marzo verso lo calore. E questo tempo dura per li tre segnali dinanzi nominati insino a quindici dì a l'uscita di dicembre.

L'altro giorno apresso rientra elli nel sezzaio[2] quartieri, cioè in Capricorno, ch'è tutto contrario a Cancro. E perciò conviene elli che altressì come fu allora il più grande giorno, tutto altressì sia la più grande notte e più piccolo giorno, percioe che 'l sole è islungato da noi, per che noi conviene avere difalta[3] di giorno e di calore. Ma i gran giorni e il gran calore sono allora nel profondo di mezzodì, e le grandissime notti sono allora in settantrione con tutto il grande freddo. E così si passa il sole per Capricorno e per Acquaro e per Pisces, e menomano le notti a poco a poco, tanto che alla fine dell'anno viene alla fine del cerchio. E poi ricomincia suo torno per Ariete, secondamente che 'l conto ha detto qui dinanzi.

[I, CXIV.] *Delle differenze che sono tra mezzodì e settantrione.*

A ciò possiamo noi conoscere che tutto altressì come elli ha intra mezzodì grande terra diserta per la procianitade[4] del sole che va in quella parte, tutto altressì andrà elli[5] altrettanto verso mezzanotte sotto tramontana, ove nulle genti abitano per le grandi freddure che vi sono per la disceveranza[6] del sole ch'è lungi di quella terra. E questa è la cagione perch'elli aviene alcuna volta che in tramontana non dura il giorno tanto, che appena vi potrebbe un uomo messa cantare. Allora dura altressì poco la notte nel profondo di mezzodì. E tali volte dura lo giorno nel profondo di mezzodì

1. *tuttavia*: continuamente. 2. *sezzaio*: ultimo. 3. *difalta*: scarsità. 4. *procianitade*: «prochaineté», vicinanza. 5. *andrà elli*: «en i ra il», ce n'è pure (di *terra diserta*). Il traduttore lesse «ira», andrà. 6. *disceveranza*: lontananza.

pressoché uno anno, e in tramontana dura la notte altrettanto, e così è un giorno sei mesi e la notte altrettanto; e nella contraria partita aviene lo contrario. E tutte queste differenze puote l'uomo apertamente vedere perché e come elle avegnono e intendere, quello che diligentemente considera[1] le andature del sole per suo cerchio, secondo che il conto divisa apertamente.

E già sia cosa che[2] 'l conto abbia detto che noi abbiamo una volta la notte più grande che 'l giorno e un'altra più grande il giorno che la notte, tuttavia dico io che, com'elli sia,[3] egli hae altrettante ore ciascuna notte come ciascuno giorno, grande o piccolo che il dì sia: ché il giorno si è dodici ore e dodici ore la notte, perciò che 'l novero dell'ore no menoma né non cresce. Ma quando il giorno è maggiore, l'ore sono più, e quelle della notte sono meno; similemente quando la notte è maggiore ha più ore che no ha il giorno.

[I, CXV.] *Della grandezza del sole e del corso della luna.*

E sappiate che il sole e tutte le pianete e le stelle che sopra lui sono assise sono maggiori che non è tutta la terra: ché il sole è più grande che la terra centosessantasei volte e tre ventine più che tutta la terra, secondamente che' filosafi provano per molte ragioni diritte e necessarie. E dalla terra insino al sole hae cinquecentoquarantacinque volte tanto come lo spesso della terra è grande. Ma ellino dissono bene che l'altre pianete dal sole in giù, cioè Venus e Mercurio e luna, sono più piccoli che la terra, imperciò che la terra è più grande ventinove cotanti e un poco più che la luna, e sì è ella in alti ventiquattro cotanti e mezzo e quindici dozzine come tutta la terra è di spesso per mezzo. E dicono che la luna è tutta ritonda, donde molti dicono che la luna è la metade di suo corpo lucente e l'altra metade oscura. Secondamente ch'ella corre intorno, dimostra sua chiaritade e sua oscuritade una volta più e un'altra meno secondamente ch'ella tornea.[4] Ma alla verità dire ella non ha punto di propia lumiera, ma ella è chiara in tal maniera ch'ella puote ricevere illuminamento d'altrui, altressì come spada brunita e cristallo e altre cose sembiabili. Tutto altressì fa la luna, che per sé no luce neente, tanto che noi possiamo vedere sua chiari-

1. *quello . . . considera*: si riferisce a *l'uomo*; cioè: si può apertamente vedere . . . se si considerano, purché si considerino. 2. *già sia cosa che*: nonostante che. Altrove: *già sia ciò che*. 3. *com'elli sia*: comunque sia. 4. *tornea*: «tornoie», gira.

tade; ma quando il sole la vede, elli la illumina di tanto com'elli la può vedere, e la fa sì risprendente com'ella appare a noi. Ragione come: la luna si rinovella tutto giorno in quello medesimo segnale dov'è il sole, e corre ciascuno giorno tredici gradi. E voi avete udito qua in adrieto che uno segnale ha trenta gradi, e così passa la luna tutto un segnale in due dì e uno terzo, poco se ne falla. E quando ella viene in uno segnale con tutto il sole,[1] ella è aluminata dalla parte di sopra donde il sole la guarda, acciò ch'ella[2] corre di sotto lui, e perciò no·lla possiamo noi punto vedere. Ma al terzo giorno, quando ella esce di quello segnale ond'è alquanto islungata da lui, e elli la guarda in costa,[3] allora appare crescente a nostra veduta, a due corna. E di tanto com'ella si slunga più dal sole, tanto cresce ella assai più e più, che ne vede elli più; tanto ch'ella viene al settimo segnale da l'altra parte del cerchio tutta diritta contra il sole, cioè appresso i quattordici giorni; e allora la vede il sole tutta chiaramente, e perciò diviene ella tutta risprendiente quando ella è ritonda. E quando ell'hae ciò fatto, immantanente comincia ad avallare dall'altra parte del cerchio, e si torna verso il sole, e allora prima comincia a dicrescere da l'altra parte donde il sole no·lla può rimirare. E tanto fa ch'ella viene al suo mastro,[4] e truovalo ne l'altro segnale appresso, ov'ella l'avea lasciato: che tanto[5] come il sole mette ad andare tutto uno segnale, corre la luna per tutti e dodici intorno.

[I, CXVI.] *Come la luna accatta*[6] *chiarità dal sole e com'ella scura.*[7]

E che elli sia così vero, cioè che la luna acatta la chiarità del sole, e ch'ell'è minore di lui e della terra, è provato certamente per l'oscurità dell'uno e dell'altro. Ragione come: vedete qui[8] la luna entrare in quello medesimo segnale ov'è lo sole; allora è ella intra 'l sole e la terra, ma no luce di verso noi. Ed e' puote alcuna volta essere ch'ella sia in quello punto medesimo ov'è il sole, sì dirittamente ch'ella cuopre nostri occhi, in tal maniera che noi non veggiamo niente il sole, e sua chiarità non ha niuno podere sovra noi.

1. *con tutto il sole*: insieme col sole (ma in francese: «u tout le soleil est»). 2. *acciò ch'ella*: perché essa. 3. *in costa*: «de costé», da lato. 4. *mastro*: «mestre», col valore di «signore». 5. *tanto*: tanto tempo. 6. *accatta*: acquista. 7. *scura*: si oscura. 8. *vedete qui*: allude evidentemente a un'illustrazione.

Ma perciò che 'l sole è più grande che la luna e che la terra, e perciò che la terra medesima è maggiore che la luna, no aviene quella scurità per tutta la terra, se none tanto come l'ombra della luna puote coprire e contrattenere li raggi del sole. E quando la luna se n'è andata al settimo segnale dell'altra parte del cerchio, puote essere alcuna volta ch'ella è sì dirittamente contro al sole, che la terra entra in mezzo e contrattiene lo sprendore del sole, in tal maniera che la luna oscura e perde sua lumiera a quel punto ch'ella ne dee più avere. E la cagione perché ciò aviene si è che l'ombra della terra fiede tutto giorno contra il luogo ove il sole dimora, siccome l'uomo puote vedere di lui e del fuoco apertamente a l'ombre che sono alla 'ncontra. E voi dovete credere che l'ombra della terra si apiccola tutto giorno tanto com'ella si slunga, perciò ch'ell'è minore che 'l sole e ch'e' manda suo' raggi tutto intorno. A ciò possiamo noi intendere che lo iscuramento del sole non puote essere se no alla nuova luna, e quello della luna no ha podere che avenga se non in sua ritondezza. Per questa e per altre ragioni provarono i savi che la luna acatta dal sole suo risprendore che viene insino a noi; ché in ciò che la luna è una stella, e' conviene ch'ella abia sua propia lumiera, ché tutte stelle sono rilucenti. Ma l'albore[1] della luna non avrebbe podere ch'ello illuminasse sopra la terra, se ciò non fosse per lo sole.

[I, CXVII.] *Qui parla del corso della luna per lo suo cerchio.*

Ma perciò che la luna è più in basso che l'altre stelle e più presso alla terra, e' pare a noi ch'ella sia maggiore che l'altre; ché nostra veduta[2] non può sofferire di vedere ciò ch'è sì lungi di noi. E tutte cose, quand'elle ci sono lontane, ci rasembrano essere minori ch'elle non sono. D'altra parte noi veggiamo apertamente che per sua procianitade aopera tutto giorno nelle cose che sono qua giuso più apertamente che l'altre: ché quand'ella cresce conviene che creschino tutte midolle dentro l'ossa, e granchi e gamberi e tutti animali e pesci crescono i·lloro interiori; il mare cresce similmente, che allora gitta grandissimi frangenti. E quando ella si scema, tutte le predette cose si scemano e sono minori che dinanzi. D'altra parte noi veggiamo apertamente ch'ella corre più tosto che l'altre pianete; e ciò non potrebbe essere se lo cerchio

1. *l'albore*: il chiarore. 2. *veduta*: vista.

de la sua via non fosse minore che li altri; e minore non potrebbe elli essere s'elli non fosse più in basso. Ragione come: la luna vae per tutti i dodici segnali e compie suo corso di trecentosessanta gradi, che sono i·lloro cerchio, in ventisette giorni e diciotto ore e terza, in quanto[1] il sole pena ad andare uno anno, secondamente che 'l conto ha divisato qua indietro. Ma noi dovemo sapere che l'anno è in due maniere: l'uno è secondo il corso del sole in trecentosessantacinque giorni e sei ore, e l'altro è secondo quello della luna, cioè quando ella ha corso per li dodici segnali dodici volte, e cioe fa ella in trecentocinquantaquattro giorni; e udirete ragione come.

[I, CXVIII.] *Del composto*[2] *della luna e del sole e del bisesto e della patta*[3] *e d'altre ragioni della luna.*

Noi leggiamo nella Bibbia che al cominciamento del secolo, quando il Nostro Signore Iddio creò e fece tutte le cose, che tutte stelle furono fatte al quarto giorno, cioè undici dì a l'uscita del mese di marzo. Imperciò dicono i più che allora è la diritta aguagliezza[4] del dì e della notte, e secondo ciò è apellata la luna prima e novella per alcune genti. Ma secondo l'osservanza di santa Chiesa ella è apellata prima nove dì a l'uscita di marzo, cioè a dire quando l'uomo la puote vedere, e che ella apare fuori del primo segnale ov'ella era con esso il sole, secondo ciò che 'l conto divisa apertamente qua indietro. E sappiate che li Arabiani dicono che 'l giorno comincia allora che la luna appare, cioè al coricare del sole.

E voi avete bene udito che dall'una accessione[5] all'altra sono ventinove dì e una ora e mezzo e quinto d'una ora, e ciò è lo diritto mese de la luna, già sia ciò che li contadori[6] di santa Eclesia dicono che ella ha ventinove giorni e mezzo. E per ischiarire lo novero dicono ellino che l'uno mese è giorni trenta, e l'altro venti-

1. *in quanto*: nello spazio che. 2. *composto*: «composte», calendario. 3. *patta*: epatta. «Epatta di un anno è l'età della luna all'ultimo giorno dell'anno precedente (o, se si vuole, al o gennaio), quando si chiami età della luna a un dato giorno il numero di giorni trascorsi a partire dall'ultimo novilunio, assegnandosi a questo il valore o» (*Enciclopedia italiana*, s. v.). Brunetto adotta naturalmente il ciclo diciannovennale di Metone, cui la riforma gregoriana sostituì il metodo del Lilio. 4. *aguagliezza*: parità. 5. *accessione*: «acention»; cfr., a p. 329, cap. C, in fine. 6. *li contadori*: i calcolatori.

nove. E in ciò aviene che in dodici mesi della luna sono trecentocinquantaquattro giorni; e cosie l'anno del sole è maggiore che quello della luna undici dì e quarto; e per questi undici dì e quarto di rimanente aviene lo imbolismo, cioè a dire che l'anno è tredici lunari. Ragione come: in tre anni ci ha di rimanente trentatré giorni e tre quarti, che sono una luna e tre giorni o poco più, e così fanno inanzi d'uno anno in altro, tanto che compiono sette imbolisme per li sette dì della settimana. E ciò è tutto fatto in diciotto anni e nove mesi e sedici giorni e mezzo, secondo che li Arabiani dicono; ma secondo li contadori di santa Chiesa, che vogliono amendare tutti dispezzamenti, sono diciannove anni e uno giorno ch'è oltre del rimanente. E allora ritorna la luna a suo primo punto donde ella era mossa prima e ricomincia suo corso come dinanzi.

Or vedete che tutto il conto della luna e le sue ragioni finiscono e compiono il loro corso nelli diciannove anni. Ché ciascuno anno della luna è minore che quello del sole undici dì, donde elli aviene che là ove la luna è uguanno prima, ella sarà l'altro anno che dé venire undici dì più adietro a ritroso del calendaio e dell'anno. E di questi undici dì medesimi nasce uno conto ch'è appellato la patta, per trovare il giorno della luna. Ragione come: al primo anno del secolo che le pianete cominciarono loro corso in uno medesimo giorno, non ebbe niuno rimanente d'anni di luna o di sole. Perciò dicono che 'l primaio anno sono[1] nulla. In quello anno è la luna prima al novesimo giorno a l'uscita di marzo, sì com'ella fu al cominciamento; e tutto è quello anno come allotta. Al secondo anno che il rimanente comincia a prima,[2] sono le patte undici, ché cotanto cresce la luna: là ov'ella fu al primaio anno prima, al secondo avrà undici giorni, e al terzo fia la patta ventidue, e al quarto móntano trentatré. Ma perciò ch'egli ha l'uno imbolismo, cioè una luna, tu déi levare li trenta giorni, perciò che tutte lune d'imbolismo hanno trenta giorni, e déi ritenere lo rimanente, cioè tre, che fia la patta del quarto anno. E così déi tu mantenere la regola e agiugnere a ciascuno anno undici; e quando il numero monta di sopra a trenta tu ne déi abattere quello trenta e tenere il rimanente; cioe farai insino a diciannove anni, ché le patte sono diciotto. E quando elle sono finite, sì v'ha

1. *sono*: soggetto «le epatte». 2. *che il rimanente . . . prima*: in cui il conto delle epatte incomincia a dare un resto.

di rimanente un giorno, secondamente che il conto ha detto qui dinanzi, ch'è apellato il salto della luna. Allora déi tu prendere quel giorno e undici del rimanente, e agiugnere sopra diciotto, e sono trenta, cioè una luna d'imbolismo, che dé essere messa ne' diciannove anni. E tu non hai alcuno rimanente, perché le patte sono nulle siccome dinanzi.

E sappiate che la patta si muta ogni anno in settembre, ma sua catreda[1] è a dieci giorni, a l'uscita di marzo; ché in quel giorno che la luna no era ancora veduta, e santa Chiesa no·lla mette in conto, siccome voi avete inteso qui dinanzi,[2] e queste giornate erano nulla, significa che in quello anno è la patta nulla. Ma il secondo anno, che la luna ebbe quel giorno undici giorni, significa che la patta è undici. Altressì è, così sarà tuttavia; e tanto quanto la luna ha d'etade quello giorno, tanto sarà la patta quell'anno.

E sappiate che il primo anno del secolo la luna ebbe lo primo giorno d'aprile dieci dì, e i·maggio undici, e in giugno dodici, e i·luglio tredici, e in agosto quattordici, e in settembre cinque, e in ottobre cinque, e i·novembre sette, e in dicembre sette e in genaio nove e in febraio dieci e i·marzo dieci dì. Questo conto è appellato concorente,[3] a che noi dovemo tenere tutto giorno lo primaio anno quando le patte sono nulla; ma dal primaio inanzi déi tu coniungere la patta di quello al concorrente di quello mese che tu vorrai, e tanto avrà la luna lo primo giorno di quello mese, salvo ciò che se 'l numero monta più di trenta tu lo leverai e terrai il rimanente.

Ma guàrdati nelli diciannove anni del salto della luna, cioè a dire del giorno crescente in tutti li diciannove anni, secondamente che il conto dice qui dinanzi. Ché di ciò aviene uno errore del mese di luglio: che là ove la luna dé essere iudicata di trenta dì, secondo la patta ella è prima, cioè nuova. Tutto altressì ti conviene guardare nell'ottavo anno e nello undecimo, perciò che ragione di patte vi fa[4] in due lune per cagione dello imbolismo.

E sappiate che la Pasqua della risuressione del Nostro Signore Iesù Cristo muta secondo il corso della luna. Ragione come: elli

1. *catreda*: e più avanti *catedra*, per «chaiere»; ed è traduzione giusta etimologicamente; ma qui il termine vale «sede, luogo». 2. *qui dinanzi*: all'inizio del capitolo. 3. *concorente*: termine astronomico, indica il giorno base per ogni conteggio ciclico. 4. *ragione di patte vi fa*: «le raison des epactes i faut», cioè vi si interrompe il conteggio delle epatte (si noti *fa*: «faut»).

fu vero che anticamente, quando il popolo d'Isdrael fue menato in prigione in Bambilonia, ch'elli ne furono diliberati il giorno di piena luna, cioè a dire quando ella aveva quattordici dì, ciò fue poi che 'l sole fue entrato in Ariete. E voi avete udito bene qua adietro perché la catedra della patta è ciascuno anno nel diecimo giorno a l'uscita di marzo; e così osservano li Giudei ancora, ché in quello giorno o da quello inanzi, dovunque elli truovano la luna quartadecima, elli celebrano loro Pasqua in rimembranza di loro diliberazione. Ma santa Chiesa fa qui Pasqua la prima domenica che viene appresso a quella luna piena, perciò che Iesù Cristo risucitò di morte in quel giorno, cioè in domenica. E sappiate che la vecchia legge guardava[1] il settimo giorno che Iddio si riposò quando elli ebbe fatto il mondo e quest'altre cose, ciò era il sabato; ma nella novella legge guardiamo noi l'ottavo giorno, cioè la domenica, per la reverenza della resuressione del Nostro Signore Iesù Cristo.

E sappiate che quaranta giorni apresso la surressione, il nostro Signore montò in cielo: impercioe celebriamo noi la festa dell'Assensione. E da ivi a dieci giorni sì venne il Santo Spirito sopra gli Apostoli: per che noi guardiamo in questo giorno la festa della Pentecosta. Queste e molte altre cose puote l'uomo sapere per ragione della luna e del sole; e perciò è elli utile a sapere. Ma chi vorrà sapere che anno corre nel conto di ventinove anni del sole, prenda li anni del Nostro Signore, e sì vi aggiunga nove anni, ché tanti[2] se n'era già andati quand'elli nacque; e di tutta quella somma leverà i ventotto ch'elli po[tr]à, e 'l rimanente serà suo conto. Tutto altressì chi vuole sapere che anno corre nel numero de' diciannove anni della luna, prenda li anni del Nostro Signore e un anno più, e poi ne traga tutti li diciannove ch'elli puote, e 'l rimanente si è ciò ch'elli chiede.

[I, CXIX.] *De' segnali e delle pianete del cielo e delle due tramontane.*

Ora è elli bene leggieri[3] di sapere tuttavia in qual segnale rimane il sole; e poi che l'uomo sa ciò, e elli puote bene sapere ove la luna è: ch'ella si slunga dal sole ciascuno giorno tredici gradi, poco se ne

1. *la vecchia legge guardava*: la vecchia religione (l'ebraica) osservava. 2. *tanti*: nel conto dei ventinove anni solari. 3. *leggieri*: facile.

falla. D'altra parte se tu radoppi i dì della luna e vi giugnerai cinque, e la somma partirai in cinque, sappi che tante volte come tu vi troverai cinque, tanti segnali ha corsi la luna da quello ove si rinovelloe; e tanto come v'ha di rimanente, tant'è già dentro quel segnale.

E sappiate che quello segnale in che 'l sole è, lieva tutto giorno al mattino, cioè la prima ora del giorno, e corica con tutto il sole la prima ora della notte. Ragione come: il sole si torna tutto giorno da oriente a occidente, secondamente che 'l firmamento volge con tutti i segnali e l'altre stelle, ciascuno secondo suo corso; ma il sole e l'altre pianete seguiscono tuttavolta il cerchio de' dodici segnali. E perciò conviene che quando il sole è in Ariete, il sole lieva o corica secondo ciò che Aries fa; e così lieva Aries la prima ora del giorno, e Taurus lieva la seconda, e Gemini lieva la terza ora, e poi tutti, l'uno appresso all'altro, tanto che sono tutti levati. E quando il sezzaio è levato, allora si corica il primaio, e va tanto tutta notte d'ora in ora, che riviene al suo levante.

Ma perciò che 'l cerchio del sole è più brieve che quello de' segnali, li aviene a fare più tosto suo corso, tanto ch'elli passa tutti i giorni più inanzi che 'l suo segnale poco meno che uno grado, donde e' n'ha trenta in ciascuno segnale. E perciò guarta che tanto come il sole avanza suo corso dentro suo segnale, altrettanto lieva quel segnale dinanzi al sole, cioè a dire dinanzi alla prima ora del giorno. Ragione come: se 'l sole è ora entrato nel capo d'Aries, certo e' comincia a levare sé al cominciamento della prima ora; ma quando egli è corso dentro al miluogo d'Aries, allora è la metà d'Aries già levata quando il sole lieva; altressì dich'io di verso la fine e di tutti altri segnali.

Ora avete udito a quale ora del giorno e della notte lieva catuno segnale; ora è elli buono sapere chi è signore di ciascuna ora. E insomma sappiate che la prima ora di ciascuno giorno è sotto quella pianeta donde quello giorno è nominato. Ragione come: la prima ora del sabato è sotto Saturno, e la prima ora [della domenica è sotto il] sole, e la prima ora del lunedì è sotto la luna; e altressì sono li altri.[1] Dond'elli conviene che se la prima ora è di Saturno, che la seconda sia di Iupiter e la terza di Marte e la quarta del sole e la quinta di Venus e la sesta di Mercurio e la settima della luna; e l'ottava è di quello medesimo che la prima, e la nona è [di] quello che

1. *li altri*: gli altri giorni (ma il francese vorrebbe: «le altre ore»).

la seconda. E così va per ordine giorno e notte, secondo ciò che 'l firmamento tornea, tutto tempo sanza difinire da oriente in occidente sopra li due sostenimenti,[1] che l'uno è in oriente e l'altro in settantrione; e quelli due non si rimutano, cioè che questi due fuscelli[2] di ruote e di sostenimenti non si rimutano se no come quelli della carretta.

Perciò navicano i marinari alla 'nsegna di quelle stelle che v'è, ch'ellino appellano tramontana;[3] e le genti che sono in Eruopia e in queste partite di qua navicano alla tramontana di settentrione, e li altri navicano a quella di mezzodì. E che ciò sia verità,[4] prendete uno diamante:[5] voi troverrete ch'elli hae due facce, che giace l'una verso l'una tramontana e l'altra che giace verso l'altra. E ciascuna di queste due facce va la punta d'un ago[6] verso quella tramontana a cui quella faccia giace. E perciò sarebono li marinari ingannati se elli non se ne prendessono guardia. E perciò che queste due stelle non muovono, aviene che l'altre stelle che sono ivi intorno hanno più piccolo cerchio, e l'altre maggiori, secondamente ch'elle sono più presso overo più lungi.

[I, CXX.] *Qui parla che cosa è Natura e com'ella aopera*[7] *nelle cose del mondo.*

Per queste cagioni che il conto ha divisato qua inanzi e più indietro, potete voi bene intendere come il firmamento si gira tuttavia intorno al mondo, e come le sette pianete corrono per li dodici segnali, donde egli hanno sì grande podestà in terra sopra tutte cose terrene, ch'elle convengono andare e venire secondo lor corso; che altrimenti no avrebono elleno niuna forza di nascere né di crescere né di finire né d'altra cosa. E alla verità dire, se lo firmamento non girasse tuttavia intorno al mondo sì com'elli fa, e' non è niuna criatura nel mondo che si potesse muovere per niuna cosa del mondo; e più ancora, che se 'l firmamento dimorasse solamente un poco che non volgesse, e' converebbe fondere[8] e anicchilare tutte cose. E perciò dovemo noi amare e temere il Nostro Si-

1. *sostenimenti*: «eissiaus», assi. 2. *fuscelli*: traduce sempre «eissiaus»; ma qui il copista ha aggiunto vari glossemi. 3. *tramontana*: stella polare. 4. *che ciò sia verità*: se se ne vogliono le prove. 5. *uno diamante*: «une piere d'aimant», una calamita. 6. *ciascuna . . . ago*: «chascune des .ii. faces alie la puinte de l'aguille». 7. *aopera*: agisce. 8. *fondere*: «fondre», crollare; cfr., a p. 322, la nota 1.

gnore Iddio, ch'è signore di tutto ciò, e sanza cui niuno bene né niuna podestà può essere. Elli stabilio Natura di sotto sé, che ordina tutte le cose dal cielo in giù secondo la volontà del sovrano Padre.

Donde Aristotile disse che Natura è quella cosa per cui tutte cose si muovono o riposano per loro medesime. Ragione come: il fuoco va tuttavolta ad alti per se medesimo, e la pietra si riposa tutto giorno per se medesima; ma chi inchiude il fuoco, che non possa montare, o che getti la pietra, ciò è a forza e per altrui, non è niente per se medesima: dunque non è ciò secondo natura. Sopra ciò disse il Filosafo: l'opera di natura sono in sei maniere, cioè generazione, corruzione, acrescimento, diminuzione, alterazione e movimento d'uno luogo in altro.

Ragione come: generazione è quella opera di natura per cui tutte cose sono ingenerate, secondo ch'ella fa ingenera[r]e d'un uo[v]o uno uccello; cioe non farebbe tutto il mondo insieme,[1] se forza di natura no·llo facesse; altressì dico io dell'altre cose. Corruzione è quella opera di natura per che tutte cose sono corrotte e menato a lor fine: ché la morte de l'uomo e de l'altre cose non aviene se no perciò che li omori che 'l tengono in vita sono corrotti in tal maniera che non hanno punto di podere: allora conviene quella cosa venire a suo fine; ma quando l'uomo uccide a forza, cioe non è niente movimento di natura. Acrescimento è quella opera di natura che fa crescere un piccolo fanciullo o un'altra cosa di sua generazione insino a tanto com'elli dee crescere; ché tutte cose sono ordinate[2] dentro a loro termine oltre al quale elle non possono correre. Diminuzione è quella opera di natura che fa apiccolare uno uomo od altra cosa: ché quando uno uomo è tanto cresciuto com'elli dee, allora comincia elli a dicrescere e a menomare sua forza infino a sua fine. Alterazione è quella opera di natura che muta una cosa in un'altra, siccome noi veggiamo del fico o un altro frutto che nasce di colore verde; e Natura muta quello colore in altro, e 'l fa quando nero o rosso o d'altro colore. Movimento è quella opera di natura per che Natura fa mutare e muovere il firmamento e le stelle e i venti e acque e molte altre cose d'uno luogo in altro per loro medesime. E cioe sono l'opere di Natura, già sia ciò che 'l conto divisa qui pochi essempli; ma bastano bene a

1. *cioe . . . insieme*: nessuna forza al mondo potrebbe produrre questo effetto. 2. *ordinate*: «abonnees», limitate.

buono intenditore per tutte cose che per natura sono: che per ciò è cosa provata a sapere che Natura è e che no. Ma qui si tace il conto del firmamento e delle cose di sopra, per divisare la natura delle cose che sono in terra; ma elli diviserà prima le parti e le abitazioni della terra.

IL «MILIONE» DI MARCO POLO

Il *Divisament dou monde* (più noto come *Milione*, da un soprannome familiare dei Polo) s'inseriva direttamente nella popolare letteratura di viaggi e di fantasie orientali, grazie anche all'apporto del mestiere letterario del pisano Rustichello, collaboratore di Marco Polo. Ma vi si inseriva con la freschezza delle notizie autentiche (almeno in parte), della memoria autobiografica, dando così una spinta fondamentale all'interesse per le terre lontane, ispiratore di esplorazioni sempre più frequenti e audaci.

Mentre la menzione onorevole di Giovanni Villani (*Cron.*, V, 29) e il ritratto, tra i sostenitori laici della fede, nel Cappellone degli Spagnoli, indicano la stima di cui Marco godette, oltre centocinquanta codici parlano chiaro sull'interesse suscitato dalla sua opera: della quale si procuravano copia Carlo di Valois e l'infante di Portogallo don Pedro, sulla quale meditavano Enrico il navigatore, e Paolo dal Pozzo Toscanelli, e Cristoforo Colombo; di cui si eseguivano traduzioni in catalano (secolo XIV), in francese, tedesco, irlandese, boemo (secolo XV), in portoghese (1502) e spagnolo (1503), per indicare solo le più antiche.

Il *Divisament* veniva rimaneggiato in latino ad uso dei missionari (Francesco Pipino, 1320); era letto, spesso in esemplari miniati, come libro d'avventure (il Pucci ne trascrive brani nello *Zibaldone*; il romanzo di *Baudouin de Sebourg* ne riproduce molti tratti); ma soprattutto ispirava l'interesse di geografi, cartografi e descrittori di viaggi e di mappamondi più o meno veritieri: Jean de Mandeville, *Voyage d'outre mer*; Hayton di Armenia, *Flos historiarum terrae Orientis*; Iacopo d'Acqui, *Chronica imaginis mundi*; Domenico Bandino di Arezzo, *Fons memorabilium universi*; sino al meritamente famoso Ramusio, che condensava buona parte dell'opera, ritraducendola in italiano dal latino, nel II volume delle sue *Navigationi et viaggi*, 1559 (per la fortuna del *Divisament*, vedi H. YULE, *The Book of ser Marco Polo*, London 1903, pp. 104 sgg.; Ch.-V. LANGLOIS, *Marco Polo*, in «H. L. F.», XXXV, 1921, pp. 232-59; R. ALMAGIÀ, *La figura e l'opera di Marco Polo secondo recenti studi*, Roma 1938; R. GALLO, *La fortuna del libro di Marco Polo*, in *Nel VII centenario della nascita di Marco Polo*, Venezia 1955, pp. 126-61; L. OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo*, Firenze 1957).

Il *Divisament* fu scritto in franco-italiano; rinviando, per la complessa storia della sua tradizione, alle fondamentali ricerche del Benedetto (MARCO POLO, *Il Milione*. Prima edizione integrale a cura di L. F. Benedetto, Firenze 1928, Introduzione), ci basta avvertire che il testo toscano, anteriore al 1309, deriva, indipendentemente dalle altre famiglie di codici, dal perduto archetipo. Si tratta però, più che di una traduzione, di un compendio, sul cui valore è senz'altro da accettare il giudizio del Benedetto (op. cit., p. XCVII): «Ricondotto alla sua fisionomia originaria e giudicato come versione, il volgarizzamento di cui parliamo è nel complesso inferiore alla fortuna di cui ha goduto e di cui gode tuttora. Non si può negare che il traduttore sia stato di una certa abilità nel ridurre il testo franco-italiano di cui si valse, e che era sicuramente completo . . . Soprattutto encomiabili la tranquilla concretezza, la franchezza spigliata con cui assolve il suo compito di semplice volgarizzatore: senza amplificazioni, senza toni violenti, senza sviluppi arbitrari. Di suo appena qualche glossa bonaria, d'intenzione esegetica. Ma la sua cura non è dappertutto la stessa: i capp. CXLIV e CXLV di F, ad es., sono riassunti in maniera pietosa; il cap. CLXXXVIII è addirittura saltato. La compendiosità è spesso eccessiva e produce oscurità e confusione. Nuoce all'opera l'insufficiente conoscenza della lingua d'*oil*».

C. S.

*

B. TERRACINI, *Ricerche ed appunti sulla più antica redazione del* «Milione», in «Rend. R. Acc. Lincei», Cl. Sc. mor., stor. e filol., ser. VI, vol. IX (1933), pp. 369-428.

XXXI (XLI-XLIII)

Del Veglio della montagna,[1] *e come fece il paradiso, e gli assessini.*

Milice[2] è una contrada dove il Veglio della montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo come messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodyn.[3] Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti:[4] per tale veniva acqua e per tale mèle e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò il fece, perché Malcometto disse[5] che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mèle e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se no colui cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte che non temeva niuno uomo del mondo.

Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomeni. Quando lo Veglio

1. *Veglio della montagna*: vecchio della montagna, è il titolo col quale s'indicava in Occidente (particolarmente per tramite francese, come indica la parola *veglio*), il capo di una setta ismailita che sin dal secolo XI si era resa famosa per la fedeltà assoluta dei suoi adepti al loro signore. Questa fedeltà si esplicava spesso nell'assassinio; e ne furono vittime, oltre a dignitari mussulmani, principi cristiani come Raimondo di Tripoli, Corrado di Monferrato, re di Gerusalemme, ecc. Il Veglio, la fedeltà e la crudeltà dei suoi fedeli, divennero luoghi comuni della letteratura romanza, dai trovatori a Dante (e cfr. qui la novella C del *Novellino*). Seguendo una spiegazione razionalista comune ad altri cronisti, Marco Polo descrive uno strano metodo di convinzione usato dal Veglio (e si ricordi che «assassino» deriva probabilmente dall'*hashish* col quale si riteneva che fosse piegata la volontà degli adepti alla setta); è chiaro che egli non parla per conoscenza diretta. 2. *Milice*: Mulehet, cioè «eretici». Così Marco chiama il territorio, nel massiccio dell'Elbruz, tradizionalmente attribuito al Veglio. 3. *Aloodyn*: in verità Alaodin è il nome del penultimo Veglio; l'ultimo, vinto e ucciso da Hulagu Khan nel 1256 (come accennato in seguito) si chiamava Rockn-ud-din. 4. *condotti*: canali. 5. *Malcometto disse*: nella sura 56 del *Corano*, ma con significato allegorico. Comune *Malcometto* per Maometto.

ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì; e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, [e] egli si trovavano là entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. E queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi: donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per lo' volere[1] non si sarebbono partiti di quello giardino.

Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che così sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio[2] che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi: molto si maravigliano, e sono molto tristi che si truovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: «Onde venite?» Rispondono: «Del paradiso»; e contagli[3] quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tòrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornono al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende[4] e dice: «Va fa[5] tal cosa; e questo ti fo perché voglio fare ritornare al paradiso». E gli assessini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa neuno uomo dinanzi al Veglio della montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura.

Egli è vero che negli anni 1277[6] Alau, signore dei Tarteri del Levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istettovi tre anni, attorno al castello, prima che l'avessono; né mai non lo avrebbono avuto se no per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo più innanzi . . .

1. *per lo' volere*: di loro volontà. 2. *beveraggio*: bevanda soporifera. 3. *contagli*: per «contangli», comune. 4. *lo prende*: prende uno degli assassini. 5. *Va fa*: va a fare. 6. *1277*: nel francese 1262; la data esatta è 1256.

LVII (LXIX)

Del numero degli Gran Cani,[1] *quanti e' furono.*

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin Cane, lo terzo Bacchia, lo quarto Alcon, lo quinto Mogui, lo sesto Cablau.[2] E questi ha più podere: che se tutti gli altri fossoro insieme, non potrebbono avere tanto podere quanto ha questo da sezzo,[3] che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau; e dicovi più, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossero insieme, non potrebbono fare quanto farebbe Cablau Cane. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay.[4] E ove li grandi signori di Tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a[5] quella montagna, si conviene ch'egli vi sieno portati. E sì vi dico un'altra cosa: che quando i corpi di Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate, o più o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti. E dicono loro, quando gli uccidono: «Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo»: ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo, e così gli uccidono; e così uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogui Cane morio, furono morti più di ventimila uomeni gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare.

Da che hoe cominciato di Tarteri, sì ve ne dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, però che egli hanno ordinato sì bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggermente[6] in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro

1. *Gran Cani*: Qaghan «gran capo»: Marco Polo usa pure la traduzione *Gran Signore, Gran Sire.* 2. *Cinghys* .... *Cablau*: Gengis Khan (re dal 1196 al 1227); Kiiyiik (dal 1246 al 1248); Ogudai (dal 1229 al 1240); Mangu (dal 1251 al 1259); Qubilai (dal 1260 al 1293), al cui servizio fu lo stesso Marco Polo. È una genealogia molto difettosa, soprattutto perché Batu non fu mai Khan. 3. *da sezzo*: ultimo. 4. *Alcay*: Altai. 5. *dalla lungi a*: lontano da. 6. *leggermente*: facilmente.

case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché[1] vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli l[e] fanno menare a buoi e a cavalli,[2] e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sì vi dico che le loro femmine comperano e vendono e fanno tutto quello ch'è bisogno a' loro mariti, però che gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'ost[e].[3] Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di Faraone,[4] che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giomente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perocché l'hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardono bene l'onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà[5] alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera[6] le prima moglie che l'altre. E egli hanno più figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie sì fanno gran nozze.

LVIII (LXX)

Dello iddio de' Tarteri.

Sappiate che la loro legge[7] è cotale, ch'egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai, e dicono che quello èe iddio terreno, che guarda[8] i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade. E fannogli grande onore e grande riverenza, ché ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengogli in loro case. E ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore. Quando vengono a mangiare egli tolgono della carne grassa e ungogli[9] la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli

1. *perché*: per quanto. 2. *cavalli*: nel francese «camiaus». 3. *fatti d'ost[e]*: imprese di guerra. 4. *pomi di Faraone*: «rat de faraon», o icnéumoni. 5. *dà*: paga una somma («donent le doaiere»). 6. *veritiera*: autorevole. 7. *legge*: religione. 8. *guarda*: protegge. 9. *ungogli*: ungongli, gli ungono.

figliuoli, poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'usciuolo ove istà quello iddio.[1] Quando hanno fatto così, dicono che 'l loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono. E sappiate ch'egliono beono latte di giumente, e concianlo in tale modo che pare vino bianco e buono a bere, e chiamalo *chemisi*. E loro vestimenta sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine e di vai[2] e di volpe, molto riccamente; e li loro arnesi sono molto di gran valuta; loro armi sono archi e spade e mazze, ma d'archi s'aiutano più che d'altro, imperocché egli sono troppo buoni arceri. I·lloro dosso portano armatura di cuoio di bufelo e d'altre cuoia forti. Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente;[3] e dirovvi com'egliono si possono travagliare più che gli altri uomeni: che quando bisognerà egli andrà e s[t]arà un mese sanza niuna vivanda, salvo che viverà di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono; e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e no gli bisognerà portare né orzo né paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che quando e' bisogna egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e 'l cavallo sempre andrà pascendo. E sono quella gente che più sostengono travaglio e meno vogliono di spesa e che più vivono, e sono[4] per conquistare terre e reami.

Egli sono così ordinati, che quando un signore mena in oste centomilia cavalieri, ad ogni mille fae un capo e a ogni diecimilia un altro capo, sì che non ha a parlare se no con dieci uomeni lo signore delli diecimilia, e quegli di centomilia non ha a parlare se non con dieci; e così ogni uomo risponde al suo capo. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento uomeni [per] sguardare, e altrettanto di dietro e dal lato, perché l'oste non possa essere assalita che nol sentissoro.[5] E quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio ov'egliono portano loro latte, e una pentola ov'egliono cuocono loro carne, e portano una piccola tenda ov'egli fuggono dall'acqua. E sì vi dico che quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena[6] del suo cavallo e bee.

1. *giuso . . . iddio*: «dehors la port de sa maison», per gli altri spiriti. 2. *cebeline . . . vai*: di zibellino, di ermellino, di scoiattolo. 3. *duramente*: «duremant». 4. *sono*: sono adatti. 5. *che nol sentissoro*: senza che se ne avvedano, di sorpresa. 6. *pone la bocca alla vena*: «poinge la voine».

Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua e disfannolovi dentro, e poscia il beono.

E vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando: che fuggendo saettano tuttavia,[1] e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono, perciocché tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette. E quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano morti,[2] egliono si rivolgono a loro e sconfiggongli per la loro prodezza. E in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti[3] Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi, ché quegli che usano a Ucaresse mantengono gli costumi degli idoli[4] e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano in Levante tengono la maniera di saracini.

La giustizia vi si fa com'io vi dirò. Egli è vero che se alcuno hae imbolato[5] una piccola cosa, ch'egli non ne debbia perdere persona,[6] egli gli è dato sette bastonate o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette, secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia[7] ingrossano, giugne[ndo]ne dieci. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa, sì è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti[8] che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona.

Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sì che colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore e rimandal[o]; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, ciò è a dire: uno uomo hae un suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta che si faccia[9] a lui, e fanno parentado insieme, e dànno la femmina morta all'uomo morto. E di questo fanno fare carte; poscia l'ardono, e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli

1. *saettano tuttavia*: continuano a lanciare frecce. 2. *che gli cavagli . . . morti*: incrocio della costruzione *veggono che . . . sono morti* con *veggono . . . morti*. 3. *diritti*: veri e propri, in contrapposizione a quelli di *Ucaresse*, nel Catai, che hanno conservato meno puri i loro costumi (*bastardi*). 4. *idoli*: idolatri, spesso in questo testo. 5. *imbolato*: rubato. 6. *ch'egli . . . persona*: così da non meritare la pena di morte. 7. *tuttavia*: ogni volta. 8. *nove cotanti*: nove volte di più. 9. *si faccia*: sia adatta.

si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo. Egli ne fanno grande nozze, e sì ne versano[1] assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipingere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti[2] e altre cose assai; e poi le fanno ardere, e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli. E quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici come se i loro figliuoli fossero vivi.

Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli costumi di Tarteri; ma io non v'ho contati degli gran fatti degli Gran Cani e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà...

LXIX (LXXXII)

Delle fattezze del Gran Cane.

Lo Gran Signore di signori, che Coblay Cane è chiamato, è di bella grandezza, né piccolo né grande, ma è di mezzana fatta.[3] Egli è canuto di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra. Egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto, e be·lli siede.[4]

Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte[5] moglie. E 'l maggiore figliuolo ch'egli ha di queste quattro mogli dee essere signore, per ragione, dello 'mperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadrice, e ciascuna è chiamata per suo nome. E ciascuna di queste donne tiene corte per sé, e non ve n'ha niuna che non abbia trecento donzelle, e hanno molti valletti e scudieri[6] e molti altri uomeni e femmine, sì che ciascuna di queste donne ha bene in sua corte mille persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera e talvolta vae alla sua.

Egli tiene ancora molte amiche; e dirò vi com'egli è vero ch'egli è una generazion[e] di tarteri che sono chiamati *ungrat*,[7] che sono molta bella gente e avenenti; e di queste sono iscelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane. Ed egli le fa guardare a donne del palagio, e falle giacere appresso lui[8]

1. *ne versano*: spandono i cibi. 2. *bisanti*: denari. 3. *fatta*: statura. 4. *siede*: sta. 5. *diritte*: legittime. 6. *valletti e scudieri*: in francese: «vallez esculiés», eunuchi. 7. *ungrat*: in verità la regione di Kongurat aveva il privilegio di dare le mogli legittime del Khan. 8. *appresso lui*: in francese: «con elles», cioè con le donne del palazzo, le mogli precedenti.

in u[n] letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella e bene sa[na] d'ogni cosa. E quelle che sono buone e belle di tutte cose sono messe a servire lo signore in tal maniera com'io vi dirò. Egli è vero che ogni tre dì e tre notti sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole. E di capo di tre dì e di tre notti vegnono l'altre sei donzelle, e cosie vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

LXX (LXXXIII)

De' figliuoli del Gran Cane.

Ancora sappiate che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie ventidue figliuoli maschi: lo maggiore avea nome Cinghy[1] Cane, e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto lo 'mperio. Ora avvenne ch'egli morio e rimase un figliuolo c'ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perché fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sì vi dico che costui è savio uomo e prode, e bene ha provato in più battaglie.

E sappiate che 'l Gran Cane ha venticinque figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che degli ventidue figliuoli ch'egli ha delle quattro moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni come savi e prodi uomeni che sono, e ben tengono ragione,[2] e risomigliano dal padre, di prodezz[a][3] e di senno è 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra' Tarteri. Ora v'ho divisato del Gran Cane e di sue femmine e di suoi figliuoli; ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

1. *Cinghy*: Ch'inchin, che, come è detto oltre, premorì a Qubilai (1285), sicché fu suo figlio Timur a succedere a Qubilai nel 1295. 2. *tengono ragione*: amministrano la giustizia. 3. *di prodezz[a]*: è omesso il pronome relativo, per ellissi o per dimenticanza.

LXXI (LXXXIV)

Del palagio del Gran Cane.

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra[1] città, ch'è chiamata Camblau,[2] tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. E in questa città ha suo grande palagio; ed io vi diviserò[3] com'egli è fatto.

Lo palagio è di muro quadro,[4] per ogni verso un miglio. E in su ciascuno canto di questo palagio[5] è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni, corde[6] e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercovito,[7] sì che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa.[8]

E in questo muro, verso la faccia del mèzzodì, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta che non s'apre mai né chiude se no quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dallato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro [canto] n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo.

E dentro a questo muro hae un altro muro; e attorno attorno hae otto palagi, come nel primaio, e così son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae cinque porti,[9] nell'altra pure una. E in mezzo di questo muro èe il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò.

Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco,[10] ma lo ispazzo[11] èe alto più che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mure delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne e di cavalieri e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e

1. *mastra*: principale. 2. *Camblau*: Canbaluc (Khanbaliq), nome turco di Tai-Tu, situata nei pressi dell'odierna Pechino, e capitale invernale del Khan, che d'estate dimorava a Shangtu. 3. *diviserò*: descriverò. 4. *Lo palagio . . . quadro*: «El est tout avant un grant mur quarés»; traduzione errata. 5. *palagio*: «mur». 6. *corde*: per gli archi. 7. *cercovito*: circuito. 8. *ha . . . cosa*: v'è solo un genere di arnesi (*archi*, *turcassi*, ecc.). 9. *porti*: porte. 10. *egli . . . palco*: «Il ne a pas soler», cioè ha un solo piano. 11. *ispazzo*: pavimento.

ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimilia persone; e havvi tante camere ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori,[1] è vermiglia e bioda[2] e verde e di tutti altri colori, ed è sì bene inverniciata che luce come cristallo, sì che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra havvi [b]egli prati e àlbori,[3] e havvi molte maniere[4] di bestie selvatiche, cioè cirvi bianchi, cavriuoli e dani,[5] le bestie che fanno il moscado,[6] vai e ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro hae un lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v'entra e esce, ed èe sì ordinato[7] che niuno pesce ne puote uscire; e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo luogo; e questo è con rete di ferro.

Anche vi dico che verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata,[8] ha fatto fare un monte ch'è alto bene cento passi e gira[9] bene un miglio; lo quale monte è pieno d'àlbori tutto quanto, che di niuno tempo perdono le foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che quando è detto al Gran Cane d'uno bello àlbore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e co molta terra, e fallo piantare in quel monte; e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti.[10] E sì vi dico ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro,[11] ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se no tutta verde: perciò si chiama «lo monte verde». E in sul conmo[12] del monte è un palagio [tutto verde] e molto grande, sì che a guatarlo è una grande maraviglia; e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo.

Ancora vi dico che appresso di questo palagio n'hae un altro né più né meno[13] fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui: e questi è Temur, figliuolo di Cinghis, ch'era lo

1. *cioè di fuori*: quella esterna, il tetto; prima s'è parlato di quella interna, il soffitto. 2. *bioda*: azzurra. 3. *àlbori*: alberi. 4. *maniere*: razze. 5. *dani*: daini. 6. *le bestie . . . moscado*: i moschi, specie di cervi, dai quali si ricavava il «muschio», usato come profumo. 7. *ordinato*: sistemato. 8. *una arcata*: un tiro di freccia. 9. *gira*: ha di circonferenza. 10. *leonfanti*: elefanti. 11. *terra dello azzurro*: lapislazzuli, che qui doveva avere una sfumatura verde, come risulta dal contesto. 12. *conmo*: colmo, cima. 13. *né più né meno*: similmente.

maggiore figliuolo del Gran Cane. E questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugello d'imperio, ma non fa l'uficio infino che l'avolo è vivo.

LXXII (LXXXV-LXXXVI)

Della città grande di Camblay.

Dacché v'ho contati de' palagi, sì vi conterò della grande città di Camblau ove sono questi palagi, e perché fu fatta, e com'egli è vero che appresso a questa città n'avea un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu,[1] che vale a dire in nostra lingua «la città del signore». E 'l Gran Cane, trovando per astrolomia che questa città si dovea rubellare e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v'è in mezzo se none un fiume; e fece cavare la gente di quella città e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau.

Questa città è grande in giro da[2] ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto; ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato che dall'altro. Questa città è murata di terra,[3] e sono grosse le mura dieci passi e alte venti; ma non sono così grosse di sopra come di sotto, anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi. E sono tutte merlate e bianche; e quivi ha dieci[4] porti, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sì che in ciascuno quadro hae tre porti e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio ove istanno gli uomeni che guardano la terra. E sappiate che le rughe[5] della città sono sì ritte che l'una porta vede l'altra; e di tutte quante incontra[6] così.

Nella terra ha molti palagi; e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse o per alcuno infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomeni; e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro

1. *Garibalu*: Canbaluc; nel testo francese i nomi delle due città sono Canbaluc (la vecchia) e Taidu (la nuova). 2. *da*: circa. 3. *murata di terra*: circondata da mura di terra. 4. *dieci*: nel francese: «XII». 5. *le rughe*: le strade. 6. *incontra*: succede.

dimora e perché gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della città; or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione, e di suoi gran fatti, cioè del signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare, [per sua grandezza], a dodicimilia uomeni a cavallo, e chiamansi questi *tan*,[1] cioè a dire «cavalieri fedeli del signore»; e questo non fae per paura. E tra questi dodicimilia cavalieri hae quattro capitani, sì che ciascuno n'ha tremila sotto di sé, de' quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria, che sono tremilia; e guardano tre dì e tre notti, e mangiavi e dormonvi. Di capo degli tre dì questi se ne vanno, e gli altri vi vengono; e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre; e' siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodie. La sua prima moglie siede lungo lui dal lato manco; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene agli piedi del signore. E poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così va delle femmine: che le figliuole del Gran Cane e le nipote e le parenti seggono più basso dalla sinistra parte, e ancora più basso di loro le moglie di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Grande Cane. Le tavole sono poste per cotal modo che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo; e questi sono grandissima quantitade. E di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamilia: perché vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti; e di tali ve n'hae c'hanno signoria. E questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l signore fae nozze e tiene corte. [E in mezzo di questa sala ove 'l Gran Signore tiene corte] e tavola, è uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli: di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi.[2] Havvi vasella e vernicati[3] d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai più d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate

1. *tan*: Quesican, o Chesitan. 2. *di quel . . . beveraggi*: traduzione imprecisa: «Et de cele grant vient le vin, o [autres] bevrajes que hi sunt, en celle mandre». 3. *vernicati*: «verniques», coppe a due manici.

che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d'oro e d'ariento, che nol potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza[1] al Gran Cane sono grandi baroni. E tengono fasciata la bocca e 'l naso con begli drappi di seta [e d'oro], acciocché lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti[2] suonano, che ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando ha in mano la coppa: e allotta ogni uomo s'inginocchia, e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade – e così si fa tuttavia[3] ched e' bee. Di vivande non vi dico, perciò che ogni uomo dee credere ch'egli n'hae grande abondanza; né non v'ha niuno barone né cavaliere che non vi meni sua moglie perché mangi coll'altre donne. Quando il Gran Signore ha mangiato e le tavole sono levate, molti giucolari[4] vi fanno gran sollazzo di tragittare[5] e d'altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo . . .

LXXXI (XCVI-XCVII)

Della moneta del Gran Cane.

Egli è vero che in questa città di Camblau èe la tavola[6] del Gran Sire; e è ordinato in tal maniera che l'uomo puote ben dire che 'l Gran Sire hae l'archimmia perfettamente;[7] e mostrerollovi incontanente.

Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno àlbore c'ha nome gelso; e è l'àlbore le cui foglie mangiano gli vèrmini[8] che fanno la seta. E colgono la buccia sottile,[9] ch'è tra la buccia grossa e l'àlbore, o vogli tu legno dentro, e di quella buccia fa fare carte come di bambagia,[10] e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino

1. *fanno la credenza*: assaggiano i cibi. 2. *stormenti*: strumenti. 3. *tuttavia*: ogni volta. 4. *giucolari*: giullari. 5. *tragittare*: fare giochi di prestigio. 6. *la tavola*: la banca. 7. *hae . . . perfettamente*: ha trovato il modo di fabbricare l'oro; è una delle rare espressioni ironiche di Marco, che, non avendo compreso il sistema monetario introdotto da Qubilai, lo ritiene un imbroglio. 8. *gli vèrmini*: i bachi. 9. *la buccia sottile*: il «libro», tra il tronco e la corteccia (*buccia grossa*). 10. *bambagia*: cotone.

in dieci bisanti.[1] E tutte queste carte sono sugellate col sugello del Gran Sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe.[2] E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispendere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare a pena della vita.

E sì vi dico che tutte le genti e reg[io]ni che sono sotto sua signoria si pagano di questa moneta d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa. E sì vi dico che la carta che si mette[3] per dieci bisanti non ne pesa uno; e sì vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle o a oro e altre cose care. E molte volte è recato al Gran Sire per gli[4] mercatanti tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale quattrocentomilia di bisanti; e 'l Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte, e' mercatanti le pigliano volentieri, perché le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del Gran Sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'èe un miracolo.

E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del Gran Sire, e incontanente gliele cambia, e ègli data bella e nuova; ma sì gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del Gran Sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perché il Gran Sire dee avere più oro e piue ariento che signore del mondo. E sì vi dico che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo . . .

1. *tornesello . . . bisanti*: Marco specifica il valore dei vari tagli con quello di monete occidentali, e diffuse a Venezia: i tornesi, i grossi, i bisanti.
2. *che tutto . . . pagherebbe*: «que tuit le tresor dou monde en paieroit».
3. *si mette*: si paga. 4. *per gli*: dai.

LXXXIII (XCIX)

Come di Camblau si partono molti messaggi[1] *per andare in molte parti.*

Or sappiate per veritade che di questa cittade si partono molti messaggi,[2] gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e così di tutti, che a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle venticinque miglia, egli truovano una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del Gran Sire, ov'è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sì vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del Gran Sire bene quattrocento cavalli, che 'l Gran Sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v'ho contato; e questo è nelle vie mastre che vanno alle provincie ch'io v'hoe contate di sopra. E a ciascuna di queste poste èe apparecchiato da[3] trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento. Ancora v'ha così belli palagi com'io v'ho contato di sopra, ove albergano i messaggi così riccamente com'io v'ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del Gran Sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatto fare queste poste piue alla lungi [a] trentacinque miglia o a quaranta.

E in questa maniera vanno gli messaggi del Gran Sire per tutte le provincie, e hanno albergherie e cavagli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, né che aver potesse niuno altro uomo terreno: ché sappiate veramente che piue di duecentomilia di cavalli istanno a queste poste pur per questi messaggi. Ancora gli palagi sono più di diecimilia, che sono così forniti di ricchi arnesi

1. *messaggi*: messaggeri. 2. *molti messaggi*: nel francese: «moutes voies», e il primo periodo si riferisce alla rete stradale. 3. *da*: circa.

com'io v'ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta[1] e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere né contare.

Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov'ha bene quaranta case d'uomeni a piede, che fanno ancora queste messaggerie del Gran Sire. E dirovvi, com'egliono portano una gran cintura [tutta] piena di sonagli attorno attorno, che s'odono bene dalla lunga. E questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se no tre miglia. E gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che s'odono bene dalla lunga – ed egli istanno tuttavia apparecchiati – e corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed una piccola carta che gli dona quel messaggio; e mettesi correndo, e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell'altro. E sì vi dico che 'l Gran Sire ha novelle per uomeni a piedi,[2] in un dì e in una notte, bene [di] dieci giornate[3] dalla lunga; e in due dì e in due notte, bene di venti giornate; e così in dieci dì e in dieci notte avrà novelle bene di cento giornate; e sì vi dico che questi cotali uomeni recano in un dì al signore fatti[4] di dieci giornate. E 'l Gran Sire non piglia da questi cotali uomeni niuno tributo, ma fa loro donare de' cavagli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch'io v'ho contato. E questo non costa nulla al Gran Sire, però che le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sì che le poste sono fornite per gli vicini, e 'l Gran Sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste.

E sì vi dico che quando gli bisogna che 'l mesaggio da cavallo vada tostamente per contare al Gran Sire novelle d'alcuna terra rubellata o d'alcuno barone o d'alcuna cosa che sia bisognevole al Gran Signore, egli cavalca bene duecento miglia in un die ovvero dugentocinquanta; e mostrerovvi ragione com'è questo. Quando gli messaggi vogliono andare così tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco,[5] in significanza ch'egli vuole andare tosto; s'egli sono due, egli si muovono del luogo ov'egli sono su due cavagli buoni e freschi e correnti. Egli si bendano la testa[6] e 'l capo, e sì

1. *valuta*: valore. 2. *ha novelle . . . piedi*: riceve notizie da questi corrieri a piedi. 3. *giornate*: tragitto che si percorre normalmente in un giorno. 4. *fatti*: in francese: «fruit». 5. *la tavola del girfalco*: piastra d'argento o d'oro, con inciso un falcone, che rendeva inviolabili i corrieri. 6. *la testa*: in francese: «lor ventre».

si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti all'altra posta di venticinque miglia: quivi prende due cavagli buoni e freschi, e montanvi su e non ristanno fino all'altra posta; e così vanno tutto die. E così vanno in un die bene dugentocinquanta miglia per recare novelle al Gran Sire, e, quando bisognavano, bene trecento . . .

CIV (CXXI)

Della provincia d'Ardanda.[1]

Quando l'uomo si parte di Caragia e va per ponente cinque giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda. E sono idoli, e sono[2] al Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian.[3]

Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti, ed a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che tutti i denti paiono d'oro; e questo fanno gli uomeni, ma no le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla, salvo ch'andare in oste. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto quaranta dì, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi. E tutti gli amici vegnono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto e fa le bisogne di casa e serve il marito nel letto.

E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e dànno un saggio[4] d'oro per cinque d'ariento, però che non hanno argentiera[5] presso a cinque mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno quando ve ne recano.

Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorono lo maggiore[6] della casa, e dicono: «Di costui siamo».[7] Egli non hanno lettere né scritture, e cioe non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato,[8] che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per

1. *Ardanda*: Zardandau, regione confinante col Tibet, vicina a quella subito citata di Carajan. 2. *sono*: sono soggetti. 3. *Vacian*: Wakhan. 4. *saggio*: sesto di oncia. 5. *argentiera*: miniera d'argento. 6. *lo maggiore*: il più anziano. 7. *siamo*: in francese: «somes . . . oissi». 8. *divisato*: distante.

l'aria che v'è così corrotta che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quand'hanno affare[1] l'uno coll'altro, fanno tacche di legno,[2] e l'uno tiene l'una metà e l'altro l'altra metà: quando colui dee pagare la moneta, egli la paga e fassi dare l'altra metà della tacca.

In tutte queste provincie non ha medici. E quando egli hanno alcuno malato, egli mandono per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male ch'egli ha, egli suonano loro stormenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato[3] in corpo. E così istà grande pezza ch'e' pare morto, e gli altri magi domandano questo tramortito della infermità del malato e perch'egli hae cioe. Quegli risponde ch'egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno;[4] e li magi dicono: «Noi ti preghiamo che tu gli perdoni e prendi del suo sangue, sì che tue ti ristori di quello che ti piace».[5] Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: «Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli no gli vuole perdonare per cosa del mondo». Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: «Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi che sono molto cari, e fate sagrificio a cotale ispirito». Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue ov'egli ha detto, per sagrificio; poscia fanno cuocere un montone o piue nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi [e] donne, tante quanto egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affummicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano[6] lo spirito se ancora ha perdonato al malato. Quegli risponde: «No gli è an-

1. *hanno affare*: hanno negozio, sono in trattative. 2. *fanno tacche di legno*: in francese: «prenent un pou de leigne . . . et le fendent por mi . . . Mes bien est il voir que il hi font avant deus tacque ou trois». 3. *ricoverato*: entrato. 4. *ad alcuno*: ad alcuno spirito. 5. *prendi . . . piace*: in francese: «que tu en prenne, por restorament de son sanc, celes couses que tu vuois». 6. *inchina . . . domandano*: in francese: «en chiet le un, et les autres le demandent».

cora perdonato; fate anche cotale cosa, e saragli perdonato». E fatto quello c'ha comandato, egli dice: «Egli sarà guarito incontanente». E allotta dicono eglino: «Lo spirito è bene dalla nostra parte». E fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone e beono; e ogni uomo torna alla sua casa; e 'l malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada; e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete...

CLI (CLXXV)

Della provincia di Maabar.[1]

Quando l'uomo si parte[2] dell'isola di Seilla[3] e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar, ch'è chiamata l'India maggiore. E questa è la m[igl]iore India che sia, ed è della terra ferma. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sé. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. Sappiate che da questo capo della provincia regna un di questi re, c'ha nome Senderba re di Var.[4]

In questo regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate ch'egli ha in questo mare un golfo ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua più di dieci passi o dodici, e in tal luogo non più di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar. E vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro àncora, ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò. E sono[5] molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano[6] molti uomeni per questi due mesi che dura la pescagione. E i mercatanti donano a'rre delle dieci parte l'una di ciò che pigliano; e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle venti parti l'una; e questi sono *abrinamani*, «incantatori». E questo incantesimo non vale se none il die, sì che di notte nessuno non pesca;

1. *provincia di Maabar*: corrisponde approssimativamente alla costa del Coromandel, in India. 2. *l'uomo si parte*: ci si diparte («l'en se part»). 3. *Seilla*: Ceylon. 4. *Senderba re di Var*: Sender Bandi Devar. 5. *sono*: insieme con loro. 6. *alluogano*: prendono al loro servizio.

e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. Quando questi uomeni allogati vanno sott'acqua due passi o quattro o sei infino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque[1] egliono possono; e pigliano cotali pesci, che noi chiamiamo aringhe,[2] e in queste aringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle; e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piue. Ben è vero che di lungi di qui trecento miglie, se ne truova di settembre infino a ottobre. E sì vi dico che tutta la provincia di Mabar non fa loro bisogno sarto, però che vanno tutti ignudi d'ogni tempo: però ch'egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè né freddo né caldo. Però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno. E così vae i·rre come gli altri, salvo che porta altre cose com'io vi dirò: e' porta alla natura più bello panno che gli altri, e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sì che quella gorgiera vale bene due gran tesori. Ancora li pende da collo una corda di seta sottile, che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da centoquattro tra perle grosse e rubini; il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perché egli porta questo cordone: perché conviene ch'egli dica ogni dì centoquattro orazioni a' suoi idoli. E così vuole la sua legge, e così facevano gli altri re antichi, e così fanno questi d'ora. Ancora portano alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle; e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali così forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre adosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità com'io v'ho contato.

E sì vi dico che niuna persona puote cavare né pietra né perla fuori[3] di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su. E i·rre fae ancora bandire per tutto il suo reame che chi hae grosse pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti[4] che no gli costarono. E quest'è usanza del regno di dare due cotanti che no gli costano: di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perché sono bene pagati.

1. *tanto quantunque*: tanto quanto. 2. *aringhe*: errore del traduttore, per «ostrige», ostriche. 3. *cavare . . . fuori*: esportare. 4. *due cotanti*: il doppio.

Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè mogli: ché, come vede una bella femmina o donzella, sì la vuole per sé, e sì ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sì le glie toglie e tiella per sua; e 'l fratello, perché èe savio in questo, sì gliele sofferisce e non vuole briga co lui.[1] Ancora sappiate che questo re ha molti figliuoli[2] che sono grandi baroni, che gli vanno dintorno sempre quando cavalca; e quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti questi suoi figliuoli s'ardono, salvo il maggiore che dee regnare. E questo fanno per servillo nell'altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza: che del tesoro che lascia i·rre al figliuolo maggiore, mai non ne tocca, ché dice che nol vuole mancare[3] quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere. E ciascuno l'accresce, e l'uno il lascia all'altro, e perciò è questo re così ricco.

Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come: i mercatanti di Quisai e di Ofar e di Curmos e di Ser e di Dan – queste provincie hanno molti cavagli – e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portagli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro, che vagliono piue di cento marchi d'ariento. E questo re ne compera ogni anno duemilia o più, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perché non v'ha maniscalco veruno, sì che no gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, perciò che vogliono prima[4] che tutti questi cavagli muoiano, per guadagnare.

Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch'egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo, e il re gli dice che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano e pongolo in sun una carretta;[5] e dànnogli bene dodici coltella, e portal[o] per tutta la terra, e vanno dicendo: «Questo cotale prode uomo (dicendo ad alta boce) egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo». E quando sono al luogo ove si dé fare la giustizia, colui

1. *come . . . co lui*: in francese si tratta di un episodio isolato, non di un'abitudine. 2. *figliuoli*: nel francese «feoilz», fedeli; e manca, naturalmente, l'inciso: *salvo il maggiore che dee regnare.* 3. *mancare*: diminuire. 4. *vogliono prima*: preferiscono. 5. *carretta*: nel francese: «caiere», seggiola.

che dee morire piglia un coltello e grida ad alta boce: «Io muoio per amore di cotale idolo». Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dassi nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dà che s'uccide. Quando è morto, gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un'altra costume: che quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti, e molte donne il fanno.

Questa gente adorano gl'idoli, e la maggior parte il bue, perché dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, né niuno l'ucciderebbe per nulla. Ma e' v'ha una generazione d'uomeni c'hanno nome *gavi*,[1] che mangiano i buoi, ma no gli oserebbono d'uccidere; ma se alcuno vi muore di sua morte, sì 'l mangiano bene. E sì vi dico ch'egliono ungono tutta la casa di grasso[2] di bue. Ancora ci ha un'altra costume: che gli re e baroni e tutta altra gente non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno perché sono di terra e alla terra debbono tornare, sì che perciò no la possono troppo onorare. E questi *gavi*, che mangiano la carne de' buoi, sono quegli i cui antichi uccisono san Tommaso[3] l'apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare[4] ancora colà ov'è il corpo di san Tommaso. Ancora vi dico che venti uomini non ve ne potrebbono mettere uno, di questa cotale generazione de' *gavi*, per la vertù del santo corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico che se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se none un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi.[5] Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma quando vogliono mangiare alcuna carne sì la fanno uccidere a saracini o ad altra gente che non sia di loro legge.

1. *gavi*: qualcosa di simile ai «paria». 2. *di grasso*: in francese: «de l'osci», degli escrementi. 3. *uccisono san Tommaso*: i nestoriani d'India veneravano presso Madras la tomba dell'apostolo Tommaso, del quale Marco narra poi (capp. CLIII-CLXXVI) il martirio e i miracoli, accettando dunque la leggenda, affatto inverosimile. Eusebio (*Hist. eccl.*, III, *1*, 1) dichiara che san Tommaso morì evangelizzando i Parti, e la tradizione pone la sua tomba e Edessa. 4. *veruno . . . entrare*: perché, come è detto nel testo francese, «le leu ne les recoie, por la vertu du saint cors»; *ingenerazione*: stirpe (i *gavi*). 5. *cattivi*: infingardi.

Ancora hanno questa usanza: ch'e' maschi e le femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangerebbono se questo prima non avessoro fatto, né non berebbono. E chi questo non facesse, è tenuto come sono tra noi i paterini.[1] E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micidio o che imbolino, e d'ogni malificio. E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebrezza, e ancora chi va per mare dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria. E v'ha sì gran caldo ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove se no tre mesi dell'anno, giugno e luglio e agosto; e se non fosse questa acqua che rinfresca l'aiere, e' vi sarebbe tanto caldo che niuno vi camperebbe.

Quivi hae molti savi uomeni di filosafia,[2] cioè di quella che fa conoscere gli uomini alla vista.[3] Egli guatano ad agure[4] più che uomeni del mondo, e più ne sanno, ché molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto o per una vista d'uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, perciò che v'ha molti astrolagi e indovini. E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia; li vilpristelli[5] vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni. E dànno agli cavagli carne cotta con riso e molte altre cose cotte.

Qui ha molti monisteri d'idoli, e havvi molte donzelle e fanciulli offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione. E 'l signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agl'idoli, sì richeggiono questi offerti; ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano[6] e fanno gran festa. Queste sono molte donzelle; e più volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte; e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascialevi istare suso una gran pezza; e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivand[a], e ripongolo e vannosene. E questo fanno le pulcelle tanto che si maritano . . .

1. *i paterini*: qui, genericamente, per «gli eretici». 2. *filosafia*: in francese, correttamente, «fiçonomie». 3. *alla vista*: dall'aspetto, dalla fisionomia. 4. *ad agure*: ai presagi. 5. *vilpristelli*: pipistrelli. 6. *trescano*: ballano la tresca.

CLIV (CLXXVIII)

Della provincia di [L]ar.[1]

[L]ar è una provincia verso ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov'è il corpo di san Tommaso. E di questa provincia son nati i bregomanni,[2] e di là vennono primamente. E sì vi dico che questi bregomanni sono i migliori mercatanti e gli più leali del mondo, ché giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne né beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, né non ucciderebbono veruno animale, né non farebbono cosa onde credessono aver peccato.

Tutti gli bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch'egli portano sotto la spalla manca, e sì 'l se 'l legano sopra la spalla dritta, sì che gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. E sì vi dico ch'egli hanno re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e conviene ch'abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli bregomanni da Mabar, ch'è la migliore provincia ch'abbia l'India.

Questi sono idolatri e vivono ad agura di bestie e d'uccelli più ch'altra gente. Ed havvi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia, egli si pone mente[3] all'ombra sua; e se la ombra è grande come ella dee essere, sì compie la mercatanzia, e se non fosse tale come dee essere, no la compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora fanno un'altra cosa: che quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola (che ve n'ha molte) sì guarda da quale parte ella viene; e puote venire da tal lato ch'egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora, quand'egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta che no gli piaccia, immantenente ritorna in casa, e non andrebbono piue innanzi.

1. *[L]ar*: forse corrisponde all'odierna Saimour. 2. *bregomanni*: brahmani, la cui vita virtuosa era ben nota in Occidente sin dai tempi di sant'Ambrogio, e fu poi resa particolarmente popolare dai testi collegati con la leggenda di Alessandro (vedi G. CARY, *The medieval Alexander*, Cambridge 1956, pp. 91-5), fino a costituire il nucleo del moraleggiante *Ritmo cassinese* (vedi C. SEGRE, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXXIV, 1957, pp. 473-81). 3. *si pone mente*: bada.

Questi bregomanni vivono piue che gente che sia al mondo, perché mangiano poco e fanno grande astinenza; gli denti hanno bonissimi per una erba[1] ch'egliono usano a mangiare. E v'ha uomeni regolati[2] che vivono più ch'altra gente, e vivono bene da centocinquant'anni infino in dugento, e tutti sono prosperosi a servire loro idoli; e tutto questo è pella grande astinenza ched e' fanno. E questi regolati si chiamano *conguigati.*[3] E mangiano sempre buone vivande, cioè, lo più, riso e latte; e questi *conguigati* pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo[4] e solfo e mischiallo insieme coll'acqua, e beolo; e dicono che questo tiene sano e allunga giovinitudine, e tutti quelli che l'usano vivono più degli altri. Elli sono idoli, ed hanno tanta isperanza nel bue che l'adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d'ottone innorato[5] nella fronte. E vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico ch'egliono ardono l'ossa[6] del bue e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza, altresì come fanno i cristiani dell'acqua benedetta. E non mangiano né in taglieri né in iscodelle, ma in su foglie di certi àlbori [larghe], secche e non verdi, ché dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato. Ed egliono si guardano di non far cosa ond'egliono credessono avere peccato: innanzi[7] si lascerebbono morire. E quando sono domandati: «Perché andate voi ignudi?», e quegli dicono: «Perché in questo mondo noi non recamo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo; noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, però che noi non facciamo con esse niuno peccato, e perciò noi non abbiamo vergogna più d'un membro che d'un altro. Ma voi gli portate coperti, però che gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna». E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, né pulce né pidocchi né mosca né veruno altro, perché dicono ch'egli hanno anima: però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, né erba né frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, però che dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in sulla terra, né non ter-

1. *una erba*: la foglia di *tembul*. 2. *regolati*: sottoposti a una regola religiosa. 3. *conguigati*: Yoghi. 4. *siero vivo*: in francese: «arjent vif». 5. *innorato*: dorato. 6. *l'ossa*: in francese: «le oisi», gli escrementi. 7. *innanzi*: piuttosto.

rebbono nulla né sotto né addosso; e tutto l'anno digiunano e non mangiano se no pane e acqua. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati, gli quali guardano gl'idoli. Ora gli vogliono provare s'egli sono bene onesti; e mandano pelle pulcelle che sono offerte agl'idoli, e fannogli toccare a loro in più parte del corpo, ed istare co loro in sollazzo; e se 'l loro vembro[1] si muta, sì 'l mandano via e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso; e se 'l vembro non si muta, sì 'l tengono a servire gl'idoli nel munistero.

Questi ardono gli corpi morti, perché dicono che se non si ardessono, e' se ne farebbe vèrmini, e quelli vèrmini morrebbono quando non avessoro più da mangiare, sì che egliono sarebbono cagione della morte di quegli vèrmini: perciò che dicono che gli vèrmini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo. E perciò ardono i corpi, perché egli non meni i vèrmini.

Ora avemo contato i costumi di questi idolatri; dirovvi d'una novella che avea dimenticata dell'isola di Seilla.

CLV (CLXXIX)

Dell'isola di Seilla.

Seilla è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adrietro. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna, ed è sì dirivinata che niuna persona vi puote suso andare se no per un modo: che a questa montagna pendono catene di ferro sì ordinate che gli uomeni vi possono montare suso. E dicovi che in quella montagna sì è il monimento d'Adamo nostro padre. E questo dicono i saracini, ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borgani.[2] E questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, ché, secondo loro usanza e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e 'l primo ch'egliono aves-

1. *vembro*: membro (virile). 2. *Sergamo Borgani*: è il nome mongolo di Sākyamuni, cioè del Buddha, del quale Marco narra qui la vita in parte secondo il canone buddhistico, in parte in base a versioni orali. Erronea, ma giustificata dalla situazione nota a Marco, la trasformazione del Buddha in dio e in idolo archetipo. La vita di Sākyamuni, per il suo ricco contenuto epico, si diffuse pure, cristianizzata, in Occidente, come *Leggenda dei santi Barlaam e Giosafat.*

sono per santo. Questo Sergamon fu figliuolo d'un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando i·rre vidde che 'l figliuolo teneva questa via, e che non voleva succedere a·rreame, èbbene grande ira, e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re, e e' se voleva disporre;[1] e 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando 'l re vidde questo, sì n'ebbe sì grande ira che a pena che[2] non morio, perché non aveva più figliuoli che costui, né a cui egli lasciasse i·rreame.

Ancora il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane. Egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi co lui bene trecento donzelle molto belle che lo servissono. E queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, sì come i·rre avea loro comandato. Costui istava fermo, e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto né alcuno malato; e 'l padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo. E cavalcando lo re e 'l figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto che si portava a sotterrare ed avea molte gente dietro. E 'l giovane disse al padre: — Che fatto è questo? — E 'l padre disse: — Figliuolo, èe uno uomo morto. — E quegli isbigottie tutto, e disse al padre: — Or moiono gli uomeni tutti? — E 'l padre gli disse: — Figliuolo, sì. — E 'l giovane non disse più nulla e rimase molto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sì vecchio ch'avea perduti i denti.

E questo giovine si ritornò al palagio, e disse che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire, o di v[eni]re sì vecchio che gli facesse bisogno l'aiuto altrui; ma disse che voleva cercare Quello che mai non moriva né none invecchiava, e Colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partì di questo palagio, e andonne in su questa alta montagna ch'è molto divisata dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente: che per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo appo Dio. A poco tempo costui si morio, e fu recato dinanzi dal padre.

Lo re, quando il vidde, fue il più tristo uomo che mai fosse al

1. *se . . . disporre*: se voleva abdicare. 2. *a pena che*: per poco.

mondo; e immantanente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e fec[e]lo adorare come fosse iddio. E disse[1] che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro volte,[2] e disse: — Quando morio la prima volta divenne bue, e poscia morio e diventò cane.[3] — E così dicono che morio ottantaquattro volte, e tuttavia[4] diventava qualche animale, o cavallo[5] o uccello od altra bestia. Ma in capo delle ottantaquattro volte dicono che morie e diventò iddio; e costui hanno gl'idolatri per lo migliore iddio ch'egli abbiano. E sappiate che questi fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli. E questo fu nell'isola di Seilla in India.

E sì vi dico che gl'idolatri vi vengono di lontano paese in peligrinaggio, siccome vanno i cristiani a santo Iacopo in Galizia. Ma i saracini che vi vengono in pelligrinaggio, dicono pure ch'èe il monimento d'Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrittura, il monimento d'Adamo èe in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d'Adamo era in su questa montagna, e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava; pensò d'aver gli denti e la iscodella: fece ambasciadori e mandogli a·rre dell'isola di Seilla a dimandare queste cose. E i·rre di Seilla le donò loro:[6] la scodella era di proferito[7] bianco e vermiglio.[8] Gli ambasciadori tornarono e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molto grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov'egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti i regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo; e questo fu nel 1284 anni. E fu ricevute queste cose in Camblau con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale vertù, che mettendovi entro vivanda per un uomo solo, n'aveano assai cinque uomeni; e 'l Gran Cane il provò, e trovò ch'era vero.

1. *disse*: in francese: «disoient», si diceva. 2. *ottantaquattro volte*: esposizione della metempsicosi. 3. *cane*: in francese: «cavaus». 4. *tuttavia*: continuamente. 5. *cavallo*: in francese: «chien». 6. *Or fu detto . . . donò loro*: è nel 1288 (non nel 1284, come dice Marco) che le reliquie furono donate a Qubilai: come reliquie, però, del Buddha, il cui dente si venera ancora a Pechino; anche se i saraceni e i nestoriani le attribuirono subito ad Adamo. 7. *proferito*: porfido. 8. *bianco e vermiglio*: in francese: «vers mout biaus».

2. *Storia.*

STORIE DE TROIA E DE ROMA

A Roma, nella prima metà del secolo XII, quando vi tornava a profilarsi un nuovo amore alla libertà e si cominciava ad interrogare con animo curioso le reliquie dell'antica civiltà, il cui ricordo, pur a tal punto affievolitosi, non si era per altro mai spento del tutto, un anonimo scrittore, forse un grammatico, compilò una rozza opera d'argomento storico in un suo rozzo latino, sulle origini lontane di Roma (leggenda troiana) e sulla sua successiva fulgida storia. Nel manoscritto che di essa ci è pervenuto, introduce all'opera questa didascalia: «Incipiunt multe ystorie et troiane et romane» (Laurenziano Strozziano LXXXV). Utile compilazione («Ut prosit legentibus ad usum et commoditatem legendorum autorum»), risultante da una meccanica aggregazione di Isidoro, per la parte iniziale (le varie età del mondo), a Darete, per la storia di Troia; e successivamente di Paolo Orosio, per la narrazione sulle Amazzoni, a Solino, per le origini della città, ed a Paolo Diacono, per la narrazione delle imprese dei Romani. Di altre fonti secondarie qui si tace, poiché non bisogna credere alla lettera all'autore, quand'egli cita, molto spesso a sproposito, Cicerone, Sallustio, Lucano, ecc. Da quella compilazione nacquero le *Storie de Troia e de Roma*, che ne sono il volgarizzamento in antico romanesco, effettuato circa un secolo dopo, probabilmente in Roma stessa, fra il 1252 ed il 1258 (E. MONACI, *Sul Liber Ystoriarum Romanorum. Prime ricerche*, in «Arch. della Soc. Rom. di storia patria», XII, 1889; ristampato poi come introduzione all'edizione delle *Storie de Troia et de Roma*, in Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1920, nei «Miscellanea della Soc. Rom. di storia patria»; qui, a pp. XXIV sgg.).

Questo volgarizzamento grezzo e scomposto, che al nostro esame può rivendicare esclusivamente il blasone della sua antichità («È la più vecchia compilazione di storia antica che possieda la nostra letteratura»; E. MONACI, *Crestomazia* 2, p. 156) ed il suo impasto linguistico di colorito romanesco, ebbe pure una sua fortuna, al suo apparire e subito dopo, anche fuori di Roma e del Lazio, in

Toscana, come attestano almeno due codici toscanizzati radicalmente. Servì di fonte ai *Conti di antichi cavalieri* di argomento romano (cfr. p. 547), e fu anche utilizzato in una traduzione del *Tesoro* di Brunetto Latini, che si legge nel codice Laurenziano XLII, 23 (E. MONACI, *Storie de Troia et de Roma*, cit., pp. LXVIII sgg.). Ma la sua vita attiva fu assai breve, poiché le *Storie* furono presto soppiantate dalle altre opere analoghe scritte da Guido delle Colonne e da Martino Polono, e dai *Fatti dei Romani*. Già Dante sembra del tutto ignorarle. Ma forse son proprio loro a riaffiorare in un momento assai critico della storia di Roma nel secolo XIV: Cola di Rienzo, prigioniero ad Avignone, «haveva livri assai: sio Tito Livio, sie Storie de Roma, la Bibia et aitri livri assai» (*La vita di Cola di Rienzo*, a cura di A. M. Ghisalberti, Firenze 1928, p. 127). Non è improbabile che quelle *Storie de Roma* si identifichino con l'ormai vetusta opera in volgare romanesco. Ma poi, certamente l'oblio.

M. M.

*

G. BERTONI, *Duecento*, p. 327; A. SCHIAFFINI, *Momenti*, p. 78.

QUESTE SONNO LE STORIE DE TROIA E DE ROMA[1]

Ad onore de lo onnipotente Dio et ad utilitate de li òmini che questo libro legeraco,[2] et us[er]annolo de legere, che lo faza sapio.[3] Noi commenzamo da lo primo omo fi[4] alla citate de Roma como fo fatta. Inprimamente vengamo[5] a le nomina de li regi et a le nomina de li consoli de essa la citate; e le vattalie e le vittorie de diversi genti e de diverse provincie che abero, e li fatti de li imperatori, sì como in diversi libri trovamo.

De Iason e de lo pecorone[6] e de Laumedot rege de Troia.

In quello tempo in Grecia foro doi fratri, Eson e Pelias. Pelias non avea filio masculo, ma presore[7] filie. Eson avea filio Iasone, lo quale era ditto filio de dea Cereris, et avea bona agura[8] ne li sementi de la terra. Pelias, avenno pagura de Iasone suo nepote, che era molto sapio et ardito, sotrasselo e gìoli a tradimento como devesse morire.[9] E disse: — Filio mio, ne l'isola de Colco ène una ventura de uno pecorone, che hao la lana de l'auro[10] et ène fatto ad onore de dio Iovis. Se tu me la duci, io te donno la midate de lo regno mio —; estimanno ca potea morire de la ventura de lo pecorone. Iason incontenente recipea[11] la ventura de lo pecorone e fece fare una granne nave per esso e per li compangi soi. E menao seco molti nobili òmini de Grecia, li quali foro questi: Ercules, Peleus, Telamon, Pilium Nestore et altri assai compangi. Cum Iason allitasse[12] allo porto de Troia per granne tempestate che abe ne lo mare, fo nunziato a Laumedonte, rege de Troia, ca era una nave venuta ne lo porto de Troia da Grecia. E Laumedot commannao

1. Queste parole aprono la narrazione nel manoscritto Laurenziano Gaddiano 148 (L), che noi seguiamo. Avremo anche necessità di ricordare il manoscritto Riccardiano 2034 (R) e il codice d'Amburgo (A). 2. *legeraco*: leggeranno. 3. *faza*: faccia (è augurativo); *sapio*: sapiente, saggio. 4. *fi*: sino. 5. *vengamo*: veniamo. 6. *De Iason e de lo pecorone*: il breve paragrafo seguente narra del vello d'oro (*lo pecorone*). 7. *presore*: molte; corrisponde sempre nel testo latino ad un «plurimas». 8. *bona agura*: buona ventura, auspici propizi. 9. *sotrasselo . . . morire*: lo ingannò e gli si rivolse con tradimento, pensando come farlo morire. 10. *de l'auro*: d'oro. 11. *recipea*: accettava, accettò. 12. *allitasse*: approdasse; testo latino: «Cumque . . . essent ad litus».

alli soi e disse che ne la cazassero e de tutto loro tenimento.[1] A Iason sa[p]pe troppo rio et alli compangi soi, et annaosenne a Colcum insula. Et avenno lo pecorono, retornaosenne in Grecia. Staienno[2] in Grecia, Iason et Ercules e li compangi loro racordaro la iniuria che li fece fare Laumedot, rege de Troia. E per tutti li granni de Grecia mannaro lettere e significaoli[3] la iniuria che li fece fare Laumedot, rege de Troia. E così tutti li Greci fecero una granne oste e gero[4] sopre Troia. Et in Grecia lassaro questi capitani: Nestore e Pilo, Castore e Polluce. E como nunziato forse[5] a Laumedot, rege de Troia, gessio[6] fore de Troia con granne multitudine de cavalieri e gìoli incontr'ad esso alla vattaglia. Ercules e Telamon se pusero dereto ad uno monte che avea nome Figeus. E la dimane pusero in terra[7] ne lo porto.

Quanno tulze[8] *Pari Elena.*

Ma pertanto Priamo fece parare li navi per Pari e Deifebus, Eneas, Polidasias et altri compangi, e miserosse[9] ne li navi, et arrivao[10] a Citer insola in Grecia. Et in quella die se celebrava la festa de dea Iunone ne lo templo de Diana et Apoline. Elena odìo dicere ca ne lo porto era venuta una molto bella nave de Troia e ne la nave era Pari, filio de Priamo rege de Troia, ca avea odito dicere ca era molto bello omo. E vedenno che non b'era Menelao suo marito, e stava con Pilio Nestore suo cognato,[11] prese compan[g]li e disse ca volea gire alla festa. Et annao nanti allo porto, che gisse[12] alla festa per vedere la nave e Pari. E Pari, vedenno essa, incontenente fo preso a morte de lo amore de Elena. E la notte esso con li compangi soi descese de la nave e gìo allo castiello dove stava Elena, e preselo per vattalia, e prese Elena e molti altri compangi con essa, e tornao alla nave e prese 'n alto de lo mare. Et Elena stava molto trista ne la nave. E Pari, guardannoli che

1. *ne la cazassero . . . tenimento*: scacciassero i Greci dal porto e da ogni loro possedimento. 2. *Staienno*: stando. 3. *e significaoli*: e loro significò, significando loro. 4. *gero*: andarono. 5. *forse*: fosse. Il congiuntivo è dovuto a riflesso del testo latino. Cfr. la nota 12 a p. 377. 6. *gessio*: uscì. 7. *pusero in terra*: toccarono terra, sbarcarono. 8. *tulze*: tolse, rapì. Nel ms. il titolo è spostato in avanti. 9. *miserosse*: si misero, con repentino cambio di soggetto. 10. *arrivao*: A ed R recano: *arrivaro*. 11. *e stava . . . cognato*: questa proposizione è come tra parentesi. 12. *che gisse*: per andare.

stava così trista, disse: — Non avere pagura, ca io te sposaraio per mea molie. — Poi revenne Menelao, dove stava Pilio Nestore.[1] Et annarosenne dove era Agamenon, che regnava in Argia provincia e petìoli[2] adiuto ad esso et a tutti l'altri greci. E Pari infra quello tempo ionze a Troia; e Priamo vedenno Elena così bella, fecela sposare a Pari per soa mollie.

Li adiutatori de Priamo.

Priamus incontenente fece addunare l'oste. E questi foro li principi che bennero 'n aiuto alli Troiani. In prima Darius venne con tutti li soi de Colosonia;[3] Carus venne de Imaco; Nesteus venne de Litia e Sarpedon, che era ditto filio de dio Iovis; Ipodacus et Eopersus venne de Tracia; Pirrus e Defricalamus venne de Gia. Et altri presori, de li quali non so chi le nomina,[4] vennero 'n aiuto alli Troiani. Priamus Ettor fece capitanio, lo secunno Deifebus, lo terzo Pari, lo quarto Troilus, lo quinto Eneas, lo sesto Antenor, lo settimo Anchisam. Da l'altra parte, Agamenon adunao li Greci: Palamedes, Protesilaus et altri presori. Et Agamenon disse: — Oi de notte oi de die demo in terra ne lo porto?[5] — E Palamedes disse: — La notte annemo allo porto e la dimane demo in terra. — La dimane primo Protesilaus deo in terra e mise molti Troiani in fuga. Et Ettor occise in quella vattalia Protesilaus. E dove era Ettor li Troiani venceano; e dove era, li Greci perdiano.[6] E durao la vattalia fi a notte. E li Troiani retornaro alla citate. Et Agamenon con tutti li soi deo in terra ne lo porto.

La quarta vattalia e la quinta.

L'altra die[7] Acilles e Diomedes fecero la vattalia co li Troiani. Ettor et Eneas li vennero incontra. Ettor occise tutti questi duca: Ereonem, Galamenen, Epistophum, Siticum, Penorem, Seucetum et Poliximium. Acilles occise questi: Eufrenum, Poceum, Filareum

1. *Pilio Nestore*: R, meglio, *con Pilio Nestore*; il testo latino: «ubi erat cum Pilio Nestore». 2. *petìoli*: gli chiese. 3. *Colosonia*: così tutti i manoscritti. 4. *de li quali . . . nomina*: dei quali non sono qui (ms. *ki*) i nomi. 5. *disse . . . porto?*: domandò loro se dovessero approdare di giorno o di notte. 6. *E dove era . . . perdiano*: il testo latino reca: «Ubi aberat Ector Troiani fugiunt, set ubi pergit Greci fugam accelerant». 7. *L'altra die*: il giorno seguente. Locuzione e significato assai frequenti nell'antica lingua.

et Astreum. Diomedes occise questi: Satipum e Nestorem. Agamenon vide che li Troiani venceano, revocao la vattalia. Li Troiani retornaro leti a Troia. Agamenon adunao lo consilio e disse che no'sse disfidassero[1] de la die che devea venire: — Ca Troia deo essere destrutta. — E commannao che debessero fare granne vattalie: e durao la vattalia continua per xl dii. Agamenon vide che li soi non poteano resistere, mannao Ulixes e Diomedes la notte a Priamo, e fecero triegua per tres annos, avenno consilio co li soi de avere òmini e fodero[2] pro l'oste. Complito lo termine, Ettor, Eneas, Troylus, fecero la vattalia co li Greci. Agamenon, Menelaus, Diomedes et Acilles occursero.[3] E durao la vattalia continua per xxx dies. E Priamus fece triegua per vj mesi co li Greci. Complito lo termine, fecero un'altra vattalia grannissima continua per xxj dii. Agamenon petio triega, la quale fo conceduta da Priamo. Infra quello tempo Andromaca, molie de Ettor, vide per sonno Ettor morire ne la vattalia. E disse ad Ettor che non gisse alla vattalia. E quello prese la paravola sì como da femina.[4] Andromaca con granne dolore mannao[5] a Priamo che Ettor non annasse alla vattalia. Li Troiani annaro alla vattalia senza Ettor, e li Greci li misero in fuga et assagi[6] ne occisero. Ma pertanto fecero capitanei questi: Pari, Troylus et Elenus et altri presori. E fecero granne vattalie, e li Troiani perdiero. Et Ettor lo odìo; per nulla razzone nullo omo lo potte tenere de annare alla vattalia.[7] Andromaca prese lo filio Antianasta per li capelli e puserollo alli pedi de Ettore e levao granne planto de femine, e disse: — Occidilo et occidi noi —, et annaosenne allo patre de Ettore. Priamus odìo che Ettor era gito alla vattalia, commannao a tutti li Troiani devessero annare alla vattalia. Agamenon, Diomedes, Acilles, Aiax Locrius vennero alla vattali[a]. Là dove era Ettor, essi nulla cosa valeano, e dove era esso li Troiani venceano. Ettor in quella vattalia ocise Idomeum, ferio Ipitum, occise Leuconem, traforao Stelenum. Acilles vide questi duca occisi e feruti, commensao forte a commattere ne la vattalia. Et Ettor occise Policronem, uno duca forte, e

1. *no'sse disfidassero*: non provocassero né accettassero duelli isolati. 2. *fodero*: vettovaglie. 3. *occursero*: corsero contro di loro. 4. *prese . . . femina*: considerò quella parola (*paravola*) come dettata dalla debolezza femminile. 5. *mannao*: mandò a dire. 6. *assagi*: assai. 7. *Et Ettor . . . vattalia*: la prima proposizione (originariamente temporale) è qui coordinata alla principale, come avviene tante altre volte in questo testo; *razzone*: ragione; *potte*: poté.

voleali trare le arme.[1] Acilles li soprebenne e fece terribile vattalia con esso. Et Ettor forte ferio Acilles ne la cossa. E feruto,[2] Acilles fece plus forte vattalia con esso fi che lo occise. Ettor morto, tutti li Troiani fugero, e li Greci li incalsaro fi alle porte de Troia. Menon de Troia se trovao con Acilles et a core et a core[3] durao la vattalia fi a notte. E la dimane li Troiani plangero Ettor. E li Greci plangero li soi duca che erano uccisi.

De li Greci e de li Troiani.

L'altra die Menon fo fatto capitanio de li Troiani. Agamenon adunao lo suo consilio e fece triegua per doi mesi. E Priamo sepelio Ettor poco da longa da la porta de la citate et alla sepultura fece fare iòcora de morte.[4] In quello tempo fo conceduto la corona a Palamedes, la quale cosa sappe molto rio[5] ad Acilles. E complito lo termine, Palamedes commensao lo stormo[6] co li Troiani. Incontra li venne Deifebus, bene armato, e li Troiani. Et in quella vattalia Sarpedon de Troia ferio Acilles e molti duca de' Greci foro feruti. E per molti dii commattero, e de là e de ca ne foro molti feruti e morti. Priamus fece triegua co li Greci. Palamedes mannao Agamenon e molti altri a Tesalam e Demofontam. Agamenon disse: — Volentieri. — Parao li navi et addusse le spese all'oste.[7] Palamedes acconzao li navi,[8] de mura e de torri fece intorno all'oste.[9] Li Troiani se acconzaro similiantemente. E poi ne lo anniversario de Ettore, Priamus, Eccuba, Polissena, filia de Priamo con tutti li altri Troiani gero allo monumento: ne la quale die Acilles li vene a bedere. Et Acilles, veduta Polissena, fo preso incontenente de amore de Polissena. E la notte Acilles mannao uno suo fedele ad Eccuba, se adesso volea dare Polissena a molge, esso et altri Greci se ne giano[10] in Grecia. Eccuba disse: — Sì, se place a Priamo. — Et avuto consilio insemmori,[11] dissero: — Volentiero, se esso e tutti li

1. *e . . . arme*: tutta la frase in L è ripetuta. 2. *E feruto*: concessivo; per quanto fosse ferito nella coscia. 3. *et a core et a core*: è falsa traduzione del francese «cors a cors»: corpo a corpo, locuzione propria dei romanzi cavallereschi. 4. *iòcora de morte*: giochi funebri. 5. *sappe . . . rio*: dispiacque. 6. *lo stormo*: la battaglia. Anche questo è vocabolo tecnico dell'antica letteratura cavalleresca. 7. *addusse . . . oste*: preparò navi e denaro per la spedizione. 8. *li navi*: quelle sconcie dalla guerra. 9. *de mura . . . oste*: intorno all'accampamento costruì mura e torri. 10. *giano*: andavano; se ne sarebbero andati (dipende direttamente da *mannao*, con l'ellissi del «che»). Più sopra *gero*: andarono. 11. *insemmori*: insieme.

Greci se'nne retornano. — E così fo ditto ad Acilles quello che dissero Priamo et Ecuba. E poi Acilles dava opera e studio como li Greci se'nne retornassero. Incusa[1] e dicea male de Palamedes e de tutti li duca de Grecia che tanto tempo pro una femina aco[2] commattuto. Ma pertanto Palamedes fece la vattalia co li Troiani. Incontra li venne Deifebus e Lutius Sarpedon,[3] li quali Palamedes li occise in quella vattalia. Acilles non gìo alla vattalia; e Pari trovao Palamedes, occiselo co la saggetta.[4] Morto Palamedes, li Greci fugero e li Troiani ne occisero assai. Et aberanno[5] arsi li navi, se non forse[6] Telamonius Aiax, che defese li navi. E la notte li partio da la vattalia.[7] Et in quella vattalia non annao Acilles. E li Greci pla[n]sero Palamedes: e li Troiani plansero Deifebum e Litius Sarpedon. E la notte Nestor sollicitao li Greci e fecero imperatore da capo Agamenon. Venuta la die, li Greci ne foro molto lieti. Agamenon la die[8] forte vattalia commensao. In midate de la die venne Troilus et occise molti de li Greci e miseli tutti in fuga. L'altra die Troilus fece granne vattalia e molti duca de Grecia occise. E durao per vij dii continui. Agamenon fece triegua per doi mesi, e sotterrao grannemente[9] Palamedes e mannao tre messai[10] ad Acilles, e pregatolo[11] che devesse gire alla vattalia. Et esso dice ca non ze gìa a postutto:[12] — Ca per una femina non volio e non devemo tanto commattere, ca io volio pace. — E Menelaus disse allo fratre: — Fa la vattalia arditamente; e se Acilles non vole commattere, non aiamo nulla pagura, ca li Troiani non abero sì forte omo como fo Ettor. — E Diomedes et Ulixes dissero ca plus forte omo ène Troilus che Ettor. Ma pertanto Agamenon, Menelaus, Diomedes, Aiax Locrius commensaro la vattalia co li Troiani. Incontra li venne Troilus e li Troiani, e Troilus ferio Menelaus e molti altri occise e tutti li Greci mise in fuga. La secunna die Troilus fece la vattalia e ferio Diomedes et Agamenonem; e molti m. de òmini per aliquanti dii de là e de ca foro morti. Agamenon vide che li soi non poteano resistere, fece triegua per vij mesi. Priamus lo dice alli soi;

1. *Incusa*: accusa. Testo latino: «incusat Palamedem». 2. *aco*: hanno. 3. *Lutius Sarpedon*: Sarpedonte licio. 4. *saggetta*: saetta, strale. 5. *aberanno*: avranno; ma col valore del condizionale «avrebbero». 6. *se non forse*: se non fosse stato. 7. *li partio da la vattalia*: li allontanò dal combattimento. Testo latino: «Nox prelium diremit». 8. *la die*: in quel giorno. 9. *grannemente*: con grandi onori funebri. 10. *messai*: «messaggi»; messaggeri. 11. *pregatolo*: gli altri manoscritti leggono *pregarolo*. 12. *a postutto*: «penitus»; che egli non ci andava affatto.

Troilus la non vole.[1] E disse: — Se li nostri inimici sonno appriesso vicqui,[2] non deo omo[3] fare triegua, ma cazzareli de lo [p]orto et ardere li navi loro, se porremo.[4] — E Priamus disse a tutti: — Che place che fazzamo? — E fo fatta triegua contra voluntate de Troilo. Agamenon fece sepelire li morti e fece medicare Diomedes e Menelaus. E Menelaus e Nestor gero ad Acilles e pregarolo molto che li adiutasse. Acilles li disse ca volea pace. Ma disse ca: — Tanto pote durare questo fatto, che te adiutaraio.[5] — E poi Troilus fece molte forte vattalie et occise molti de li Greci e miseli in fuga. Et Acilles venne a quella vattalia e Troilus ferio forte Acilles et Acilles retornao forte feruto allo pavilione.[6] E durao la vattalia continua per vij dii; e poi fecero triegua. Ma pertanto Acilles disse alli Greci che tutti forsero sopre a Troilus: — Et io verraio alla vattalia. — E Troilus forte commatteo e ferio[7] et occise assai de li Greci, e tramazaoli[8] lo cavallo ne lo stormo et acolzelo sotto. Et Acilles li soprebenne et in quella vattalia lo occise: e facealo portare allo pavillione. E li Troiani forte commattenno, fortemente feriero Acilles e tulzero Troilus alli Greci. Et in quella vattalia Menon commatteo con Acilles a cor a cor,[9] et Acilles occise Menon, et Acilles retornao forte feruto allo pavilione. E li Troiani fugero et acclusero le porte, e la notte li partio: e fecero triegua. E Priamus sotterrao Troilus e Menon. Ma pertanto Eccuba disse a Pari como devessere et occidere e tradire Pari Acilles.[10] E mannao ad Acilles che devesse fare pace, e promiseli dare Polissena a molie. Acilles, molto preso de lo amore de Polissena, disse privato[11] alli soi ca infra iij dii devea retornare allo pavillione. E prese Antilocus per suo companio, filio de Nestore, e gìo allo templo de deo Apolinis che era nanti la porta de Troia, dove era Eccuba e Polissena, e Pari privatamente ne lo templo co li soi armati. Acilles et Antilocus

1. *la non vole*: non vuole la tregua per le ragioni che subito esporrà. 2. *appriesso vicqui*: presso che vinti. 3. *non deo omo*: non si deve, secondo l'uso impersonale di *omo*. 4. *porremo*: potremo. 5. *Tanto . . . adiutaraio*: a chiarimento, e per spiegare l'intervento di Achille nella battaglia, diamo il testo latino: «Menelao tantum perseverante, se auxilium promittit immissurum». 6. *pavilione*: tenda. 7. *ferio*: il ms. L reca: ferito. 8. *tramazaoli*: il cavallo nel fitto della battaglia (*stormo*) gli stramazzò sotto, seppellendolo. 9. *a cor a cor*: cfr. la nota 3 a p. 381. 10. *como . . . Acilles*: al generico soggetto logico di *devessere* (dovessero), cioè *li Troiani*, si sostituisce il nuovo soggetto *Pari*. 11. *privato*: segretamente. Cfr., più giù, *privatamente*.

gero sarmati[1] et entraro dentro. Et Acilles, vedenno Pari, lo mantiello se involse ['n] brazo[2] incontenente e co la spada ne occise presori. E Pari occise Antilocus e fece molte ferute ad Acilles, fi che li gessio l'anima. E comannao che le corpora forsero iettate alle bestie. Et Elenus, che stava ne lo templo, renneo le corpora de Acille e de Antiloco a li soi. Agamenon fece triegua e feceli sotterrare onoratamente, et allo sepulcro fece fare iòcora de morte. E le arme de Acille deo ad Aiace, so fratre consobrino. Aiax non volze l'arme e disse che forsero date a Pirro, filio de Acille, che stava in Ciro insula,[3] e fobe[4] mannato Menelaus. E complita la triegua, fecero la vattalia. Aiax ve gìo sarmato, e Pari ferio Aiax et assai ne occise. Aiax se sentio feruto, gìo tanto dereto a Pari fi che lo occise. Et esso forte feruto retornao allo pavillione, e Pari fo reportato occiso in Troia. Agamenon e Diomedes assidiao la citate e fece fortemente le porte guardare de Troia. L'altra die Priamus sepelio Pari, et Elena con gran planto secutao[5] Pari alla fossa. Non ène gran miracula se Elena amao Pari, ca Priamus et Eccuba l'amaro sì como loro filia. Et Agamenon con molte edificia azaccava[6] et occidea assai de li Troiani. E Priamus commannao che guardassero forte la citate: — E reposeteve,[7] fi tanto che Pentesilea, regina Amazonum, verrao con gran oste 'n aiuto a noi. — Ma pertanto Priamus per aliquanti dii fece granne vattalie con Agamenone e mise in fuga li Greci, et abera[8] arsi li navi, se non forse Diomedes. E la notte lo partio da la vattalia. Agamenon retornao allo primo loco dove erano stati[9] fi tanto che vennisse Pirrus, filio de Acille, con Menelao. Lo quale Pirrus, vedenno l'arme de lo patre, gìo e fece granne planto sopre lo monumento de Acille. Ma pertanto la regina Pentesilea venne e commensao la vattalia e mise tutti li Greci in fuga. Ma Pirrus, filio de Acilles, occise molte femine e Pentesilea lo trovao e feriolo forte. E Pirrus, sentennose feruto, non remase de commattere[10] fi che non occise Pentesilea.

1. *gero sarmati*: andarono disarmati. 2. *lo mantiello . . . brazo*: R reca: *si involse nel braccio lo suo mantello*, per difendersi, mancando dello scudo. 3. *in Ciro insula*: nell'isola di Sciro. 4. *fobe*: vi fu. 5. *secutao*: seguì, accompagnò. 6. *azaccava*: acciaccava, colpiva. 7. *reposeteve*: riposatevi; e cfr., a p. 436, lo «armeteve» delle *Miracole de Roma*. 8. *abera*: avrebbe. 9. *retornao . . . stati*: il testo latino ha: «Agamennon interim castrum mutavit». 10. *non remase de commattere*: non si fermò, non cessò di combattere.

Lo tradimento de Troia.

Alla storia de Troia retornemo.[1] Morta Pentesilea, li Troiani fugero. E li Greci assidiaro Troia, che[2] intrare né gessire nullo omo potea. Antenor, Polidamas et Eneas vennero a Priamo e dissero:[3] — Che ène da fare? — E Priamus respuse: — Che vedete voi che deiamo fare? — Antenor dice: — Tutti li toi filii sonno quasi morti e quasi tutti li duca de Troia. E li duca de Grecia molti ne sonno vivi, li quali sonno questi: Agamenon, Menelaus, Diomedes, Aiax Locrius, Nestor e Pirrus, lo quale ène altro sì forte como fo lo patre Acilles. E li Troiani aco[4] granne pagura che sonno così reclusi in Troia. A ti damo per consilio che renni Elena e la preda che tulze Pari alli Greci, e fa pace soda[5] con essi. — Queste cose ditte, Antimacus fortissimo, lo menore filio de Priamo, disse molte paravole iniuriose ad Antenorem. E disse: — Gessamo[6] tutti fore co l'oste; voi cazzemo li Greci, e voi[7] moramo tutti. — Eneas se levao e disse con umile paravole ad Antimacum: — Dà opera e studio che fazzamo pace co li Greci. — Priamus disse molta vergonia[8] ad Antenorem et ad Eneam. Et Antenor racordao como gìo in Grecia e recipeo molta vergonia da li Greci: — Ma pertanto me delibero de la vattalia.[9] — Et Eneas racordao como gìo con Pari in Grecia pro Elena; ma pertanto se deliberao de la vattalia. E fo deliberato[10] tutto lo consilio de la vattalia. Antimacus clamao molti soi fideli de lo populo su ne lo palazo ad esso, e feceli iurare de occidere Antenor et Eneas. E dicea Antilocus, se quelli forsero morti, non poteranno perdire.[11] E disseli che tutti vennissero armati allo palazo. E l'altra die li fece clamare a cena, e quelli non ze vennero. Et a quella cena li[12] devea occidere.

1. *Alla storia . . . retornemo*: dopo aver brevemente narrato delle Amazzoni nei paragrafi precedenti, che qui non vengono riportati. 2. *che*: è consecutivo; in tal maniera che. 3. *dissero*: domandarono. 4. *aco*: hanno. 5. *soda*: stabile, duratura. 6. *Gessamo*: usciamo. 7. *voi . . . e voi*: o . . . o; o cacceremo i Greci, o moriremo tutti. 8. *disse molta vergonia*: riprese aspramente. 9. *me delibero . . . vattalia*: ritengo di dover rifiutarmi alla battaglia. 10. *fo deliberato*: accettò di evitare. Il testo latino, in questo brano, è più chiaro e diverso dalla traduzione. Priamo ricorda ad Enea e ad Antenore le antiche ragioni per le quali essi, più degli altri, dovrebbero odiare i Greci. 11. *non poteranno perdire*: soggetto di *poteranno* è *li Troiani*: se Enea ed Antenore venissero uccisi, i Troiani non avrebbero potuto perdere. 12. *li*: Antenore ed Enea, che egli voleva uccidere.

Lo tradimento de Troia.

Et in quella die Polidamas mannao Entalegon et Epidamus et Iolans ad Antenorem. E dissero ad Antenorem: — Che pò essere che Priamus con tutti li Troiani staco così reclusi in Troia, et esso e noi nanti vole lassare perire che fazza pace[1] co li Greci? — Alli quali Antenor respuse e disse: — Io aio trovata via como a mi et a voi pò fare prode.[2] — E feceli iura[3] pro essere securo d'essi. E disse tutto lo fatto a loro, e lo fatto a tutti placche.[4] E mannaro Polidamas ad Agamenonem e disseli le paravole de Antenore e de li compangi de tradireli Troia. Et Agamenon lo disse infra lo consilio suo tutte le paravole d'Antenore de lo tradimento che li devea fare. E disse allo consilio: — Place a voi che alli traditori se li osservi fede? — Ulises e Nestor disse de sì; Pirrus, filio de Acille, disse de no. Polidamas disse a Priamo:[5] — Manna Simonem[6] ad Eneas et ad Anchises et ad Antenor a sapere tutto lo fatto. E non vengate[7] a Troia, ca Antimacus non hao date li clavi alli guardiani de le porte. — Et Anchisas et Eneas et Antenor confirmaro lo patto con Simon. Et Agamenon lo pone nanti a tutti li soi, se li place de confirmare lo patto co li traditori. E tutto lo consilio lo iuraro. E ne la midate de la notte Antenor, Anchisas et Eneas e tutti l'altri iuraro insemmori de dare Troia alli Greci; et a tutti li Troiani lo suo sia franco. E dissero a Simon che dicesse ad Agamenon che benga alla porta con tutto lo suo essercitu: la quale porta avea nome Scea et erave scolpita una testa de cavallo, et era data in guardia a Polidamas: — Et apererao quella porta, donne entraraco.[8] — E poi fo confermato lo patto con Pirrus, filio de Acille. Et fecerolli lo farao de lo foco.[9] Et Antenor menao Pirrus allo palazo de Priamo, e Priamus fugìo ne lo templo de dio Iovis: e Pirrus lo occise nanti lo templo de dio Iovis. Eccuba e Polissena fugero: et accommannao[10]

1. *e noi . . . pace*: in particolare rilievo, è il soggetto di *perire*: e vuole che noi moriamo piuttosto che far pace. 2. *como . . . prode*: come ciò possa esser di vantaggio (*prode*). 3. *iura*: il ms. R ha: *feceli tutti iurare*. 4. *placche*: piacque. 5. *Priamo*: è da leggere «Agamennone», come risulta anche dal testo latino. 6. *Simonem*: è Sinone. 7. *non vengate*: non venite. 8. *apererao . . . entraraco*: egli aprirà quella porta, donde i Greci entreranno. 9. *lo farao de lo foco*: il ms. A reca *faro*, R *falo*. Testo latino: «lumen ostendunt». 10. *accommannao*: raccomandò. Prima di questa parola gli altri manoscritti hanno *Ecuba*.

Polissena ad Eneas. Et Eneas la fece nasconere allo patre Anchisas. Casandra et Andromaca se nascusero ne lo templo de dea Minerva. E li Greci tutta notte arsero e vastaro Troia. Venuta la die, Agamenon fece tutta la robba partire[1] infra li Greci. E disse alli soi se li place de asservare lo patto co li traditori. E tutti respusero e dissero: — Place. — Antenor pregao Agamenon che li lasasse poco dicere[2] infra li Greci. In prima rengraziao tutti li Greci e disse ca Elenus e Casandra sempre diceano allo patre Priamus che facesse pace co li Greci e rennesse Elena. E renneo[3] lo corpo de Acille: — E tutte queste cose sao Elena. — Et Elena pregao li Greci pro Eccuba e Casandra, che molto l'amaro. Et Agamenon fece lo consilio e deo libertate ad Elenum e Casandra e feceli rennere[4] onne cosa. Et in quelli dii venne gran tempestate in Troia. Calcas fo uno sapio omo: disse alli Greci che facessero sacrificio alli dii de lo inferno. Pirrus li racordao Polissena, pro la quale fo occiso lo patre, che no·sse travava.[5] Agamenon commannao ad Antenor che trovasse Polissena. Antenor la trovao appo Eneas e menaola nanti alli Greci. Pirrus sopre la sepoltura de Acille decollao Polissena. Agamenon commannao incontenente ad Eneas che gessisse de tutta la tenuta de Troia. Eneas se·nne partio e lassao la terra ad Antenor.

De Enea e Latino e Turno.

Regnao lo rege Priamo, quanno Dola iudex regnao in Israel infra la terza etate.[6] E poi che fo destrutta Troia, Eneas con Ascanio suo filio, lo quale avea de Creusa soa molia, poi che fo occisa Polissena, co la gran multitudine de li òmini e de li navi vennesenne in Italia. E fo receputo onoratamente da Latino, lo quale regnava in Ardia civitate. E Latino la filia Lavinia avea data a molge a Turno, rege de Campania. E Latino fo preso de l'auro e de l'argento de li Troiani, da capo deo Lavinia soa filia a molie ad Enea;[7] donne Turnus rege de Campania, e Mexentius, rege de Toscana, e

1. *partire*: dividere. 2. *poco dicere*: testo latino: «dicere pauca». 3. *renneo*: il soggetto è Eleno: egli, cioè, aveva reso. Cfr., p. 384, nel cap. *De li Greci e de li Troiani*. 4. *feceli rennere*: comandò che fosse loro restituito. 5. *travava*: A ed R: *trovava*. 6. *infra la terza etate*: all'inizio dell'opera si parla di queste età. La terza comincerebbe da Abramo. 7. *fo preso . . . Enea*: nel testo latino, come già rilevato per casi analoghi, la prima proposizione è subordinata: «captus auro».

molti altri nobili òmini de Italia vennero incontra de Latino e de Enea con granne oste. E poi che tre anni erano passati che Enea era venuto, fo quella oste. E fece fare[1] uno castello da lo nome de Lavinia soa molie: civitas Lavinia. Et Eneas se commatteo con Turno a corpo a corpo, e fecerosse molte ferute: et Eneas in quella vattalia occise Turnus.

De Ascanio e Mexentio.

Po[2] la morte de Enea, Ascanius e Mexentius fecero granne vattalie, et Ascanius occise Mexentius. Et Anchises fo morto in Troia, non in Sicilia. Po la morte de Enea, Lavinia, soa molie de Enea, fece uno filio, e fecelo nutrire ne la selva de Ardia privato.[3] E puseli nome Silvius Postumus Eneas.[4] Po la morte de Enea, Ascanius non volze abitare con Lavinia soa matrea,[5] fece Albam civitatem a similitudine de una scrofa blanca[6] che trovao in quello loco.

De Silvio filio de Enea.

In quello tempo Sanson regnava in Israel. E lo ditto Ascanio fo molto rio e pessimo; non abbe nullo filio, ma abbe una filia, la quale abbe nome Roma. Po la morte de Ascanio, Silvius, filio de Enea, tulze la terra[7] alla filia de Ascanio, lo quale Ascanius abbe[8] molto in odio. E poi Silvius fece Latinus e puselilli nome per lo amore de l'avo. Latinus fece Epitum; Epitus fece Capim, lo quale fece Campannia, da lo suo nome ditta. Capim fece Arotam; Arotam fece Tiberinum, lo quale fo affocato in Alvula fluvio.[9] E lo flume avea nome Alvilla,[10] e da esso recipeo nome Tiber, vel Tibris, vel Tiberinus. E Tiberinus fece Aventinum, e fo sotterrato ne lo monte de Aventino, dove stette Caccus, e da esso abbe nome

1. *fece fare*: soggetto è *Enea*. 2. *Po*: dopo («post»). 3. *privato*: segretamente. 4. *E puseli . . . Eneas*: testo latino: «Appellavit eum Silvium Postumum Enee». 5. *matrea*: matrigna; Ascanio era nato da Creusa. 6. *blanca*: per spiegare, secondo una etimologia medievale, il nome «Alba». 7. *la terra*: la città di Alba, fondata da Ascanio. 8. *abbe*: soggetto è *Silvius*, mentre oggetto è *lo quale Ascanius*. 9. *in Alvula fluvio*: si suppone qui, secondo la tradizione, che il Tevere dapprima si chiamasse *Alvula* (cfr. «Aquae Albulae»). 10. *Alvilla*: cattiva lettura del precedente *Alvula*, come, invece, recano sia A che R.

Aventino. Aventinus fece Palatinus, da lo quale fo ditto monte de la Pallara.[1] Palatinus fece Amulium e Munitorem,[2] doi regi, li quali generale nome abbero Amulium Silvius, Munitorem Silvius.[3] Et infra loro cresceo tanto odio che Amulius cazzao Munitorem et occise Lavinium suo filio. Et Ilia, filia de Munitore, la fece monaca de lo templo de dea Veste. E lo templo era allato alla selva de Ardia. E lo sacerdote de lo templo de dio Martis se iacque con essa, et Ilia fece doi zitelli.[4] Amulio li venne assaputo, fece Ilia sotterrare viva in terra, e commannao che li zitelli forsero iettati in flume. E Faustulus li pres[e] e portaoli a nutrire ad Ilia,[5] soa molie. Et Acca era publica puttana e devastava molto bene; e tutte le soe vicine la vocavano Lopa. E tutte le locora dove stavano puttane, se diceano lupanaria publicamente.

De Romulo e Remo.

E cresciuti li zitelli, puserolli nome Romulus e Remus. Romulus avea xviij anni quanno facea molte prove[6] infra li pastori. E poi che sappe che era nato de regale sangue, abbe in gran odio Amulio, suo zio, che avea cazzato lo avo et occiso lo zio e morta la matre. Et esso primamente trovao lo lardo[7] e fecelo fare. Et una die gìo in Albam civitate e co lo lardo occise Amulio suo zio. E fece rennere lo regno a Munitorem suo avo. E poi venne con Faustulo et Acca ad abitare in Ave[n]tino; et adunao latroni, pastori de alequante ville e commensao a fare Roma. De la quale avemo varia opinione: ca vole omo dicere[8] ca in Arcadia fo una femina, Carmentis profetissa, molie de Palante. E morto Palante, con Evandro suo filio per visione[9] venne in Italia ad abitare allato allo flume. E Carmentis primamente trovao e fece lettere latine. E le greche fece Cadmus, e le ebree Moises, e Fenices le caldee et egizie.[10]

1. *monte de la Pallara*: il colle fu chiamato, cioè, Palatino; ma *Pallara* è l'antico «Palladium», «pignus salutis atque imperii», che su quel colle si custodiva. 2. *Munitorem*: costante, per «Numitore». 3. *li quali . . . Silvius*: testo latino: «predicti vero reges generali nomine omnes Silvii appellati sunt». 4. *zitelli*: fanciulli. 5. *Ilia*: si legga *Acca*. 6. *prove*: ma il testo latino reca «probra», delitti. 7. *lo lardo*: il dardo (per dissimilazione consonantica). 8. *vole omo dicere*: si racconta. 9. *per visione*: per comando avuto in sogno. 10. *e Fenices . . . egizie*: è corrotto il testo latino: «Apud Chaldeos, Egiptios, Fenices alii primum dicuntur extitisse repertores».

E lo ditto Evandro fece Valentia, la quale dicemo Roma.[1] E dice ca Evandro fece uno castello che li puse nome Palanteum da lo nome de lo patre. Et Ercules, poi che occise Gerione rege de Spania, venne con gran preda de bestie ad Evander, et esso lo recipeo onoratamente.

De Ercule, Evandro e Cacco.

... Et Ercules mannao le bestie a pascere allato allo flume. E Caccu, duca de Aventino, rompitore de la pace e male fattore alli vicini, rapio una parte de le bestie de Ercule. Et Ercules et Evander li gero sopre con granne oste con tutti loro adiutatori. E Caccus fuggìo ne la rocca: et Ercules li fece fare foco con pice e de solfo e de altre cose, e fo morto[2] ne la rocca da Ercule e da Evandro. Et Ercules fece sacrificare una vacca viva ad onore de dio Iovis e fece[b]e fare una altare ad onore de dio Iovis. E per gran tempo fo clamata gran altare[3] e sacrificata da lo bove. E quella contrata fo ditta Bovilla per granne tempo, poi che Roma fo fatta. E poi Ercules gìo in Calabria, e sì como volze dormire in uno monte, non potea dormire per lo cantare de le cicade. E quello li commannao che non cantassero, e non cantaro. Da quello tempo inante in onne parte cantano se non chello:[4] como gìo e como fo non sapemo. E retornao in Grecia e vicque et occise li cavalieri de Isione, che era ditto Noncetarus,[5] e cazzaolo de Tesalia. Et altre molte miracule[6] fece, le quale non so ditte da mi. Et onne omo lo saza[7] che quanno Gete regnava in Ierusalem, Ercules morio. E disse Gade filosofo ca gìo in oriente, in occidente, in settentrione et in meridie, e tanto nanti che non sapea dove se gire.[8] E fo fatto uno ioco ad montem Olimpum, in uno movimento[9] curse cxxv passi su ne lo monte. Et imperzò che forse clamato vivo dio, iettaose ne lo foco e morio: e chello[10] la vita finio. E quello ioco fo fatto in quello monte fine allo venimento de Cristo.

1. *Valentia ... Roma*: è, forse, adombrata l'etimologia di *Roma* dal greco ῥώμη. 2. *morto*: ucciso; soggetto è Caco. 3. *fo clamata ... altare*: fu chiamato *gran altare* («Ara maxima») e sempre vi si sacrificarono buoi, donde l'attributo di *Bovilla*. 4. *se non chello*: tranne che ivi, colà. 5. *Noncetarus*: il ms. A *Nocentaurius* ed R *Nocentauro*; ma anche il testo latino: «unde legitur quod Centauros vicit, idest centum armatos». 6. *miracule*: straordinarie imprese; allude alle «fatiche». 7. *saza*: saccia, sappia. 8. *E disse ... gire*: anche il testo latino qui è lacunoso. Certo si allude alle colonne d'Ercole, ma *Gade* (Cadice) è mutata in filosofo. 9. *in uno movimento*: d'un balzo. 10. *chello*: ivi, colà.

De lo nome de Roma e como fo fatta.

Da capo de lo ordinamento de Roma. Vole omo dicere ca Roma fo una femina nobilissima troiana, che fugìo de Troia e venne a questo loco lo quale se dice Roma. Et alli Romani, sappenno rio de[1] Roma, che era capo de lo munno, avesse nome da femina, dissero, so'ppena de lo capo,[2] che Roma magi[3] se non clamasse da nome de femina: e da tutti li Romani fo taciuto. E molte oppinione lassate, dicenno la veritate, narra Varro filosofo et Ovidio in *Faustis* et altri sapii ca Roma clamata fo da Romulo, ca Romulus abitao con Tigurio, Faustulo et Arcacio[4] su ne lo monte de Aventino, e con essi visse e morio. E come avesse e forse de xxiij anni, prese a'ffare Roma x Kal. madii, xj[5] infra aprile. Ora post sexta, ne la terza, a luna plena, fece le fonnamenta,[6] sì co dice Lucius Tare[n]tinus, matematicorum peritissimus, Iove in Piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in Scorpione, Sole in Tauro, Luna in Libra constitutis. In quella die li Romani non fecero nullo sacrificio, ché forse puro[7] da onne sangue. Quello significava lo parto de Ilia, matre de Romulo e de Remo. Quanno pusero nome a Roma, Romulos[8] fece implere la fossa de lo sangue[9] in Aventino e Romulus la fece fare ne lo monte de la Pallara[10] similiantemente. Et a Romulus venne da la parte ritta viiij avoltori, e molti dico de xij; et a Remus ne li aparse vj. E per maiure numero fo dato arbitrio a Romulus; e da lo nome suo li puse nome Roma. E commenzata la citate, una die li Romani da fore la citate faceano sacrificio, e fo ditto ad essi ca genti aveano guasto lo sacrificio e tolta la preda alli Romani. Romulus cavalcao cum Quintiis e Remus cum Fabiis: quelle foro doi nobile sclatte de Roma. Remo primo, vencenno l'oste e retolta la preda, retornao a mannicare co li soi e non spettao lo fratre e mannicao tutta la

1. *de*: concordi A ed R hanno *che*. 2. *so'ppena de lo capo*: sotto pena di morte. 3. *magi*: mai. Non si doveva dire che *Roma* derivava dal nome di una femmina. 4. *Tigurio* ed *Arcacio* derivano da cattiva lettura del testo latino: «ubi fuit tugurium Faustuli et arscacti» (cioè «arx Cacci»). 5. *xj*: si legga «xxj». 6. *Ora . . . fonnamenta*: anche qui soccorre il testo latino: «oram post seram, ante tertiam plenam, iecit fundamenta». 7. *ché*: affinché; *puro* è da riferirsi logicamente a *die*. 8. *Romulos*: ma si legga «Remus». 9. *de lo sangue*: delle vittime sacrificate. 10. *monte de la Pallara*: il Palatino; cfr. la nota 1 a p. 389.

vidanna.[1] E Romulus retornao, abene granne dolore. Incontenente pensao tradimento de lo fratre.[2] Ma pertanto fece fare uno carbonaro[3] intorno alla citate e puseve Celerem, uno suo cavalieri; et ad esso commannao, se nullo omo passasse lo carbonaro, incontenente lo occidesse. E quello fece pro male che volea allo fratre. Et una die Remus se gìa cazzanno,[4] e puse la lanza sopre lo carbonaro e passao da l'altra parte; e Celerem incontenente occise Remus. E fo ditto poi allo fratre, fensese de plangere. E Fastulus et Acca ne planzero plu forte. E po la morte de Remo, Romulus fece fare uno templo ne la Pallara e puseli nome Xilum[5] et era ditto casa de misericordia e de refugio. E qualunqua servo, voi latro, ne lo templo intrava, era salvo e libero. E perzò fece occidere lo fratre, che·nno be avesse nulla razone.[6] E li òmini de le contrade non voleano dare nulla femina a molie a quelli che stavano con Romolo, imperzò che tutti erano latroni et òmini avventici. E Romolo fece ordinare uno generale ioco e molto bello, e commannao a quelli de le contrade che onne omo securamente venisse allo ioco. Lo quale ioco odenno quelli de' Savini, quelli de Santo Pietro in Forma e quelli de Ceciliano e tutti li altri maritimi, essi non ce vennero, ma lassaro venire le femine. Romulus avea ordinato co li soi: — Quanno Linio[7] ioculatore averao date tre volte a terra, se pelierao la soa.[8] — E quello fatto, onne omo se peliao la soa. Le vicinanze intorno, odenno quello male fatto, tutti foro ad arme incontra de Romulo, ma Romolo tutta la maritima[9] subiugao, se non li Savini. E lo secunno anno Tito Tazio, rege de' Sabini, adunao granne oste incontra de Romulo, e Romulus altrosì. E l'una e l'altra oste adunata, Irsilia, molie de Romolo, con tutte l'altre femine fecero uno consilio, che onne femina tolla lo filio e co li capelli sparsi in midate de l'oste debessero gire e dicere ca: — Non volemo altri mariti. — E quello fatto, tutti da l'una parte e da l'altra pusero

1. *non spettao . . . vidanna*: non aspettò il fratello e mangiò tutte le vivande del banchetto del sacrificio. 2. *pensao . . . fratre*: pensò di tradire il fratello. 3. *carbonaro*: fossato; cfr. la nota 4 a p. 409. 4. *se gìa cazzanno*: se ne andava a caccia. 5. *Xilum*: testo latino: «Axilum»; di un «templum Asilis» si parla nelle *Miracole*, ov'è ubicato «ne lo Perso»; cfr. p. 431, nota 12. 6. *nulla razone*: nessun diritto, se si fosse rifugiato in quel tempio. 7. *Linio*: così anche R; ma A legge *Livio*. 8. *Quanno . . . la soa*: quando Linio *ioculatore* (giullare, è segno dell'epoca) batterà tre colpi a terra, ognuno piglierà una donna per sé. 9. *la maritima*: la regione verso il mare; poco innanzi s'è parlato di *tutti li altri maritimi*.

ioso le arme et aveanonne granne pietate, e tutti l'uno coll'altro se basaro. E fecero sì che li Romani e li Sabini forsero una compangia, e l[o] Sabino forse Romano e lo Romano Sabino, e nullo Romano non forse senza soprenome de Sabino e lo Sabino de lo Romano, et uno populo et uno regno. E Romulus, che avea occiso lo fratre, molto meno l'era[1] de occidere Tito Tazio. E poi Tito Stazio venne a Roma, e quello lo fece occidere. E Romolus fo omo sapio e molto forte, e sapea le cose che deveano venire. Et esso ordinao questi dignitati a Roma: in prima fece decani, senatori, centurioni, primipilarii e manipuli. Decani erano chi x cavalieri avea so'ssì.[2] Senatori erano quelli che regeano la citate, e le nomina loro se scriveano de lettere de auro ne li libri de lo communo. Manipuli erano ditti xxx cavalieri insemmori, e lo primo portava legato uno manipulo de palia ne la lancia. Centurioni era [chi] quasi c. cavalieri avea so'ssì. Pilarius quello che era capitanio. Avenno[3] Romulus xxxvij anni, lo quale anno avea x mesi e commenzava da marzo, imperzò che esso era filio de dio Martis; lo secondo aprile, che era ditto da lussuria, ca de essa lussuria era nato;[4] lo terzo maio; lo quarto iunio; et iulius se dicea quinto da marzo, e poi fo ditto iulius da Iulio Cesari, ca in quello mese abbe la vittoria de Tesalica; agosto se dicea sesto da marzo, imperzò che abbe[5] vittoria de Antonio e Cleopatra; li altri se diceano settimo da marzo, ottavo da marzo, nono da marzo, decimo da marzo. Questi mesi fo fatti da R[o]molo. E poi sì.cce aionze Numa Pompilius doi mesi: iennaro e febraro. Clamato ène iennaro, imperzò che se commenza l'anno; et hao doi porte:[6] l'uno anno vao, l'altro vene. Febraro era ditto da la purgazione de l'anime, ca metteano alequante vaca[7] de sale pro suffomigazione de li morti, sì como noi facemo ne la festa de onne santo. E Ramundialis, molie de Flamine summo sacerdote, tollea la ramo de lo arbore e portavalo in mano, sì como noi facemo de le olive la domenica de palme.[8]

1. *molto meno l'era*: molto meno scrupolo avrebbe avuto. 2. *so'ssì*: sotto di sé; al suo comando. 3. *Avenno*: al periodo manca la proposizione principale. 4. *ca de essa . . . nato*: testo latino: «quasi afrilis, hoc est Afrodite, id est a Venere». 5. *abbe*: il soggetto è da trarsi logicamente: Augusto, che dette nome a quel mese. 6. *doi porte*: in *iennaro* («Ianuarius») è sentita la parola *ianua* (porta). 7. *vaca*: granelli. 8. *E Ramundialis . . . palme*: ecco la defigurazione della leggenda già nel testo latino: «Appellabant enim februam ramum arboris, quem quidem ramum dialis, hoc est coniux flaminis summi sacerdotis, tali die in manus deferebat».

E Romolo vole omo dicere che gìo alla tana de lo caprolo,[1] iammai se non revide. Ma la veritate fo questa, ca li senatori e l'altri granni de Roma, nascosimente da lo populo, lo occisero. E lo populo l'amava molto teneramente. E teneanollo pro rege e pro siniore. E li senatori e li granni de Roma aveano pagura de lo populo, dissero ca se·nn'era portato in celo. E lo populo se stetiero in pace.

De Tullio Servilio.

E quello zitello[2] cresceo molto bono e sapio, fo fatto rege da li senatori; e nacquene doe filie e deole a molie alli filii de Prisco Tarquinio. Ma Tarquinius Superbus se iacque con Tullia soa cognata, e Tullia occise lo marito, e Tarquinius la molie, e prese a molie Tullia. E per lo fatto de Tullia abbe granne odio co lo socero, che era siniore, e fece la iura[3] con tutti li fanti[4] de Roma. E con Tullio se tenea[5] tutti li senatori e tutti li granni, ca Tullio avea fatto molto bene alla republica. E Tullio e Tarquinio se commattero insemmori. La malvascia Tullia salio suso ne la carroza e pusese in midate de la vattalia. E vide[6] iacere lo patre in terra quasi morto, fece menare la rota de lo carro sopre lo capo de lo patre e tutto lo cerviello li azzacao.[7] E fatto quello male, Tarquinio recipeo la sinioria, e po longo tempo assidiao Gambiiano. E sì como piliare no·llo potesse,[8] Airons, lo menore filio che avea, abbe consilio con uno sapio omo. E la notte, nudo, se fece forte vattere alli servi soi, e così vattuto e tremanno fugìo in Gambiiano. E li guardiani dissero: — Che voi tu? — E quello disse: — Patremo e fratimi m'aco[9] fatto forte vattuto, imperzò che dicea che non facesse guerra con voi.—Et incontenente fo receputo in loro familia e fo messo con quelli che plus forte guerra faceano alli Romani. Et ordinao con tutti li iuveni de la terra de tradirela a Roma, e significaolo per uno messaio allo patre. E lo messaio trovao Tarquinio sedere so[10] arbori floriti, e tenea uno bastone in mano. E mica

1. *alla tana de lo caprolo*: «ad paludem capre», presso il Campo Marzio. 2. *E quello zitello*: Servio Tullio. Degli altri re si racconta in poche pagine che non riportiamo. 3. *iura*: congiura. 4. *li fanti*: i giovani. 5. *se tenea*: il ms. A reca: *se teneano*. 6. *E vide*: nel testo latino questa proposizione è subordinata narrativa. 7. *azzacao*: acciaccò, schiacciò. 8. *potesse*: congiuntivo per riflesso del costrutto latino. 9. *Patremo e fratimi*: mio padre ed i miei fratelli; *m'aco*: m'hanno. 10. *so*: sotto.

no'lli respuse,[1] ma ferio lo bastone ne li arbori e tutti li flori ne iettao. E lo messaio lo disse ad Airons, e quello sappe quello che volea lo patre. Et in quella notte co li traditori de la terra tutti li maiuri de la cittate occisero. E per tale tradimento fo presa la citate. E poi lo ditto Tarquinio trovao alli Romani assagi[2] generazione de tormenta. In prima trovao cazzamenta, presonie e ferie in pedi.[3] E Tarquinio staienno in Gambiiano, Airons suo filio et un altro nobile romano, Colatinus, de mesa notte cavalcaro e vennero a Roma a sapere che forsero[4] de le molieri loro. E vennero in prima alla casa de Aironte e videro la molie stare a bevere et a mannicare co le puttane e stare como nequissima puttana. E così non ze favellaro. E gero alla casa de Collatino, che abitava allato alla porta Latina.[5] E trovaro Lucrezia, soa molie, in midate de le ancille soe, e dicea infra esse ca stava co la camisa refreda[6] de lo marito, ca non sapea se alcuna cosa abbe ne la vattalia, voi de feruta, voi de morte. E preseli sì granne dolore de pagura de lo marito, che cadde in terra colle blazza[7] refrede, quasi angossata.[8] Et in quella Collatinus et Airons intraro ne lo palazzo. E quella, vedenno lo marito, quasi resuscitao[9] da la morte. E l'altra die retornaro all'oste. Et Airons fo molto preso de lo amore de Lucrezia, molie de Collatino. E l'altra notte, solo con uno scodieri, retornao a Roma e gìosenne alla casa de Lucrezia. E quella pro avere grazia da lo marito, onoratamente lo recipette, e fece fare granne cena, e cenato gero a letto. Et in quella notte Airons annao allo letto de Lucrezia e tenea in mano la spada nuda. E dicea ca: — Io te occido se non me'tte consenti, e diceraio ca te trovai co lo scodieri mio. — E per forsa abbe a fare con essa. E la die retornao all'oste. E Lucrezia molto trista se levao la dimane et incontenente mannao pro lo patre e pro lo marito. Et essi vennero tosto e trovarola così tristissima. Et essi la pregaro che li dicesse che avesse. Et essa soliezanno[10] et appena li occli de terra levanno, disse tutto lo fatto in midate de la

1. *mica no'lli respuse*: non gli rispose una parola. 2. *assagi*: assai, con valore attributivo; molte. 3. *cazzamenta . . . pedi*: esilii, prigionie e ferri ai piedi (testo latino: «compedibus ponere»). 4. *che forsero*: che cosa fosse, che cosa succedesse. Il plurale è per attrazione del sostantivo. 5. *che abitava . . . Latina*: tentativo di etimologia, più chiaro nel testo latino: «a Latina porta dictus est Collatinus». 6. *co la camisa refreda*: con la camicia bagnata di freddo sudore per la angoscia del marito. 7. *blazza*: braccia, mani. 8. *angossata*: fuori di sé, senza respiro. 9. *resuscitao*: L ha *rasuscitato*, ma A *fo suscitata* (testo latino: «revixit»). 10. *soliezanno*: singhiozzando.

plazza, como avea fatto Airons. E tenea uno cultello sotto e misesello ne lo corpo et occisese. E perzò lo fece, che forse melio cresa[1] la veritate. E Brutus suo patre, proprio suo nome era Valentius, filio de Levino, e Levino era fratre consobrino a Tarquinio Superbo; e fecese pazzo e disse ad alta voce: — Iammai non serraio sapio, se non me dementico[2] de Tarquinio. — E Tarquinio co la molie e co li filioli fo cazzato de Roma e non fo ardito de revenire. Et avea tenuto lo imperio per anni xxxv fi allo tempo che fo cazzato. E da la citate fatta fi allo cazamento erano de l'anni cclx.

De Benevento e Roma.

Et in quello tempo li Romani commensaro guerra con Benevento, et era la citate da longa da Roma ccxxx milia. Et erano molto plus ricchi che li Romani e quasi tutte l'arme aveano de auro e de argento. E nanti che li Romani facessero guerra con essi, li Romani commattiero nanti con Pirro, rege Epirotaro, fratre de Olimpiade, matre de Alessandro de Macedonia; che Pirro[3] era venuto in Italia a commattere co li Romani. Co li Romani commattiero, e vencero.[4]

De Roma e Benevento.

Et in quello tempo li Romani commattiero con Venevetto, in prima per Terracina e per Campania. Et in prima li Romani ve mannaro Lutius Papirus Cursor. E commanao che Fabio, magestro de li cavalieri, forse nanti de tutti: — Et quanno serrao lo tempo de la vattalia, no·sse fazza sensa Fabio. — E venuto lo tempo, li Romani forte commattero e vencero quelli de Benevento. E morti foro de Samnitibus xxx m. E lo secunno anno da capo quelli de Venevento radunaro granne multitudine de gente e vennero alla vattalia co li Romani; e puserosse sopre le forche de Arpaia.[5] E chello[6] li Romani foro vicqui da quelli de Venevento. E quelli che remasero foro reclusi infra le forche de Arpaia, che non poteano fugire senza voluntate de quelli de Venevento. E Pensius, duca de Samni[ti]-

1. *forse*: come tante altre volte, fosse; *cresa*: creduta. 2. *dementico*: vendico. 3. *che Pirro*: il qual Pirro («qui Pirrus»). 4. *vencero*: soggetto è *li Romani*. 5. *le forche de Arpaia*: sono le ben note forche caudine, che taluni credono situate appunto presso Arpaia; altri presso Montesarchio o Airola. 6. *E chello*: ed ivi.

bus, mannao a dicere allo patre se lassasse così morire li Romani reclusi, e voi[1] li lassasse gire a Roma. E Crennius mannao dicenno allo filio: ma[2] pro plu vergonia de li Romani no li occidesse, ma li tollesse tutte l'arme, le vestimenta e le calciamenta[3] loro, se non solo tanto che se coperisero la natura loro. E so iogo de servitute, so[4] l'asta li metesse e retenesse lxxx stagi[5] de li maiuri Romani pro fare pace con essi: e l'altri lassasse gire. E fatto quello, fecero pace co li Romani e remannaro li stagi a Roma. Complito l'anno poi che la pace fo fatta, li Romani ve mannaro Lucius Papinus consul, che tanto era fortissimo, che devea gire incontra de Alessandro de Macedonia. E commenzata la vattalia infra li Romani e quelli de Benevento, vij m. de Benevento ne foro presi co lo duca loro e foro messi da li Romani sub iugo de servitute. In quello tempo Appius Claudius, lo quale ène ditto de sopre, fece venire a Roma l'acqua de Accia.[6] E ne la strata fece la selzata. E da capo quelli de Benevento radunaro gran oste e vencero Fabio Massimo, consolo de Roma, per lo male commattere che fece. E fugìo a Roma con gran vergonia; pro lo quale perdimento li senatori li voleano tollere lo consolato. Ma lo patre Massimo pregao molto li senatori e lo consilio de Roma che no li facessero tale vergonia, ca esso e lo filio da capo gero[7] alla vattalia. E commenzata la vattalia de là e de ca, Fabio fo forte accolto ne lo stormo.[8] E lo patre pigitoso de lo filio, racordatore de le vattalie reto gite,[9] ferìose ne la midate de la vattalia; e li Romani videro così forte commattere Massimo, et essi plu fortemente commattiero. E sì forte commattiero li Romani che occisero de quelli de Benevento xx m., e presero lo rege loro con iiij m. E poi fo finita la guerra infra li Romani e quelli de Benevento. E quella guerra durao xl anni: e nulla guerra fo sì granne in Italia, che tanto fatigasse li Romani. E poi la citate fo destrutta da li Romani, che no·sse pare dove forse la citate.

1. *e voi*: e se. Quasi sempre la correlazione nelle interrogative doppie indirette è resa con «voi . . . voi». 2. *ma*: il ms. R, meglio, ha *che*. 3. *calciamenta*: calzamenti. 4. *so . . . so*: sotto . . . sotto. 5. *stagi*: ostaggi, fra i più nobili romani. 6. *l'acqua de Accia*: l'acqua Appia; e fece selciare la via Appia (*fece la selzata*). Di Appio Claudio si parla in un paragrafo che non riportiamo. 7. *gero*: andarono. Ma il testo latino: «promisit se cum filio iturum». 8. *fo . . . stormo*: rimase chiuso nel fitto del combattimento (*stormo*). 9. *pigitoso . . . gite*: pietoso del figlio e memore delle passate (*reto gite*) battaglie.

De Roma e Benevento.[1]

E poi li Romani commenzaro la guerra con quelli de Taranto, che aveano adiutato a Benevento. Ma quelli de Taranto mannaro ad Pirrum, regem Epirotarum, che li devesse succurrere. E Pirro adunao granne multitudine de gente e vene in Italia. Li Romani incontra li mannaro Levinus consul. E Levinus mannao spioni ne l'oste de Pirro: e foro presi e menati nanti a Pirro. E Pirrus commannao che facessero lume ne li pavilioni,[2] et ademannao quanto forse lo essercito de Roma, e lassaoli. E l'altra die commenzaro la vattalia. E Pirrus perdio; ma pertanto vicque per lo adiutorio de li elefanti, li quali li Romani non aveano usati. E la notte Levinus consul fugìo. E Pirrus prese viij m. de li Romani, li quali tenne onoratamente. E fece onoratamente li morti sotterrare. E levao le mano a·ccelo e disse: — Se io avesse tali cavalieri, io fora[3] siniore de tutto lo munno. — E po questo fatto, Pirrus e quelli de Taranto e de tutte le contrade se adionsero insemmori e depopularo[4] tutta la Campania, e vennero fi a Pelestrina. E poi ve fo mannato uno consolo de Roma, che fece poco de vattalia con esso e retornaolo[5] in Campania. Et in quello tempo li Romani li mannaro messagi, ca voleano recomparare li presoni[6] che tenea. Infra quelli messagi era Fabricius, vestuto quasi de vile vestimenta: e Pirrus guardao e credea che lo facesse per povertate. E disse a Fabritium: — Se tu voli venire a mi, io te duno la midate de lo regno mio. — E Fabricius desprezao le paravole de Pirro. E Fabritius in quello tempo era consolo de Roma.

1. *De Roma e Benevento*: tale ancora il titolo nel manoscritto; ma qui si racconta la guerra tarantina (testo latino: «De Romanis et Tarentinis»). 2. *che facessero lume ne li pavilioni*: che si facesse luce nelle tende. Ma è frainteso il testo latino: «ut patenter castra lustrarent». 3. *fora*: sarei. 4. *depopularo*: devastarono. 5. *retornaolo*: lo ricacciò. 6. *messagi . . . presoni*: messaggeri per il riscatto (*recomparare*) dei prigionieri.

De Pirro rege e de li Romani.

Respuse Pirrus: — Pro la verace gloria e pro la vittoria de la vattalia che me adiutao,[1] et io perdono ad essi.[2] — E tutti li presoni de Roma renneo Pirrus[3] senza prezo. E po quello tempo mannao uno messaio a Roma, pro fare pace co li Romani, lo quale abbe nome Cinna. E quelle cose addemannao alli Romani, che tutte le citate che vencerao[4] de Italia li lassassero in pace. E Cinna venne a Roma, e tutti li granni de Roma stavano in Capitolio, e Cinna tutti li salutao per nome. E quello[5] pone lo Solino[6] una cosa de le granne miracole de lo munno. Lo quale ditto non sappe bono alli Romani, e dissero a Cinna ca tutti quelli che avea rennuti,[7] che foro presi armati:—Noa li tenemo detoperati, se essi non raquistano l'arme che li foro tolte. — Cinna, odenno quelle paravole, retornao a Pirrus. E Pirrus disse a Cinnam: — Como agi trovati li Romani? —; e Cinna respuse e disse: — Tale forse[8] Pirrus in Grecia; ca tutti li Romani sonno quasi regi. — Ma pertanto li Romani[9] Sulpicius e Decius, consoli de Roma, incontra de Pirro, e fecero granne vattalie con esso. E li Romani feriero Pirrus e occisero xx elefanti. E xx m. òmini da la parte de Pirro, e de li Romani v. m., e Pirrus se fugìo. Lo secunno anno fo mannato Fabritius, lo quale poco nanti ène ditto. E Fabritius e Pirrus pusero l'oste loro in una valle. L'altra die ne la midate de la notte venne lo medico de Pirro a Fabritium e promise a Fabritium de occidere Pirro per veneno. E Fabritius lo fece piliare e legare le mano dereto, e remannaolo a Pirro. E feceli dicere onne cosa che lo medico suo li volea fare. E Pirrus se fece granne miracula,[10] e disse: — Quello ène Fabritius, che de bontate non se retorna[11] sì como lo sole de lo curso suo. — E quello dicenno, lo messaio de Pirro, che poco nanti era gito a Roma, disse ca trovao Fabritius che sedea in uno plato

1. *Pro . . . me adiutao*: per acquistarmi gloria sicura e in grazia della battaglia che mi fu favorevole. 2. *ad essi*: ai prigionieri; *et io*, con *et* in ripresa, già più volte rilevato. 3. *Pirrus*: il ms. L reca *ad Pirrus*. Ma la correzione evidente è anche giustificata dal testo latino. 4. *vencerao*: vincerà; ma col valore di condizionale. 5. *quello*: il Campidoglio. 6. *lo Solino*: storico minore del secolo III, una delle fonti da cui trae materia l'autore. 7. *avea rennuti*: il soggetto è Pirro: tutti i prigionieri da lui restituiti e che erano stati catturati con l'arme in pugno. 8. *forse*: per il condizionale «sarebbe»: «qualis esset Pirrus in Grecia». 9. *li Romani*: è saltata la parola *mannaro*, recata da A ed R concordi. 10. *granne miracula*: le più grandi meraviglie. 11. *se retorna*: si allontana.

de erba, vestuto de vestimenta grosse, e li cavalieri soi stavano vestuti de [samato].[1] E Pirrus, odenno quelle cose, crese[2] che lo facesse pro avarizia. E privato[3] mannao a Fabritium e feceli promettere infinita peccunia de auro, se li tradisse Roma; allo quale Fabritius respuse e disse: — Li Romani non volo auro, ma volo quelli che dominanno et aco lo auro.

De Fabritio e Pirro rege.

L'altra die fecero la vattalia, e de là e de ca ne cadero assai. Ma pertanto Pirrus perdio plu de li soi, e li Romani lo incalzaro. E Pirrus e li Greci, per loro sapere,[4] intossicaro le fontane. E per lo tossico che bebero, granne parte de li Romani foro morti. Et abbero quello auro lo quale Pirrus promise a Fabritium. E poi Pirrus se·nne gìo in Cecilia e prese Saragosa.[5] Et poi retornao con granne multitudine de genti che avea addunati, e da capo commensao guerra co li Romani. Incontra li mannaro Curius consul che sì forte commatteo con Pirro, che destrusse tutta l'oste de Pirro. E taliao tutti li pavilioni et incalzao Pirrus fi a Taranto. E lo preditto consolo abbe vittoria de Pirro: in prima iiij elefanti vivi menao a Roma, che li tulze a Pirro. E compliti xv anni poi che Pirro era venuto in Italia, refugìo in Grecia, vicquo da li Romani, pro radunare maiure oste. E poi che gìo in Grecia, assidiao una citate. E stannoli sopre,[6] fo feruto d'una preta, sì che fo morto. E poi che quelli de Taranto odiero dicere che Pirrus era morto, mannaro a Cartagine che li adiutasse.

[*De Roma e de Cartagine.*][7]

Et in quello tempo li Cartaginesi commensaro guerra co li Romani pro Anibale. Et Anibal, avenno viiij anni, iurao allo patre ca plu tosto che poterao levare arme, commensarao[8] guerra co li Romani. E poi, compliti xx anni, adunao una grannissima oste e passao in Ispania e gìo sopre a Sagonza,[9] nobilissima citate e fi-

1. *de* [*samato*]: di sciamito. 2. *crese*: credette. 3. *privato*: segretamente. 4. *per loro sapere*: i Greci sono qui specificatamente nominati per la loro «solita versutia». 5. *Cecilia*: Sicilia; *Saragosa*: Siracusa. 6. *stannoli sopre*: incalzando contro le mura della città. 7. Il titolo è tal quale nel ms., ma qualche paragrafo innanzi. 8. *plu tosto . . . commensarao*: non appena potesse sostenere il peso delle armi, avrebbe cominciato. 9. *Sagonza*: Sagunto.

delissima alli Romani. Et assidiaola e commatteola, e tanto la conestrenze,[1] che non aveano nulla cosa pro mannicare, et eziandio tutti moriano de fame. E tanto duraro la fame, che la carne de li òmini morti mannicavano. E li Romani mannaro dicenno ad Anibalem che sopre Sagonza se levasse[2] e non volesse guerra co li Romani. E quello duramente e follemente respuse alli Romani ca esso a postutto volea guerra co li Romani. Et infra quello tempo in Sagonza aparse una granne miracula,[3] ca una femina ve partorio, e la creatura era quasi tutta de fore e retornao ne lo ventre de la matre. E quello significao la tristizia e la granne fame de Sagonza. E poi[4] quelli de Sagonza foro molto connestretti, fecero le commannamenta ad Anibal.[5] E de nulla gente trovamo scritto che tanto male patessero, quanto patiero quelli de Sagonza pro amore de li Romani.

De Anibale et Astrubale e de li Romani.

E poi li Romani[6] Publius Scipio con granne oste in Ispania e Tiberius Simpronius mannaro in Sicilia, a commattere con quelli de Cartagine. Et Anibal lassao Astrubal, suo fratre, in Ispania con gran parte de l'oste. E coll'altra parte passao per Gallia e venne fi a monte Iovis;[7] imperzò che non sapea la via, fallìola bene per v milia. E vennero per lòcora desèrtora allato ad uno loco, che se clama Zanzabra.[8] E durao molta angustia: per ferro e per foco e per prete durissime cavalcaro.[9] Et in alcuno loco erano vie desèrtora bene per c piedi alte. E poi che passao, venne in Italia con tutta l'oste soa, bene con lxxx m. òmini a piedi e con x m. cavalieri e con xxx elefanti. E quelli de Galia e li Lombardi, per granne pagura che abero, diero ad Anibal molte bestie. E quello fatto, Simpronius Graccus odìo dicere che Anibal era venuto in Italia; con granne oste de li Romani se parao ad Arimino. Et infra quello

1. *conestrenze*: poco più giù *connestretti*: costrinse, ridusse la città a tale che. 2. *se levasse*: si allontanasse, togliesse l'assedio. 3. *una . . . miracula*: una straordinaria meraviglia. 4. *poi*: dopoché. 5. *fecero . . . Anibal*: si arresero ai comandi di Annibale. 6. *li Romani*: soggetto da unire con *mannaro*. 7. *a monte Iovis*: di difficile identificazione; allusione al difficoltoso passaggio delle Alpi. 8. *Zanzabra*: forse per Monginevro. 9. *per ferro . . . cavalcaro*: con il ferro e con il fuoco aprendosi nella roccia la via: «ferro et igni saxa scidit durissima».

tempo Publius Cornelius Scipio se trovao con Anibale allato allo Ticino e commensao la vattalia con Anibale. E Publius perdio, e foro occisi molti de li Romani in quella die. E Simpronius fora stato morto,[1] se non forse Scipio suo figlio. Ma pertanto, Simpronius fo forte feruto e retornao feruto alli pavilioni. Et in quella contrada poi Simpronius commatteo con Anibale, e da capo reperdio. E lo terzo die li Romani tutti se acconzaro allato allo flume che avea nome Trebiam. E tutti foro morti e presi li Romani, se non solo Simpronius, che se fugìo. E fo forte feruto Anibal in quella vattalia. Ma pertanto ad Anibal se renniero[2] molte citate de Italia. E poi Anibal con tutta l'oste soa se volea ponere ne li monti, ma per le granne frìgora e per le granne nevi che abero in quello tempo, perdio molti elefanti e molti cavalli e molte iomente e granne parte de òmini.

Miracule. E de bestia periculosa.

Et in quello tempo molte sìgnora[3] in celo et in terra aparsero, per la quale cosa molto foro turbati li Romani. In celo aparse la rota de lo sole menore. In Arpaia,[4] in celo aparse similitudine de mànora. E parea lo sole e la luna de commattere.[5] Et aparsero in celo doi lune, et in Sardinia gessio sangue de doi scuta. In Faliscos lo celo aparse operto,[6] et alli metitori aparsero le spiche plene de sangue. Et altre sìgnora molte. Ma pertanto aparse una periculosa bestia in Toscana, contra de la quale commatteo Gaius Flamineus consul. Et in quella vattalia fo morto Gaius Flamineus consul e v m. de li Romani, e l'altri se fugero. Ma pertanto la bestia fo occisa da li Romani.

De Anibale e de li Romani.

E poi fo mannato Maximus Fabius a commattere con Anibal; e co l'oste soa se puse ne le montanie de sopre ad Arimino, allato a Metaurum fluvium. Ne la quale oste era uno zonco,[7] e fo ad-

1. *fora stato morto*: sarebbe stato ucciso. 2. *se renniero*: si arresero. 3. *sìgnora*: segni funesti; forma di neutro plurale, sul tipo di *lòcor*, *fòcora*, ecc. Cfr., più giù, *mànora*. 4. *In Arpaia*: cfr. la nota 5 a p. 396. 5. *de commattere*: che combattessero. 6. *operto*: così anche il ms. A; ma *aperto* reca R insieme col testo latino. 7. *zonco*: zoppo.

demannato: — Se'tte serrao aporto,[1] como porragi fuggire? — E quello respuse: — Non venni pro fugire, ma pro incalzare e destruiere li nostri inimici. — Maximus Fabius cutanto arditamente menava l'oste per le montanie, sì como per plano. E poi che Anibal lo vide, dèose gran miracula[2] e disse: — Dio, como con granne tempestate e con granne ruina vaco como li nuvili[3] per quelle montanie. — Et incontenente fece difficcare li pavilioni[4] e prese a fugire. E Maximus Fabius ne la fuga de Anibale ferìose ne l'oste dereto,[5] e presene tante[6] che Anibale tutti quelli che tenea de li Romani renneo a Massimo, e Massimo renneo li soi ad Anibal. E como trovamo in Ovidio *De Ponto*, Massimo restitugìo[7] molto la republica in quella ora. E poi Anibal descese in Apulia e fòroli mannati incontra doi consoli de Roma, Terrentius e Battro, e fecero la vattalia con Anibale. Alla fine foro vicqui li Romani. E da capo tutti li Romani, sì granni[8] e sì populo, si gero a commattere con Anibale ad uno castello allato alle forche de Arpaia.[9] Ma Anibal, sì como omo sapio e providitore de vattalia, fece sì locare li pavilioni, che lo vento che era molto forte li venìa dereto, et alli Romani venìa denanti. E per cascione de lo vento e de la polve li Romani perdiero. Et in quella vattalia fo morto Emilius Paulus consul. E sedenno sopre una preta forte feruto, venne uno omo de Roma, che avea nome Lentulus e menàoli uno cavallo, ché[10] cavalcasse e fugisse. E quello li disse ca: — Uno[11] co lo populo mio volio morire. — E li Africani li soprebennero, occìsorollo. E morti foro in quella vattalia de Roma de tribuni e de pretori xx, de li senatori xxx, de li maiuri ccc, de li cavalieri xl m., de li pedoni c m. E l'altri se fugero su per li monti. E la notte e la gran pluvia partio la vattalia. E quella notte li Romani fugero là dove pottero. Ma pertanto in quella vattalia foro morti iij m. de li Africani, e la maiure parte de l[o] essercito de Anibale fo feruto. E poi li Romani da onne parte retornaro a Roma. E se Anibal in quello tempo

1. *aporto*: arieggia al latino «oportet» (A: *se'tten'è mestieri*). 2. *dèose gran miracula*: se ne dette gran meraviglia. 3. *nuvili*: nuvole. 4. *difficcare li pavilioni*: sconficcare, levare le tende. 5. *ferìose ne l'oste dereto*: giunse a colpire la retroguardia. 6. *presene tante*: tanti ne catturò. 7. *restitugìo*: «restituit» restaurò, consolidò. Quanto alla citazione, si confonde qui l'allusione fatta da Ovidio (*Fast.*, II, 241) a Fabio Massimo il temporeggiatore, con la frequente invocazione e celebrazione di Paulus Fabius Maximus in *Pont.* (I, II; III, III, VIII, ecc.). 8. *granni*: nobili. 9. *forche de Arpaia*: cfr. la nota 5 a p. 396. 10. *ché*: con valore finale; affinché. 11. *Uno*: insieme.

forse venuto a Roma, per nulla manier[a] li Romani no·lli credeano resistere che non avesse avuta Roma in mano. E poi uno de li consoli de Roma, che era fugito con xl de' cavalieri a Venosa, poco stette e revenne a Roma. E con granne goio[1] fo receputo da li senatori e da lo populo. Ma esso non volze essere onorato da li Romani, imperzò ca se sentia vicquo da Anibale. Ma pertanto li Romani non volzero fare pace con Anibale, se non forsero a postutto vicqui da esso. E po quella vattalia molte citate de Italia se renniero ad Anibalem.

De Anibale e de li Romani.

In quello tempo Anibal mannao alli Romani che recomparassero[2] quelli che tenea in presonia. E li Romani li mannaro dicenno ca no·lli voleano avere pro òmini quelli che armati se lassaro piliare. Et Anibal fo molto recoluto.[3] Xxx m. che tenea in presone, con varie tormenta tutti li fece occidere. E vole omo dicere[4] ca tre moia[5] de anella de li Romani mannao a Cartagine.

De Anibale e de li Romani.

Da capo Simpronius Graccus e Marcellus Claudius commannaro a tutti li Romani che forsero parati et acconzi a commattere incontra de Anibale. Et infra quello,[6] Marcellus Claudius gìo in Ispannia con doi Scipioni[7] a commattere con Astrubale, fratre de Anibale, lo quale era remaso chello[8] pro subiugare Ispania. E Marcellus Claudius commatteo con Astrubale e vicquelo. E de la gente de Astrubale xxxviij [m.] ne foro occisi et x m. ne presero. Et in quello tempo Centurius Pennula commatteo con Anibale in Apulia, e morto fo Centurius con viij m. cavalieri. Et Anibal, compliti iiij anni poi che era venuto a Roma in Italia, refece un'altra vattalia con Neio Fulvio consolo de Roma et occise esso e xj tribuni, x e viij[9] m. de li Romani. E po quella vattalia Marcellus commatteo con Anibale ne la contrada de la citate de Nola. E lo

1. *goio*: gaudio, gioia. 2. *recomparassero*: riscattassero con moneta, ricomperassero. 3. *recoluto*: indignato. 4. *vole omo dicere*: si vuol dire; e più genericamente, si narra, si racconta. 5. *tre moia*: tre moggi. 6. *infra quello*: frattanto. 7. *con doi Scipioni*: alluderà a Publio e Gneo. 8. *chello*: in quel luogo. 9. *x e viij*: concordi gli altri codici *et xviij m.*

primo die Marcellus quasi perdio; lo secunno die né l'uno né l'altro perdiero; lo terzo die Marcellus vicque et occise viij m. de l'oste de Anibale, et Anibal fugìo con tutta l'altra oste fi alli pavilioni. E poi Marcellus curse co l'oste soa per Pulia e per Calabria e molte citate subiugao a Roma. Et in quello tempo Philippus, rege de Macedonia, mannao messagi ad Anibal, che poi che li Romani avea vicqui, che[1] esso li adiutasse incontra de li Greci. E li Romani presero li messagi et ordinaro tre oste.[2] Marcus Valerius mannaro in Macedonia, e Mallius Torquatus in Sardinia, et in Ispania con Astrubale, fratre de Anibale, et in Italia commatteano con Anibale. E Mallius occise xij miliara de Sardinia. Et Astrubal con tutti li compangi soi fo menato in presone a Roma da Tito Mallio. Et in quello tempo fo vicquo Filippo in Macedonia da Marco Valerio. E Scipio vicque un altro Astrubal in Ispania.

De Anibale e de li Romani.

E compliti x anni poi che Anibal era venuto in Italia, da capo adunao grannissima oste. E venne bene tre m. appriesso a Roma,[3] e puse li pavilioni allato allo flume. E li cavalieri soi curreano fi alle porte de Roma. Ma li Romani gessiero fore arditamente sub quelli doi consoli: Sulpus et Subneius. E li Romani commattiero arditamente, fi che cazzaro Anibal in Campania. Et in quello tempo Astrubal, che era in Ispania, occise doi Scipioni, non per vattalia, ma per tradimento, perché mutaro le insenie.[4] Et in quello tempo Marcellus consul molte citate racuverao[5] in Sicilia da li Africani. E prese Saragosa,[6] ricchissima citate, e gran preda, e retornao a Roma. E poi Lavinius gìo in Macedonia e con Filippo, e con molti populi de Grecia, e con Attalo, rege de Africa, compuse e fece pace. E poi repassao in Sicilia et Antenonem, principi[7] de li Africani, con molti altri presoni mannao a Roma. Et in Sicilia subiugao

1. *che*: ripetuto dopo subordinata, secondo un frequente modulo dell'antica sintassi. 2. *tre oste*: neanche dal testo latino risulta chiara la disposizione strategica: ivi si parla di «quodam alio Astrubale fratre Anibalis», che era in Sardegna; e quest'affermazione si riflette, poco più avanti, nel nostro testo. 3. *venne... Roma*: si attendò presso il Tevere, a tre miglia da Roma. 4. *mutaro le insenie*: i Cartaginesi finsero d'esser Romani, mutando le insegne. 5. *racuverao*: recuperò. 6. *Saragosa*: Siracusa. 7. *principi*: i mss. A ed R: *principe*.

assai citate et assai ne destrusse. E tutta Cicilia subiugao a Roma, e con granne gloria retornao a Roma. Da capo subitamente Anibal venne in Italia e soprebenne a Neium consulem et esso et viij m. de li Romani occise. Imperzò li Romani abero granne pagura. E nullo de li Romani volea gire incontra de Anibale et etiam nullo romano volea gire in Ispania. E li senatori e li Romani lo patto che avea chetutto[1] Anibal li voleano concedere a soa voluntate.

De Scipio Africano.

Et infra quella pagura se levao Publius Scipio e Cornelius,[2] filius Scipionis lo quale era morto in Ispania, et era nepote de Paulo, che era ditto de sopre.[3] E tenne la spada in mano et iurao infra lo populo de Roma de essere defennitore de Italia. E molti altri ordinao so esso.[4] E quello fo lo primo omo che revocao la spene alli Romani, che era in abisso. Et esso coll'altri adunao granne oste e gero in Africa. E Cartagine, capo de lo regno de Anibale, là dove avea[5] tutto l'auro e l'argento reposto, co lo adiuto de Massinissa, rege de Numidia, lo quale d'onne tempo facea guerra con Cartagine, lasaola quasi destrutta e vicqua. E Mangone,[6] fratre de Anibale, con molti presoni mannao a Roma, e passao in Ispania con Massinissa. E tutti li presoni de Spania renneo, che avea presi in Cartagine.[7] E sì como assidiasse[8] una citate in Ispania, e prese la citate et una nobilissima femina vergine, e fecela reservare polzella. E mannao alli parenti de la femina, e fo recomparata.[9] E receputo lo prezo, dèolo in dota alla polzella. E pro quello che fece, molte citate de Ispania, che li foro rebelle, se li arrenniero; e poi Astrubal fugìo vicquo de Ispania da Scipione. E Scipio con granne gloria retornao a Roma. Et in quello tempo Maximus Fabius prese Tarranto, dove erano tutte le cose de Anibale, e Cartalone, duca de Taranto, con xv m. presoni revenneo[10]

1. *chetutto*: chiesto (A *petuto*; R *chieduto*). 2. *Publius Scipio e Cornelius*: si tratta, naturalmente, del solo P. C. Scipione. 3. *che era ditto de sopre*: del quale s'è narrato addietro. Cfr. p. 403. 4. *ordinao so esso*: organizzò sotto di sé. 5. *avea*: unisci con *reposto*. 6. *E Mangone*: è complemento oggetto di *mannao* il cui soggetto è Scipione. 7. *E tutti . . . Cartagine*: restituì i prigionieri spagnoli, di cui s'era impadronito a Cartagine. 8. *assidiasse*: «set cum obsideret», donde il congiuntivo. 9. *recomparata*: riscattata dai suoi parenti. 10. *revenneo*: rivendette.

ad Anibal. E per la gran pagura molte citate de Italia, che erano state so Anibal, se renniero alli Romani.

E de Scipione e de Ispania e Cartagine.

Lo sequente anno, Scipio con Lucio, suo fratre, lxx citate de Ispania subiugaro alli Romani; ma pertanto Marcus Claudius, consul de Roma, fo vicquo in Italia da Anibale africano. Ma Scipio abe gran vittoria in Ispania e fece pace co lo rege de Spania. Ma pertanto Anibal, pensanno che Astrubal, suo fratre, non potea resistere a Scipione in Ispania, commannao che venisse ad esso in Italia. E Claudius e Netolibius se pararo ad Arimino a Metaurum fluvium e fecero granne vattalie et occisero Astrubal e de li soi l. m., et presero xxiiij m.[1] Et Apius Claudius e Neoptolibius, avenno quella vittoria, gero in Apulia. E quanno vennero a commattere con Anibal fecero iettare lo capo de Astrubal ne li pavilioni de Anibal. E poi che Anibal vide lo capo de lo fratre, fugìo con tutti li soi in Brescia.[2] Da quella ora inanti iammai non pensao de vencere li Romani. E poi Scipio con granne vittoria e con gran triunfo retornao a Roma. Et in quello tempo quasi tutte le citate de Italia se renniero a Roma. E Scipio fo fatto consolo da capo in Africa. E tanto li piliava bene[3] che volea omo dicere ca favellava co li dèi. E commatteo con Antenone, duca de Africa. E ne la prima vattalia xj m. ne occise et xxiiij m. ne presero et etiam tutti li pavilioni arse. E ne la secunna vattalia Scipio occise quasi tutto lo populo de Antenone e prese Antenon. E Scipio mannao Massinissa, che era stato con esso, a Roma con Antenon, duca de Africa e con gran preda. E poi che Anibal lo sappe, compliti xv anni che b'era stato, lassao tutta Italia. E fo deliberata Italia da la potestate de Anibale. Et Anibal planze quanno fugìo de Italia, e gìosenne ad aiutare li Africani, li quali Scipio avea destrutti. Da capo quelli de Cartagine petiero pace a Scipio, alli quali Scipio deo induzia per xlv dii, ché[4] li messagi potessero gire e venire a Roma. E li senatori e li Romani mannaro a dicere a Scipio che facesse secunno lo arbitrio suo co li Cartaginesi. E Scipio cutale patto

1. *de li soi... xxiiij m.*: furono uccisi, cioè, cinquanta mila suoi soldati e catturati ventiquattro mila. 2. *Brescia*: corruzione di «Brutios», che già nel testo latino è diventato «Britia». 3. *li piliava bene*: gli accadeva bene. Ma testo latino: «adeo bonus apparebat». 4. *ché*: finale; affinché.

fece co li Cartaginesi, che non avesse[1] se none lxxx navi e diessero tributa alli Romani l. m. libre de auro. E li Cartaginesi poi che Anibal tornao, da capo fecero maiure guerra con Scipione. E tanto non facessero[2] che Anibal fo vicquo da Scipione. E poi Anibal petio pace a Scipio et alli Romani. E Scipio per nova perfidia[3] petio alli Cartaginesi c m. pondo de argento per onne anno. E da capo Anibal co li Cartaginesi radunaro gran oste e gero a commattere con Scipio. Et Anibal mannao messagi privatamente alli pavilioni de Scipione a sapere quanto fosse l'oste. E Scipio lo sappe, feceli piliare, e per soa voluntate feceli mustrare tutta l'oste, e poi li lassao retornare ad Anibal. E dissero onne cosa che aveano veduto. Ma pertanto li Romani co li Cartaginesi fecero granne vattalie, quale non foro sì granne infra loro ancora. Alla fine Scipio vicque, et Anibal quasi impazzato, solo con iiij cavalieri fugìo. E connestretti molto, li Cartaginesi fecero pace co li Romani per xviij anni. E poi quelli de Africa non potero resistere alli Romani. E Scipio con granne gloria e con granne triunfo retornao a Roma. E per quella vittoria fo ditto Scipio Africanus.

De Scipione e Numanzia.

E poco po quello tempo,[4] Quintus Pompeius mannato fo a Numanzia, che era una citate granne in Ispania, ne lo quale loco perdio. E fece mistica[5] pace con essi, la quale pace li Romani non tennero ferma.[6] E per commannamento de li senatori lo vilissimo consolo fo denudato e legate le mano dereto allo culo, e fo posto nante la porta de Numanzia. E stette nudo fi a notte. E né li Numantini e né li Romani non ne lo levaro, ma se'nne gabavano. E poi commattiero insemmori, e foro xiiij m. Numantini e xl m. Romani. E né li Numantini e né li Romani abero vittoria. Ma pertanto Scipio Africanus fo fatto consolo, e mannato fo a Numanzia e tanto sofferio de commattere,[7] fi che li cavalieri de Roma rema-

1. *avesse*: i mss. A ed R: *avessero*. 2. *non facessero*: il congiuntivo negativo non trova riscontro negli altri manoscritti e neanche nel testo latino. R reca: *et tanto fecero che*. 3. *per nova perfidia*: dei Cartaginesi, che avevano rotto i patti al sopraggiunger d'Annibale. 4. *poco . . . tempo*: poco dopo («post») quel tempo. 5. *mistica*: reciproca. 6. *non tennero ferma*: non riconobbero, non osservarono. 7. *sofferio de commattere*: differì, procrastinò il combattimento.

niero pigri e lassi. E li Nummantini arditamente se feriano[1] sopre alli Romani, e li Romani presero a fugire. E Scipio prese forte a gridare et a confortare li Romani. E li Romani allo costume loro presero a commattere, fi tanto che fecero fugire li Numantini. Pro la quale cosa Scipio ne abbe gran goio.[2] E Scipio co li Romani ordinao da quella inanti[3] non commattessero a cavallo, imperzò che la citate era in monti. E Scipio fece fare uno fossato intorno a Numanzia, e lo carbonaro[4] che fece fare Scipio era cupo xxx piedi e lato[5] era x piedi in fonno. Et in fonno fece ficcare ferri pezuti.[6] E da una parte de lo carvonaro fece fare torri de leno,[7] che per nullo modo quelli che stavano dentro[8] non potessero gessire fore. Ma pertanto quelli de Numanzia erano tanto connestretti de fame, fecero lo consilio e dissero ca: — Melio ène morire ne la vattalia, che morire de fame. — E bebero una cervese[9] et essi ne diceano Cesarina: e tutti foro forte nebriachi.[10] E sobitamente se diero sopre alli Romani. E senza dubio li Romani forano fugiti, se non forse Scipio che confortao li Romani ne la vattalia.

De Iugurta e de li fratri.

Et in quello tempo fo levata guerra infra Iugurta, rege de Numidia, e li Romani, che[11] fo nepote de Massinissa, de lo quale avemo ditto de sopre. E Massinissa abe tre filii legitimi e xxxvij de soe[12] concubine. E questi foro li legetimi: Gulusam, Manastabilem e Micissam. E foro morti Gulusam e Manastabilem, vivente Massinissa suo patre. E de Gulusa remase uno filio masculo, che abe nome Cauda. E Massinissa lassao per suo testamento, si Micissa morisse, Cauda forse soa rede[13] et avesse tutto lo regno. Ma Cauda fo appressato de morbo[14] e morio. E poi Massinissa

1. *se feriano*: correvano a colpire. Regolare il riflessivo, con tal significato. 2. *goio*: gaudio, gioia. 3. *da . . . inanti*: che da quel momento in poi. 4. *lo carbonaro*: è il «vallulum», di cui parla il testo latino, cioè il fossato. 5. *cupo*: profondo; *lato*: largo. 6. *pezuti*: acuminati. 7. *leno*: legno. 8. *dentro*: dentro la città. 9. *cervese*: cervogia, una qualche bevanda alcolica, che essi dicevano *Cesarina* (così tutti i manoscritti). 10. *nebriachi*: ubbriachi. 11. *che*: è da unire con *Iugurta*. 12. *de soe*: dalle sue. 13. *soa rede*: suo erede. 14. *appressato de morbo*: colpito da malattia, «morbo confectus».

privao Iugurta, suo nepote avoltrino,[1] filio de Manastabile, de tutto lo suo regno. E Micissa, vedenno che Iugurta crescea de bella persona et in onne bontate e ne l'arme prodentissimo, sì como suo filio proprio lo allevao e nutrio. E per[2] molto tempo, avenno Micissa molti anni, fece doi filioli de la molie: Atrebalem e Iempsalem. Ma la natura de la morte[3] mise pagura ad esso che Iugurta non exereditasse[4] li zitelli. Et in quello tempo, sì como ène de sopre ditto, Scipio Africanus assidiao Numanzia. E sì como Micissa li mannasse[5] Iugurta in adiutorio, e[6] fecelo capitanio de tutti quelli de Numidia che mannao in Ispania a Scipio, speranno che per alcuna cascione Iugurta potesse morire, poi che palesemente no·llo potea occidere, e che non forse alcuna discordia infra li filii et infra lo suo regno. E poi che gìo Iugurta, la soa bontate tanto cresceo, che a tutti quelli de Numidia placea molto lo fatto[7] de Iugurta. E molto plu famosamente retornao a Numidia che no·nne gessio. E poi portao lettere a Micissa suo zio che li forse accommannato[8] da parte de Scipione. E Micissa recipeo le lettere, afletteo[9] lo animo suo de fare bene a Iugurta. E poi Micissa accommunao Iugurta co li filii e venneli altramente che non avea pensato. E poco po quello tempo, come se appressimasse la fine de Micissa, ammonio li filii, in presenzia de Iugurta, che pacificamente devessero vivere. E pregao Iugurta che li filii li forsero accommannati et amasseli. E feceli[10] molte impromesse, como forsero fratri carnali se tenessero. E disse alli filii che se guardassero e non dicessero che forse filio se non d'uno corpo con essi. La quale paravola sappe molto rio a Iugurta. Ma pertanto respuse plu umilemente che non avea ne lo core. Et infra quello, Micissa morio, e fo sotterrato onoratamente. Et incontenente nacque discordia infra tutti tre per granne desiderio che aveano onne uno de regnare. E pensao Iugurta ne lo core suo, per le molte proméssora che li aveano fatti li Romani: «Se io tollo lo regno de Numidia, voi me lo

1. *avoltrino*: adulterino. 2. *per*: dopo. 3. *la natura de la morte*: testo latino: «natura mortalium». Il ms. R.: *la morte li mise paura*. 4. *exereditasse*: diseredasse. 5. *li mannasse*: altro congiuntivo dal testo latino: «cum mitteret». 6. *e*: in ripresa, dopo subordinata. 7. *lo fatto*: le azioni, la condotta. 8. *lettere . . . accommannato*: lettere, insomma, commendatizie. 9. *afletteo*: piegò. 10. *E feceli*: e fece loro. Soggetto è ancora *Micissa*: forse questa inesplicabile frase in bocca di un morente deriva da falsa lettura del latino: «Et *multis premissis*, tandem ait».

lassaraco, voi me lo venneraco[1] a rennere tributa». In prima Iugurta fece occidere Iempsale alli cavalieri soi ad uno castiello che avea nome Tirma, imperzò che lo tenea vile, ca non era nato de tale matre sì como esso.[2] E poi fugao Atrebalem de tutto suo regno. E per la potenzia de li Romani fo racolto in Creta civitate, che ène la maiure citate de Africa. E tanto ve stette ad assedio fi che·sse perdio per gran fame la citate. E prese Iempsalem[3] con molti Romani, che refenniero[4] la citate, e fecelo astrascinare per tutta la citate: la quale cosa, poi che a Roma fo saputo, tutta Italia ne abe granne pagura. Ma li Romani ve mannaro Lucius Calfurnius, lo quale fece malo patto con Iugurta.

De li Romani e de Iugurta.

Lo secunno anno ve mannaro Albinus consul e Marco Scauro. E l'uno e l'altro finaro[5] con Iugurta et aberonne granne peccunia: la quale fine non placque alli Romani. Ma pertanto Paulus, frater Albini, remase alli pavilioni pro sernore.[6] Lo quale Iugurta malamente lo menao,[7] ca per tradimento de mesa notte se ferio[8] ne li pavilioni e tutta l'oste fugao suso ne li monti. E venuta la die, tutti li mise so l'asta in signo de servitute per cutale patto, che fi a x dii se levassero[9] sopre a Numidia. E poi che li Romani lo sappero, maiuremente abero pagura, tanta era la larguezze[10] de Iugurta per tutta gente. E li Romani imperzò li voleano dare libertate, se non forse Memius, che disse alli Romani che no li dessero libertate. E poi li Romani mannaro a Numidia Metellus, lo quale trovao tutta l'oste corrutta e pigra e lassa. Et ordinao che non devessero commattere; ma de tutti boni costumi li nesceo[11] de li cavalieri nanti giti.[12] E poi che foro nutriti, gero sopre Numidia. Et Iugurta stava co l'oste soa, allato a Cartagine, e Metellus se trovao con Iu-

1. *lassaraco*: lasceranno; e così *venneraco*: venderanno; *voi . . . voi*: o . . . o. 2. *ca non era . . . esso*: Iempsale teneva a vile Giugurta per via della sua nascita. 3. *Iempsalem*: Iempsale era stato già ucciso. Si legga, dunque, «Atrebalem». 4. *refenniero*: difesero. 5. *finaro*: posero fine alle lotte. 6. *pro sernore*: forse «pro seniore», come signore, capo. Testo latino: «pro pretore». 7. *lo menao*: lo colpì, lo sconfisse. 8. *se ferio*: irruppe. Cfr. la nota 1 a p. 409. 9. *se levassero*: si allontanassero. 10. *la larguezze*: la larghezza, le elargizioni. 11. *li nesceo*: «li imparò», meridionalismo per «loro insegnò». 12. *nanti giti*: vissuti prima, antichi.

gurta cum infinita multitudine in uno deserto. E commenzate le vattalie de là e de ca, onne cosa fora stata prospera a Iugurta, se non forse la gran dicetta[1] de la fame che aveano patuta ne lo deserto, che li fece perdire. E perduta l'oste, quella notte fugìo. Et in quella notte Iugurta maiure spene abe ne la fuga che ne l'arme, e Metellus, avenno vittoria de Iugurta, retornao alli pavilioni. E mannao in legazione Rutilium incontra de Bolmucare, duca de Iugurta. E commise conn'esso la vattalia. E Bolmucar semiliantemente fugìo, vicquo da Rutulio. Et in quello anno Metellus molte citate prese in Africa: Thalam, Vacam, Larim e Cirtam et altre presore. E Iugurta fo molto connestretto da Metello. E Iugurta fece proferire[2] molta peccunia, molti caballi, e molti presoni che avea; e perfacesse lo suo desiderio, che lo reputasse seco;[3] e Metellus li respuse e disse ca lagida cosa e grave fora che lo imperio retornasse in servo.[4] E da capo Iugurta radunao granne oste et abe granne adiutorio da li soi amici. E gìo ad Bocum, rege de Mauritania, che era suo genero, e promiseli dare la terza parte de Numidia, se per lo adiutorio suo potesse cazzare li Romani de Africa. E poi che foro convenuti l'uno e l'altro, radunaro grannissima oste incontra de li Romani. E lo secunno anno li Romani ve mannaro Marius, che era stato duca de lo essercito de Metello, incontra de Iugurta. E Marius vicque Iugurta et abe quella vittoria che abera avuta[5] Metellus, de la vita de lo quale e de li custumi soi diceremo de sotto. E Marius gìo sopre a Numidia e fece forte e molte vattalie conn'esso e cum Bocus e con molti altri regi. E Marius tutti li vicque. E pertanto Bocus, connoscenno ca quello fatto li venìa molto male, mannao a Marium che li mannasse Silla, che era secunno de Mario, de la vita de lo quale diceremo de sotto. E Silla gìo a Bocum e Bocus tradio Iugurta suo socero alli Romani. E per Silla[6] fo menato a Mario. E Marius menao a Roma nanti lo carro suo Iugurta con doi soi filii. E fo messo Iugurta in presonia, e per[7] molte tempora, de molto male che abe

1. *fora*: sarebbe; *dicetta*: inganno, imprevedibile danno (cfr. *deceptare* nel Du Cange). 2. *proferire*: offrire. È un tentativo di corruzione. 3. *e perfacesse . . . seco*: ed accontentasse il suo (di Giugurta) desiderio, d'esser considerato amico di Metello. 4. *lagida . . . servo*: laida, turpe cosa sarebbe se il comandante (il ms. A. reca: *lo rege*) diventasse schiavo. 5. *che abera avuta*: che avrebbe certamente ottenuta. 6. *per Silla*: da Silla. 7. *per*: dopo. Cfr. la nota 2 a p. 410.

ne la presone, quasi fo morto. E Iugurta ne la presone fo strangolato per mannamento de Mario.

Miracule.[1]

Et in quello tempo molte miracule aparsero in Italia. Da la parte de oriente aparse una granne quantitate de foco, como lo celo se partisse.[2] E ne la citate de Riete gessio lo sangue de lo pane, sì como de corpo de bestia. E per vij dii fo sì granne grandine che parea che cadessero sì como teste de celo: la quale grandine, la maiure parte de la terra guastao.[3] E parea che de terra gessisse lo foco e gissene a·ccelo. De la molta pagura che fo, tutte le animalie che sonno custumate de vivere infra li genti, quale in monti, quale in selve se nascusero. Et etiam li cani, che non poto[4] vivere senza li òmini, con granne strilla sì como lopi per li monti e per le selve se fugìano. Quello significao le vattalie, che deveano venire per tutto lo munno.

De Iulio Cesare.

Ne li anni cccccc poi che Roma fo fatta, Gaius Iulius Cesar fatto fo consolo, e con esso Numa[5] Pompeius e Marcus Crassus. Cesar mannato fo in Galia, Crassus mannato fo a Pàrtia e Pompeius remase in Roma. Cesar in prima vicque una gente che se dico Fresoni, e commattenno venne fi allo mare de Bertania.[6] E commateo con molti genti, cum Tuligiis, Latogis e Rauracis, de li quali occise xl m. et altri se fugero. E poi vicque Calioristo rege e tulzeli doi molie e doi filie che avea. E bene per xl m. lo essercito de Calioristo ìo[7] ferenno et occidenno. E po quello, molti genti se adunaro incontra de Cesari, e dice omo ca foro lxx m. E subitamente gessiero de le selve e feriero sopre all'oste de Cesari e misero in fuga li Romani, e Cesar li soprebenne e forte nanti stette[8] alli Romani. E per lo fatto de Cesari tutti quelli foro destrutti da li

1. *Miracule*: preannunziano la guerra tra Mario e Silla questi straordinari, incredibili eventi (*miracule*). 2. *se partisse*: si aprisse. 3. *guastao*: devastò. 4. *non poto*: non possono. 5. *Numa*: «Neius», Gneo. 6. *Bertania*: Bretagna. 7. *io*: andò. 8. *nanti stette*: stette innanzi a tutti, combatté primo fra tutti.

Romani. Et in quello tempo Crassus et Albinus, duca de Cesari, de Equitanicis e Cantabris xxxviiij m. ne occisero. E Cesar commatteo con quelli de Germania e tutti li destrusse. E poi passao flumen Renum e destrusse lo duca de Suave e tutti li soi che sonno molto ferocissimi. E poi vicque Brittan[os],[1] li quali non connosceano li Romani, e tulzeli stagi[2] e feceli tributarii. E staienno Cesar in Gallia, Marcus Partus,[3] che era gito a Pàrtia, et avea passato per lo templo de Ierosolima,[4] che avea spoliato, sì como ène ditto de sopre, per pagura che avea, con granne sollicitudine assidiao la maiure citade de Pàrtia. E staienno in assedio, fece fine[5] co lo rege de Pàrtia, e lassao l'oste soa sopre alla citate. E Marcus con pochi soi cavalieri gìo co le carretta pro la peccunia recipere.[6] E lo rege de Pàrtia fece desqualiare[7] lo auro e fecelo gettare in canna[8] a Marco Grasso et allo filio; e disse: — Auro desiderasti, auro agi.[9] — E fo morto Marcus Crassus e lo filio. E quelli che gero conn'esso, quali foro morti e quali foro messi in presone. E stettero in presone per l. anni, fi allo tempo de Ottabiano imperatore, che per Tiberium suo filiastro li fece recomparare.[10] E poi Crassus, questor romanus, gìo co li soi all'oste de Marco Crasso, lo quale[11] radunao l'oste in una e passao Eufraten e vicque quelli de Persida. E li Romani, per la pagura ca odiero dicere de Marco Crasso,[12] mannaro pro Iulio Cesari, che incontenente venisse. E voleanollo mannare in Pàrtia. E Cesar stava appriesso ad avere vittoria, non volze venire a Roma. Et stette v anni contra la volontate de li senatori e de li Romani. E per x anni quasi tutte le provincie alli Romani subiugao de la parte settentrionale. E poi retornava a Roma e venne fi ad Arimino. E li Romani li mannaro dicenno per Marcellum consule che devesse intrare in Roma sarmato[13] con tutti li soi. E folli denegato lo triunfo. E Cesar fo molto recoluto[14] e demorao a Rimino con tutti li soi in pavilioni per iij anni. E per Centurio, che

1. *Brittan[os]*: il ms. L *brittania*, ma A reca *brictanos*. 2. *tulzeli stagi*: loro prese ostaggi. 3. *Partus*: errore dell'amanuense dovuto alla vicinanza di *Pàrtia*; è da leggere «Crassus». 4. *Ierosolima*: Gerusalemme. 5. *fece fine*: concludendo un patto: «facto federe». 6. *pro la peccunia recipere*: «ad pecuniam recipiendam». 7. *desqualiare*: squagliare, liquefare. 8. *in canna*: in gola. 9. *agi*: hai. 10. *recomparare*: ricomperare, riscattare. 11. *lo quale*: Crasso Questore, naturalmente, non Marco Crasso, che era già morto. 12. *per la pagura . . . Crasso*: per la paura derivante da quanto avevano udito intorno alla morte di Crasso. 13. *sarmato*: disarmato. 14. *recoluto*: indignato, come già alla nota 3 di p. 404.

era pretore de Roma, con molto auro corruppe lo populo de Roma e ne lo populo avea granne voce, e la maiure parte de li Romani se teneano con Cesari. E Pompeius e Cato et altri granni de Roma, per la granne pagura de lo populo e de la granne oste che avea Cesari, Pompeius e Cato e tutti li senatori, lassaro Roma e fugero in Pulia. Contra li quali Cesar descese per la Marca e secutao Pompeius et assidiaolo in Blandizia.[1] E Pompeius poi fugìo in Grecia e Cesar retornao a Roma e spoliao lo vestaro[2] de Roma. E poi Cesar gìo in Ispania e lassao Brutus a Marsilia, la quale l'era rebella. E deo[3] per mare la vattalia e vicque Marsilia, et abene triunfo. De la quale ancora li Romani non abero triunfo.[4] E Cesar gìo in Ispania contra de Afranio e de Petreio, duca de Pompeio. E con molta fatiga li vicque e con granne gloria retornao a Roma.

De Cesare e Pompeio.

E da capo fatto fo consolo in Grecia,[5] ma in Epiro insula superato fo da Pompeio, lo quale quasi tutto lo munno avea adunato. E Pompeius potte[6] occidere Cesari e tutti li Romani, ma abbe misericordia de lo populo de Roma e de Cesari e tutta l'oste de Cesari lassao fugire. Ma pertanto Cesar ve perdio xxiiij m. òmini e fugìo in Ematia con tutta l'oste soa sciliata.[7] Et in quello tempo Curio con tutta l'oste soa fo occiso da Iuba in Libia, e Vulteius, duca de Cesari, da Ottavio, duca de Pompeio, fo occiso in Ilirico latere.[8] E Pompeius incalzao Cesari fi in Ematia. E de l'altra die commensaro la vattalia. E Pompeius perdio e fugìo in Lesbum insula, dove tenea la molie nascosta. E Cesar quella notte se ferio[9] ne l'oste de Pompeio. E li Romani fugìano la notte per le desèrtora alli navi, conducennoli Catone. E perdusseli a regem Iubam. E Pompeius co la molie fugero per diverse insule; e volea fugire allo rege de Pàrtia, ma per consilio de Lentulo, nobilissi-

1. *Blandizia*: è il dantesco «Brandizio», Brindisi. Cfr. p. 399, ultimo rigo, anche un *plato* per «prato». 2. *lo vestaro*: testo latino: «spoliavit erarium»; tesoro, e *tesauro* reca il ms. R. Cfr.: «Et tulze lo vestaro ad la republica» nel capitolo su Cesare. 3. *deo*: soggetto è *Brutus*. 4. *De la quale . . . triunfo*: sulla quale i Romani non aveano ancor riportato trionfo. 5. *E da capo . . . Grecia*: a chiarimento, ecco il testo latino: «iterum factus est consul, deinde ivit in Greciam». 6. *potte*: poté. Ma ha valore simile al condizionale: avrebbe potuto. 7. *sciliata*: disordinata, scompigliata. 8. *in Ilirico latere*: nelle regioni dell'Illiria. 9. *se ferio*: assalì. Cfr. la nota 1 a p. 409.

mo romano, fugìo a Tolomeum, rege de Egitto. E Pompeius avea receputo Tolomeo in tutela. E concedeo lo regno de Egitto a Lago, patre de Ptolomeo: et imperzò fugìo ad esso, per granne amore che abbe e portao allo patre de Tolomeo.

De la morte de Po[m]peio.

Et Tolomeus per consilio de Fotino, romano e suo cavalieri, occise Pompeius. E lo capo e lo aniello de Pompeio Tolomeo reservao a Cesari. E poi che Cesar gìo in Egitto, Tolomeo per Fotino li mannao lo capo de Pompeio. E Cesar fece fare uno belledissimo sepolcro allato de uno castello, che avea nome Pelusium, e fecelo sotterrare onoratamente.

Quanno volzero occidere Iulio.

Ma per Fotino e per Ancilla[1] nacque discordia ne lo essercito de Cesari. E volzero occidere Cesare ne lo palazo, imperzò che Cesari amava Cleopatra, che era soro de Tolomeo. Ma de tutti quelli Cesar fo vencitore, et occise Fotinum et Ancillam. E poi commatteo per mare con Tolomeo e vicquelo et occiselo e iettaolo in mare. E Tolomeo fo da lo mare iettato a lito e fo da li soi recognoscuto, imperzò che avea in testa uno ermo ad auro.[2] E poi Cesar stette con Cleopatra quasi per iij anni, e de Cleopatra fece filii.

De Iulio Cesare.

E poi Cesar commatteo con Farnace, filio de Mitridate, lo quale adiutava Pompeio. E Cesar ne la vattalia occise Farnace et a Deiotaro rege tulze Ermenia menore,[3] e tutta la provincia de oriente subiugao alli Romani. E poi passao in Libia. E Iubam, rege de Libia, con molti nobili Romani occise ne la vattalia. E Cesar no.llo lassao sotterrare, imperzò che Iubam non lassao Curionem. E poi commatteo Cesar con Cato ne la contrada de Utica, e Cato fo vicquo da Cesare. E Cato, nanti che volesse venire alle mano de Cesare, per soa voluntate prese lo tossico e morio. E poi Cesar passao

1. *Ancilla*: ma il testo latino: «Achillam». 2. *uno ermo ad auro*: un elmo di oro (*l'elmo de l'auro* scrive A). 3. *Ermenia menore*: l'Armenia minore.

in Ispania e commatteo co li filii de Pompeio allato a Mudam[1] civitatem. E Cesar quasi fo vicquo ne la vattalia da li filii de Pompeio. E Cesar vedenno fugere li cavalieri soi, prese forte a plangere et a gridare e disse: — Io so quasi antiquo e de tutte vattalie aio granne fama per lo munno. E mo so quasi vicquo da zitelli. — E Cesar e li soi resforzaro la vattalia et occise Numa Pompeius,[2] e Sextus fugìo. E poi Cesar retornao a Roma e deo pace a tutti li Romani. E compliti doi anni e mieso, ne lo palazo de Pompeio, nanti la statoa de Pompeio, Obruto[3] e Cassio con molte ferute occisero Cesare in presenzia de li senatori, e la maiure parte Cesare ne avea fatti,[4] et in presenzia de altri soi servi. E nullo non fo accotiante[5] de levarelo de terra.

De Antonio e Cleopatra e de Octabiano.

E poi Antonius e Cleopatra adunaro grannissima oste contra de Ottabiano allato ad Leucadam monte[6] e commenzaro la vattalia con Ottaviano. E poi doi m. cavalieri gallici se partiero de lo essercito de Antonio e gero a quello de Ottabiano per molto auro che abero. E così Antonius, perduti li cavalieri, fugìo e perdio[7] per desèrtora e lòcora periculose. E vole omo dicere ca non comparse mai. Et altri vole dicere ca fugìo in Alessandria et intrao in uno sepolcro e per sì[8] prese lo tossico e morio. E Cleopatra, che credea essere donna[9] de Roma, commatteo per mare e perdio. E tutti li soi perdio e fugìo in Alessandria e fo bene receputa. E compliti doi anni e mieso, Ottabiano se acconzava[10] con granne oste de gire sopre a Cleopatra in Alessandra. E poi che Cleopatra odìo che Ottabiano li gìa sopre, ad estudio[11] se vestio de le plu belle vestimenta che avea e fecese molto belledissima, plu che no'sse solea fare. Et essa sperava che Ottaviano se debesse piliare[12] de la belleze soa, sì como fecero Iulius Cesar et Antonius. E poi gìo

1. *Mudam*: forse l'amanuense dimenticò di segnare l'abbreviatura dell'*n*. 2. *Numa Pompeius*: cfr. la nota 6 a p. 413. 3. *Obruto*: Bruto. 4. *fatti*: eletti da Cesare stesso. 5. *non fo accotiante*: non fu oso, non osò. Cfr. la nota 10 a p. 422. 6. *monte*: «insulam» ha però il testo latino. 7. *e perdio*: si legge solo nel ms. L, che seguiamo. 8. *per sì*: per sé. 9. *donna*: padrona, signora. 10. *se acconzava*: si acconciava, si preparava. 11. *ad estudio*: studiosamente, a bella posta. 12. *se debesse piliare*: dovesse lasciarsi prendere, innamorarsi.

nanti ad Ottabiano. E poi che la vide Ottaviano non be puse core né mente: e desprezao la belleze soa. E Cleopatra molto recoluta[1] de Ottabiano, retornao in Alessandria et intrao ne lo sepolcro de Antonio, sì como femina che non temea morte. E sotto le zinne[2] se fece ponere doi scorsoni[3] intossicati e fecese laniare[4] et intossicare. E morio sopre lo sepolcro de Antonio. E poi primamente Alessandria fo fatta provincia de Roma.

De Ottabiano.

Et Octabianus regnao xij anni po la morte de Iulio Cesare. Et Octabianus fo filio de Ottabiano, senatore de Roma: e de Iulia, soro de Iulio Cesare, nacque Ottabiano. Et Iulius Cesar fece Ottabiano soa rede. E fo ditto Octabianus Cesaris Augusti. Cesaris fo ditto da lo nome de lo zio; Augustus imperzò che Octavianus abbe vittoria de Antonio e de Cleopatra de mese de augusto[5] et imperzò che adimplio[6] lo imperio de Roma. Et Octabianus fo suo proprio nome. E per soa bontate abbe tributa de tutto lo munno.

Quello che fece fare Octabianus.

Et in prima ne la provincia de Egitto erano molte acque, che impantanava tutte le contrade. Et Octabianus de quelle acque fece fare uno capo et uno flume,[7] lo quale hao nome Nilus. E poi lo fece seminare a grano, ché[8] li Romani che stavano in Egitto avessero divizia de grano. Et ordinao che Egitto mannassero cc cento m. rugla[9] de grano a Roma. Et Octabianus tutti quelli populi conionze a Roma, a suo servizio: Cantabria, Equitania e Dalmazia, e lo duca de Suave destrusse. E quelli de Sincabria[10] mannao a commattere co li Gallici, e li Ungari mannao alli solli co li Romani.[11] E Basternas e populos Getarum li concordao insemmori e tulzene per voluntate[12] stagi. E fece siniori sopr'essi a soa voluntate. Et in Site,

1. *recoluta*: indignata. 2. *le zinne*: le mammelle. 3. *scorsoni*: serpenti. 4. *laniare*: mordere, più che «dilaniare». 5. *de mese de Augusto*: cfr. quanto è detto sull'origine dei mesi a p. 393. 6. *adimplio*: accrebbe, aumentò. 7. *fece . . . et uno flume*: le raccolse e le fece defluire. 8. *ché*: finale; affinché. 9. *cc cento m. rugla*: duecento mila rugghia. Il rugghio o rubbio è misura di capacità corrispondente a Roma a circa trecento litri. 10. *Sincabria*: gli altri manoscritti *Sicanbria*. 11. *mannao . . . Romani*: aggiunse come stipendiari, assoldati all'esercito romano; *solli*: soldi. 12. *per voluntate*: secondo la loro volontà.

Garamantes et Etiopia[1] Octabianus ve mannao legati e fòroli granne dónora date. Et in quello tempo fo molto abassato[2] lo essercito de Roma, che de là de lo flume Nilo era. E li senatori e li pretori se doleano molto de quella granne pace che Ottabiano avea fatta per tutto lo munno. Et Octabianus desprezzava molto li fatti che avea fatti Iulio Cesare suo zio, ca onne cosa facea con guerra e non per pace. E poi li senatori, li pretori e tutti li cavalieri de Roma penzavano et ordinavano de non lassare Ottabiano intrare in Roma. Et Octabianus umilemente se appacificao con tutti soi cittadini. Et era molto fedele alli soi amici; et infra tutti quelli che avea, questi maiuremente tenne cari: Mecenas, Polliones, Agrippa, Virgilio et Orazio. Ma fo pigro ad acquistare amici, ma a quelli che avea era molto fermo. E studiao molto ad imparare, e specialemente in retorica, pro sapere bene dicere e parlare. E non fo nullo die che non legesse e non scribesse: ezia se gìa in biaio, scribea.[3] E so suo nome molte legi corresse e molte edificia cresceo a Roma. Ma sprecao[4] uno templo, che era maiure de tutto lo munno, che no·llo potea resarcire,[5] et imperzò che nullo a quello semplo ne forse fatto, e che nullo omo lo avere de lo munno ce consumasse.[6] Et Octabianus a memoria de quello templo fece fare uno portico pro amore de Livia soa molie, dove fece le imagine de tutti li dii: et vocaose port[ico][7] Livie. Et Octabianus una die trovao molte belle opere de marmo a Laterani e fecese molto allegro.

De la virtute de Ottabiano.

Et Octabianus fo molto umano omo e da li[8] Romani grazioso: e dolce animo, e de bella persona, e li oculi molto belli e resplendenti. Et una die uno cavalieri de Roma li guardao molto ne li oculi e non potea sostenere lo splendore de li oculi de Ottabiano.

1. *Et in Site . . . Etiopia*: cioè: ai Traci («Sithones»), ai Garamanti, agli Etiopi, agli estremi confini dell'impero. 2. *abassato*: ridotto. 3. *ezia . . . scribea*: scriveva anche se andava in viaggio (*biaio*); *ezia*: adattamento volgare di «etiam». 4. *sprecao*: fece distruggere, «diruit». 5. *resarcire*: racconciare. Cfr. più avanti *sarcio*. 6. *et imperzò . . . consumasse*: ed affinché altro tempio non fosse fatto ad esempio (*semplo*) di quello, e nessun uomo potesse consumarvi le ricchezze del mondo. Dopo *fatto* in L si legge *e molte ne sarcio*, frase che ripete *e molte edificia cresceo a Roma*. 7. *port[ico]*: il ms. L ha *porto*; ma *portico* i mss. A ed R. 8. *da li*: forse è da leggere «ad li». R *a li*.

E quello cavalieri fo addemannato da un altro cavalieri: — Perché guardi così ad Ottabiano? — E quello disse ca per nulla guisa non potea sofferire lo splendore de li oculi de Ottabiano.

De le vizia de Ottabiano.

E queste foro le vizia che abbe Ottabiano. Fo poco[1] adiroso e curreo cetto[2] ad ira. Et invidiao privatamente.[3] E desideroso de avere sinioria sopre tutti l'altri òmeni; e palesemente traditore, e granne iocatore de tabole,[4] e granne mannicatore e bevitore. E sostenne sonno;[5] e fo lusurioso plu che nullo omo, ché se iacea la die con xij polzelle. E cazao Scribonia, soa molie prima, e tulze Livia pro soa molie, esso Neronem concedente.[6] E tennela seco pro soa molie, de la quale fece doi filii, Tiberius e Drusus, li quali Ottabiano pro amore de Livia li fece soa rede: li quali poi fecero molto male ad Ottabiano, sì como narra lo Solino.[7] Et Octabianus fo crudele abolteratore,[8] e cazzao Ovidio de Roma imperzò che scrisse Ovidio *De Amore*. E ne li anni lxxvij fo appresso de morbo[9] e morio. Et altri dico per dolore de Livia fo morto, imperzò che lo filiastro de Agrippa se iacque con Livia.

De Tito Claudio imperatore.

Titus Claudius, filio de Tiberio, po la morte de Caligula regnao anni xiiij: e questo per avere che deo[10] alli senatori fo fatto siniore. E da li cavalieri soi fo trovato in una grotta, et ancora paresse[11] pazzo, alli soi apparea sapio. Ma pertanto fo fatto imperatore. E poi che abbe la sinioria, deose molto vino a bevere et a servire lo ventre et a losuria. Et era senza bontate, e non placevile e timo-

1. *poco*: un po'. 2. *cetto*: presto. 3. *privatamente*: segretamente, dentro di sé. 4. *iocatore de tabole*: si chiamava così («tavole», «tavolette») un gioco fatto con pedine, dadi e tavoliere. 5. *sostenne sonno*: sopportava lunghe veglie. 6. *esso Neronem concedente*: forma di ablativo assoluto; consenziente il marito stesso (*esso*). 7. *lo Solino*: cfr. la nota 6 a p. 399. 8. *abolteratore*: adultero; ma il testo latino: «adulterii severissimus ultor». 9. *appresso de morbo*: sarà «appressato de morbo». Cfr. la nota 14 a p. 409. 10. *per avere che deo*: per le ricchezze che donò. 11. *paresse*: ma il ms. A, meglio: *fossi*. Egli era pazzo, ma sembrava savio ai suoi.

roso.[1] E facea volontieri parentenze[2] de sclavi, e somettease alli impii. Et in quello tempo fece occidere Silconius Camillus in Dalmazia e destrusse Maritania provincia; e revenire[3] a Roma l'acqua de Accia. E Messellina, soa molge, fece molte avolteria[4] con molti òmini e per essa molti ne foro occisi. E fece plu forte cosa: che tutte le nobile femine de Roma, sì maritate e sì polzelle, fece deventare puttane, e fecele abitare seco. E li iuveni che erano prese de le femine, e Messellina in quelli trovao alcuno peccato, e faceali occidere, e tutta la familia loro facea destrugere.[5] Et onne omo dicea ca lo imperatore era la molie e la molie era lo marito. E li sclavi avea presa tutta la sinioria, ca faceano alla voluntate loro onne avolterio. E Titus Claudius fece destrugere una generazione de Iudei, che erano tenuti molti boni. E de la guerra de Bertania fece triunfare Eunicus. E fece Pollidius consul occidere in midate[6] de li consoli. E nanti alli consoli e nanti ad onne omo per commannamento e per epistole se fece clamare dio. Et in quello tempo aparse un ocello[7] in Egitto, che hao nome fenix e ne la insula de Egeo mare se affocao. E poi Claudius occise Messalina, e prese a molge Agrippina, filia de Calicula. E poi Agrippina occise li filiastri, e poi occise Claudius per tossico, suo marito, imperzò che Nero suo filio, che avea de lo primo marito, pervenisse plu cetto[8] allo onore de lo imperio. E visse Titus Claudius lxiij anni. E questo fo destrutto con tutta la familia soa da Agrippina, como Tullia, molie de Tarquinio, destrusse lo patre con tutta la familia soa.[9] E po la morte de Tito Claudio, Nero suo filiastro recipeo la sinioria.

De Nero imperatore.

Domitianus Nero, patre Domitio Enorbabo, nato de Agrippina, regnao per xiij anni. E tanto fo bono per v anni, che poca differenzia era infra la bontate de Nero e la sede de Troia.[10] Et esso fece

1. *e non placevile e timoroso*: rozzo e timido. 2. *parentenze*: parentali; ma in latino: «timidus libertorum coniugis». 3. *e revenire*: da legare con *fece*. 4. *avolteria*: adulterii. 5. *E li iuveni . . . destrugere*: «et iuvenes coacti mittebantur ad ipsas, quod siquis abhorreret, ficto crimine in ipsum et in totam eius seviebat familiam». 6. *in midate*: propriamente «in mezzo», alla presenza. 7. *un ocello*: un uccello. 8. *plu cetto*: più presto. 9. *como Tullia . . . soa*: cfr., a pp. 394-6, il cap. *De Tullio Servilio*. 10. *la sede de Troia*: presa probabilmente come simbolo d'antica felicità. Ma

fare molte currimenta d[e] cavalli per Roma, e fece fare le bàniora[1] in Roma. E compliti v anni, poi fece tante sozure, che bergonia ène[2] a dicere. Et era a tale venuto che né soa vergonia, né de neguno non dava niente.[3] E tutte le polzelle che voleano maritare li soi parenti, Nero le tollea sopre sì,[4] e palesemente in presenzia de li senatori facea sozura con esse. E tanto fo lusorioso che se lavava e vestia sì como femine. E poi se iacque co la matre, e poi la fece occidere, dove[5] era stato criato. E prese a molie tre soe sorore consobrine, e fece occidere li mariti. E foro queste: Ottavia, Savinam e Panopeam. Et in quello tempo Galba e Gaius Iulius consoli se revellaro in Ispania a Nero e corruppero la sinioria.[6] E Nero disse alli senatori como potesse destrugere Galba. E li senatori ordinaro: — Per costumi de quelli reto giti,[7] fazzamoli portare la forca in collo e lechémolo[8] e fazamolo tanto battere con verche fi che mora. — E Nero de la morte soa non sentia niente.[9] Ma pertanto Nero infra quello tempo se transmutao e vestìose sì como femina e de mesa notte gessio de fore de Roma. E questi lo secutaro: Pafrodito, Nespido, Spadone e Sporo. E nullo de questi non foro accotiante[10] de ferireli, se non solo Sporo, lo quale se clamao Eunucus, per sì medesmo sì taliao la testa a Nero. E Nero quanno venne a morire disse: — Guagi[11] a mi, ca né amico né inimico non aio che me adiuti, tanto sonno visso[12] detoperatamente. — E Nero fo morto ne li anni xxxij.

Quanno decollao[13] *santo Pietro e santo Paulo.*

E ne la vita soa fece occidere santo Pietro e santo Paulo, e fece molti altri mali, li quali avemo vergonia de dicere. E ne la morte soa molte provincie e Roma foro esaltate,[14] e la ornata republica fo triunfata de lo crudele imperatore, ca se teneano[15] da

la frase è dovuta a corrotta lettura del testo latino, nel quale un «Traianum solitum» è diventato un «troianum solium». 1. *le bàniora*: i bagni, le terme. 2. *bergonia ène*: è vergogna, sarebbe indecoroso. 3. *non dava niente*: non attribuiva alcuna importanza. 4. *le tollea sopre sì*: le prendeva con sé. 5. *dove*: il ms. R integra: *per vedere dove*. 6. *e corruppero la sinioria*: ruppero l'unità dell'impero. 7. *Per costumi . . . giti*: secondo le usanze degli antichi. 8. *lechémolo*: leghiamolo. 9. *de la morte . . . niente*: non si accorgeva di ciò che i senatori andavano tramando. 10. *non foro accotiante*: non furono osi («accoitante», da un latino *adcogito*). 11. *Guagi*: guai. 12. *visso*: vissuto. 13. *decollao*: il soggetto è sempre Nerone; decapitò. 14. *ne la . . . esaltate*: molto si rallegrarono della sua morte. 15. *se teneano*: si consideravano, credevano.

morte essere venuti a vita. E tutto lo munno ne fo esaltato, se non sola Persida, ca lo mannaro preganno ne la vita soa, ca essi li voleano fare onorata sepultura, che alla morte soa potesse avere lo corpo suo in Persida.

De Vespasiano imperatore.

E poi regnao Vespasiano x anni, lo quale infra tutti li boni esso fo lo miliore, e scordatore[1] de la mala voluntate. E prese la filia de Vitellio e deola a molie ad uno gentile omo de Roma con gran dote. E poi Vespasianus abbe molte vittorie e destrusse lo rege de Pàrtia e de Iudea provincia fece ville[2] e destrusse Ierosolima pro dementicamento[3] de Cristo. E poi in melio resarcìo[4] Capitolio e raconzao molte edificia. Et una die se sedea oziosamente in Capitolio e chello[5] li aparse una stella che hao nome cometa, che hao molte ràiora[6] sì como capelli. E Vespasianus disse ca quella similiava allo rege de Persida, che avea molti capelli. E poi amalao de male de corpo. E Vespasianus disse: — Commeose[7] ad onne omo de tornare a terra. — E poi morio.

De Tito imperatore.

E poi abbe la sinioria Titus, filio de Vespasiano, e regnao doi anni e doi mesi e xx dii. E Titus da zitelleze[8] fo de claro studio in cavalaria et assiduo legea e non volea plu se none quanto vastava[9] ad esso. Et avea mercede ad onne omo e davali libertate e faceali onore; e desprezava peccunia. E fo pretore vivente lo patre Vespasiano. E questo[10] fo lo maiure male che fece per tradimento pro una femina: ca Cinna, consolo de Roma, gessia una die de lo vordello, e Titus lo vide gessire;[11] imperzò lo fece occidere per suo commannamento. E prese Berenci[12] a molie, che era stata molie de Cinna. Ma questo male e li altri che avea fatti con-

1. *e scordatore*: lo si unisca ancora a *fo*. 2. *fece ville*: il ms. A reca *faville*; il testo latino ha semplicemente: «et Iudea facta provincia». 3. *dementicamento*: vendicamento, vendetta (della morte di Gesù); con l'antico valore di «giustizia». 4. *resarcìo*: ha lo stesso valore del seguente *raconzao*; racconciò. 5. *chello*: colà. 6. *ràiora*: raggi. 7. *Commeose*: si conviene, è necessario («decet»). 8. *da zitelleze*: fin dalla sua fanciullezza. 9. *vastava*: bastava. 10. *questo*: è prolettico di quanto sarà detto dopo. 1. *gessire*: cui si riallaccia *gessia*; uscire. 12. *Berenci*: più giù *Berenice*.

vertio in bene. E poi che recipeo la sinioria abe grannissima gloria. Et era clamato da tutto populo «riccheze et amore de la umana generazione». E poi che fo imperatore, cazzao Berenice, soa molie, che[1] fo signo de tempera[n]zia. Et alli soi fo sì larchissimo, che nulla die non fo che non dunasse de lo suo. E scordaoli una die che non dunao chebelle,[2] per affare molto che abbe. E poi che li racordao disse: — Perché se non feco notte, quella bellidissima die che perdiemino?[3] — E fo molto pigitoso[4] et abbe misericordia alli soi. E poi lo fratre suo Domizio molte volte fece iura[5] de occidere lo fratre. E molte fiate le avea fatte, e per soa volia lo manifestao. E Titus abbe misericordia de lo fratre e lassaolo e no'llo volze occidere. Et in quello tempo in Campania prese ad ardere uno monte, lo quale hao nome Vexubius. E poi in Roma fo sì granne incendio, che per tre dii e per tre notti nullo omo abbe requie; alli quali Tito molto li sobenne. Et in quello fo aggravato de febre. Et in quello die morio, che morio lo patre in Sabini. E nullo omo appena lo pote credere de la morte de Tito, quanto ne fo planto in Roma e per tutte le provincie.

De Marco Aurelio Antonio imperatore.

Marcus Aurelius Antonius regnao xviij anni. E questo de molta povertate e de fatti publici fo defennitore.[6] E ne lo tempo suo quasi tutte le provincie de lo munno se'lli revellaro. E poi foro molti terratremoli[7] e crescimento de flumina e molte tempestate e pestilenzie e molte locuste spesse ne le grànora. Et a tutti quelli mali per soa sapienzia e per soa virtute deo remedio e sovenne. E fo tranquillo omo da lo principio de la soa sinioria et a nullo omo fo molesto. E fece occidere Cassio, uno granne tiranno de Roma. E compliti lviij anni, fo morto de male de morbo[8] in Bedonia. E poi che ne venne messaio[9] a Roma, li senatori e tutta la citate fo compresa de granne planto, sì como fo de Romulo. E lo populo credea

1. *che*: con valore neutro; la qual cosa. 2. *scordaoli . . . chebelle*: un giorno si dimenticò di fare un qualche dono. 3. *Perché . . . perdiemino?*: perché non fu notte quel giorno che abbiamo perduto? (A: *perdiemmo*); *se non feco*: non si fece. 4. *pigitoso*: pietoso. 5. *fece iura*: giurò. 6. *fo defennitore*: in latino: «erumpnis et publicis negotiis quasi defensor exstitit». 7. *terratremoli*: terremoti. 8. *de male de morbo*: così anche il ms. A, accostando la parola volgare alla latina. Cfr., a p. 434, *Miracole de Roma*, la nota 4. 9. *messaio*: notizia («nuntius»).

che Marcus Aurelius forse santificato. E poi lo populo fecero fare molte insinnia ad onore de Marco Aurelio.

De Diocliziano imperatore.

Dioclitianus, nato de serva, ma lo avo fo senatore de Roma; nato de lo castello de Diocleta de Dalmazia.[1] E regnao xxv anni. E questo fece Constantinum e Galerium granni siniori, e fece cesari Maximianus Armentarius.[2] E deo a molie a Constantino la filiastra de Ercule Massimiano, e Constantinus cazzao[3] la prima molie. Et in quello tempo Acilius in Egitto, Iulianus in Italia foro fatti siniori, e l'uno e l'altro de diversa morte moriero. E poi Dioclitianus per voluntate lassao la sinioria e finao la vita ne la contrada de Nicomedia, in soe proprie ville. E fo molte volte pregato da Ercule Massimiano e da Galerio che devesse venire a recipere la sinioria. E Dioclitianus li respuse e disse: — Dio lo volesse che voi potèssate[4] vedere le erbe poste de le nostre mano, ca per lo ditto vostro[5] non me sottraierete. Lo quale da capo fo clamato da Costantino e da Licinio a festa de noze, che devesse venire ad essi. E quello li rescrisse ca era troppo grave per molto tempo che avea;[6] escusaose ca non potea venire. E quelli li rispusero co molte menaze, e da capo Massenzio e Massimiano li mannaro dicenno molta vergonia. E quello per pagura e per gran dolore recipeo lo veneno e fo morto. Et avea, quanno morio, lxviij anni.

De Constantino.

Ma de Constantino sonno varie oppinioni. Vole omo dicere[7] ca fo mundato da la lepra per beatissimo Silvestro[8] e fo dutto a fede; e fece fare la ecclesia de Santo Pietro e de Santo Paulo. E tutte le insinnia de li senatori, de li capelli rosci,[9] concedeo alli cardinali.

1. *Diocleta de Dalmazia*: «Unde» continua il testo latino «dictus est Dioclitianus». 2. *fece . . . Armentarius*: si allude al sistema della tetrarchia, instaurato da Diocleziano, nel quale, accanto a Diocleziano, fu nominato «Augusto» Massimiano e «Cesari» Costanzo (qui *Constantinum*) e Galerio. 3. *cazzao*: cacciò, ripudiò. 4. *potèssate*: poteste. 5. *per lo ditto vostro*: con valore concessivo; per quanto voi diciate. 6. *grave . . . avea*: lento, pesante, per i molti anni che aveva. 7. *Vole omo dicere*: abituale costrutto impersonale; si racconta. 8. Papa *Silvestro* I, cui Costantino avrebbe fatta la leggendaria donazione. 9. *de li capelli rosci*: dei cappelli rossi (dipende ancora da *insinnia*), segno del cardinalato.

E lo regno de lo imperio[1] che portava sopre capo quanno cavalcava, dunao allo papa. E poi prese regola ca dicea[2] Constantino ca non erano convenevile doi siniori forsero in una citate. E con molti genti e con òmini de Roma passao lo mare e gìo ne le contrade de Tracia. E fece fare doi citate, Bizantius e Roma orientale; e fo ditta da lo nome suo Constantinopoli. Et ancora trovamo ca Constantino fo battizato da beato Eusebio papa in Nicomedia civitate. Quanto per mi, non aio certitudine: forza[3] li Greci ne saco perfetta veritate.

Benedicamus Domino. Deo gratias.
Amen.[4]

1. *lo regno de lo imperio*: la corona. Si allude al papale triregno (sarà da legger «segno»?). 2. *prese . . . dicea*: ripeteva sì spesso da diventar consuetudine, era solito dire. 3. *forza*: forse. 4. Queste parole sono in fondo al manoscritto, dopo che la narrazione in forma assai schematica è giunta ad «Eraclius».

LE MIRACOLE DE ROMA

Se si mettono a confronto i *Miracole de Roma* con l'operetta in lingua latina, i *Mirabilia Urbis Rome*, della quale essi sono ora la traduzione, ora la rielaborazione, si rimane soprattutto colpiti dall'ordinamento della materia, profondamente diverso. Il Monaci (in «Arch. della Soc. Rom. di storia patria», XXXVIII, 1915, pp. 551 sgg.), rilevando la mancanza di qualsiasi criterio direttivo nello svolgersi della materia dei *Miracole* di contro all'ordinamento ragionevole e regolare dei *Mirabilia*, pensò che quelli rispecchiassero una redazione assai antica di questi (non tuttavia di là dal 1142, anno della morte di Innocenzo II, del quale si ricorda la tomba) e come un'informe raccolta di materiale, ancora in attesa della migliore disposizione. A ben riflettere, questa è soltanto una supposizione non convalidata da alcun dato di fatto; l'anonimo traduttore avrebbe potuto cominciare a lavorare sulle parti che più lo interessavano; o forse non era nei suoi propositi iniziali una traduzione sistematica ed integrale; e così via. Certo è che i *Miracole* si riallacciano al più antico gruppo dei manoscritti dei *Mirabilia*, che risale press'a poco alla stessa epoca delle *Storie de Troia e de Roma*, magari solo a qualche anno più giù (E. MONACI, op. cit., pp. 551 e 555).

Il manoscritto che ci ha conservato i *Miracole* non è certo l'originale. È venato di latinismi, che per altro non darebbero alcun sospetto; ma è anche macchiato da toscanismi (come ha indicato il Monaci, op. cit., pp. 552-3; cfr. però, del Monaci stesso, *Alle Miracole de Roma poscritta e rettifiche*, in «Arch. della Soc. Rom. di storia patria», XXXIX, 1916, pp. 577-91) e da altre forme, presumibilmente non a carico dell'anonimo traduttore. Forse l'originale era mondo da queste macchie, scritto in un romanesco che ancor solo nel latino poteva riconoscere modello e mezzo di elezione. Documento, anch'esso come le *Storie de Troia e de Roma*, del diffondersi in Roma dell'amore alle proprie tradizioni e alle reliquie della propria grandezza, e non, invece, di scaltrita arte letteraria; ché più volte per decifrare questa prosa grezza ed incolta, abbiamo dovuto ricorrere ai *Mirabilia*, per un confronto, in verità, dannoso per lo stesso traduttore.

M. M.

QUESTE SONNO LE MIRACOLE[1] DE ROMA

De lo palazo de Nero.

Infra[2] lo palazzo de Nero fo lo templo de dio Appolline, là dov'ène[3] mo Santa Petronella.[4] Nanti lo quale palazzo ène la basilica, la quale se clama Vatticano, et ène adornata e fatta de musivo e de vitro. Et imperzò se clama Vatticano,[5] ca li sacerdoti cantavano le loro sacrificia nanti lo templo de dio Apolline, et imperzò tutta quella parte de la eclesia de Santo Petro se clama Vatticano. Et in quello loco era un altro templo, lo quale era vestaro[6] de Nero, lo quale se clama Santo Andrea. Allato, là dov'è la memoria[7] de Cesare, ène la gulia, dov'è la splendevile[8] cenere de Cesare suso ne lo melo.[9] E sì como, esso vivente, tutto lo munno li fo subietto, e così, morto esso, fine alla fine de lo munno starao subietto allo munno. La quale memoria fo adornata de tabole de rame, de sotto, e de lettere narate,[10] convenevilemente scritte. E de sopre allo melo, dove iace[11] l'ossa de Cesare, fo adornato de auro e de preziose prete,[12] là dove fo scritto:

Cesar tanto era quanto tutto lo munno
e mo in micina[13] sepultura ène recluso.

E quella memoria fo fatta allo suo onore, sì como la ditta memoria appare.

De lo cantaro de Santo Petro.

In paradiso[14] de Santo Pietro ène lo cantaro, lo quale fece Simachus papa. E fo adornato de colonne de porfiro, et intorno era de

1. *Miracole*: «mirabilia»; le cose meravigliose. 2. *Infra*: sotto. Ai piedi del colle Vaticano. 3. *ène*: è; quasi costante il «ne» epitetico. 4. *Santa Petronella*: e più giù *Santo Andrea*: due chiese presso l'antica basilica di San Pietro, ricavate da due grandi mausolei imperiali rotondi e poi fuse nella nuova basilica. 5. *Vatticano*: è probabile che vi si sia sentito «vates» e «cano»: «quia *sacerdotes canebant* ibi sua officia». 6. *vestaro*: luogo ove si custodiva il tesoro. Cfr. p. 415 e la nota 2. 7. *memoria*: monumento sepolcrale. 8. *splendevile*: gloriosa. 9. *ne lo melo*: nella sfera con cui terminava la guglia. 10. *narate*: dorate. 11. *iace*: non è improbabile la lettura «iaco», giacciono. 12. *prete*: pietre. 13. *micina*: piccola. 14. *paradiso*: il quadriportico, al centro del quale era *lo cantaro*, una fontana.

tabole de marmo. E de sopre erano iiij^{or} grifoni narate. E lo celo era de rame et adornato de flori narati. E de sopre avea iiij^{or} delfini de rame, li quali gettavano l'acqua per la vocca.[1] Et in medio de lo cantaro era una pignea[2] narata, la quale fo coopertime de Santa Maria Rotonda.[3] Ne la quale pignea, de sopre, fo la statova de dea Cybeles, matre de tutti li dii. La quale pignea, per connutto de plombo,[4] per tutta gettava l'acqua a quelli che la voleano. E quella acqua per conutto gìa fi[5] alla gulia, allo banio de Nero imperatore.

De la Meta e de lo Castiello.

I[n] Naumachia[6] ène lo sepolcro de Romulo, lo quale se clama Meta de Santo Pietro. La quale fo de belle marmora tabolata,[7] de le quali foro fatte le scale e lo pavimento de paradiso[8] de Santo Pietro. Et abbe intorno a·ssì de plaza xx pedi, fatta de tebertina,[9] co la clavica donne scolava l'acqua de la plazza de la Meta.

De lo Terrebinto de Nero.

Allato ad essa[10] fo lo Teribinto de Nero,[11] tanto alto quanto lo castiello Adriano.[12] Lo quale fo de granne prete tabolato. Et abbe doi gironi[13] sì como lo castiello. E li gironi de sopre[14] erano cooperti de granne tabole de marmo pro l'acqua. E quello Terebinto fo allato dove fo crucifisso santo Pietro apostolo, là dov'ène mo Santa Maria in Trasbedina.[15]

1. *per la voçca*: attraverso la bocca. 2. *pignea*: pigna, oggi nel cortile vaticano, detto appunto «della pigna». 3. *coopertime . . . Rotonda*: copertura della cupola di Santa Maria della Rotonda (Pantheon). 4. *per connutto de plombo*: attraverso un condotto di piombo. 5. *gìa fi*: andava fino. 6. *Naumachia*: era una regione compresa tra il castel Sant'Angelo, il Vaticano e l'antico circo di Adriano. 7. *de belle . . . tabolata*: ricoperta di lastroni di marmo. 8. *de paradiso*: del già ricordato quadriportico. 9. *tebertina*: travertino. 10. *ad essa*: cioè della piazza, ov'era il sepolcro di Romolo. 11. *lo Teribinto de Nero*: è l'*Obeliscus Neronis*. I testi latini hanno «tiburtinum» o «terbentinum». 12. *lo castiello Adriano*: l'odierna «mole». 13. *doi gironi*: due tronchi cilindrici con diametro decrescente. 14. *de sopre*: dalla parte di sopra. 15. *Santa . . . Trasbedina*: Santa Maria in Traspontina, chiamata in antichi documenti anche Traspadine, Transpondina, Transpondine.

De lo castiello Adriano.

Et allato a quello loco ène lo castiello, lo quale fo templo de Adriano imperatore, sì como dice, e legemo, la storia de santo Pietro.[1] E dice la memoria[2] de Adriano imperatore de molte[3] granneze lo templo fo edificato et adornato de granne prete, et adornato de diverse istorie.[4] Et intorno fo adornato de cancella narate, con pavoni narati et uno bove; e li pavoni foro doi, li quali sonno ne lo cantaro[5] de paradiso. Et in iiij^{or} parti de lo castello foro iiij^{or} caballi de rame narati, et in iiij^{or} parti foro porte de brunzo. E ne lo giro de mieso fo lo pilo[6] de lo porfiro[7] de Adriano, lo quale stao in Laterani e iàceve Innocenzio papa ij°. E lo copertime[8] stao in paradiso[9] de Santo Pietro, sopre lo pilo de lo Profetto.[10] E tutte queste cose sopre ditte appareano et erano fatte pro lo ditto templo, e le polzelle de Roma gìano spesso allo ditto templo con loro vótora,[11] sì como dice Ovidio in libro *Faustorum.*

De lo Agoste.[12]

A porta Flamminea Ottabiano fece fare uno castiello,[13] lo quale clamao Agoste, dove se sotterravano tutti li imperatori de Roma. Lo quale fo tabolato de diverse prete. E lo giro de mieso de sotto era cupo,[14] et intravano per nascoste vie. E lo giro de mieso sì be[15] stavano le sepolture de li imperatore. Et in onne sepoltura erano scritte lettere che diceno così: «Queste sonno l'ossa e la cene-

1. *la storia . . . Pietro*: un sermone, spiega il testo latino, che si cantava nella festa di san Pietro. 2. *E dice la memoria*: testo latino: «ubi dicit memoria Adriani imperatoris mire magnitudinis templum constructum»; il traduttore intese *memoria* come soggetto, onde l'inconsistenza sintattica del passo, mentre soggetto è il «sermo» di san Pietro. 3. *molte*: sarà da leggere «molta» (cfr. la nota precedente). 4. *adornato . . . istorie*: lastre di marmo istoriate erano visibili ancora nel secolo XVI. 5. *ne lo cantaro*: cfr. p. 428 e la nota 14. Trovansi, insieme con la pigna, nei cortili vaticani. 6. *lo pilo*: «sepulchrum». 7. *de lo porfiro*: di porfido; secondo l'antico uso sintattico. 8. *lo copertime*: la copertura. 9. *in paradiso*: nell'atrio (cfr. p. 428 e la nota 14). 10. *lo Profetto*: Cinthius, morto nel 1077 (Monaci). 11. *vótora*: doni votivi. 12. *lo Agoste*: l'Augusteo. 13. *uno castiello*: una «moles», come quella di Adriano. 14. *cupo*: «concavum». 15. *be*: vi; assai frequente.

re de Nerva imparatore»; e la vittoria che fece. Nanti le quale sepolture stavano le statoe de li dii loro, sì como all'altre sepolcra. Et in midate[1] fo la sede dove Ottabiano molte volte sedea, e de nanti ad esso li sacerdoti faceano le sacrificia. E fece venire uno guanto[2] pleno de terra de tutte le provincie de lo munno e ponere sopre lo templo, che forse memoria[3] a tutti li genti de lo munno che vennissero a Roma.

De Capitolio.

Capitolio, lo quale era capo de lo munno, dove stavano li consoli e li senatori a regere tutto lo munno. E lo monte intorno era murato de mura forte et alte. E sopre la cima de lo monte tutte le mura erano de belle opere adornate, de auro e de vitro. Et infra[4] la rocca de lo palazo fone[5] de molte belle opere adornate, de rame, de argento, de auro e de prete preziose, che forse speculo[6] a tutti genti. E le templa de la rocca foro queste: in cima de la rocca, sopre lo portico Crinorum,[7] fo templum Iovis et Monete.[8] E ne la parte de fore[9] fo templum Veste et Cesaris, e chello[10] fo la sede de li pontifici paganorum, dove li senatori pusero Iulio Cesari ne la sede vj dies infra lo mese de marzio. Da la parte de Cannapara[11] fo templum Iunonis. Allato de lo puplico mercato fo templum Erculis, e ne lo Perso[12] templum Asilis, dove fo occiso Iulio Cesare da li senatori. E dove mo ène Santa Maria,[13] foro doi templa ionte insemmori co lo palazo, templum Phebi et Tharmenti,[14] dove Ottabiano vide la visione in celo. Allato a Ca[nc]ellaria[15]

1. *in midate*: testo latino: «in medio sepulchrorum», cioè nella parte centrale della cella ov'erano le tombe. 2. *guanto*: traduce «cirothecam». 3. *forse memoria*: fosse ricordo, ammonimento. 4. *infra*: sotto, ai piedi. 5. *fone*: fu, col «ne» epitetico; accorda con l'apparente partitivo *de molte belle opere*. 6. *speculo*: specchio, modello. Anche altrove: *pro speculo de onne gente*. 7. *lo portico Crinorum*: ne rimarrebbero i resti ai piedi del Campidoglio, dalla parte dei fori. 8. *Monete*: Giunone Moneta. Ma i due templi son qui confusi in uno solo. 9. *ne la parte de fore*: «in partem fori», cioè dalla parte dell'Aracoeli, verso *lo puplico mercato*. 10. *chello*: colà, ivi. 11. *Cannapara*: regione presso la Consolazione, alle pendici del Campidoglio. 12. *lo Perso*: località del Tarpeo o delle vicinanze (Monaci). 13. *Santa Maria*: in Aracoeli. E cfr. p. 437. 14. *Tharmenti*: «Carmenti» ha il testo latino, e così le *Storie de Troia e de Roma*, nelle quali «Carmentis» è una «profetissa» che «primamente trovao e fece lettere latine» (cfr. p. 389). 15. *Ca[nc]ellaria*: «Camellaria» (Monaci); ma Urlichs reca «cancellariam». Altri intende «Camellaria» come corruzione di «tabularium».

templum Iani, che era custodia de Capitolio; et imperzò se dicea Capitolio de auro, ca sopre tutte le provincie de lo munno resplendea de molta sapienzia e de molta belleze.

[*De Capitolio.*]

Et in Cannapara fo templum Cereris et Telluris,[1] lo quale loco fo adornato de doi case e con porticali colunnati intorno; e tutti quelli che sedeano a iudicare vedeano l'uno l'altro. Allato a quella casa fo lo palazo de Catellina, dove fo la ecclesia de Santo Antonio.[2] Allato allo palazo ène uno loco lo quale se dice Inferno, imperzò che ne lo tempo antiquo ne gessia[3] lo foco e facea granne male alli romani. Et uno cavalieri[4] de Roma, pro liberare Roma, abbe responso da li soi dii e iettaosence vivo, a cavallo, armato; et incontenente fo la terra reclusa, e per quello così la citate fo deliberata. Et in quello loco fo templum Veste,[5] dove se dice Inferno, e dove iace lo dracone, sì como legemo ne la vita de santo Silvestro; e chello ène[6] templum Palladis e lo mercato[7] de Iulio Cesare, e templum Iani, che provedea[8] l'anno in principio et in fine, sì como dice Ovidius *De Faustis*, e mo se clama la torre de Cencio Fraiapane.[9] Et ène conionto co l'arco, allato alla torre, templum Minerve, la quale se dice Santo Laurenzio in Miranda. Allato l'ène templum Asilum, là dove stao la eclesia de Santo Cosma e Damiano. E de reto ène templum Pacis et Latone, e de sopre templum Romuli.[10] E po Santa Maria Nova[11] foro doi templa: templum Concordie e templum Pietatis. Allato all'arco de vij lucernarum[12]

1. *templum . . . Telluris*: indica la basilica Giulia, nel Foro. 2. *la ecclesia . . . Antonio*: probabilmente questa chiesa era posta sopra l'odierna Santa Maria Antiqua, nel Foro. 3. *ne gessia*: ne usciva. 4. *Et uno cavalieri*: è richiamata la leggenda pagana di Curzio; e poi anche quella cristiana di san Silvestro e il drago. 5. *templum Veste*: quasi al centro del Foro romano. 6. *e chello ène*: ed ivi è. 7. *mercato*: testo latino: «forum»; ma il tempio di Pallade era nel foro di Nerva. 8. *provedea*: prevedeva («praevidet»). 9. Questi monumenti dovevano essere collocati tra il tempio di Vesta ed il tempio di Antonino e Faustina. 10. *templum . . . Romuli*: esatta è l'ubicazione del *templum Pacis* (ma non di Latona) e del *templum Romuli* (figlio di Massenzio), al quale quasi addossata è la citata chiesa dei SS. *Cosma e Damiano*. 11. *po*: dietro («post»); *Santa Maria Nova* è oggi Santa Francesca Romana; i due templi sono l'unico tempio di Venere e Roma, con le due esedre addossate spalla a spalla. 12. *arco . . . lucernarum*: l'arco di Tito, così indicato perché vi è scolpito un candelabro a sette braccia.

templum Esculapii, et imperzò se dice Carthelaria, ca fo biblioteca publica, de le quale ne foro in Roma xxiij. De sopre fo templum Paladis et Iunonis.

De lo ioco de circo.

Circus Prisci Tarquinii[1] fo de molta belleze, e così fo gradato[2] che nullo romano offendea[3] all'altro a vedere lo ioco. Et intorno erano l'àrcora,[4] ornate de vitro e de auro. Et intorno, de sopre, erano le case de lo palazo,[5] dove sedeano le femine a vedere lo ioco. Xiiij dies in calende de madio[6] se facea lo ioco, et in meso erano doi agulie; la menore era lxxxij pedes[7] e la maiure cxxiiij pedes. In sumitate ène l'arco triunfale;[8] là dov'è la torre de l'arco, stava uno cavallo de rame narato,[9] che parea che facesse iusta sì como cavallo che volesse currere. E ne l'altro arco, lo quale era in pede, stava un altro cavallo de rame narato sì como volesse currere.

Queste e molte altre templa e palaza de li imperatori e de li consoli e de li senatori e de li prefetti, ne lo tempo de li pagani, in questa citate de Roma foro, sì como legemo ne le storie antique, et alli nostri oculi lo vedemo, e da li antiqui odimo; quanto era la belleze de l'auro e de l'argento e de lo rame e de gemme preziose e de prete scritte, sì avemo scritto a quelli che no·llo saco,[10] lo melio che potemo reducemo a memoria.

De Santa Maria Rotunda.

Ne lo tempo de li consoli e de li senatori, Agrippas prefectus subiugao alli Romani et alli senatori quelli de lo Conte de Suave[11] et altri occidentali populi, con quattro legioni; e poi che retornao a Roma, la campana de la statoa de Persida sonao, che era in

1. *Circus . . . Tarquinii*: si allude al Circo Massimo. 2. *gradato*: digradante nell'interno. 3. *offendea*: impediva (testo latino: «offendebat»). 4. *l'àrcora*: le arcate. 5. *intorno . . . palazo*: il testo latino ha: «domus palatii in circuito». 6. *madio*: maggio. 7. *pedes*: la misura di un piede è di circa trenta centimetri. 8. *In sumitate . . . triunfale*: all'ingresso, di fronte al Celio, vi era un arco trionfale a tre luci, sormontate da gruppi equestri. 9. *de rame narato*: di rame dorato. 10. *saco*: sanno. 11. *quelli . . . de Suave*: «Suebios et Saxones et alios».

Capitolio, ne lo templo de Iovis e de Moneta. E pro tutte le provincie de lo munno, sì era in Capitolio una statoa co la campana a collo; et incontenente che la campana sonava, li Romani connosceano quale provincia era rebella. De la quale campana,[1] lo sacerdote che guardava la soa stimana[2] lo templo, odìo sonare la campana. Disselo alli senatori, e li senatori lo dissero ad Agrippas prefetto. E quello respuse ca non potea tanto fatigare, petio induzia alli senatori iij dies.[3] Ne lo quale termine una notte, per lo molto pensamento, se adormio. Et ad esso aparse una femina, la quale disse ad esso: — Agrippa, che pensi e che cogiti?[4] — E quello respuse: — Penso, madonna. — La quale li disse: — Confortate e promettime de fare quello templo lo quale mustraraio a·tti; e diceraio se venceragi. — Lo quale respuse: — Madonna, volentieri. — Et in quella visione li mustrao lo templo in quello modo che lo fece.[5] Lo quale disse ad essa: — Madonna, chi si tu? — La quale respuse: — Io sonno Cybeles, matre de tutti li dèi; e facio[6] sacrificio a Nettuno, co lo quale serraio teco e venceragi.[7] — Et Agrippa se levao molto lieto e recitaolo infra li senatori. E con granne ardimento co la soa cavalaria si gìo e vicque[8] tutta Persida, e feceli pacare onne anno tributo alli senatori de Roma. E retornao a Roma e fece quello templo, e fecelo dedicare ad onore de Cybeles, matre de tutti li dèi, e de Nettuno, dio marino, e de tutte le demonia, et a quello templo li puse nome Pantheon. Ad onore de Cybeles fece fare una statoa narata, la quale puse sopre una pingia narata,[9] in cima de lo templo dove stao lo pertuso,[10] e coperio la statoa de molto bello cooperimento de rame narato.

1. *De la quale campana*: anacoluto; testo latino: «cuius tintinnabulum audiens». 2. *stimana*: settimana; che era di guardia durante quella settimana. 3. *petio . . . dies*: chiese tre giorni di tempo; «petiit consilium trium dierum». 4. *che pensi e che cogiti?*: la parola volgare accanto alla latina. Testo latino: «quid agis? in magno cogitatu es». 5. *lo fece*: il nuovo soggetto è Agrippa. 6. *facio*: nel testo latino vi corrisponde l'imperativo *fer*: «fer libamina Neptuno». 7. *venceragi*: sarò con te e vincerai. 8. *vicque*: vinse. 9. *una statoa . . . narata*: per questa statua dorata e per la *pingia*, cfr., p. 429, ove l'amanuense scrisse sempre *pignea*. 10. *lo pertuso*: l'apertura, tuttora esistente, al centro della cupola.

Quanno fo fatta ecclesia Santa Maria Rotunda.

Venne poi Bonifatius[1] papa, ne lo tempo de Foca imperatore cristiano e vide quello templo sì belledissimo,[2] fatto ad onore de Cybeles, matre de tutti li dèi. E molte fiate li cristiani erano impedimentiti[3] da le demonia. E lo papa pregao lo imperatore che concedesse ad esso quello templo. E sì como fo dedicato in calende de novembro ad onore de Cybeles, e così lo fece dedicare[4] quello templo ad onore de la beata damma santa Maria sempre virgine, la quale ène matre de tutti li santi. Lo quale templo lo imperatore lo dunao allo papa. E Bonifatius papa, con tutto lo populo romano ne la die de calende de novembro,[5] lo dedicao; et adordinao in quella die che lo papa de Roma ve celebrasse la messa e lo populo de Roma ve recipesse lo corpo e lo sangue de Cristo. Et in quella die tutti li santi co la matre soa damma santa Maria sempre virgine e co li angeli santi aiano festivitate, e li morti aiano parte de tutto lo sacrificio de lo munno pro assoluzione de li loro peccati.

De lo caballo Constantino.

A Laterani ène uno caballo, lo quale se clama Constantino.[6] Ma non ène vero: et impersò chi vole sapere la veritate lega questo libro. Ne le tempora de li consoli e de li senatori venne uno rege potentissimo in Italia da la parte de oriente, e da la parte de Laterani assidiao Roma, et afflisse lo populo romano de molte vattalie[7] e de molti periculi. Et in quello tempo uno cavalieri de granne forma e de virtute e forte et ardito se levao, lo quale disse alli consoli et alli senatori: — Se forse[8] alcuno omo che be liberasse de questa tribulazione, quanto fora remunerato da voi? — Li quali

1. *Bonifatius*: Bonifacio IV (608-615). Ottenne dall'imperatore *Foca* (602-610) il Pantheon. 2. *sì belledissimo*: frequente questa forma di superlativo assoluto; così bello. 3. *erano impedimentiti*: il testo latino: «percutiebantur». 4. *lo fece dedicare*: nel 609. 5. *calende de novembro*: il 1° novembre è la festa di tutti i santi, onde l'analogia con «Pantheon». 6. *se clama Constantino*: si tratta, come nel titolo, di un genitivo senza la preposizione: «qui dicitur Constantini». Si tratta della statua equestre di Marco Aurelio. 7. *de molte vattalie*: con numerose battaglie. 8. *Se forse*: se ci fosse.

respusero e dissero: — Qualunqua cosa esso addemannasse, incontenente li fora dato. — Lo quale disse ad essi: — Volete a'mmi dare XXX sesternas[1] oncie de argento e la memoria de la vittoria, complita la vattalia, de uno caballo de rame narato?[2] — E li senatori li impromisero de fare quanto sapea addemannare. Lo quale disse: — Armeteve tutti e vengate[3] de mesa notte e stete[4] ne le mura, po li mèroli,[5] e facerete quello che be diceraio. — E li Romani fece incontenente quello che li disse. Lo quale cavalcao ne lo cavallo senza sella, e tulze[6] la falce per presori notti, e vide lo rege a piedi de uno arbore a fare suo ascio;[7] e quanno lo rege gìa, ne lo arbore stava una cucubaia[8] che semper cantava. E quello gessio de Roma e secava la erba co la falce, la quale portava legata nanti de sì, a custume de scudieri. Lo quale incontenente che odìo la cucubaia cantare, accostaose all'albore e conube lo rege che venìa all'arbore. E lo rege gìa de sotto all'arbore a fare suo ascio, e li companioni che erano co lo rege, de quello credeano de li soi.[9] Presero a gridare che esso se levasse de la via nanti allo rege. E quello no'llo lassao[10] per essi, ma se infense[11] levare de quello loco et accostaose allo rege, e per la molta soa forteze desprezao tutti quelli e prese lo rege co la mano e portaolo pesoli[12] fi alle mura de Roma, e prese forte a gridare: — Gescate fore[13] et occidate lo essercito de lo rege, imperzò ca esso tengo in presone. — Et incontenente tutti li Romani gessiero fore, e quali occisero e quali misero in fuga, e tulzero[14] innumerabile peccunia de auro e de argento, e retornao a Roma con vittoria; e pacaro quello che promisero allo ditto cavalieri, XXX m. sesterna[15] de argento, e fecero fare uno caballo de rame narato senza sella pro memoria, e de sopre allo cavallo pusero esso co la deritta mano estesa, co la quale prese lo rege, e ne lo capo de lo cavallo pusero la memoria de la cucubaia, per lo canto de la quale fece la vittoria. E lo rege che era de micina persona,[16] sì como lo prese, legate le

1. *xxx sesternas*: «XXX milia sextertias». 2. *uno caballo . . . narato*: cioè, oltre al denaro, un monumento equestre di rame dorato. 3. *vengate*: venite. Cfr., più giù, *gescate*. 4. *stete*: state. 5. *po li mèroli*: dietro («post») la merlatura delle mura. 6. *tulze*: tolse, prese. 7. *ascio*: agio; i suoi bisogni corporali. 8. *cucubaia*: civetta. 9. *de quello . . . soi*: credevano di lui che fosse uno dei loro. 10. *no'llo lassao*: non si allontanò, per quanto gridare facessero. 11. *infense*: finse. 12. *pesoli*: di peso, senza fargli toccar terra. 13. *Gescate fore*: uscite fuori. 14. *tulzero*: s'impadronirono. 15. *xxx m. sesterna*: cfr. sopra la nota 1, dove manca l'importante *m*. 16. *de micina persona*: di piccola statura.

mano de reto, per suo ardire, la memoria soa fecero e pusero so[1] lo pede de lo cavallo.

Quanno vide la visione Ottabiano in celo.

Ne lo tempo de Ottabiano imperatore, li senatori, vedenno esso de tanta belleze, lo quale nullo omo potea sostenere ne li oculi loro, e de tanta prosperitate e de tanta pace ca tutto lo munno facea a'ssì tributo,[2] e[3] dissero ca lo voleano adorare, ca[4] santitate era in sì,[5] e se vero non forse, non vènnera[6] prospere tutte le cose ad esso. Et Ottabiano disse et ademannao termine[7] da li senatori e fece vocare la Sibilla Tibertina[8] ad esso, e tutto quello che li senatori li aveano ditto, disse alla Sibilla. La quale petio termine tre dii. E la Sibilla ieiunao[9] tre dii in quello palazo e poi respuse ad Ottabiano e disse: — Misere[10] imperatore, questo ene lo sinno de lo iudicio.[11] Lo tuo sudore refonnerao[12] la terra. De celo deo venire lo rege de lo munno, se licenzia forse a'tti de vederelo. — Et incontenente fo aperto lo celo e molto splendore descese sopre esso; et Ottabiano vide in celo una virgine coronata molto belledissima sopre una altare molto bella, e tenea in brachio uno infante. Et Ottabiano se'nne deo[13] molta mirabilia, et odìo una voce così dicenno:[14] — Questa ène l'altare de lo filio de Dio. — Et Ottabiano incontenente se iettao in terra et adorao Cristo. La quale visione poi disse alli senatori, e quelli molta mirabilia se'nne diero. E questa visione fo ne la camera de Ottabiano imperatore là dov'ène la ecclesia de Santa Maria in Capitolio, e da quello nanti[15] fo clamata Santa Maria in Araceli.

1. *so*: sotto. Doveva essere statuetta, oggi non più esistente, simboleggiante qualche popolo vinto. 2. *a'ssì tributo*: spiega il testo latino: «sibi tributarium». 3. *e*: in ripresa, dopo gerundio. 4. *ca*: perché. 5. *in sì*: in lui. 6. *non vènnera*: condizionale; non sarebbero venute, riuscite. 7. *termine*: un po' di tempo per rispondere. 8. *Sibilla Tibertina*: «Tiburtinam» ha il testo latino. 9. *ieiunao*: digiunò. 10. *Misere*: messere («domine»). 11. *sinno de lo iudicio*: segno («signum») della Provvidenza. Siffatta forma è anche frequente nelle *Storie de Troia e de Roma*. 12. *refonnerao*: si effonderà, si riverserà («madescet»). 13. *se'nne deo*: se ne dette, si meravigliò molto. 14. *dicenno*: gerundio con valore di participio presente. 15. *e da quello nanti*: e da quel giorno in poi.

De le porte principale de Roma.

Le principale porte de Roma sonno queste, le quale erano de rame dentro e de fore de ferro: porta Capena,[1] la quale se clama de Santo Paulo, allato allo sepolcro de Remo;[2] porta Appia,[3] alla quale apparse Cristo allo beato Petro, e questa porta abbe doe vie, la via de Accia e la via de Ardia;[4] porta Latina,[5] là dove santo Ianni fo messo ne la conca plena de olio buliente; porta Metroni; porta Asinarica[6] sì ène quella de Laterani; porta Lavicana,[7] la quale se dice maiure, et imperzò se dice maiure, ca sonno doi porte conionte e vicine, sì de fore e sì de dentro, sì bene ène manifesto a quelli che le vedo bene; e zascheduna abe la via soa, e l'altra ène clusa là dov'è la ecclesia de Santo Barnaba;[8] quella ène la porta Lavicana e quella via gìa a civitate Lavicana, la quale fo là dov'è la ecclesia de Santo Cesari,[9] che fo antiquo episcopato, lo quale fo de Toscolana; l'altra porta ène, la quale guarda alla via Pompeiana, voi Pelestrina, la quale via ène alta e spaziosa, a differenza de quella che ène la menore,[10] e dicese la maiure; porta Tarina,[11] imperzò che b'ène[12] scolpito uno capo de bove dopplo, secco e verde; lo secco ène de fore e significa quelle che macri intravano in Roma; lo verde, oi lo grasso, de dentro, significa quelli che gessiano grassi de Roma; e questa porta Tarina se dice porta Santo Laurenzio voi Tiburtina; porta Nummentana;[13] porta Salaria;[14] questa porta ao doi vie: Salaria vetere, la quale vao a ponte Molli,[15] e la nova, la quale vao a ponte Salaro; porta Pinciana; porta Flamminea;

1. *porta Capena*: è l'«Ostiense», detta anche oggi porta San Paolo. 2. *sepolcro de Remo*: la piramide di Caio Cestio, così chiamata in analogia al «sepolcro di Romolo»; cfr. p. 429. 3. *porta Appia*: porta San Sebastiano. Poco lontana è la chiesetta del «Domine, quo vadis?». 4. *de Accia*: Appia; *de Ardia*: Ardeatina. 5. *porta Latina*: presso l'antica basilica di San Giovanni «in oleo». 6. *porta Asinarica*: da poco riportata alla luce, presso il Laterano. 7. *porta Lavicana*: è chiamata tuttora porta Maggiore. 8. *ecclesia de Santo Barnaba*: appunto detta «San Barnaba de porta». 9. *ecclesia de Santo Cesari*: di San Cesario (alla antica confluenza delle vie Labicana e Latina); appartenne ai vescovi di Tusculo. 10. *la menore*: è la Labicana; quella che *dicese la maiure* è la Prenestina, che parte anch'essa da porta Maggiore. 11. *Tarina*: Taurina, così detta per le ragioni recate poi nel testo. 12. *b'ène*: v'è. 13. *porta Nummentana*: porta Pia. 14. *porta Salaria*: sorgeva presso l'odierna piazza Fiume. 15. *ponte Molli*: ponte Milvio, ancor oggi chiamato «ponte molle».

porta Collina,[1] allato allo castiello Adriano. Queste sonno le porte de Trastebere: porta Settenniana,[2] porta Aurelia[3] voi Aurea, porta Portuensis.[4]

Benedicamus Domino
Deo gratias.

1. *porta Collina*: non l'antica, nelle mura serviane, ma una più recente, presso la Mole adriana. 2. *porta Settenniana*: «Septimiana», forse da Settimio Severo. 3. *porta Aurelia*: cioè porta San Pancrazio, sul Gianicolo, «monte aureo». 4. *porta Portuensis*: porta Portese.

BONO GIAMBONI
VOLGARIZZAMENTO DELLE «HISTORIAE ADVERSUM PAGANOS» DI PAOLO OROSIO

Che l'ampio disegno storico e geografico – il quale sembra abbracciare tutto il mondo greco-romano e le civiltà che con esso vennero a contatto –; che la netta partizione cronologica, l'esposizione drammatica e immaginosa, l'interpretazione inequivocabilmente cristiana degli avvenimenti, abbiano guadagnato innumeri lettori ad Orosio nel Medioevo, è ben naturale. Ma la complessità dello stile (un grande edificio di prolessi e di iperbati, di chiasmi e di contrapposizioni), tale certo da suscitare moti d'ammirazione nei lettori, che non erano in grado di distinguere queste acrobazie di un epigono dalla grandezza dello stile classico, doveva scoraggiare ogni programma di imitazione o di traduzione. E infatti, per quanto io sappia, mancano traduzioni romanze di Orosio – e fuori del mondo romanzo si possono solo citare il compendio inglese di re Alfredo e la traduzione araba (vedi M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der Römischen Literatur*, IV, 2, München 1920, pp. 488-91) – nei primi secoli (un compendio d'un compendio, e per di più in versi, è l'*Histoire des Empereurs romains* di Calendre). Oltre a quella di Bono Giamboni (su cui vedi p. 227), s'intende.

E perciò basterebbe l'idea di mettere in prosa toscana Orosio, per mostrare quanto già si sentisse sicuro del suo linguaggio il volgarizzatore. Di fatto, pur con i numerosi fraintendimenti, che in parte saranno pur dovuti al suo esemplare latino, Bono (il quale dichiara di aver compiuto l'opera «ad istanza di messer Lamberto degli Abati di Firenze») ha dato qui la maggior prova della sua abilità.

Si noti intanto che, mentre Bono trattava come *res nullius*, rielaborando e aggiungendo e togliendo e spostando, un'opera come il *De miseria* di Lotario (vedi p. 227), cioè anzitutto un libro edificante, e poi uno scritto relativamente recente, con Orosio (come con Vegezio) egli si permette molto minori libertà. In sostanza, egli abbrevia soltanto gli *excursus* apologetico-filosofici di Orosio, conscio che essi perorano una causa ormai vittoriosa; ma per il

resto segue docilmente il testo, in tutte le sue ambage. Maggiore, e più significativa, la fedeltà allo stile. Bono, che nei volgarizzamenti come nel *Libro de' Vizi e delle Virtudi* mantiene un suo tono medio, nel quale si conciliano la semplicità volgare e l'efficacia latina, qui, anticipando l'atteggiamento dei traduttori trecenteschi (vedi C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, pp. 18 sgg.), cerca di adeguare alla complessità orosiana la sua prosa, sottoponendola a una tensione a cui non sempre regge, ma ottenendo un effetto complessivo notevole, e spiccatamente latineggiante.

C. S.

VOLGARIZZAMENTO DELLE «HISTORIAE ADVERSUM PAGANOS» DI PAOLO OROSIO

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO XL

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXLIX. Arcadio imperadore, il cui figliuolo Teodosio ora[1] regge l'Oriente, e Onorio imperadore suo fratello, il quale ora la republica regge, quadragesimo secondo,[2] lo 'mperio comunalemente[3] coninciaro a tenere, divise tanto[4] le loro sedie.[5] Vivette Arcadio dipo la morte del padre anni dodici, e la somma de lo 'mperio[6] a Teodosio suo figliuolo piccolo, morendo, diede. In questo mezzo[7] Gildo conte, che ne lo 'nconinciamento de la loro segnoria Africa segnoreggiava, poscia che seppe che Teodosio era morto, overo, come certi dicono, per una invidia mosso, Africa ne la parte de lo 'mperio d'oriente si sforzò di coniugnere; overo, come un'altra oppinione dice, piccola isperanza ne' parvoli[8] pensando che fosse, spezialemente, se no se costoro, non legermente dinanzi neuno piccolo ne lo 'mperiato era lasciato che a matura età d'uomo potesse venire; ma questi poco meno soli si truovano, i quali la guardia di Cristo portò innanzi, essendo divisi e abandonati, per la grande fede loro e del loro padre,[9] Africa, rimossa da la compagnia[10] de la republica, a sé fue ardito d'occupare; maioremente contento de la licenzia de' gentili, che infiato[11] per disiderio d'essere re. Questi ebbe uno fratello chiamato Massiezel, il quale, temendo de le novitadi che 'l fratello facea, lasciati apo la cavalleria d'Africa due suoi figliuoli adoloscenti, in Italia si tornò. Gildo, e l'assenzia del fra-

1. *ora*: ai tempi di Orosio. 2. *quadragesimo secondo*: quarantaduesimo nella serie degli imperatori. 3. *comunalemente*: in società. 4. *tanto*: soltanto («tantum»). 5. *sedie*: sedi, residenze. 6. *e la somma de lo 'mperio*: «imperiique summam». 7. *In questo mezzo*: nel frattempo. 8. *ne' parvoli*: nei figliuoli di Arcadio. 9. *spezialemente . . . loro padre*: «praesertim cum absque his non facile antea quisquam pusillus in imperio relictus ad maturitatem uirilis aetatis euaserit istique propemodum soli inueniantur, quos ob egregiam patris ac suam fidem et diuisos et destitutos Christi tutela prouexerit». 10. *rimossa da la compagnia*: resa indipendente. 11. *infiato*: gonfiato (dalla vanità).

tello, e la presenzia de' figliuoli abiendo in sospetto, gli adoloscenti per frode ingannati uccise. A costui, secondoch'a nemico, a perseguitallo per battaglia Masciezel suo fratello fue mandato, il quale parea che fosse aconcio ad utolità de la republica, per la morte de' figliuoli. E però Masciezel, sapiendo infino da Teodosio[1] quanto valesse l'orazione dell'uomo per la fede di Cristo ne le cose disperate acciò che potesse avere la misericordia di Dio,[2] n'andò nell'isola di Capria,[3] onde menò seco certi santi di Dio mossi per lo suo priego. Con costoro continuando orazioni, e diiuni, e salmi notte e die, meritò sanza battaglia d'avere vittoria, e vendetta sanza tagliamento.[4] Ardalio è nome di fiume che corre tra Teraste e Ammedera[5] cittadi, ove con piccola oste, cioè con cinquemilia cavalieri, come si dice, contra settanta migliaia de nemici pognendo campo, con ciò sia cosa che standovi una pezza si volesse del luogo partire, e volesse una valle passare, sopravegnendo la notte beato Ambruogio vescovo di Melana,[6] nuovamente[7] morto, in sogno gli parve vedere; significandogli co la mano,[8] e percotendo tre volte il bastone, disse: — Qui, qui, qui. — La quale cosa con savio pensamento intese che meritevolemente gli annunziò[9] fede di vittoria; per la parola il luogo, e per lo novero[10] i dì significasse. Istette; e poscia il terzo die, dipo la notte, ne la quale vegghiò in orazioni e in inni, da ch'ebbe il Corpo di Dio ricevuto, contra i nemici, ch'erano isparti, andoe. E con ciò fosse cosa che a coloro che innanzi erano venuti dicesse parole di pietosa pace, uno[11] che portava la 'nsegna, vogliendo pur andare oltre, e già inconinciando la battaglia, co la spada percosse nel braccio; e fatto per quella fedita debole de la mano, fue constretto in terra il gonfalone dichinare. La quale cosa veduta da l'altre ischiere, pensando che i primai si fossero arredduti, incontanente tutti quanti per ordine a Masciezele arredduti diedero le 'nsegne. I barbari, i quali, grandissima moltitudine, Gildo a la battaglia avea menati, per la defalta

1. *infino da Teodosio*: per il precedente di Teodosio (di cui Orosio ha parlato al cap. XXXV). 2. *quanto valesse* . . . Dio: «quantum in rebus desperatissimis oratio hominis per fidem Christi a clementia Dei impetraret». 3. *Capria*: Capri. 4. *tagliamento*: strage. 5. *Ardalio* . . . *Teraste e Ammedera*: il torrente Ardelio, che scorre tra Tebessa e Haidra, in Algeria. 6. *Melana*: Milano. 7. *nuovamente*: recentemente. 8. *significandogli co la mano*: facendogli segno. 9. *che meritevolemente gli annunziò*: «merito adnuntiantis». 10. *novero*: numero. 11. *uno*: è oggetto di *percosse*; soggetto sempre *Masciezel*.

de' cavalieri temendo,[1] in diversi luoghi fuggiro. E Gildo, vogliendo egli medesimo fuggire, intrat[o] in una nave, e andandone per mare, ritornò in Africa; e dipo pochi dì istrangolato morio. Sarebero cose da non poter credere chi così grandi maraviglie dicesse, quasi com'una composta bugia,[2] se a la nostra boce non andasse innanzi la conscienzia di coloro, che queste cose videro. Neuno tradimento vi si fece, settanta migliaia de nemici poco meno[3] sanza battaglia fuoro vinti. Colui che fue vinto a certo tempo fuggìo, acciò che 'l vincitore adirato più non facesse. Fue trasportato colui che fue vinto in diverso luogo, acciò che non sapesse che 'l fratello fosse morto, per lo quale lui morto è vendicato.[4] Ma questo medesimo Masciezel, insoperbito più che non era usato[5] per li prosperevoli avenimenti, poscia rimosso da la compagnia de' santi, co' quali facendo a Dio cavalleria avea vinto, ancora la Chiesa fue ardito di corrompere, e di quella non dubitò certi uomini di trare. Seguitossi la pena a colui che il sacrilegio avea commesso; perché quegli medesimi essendo vivi, e contra loro menando rigoglio,[6] i quali dando loro pene de la Chiesa avea rimosso, dipo poco tempo ed egli medesimo fue punito, e provò in sé uno[7] sempre il iudicio di Dio di vegghiare[8] da catuna parte, cioè e al bene e al male: ché, quando egli sperò, fue atato; e quando egli il dispregiò, fue morto.

CAPITOLO XLI

In questo mezzo, con ciò fosse cosa che [da] Teodosio imperadore più vecchio a tutti i potentissimi la cura de' figliuoli giovani, e l'amaiestramento[9] di ciascuno palagio e segnoria fosse commessa, cioè a Rufino la magione[10] d'Oriente, e a Stilicone de lo 'mperio d'Occidente, che cose catuno abbia fatto, e che cose s'abbia isforzato di fare, l'uscita[11] di catuno il manifestò; con ciò sia cosa che l'uno a sé, e l'altro al figliuolo desiderasse la segnoria de lo 'mperio. E

1. *per la defalta . . . temendo*: «defectu militum destituti». 2. *una composta bugia*: una bugia ben costrutta. 3. *poco meno*: quasi. 4. *acciò . . . vendicato*: «ut nesciat frater occidi, quo uindicatur occiso». 5. *era usato*: aveva abitudine. 6. *quegli medesimi . . . rigoglio*: «isdem superstitibus atque insultantibus». 7. *in sé uno*: in sé solo («in se uno»). 8. *il iudicio . . . vegghiare*: che il giudizio di Dio veglia, sorveglia. 9. *l'amaiestramento*: la direzione. 10. *magione*: reggia. 11. *l'uscita*: il successo.

acciò che, le cose repentemente turbate, co la neccessità de la repubblica coprisse la fellonia e ['l] disiderio di volere segnoreggiare, l'uno la gente de' barbari fece venire; e l'altro le dava forza e aiuto. Taccio d'Alarico re coi suoi Gotti ispesse volte vinto, ispesse volte rinchiuso, e sempre lasciato. Taccio le cose apo Polenzia[1] malaventuratamente fatte col doge barbaro e pagano, cioè come a Saulo la somma[2] de la battaglia fue commessa, per la cui prontezza[3] i dì molto da reverire, e la santa Pasqua fue corrotta, dando luogo[4] il nemico per reverenza de la religione al combattere, convenne che pur combattesse; quando il iudicio di Dio in brieve tempo mostrò e che potesse il suo favore, e che cose la vendetta richiedesse: combattendo vincemmo, e vincitori fummo vinti. Taccio ancora de' barbari tra loro gli spessi laceramenti, quando le schiere due de' Gotti, e poscia gli Alani e gl'Unni con molti tagliamenti si guastaro. E come Ragadaso, di tutti gli antichi e novelli nemici maioremente crudele, con repentino assalimento tutta Italia comprese:[5] perché fuoro nel popolo e oste sua più di dugento migliaia di Gotti, come si dice. E sopra questa moltitudine da non potere credere, e non domata forza, era ancora pagano e Scitta; i quali, com'è usata de' barbari di cotale gente, tutto il sangue de la generazione[6] di Roma a' loro dèi aviano botato. Questa cosa essendo sopra[7] le fortezze de la cittade di Roma, contra la cittade vennero tutti i pagani; il nemico di Roma v'era con grandissima forza potente, allotta ispezialemente per l'aiuto de' dèi,[8] che si dicea che la cittade perciò era abandonata, e tostamente da perire, perché i dèi e le cose sagrate aviano perduti. Grande lamentamento avea in ogne parte, e continuamente di ripigliare le cose sacrate de' dèi si trattava, e d'adorargli. Tutta la cittade bollia di bestemmie contra Cristo; palesemente il nome di Cristo, sì com'una pistolenzia del tempo allotta presente, di disnori è gravato. E però per iudicio di Dio da non potello contare[9] fatto è, secondoché 'l mescolato popolo a' pietosi grazia, e agli empi pena meritavasi d'avere: conveniasi di lasciare i nemici, i quali la cittade contradicente, e che ammonire in molti non si potea, con più agri tormenti, ch'usato non iera,

1. *Polenzia*: l'attuale Pollenzo; si tratta della famosa battaglia del 402 d. C. contro Alarico. 2. *la somma*: cfr. la nota 6 a p. 443. 3. *prontezza*: presunzione. 4. *dando luogo*: pur facendo sosta. 5. *comprese*: invase. 6. *de la generazione*: del popolo. 7. *essendo sopra*: minacciando. 8. *il nemico . . . de' dèi*: «hostem esse cum utique copia uirium tum maxime praesidio deorum potentem». 9. *da non potello contare*: ineffabile.

fossero gastigati,[1] ma non uccidessero tutti con disperato tagliamento sanza alcuna distinzione. Allotta due compagnie de' Gotti di nazione di due popoli, con due potentissimi loro re, per le provincie di Roma davano grandissimo danno, de' quali l'uno era cristiano e più presso a' Romani; e, secondoché per opera aparve, per tema di Dio pietoso nel tagliamento; l'altro era pagano e barbaro, e veragemente Iscita; i quali non tanto l'onore e la preda, quanto, con crudeltà che non si saziava in sul tagliamento, amavano il tagliamento. E questo popolo nel seno d'Italia già ricevuto, Roma, che di paura tremava, di presso già tormentavano. E però se al detto popolo fosse lasciata balìa di potersi vendicare, il quale i Romani perciò specialemente pensavano che fosse da temere, perch'adomandarebbero aiuto de' dèi per fare sacrificio,[2] e più distemperato[3] tagliamento sanza frutto di mendarsi[4] sarebbe disiderato,[5] e nuovo errore peggiore che 'l primaio sarebbe cresciuto, quando ne le mani de' pagani, e coloro che coltivavano l'idole, fossero caduti. E non solamente a·rrimanente de' pagani di coninciare a coltivare l'idole sarebbe non dubitata presunzione,[6] ma de' cristiani pericoloso confondimento,[7] perché questi sarebbero ispaventati per la pena, e quegli si confermerebbero per l'esemplo. Per la quale cosa il iusto dispensatore Idio de l'umana generazione volle che si morisse il nemico pagano, e ['l] cristiano permise che vivesse, acciò che i pagani Romani, e che biastemiavano Idio, e quegli fossero confusi, abiendolo perduto, e per costui vegnendo fossero puniti;[8] con ciò sia cosa che la maravigliosa contenenzia de lo 'mperadore Onorio, e la santa fede, non poca misericordia di Dio meritasse. Sono conceduti da Dio contra quello crudele nemico Ragadasio igli animi degli altri nemici co le loro osti, e dechinati a dargli aiuto;[9] perché venne a lui[10] Veldin e Saro, segnori de' Gotti

1. *fatto è . . . gastigati*: «factum est, uti, quoniam in permixto populo piis gratia, poena impiis debebatur oportebatque permitti hostes, qui insuadibilem in plurimis et contradicentem ciuitatem seuerioribus solito flagris coarguerent, non tamen eos, qui indiscrete cunctos intemperata caede delerent». 2. *perch'adomandarebbero . . . sacrificio*: «quia fauorem deorum sacrificiorum obsequiis inuitaret». 3. *distemperato*: smoderato. 4. *sanza . . . mendarsi*: che nemmeno avrebbe dato frutti di pentimento. 5. *sarebbe disiderato*: «arsisset». 6. *sarebbe . . . presunzione*: sarebbe stato indubbio incentivo. 7. *confondimento*: rovina. 8. *e quegli . . . puniti*: «et illo confunderentur perdito et hoc punirentur immisso». 9. *Sono conceduti . . . aiuto*: «conceduntur quidem aduersus immanissimum illum hostem Radagaisum aliorum hostium cum copiis suis inclinati ad auxilium animi». 10. *a lui*: è aggiunta erronea del volgarizzatore.

e degl' Unni, ad atare i Romani. Ispaventato da Dio, Ragadasio ne' monti di Fiesole si racolse, e le sue dugento migliaia d'uomini, secondo il detto di coloro che meno ne pongono, poveri di consiglio e di cibo, ne l'arido e aspro giogo di monte constretti, d'ogne parte per paura gli rinchiuse. E l'oste a cui in qua dietro parea tutta Italia constretta,[1] per isperanza di nascondersi, in uno e piccolo monte gli rinchiuse. Perché molte cose dire? Non ordinata ne fue ischiera per combattere, non essendovi furore, o paura di perdere battaglia; non tagliamento fatto, non sangue si ne sparse; non a la fine, che suole essere uno riconsolamento de' danni, non vi fuoro compensati i danni de la battaglia co la vittoria: manicando e bevendo e iuocando i nostri, quegli tanti e così crudeli nemici languendo di fame e di sete, macerati[2] e vinti fuoro. Poco è questa cosa a' Romani se non sanno che sia preso e legato colui, cu'egli hanno temuto, e anche l'idolo suo, il cui sacrificio s'ifigneano i Romani più di temere che la battaglia e l'arme de' nemici. E però i·re Ragadasio, abiendo solamente ne la futa[3] isperanza, nascostamente abandonò i suoi, e cadde a' nostri a le mani; da' quali preso, e poco tenuto, a la fine fue morto. Tanta moltitudine di pregioni de' Goti si dice che fuoro, che, come vilissime pecore, per uno danaio d'oro l'una le gregge degli uomini erano vendute. Ma Domenedio non lasciò che neuno di quello popolo ne campasse: perché[4] incontanente coloro, ch'erano comperati, morendo, il pregio[5] che i miseri comperatori non aviano dato ispesero misericordievolemente ne le sepulture.

CAPITOLO XLII

In questo mezzo il conte Istilicone, de la gente de' Vandali nato, che sono vili e avari e perfidi e ingannatori, abbiendo per poco che sotto lo 'mperadore era imperadore egli,[6] Eucherio suo figliuolo (e secondoché si dice, infino ch'era piccolo e privato avea pensato la persecuzione de' cristiani) in luogo de lo 'mperadore per qualunque via e modo si sforzò di porre. Per la quale cosa Alarico, e tutta la gente de' Gotti, per buona pace umilemente e sanza neuno

1. *constretta*: troppo piccola. 2. *macerati*: piegati. 3. *futa*: fuga. 4. *perché*: sicché. 5. *pregio*: prezzo. 6. *sotto lo 'mperadore . . . egli*: pur essendo capo dell'esercito doveva sottostare all'imperatore.

patto[1] pregati, con nascosto patto la loro parte tegnendo, ma publicamente negando loro copia e di battaglie e di pace,[2] a spaventare e abattere la republica si serbò. E ancora molte altre genti per fornimento e per grazia de forza potenti,[3] da' quali ora le provincie de' Galli e di Spagna sono premute, cioè degli Alani e di quegli di Soavia[4] e de' Vandali e di quegli di Borgogna, constretti per[5] lo movimento di coloro, per sua volontade sollicitandogli a l'arme, non abiendo paura de' Romani, gli sucitoe.[6] E volle che quella gente in questo mezzo dovessero pulsare[7] le ripe de·Reno e galle, sperando quello misero che, per quella paura dintorno, dal genero nel figliuolo potesse lo 'mperio mutare,[8] e le genti de' barbari così agevolemente potesse constrignere[9] come commosse l'avea. E però, poscia che a lo 'mperadore Onorio e all'oste di Roma le dette cose fuoro manifestate, movendosi[10] l'oste iustissimamente, fue morto Istilicone; il quale acciò che ad uno fanciullo vestisse porpore, il sangue di tutta l'umana generazione mise a pericolo. E fue morto Eucherio, il quale acciò che recasse a sé il favore de' pagani, e rifacesse i tempi degl'idoli, e la Chiesa di Dio disfacesse, chi minacciava di pigliare lo 'nconinciamento de·rregno,[11] e pochi cavalieri co·llui, che cotanta malvagìa sapiano, fuoro puniti. E però per piccolo fatto e per pena di pochi, le chiese di Cristo co lo 'mperadore religioso e sono liberate, e vendicate. E dipo cotanto pericolo, non pentendosi di neente, la cittade che stava sospesa dell'ultima pena è percossa.

CAPITOLO XLIII

Perché venne Alarico, la spaventata Roma assediò e turbò, e intròvi per forza, fatto imprima a' suoi il comandamento che se alcuno ne le sante chiese fuggisse, e spezialemente in quella di Santo Piero e di Santo Paolo, a costoro imprima neuno male fosse fatto;

1. *per buona . . . patto*: «pro pace optima et quibuscumque sedibus». 2. *negando . . . pace*: non dando loro occasione di combattere né di far pace. 3. *per fornimento . . . potenti*: «copiis uiribusque intolerabiles». 4. *Soavia*: Svevia. 5. *constretti*: spinti; *per*: da. 6. *sucitoe*: istigò. 7. *pulsare*: assalire. 8. *dal genero . . . mutare*: trasferire la dignità imperiale dal genero al figlio. 9. *constrignere*: tenere a bada. 10. *movendosi*: sollevandosi. 11. *il quale . . . de·rregno*: «qui ad conciliandum sibi fauorem paganorum restitutione templorum et euersione ecclesiarum inbuturum se regni primordia minabatur».

e poscia, intendendo[1] quanto potessero a la preda, si temperassero[2] d'uccidere le genti. E intervennevi una cosa, per la quale si mostrò che la città si vinse e si rubò più per volontà di Dio, che per forza de' nemici; ché beato Innocenzio, allotta vescovo di Roma, sì come Lotto iusto fue di Soddoma e Gomorra tratto, per nascosta provedenza di Dio era allotta a Ravenna, acciò che non vedesse il pericolo e tagliamento del popolo di Roma. E discorrendo[3] i barbari per la cittade di Roma, per ventura uno de' Gotti, il quale era potente e cristiano, una santa vergine di Dio ià[4] invecchiata in una chiesa trovò, e adomandando oro e ariento cortesemente da lei, quella con fedele sicurtade disse che molto n'avea, e disse che gli le reccherebbe via via,[5] e recollo. E abiendoglile posto innanzi, e maravigliandosi il barbaro fortemente de la moltitudine e del peso e de la bellezza che vi vedea ne' vaselli, che mai veduto non avea, la vergine di Cristo disse al barbaro: — Queste sono le sacrate cose di santo Piero appostolo, portalene,[6] s'hai ardimento; di fatto il vedrai. Io, perché difendere no le posso, no l'ardisco a tenere. — Ma il barbaro per reverenzia de la religione e per tema di Dio, e per la fede de la vergine mosso,[7] ad Alarico per messaggio mandò a dire queste cose. Il quale continuamente[8] comandò che a la chiesa di Santo Piero fossero portate, e la vergine insieme con tutti i cristiani, che vi si erano adiunti, con fedele guardia vi fossero menati. Quella casa, secondoché si dice, era di lungi da la chiesa di Santo Piero quanto era la metà de la cittade. E però, postole[9] palesemente, che catuno con grande maraviglia le potesse vedere, cioè pognendo per ciascheuno uomo uno vasello in capo a portare, palesemente i vaselli de l'ariento e dell'oro[10] si portaro, e tolte via l'arme[11] si fece la guardia de la pietosa maraviglia: e cantando a Dio lode i Romani insieme co' barbari, palesemente si lodava Idio ad alte boci. E andando per la cittade, là ove si facìano le ruberie e uccideansi igli uomini, questo fatto di salute[12] tutti quegli che secretamente erano nascosti invitava e chiamava che venissero. Cor-

1. *intendendo*: badando. 2. *si temperassero*: si trattenessero. 3. *discorrendo*: facendo scorrerie. 4. *ià*: già. 5. *via via*: sùbito. 6. *portalene*: portale via. 7. *per reverenzia . . . mosso*: «ad reuerentiam religionis timore Dei et fide uirginis motus». 8. *continuamente*: immediatamente. 9. *postole*: s'intende, le *sacrate cose*. 10. *de l'ariento e dell'oro*: d'argento e d'oro. 11. *tolte via l'arme*: sguainate le armi; ma forse Bono non ha compreso il latino («exertis . . . gladiis»). 12. *questo fatto di salute*: «salutis tuba».

rea ogni uomo a vedere i vaselli di santo Piero, e' vaselli di Cristo:[1] e ancora molti pagani, dicendo sé essere cristiani, vi s'agiunsero; e per questo a tempo, ché non fuoro confusi, camparo.[2] Quanto più Romani vi s'agiunsero che fuggieno, con cotanta maggiore volontade sono i barbari confusi, che v'erano venuti per difendere. O sagrata discrezione, e da non potella dire, del iudicio di Dio! O santo questo fiume di salute, il quale nato d'una piccola casa, con beato corso andando ne la chiesa de' beati, l'anime ch'erano e sono ne' pericoli in luogo di salute con pietosa rapacità gli mena! E, o chiara tromba de la cristiana cavalleria, che generalemente tutti con dolce canto invitando a la vita, coloro che a vita non suscitò, perché ubidenti non fuoro, sanza scusa gli lasciò a la morte! Questo mistiero,[3] che fue in trasportare gli vaselli e in dire i canti e di menare i popoli, arbitro[4] che fosse sì come uno grande foro,[5] per lo quale per lo raunamento del popolo di Roma, sì come d'una grande massa di grano per tutti i fori, ove nascondere si potea, di tutto il circuito de la cittade ne corsero vivi granelli, commossi o per veritade, o per cagione;[6] ma ché tutti credìano de la salute presente, e del granaio de l'aparecchiamento di Dio sono tolti.[7] Ma gli altri, sì come sozzura, e secondamente che paglia, quelli preiudicati overo per inobedienzia, overo per non potere credere, o a scialacquarsi[8] o ad incendio rimasero. Chi sarà colui che 'l possa presumere[9] con piene maraviglie, e chi co.llode degne il potrà predicare? Il terzo die che i barbari fuoro ne la cittade di Roma intrati, per loro volontade si partiro, fatto incendio d'alequante case; ma non cotanto, quanto nell'anno del settecento da che la città di Roma si fece per avenimento[10] era istato. E s'io considero il fuoco che fece fare Nerone suo imperadore, acciò che lo 'ncendio guardasse, sanza dubbio per neuno aguaglio[11] si potrà assimigliare quello che fece fare la vana volontà del prencipe, a quello che fece l'ira del vincitore. E ricordare non mi debbo de' Galli in questo raunamento, i quali continuamente per uno spazio d'anno l'atrite[12] ce-

1. *Correa . . . Cristo*: «concurrunt undique ad uasa Petri uasa Christi». 2. *e per questo . . . camparo*: «et per hoc tamen ad tempus, quo magis confundantur, euadunt». 3. *mistiero*: «mysterium». 4. *arbitro*: ritengo. 5. *foro*: nel latino: «cribrum». 6. *per cagione*: per l'occasione. 7. *ma ché tutti . . . sono tolti*: «omnia grana tamen de praesenti salute credentia ex horreo dominicae praeparationis accepta sunt». 8. *scialacquarsi*: distruggersi. 9. *presumere*: considerare. 10. *per avenimento*: per caso. Allude all'incendio di cui si parla al cap. XIII. 11. *aguaglio*: comparazione. 12. *atrite*: consumate.

neri dell'arsa e disfatta cittade possedettero. E acciò che neuno potesse dubitare a gastigamento de la soperbia e de la lascivia e bestemmie de la cittade a' nemici essere questo permesso, in quello medesimo tempo i nobilissimi luoghi de la cittade per saette fuoro rovinati, che da' nemici ardere non si pottero.

I «FATTI DI CESARE»

Ebbe enorme fortuna, fra il secolo XIII ed il XIV, in Francia ed in Italia, un'ampia compilazione in prosa francese, da assegnarsi all'inizio del secolo XIII: *Li Fet des Romains*. Al centro di essa è la figura di Cesare, racchiusa nelle linee di una narrazione, non sempre fluida e perspicua, la quale trae la maggior parte del suo alimento dalla *Pharsalia* di Lucano, integrata con altro materiale tratto da Sallustio e da Svetonio, nonché dagli stessi scritti di Giulio Cesare. In Francia se ne servirono, a catena, Jean de Tuin e, attraverso costui, Jacot de Forest; in Italia, fra gli altri, Brunetto Latini, Armannino, Nicolò da Verona, l'autore dell'*Intelligenza* (per tutta questa parte e per la relativa bibliografia, cfr. C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, pp. 87-8). Ma soprattutto numerosissime furono, da noi, le traduzioni, più o meno manipolate in rimaneggiamenti, in rifacimenti, in compendi, oggi comunemente indicate col titolo di *Fatti di Cesare*.

Quando Luciano Banchi pubblicò a Bologna, nel 1863, per la R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia, la sua edizione dei *Fatti di Cesare*, esistevano di quest'opera soltanto scarse e frammentarie notizie. Col titolo di *Lucano* V. Nannucci ne aveva fatto conoscere un brano abbastanza ampio (*Manuale 2*, pp. 172-92), riproducendolo dal codice Riccardiano 2418; ma veramente fu il Banchi il primo ad impostarne organicamente il problema editoriale. Egli distinse due redazioni: l'una, documentata dalle pagine pubblicate dal Nannucci, più ampia e più aderente al testo francese (non al poema di Jacot de Forest, come credettero l'Ozanam in *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII*, Paris 1860, p. 145, ed il Nannucci nel suo *Manuale*, cit., p. 172, ma ad un codice Marciano dei *Fet des Romains* indicato dal Banchi stesso a p. XXI); l'altra, pubblicata da lui secondo due manoscritti senesi (I, VII, 6 e I, VII, 5 della Biblioteca Comunale), più succinta e ridotta. E mentre era piuttosto lecito pensare che la meno ampia di esse discendesse dalla più ampia, soprattutto mentre si affermava la maggiore fedeltà di questa al testo francese, egli giudicò la redazione Nannucci posteriore alla redazione data da lui, della quale quella veniva a costituire una poco spiegabile amplificazione. Inoltre, il Banchi elencava,

secondo un ordine di presunta antichità, ventotto codici (ma uno di essi era ripetuto al n. 15 ed al n. 26, come già ebbe ad osservare P. Santini nell'Appendice I dei suoi *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, p. 61), dei quali venivano date indicazioni, in verità, piuttosto sommarie.

Tutta la questione, che risultò essere assai più complessa di quanto non supponesse il Banchi, fu radicalmente affrontata da E. G. Parodi in uno dei suoi più felici studi, ancor oggi fondamentale: *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «St. di filol. rom.», IV (1889), pp. 237-501. Veramente, già A. Mussafia aveva respinto (in «Jahrbuch für rom. und engl. Literatur», VI, 1865, p. 109) i risultati del Banchi sui rapporti intercorrenti fra le due redazioni allora note; e le sue osservazioni furono poi fatte proprie da P. Meyer (in «Rom.», XIV, 1885, p. 31) e da A. Gaspary (nella sua *Storia della letteratura italiana*, trad. Zingarelli, Torino 1887, pp. 437-8), i quali, insieme col Mussafia, credettero piuttosto trattarsi di redazioni reciprocamente indipendenti. La vasta esplorazione dei codici effettuata dal Parodi consentiva non solo di riconfermare l'intuizione del Mussafia, ma anche di identificare, nell'ambito stesso della redazione Banchi, due famiglie diverse e ben caratterizzate; oltre che di scoprire una nuova redazione, in certo modo intermedia fra le due, e di adeguatamente illustrare un'altra frammentaria versione, trasmessa in un prezioso e raro incunabulo veneziano del 1492 (quella nota come *Il Cesariano*).

Il lavoro di riordinamento e di classificazione del Parodi si è dimostrato assai solido presso i successivi studiosi, che hanno potuto integrare, ma non rimuovere le conclusioni di lui. Poco (due nuovi frammenti manoscritti) vi aggiunse P. Santini nel suo citato volumetto, ricatalogando e reillustrando i manoscritti dei *Fatti* giacenti nelle biblioteche fiorentine (op. cit., pp. 61-79); qualcosa di più, recentemente, G. Brugnoli (*Frammento di una nuova versione italiana dei Fait des Romains*, in «Cultura Neolatina», XIV, 1954, pp. 90-8), il quale ha dato notizia di un altro interessante frammento contenuto in un foglio di pergamena venuto a far parte di una rilegatura cinquecentina, probabile relitto di una fedelissima traduzione smarrita e diversa dalle redazioni fissate dal Parodi. Più importanti, indubbiamente, i contributi di L. F. Flutre, il quale, preparando con K. Sneyders de Vogel l'edizione critica di

Li Fet des Romains (Paris-Groningue 1938, voll. 2), si è occupato espressamente delle traduzioni e delle rielaborazioni di quest'opera, e quindi anche dei nostri *Fatti di Cesare* (cfr. *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne, du XIII au XVI siècle*, Paris 1932; particolarmente la seconda parte, *Les traductions italiennes des Fait des Romains*, pp. 189 sgg.). Nuovi reperimenti in Italia e fuori hanno permesso al Flutre di portare da due a tre le famiglie della redazione Banchi, e di aggiungere alle quattro del Parodi ancora due redazioni (che tuttavia, molto probabilmente, potrebbero essere rifuse nei gruppi già noti).

In condizioni siffatte è evidente che il titolo di *Fatti di Cesare* è polivalente, e preso in sé costituisce solo una notevole astrazione. I nostri *Fatti di Cesare* corrispondono a quello che il Flutre indica come gruppo B della redazione Banchi (e si discostano perciò dalla redazione Nannucci, ripresa, invece, da A. SCHIAFFINI, *Testi*, pp. 202-13, e da C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, pp. 85-110): redazione toscana, la quale, per ripetere il giudizio del Parodi, «grazie alla sua stessa brevità maggiore, ottenne fra tutte senza paragone la più grande fortuna» (op. cit., p. 479). Confrontati col testo dei *Fet des Romains* datoci da Flutre e Sneyders de Vogel, essi ne risultano ora traduzione letterale, seppure con ripetuti fraintendimenti, ora rielaborazione rapida e compendiosa. In questa capacità di sintesi agile è il più vistoso merito dell'anonimo compilatore; ma non è certo il caso di parlare di virtù poetiche o letterarie, neanche là dove lessico e sintassi offrirebbero varia occasione di utili ed interessanti considerazioni linguistiche.

M. M.

*

A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 47 sgg.; E. G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «St. di filol. rom.», IV (1889), pp. 237-501; G. CICCONE, *Redazioni e fonti della Farsaglia in ottava rima*, in «St. rom.», VI (1909), pp. 137-75; G. BERTONI, *Duecento*, pp. 321 e 332; L. F. FLUTRE, *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne, du XIII au XVI siècle*, Paris 1932; A. SCHIAFFINI, *Momenti*, p. 74; G. BRUGNOLI, *Frammento di una nuova versione italiana dei Fait des Romains*, in «Cultura Neolatina», XIV (1954), pp. 90-8; C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, pp. 87-8.

LIBRO PRIMO (I, 8, 45-57)

XXIV. Ora ritorna Salustio a sua materia,[1] e dice che quando la sopradetta iustizia[2] si faceva in Roma, Catellina sì ordenò di sua gente e dell[a] gente che Mallio avea radunata, tanto che le due legioni [ebbero] vj m. vj c. lxvi [uomini] per ciascuna;[3] e la quarta parte furo nobilmente armati a legge di cavalieri. Catellina, sentendo la venuta d'Antonio, che li veniva a la 'ncontra per comandamento del Senato, allora si mise verso la montagna, et una ora veniva verso Roma et un'altra[4] adietro, et attendeva se coloro ch'avea lassati in Roma, cominciassero baratto.[5] Poi quando vidde lo fatto pur discoverto, cominciò a ricevare et a non rifiutare aiuto, chi[6] a lui si voleva accostare, ché infino a la morte de' suoi compagni non volle ricevare alcuno servo.[7] Poi si partì con tutta sua gente, e ridussesi infino ad uno luogo presso a Pistoia, e credette tenere verso Francia[8] per diversi sentieri. Ma Quinto Metello era[9] attendato a Campo Picciolo,[10] incontanente stese le 'nsegne e seguì Catellina, e s'allogò a' piei del monte, colà donde Catellina ne doveva andare. Antonio si penò[11] di seguitarlo co le sue legioni. Catellina, vedendosi rinchiuso da' nemici e da' monti, stabilissi a la ventura de la battallia, e pensò di combattare con Antonio, perciò che dottava[12] più Quinto Metello.

XXV. Allora cominciò a confortare sua gente e disse: — Signori, io ho assai provato che parola non dà virtù ad uomo, né parlare di signore non fa prode[13] a' paurosi. Ma tanto ardimento quanto l'uomo hae di buona natura, tant[o] ne porta uomo in battallia. Neuna cosa fa ardire, se non onore e gloria; paura di periglio e codardia di cuore nuòciare[14] a molti. Ma pertanto, io pur parlarò a voi,

1. *ritorna . . . materia*: ritorna a parlare della congiura di Catilina, dopo una breve interruzione sulla «virtù di Cesare e di Catone». 2. *la . . . iustizia*: l'uccisione dei congiurati nel carcere mamertino. 3. *le due . . . ciascuna*: veramente il testo francese reca solo: «En chascune legion avoit plus de vj mile homes; et se n'en avoit pas eü plus de ij mile ou coumencement». Da esso abbiamo tratto ragione per l'emendamento proposto. Gli altri manoscritti non aiutano. 4. *et una ora . . . et un'altra*: ora . . . ora. 5. *baratto*: sta per «baratta»; ribellione armata. 6. *chi*: chiunque; se qualcuno. 7. *non volle . . . servo*: risponde al sallustiano «servitia repudiabat». 8. *e credette . . . Francia*: «et apareilloient coment il s'en foïssent en France». 9. *era*: che era. 10. *a Campo Picciolo*: «en Champ Picein» («agrum picenum»). 11. *si penò*: ebbe cura. 12. *dottava*: temeva. 13. *non fa prode*: a nulla giova. 14. *nuòciare*: si unisca col precedente *fa* (ma in francese: «nuist as orilles»).

e daròvi mio consellio. Voi sapete bene, signori cavalieri, come Lentulo n'ha baliti per sue paurezze e per sua dimora,[1] sì ch'elli medesimo n'è morto. E voi vedete nel pericolo che siamo. Qui sono avvenuti[2] nostri nemici; l'uno viene di verso Francia, l'altro di verso Roma.[3] Se noi volessimo in queste rocche dimorare, ciò non puote essere, ché non ci è la vivanda, né biade: co le spade in mano ne conviene fare via. Perciò io richieggio che voi siate prodi et arditi di cuore; e quando voi ne la battallia sarete, ricordevi[4] che tutte vostre ricchezze, l'onore vostro e la gloria e tutta vostra franchigia[5] giace in vostre mani dritte. Se voi venciarete, sarete sicuri in ogni luogo et assai ville e ripari[6] trovairete; e se voi perdete, in ogne parte trovairete nemici: se vostre mani non vi difendono, né amico né luogo non vi riterrà. E se questi tutti,[7] noi e' nostri nemici [non debiamo] essere pari in battallia: noi pur avemo milliore cagione che non hanno; ché noi combattiamo per nostra pace e per nostra franchigia e per nostra vita difendare e guarentire; et elli sì combattono per difendare la forza d'alquanti ricchi uomini, che tutti li altri vogliono sottomettare; e perciò li richiedete vertudiosamente.[8] L'uno di noi potrebbe ben vivare fuore di Roma in esilio; li altri povari e smagati vivare in Roma, attendendo a l'altrui ricchezze. Ma [perciò che] ladia[9] cosa [vi sembra], e voi amaste[10] di seguire e conquistare vostra franchigia. Or conviene, dunque, che voi siate arditi, e neuno cambi battallia a paese,[11] se elli non vince; ché chi gitta sue armi, dunde suo corpo die[12] mantenere e difendere, malvagia salute puote attendere [nel] fuggire; in battallia solamente sono in pericolo li paurosi; ardimento è come muro e fortezza. I' ho grande speranza ne la vittoria. Signori, quando mi rimembra di voi e di vostro gran fascio,[13] vostro ardimento, vostra vertù, vostro tempo[14] mi conforta molto: per lo bisogno e per lo pericolo dove noi siamo, voi vi dovete isvertudire,[15]

1. *n'ha baliti . . . dimora*: ci ha governati con la sua paura e con i suoi indugi. 2. *avvenuti*: giunti. 3. *l'uno . . . Roma*: cioè Antonio e Metello. 4. *ricordevi*: vi ricordi (assolutamente; testo francese: «membre vos»). 5. *franchigia*: libertà. 6. *ripari*: alberghi, domicili. 7. *E se questi tutti*: così, concordi, i codici da noi interrogati. Forse il traduttore non capì l'«ensorquetot» del testo francese. 8. *li richiedete vertudiosamente*: cercateli («requerez les») valorosamente in battaglia. 9. *ladia*: laida, turpe. 10. *e voi amaste*: in ripresa dopo proposizione causale; così voi preferiste. 11. *neuno . . . paese*: nessuno fugga nella sconfitta, abbandonando il campo e rifugiandosi in qualche paese (ma il testo francese ha: «Nus ne change bataille a pes se il ne veint»). 12. *die*: deve. 13. *fascio*: forza, potenza. 14. *vostro tempo*: la vostra età. 15. *isvertudire*: accrescere la virtù, il valore.

e cresciare vostra fortezza; lo distretto luogo difendare[1] sì che li nostri nemici non ci possino inchiudare da la fronte dinanzi. E se fortuna [ha] invidia [di vostra] vertù e vi fusse contraria, guardate che voi non perdiate l'anime per niente, anzi le vendicate e vendete vertudiosamente. Non vi lassate prendare né allacciare[2] come bestie; combattetevi come uomini, sì che li nostri nemici non si possino richiamare di loro dannaggio,[3] poscia che voi fuste vinti.

XXVI. Poco stante fece sonare corni e trombe, et ordenare sue schiere, et ismontò di cavallo, e mise li cavalli dietro, per più fare sicuri li uomini a piei, e perché li cavalieri non avessero speranza in fuggire. Un altro monte era a mano manca; la rocca era aspra e forte a mano dritta. Ordenò viij schiere, [e] ciascuna ebbe v c. uomini, e lo rimanente mise a la retriguardia dietro. Poi tolse li conostabili e li centurioni, e miseli tutti a la fronte dinanzi; e Mallio mise a la mano dritta e Vecillano[4] da la manca. Catellina fu nel milluogo[5] co la minuta gente, et avea la 'nsegna dell'aquila d'oro, che Mallio ebbe ne la battallia di Cimbri e di Talors.[6]

XXVII. Marco Pretegio fu da l'altra parte.[7] Gaio Antonio lo fece duca dell'oste: per uno male che avea nel piede e' non fu ne la battallia. Ma sì ordenò le schiere, e mise nel primo fronte li cavalieri antichi indurati ne le battallie, e sì ebbe assai più schiere che Catellina; et andava in sul destriere intorno dicendo: — Per Dio, signori,—dicea Gaio Antonio—per vostra pace e de' vostri filliuoli, per vostri templi e per vostre magioni guardare![8] Io sono già trenta anni stato tribuno del popolo, et ho cavalcato in onore et in gloria del Comune di Roma; dunque ho io sprovate vostre prodezze: ora si parrà che[9] voi in questo bisogno varrete. — Et allora chiamò per nome molti de' più pregiati di loro.

XXVIII. Quando Antonio ebbe parlato, Pretegio, che era duca, fece sonare corni e trombe, e smosse le schiere sue a picciol passo; e così Catellina. Quando fuoro afrontati tanto che de' dardi si po-

1. *difendare*: sottinteso *dovete*. 2. *allacciare*: catturare col laccio. 3. *non si possino . . . dannaggio*: non si possano querelare dei loro danni. Ma in francese: «en puissent pleindre lor damage». 4. *Vecillano*: corrisponde al «Faesulanum quemdam» di Sallustio. 5. *milluogo*: mezzo. Assai usato questo antico francesismo in tutto il testo. 6. *di Cimbri e di Talors*: «des Cimbres et de Tyois». 7. *da l'altra parte*: dell'esercito romano. 8. *guardare*: difendere. Ma al posto di *guardare* il testo francese ha: «est cis estris». 9. *che*: che cosa, quanto.

tevano ferire, allora si potevano vedere rompare e spezzare dardi, cavalli brocciare e braire,[1] e saette volare minutamente; e si menavano a le spade et a le lance, e traboccavansi[2] da una parte e d'altra. Li cavalieri antichi di Gaio Antonio si rimembravano di loro antica virtude, andavano sopra la gente di Catellina ferendo, trinciando et abattendo. Catellina né 'suoi non erano sbigottiti, anzi combattevano vertudiosamente, et uccidevano a destro et a sinistro.[3] Catellina stava a la fronte, e soccorriva li lassi e li debili di sua gente, e metteva avanti li più freschi, e li suoi nemici richiedeva sovente a la spada et a la lancia, e quando a la mazza turchesca:[4] ben si portava come nobile cavaliere, e fece tutte le cose che ardito e vigoroso prencipe die fare. Pretegio quando lo vidde così aspramente difendare a la sua prima schiera, e vidde[la] messa al niente, sì mise avanti la sua, che guidavano li pretori, e condusseli infino a li nemici, li quali si difendevano vigorosamente, tutto che assai fussero lassi e travalliati de la battallia. E molti se ne lassavano uccidare, anzi che si traessero a dietro non per viltà, ma per prendare lena; e ritornavano al fronte de la battallia prodemente. Quando Preteio ebbe rotti quelli del miluogo, elli fece vollare[5] li suoi a destra et a sinistra mano, sì che Mallio fue assalito da l'una parte e Vecillano da l'altra. Mallio quando si vidde così assalito, prese una lancia a due mani et uccideva et abatteva cavalieri e cavalli, e faceva sì grandi prodezze che era maravillia: molto si faceva dottare chi attendea suo colpo, e molto era in grande pericolo: quelli faceva traboccare cavalieri l'uno sopra l'altro. Tarquino pretore sedeva su uno destriere di Spagna;[6] avisò[7] Mallio e trasseli uno colpo, e miseli la punta del brando per l'asbergo e per la carne viva infino a la costa. Quando Mallio vidde lo suo sangue, prese cuore e montò in fierezza come uno leone selvaggio, et alzò la lancia e ferì Tarquino sopra la spalla; unque l'asbergo né la propunta nol guarentio[8] che 'l colpo non discendesse insino al polmone, e Tarquino traboccò del destriere, e Mallio vistamente[9] si gittò dentro

1. *brocciare e braire*: i cavalieri spronare (*brocciare*) i cavalli, e i cavalli nitrire (*braire*). 2. *traboccavansi*: cadevano. 3. *a destro et a sinistro*: locuzione assoluta quasi sempre di genere maschile in questo testo. 4. *turchesca*: turca; all'uso dei turchi. 5. *vollare*: volgere; un altro dei tanti senesismi di cui è cosparso il testo. 6. *di Spagna*: «de Parme». 7. *avisò*: prese di mira. 8. La *propunta*, detta anche «trapunta», si portava sotto la corazza; e questa volta non valse a proteggere (*guarentio*) Tarquinio. 9. *vistamente*: in fretta.

alli arcioni.[1] Allora richiedeva[2] li nemici aspramente; ben sembrava nobile prencipe e valente duca, e feriva et abatteva: neuno poteva sostenere li suoi colpi. Allora Preteio vedendosi mortalmente danneggiare sua gente, misesi ne la pressa,[3] e venne ne le parti dove era Mallio; lo quale non ricusò niente, anzi alzò la lancia e l'asta, che era lunga, per ferire Preteio. Ma Preteio sguardò bene che era senza neuno scudo. Nel levare de le braccia li mise la mella[4] de la spada nel petto, sì che li partì le vene del cuore, e dipartillo da la vertù de la vita. Quando Mallio fu morto, sua gente sbigottì molto forte. Fesolano[5] che era da la sinistra parte, et avea molta di sua gente perduta, prese una asta grossetta e forte, et avisoe uno cavaliere toscano, lo quale aveva nome Muzio, e ferillo sì aspramente che lui e 'l cavallo mise in terra in uno monte,[6] e del levare fu niente per la fiocca de' cavalli che abondaro ne la pressa[7] d'una parte e d'altra in quello luogo. Poi mise mano a la spada e ferio Ponce sopra l'elmo, sì che nol guarentio che 'l colpo non discendesse oltre infino al mento. Poi abbatté lo terzo e 'l quarto, sì che a niente condusse la schiera che conduceva[no] li pretori, e difendevasi come uno cinghiale intorneato da' cani. A tanto li pretori l'abattero nella pressa.

XXIX. Preteio e Catellina non stavano oziosi, anzi richiedevano li nemici mortalmente; e tanto si tramise[8] Pretegio che la insegna dell'aquila fu abattuta a la costa di Catellina, e le sue schiere furo rotte e barattate[9] del tutto. Allora Catellina, vedendosi rimaso a poco di compagnia, rimembrandosi di suo lignaggio, prese cuore et ardire, e combattevasi prodemente un'ora a piei et un'altra[10] a cavallo, e venneli preso uno forte e corrente destriere, del quale elli avea uno conostabile abattuto;[11] e vidde venire verso di lui Preteio con una asta abassata. Allora abassò la sua, la quale avea spessa e forte. Corrucciato di maltalento, sì serrò li denti e li

1. *e Mallio . . . arcioni*: a chiarire soccorre il testo francese: «Manlius saisist le bon destrier par la resne et saut es arçons». 2. *richiedeva*: provocava a battaglia, ricercandoli. 3. *ne la pressa*: nel folto della battaglia. 4. *la mella*: la punta (francese: «lemele»). Cfr.: «li mise la mella del brando per la visiera dell'elmo» (Banchi, p. 82). 5. *Fesolano*: già chiamato *Vecillano* (vedi la nota 4 a p. 458). 6. *in uno monte*: tutto in un mucchio. 7. *e del levare . . . pressa*: e non vi fu alcuna possibilità di levarsi per la *fiocca* (quantità) dei cavalli nella *pressa*, nel fitto della mischia. 8. *si tramise*: si adoperò. 9. *barattate*: anche *sbarattate*, sbaragliate. 10. *un'ora . . . un'altra*: uno po' . . . un po'; ora . . . ora. 11. *del quale . . . abattuto*: dal quale aveva scavalcato un conestabile.

occhi infiammò di corruccio e lassossi córrare[1] così infiammato di corruccio contra Preteio. Colpîrsi insieme li due baroni. Preteio ferio Catellina sopra lo scudo e l'asbergo, e miseli del ferro e de l'asta per lo costato, e l'asta si ruppe nel pugno. Catellina avea l'asta più bassa: ferio lui ne la coscia e passolla oltre in parte. Li buoni destrieri s'urtaro di gran vertù, ma per più fiebolezza[2] quello di Catellina cadde sì che si convenne lui èssare a piede. Allora Catellina mise mano a una guisarma[3] che pendeva a l'arcione, la quale era arrotata di buona guisa, e ferì Preteio sopra l'elmo; e quella parte, che dell'elmo prese, ne menò, di tanta vertù che 'l colpo discese poi sopra lo scudo; e non ebbe riposo, che[4] quanto del buono scudo prese, tanto ne menò via del tutto, e scese sopra le spalle del cavallo di Preteio, già unque cordovano,[5] ché covertura non valse che la guisarma no lo squartasse, sì ch'el destriere cadde morto. Or sono li due prencipi a piei, e l'uno feriva l'altro vertudiosamente. Allora la gente di Preteio si misero a soccórrare loro duca, che altrimenti lo campo era del tutto finito, e poserlo a cavallo, e speronaro di sopra a Catellina. Quelli si difendeva come uno leone, et abbatteva dintorno di sé li nemici, e vedendo la morte, assai la vendeva loro cara. Quelli li lanciavano dardi, e traevano sopra lui saette. Finalmente l'uccisero, e li suoi fuoro disconfitti, e la battallia fu finita.

XXX. E perciò scrisse Salustio de la prodezza di questi Romani, che dice che tutti li morti de la gente di Catellina si trovaro morti in quel luogo dove furo ordenati a battallia, salvo che una schiera la quale li pretori pinsero e ricularo[6] a dietro a forza. Catellina si trovò morto nel mezzo di suoi nemici, e neuno di sua gente si trovò ferito dietro.[7] Vennero molti Romani a dispogliare li morti: qui si cambiava l'alegrezza in pianto, ché l'uomo trovava morto lo nemico a lato a l'amico, e trovava morto lo fratello a lato al zio. Li Romani da ogne parte ricevettero gran dannagio, per ciò che non avevano cuore di fuggire. E così finì la coniurazione di Catellina.

1. *córrare*: correre. 2. *per più fiebolezza*: per maggior fiacchezza; perché era più infiacchito dalla battaglia. 3. *guisarma*: sorta di arma a mo' di scimitarra. 4. *non ebbe riposo, che*: non posò, non si fermò, finché. 5. *già unque cordovano*: inutilmente ricoperto di cuoio cordovano. Di cuoio lavorato a Cordova si bardavano i cavalli. 6. *ricularo*: fecero indietreggiare. 7. *ferito dietro*: colpito al dorso, alle spalle.

XXXI. Quando lo iudicamento de' coniurati fu fatto, Cesare non finava di parlare di loro difensione;[1] e tanto ne parlava scoverto, che uno giorno li armati de la guardia del Senato li corsero sopra co le spade tratte, sì che quelli che erano in sua compagnia fuggiro. E tali vi furo che 'l percossero co le braccia; e per quella cagione si partì Cesare de la corte del Senato e tutto lo rimanente di quello anno non venne a corte. E poi fu Cesare infamato che dovea essere de' coniurati, et apposelili Luccio Vestio[2] dinanzi ad uno questore che avea nome Novis Nero.[3] E Quinto Curio lo ne infamò nel Senato; e disse che Catellina l'avea detto di sua bocca che Cesare era di sua giura. A costui fu promesso salario dal Comune perciò che discrovrio molto de la coniurazione. Luccio diceva che Cesare avea mandato suo scritto a Catellina; ma Cesare se ne disdisse bene e scusossene dinanzi al Senato, e diede per testimone Cicerone perciò che Cesare l'avea conselliato in secreto, e guernito[4] d'alcuna cosa del fatto de la coniurazione. E perciò perdé Quinto Currio lo prezzo che 'l Comune l'aveva promesso, perciò che fu iudicato che ciò che elli avea detto contra Cesare, non era la verità, e che alcuno nemico di Cesare ve l'aveva indotto; e presso che 'l popolo che amava Cesare, no l'uccisero.[5]

LIBRO SECONDO (III, 1, 22-3)

IV. In questo parlamento,[6] che Bruto e Catone fa[c]evano insieme, già era mattino. Questo Catone ebbe una moglie, e sposolla giovene pulcella, la quale ebbe nome Marzia, et ebbene tre filliuoli; e poi le disse: — Donna, io so' omai in tempo venuto:[7] prende[8] un altro marito; sì n'averai filliuoli e tra' tuoi filliuoli sarà alcuno valente uomo. E saranno fratelli de' miei filliuoli, sì che sarà loro utile la fratellanza, et io dimorerò in castità. — La donna fece la volontà

1. *non finava . . . difensione*: non cessava di parlare di come si fossero difesi i congiurati. 2. *E poi . . . Vestio*: e per questo cadde poi su di lui l'accusa sostenuta (*et apposelili*) da Lucio Vestio. 3. *Novis Nero*: «Novius Niger» (Svetonio, *Divus Iulius*, I, 17); testo francese: «Novius li Noirs». 4. *guernito*: informato. 5. *e presso che . . . l'uccisero*: poco mancò che il popolo non l'uccidesse per amor di Cesare. 6. Il *parlamento*, l'abboccamento fra Bruto e Catone, entrambi contrari alla guerra civile, è narrato nei capitoli precedenti. 7. *so' . . . in tempo venuto*: son vissuto molto tempo, son vecchio. 8. *prende*: prendi.

del suo marito, e per suo consellio si rimaritò ad uno grande e gentile romano, lo quale ebbe nome Ortensio; et ebbe assai filliuoli. Morissi lo marito. Marzia dal monumento[1] così scapelliata et incennerata, de panni bruni vestita, e così colli occhi lagrimanti e piangenti, senza altro affazzonamento[2] rivenne al suo primo marito, et ancora era Bruto e Catone insieme.[3] Marzia salutò Catone, e poi li disse: — Mentre che io fui con teco, io ebbi di te filliuoli, e poi dimorai teco castamente, sì che biasmo non t'acrebbe di me. Poi feci tuo comandamento, et ho piena[4] un'altra magione di filliuoli: ora sono rivenuta a te, sì come al mio signore e marito. Piacciati di ritenermi nel mio letto senza carnalità, e questo non mi disdire, sì che quando io sarò morta, si scriva in mia tomba: «Qui giace Marzia mollie di Catone». Se tu se' in corruccio, io non debbo vivare in allegrezza. Io voglio essare parzoniera[5] di tua travallia: lassame vivare nell'oste[6] con teco, sì come farà Cornilla con Pompeo, e d'alcuna bisogna potrò essere mistiero[7] senza alcuno diletto di carnalità. — Catone ebbe pietà de la moglie, e si lassò vénciare a sua richiesta, tutto[8] non fusse tempo convenevole a fare nozze, perciò che la battallia s'apressava tuttavia. Piacque a Catone di ritenerla per la grande bontà ch'aveva trovata in lei. Già non richiese parente né amico, né non si levò capelli dinanzi a li suoi occhi, e non si tolse barba,[9] ché poi che la novella di Cesare gionse in Roma, non era stato se non in tristore et in corruccio. Così ricevette la moglie e l'acolse, presente la veduta di Bruto.[10]

v. Catone ebbe in sé attemperamento:[11] molto piangeva lo pericolo del suo Comune, molto riprendeva li mali. Quanto a sé, al suo vivare non richiedeva né troppo né poco; non voleva cominciare se non cose oneste: ciò voleva che era sufficiente naturalmente, e lo soprapiù ricusava. Le sue robbe erano solo da schifare lo freddo; bere e mangiare da sostentare la fame solamente: apparecchiato stava di morire per la republica, cioè per lo suo Comune, se biso-

1. *dal monumento*: dalla tomba. 2. *affazzonamento*: acconciamento. 3. *et ancora . . . insieme*: mentre si svolgeva il *parlamento* ricordato all'inizio di questo paragrafo. 4. *ho piena*: ho riempita. 5. *parzoniera*: partecipe (francese: «parçoniere»). Cfr. a p. 482: «Io dovrei essere parzoniera di tua fortuna». 6. *nell'oste*: presso l'esercito in guerra. 7. *potrò essere mistiero*: potrò soccorrerti, esserti utile. 8. *tutto*: tuttoché, sebbene. 9. *Già . . . barba*: sono i segni del suo *tristore* e del suo *corruccio*. 10. *presente . . . Bruto*: essendo presente il solo Bruto. 11. *ebbe . . . attemperamento*: fu temperante.

gnasse. Non si credeva essere ingenerato a sé proprio valere,[1] ma a tutti. Quelli fu che dicea che uomo doveva[2] mangiare per vivare, e non vivare per mangiare. Magione aveva picciola; piacevali solo che 'l difendesse dal freddo e dal caldo e da la piova, tutto che tombe[3] e delizie e magioni potesse avere assai, se elli volesse. Elli era padre e marito de la città di Roma, et era specchio et esemplo di tutti cittadini. Elli provedeva a tutti sì come fa lo padre a' filliuoli; e non amava lussuria, e non toccava mai femina, se non fusse per filliuoli generare.

LIBRO TERZO (III, 3, 6-9; 4, 1-4; 5, 1-6)

VI. Cesare intese[4] ad altre cose. Li senatori ch'erano rimasi in Roma, s'adunaro nel Campidoglio: consoli né pretori non aveva neuno e loro sedi[5] erano vòti. Cesare fu co'lloro, e s'aparecchiaro d'ubbidirlo e di non contradirli; se li piacesse d'inviarli in esilio o d'ucciderli, apparecchiati erano di sostenere.[6] Ma uno ve n'ebbe, che nome aveva Metello, che ebbe ardire di contradire a Cesare. Quello Metello era tribuno. Quando vidde Cesare e li suoi a le porte del comune tesoro per tollerlo e per partirlo[7] intra suoi cavalieri, e' si mise per me' la pressa[8] come buono cavaliere e vigoroso e prode, e s'appoggia a le porte che ancora non erano aperte, e poi gridò molto ad alto e disse: — Per niente Cesare, ciò non [può] essere, che ['l] comune tesoro sia dipartito[9] e dispogliato in cotal maniera, perciò che tu diei[10] del tuo pagare e guerreggiare: anzi ne morrò, che io lassi lo comune tesoro così dispogliare e partire. E se io muoio, molto sangue si spargerà; li dii mi diventicaranno di te,[11] come li altri tribuni furo vendicati dell'ontia che fece loro Marco Crasso che poi morì in Oriente. — (Marco Crasso aveva fatto in adietro una ontia ad uno tribuno che difendeva lo populo, e per ciò molti avevano fede e credenza, che per quella cotale cagione elli fusse stato morto da' Turchi.)[12] Tratte fuore le spade, disse Me-

1. *a sé proprio valere*: per badare solo ai propri interessi. 2. *uomo doveva*: si doveva. 3. *tombe*: case di campagna (Banchi). 4. *intese*: attese. 5. *sedi*: seggi. 6. *apparecchiati . . . sostenere*: erano pronti a sopportar anche questo. 7. *partirlo*: dividerlo. 8. *per me' la pressa*: in mezzo alla calca dei cesariani. 9. *dipartito*: strappato. 10. *tu diei*: tu devi. 11. *mi diventicaranno di te*: mi vendicheranno della tua azione, me ne renderanno giustizia. 12. *Marco . . . Turchi*: la glossa è anche nel testo francese.

tello a Cesare et a' suoi: — Ma tu diei ridottare,[1] ché Roma non ama uno solo difenditore. Ben mi potete affollare[2] et uccidare; già quanto tu viva, cavaliere, perciò che tu abbi, non sarai pagato di questo tesoro.[3] Assai ha per lo mondo ville e castelli, a cui tu ti puoi combattare, Cesare, e prendere le prede e dare ai tuoi cavalieri. Non è ancora mestiere che la città di Roma sia dispogliata per te:[4] lo tesoro non toccherai tu.

Cesare, irato di maltalento, li rispose e disse: — Metello, tu se' in folle speranza. Credi tu morire in tal maniera, che tu abbi la loda del popolo, e che uomo creda che tu muoia per comune franchigia difendare?[5] Tu se' degnamente tribuno; ma questa dignità non ti farà degno di maltalento, che io metta mia mano sopra [te per] tuo sangue spandare. È la cosa a ciò venuta che non è chi difenda franchigia altri che tu solo? Perirebbero le leggi, se tu no le difendessi? Ciò sarebbe troppo vile cosa, se Cesare le distruggesse, e s'elle non avessero altro difenditore che tu. Troppo sarebbe lo mondo confuso, se drittura attendesse a tua sola difesa.[6] — Cesare disse così; ma Metello non si mutò perciò per suo detto; anzi stava accostato a le porte per difendere e per contradire.[7]

VII. Allora fu Cesare adirato e non poté cuprire suo maltalento con infinto semblante. Sua gente trassero le spade e trassersi verso l'uscio del tesoro: ma Metello dunque non si rimase,[8] e Cotta, che era tribuno altresì, salio avanti, e molto l'amonio che si tollesse da le porte, e lassasse quella difesa, e non imprendesse cosa che a male li potesse tornare per quella entrata:[9] — Tu vedi bene che in noi non ha punto di difesa: perché metteremo noi qui materia di discordia? Se noi abbandoniamo questo tesoro non è a noi ontia: la nostra scusa fa lo non potere contrastare.[10] Perché contenderemo noi ciò che noi non potemo vietare? Se Cesare lo dispoglia, ciò fia sua ontia, ché la povertà de' sergenti[11] non è onorevole scusa a signore, anzi li è molto ontiosa. — Poi che Cotta ebbe così parlato, che tribuno

1. *ridottare*: temere. 2. *affollare*: opprimermi. 3. *cavaliere . . . tesoro*: «chevaliers que tu aies ne sera paiez de cest tresor». 4. *Non è . . . mestiere*: non è lecito (testo francese: «Il ne covient pas»); *per te*: da te. 5. *uomo creda*: si creda; *per . . . difendare*: per difendere i comuni diritti di libertà. 6. *se drittura . . . difesa*: se la giustizia dovesse volgersi solo a te per difesa («estoit entendanz a ta sole deffense»). 7. *per contradire*: per contrastar loro. 8. *non si rimase*: non desistette dal suo proposito. 9. *per quella entrata*: per il suo intromettersi (ma francese: «par s'engresseté»). 10. *la nostra . . . contrastare*: l'impossibilità di contrastare, costituisce la nostra giustificazione. 11. *sergenti*: sottoposti, subordinati.

era e volontieri l'avarebbe difeso[1] se elli avesse avuto lo podere, allora si levò Metello e fece via[2] a li cavalieri di Cesare; né doppo la parola di Cotta non fu vietata né porta né intrata.

VIII. Allora furo aperte le porte del tesoro; e non ebbe luogo in Roma dove gente avesse,[3] ch'el romore del suono non si sentisse: perciò che le porte erano di metallo e sì per grande ingegno ordenate, che facevano sì grandissimo suono, quando s'uprivano, che tutta la terra[4] l'udiva. E ciò era stabilito e fatto, perché 'l comune tesoro non si toccasse, ch'el popolo e la gente di Roma nol[5] sapesse; perciò che li Romani s'erano alcuna volta aveduti ch'e' Romani n'avevano involato. Questo luogo era in uno monte; e fu aperto, e 'l comune tesoro ne fu tratto del tutto. Molto ve n'aveva, che molto tempo non era toccato: li Romani l'avevano amassato del[6] trebuto de le terre e de le prede che si vendevano. Quinde fu tratto l'oro che fu recato di Persia e d'Africa e di Macedonia per Scipione,[7] quando distrusse Cartagine; e l'oro che Pirro re perdé all'asedio di Roma, lo quale oro elli aveva promesso ad uno consolo di Roma, se elli li desse la terra in tradigione:[8] quello consolo aveva nome Fabrizio. Ma quello Fabrizio li rispose e disse: — Li Romani non hanno cura d'oro, ma e' vogliono essere signori di colui che ha l'oro. — Poi si fuggì Pirro dall'asedio, e li Romani ebbero quel cotale oro,[9] lo quale trasse Cesare de la sacrestia[10] di Roma, e trasse l'oro che Metello acquistò in Crete, e che Catone arrecò di Cipri, e lo trebuto che Pompeio conquistò in Oriente e per la terra d'Asia. Tutto ne lo trasse Cesare, e partillo[11] intra suoi cavalieri.

IX. In questo tempo Sesto, filliuolo di Pompeo, ebbe ismossi tutti li re e duca d'Egitto e d'Oriente. Molto volontieri vennero nell'aiuto di Pompeo più che a Cesare; perciò che molto era stato aventuroso[12] tutto tempo,[13] ben credevano che fortuna si tenesse ancora a lui. La gente di Grecia vennero primerani,[14] perciò che erano più vicini. E sì come noi avemo detto, Pompeo era arrivato in quelle parti in uno forte luogo lo quale avea nome Pirro.[15]

1. *l'avarebbe difeso*: avrebbe impedito ciò. 2. *fece via*: lasciò libero il passo. 3. *avesse*: ci fosse. 4. *la terra*: la città. 5. *ch'el . . . nol*: senza che lo. 6. *del*: con il. 7. *per Scipione*: da Scipione. 8. *la terra in tradigione*: la città per tradimento. 9. *quel . . . oro*: quello cioè che Pirro *perdé all'asedio di Roma*. 10. *de la sacrestia*: dalla tesoreria (all'inizio del cap. XI, c'è *tesoria*). «Sacrestie» si chiamano i sotterranei delle banche, ove si custodiscono i valori. 11. *partillo*: lo divise. 12. *aventuroso*: favorito dalla fortuna. 13. *tutto tempo*: continuamente, in ogni occasione. 14. *primerani*: per primi. 15. *Pirro*: Epiro.

Tutti li Greci vi vennero e d'Atena e di Teba; quelli di Costantinopoli, che allora era appellata Bisanzia; e venervi di tutte l'altre rinomate terre di Grecia e di Macedonia. Li Pisani[1] vi vennero e li Schiavoni[2] et Arcade e quelli che uomo chiama Driope.[3] Quelli vi vennero nascosamente, ché li Lacedoni[4] erano a battallia con quelli d'Atena; e per tema che non difallissero l'oste,[5] sì mandaro a dietro[6] che tutti li uomini giacessero con quelle femine che volessero, acciò che ingenerassero popolo assai. E quinde nacquero i Driope, una maravilliosa maniera di gente. E di Spagna vi vennero tre maniere di gente. Quelli dell'isola di Crete vi vennero, che non sapevano meno d'àrcora de' Turchi;[7] quelli di Cipri e di Colche vi vennero, e di tutta Tesallia. Quelli di Tracia vi vennero, colà dove fu[8] lo mezzo uomo e mezzo cavallo, secondo le favole; ma secondo verità, quelli di quelle contrade montaro prima[9] in cavallo; e chi ancora li vedesse a cavallo, e' dicerebbe che fusse uno medesimo corpo de l'uomo e del cavallo; e perciò li appellaro Centros.[10] Venevi quelli d'Asia e di Troia la vecchia: elli vi venne di Damasco e di Giadre[11] e di Gentico[12] e di Suria e de la città dove si fa la buona porpore.[13] Quelli di Feruce,[14] dove la lettera greca fu prima trovata, ché in prima non sapevano li Greci scrivare; e quando l'uomo volea mandare[15] ad un altro, no li mandava [per] lettare, ma per segnali: se voleva battallia, mandavali una forma d'un cavallo, o altre forme. Quelli dell'isola di Cicilia[16] e di Corinto; quelli di Sesne[17] con grande navilio tutto 'l mare facevano ritenere;[18] quelli di Siria e d'Antioccia; quelli di Molse,[19] quelli d'Oriente là dove Ganges, lo grande fiume, nasce di dritto contra 'l nascimento del sole, lo quale l'uomo dice che è Egeon,[20] l'uno de' quatro ch'escono del paradiso terresto, colà dove Alessandro s'arrestò quando credette essere al capo de la fine del mon-

1. *Li Pisani*: «pisaeaeque manus» (Lucano, *Phars.*, III, 176). 2. *Schiavoni*: Slavi. 3. *Driope*: «Dryopesque ruunt» (Lucano, *Phars.*, III, 179). 4. *Lacedoni*: Lacedemoni, Spartani. 5. *che non . . . l'oste*: che non venissero a mancare soldati per l'esercito. 6. *mandaro a dietro*: fecero bandire nelle loro terre. 7. *de' Turchi*: famosi nel trar d'arco. 8. *dove fu*: dove fu ingenerato, creato. 9. *montaro prima*: furono i primi a montare. 10. *Centros*: Centauri. 11. *di Giadre*: «de Gazres», cioè da Gaza. 12. *Gentico*: si tratta di «Ierico». 13. *de la città . . . porpore*: «De Saiete, ou l'en fet la boene porpre». 14. *Feruce*: corruzione di «Phenice». 15. *mandare*: comunicare. 16. *Cicilia*: veramente «Cylice». 17. *Sesne*: probabile corruzione di «Cirene» (che dovrebbe essere «Ega» di Cilicia). 18. *facevano ritenere*: in francese: «en retentissoit». 19. *Molse*: Mesia. 20. *Egeon*: il biblico Gehon, cioè il Gange.

do. Ma quando li fu detto che più là non riparava[1] gente, sì guernio due navi e misevi uomini e disse: — Andate tanto avanti che voi mangiate di questa vivanda le tre parti, e la quarta vi basti a rivenire,[2] perciò che a la china dell'acqua[3] verrete più tosto tre tanto,[4] che andare al contrario; e ciò che voi trovarrete, mi racontiate. — Mistones et Arestes, che così avevano nome, andaro tanto avanti che consumaro la vivanda infino a la quarta parte. E volendosi mettare al ritorno, scupriro dell'acqua uno picciolo riparo[5] molto bene acconcio e chiuso d'uno alto muro; belli verzieri[6] v'avea, et era sopra la riva del fiume. Da l'altra parte de la riva aveva[7] una grande montagna, et a' piei di quella montagna sì aveva un'altissima colonna, et uno anello con una catena traversava l'acqua, sì che neuno poteva di là passare senza bassare[8] la catena, perché l'altro capo era dentro a la magione. Allora salio avanti Mestones, e crullò[9] la catena. Allora aparbe[10] uno bello massaio: la barba aveva bianca, la faccia vermeglia, vestito d'uno bianco armellino, e mise lo capo e le spalle fuore de la finestra; et uno sì grande odore uscìo di sue vestimenta, come se tutto 'l balsimo del mondo et oncenso vi fusse sparto: e li àrboli medesimi rendevano grande odore. Allora disse quel vecchio uomo: — Che domandate voi? — E coloro risposero e dissero: — Messi semo del grande Alessandro, e cerchiamo lo mondo, perché del tutto[11] desidera d'essere signore. E se tu ci doni vivanda e levi la catena, noi ci mettaremo avanti e rinunziaremo[12] al nostro signore, se noi alcuna maravillia trovaremo. — Allora disse l'antico uomo: — Voi non sète ben savi, che andate cercando li secreti del Signore del mondo. — Allora disse Mestones: — È elli altro signore che Alessandro? — Madiesì, è un altro che non ha pari. Alessandro nacque prima di lui, et[13] egli fu prima d'Alessandro, et hami dato questo luogo a guardare; e quine oltre hae uno ricco verziere, e non vuole che neuno entri dentro; et havi uno àrbolo che chi mangia del frutto non può morire.[14] Egli è

1. *riparava*: abitava, albergava. 2. *a rivenire*: a ritornare. 3. *a la... acqua*: navigando nel senso della corrente. 4. *tre tanto*: tre volte più; con velocità triplicata. 5. *scupriro... riparo*: videro, stando ancora in acqua, navigando, una piccola abitazione. 6. *verzieri*: giardini. 7. *aveva*: c'era. 8. *senza bassare*: senza che fosse abbassata. 9. *crullò*: scrollò. 10. *aparbe*: apparve. 11. *del tutto*: di tutto il mondo («de tot le monde»). 12. *ci... rinunziaremo*: proseguiremo nel nostro viaggio e riferiremo. 13. *et*: eppure (Dio esiste da sempre, anche se si è incarnato in epoca successiva ad Alessandro). 14. *et havi... morire*: allusione al Paradiso Terrestre.

iij c.[1] anni che io fui a questa guardia, e giamai non passaro che due uomini, l'uno dinanzi al diluvio e l'altro poi;[2] e vivono e viveranno in questo verziere sani, senza macula, longiamente. Né io non morrò[3] infine a tanto che saranno passati di qui adietro; e ciò non sarà, fine a tanto che un altro[4] verrà, lo quale vorrà suo reame sprovare più che Alessandro, che vorrà montare fino a li secreti di Dio. Allora verrà lo re del mondo, lo quale non potrà quello orgoglio sofferire: sì 'nvierà questi due suoi campioni contra lui; et a me converrà levare allora questa catena. Io non ve ne posso più dire; ma ritornate, ché se voi andate più avanti, voi non potrete scampare da morte. E perciò che voi andate maravillie cercando, voi ne li portarete una. — Allora lo' donò una pietra di grossezza d'una nocella,[5] et eravi uno occhio sì bello intalliato, che pareva che guardasse sì chiaro come occhio del mondo; e disse: — Portarete questa pietra al vostro signore, e direteli che questa è quella cosa che più lo somiglia che cosa del mondo; e diteli che mio nome non può sapere. — Allora si rimise dentro a la finestra; e li due navicanti tornaro ad Alessandro, e dierli la pietra e raccontiarli tutto el detto e 'l fatto che trovaro.

x. Alessandro mandò per savi, e non poteva né sapeva ritrattare[6] la simillianza de la pietra. Allora mandò per Aristotile, lo quale era amalato. Aristotile vi venne e cognobbe la pietra, e fecesi aportare una bilancia e bisanti d'oro assai, e mise la pietra ne la bilancia e li bisanti da l'altra; e tanti ne contrapesava la pietra, quanti vi se ne mettevano. Allora prese Aristotile una poca di polvare e meschiolla con una poca di sua saliva, e coprinne questo occhio, lo quale era ne la pietra intagliato. Allora mutò maniera,[7] ché uno picciolo filo di pallia contrapesava la pietra. Poi disse ad Alessandro: — Vedi la simillianza! Mentre che li occhi tuoi veggiono, tu contrapesi tutto 'l mondo; quando tu sarai morto, che li tuoi occhi saranno coperti di polvare, ogni leggera cosa peserà più di te. — Allora Alessandro la gittò nel fiume. La pietra si mise per lo fiume correndo come uno dalfino; e dice uomo che ella ritornò und'ella venne. E perciò avemo racontiato ciò, che le genti

1. *iij c.*: trecento; ma il testo francese: «Il a plus de iij mile anz». 2. *due uomini . . . poi*: secondo il Flutre si tratterebbe di Enoch e di Elia. 3. *Né io non morrò*: «Ne je me movrai de ci jusque», ecc.; dunque, non mi muoverò di qui, ecc. 4. *un altro*: l'Anticristo. 5. *nocella*: nocciola. 6. *ritrattare*: precisare, ritrovare. 7. *mutò maniera*: non ripeteva gli stessi effetti di prima.

intorno a quello fiume vennero in adiuto a Pompeio. Quelli d'Egitto, d'India, una partita[1] d'Etiope che succhiano lo mèle de' fioretti, e v'ha là oltre camelli[2] che portano lo mèle che uomo chiama selvaggio, a diferenza di quell[o] che li api fanno. Et una gente v'ha, che presso a la gente[3] s'ardono e doventano cénnare, e nel fuoco mettono spezie, e pare loro lo rimanente offerire a Dio, cioè de la loro vita. Quelli di Cappadocia vi vennero, che sono molto crudeli, e li Ermini[4] dove corre lo fiume sì forte che ne mena le montagne. Quelli d'Arabia che sono oltre al sole,[5] che si maravilliano dell'ombre di qua, che non sono come in loro terra; ché ne la festa di santo Ioanni[6] le loro ombre vanno a mano manca e le nostre a mano dritta, perciò che noi semo di qua dal sole. E vennervi li Boreste e Carmoni,[7] che sono sì verso lo fine del mondo, [che non vegono] [mai il Carro], e talora di dì e talora di notte l'altre [stelle] celano loro [le] montagne che sono [loro] a lo 'ncontro.[8] Quelli che sono dintorno Tigri et Eufrates vi vennero. Tanta di gente come uomo chiama Turchi non vi vennero;[9] li Saracini non sono tutti Turchi, ma una parte. Li Turchi si pensaro di non aitare né a Pompeo, né a Cesare: molto si tenevano apagati che Marco Crasso era rimaso in loro paese.[10] L'Ircani, li Numidieni et i La-[cede]moni e quelli de le fini d'Asia e d'Europia, là dove è Tanais, e quelli di Giadre.[11] Tanti ve ne vennero di diverse parti, che non è possibile a mettarli in contio, né a nomarli. Uomo parla[12] de l'asembramento de Troia: ciò fu niente. Uomo parla de l'asembramento che menò lo re di Persia in Etiopia, lo quale ebbe nome Cirro, che non poté nomare sua gente,[13] ma comandò che ciascuno traesse

1. *una partita*: una parte (ma nel testo francese si riferisce agli Egiziani). 2. *camelli*: così il traduttore rende il francese «chalemeaux», risalente al latino «quique bibunt tenera dulcis ab harundine sucos» (Lucano, *Phars.*, III, 237). 3. *presso a la gente*: corrisponde a «quant il sont d'aage», quando diventano vecchi. 4. *Ermini*: abitanti dell'Armenia. 5. *oltre al sole*: al di là del giro dell'eclittica solare. 6. La festa di san Giovanni (24 giugno) è presa come termine di solstizio. 7. *li Boreste e Carmoni*: «li Orestes et li Carman»; anche questa è lezione assai guasta. 8. *che sono . . . 'ncontro*: ecco il testo francese rispondente a questi righi assai guasti: «qui sont si vers la fin dou monde, que il ne voient onques le Char, qui torjors aperst en cest païs; une sole estoile en voient tele hore est de nuiz, mes les autres ne poent il veoir por les montaignes de la terre, qui lor est a l'ancontre». 9. *Tanta . . . vennero*: di quella gente che si chiama *Turchi*, non ne venne tanta. 10. *molti . . . paese* allusione alla famosa sconfitta di Crasso del 53 a. C. 11. *Giadre*: cfr. la nota 11 a p. 467. 12. *Uomo parla*: viene ricordato. 13. *non poté . . . gente*: per il suo grande numero.

sua saetta in certo[1] luogo, e nel fine de la battallia comandò che ciascuno la riprendesse, et al rimanente prese[2] lo numero de' morti di sua gente: tutto fue niente appo l'oste di Pompeo. Elli ebbe[3] tanti re, che una ricca schiera ne sarebbe fornita; e di tutti fue Pompeo sire e duca, e tutti fuoro apparecchiati di ricevare morte per lui. E non ebbe re da Libia infino in Oriente, che non venisse in suo adiutorio,[4] e parbe che li dii e fortuna volesse che tutto lo mondo venisse a farsi soperchiare a[5] Cesare, come se fusse degno[6] che 'l mondo ubbidisse del tutto a lui.

XI. Quando Cesare ebbe partito[7] l'oro de la tesoria di Roma, elli si partì de la terra immantanente, e misesi andare verso Marsilia per passare in Ispagna, ove Preteio et Aufranio, due grandi amici di Pompeo, erano con grande oste. Pensossi di rompare costoro prima che venissero in aiuto a Pompeo. Tutte le terre tremavano [per dottanza di] Cesare; ma pur Marsilia non voleva venire meno né a Pompeo né al Senato. Allora inviaro li Marsiliesi a Cesare antichi uomini con rami d'ulivo in mano, e pensaro d'amollarlo[8] con parole; e dissero così: — Signore, cerca tutte le antiche scritture di Roma; là trovairete la fede che Marsilia hae portata a la città di Roma in molte battallie contra stranie genti; et ancora semo apparecchiati di seguirti in quello medesimo modo. Ma se la guerra è tra cittadini, noi non ce ne dovemo intramettare[9] se non di piangere; e sopra tutto, ciò sarà, che ne piaciarà a Dio. Elli avarà in vostra guerra tante di genti, che noi che semo una pugnata di gente, non faremo grande profetto;[10] sì semo di poco valore a la comparagione de la nobile gente che vi verrà. Come potemo noi quella battallia sguardare,[11] dove anderà lo filliuolo contra 'l padre a ferire? Non piaccia a Dio che noi vi veniamo. Ma noi semo presti di riceverti in Marsilia a grande onore, a tale che[12] tu lassi tue insegne e tue genti da lungi. Altretale faremo a Pompeo come a te, sì come coloro che amavano lo comune bene e la pace di Roma. Biasmo sarebbe, se tu mettessi indugio, per assediare una picciola terra, una

1. *certo*: determinato. 2. *al rimanente prese*: dal numero delle saette rimaste computò. 3. *Elli ebbe*: ci furono. 4. *adiutorio*: aiuto. 5. *soperchiare a*: superare da, battere da. 6. *degno*: cosa degna, giusta. 7. *partito*: tolto via. 8. *amollarlo*: renderselo benevolo. 9. *intramettare*: occupare, interessare. 10. *Elli . . . profetto*: saranno coinvolte in codesta vostra guerra tante genti, che noi, che siamo soltanto una manciata (*pugnata*) di uomini, non vi daremo grande giovamento. 11. *sguardare*: guardare, considerare. 12. *a tale che*: a condizione che.

così grande battallia,[1] come tu intendi, contra Preteio et Aufranio. Marsilia è una povera terra; e povara gente gràvati?[2] Se tu avesse in pensiero di rompare nostre porte et abbattare nostre mura, noi pur converrebbe difendare e di mettare forte contra forte e di ricoverare[3] d'arme e di brandoni[4] e di mangiare cavalli e peggio, se pane e migliore vivanda fallisse.[5] E se tu ne torrai la dolce acqua, l'uno di noi mangiarà l'altro, come noi avemo già fatto; ché già ha mangiato lo padre el filliuolo e la madre de' suoi filliuoli e lo marito de la moglie. E ciò faremo inanzi che noi prendiamo parte di discordia o che tu entri ne la città per forza.

XII. Quando li messaggi ebbero così parlato, e Cesare[6] si volse a sua gente, e parlò parole corrucciose e disse: — Per niente sono a sicuro quelli di Marsilia, credendo che noi passiamo in Ispagna, e non mi vogliono ricevare se non disarmato. Confortatevi, signori cavalieri, ché fortuna ci pruova. Io voglio prima distruggiare Marsilia, che io passi in Ispagna. Io non saprei essere senza battallia, più che fuoco senza legna, o più che 'l vento senza àrbori a cui possa percuotare. E' m'è aviso che io perda lo tempo quando io non truovo battallia; ché di battallia nasce mia gloria. Quelli di Marsilia mi dicono che io metta giù l'arme all'entrare de la villa:[7] troppo sarei folle se io mettesse giù coloro in cui è tutta mia speranza. Et in ciò puote l'uomo vedere ch'ella è baratta,[8] ché assai ve n'ha che chiudarebbero le porte e riterrebermi a forza. Follemente pensate, Marsiliesi; ma io vi aprendarò[9] che sicuro puote andare in battallia chi a me si tiene. — E poi si mosse verso la villa: le porte erano serrate, le genti erano già su per le mura per difendare. Uno picciolo monte era presso de le mura, e la torre era di verso quel monte. Cesare fece montare sue genti in su quel monticello, e prese di fare ingegni[10] tali che uomo potesse andare infino al muro. La valle era tra 'l monte e 'l muro. Primeramente tolse loro la dolce acqua e l'uscita del campo, e fece mettare grandi fosse, sì che l'acqua dolce non poteva passare. E di ciò parlò Lucano

1. *mettessi . . . battallia*: differissi (*mettere indugio* è usato transitivamente) una battaglia così decisiva, per assediare solo una piccola città (*terra*). 2. *e . . . gràvati?*: può darti preoccupazioni militari una gente disarmata? 3. *ricoverare*: rifornirci. 4. *brandoni*: grossi pezzi di legno, che, accesi, si scagliavano contro il nemico in battaglia. 5. *fallisse*: venisse a mancare. 6. *e Cesare*: con l'*e* in ripresa; allora Cesare. 7. *all'entrare . . . villa*: al mio ingresso in città. 8. *Et in ciò . . . baratta*: e da questo si (*uomo*) può arguire che si tratta di un tranello (*baratta*: propriamente, zuffa). 9. *aprendarò*: insegnerò. 10. *ingegni*: congegni, macchine.

e disse: «Grande onore era a Marsilia, quando li altri morivano di paura e rendevansi senza colpo, e Marsilia per buona difesa fece tanto tempo dispèn[d]are[1] a Cesare».[2] Li Romani si misero a talliare legname et a piccare[3] pali, a portare bettifredi e torri di legname. Uno bosco v'aveva sì spesso, che 'l sole non vi potea entrare; tanto erano li rami spessi. Neuno era ardito che vi mettesse scure per talliare: in[4] cento anni non era uno ramo talliato. Et in quello bosco aveva molte antenne[5] che li uomini avevano insanguinat[e] di sangue d'uomini e di bestie, secondo lo sacrifizio che uomo faceva ai demoni, li quali davano risponso ai pagani. E dicevano li antichi uomini che in quello bosco bestia non era usata giacere, né ucello fare nido, né vento non vi si sentì mai, né folgore non vi cadde: fontanelle v'aveva assai unde acqua surgeva, o favola o veritade che si fusse. E' v'aveva imagini de li dii pagani, et erano assai spaventevoli, che non erano intalliate né di marmo né di legname per[6] neuno maestro, anzi erano incisi delli àrboli medesimi,[7] et avevavi imagini vecchie fracide. Le stranie genti quando v'entravano, v'avevano grande paura quando elli trovavano quelle imagini, e crullavansi[8] quelli àrboli per loro medesimi senza neuno vento. La boce era[9] che la terra si smovea per se medesima, et ismovevansi le caverne e rilevavansi per se medesime, e vedeano draconi di fuoco cadere per li grandi àlbari. Neuno v'ardiva d'entrare di notte o di pieno mezzo giorno. Cesare comandò che quello bosco fusse talliato per farne bettifredi et altri ingegni.[10] La gente di Cesare non ardia di mettarvi mano a talliare, per tema ch'e' colpi non rivertissero[11] sopra di loro.

XIII. Allora Cesare tolse una scure e mise mano a due mani a colpire sopra una quercia. Poi disse a sua gente: — Fate sicuramente, poi che io ho cominciato. — Allora, per tema di Cesare, misero mano a tagliare quercie, zappini[12] e cipressi: la foresta si mise[13] tutta per terra: li carrettieri sciolsero li cavalli e menârli a pàsciare de le frasche. Li uomini di Marsilia stavano sopra le mura

1. *dispèn[d]are*: spendere, perdere. 2. Sono riassunti i vv. 388-92 del III libro della *Pharsaglia*. 3. *piccare*: piantare. 4. *in*: da. 5. *antenne*: Lucano (*Phars.*, II, 404) parla di «structae diris altaribus arae» (testo francese: «plusors autex», donde probabilmente il nostro *antenne*). 6. *per*: da. 7. *erano . . . medesimi*: erano gli alberi stessi a prendere quelle strane forme. 8. *crullavansi*: si muovevano. 9. *La boce era*: si diceva, correva fama. 10. *ingegni*: macchine guerresche. 11. *rivertissero*: ricadessero. 12. *zappini*: sorta di abeti («sapins»). 13. *si mise*: fu messa.

ad isguardare che[1] li dii corrucciati facessero, credendo vedere grande maravillia sopra la gente di Cesare. Li Franceschi ch'erano ne l'oste di Cesare, piangevano sì come gente ch'avevano in grande riverenzia quelli sacrifici de li dii.

LIBRO QUARTO (III, 6, 1-14)

1. Come che Bruto stando all'asedio di Marsilia facesse, Cesare, lo quale era andato in Ispagna, non stava ozioso; anzi ordenò sue schiere contra Preteio et Aufranio in Ispagna et in occidente. Quelli erano due de' milliori duca che Pompeo avesse; molto s'amavano. In loro compagnia avevano oste[2] de Romani, Provenzali, Guasconi e Franceschi. Nirlanda[3] fue una città posta in uno picciolo monte con buoni muri antichi: una bella acqua corriva da lato, et era ne la minore Spagna. Uno ponte v'aveva con uno solo arco di pietra; li voltoi[4] erano bene fermi a dura calcina e con grosse cappie di ferro con piombo, perciò che al crescere dell'acqua molte fiate corriva[5] sopra 'l ponte, sì che se bene non fusse fermato, lo randone[6] de l'acqua ne l'avrebbe portato. Li due romani compagnoni ebbero loro oste nel monte di fuore de la città, non volendo che Cesare li assediasse ne la villa: li padillioni e le tende erano di fuore. Cesare si mise in su un altro monte a pari: l'acqua corriva in mezzo de la vallea. Siris avea nome l'acqua: le pratarie erano dintorno infino ad un'altra acqua che uomo chiama Cingue, la quale cade in Imbre.[7] Lo dì che l'oste gionse, non fecero assalto; poi che d'una parte e d'altra li Romani si traconoscevano a le 'nsegne et all'arme: tale conosceva l'amico, e tale lo parente. Lo giorno appresso Cesare comandò ai suoi che acquistassero del poggio:[8] con grande pena salivano co le punte de' dardi e de le spade.

11. Quando Cesare li vidde in tal pericolo, fu spaventato forte e comandò al rimanente de' suoi cavalieri che salisse da l'altra parte, e così fecero; non perché Cesare credesse combattare, ma per rap-

1. *che*: che cosa. 2. *oste*: esercito. 3. *Nirlanda*: è da intendere «Ilerda», Lerida. 4. *li voltoi*: le campate dell'arco sulle quali poggiava il ponte. 5. *corriva*: soggetto è l'*acqua*; correva. 6. *lo randone*: il flusso. 7. *le pratarie . . . Imbre*: tutt'intorno si stendevano prati fino ad un altro fiume (*acqua*), detto Cinca, che sfocia nell'Ebro. Il *Siris* è il Segre. 8. *del poggio*: parte dell'altura ov'erano le forze dei pompeiani.

pellare[1] li suoi, li quali vedeva in grande pericolo; e così li venne fatto. Quelli di sul poggio si schieraro, credendo avere l'assalto; e Cesare sì ritrasse sua gente da l'altra parte. Lo tempo era di genaio; nevicato era forte, Bigio[2] ventava, la notte era oscura, le nievi de l'Alpi si strussero, l'acque abondaro di tal guisa che crebbe sì lo fiume, che montò sopra l'arco e perdé sua essenzia,[3] e pareva tutto lago; le bestie selvagge con tutto l'ovile ne menava.[4] L'arme de' Romani andaro a fondo; li cavalieri di Cesare morivano per la valle, la vivanda andava a nuoto; per la quale [cosa] chi poteva scampare, ne le cime delli àrbori scampava. Li cavalieri che erano attendati ne la valle, perivano tutti: sì venne quel diluvio subbitamente, che non se n'aviddero se non tardi.

III. Quando Cesare vidde così sua gente perire, volsesi disperare et uccidare,[5] perciò ch'e·rimanente di sua gente, che campata era, moriva tutta di fame. Lo pane valeva a peso d'oro; e tale lo cambiò ad oro, che morio di fame; ché non trovò poi chi a lui el rivendesse. Stando Cesare in così trista speranza,[6] lo cielo dovenne chiaro, l'acque discrebbero. Novelle li venne che Marsilia era presa: riconfortossi, e fortuna rivenne, che temea che non fusse cambiata. La gente di Cesare argomentârsi[7] e fecero burchi[8] di vermene coverti di cuoia di buoi, e navicaro per lo pantano, cherendo[9] erbe e foglie per loro bestie, e fecero bettifredi e fosse per scampare, se l'acqua crescesse più. Preteo et Aufranio vedendo fortuna tornata verso Cesare, lassaro lo poggio e misersi con tutta lor gente intra due montagne ne la fine[10] di Spagna, credendo là raunare gente desiderosa da battallia, per riparare al soperchio di Cesare. Allora Cesare sgridò sua gente e disse: — Signori, seguite li nostri nemici a nuoto per l'acqua, a cavallo et a piei: ora si parrà.[11] Tollete loro lo passaggio; siate loro davanti; non pensate se non a contradirlo.[12] Li nostri ferri sieno davanti a' loro petti. — E così fecero: a cavallo et a piei si misero per li pantani e per l'acqua, tanto che s'afrontaro e ritenêrli;[13] e sì vicini tesero loro campo l'uno

1. *rappellare*: richiamare. 2. *Bigio*: è vento del settentrione, tramontana. 3. *perdé sua essenzia*: perdette la sua natura di fiume, diventando lago. 4. *menava*: rapiva, strappava con sé. 5. *volsesi . . . uccidare*: ebbe voglia, fu sul punto di disperarsi e di uccidersi. 6. *in . . . speranza*: in siffatto angoscioso timore. 7. *argomentârsi*: si dettero da fare, s'ingegnarono. 8. *burchi*: chiatte. 9. *cherendo*: cercando. 10. *ne la fine*: nei confini, nelle regioni. 11. *ora si parrà*: in francese: «or si parra qui mielz savra noer». 12. *contradirlo*: contrastarlo con la forza. 13. *ritenêrli*: li agganciarono.

appresso l'altro, che si parlavano insieme; e celatamente passava l'uno da la parte de l'altro, e trovava lo suo amico e 'l suo parente, e piangendo s'abracciavano, ricordandosi di loro giovenezza, e divenivano pietosi di non bagnare loro spade ne·loro[1] sangue. E così favellaro tutta la notte, vantandosi di loro prodezze, novellando di battallie; ma poco durò quella concordia. Che valeva loro lagrime, se elli seguitavano Cesare?

IV. Allora Preteio, dottando che quella pace non li vendessero cara, armò certa masnada, e quanti ne trovò in suo campo, tanti n'uccise. E poi disse a sua gente: — Avete voi obliata vostra franchigia?[2] Or veggio che volete anzi essere venti[3] e stare in servitù, che tornare con onore di vittoria in vostro paese. Poco vale a Pompeio smuovare re e duca infino in Oriente[4] per difendare vostra franchigia, se voi fate ontiosa pace senza lui. — E quando ebbe così parlato, sua gente cambiò coraggio,[5] e missersi a uccidare cugini e parenti senza mercé: lo sangue corriva per le tende. Cesare non si turbò vedendo tanta di sua gente morta; ché 'l fallo di coloro menova[va] lo suo misfatto et apiccolava lo suo biasmo.[6] Quando Preteio e' suoi viddero così, non s'ardivano ad affrontare a battallia per loro crudeltà,[7] ma vollero tornare in Irlanda[8] per entrare dentro. Ma Cesare mise li suoi cavalieri a la campagna per contradir lo' lo passo;[9] e così rimasero inchiusi in una secca montagna, ove non aveva né bosco né fontana. Allora fece fare Cesare uno [fosso] dintorno, ché non discendessero a l'acqua. Allora cominciaro ad uccidere loro bestie e sùg[i]are[10] le vene, et a trovare le radici de l'erbe, e pestarle e bere lo sugo. E quando viddero che morire lo' conveniva,[11] armaronsi in cotal concordia di volere anzi[12] morire in battallia che di sete, et avanti vendere cara la loro morte. Quando Cesare vidde ciò, comandò a sua gente che neuno ferisse. — Signori,—disse Cesare—elli sono disperati: noi li avaremo senza colpo ferire. Io non voglio che muoiano a nostro dannaggio:[13] quan-

1. *ne·loro*: nel loro. 2. *vostra franchigia*: che voi combattete per la libertà. 3. *venti*: vinti. 4. *smuovare . . . in Oriente*: far venire fin dall'Oriente. 5. *coraggio*: cuore. 6. *ché . . . biasmo*: poiché quell'assalto proditorio diminuiva (*menova[va]*) la colpa di Cesare (*misfatto*) per quel disgraziato scontro ed impiccioliva (*apiccolava*) il biasimo che gliene derivava. 7. *per loro crudeltà*: temendone le rappresaglie. 8. *Irlanda*: corruzione di «Ilerda» (e cfr. p. 474 e la nota 3). 9. *lo' lo passo*: a loro il passo. 10. *sùg[i]are*: succhiare. 11. *lo' conveniva*: era loro inevitabile. 12. *anzi*: piuttosto. 13. *a nostro dannaggio*: arrecandoci danno, infliggendoci perdite.

do uomo conviene[1] morire, elli vende talora cara la sua morte. — Allora ubidiro a Cesare. Quando coloro viddero che non potevano avere la battallia e la sera veniva, afreddò lo furore, e venersi ritraendo al poggio. La notte tenevano la bocca aperta, perché rifrigerasse l'arsura; e così l'altro[2] giorno e 'l terzo e 'l quarto. Allora, la quarta notte, foraro tutto 'l poggio e cavaro co le punte de' dardi e de le spade e co ferri ch'avevano, e tutto 'l poggio pertusaro, e non potero trovare una gocciola d'acqua. E prendevano le bestie femine e le poppavano, tanto che sangue non vi rimanea. Lo mangiare aveano perduto per la sete. Ahi, sire Dio, come era loro cambiata fortuna, a coloro che di così pochi giorni avevano veduto li loro nemici così annegare ne l'acqua; et elli morivano di sete e non ne potevano avere gocciola! Quelli che bevettero l'acque de le fonti che avenenò Anibal re d'Affrica, lo quale li Romani cacciaro, furo bene aventurosi a la comparagione di costoro. Secondo che disse Lucano, quelli che beevano l'acqua avelenata, morivano senza sete; ma quelli languivano. Due grandi acque[3] avevano presso, Ditoris et Imbre; e questo cresceva loro la pena. Elli stendevano la faccia in alto per vedere la gocciola, e non ebbero di piova. Meglio venisse loro[4] d'essere nel diserto di Libe o d'Etiopia!

v. Allora Preteio et Aufranio, vedendo loro gente perire, pensaro dell'acordo e posero giù l'arme. Aufranio, che sapeva meglio parlare, con grande compagnia discesero[5] ai padillioni di Cesare, e con alto viso, secondo la sua fortuna,[6] non molto turbato, disse: — Cesare, io ti domando perdono; ma se questo mi fusse avenuto con stranie genti, io mi torrei la vita io medesimo, perciò che non sarei mai in isperanza di salute. Ma poi che m'è avenuto contra te, che se' cittadino di Roma, dovemo sperare merzé. Medesimamente io, che sono duca, e mio frere[7] [che] è conostabile de la gente romana in questo paese anzi che la guerra si cominciasse. Tu venisti contra noi, e noi contra te; noi avemo difesa la romana franchigia. Ma ora, quando Fortuna hae la rota rivolta, noi non potemo altro; ma oramai tu puoi andare dove ti piace; noi ti seguitaremo infino

1. *uomo conviene*: uno deve. 2. *l'altro*: il seguente. 3. *Due grandi acque*: due grandi fiumi, il Segre, già chiamato *Siris* e qui *Ditoris* (francese: «Sichoris») e l'Ebro (*Imbre*). Il passo di Lucano è *Phars.*, IV, 319 sgg. 4. *Meglio venisse loro*: meglio sarebbe stato per loro. 5. *discesero*: ad sensum non raro nel testo. 6. *secondo la sua fortuna*: per quanto lo comportava la sua condizione. 7. *mio frere*: mio fratello.

in Oriente. Noi dovemo trovare merzede, ché tu non hai guari perduta gente in battallia contra noi. Non ti cheggiamo altro perdono, se non che noi non ci avemo lassati venciare.[1] Nostra masnada giace sì come morta: dona loro quella cotanta vita che a loro è rimasa. Non è convenevole cosa che nostre gattive[2] armi si meschino co le tue in battallia, ché sono le tue sì bene aventurose; e non è convenevole cosa che tu ci meni sì come li altri gattivi pregioni in triunfo di vettoria. Cotanto ti richeriamo: non ci menare in tue battallie: vincele senza noi, come ti piace.

VI. Quando Aufranio ebbe così parlato, Cesare, che non sapeva disdire perdono, li otriò[3] sue domande. Allora comandò a colui che teneva la 'nsegna de l'aquila, che si ritraesse adietro. Allora discesero li Romani assetati del poggio, e gittârsi in su l'acqua, e intorbidaro l'acqua tutta; e tale vi fu che trasse ad uno[4] sorso tanta acqua, che non poteo sospirare l'aire, e così annegò. E molti bevettero che 'l ventre tirò[5] loro tanto che fendeo: quelli che furo temperati nel bere scamparo. E perciò disse Lucano: «Per niente s'affadiga l'uomo in fare vasi d'oro e canaletti[6] d'argento per bere, quando così poca acqua bevendo col pugno ne scampò cotanti».[7] Cesare andò avanti, ma non trovò chi 'l contradicesse. Li abeverati Romani ebbero comiato d'andare ove volessero. Misero giù l'armi: molto pesava loro che mai l'avevano prese per morire di sete. Tornaro in loro magioni e trovârle esmagiate[8] e sfornite: trovaro loro mogli e loro filliuoli molto disconosciuti; volontieri dormivano: dolce pareva loro lo riposo; mai non si travalliaro di guerra.

LIBRO QUINTO (III, 10, 10-20)

X. Cesare era molto desideroso di combattare; ma Antonio non v'era, lo quale era duca e mariscalco dell'oste di Cesare, e Basill[o] era in uno luogo che uomo chiamava[9] Leucade, e non ardiva di

1. *se non . . . venciare*: se non di non considerarci sconfitti, e perciò tuoi prigionieri. E cfr. la conclusione di questo discorso. 2. *gattive*: misere, sfortunate. Così più giù. 3. *otriò*: concedette, accettò. 4. *ad uno*: con un solo. 5. *tirò*: per il riflessivo « si stirò, si gonfiò ». 6. *canaletti*: piccoli cannelli. 7. Cfr. *Phars.*, IV, 373 sgg. 8. *esmagiate*: probabilmente «affannate» (antico francese: *esmangié*), oppure «danneggiate», da *endamagies*; il testo francese reca: «deschaoites». 9. *uomo chiamava*: solito costrutto impersonale; si chiamava.

mettersi in mare per tema del tempo. Cesare, a cui noiava sua dimoranza per lo disio de la battallia, sì 'l chiamava sovente e riprendeva, dicendo: — Ahi, sire Antonio, perché dimori tu tanto? Se tu venissi, io metterei questa guerra a fine, e sarebbe lo mondo in pace. Io non attendo se non te: intra me e te non è cosa neuna che tenere[1] ti dovesse. Ahi, malvagio uomo, io non ti comando andare, anzi venire colà dove io sono prima di te venuto. Io piango lo tempo che tu mi fai perdere; tutto giorno[2] prego i venti che siano passibili,[3] e lassino venire mia gente. Ora voglio parlare come corrucciato: noi non avemo intra me e Pompeo lo mondo partito; noi non avemo intra noi due qui, se non uno picciolo luogo et una poca di terra, lo quale è appellato Pirro;[4] e tu hai ritenuto Roma e l'altro paese a tua volontà. — Et in questo modo sì 'l chiamò tre volte. Quando elli vidde che Antonio non venìa, Cesare si pensò di mettarsi in mare in uno picciolo battello celatamente, e andarne infino a Brandizio.[5] La notte era scura; lo primo sguaraguaito dell'oste[6] dormiva; lo secondo già avea cominciato a vegliare. Gionse ad uno povero nocchiere, lo quale aveva nome Amicals, lo quale dormiva a la riva del mare in uno letto di taso e di giunchi,[7] li quali elli aveva raccolti a la riva, e dormiva sotto uno povero frascato. Sua picciola nave avea legata ad una picciola corda. Cesare gionse e crullò[8] lo frascato. Amicals si svegliò e non dottò niente, perciò che 'l povaro uomo non sapea la grazia che Dio l'avea data, ché, secondo che disse Lucano, e' non era nessuno al mondo in sì sicura fortezza, che s'elli avesse sentito Cesare picchiare a la porta, che non avesse dottato.[9]

XI. Amicals non temeva pirrati di mare né ladroni di terra, perciò che non aveva robba da perdare: letto aveva di giunchi; e levossi lo povero nocchiere e prese suo torchio[10] di fieno et apprese[11] suo fuoco. Cesare li parlò e disse: — Entra nel battello e non temere di niente; abandonati ad ogne fortuna che Dio ti farà per

1. *tenere*: trattenere, farti indugiare. 2. *tutto giorno*: sempre, continuamente. 3. *passibili*: placidi, favorevoli («pesible»). 4. *Pirro*: Epiro. 5. *Brandizio*: Brindisi, ov'era Antonio. 6. *sguaraguaito*: guaraguato, corpo di sentinelle. Cioè, era passato il primo turno di guardia notturna; *dell'oste*: dell'esercito. 7. *lo quale . . . giunchi*: «Son lit, qui estoit d'un *tas* d'erbe»; d'un ammasso d'erba. 8. *crullò*: scosse. 9. *e' non era . . . dottato*: cfr. *Phars.*, IV, 527 sgg. 10. *torchio*: torcia. 11. *apprese*: accese.

tempo[1] meglio che tu non hai. Abandonati in buona speranza di meglio avere, se tu fai mio comandamento. Se tu mi porti verso Brandizio, ove io voglio andare per trovare Antonio con tutta sua oste, e' non converrà da ora innanzi che tu guadagni niente, né che tu sia in pena di travalliarti, quando tu sarai vecchio. Abandonati a fortuna la quale ti vuole impire di ricchezze. — Allora disse lo povaro Amicals: — Molte cose sono, per che uomo die dottare[2] d'entrare in mare in questa notte; perciò che 'l cielo 'ersera non fu vermellio, quando lo sole si colcò; nel mezzo dì ebbe deboli raggi e fue sì languido, che non ebbe[3] segnale veruno di buon tempo. La luna nel suo levare avea intraviluppate[4] le corna d'aire oscuro; e poi doventò palida e si ficcò in una nuvila. Li corbi e le cornacchie ho vedute assai intorno a la riva; le follie [de l'àrbori] si crullavano,[5] l'onde lappavano[6] a la roccia; e molte altre cose che sono segni di tempesta, ho veduti. Ma non pertanto, se la bisogna è grande, io m'abandonarò ad ogne pericolo. — Tagliò la corda e rizzò sua povera vela, et entraro in mare elli e Cesare. Quando furo entrati in mare, lo vento, la gragnuola e la piova e la tempesta levâ[r]si sì forte, che tutto 'l mare era schiumato: l'onde cominciaro a portare la nave in alto e discenderla[7] infino in abisso. Amicals parlò e disse: — Qui non hae che una salute, di ritornare là onde noi partimmo, se fortuna lo consente. — Allora Cesare parlò e disse: — Non dottare[8] di niente, e non temere lo minacciare del mare: se tu non puoi andare a Brandizio, abandonati a me. Hai tu pensiero, se non di che tu mangi? Cotanto sappi tu, che tu muovi colui a cui li dii mai non falliro[9] ad una bisogna. Va sicuramente sopra tutte tempeste: tanto, come tu[10] se' in mia compagnia, nostra nave non avarà dannaggio: lo fascio ch'ella porta la guarentirà.[11] Afforzati di dilongarti da la riva, che almeno li dii non mi lassarebbero in alto mare. — E dicendo queste parole, venne uno grande nodo di vento e portonne la povera vela. Amicals era sì

1. *per tempo*: subito, fra poco. 2. *uomo die dottare*: si deve temere. 3. *non ebbe*: non ci fu. 4. *intraviluppate*: avviluppate, coperte. 5. [*de l'àrbori*]: dal testo francese, che reca «le fuelles des arbres»; *si crullavano*: venivano scosse. 6. *lappavano*: lambivano, battevano (antico francese: *laper*). 7. *discenderla*: non raro l'uso attivo di questo verbo nell'antica lingua. 8. *Non dottare*: non temere. 9. *non falliro*: non vennero meno. 10. *tanto, come tu*: per tutto il tempo che tu. 11. *lo fascio . . . la guarentirà*: il carico la renderà sicura.

stordito, che lo 'ngegno li era fallito da governare.[1] Coro,[2] uno agro vento, percosse poi la nave, lo quale venne d'occidente, e percosse l'onde sì forte, che parea che la nave portasse infino al cielo. Poi venne Bigio[3] e molti altri venti, e percotevano l'onde del mare: la notte era scura, la tempesta era forte, la vela era rotta, lo nocchiero era smarrito. Allora temette Cesare, quelli che mai non avea temuto malvagio porto né pericoloso luogo, e disse: — In grande pena sono li dii di me assalire.[4] Signore Dio, se voi volete donare al mare la gloria di mia morte e non vi piace che io torni a la battallia, èccome: io sono presto di morire. Se ne la briga di mia morte entraranno li gran fatti che io ho intrapresi, a ciò mi riconforto che i' ho conquistata Francia et Ispagna et ho fatto tanto che i' ho li onori di Roma, ma tutti malgrado de' miei nemici; li quali onori Pompeo m'aveva dinegati. E se io muoio, io morrò dittatore e consolo, e non saprà qui mia morte, se non Fortuna sola. Non mi cale di tomba né di sepoltura: io non chieggio meglio se non che tutte genti e li miei nemici mi vadino cherendo: almeno li miei nemici credaranno che io debbia ritornare.

XII. Quando Cesare ebbe così parlato, lo decimo fiotto[5] [che venne] ne portò la nave contra monte[6] infino a la riva con tutto Cesare, et al riposare che l'onda fece, sì 'l gittò a la riva unde s'erano partiti. Ora è signore colui che non aveva speranza di campare, e grande parte de la notte era stato in tormento. Quando elli giunse a la riva, elli credette passare lo sguaraguaito[7] come elli aveva fatto al venire, ma non fu niente. La sua gente lo cognobbe, e cominciaro tutti a chiamare: — Cesare! Cesare! — E molti lo ripresero di ciò che avea fatto dicendo: — Li povari e disperati si mettono in pericolo di morte; ma tu signore del mondo, perché abandonarti a tempesta? — Parlando in cotal maniera lo vento cascò, lo giorno schiarò, la tempesta cessò. Antonio e Basil[l]o viddero loro tempo,[8] misersi in mare e navicaro. Quando venne lo giorno abassando, e' perdero la misura del vento, ma tuttavia arrivaro ove Cesare. La festa e la gioia fu grande di loro venuta.

1. *che lo 'ngegno . . . governare*: gli era venuta meno (*fallito*) ogni perizia di pilotaggio (*governare*). 2. *Coro*: è vento di ponente. 3. *Bigio*: vento di tramontana. 4. *In grande . . . assalire*: sono in grande affanno, fanno di tutto per abbattermi. 5. *lo decimo fiotto*: traduce il «decimus» di Lucano: enorme, straordinario. 6. *contra monte*: all'insù. 7. *lo sguaraguaito*: cfr. la nota 6 a p. 479. 8. *loro tempo*: il tempo a loro favorevole.

XIII. Pompeo, quando vidde che Cesare avea raunata sua gente d'ogne parte, si pensò di mandare Cornilla sua moglie nell'isola di Metellina, la quale Lucano appellava Lesbrun.[1] Pompeo amava molto Cornilla, e dice Lucano che la propria cagione perché Pompeo tardava e dottava la battallia era l'amore de la moglie. E la notte davanti, quando Pompeo si svegliò, e' disse che conveniva che l'uno stesse lontano da l'altro, tanto che la battallia fusse finita. Sì le disse, con grosse lagrime lo viso bagnando: — Tanto mi grava lo dipartire,[2] che i' ho tanto tardato[3] la battallia per amore di te, che Cesare hae tutta la sua gente raunata. Tu n'andarai nell'isola di Metellina, là dove tu sarai al sicuro qual che di me avegna; ché a me sarebbe ontia, quando li corni e le trombe sonassero e la battallia dovesse ferire,[4] se io mi levasse da lato di mia mogliera: troppo mi sarebbe grande biasmo. — Allora parlò Cornilla doppo molte altre parole e disse: — Io non mi debbo compiangere né di Dio né di Fortuna, che non mi dipartono da te; ma debbomi compiangere di te che ti diparti da me, ciò che altri che morte non mi può dipartire; e fai a guisa di povara gente che non menano loro femine in luogo di battallia: ma li grandi prencipi non sogliono ciò fare. Io dovrei essere parzoniera[5] di tua fortuna e di tua travallia. Se tu avessi Fortuna in contra, tu mi faresti mille morti sofferire, ché sederei tutto giorno in su la roccia ad imprendere[6] novelle di te; e se tu sarai in vittoria, sarò la diretana[7] che saprà mia allegrezza. E Cesare per questo dipartimento, del quale tu mostri contra di me grande crudeltà, se vinciarà, assai di leggiero mi potrà trovare, ché per mia andata[8] lo luogo sarà palese: se tu perdi, elli mi potrà leggermente prendare, ché lo luogo hae pochi difenditori. E perciò sguarda che più sicura cosa sarebbe di dimorare con teco, sì che noi potessimo vivare e morire insieme; e se ciò non può essere e tu perdessi la battallia, d'una cosa sola ti prego, che tu fugga anzi in altra parte, che là dove io sarò; perciò che ciò sarebbe luogo assegnato,[9] sì che io sarei cagione di tuo pericolo.

1. *Metellina . . . Lesbrun*: Mitilene . . . Lesbo. 2. *lo dipartire*: il dividermi da te. Si notino poi le due proposizioni consecutive l'una dopo l'altra. 3. *tardato*: indugiato. 4. *ferire*: iniziarsi. Cfr.: «tua cavallaria piglieranno le insegne, e ferirà lo stormo» (Banchi, p. 198). 5. *parzoniera*: partecipe. 6. *imprendere*: apprendere. 7. *diretana*: ultima. 8. *per mia andata*: per il fatto che io mi vi son rifugiata. Lo si ricava anche dalla conclusione del discorso di Cornelia. 9. *assegnato*: controllato, sospetto.

XIV. Quando ella ebbe così parlato, salio fuore di suo letto l'uno e l'altro piangendo forte: unque al giorno di loro vita[1] non viddero uno così doloroso dipartimento, dicendo l'uno a l'altro: — Addio. — E così dolorosi, la masnada[2] di Pompeo la presero[3] intra le braccia, e misersi in nave. Unque lo dipartire di Roma[4] non fu pieno di tanta tristizia come quello. La notte appresso si svegliò la donna, e sì come forsennata gittò le braccia, credendo trovare Pompeo [al]lato a sé. Non trovandolo, rimase trista e dolorosa e fredda, e con quello dolore apprese giacere sola; e lasciava la parte di suo letto a Pompeo e colcavasi in proda di suo letto, sospirando e piangendo; e se ella avesse preso lo miluogo[5] del letto, sì sperava[6] che fusse malvagio segno, con disperanza che già mai Pompeo non vi dovesse giacere.

LIBRO SESTO (III, 12, 5-12)

XVI. Una[7] ve n'aveva che passava di nigromanzia tutte l'altre, et avea nome Ericon; ella non teneva la maniera de l'altre. Ella non giacea sotto cuperto;[8] lo suo giacere era per cimiteri de' morti, e quine le recavano li demoni le secrete cose dello 'nferno. Secca era e palida, meschiata con colore palido e nero; l'aspetto suo era orribile e spaventevole; scapelliata stava; l'ombre che erano intra li sepolcri le fuggivano dinanzi. Ella non faceva sacrificio né di bu'[9] né di montone, ma a li demoni d'inferno s'apoggiava. Ella prendeva lo 'ncenso che si seppelliva coi morti, e sì lo ardeva in onore di Belzebul. Molti giovani uccise e molti ne facea uscire de' sepolcri e risuscitare. Molte corde d'impiccati tagliò coi suoi denti e traeva loro le merolla[10] de l'ossa. Ella guardava[11] uno corpo morto che non fusse soppellito, tanto che le fiere ne levavano la carne: poi prendea li nervi, le budella e 'l sangue, se ella avesse mestiere di quelle cose. Ella sapeva in più di cento modi spermenti.[12] Ella traeva li filliuoli de' corpi a le madri, in altro modo che per na-

1. *unque al giorno di loro vita*: mai. 2. *la masnada*: la scorta. 3. *presero*: plurale a senso. 4. *lo dipartire di Roma*: il distacco da Roma. 5. *lo miluogo*: il mezzo. 6. *sperava*: temeva. 7. *Una*: una incantatrice tessala. 8. *sotto cuperto*: cioè in casa e nel suo letto («soz toit covert»). 9. *bu'*: bue («buef»). 10. *le merolla*: le midolla. 11. *guardava*: osservava, teneva d'occhio. 12. *Ella . . . spermenti*: ella conosceva stregonerie (*spermenti*) di vario genere.

tura. S'ella odiava neuno, bene sapeva lo modo di uccidarlo: per sacrificio ch'ella faceva a' demoni, li demoni l'ubbidivano prestamente per sua malizia e per suoi sacrifici; e recàvalle[1] le secrete cose dello 'nferno. Ella uccideva e faceva infermare; tolle[a][2] li capelli e l'unghie alli uomini per suo incantamento. E quando alcuno suo parente morisse et ella potesse, in sembiante di bacio [li troncava del naso o del mento, per farne sacrifizio] a' dimoni: ella metteva le sue labbra in bocca a' morti, che erano passati di novello,[3] mormorando lo'[4] dicea parole, e mandava in modo di messaggi co' dimoni d'inferno quello ch'ella voleva adomandare.

XVII. Sesto, figliuolo di Pompeio, essendo desideroso di voler sapere lo fine de la battaglia, missesi con sua compagnia a cercare per questa incantatrice, la quale aveva nome Ericon, sì come noi aviam detto. E tanto andaro cercando per rocci[5] e per antichi sepolcri, che la trovaro sedere in una roccia, là dove la battaglia doveva essere, e traeva suchi d'erbe e faceva incantamenti per indùc[i]are le lingue d'inferno che la battaglia non rimutassero di quello luogo,[6] perciò che molto desiderava d'avere abondanzia di nobili corpi morti, sì com'ella attendeva in quella battaglia. Assai si dilettava di rendare sacrifizio a quelli d'inferno d'un sangue come di[7] Cesare o di Pompeio. Molto si dilettava d'avere abondanza di [n]ervi e di mirolli[8] de' morti, per presentarli alli dimoni.

XVIII. Quando Sesto l'ebbe trovata, elli le cominciò a ragionare per farle sua adimanda molto saviamente, e temorosamente le disse: — Gentil donna et onorevole, per cui Tessaglia è onorata e nominata per tutto el mondo, io sono Sesto, figliuolo di Pompeio, [desideroso] di sapere lo fine de la battaglia, e se io sono ereda di povertà o di richezza. Se mio padre [vence, io sono signore; e se] perde, io sono disfatto. — Ericon quando s'udì ricordare e lusingare con parole, cominciò [a strìdare],[9] e rallegrossi molto e rispose e disse: — Giovanello, amico, a me è molto leggera cosa di sapere dire a uno solo uomo ed a [più[10] ciò che deve venire, e posso bene accorciare la vita ad uno uomo, e] fare lui lungamente vivare;

1. *recàvalle*: le recavano. 2. *tolle[a]*: cfr. il testo francese: «toloit». 3. *passati di novello*: morti recentemente. 4. *lo'*: loro. 5. *per rocci*: su rocce, dove poi la troveranno. 6. *per . . . luogo*: per indurre i diavoli (*lingue d'inferno*) a non mutare il luogo della battaglia. 7. *come di*: come quello di. R specifica *nobile*. 8. *mirolli*: merolla, midolla. 9. *strìdare*: stridere; probabile cattiva traduzione di «estrie», strega. 10. *a uno . . . più*: dipende da *venire*, accadere.

già non sarà sua morte sì presso, né per forza di pianete né d'altre stelle. Ma l'ord[i]namento del mondo non posso rimovere. [Io posso bestie e serpenti per le roccie far parlare, e dire de le cose che deono avenire a te; et un solo uomo io posso sua morte mettare a termine,[1] ma non potre' io fare] d'un popolo tutto insieme; e se io truovo un corpo morto di novello, io vi posso fare tornare l'anima e farmi dire di quanto lo voglio domandare.

XIX. Quando Ericon ebbe dette queste parole, ella fece turbare l'aere incontanente. Ella s'inviluppò el capo d'una nera benda, e missesi a cercare d'un corpo morto; e trovonne uno de la masnada[2] di Cesare, lo quale ancora non putiva, et aveva l'enteriora salve e le vene del polmone. Allora tolse uno crochetto[3] e misseli sotto al gorgozzale,[4] e tirossi questo corpo drieto, ove era una greppa[5] et una rottura grandissima la quale andava ad abisso, et avevavi uno bosco dintorno assai [spesso] et oscuro; e là menò Ericon questo corpo a quella tana la quale era una de le boche d'abisso. Et allora tolse Ericon di [tutte] maniere [cose da] coniuramenti[6] fa[re]. Sesto e li suoi compagni si credevano essere in abisso per la diversità del luogo.[7] Allora Ericon si vestì d'un vestimento di diversi colori, e cominciò a stri[g]arsi[8] li capelli con una testa di serpente, la più spaventevole cosa che mai fusse veduta. Sesto, temendo la morte, uscì quasi fuore de la memoria, pur de la veduta.[9] Allora Ericon li parlò e disse: — Temi tu di niente? Se io ti mostrasse lo fuoco e le pene dell'inferno e tutte le legione de' dimonii? Mentre che io sarò con teco, non ti bisogna temere, e se io ti mostrasse Cerbero, lo portinaio d'inferno che ha tre teste di serpente e tutti li crini velenosi, allora che io fusse teco, non temere mai di niente.

XX. Allora Ericon lavò le ferite di quel corpo con uno vechio sangue e di veleno.[10] E poi prese d'un veleno che cade d'una luna, che ha nome aconte,[11] e di tutti feoni[12] che nascono contra loro

1. *sua morte . . . a termine*: stabilire un termine preciso per la sua morte. 2. *de la masnada*: delle schiere. 3. *tolse*: prese; *uno crochetto*: un piccolo uncino. 4. *gorgozzale*: gorgozzule, sotto l'osso mandibolare. 5. *greppa*: larga fessura nel terreno. 6. *coniuramenti*: scongiuri. 7. *si credevano . . . luogo*: credevano d'essere nell'inferno (*abisso*) per la stranezza (*diversità*) di quel luogo. 8. *stri[g]arsi*: ravviarsi, racconciarsi. Ma è tradito il testo francese: «estreinst ses chevex d'une corone serpentine». 9. *pur de la veduta*: nonché della vista. 10. *lavò . . . e di veleno*: in francese: «lava les plaies . . . dou viez sanc et dou venim». 11. *aconte*: è il «veleno aconito», che – dice il testo francese – «chiet de la lune» («virus lunare», Lucano, *Phars.*, VI, 669). 12. *feoni*: francese «feons», piccoli di animali.

natura, e de la schiuma che cade del cane rabioso, e budella di lupo cerviere[1] e d'uno nodo d'una bestia che ha nome iene.[2] (Molti dicano ch'è un serpente che nasce de la schiena de l'uomo,[3] et usa per li sepolcri et abai[a] come mastino, e pascesi di ciaravella di uomini morti.) E tolse mirolli d'osso di cervio; e tolse d'un pesce che si chiama aschi,[4] che sa arestare le navi, e d'una pietra che ha nome quette,[5] e de li ucelli d'Arabia, e de' serpenti del rosso mare, e de gli occhi del dragone, e de la pelle de la cerastre,[6] e de la polvare de la fenice, e tolse e pestolle dentro, e di tutte le diversità de le cose; e tutt[e] quest[e] meschiò insieme e missele sopra quello corpo. Poi cominciò a dire sue incantagioni e sue diavolarie, et a costregnere quelli d'inferno, e gorgogliando diceva d'ogni linguaggio. Suffilava[7] come serpente; frangea come onde di mare.[8] Infino all'inferno s'udiva di sua voce, quando ella disse a tutti li principi d'onferno, portieri, conestabili, tutti tormentatori dell'anime: — Udite — disse Ericon — mia preghiera e mia domanda. Se io mai feci cosa che in piacere vi fusse, e per tutti li sacrifizi che io v'ho fatti, io domando che quella novella anima, la quale uscì di questo corpo, la quale poco è dimorata nell'inferno, ritorni nel corpo con potenzia di parlare vivamente, scorto[9] ciò che 'l giovano Sesto vuol parlamandare[10] de la fine de la battallia, la quale debba essere tra Cesare e Pompeio suo padre.

XXI. Quando ella ebbe così parlato, levò el capo: la schiuma aveva a la bocca, e vidde davanti quell'anima ch'ella dimandava, dubiosa di rientrare in quello corpo. Allora s'adirò Ericon, e chiamò per una crepatura quelli d'inferno dicendo: — Ch'è ciò, malvagi cani? Voi non battete quella anima tanto che v'entri nel corpo? Io vi farò venire in parte, malgrado vostro, dove molto vi graverà. — E prese un serpente e cominciò a battare[11] quel corpo. Allora quelli d'inferno temero[12] molto e minacciaro quella anima di gran tormenti, tanto che ella v'entrò dentro. Allora li nervi cominciaro a rinverdire, le vene a guizzare, lo polmone a battare; e

1. *lupo cerviere*: lince. 2. *e d'uno . . . iene*: «Non durae nodus hyaenae defuit» (Lucano, *Phars.*, VI, 672). 3. *un serpente . . . de l'uomo*: a chiarimento: «une serpenz qui nest de la moele de l'eschine de l'ome quant il est mort». 4. *aschi*: è l'«echeneis» di Lucano, *Phars.*, VI, 675; il pesce remora. 5. *quette*: «gaiete» nel testo francese, sorta di ambra nerastra. 6. *cerastre*: cerasta, serpente. 7. *Suffilava*: sibilava, fischiava. 8. *frangea . . . mare*: faceva lo stesso rumore delle onde che si frangono sugli scogli. 9. *scorto*: dopo aver saputo. 10. *parlamandare*: domandare (forse in corrispondenza con un «parlamenter»). 11. *a battare*: a battere. 12. *temero*: temettero.

levossi su tostamente, in istante e vigorosamente; ma sì era spaventato che non parlava. Ericon li disse: — Dì arditamente a me el vero di ciò che io ti domandarò: tu n'averai buono guidardone, che io arderò lo tuo corpo in tal modo, che non ti bisognarà tornare in carne, né incantamento. — Allora disse[1] Ericon intra suoi denti unde l'anima fu insegnata[2] di quanto ella doveva dire.

XXII. Allora lo corpo cominciò a piangere, perciò che aveva triste novelle a nunziare, o perché l'anima v'era rientrata[3] per forza. Allora cominciò a parlare e disse così: — Io ero a una riva d'un fiume, quando lo tuo scongiuramento mi costrinse, e vedevo gran tumulto tra coloro, li quali sono l'anime de' Romani che sono in inferno, le quali sono partite da le corpora morte ne le battaglie che hanno smosse Cesare e Pompeio. Quelle anime che sono in riposo ne sono dolenti; quelle che sono [dannate] desiderano la battaglia, perciò che sanno tutto.[4] Decio lo padre, e Decio lo figliuolo, Camulo, Curio, Silla, Scipione, Lelio, Catone e molti altri piangano la gioventù di Roma, la quale die[5] morire in questa battaglia. Bruto, veracemente quello che cacciò Tarquino l'Orgoglioso, è irato, ché Bruto suo nipote scamparà ne la battaglia, che poi ucciderà Cesare nel Campidoglio. Catellina, Setego e Mauro,[6] lo nipote, e quelli di Marsilia, fanno gioia e rallegransi, ché compagnia cresciarà loro di questa battaglia; et in questa maniera sono loro allegrezz[e] tornat[e] in pianto, e li piangenti tornati in allegrezza.[7] Tu, giovano, che domandi del fine de la battaglia, tu non morrai: non ti caglia di domandare del fine de la tua vita, ché assai sarà per tempo: tuo padre medesimo te la ca[n]tarà.[8] Di Cesare, di Pompeio, d'Antonio ti dico che non posso legeramente sapere qual vincerà; ché tosto sarà lo fine de la battaglia, che li vencitori seguiranno li vinti: tutti descendaranno all'inferno. Ma ciò ti die[9] confortare, che Pompeio e sua masnada saranno in riposo; Cesare

1. *disse*: parlò. 2. *fu insegnata*: seppe, conobbe. 3. *v'era rientrata*: era dovuta rientrare nel corpo. 4. *li quali . . . tutto*: «Elylisias alii sedes ac Tartara maesta / diversi liquere duces; quid fata pararent / hi fecere palam. Tristis felicibus umbris / vultus erat». Così Lucano, *Phars.*, VI, 782 sgg.; a chiarimento del brano, corrotto anche nel testo francese. 5. *die*: deve. 6. *Setego e Mauro*: Cetego e Mario. 7. *sono . . . allegrezza*: le allegrezze dei primi, che *sono in riposo*, si tramutano in dolore; e il pianto dei secondi, che sono dannati, si muta in allegrezza. 8. *te la ca[n]tarà*: te la predirà in Egitto. Così Lucano, *Phars.*, VI, 814, ed il testo francese. S'ignora a che cosa si alluda. 9. *die*: deve.

e li suoi saranno in pena, ch'e' signori dell'inferno l'hanno già aparecchiata. Perché domandaresti tu dell'ora di loro morte e di loro sepultura? Né l'uno né l'altro morrà in questa battaglia: lo più sicuro luogo per Pompeo fia questa battaglia.[1] L'uno de' due principi arà sepultura nel Nilo e l'altro nel Tevare: li più degli altri morranno in questa battaglia et in questa Tessaglia. — Quando l'anima ebbe così parlato in quello corpo, e desiderava[2] d'escirne; ma non poteva senza l'aiuto d'Ericon. Allora fece Ericon un fuoco d'erbe e d'altre cose: quello corpo v'entrò[3] dentro, et ardendo diventò cénnare, e l'anima ritornò all'inferno.

1. *lo più . . . battaglia*: sarà per lui personalmente, questa battaglia, priva del pericolo di morte. 2. *e desiderava*: in ripresa dopo temporale; allora voleva. 3. *v'entrò*: vi mise.

I «CONTI MORALI» DI ANONIMO SENESE

I *Conti morali* di anonimo senese, ridotti al numero di dodici nell'unico manoscritto noto, appartengono al genere narrativo-edificante (rappresentato specialmente dai «miracoli») ricchissimo nel mondo romanzo, ma non in Italia – almeno nel Duecento – dove si possono appena ricordare, oltre alla latina *Legenda aurea*, i miracoli raccontati in varie sue composizioni da Bonvesin de la Riva, e quelli inseriti nel *Fiore di virtù*. Questo filone letterario si ingrossò invece in Italia nel Trecento: ricordo il *Libro de li exempli* veneziano, le opere del Cavalca, gli *Assempri* di frate Filippo da Siena, lo *Specchio* del Passavanti, ecc. (vedi *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, edito da E. Levi, Bologna 1917, pp. XLI-XCVIII).

Ma il valore rappresentativo dei *Conti morali* è stato ristretto da una serie di ricerche (A. MUSSAFIA, *D'uno de' Dodici conti morali d'Anonimo senese*, in «Il Borghini», I, 1863, pp. 556-8; R. KÖHLER, *Ueber die von F. Zambrini herausgegebenen Dodici conti morali d'Anonimo senese*, in «Zeit. für rom. Phil.», I, 1877, pp. 365-75; A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 33-45) che scoprirono la loro natura di semplice versione di *contes dévots* contenuti nella *Vie des anciens Pères*, rifacimento in versi francesi delle *Vitae Patrum* (vedi R. BOSSUAT, *Manuel*, nn. 3449-54). La versione, pullulante di gallicismi, è spesso compendiosa – con risultati molte volte negativi –, talora invece così fedele da echeggiare i versi dell'originale. La sintassi, elementare anche per influsso del testo francese, è tanto malcerta quanto ingenuo lo spirito del traduttore.

C. S.

*

A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 33-45.

[CONTIO[1] 3]

D'uno romito vi dirò che fue di santa vita. E instando[2] elli e·romitaggio, era ine[3] presso a lui una taverna, ed eranovi uomini di malo afare, e avevano una mala femina co·lloro. Avenne uno die che constoro ragionaro di questo romito; e dicevano ch'elli era santo uomo e di buona vita. E quella femmina dicea tutto lo contrario, e disse: — Mettiamo uno pegno ched io lo farò cadere in peccato. — E quando ebbero messo lo pegno, questa si partio e andonne verso la chiudenda[4] de·romito; e gionse da sera. E quando fue all'uscio cominciò a piangiare; e quando lo romito l'udie, sì n'ebbe pietà, e venne all'uscio e dimandò chi chiamava. E quella disse: — Missere, merzé, per Dio: ch'io sono una cristiana che voleria andare a la terra.[5] Sì non vorrei andare di notte; e anco mi duole lo piede; e sì ho paura che le bestie selvestre non m'uccidessero s'io rimango quie di fuore.

Lo romito n'ebbe pietade, sì la mise dentro intra la sua chiudenda; ma none du' elli s'adorava.[6] E puoi serrò l'uscio e lasolla stare e comincioe a dire le sue ore. E questa vedendo che non poteva fare lo suo rio pensamento, ma anco lo volse piue provare, e incominciò a piangere forte; e lo romito andò all'uscio e disse: — Che hai tu, buona femmina? come non ti posi?[7] Dorme,[8] che ratto sarà die e potra'ne andare. — O missere, — dice quella — per Dio merzé, io abbo tale paura che mi vengono inanzi e' morti e l'altre ladie[9] visioni, che tosto mi potrei morire; e voi ne sareste tenuto:[10] ché Dio vi richerebbe[11] l'anima mia.

E lo romito, che dubitoe[12] che Dio no l'avesse per male, come pietoso, di buona fede la mise dentro. E lo romito incominciò a dire le sue ore. E quella, come pronta, sì come sono le male femine, andoe presso a lo romito e cominciollo a guardare e a diciare: — Deh, missere, voi sète dilicato! e come voi avete belle mani! Certo, se non fusse che voi travagliate troppo lo vostro corpo, non si trova-

1. *Contio*: conto, racconto. Tale la forma usata dall'autore, e da me introdotta nei titoli. 2. *instando*: istando, stando; così *constui*, *constoro*, ecc. 3. *ine*: ivi. 4. *chiudenda*: clausura. 5. *a la terra*: alla città. 6. *s'adorava*: pregava. 7. *posi*: riposi. 8. *Dorme*: dormi. 9. *ladie*: laide, orribili. 10. *tenuto*: responsabile. 11. *richerebbe*: chiederebbe conto di. 12. *dubitoe*: temette.

rebbe più bello uomo di voi. E ben mi terrei apagata s'io potesse avere lo vostro amore. — Che v'andarei contando? Che non ebbe più astinenza, e comminciò a prendare constei credendo fermamente cadere in quello peccato. E instando in questo travaglio, sì si trasse adietro subitamente, ed ebbe sì grande contrizione e dolore che aveva tanto mispreso,[1] che corse a una lucerna ch'ardeva e misevi la mano e arse quattro dita de la mano, sì che la puntura de la carne fugiero le ponture de l'anima.

E quando la femmina vide questo, sì le parbe troppo grande fatto; e come piacque a Dio, questa cadde morta.

E quando venne la mattina, coloro ch'aspettavano a la taverna c[re]dettero che lo romito fusse caduto in peccato. Sì and[ar]o a lo rinchiuso e ruppero l'uscia e trovaro lo romito che diceva le sue ore credendo esso che la femina si dormisse. E costoro andaro; e trovaro la femmina morta. Sì dissero a lo romito: — Malvagio ipocrito, ora sono trovate le tue opare. — E preserlo e battêrlo tanto che non si poteva sostenere. E battendolo sì lo condussero a la signoria[2] de la terra; e puoi lo giudicaro che fusse allapidato, e preserlo e inscorserlo[3] battendolo grande pezzo fuore de la porta. E questi, non potendo più sostenere, cadde entro 'n uno grande fango; e la gente si partio e lassârlo stare come morto.

Avenne, come piacque a Dio, che la femmina ritornoe da morte a vita; e corse subitamente a la città tuttora dicendo: — Per Dio, insegnatemi[4] lo santo uomo! — E quando fue gionta a la signoria, tutta la gente l'andava dietro. Sì lo' disse per ordine tutto lo fatto: — E mandate per lui,[5] che voi trovarete ch'elli hane quattro dita arse de le mani. — E mandaro per lui, e questi, vedendo la gente, credette che lo venissero a battare: sì fece sua orazione, e pregò Dio che non guardasse secondo l'uopare di quella gente, e che li conducesse a buona via. E costoro, vedendo la sua umilitade, incominciaro a farli grande riverenzia; e quelli lo' dimandò che elli volevano: — Preghianvi, santo padre, che veniate a la terra. — E questi si levò e andonne co'lloro. Tutta la gente si fece incontra facendoli sì grande riverenza che non ve lo potrei contare. E quando fue gionto, la femina, vedendo il santo padre, con grande riverenzia s'inginocchioe a' piedi e chieseli perdonanza e disse ch'ella era a perdizione se non fusse le sue preghiere.

1. *mispreso*: peccato. 2. *a la signoria*: ai magistrati. 3. *inscorserlo*: gli corsero dietro. 4. *insegnatemi*: indicatemi. 5. *mandate per lui*: fatelo chiamare.

E gli uomini de la terra, vedendo queste cose, tutti li facieno riverenzia e volielli dare grande tesoro s'elli l'avesse voluto. Ma elli non metteva cura a quelle cose, anzi pensò ch'elli [f]arebbe tale vita che l'anima sua conduciarebbe a salvamento. E partissi ine a[1] uno grande tempo, imperciò che non poteva sofferire che altri li facesse tanto onore; e andonne in lato solitario, e infine lavorò sie che salvò l'anima sua e fue santissimo uomo.

Per questo contio potete prendare assempro, chiunque vole a Dio servire, che non si può avere troppa guardia, ma elli aviene spesse volte che Idio pruova li suoi amici e con buono fine li conduce a salvamento.

[CONTIO 5]

Uno altro contio udirete di grande autorità. E' fue uno cherico lo quale era molto devoto a la Donna; lo quale si studiava molto di consolarla contra lo dolore de le cinque piaghe di Cristo per[2] queste parole che dicea continuamente. — Allegrati, genitrice di Dio, vergine senza macola![3] Allegrati tue, l[a] quale ricevesti allegrezza dall'angelo! Allegrati tu, la quale engenerasti la chiaritae de lo lume eternale! Allegrati, madre, allegrati, santa genitrice di Dio! Tu se' sola madre non maritata; ogni fattura[4] di criatura ti lauda. O genitrice di luce, preghiamoti che tu sia per noi pregatrice perpetuale.

Avenne che questo cherico infermoe, sì come tutti infermiamo e moriamo; e incominciossi molto a turbare per la paura de la morte. E la Nostra Donna li apparbe e disse: — O figliuolo mio, perché ti spaventi tue di tanta paura? Tu m'hai cotante volte annunziato allegrezza! Allegrati tue, e acciò che tue t'allegri eternalemente vienne con meco.

Per questo contio potemo vedere che chi serve a tale Donna non può fare se nonne buona fine.

[CONTIO 6]

Entra queste storie sì metto uno contio di grande profitto. Fue una monaca di santa vita, ed era abadessa del munistero. Ma lo

1. *ine a*: dopo. 2. *per*: per mezzo di. 3. *macola*: macchia (latinismo). 4. *fattura*: opera.

diavolo ebbe invidia[1] di lei, perciò ch'elli la perdea per li beni ch'ella facea. Intorno da lei spesse volte riparava[2] per farla cadere en peccato, s'elli avesse potuto. Avenne un die ch'ella introe nel giardino, e guardando dinanzi da lei una bella cima di cavolo, sì le prese volontà di mangiarla. Molto fue lo diavolo sottile, che si mise dentro ne la cima del cavolo. E colei ch'aveva volontae di mangiarla, la prese senza segnare;[3] e incontenente che l'ebbe mangiata sì arabbiò.[4] E cosie fue engannata, ch'ella fue fuore del senno per lo veneno ch'ella aveva mangiato.

Verso la casa se n'andoe gridando, e ciò che trovava sì metteva a male:[5] tanto ch'ella s'imbatteo ne la chiesa e andoe rompendo lampane[6] e croci. E l'altre monache, vedendo questo, tutte cominciaro a fuggire, pregando Dio che guardasse di male lei e che a loro non potesse fare male. Infine avenne che la presero per forza e legârla in tale luogo che no le[7] potette fare danno. Molto n'erano dolenti, e piangevano, perciò che molto l'amavano; e tutte insieme pregaro Dio che la visitasse in tale maniera che ella tornasse in suo senno. In constume aveva questa abbadessa di comunicarsi ogne semmana;[8] ma ora l'aveva dimenticato per lo Nemico unde ella era ingombrata;[9] e tanto, che 'l cappellano che la soleva comunicare lo seppe. Immantenente le portò el corpo di Cristo. El Nemico, quando se lo sentio di presso, sì dubitoe molto, e volontiere ne sarebbe escito; ma elli se lo sentia sì presso che non se ne osava partire. E quanto el pretie[10] piue s'apressò, el Nemico si lancioe di sotto; e quella rivenne ratto in suo senno per la voluntà di Gesù Cristo. Apresso si confessò dinanzi a tutte, e conobbe come lo Nemico l'avea ingannata, e com'elli s'era messo ne la cima del cavolo, e com'ell'aveva mangiato senza segnare; [sì] si cominciò molto a riprendare, dicendo ch'ella era degna di grande pena. E vedendo che Dio l'aveva così visitata, sì prese a fare grave penetenza.

Per questo assempro potete vedere che folle ène chi mangia alcuna cosa che no la segna, e potete prendare assempro di non lassarvi ingannare a la gola; per lo quale inganno tutti e' mali procedono se ène fatto disonestamente.

1. *invidia*: desiderio. 2. *riparava*: ritornava. 3. *segnare*: fare il segno della croce. 4. *arabbiò*: divenne furiosa. 5. *metteva a male*: danneggiava. 6. *lampane*: lumi a olio. 7. *le*: alle monache. 8. *semmana*: settimana. 9. *ingombrata*: invasata. 10. *pretie*: prete (forma senese).

[CONTIO 7]

Perciò che ciascuno cuore si pruova[1] secondo che 'l senno ch'ène in lui, sì che lo Nemico detiene alcuno per lo suo poco senno, ma 'l franco cuore tuttora si dirizza a fare onore e prodezza e in bene fare diportarsi, sì come la natura l'aporta. E perciò è grande esvario[2] entra buoni e rei, e 'l ben'è agevole a fare a la buona persona e a la ria ène malagevole. Elli è uno ucello che quando hane preso,[3] tanto lo spara[4] che li trae lo cuore del corpo, e di quello si pasce, e piue non ne prende per fame ch'elli abbia. E così non ne chiere Domenedio altro che 'l cuore dell'uomo: sì è savio chi a Domenedio abbandona il cuore, e chi si dae a lui servire sì hane gioia senza ira.

Uno contio udirete di grande autoritae. Elli ebbe in Egitto uno buono uomo, e aveva grande avere raunato, e grandi rendite teneva e grande possessione, e dispendeva largamente, e menava bella vita per lo grande agio due[5] elli era. E mise in dimenticanza Dio e il suo nome, e non si confessava, e diceva che molto erano pazzi chi dicea i peccati sui ai preti; ed elli già non si confessarebbe, ché da loro non sirie gabbato. Longamente stette en questo folle coraggio,[6] né per paura di nulla infermitate non si confessoe. Tanto che uno cavaliere che la vita di constui sapea, venne a lui un die, la vilia de la santa Croce,[7] e disse: — Molto mi [ma]raviglio di voi, che ogne die vedete lo vostro danno; ed ène contra Dio e contra il mondo; e non vi confessate. Ed ecco la Pasqua che viene, che chie non si confessa ora, Dio non ha parte in lui: chi ora non adimanda perdonanza da quello Signore che sofferse morte per l'umano lignaggio che tutto andava a perdizione inanzi la sua morte, e per la croce ov'elli morio sì ci francò.[8] E perciò la Scrittura dice che nessuno uomo, puoi ch'elli sia pentuto e confesso, ch'egli non sia salvo. E perciò dovete credare al conseglio per la vostra anima, ché bene ène folle chi non ritiene lo conseglio quando l'uomo l'ode. Sie vo' prego che andiamo a favellare a uno romito che sta su quella rocca, che ène molto buono uomo; sì vi consegliarae.

1. *si pruova*: si impegna. 2. *esvario*: differenza. 3. *hane preso*: ha presò un altro uccello. 4. *spara*: sventra. 5. *due*: dove, in cui. 6. *coraggio*: pensiero. 7. *la vilia de la santa Croce*: la vigilia di Pasqua. 8. *ci francò*: ci liberò (dalla morte eterna).

Allora si mosse[1] lo buono uomo, e disse che farebbe ciò che li dicesse: — Ma voglio che veniate con esso meco. — Certo volontieri — rispose quelli. Incontenente andaro a lo romito; e videli volontieri. E questo cavaliere prese lo romito e cominciossi a confessare da lui e diciare e' suoi peccati. Longamente favellò co·llui; e quando li ebbe detti tutti e' suoi peccati, sì li disse: — Padre mio, questo sappiate, ch'i' ho volontà di bene fare; ma se voi mi deste troppo grave penetenza, potrebbe essare che lassarei stare ogni cosa e ricadrei in peccato: ché io sono uomo che sono vissuto in grande agio, e sono ricco uomo, e piacemi piue il lodo[2] del mondo che non fane[3] l'altro, perciò ch'io mi sono dato al mondo. E dunque conviene che mi diate tale penetenza ch'io la possa portare. — Certo — disse lo romito — io la ti daroe sì piccola, che tu non la diei già contradire. Or ode ch'io ti dico: tu andarai colà a quella acqua e impirai questo barletto;[4] e quando io l'avarò pieno tra le mie mani, tu sarai quitto[5] de' tuoi peccati; e poi sì ti guarda di peccare.

Constui andone a l'acqua, ma tanto non ne poté prendare, ch'elli ve ne potesse mettare punto. Assai se ne provone, ma nol poté empire, unde elli se ne maraviglione duramente. Ma tuttavia si pensò che nonne andarebbe a dietro per veruna condizione, se non ne portasse[6] pieno. Immantenente si pensò e si penteo di ciò ch'elli aveva detto, e disse ciò: — Lasserò io mogliema[7] e' miei figliuoli e l'altezza ov'io sono? Ora ben veggo che mi mossi come folle quando mi partii da casa per venire a confessare: se male me n'aviene, e' m'è bene impiegato. Ma io me n'andarò, e già a pezza[8] non tornarò né per confessione né per barletto. Ben è musardo[9] chi quie mi manda per sue parole. Ma del suo barletto come farò io? Ché se lili porto, come dirò? Ché me li conviene portare. Deh, come sono io folle! Voglio io disdire quello che m'hae comandato? Già non me n'andarò; anzi farò ciò ch'io abbo empromesso. Che già non è pro' l'uomo che none atiene[10] quello che promette. E per questa ragione li l'atterrò meglio che potroe.

Intanto si partie quinde, e andossi dottando[11] del suo affare; e disse che Dio no l'amava perché non faceva quello unde dovesse essare amato. E misesi in cammino solo e inscalzo e con povaro

1. *si mosse*: cedette. 2. *il lodo*: la gloria. 3. *che non fane*: di quanto mi piaccia. 4. *barletto*: bariletto. 5. *quitto*: assolto. 6. *non ne portasse*: non lo portasse (il bariletto). 7. *mogliema*: mia moglie. 8. *a pezza*: per un bel po' di tempo. 9. *musardo*: sciocco. 10. *atiene*: mantiene. 11. *dottando*: dubitando.

abito. E andò così due anni e mezzo; e puo' ritornò molto magro e iscaduto,[1] piangendo perché non aveva potuto compire lo boto d'empire lo barletto.

Uno die si cominciò molto a lamentare per freddo che aveva; e diceva: — Lasso, ove sono io messo, che abbo lassato cotanto agio quanto io aveva per lasciarmi morire a vitoperio? E ancora s'io potesse compire quello per ch'io venni, non mi parrebbe avere male neuno. Tristo me, gattivo[2] affamato innudo[3] per lo mio grave coraggio; e fuore d'ogne bene, e messomi ad ogne viltae. Lasso, a cui Fortuna fae oltraggio! ché m'ha messo sotto la rota, che soleva andare al di sopra. Poi che così ène, se[4] me ne conviene sapere bellamente partire, ché tale van[e][5] al male che poscia ne riviene. Almeno fo io bene, che ch'io dica: quando per Dio meno questa vita, almeno n'avarò io buono guidardone da Domenedio che li peccatori rauna e che buono fine lo' manda, quando l[i] piace, da un die a un altro, come colui che hane tutto in sua mano. Certo a buono dritto mi debbo io dolere, perciò ch'io abbo bene diservito;[6] quello ch'io abbo, neuno l'usoe meglio di me.[7] — Unde andando e conten[den]dosi[8] en tale maniera, sì li venne da la parte di Dio uno coraggio che per lo fermo tornarebbe adietro a lo santo romito, e rendarebbeli lo suo barletto e li contiarebbe la sua vita. Bisogno fae vecchia trottare:[9] colui che die ritornare s'afrettò per lo mesagio[10] che sofferiva, che d'ogne parte lo gravava. Sì si mise in cammino, tanto che gionse a casa di questo romito.

Lo romito el vide volontieri, tutto nol conoscesse elli per l'abito ov'elli era e perch'elli era così magro e così difatto. El cavaliere li disse elli era cotale persona a cui elli aveva data cotale penetenzia a cotale tempo; e monstrolli lo barletto ch'elli li aveva dato, e com'elli no·ll'aveva potuto empire. Quando lo romito udie questo fatto e cognobbe el barletto, a gionte mani rendeo grazie a Gesù Cristo di ciò ch'elli era divenuto sano e salvo. Immantenente lo fece sedere latesso[11] lui, e feceli bella cera, e dimandollo che vita elli avesse puoi menata. E colui lil contiò brievemente, e come non aveva potuto empire lo barletto per neuna condizione di mondo:

1. *iscaduto*: mal ridotto. 2. *gattivo*: infelice. 3. *innudo*: nudo. 4. *se*: sì, dunque. 5. *van[e]*: va. 6. *diservito*: mancato ai miei doveri. 7. *neuno* . . . me: è detto ironicamente. 8. *conten[den]dosi*: discutendo tra sé e sé. 9. *Bisogno* . . . *trottare*: proverbio: la necessità aumenta le forze. 10. *mesagio*: disagio. 11. *latesso*: di fianco a.

— Unde io sono molto ismarrito. — Signore mio, voi avete i'lodo e 'l pregio guadagnato — disse lo romito — e sète quitto di tutti e' vostri peccati: ché avete sofferto cotale penetenza, unde voi avete guadagnato vita eterna e la gioia di paradiso; e avete lasciato l'altezza e li onori e le richezze del mondo per salvare la vostra anima. E sappiate per certo che se voi vi manterrete in questo stato, che voi sarete coronato en cielo. Perciò sì prenderete altra penetenza. — E quelli disse: — Non farò, tanto ch'io avarò perfetta[1] questa; e Domenedio vi metta la sua grazia così veracemente com'io mi pento del male ch'io abbo fatto.

Così come elli se ne voleva partire, e lo romito piangendo co'llui insieme, avenne che nel barletto ch'era dinanzi da lui cadeo una de le sue lagrime, come Dio volse, sì che el barletto n'empiè. E così acompio colui la sua penetenza, e Dio li fece quella dimostranza per lo suo ripentimento.

Quando ellino videro questo miraculo, immantenente rendero grazie a missere Domenedio, e cominciaro a fare grande gioia, come coloro che bene lo potevano fare. Quando ciascuno ebbe fatta la sua preghiera, sì prese colui comiato dal santo romito, e rendelli pieno lo suo barletto; e immantenente si mise in cammino e ritornò a' suoi beni per l'onore che Dio li fece. E così il fece, che ciò ch'elli poté avere mise al servigio di Gesù Cristo; e Dio li fece sì grande bontiade, che li diede onore in terra e coronollo in cielo, perch'elli lo trovò a la fine netto e mondo. E così acquistò colui Dio e 'l mondo.

Ben è folle colui che lassa la credenza[2] che Dio gli ha data e che fugge penetenzia e confessione per acostumanza. Uno assempro dire vi voglio: che secondo che 'l forniere[3] traie la bragia del forno quando ène caldo, e puoi la tura immantenente perché 'l caldo non esca fuore, tutto altre[sì] fae el Nemico del peccatore quando hane preso l'anima e 'l corpo: che cosa ch'elli possa no ne iscirà già fuore. Ma tiello sì corto[4] e lo 'ntosca, che confessione già no li puote uscire di bocca e non ne mette cura, e in questo s'adormenta lo folle, tanto che la morte lo prende e 'l Nemico l'anima prende, che nello 'nferno la mette. E così p[ren]de el Nemico el suo guadagno, chi[5] mesfae al suo creatore, chi non si confessa spessamente:

1. *perfetta*: condotta a termine. 2. *credenza*: fede. 3. *forniere*: fornaio. 4. *sì corto*: così stretto. 5. *chi*: se alcuno.

e quella[1] ène la cosa unde lo Nemico hane più grande corruccio. Perciò fate cosa che piaccia a Dio e dispiaccia al diavolo, che Dio di tutti i vostri peccati vo' tragga. Per la confessione trovarete voi remissione e la gioia del cielo; e chi cioe rifusa,[2] bene li die venire perdita e male, chi nel suo peccato vuole finire. El savio si dotta e riprende; el folle non dotta infino a tanto che elli[3] el prende; perciò sì fae suo prode chi si provede tanto com'elli[4] vive sano.

[CONTIO 8]

Sì come el sole cuopre e iscuopre il bottone e la rosa sì come elli viene a sua natura,[5] tutto altresì Idio escuopre el cuore del peccatore quand'elli si ripente, sì ch'elli li fa conosciare la sua opera[6] che a suo salvamento il mena. Però ène savio colui che si pena menare le sue uopre a dritto: sì se ne die ciascuno penare per avere l'altezza del cielo che Domenedio dàne a coloro che 'l servono tanto com'ellino sono in vita, e per opere di buono renome[7] conoscono lo suo nome. Però fae suo pr[o]de chi s'amenda.

Elli ebbe una monaca in Egitto che fue buona quanto al mondo e quanto a Dio, e in sua giovanezza prese a Dio servire. Nell'abadia si mantenne longo tempo bene, e molto v'era amata; e tanto fece, ch'ella fue chiamata[8] abadessa. Bene si seppe fare amare e dottare,[9] tutto[10] fusse ella giovana molto. Longamente fue buona e netta;[11] ma lo Nemico che n'ebbe invidia intese molto ad ingannarla per avere la sua anima, e tanto la tentò di die e di notte e da mane e da sera che elli la menò al suo volere.

Uno giovano uomo ch'era serviziale[12] del munistero e sapeva tutti i secreti di là entro e de le donne, ed eravi amato e pregiato, constei incominciò ad amare constui e a desiderarlo troppo; e molto li piaceva el servigio di constui. Istandosi constei una notte nel suo letto, e pensando in[13] constui, sie incominciò molto a riprendare se

1. *quella*: la confessione. 2. *rifusa*: rifiuta. 3. *elli*: il diavolo. 4. *tanto com'elli*: fin da quando. 5. *sì come . . . natura*: in francese: «si qu'ele vient a sa droiture». 6. *la sua opera*: in francese soltanto «l'uevre». 7. *renome*: «renon», fama. 8. *chiamata*: nominata. 9. *dottare*: temere. La severità della badessa, qui appena accennata, è un elemento importante del *fabliaux*, perché giustifica l'astio delle altre suore e i rimproveri particolarmente duri della Madonna e del vescovo. 10. *tutto*: sebbene. 11. *netta*: casta. 12. *serviziale*: servo; più avanti *fante*. 13. *pensando in*: fermando i suoi pensieri su.

medesma e diciare: — Lassa gattiva, che voglio io, che voglio disfare lo mio onore e voglio perdare corpo e anima per lussuria di me,[1] e vogliomi dimettare[2] di tutti i beni per baciare e abracciare uno garzone? Certo cioe non mi dovarebbe avenire. E sì 'l vorei io avere testeso longhesso mene[3] per sapere ch'elli mi farebbe e s'elli mi saprebbe richiedare.[4] Deh, mandare'lo io a chiedare? Certo none; ma io lili dimandarò, dicendo domane che io voglio ch'elli giaccia con meco; ed elli lo vorrà volontieri. Ed elli me n'è buono,[5] ch'elli celarà bene questo amore: ch'elli sae assai di bene e no l'usarebbe[6] diciare.

Così fae l'abadessa innamorata del suo fante. E ora el voleva avere e ora no; tanto ch'ella lo chiamone uno die per nome, e sì li disse tutto lo suo volere ne la sua camera celatamente. E lo Nemico tanto ingannò l'uno e l'altro, che giacquero insieme. E quella immantenente si sentio pregna; e sentiosi istinta[7] de la calura du' ella era imprima. Allora fue corrucciata e dolente; e la cosa fue tanto tosto[8] saputa, sì ch'ella non sapeva che si fare. E piangendo cominciò a dire: — Lassa dolente, che farò? Che per così vile cosa sono perduta a Dio e al mondo. O malvagio cuore, come abbo io fatto quello che m'hae messo a perdizione anima e corpo sanza ch'elli mi richedesse? Tanto ène lo misfatto più grande. A tutte femine [ho fatto] vergogna, ch'io so bene ciò che la cosa monta.[9] Deh, uccidaromi io? Non farò; anzi voglio avere vergogna e disnore di quello che io abbo fatto come ipocrita e di tutte la piue gattiva. — E cosie si dimentò[10] colei perché duramente si ridottava.[11] Ma nol poteo sì celare, che tutta l'abadia nol sapesse; e tanto, che de le loro donne andaro al vescovo e dissero che la loro abbadessa era gravida, la quale tenieno buona e casta.

Lo vescovo, quando lo seppe, disse che v'andarebbe, e saprebbe che ciò ène, e che amendarebbe lo fatto per consiglio de' suoi amici; e mise lo' uno termine che elli v'andarebbe a cotale die.

Venne a l'abadessa che la notte doveva venire; e tornando dal mattino molto isperduta perciò che veniva lo termine di fare

1. *di me*: in francese: «de mon cors». 2. *dimettare*: privare. 3. *longhesso mene*: al mio fianco. 4. *mi saprebbe richiedare*: oserebbe chiedere il mio amore. 5. *buono*: acconcio. 6. *usarebbe*: oserebbe. 7. *istinta*: spenta. 8. *tanto tosto*: immediatamente. 9. *monta*: importa. 10. *si dimentò*: si lamentò («se dementa»). 11. *si ridottava*: temeva («se redouta»).

lo fanciullo,[1] sì fue molto isbalordita, senza conseglio d'uomo e di femina. Dinanzi a l'imagine di santa Maria si pose a ginocchie innude, come femina tutta sperduta, e spesse volte adoroe piangendo e richiese piangendo e dicendo: — Vergine pulzella, Maria, che sapete bene che sono colei a cui nessuno dovrebbe aitare; se io v'osasse pregare, io vo' pregarei che voi m'aitaste per cotali convenenze,[2] che io sarei da oggi inanzi vostra schiava; i die de la vita mia inverso di voi non misprenderei;[3] Madre di Dio, alta e santa, di cuore io vo' recheggio, Donna gloriosa, ancella di Dio, figliuola e madre, che voi de la mia disaventura mi mandiate dilivranza. Reina dolce e onorata, che per li peccatori fuste nata e che per voi hanno salvamento tutti coloro che v'amano e vo' credono, io v'amo, e abbo alcuna volta servita, e rimproverovi[4] quie lo mio servigio per lo grande bisogno ch'io abbo di voi, Madonna; ch'io non so ch'io faccia: che in questo die d'oggi serò vitoperata se per voi nonne sono guarentita. Perciò mi debbiate sicurare, se non ch'io[5] sono perita.

Di verace cuore tanto pianse e orò dinanzi a l'imagine di Nostra Donna, che ella en piangendo fue adormentata. La madre di Dio, che l'ebbe udita, le venne dinanzi nel suo aviso[6] e le disse: — Falsa malvagia, in grande onore e in grande agio t'abbo tenuta per lo tuo servigio. E io t'amava, e ora se' a tale punto che tu hai servito[7] ontia e vergogna a tutti i die che tue viverai, se per pietade non se' diliverata. Deh vile, che tu eri enebriata come malvagia e come folle [d]el peccato che 'l mondo afolla, e per tua lussuria ti se' cacciata fuore dell'onore ove tu eri. Ma io t'aitarò in questo punto, e una cosa ti dirò: che se tue pecchi piue, ch'io t'abandonarò.

La madre di Dio la diliverone per la sua potenzia: unde ella fece uno fanciullo senza ch'ella si travagliasse punto, né non si svegliò. La reina ebbe apparecchiato uno angelo, e immantenente mandò il fanciullo a uno romito; e mandolli dicendo che lo facesse nudrire quattro anni, e che li aprendesse a leggiare quando elli avesse intendimento. El santo romito ricevette buonamente lo fanciullo così giovano com'elli era; ma molto fue pensoso di ciò, ch'elli non aveva

1. *Venne . . . fanciullo*: traduzione, o trascrizione, zoppicante: «a l'Abeesse avint / que le jour que l'evesque vint / des matines fu ja venue . . .» 2. *per cotali convenenze*: a questo patto. 3. *misprenderei*: mancherei. 4. *rimproverovi*: vi ricordo, quasi rinfacciando. 5. *se non ch'io*: altrimenti. 6. *nel suo aviso*: in visione («en son avis»). 7. *servito*: meritato.

latte né femina che 'l fanciullo potesse nudrire. Sì che, istando in tale pensiero, piacque a la madre di Dio che una cervia venisse a lui. La cervia venne drieto a lo romito, e quelli la ricevette; la cervia aveva del latte, perciò ch'era en ponto d'averne; e bene parve ch'ella v'era venuta da la parte di Dio. E lo romito cominciò a trare del latte, e diè suggiare al fanciullo; e così faceva ciascuno die, e be·llo sapeva levare e colcare. E la cervia andava ciascuno die a pàsciare di fuore, e riveniva all'ora e al punto che lo romito voleva nudrire lo fanciullo.

E quando l'abadessa fue esvegliata, e toccone il ventre e 'l constato, incontenente s'avidde ch'ella era diliberata di quello und'ella tanto si dottava. E bene le ricordava di ciò che la Nostra Donna l'aveva detto, e de lo romito il quale aveva avuto el figliuolo per nudrire. A giunte mani e di fino cuore, piena di grande ripentimento, piangendo di gioia e d'allegrezza, rendendo grazie a la Reina di paradiso dicendo: — Reina di misericordia, che m'avete raccattata[1] e gittata di grande vergogna; e bene m'avete guadagnata per dritto, sì v'imprometto che tutti i die ch'io vivaroe sì v'avaroe in rimembranza per inalzare lo vostro nome. E io sì [vi] foe dono d'anima e di corpo sine[2] che l'anima sia netta quando ella si partirae dal corpo. Dolce Donna, dolce reina, mai non vi debbo dimenticare.

El vescovo, che le monache [ebbe] raunate nel capitolo loro, mandò per l'abadessa; ed ella venne gentemente.[3] E il vescovo le 'ncominciò a dire: — Abadessa, molto sono ingannato e molto ismovuto:[4] ché io m'acordava[5] molto a la vostra vita per le buone uopare che io credeva che fussero in voi. E ora intendo che sète pregna: sì avete fatto vergogna a la vostra ordine. Unde voi non dovete scampare senza vergogna: ché per neuna cosa non puote rimanere[6] che voi non siate vitoperata, falsa ipocrita che 'l bene monstri di fuore e [ti] tieni dentro lo peccato sì come il [p]or[c]o nel fango. E facevi la cappa cotta[7] come tue fussi la migliore femina del mondo! Certo bene dovevi essare gastigatrice d'altrui!

L'abadessa scoltoe lo vescovo, ma poco dottoe le sue minacce. E puoi disse: — Missere, molto m'avete quie avilata,[8] e non sapete

1. *raccattata*: riscattata. 2. *sine*: sì. 3. *gentemente*: cortesemente. 4. *ismovuto*: adirato. 5. *m'acordava*: ero benevolo. 6. *non puote rimanere*: non si può evitare. 7. *facevi la cappa cotta*: «fesiez la chape a choe», facevi la santerella. 8. *avilata*: umiliata.

perché, né la verità di questa cosa. Anzi muove[1] d'alcuna de le mie monache che hanno grosso cuore[2] inverso di me: che non può essare che intra tante genti non abbia o astio o invidia. Perciò non dovete credare ciò che altri vo' dice; ma fatemi provare, e se trovate in me mispregione,[3] sì me ne date lo guidardone.

El vescovo, a cui parbe ched ella dicesse ragione, sì la mandò in una camera; e per provarla sì v'andò una arcidiacona[4] e sette monache che s'intendevano a quelle cose e odiavano molto l'abadessa per lo peccato che credevano che fusse e·llei. A monte e a valle la cercaro,[5] ma non trovaro in lei nullo vizio né in ventre né in popola,[6] sì come 'n una pulcella; e l'arcidiacona venne, che le monache tenne per folli. E venne al vescovo e disse ciò tutto ch'elleno avieno detto sì era bugia. E così dissero tutte le monache che andaro coll'arcidiacona, imperciò che bene aveano fatta la prova. L'altre monache ne furo tutte esbalordite, e dissero per fermo ch'ella era pregna. Il vescovo, che non aveva cura di loro grida, si menò altre femmine co·llui, per provare bene lo fatto. E provârla, e trovârla salva[7] di ciò ch'ella era encusata. El vescovo, che era umano, tenne per folli tutte le monache. E l'abadessa cominciò a bene fare, che già non dimenticoe il suo boto. E puoi si confessò dal vescovo anzi che si partisse, ed ella disse bene tutto lo suo afare, e come la vergine Maria l'aveva deliberata e com'ella aveva mandato lo fanciullo a nodrire a lo romito.

Quando ella ebbe detto tutto lo fatto, sì disse: — Bella amica,[8] non ve ne inorgoglite, s'ella v'hane fatto questa bontià per la sua misericordia. Ma lassa stare tutti i peccati, e pensa di servire la Donna che di tale peccato e periculo t'hane tratta, e abbi buona conscienzia e netta di servirla infino a la fine.

E quella disse: — Missere, a ciò m'accordo bene; e s'io nol facesse, io avarei torto. — Certo — disse lo vescovo — tu dici bene.

A tanto[9] l'asolvette, e partissi di là entro a sapere s'elli trovasse il fanciullo a lo romito. E cavalcoe su per uno poggio, e andoe a lo romito e trovoe lo fanciullo sì come l'abadessa li aveva detto; e anco lo romito lil disse. Unde lo tenne a grande maraviglia, e neuna

1. *muove*: (l'accusa) proviene. 2. *grosso cuore*: malanimo. 3. *mispregione*: colpa. 4. *una arcidiacona*: il francese ha, naturalmente, il maschile. 5. *A monte . . . cercaro*: la esaminarono in ogni parte del corpo. 6. *popola*: poppa, mammella. 7. *salva*: innocente. 8. *Bella amica*: semplice forma di cortesia. 9. *A tanto*: allora.

persona el seppe altro ch'elli. Molto pregoe lo romito del fanciullo,[1] e apresso sì se ne partio e comandò[2] a Dio lo romito.

Ora vi dirò dell'abadessa ch'era molto ingressa[3] inverso lo Nemico per lo peccato ch'elli li aveva fatto fare. Per amendare lo suo mesfatto, el suo corpo mise a grande pena, sì che sopra lei non aveva né osso né vena che non avesse el suo guidardone per avere mercede e perdono. E le monache ch'erano là entro, che per dire[4] lo vero erano cacciate fuore, sì le fece rivenire e misele nel ponto ov'elle erano imprima.

Tanto stette constei in penetenza e tanto menoe aspra vita, ch'ella fue quitta del suo peccato, e che Dio le diede luogo nel suo santo paradiso. E lo romito nodrio lo fanciullo e miselo enanzi, sì che anzi che avesse sette anni seppe assai di lettara. El vescovo, che l'amava molto, mandò per lui e menonnelo, e dielli rendita in chiesa, e dieli uno maestro che bene il seppe aprendare e accrebbelo in grande scienza di decreti e di legge. E fue grazioso[5] a' piccoli e a' grandi. El vescovo, che l'amava molto, l'avanzava di ciò ch'elli poteva, sì che ciascuno ne diceva bene. La morte, che per tutto si ficca, mise a morte quello vescovo, tanto che per la grazia divina senza piato e senza rancura questo giovano uomo fue eletto vescovo, perciò che per buono fue conosciuto. E tenne lo vescovado bene e santamente longo tempo, tanto che Domenedio lo chiamò a sé per la buona vita ch'elli mantenne.

Per questo contio debbono avere li peccatori conforto e sapere che tutti debbono avere la Donna in rimembranza e chiamarla di die e di notte non tanto per lo suo prode quanto per lo nostro. Ben è malvagio chi di lei servire si ricrede, che 'l corpo e l'anima ne perde.

[CONTIO 11]

Formaggio fresco e pietra dura non sono d'una[6] natura, e bene e male non s'accordano bene insieme; e bene è grande differenzia al ver dire entra 'l bianco e 'l nero, ché 'l bianco significa nettezza e 'l nero significa lordura e invidia per coloro che si dànno al mondo

1. *pregoe . . . fanciullo*: raccomandò il fanciullo al romito. 2. *comandò*: raccomandò. 3. *ingressa*: «engresse», adirata. 4. *per dire*: per aver detto. Che le monache delatrici fossero state cacciate, è già detto prima nel *fabliaux*. 5. *grazioso*: caro. 6. *d'una*: della medesima.

tanto che per lo peccato affendono:[1] ché colui non mette cura de la sua semenza che la semina su la pietra dura, ché in su la pietra ella secca e fallisce, che neuna piuva no le vale.[2] Costoro sono quelli che sono ingannati, che del mondo hanno i grandi beni: per avere lode al mondo del tutto abandonano Idio, e così vanno per le tenebre colli occhi aperti e portano la lampana senza olio, che significa [opera] senza [fede]. Opera si ène la lampana e l'olio si ène la fede. Or vedi dunque, pazzo, che l'uopera senza la fede non vale né che[3] la lampana senza l'olio. Dio ène la fede, ben sapete: dunque dovete voi fare bene. Fate secondamente ch'elli fece a voi, che per voi venne in terra e morio e per la sua morte ci soccorse. Credete voi avere el suo amore per mantenere l'agio di questo mondo? Certo none, che questa compagnia non sarebbe bene partita[4] se voi voleste partire al guadagno e none a la perdita: che già per forza avere[5] né per neuno bene del mondo uomo non può avere la gioia di paradiso, anzi ci conviene stare in disagio al corpo e in povertà se noi vogliamo a Dio servire. E dunque, che andiamo noi altro carendo?[6] Non ci fa l'uomo intendente la via che noi doviamo tenere, e per lo senno che noi aviamo, che Dio ci ha prestato?[7] E sappiamo noi bene d'altra parte che del suo senno che noi aviamo ci avarà[8] bene. E sappiate che caramente la compara colui che più ne sente[9] e meno ne fa: quelli è colui che più si mette a male. Di tutti e' folli fatti e di tutti e' folli detti, de' folli pensieri e de' folli diletti ci converrà rendare ragione e attendare giudicamento, sì come Domenedio el dice ed è scritto nel Vangelio.

Ora intende, bel dolce amico: uno altro contio ti diviso[10] che noi troviamo ne la vita de' Santi Patri; e dirovelo assai brevemente.

Uno buono uomo laico fue ch'ebbe moglie. L'uomo intese a salvare l'anima, e ischifò tutti e' vizi e tutti e' peccati e tutti e' diletti, e ausossi a fare tutti e' beni. La moglie fue di malo affare, e al marito fue tutta contraria, e gran parlatrice e ghiotta de la bocca; se facea tutte le sue volontà, e chi che ne fusse o lieto o dolente, ella ebbe tutte le sue volontadi e tutte le sue intenzioni: che né

1. *affendono*: offendono. 2. *neuna . . . vale*: nessuna pioggia le giova. 3. *né che*: più che. 4. *questa . . . partita*: questa società sarebbe mal distribuita. 5. *per forza avere*: per la sua potenza. 6. *carendo*: cercando. 7. *Non ci fa . . . prestato?*: intendo: Non ci è chiaramente indicata la via che dobbiamo seguire, anche dal (*e per*) senno che Dio ci ha fornito? 8. *avarà*: avverrà. 9. *ne sente*: ne è conscio. 10. *diviso*: narro.

Dio né uomo dottava, e non amava altro che 'l suo talento. Quando la femina prende el freno coi denti, buono e bello le pare el suo talento, perch'ella non vede che si fa. E quando a ciò viene ch'ella si dotta, più dotta el mondo ch'ella non fae Idio. E così si diede quella pazza ad ogni male fare; e lo marito molto la gastigava, ma ella già per lui non se ne volse rimanere.[1] E quand'elli vide che no la poteva gastigare, sì fece vista com'elli non se n'avedesse. Al buono uomo aviene spesso ch'elli mantiene la sua ria moglie per non volerla discoprire e per coprire la sua vergogna; e così incresce a molte genti di molte cose unde già non ne faranno né cera né sembiante.[2] Quello buono uomo amò e servì Dio, e la moglie faceva tutto el contrario.

Una figliuola avevano intra loro due che bene somegliava dal padre; e a la madre si corrucciava spessamente per la folle contenenza[3] ch'ella aveva in sé: ché bene se n'avedeva. E mantenevasi in bene fare, ma tuttavolta serviva la madre di ciò ch'ella le comandava in bene, e sì aveva i suoi fatti contra cuore. Ma la madre no·ll'amava né mica,[4] perch'ella non si manteneva nella sua vita: ché 'l pazzo non ha cura del savio, perch'elli non fa le pazzie co·llui insieme. L'uno folle si vuole adunare coll'altro, e 'l savio col savio.

Ora tanto vissero in questa maniera che la morte prese questa femina, e del mondo la gittò. Buono sarebbe el mondo, chi sapesse ch'elli dovesse durare tutto. Colei fue presa ne' suoi peccati, e 'l diavolo ne fue lieto: l'anima si ne prese, che in gran dolori ne la menò per li gran peccati ch'ella aveva fatti. Lo marito, ch'era buono uomo, e ch'era amato da tutta la terra, fece fare al corpo de la moglie grande onore, e cantare messe per l'anima sua e dire grandi offici, ch'unque l'anima sua non amendara[nno], ché bene avarebbero saputo bene cantare s'ellino l'avessero potuta gittare fuore d'onferno. El die ch'ella fue sotterrata fue molto bello tempo; e molto piacque al marito, ché per lo bello tempo v'andaro molte genti che non vi sarebbero andati. E pregavano per liei, ma poco prode era all'anima: perciò è folle chi fa tanto per lo diletto del mondo ch'elli ne perde la gioia di paradiso.

El buono uomo morio poscia assai tosto, ed ebbe buono fine e onesto. E piobbe tre die e tre notti sì fortemente che non ebbe

1. *rimanere*: cessare. 2. *non ne faranno . . . sembiante*: non lasceranno trasparire nulla. 3. *contenenza*: comportamento. 4. *né mica*: mica.

né vicino né parente che [lo] volesse o potesse sotterrare. Molto anoiava[1] a tutte genti, perch'elli putiva[2] già alquanto. Al quarto giorno el tempo si raconciò; allora le genti appressaro e sì lo sotterraro. Molto se ne maravigliaro tutte genti de l'aventura, e dissero: — Avete veduto come noi siamo stati ingannati di questo uomo, che ci mostrava ch'elli faceva cotanto bene, ed elli era tale come el suo fine el testimonia? Ch'elli è morto in cotale punto, certo[3] elli non v'ha punto di buono assempro; e la moglie che l'uomo biasmava e ch'ella faceva ciò ch'ella voleva morio, e con sì grande onore che tutta la terra vi corse per pregare Dio per lei che avesse misericordia dell'anima sua. Per fermo ella faceva più bene che l'uomo non credeva: perciò non sa l'uomo cui lodare e cui biasmare.

E così quella folle gente credeva che 'l maltempo li dovesse nuociare, e a colei [lo bello] dovesse giovare. Ma ellino avevano folle credenza, ché poscia che l'anima ène a dannamento, del corpo no·lli cale, s'egli hane onore o disnore: ché l'onore no·lli vale niente.

La figliuola loro rimase molto dolente, e die e notte pensava a quello ch'ella aveva veduto: che duramente l'aveva ismossa,[4] sì che a male pensare l'attizzava. Tutta la notte stette in grande pensiero, e disse: — Lassa, io perdo el mio tempo altresì come fece el mio padre, che tutta la sua giovanezza mise in digiunare e in vegghiare, dund'elli ebbe poscia malo guidardone, ch'a pena el poteo l'uomo sotterrare. A mia madre penso d'altra parte, che tutte le sue volontadi fece al mondo, e tosto e tardi; Dio [le] fece assai grande bontade e le mostrò sì grande amore, ched ella fue sotterrata a sì grande onore, e molte genti se ne maravigliaro e assai ne parlaro in bene. Perciò el dico, ch'io non voglio né digiunare né vegghiare né menare la dura vita che mio padre menava, anzi voglio avere de' beni del mondo: che io credo bene che tutti saremo salvi e tutti andaremo in paradiso.

E così fue colei ismossa per la ventura ch'ell'aveva veduta, che 'l suo buono coraggio le cambiò. Le sue volontadi pensò di fare: che più così non languirebbe, sì come el Nemico l'aveva sopresa e tratta fuore de la buona via. E tanto che una notte, quando ella si dormiva, Idio, che cognobbe la sua folle volontà e che no·lla voleva

1. *anoiava*: dava molestia. 2. *putiva*: puzzava. 3. *certo*: che certo, con ellissi (dovuta al modello francese) della congiunzione consecutiva. 4. *ismossa*: impressionata.

perdare, le trasse lo spirito di corpo. E lo corpo rimase nel letto, ed ella fue menata nello 'nferno drittamente, dinanzi a la madre.

[La madre] cognobbe incontenente la figliuola, e la figliuola la madre. La madre era in molto orribile luogo, e uno ramo di fuoco l'entrava di sotto nel corpo e rescivale per la bocca, e rescivale incontenente adietro. E videle apiccati serpenti a le go[t]e magri e afamati, che le pendevano a la bocca e manicavalle tutto el volto; e due botte di mala fazzone[1] la tenevano per la gola, che de le sue popole escivano. Tanto che la madre sì gridò e disse: — Bella figliuola, chi[2] hane malo albergo. Molto m'è venduto caro el grande agio ch'io ebbi nel mondo, unde io guadagnai la fornace e il fuoco ardente che tu quie vedi, ove io sono arsa cinquecento volte il die e la notte, e non posso né finire né morire. E altretante volte sono bagnata e messa in acqua fredda come ghiaccio, che peggio mi fa due tanto e più mi grieva che non fae lo fuoco che tu vedi quie. Né giamai non mi fallarà, anzi sarò in questo pensiero e in questa pena e in questa morte tanto quanto il potere di Dio durarà. Bella figliola, s'io sapesse che in questi tormenti io dovesse essare venuta, mille anni sarei istata in romitorio col pane e coll'acqua anzi ch'io osasse tendare el dito a fare una villania per istare in questa dura vita. Morta so' perch'io non credetti consiglio; ma questo ène tardi, ch'io sono perita. Maledetta sia l'ora ch'io fui nata, e maledetta sia l'anima del padre e de la madre che mi trassero a vita, quando stoe in tanto tenebrore per manicare[3] carne e fare lussuria e per l'uopare de le mie mani, come vile, come abandonata che al diavolo fui data. Io sono diavolo, e i diavoli m'hanno, e non pur uno solo ma cento. Male aggia chi p[er me] pregarà, puoi che 'n Dio non credo né in santi; percioe non vi credo, perciò ch'io sonn[e][4] bene che neuno ben fare non mi puote valere. Ora abbo saputa la mia malvagità.

E così si riprese la dolente. A tanto la figliuola ne fue menata in paradiso, tutta smarrita per lo dolore ch'ella aveva de la madre, ch'e[n] tanta pena l'aveva veduta. E quando ella venne ne [la] gloria del cielo in allegrezza e in gioia e in chiarità di tutti li beni, e incontenente cognobbe il padre e videlo in tanta beltade; e sedevasi su la chiarità che elli aveva guadagnata. Immantenente chiamò el padre la figliuola e disse: — Tue viene d'onferno dove tu hai veduta la dolente di tua madre nel grande dolore del fuoco d'in-

1. *due botte . . . fazzone*: due rospi di brutto aspetto. 2. *chi*: qui. 3. *per manicare*: per aver mangiato; e così dopo. 4. *sonn[e]*: so.

ferno. Ora hane guidardone de la sua malvagi[a] vita. Bella figliuola, e io mi penai tuttavolta[1] di bene fare e di digiunare per fuggire lo fuoco d'inferno e per guadagnare questo santo luogo. E quando la tua madre morio, Idio s'apensoe d'alcuno bene ch'ella aveva già fatto quando ella era al mondo, sì che 'l corpo ne portò el guidardone: ché a grande onore fue sotterrata. Ma nell'onore che l'uomo le fece non ebbe l'anima neuno profitto. E io, che per tale ora morii che non potei essare sotterrato per lo tempo ch'era così rio e che lo mio corpo putiva, tutto ciò fue perch'io aveva fatto alcuno peccato unde io doveva per penetenza l'amenda fare. Ma io no la poteva fare, e perciò me n'aquittò il corpo e gittò l'anima di pericolo. E così s'aquitta Domenedio inverso ciascuno per ragione secondo lo suo merito. Ora ène la tua madre al suo duolo, e io e tue sono in gioia e in allegrezza, bella figliuola. Perciò die' tu fare bene mentre che tue vivi, sì che tue ti possi quie ficcare con meco: ché in onferno sì fae malo andare. Bella figliuola, tu hai veduto perché tu diei bene fare; poi che Dio lo t'ha fatto vedere, molto ne li diei grande grazie rendare.

A tanto fu ella di là entro tratta, e quelli che la menava la menò adietro colae dov'elli l'aveva presa. E quando la pulcella si svegliò, si riprese molto e s'avilò de la folle volontà ch'ella aveva avuto, e nel cuore misse quello ch'ella aveva veduto, e a Dio si diede del tutto; e ciò ch'ella aveva abandonoe a' povari, e sì fece tanto che Idio la ricevette nel santo paradiso.

Per questo contio dovete sapere, voi genti che sapete e male e bene, che molto ène quelli povaro di senno chi perde in questo mondo lo suo tempo: ché bene perde lo suo tempo chi dimentica Idio per li diletti di questo mondo. Ma questo diletto poco varrà quan[do] Dio verrà a giudicare el mondo. Ché Domenedio per lo giudicamento li mettarà a dannamento d'inferno, due hane una rota cosie fatta, secondo che divisa santo Gregorio, che molto ène grave e pericolosa a coloro che dentro vi sono tormentati e che per dritto l'hanno diservito. Fatta ène per engegni e per arti, che d'ogne parte taglia e arde e cuoce. Tre gole hane sotto quella rota, e in quelle tre gole si batte in tornando,[2] e ciascuna gola ène lata e ampia: nell'una hane ghiaccio e nieve, e nell'altra hane metallo bogliente che tutta la rota fa torneare di puzza ch'esce de la rota. E nasce di quella rota uno buiore, sì che l'uomo non vi pote vedere lume se

1. *tuttavolta*: continuamente. 2. *in tornando*: nel suo girare.

non solamente de l'ardura che la bragia de la rota rende. E in quella rota sono ataccati tutti quelli che sono in peccato mortale, e ciascheduno hane quine guidardone di ciò che hanno fatto al mondo. Gravi sono quelli tormenti senza misura, ben è maraviglia come durano. E anco hanno altra pena di ciò ch'ellino non veggiono paradiso, e la grande gioia due coloro sono messi che serviro Dio in questo mondo: perché diservirono paradiso, questa ène la loro morte, questo ène loro martirio.

Io v'abbo contiato brevemente di coloro che si dànno a servire al mondo e abandonansi a la morte d'inferno; sì non so ch'io vo' dica ora più se non tanto che ogn'uomo riguarda a la sua vita e dond'elli viene e dov'elli vane e com'elli vae al suo fine di die in die senza fare longo soggiorno al mondo, e dove la gattiva anima vae quando ella si partirà dal corpo. E chi di buono cuore pensa a questo, elli si tardarebbe di male fare: ch'encontra ad uno bene che voi avete fatto voi avete fatte cento male operazioni. Perciò sì die ciascuno vegghiare e digiunare e dimagrare tanto ch'elli possa per ben fare essare salvo, per schifare la confusione d'inferno e per guadagnare la corona che Domenedio dona nel cielo a tutti coloro che lo richiamano e che l'amano di verace cuore. Ora ci dia Idio sì bene adoperare che noi possiamo ricovarare al suo amore e ch'elli nel santo Cielo ci meni co la santa Trinitade e ci dia a cognosciare el suo senno. Dite tutti e tutte amen, amen, amen.

IL «LIBRO DEI SETTE SAVI»

Il *Libro dei sette Savi*, o *Syntipas*, di origine probabilmente indiana, come il *Pancatantra*, ha due aree di diffusione: una orientale, il cui rappresentante più antico fu un perduto volgarizzamento arabo (secolo IX), da cui derivano direttamente la versione spagnola fatta fare dall'infante don Federico alla fine del secolo XIII (*Libro de los engannos et assayamientos de las mugeres*), quella greca di Michele Andreopulo (secolo XI), fondata su un intermediario siriaco (vedi D. COMPARETTI, *Ricerche intorno al libro di Sindibad*, Milano 1869; K. CAMPBELL, *The Seven Sages of Rome*, Boston 1907; M. SCHMIDT, *Neue Beiträge zur Geschichte der Sieben Weisen Meister*, Köln 1928; M. GASTER, *Die Geschichte des Kaisers Kinder*, Atene 1937), e quella siriaca; e a cui si collegano le versioni persiane e arabe, nonché quella ebraica (*Mischle Sendabar*; traduzione latina: *Historia septem sapientum*, hgg. v. A. Hilka, Heidelberg 1912), che ha qualche punto di contatto con i testi occidentali; e un'area occidentale. Vedi pure A. Haggerty Krappe, *Studies on the Seven Sages of Rome*, in «Arch. Rom.», VIII (1924), pp. 386-407; IX (1925), pp. 345-65.

Il più antico dei testi occidentali è il *Dolopathos* (ed. A. Hilka, Heidelberg 1913), dedicato da Giovanni d'Altaselva a Bertrando, vescovo di Metz dal 1179 al 1212; esso fu messo in versi francesi da un Herbers (*Le Dolopathos*, par Herbers, publ. par Ch. Brunet et A. De Montaiglon, Paris 1856). Gli altri testi o gruppi di testi, risalenti a un originale perduto, sono: un riassunto di Jean Petit (Johannes Parvus) nella sua *Scala Celi*; un poema francese (*Le Roman des Sept Sages*, par J. Misrahi, Paris 1933); i tre gruppi di traduzioni francesi in prosa (V, L, A), dei quali il primo, che deriva dal poema, e il secondo, affine alla tradizione della *Scala Celi*, sono stati studiati e pubblicati da G. Paris (*Deux rédactions du Roman des Sept Sages de Rome*, Paris 1879), il terzo da L. Le Roux de Lincy (in A. LOISELEUR-DESLONGCHAMPS, *Essai sur les fables indiennes*, Paris 1838); la *Versio italica*, di cui più avanti. Fu dimostrato da G. Paris, op. cit., che la *Historia Septem Sapientum* stampata verso il 1475, e più volte riprodotta, è soltanto la ritraduzione latina di un volgarizzamento francese del gruppo A.

In Italia si possono parimente scorgere due aree di diffusione:

quella toscana e quella settentrionale, prevalentemente veneta come molti dei testi che la rappresentano. Le traduzioni di area toscana (*Il libro dei Sette Savi di Roma*, ed. A. D'Ancona, Pisa 1864; *Eine Italienische Prosaversion der Sieben Weisen Meister*, ed. H. Varnhagen, Berlin 1881; inoltre una versione citata dal D'Ancona, p. XXVIII) derivano da un testo francese in prosa del gruppo A. Le traduzioni settentrionali, dei secoli XIV e XV, costituiscono una *Versio italica* enucleata dal Mussafia, che ne indicò l'originale latino (A. MUSSAFIA, *Beiträge zur Literatur der Sieben weisen Meister*, in «Sitzungsber. d. kaiserl. Akad. d. Wissenschaften», Phil.-Hist. Classe, LVII, 1867, pp. 37-118). Esse sono, in ordine cronologico: *Il libro dei Sette Savi di Roma*, ed. A. Cappelli, Bologna 1865 (inoltre *Il vaticinio. Novella tratta da una versione inedita del Libro dei sette Savi di Roma* [ed. A. Cappelli], Modena 1881) e *Libro de' sette Savi di Roma*, ed. F. Roediger, Firenze 1883, tradotti dal testo latino; i manoscritti e le varie edizioni (dal 1517 in avanti) dell'*Erasto*, che fu messo in versi da M. Teluccini nel 1566, e il rimaneggiamento in ottave, che probabilmente usufruirono, oltre che del testo latino, di un esemplare del gruppo francese (vedi P. RAJNA, *Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi*, in «Rom.», VII, 1878, pp. 22-51; 369-406).

C. S.

Come la 'imperadrice rivolge[1] *lo 'mperadore a fare morire il quarto dì il suo figliuolo con uno esempro*[2] *gli conta d'uno che tagliò il capo al padre suo medesimo.*

Quando le porti[3] del palagio furon fermate,[4] lo 'mperadore venne alla 'mperadrice; e ella gli fece mala cera, e per piagnere[5] avea gli occhi tutti enfiati. Lo 'mperadore disse: — Dama, che avete voi? Ditelmi arditamente. — Signore, — disse ella — io ho assai ira e malinconia; e il mio dirvi il perché non vi farebbe niuno pro. Ma tuttavia mi pesa che voi unque mi prendesti per moglie, per così tosto lasciarmi. — Dama, — diss'egli — siamo noi così tosto in punto di dipartirci l'un dall'altro? — Signore, sì, — diss'ella — però ch'io non potrei sofferire di vedere il vostro abassamento né la vostra onta: ch'i' so bene che vo' siete per[6] terra perdere. — Come? — disse lo 'mperadore. — Però ch'i' veggo bene che tutti gli uomini della vostra terra vi cercano malizia[7] per colui che voi chiamate figliuolo, però che vogliono ch'egli abbia lo 'mperio. E se aviene a ciò ch'egli 'l debbia avere, ve ne possa adivenire come a colui che gittò la testa del suo padre in una lungagna.[8] — E che fu ciò? — disse lo 'mperadore — io voglio che voi il mi diciate. — Signore, — diss'ella — volentieri, per assaggiare[9] se voi ne prendete assempro.

E adunque la 'mperadrice cominciò a dire come segue:

«In questa città ebbe uno imperadore chiamato Ottaviano, che amò più l'oro e l'argento che altre cose. E ama[sso]llo tanto, che n'empiè tutta la torre della luna.

E in questa città non erano rimasi se non due savi, e gli altri cinque erano andati ad acquistare.[10] Di questi due savi ch'erano ri-

1. *rivolge*: induce. La vicenda è nota. Il saggio figlio del re (che ha deciso di tacere per otto giorni perché ha letto negli astri che lo minaccia un pericolo mortale) è tentato dalla matrigna, che, respinta, lo accusa di aver voluto farle violenza. Per sette giorni consecutivi la matrigna induce il re, per mezzo di apologhi, ad uccidere il figlio, e i sette Savi, pure con apologhi, lo convincono a rinviare la condanna. In fine l'innocenza del principe s'impone, e la matrigna è punita con la morte. 2. *esempro*: esempio; dopo il quale è omesso il relativo «che». 3. *porti*: porte. 4. *fermate*: chiuse. 5. *per piagnere*: a causa del suo pianto. 6. *siete per*: state per. 7. *vi cercano malizia*: cercano qualche pretesto per accusarvi. 8. *lungagna*: nel francese: «longaingne», latrina. 9. *assaggiare*: provare, tentare. 10. *acquistare*: conquistare terre.

masi, l'uno era sì largo e sì spendereccio ch'egli spendeva quel ch'egli avea e quello che non avea; e il suo non era a niuno vietato. E avea uno figliuolo e due figliuole, e vestiva sé e i detti suoi figliuoli riccamente. L'altro savio era ricco, e sì avaro che non voleva nulla spendere, e quanto che poteva avere egli tenea e guardava.[1]

A costui diede Ottaviano a guardare la sua torre e 'l suo tesoro; e l'altro savio l'arebbe volentieri anch'egli voluta guardare, però ch'egli era bisognoso di più cose. E pensossi una notte, e prese due picconi, e chiamò il suo figliuolo e disse: — Prendi l'uno di que' picconi e io l'altro; e andremo alla torre della luna, e caveremo[2] tanto il muro, o il romperemo, che noi v'enterremo dentro e prenderemo di quello oro e di quello avere, e faremocene bene agi[3] e pagherenne i nostri debiti. — Questo non faremo noi: — disse il figliuolo — ch'egli è più dura cosa a sofferire onta e vergogna che bisogno. Dall'altra parte, che faremo noi se noi vi fossimo trovati? — Non, — disse il padre — noi non vi saremo trovati. E perché[4] noi vi fossimo trovati, niuno penserà se non bene di noi. E però io voglio che tu venghi meco. — Messere, — disse il giovane — io farò vostra volontà.

Egli era di notte scura e la luna non luceva. Eglino se n'andarono a piè della torre e cominciaron a romperla; e tanto ruppono del muro ch'eglino v'entròn dentro e vennono dove il tesoro era. E presonne in grembo tanto quant'eglino ne poteron portare; e lasciaronvi i loro picconi. E ritornaronsi alla lor casa, e ivi lasciaron questo tesoro ch'eglino avean tolto. La mattina poi pagarono loro debiti e vestironsi bene, se medesimi e la loro famiglia, e fecion racconciare la lor casa che cadeva.

Il savio che guardava il tesoro e la torre, andando guatando tutto intorno della torre, s'avide che la torre era sozzamente stata rotta; e entrandovi dentro s'avide di peggio, però che andando a guatare il tesoro vide che n'era suto[5] tolto: onde e' ne fu molto abbaito.[6] E uscissi della torre sanza fare di ciò niuna contenenza.[7] E andò alla sua casa, e fece mandare per[8] una caldaia da tintori grande e profonda, e mandolla alla torre, e fecela porre dinanzi dal buco ch'era suto fatto nel muro della torre. E fece fare una fossa

1. *guardava*: conservava. 2. *caveremo*: bucheremo. 3. *faremocene . . . agi*: ce ne riforniremo («nous en aiserons»). 4. *perché*: se anche. 5. *suto*: stato. 6. *abbaito*: sbigottito (francesismo). 7. *sanza . . . contenenza*: senza dar segno di avere scoperto il furto. 8. *mandare per*: ordinare.

grande e maravigliosa, nella quale misse poi la detta caldaia, e nella caldaia misse vischio e pece e piombo e classe di mare[1] fonduto insieme, tanto che n'empiè la caldaia. Apresso prende scope[2] e piccole legne, e mettele sopra la detta caldaia e cuoprele di sopra, e sì se ne va.

Non dimorò guari[3] che il largo savio ebbe speso quello ch'egli avea imbolato, e non avea più che spendere. Una notte sì chiamò il suo figliuolo e gli disse: — Andiamo ancora un'altra volta alla torre. — Messer, — disse il figliuolo — non facciamo! — Il padre vi pure volle andare, e il figliuolo gli fece compagnia.

E l'ora era tardi e scura. E il padre andava inanzi e il figliuolo apresso, tanto che vennono dinanzi alla torre. Il padre entrò dentro, e andò sopra la caldaia, e caddevi dentro insino alla gola; e sentì che 'l vischio e la pece e l'altre cose che dentro v'erano gli teneano sì serrate le membra ch'egli non ne poteva uno ritrarre a sé. E ha cominciato bellamente[4] a gridare e a dire al figliuolo ch'egli era morto. Il figliuolo gli diceva: — Non siete, padre! Ch'io v'aiuterò. — E si chinò alla caldaia per aiutarlo; ma ciò non profittava niente. E il padre li disse: — Guarda che tu non caggi nella caldaia, che tu morresti altressì. — Che farò io adunque? — disse il figliuolo — andrò io a procacciare genti che m'aiutino? — Non; — disse il padre — ma io ti dirò quel che tu farai: tagliami il capo. — Disse il figliuolo: — Padre, questo non farò io giammai; ma io andrò a proccacciare aiuto. — Questo non può esser; — rispuose il padre — ma tagliami il capo, però che poi per lo 'mbusto[5] non sarò conosciuto, né il mio lignaggio non n'arà onta né vergogna. — Il figliuolo prese la spada e li tagliò il capo e gittollo in un fossato. Quando le figliuole il seppono, ne fecion gran duolo.

La mattina il savio che avea in guardia la torre, venne poi a guatare come la torre stava; e vide colui nella caldaia, e ch'egli avea tagliato il capo. Sì chiamò i sergenti[6] e fecelo trarre fuori; e per niuno segnale[7] non poteron conoscere chi egli era. Ma il savio fece prendere due cavagli, e fecelo legare a' lor piedi, e fecelo stracinare per mezzo della città. E comandò a' sergenti che in quella casa dove e' sentissono che si facesse lamento e duolo entrassono, e pigliassono coloro che 'l facessono.

1. *classe di mare*: in francese: «glaise de mer», argilla. 2. *scope*: sterpi. 3. *Non dimorò guari*: passò poco tempo. 4. *bellamente*: piano. 5. *lo 'mbusto*: il busto. 6. *i sergenti*: i servi. 7. *segnale*: segno.

E' due vale[t]ti ch'erano in su' detti cavagli andavano urlando e gridando per Roma; e tanto andaron con questo corpo così stracinando, che vennono dinanzi alla casa sua. E quando le due sue figliuole vidono il corpo del lor padre stracinare, sì cominciaron a fare gran duolo. Quando il loro fratello vide che non poteva ratemperare il dolore delle sue sirocchie né ritenerle in casa, sì prese un coltello e fedissi[1] nella coscia. Coloro che andavano apresso il corpo morto, udendo che in quella casa era lamento, entraron dentro e domandaron del signore della casa. Il giovane rispuose ch'egli era andato nella città. E allora domandaron perché quelle due sirocchie facevano sì gran pieta.[2] — Signori, — diss'egli — non vedete voi ch'io mi son fedito d'un coltello disavedutamente nella coscia? — Di che[3] questa gente si partiron della casa e seguiron colui che si stracinava, e lo menaron fuor di Roma a sotterrare».

— Ora, messere, — disse la 'mperadrice allo 'mperadore — il figliuolo fu ricco di quel che 'l padre è morto a grande onta. La testa del suo padre perché la gittò egli? Perché non la sotterrò egli in uno cimiterio? Poco pensò del corpo o della testa del suo padre quand'egli ebbe la moneta. Così vi dico io del vostro figliuolo: egli procaccia come e' poss'esser imperadore, e quand'egli avrà la terra, poco gli calerà[4] di voi, in che parte che voi v'andiate. E se voi volete credere il consiglio de' savi e del vostro figliuolo, e quello ve ne possa avenire come fece a colui a cui la testa dal suo figliuolo fu tagliata. — Lo 'mperadore le rispuose: — Per mia fé, dama, io non crederrò a niuno, e domattina io il farò morire. — E la 'mperadrice rispuose: — Iddio ve ne presti forza e virtude.

E così passaron quella notte infino alla mattina, che la sala fu aperta e lo 'mperadore fu levato e la sala piena de baroni. Lo 'mperadore chiamò i suoi sergenti e comandò loro che traessono della prigione il suo figliuolo e lo menassono a morire; ed eglino dissono di farlo.[5] E quando e' l'ebbono menato dinanzi dallo imperadore, il domandaron di che morte il facesson morire.[6] E e' disse loro che 'l sotterrassono tutto vivo. E eglino presono il giovane suo figliuolo; e vilemente il menavano per la mastra[7] strada della cittade.

Intanto uno de' suo' maestri venne, ch'avea nome Lentulus, e incontrò il suo discepolo: il giovane lo 'nchinò, e 'l savio ebbe di lui

1. *fedissi*: si ferì. 2. *pieta*: lamento. 3. *Di che*: perciò. 4. *calerà*: importerà. 5. *di farlo*: che lo avrebbero fatto. 6. *il facesson morire*: dovevano farlo morire. 7. *mastra*: principale.

gran piatà. Sì se ne va astivamente[1] al palagio dello 'mperadore. E catuno gridava: — Maestro, andate tosto, e pensate del vostro discepolo!

E quando egli venne dinanzi allo 'mperadore, sì lo salutò reverentemente; e lo 'mperadore gli rispuose che già Iddio non lo atasse.[2]

— Perché dite voi così? — disse Lentulus. — Perch'io v'aveva dato il mio figliuolo ad aprendere, e la [prima] cosa che voi gli avete insegnata, gli avete fatta perdere la favella; e l'altra, ch'egli ha voluto sforzare la mia moglie. Ma tantosto che[3] fia morto, voi morrete. — Signore, — disse Lentulus — sofferite ch'io risponda. Della parola rendere e della vostra moglie sforzare, questo è forte a credere. Ma se voi il volete far morire a questo modo sanza giudicamento e sanz'altra cagione, così ve ne poss'egli avenire come fece a uno ricco cavaliere della sua moglie.[4] — Come andò questo fatto? — disse lo 'mperadore. — Signore, io non ve ne dirò nulla se voi non rispittate[5] la morte del vostro figliuolo, però che quanto ch'io vi dicessi non monterebbe[6] nulla se fosse morto. Ma fatelo ritornare adietro, e io il vi dirò volentieri.

Allora lo 'mperadore mandò per lo figliuolo e lo fece rimettere in prigione. E Lentulus cominciò il suo conto in questa maniera:

Come Lentulus, uno de' sette Savi, rivolge lo 'mperadore che non faccia morire il figliuolo il quarto dì con uno essempro[7] gli conta d'uno cui la moglie serrò fuori di casa sen[d]o ella caduta in avolterio.

«Messere, in questa città ebbe un ricco cavaliere di gran lignaggio, e non avea moglie né niuna reda[8] che dovesse tenere la sua terra appresso la sua morte. Sì vennono a lui i suoi amici e li dissono che togliesse moglie, di cui egli avesse figliuoli. E e' disse che la prenderebbe volentieri, e ch'eglino gliele trovassono; e eglino così feciono. Il cavaliere era vecchio, e ella era bella [e] giovane; e

1. *astivamente*: in fretta (francesismo). 2. *che già . . . atasse*: che Dio non lo proteggesse. 3. *tantosto che*: non appena. 4. *come fece . . . moglie*: come avvenne a un cavaliere riguardo a sua moglie. 5. *rispittate*: ritardate («faites respiter»). 6. *monterebbe*: conterebbe. 7. *essempro*: anche qui è omesso il relativo. Questa narrazione fu poi svolta in Boccaccio, *Decam.*, VII, 4. 8. *niuna reda*: nessun erede.

quand'egli l'ebbe presa per moglie, era sì vecchio che appena poteva andare alla chiesa: ella di lui non poteva avere niuna gioia né sollazzo; il perché[1] ella amava per amore[2] un giovane della città.

Era usanza adunque in Roma che se niuno[3] fosse preso nella terra di notte apresso coprifuoco, come che fosse di gran lignaggio e bene imparentato, che fosse messo in prigione infino alla mattina, tanto che' savi fossono ragunati a concestoro. Avenne che questa giovane donna avea data posta[4] una notte all'amico suo; e quella notte era scura. Ella si coricò allato al marito; e quando ella si ricordò della posta ch'ell'avea dato all'amante suo, ella fece vista[5] d'esser malata al suo marito, e levosseli dallato e uscì della camera e scese la scala fino all'uscio della via. E ivi trovò il suo amico, che la prese e cominciolla a baciare e abracciare.

Al marito entrò sospetto e gelosia; e si levò il meglio che poté, e se ne venne a gran fatica all'uscio della via ov'egli erano, e vidigli amendue parlare insieme. Di ch'egli fu molto crucciato; e serrogli di fuori e se ne venne alle finestre della sala alto. E cominciò a gridare: — O donna, o donna, io ho udito il vostro portamento![6] — Messer, — disse ella — voi non udiste che bene. Per Dio mercé, abbiate di me piatà: che tosto sonerà coprifuoco. — E que' rispuose: — Così vorrei io. — Ah lasso, — diss'ella — adunque sarò io morta e disonorata, s'io sarò presa e battuta domattina! Di che tutti i miei parenti riceveranno vergogna.

Era presso di quel luogo uno pozzo bene profondo, nel quale ella disse al marito che si gitterebbe s'egli non l'aprisse. E egli le disse che quello vorrebb'egli vedere. La notte era molto scura, sicché l'uno di loro non vedeva l'altro. E dinanzi al pozzo avea una gran pietra, la quale ella si levò in collo e andò al pozzo e disse al marito: — Messere, il cuore non può mentire. A Dio siate voi c[o]mandato.[7] — E lasciò cadere la pietra nel pozzo. — Ahi, santa Maria! — disse il marito — è la mia donna morta! Io non le dicea queste parole se non per gastigarla. — Ella se n'andò da presso il pozzo presso all'uscio. Il marito scese la scala e se ne venne al pozzo e cominciò a chiamare la sua moglie e a dire: — Dolce mia donna, se' tu morta? — E ella tantosto nascosamente se n'entrò in casa e serrò l'uscio molto bene e forte e se ne venne alle finestre della sala

1. *il perché*: per la qual cosa. 2. *amava per amore*: era amante di. 3. *niuno*: qualcuno. 4. *data posta*: dato appuntamento. 5. *fece vista*: finse. 6. *portamento*: comportamento. 7. *c[o]mandato*: raccomandato.

e li rispuose: — No, malvagio puttaniere, voi vorresti ora ch'io fossi nel pozzo, ma io non vi sono punto. Ora è provata la vostra putteria[1] e malvagità. Io non era assai[2] bella e assai gentile femina per voi! — O bella dolce donna mia, — diss'egli — io avea già sì gran duolo di voi, pensando che voi fossi caduta dentro nel pozzo, che ha poco meno ch'io morì'.[3] Per Dio, aprimi! — Certamente, puttaniere, — diss'ella — voi non c'enterrete. — Per Dio, aprimi, che tosto sonerà coprifuoco, e s'io sarò trovato qui, io sarò preso e messo in prigione, e domattina battuto. — Quello — diss'ella — vorre' io vedere, e che le guardie e le buone genti venissono e vi trovassono, e così saprebon eglino la vita che voi menate e avete menata già è gran tempo.

Intanto sonò coprifuoco, e l'aguato,[4] cioè coloro che guardavano la città, vennono e presonlo inanzi che coprifuoco fosse compiuto di sonare. E dissono alla donna: — Donna, noi non udimmo mai parlare villania[5] del vostro marito davanti questa ora. — E ella rispuose: — Ora potete voi vedere ch'io l'ho celato e ricoperto insino a ora. Ma ora io nol posso più celare, ché voi non potresti pensare la mala vita ch'egli m'ha fatto menare e 'l male che m'ha fatto patire. — Per nostra fede, — dissono le guardie — noi nel meneremo. — E così lo presono e menaronlo alla prigione, com'eglino dovean fare per loro saramento.[6] E ivi stette insino alla mattina, che fu battuto per tutta la terra».

— Ora, — disse Lentulus allo 'mperadore — tradì bene la donna il suo marito? Avete voi bene intesa la sua grande dislealtà? Ancora vi farà la vostra moglie peggio, se voi le crederrete d'uccidere il vostro figliuolo. — Per mia fé, — disse lo 'mperadore — io non udì' unque parlare d'una simile traditoressa. — Ora, signore, guardatevi che la vostra non vi faccia il simile in farvi il vostro figliuolo uccidere. — Quello non farà ella, — disse lo 'mperadore — s'a Dio piace; e arditamente[7] egli non morrà punto al dì d'oggi.

1. *putteria*: scostumatezza. 2. *assai*: abbastanza. 3. *ha poco . . . morì'*: per poco non morii. 4. *l'aguato*: «les guetes», le guardie. 5. *parlare villania*: dir male. 6. *per loro saramento*: secondo il loro ufficio (giurato); ma in francese: «comme cil qui irie estoient de cele chose». 7. *arditamente*: in francese: «par mon commandement».

I «FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVI ED IMPERADORI»

I *Fiori di filosafi* sono una traduzione toscana parziale dello *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais (sulla cui fortuna vedi C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, p. 175), compiuta dopo il 1264, data di morte di Vincenzo, e prima della stesura del *Novellino*. Infatti sia l'autore del *Novellino*, sia i compilatori delle sue varie versioni, trassero dai *Fiori* numerosi racconti (LXVII, LXIX, LXXI di V; LV, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVI di Pan); uno dei quali fu svolto da Dante, in *Purg.*, X, 73-93 (cfr. però M. BARBI, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del Breviloquium de virtutibus di fra Giovanni Gallese*, Firenze 1895, per nozze Flamini-Fanelli).

Sempre dai *Fiori* furono estratti, e diffusi indipendentemente, i *Detti di Secondo* (vedi B. SORIO, *Sopra una scrittura inedita attribuita a ser Brunetto Latini*, in «L'Etruria», I, 1851, pp. 347-53), e una raccolta di massime che, unite ad altre, costituirono il *Libro di sentenze* (ed. Manuzzi, Firenze 1863).

Lo stile svelto ed elegante, semplice nella sintassi ma già ricco nel lessico, ricorda molto da vicino quello del *Novellino*. È soprattutto caratteristico il contrasto tra la sostanziale fedeltà di traduzione e sostenutezza di dettato, rispetto ai brani gnomici, e la libertà e l'arricchimento di ingenui particolari narrativi e coloristici, rispetto ai brani a contenuto biografico.

C. S.

*

H. VARNHAGEN, *Ueber die «Fiori e vita di filosafi ed altri savii ed imperadori», nebst dem italienischen Texte*, Erlangen 1893; C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, p. 27.

I «FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVI ED IMPERADORI»

II. *Democrito.*

Democrito fue molto grande filosafo e fue gentilissimo[1] de sangue e ricchissimo d'avere. Il quale lasciò tutto il suo patrimonio ai suoi cittadini ed andonne ad Attena,[2] là ove era la filosofia; e continuando lo studio sì s'abacinò delli occhi,[3] per avere più sottile ingegno e più forti pensieri. E di ciò sì ne fue contenzione tra altri savi: ché l'uno disse ch'elli avea soferto de perdere li occhi, perché non volea vedere bene essere a la malvagia gente; l'altro disse che perciò s'era cieco,[4] perché non potea guardare le femine sanza carnale desiderio di peccare; l'altro disse che, perciò ch'avea trovata l'arte maggior ch'el senno de li occhi, sì si ne diede questa penitenza che s'acecò.[5]

Questo filosafo, anzi ch'elli fosse cieco, essendo stato longamente in istudio, sì rivenne in suo paese e vide le possessioni sue tutte diserte;[6] e guardolle ridendo e disse: — Io non serei salvo si voi non foste perite.

A uno che li disse ch'el figliuolo era morto, rispuose: — Nunziata m'hai cosa ch'io l'aspettava; sapeva, da che di me era nato, ch'elli era mortale.

VII. *Socrate.*

Socrate fue grandissimo filosofo in quel temporale.[7] E fue molto laido uomo a vedere: ch'elli era piccolo malamente, el volto piloso, le nari ampie e rincagnate, la testa calva e canuta, piloso il collo e li omeri, le gambe sottili e ravolte.[8]

E avea due mogli in uno tempo, le quali contendevano e garriano[9] insieme molto spesso, perch'el marito mostrava amore oggi più a l'una e domane più a l'altra. E questi, quando le trovava garrire, sì le innizzava[10] per farle venire ai capelli; e faceasine beffe, veggendo che elle contendeano per così sozzissimo uomo. Sì che

1. *gentilissimo*: nobilissimo. 2. *Attena*: Atene. 3. *s'abacinò delli occhi*: si accecò. 4. *s'era cieco*: si era accecato. 5. *perciò ch'avea . . . s'acecò*: in latino: «merito sibi oculos eruit, qui magicas tenebras oculis humanis invexit». 6. *diserte*: distrutte. 7. *temporale*: tempo. 8. *ravolte*: storte. 9. *garriano*: altercavano. 10. *innizzava*: incitava.

un giorno facendo questi beffe di loro, che si traeano ai capelli, quelle in concordia sì si lasciaro e vengonli indosso e metollosi sotto e pelallo, sì che di pochi capelluzzi ch'avea no li ne rimase uno in capo. E quelli lievasi e vienne fuggendo, e quelle coi bastoni battendolo tanto li diedero, che per morto il lasciaro. Sì che alora sì si partio con aliquanti discipoli, ed andonne in uno luogo campestre e remoto da le genti per potere meglio studiare.

VIII. *Platone.*

Platone fue alto filosafo, e fue discepolo di Socrate e nacque abbiendo Socrate[1] quarantatré anni.

Leggese che Platone nato, dormendo ne la culla, api vennero, e recavano e ponevano mèle ne le labbra del fanciullo, significando dolcezza e soavità di parlare, la quale ebbe sopra tutti i filosafi.

Quando il padre lo menò a Socrate, che l'amaestrasse, Socrate disse, veggendo la labbia[2] del garzone:[3] — El sogno mio ène compiuto. — Avea sognato la notte che nel seno li volava uno pulcino di molto bianchissimo colore, e con molta chiara boce, e del suo seno uscìa cantando e volava in cielo.

Plato, essendo sommo filosafo, era molto ricco. Sì che un altro filosafo, ch'avea nome Diogene, venne a lui e trovò grandi letta[4] nella camera sua. E non li parlò, se non che[5] con li piedi fangosi abatteo[6] il letto, calpitando[7] coltre de porpore; e quando avea forbiti i piedi, ed elli tornava fòri ed infangavasi via più, e tornava a ricalpitare il letto. E partissi, e disse a Platone: — Così s'abatte la superbia tua con un'altra soperbia. — Ed allora Platone si partie e andonne con suoi discipoli in Accademia, in una villa di lungi a[8] la città, non solamente diserta ma pestilente, acciò che l'asperità del luogo rompesse[9] la voluntà de la lussuria de la carne.

Plato, essendo troppo caldo[10] contra uno suo servo per offensione che li avea fatta, temendo de non passare il modo[11] de la vendetta, commise a uno suo amico l'arbitrio del gastigamento.

Platone fece più libri, tra i quali ne fece uno de la immortalitade

1. *abbiendo Socrate*: quando Socrate aveva. 2. *la labbia*: le labbra. 3. *garzone*: fanciullo. 4. *letta*: letti. 5. *se non che*: ma. 6. *abatteo*: abbatté; ma in latino: «conculcaret». 7. *calpitando*: calpestando. 8. *di lungi a*: lontano da. 9. *rompesse*: vincesse. 10. *caldo*: adirato. 11. *il modo*: la giusta misura.

dell'anima. El quale libro leggendolo un altro filosafo, sì se gittoe a terra d'uno muro, vogliendo morire per desiderio d'avere meglior vita.

Platone dice che 'l più mortale nemico che sia si è la volontade[1] del corpo; ché non è neun peccato, né sì grande malefizio, né sì grande reità, che la volontade de la carne non vi conduca l'uomo.

IX. *Diogene.*

Diogene fue filosafo. E per lo grande freddo usava uno mantelletto d'un suo discipolo; e 'l celliere suo era una taschetta,[2] e 'l cavallo suo era un bastone con che s'apoggiava, perch'iera debole. E di questo Diogene parla Seneca, e dice che Diogene era più ricco che Allessandro che possedea il mondo, perciò che più cose ierano quelle che Diogene non volea, che quelle che Alessandro potea dare.

Diogene diceva: «De la conscienza muove lo male che parla la lingua».[3]

Diogene fue de troppo[4] grande virtude e de grande contenenza. E ciò mostrò elli a la morte: che andando elli a un tempio ove andava grandissima gente di Grecia, una febbre con grande dolore li prese ne la via, ed elli si trasse a uno arbore nella grotta[5] de la via. Li amici vogliendolne portare in sul cavallo o in su uno carro, nol soferse,[6] ma disse: — Priegovi che andiate là ove dovete, che questa notte mi proverà o vincitore o vinto. Se io vincerò la febbre, io verrò al tempio; e se la febbre vincerà me, descenderò a l'enferno e sarò fuori de pena; né non morrò, ma con la morte caccerò via la febbre.

XIII. *Papirio.*

Papirio fue di Roma, uomo fortissimo e di grande cuore e desideroso di battaglie, sì che li Romani si credeano per costui[7] difendere da Alessandro, che regnava in quel tempo.

1. *volontade*: voluttà. 2. *'l celliere . . . taschetta*: la sua dispensa era una bisaccia. 3. «*De la conscienza . . . lingua*»: in latino: «Superat consciencia quidquid mali confinxerit lingua». 4. *troppo*: molto. 5. *nella grotta*: sul ciglio. 6. *nol soferse*: rifiutò. 7. *per costui*: per opera di costui.

Questo Papirio essendo garzone, andava sovente col padre al Consiglio. E la madre il domandò un die, che nel Consiglio fosse fatto.[1] E 'l garzone rispose: — Egli è credenza[2] e non è da dicere. — A la madre venne troppo maggiore voglia di saperlo: battendo il figliuolo, isforzavalo di dicere. Allora el garzone, veggendo che dicere li convenia, pensò una molto bella bugia, e disse che nel Consiglio era ragionato qual era meglio, tra che uno uomo avesse due mogli o una femina avesse due mariti, per moltiplicare la gente di Roma, perciò che terre si rubellavano. La madre promise de tenerlo credenza.[3] E sì tosto andò e parlò con altre donne, sì che la parola andò tanto d'una donna in altra, che le grandi donne de Roma si raunaron tutte ed andaro al Consiglio d'ivi al terzo die,[4] e dicevano e consigliavano ch'egli era meglio che la femina avesse due mariti, che l'uomo due mogliere, e meglio si potrebbe sofferire. Li sanatori[5] del Consiglio, non sappiendo che istemperamento[6] de femine quello fosse, né quello che volesse dicere la domandagione loro, temettero quella maraviglia e la follia de l'ardire de le donne. Alora Papirio iscoperse il fatto ai sanatori; e i sanatori saviamente acommiataro le donne e pregiaro[7] il senno del garzone; e fecero per quella cagione uno ordinamento, che neuno altro garzone venisse con suo padre al Consiglio.

XIX. *Iulio Cesar.*

Iulio Cesar fue il primaio imperadore ch'ebbe solo la signoria del mondo. E fue sì benigno, che quelli cui egli soggiogava con arme sì vincea con clemenzia e con benignità. E fue di tanto ingegno, che neuno scrivea più tosto di lui, né leggeva più avaccio,[8] né dittava[9] più copiosamente.

E reggendo egli lo 'mperio e lo stato de Roma contra l'usanza de' maggiorenti più benignamente e più clementemente che non era usato, fue morto[10] nel quinto anno de lo 'mperio suo dai sanatori del Consiglio con li stili de ventitré fedite. E quando andava al Consiglio dove sì fue morto, una lettera li fue data, che iscopria la morte

1. *che . . . fatto*: che cosa si fosse fatto, deciso, nel Consiglio. 2. *Egli è credenza*: c'è l'obbligo del segreto. 3. *tenerlo credenza*: tenerlo segreto. 4. *d'ivi al terzo die*: tre giorni dopo. 5. *sanatori*: senatori. 6. *istemperamento*: sollevazione. 7. *pregiaro*: apprezzarono. 8. *avaccio*: speditamente. 9. *dittava*: componeva. 10. *fue morto*: fu ucciso.

sua; la quale li fue trovata in mano suggellata e non aperta, quando si portava a la sepultura; che forse se l'avesse letta, sì si ne sarebbe guardato. E perciò non è senno tardare d'aprire lettera a cui è mandata.

XXI. *Salustio.*

Al tempo di Tulio era Salustio, uno grande filosafo maldicente; e voleva grande male a Tullio. E fecero tenzioni insiemi, che si chiamavano invettive,[1] e biasmò l'uno l'altro.

Imprima Salustio contra Tullio.

Uomo levissimo, piacendieri[2] a li nemici, grave e soperchiante[3] a li amici, a neuno fedele, consigliere malvagio e leggiere, segnore marcennaio,[4] lingua vana, mano prendente,[5] la gola grande, magagnato di cose turpissime che non son degne di nominare.

Tullio contra Salustio.

Chi vive come tu, non puote altremente parlare di te; e chi parla con laida parola non puote essere onesto de vita.

Sovente ho veduto più gravemente offendere li animi de li auditori coloro che li altrui vizii dicono apertamente, che coloro che gli fanno.

Flores[6] *Salustii.*

Prima che cominci, consigliati; e da che serai consigliato, sanza indugio fa e metti ad esecuzione lo consiglio.

L'avarizia corrompe e volge fede e bontade e tutte buone arti.

Le cose aventurate faticano li animi de li savi.

In pianto e in miseria la morte è riposo.

Li veraci amici né per forza d'arme né per ricchezza d'oro non si possono avere, ma per servigio e per fede s'acquistano.

A Roma si vende ogne cosa, e a pochi è più cara la fede che la peccunia.

Maggiore disinore èe perdere o male ispendere quello che l'uomo ha guadagnato, che non serebbe non avere guadagnato.

1. *invettive*: sulle invettive di Sallustio contro Cicerone, e di Cicerone contro Sallustio, diffuse sin dall'epoca imperiale, ma di dubbia autenticità, cfr. PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl. d. Class. Altertumswissenschaft*, ser. II, 1, col. 1933. 2. *piacendieri*: compiacente. 3. *soperchiante*: prepotente; ma in latino: «contumeliosus». 4. *marcennaio*: mercenario, venale. 5. *prendente*: avida. 6. *Flores*: scelta antologica; sono massime sallustiane non più appartenenti alle invettive.

XXVI. *Traiano.*

Traiano fue imperadore molto iusto. Ed essendo un die salito a cavallo per andare a battaglia co la cavalleria sua, una femina vedova venne, e preseli[1] il piede, e piangendo molto teneramente domandò e richieselo che li facesse diritto[2] di coloro che le aveano morto un suo figliuolo ch'era iustissimo e sanza colpa. E quelli parlò e dissele: — Io ti sadisferò quand'io reddirò.[3] — E quella disse: — E se tu non riedi? — E quelli rispose: — El successore mio sì ti sodisfarà. — E quella disse: — Io come il so? E pognamo ch'elli il faccia, a te che farà[4] se quello altro farà bene? Tu mi se' debitore, e secondo l'opere tue sarai meritato. Frode èe non volere reddere[5] quello che l'uomo dee. El successore tuo a quelli che hanno ricevuto e riceveranno ingiuria sarà tenuto per sé. L'altrui iustizia non libera[6] te; e bene serà al successore tuo, s'elli liberrà se medesimo. — Per queste parole mosso, lo 'mperadore iscese del cavallo ed esaminò incontenente la vicenda, e fece iustiziare e sodisfece e consolò la vedova. E poscia salio a cavallo ed andò a la battaglia e sconfisse i nemici.

De la iustizia di questo imperadore poscia a grande tempo sentendola, san Gregorio vide la statua sua e fecelo disepellire e trovoe che tutto era tornato in[7] terra, si non si erano[8] l'ossa e la lingua; e la lingua era come d'uomo vivo. Ed in ciò cognobbe san Gregorio la iustizia sua, che sempre l'avea parlata, e pianse di pietade troppo pietosamente.

XXVII. *Adriano.*

Adriano fue imperadore apresso la morte de lo 'mperadore Traiano, e fue figliuolo di suo cugino, e fue molto litterato e molto savio. Sì che primamente fue prefetto, poscia sanatore, poscia imperadore. Ed essendo imperadore, il Sanato di Roma il pregava ch'elli facesse il figliuolo suo, ch'iera fanciullo, Cesare Agosto, cioè pari a see ne lo 'mperio. E quelli disse: — Ben dee bastare ch'io regno non volentieri, non essendone degno. El principato non si dee

1. *preseli*: gli strinse, abbracciandolo. 2. *li facesse diritto*: le facesse giustizia. 3. *reddirò*: ritornerò. 4. *che farà*: che gioverà. 5. *reddere*: rendere. 6. *non libera*: dagli obblighi. 7. *tornato in*: diventato. 8. *si non si erano*: tranne.

per sangue ma per meriti; e sanza utilità regna quelli che re nasce e non è degno. E per certo quelli perde il nome e 'l desiderio di padre, che i figliuoli suoi piccioli sopressa[1] con fascio ch'elli nol possano portare; e questo èe uccidere, e non promuovere i suoi figliuoli. Primeramente son da nudrire e da maestrare i figliuoli in virtù ed in costumi; e quando sonsi provati ch'elli passino di bontade innanzi tutti coloro cui egli debbono regnare, salgano a la dignitade reale, se ne sono invitati. — E non soferse ch'el figliuolo fosse fatto re, ch'è appellato Cesare.

XXVIII. *Secondo*[2] *filosafo.*

Secondo fue uno filosafo molto savio al tempo di questo imperadore. Il quale andò a lo studio molto fanciullo, fuori di suo paese. Istando in iscuola, udio leggere che neuna femina era casta, s'ella era richesta, e tutte erano sanza vergogna. E stato gran tempo in istudio, sì ch'iera già cognosciuto per filosafo dai savi, tornò in suo paese discognosciuto in modo di pelegrino, con ischiavina e con bordone, con gran capegli e con gran barba; ed albergoc ne la casa sua medesima, e no era cognosciuto da neuno, né de la madre, ch'era anche[3] viva ed era bella donna. Onde vogliendo provare de le femine, se fosse vero quello ch'avea udito in iscuola, chiamò una de le serventi e promisele dieci denari d'oro s'ella facesse che la madre il corcasse seco. E quella il fece; e a la donna piacque, sì che la donna sì il fece venire la sera a sé ne la camera e corcarsi in uno letto. E questi sì posò la gota sua in sol petto de la madre, e abracciandola sì come sua madre per buon amore,[4] dulcemente si dormì tra le poppe de la madre insino a la mattina. Da che fue

1. *sopressa*: opprime. 2. *Secondo*: il filosofo visse effettivamente al tempo di Adriano, e fu maestro di Erode Attico. Ebbero immensa diffusione nel Medioevo, e specialmente in Oriente, i dialoghi a lui attribuiti, consistenti in serie di domande con la formula *Quid est . . .?* e di definizioni-risposte. Ne esistono varie redazioni latine e volgari, dove muta anche il nome degli interlocutori (Adriano e Secondo, Adriano e Epittito, Adriano e Riteo, Pipino e Albino, Salomone e Saturno, ecc.): vedi F. UEBERWEG-K. PRAECHTER, *Grundriss der Gesch. der Philos.*, Berlin 1926[12], p. 516; A. HILKA, *Das Leben und die Sentenzen des Philosophen Secundus*, in «Jahresbericht der Schles. Gesell. für vaterl. Cultur», LXXXVIII (1910); *Das mittellatein. Gespräch Adrian und Epictitus*, herausgg. von W. Suchier, Tübingen 1955. Anche in Italia, i *Detti di Secondo* furono diffusi indipendentemente dai *Fiori di Filosafi*: vedi B. SORIO, *Sopra una scrittura inedita attribuita a ser Brunetto Latini*, in «L'Etruria», I (1851), pp. 347-53. 3. *anche*: ancora. 4. *buon amore*: amore puro, filiale.

fatto die, questi si levava e voleva uscire del letto; e questa il prese e disse: — Non credi tu prendere altro sollazzo[1] di me? Hailo tu fatto per provarmi? — E quegli rispose e disse: — Madonna e madre mia, e' non è degno né non si conviene che io sozzi il vasello[2] unde io uscìo. — E quella domandoe chi egli fosse. E quegli disse: — I' sono Secondo, tuo figliuolo. — E quella ripensa, e riguardollo e rafigurollo;[3] e vennelene sì grande vergogna, ch'ella nol potte patire: incontenente morie.

Questo Secondo, veggendo che per lo suo parlare la madre era morta, sì se ne diede questa penitenza e puosesine questa legge, di non parlare mai più. E così stette mutolo insino a la morte, ed iera chiamato il filosafo mutolo. E faceva maraviglia in filosofia sopra toti i filosafi ch'ierano in quel tempo.

Sì che in quel tempo lo 'mperadore Adriano venne ad Attena, odìo[4] le maraviglie d'esto filosofo e fecelo venire a sé e salutollo primiere.[5] El filosafo non rispose. Allora lo 'mperadore disse: — Filosafo, parla, sì che alcuna cosa aprendiamo da te. — E quelli si tacette. Sì che lo 'mperadore chiamò un cavaliere e comandò innanzi tutti ch'al filosafo sì fosse mozza la testa s'elli non parlasse. Ed in secreto disse al cavaliere: — Menalo a la iustizia[6] e lusingalo per la via e minaccialo, sì ch'elli parli; e s'elli parla, sì li fa tagliare la testa; e s'elli stae fermo a non parlare, rimenalmi quae.

El cavaliere il prese e menollo a la iustizia, e molto li diceva per la via: — Perché morrai per tacere? Parla e viverai. — E quegli, non curando la morte, fue insino a quella, ch'elli istese[7] il collo per ricevere il colpo de la spada, e mostrava ch'elli desiderasse la morte; e non volle parlare. Allora il cavaliere il rimenò a lo 'mperadore e disseli che Secondo avea taciuto insino a la morte. Allora Adriano, maravigliandosi de la fermezza d'esto filosafo, sì li parlò e disse: — Da che questa legge del tacere, la qual tu t'hai imposta, non si puote disciogliere per alcuna cagione, prendi questa tavola e scrivi e favellaci co la mano alcuna cosa. — E Secondo prese una tavola e scrisse in questo modo: «Adriano, io non ti temo neente, perché tu paie segnore d'esto tempo:[8] tu mi puoi uccidere, ma tu non

1. *sollazzo*: piacere. 2. *il vasello*: la matrice; cfr. Dante, *Purg.*, XXV, 44. 3. *rafigurollo*: lo riconobbe. 4. *odìo*: udì. 5. *primiere*: per primo. 6. *a la iustizia*: al patibolo. 7. *insino . . . istese*: sino al punto di stendere. 8. *d'esto tempo*: di questo mondo.

hai podestade di potermi far parlare una boce».[1] Lo 'mperadore lesse e disse: — Ben se' iscusato. Ma anche ti propongo alequante questioni, a le quali ti priego che mi responde.

E primieramente adomandò: — Ch'è il mondo? — Quegli scrisse: «Il mondo si è un cerchio che volge sanza riposo, formamento di molte forme, eternale tenore,[2] volgimento sanza errore».

— Ch'è il mare? — E quegli scrisse: «Abracciamento del mondo, termine coronato,[3] abergo de li fiumi, fontana dell'acque e de la pioggia».

— Che è Dio? — «Dio è mente immortale, altezza sanza desdegno, forma incomprensibile, occhio sanza sonno, luce e bene che contene tutte le cose.»

— Ch'è il sole? — «El sole èe occhio del cielo, cerchio di caldo, splendore sanza abassare,[4] ornamento del die, dividitore dell'ore.»

— Che è la luna? — «La luna è porpore del cielo, contraria del sole, nemica dei malfattori, consolamento de' viandanti, dirizzamento[5] dei naviganti, segno di solennità, larga di rugiada, agura[6] e divinamento dei tempi e de le tempeste.»

— Che è la terra? — «La terra è bàsole[7] del cielo, tuorlo del mondo, guardia e madre de li frutti, coperchio del ninferno, madre de le cose che nascono e balia di quelle che vivono, divoratrice de tutti, celliere[8] de la vita.»

— Che è l'uomo? — «L'uomo è mente incarnata, fantasma del tempo, aguardatore de la vita, servente a la morte, romeo[9] trapassante, oste forestiero di luogo, anima di fatica, abiturio di piccolo tempo.»

— Che è la bellezza? — «La bellezza èe fiore fracido, beatitudine carnale, desiderio de le genti.»

— Che è la femina? — «La femina èe confondimento dell'uomo, fiera da non saziare, continua sollicitudine, battaglia sanza triegua, naufragio e spezzamento d'uomo non contenente,[10] serva dell'uomo.»

— Che è l'amico? — «L'amico èe nome desiderevole, refugio de l'aversitade, beatitudine sanza abandono.»

1. *parlare una boce*: dire una parola. 2. *tenore*: «tenor», durata. 3. *termine coronato*: in latino: «terminus coartatus». 4. *sanza abassare*: senza tramonto. 5. *dirizzamento*: guida. 6. *agura*: presagio. 7. *bàsole*: base. 8. *celliere*: deposito. 9. *romeo*: pellegrino. 10. *non contenente*: incontinente.

— Che è ricchezza? — «Ricchezza èe peso d'oro e d'argento, ministro de rangole,[1] diletto sanza allegrezza, invidia da non saziare, desiderio da non compiere,[2] bocca grandissima, concupiscenzia invisibile.»[3]

— Che è povertà? — «La povertà èe bene odiato, madre de la santade, rimovimento di rangole, retrovatrice del savere, mercatanzia sanza danno, possedimento sanza colonnia,[4] prosperitade sanza sollicitudine.»

— Che è vecchiezza? — «Vecchiezza è male desiderato, morte dei vivi, infertà[5] sana, morte che fiata.»

— Che è sonno? — «Sonno è imagine de la morte, riposo de le fatiche, talento[6] de l'infermi, desiderio de' miseri.»

— Che è vita? — «Vita è allegrezza dei buoni, trestizia de' miseri, aspettamento de la morte.»

— Che è morte? — «La morte èe sonno eternale, paura dei ricchi, desiderio de' poveri, avenimento da non cessare, ladrone delli uomini, cacciatrice di vita, risolvimento di tutti.»

— Che è parola? — «La parola èe manifestamento d'animo.»

— Che è il corpo? — «El corpo è magione dell'anima.»

— Che è barba? — «La barba è discrezione di etade, cognoscimento di persone.»

— Che è celabro?[7] — «El celebro èe guardia de la memoria.»

— Che è fronte? — «La fronte è immagine de l'animo.»

— Che sono li occhi? — «Li occhi sono guide del corpo, vaselli di lume, mostratori de animo.»

— Che è il cuore? — «El cuore èe rocca e fortezza de la vita.»

— Che è fegato? — «El fegato èe guardia del caldo.»

— Che è fiele? — «El fiele è movimento dell'ira.»

— Che è milza? — «La milza èe albergo d'allegrezza e di riso.»

— Che è istomaco? — «Lo stomaco èe cuoco dei cibi.»

— Che sono l'ossa? — «L'ossa sono fermezza del corpo.»

— Che sono piedi? — «I piedi sì sono mobile fondamento.»

— Che è vento? — «Vento èe turbamento de l'aire, movemento d'acque, seccitade di terra.»

— Che sono i fiumi? — «Fiumi sono corso che non viene meno, pascimento del sole, bagnamento de la terra.»

1. *rangole*: preoccupazioni. 2. *da non compiere*: insaziabile; così, dopo, *da non cessare*: irreparabile. 3. *invisibile*: «invisa», odiosa. 4. *colonnia*: calunnia. 5. *infertà*: infermità. 6. *talento*: desiderio. 7. *celabro*: cervello.

— Che è amistade? — «L'amistade èe 'guaglianza d'animi.»

— Che è fede? — «La fede èe maravigliosa certezza di cosa non saputa.»

— Che è che non lascia l'uomo allassare?[1] — «Il guadagnare.»

1. *allassare*: stancare.

Sulla freschezza della lingua e sulla vivacità parlata dello stile della cosiddetta *Istorietta troiana* si son trovati d'accordo tutti gli studiosi che ne hanno esaminato questo particolare aspetto tecnico, dal Del Lungo («la più schietta e bella prosa antica che io mi conosca»: *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879, I, p. 426) al Bertoni («operetta graziosissima, fresca e ridente»: *Duecento*, p. 322) allo Schiaffini («abilità franca di stilista»: *Momenti*, p. 75). E questo, nonostante che essa sia una traduzione o una rielaborazione dal francese, e costretta per ciò stesso in confini narrativi o spinta verso moduli stilistici ben determinati. Ma di quale testo francese sia la traduzione o la rielaborazione, non si sa precisamente. Più vicino al vero sembra il pensiero di E. Gorra, che dalle differenze talora sostanziali tra l'*Istorietta* ed il *Roman de Troie* di Benoît di Sainte More e dalle non meno sostanziali consonanze fra le due opere (*Testi inediti di storia troiana, preceduti da uno studio sulla leggenda troiana*, Torino 1887, pp. 153 sgg.) giunge a proporre un aggancio indiretto, da quella a questo, attraverso una manipolazione del *Roman* in prosa francese. E certo, dopo una breve analisi soltanto lessicale, tutti concorderebbero con lui nell'affermare: «Quanto alla nostra prosa, essa è manifestamente traduzione dal francese» (ivi, p. 165). Il Morf, dunque, che si è ampiamente occupato della leggenda di Troia in Italia (*Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie*, in «Rom.», XXI, 1892, pp. 18 sgg. e XXIV, 1895, pp. 174 sgg.), quando polemizza con il Gorra, mette in evidenza maggiore del giusto i limiti e le parti manchevoli di un lavoro che rimane tuttavia solido. Meno si sarebbe inclinati a credere alla ipotesi del Del Lungo, che la «vera e perfetta storia», ricordata in un passo dell'*Istorietta* come fonte, identifica con la *Istoria dell'eccidio di Troia* di Darete Frigio (op. cit., p. 425 e la nota); poiché la consonanza breve, che egli coglie fra questi due testi, è riportata — e forse con maggiore fedeltà — proprio al *Roman* dal Gorra; il quale anzi afferma che «in nessun luogo l'autore... mostra di aver conosciuto Darete» (op. cit., p. 165 e la nota). Certo è che l'opera deve essere messa nel conto della diffusione della leggenda troiana dalla Francia in Italia, assai

vicina, dunque, alla famosa *Historia destructionis Troie* di Guido delle Colonne.

M. M.

*

E. GORRA, *Testi inediti di storia troiana, preceduti da uno studio sulla leggenda troiana*, Torino 1887, pp. 152-66; H. MORF, *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie*, in «Rom.», XXI (1892), pp. 18 sgg. e XXIV (1895), pp. 174 sgg.; G. BERTONI, *Duecento*, p. 322; A. SCHIAFFINI, *Momenti*, p. 75; L. MALAGOLI, *Lo stile del Duecento*, Pisa 1956, pp. 66 e 160.

Tanto navicaro li Greci,[1] che elli arrivano all'isola di Colcos. E quando i·rre[2] di quella isola seppe la venuta de' Greci, sì andò loro allo incontro con bella compagnia e con grande onore, e seco menò Medea sua figliuola e menolli nel suo albergo. I·rre domandò quale era quelli che lo tosone[3] era venuto a conquistare, e gli Greci gli mostrano Giason. E'·re, guardando e imaginando sua forma e sua bieltà, sì li disse: — Giason, mio caro amico, grande dammaggio[4] e peccato sarebbe se la tua giovanezza perisse di quella morte che più altri hanno sostenuta; però vi priego in lealtade e fede che, se tue vuoli del mio avere, che tu ne tolghi, e di ciò che mestiere ti sia; e quando sarai soggiornato e riposato al tuo piacere, sì potrete tornare agli 'lberghi vostri. — Queste parole gli disse i·rre più volte nella presenzia di tutti li Greci. A ciò rispuose Giason ch'elli nol pregasse di suo disinore;[5] che poi che elli avea l'opera intrapresa, egli la menerebbe a fine, quale che la fine fosse. A queste parole era presente la figliuola de·rre, che fisamente rimirava la bellezza di Giason. E riguardandogli, sì gli entrò sì maravigliosamente nel cuore, che al postutto[6] s'innamorò di lui. E pensavasi che grande danno sarebbe se egli perisse per sì fatta disaventura. Sì disse che ella vi metterebbe consiglio,[7] che che le ne potesse avenire. Quello die fue tutto in allegrezza e sollazzo, e quando fue tempo d'andare a dormire, furono messi in ricche camere e onorevolmente a dormire in bellissimi letti. E intanto Medea sì prese guardia in quale camera e letto dovea Giason dormire. E poi che tutti furono a letto, allora che la donzella pensò che tutti dormissero, sì uscì celatamente della camera e venne al letto di Giason e poi li disse il suo nome, e chi ella era, e che grande pietà le prendea di lui; e se elli le volesse promettere e tenere lealtà, ella gli aiuterebbe a diliverarlo del pericolo ove egli era entrato, e tanto farebbe che egli acquisterebbe lo tosone. Giason le rispuose e pro-

1. *li Greci*: sono Giasone ed i suoi compagni, avventuratisi alla conquista del vello d'oro. 2. *i·rre* (assimilazione da *il re*): Oete, che nel testo non è mai nominato. 3. *lo tosone*: lo «pecorone», come è chiamato il «vello» nelle *Storie de Troia e de Roma* (cfr. p. 377). 4. *dammaggio*: danno, sventura. 5. *di suo disinore*: di cosa che lo avrebbe assai disonorato. 6. *al postutto*: del tutto, completamente. 7. *metterebbe consiglio*: porrebbe rimedio.

misse tanto, che Medea gli diede unguenti, erbe, pietre preziose, incantamenti, sorti e brievi[1] e diverse generazione di cose, per li quali li tori e gl'incantamenti, che a guardia del tosone erano, si potessero distruggere e confondere, e insegnògli come egli ne lavorrebbe.[2] Ed egli le promise di menàllane[3] in sua terra e sposerebela; e quella notte fece della detta Medea tutto suo piacere, e guardò bene e ritenne ciò che detto e dato gli avea. La donzella si dipartì la mattina quetamente dallato a Giason, ed Ercules e gli altri Greci si levarono. Giason domandò l'arme, e armato entrò tutto solo in una navicella, per andare nell'isoletta ove era lo tosone per far suo podere di conquistallo. Assai il pregarono quelli dell'isola di Colcos e tutti li baroni del rimanere. A ciò Giason non intese, ma solo nell'isoletta passò. Tanto fece Giason con sue erbe e sorti e con l'armi, che li tori[4] domò e ogni incantamento vinse, e con lo tosone tornò all'isola di Colcos. Di ciò si maravigliò molto il re e la gente tutta, e ben si pensò il re che avea dato alcuno aiuto la figliuola. Ma di ciò non fece alcuno sembiante, e pensossi d'assalire li Greci per notte e di tòrre loro lo tosone. Ma quando i·rre credette che li Greci andassero a dormire, ed egli si partiro e portârne lo tosone e menârne Medea figliuola del re, e co molta allegrezza ritornaro i·lloro terra. Molto fece il re Pelleus[5] grande festa al nepote e rendégli tutta la terra, che a lui s'aparteneva.

Quando gli Greci furono alquanto riposati, sì si ramaricaro e dolfonsi[6] colli loro amici della villania che il re di Troia[7] avea lor fatta; della qual cosa tutti li baroni furono fortemente irati, e promisero loro aiuto e compagnia e dissero d'andare co·lloro per vendicare ciò. E sanza dimoro assembiaro[8] quanto poterono di gente co maraviglioso navilio e con grande forza d'arme, e giunsero al porto di Troia; e quando si facea die, iscesero in terra e montaro a cavallo e andaron verso la città. E Ercules disse loro: — Segnori, noi dovemo sapere che gli Troiani sono cavallerosa[9]

1. *sorti e brievi*: sortilegi e scritte magiche. 2. *ne lavorrebbe*: ne lavorerebbe; come dovesse lavorare e fare. 3. *menàllane*: menarla, condurla. 4. *li tori*: gettando «per la bocca fuoco e fiamma» custodivano il vello d'oro «per arte di nigromanzia», com'è detto poco innanzi. 5. *il re Pelleus*: zio di Giasone, aveva esortato il nipote a conquistare il vello, sperando che ne morisse. 6. *dolfonsi*: si dolsero. 7. *il re di Troia*: Laomedonte, che aveva scacciato malamente dalle sue terre i Greci naufraghi durante il viaggio verso la Colchide. 8. *assembiaro*: raccolsero. 9. *cavallerosa*: esperta delle arti di cavalleria.

gente e dotta, per che io lodo[1] che la metade di nostra gente e io co'lloro insieme ci ripognamo nascosamente anzi che quelli della cittade se n'aveggiano. E tu, Giason, coll'altra metade, ad alte grida, a spiegate bandiere andrai verso la terra;[2] e quando gli Troiani usciranno fuori a voi, lasciatevi cacciare tanto che noi entriamo tra loro e la cittade, e noi poi correremo verso quella; della qual cosa, se troveremo le porti aperte, sì entrerremo dentro e peneremo d'abbattere i'rrigoglio de' nemici:[3] e se le porti fiero[4] chiuse, sì torneremo e percoteremo loro addosso. — E così s'ordinò e fece. Quando gli cittadini sentirono e videro la gente armata presso della terra, sì 'l fecero assentire al re Laomedon, e i'rre fece armare sua gente, ed egli medesimo s'armò. Vero è che i'rre Priamo non era ancora tornato dell'oste, ove ito era colla migliore e maggiore parte della cavalleria di Troia. Ma quando il re Laomedon fue armato con quella gente che nella città era, fece per suo folle ardimento e orgoglioso cuore aprire le porti della cittade e percossero a' Greci, e quegli gli ricevettono vigorosamente con grande occisione d'una e d'altra parte. E incontanente che tutti li Troiani furon tutti della città usciti, anzi che le porti fossero richiuse, Ercules e la sua compagnia, che nascosi erano, entraro nella terra e uccisero sanza pietà quanta gente vi trovaro. Ma i'rre Laomedon sì combattea di fuori con Giason vigorosamente, non sappiendo il grande danno che Ercules faceva dentro nella cittade. Allora uno cavaliere della cittade venne infino a'rre Laomedon, ed era ferito d'una lancia per lo corpo e d'una spada nella testa e d'una saetta per lo fianco, il cui asbergo era tutto dirotto[5] e smagliato, lo scudo squatrato[6] e 'l cavallo istraccato e leno,[7] e disse forte come egli poteo: — Ahi, re Laomedon, in mala ora uscisti oggi fuori della cittade! Mai non si ristora il danno che oggi hai ricevuto: li Greci sono dentro alla cittade, che tagliano, uccidono e dirompono, e non risparmiano né piccolo né grande, vecchio né femina. — E ciò dicendo, cadde morto a piè de'rre Laomedon. E ciò veggendo il re, lo cuore gli affiammò d'ira, di maltalento e di dolore, e fece le bandiere volgere verso la cittade. Ma ciò non montò guari, ché Ercules gli venne allo 'ncontro e diegli sì grande colpo della spada, che dallo 'mbusto

1. *io lodo*: a me sembra opportuno. 2. *terra*: città. 3. *peneremo . . . nemici*: ci sforzeremo d'abbattere *i'rrigoglio*, l'impeto dei nemici. 4. *fiero*: saranno. 5. *dirotto*: acciaccato. 6. *squatrato*: rotto, squartato. 7. *leno*: infiacchito, senza lena.

gli partì la testa. Quando il segnore fue morto, piccolo ritegno ebbe[1] sua gente, ché quasi tutti fuoro morti.[2] Or fu la città presa, tagliata la gente, le pulcelle rapite, gli garzoni presi, e fue presa la figliuola de'rre Laomedon, la quale domandò uno giovane[3] di Grecia in guiderdone di ciò ch'elli fue lo primo che nella cittade entrò. Ella gli fue volentieri data, della quale poi nacque Aiax, che fue uno valentre cavaliere; e poi fece grande danno, avegna che nol dovesse fare, però che nepote era de'rre Priamo. In tal maniera fue la prima volta distrutta la città di Troia . . .

. . . Nel tempo che l'ambasciata e risposta detta fue in Troia per li detti ambasciadori che mandati furono in Grecia,[4] in quel mezzo Paris, figliuolo de'rre Priamo, era ito a vedere alle sue colture il guernimento suo,[5] e trovò ne' prati sotto una roccia, da costa a una chiara fontana, uno bellissimo e grasso toro, il quale era strano[6] della greggia de' suoi, e con uno de' suoi si combatteva; de' quali lungamente durò la zuffa. Paris stava e guardava li tori sanza giovare o nuocere a nullo. Alla fine il toro della greggia di Paris fue vinto. Ciò veggendo, Paris fece una ghirlanda di fiori e puosela in capo allo strano toro in segno di vettoria e, ciò saputo, molto ne fue Paris lodato e tenuto a giusto. Uno altro dì andò Paris a cacciare nella selva, e quando fue il grande calore nel mezzo dì, si partì Paris da' compagni e andò a una chiara fontana maravigliosamente dilettevole e bene assisa,[7] nel quale luogo gli uccelli riparavano[8] con dolci canti. Quivi Paris si riposò e lavò le mani e rinfrescossi il viso; poi piegò una sua guarnacca[9] e puosela allato alla fontana, e posta la guancia sopra la guarnacca, s'addormentò. Un'altra fontana non meno bella di quella era più presso, alla quale era venuta a donneare tre dee, l'una delle quali fue madonna Giuno, l'altra fue madonna Pallas, la terza madonna Venus, e là si diportavano;[10]

1. *piccolo ritegno ebbe*: ben poca difesa poté opporre. 2. *fuoro morti*: furono uccisi. 3. *uno giovane*: è lui (soggetto) che chiede la donna. 4. *l'ambasciata . . . in Grecia*: poco innanzi si narra che re Priamo aveva mandato in Grecia ambasciatori per chiedere la restituzione di sua sorella, la quale, distrutta la prima volta Troia, «era stata presa ed era tenuta in servaggio». 5. *il guernimento suo*: ciò che gli apparteneva, i suoi possedimenti. 6. *strano*: estraneo; così poco più giù. 7. *bene assisa*: ben situata. 8. *riparavano*: stavano, albergavano. 9. *guarnacca*: veste foderata, a forma di mantello; si portava sulla gonna. 10. *si diportavano*: andavano a diporto, si ricreavano. Notevole il passaggio dal singolare del verbo (*era venuta*) al plurale dei soggetti.

e ragionando intra loro, avenne che nel mezzo di loro cadde una palla d'oro ove era scritt[o] «Pulchriori detur», cioè «Alla più bella sia data». Quando le dee videro la palla, lette le lettere, ciascuna disse che a lei dovea esser data, assegnando ciascuna ragioni per sé; e nata tra loro la [di]scordia[1] alla quale data esser dovesse, l'una di queste dee disse: — Non è bella cosa che per tale cagione sia discordia tra noi, ma troviamo alcuno soficiente[2] a ciò giudicare, che ciò diffinisca. — E ciò accordato intra loro, si mossero a trovare a ciò giudicatore; e andando per la foresta, s'abbattetero alla fontana, ove Paris dormia. Allora disse l'una all'altra: — Vedete, vedete Paris qui, il figliuolo del re Priamo, piue leale di lui non potremo noi trovare; ed elli il mostrò bene alla battaglia del toro istrano che vinse il suo, quello che elli ne giudicò;[3] e perciò io lodo che noi ne facciamo lui giudicatore. — E a ciò s'accordaro. Allora destaro Paris, alle quali egli fece maravigliosa gioia ed onore. Elle gli contarono la quistione che intra loro era e diederli la mela dell'oro[4] e disser che la desse a quella che a lui fosse aviso che più degna ne fosse. Madonna Giuno lo pregò molto che a lei la donasse, ed ella gli promise aiuto quante volte bisogno gli fosse, e al suo soccorso metterebbe tutte le vertù del cielo. Madonna Pallas gli promise, con ciò sia cosa che ella sia dea di battaglie, che gli darebbe senno e vigore, e mai non sarà che ella non sia al suo aiuto contro a tutte gente. Madonna Venus, conta e bella, nobile e piacente, sottrattosa e smovente,[5] gli promise tutta sua forza e disse: — Paris, se tu se' leale uomo, tu mi déi la mela donare, perciò che alla più bella debbe essere data. Se tu mi fai ragione,[6] io l'avrò; e se tu fai ch'io l'abbia, io ti donerò bello dono. Ciò fia che tutte le donne che ti vedranno, t'amaranno; e qualunque tue vorrai, sì ti darò; e ancora vedi che io sono la più bella. — Alla fine fece tanto che Paris le diede la mela, onde l'altre due dee n'ebbero grande ira . . .

1. [*di*]*scordia*: il manoscritto reca *scordia*, ma al rigo successivo, esattamente, *discordia*. 2. *soficiente*: capace, adatto. 3. *quello . . . giudicò*: da unirsi con *mostrò bene*; con quanta discrezione egli abbia giudicato. 4. *dell'oro*: d'oro; con il solito costrutto di preposizione articolata innanzi a nome di materia preceduto da sostantivo con articolo. 5. *conta*: adorna, vezzosa; *sottrattosa e smovente*: lusinghevole e conturbante. 6. *mi fai ragione*: mi rendi giustizia.

... Tanto navicò Paris e sua compagnia, che elli arrivò in Grecia presso d'uno nobile castello, il quale era del re Menelao. Di sopra dal castello avea assai presso uno boschetto, nel quale era uno tempio di Venere di grande nominanza e ricchezza pieno, e molto il teneano uomini e femine della contrada in grande reverenza, e diceano che più largamente dava la dea Venus in quel tempo quello che con reverenza era chiesto, che in nullo altro; e perciò erano costumati di venire a questa festa la maggiore parte di Grecia, e recavano ricche offerende[1] e grande abrazioni.[2] E Paris arrivò al porto la vilia[3] della detta festa, alla quale era gente sanza numero, e la chiesa era ornata di nobili addornamenti e ricchi tesori. Paris uscì della nave conto[4] e nobile e con ricca compagnia. Tutti quelli del castello gli si fecero incontro per sapere chi fosse; fue risposto: — Questi è Paris, figliuolo de'rre Priamo di Troia, il quale viene per ambasciadori in Grecia. — Paris e sua compagnia passarono oltre per lo castello, e passando molto l'andò provedendo.[5] E poi che elli fuoron giunti al tempio della dea Venus, e[6] viddero le belle offerende e li belli doni, li quali li Greci faceano ad onore della dea.

A quella festa era venuta la bella Elena, moglie de'rre Menelao, che era de' più alti re di tutta Grecia, la quale molto avea i'rreverenza la dea Venus. Quello re che Paris avea incontrato in mare[7] era il marito della reina Elena, la quale molto v'era venuta contamente[8] con nobile compagnia. Ella fue di bella statura, di convenevole grandezza, lunga e schietta, convenevolemente carnuta, adatta, snella, bianca come aliso,[9] pulita come ivorio, chiara come cristallo e colorita per avenente modo; capelli biondi e crespi e lunghi; gli occhi chiari, amorosi e pieni di grazia; le ciglia sottili e volte,[10] bruni di pelo e bassi;[11] il naso deritto e bene sedente, di comune forma; bocca picciola e bene fatta; le braccia colorite; li denti bene ordinati, di colore d'avorio con alquanto splendore; il collo diritto, lungo e coperto, bianco come neve; la gola pulita, stesa

1. *offerende*: doni votivi, offerte. 2. *abrazioni*: oblazioni; è sinonimo del precedente. 3. *vilia*: vigilia, il giorno innanzi. 4. *conto*: bello, di adorna e luminosa bellezza. 5. *l'andò provedendo*: lo osservò attentamente, per il colpo che intendeva fare nella notte. 6. *e*: è paraipotattica, cioè introduce la principale dopo una secondaria prolettica. 7. *avea incontrato in mare*: navigando verso la Grecia; ma non s'erano scambiata neanche una parola per reciproco disdegno. 8. *contamente*: graziosamente. 9. *aliso*: giglio. 10. *le ciglia*: con i sopraccigli; *volte*: arcuate. 11. *bassi*: sono gli occhi, *bruni* nel color delle ciglia.

sanza apparenza; ben fatta nel petto e nelle spalle; le braccia lunghe e bene fatte; le mani bianche e stese, morbide e soavi; le dita lunghe, tonde e sottili; l'unghie chiare e colorite, il piè piccolo e ben calzante e snello; bello portamento e umile riguardo, grazioso e di buon'aria, franca e cortese.

Quando Paris venne alla festa con così nobile compagnia ed arnese,[1] come detto è, ciascuno andò a vederlo, sicché la novella[2] venne infino alla reina Elena; ed ella si rivolse verso quella parte e vidde Paris molto umilemente venire con sua compagnia. Veggendo Paris la regina Elena, sì andò verso lei e salutolla dolcemente e con onesto atto, e quella in tal maniera[3] rispuose al saluto; e poi che cortesemente ebe risposto, sì domandò chi elli era e onde venìa. Ed elli li disse il nome e il lignaggio e la cagione della sua venuta, avegna che elli non dicesse lo 'ntendimento suo, ma disse che venuto era a quello luogo per divozione ed onore della dea Venus. E la reina disse: — Segnore, buona orazione possi tu fare, e li dii e la deessa intendano e mettano in affetto[4] tua volontade. E certo se 'l mio segnore[5] fosse a questa festa, io penso che elli farebbe a voi tutto onore;[6] e se d'alcuna cosa ti bisogna, avegna che 'l mio segnore non sia nel paese, sì sara' fornito liberamente e di buono volere. — Della qual cosa Paris le rende grazie, e delle sue ricchezze le profera[7] co'llargo animo. Apresso cioe, si partie Paris, preso e acceso d'amore della bella accoglienza e oferta della reina Elena, avegna che ella non rimanesse meno ardente dell'amore di lui.

Paris s'inginocchiò dinanzi all'altare della dea, pregandola che li renda sua promessa,[8] ché venuto è 'l luogo e 'l tempo. E ciò detto, sì fece sembianti di volere tornare alle navi e navicare verso Grecia, e prese commiato dalla reina Elena. Poi tornò alle navi molto isnello[9] con la sua compagnia, e presero consiglio di rubare il tempio e di rapire Elena. Il qual consiglio preso, s'armaro vistamente,[10] e anzi che la luna si levasse, furono tutti armati e ordinati; e quetamente vennero al tempio, anzi che nullo se ne

1. *arnese*: equipaggiamento. 2. *la novella*: la notizia. 3. *in tal maniera*: in simile modo, cioè *dolcemente e con onesto atto*. 4. *in affetto*: in effetto. 5. *'l mio segnore*: il marito, Menelao. 6. *farebbe . . . onore*: vi onorerebbe d'adeguate accoglienze. 7. *le profera*: le offre. 8. *sua promessa*: quella di cui si parla alla fine dell'episodio precedente. 9. *isnello*: svelto, con valore d'avverbio. Ma più giù e più volte *isnellamente*. 10. *vistamente*: velocemente. Cfr. antico francese: *viste*.

prendesse guardia,[1] e là ordinaro cento cavalieri alla guardia, acciò che nullo ne potesse uscire, e nel tempio n'entraro cccc, i quali rubaro quanto che nel tempio era prezioso. Paris andò alla reina Elena, e quelli che difendere la voleano morti furo. Poi ne menò lei, poi[2] le disse umilemente e co lieto volto: — Madonna, se vi piacesse, io mi prometto al vostro piacere come vostro cavaliere e leale amante. — La reina rispuose: — La forza è tua. — E Paris di ciò le rendé grazie, e presela per mano e con sua compagnia la condusse infino alle navi, e poi tutta la preda del tempio e delle genti che dentro erano. Certi Greci che fuggiro infino ad uno vicino castello, che ivi presso era, contaro ciò che avenuto era. Dire non si potrebbe come isnellamente e tosto quelli del castello furono armati e trovarono una parte de' Troiani carichi di prede e lassi; sì percossero a loro e molti n'uccisero. Ma quelli delle navi udirono il grido; sì corsero isnellamente al soccorso e ricolsero[3] loro gente con grande danno de' nemici, e trassersi alle navi. Poi levaro le vele al vento, e non finarono di navicare infino a tanto ch'elli furono ad una giornata presso a Troia, e là soggiornarono una settimana. E intanto mandò Paris una galea armata verso Troia per contare a'rre Priamo loro tornata. Giunta la novella a Troia, maravigliosa allegrezza ebbe[4] nella cittade; ma Casandra e Deifebus, e spezialmente Casandra, cominciò a fare sì grandissimo pianto e menare sì smisurato dolore; né nullo la potea appaciare.[5] Ella gridava come arrabbiata, scapigliata, piangendo, e dicea: — Ora s'apressa il dolore, il tormento, l'angoscia, lo struggimento, la mortale uccisione del legnaggio di Dardano e della ricca cittade di Troia. A mortale dolore si vedranno uccidere, e li belli alberghi abbattere, e le forti mura distruggere, le ricchezze consumare e le donne vituperare, le pulcelle sforzare e li vecchi tagliare. Ahi, malaventurosa cosa; gente, di vostra morte fate allegrezza; voi siete simiglianti al cecero,[6] che più gioiosamente canta quando viene al suo fine; fuggite, gente, fuggite; ahi miseri, li dii non v'amano tanto che non cessino di tal vita lasciarvi menare.[7] — I'rre Priano

1. *se ne prendesse guardia*: s'accorgesse e corresse alla difesa. Il seguente *alla guardia* è «di guardia». 2. *poi*: si sottintenda un «che»; dopo averle umilmente detto. 3. *ricolsero*: liberarono e menarono via. 4. *ebbe*: vi fu. 5. *appaciare*: acquetare, calmare. 6. *al cecero*: al cigno. 7. *li dii . . . menare*: gli dèi non v'amano tanto che non finiscano un giorno di lasciarvi menare tal vita.

sì la fece mettere in una scura volta,[1] acciò che il suo tristo annunzio non fosse dalla gente udito, né veduto...

... Quando li Troiani videro le navi[2] al porto, corsero all'armi; e uscirono fuori della cittade schierati e acconci per contradire[3] la venuta di Greci. Patricolus e sua gente ricevettero il primo assalto, e maravigliosamente sofersero grave fascio[4] e con molto ardire e con vertù sostennero; ma non poterono sostenere[5] contro alla grande multitudine di Troiani; sì furono sconfitti. Ma Diomedes giunse al soccorso, che molto gli sostenne, e cominciò a prendere terra contro alli Troiani. Eneas e Deifebus, Filimenis e Troilus usciro della cittade, e nobilemente armati con serrate ischiere assalirono li Greci e pinsegli[6] infino alla riva. Contro gli quali giunse Tideus con forte e bella gente, e co molta fatica oltre il grado[7] de' Troiani prese porto. Là ricominciò fiero stormo,[8] tale che i·rromore che era in sue la riva risonava per tutta la cittade. Ettor con nobile gente uscì tutto armato della cittade con nobile compagnia, e giunse alla battaglia. Quando Patricolus lo vidde venire così nobile, sì domandò chi elli era; risposto gli fue che elli era Ettor. Patricolus rispuose che lui assalire[9] gli potea crescere lode e pregio. Addunque mosse Patricolus il cavallo contro a lui e bassa la lancia e percosse Ettor sopra lo scudo d'oro, ov'era uno leone azzurro. Ettor fue forte e sostenne lo colpo sanza muoversi tanto o quanto, e la lancia si ruppe in piue pezzi. Ma Ettor diede lui sì forte colpo che né scudo, né arme nol poté sostenere lo tagliente ferro, che oltre per lo fianco gli passò il cuore; onde Patricolus cadde morto a terra. Ora è cominciato il pericoloso assalto, innarrata[10] è la mortale distruzione, scoperto è il tristo annunzio. Come Patricolus fue alla terra versato,[11] Ettor pugna contra li Greci, i quali non poteano sostenere l'assalto, anzi si trassero infino in sue la riva, ove gli Troiani gli uccideano e damaggiavano[12] sanza rimedio. Addunque

1. *in una scura volta*: in un buio sotterraneo. 2. *le navi*: dei Greci, in procinto di approdare presso Troia. 3. *contradire*: contrastare. 4. *sofersero grave fascio*: sostennero un grave scontro. 5. *sostenere*: resistere a lungo. 6. *pinsegli*: li ricacciarono. 7. *oltre il grado*: diversamente da come desideravano, a mal grado. 8. *fiero stormo*: feroce battaglia. 9. *lui assalire*: è proposizione soggetto di *potea crescere*; assalirlo poteva aumentare la sua rinomanza. 10. *innarrata*: assicurata, presa come «arra», come pegno sicuro. Allusione alle inascoltate parole di Cassandra. 11. *versato*: buttato giù. 12. *damaggiavano*: danneggiavano, colpivano.

giunse Ulixes e il re Serses e Accilles, e per forza presero porto assai e più leggermente che gli altri, che prima aveano preso porto, per ciò che quelli che innanzi erano scesi, sosteneano l'assalto de' nemici in sue la riva. Chi avesse veduto Ettor percuotere infra li nemici, a maraviglia lo terrebbe. Certo egli facea quello che corpo umano non dovrebbe potere sostenere. Sì tosto come Accilles fue della nave isceso, sì udì dire come Patricolus era morto, onde elli dolorosamente fue punto di trestizia, e incontanente domandò chi quello danno fatto gli avea. Al quale risposto fue che ciò avea fatto il valentre e vertuoso Ettor. Accilles, pieno d'ira, mosse il cavallo contra Ettor colla lancia sotto il braccio; ed Ettor si dirizzò contro a lui, e diedersi delle lance sopra gli scudi. Ma Accilles non ha trovato quello che pensava, ché per lo colpo no'llo mosse, se non sì come posta[1] l'avesse a una torre: ed Ettor diede lui e fecegli per lo colpo votare amendue le staffe, e convenne che colle braccia s'attenesse al collo del distriere. Quando gli Greci viddero ciò, non attesero la battaglia delle spade;[2] per temenza d'Accilles, sì soccorsero tutti alla riscossa d'Accilles, e quando Accilles fue riscosso[3] dalle mani d'Ettor, cominciò a fare crudele uccisione de' Troiani, ma non tale che Ettor no'lla faccia maggiore di Greci. Tanto si combatterono in su la riva, che il dì si partì e per la scurità della notte convenne che li Troiani tornassero alla cittade; i quali con grande baldanza e allegrezza tornarono, e li Greci rimasero sbigottiti e affannati . . .

. . . Il re Priamo confortava li suo cavalieri per lo disconforto che elli aveano avuto della risposta delli dii dell'isola,[4] e Paris promettea il soccorso della dea Venus. Adunque vennero alla corte i messaggi[5] di Grecia e dissero al re che gli Greci mandavano per la figliuola del vecchio Toas; la qual cosa molto fue grave a Troilus.[6] Il re rispuose: — Sappiate che io non pregio tanto l'amistà del traditore Toas, che io voglia ritenere alcuna cosa del suo, avegna che pietà mi prenda della damigella, ch'è stata intra noi nodrita e ne'

1. *sì come posta*: se non si debba legger *posto*, è presumibile un riferimento logico a *lancia*. 2. *non attesero . . . delle spade*: non attesero che i due dopo lo scontro si battessero alla spada. 3. *riscosso*: liberato. 4. *per lo disconforto . . . isola*: Toas, Ettor e Polidamas, secondo quanto narra l'*Istorietta*, erano andati a consultare gli oracoli «nell'isola de' dèi». Il responso era stato funesto. Fra l'altro gli dèi avevano comandato a Toas di passare proditoriamente dalla parte dei Greci. 5. *messaggi*: messaggeri. 6. *fue grave a Troilus*: Troilus amava Briseis, figlia di Toas.

suoi tradimenti non ha pecca. E perciò che ella è di ragione[1] al comandamento del suo padre, sì gliele rendiamo; e perché la donzella s'appaghi piue, sì le doniamo termine oggi, sicché ella aparecchi li suoi arnesi[2] e prenda commiato da' parenti e da' vicini. — Gli ambasciadori si partirono per tornare la mattina per la donzella, la quale quando intese le novelle, sì cominciò a fare maraviglioso dolore, e cominciossi a scomiatare[3] dalli suoi cittadini co molte lagrime. Questo duolo durò infino alla sera, che tutta la gente fue all'alberghi a dormire. E quando furono tutti addormentati, Troilus segretamente andò a vedere la donzella, e tutta la notte stettero insieme braccio a braccio e bocca a bocca. E tutta la notte non finarono di piagnere, sempre pregando l'uno l'altro che il carissimo amore non si dimenticasse tra loro. Con grandissimi sospiri e abbondanza di lagrime disse Troilus alla donzella: — Io ti priego che tu mi guardi[4] lealmente lo tuo amore, con ciò sia che io sia fermo di sempre mantenerlo inverso di te; e se tu lo tuo non falsi verso di me, mai nulla altra amerò, però che piue saroe tuo che mio. E se questa guerra finisce e io rimagno in vita e tu ti mantieni leale verso di me, tu avrai me e quanto che io avrò di podere. — E così le promise, e la pulcella promise lui fede e lealtade. Al punto del dì, Troilus si partì segretamente e la pulcella si levò e apparecchiossi orrevolemente. Al punto del die, Ulixes e Polipom e Diomedes vennero per la donzella, la quale a loro fue data. Sì tosto come li Greci furono fuori colla donzella, Diomedes la richiese d'amore; la quale, sanza alcuno detto, gli ebbe promesso,[5] e donògli uno anello che Troilus l'avea donato. E ciò vide uno ragazzetto che Troilus avea mandato, lo quale la pulcella non conosceva, per sapere come ella si contenesse. Ma la donzella credeva che elli fosse valletto di Greci, e li Greci credeano che elli fosse a servigio della pulcella, e perciò capea intra loro;[6] il quale avea nome Forolus. Grande duolo fece Troilus quando il garzone gli apportò la contenza[7] e le novelle di Breseis. Ma le donne e le donzelle di Troia n'ebbero grandissima vergogna di così piccola fermezza come ella avea mostrata, e lasciato l'amore di così grande e valentre e alto giovane per uno nemico forestiere . . .

1. *è di ragione*: è giuridicamente sottoposta. 2. *li suoi arnesi*: le sue robe, ciò che le appartiene. 3. *a scomiatare*: ad accomiatarsi. 4. *mi guardi*: custodisca per me. 5. *la quale . . . promesso*: e lei, senza spender troppe parole, gli promise subito il suo amore. 6. *capea intra loro*: era riuscito a rimaner tra di loro. 7. *la contenza*: la «contenenza», la condotta.

I «CONTI DI ANTICHI CAVALIERI»

Derivano da una fonte italiana o franco-italiana (dalla quale è pure discesa la versione franco-italiana pubblicata da G. BERTONI, *Il testo francese dei «Conti di antichi cavalieri»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LIX, 1912, pp. 69-84), nella quale probabilmente erano già raccolte narrazioni provenienti dal *Liber Ystoriarum Romanorum* (vedi E. MONACI, *Sul Liber Ystoriarum Romanorum. Prime ricerche*, in «Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria», XII, 1889, pp. 127-98, alle pp. 178-9) e dai *Fatti di Cesare* o dai *Fet des Romains* (vedi E. G. PARODI, *Le Storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «St. di filol. rom.», IV, 1888-1889, pp. 237-503, alle pp. 481-4; L.-F. FLUTRE, *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII au XVI siècle*, Paris 1932, pp. 423-32), dal *Roman de Troie* (vedi E. GORRA, *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887, pp. 209-11; F. TORRACA, *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 56-8), dalle compilazioni della Tavola Rotonda, dal *Roman de Foulque de Candie* di Herbert Leduc (vedi A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 76-8), e probabilmente dalla *Chronique d'Ernoul*.

Estremamente interessante è la vicinanza dei *Conti* col *Novellino*, sia per la coincidenza tematica di alcune novelle (conto III e novella LXXVI; conto VII e novella XIX; conto IX e novella XX), sia perché molti personaggi (Saladino, il Re giovane, Bertran de Born) appaiono negli uni e nelle altre con una fisionomia comune, simboli di un ideale di generosità cavalleresca che unisce gli eroi classici a quelli della recente storia e ai protagonisti dei romanzi arturiani.

Anche lo stile dei *Conti* rassomiglia a quello del *Novellino*, con la differenza di una certa ricercatezza nell'ordine delle parole.

C. S.

*

A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 62-78; G. BERTONI, *Duecento*, pp. 367-8.

I «CONTI DI ANTICHI CAVALIERI»

I

Conto del Saladino.[1]

El Saladino fo sì valoroso, largo, cortese signore e d'anemo gentile, che ciascuno ch'al mondo era en el suo tempo dicea che senza alcun difetto era onne bontà in lui compiutamente. Unde messer Bertram dal Borgno, che maestro del Re giovene foe,[2] entendendo d'onni omo del Saladino sì dire, per saver ciò a lui vedere andoe. El quale dal Saladino fo co'[3] devea veduto. Stato gran tempo là, meravegliose molto e delettoe, ciò fo che[4] pensare non avea possuto [né vedere] ch'en fare o dire el Saladino potesse o devesse altro fare o dire ch'esso facea. E volendo savere co' ciò essare potea, trovoe ch'el Saladino, per non potere fallire[5] e fare quanto devea, avea uno conseglio suo secreto molto de solo li megliori e li più conoscenti[6] ch'avesse possuto avere de parte alcuna. E con loro ciaschedun dì trattava e consegliava quello ch'en esso dì a fare e dire avea, e se nel dì passato era suto da dire o da fare oltro ch'era,[7] che da provedere per lo dì sequente era. Né sì grande fatto mai li sopravenne alcuno, che ciò lassasse de ciascun dì fare.

Unde messer Bertram disse al Saladino, volendo[si partire], quel per che venuto era, [e] come non vedere avea possuto né per sé vedea ch'elli avesse altro a fare ch'esso facea; ma consegliòne

1. Molte leggende correvano sugli amori tra il *Saladino* e principesse cristiane (la principessa di Antiochia; la moglie di Filippo II; quella di Luigi VII, Aliénor): vedi G. Paris, *La leggenda di Saladino*, trad. M. Menghini, Firenze 1896, pp. 48 sgg. Interessante che l'Ottimo, commentando Dante, *Inf.*, IV, 129, ricordi che il Saladino «amò per amore la reina di Cipri». 2. *Bertram . . . foe*: vari racconti medievali trattavano di incontri del Saladino con cavalieri e poeti cristiani, che lo avrebbero convinto ad accogliere le norme di cavalleria (vedi, per esempio, *Novellino*, intr. e note di L. Di Francia, Torino 1930, pp. 187-8). Il famoso trovatore Bertran de Born (vedi p. 814, nota 1), secondo una *razo* provenzale, «bons cavalliers fo e bons guerrers e bons domnejaire e bons trobaire e savis e ben parlanz; e saup ben tractar mals e bes» (*Biographies des Troubadours*, par J. Boutière et A. H. Schutz, Toulouse-Paris 1950, p. 34); Dante lo ricorda per la sua liberalità (*Conv.*, IV, XI, 14). Non si ha notizia di suoi viaggi oltremare (non seguì Riccardo Cuordileone, di cui era amico, nella crociata che questi intraprese; si ricordi però che anche a Riccardo si attribuiscono incontri col Saladino: vedi p. 863, nota 3). 3. *co'*: come. 4. *ciò fo che*: perché. 5. *fallire*: sbagliare. 6. *conoscenti*: esperti. 7. *oltro ch'era*: diversamente da quanto si era fatto o detto.

lui ch'esso amasse per amore[1] una donna che solamente lora[2] era la megliore, e Amore mettarea lo 'nviamento[3] poi s'ei potesse altro o più cosa da valere fare. El Saladino li disse,[4] come era loro usanza, esso avea donne e donzelle assai gentile e belle molto, e ch'amava co' convenia ciascuna. Messer Bertram li mostrò como esso non era amore, e quale amore era. E sì tosto come esso a lui l'ave[5] contato, fo de la donna il Saladino d'amore fino ennamorato.

E stato gran tempo el Saladino, e non potendo pensare né vedere com'elli a la donna potesse parlare né vedere né ciò farli savere, perché cristiana era la donna, ed era in una terra con quale grande guerra el Saladino avea, sforzatamente[6] ad oste venne a la terra là dove era essa donna, e là fece magnani[7] molti dirizzare e fare onne argomento aciò che quelli de la terra venissero ad acordo più tosto. Ma quelli dentro, sì come bona[8] gente, acordo né mena col Saladino non volsero fare alcuna, onde esso assediò la cità tanto, e la fe' traboccare,[9] che li muri tutti quasi a terra mise. E tanto era esso assedio durato, ch'elli non aveano più, quelli dentro, a mangiare.

E lora mandò[10] la donna al Saladino ch'ei venisse a parlare, ed elli de core tutto alegro de ciò molto andò a lei, ed essa pria li parlò e disse: — Per alcuno m'è detto che me pensate amare e che ciò per mio amore avete fatto. Se ciò vero è, sono queste le gioie che d'amore diano[11] venire, traboccare pietre e tanto ad oste stare che doa[12] stare non avemo né da mangiare più? — El Saladino disse: — Madonna, el Segnore che per sua grazia me ve donò ad amare vòlse ch'a vostra terra venisse en guisa tale en fare tal guerra solo per pace d'amore. De quello che fatto a fede amorosa aggio, en voi sia el punimento e la mercede. — Lora disse la donna al Saladino: — Eo voglio che debbi lo tuo oste partire, e per acordo a me lasci el cor tuo e'l mio ne porti, e siano sempre uno in tutta simiglianza. — E così fo el comiato for[13] partire.

E sì tosto come fo el Saladino e'll'oste[14] suo tornato, fe' bandire che ciascuno se traesse en certa parte. Poi che fo tutta sua gente

1. *amasse per amore*: amasse secondo le convenzioni cortesi. 2. *lora*: allora. 3. *mettarea lo 'nviamento*: gli avrebbe data occasione. 4. *disse*: disse che. 5. *ave*: ebbe. 6. *sforzatamente*: con grande esercito. 7. *magnani*: mangani, macchine da assedio. 8. *bona*: valorosa. 9. *traboccare*: battere con i colpi delle macchine da assedio. 10. *mandò*: mandò a dire. 11. *diano*: debbono. 12. *doa*: dove. 13. *for*: prima di (?). 14. *e'll'oste*: nell'esercito.

adunata, disse fra loro: — A me sono fatte savere sì gran novelle e tali, che l'oste tutta se convene partire; né la cagione perché non se pò né converria qui dire. Onde ciascuno, sì come ama sua vita, senza al campo tornare se parta encontenente e mova. — En tal guisa fe' el suo oste partire, ch'al campo un solo no 'nde tornoe.

E cusì lassò el campo el più fornito e maggiure che fosse mai, el qual valse città più molte ch'essa[1] non valea. E questo li fe' Amore en guisa tale cominzare, perch'a quale fine savea tornare devea.[2]

V

Conto del Saladino.

Quando al Saladino li fo portata e letta la legge dei Saracini dove giurare dovea come era usanza d'onne soldano, e'llo cominciamento esso giurò d'oservare quella legge ch'a Deo piacesse più. Onde doi fratri cristiani[3] a lui andando un'ora[4] dissero a lui: — Noi simo venuti a te per tua alma salvare. Fa li tuoi savi venire, e mostrarinte[5] come la vostra legge è de dannazione. — E venuti li savi disputaro assai.

Li savi de li Saracini dissaro al Saladino finalmente che da fare morire era li fratri tenuto, perché e'llegge loro scritto era che morto essere dovesse quelli che contra loro legge allegasse.[6] El Saladino respuse: — Vero è che ciò è scritto ennella legge; ma eo deggio oservare quella legge ch'a Deo più piace. Eo so ch'a me questi venuti so' per mia alma salvare; so bene ch'a Deo non piacciarea che de ciò cambio de morte rendesse loro. — Onde a loro fe' onore molto e li lasciò andare.

1. *essa*: la città assediata. 2. *perch'a quale . . . devea*: perché sapeva a che fine avrebbe dovuto venire. 3. *doi fratri cristiani*: allusione ai due frati inviati da san Francesco presso il sultano Alkamil, che fu presto confuso col più famoso Saladino; questa narrazione è particolarmente affine a quella della *Chronique d'Ernoul*, riportata da P. G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, I, Quaracchi 1906, pp. 10-3. 4. *un'ora*: una volta. 5. *mostrarinte*: ti mostreremo. 6. *allegasse*: argomentasse.

XIX

Conto de Bruno[r] e de Galetto[1] *suo figlio.*

Brunor, aportando per fortuna[2] al porto de Castello de Plor,[3] e come era quella malvagia usanza, combatette ed uccise el signor de l'Isola,[4] e prese a moglie la bella Giugante,[5] launde nacque Galetto. Del quale alcuna cosa brevemente se dirà qui.

E·ll'età de diece anni el padre li ave dati dodici gentili giovani del tempo[6] suo con li quali sempre se vestia e ma[n]giava ad una taula.[7] Giocando con loro esso, ch'era più forte ch'alcuno, se lasciava a li compagni[8] vencere le più volte. El padre, per vedere che esso facea, col sinescalco alcuna volta facea ch'elli ponea innanti ad alcuno de li compagni non cusì buono tagliere[9] come a lui, ed elli incontenente togliea de tagliere suo e mandavalo in quello.

Un'ora el padre fe' vestire esso e li altri compagni soi, tutti for uno, d'un sameto[10] verde, e l'altro fe' vestire d'un altro colore bene sì bello come l'altro. Quando esso fo vestito, e vidde che quelli no era sì co' li altri vestito, domandò co' ciò era.[11] Respuse el padre, che facea solo ciò per lui provare, che de quello colore non se n'era trovata più. Ed elli incontenente fece partire[12] la meità [del vestito suo e] de quello del damigello suo, e demezzando se vesté come lui.

Quando fo fatto cavaliere, vedendo che s'elli stava in quella contrada [e]i[13] convenia mantenere e giurare quella mala usanza,[14] e però se ne partio d'essa contrada. In quell[o] tempo assai re aveano usanze e costumi rei e vilane multo, de[i] quali grandi mali e descionori seguiano a cavalieri e a donne e a donzelle. Esso se puse in core de battere[15] ciascuno malvagio costume. Pensò che quello del

1. *Conto de Bruno[r] e de Galetto*: queste avventure di Galeotto derivano in gran parte dal *Tristan* in prosa; cfr. E. LOESETH, *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, Paris 1890, §§ 40-2; *Il Tristano Riccardiano*, a cura di E. G. Parodi, Bologna 1896, §§ LXI-IV. 2. *aportando per fortuna*: approdando per una tempesta. 3. *Castello de Plor*: Château des Pleurs; se chi vi giungeva superava in bravura il signore dell'isola, lo doveva decapitare e gli succedeva. 4. *l'Isola*: l'isola dei Giganti, dove si trovava il Château des Pleurs. 5. *la bella Giugante*: la bella gigante; così è indicata nel *Tristan*. 6. *tempo*: età. 7. *taula*: tavola. 8. *a li compagni*: dai compagni. 9. *tagliere*: piatto di vivande. 10. *sameto*: sciamito, tipo di drappo. 11. *co' ciò era*: perché ciò avveniva. 12. *partire*: tagliare. 13. [*e*]*i*: gli. 14. *quella mala usanza*: cfr. sopra la nota 3. 15. *battere*: abbattere.

Castello de Plor là du' el padre abitava non potea, perch'elli non potea né devea mettere mano sovra lo padre.

Esso mandò a ciascun re che male costume e usanza avea in sua terra, ch'abattere la devesse infra tal tempo,[1] desfidando quel che ciò non facesse; e quale ciò de piano[2] non volesse fare, per forza d'armi li convene ciò fare. E tanto savio, bello e largo portamento ver' de ciascuno facea, che tanti d'onne parti cavalieri trassero a lui, che per lo gran senno e valore suo e larghezza, e per la bona cavallaria che lui seguia, che ventinove reami se sottomise.

Quando combatte[a] collo re Arture primiere,[3] veggendo ch'el re Arture perdea la battaglia, temendo che dire non se potesse ch'el re Arture non fosse alora bene fornito, fece la battaglia remanere[4] lora, dando a lui termine tanto de recombattere anche,[5] ch'ei se potesse d'onne parte fornire. Cominciandose poi un dì la bataglia, Lancelotto, che con lo re Arture era, Galeotto, veggendoli d'armi sì gran fatti e valorosi fare, parlò a Lancelotto, e parlando de lui innamoroe per la cortesia sua e bontà e gran cavallaria. Le parole fra loro fuoro assai bone e belle molto; in somma l'uno a l'altro promise de fare quanto direa. L'altro dì po' fra lore e Galvano e la loro gente la battaglia fo grande. Alora quando [Lancelotto vide che] el re Arture e la sua gente non potea più soffrire,[6] e che voleano già tornare in esconfitta, Lancelotto venne a Galeotto e li disse: — Damme el dono ch'eo te demando: — disse Lancelotto — è che deggi tenere a signore el re Arture; ora qui en presenzia de tutti giuri de sempre stare so'[7] la sua signoria. — E Galeotto lora incontenente, sì come Lancelotto ei disse, fece.

Dico che bene grande e utele fe' molto e valorosa cosa Lancelotto che ciò domandoe, e Galetto altretanto, che quello ch'ei disse fece. Non era el re Arture simele a li altri re che erano alora né che ora sonno, ma era un re e signore solamente in operare ordenato[8] e in fare e inviare; in operare onne bontà d'amore de cavallaria de cortesia de larghezza de lealtà de fermezza e de ciascun valore. E li cavalieri ch'erano so' lui erano solo ordenati in dir e in seguire ciò. Bene lora era onore maggiure assai in seguire in ciò fare che per reggere e signoreggiare reami essere re. Ché Tristano

1. *infra tal tempo*: entro un dato termine. 2. *de piano*: senza discussione. 3. *primiere*: la prima volta. 4. *remanere*: interrompere. 5. *anche*: ancora. 6. *soffrire*: reggere. 7. *so'*: sotto. 8. *ordenato*: dedito.

e Lancelotto e altri assai ei regni loro lassaro e dero altrui, volendo cavalieri tali devenire: che quelli è re che en bontà ben se regge. Ché no è de reami, ma solo d'onore corona; ed onore solo de valore nasce, e valore, come è detto, è 'l fiore che nasce da la più degna parte de l'operazione de le vertù. Donque de quanto Galetto era maggiore, tanto li fo a fare ciò onore maggiore.

Cavalcando un dì, Galetto trovò la sua sora,[1] la quale li presentò el capo de Brunor padre suo e de la madre, dicendo a lui che ciò avea Tristano fatto. Esso incontenente se fermò e·llo cor suo[2] d'andare a lo Castello de Plor, là dove per la malvagia usanza era Tristano, e combattere con lui. Ordenò lora che lo Re de' cento cavalieri[3] stesse al porto con certi cavalieri ed altra gente, perché s'elli avenisse che la battaglia vencesse de Tristano, per poter quella malvagia usanza gu[a]stare.[4] Ordenato ciò, andò là e combatette con Tristano. La battaglia fra loro fo grande e mortale multo, e durò lungamente. Infine Tristano, che Galetto conoscea e molto amava per la gran franchessa e bontà sua, veggendo che Galetto no avea el megliore[5] de la battaglia, li disse e se scusò che de la morte del padre e de la madre sua esso non avea altro possuto fare, e che ciò fo el dolore ch'elli ebbe anche el maggiore, e che quello ch'ei fe' far loi convenia lui fare o sostenere, e ch'ei se volea vento de la bataglia chiamare[6] e farline quella menda ch'a lui piacesse. E li porse la spada.

E lo Re de' cento cavalieri ch'al porto era, vedendo el signore suo in tal periglio, de lui temendo trasse in quella parte per volere Tristano mettere a morte. Veggendo Galetto che esso e li altri voleano aucidere Tristano, venendo recontradisse[7] a loro ch'uno non lui toccasse come amasse la vita. E lor disse a Tristano: — Per la gran bontà e cavallaria tua, perché contra tuo grato so che ciò foe, te perdono quanto offeso m'hai. — Poi a lui promettere se fe' che poi ch'elli averia Isotta al re Marco menata, ch'esso tornaria a lui in Sorlois, perché esso volea lui e Lancelotto insieme avere. Anche disse Galetto chi avesse la reina Isolda, la reina Genevria, Tristano e Lancelotto insieme, porria dire che la beltà e la bontà tutta avesse del mondo.

1. *sora*: sorella. 2. *se fermò . . . suo*: decise. 3. *lo Re de' cento cavalieri*: è un personaggio del *Tristan*, fedele a Galeotto. 4. *gu[a]stare*: distruggere. 5. *no avea el megliore*: stava per esser soccombente. 6. *vento . . . chiamare*: dare per vinto. 7. *recontradisse*: proibì.

E Galetto ave sì l'animo suo gentile e grande e puro, che sempre solo entese in amare quanto seo[1] più e de servire e d'onorare e adunare insieme ciascun valente e bun cavaliere. Insomma esso ebbe el più alto e gentile e de bono aiere[2] core ch'alcuno principo o re ch'al mundo fosse.

1. *seo*: seppe. 2. *de bono aiere*: cortese.

TRISTANO RICCARDIANO

È tuttora assai intricato il problema delle più lontane radici, del tronco originario e delle ramificazioni successive della leggenda di Tristano e Isotta e, in genere, del ciclo narrativo di re Artù o dei cavalieri della Tavola Rotonda. Certo è che i più antichi monumenti, o i ruderi più vetusti, di siffatta letteratura (Thomas; Beroul; il *lai* del Caprifoglio di Maria di Francia; due opere in versi sulla *Folie Tristan*) non superano la linea che chiude il XII secolo; e che quando, forse anche in tempi anteriori, Chrétien de Troyes componeva il suo poema perduto su Tristano, la materia arturiana era conosciuta ed amata in tutta l'Europa. Fu quella tra il XII ed il XIII secolo, fino agli inizi del XIV, la grande stagione letteraria di Artù e di Ginevra, e di Tristano e di Isotta e di Galvano e di Lancillotto e di mille altre figure di favola cortese; e quali che fossero le prime fonti cui bevvero i più antichi aedi o bardi (più probabilmente celtiche), bisogna convenire che le mille mobili ramificazioni trassero la loro linea di vita dalla grande patria francese (su questo carattere francese ed in genere su tutti i problemi relativi alla leggenda di Tristano, J. Bédier, *Le Roman de Tristan par Thomas*, Paris 1902-1905, II): ramificazioni per linee interne, nell'ambito stesso della materia cavalleresca (E. Loeseth, *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise, analyse critique d'après les mss. de Paris*, Paris 1890; *Le Tristan et le Palamède des mss. français du British Museum*, Kristiania 1905), e per linee esterne: dalla Francia verso le altre regioni d'Europa la leggenda raggiunse i castelli, toccò le città, penetrò nelle campagne (*Prose di romanzi*, a cura di F. Arese, Torino 1950, pp. 16-7 e 21), conservando tuttavia un suo tono aristocratico e raffinato, che la distingueva nettamente dalle narrazioni carolinge.

Un episodio di questa storia vasta e complessa, che non è nostro compito tracciare né documentare, è il *Tristano Riccardiano*; anche esso trae le sue ragioni di vita dalla Francia, riallacciandosi alla vigorosa tradizione del Tristano in prosa, e costituisce nodo significativo e necessario di una successiva diramazione sia in Italia (cfr., a p. 663, l'introduzione alla *Tavola Ritonda*), che fuori (G. T. Northup, *Italian Origin of Spanish Prose Tristan Version*,

in «Romanic Review», III, 1912; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Tristano. Gli episodi principali della leggenda in versioni francesi, spagnole e italiane*, Bologna 1922, ove si esorbita però dagli stretti limiti degl'influssi operati dal nostro testo); così come si rivela documento assai importante della diffusione ciclica in Italia, iniziatasi già prima nella originaria lingua francese (P. MEYER, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le Moyen Age*, in «Atti del congresso internazionale di scienze storiche», IV, Roma 1904, p. 75; G. BERTONI, *La morte di Tristano*, in *Poesie, leggende e costumanze del Medioevo*, Modena 1917, p. 240; E. LOESETH, *Le Tristan et le Palamède des mss. de Rome et de Florence*, Kristiania 1924, e anche nei dialetti italiani, presumibilmente nella forma orale del «conto», tanto facile ora a congetturare, quanto difficile a conoscere e controllare. Della leggenda d'Artù in Italia il Graf raccolse alcune significative testimonianze (*Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», V, 1885, pp. 80-130), arricchendo le scarne indicazioni precedenti (solo su Arrighetto e su Dante) fornite dal Sudre quanto alla letteratura italiana (*Les allusions à la légende de Tristan dans la littérature du Moyen Age*, in «Rom.», XV, 1886, pp. 534-57); e maggior materiale ordinò e racchiuse E. Sommer-Tolomei (*La leggenda di Tristano in Italia*, in «Rivista d'Italia», XIII, II, 1910, pp. 73-127) in talune conclusioni non tutte accettabili (come quella, per esempio, che le allusioni al ciclo arturiano dei nostri antichi lirici siano dovute esclusivamente all'imitazione dei provenzali; cfr. p. 94). Più acutamente e curiosamente, il Rajna s'era volto ad interrogare l'onomastica (*Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medievale*: V, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del secolo XII*; VI, *Ancora gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del secolo XII*, in «Rom.», XVII, 1888, rispettivamente pp. 161 e 355), riuscendo a respingere fino all'ultimo ventennio del secolo XI elementi probabili della conoscenza del ciclo d'Artù in Italia. Nessuna meraviglia che in un terreno già così pronto fiorissero elaborazioni, rifacimenti, traduzioni, ricopiature delle belle favole dei cavalieri combattenti per amore (il *Tristano Riccardiano* ed il *Veneto* ed il *Corsiniano*, la *Tavola Ritonda*, la *Storia di Merlino*, qualche frammento minore inserito nel *Novellino* o nei *Conti di antichi cavalieri*, qualche lacerto giacente ancora inedito, ne sono soltanto i resti gloriosi), delle quali, insieme con varia abbondanza di altro materiale, ha compendiosamente trattato

E. G. Gardner nel suo volume *The Arthurian Legend in Italian Literature*, London 1930.

Ma le pagine scritte dal Parodi sul *Tristano Riccardiano*, cioè sulla massima testimonianza della leggenda arturiana in Italia (*Il Tristano Riccardiano* edito e illustrato da E. G. Parodi, Bologna 1896, nella «Coll. di Opere inedite e rare») – e su di esse è già passato più di mezzo secolo – contengono verità da tutti accettate e giudizi ripetuti nei decenni, dal Bertoni al Gardner all'Arese. Il *Tristano Riccardiano* è il più cospicuo esponente della fortuna che ebbe tra noi la redazione in prosa del Tristano francese, e cioè il *Roman de Tristan*, non ancora edito a causa della sua intricatissima *recensio*. La sua narrazione tuttavia «differisce dalla redazione più nota del romanzo francese, contenuta nei codici spogliati dal Loeseth, per una serie di particolarità, più o meno importanti, che le danno una fisionomia sua propria» (E. G. PARODI, op. cit., p. LXV). Essa, come ci è conservata dal codice Riccardiano 2543, risale alla fine del secolo XIII o ai primi inizi del secolo XIV, e presuppone un archetipo d'area umbro-aretina. Ignota la fonte (o le fonti) diretta (E. SOMMER-TOLOMEI, in *La leggenda*, cit., ha poi indicato, con poca fortuna, il romanzo in prosa francese *Le Bret*; vedi pp. 97-8): se una fonte diretta vi fu, dovette probabilmente trattarsi di un anello più alto del *Roman de Tristan*, nel quadro della tradizione manoscritta, e quindi più vicino al racconto primitivo.

Forse, è piuttosto da correggere il giudizio troppo severo del Parodi sullo stile dell'anonimo traduttore o rielaboratore; ed occorrerebbe tuttavia sceverare quanto è, sotto questo aspetto, nel conto della fonte diretta. Vero è che la «cura dell'evidenza perseguita ad ogni costo», la monotonia della struttura sintattica e l'elementarità dei mezzi espressivi (A. SCHIAFFINI, *Momenti*, p. 74) generano un paesaggio linguisticamente uniforme e piatto, grigio si direbbe; ma proprio per questo, anche ampio e quasi senza ondulazioni e senza confini, non privo di una sua suggestione epica e primitiva. Vi contribuiscono il ritmico ritorno di certe «riprese» e di certe volute narrative, e quell'irreale silenzio stupefatto, che sembra posarsi su tutto, ad attenuare o a smorzare ogni velleità d'accento.

M. M.

*

G. BARINI, *Tristano in Italia*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1904, pp. 658-74; G. BERTONI, *Duecento*, p. 240; E. G. GARDNER, *The Arthurian Le-*

gend in Italian Literature, London 1930, pp. 64-84; P. H. CORONEDI, *La leggenda del San Graal nel romanzo in prosa di Tristano*, in «Arch. Rom.», XV (1931), pp. 83-98; G. MALAVASI, *La materia poetica del ciclo bretone in Italia*, Mirandola 1931; A. SCHIAFFINI, *Momenti*, p. 74; L. MALAGOLI, *Lo stile del Duecento*, Pisa 1956, p. 63.

1. Lo re che Filice iera chiamato, avea iij figliuoli e iiij figliuole. L'uno de' figliuoli avea nome Meliadus e fue coronato de'rreame de Leonois; e l'altro figliuolo avea nome Marco, perché fue nato in martidie, del mese di marzo; e l'altro avea nome Pernam. E lo ree Felice fece incoronare lo suo figliuolo Marco de'rreame di Cornovaglia, e quegli di Cornovaglia sì si ne chiamarono molto allegri, quando l'eberono per segnore. E lo re Filice sì si morio, e lo re Marco e quegli di Cornovaglia sì lo fecerono soppellire. A poco tempo[1] sì venne l'Amoroldo d'Irlanda con grande compagnia in Cornovaglia, per lo trebuto che dovea ricevere di viiij anni; e dappoi ch'ebero porto[2] ne'reame di Cornovaglia, addimandarono lo trebuto a'rre Marco, e dànno loro termine a ivi al terzo die, che lo trebuto fosse pagato. Ed allora parloe Pernam e sì disse a lo ree Marco, che[3] non volea che questo trebuto si dovesse pagare, ma volea che battaglia sì dovesse essere di queste cose. Ed allora sì rispuose lo ree Marco e sì disse: — Quale fie quello cavaliere, lo quale voglia combattere co l'Amoroldo d'Irlanda, lo quale è lo migliore cavaliere del mondo? — Allora disse Pernam: — Re Marco, dappoi che tue non vuogli combattere co lo cavaliere per diliveramento del nostro reame,[4] dunque non siete degno di portare corona; ma lasciate la corona: per aventura verrae alcuno franco cavaliere, lo quale per sua prodezza sì diliverae Cornovaglia di servitudine. — Allora lo ree Marco disse a Pernam: — Io no la lasceroe la corona per neuno cavaliere del mondo. — Allora diventoe lo ree Marco fellone incontra Pernam suo frate. Allora disse Pernam: — Meglio èe che noi moiamo essendo franchi, che vivere istando servi. — Allora comandoe lo ree Marco che lo trebuto fosse pagato per sette anni, e fue fatto ciò che 'rree comandoe. Da indi innanzi poco tempo, e lo ree[5] Marco andoe a cacciare con Pernam e con altri cavalieri di Cornovaglia; e cacciando in tal maniera, e Pernam pervenne a una fontana, la quale si chiamava la Fontana del Leone, e quivi ismontoe Pernam per bere. E lo ree

1. *A poco tempo*: poco tempo dopo la morte del re Felice. 2. *ebero porto*: ebbero preso porto, approdarono. 3. *che*: congiunzione dipendente da *disse*, non pronome relativo. 4. *per diliveramento . . . reame*: per liberare il regno dai tributi con arroganza imposti dall'Amoroldo. 5. *e lo ree*: con la congiunzione *e* in ripresa; costrutto frequentissimo in tutto il *Tristano*.

Marco, vedendo andare lo fratello a la fonte, e vide Pernam, lo quale ismontoe a la fontana per bere; e lo re mise mano a la spada e diede a Pernam nel capo. Allora Pernam incomincioe a chiamare mercede, e chierendo[1] mercede lo ree Marco l'uccise. E lo ree Marco tornoe a li suoi baroni a Tintoil in Cornovaglia. E in tale maniera uccise Pernam lo suo fratello lo ree Marco a tradimento.

II. Or qui lascio lo conto di parlare de·rree Marco, perché non apertiene a nostra materia, e ritorno a lo ree Meliadus de Leonois, di cui si vuole divisare[2] la storia verace. Ma lo ree Meliadus sì era prode e franco cavaliere, ed avea una sua donna, la quale avea nome reina Eliabel, la quale iera bella donna di suo corpo oltra modo, e non n'avea anche[3] avuto figliuolo neuno. Ma lo ree Meliadus, sì come fue piacimento del Nostro Segnore, lo ree[4] si coricoe co la reina, sì che la reina in quella notte si ingravidoe. E lo ree Meliadus fue molto allegro, quando seppe che la reina iera gravida. Ma istando per uno tempo,[5] lo ree Meliadus andoe a cacciare ne lo diserto, e cacciando in tale maniera dall'ora di prima infino all'ora di vespero,[6] e allora pervenne a una fontana. E istando per uno poco d'ora, venne una damigella e disse: — Ree Meliadus, se tu fossi sie franco cavaliere e sie proe come altri ti tiene, io ti mosterrei la piue alta aventura ch'unque cavaliere trovasse. — E allora disse lo ree Meliadus: — Damigella, e se voi cosie alta aventura mi monsterrete, io verroe con voi là ovunque a voi piacerae. — E allora la damigella cavalcoe inanzi e lo ree Meliadus appresso. E cavalcando, la notte li sopravenne,[7] e appresso cavalcano di fuori da la strada ne la foresta per uno istretto sentiero; e tanto cavalcano in cotale maniera, che pervennerono a una torre, la quale si chiamava la Torre de la Donzella, e quivi ismontono ambidue. Ma la damigella sì prese lo ree per mano e menollo ne la sala del palagio, e quivi sì si disarmoe lo ree; e poi che fue disarmato, la damigella lo prende per mano e menollo ne la camera la quale è incantata. E quando lo ree Meliadus vi fuè dentro, non si ricorda de la reina Eliabelle,

1. *chierendo*: «chieder (o *cherer*) mercé» è locuzione tecnica del linguaggio cavalleresco, passata al linguaggio amoroso. Il gerundio ha valore di participio; mentre chiedeva. 2. *divisare*: narrare. 3. *anche*: ancora. 4. *lo ree*: dopo l'inciso è ripetuto il soggetto. 5. *istando per uno tempo*: questi passaggi bruschi e generici della narrazione sono assai frequenti; dopo un certo tempo. Più giù: *istando per uno poco d'ora*. 6. *dall'ora . . . di vespero*: dalla prima all'ultima ora di sole, dall'alba al tramonto. 7. *li sopravenne*: li sorprese.

né di suo reame, né di suoi baroni, se noe de la damigella che gli era davanti da sé.

Ma quando li baroni de Leonois[1] sepperono che lo re Meliadus iera perduto innel diserto, tutti quanti montano a cavallo e vanno a cercare; e andarono per tutto lo giorno e no'llo trovarono in neuna parte. E venendo la notte, tutti li baroni tornarono a la cittade. Ma la reina Eliabel, vedendo che lo ree non si trovava, disse ched ella medesima l'anderebe a cercare. E la mattina sì si leva la reina e apparechiasi e montoe a cavallo e una damigella le fae compagnia. E allora sì si partono da lo palazzo e cavalcano giuso per la città, per la via che vae a lo diserto.[2] E dappoi che fuorono venute a lo diserto, incominciarono a cercare de lo ree da ogne parte, ma no lo possono trovare. Ma la reina dolendosi molto di lui, cavalcando per lo diserto, pervennerono a una grande montagna molto foresta,[3] e guardano suso per lo monte. E vide venire uno uomo a cavallo inverso de lei, e cavalcando inverso de lei, e' funo agiunti insieme,[4] e la reina sì lo salutoe cortesemente ed egli sì le rendeo suo saluto. E la reina sì gli disse: — Sapprestemi voi dire novelle de lo ree Meliadus, il quale èe perduto ne lo diserto? — Ed egli sì rispuose e disse: — Dama, le cose perdute non si possono giamai ritrovare; ma lo ree Meliadus sì si ritroverae bene ancora, ma voi no lo rivedrete mai. — E dappoi ch'ebe dette queste parole, sì si partio da la reina e cavalcando fortemente.

E se alcuno mi domanderae chi fue questo uomo a cavallo, io diroe ch'egli avea nome Merlino lo profeta.[5] Ma la reina, rimanendo ne lo diserto, ed ella appensandosi[6] de le parole che Merlino l'avea dette, incomincioe fortemente a piangere ed a chiamarsi lassa e dolorosa reina. Ed ella dolendosi in tale maniera, lo dolore del suo ventre sì la incomincioe a prendere, sì come donna ch'iera gravida. E piangendo disse la reina: — Damigella, venuto èe lo tempo de la diliveragione del mio ventre. — Ed allora disse la damigella: — Non potreste voi cavalcare infino a una villa? —; ed ella disse di noe. Ed allora incominciò la reina fortemente a gridare ed a chiamare il Nostro Segnore Iddio e la sua benedetta madre, che la do-

1. *Leonois*: il reame di cui Meliadus era re. 2. *a lo diserto*: in campagna, fuori dell'abitato. 3. *foresta*: solitaria. 4. *e' funo agiunti insieme*: camminarono l'uno verso l'altro fino ad incontrarsi. 5. *Merlino lo profeta*: non soltanto nelle prose di romanzi, Merlino, profeta leggendario, incarnava l'ideale dell'onniscienza. 6. *appensandosi*: dandosi pensiero, riflettendo.

vesse aiutare. E sofferendo grandi dolori e piangendo tuttavia, sì parturio e fece uno figliuolo maschio in uno luogo molto foresto. E dappoi ch'ella l'ebe fatto, disse a la damigella: — Dami lo mio figlio, ch'io lo voglio vedere. — Ed allora la damigella sì glile puose in braccio. E la reina disse: — Figliuolo mio, ora ti veggio per la più bella criatura che debia mai essere. E dappoi che la prima festa ch'io per tee abbia avuta èe issuta[1] in dolore ed io per tee trista debbo essere, e dappoi ch'io in dolore t'abo aquistato, voglio che tue per ricordamento de' miei dolori abbie nome Tristano. — E dappoi che la reina ebe dette queste parole, disse: — Padre mio cellestriale, abie mercede de la mia anima. — Ed allora incontanente morio.

XV. E istando per uno tempo, sie che Tristano potea avere anni XV, e allora venne l'Amoroldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri, e venìa in Cornovaglia per lo trebuto, lo quale avea a ricevere da lo ree Marco di X anni.[2] E quegli di Cornovaglia quando videro le navi de l'Amoroldo, incominciarono tutti a piangere e a fare grande lamento, dicendo: — Mare, perché non vien[e] aguale[3] una tempesta sì grande, che tutte queste navi andasserono in perfondo, che tanto dolore non recasserono in Cornovaglia? — Molto èe dolente lo ree e tutta la sua corte di questa aventura. Ma l'Amoroldo prese porto a Tintoil[4] e ismontoe in terra e mandoe tre cavalieri a lo re Marco per dimandare lo trebuto di X anni. E quando li cavalieri fuorono giunti a lo palazzo de lo ree Marco, ed e' disserono: — A tee ci manda l'Amoroldo d'Irlanda, lo migliore cavaliere del mondo, che tue t'apparechi di dare lo trebuto ed abilo dato da oggi a tre dì. E se no l'hai dato, sì farae ardere tutta la tua terra. — E a queste parole non rispuose lo ree né neuno cavaliere de la corte. E Tristano, che di queste cose non sapea, dimandoe uno cavaliere e disse: — Dimi, perchee istate voi cosie dolenti? — Perchee l'Amoroldo d'Irlanda sì è venuto in Cornovaglia per lo trebuto che dee ricevere di X anni, e se noe paghiamo questo tributo, sì saremo distrutti. — Allora disse Tristano: — Non vi potete voi difendere di queste cose,[5] sì che voi non paghiate questo

1. *issuta*: stata. 2. *di x anni*: cfr. p. 559. 3. *aguale*: ora, in questo momento. 4. *Tintoil*: si ricorderà, è la città di re Marco, in Cornovaglia. 5. *difendere di queste cose*: e poco più giù *diffendere lo trebuto*; rifiutare queste condizioni, non pagando il tributo.

tributo? Già veggio tanti buoni cavalieri in questo reame, e per nomero soe che voi siete più di loro. E dunqua potete voi diffendere lo trebuto. — Allora sì rispuose lo cavaliere e disse a Tristano: — Se tutti li cavalieri di Cornovaglia fosserono insieme, non avreberono ardimento di combattere con solo l'Amoroldo. — E dunque — disse Tristano — e voi pagherete lo trebuto, o vogliate voi o noe. Ma potreste voi avere diliveraggione[1] in alcuna maniera? — E lo cavaliere disse: — Se in questo reame fosse uno sì franco cavaliere d'arme, il quale volesse combattere co l'Amoroldo d'Irlanda ed egli vincesse l'Amoroldo per forza d'arme, noi saremo diliverati e noe pagheremo lo trebuto. Ma io soe bene che in tutto questo reame non hae neuno cavaliere che ardisse di prendere la battaglia[2] co'llui, e anzi vorrebero pacare due cotanti trebuto che combattere co'llui. — Allora rispuose Tristano e disse ched egli unqua non udio parlare di cosie malvagi cavalieri come quegli di Cornovaglia. E allora si partì Tristano del palagio, e lascia lo ree Marco e tutti li suoi cavalieri molto dolorosi. E Tristano sì si ne andoe ne la camera a Governale[3] e disse: — Maestro, io sono venuto per dimandare consiglio. Egli è vero che l'Amoroldo d'Irlanda è venuto a domandare lo trebuto in Cornovaglia. E io abo inteso che per uno solo cavaliere si può diffendere, e in tutto Cornovaglia non hae neuno cavaliere che voglia combattere co'llui. E impercioe vorrei, quando ti piacesse di domandare a lo re Marco, che mi faccia cavaliere. E dappoi ch'io saroe fatto cavaliere, dimanderoe la battaglia co l'Amoroldo d'Irlanda. — Allora disse Governale: — Come vuo' tu combattere, Tristano, co l'Amoroldo d'Irlanda? Non sai tue ch'egli èe lo migliore cavaliere del mondo, e tue see ancora giovane e non potresti[4] ancora d'arme? E impercioe ti consiglio che tue non prendi battaglia co'llui. — E Tristano disse: — Maestro, se l'Amoroldo è buono cavaliere, io vorrei che fosse ancora migliore, perché quanto migliore fosse, piue volontieri combatterei co'llui. — Allora disse Governale ched egli non volea ched egli prendesse battaglia co'llui. E Tristano disse: — Dolce maestro, ora m'intendi

1. *avere diliveraggione*: avere liberazione; essere, cioè, liberi dal pagamento del tributo. 2. *prendere la battaglia*: affrontare il duello. È locuzione fissa ed assai ricorrente. 3. *Governale* di Gaules, cui Merlino aveva affidato Tristano subito dopo la sua triste nascita. È il suo fedelissimo. 4. *potresti*: usato assolutamente, nel senso di «esser possente, valente», nelle armi.

sed io dico ragione.[1] Io sono giovane damigello e non fui ancora in nesuna battaglia, né non sono ancora di nessuna prodezza[2] nominato, e l'Amoroldo èe nominato di molte prodezze, sie come voi sapete. E dunqua, s'io vegno a la battaglia co'llui ed io lo vinco, sie acquisteroe io grande pregio e a questa battaglia conosceroe io sed io debbo esser produomo d'arme. E se io prodduomo non debbo essere, meglio èe ch'io muoia in questa battaglia a onore, che vivere servo co li malvagi cavalieri di Cornovaglia. — E allora disse Governale: — Dappoi che a te piace di combattere e veggio lo tuo volere, ed a mee piace che tue combatti co'llui. — E allora Tristano sì lo ringrazioe assai.

XVI. Or dice lo conto che quando Tristano si partio de la camera da Governale e venne ne la sala del palagio, là dov'iera lo ree Marco, ed egli iera tanto bello per l'alegrezza ch'egli avea, che tutti li cavalieri lo guardavano per maraviglia.[3] E istando in tale maniera, li ambasciadori tornarono a lo ree Marco e disserono: — Se' tue apparechiato per dare lo trebuto che l'Amoroldo vi fece adimandare? — E lo ree Marco non rispuose, né neuno de li suoi cavalieri.

XVII. In questa parte dice lo conto che quando Tristano vide che lo ree Marco non rispuose agli ambasciadori, né nesuno de li suoi cavalieri, incomincioe a diventare argoglioso,[4] e incontanente si levoe suso in piede e inginochiossi davanti a lo ree Marco e disse allo ree Marco: — Io sono istato in vostra corte, sì come voi sapete, avegna Iddio ch'io non hoe servito di domandare dono,[5] il quale io vi voglio addomandare. Ma tutta fiata io sì vi voglio precare che voi mi dobiate fare cavaliere. — E lo ree Marco sì rispuose e disse: — Bene vorrei che ti fossi indugiato a farti ora cavaliere, perché io ti vorrei fare per magiore agio e con via maggiore onore. Ma dappoi che tue vuogli che io ti faccia ora, ed io sì ti faroe e volontieri. — E allora Tristano lo ringrazia assai. E incontanente comanda a lo siniscalco ch'apparechi tutte quelle cose che facciano bisogno, impercioe ch'a lo maitino lo vuole fare cavaliere. E tutta la notte vegghia Tristano ne la ecresia,[6] sì come iera loro usanza, e fue acompagnato da li cavalieri, e al matino lo fece cavaliere a grande onore.

1. *dico ragione*: dico «cosa ragionevole e giusta» (Parodi). 2. *prodezza*: atto di valore (concreto). 3. *per maraviglia*: come cosa straordinaria, meravigliosa. 4. *diventare argoglioso*: sdegnarsi crudamente. 5. *avegna Iddio . . . dono*: per quanto io non abbia meritato (*servito*) di domandarvi alcun dono. 6. *ecresia*: chiesa.

E dappoi che fue fatto cavaliere, vennero al palagio; ma tuttavia dice la gente che Dio non fece unqua più bello cavaliere di lui; e tutto lo giorno armeggiano cavalieri e damigelli per amore di Tristano. E maggiore allegrezza avreberono fatta, se no fosse per la tristizia ch'eglino aveano. E là ov'egli ierano in tale allegrezza,[1] e li ambasciadori tornarono e dissero: — Ree Marco, come risponde tue del trebuto? — E lo ree Marco non rispuose, né alcuno de li suoi cavalieri. E Tristano vedendo che lo ree Marco non rispondea, levossi ritto e disse agli ambasciadori: — Se gli nostri anticessori[2] pacarono lo trebuto a quegli d'Irlanda, e noi che siemo ora no lo volemo pagare. E s'egli vuole pur dire che noi dobiamo pur pagare lo trobuto, io l'appello a la battaglia e mostrerogli per forza d'arme sì come noi no lo dobiamo pagare. — Ma quando igli ambasciadori intésserono le parole che Tristano avea dette, disserono: — Ree Marco, dic'egli per vostra volontà lo cavaliere quello che dice? — Ed egli rispuose e disse che sie.[3] E Tristano s'inginochia davanti a lo ree e dissegli: — Messer, donatemi lo guanto de la battaglia co l'Amoroldo. — E allora lo ree sì gli diede lo guanto, e Tristano ringrazia lo ree. E gli ambasciadori disserono: — Chi siete voi che prendete la battaglia sopra di noi? perché l'Amoroldo non intrerebe al campo per così alta battaglia,[4] se voi non foste di legnaggio. — E Tristano disse: — Per cioe non lascerae egli di combattere con meco, ché s'igli èe cavaliere, e io sono cavaliere; e s'egli èe figliuolo di ree, ed io fui figliuolo di ree e fui figlio de lo ree Meliadus di Leonois; e lo ree Marco che qui èe, è mio zio. E impercioe la battaglia già non rimarae[5] ch'ella non sia intra noi due. — E allora si partirono li cavalieri e tornarono a l'Amoroldo e disserono: — Uno cavaliere èe fatto oggi ne la corte de·rree Marco, il quale v'apella che[6] vuole intrare con voi al campo per questo trebuto, perché dice che non è ragione[7] che lo trebuto eglino vi debiano dare, ed èe lo più bello cavaliere che Dio facesse giamai. — E allora disse

1. *E là ov'egli . . . allegrezza*: temporale; e mentre essi erano così allegri. 2. *anticessori*: gli antenati che furono, in contrapposto a *noi che siemo ora*. 3. *disse che sie*: disse di sì. 4. *per così alta battaglia*: per un duello che abbia una posta tanto importante. 5. *rimarae*: «rimanere» è usato spesso impersonalmente nel senso di «cessare, mancare» e simili. 6. *v'apella che*: «appellare uno a la battaglia» è locuzione tecnica del linguaggio cavalleresco. Qui «battaglia» è reso con una proposizione. 7. *non è ragione*: non è cosa giusta.

l'Amoroldo: — S'egli èe fatto oggi cavaliere novello, e domane sarae morto lo cavaliere novello. — E poi disse: — Avete voi istanziato colae, ove[1] dee esser la battaglia? — E li cavalieri rispuoserono e disserono di noe. Allora disse l'Amoroldo: — Tornate a corte e istanziate là ove dee essere la battaglia e 'l die, e istabilitela fermamente. — Allora tornarono li cavalieri a corte e due cavalieri de'rreame di Longres ch'ierano in compagnia de l'Amoroldo, e andarono a la corte de'rree per vedere Tristano. E dappoi che fuerono a la corte, li cavalieri disserono a Tristano: — Ove volete voi che sia la battaglia istabilita? — E Tristano disse: — Io voglio che sia istabilita in una isola di mare, la quale èe presso di quie.

XVIII. E se alcuno mi domanderae come ha nome questa isola, io igli diroe che si chiama l'Isola Sanza Aventura. E dappoi che li due cavalieri videro Tristano, disse l'uno di questi due cavalieri, lo quale avea nome Gariette: — Tristano non puote fallire per cioe ch'èe al mondo[2] ched egli non sia pro' cavaliere e prodomo di sua persona e d'arme. — E allora si tornarono li cavalieri a l'Amoroldo e disserono che la battaglia sì era istabilita nell'Isola Sanza Aventura; e da ivi al terzo die dee essere la battaglia: — Sì veramente che nell'isola non passerae se noe voi ed egli. — Ed allora disse l'Amoroldo che questo igli piacea assai. E allora Garietto parla a l'Amoroldo e dissegli: — Io vorrei bene per la mia voglia che la battaglia rimanesse[3] da voi a Tristano, imperciò ch'io conosco i'llui[4] che non puote fallire che egli non sia prodduomo. E impercioe io loderei che voi faceste pace intra voi due e lo trebuto fosse terminato di quie a certo termine; ché se voi vedeste Tristano, unque Iddio non fece mai così bello cavaliere. — E allora disse l'Amoroldo che la battaglia non rimarebe in nesuna maniera. E lo ree Marco disse a Tristano: — Io non vorrei la battaglia la quale tu hai presa ch'ella[5] venisse a compimento. Perché s'elli dimanda trebuto, ed io trebuto igli daroe. — E Tristano disse che per tutto lo reame di Cornovaglia non lascerebe la battaglia de l'Amoroldo. E al terzo giorno e l'Amoroldo fue armato a cavallo e tutti li suoi cavalieri l'acompagnaro infino a la riva del mare. E allora Tristano prende le

1. *istanziato colae, ove*: stabilito dove. 2. *per cioe ch'èe al mondo*: per quanto è sulla terra, per nessuna ragione al mondo. 3. *rimanesse*: cfr. la nota 5 a p. 565; ma qui con costrutto personale: mancasse, non avvenisse. Più giù: *la battaglia non rimarebe in nesuna maniera*. 4. *conosco i'llui*: vedo in lui, m'accorgo. 5. *ch'ella*: ripete il soggetto anticipato.

sue arme e monta a cavallo in su quello distriere che Bellices[1] igli mandoe, e lo ree Marco l'acompagnoe e tutti igli altri cavalieri co·llui. E quando fue a la riva del mare, e l'Amoroldo entra ne la sua navicella con suo cavallo, e fue a l'isola e lecoe la sua navicella. E dappoi entra Tristano ne la sua navicella col suo distriere; e quando fue giunto all'isola, e Tristano caccia la sua navicella per mare.[2] Disse l'Amoroldo: — Perché hai cacciata la tua nave per mare?—E Tristano disse:—Perché l'uno di noi dee rimanere quie morto in questa isola, e quegli che vincerae potrae bene tornare in una nave. — E allora montano a cavallo ambodue li cavalieri. E l'Amoroldo disse a Tristano:.— Io ti voglio perdonare[3] questa battaglia, perché io veggio che tu l'hai presa per giovanezza e per poco senno che tu hai. — E Tristano disse a l'Amoroldo: — Se tue vuogli rifiutare lo trebuto a lo ree Marco, lo quale tue igli domandi, io lasceroe questa battaglia e non combatteroe teco. E se tue non vuogli rifiutare lo trebuto, noi compieremo nostra battaglia. — Allora rispuose l'Amoroldo e disse: — Quello ch'io t'hoe detto, io il ti dicea perché tue mi pari troppo giovane cavaliere, ma noe perch'io voglia lasciare lo trebuto ch'io abbo a ricevere. — E allora disse Tristano: — E dunqua none fae bisogno parlamento[4] intra noi due. — Ed allora sì si diffidano, e dicegli Tristano: — Cavaliere, guardati da mee, ch'io ti disfido de la persona. — Allora sì si dilungano li cavalieri l'uno dall'altro e vegnosi a fedire l'uno contra l'altro, e fegosi[5] de le lance; e sì si fierono per li visaggi, sì che ciascuno andoe in terra de' cavagli e li cavagli rimasero sopra lo corpo de' cavalieri. E ciascheduno sì si duole assai di questa caduta, e l'uno più che l'altro, e Tristano n'hae peggio. E di questo colpo molto si maraviglia l'Amoroldo, del colpo che Tristano igli hae dato, e dice infra sée istesso che unqua per[6] uno cavaliere no li toccoe sì grande colpo. Ma apresso di queste parole sì si rilevano trambodue questi cavalieri. E rivegnono l'uno inverso l'altro e mettono mano a le spade, e l'Amoroldo ferio a Tristano sopra lo scudo e diedegli uno sì grande colpo che ne portoe uno grande pezzo in terra. E Tristano fiere l'Amoroldo supra lo scudo e dàgli sì grande

1. *Bellices*: una bella damigella, figlia di Ferramonte di Gaules, che si era innamorata di lui. 2. *per mare*: verso il mare, al largo. 3. *perdonare*: risparmiare, condonare. 4. Il *parlamento* prima del duello era atto di cortesia. 5. *fegosi*: ossia *fegonsi* (adoperato accanto a *feggionsi*, da *fedire*); si colpiscono. 6. *per*: da parte di.

colpo che lo fae tornare indrieto o volesse egli o noe. Ancora lo fiede Tristano sopra l'elmo di tutta sua forza e pàssagli l'elmo e la cuffia del ferro,[1] e misegli la spada per punta ne la testa, sì che la spada si digranoe.[2] E a lo tirare che Tristano fece de la spada, e l'Amoroldo cadde a terra. E disse a Tristano: — No m'uccidere, ch'io mi chiamo vinto. Ma io ti prieco che tue m'aiuti andare ne la navicella.—E Tristano disse: — Questo farò io volontieri.—Allora lo prese Tristano e menollo a la nave; e dappoi che fue menato dentro a la nave, e Tristano sì lo spingea in mare. E l'Amoroldo si ricordoe d'una saetta atoscata ch'egli avea e volgesi e ferìone Tristano ne la coscia. E Tristano disse: — Come, Lamoroldo?[3] E com'è cioe? Ed hami tue ferito? — E guardandosi Tristano a la cossia, no'lli parve che la ferita fosse neente. Allora si ne vae l'Amoroldo e torna a la sua gente e partesi di Cornovaglia con tutti li suoi cavalieri, e tornano in Irlanda molto dolorosi. E quegli di Cornovaglia dicìano: — Andate sanza mai tornare. — Ma lo ree Marco manda incontanente una navetta per Tristano,[4] e dappoi che fue venuto a lo ree, incomincioe a fare la maggiore allegrezza che mai si vedesse fare a nessuno[5] cavaliere.

XIX. Or dice lo conto che quando Tristano fue giunto a Tintoil, tutte le dame e le damigelle vegnono incontro a Tristano, e fecerne grande gioia e grande festa; e duroe questa allegrezza di Tristano giorni otto e otto notte. Ma Tristano lo quale èe feduto,[6] sì come detto v'hoe, incominciossi a dolere de la sua fedita e a mettere grande grida, sì come uomo che sentie grandi dolori. E lo ree Marco sì fece venire medeci per medicare Tristano; e guardando le ferite, dissero che di queste ferite lo guarranno[7] eglino molto tosto. Ma Tristano guerie di tutte l'altre fedite, salvo che di quella de la coscia, e quanto più medicavano la fedita, ed ella più peggiorava. E poi incomincioe a putire sì fortemente che neuna persona non potea istare ne la corte. Tristano, dappoi che sentio che la fedita igli putia in cotale maniera, disse a Governale: — Maestro, dappoi ch'io

1. *del ferro*: di ferro; cfr. p. 539 e la nota 4. 2. *si digranoe*: si spuntò, e un pezzetto ne rimase nella testa dell'Amoroldo. 3. *Come, Lamoroldo?*: il Parodi intende vocativo; ma è questo l'unico caso in cui l'articolo si fonde col nome proprio. 4. *una navetta per Tristano*: Tristano aveva abbandonato la sua ai flutti del mare. 5. *nessuno*: alcuno. 6. *feduto*: ferito. 7. *lo guarranno*: lo guariranno; futuro nel discorso indiretto, non raro nell'antica sintassi: l'avrebbero guarito.

sono in tale maniera ferito, che neuna persona non puote venire a mee, e impercioe voglio che tue vadi a'rree Marco e debilo precare, da mia parte, che io mi voglio partire de la corte e andare a istare ne lo palagio il quale èe sopra la riva del mare. — Dappoi che Governale ebe dette queste parole a lo ree, e elli sì fece prendere una bara cavalcarese[1] e fecelo ponere a lo palagio ch'èe sopra la riva del mare. Ma Tristano non truova neuno consiglio[2] del suo male, e disse a Governale: — Portami a la finestra, ch'io voglio vedere lo mare. — E Governale disse che no lo vi porterebe già; imperciò ch'egli avea paura che non si gittasse in mare.

XX. Ma se alcuno mi domanderae perché Tristano volea andare a la finestra, io diroe ch'egli si volea disperare.[3] Ma dappoi ch'egli vide che non vi potea andare, disse a Governale: — Vami per lo ree Marco e digli che vegna a mee. — E Governale sì andoe a lui e disse: — Ree Marco, Tristano vi manda a dire che voi igli vegnate a parlare. — E lo ree montoe a cavallo e andoe a lui. E Tristano gli disse: — Ree Marco, dappoi ch'io non posso trovare guerigione in questo reame, e' m'èe venuto in volontade di cercar mia aventura.[4] E impercioe vi voglio precare che voi mi dobiate fare fare una bella navicella e mettere ivi entro fornimento per uno anno. — E lo ree disse che questo farà egli volontieri. E allora fece fare la nave molto bella e fecela tutta dipignere e misevi entro fornimento per uno anno, sì come detto avea, e Tristano vi fece mettere sua arme e fecevi mettere l'arpa e la viuola. E appresso si fece portare egli a la nave, e lo ree Marco e tutti li suoi baroni l'acompagnarono a la nave. E dappoi che Tristano si partio da lo ree e presse commiato da tutti li baroni, e lo ree incomincioe a piagnere. E Tristano rizzoe la vela al vento e lo tempo ebbe buono per andare in sua via. E lo ree Marco e li suoi baroni istettero tanto i'ssu la riva del mare, infino a tanto ch'eglino poteano vedere la nave di Tristano; e poi tornarono a Tintoil.

XXI. Ma se alcuno mi domanderae perché Tristano introe ne la nave, io diroe che egli v'introe più per intendimento di morire che di guerire. Ma molto èe doloroso lo ree Marco e tutti li sui baroni de la partenza di Tristano, e dicìano tutti comunemente che se

1. *bara cavalcarese*: lettiga per trasportare un ferito a dorso di cavallo. 2. *consiglio*: rimedio. 3. *disperare*: uccidersi per disperazione. 4. *cercar mia aventura*: andare errando.

Tristano muore, Cornovaglia èe distrutta. — Ma Tristano, lo quale èe con Governale ne la nave, andando[1] per tutto lo die ch'è molto bello tempo, ma la notte vegnendo, sì si comincioe una molto grande tempesta nel mare, e Tristano sì si lascia pur portare al tempo;[2] ma grande temenza hanno di morte. E tanto istettero in mare, e sostennero pene e dolore assai. E una notte sì arivarono a terra; e Governale, vedendo la terra, disse a Tristano: — Noi siamo presso a uno castello molto bello e forte. — E Tristano incomincioe a ringraziare Iddio che l'avea messo a terra. E allora comanda a Governale che debia legare la nave ad altri legni che sono nel porto.

XXII. Or dice lo conto che Tristano e Governale istetterono in mare viiij mesi. E se alcuno mi domanderae là ove arivoe Tristano, io diroe ch'arivoe in Irlanda a la corte de·rree Languis, lo quale iera cognato de l'Amoroldo, il quale morio de la fedita che Tristano igli diede. E dappoi che la nave di Tristano fue aconcia, ed egli sì prese l'arpa e incomincioe a sonare. Ed iera presso a giorno, e sonoe tanto dolcemente che lo ree Languis l'udie infino ne la camera sua. E intendendo lo suono dell'arpa, parvelli tanto dolce a udire che si levoe del letto e vestisi[3] e venne a la finestra, la quale è sopra lo porto del mare, e quivi istette tanto quanto Tristano sonò. E dappoi ch'ebe lasciato[4] Tristano di sonare, mise uno grande grido e disse: — Oi lasso mee, morrò io in cottale maniera? — E queste parole intese bene lo ree Languis e incontanente sì chiamoe iiij^or^ damigelli e disse loro: — Andate laggiuso dal porto e domandate chi è quegli c'hae sonato. — E li damigelli vennero e fecerono quello comandamento. E lo ree non si potte attenere,[5] e venne di dietro con altra gente assai, e venne a Tristano e salutollo cortesemente, ed egli igli rendeo suo saluto. E lo ree disse: — Onde siete voi? — E Tristano disse: — Sono uno cavaliere aventuroso di lontano paese, e ora per disaventura sì fui ferito e non truovo neuno aiuto del mio male. — Ed allora rispuose lo ree e disse: — Dappoi che tu see cavaliere aventuroso, io voglio che tue

1. *andando*: gerundio presente con valore di passato, da coordinarsi con *vegnendo*. 2. *si lascia . . . tempo*: si abbandona fatalisticamente all'imperversare della tempesta. 3. *vestisi*: vestissi; è certo un passato remoto con enclitica pronominale. Cfr. *partisi*, più volte, per esempio a p. 583, nota 1. 4. *ebe lasciato*: ebbe cessato. 5. *non si potte attenere*: non poté trattenersi dall'andare anch'egli.

vegni a stare nel mio palazzo. — E Tristano disse ch'egli non potea[1] andare. E allora comanda lo ree a li suoi damigelli che lo debiano portare a braccio ne lo palagio suo, ed egli fecerono il suo comandamento, e fugli fatto uno grande letto su nel palagio de lo ree.

XXIII. Ma se alcuno mi domanderae se lo ree Languis conoscea Tristano o sapea di sua cundizione, io diroe di noe. E appresso a queste parole lo ree fece venire sua figliuola, quale avea nome Isaotta la Bionda; e impercioe si chiamava Isaotta la Bionda, impercioe ch'avea li suoi capegli sì biondi che non pariano se noe oro finissimo. E ella iera tanto bellissima e tanto avenante di sua persona, più che neuna altra che fosse a quel tempo. E lo ree disse: — Figlia, qui hae uno cavaliere inaverato[2] e è cavaliere aventuroso, e percioe voglio che tue sì ti procacci di lui guerire. — E Isotta incontanente sì andoe a Tristano e incominciògli a ponere mente[3] le fedite, e incontanente sì fece trovare quelle cose, che a lei parea che bisognasserono a le fedite di Tristano. E quanto più medicava Isotta la Bionda le fedite a Tristano, ed egli tanto più peggiorava. E Isotta, vedendo che Tristano tuttavia peggiorava, incominciossi fortemente a dolersi, e comandoe che Tristano sì fosse portato di fuori al sole; e fue fatto ciò che comandoe. E Isotta disse: — Cavaliere, se la tua fedita èe intossicata, al certo sii di guerire; ma s'ella non èe attossicata, non ti potroe guerire. — Allora igl'inconincia a guardare la fedita, e tanto la riguarda in suso e in giuso che trovoe sì come[4] la fedita iera attossicata. Ed allora sì gli disse: — Cavaliere, al certo sii di guerire, che lo ferro col quale tue fosti ferito sì fue attoscato.

XXIV. In questa parte dice lo conto che Isotta si procaccia assa' pur di trovare tutte le cose che a questa fedita fanno mistiere; e fece venire erbe e fae impiastri e pogli[5] sopra la fedita, sì che Tristano si sentia in poca d'ora meno dolore. E disse: — Damigella, questa medicina pare che mi guerisca. — Ma tanto si procaccia Isotta, che guerio Tristano. E dissegli: — Cavaliere, salteresti tue ancora? —; e Tristano disse che sie. E quella igli dice: — Or salta il più che tue unque puoi ora, che ti voglio vedere. — E allora Tristano sì salta,

1. *non potea*: non aveva la forza. 2. *inaverato*: ferito. 3. *ponere mente*: osservare attentamente. La costruzione attiva (cfr. latino *animadvertere*) si trova ancora nel Cellini. 4. *trovoe sì come*: si avvide che. 5. *pogli*: li pone («pongli»).

e saltoe xxij piedi. Allora la fedita sì s'aperse e la damigella sì incomincioe a medicare Tristano.

XXV. Or dice lo conto che Issotta sì fece saltare Tristano, perché no le parea che fosse bene guerito de la fedita. Ma da ivi a nove dì Tristano sì fue molto bene guerito, e Isotta gli disse: — Sì salta anche, cavaliere, una fiata[1] al più che tue puoi. — E Tristano sì salta, e saltoe piedi da xxij.[2] E allora gli disse Isotta: — Tristano, tu see bene guerito, ma io non vidi unca[3] cavaliere che tanto saltasse quanto voi. — Ma Tristano èe molto allegro dappoi che si sentio bene guerito de la fedita; ma non perch'elli sia tornato ancora in suo istato de la bellezza, né in suo colore, né in sua forza, sie ch'egli potesse sofferire l'affanno dell'arme. E dappoi che Tristano venne di fuori de lo palagio dov'ierano igli altri cavalieri, ciascheduno sì si maravìgliono de le sue bellezze, dicendo l'uno all'altro: — S'egli avesse colore,[4] uno cavaliere nel mondo non si troverebe cosie bello. — Molto parlano li cavalieri d'Irlanda di Tristano.

XXVI. Ma sie com'èe usanza in Irlanda di fare loro torniamenti, lo ree di Scozia sì fece gridare uno torniamento, che da indi a la Pentacosta qualunque cavaliere volesse combattere per amore di dama, e' fosse in Irlanda al termine che detto èe. E dappoi che lo termine approssima che li cavalieri vanno al torneamento, lo ree Languis disse a Tristano: — Vuogli tue venire a lo torniamento de'rre di Scozia? — E Tristano disse: — Io non potrei portare arme ancora; ma se voi volete ch'io vegna con voi, io vi verroe, e volontieri. — E lo ree disse: — Io non voe a questo torneamento per combattere, e impercioe voglio io la tua compagnia. — E a lo mattino si parte lo ree e Tristano con altri cavalieri, e cavalcano al torneamento. E cavalcando, appresso ad uno castello tròvono uno cavaliere e uno iscudiere in sua compagnia. E lo scudiere quando vide Tristano, incontanente ismontoe da cavallo e incontanente sì si inginocchioe davanti a Tristano e baciògli il piede. E Tristano quando lo vide, cognobelo[5] incontanente e dissegli: — Guardati, e non dire lo mio nome a nessuna persona.

1. *anche . . . una fiata*: ancora una volta. 2. *da xxij*: il *da* ha valore di «circa». Un piede misurava circa m. 0,30. 3. *unca*: mai. 4. *avesse colore*: il roseo incarnato, che Tristano aveva perduto per la malattia. 5. *cognobelo*: è lo stesso scudiero che aveva portato a Tristano una lettera ed una bracchetta e un destriero da parte della bella damigella Bellices, uccisasi per amore di lui.

XXVII. Or dice lo conto che lo cavaliere lo quale eglino trovarono avea nome messer Galvano, nepote de lo ree Artù, e lo scudiere sì iera quello che Bellicies mandoe a Tristano. E lo scudiere disse a Tristano: — Egli è bene vero che al matino messer Galvano mi dovea fare cavaliere, ma dapoi ched io v'hoe trovato, voglio che voi mi dobiate fare cavaliere voi.[1] — E Tristano disse ch'al maitino lo farae cavaliere. Ed apresso di queste parole, e Tristano andoe a lo re Languis e disse che al matino volea fare uno cavaliere. Ed allora lo ree sì chiamoe lo siniscalco, e sì li comanda che al matino sì abia apparecchiato tutto e ciò[2] che bisogno fae a cavaliere, perché al matino Tristano vole fare cavaliere. E la sera venerono al castello, e messer Galvano co'lloro; e lo ree igli fae bene servire di tutto cioe che abisogna. E dappoi ch'eberono cenato, e lo ree sì chiama Tristano e dissegli: — Conosci tue questo cavaliere? — E Tristano disse che sie: — Messer, egli ha nome messer Galvano, e è nepote de lo ree Arture ed èe pro' e valente cavaliere e cortese. — E allora sì andoe lo ree a messer Galvano e dimandollo de lo ree Arturi e della reina Ginevra e come la fanno[3] li buoni cavalieri. Allora disse messer Galvano che lo ree Arturi e la reina Ginevra la fanno bene, e li buoni cavalieri altresie. Assai parlano insieme la sera de l'aventure de'rreame di Longres. A lo matino sì si leva Tristano e fae cavaliere lo scudiere suo e donagli arme e cavagli e dappoi sì fue pro' cavaliere e franco. Ma Tristano l'uccise dappoi ne la quera de lo Sangradale[4] per disaventura. Ma apresso di queste parole sì si parte lo ree e Tristano e messer Galvano, e cavalcando pervennero a lo torneamento e trovarono lo ree di Scozia, lo quale iera a campo dall'una parte e lo Ree di c. cavalieri, meser Galvano e Leonello, fratello di Lancialotto, e Istor da Mare e meser Bordo e meser Grai e Oddinel lo Selvaggio e Esagris e Gariet e altri cavalieri assai. E dappoi che lo torneamento fue incominciato, e lo Ree di c. cavalieri e sua compagna[5] sì ferettero adosso a lo ree di Scozia, e incominciano a mettere cavalieri per terra e cavagli. E poi mettono mano a le spade e incominciansi a dare di

1. *voi . . . voi*: la ripetizione è qui segno d'affettuosa ed insistente ammirazione. 2. *tutto e ciò*: tutto ciò. 3. *come la fanno*: come trascorrono la loro vita. È locuzione ricorrente in tutto il testo, anche sotto la forma «farla bene, farla male». 4. *ne la . . . Sangradale*: nella ricerca del San Graal, detta anche (per es., nella *Tavola Ritonda*) «l'alta inchesta del Sangradale». 5. *compagna*: qui e altrove, abituale per «compagnia».

grandi colpi e di maravigliosi. Ma lo ree di Scozia sì fedio[1] a lo Ree de c.cavalieri e ruppegli la lancia addosso, né no lo potte muovere de la sella. La battaglia sì s'incomincioe forte e dura intra l'una parte e l'altra, e dura la battaglia per grande ora del die.[2] E lo Ree de c. cavalieri, combattendo co la sua compagna, e' caccioe fuori del campo lo ree di Scozia con tutta sua compagnia per forza d'arme. Ma dappoi che fue tornato in isco[nfitta][3] lo ree di Scozia con tutta sua compagna, e uno cavaliere venne da la sua parte, lo quale avea tutte le segne[4] nere e portava due ispade.

XXVIII. Ma se alcuno mi domanderae chi èe quello cavaliere co le segne nere e co le due ispade, io diroe ch'egli hae nome Pallamides lo pagano, e percioe[5] portava le due ispade, percioe che non iera istato abbattuto da neuno cavaliere. E dappoi che Pallamides fedio ne lo torniamento,[6] comincioe ad abattere cavalieri e mettere per terra; e dappoi ch'ebe rotta la lancia, mise mano a la spada e comincioe a dare di grandi colpi, sì che neuno cavaliere non gli potea durare innanzi a lui, e in poca d'ora mise in isconfitta lo Ree de c. cavalieri con tutta sua compagna e per forza d'arme igli caccioe fuori de lo torniamento, sì che tutta la gente incomincioe a gridare: — Tutto lo torniamento hae vinto lo cavaliere de le segne nere. — Ma lo Ree di c. cavalieri dappoi che fue isconfitto, sì fece gridare uno altro torniamento da inde a li XX die, e allotta[7] sì si partirono tutti li cavalieri, e ogni uomo prende suo camino. Ma lo ree Languis d'Irlanda sì cavalcoe di dietro a Pallamides, tanto che l'ebe giunto, e dissegli: — Cavaliere, io t'adimando uno dono. — E lo cavaliere rispuose e disse: — Domanda cioe che ti piacee. — E lo ree disse: — Io ti domando che tue debie venire ad albergare con meco. — E lo cavaliere rispuose e disse: — Ed io faroe vostra voluntade. — E allora cavalcano lo ree e Tristano e Pallamides e tutta la sua compagna. Molto si parla per tutto lo reame d'Irlanda de la prodezza di messer Pallamides. Ma dappoi che fuerono a lo castello de lo ree Languis, tutti li suoi cavalieri li vegnono innanzi e fecerono grande festa. E poi che fuerono ne lo palagio e lo

1. *fedio*: colpì. Così anche più giù. 2. *per grande ora del die*: per gran parte del giorno. 3. *tornato in isco[nfitta]*: messo in fuga e cacciato dal campo di battaglia. Il manoscritto reca *Iscozia*. 4. *le segne*: le insegne. 5. *percioe*: anticipa le ragioni introdotte dal secondo *percioe che*. 6. *fedio ne lo torniamento*: cominciò a colpire, inoltrandosi nel fitto del torneo. 7. *allotta*: abituale per «allora».

ree sì comanda che incontanente siano messe[1] le tavole, e Pallamides sì si n'andoe a disarmare in una camera. E li baroni d'Irlanda, quando inteserono che questo iera lo cavaliere ch'avea vinto lo torneamento, incomincionorlo a servire ed a fargli grande onore. Ma dappoi che fuorono messi a tavola, lo ree fece venire Isotta davanti lui, e quando Isotta fue venuta, tanto bella e tanto avenante che neuna altra più di lei, e lo ree comanda ched ella debbia servire a la sua tavola. E Pallamides, veggendo la damigella cosie bella, innamorossi di lei. E dappoi che si levarono da tavola, Pallamides sì guardava pur la damigella, sì che Tristano si ne fue aveduto: incomincioe anche a guardare a la damigella, sì che Pallamides conosce bene che Tristano volea bene a Isaotta. Ma Tristano odia Pallamides di tutto cuore, e Pallamides innodia lui. Ma Braghina[2] disse a Isaotta: — Se tue fossi messa a partito di prendere l'uno di questi due cavalieri, quale prenderesti tue prima, tra lo nostro cavaliere ossia[3] l'altro cavaliere che dicono ch'èe cosie prode? — E Isaotta disse: — Se lo nostro cavaliere fosse cosie prode d'arme come io credo, vorrei in prima lui; ma s'elli non fosse cosie prode, vorrei anzi l'altro cavaliere. — Ma istando in queste parole, Pallamides sì domandoe commiato a·rree, perché lo termine[4] s'aprossimava d'andare a lo torniamento, e lo ree sì gli diede commiato. E allo matino Pallamides sì si parte de la corte de·rre e vanne quanto puote[5] inverso lo torniamento. E lo ree Languis sì fae mettere lo bando che tutti li suoi baroni e cavalieri sì si apparechino per andare co·llui al torniamento. E lo ree disse a Tristano: — Vuogli tue venire con noi a lo torniamento? — E Tristano disse: — Io non potrei portare arme. — Allora igli disse lo ree: — E tue rimarai quie. — E da ivi a quatro giorni, e lo ree sì si parte, ed egli e' suoi baroni e i suoi cavalieri; e Isaotta la Bionda va co·lloro per vedere lo torniamento. E tanto cavalcano per loro giornate che giungono al campo; e trovarono lo ree di Scozia da una parte e lo Ree di c. cavalieri dall'altra parte e co li cavalieri de la Tavola Ritonda; e lo ree Languis d'Irlanda co la sua cavalleria

1. *siano messe*: siano preparate, imbandite. 2. *Braghina*: come Governale per Tristano, così Braghina per Isotta. È la sua fedelissima ancella. 3. *ossia*: introduce il secondo termine del confronto, riportato a *tra*; fra l'uno e l'altro. 4. *lo termine*: i venti giorni fissati dal Re di cento cavalieri. 5. *quanto puote*: con la maggior celerità possibile.

fu co'lloro. E la battaglia si èe asembiata[1] intra le loro parti, e li cavalieri si cominciano a fedire intra loro ed a venire l'uno inverso l'altro. E lo ree Languis d'Irlanda co li cavalieri de la Tavola Ritonda e lo Ree de c. cavalieri co'lloro sì ferino[2] entro la schiera de lo ree di Scozia e di Pallamides, e incominciarono a fedire de le lance; e mettono per terra l'una parte e l'altra e cavagli e cavalieri, e dare grandi colpi e tagliare mani e piedi; e moriano molti cavalieri. E tanto dura la battaglia in tale maniera, che dall'una parte e dall'altra muoiono molti cavalieri. Ma molto si portano bene li cavalieri de la Tavola Ritonda, sì che bene monstrano loro prodezza.[3] Ma sì come la ventura diviene[4] ne le battaglie, che lo più forte vince e lo più minipossente[5] perde; così fa Pallamides, lo quale per sua prodezza fae tanto d'arme che non truova neuno cavaliere che li suoi colpi possa sofferire. E incomincia a cacciare li cavalieri de la Tavola Ritonda e de lo ree Languis d'Irlanda, e in poca d'ora li misse in isconfitta. E tutto lo populo incomincia a gridare e a dire: — Al tutto hae vinto lo cavaliere dell'arme nere che porta le due ispade.

XXIX. Ma Tristano, dappoi che vide che Pallamides have[6] vinto lo torneamento, mossesi e venne da la parte de'rree Languis d'Irlanda e delli cavalieri de la Tavola Ritonda, e incomincia a fedire indela schiera de li cavalieri là dov'iera Pallamides, e Tristano abatteo tre cavalieri sanza rompere lancia, e a lo quarto colpo sì fedio a Palamides e abatteo lui e lo cavallo; e poi mise mano a la spada e comincioe a dare di grandi colpi a li cavalieri, e fece tanto per sua prodezza che mise in isconfitta lo ree di Scozia con tutti li suoi cavalieri. Sì che tutto lo populo grida: — In tutto ha vinto lo torneamento lo cavaliere dell'arme bianche; — e Pallamides con grande vergogna sì si parte da lo torneamento.

XXX. Or dice lo conto che dappoi che Tristano ebe messo in isconfitta lo ree di Scozia e ebe abattuto Pallamides, guardando per lo torneamento, e' vide che Pallamides s'iera partito e andava via. E Tristano broccia[7] lo cavallo e tiene dietro a Pallamides, ed ebelo

1. *asembiata*: la battaglia si è «raccolta»; l'assembramento dei cavalieri è già in atto. 2. *ferino*: ferivano, colpivano. 3. *prodezza*: in astratto, significa il colmo d'ogni virtù cavalleresca (cfr. p. 564 e la nota 2). 4. *come la ventura diviene*: «ventura» qui prende il significato di *convenentre*; come necessariamente accade. 5. *minipossente*: meno possente, debole. 6. *have*: ha. 7. *broccia*: sprona.

giunto[1] in uno bello prato e dissegli: — Pallamides, guardati da mee, ch'io ti disfido; e sappie ch'io sono lo cavaliere che tue trovasti ne la corte de lo ree Languis. Ma oggi si parae chi sarae buono cavaliere e quale sarae degno d'avere l'amore de la bella Isaotta la Bionda. — Ma dappoi che Pallamides ebe intese le parole che Tristano igli avea dette, sì volse la testa de lo suo distriere inverso di lui e mise mano a la ispada. E Tristano lo quale viene inverso di lui co la ispada in mano, sì ferio a Pallamides sopra l'elmo e diedegli sì grande colpo che lo fece andare a terra de lo cavallo o voless'egli o noe. Sì stette in terra per grande ora, che non si potea levare.

XXXI. Ma se alcuno mi domanderae come Tristano venne a lo torneamento e perché non andoe co lo ree Languis d'Irlanda, io diroe che egli non andoe a lo torniamento co lo ree Languis, perché egli volea fare sua cavalleria sì privatamente[2] che nessuno uomo lo sapesse. Ma Tristano dappoi che rimase ne la corte, dappoi che 'rree Languis fue andato a lo torniamento, elli iera tanto pensoso che noe sapea che si fare e iera rimaso solo ne la corte. E istando cosie pensoso che noe sapea che si fare, disse Barghina,[3] la quale iera cameriera di Isaotta: — Perché ista' tue cosie pensoso, cavaliere? — E Tristano disse: — Io sono pensoso e doloroso di cosa ch'io no mi posso aiutare. — E Braghina disse: — Cavaliere, dimi quello che tu hai, ch'io t'aiuteroe bene di cioe ch'io potroe. — E allora dice Tristano: — Se tue mi vogli giurare di tenerlomi credenza,[4] ed io sì ti diroe tutto mio coraggio.[5] — E Braghina iglile giuroe. E Tristano le disse allora: — Io andrei molto volontieri a questo torneamento, s'io avesse arme e cavagli e due iscudieri che mi facesserono compagnia. — E Braghina disse: — Per questo non lascerete voi già che voi non andiate. — E allora lo prese Braghina e menollo in camera e apersegli due casse, le quali ierano piene d'arme, e Tristano quando vide l'arme piaquegli assai; e poi igli monstroe le sopransegne, tutte quante bianche. E queste arme avea fatte fare l'Amoroldo,[6] né no l'avea mai portate. E Tristano sì

1. *giunto*: raggiunto. 2. *privatamente*: segretamente. 3. *Barghina*: lo stesso che Braghina, l'ancella fedele di Isotta la Bionda. 4. *di tenerlomi credenza*: di osservare il segreto. «Tener credenza», come «porre mente» e simili, si costruiva con l'accusativo. 5. *mio coraggio*: il mio cuore, le mie intenzioni. 6. *l'Amoroldo*: si ricordi che re Languis era cognato dell'Amoroldo e che questi era stato ucciso da Tristano nell'*Isola Sanza Aventura* a causa del tributo (cfr. pp. 562-8).

s'armoe di queste arme; e dappoi che fue armato, sì prese due distrieri de la stalla, i quali ierano istati de l'Amoroldo, e Braghina sì gli diede due suoi frategli che l'acompagnasserono. E in cotale maniera andoe Tristano incontro a lo ree di Scozia e incontro a Pallamides a lo torneamento, né unqua[1] per nessuno tempo non fue tanto fatto d'arme in Irlanda, e bene e grandemente ne dee parlare ogne buono cavaliere.

XL. Or dice lo conto che dappoi che Tristano fue tornato a corte,[2] lo ree sì fece mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li cavalieri che hanno dame o damigelle vengano a corte, in pena d'essere distrutti. Dappoi che lo comandamento fu mandato, tutti li cavalieri sì s'apparechiano e ciascheduno sì viene con sua dama o damigella ch'egli abbia.

XLI. Ma se alcuno mi domanderae perché lo ree Marco fece andare quel bando e quello comandamento, che tutti li cavalieri venisserono a corte co'lloro dame e damigelle, io diroe ch'egli lo fece per una damigella ch'egli amava, la quale avea nome la damigella dell'Aqua de la Spina, perché ella venisse a corte, perché[3] la volea richiedere d'amore. E dappoi che fuorono venuti a corte tutti li baroni e li cavalieri co'lloro dame e co'lloro damigelle, e quando fue giunta la damigella dell'Agua de la Spina lo ree Marco le fece grande onore,[4] e incontanente comandoe che le tavole fosserono messe, e fue fatto suo comandamento. E dappoi che fuerono messi a tavola, lo ree sì fue molto dolente, perché non potea parlare a la damigella a sua volontà.

XLII. Or dice lo conto che dappoi che la damigella vide Tristano, parvele molto bello e incominciollo fortemente a risguardare;[5] e Tristano guardando la damigella, disse che da madonna Isaotta la Bionda in fuori una più bella damigella di lei non si trovava. Ma tanto si guardano insieme la damigella e Tristano, che l'uno conosce la volontade dell'altro per lo sguardare. E isguardando in cotale maniera, dicea la damigella infra sée istessa: « Ora son io aventurosa

1. *unqua*: mai. 2. *dappoi . . . corte*: Tristano ritorna dalla corte di re Languis, ove era stato riconosciuto come uccisore dell'Amoroldo, fratello della regina, e rientra in quella di re Marco. 3. *perché . . . perché*: dei due *perché* il primo è finale, il secondo è causale. 4. *le fece grande onore*: l'accolse molto lietamente. Locuzione tecnicizzatasi anche nel linguaggio amoroso. 5. *risguardare*: guardare fissamente. Gli occhi son veicolo d'amore.

damigella, dappoi ch'io sono amata da cosie alto cavaliere». E così pensando la damigella, ciascheduno sì si chiama per pagato, l'uno dell'altro.[1] E dappoi ch'eberono mangiato, la damigella venne a Tristano e disse a Tristano: — Ecco la damigella che t'ama di tutto suo cuore. — E Tristano disse: — Damigella, grande mercede a voi, quando voi lo degnaste di dire. Ma così io vi dico, ch'io sono cavaliere di tutto vostro amore.[2] — A tanto finirono lo loro parlamento sanza più dire a questa fiata, e l'uno sì si parte dall'altro. E la damigella torna al suo albergo con suo cavaliere e tutti igli altri tornaro a loro alberghi. E la damigella chiamoe uno suo nano[3] e dissegli: — Domane mi farai uno messaggio a Tristano, lo nepote de·rree Marco di Cornovaglia, e diceragli da mia parte che domane a sera vegna a mee a la fontana dell'Agua de la Spina, e [tut]ta via[4] igli dìe che vegna armato, perché l'uomo non sae l'aventure[5] che possono avenire. — E allora disse lo nano che questo messaggio farà egli e sarae molto volontieri. Al matino si leva lo nano e montoe a cavallo e venne a la corte de·rree Marco. E quand'egli vide Tristano sì lo chiamoe a sée e dissegli: — La damigella dell'Agua de la Spina vi manda mille salute e mandavi a dire per mee che voi istasera vegnate a lei a lo giardino de la fontana. E tutta fiata venite armato, impercioe che l'uomo non sae l'aventure che possono avenire. — Ma Tristano quando intese queste parole, disse a lo nano: — Io sì sono apparechiato di fare lo comandamento de la damigella e di venire quando a tee piacerae. — E lo nano rispuose e disse che ancora non iera venuta ora de l'andare. E a tanto finano loro parlamento. E monsegnor Tristano si muove e vae allo suo palagio, e comandoe agli scudieri che apparechino le sue arme: — E debiano acconciare lo mio distriere, sì che quando bisogno mi sarae, ch'io[6] lo trovi tutto[7] prestamente apparechiato.

XLIII. Or dice lo conto che lo ree vide bene quando lo nano favelloe a Tristano, e incontanente gli diede lo cuore[8] che la dami-

1. *si chiama . . . altro*: si considera pago, felice, reciprocamente. 2. *io sono . . . amore*: una vera e propria investitura nel cavalierato d'Amore. 3. *nano*: ai nani, buffoni di corte, sono spesso affidati nella letteratura cavalleresca i più delicati messaggi. 4. *e [tut]ta via*: Parodi, col manoscritto, *tavia*. Ma l'intervento nella lezione è giustificato dal *tutta fiata*, che il nano dirà, ripetendo il messaggio. 5. *l'uomo non sae*: non si sanno (con *uomo* impersonale); *l'aventure*: i casi, le evenienze. 6. *ch'io*: ripetuto il «che» dopo proposizione temporale. 7. *tutto*: serve a formare il superlativo assoluto. 8. *gli diede lo cuore*: il cuore gli suggerì, gli nacque il sospetto.

gella dell'Agua de la Spina l'avea mandato a Tristano perch'egli andasse a lei. E lo ree chiamoe lo nano ne la camera e dissegli: — Nano, io voglio che tue mi dichi che messaggio tu hai fatto a Tristano mio nepote, ché tanto hai consigliato oggi co'llui. — E lo nano rispuose e disse: — Messer, questo non vi dirò io già, impercioe che noe sarebe cortesia ch'io dicesse altrui le parole private[1] che a mee sono dette. — Disse lo ree: — E com'è cioe, nano? non mi dicerai tue quello ond'io t'hoe domandato? — E lo nano disse di noe. E lo ree igli disse: — Se tue nol mi dicerai, io ti taglieroe la testa con questa ispada.—E incontanente alzoe la spada per fedire al nano. E quando il nano lo vide cosie alzare la spada inverso di lui, ebe grande paura e disse: — Ree Marco, non m'uccidere, ch'io vi diroe tutto il messagio ch'io facea di Tristano. — E allora disse: — Egl'èe vero che mia dama mi mandoe a Tristano e dissemi ch'io igli dicesse da la sua parte ch'egli si dovesse andare a lei, quando la notte sarae venuta. — E lo ree disse: — Io hoe richesta tua dama d'amore per più volte, né non ebi anche da lei una buona risposta. Ma ella pare bene ch'ella sia femina di poco valore, che tutto giorno[2] prende lo peggiore partito. E cosie hae fatto ora tua dama, che hae lasciato mee che sono cosie alto e cosie possente ree sì come tue sai, e hae preso Tristano, ch'èe uno fantino[3] che non sae, né non vale nessuna cosa. Ma egli è bisogno ch'io la faccia distruggere. — E lo nano disse: — Messer, se voi faceste distruggere mia dama perché ella ama Tristano, voi non fareste ragione;[4] ché vedete che tutto giorno addiviene che uno grande ree ama per amore una povera damigella, e una reina ama per amore uno povero cavaliere. E l'amore è cosie fatto, che non guarda paraggio, ma vae elli come ventura lo porta.[5] E impercioe mia dama non dee essere distrutta.

XLIV. In questa parte dice lo conto che lo ree vedea bene che lo nano dicea veritade, ma sì grande era la 'nvidia che hae di Tristano, che dicea egli èe pur bisogno ch'egli[6] combatta co'llui. E lo ree disse: — Nano, tu puoi bene fare sì ch'io avroe tua dama e non sarae distrutta. — E allora rispuose lo nano e disse: — Questo farò io volontieri, sì veramente ch'io[7] non ne sia chiamato traditore. — E

1. *private*: segrete. 2. *tutto giorno*: sempre. E così più giù (antico francese: *tuz jurs*). 3. *uno fantino*: ironico; un giovincello. 4. *non . . . ragione*: non agireste con giustizia. 5. *E l'amore . . . lo porta*: l'amore è di tal natura che non bada a nobiltà (*paraggio*), ma si posa là dove lo conduce il caso (*ventura*). 6. *egli*: Tristano; si noti la precedente ellissi del «che» (*dicea egli*). 7. *sì veramente ch'io*: al patto che io.

lo ree disse: — Io ti voglio dire in che maniera tue lo puoi fare, sì che non ne sarai ripreso. Tu sì andrai con Tristano, sì come tu gli hai promesso, e io monteroe a cavallo tutto bene armato di tutte arme e anderomine[1] al passo dell'Agua de la Spina, e quivi aspeteroe tanto che Tristano verrae, e poi sì combatteroe co'llui e metterollo a terra del cavallo. E dappoi ch'io l'avroe abattuto, sì vorroe che tue mi metti a lato de la dama in luoco di Tristano. E lo nano disse: — Come sapete voi che voi vi possiate bene diliverare[2] da Tristano cosie leggeremente? E già dice l'uomo[3] ch'egli èe sì buono cavaliere, che non si truova migliore di lui. E impercioe vi consiglio che voi non mettiate vostra persona in aventura di morire.[4] — E lo ree disse allora allo nano, quando udio cioe: — Nano, per mia fé, tu mi vedrai sì pro' cavaliere che tue ti ne maraviglierai. — E a tanto sì finano loro parlamento. E allora lo nano uscìo ne la sala, e Tristano quando lo vide, sì gli disse: — Nano, io sono apparechiato di venire a tutte le fiate che ti piacerae. — E lo nano disse che l'ora non iera ancora venuta: — Ma aspettate infino che notte sarae.— E lo ree Marco chiamoe lo scudiere ne la camera sua e sì gli disse: — Vae incontanente e apparechiami mia arme ed aconciami mio distriere, ch'io vorroe cavalcare fuori de la terra,[5] dappoi che la notte sarae venuta. E voglio che tue mi facce compagnia, e sì ti dico che tue ti debie bene guardare che tue queste parole non manifesti a servi, né a persona del mondo; ch'io mi faroe malato[6] e accomiateroe tutti li cavalieri di mia corte. — E lo scudiere disse che questo farà egli volontiere. E allora lo scudiere si partio da lo ree e cognosce bene che suo segnore èe fello.[7]

Ma appresso che la notte fue venuta, e lo ree sì fa dare commiato a tutti li suoi baroni e fae dire loro che lo ree èe malato di sua persona. E allora sì si partono tutti li suoi baroni, e ciascheduno sì si torna al suo alberco. Ed allora lo ree sie s'apparecchia e sie prende sua arme. E dappoi che fue armato, ed egli sì si partio de la camera e venne ne lo giardino, e quivi aspetta lo suo iscudiere. E istando per uno poco, e lo scudiere sì fue venuto co li cavagli a lo giardino, e lo ree montoe a cavallo e lo scudiere igli porta lo scudo e la lancia dietro. E partesi del giardino, e cavalcano inverso il passo

1. *anderomine*: me ne andrò. 2. *diliverare*: sbarazzare. 3. *dice l'uomo*: si dice. 4. *in aventura di morire*: in pericolo di morte. 5. *fuori de la terra*: lontano dalla città. 6. *mi faroe malato*: fingerò d'esser malato. 7. *fello*: traditore, com'è detto più avanti.

dell'Agua de la Spina. E quando fuerono giunti al passo, e lo ree disse a lo scudiere: — Aspettiamo quie dinfino che lo cavaliere verrae. — Allora disse lo scudiere: — Per certo vi dico, ree Marco, che voi non mi parete bene savio, quando voi volete combattere co li cavalieri erranti, li quali vegnono in vostra terra.[1] Ma dappoi che voi volete combattere co'lloro, gli aspettate fuori di vostro reame, sì che voi non siate tenuto o chiamato traditore. — Allora disse lo ree: — Io no l'aspetteroe altrove che a questo passo. — E allora ismontoe giuso lo ree da cavallo. E istando per poca d'ora, e Tristano venne co lo nano; e lo ree incontanente che lo vide, sì prese l'arme e montoe a cavallo e andoe inverso di lui e sì gli disse: — Cavaliere, guardati da mee, ch'io ti disfido. — Ma Tristano, quando intese la boce de lo cavaliere, disse infra se medesimo: «Quie non èe da fare altro se no da fedire».[2] E allora broccia lo cavallo l'uno contra l'altro, e lo ree fiede a Tristano sopra lo scudo e dàgli sì grande colpo che passa lo scudo e l'asberco, e fecegli grande piaca ne la sua carne, e la lancia si ruppe in pezzi. E Tristano ferio a lo ree sopra lo scudo e passa lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro de la lancia ne la spalla sinestra e bene in profondo, e miselo in terra de lo cavallo, e la lancia sì si ruppe in pezzi. E a lo cadere che lo ree fece sì spasimoe.[3] E Tristano disse a lo nano: — Oramai andiamo a nostra via, ché di costui siemo noi oramai diliverati. — E allora cavalcano intrambodue; e tanto cavalcano in cotale maniera, che vegnono a lo giardino de la damigella de la fonte dell'Agua de la Spina e quine ismontano. E Tristano si disarmoe e fasciossi la ferita ch'egli avea; e dappoi che fue fasciato sì si mise l'arme indosso e disse a lo nano: — Vae a tua dama, e dille sie com'io sono quie e aspetto suo comandamento. — E allora si parte lo nano e vae a sua dama e truovala ch'iera a letto; e grande ora de la notte iera passata. E la dama, quando vide lo nano, sì gli disse e domandollo: — Ov'èe Tristano? — E lo nano disse: — Madonna, egli èe a lo giardino e aspetta tutto[4] vostro comandamento. — E allora disse la damigella: — Vae tosto e menalo quae. — E allora torna lo nano a Tristano e disse a Tristano tutto cioe che la

1. *in vostra terra*: nei vostri possessi, in Cornovaglia. 2. *fedire*: colpir bene. Capisce, cioè, Tristano, dal tono della voce del suo avversario, che non vi può esser luogo ad alcun preliminare *parlamento*. 3. *spasimoe*: svenne, uscì fuori dei sensi. 4. *tutto*: ogni.

damigella igli hae comandato. E allora montoe a cavallo e partisi[1] de lo giardino e venne a lo palagio, e quivi ismontoe e andoe suso ne la camera a la damigella, e trovoe ch'iera coricata nel letto. E Tristano sì si disarmoe e introe nel letto co la damigella e incomincioe a fare grande gioia e grande festa insieme l'uno coll'altro, e la damigella incomincioe a baciare ed a abracciare Tristano; e fecero intrambidue loro volontade e loro compimento d'amore. E dappoi egli sì cominciarono a ragionare[2] insieme di molte cose, e Tristano e la damigella si stettero in molto sollazzo. E fatto compimento di loro amore, e ecco giugnere lo nano, e disse a Tristano: — Leva suso, che eco mio sire ch'è giuso a la porta del palagio. — E Tristano quando intese queste parole, sì prese l'arme e dimandoe commiato da la damigella e montoe a cavallo e partisi del palagio. E lo marito de la damigella montoe suso in palagio e venne ne la camera de la damigella, e incontanente fuorono recati li doppieri accesi. E lo cavaliere, guardando a lo letto, vide ch'iera pieno di sangue. E allora disse a la damigella: — Unde èe venuto questo sangue, ch'èe cosie fresco? — E la damigella piena di paura rispuose e disse: — Questo sangue èe uscito del mio naso, ché tutta notte non ha fatto altro ch'uscire sangue del mio naso. — E lo cavaliere disse: — Dama, dama, queste parole non ci [fae] mistiere, ché d'altra parte èe venuto questo sangue che di vostro naso. — E la damigella incomincioe a giurare ch'ella avea detta la veritade. E lo cavaliere, il quale avea nome Lambegues, sì mise mano a la spada e disse: — O tu mi dirai lo cavaliere il quale èe giaciuto con teco, o io t'uccideroe. — E allora la damigella sì ebe grande paura e disse: — Imprima che voi m'uccidiate, io vi diroe lo nome de lo cavaliere. — E disse: — E' fue Tristano, lo nepote de·rree Marco di Cornovaglia, lo quale èe partito ora di quie. — E allora disse Lambegues: — Dama, per mia fé male avete pensato, quando[3] mia onta procacciaste. Ma voi caro l'acatterete.[4] — E lo cavaliere montoe a cavallo e tenne di dietro al cavaliere. E cavalcando in tale maniera, e Tristano incomincioe a dire infra se medesimo: «Ora bene son io disaventuroso cavaliere, quando sì tosto mi sono

1. *partisi*: partissi, si allontanò. Cfr., a p. 570, nota 3, *vestisi*, e qui stesso, poco più giù, ancora *partisi*. 2. *a ragionare*: a conversare. 3. *quando*: con valore causale, dal momento che. 4. *caro l'acatterete*: la pagherete cara, ne sconterete il fio.

partito da la damigella». Molto si compiangea Tristano fra se medesimo di questa aventura.[1] Ma Lambegues cavalca verso Tristano molto aspramente, e poi l'ebe veduto a lo splendore de la luna, e disse: — Tristano, guardati da mee, ch'io ti disfido. — E Tristano quando udio lo cavaliere, sì dirizzoe la testa de lo destriere inverso di lui, e lo cavaliere ferio a Tristano sopra lo scudo e passolli lo scudo e l'asberco e fecegli grande piaca ne la carne, sì che la lancia si ruppe in pezzi. E Tristano quando si sentio fedito, sì fedio egli lo cavaliere sopra l'elmo de la spada[2] e diedegli sì grande colpo che gli passoe l'elmo e la cuffia del ferro[3] e fecegli grande piaga nel capo. E lo cavaliere cadde a terra del cavallo, e a lo cadere che fece lo cavaliere sie ispasimoe. E allora disse Tristano: — Cavaliere, combatteremo noi più? — E lo cavaliere non rispuose. E Tristano credea che fosse morto e disse: — Cavaliere, se tue m'hai fedito, io non credo che tue guari tempo[4] ti ne possi lodare. — E allora si partio Tristano e torna al suo palagio. E quando Governale vide che Tristano iera fedito, incomincioe a fare grande pianto e dicea: — Oi lasso me, che mala guardia hoe presa di voi,[5] dappoi che voi siete in cotale maniera ferito. — E Tristano rispuose e disse: — Bello dolze maestro, non temete di mee, impercioe ch'io non hoe fedita ch'io no 'nde guerisca e leggeremente. — E incontanente vennero i medici, e guardano la fedita di Tristano, ed ebero trovata la fedita che ricevette dappoi e vie più pericolosa che quella ch'egli avea ricevuto imprima. E dappoi che l'ebero medicato, ed egli andarono a medicare lo ree Marco, e trovarono la fedita de'rre vie più pericolosa che quella di Tristano. Ma dappoi che seppe lo ree che Tristano giacea de la sua fedita, disse allo scudiere lo quale l'avea acompagnato all'Agua de la Spina: — Tu credei ch'io avesse lo peggio de la battaglia, ma tue puoi vedere ch'io hoe podere d'andare e di venire, e Tristano non si puote levare. Ma io voglio andare a vedere sì com'egli istae. — E quando egli fue venuto a lo letto a Tristano, ed egli sì gli disse: — Dolze mio nepote, come istai? — E Tristano igli disse: — Io istoe meglio ch'alcuna gente non vogliono. — E lo re disse: — Ora puoti vedere che in questo reame hae altresie pro' cavalieri d'arme come

1. *di questa aventura*: di siffatti avvenimenti. 2. *sopra l'elmo de la spada*: con la spada sull'elmo. 3. *del ferro*: di ferro. 4. *guari tempo*: per molto tempo. 5. *mala guardia . . . voi*: che non ho saputo ben guardarvi dai pericoli.

tue.[1] Ma sai tue chi t'hae fedito? — E Tristano disse: — S'io non lo soe ora, io lo saproe bene tosto. — Ed allora crede lo ree ch'egli dica pur per lui; ed allora sì si partio e tornossi a lo palagio. E Tristano stette XX giorni che non potea portare arme.

LIV. ... Ed allora sì monta lo ree Languis a cavallo[2] con XL cavalieri e sono tutti vestiti a seta, ed egli sì si divisa,[3] impercioe che pa[i]a buono ree. E Tristano avea drappi assai; non gli volle portare, impercioe che non volle andare se noe armato, ed uno cavaliere sì gli porta lo scudo ed un altro la lancia. Ora dice che neuno non debia dire lo suo nome. Or giunse lo ree Languis a Gamellotto a la corte, dinanzi a quegli che debono giudicare[4] la battaglia.

LV. E lo ree Languis disse: — Io sono venuto a difendermi de lo tradimento ond'io sono appellato, e sie come leale cavaliere, impercioe ch'io non ebi colpa de la morte di quello cavaliere, di cu' io sono incolpato. — E Tristano sì rispuose e disse: — Ed io per lo ree Languis cosie ricevo la battaglia, sì com'egli non ebe colpa a la morte de lo cavaliere. — Ed allora cosie Tristano ne diede il guanto a Blanor e cosie lo ricevette.[5] A tanto sì si n'esce tutta gente fuori di Gamellotto e vanno a la battaglia. E Tristano entra al travaglio[6] e messer Boordo e Leonello, Estore da Mare e messer Brobor di Caunes, e chiamano Blanor in camera e dicogli:[7] — Assai or ti conviene essere buono e pro' cavaliere, sì che tue non ne rechi onta a casa, che noi non ne siamo usati. E sai bene che cavaliere[8] èe messer Lansalotto.[9] — E Blanor disse: — Voi mi vedrete sì bene portare,[10] che voi direte bene ched io sappia fedire di spada. — E li cavalieri disserono: — Tu hai a fare con uno gioioso cavaliere al nostro parere. — A tanto vegnono al campo e entra Blanore al travaglio e dànnosi del campo quanto fae mistiere e fegonsi[11] de le

1. *hae . . . come tue*: re Marco si attribuisce il merito della ferita grave che a Tristano aveva inferto Lambegues. 2. *sì monta . . . a cavallo*: un cavaliere «del parentado del re Bando di Benoicchi» era morto misteriosamente alla corte del re Languis, il quale ora monta a cavallo per difendersi da Blanore, che lo accusava di averlo fatto morire a tradimento. 3. *si divisa*: si arma, si equipaggia. 4. *quegli . . . giudicare*: giudici saranno il re Acanor ed il Re di cento cavalieri, essendo lontani Artù e Ginevra da Camellotto. 5. *ne diede . . . lo ricevette*: «gettare il guanto» è provocare a sfida; «raccogliere il guanto» è accettare la sfida. 6. *al travaglio*: nel campo di battaglia a battersi. 7. *dicogli*: gli dicono («dicongli»). 8. *che cavaliere*: qual prode cavaliere. 9. *messer Lansalotto*: Blanore ne era cugino, e non doveva recargli onta perdendo. 10. *portare*: comportarmi. 11. *fegonsi*: si colpiscono.

lance e li cavagli petto per petto e le teste de li cavagli, l'una contra l'altra. E li cavalieri cadderono in uno monte intrambi. Allora sì si leva ciascheduno sì come buono cavaliere, e cominciano lo primo assalto sì bene che neuno uomo non gli puote biasimare; e ciascheduno sì piglia volontieri lena e forza. Or si leva Tristano a lo secondo assalto e dice: — Cavaliere, troppo siamo ripossati. — E cominciano lo secondo assalto sì bene e sì forte, che molte maglie vanno per terra e li loro iscudi sono tutti brisciati,[1] sì che ciascheduno si riposa volontieri del secondo assalto. Allora Leonello e Boordo e messere Astore, ciò sono i frategli di Blanor, vedendo palesemente che Blanor ha lo peggio de la battaglia, sì incominciarono a piangere duramente e vannosine via, ché non vogliono vedere la morte del loro fratello. E lo ree Acanor dicea: — Bene lo cavaliere istrano[2] vincerae la battaglia. — Allora dice Blanor a Tristano: — Io voglio che ti piaccia di dirmi tuo nome; ed io ti diroe tutto primieramente lo mio; perché se tue m'uccidi, sì saprai cu' tu avrai morto,[3] e se io uccido tee, sì saproe cu' io avroe morto. — A tanto dice Tristano: — Or dìe lo tuo nome. — E lo cavaliere disse: — Io sono Blanor, cugino di Lansalotto. — E Tristano disse: — E io sono Tristano di Cornovaglia. — Allora èe molto allegro Blanore, e disse: — Ora sono io più allegro che di prima, quando con uno tale cavaliere abbo la vicenda;[4] cioe che me ne prende[5] non m'èe disinore. — Allora si leva Tristano e incominciano li cavalieri la battaglia forte e dura del terzo assalto, e molto si vegnono iscoprendo le carne a Blanor. E Tristano menoe lo cavaliere a destra ed a sinestra per lo campo, sì come igli piaque e sì come cavaliere di grande vertude.

LVI. A tanto dà Tristano uno grande colpo a Blanor in su la testa, sì ch'egli igli viene gionocchione a piede, e poscia vae rivescione in terra. E Tristano dice: — E come èe, compagnone? e non combatteremo noi più? — E lo cavaliere disse: — Per mia fé non, ch'io non posso. — A tanto si ne viene Tristano dinanzi a lo ree Acanor ed a lo Ree di cento cavalieri[6] e dice: — Segnori, lo cavaliere l'ha sì bene fatta,[7] che non si puote biasimare. Ed accioe

1. *brisciati*: rotti, ammaccati. 2. *istrano*: straniero. 3. *morto*: col solito valore di transitivo attivo, ucciso. 4. *abbo la vicenda*: sostengo avventura. 5. *me ne prende*: me ne deriva, mi accade da questo scontro. 6. *a lo ree . . . cavalieri*: ai supremi giudici di quel torneo. 7. *l'ha sì bene fatta*: s'è comportato tanto valorosamente.

vi priego che voi dobiate mettere pace da mee a lo cavaliere, e diliberate lo ree Languis de la querella[1] che aposto igli fue. — Allora si trasserono a consiglio li due ree e disserono: — Ecco lo più cortese cavaliere e lo migliore del mondo, che vuole pace coll'uomo vinto. — A cioe dicono li due ree: — Cavaliere, tu see segnore d'andare e di stare, e lo ree Languis è bene diliverato da la sua querella. — E allora si ne viene Tristano al suo distriere e gittavisi suso sanza mettere piede in istaffa e co la ispada [nuda in mano], e istringe mano al freno[2] e vassine a grandi salti del distriere. Allora disse tutta gente: — Noi credavamo che lo cavaliere fosse molto ferito e brisciato,[3] ed egli èe in tale maniera montato a cavallo. — Allora ciascuno disse: — Questi è lo migliore e 'l più valentre cavaliere del mondo e non asembra [ch]'abia combattuto. — A tanto si ne viene lo ree Languis d'Irlanda e disse: — Segnori, datemi commiato, ché se 'l mio cavaliere si n'andasse sanza mee, io no lo potrei poscia trovare. — Allora disse Acanor: — Diteci lo nome de lo cavaliere e poscia andate con Dio. — E lo ree Languis disse: — Io non lo soe dire per mia fé. — Dissero li ree: — In tale maniera non v'osate voi partire. — Allora disse lo ree Languis: — Lo cavaliere si èe Tristano di Cornovaglia ed èe figliuolo de lo ree Meliadus di Leonis. — A tanto si parte lo re Languis e vanne quanto ne puote andare[4] presso a Tristano con sua gente e a pochi giorni lo giunse; e sono tornati a la marina a li loro padiglioni, e trovarono li cavalieri di Cornovaglia e fanno grande festa, perché sanno com'èe incontrato loro.[5] Allora dice lo ree Languis a Tristano che[6] gli pare de l'andare o de lo stare. E Tristano pensa infra sée medesimo, e pare a lui ch'è meglio ad andare in Irlanda[7] co'llui che sanza lui. Allora dice Tristano allo ree Languis che vuole andare co'llui in Irlanda. Molto n'èe lieto lo ree, e montano i'lloro vaselli[8] e vegnono tanto per loro giornate[9] che sono giunti in Irlanda. Quando la nave giunse al porto, grande allegrezza e grande gioia ne menavano, e trassero fuori le insegne de'rree Languis. Ed allora tutta la

1. *querella*: accusa. 2. *istringe mano al freno*: mette mano, con forza e con sicurezza, alle briglie. 3. *brisciato*: rotto nelle ossa. 4. *quanto ne puote andare*: con la maggior celerità possibile. 5. *com'èe incontrato loro*: come sono andate le loro cose, ciò che è accaduto loro. 6. *dice*: domanda; *che*: è pronome interrogativo. 7. *andare in Irlanda*: ve lo aveva mandato re Marco, a chiedere per lui la mano di Isotta, e per sbarazzarsene. 8. *i'lloro vaselli*: nei loro vascelli. 9. *giornate*: «giornata» si chiamava la parte di viaggio che si può compiere, in qualsiasi modo, in un giorno.

gente trae al porto e veggiono molto allegramente lo loro ree tornato con sua gente, credendo[1] tutta gente che egli non vi tornasse mai; perch'egli avea a combattere lo ree Languis con cosie buoni cavalieri, e percioe non crediano ched egli mai tornasse a casa. Ed allora lo ree sì scende in terra con sua gente e con Tristano e li baroni e li cavalieri e la reina e madonna Isotta la Bionda, dicendo tutti quanti: — Messer lo ree, bene siate tornato, la Dio mercede che vi ci hae rimandato. — Ed allora sì risponde lo ree e dice: — Sed io ci sono tornato, la grazia e la mercede sì ne rendete a questo cavaliere, impercioe ched io sì ci sono tornato per la sua bontade. E percioe vi dico che voi a costui ne sappiate grado ed a la sua bontade ed a la sua prodezza, ed a mee non. — Allora sì si ne viene la reina a Tristano ed anche madona Isaotta la Bionda e tutte le dame e le damigelle e li baroni e li cavalieri, e tutti ne fanno grande festa e grande gioia ne menano a Tristano; e duroe la festa e l'alegrezza ciascuno in suo grado giorni otto. E a tanto sì fae radunare lo ree per comandamento di Tristano tutti li baroni d'Irlanda e tutte le dame e le damigelle, e a tanto fuorono ascembiati[2] tutti in uno bello palagio. Allora disse Tristano allo ree: — Ree, io sì vi voglio domandare lo donno lo quale io vi chiesi. — Allora disse lo ree: — Domanda tutto cioe che ti piace. — E Tristano disse: — Io voglio madonna Isotta la Blonda, che voi la diate per moglie a lo ree Marco. — E lo ree disse: — Dimandila tue per tee, o per lo ree Marco? — E Tristano disse: — Io la voglio pur[3] per lo ree Marco. — E lo ree Languis disse: — Io la voglio dare pur a tee e non ad altrui. — E Tristano disse: — Io la voglio pur per lo ree Marco, impercioe ch'io igli l'hoe promessa. — E lo ree Languis disse a Tristano: — E promettimi tue queste cose sì come cavaliere? — E Tristano disse che sì. Allora sì prese lo ree madonna Isotta per mano,[4] e Tristano la sposa per lo ree Marco. E poi sì si trasse Tristano da la parte de le dame, sì come èe usanza in quella parte,[5] e dappoi sì cominciano ad armeggiare. Grande e riccamente fanno[6] li cavalieri di Cornovaglia e fannone grande

1. *credendo*: con valore avversativo; mentre invece tutti pensavano. 2. *ascembiati*: assembiati, riuniti in assemblea. 3. *pur*: solo. 4. *prese . . . mano*: è gesto rituale nell'atto della promessa. 5. *in quella parte*: dell'Irlanda di re Languis. 6. *Grande e riccamente*: il suffisso *-mente* è sentito ancor come autonomo ed è riferito a entrambi gli aggettivi; *fanno*: si comportano.

festa, perch'èe fatta la pace de la guerra[1] ch'egli aveano infra loro; che n'èe molt'allegra tutta gente. E dappoi sì si viene apparechiando Tristano di ritornare in Cornovaglia co la dama e con sua gente, e apparecchiasi di andare per mare. Allora sì donoe la reina a madonna Isotta la Blonda molte gioie e di molte guise sì come a tale donna si convenia, e menane Braguina madonna Isaotta per sua privada damigella. E quando monta i·ssu la nave messer Tristano e madonna Isotta, tutti li cavalieri e li scudieri vegnono armeggiando a la marina[2] e faccendo grande gioia, e le dame e le damigelle vegnono faccendo loro sollazzo.

LVII. A tanto sì chiama la reina Governale e Braguina, perché vede che quegli due sono riponitori[3] dell'oro e de l'argento e de le gioie. E dice loro: — Tenete questi due fiaschi d'argento, che sono pieni di beveraggio d'amore, e guardategli[4] bene; e quand'e' si coricherae lo ree Marco con madonna Isaotta la prima sera, e voi darete loro bere; e quello che rimarrae sì gittate via. — Ed eglino disserono che bene lo faranno. A tanto si parte Tristano; ed hanno buono tempo. E istando uno giorno, e' giucavano a scacchi, e noe pensava l'uno dell'altro altro che tutto onore, e giae i·lloro cuore non si pensava f[o]llia neuna di folle amore. E avendo giucato insieme due giuochi, ed ierano sopra lo terzo giuoco, ed iera grande caldo; e Tristano disse a Governale: — E' mi fae grande sete. — Allora andoe Governale e Bragguina per dare bere, e preserono li fiaschi del beveraggio amoroso, non conoscendogli che fosserono cosie.[5] Allora lavoe Governale una coppa e Braguina mesceo co la coppa, e Governale diede bere imprima a messer Tristano, e Tristano la beve bene piena la coppa, impercioe che gli facea bene sete; e l'altra coppa sì empieo e diedela a madonna Isotta, ed ella iscoloe[6] la coppa in terra, ed allora sì la lecoe una cagnuola per la grande sete ch'avea. E incontanente che l'ebe leccata la cagnuola...[7] Adesso cambioe Tristano lo suo coraggio[8] e non fue più in quello

1. *de la guerra*: per il tributo già chiesto dall'Amoroldo. Cfr. pp. 562 sgg. 2. *a la marina*: verso il mare. 3. *riponitori*: custodi. 4. *guardategli*: custoditeli. 5. *non conoscendogli ... cosie*: non accorgendosi cioè, che erano quelli del beveraggio. 6. *iscoloe*: scolò, fece cadere le ultime gocce. 7. *la cagnuola ...*: è probabile che l'amanuense abbia saltato qualche frase. Nella *Tavola Ritonda* a questo punto si narra che la cucciolina «appellata Idonia», per aver assaporato quel beveraggio, non abbandonò mai quei «leali amanti» e morì sulla loro tomba tre giorni dopo la loro morte. 8. *lo suo coraggio*: il suo cuore, nel quale prima non v'era *altro che tutto onore*.

senno ch'egli iera da prima. E madonna Isotta sì fece lo somigliante, e cominciano a pensare ed a guardare l'uno l'altro. Anzi che compiesserono quello giuoco, sì si levarono ed andarosine[1] ambodue di sotto in una camera, e quivi incominciano quello giuoco insieme che infino a loro vita lo giucarono volontieri. Or si n'adiede[2] Governale e Braguina che aviano dato lo beveraggio amoroso a messer Tristano e a madonna Isaotta, ed allora sì si tenerono molto incolpati.

LXVI. A tanto sì torno a lo conto di Tristano, per divisare[3] in che maniera egli arrivoe in Cornovaglia con madonna Isotta la Blonda. E a tanto sì andoe egli e sua compagna[4] in tale maniera che pervennero a lo porto di T[i]ntoil in Cornovaglia; e dappoi ch'eberono preso porto sì sceserono in terra, e Tristano sì mandoe uno corriere a lo ree Marco. Lo quale corriere sì disse cosie: — A voi ree Marco e a tutta la vostra compagnia Tristano vi manda salute e buono amore. E favi assapere per mee ched egli sì èe giunto al porto di Tintoil con esso madonna Isotta, la figliuola de'rree Languis d'Irlanda, e con tutta sua compagna. — E quando lo ree Marco intese queste parole, fue troppo dolente[5] che Tristano iera tornato in Cornovaglia. E disse a li suoi cavalieri, perché non paresse che ne fosse dolente e cruccioso de la sua tornata:[6] — Montate a cavallo e andate a la marina[7] ed acompagnate Tristano. — Ed allora sì montoe a cavallo lo ree co li suoi baroni e con suoi cavalieri, e vanno a lo porto. E dappoi che fuerono giunti in quella parte, e lo ree vide madonna Isotta, ch'iera cosie bella, e tutta sua compagna, e disse infra suo cuore: «Or èe Tristano lo più leale cavaliere che sia al mondo», dappoi ch'egli ha menata madonna Isotta a lui. Ed allora sì si incomincia la festa e l'allegrezza grandissima. E lo ree abracciò Tristano e sì gli fae grande onore e dissegli: — Dolce mio nievo,[8] or l'hai tue sì bene fatta, ch'avete dimostrato sì come voi siete leale cavaliere. — Allora si ne torna lo ree e tutta sua compagna inverso Tintoil, e mise Tristano e madonna Isotta dentro da la terra[9] con grande allegrezza. E dappoi

1. *andarosine*: se ne andarono. 2. *si n'adiede*: se ne avvide, se ne accorse. 3. *per divisare*: per narrare. 4. *compagna*: anche qui è da intender «compagnia», più che Isotta (cfr. qualche rigo più avanti). 5. *troppo dolente*: era turbato ed ingelosito dalla giovinezza e dalla prodezza di Tristano. 6. *tornata*: ritorno. 7. *a la marina*: verso il mare, là dove Tristano avrebbe toccato terra. 8. *nievo*: nipote. 9. *mise . . . dentro da la terra*: introdusse in città.

che fuerono venuti a lo palagio e lo ree Marco vide madonna Isotta, ch'èe tanto bella e cotanto avenante, ed egli[1] sì scrisse lettere e sì le mandoe per tutta Cornovaglia a tutti cavalieri e baroni ed a poveri ed a ricchi ed a ogne altra persona di quello reame, che da ivi ad otto dì e' debiano tutti venire a Tintoil, impercioe ch'egli sì vuole prendere madonna Isotta per sua moglie e vuolela coronare de'rreame in Cornovaglia. E dappoi che lo comandamento fue andato per ciascheduna parte, allora sì s'apperecchiano per ciascheduna parte e sì vegnono a Tintoil. E dappoi che fuerono giunti, sì si incomincia la maggiore gioia intra loro e la maggiore allegrezza, che se Dio Nostro Segnore fosse isceso intra loro, non maggiore;[2] e ciascheduno sì si ne conforta e si ne rallegra molto, vedendo Tristano co'lloro: — Ed èe fatta la pace intra noi e quegli d'Irlanda, sì che giamai non vi dee essere più guerra.[3] — E molto grande gioia ne menano le donne di Cornovaglia. Lo giorno de le nozze sì s'apressa, che lo ree Marco sì dee incoronare madonna Isotta de'rreame di Cornovaglia. Lo giorno de le nozze sì si incomincia grande sollazzo per tutte le parte del suo reame; e lo ree sì incorona madonna Isotta de lo reame di Cornovaglia. E con grande sollazzo trapassa quello giorno de le nozze, e dappoi la notte sì si appressima, che lo ree sì si dee coricare co madonna la reina Isotta. E allora Tristano e Governale e Blaguina sì si raunarono in una camera privadamente,[4] e sì diragionano insieme e dicono: — In che maniera potremo noi fare sie che lo ree non sapia nostro convenentre?[5] che voi sapete bene la cosa sì com'ell'èe istata intra noi due. — Allora rispuose Governale e disse: — Io voglio che voi lasciate fare questa cosa a mee ed a Blaguina, e noi sì vi metteremo tale consiglio,[6] che di queste cose non si saprae neente. — Allora sì parla Governale a Blaguina, e sì gli dice che sì vuole ch'ella sì si debia corricare la notte allato a lo ree, e impromettendoli gioie assai. Allora disse Blaguina: — Ed io sì sono apparecchiata di dire e di fare tutto cioe che voi mi comanderete.

1. *ed egli*: introduce la proposizione principale, con l'*ed* in ripresa; allora egli. 2. *non maggiore*: «Non so se tra *non* e *maggiore* si deva aggiungere qualcosa, ma non mi par necessario. Gli altri mss. non aiutano» (Parodi). 3. *la pace . . . guerra*: la pace tra Cornovaglia e Irlanda (si ricordi il duello fra Tristano e l'Amoroldo per via del tributo) è così sanzionata con le nozze di re Marco di Cornovaglia con Isotta la Bionda d'Irlanda. 4. *privadamente*: segretamente. 5. *nostro convenentre*: ciò che ci conviene che egli non sappia. 6. *consiglio*: rimedio.

Appressimandosi la notte che lo ree si vuole coricare co la reina Isotta, ed allora sì venne la reina ne la camera, e le donne e le donzelle sì la mettono a letto. E dappoi che la reina fue a letto, no rimase ne la camera se noe Governale e Blaguina; e dappoi istante poco,[1] e lo ree sì si ne viene ne la camera, e Tristano sì gli fae compagnia. E dappoi che lo ree fue ne la camera, incontanente sì s'aparecchia d'andare a letto. E dappoi che fue coricato, e Tristano sì spense tutti i lumi, e lo ree sì disse: — Per che cagione hai tue ispegnati[2] tutti i lumi? — E Tristano rispuose e disse: — Questa è una usanza d'Irlanda, che quando una pulcella si corica novellamente allato a suo segnore la prima notte, si fanno ispegnare li lumi, perché la donna non si vergogni; perché le pulcelle sì sono troppo vergognose. E questa si èe una cortesia, la quale si èe in Irlanda, e la madre di madonna Isotta sì mi ne pregoe assai ch'io la dovesse fare. — Allora sì rispuose lo ree Marco e disse: — Ben aggia tale usanza. — E quando Tristano dice queste parole a lo ree Marco, e Governale mise Blaguina allato a lo ree Marco, e madonna Isotta uscìo di fuori. Allora sì si parte ogne persona de la camera, e lo ree si giaque con Braguina, credendosi giacere co la reina Isotta. E dappoi che fue sollazzato lo ree tanto quanto parve a lui, e lo ree sì comanda che siano accesi li lumi, e Tristano, lo quale sì èe appresso a la camera, incontanente sì entroe dentro, e Governale sì prese la reina e sì la mise nel letto, e Braguina sì si ne parte e tornossi a sua camera. E lo ree di tutte queste cose non s'avide di nulla; e molto iera lo ree allegro nel suo cuore, credendos'egli avere avuta la reina pulcella. E incontanente sì fuerono li lumi accesi, e lo ree aluminoe[3] lo letto, sì come iera usanza di Cornovaglia; e dappoi che lo ree vide la certanza de la reina, sì fue molto allegro nel suo cuore. E allora sì comanda ch'ogne persona sì si debia partire,[4] e la notte sì trapassoe lo ree con grande allegrezza. E a lo matino sì si leva lo ree Marco e sì si veste e s'apparechia e viene ne la sala de lo palagio e quivi sì trovoe cavalieri e baroni di Cornovaglia. E vedendo lo ree Tristano, sì 'l chiamoe a sée e sì gli disse: — Mio nievo Tristano, ora veggio io bene e conosco la tua

1. *dappoi istante poco*: dopo breve tempo. 2. *ispegnati*: spenti. L'infinito *ispegnàre* è poco più giù, per il quale – data appunto la vicinanza di *ispegnati* – sarà forse meglio pensare a metaplasmo di coniugazione, che a forma senese (*ispégnare*). Il Parodi, nel lessico al *Tristano*, registra *ispegnàre*. 3. *aluminoe*: illuminò, fece luce sul letto per controllare *la certanza de la reina*. 4. *partire*: allontanare dalla camera.

lealtade e la franchezza de la tua cavalleria; ed io impercioe sì ti daroe ora uno dono, ch'io sì voglio che tue sì sii segnore de'rreame di Cornovaglia, di farne a[1] tutto tuo senno ed a tutta tua volontade, da la corona in fuori. E questo sì ti prometto io davanti a tutti questi miei baroni. — Ed allora Tristano sì si levoe e sì gli s'inginochioe a' piedi e sì lo ringrazioe assai di questo dono. Ed assai ne sono allegri li cavalieri e li baroni tutti di Cornovaglia di quello dono, il quale ha dato lo ree a Tristano, e ciascheduno sì dice: — Ree Marco, bene agiate voi, ch'avete dato cotale dono a monsegnore Tristano; ché infino a tanto che Tristano sarae vivo in Cornovaglia, noi possiamo bene istare sicuri da ogne cavaliere. — E grande gioia ne fanno tutti quegli di Cornovaglia per lo loro segnore.

LXXV. ... Allora si parte l'Amoratto e torna a suo cussino[2] e monta a cavallo e piglia lo camino lo più diritto ch'egli unque sae e puote, per andare inverso lo diserto d'Irlantes a la Fontana Aventurosa. Ed ivi sì truova uno cavaliere e una damigella, ed aviano uno corno a collo,[3] lo più bello che fosse mai al mondo, ed iera lo corno d'ariento tutto fornito[4] a verche d'oro, e lo scaggiale,[5] là ov'egli iera appiccato lo corno, sì era tutto di fino oro, ed iera molto bene fornito lo corno ed altamente. E quando l'Amoratto vide lo corno, sì domanda lo cavaliere che corno iera quello. E lo cavaliere che avea lo corno in guardia,[6] disse che no lo usava dire. E l'Amoratto disse: — Per mia fé, sì dirai o tu combatterai meco. — E lo cavaliere rispuose e disse che cioe farà egli volontieri. A tanto si disfidano li cavalieri e vegnosi a fedire insieme l'uno incontra l'altro, e a lo scontrare de le lance sì le rupperono. E dappoi sì miserono mano a le spade e sì si dànno di molto grandi colpi molto fieramente. E lo cavaliere non puote durare[7] contra l'Amoratto; e allora dice lo cavaliere a l'Amoratto: — Io ti diceroe che corno èe questo e chi lo manda. — E a tanto si rimane[8] la battaglia intra li due cavalieri, e l'Amoratto dice: — Or dì, cavaliere, che aventura hae questo corno? — E lo cavaliere

1. *a*: secondo. 2. L'*Amoratto*, insieme con un suo cugino (*cussino*), ha abbattuto in torneo molti cavalieri di Cornovaglia; ma a sua volta è stato abbattuto da Tristano, che gli rifiuta l'assalto alla spada. Sdegnato, l'Amoratto torna dal cugino e con lui si parte. 3. *a collo*: pendente dal collo, a tracolla. 4. *fornito*: guarnito. 5. *scaggiale*: scheggiale, tracolla. 6. *in guardia*: in sua custodia. 7. *durare*: resistere. 8. *si rimane*: s'arresta, si interrompe.

dice sì come quello corno mandoe la fata Morgana ne lo reame di Gaules. E l'Amoratto disse: — Dimi che aventura egli hae in sée questo corno. — E lo cavaliere dice: — Egli èe buono da dicernere[1] le buone donne da le malvage, ché qualunque donna il si pone a bocca pieno di vino, s'ella hae fatto fallo a suo marito, sie non ne puote bere, anzi se le spande tutto per lo petto. — Allora dice l'Amoratto: — Questo corno manda la fata Morgana in Gaules a la corte de lo ree Arturi, per istrugere la reina Ginevra. Ma per mia fé tu no lo vi porterai, anzi anderai là dov'io ti manderoe. — E lo cavaliere disse che non v'andrebe; — E dunqua ti converrae egli venire a la bataglia. — E lo cavaliere disse: — Anzi[2] voglio io combattere, che io non faccia mio messaggio e che io non porti lo corno là dov'egli èe mandato.

LXXVI. A tanto sì prendono li cavalieri l'arme e cominciano la battaglia di capo,[3] molto forte. E l'Amoratto sì diede uno colpo a lo cavaliere de la spada sopra l'elmo, sì che gli fece saltare l'elmo di capo. E quando lo cavaliere si sentio disarmato la testa, sì dice: — Cavaliere, io faroe cioe che tue vorrai. — E l'Amoratto dice: — Tue sì porterai questo corno in Cornovaglia a lo ree Marco, e dirai a lo ree Marco: l'Amoratto vi manda questo corno, impercioe che voi con esso sì dobiate conoscere le buone donne da le malvage. — E lo cavaliere dice che questo messaggio farà egli volontieri. E a tanto sì si parte la damigella e lo cavaliere co lo corno e prendono loro camino inverso lo reame di Cornovaglia, e a tanto cavalcano che pervennerono a corte de lo ree Marco; ed incontanente sì montoe lo cavaliere suso ne lo palagio e salutoe lo ree e la corte tutta e li suoi baroni. E lo ree sì gli rende lo suo saluto molto cortesemente. E lo cavaliere sì gli apresenta lo corno a lo ree Marco e sì gli dice: — Questo corno sì vi manda l'Amoratto di Gaules per lo più maraviglioso corno che sia nel mondo; ché con questo corno sì potrete voi conoscere le buone donne da le malvage. — Ed allora lo ree Marco sì si ne tiene molto allegro di questa aventura,[4] e dimanda e dice: — Come potrò io conoscere le buone donne da le malvage? — Ed allora lo cavaliere sì disse: — Messer lo ree, voi sì prenderete lo corno ed empieretelo di vino e darete a bere a le donne. E quella che sarae bene istata leale a suo marito, sì berae

1. *dicernere*: discernere, distinguere. 2. *Anzi*: piuttosto (è da unire col seguente *che*). 3. *di capo*: daccapo. 4. *di questa aventura*: di questa magica possibilità, di questo caso straordinario.

co lo corno bene e cortesemente; e quella ch'avrae fatto fallo a suo marito, sì no potrae bere co lo corno, anzi le si ispargerae lo vino tutto per lo petto giuso. E cosie si conosceranno le buone donne da le malvage. — Allora lo ree Marco di quella aventura sì ne fue molto allegro, e tutti igli altri baroni sì ne fanno grande festa. Ma Tristano che sae lo convenentre da lui a madonna Isotta,[1] sì n'èe molto dolente di questa aventura. E a tanto sì si ne vae uno valletto a le dame e sì dice loro: — Novelle vi soe dire, che ci èe venuta una damigella e uno cavaliere e hanno apportato a'rree, de lo reame di Longres,[2] uno corno molto bello. Ed èe incantato in tale maniera che qualunqua dama hae fatto fallo a suo segnore non puote bere col corno, anzi si sparge lo vino tutto per lo petto giuso a quella cotale ch'avrae fatto fallo a suo segnore; e quella ch'èe istata leale e pura al suo marito, dilegentemente[3] e bene sì bee co lo corno.

LXXVII. A tanto lo ree Marco sì manda per le donne che vegnano davanti da lui, ed ieranvi molte donne, impercioe che vi era fatto uno grande convito in quello die. E quando le donne fuerono tutte davanti a lo ree, ed egli sì fece impiere lo corno di buono vino e fecelo porgere a la reina e disse: — Bevete, mia dama. — E madonna Isotta disse: — Per mia fé non beroe, ché se lo corno èe incantato ed èe fatto per malvagità o per mee o per altrui,[4] io non voglio ch'egli noccia a mee. — A tanto lo ree Marco disse: — Dama, non vi vale già vostra disdetta.[5] Or si parae vostra lealtà. — E la reina sì prende lo corno per bere e non si lo potea acostare a la boca, e 'l vino si versoe tutto per lo petto giuso, e non ne potte bere. E diede bere all'altre donne ch'ierano allato a madonna Isotta. Ed ierano ccclxv donne, non vi si ne trovoe se noe due che co lo corno potesserono bere. A tanto disse lo ree Marco: — Io voglio che tutte queste donne siano messe al fuoco, impercioe ch'elle l'hanno bene servito[6] d'esser arse, e voglio che vengiansa[7] ne sia. — A tanto si leva uno barone di Cornovaglia, ch'iera allato a'rre Marco e disse: — Messer lo ree, se voi volete credere a l'aventure de lo reame di Longres e a lo corno incantato e voi per-

1. *lo convenentre . . . Isotta*: le relazioni, ciò che era accaduto tra lui ed Isotta. 2. *de lo . . . Longres*: dal reame di Longres proveniva il corno fatato. 3. *dilegentemente*: dignitosamente, decentemente; senza, cioè, sporcarsi di vino sul petto. 4. *o per mee o per altrui*: o contro di me o contro qualunque altra donna. 5. *disdetta*: rifiuto. 6. *servito*: meritato. 7. *vengiansa*: vendetta, ma qui col significato assai frequente di «giustizia».

cioe volete distruggere le nostre donne, dicovi che a mee sì pare che troppo sarebe malfata[1] cosa. Ma se voi avete a nemica la vostra donna, fatene quello che voi volete, che noi non volemo percioe distruggere le nostre donne; ché noi tegnamo le nostre donne per buone e per belle. — E lo ree Marco dice: — Se voi non volete fare vendetta de le vostre donne e voletevi rimanere con questo disinore, néd io non voglio fare vendetta de la mia. E se voi avete le vostre dame per buone e per leali, ed i' hoe la mia per migliore. — E a tanto sì perdonoe lo ree a tutte le donne e diede a tutte commiato. Or dice lo conto che messer Tristano èe molto dolente, perch'egli non avea combattuto co l'Amoratto, che l'avea lasciato per cortesia,[2] e dice bene infra suo cuore, s'egli lo troverae, ch'egli igli costerae caro a l'Amoratto lo corno ch'egli mandò a lo ree.

LXXVIII. Ora torno a lo conto d'una damigella ch'iera in corte de lo ree Marco, la quale volea bene a Tristano. In qua dietro[3] si contiene sì come Tristano no le volle dare suo amore; or si puose con Ghedin. E la damigella malvagia sì disse a Ghedin sì come Tristano usava di folle amore co la reina. Allora Ghedin sì lo disse a lo ree. E lo ree disse: — Come il vi potremo noi cogliere e saperne la veritade? — E Ghedin rispuose e disse: — Bene, or vitate la camera[4] e comandate a Tristano che non vi debia intrare. Ed allora egli non si ne potrae tenere d'entrarvi, e cosie il vi coglierete. — E allora disse lo ree Marco che cosie farae. Allora sì comanda lo ree Marco a Tristano ed a Ghedin[5] ch'egli non debiano intrare ne la camera de la reina sanza sua parola,[6] ed eglino sì rispuoserono e disserono che lo faranno volontieri. Allora disse Tristano infra suo cuore che quello comandamento non si dice se noe per lui. E Tristano allora fue più infiamato de l'amore di miadama la reina, e sì favelloe a Braguina e dimandolla com'egli potesse favellare a madonna Isotta, sì che trovarono[7] l'andare per lo giardino de'rree e de lo giardino montare in su 'n uno àlbore e dell'àlbore venire a

1. *malfata*: sciagurata, disgraziata (da *malfatata*); se non è un trascorso per *malfatta*. 2. Per *cortesia* Tristano aveva rifiutato l'assalto alla spada all'Amoratto, il quale l'aveva ricambiata inviando quel corno maledetto. 3. *In qua dietro*: nella prima parte del paragrafo LXXV, che non abbiamo riportato. 4. *vitate la camera*: vietate a Tristano che entri nei vostri appartamenti. 5. *a Tristano ed a Ghedin*: ad entrambi i nipoti, per simulare imparzialità. 6. *sanza sua parola*: senza suo permesso. 7. *trovarono*: s'accorsero che era possibile.

una finestra de la sala e de la sala venire ne la camera. E in cotale maniera v'andò, e giacque co madonna Isotta. Allora si n'avide la damigella che stava a la posta, e andossine a lo ree Marco e disse: — Ree, ora èe Tristano co la reina Isotta ne la camera. — E lo ree lievasi incontanente e fae comandare a li suoi baroni che si lievino incontanente e vadano appresso di lui e prendano l'arme. Allora dice lo ree: — Venite con meco. — E lo ree sì prende una spada e mettesi innanzi. E Braguina quando sentio venire lo ree, disse a Tristano: — Levatevi incontanente, che ecco lo ree Marco con grande gente. — Allora non puote Tristano ricoverare[1] a prendere altro ch'uno mantello e avolselsi in braccio.[2] E lo ree Marco fue a la porta e vide Tristano; e disse a Tristano: — Oramai non puo' tu dire che tue non sii lo piue disleale e lo piue falso uomo del mondo. — Ed amenagli uno colpo de la spada, e Tristano lo ricevette in sul braccio, ov'egli avea avolto il mantello. E Tristano diede a lo ree Marco uno colpo de la spada piattone i·ssu la testa, sì che cadde in terra ispasimato[3] e molto sangue igli uscìo de la testa. E Tristano uscìo fuori ne la sala, e li baroni si veniano fuggendo l'uno in quae e l'altro i·llae. E Tristano vassine a la finestra e discende giuso dell'àlbore e vassine via a la sua casa. E disse a li suoi compagni, ciò iera l'uno Oddinello lo Salvaggio e Sigris e un altro cavaliere e Governale, disse lo fatto sì come a lui iera incontrato. E li iiij^or^ cavalieri sì erano quivi per vedere Tristano, e chi v'iera per guerire di sue piache e chi v'iera sì come aventura igli porta.[4] Ed allora sì preserono consiglio di partissi,[5] e incontanente sì prendono loro arme e vannosine allora via tutti e quattro insieme, sì come leali e buoni cavalieri, ch'egli amavano molto messer Tristano per la sua prodezza.

LXXIX. Or ritorna lo conto a lo ree Marco. Quand'egli fue ritornato in sé de lo colpo de la spada ch'egli ebe, or dimanda li suoi baroni: — Ove avete voi Tristano? — E li baroni rispuoserono e disserono: — Per mia fé, egli si n'andoe, ché non ebe nessuno ch'avesse ardimento di paràsigli innanzi.[6] — Allora disse lo ree

1. *ricoverare*: propriamente «recuperare»; cioè, non poté fare altro se non, ecc. 2. *avolselsi in braccio*: cfr., a p. 384 (e la nota 2), nelle *Storie de Troia e de Roma*, lo stesso atteggiamento. 3. *ispasimato*: fuori di sé, svenuto. 4. *chi v'iera . . . porta*: si trovavano a Tintoil o per guarirsi da precedenti ferite o per avventura. Ma Governale è sempre con Tristano. 5. *partissi*: partirsi. 6. *paràsigli innanzi*: pararglisi dinanzi, affrontarlo.

Marco: — Morti siamo oramai, ché oggi mai non sarae nessuno uomo tanto ardito ch'esca fuori di Tintoil. — Ora dice lo conto che Tristano e li compagnoni si ne vanno a lo diserto[1] fuori di Tintoil appressoci a quattro miglia, e li compagnoni di Tristano istanno piatti[2] a lo diserto appresso di Tintoil, e Tristano istae armato in su la strada. E a tanto sì vennerono due cavalieri di Cornovaglia a Tintoil, armati a guisa di cavalieri, e Tristano parasi loro innanzi e domanda giostra, sì come è usato di cavalieri erranti. E li cavalieri tragonsi innanzi l'uno[3] a la battaglia, e vegnosi a fedire sanza altre parole più dire. E lo cavaliere fiedì a Tristano, sì che gli ruppe la lancia addosso infino a lo pugno, e Tristano fiedì a lo cavaliere sì che lo mette a terra del cavallo. E quando l'ebe abbattuto Tristano in terra del cavallo, e Tristano ismontoe e tagliògli la testa al cavaliere e poscia rimonta a cavallo. E l'altro cavaliere ch'iera rimaso, iera fratello carnale di quello ch'iera morto. E Tristano fiedì all'altro cavaliere, e dàgli sì grande colpo che non gli vale targia néd asberco[4] ch'egli avesse indosso, e passalo dall'altra parte co la lancia, e ne lo trapassare che fàe e Tristano sì rompe la lancia in corpogli,[5] sì che no gli vale nulla e rimasegli lo tronco in corpo de la lancia. E quando Tristano vide quel colpo, dissegli: — Cavaliere, arenditi a mee. — E lo cavaliere rispuose e disse che sì farà egli volontieri. E Tristano igli disse: — A tee conviene andare là dov'io ti manderoe. — Ed egli disse che sì farae egli volontieri. Allora sì gli comanda Tristano ched egli prenda la testa di suo frate in mano, e lo cavaliere la prende. E Tristano igli dice: — Vattine a lo ree Marco e salutalo sì come mio mortale nemico, e digli che cosie com'i' hoe fatto di costui, cosie faroe di lui. — E lo cavaliere disse che quello messaggio farà egli. Allora si ne viene lo cavaliere in Tintoil e giunse a corte de·rree Marco, e monta suso a lo palagio e saluta lo ree Marco da parte di Tristano, sì come suo nemico mortale, e dicegli: — Cosie farae di voi, sì com'egli ha fatto di questo mio fratello e sì come egli ha fatto a mee, che sono molto presso a la morte, sì come ora indritto voi vedrete. — Allora lo cavaliere sì cadde in terra morto co la testa di suo fratello in mano. E quando lo ree Marco udio e vide cioe, ebe grande paura, e

1. *a lo diserto*: in campagna. 2. *piatti*: acquattati, nascosti. 3. *l'uno*: uno solo dei due cavalieri; soggetto di *vegnosi* («si vengono») sono il cavaliere e Tristano. 4. *targia néd asberco*: né scudo (*targia*) né corazza (*asberco*). 5. *corpogli*: l'enclitica pronominale è spostata dal verbo al sostantivo.

comandoe che fosse portato a soppellire, e la testa dell'altro cavaliere co'llui. E cosie fue fatto. Allora disse Ghedin: — Ree Marco, dappoi che voi avete cacciato Tristano de la vostra corte, io non posso prendere lui sì come io credea,[1] dinfino a tanto ch'egli sarae di fuori, né voi non guadagnerete neente co'llui. E percioe, se voi lo volete distruggere sì come detto m'avete, mandate per lui[2] e farete fare vostre lettere suggellate del vostro suggello, e Braguina sia la messaggera di queste lettere. — Allora disse lo ree a Ghedin: — Vae e fae fare le lettere a tutto tuo senno, e io le faroe suggellare del mio suggello. — E Ghedin fece fare le lettere; e quando l'ebe fatte, ed egli le fece suggellare a lo ree e mandoe per Braguina. E quando madonna Isotta intese che mandava per Braguina, e madonna Isotta crede che messer lo ree sì vuole ch'ella faccia alcuno messaggio. Allora sì andoe Braguina davante a lui, e lo ree sì gli comanda che debia fare questo messaggio e che debia andare a Tristano a portagli queste lettere: — Ch'io sì gli perdono mio maltalento[3] e ch'egli debia tornare sicuramente. — E Braguina dice che questo messaggio farà ella volontieri. Allora si parte Braguina e torna a la camera di madonna Isotta e contale lo messaggio che lo ree vuole ch'ella faccia a Tristano. Allora disse madonna Isotta: — Io credo che questo sia più per male che per bene di Tristano. Ma tutta fiata mi saluta lui e tutti li suoi compagni mille fiate da mia parte. — E Braguina dice che lo farae volontieri. A tanto si parte Braguina e monta a cavallo con compagnia di due iscudieri, e partonsi da la corte e vassine a Tristano. E quando Tristano la vide sì disse incontanente: — La nostra pace èe fatta, dappoi che Braguina viene a mee. — Allora sì giugne Braguina a Tristano e saluta lui e li suoi compagni da parte di madonna Isotta mille viate,[4] e poi sì gli diede lettere, le quali lo ree igli avea date. E dappoi che Tristano ebe lette le lettere, sì si torna inverso la cittade ed andoe in corte de lo ree Marco e saluta lui e tutta sua compagna.[5] E lo ree sì gli rende suo saluto cortesemente, sì chee giamai non parve che v'avesse discordia.

E istando in tale maniera, Ghedin, che di male pensare non cessa, parla co la damigella malvagia, e disse: — Tienti a cura di

1. *sì come io credea*: in flagrante, vuol dire, e per tradimento. 2. *mandate per lui*: richiamatelo a corte, fingendo di perdonarlo. 3. *mio maltalento*: il mio sdegno, il mio malanimo. 4. *viate*: volte. 5. *compagna*: al solito, per « compagnia ».

ciò che Tristano fae. — Ed ella disse che questo farae ella volontieri. La sera venendo, e la malvagia damigella disse: — Istasera dé andare Tristano a madonna. — Allora Ghedin sì aunoe[1] tutti li parenti di coloro che Tristano avea morti, e comandoe loro che incontanente fosserono armati e apparecchiati a lo palagio, dappoi che la notte venisse; ed egli disserono che questo faranno eglino volontieri per vengianza[2] de' loro parenti. E dappoi che la notte fue venuta, li cavalieri fuerono armati ed apparecchiati, e andarono a lo palagio de'rree. E Ghedin sì gli mise tutti intorno a la sala, appresso a la camera di madonna Isotta, e disse loro: — Se Tristano viene quae, feditelo arditamente, e voi lo pigliate o morto o vivo, sì ch'i' l'abia. — E li cavalieri rispondono che se Tristano vi viene, e' non potrae campare in nessuna maniera di mondo. E Tristano che di queste cose non si prende guardia, da che a lui parve ora, sì si mosse e venne a sua donna, e tanto istae ne lo giardino che la luna sì si fue coricata. E percioe s'indugioe, perché la luna igli disturbava troppo. E dappoi che fue coricata la luna, ed egli sì montoe su per l'albero e poi i'ssu la finestra de lo palagio de la reina; e quando fue dentro indela sala, quivi sì erano tutti li cavalieri. E li cavalieri vediano bene Tristano, ma Tristano non vedea loro. E Tristano andoe più oltre a la camera de la reina e trovoe che la reina sì dormia e tutte le damigelle altressie, salvo che Braguina; e Braguina sente bene Tristano venire. E incontanente sì si ispoglioe allato a la reina, e la reina no lo sente; ma poi che Tristano fue nel letto, e la donna sì si isveglioe e trovossi Tristano allato, e incontanente sì lo comincia ad abracciare ed a baciallo[3] ed a farne grande gioia.

E istando in grande sollazzo co madonna Isotta, e la falsa damigella sì si levoe ed andoe a Ghedin e disse: — Ghedin, Tristano sì èe in camera con madonna Isotta. — Ed egli disse: — Non può essere, che s'egli fosse passato bene l'avremo noi sentito. — Allora disse la damigella: — Or ti lieva suso, che voi troverete Tristano co'mmadonna Isotta. — Allora sì si leva Ghedin e vestesi e apparechiasi e viene a la camera de'rree e truova lo ree dormire, ed egli lo isveglia e dice: — Ree Marco, istà suso, che voi troverete Tristano con madonna Isotta. — E quando lo ree in-

1. *aunoe*: adunò, chiamò a raccolta. 2. *vengianza*: vendetta. 3. *baciallo*: baciarlo; con la dialettale assimilazione delle consonanti così frequente.

tende queste parole, si levoe suso incontanente e sì prende l'arme e incomincia a gridare: — All'arme, all'arme, cavalieri, e venitemi dietro. — Allora sì si parte lo ree de la sua camera e viene inverso quella di madonna Isotta. Allora Braguina, odendo lo romore de li cavalieri, sì chiama Tristano e dice: — Tristano, suso, ch'eco lo ree che ti viene per distruggere.[1] — E Tristano incontanente sì si leva e vestesi e apparechiasi e prende la spada con uno suo mantello avolto al braccio, ed esce fuori de la camera e trovoe li cavalieri ne la sala che l'aspettavano, che vegnano[2] inverso lui. E Tristano quando li vide venire, incomincia a dire: — Or dunque avete tanto d'ardimento che voi venite a ponere guato[3] per mee? ma per mia fé caro l'accatterete.[4] — Allora sì mette mano Tristano a la ispada, e fiede a uno di quegli cavalieri in su la spalla appresso al collo, e diedegli sì grande colpo che l'asbergo no lo diffese[5] che no gli tagliasse la spalla con tutto lo braccio. E dappoi sì viene incontra all'altro cavaliere, e fiedelo sopra l'elmo e passagli l'elmo e la cuffia del ferro,[6] sì ch'a lo tirare de la spada sì cadde in terra morto. E dappoi sì si ne viene Tristano incontra agli altri cavalieri co la spada in mano, ed allora tutti li cavalieri incominciarono a fuggire. E Tristano perché si sentia disarmato e perché alcuno colpo no gli potesse venire, si ne venne incontra la finestra e saltoe da la finestra indelo giardino, sì che quello salto sì fue per altezza xxx piedi.[7] Or si ne viene Tristano inverso li suoi compagnoni e disse loro tutto ciò che gli era avenuto. Allora i cavalieri[8] sì si levano e prendono l'arme e stanno armati dentro da la casa.

Ma lo ree Marco lo quale venne a la camera, e' trovoe due cavalieri morti, credendovisi trovare Tristano. Ed appresso sì disse: — Ov'èe Tristano? no l'avete voi preso? — E que' disserono: — Messer noe, ché intanto che venne intra noi sì uccise due cavalieri. — E lo ree vedendo li colpi che Tristano avea fatti, sì disse incontanente: — Bene sono questi de' colpi di Tristano. — Allora disse lo ree: — Oi lasso! Tristano, perché se' tue disleale inverso di mee?

1. *per distruggere*: per ammazzarti. 2. *vegnano*: vegnono, vengono. 3. *ponere guato*: porvi in agguato. 4. *caro l'accatterete*: la pagherete («la comprerete») cara. Locuzione già fissa e tecnica del linguaggio cavalleresco. 5. *no lo diffese*: non gli impedì. 6. *del ferro*: di ferro. 7. *xxx piedi*: ogni piede, si ricordi, è di circa m. 0,30. 8. *i cavalieri*: i quattro di cui si parla alla fine del paragrafo precedente.

ché se tue non fossi disleale inverso di mee, nel mondo migliore cavaliere di tee non avrebbe. — Allora comanda lo ree che li due cavalieri che sono morti sì siano tratti fuori de l'albergo e siano sotterati; e fue fatto suo comandamento. Allora venne lo ree a la reina e disse: — Dama, dappoi che voi mia onta procacciate, e io vostra onta e vostro damaggio[1] procacceroe, impercioe che voi sì m'avete fatti molti damaggi. L'uno si èe che voi sì m'avete tolto Tristano, ch'èe mio nievo,[2] lo quale este[3] lo migliore cavaliere del mondo; e se per voi non fosse, io no l'avrei perduto. L'altra caggione si èe che voi sì m'avete aonito,[4] e percioe voi l'accatterete ben cara. — E madonna Isotta a queste parole non risponde, né non dice neuna cosa. Allora sì comanda lo ree che madonna Isotta sia presa e messa ne la torre e recate le chiave a lui; e tutto fue fatto suo comandamento. Ed apresso di queste parole, lo ree sì andoe a dormire e tutti li suoi cavalieri. Ma la reina Isotta non potea dormire, ma pensa tuttavia[5] de lo suo amico Tristano in che maniera possa essere co'llui ella. Ma con grande doglia trapassa quella notte la reina Isotta. E dappoi che fue giorno, e uno damigello venne a Tristano e disse: — Novelle t'aporto assai maravigliose,[6] che lo ree Marco hae messa madonna Isotta ne la torre e neuno uomo no le puote parlare. — E quando Tristano intese queste cose, sì incomincioe a menare grande dolore e grande lamento, e dice che giamai non cura d'andare piue a corte de'rree Marco, da che non puote vedere madonna Isotta. Allora incomincia forte a piangere ed a chiamarsi lasso e cattivo,[7] né non mangia né non bee. E istette due giorni sanza mangiare.

E quando lo ree intende queste parole, che Tristano giace e non si leva, ed egli sì l'andoe a vedere. E quando fue a lui sì gli disse: — Dolce mio nievo, e come istai tue? — E Tristano disse ch'egli avea grande male, sì come uomo ch'avea perduto lo mangiare e lo bere. Allora disse lo ree Marco: — Tu hai in tutto fallito, ché tue aspeti da tale[8] socorso, che no lo potrai avere. — Allora disse Tristano: — E dappoi ch'io non potroe avere socorso, e io morto mi tegno in tale maniera. — Molto èe dolente lo ree di cioe che vede Tristano istare in cotale maniera, pensando ne la sua

1. *damaggio*: danno. 2. *nievo*: nipote. E così più giù. 3. *este*: è. 4. *aonito*: vituperato, disonorato. 5. *tuttavia*: continuamente. 6. *maravigliose*: singolari, straordinarie. 7. *lasso e cattivo*: dolente e infelice. 8. *tale*: l'allusione a Isotta è evidente; *socorso* d'amore nell'angoscia d'amore.

prodezza e ne la sua cavalleria, dicendo cosie, se Tristano muore, egli[1] non avrae giamai molto onore. Allora si parte lo ree da Tristano e torna a lo palagio molto doloroso, e rinchiudesi ne la camera sua, e incominciasi a chiamare lasso issé e cattivo e 'l più disaventurato ree che mai sia indel mondo. Ma Tristano istando a la finestra e guardando inverso la torre, là dov'iera madonna Isotta; e tutto lo giorno non si leva da la finestra, infino che lo giorno dura; e dacché venne la notte, ed egli incomincia suo lamento di pianto e di dolore. E questa vita igli dura per parechie giorni, sì che madonna Isotta le fue detto[2] sì come Tristano no'mmangiava né non bevea, anzi istava pur in pianto per lo suo amore. Allora madonna Isotta sì chiamoe Braguina e sì le comanda ch'ella vada a Tristano: — E sì lo saluta molto da la mia parte bene mille viate,[3] e sì lo prieca da la mia parte che per lo mio amore e' si debia confortare, ch'io faroe sie ch'egli verrae a mee. — E Braguina disse che quello messaggio farae ella bene. Allora si parte Braguina e viene a Tristano, e sì lo saluta molto da parte di madonna Isotta e sì lo prieca molto ched egli per lo suo amore si debia confortare: — Impercioe ti dico ch'ella giorno e notte non fina[4] di piangere per lo tuo amore —, pensando ch'egli iera in grande dolore per lei. — Ma tutta fiata sì ti prieca che tu ti conforti, ch'ella farae sie che voi verrete a lei. — E quando venne la sera, e Braguina tornoe a lo palagio de'rree. E Tristano assai si conforta di cioe che gli hae detto Braguina. E l'altra sera vegnente,[5] sì venne Braguina a Tristano e recògli uno vestire di damigella. E dappoi che fue sera, e Braguina sì mise questo vestire indosso a Tristano e partesi co'llui e venne a lo palagio. E passando per la sala, e lo ree Marco vedendo questa damigella, che non iera usato di vederla, disse: — Eh, Braguina, chi èc quella damigella? — Ed ella sì gli disse ch'iera una damigella, la quale iera venuta d'Irlanda. Allora sì andoe Tristano indela camera de la torre a madonna Isotta e fanno grande sollazzo insieme e coricansi ambodue nel letto e istanno tutta la notte in grande sollazzo. E lo matino sì si leva madonna Isotta e vienesine a stare ne la sala coll'altre damigelle, perché neuna persona non si ne

1. *egli*: è introdotto un brano di discorso indiretto, retto da *dicendo* con l'ellissi del «che»; *egli*, perciò, non è Tristano, ma re Marco. 2. *le fue detto*: al soggetto tien dietro, con modulazione della lingua parlata, il costrutto di tipo impersonale. 3. *mille viate*: mille volte. 4. *non fina*: non cessa. 5. *l'altra sera vegnente*: e giungendo la sera seguente (*altra*).

pensasse nulla di Tristano ch'iera rimaso ne la camera de la torre nel letto, sanza saputa d'altrui.

LXXX. E stando per uno poco, e la reina sì domandoe lo suo mantello a la damigella, e la damigella sì lo 'ncomincioe a cercarne, e no lo trovava in neuna parte. Ma la malvagia damigella sì entroe ne la camera de la reina, e trovoe sì come Tristano dormia nel letto, coperto de lo mantello de la reina; e quand'ella lo vide ebe grande paura e uscìo fuori de la camera e serrossi l'uscio dietro. E istando uno poco, e la malvagia damigella sì si partio e viensine a Ghedin e dissegli: — Ghedin, novelle t'aporto molto maravigliose,[1] che Tristano sì èe ne la camera di madonna Isotta e dorme i·ssul letto. Ora t'apparechia, is'tue unque see[2] valentre cavaliere, sì che tue lo pigli istanotte. — Allora si parte Ghedin e vassine a li cavalieri ch'ierano parenti di coloro che Tristano avea morti e disse loro: — Istasera siate armati ed aconci, e venite a lo palagio a la mia camera, ed io sì vi metteroe in mano Tristano, sì veramente[3] che voi no lo fedirete, anzi lo piglierete sie e in tale maniera che vegna vivo in mano de lo ree Marco. — E li cavalieri dissero-no: — Questo faren noi bene. — Allora sì torna Ghedin a lo ree Marco e disse: — Ree Marco, io credo che domane io vi daroe preso per la persona Tristano. — E lo ree disse: — Se tue questo mi fai, io ti dico che tue non mi domandarai quello guiderdone[4] ch'io non ti lo dea. Ma tutta fiata sì vi ricordo che non sia nessuno che lui debia fedire, anzi lo prendete sanza fedirlo e sanza fagli[5] alcuno male a la sua persona. — E Ghedin rispuose e disse che questo comandamento avea egli di sua boca fatto a li cavalieri che lo deono pigliare. E venendo la sera, e Ghedin sì mise li cavalieri in una camera ne la torre, là dov'iera la reina in pregione. E quando venne la notte, che Tristano dormia co madonna Isotta, e Braguina sì ne portoe la spada di Tristano allo suo albergo e diedela a Governale, perché Tristano sì glile avea detto, ch'ella la ne portasse. E deppoi che Tristano si fue adormentato con madonna Isotta, e la falsa damigella sì venne a Ghedin e dissegli: — Ghedin, ora èe tempo di prendere Tristano. — Ed allora entroe dentro[6] Ghedin

1. *maravigliose*: straordinarie, da destar meraviglia. 2. *is'tue unque see*: se tu (*s'tue*, con *i* prostetico) mai sei. 3. *sì veramente*: a patto, tuttavia. 4. *quello guiderdone*: un siffatto premio; *quello* ha forte valore enfatico. 5. *fagli*: fargli; per l'assimilazione delle consonanti. Cfr. più giù *lègallo* per «leganlo». 6. *entroe dentro*: uscendo dalla camera segreta.

con diciotto cavalieri armati e vennerono ne la sala. E incontanente sì fece apprendere[1] grandi torchi di candele e se gli fece appicare[2] intorno a la camera là ove Tristano dormia co madonna Isotta. E istavano abracciati insieme e ciascheduno sì hae indosso una camicia di seta bianca. E allora li cavalieri sì preserono Tristano dormendo[3] e légallo istrettamente. E la reina quando il vide legato, incomincia a piagnere molto duramente ed a dire infra sée istessa: «Ora son io la più disaventurosa reina che sia al mondo, quando sono presa in cotale fatto».[4] Molto si duole la reina, e Tristano non fae motto. Allo matino sì venne Ghedin allo ree Marco e disse: — Ree Marco, io t'apporto buone novelle, che noi sì avemo preso Tristano e madonna Isotta. E quando a voi piacesse, sì vi lo meneremo dinanzi a voi. — Allora sì comandoe lo ree che lo debiano menare dinanzi da lui. Ed allora sì preserono Tristano e madonna Isotta e sì lecarono loro le mani e sì gli menarono dinanzi a lo ree. E lo ree guardoe e vide Tristano e madonna Isotta davanti lui. E pensando ne la bellezza di madonna Isotta e ne la prodezza di Tristano, incomincia a dolere fortemente di loro e a dire infra sée istesso: «Oimèe, Ghedin, perché m'hai morto? Or poss'io bene dire ch'io sono lo più disaventurato ree che mai fosse, dappoi ched io per fallo di me hoe fatto pigliare lo migliore cavaliere del mondo e quegli che più m'hae fatto di prode[5] e d'onore e di servigio. E dappoi ched egli èe preso, bisogno èe che si faccia vendetta[6] di lui e ch'io faccia distruggere la reina, la quale èe la più bella donna del mondo». Ma dappoi, dolendosi lo ree in tale maniera, disse a Tristano: — Da che tue inverso di mee hai fatto tradimento, bisogno èe ch'io di voi faccia vendetta. — E allora sì comanda lo ree che la reina sì debia essere arsa, e a Tristano sì sia tagliata la testa. E allora sì fuorono a' prieghi[7] tutti li baroni di Cornovaglia, ch'e' gli debia perdonare, e a la reina altresie. E lo ree per loro amore sì liberoe la reina dal fuoco e comandoe che dovesse essere data a li malatti.[8]

Or sì si parte Ghedin e li cavalieri con xij paladori[9] a piede ar-

1. *apprendere*: accendere. 2. *appicare*: attaccare, sospendere. 3. *dormendo*: nel sonno, mentre dormiva (valore di participio presente). 4. *in cotale fatto*: in palese adulterio. 5. *prode*: qui è sostantivo; vantaggio. 6. *si faccia vendetta*: si faccia giustizia, si punisca. 7. *fuorono a' prieghi*: si dettero a pregarlo. 8. *a li malatti*: ai lebbrosi. 9. *paladori*: picconieri, guardie.

mati, e tenneno contravalle a la cittade.[1] Sì che tutti igli uomini e le femine che vediano andare Tristano in cotale maniera, tutti diciano per una boce: — Oimèe, Tristano, pro' cavaliere e cortese che tue ieri! Mal aggia lo ree Marco, che bene si dovea aricordare quando tue combattesti co l'Amoroldo d'Irlanda e mettesti la tua persona in avventura[2] di morte per diliverare Cornovaglia di servitudine. E ora ti ne venne rio guiderdone. — In tale maniera dicono le donne e li baroni di Cornovaglia. Ma Tristano, lo quale vae a lo giudicio che lo ree avea comandato, sì vae sanza dire nessuna parola. E dappoi che Governale seppe che Tristano iera giudicato, sì disse[3] a li iiij^or^ cavalieri, i quali ierano compagnoni di Tristano, ciò iera Sigris e Sagrimon e Oddinello lo Salvaggio e un altro cavaliere. E questi si raunarono insieme e sì preserono loro arme e partîrsi de la terra e andârsine a lo diserto,[4] e dicieno insieme l'uno all'altro: — Dappoi che Tristano verrae, e noi sì fediamo adosso a coloro che lo menano e arditamente, sì che noi diliveriamo madonna Isotta e messer Tristano. Ché meglio ci èe dî morire ad onore che vivere a vitoperio,[5] e che messer Tristano morisse in cotale maniera. — A tanto sì s'acordano li cavalieri.

Ma Tristano dappoi che fue fuori de la cittade, appresso de la riva del mare, là dove la giustizia si dovea fare, e li cavalieri[6] sì si partono in due parti: l'una metade sì andoe a menare la reina a la malattia,[7] e l'altra parte andòno con Tristano. Ma quando Tristano si vide presso a la morte e vide madonna Isotta partire da sée, incomincia a darsi molta ira ed a fare come uomo che sia uscito de la memoria. Ed allora istringe le pugna e diede una grande tratta, sì che i legami con ch'iera legato sì si rupperono. E incontenente guardoe e vide che lì avea uno palladore, il quale avea una ispada allato. Volgisi a lui e togligli la spada, e fiedìlo e tagliògli la testa con tutta la spalla e co lo braccio. E dappoi ch'ebe fatti questi colpi, e Tristano sì si parte,[8] perché si sentia disarmato, e

1. *tenneno . . . cittade*: tennero cammino digradante, all'ingiù (*contravalle*) rispetto alla città, verso la riva del mare. 2. *avventura*: pericolo. Per questo lamento si ricordi quanto è narrato a pp. 562 sgg. 3. *sì disse*: lo comunicò. 4. *partîrsi . . . diserto*: si allontanarono dalla città e andarono fuori in campagna (*a lo diserto*). 5. *ad onore*: onoratamente; così *a vitoperio*: disonoratamente. 6. *li cavalieri*: quelli che accompagnano al supplizio i due; si dividono (*si partono*) in due gruppi. 7. *a la malattia*: al luogo dove sono relegati i *malatti*, i lebbrosi; al lebbrosario. 8. *si parte*: si dà alla fuga.

fugge inverso una cappella guasta,[1] la quale iera sopra lo mare. E quando Tristano iera i'ssu la porta de la cappella, vennero li cavalieri, volendolo fedire, a Tristano, ed egli difendesi da li cavalieri. E dappoi che lo suo diffendere no gli valea, perch'egli era disarmato, sì venne all'altra porta de la cappella, la quale iera sopra lo mare, e gettossi i'mmare co la ispada in mano. E li cavalieri quando lo videro gittato in mare, andarono all'altra porta de la cappella e guardarono in mare e disserono: — Lo salto èe sì grande, che per fermo egli èe morto. — Allora si partono li cavalieri, e tornano inverso la cittade, e disserono a lo ree Marco sì com'egli aviano messa la reina tra li malatti, sì come egli comandoe: — Ma Tristano per sua prodezza sì si era diliverato da noi e sì tolse la spada ad uno palladore di mano e uccisene due. E appresso sì fuggìo a una capella e combatteo co noi ed a la fine sì si gittoe dall'altra parte de la cappella in mare co la ispada in mano, e crediamo per fermo ch'egli sia affogato. — E lo ree quando intese cioe che disseno li cavalieri, incontanente sì si n'andoe ne la camera e incomincia a piangere molto duramente e a fare grande dolore. E dice infra sée istesso: «Or èe morto lo migliore cavaliere di tutto il mondo ed èe distrutta la più bella donna che fosse trovata nel mondo». Ma li cavalieri[2] li quali ierano appiattati ne lo diserto, vedendo tornare i cavalieri ch'aviano menata la reina, sì si mossero e andaro là dove iera la reina. E quando fuerono giunti lae, trovarono la reina ch'iera rinchiusa in una camera e tutti li malatti l'ierano adosso per piglialla.[3] E istando in cotale maniera, e li cavalieri sì sopragiunserono, e quando eglino viderono i malatti sì gli incominciarono a cacciare ed a dare loro di grande bastonate. E rupperono la camera[4] e pigliarono madonna Isotta e sì la ne menarono via. E dappoi che fuerono tornati a lo diserto, e madonna domanda che è di Tristano. E Governale rispuose e disse: — Madonna, io credo che sia morto, ma tuttavia io sì lo voglio andare a cercare, e sed egli èe morto, sì lo voglio fare soppellire molto orrevolemente, sì come a lui si conviene. — Allora si parte Governale e Sigris e Sagrimon, e andarono a la cappella, là dove Tristano avea combattutto. E quando fuerono a la cappella, sì andoe Sigris a la porta

1. *guasta*: diroccata. 2. *li cavalieri*: i quattro cavalieri amici di Tristano. 3. *piglialla*: pigliarla; con la dialettale assimilazione delle consonanti già altre volte rilevata. 4. *rupperono la camera*: forzarono la camera dov'era la regina.

ch'iera sopra lo mare, e guardoe in mare e disse: — Io credo che Tristano sia annegato. — Allora sì ismontoe da cavallo Sagrimon ed andoe a vedere lo salto. E pensando infra sée medesimo, e' disse: — Io soe bene che Tristano iera sì prode cavaliere, ch'io non credo ch'egli sia morto. — E guardando nel mare, vide la spada risplendere, ed allora incomincia a gridare e disse: — Per nostra Dama groriosa,[1] io veggio Tristano in su'n uno pitetto[2] iscoglio. — Allora disse Segris che non potrebe essere. Allora disse anche Sagrimon: — Io non sono de la forza né de la prodezza di Tristano, ma s'io mi fosse gittato quinci[3] in mare, io non mi crederei morire. — Allora viene Governale e incomincia a chiamare Tristano. E Tristano si levoe ritto in piede e incomincia a menare la spada,[4] e mostrava loro là dov'egli debiano andare per lui,[5] a la riva del mare. Allora si partono li cavalieri e vegnono in quella parte. Ed allora Tristano si mette a notare per venire in quella parte là dov'ierano li cavalieri. E quando Sigris vide Tristano sì gli disse: — E come ista' tue, Tristano? — Ed egli sì disse: — Io istoe bene io. Ma ditemi voi, se Dio v'aì,[6] come istae madonna Isotta? — Ed e' disserono: — Ella istae bene. — Allora sì prende Governale e dàgli tutta l'arme sua. Ed allora sì s'arma Tristano e monta a cavallo e viene via quanto puote a madonna Isotta, la quale iera a la foresta[7] co li due cavalieri. E quando fuerono venuti a loro e viderono madonna Isotta, e incominciano a fare grande festa insieme e grande gioia. E montano a cavallo tutti li compagnoni e partonsi di quella foresta con grande allegrezza e cavalcano a casa d'uno cavaliere di Cornovaglia. E quando lo varvassorio[8] vide Tristano fue molto allegro, e incontanente sì gli fae servire di tutto ciò che loro abisogna. Assai parlano li cavalieri de l'aventura di Tristano, la quale igl'iera avenuta. A lo matino sì si leva Tristano e li cavalieri e lo varvassore e dànno uno bello palafreno a madonna Isotta per sua cavalcatura e uno distriere a messer Tristano e dànno a lui ed a lei drappi molto begli, sì come si conviene. E Tristano sì ringrazia assai lo varvassore di questo dono. Ed appresso sì si partono e sie cavalcano tutti li compagnoni insieme, dirieto per la

1. *nostra Dama* è la Madonna; *groriosa*: gloriosa. 2. *pitetto*: piccolo. 3. *quinci*: di qui. 4. *menare la spada*: fare dei movimenti con la spada. 5. *là dov'egli . . . per lui*: la via per raggiungerlo. 6. *se Dio v'aì*: possa Iddio aiutarvi. 7. *a la foresta*: lo stesso che *a lo diserto*; in campagna, lungi dalla città. 8. *varvassorio*: qui in senso generico di «nobile cavaliere».

via d'andare indelo reame di Longres, là ove li buoni cavalieri si riparavano.[1]

E cavalcando messer Tristano co la reina e co li compagni, disse messer Tristano a la reina: — Se noi andiamo ne lo reame di Longres, voi sarete chiamata la reina falsa ed io lo cavaliere traditore. E impercioe sì mi pare che noi sì andiamo a stare ne lo reame di Leonois,[2] e quivi sì potremo fare quello che noi vorremo. — Allora sì rispuose madonna Isotta e disse: — Tristano, io so bene che ciascuno di noi èe cambiato,[3] de l'amore che porta l'uno all'altro. E dunqua ti diroe io lo mio volere. Or ti dico che se noi andiamo indelo reame di Leonois od in altra parte, là ove cavalieri od altra buona gente sappia nostri convenentri,[4] egli diranno di noi tutta villania. E impercioe sì mi pare che noi abiamo a rimanere in questo diserto, in uno bello luogo e dilettevole, lo quale uno barone di Cornovaglia lo fece fare per una sua donna, la quale molto amava oltre misura; ed ierane molto geloso di questa sua donna. E per grande gelosia sì fecegli adificare in quello diserto uno bello palagio, tanto bello che neuno uomo non ne vide mai neuno più bello. E in questo palagio sì fece fare molto belle camere e di molto belle dipinture, e sì ci fece fare di molto begli giardini e pràtora[5] molto belle; sì che lo barone sì v'andoe a stare in quello palagio co la sua donna, ch'io detto v'hoe, lo quale palagio èe lo più bello ch'altri potesse trovare. E impercioe sì pare a mee, quand'e' piaccia a voi, che noi sì dobiamo andare a stare in quello palagio, ched io detto v'hoe, il quale èe cosie bello e buono.

LXXXI. E se alcuno mi domanderae come si chiama lo palagio, io diroe che si chiama la maggione de la Savia Donzella. E quando Tristano intende queste parole le quali ha dette madonna Isotta, sì dice: — Mia dama, dappoi che piace a voi che noi arimagniamo[6] in questo diserto e in cotale maniera, e a mee piace. — Allora sì parla Tristano a li compagni e disse: — Segnori, a mee conviene d'andare in altra parte, là ove voi no'mmi potreste accompagnare. E impercioe sì vi priego per onore di cavalieria, che voi sì dobiate

1. *si riparavano*: albergavano. 2. *lo reame di Leonois*: era appartenuto a Meliadus ed apparterrà a Tristano, suo figlio. 3. *èe cambiato*: rispetto alla reputazione precedente, a causa del loro amore (*de l'amore*). 4. *nostri convenentri*: ciò che ci accade, le nostre relazioni amorose. 5. *pràtora*: prati. 6. *arimagniamo*: rimaniamo (con *a* prostetico, come in questo stesso testo: *aricorrere*, *aricordare*, ecc.).

salutare molto da nostra parte imprimieramente lo ree Artù, ed appresso la reina Ginevra, e Lancialotto e tutti quegli de la corte de'rree Bando di Benuichi,[1] e tutti igli altri cavalieri somigliantemente. E dite loro da la nostra parte che molto mi tarda che noi igli vegnamo a vedere e loro e tutti li buoni cavalieri erranti. — Allora sì rispondono li iiij^or^ cavalieri, li compagnoni di Tristano, e disserono: — Tristano, molto ieravamo allegri de la vostra compagnia. Ma dappoi che voi dovete andare in altra parte e la nostra compagnia non puote essere ora più con voi, noi faremo vostro messaggio cortesemente.

LXXXII. Or dice lo conto che dappoi che li iiij cavalieri compagnoni fuorono partiti da Tristano, e egli[2] preserono lo cammino per lo grande diserto. E quando fuerono in una grande valle molto profonda, ed egli sì trovarono una grande aqua, la quale aqua sì era molto corrente. E tanto andarono in cotale maniera che pervennerono a la detta magione, che detta èe.[3]

LXXXIII. Ma se alcuno mi domanderae come si chiama questa magione e perché fue fatta, e io sì diroe che uno cavaliere di Cornovaglia sì la fece al tempo de'rree Felices, lo quale sì fue padre de'rre Marco. E questo cavaliere sì avea una damigella di troppo meravigliose bellezze, e iera molto savia damigella. E quando lo cavaliere èbene suo compimento d'amore co la damigella, e egli allora fue vie piue innamorato de lei che non iera dapprima, e amavala sì fortemente che a lui sì era tuttavia viso[4] che quando persona neuna la sguardasse, che immantenente iglile togliesse. E impercioe ch'egli iera cosie geloso, sì si mosse e andoe in questa foresta e sì fece fare una magione, la più bella che giamai fosse veduta, e fecela tutta dipignere; e per sée[5] fece fare la sala là dove mangiavano li due amanti, e per sée ierano le camere da dormire la state, e per sée quelle da dormire il verno. E anche si fece fare una camera molto bella, e quivi si fece fare uno molto bello monimento,[6] là dov'egli si dovesse soppellire ambodue loro a la loro morte. E poi si fece fare molto belle riviere da pescare e molto begli prati da mangiare, là dove si sollazzava lo cavaliere co la sua damigella. Ond'io voglio che voi sappiate che questa si chiama

1. *Bando di Benuichi*: è il padre di Lancilotto. 2. *egli*: essi Tristano ed Isotta. 3. *la detta . . . èe*: cioè alla magione della Savia Damigella. 4. *sì era tuttavia viso*: così sempre gli sembrava. 5. *per sée*: per loro. 6. *monimento*: tomba, sepolcro.

la magione de la Savia Damigella. E impercioe si chiama la Savia Damigella, impercioe ch'ella sapea d'incantamenti più d'altra damigella. E quando fuerono morti ambodue igli amanti, sì fuoro soppelliti in questo luogo, cioèe in quella camera che lo cavaliere avea fatta fare a sua vita.[1]

LXXXIV. A tanto lascio lo conto di parlare di questa aventura, perché non apertiene a nostra matteria, e torniamo a Tristano e a madonna Isotta per divisare[2] sì com'egli istetterono a la magione de la Savia Damigella. Ma dappoi che Tristano e madonna Isotta fuorono a la magione de la Savia Damigella, e Tristano ismontoe da cavallo e andoe dentro a la magione, e vide bene ch'ella iera più bella e più delettevole a vedere che giamai fosse veduta al mondo. E quando Tristano l'ebe veduta, sì uscìo fuori e venne a madonna Isotta e dissele: — Madonna, or venite a vedere la più bella magione che sia in tutto 'l mondo. — E madonna Isotta ismontoe da cavallo e andoe indela magione, e quando la vide piaquele assai oltre misura. E Tristano comandoe a Governale che gli procacciasse da mangiare. Ed allora si parte Governale incontanente per andare a lo castello.[3] Ma andando in cotale maniera, ed egli sì ebe trovata Braguina, la quale s'iera fuggita da lo ree Marco e andava caendo[4] madonna Isotta. E quando Governale la vide, sì gli fece grande onore.[5] E Braguina disse e domandoe Governale: — Ov'èe monsignor Tristano e madonna Isotta? — Ed egli sì rispuose e disse: — Braguina, is'tu[6] vuogli andare là dove sono, io sì ti metteroe diritta per la via là dove èe Tristano e madonna Isotta. — Ed appresso a queste parole sie insegnoe la via a Braguina, per andare a la magione de la Savia Damigella. E quando Braguina fue a la magione de la Savia Damigella, ed ella vide Tristano e madonna Isotta con esso lui. E incontanente ismontoe da cavallo e andoe a loro. E Tristano quando la vide, sì fece grande maraviglia, ed egli e madonna Issotta, e incontanente sì le fecerono molto grande onore. E istando in cotale maniera, e Governale sì tornoe con drappi da letto molto begli e richi, ed apportoe da mangiare e da bere assai e tutte quelle cose che a loro

1. *a sua vita*: durante la sua vita, quand'era ancor vivo. 2. *per divisare*: per «narrare» come vissero (*istetterono*) in quella magione. 3. *a lo castello*: ad un vicino borgo, ove potesse rifornirsi. 4. *andava caendo*: andava cercando. 5. *gli fece grande onore*: la frase «fare onore», come già rilevato, voleva dire «accogliere onoratamente, cordialmente». 6. *is'tu*: se tu; cfr. p. 604 e la nota 2.

abisognava. E quando Tristano lo vide tornare, sì ne fue molto allegro. E poi sì apparechioe da mangiare e mangiarono co molta grande allegrezza. E dappoi ch'eberono mangiato, e Governale e Braguina sì aconciarono il letto di Tristano ed andarono a posare. Grande èe la gioia e la festa che fanno insieme ambodue igli amanti, e non curano di neuna altra cosa di mondo, se noe di menare loro vita con molta grande allegrezza; e giae di neente non si ricordano di tutte le pene ch'egli hanno giae sofferte. E tanto istetterono in cotale maniera, che lo giorno apparve chiaro e bello e gli augeletti isvernano[1] su pegli àlbori. E Tristano, quando intendea igli augelletti isvernare su pegli albuscelli,[2] ed egli disse: — Madonna, certo li due amanti trovarono bene luogo da sollazzare e molto dilettevole, per tutte cose che altrui abisognano d'avere per suo diletto. — E incontanente sì appelloe Governale e disse: — Governale, va e monta a cavallo, e andrai a Tintoil e dirai a lo ree Marco che mi mandi lo mio distriere e la mia bracchetta. E s'egli ti domandasse là dove noi siamo, guardati bene che tue no glile dichi di neente, né di nostro affare[3] no gli dicessi. — E Governale disse: — Tristano, questo faroe io volontieri, dappoi che a voi piace.

LXXXV. In questa parte dice lo conto che dappoi che Tristano ebe fatto lo comandamento a Governale, incontanente sì montoe[4] a cavallo e andoe per lo camino che andava a Tintoil; e tanto cavalcoe per sue giornate[5] che pervenne a Tintoil. E quand'egli fue al palagio, sì ismontoe da cavallo e andoe suso indela sala de lo palagio, e trovoe lo ree Marco con molti baroni e cavalieri. E Governale sì disse: — Ree Marco, Tristano sì vi manda a dire per me che voi sì gli dobiate mandare lo suo distriere e la sua bracchetta. — E lo ree Marco, intendendo queste parole, disse a Governale: — Or mi dì, in quale parte èe Tristano e madonna Isotta? — E Governale disse: — Ree Marco, questo non saprete voi da mee in nessuna maniera. — E lo ree Marco vedendo che no ne potea sapere neuna cosa di suoi convenentri,[6] sì comandoe che gli fosse dato lo distriere e la brachetta, e fue fatto suo comandamento. E Governale sì

1. *isvernano*: cantano. 2. *àlbori . . . albuscelli*: alberi . . . alberetti. 3. *di nostro affare*: delle nostre presenti condizioni. 4. *sì montoe*: il soggetto è *Governale*. 5. *per sue giornate*: cfr. la nota 9 a p. 587. 6. *di suoi convenentri*: di ciò che egli desiderava sapere, di quanto gli era necessario conoscere.

montoe a cavallo e andoe a sua via. Ma quando lo ree Marco vide che Governale sì s'iera partito, andoe ne la camera, e incomincia a fare lo maggiore pianto che giamai fosse fatto per uno ree. E dicea: — Oi, bella dama Isotta, ora vi tiene Tristano in sua balìa e fae di voi tutta sua volontade, e hae da voi sollazzo ed allegrezza. E io, lasso ree, co molta disaventura abo[1] per suo amore molto dolore e molto damaggio[2] e molta vergogna. E questo non èe per mia volontade, perché io di queste cose non sapea neente e non ne curava; ma per altrui[3] sono io venuto in questo dolore, là ond'io hoe perduto tutto lo mio onore ed hoe perduto tutto lo mio sollazzo e lo mio diporto. — Molto si duole lo ree Marco di questa aventura.

LXXXVI. Ma ora lascio lo conto di parlare de'rree Marco, perché non appertiene a nostra matteria ora, e torno a Governale per divisare[4] sì com'egli tornava a Tristano. Ma dappoi che Governale ne fue partito da Tintoil, sì come detto èe, cavalca tanto per sue giornate, che pervenne a la magione de la Savia Damigella. E quando fue in quella parte, e Governale ismontoe da cavallo e andoe a Tristano ed a madonna Isotta, e trovògli giucare a scachi. E quando Tristano vide Governale, sì lo domandoe e disse: — Che novelle hai tue? — E Governale disse: — Certo io abo buone novelle, perch'io abo recato quelle cose, le quale voi mi comandaste ch'io vi recasse. — E Tristano quando intese queste parole fue molto allegro e disse: — Governale, ora aconcia bene lo mio distriere, sì come ti pare. — Molto n'èe allegro Tristano di questa aventura, dappoi ch'egli èe cosie bene diliverato.[5] Ma quando venne a lo matino, e Tristano montoe a cavallo e Governale co'llui, e andarono a cacciare e presserono molta cacciagione; e dappoi tornarono a la magione de la Savia Damigella. E questa iera la vita che Tristano traea con esso madonna Isotta.

E istando in cotale maniera, e Tristano andoe a letto con esso madonna Isotta. E dappoi che fue adormentato, e Tristano si sognava ch'egli sì andava a cacciare, e uno cervio sì gli dava due fedite. L'uno colpo sì parea lui che gli toccasse molto al cuore, e di quello

1. *abo*: ho, sostengo. 2. *damaggio*: danno. 3. *per altrui*: cioè a causa di Ghedin e della malvagia donzella, come si narra nel paragrafo LXXX. 4. *per divisare*: al solito, per narrare. 5. *egli . . . diliverato*: «egli» è Tristano che, col suo destriere e le sue armi, si sente ormai pienamente libero di sé.

sentia molto grande dolore. E dappoi sì venìa questo cervio e davagli uno colpo, là ond'egli non parea che ne curasse neente. E istando in quella visione,[1] e Tristano sì si dolea tutto. E quando fue isvegliato, e Tristano ebe grande paura e incontanente s'acomandoe a Dio. E istando per uno poco ed egli sì tornoe anche in questa visione;[2] e molto si ne dolea Tristano, sognando queste cose. E istette in questo sogno infine a lo giorno. E dappoi che Tristano fue isvegliato, ebe grande paura anche altresie di queste visione. E incontanente sì comandoe a Governale ch'egli sì debia aconciare[3] il cavallo, perché volea andare a cacciare, e Governale andoe incontanente aconciare i cavagli. E dappoi ch'egli ebe aconci i cavagli, e Tristano montoe a cavallo e Governale andoe co'llui e andarono a cacciare. E quando fuorono ne lo diserto, e eglino incominciarono a cacciare. Ma di questa cacciagione egli non si curava neente. E a tanto sì si partirono, e ismontano da cavallo e lasciavano pascere i loro cavagli. Ed egli sì andoe ad una montagna e puosesi a dormire con molto grande dolore.

LXXXVII. Or lasciamo lo conto di parlare di Tristano, perché bene lo sapremo trovare, quando luogo e tempo sarae. Ma dappoi che Tristano si partio de lo giudicato de lo ree Marco,[4] sì come èe detto, ed egli si stette per uno grande tempo co madonna Isotta. E lo ree Marco, lo quale sostenea pene e dolore assai per amore di madonna Isotta, imperciò ch'egli l'amava di molto grande amore, e incontanente comandoe che c. cavalieri sì dovesserono prendere l'arme, e comandoe la caccia incontanente. E dappoi che lo comandamento fue andato, e tutti li cavalieri sì vennerono al palagio, armati di tutte arme, e tutti li cacciatori altressie. E quando fuorono al palagio, e lo ree sì montoe a cavallo e andarono tutti quanti a la caccia e incontanente sì incominciarono a cacciare. Ma sì come lo ree Marco sapea[5] tutta la contrada, sì pervenne appresso de la magione de la Savia Damigella, ma non perch'egli sapesse là dove si fosse Tristano. E quando fuorono venuti in quella parte, e lo ree Marco sì vide pecorai e uomini che guardavano bestie. Ed egli sì andoe a loro incontanente e sì disse loro e domandògli: — In

1. *in quella visione*: il sogno è il preannunzio del rapimento d'Isotta, che sarà presto narrato. 2. *sì tornoe . . . visione*: riaddormentatosi Tristano, si ripete il sogno. 3. *aconciare*: acconciare, bardare. 4. *si partio . . . Marco*: si allontanò dal territorio posto sotto la giurisdizione di re Marco, isolandosi nella magione della Savia Damigella. 5. *sapea*: conosceva bene.

quella parte colae sì torna,[1] ciò èe in questo diserto, uno cavaliere e una dama, i quali sì hanno co'lloro in compagnia uno iscudiere e una damigella? — Ed egli sì glile disse, sì come uomo che di queste cose non si prendea guardia,[2] e disse: — Voi sì mi domandate di Tristano, de lo nepote de'rree Marco di Cornovaglia, lo quale dimora in questo diserto. — E lo ree quando intese queste parole, che lo guardiano de le bestie igli avea dette, fue molto allegro. E dissegli: — Dimi, se Dio ti salvi, in quale parte torna Tristano con quella dama? — Ed egli disse: — Messer, Tristano sì torna a la magione de la Savia Damigella. — E lo ree sì lo domandoe: — Qual èe la via per andare a questa magione de la Savia Damigella? — E lo guardiano de le bestie sì gl'insegnoe la via per andare in quella parte. Ed allora lo ree sì comandoe a tutti li suoi cavalieri che tutti andasserono insieme per quella via: — E se voi iscontrate Tristano, sicuramente l'uccidete. — E li cavalieri quando intésserono[3] lo comandamento del loro segnore, disserono: — Questo faren noi volontieri. — E a tanto sì incominciano a cavalcare inverso la magione de la Savia Damigella, e a tanto cavalcano in tale maniera che pervennerono a la magione de la Savia Damigella. E quando fuorono in uno prato, lo quale sì era davanti a la magione de la Savia Damigella, e lo ree Marco sì comandoe che XXV cavalieri sì dovesserono ismontare da cavallo e dovesserono andare dentro a la magione. E comandoe loro e disse: — Se voi trovate Tristano, uccidetelo incontanente e non lasciate[4] per nessuna cagione. E se voi non trovate Tristano, sì prendete mia dama Isotta e Braguina altressie, e sì la ne menate con voi.

LXXXVIII. In questa parte dice lo conto che quando Ghedin[5] intese queste parole fue molto allegro, impercioe ch'egli innodiava Tristano di tutto suo cuore. E disserono tutti comunemente: — Ree Marco, questo faremo noi volontieri. — E incontanente ismontano da cavallo e andarono dentro. E quando viderono madonna Isotta, sì la domandarono e disserono: — Ov'èe Tristano, lo traditore, lo quale hae tradito lo ree Marco, suo zio? Ma s'egli èe

1. *torna*: abita, dimora; così qualche rigo più giù. 2. *di queste . . . guardia*: non si curava di quelle cose ed ignorava le possibili conseguenze delle sue parole. 3. *intésserono*: udirono. 4. *non lasciate*: non tralasciate, cioè, d'ucciderlo. 5. *Ghedin*: è, si ricorderà, il cugino di Tristano, che s'era messo d'accordo, ai danni di lui, con la damigella malvagia.

pro' cavaliere, vegna e combatteremo co'llui. — E a queste parole, quando madonna Isotta vide li cavalieri, sì ebe molto grande paura e incomincioe fortemente a gridare e dicea: — Oi lassa mee! Tristano, ove see? Socorrimi da li traditori, li quali mi vogliono fare villania! — Ed in questo lamento sì piangea molto fortemente.

LXXXIX. Ora dice lo conto che quando li cavalieri inteserono le parole che madonna Isotta avea dette, sì le rispuoserono molto villanamente e disserono: — Madonna Isotta, queste parole non vi vagliono di neente, impercioe vi dichiamo[1] che conviene che voi siate distrutta per amore di Tristano, ed egli convien che sia morto per voi.[2] — E incontanente sì la preserono sei de' cavalieri loro e presserono Braguina altresie, e menarolle di fuori de la magione, molto allegri. E disserono: — Ree Marco, eco madonna Isotta, la quale voi domandavate.[3] E Tristano non èe quie, ma se voi volete che noi andiamo cercandolo,[4] sì lo faremo e molto volontieri.

CXV. A tanto dice lo conto che quando lo giorno fue venuto, e lo ree ch'iera dentro a la cittade sì si levoe.[5] E quando fue levato, ed egli sì andoe a una finestra del palagio e incomincioe a risguardare per lo piano e vide tutta l'oste del conte d'Agippi.[6] E quando lo ree ebe veduta tutta l'oste, la quale iera assembiata[7] davanti a la sua cittade, fue tanto doloroso che neuno altro più di lui. E incontanente andoe ad Isotta de le Bianci Mani,[8] e quando fue a la sua camera, ed egli sì disse: — Ahi, dolze mia figliuola, come noi siemo ora tutti morti e auniti,[9] quando lo conte d'Agippi èe venuto quie con tutta sua gente, e hanno messo l'asedio dintorno a la nostra cittade! Und'io veggio che noi non potemo combattere co'lloro, imperciò che Gheddin[10] non potrae combattere co'llui, lo quale com-

1. *vi dichiamo*: vi diciamo. 2. *conviene . . . per voi*: è ormai fatale ch'egli sia ucciso a causa vostra, e voi uccisa (*distrutta*) per amor suo. 3. *domandavate*: chiedevate, cercavate. 4. *andiamo cercandolo*: andiamo a cercarlo (gerundio in unione a verbo di moto). 5. *e lo ree . . . si levoe*: siamo nel reame della *Pitetta Brettagna*, nel quale Tristano, ferito proditoriamente d'una saetta attossicata da un damigello presso la magione della Savia Donzella (paragrafo XCII), si era rifugiato, dopo che gli era stata rapita Isotta. 6. *tutta l'oste del conte d'Agippi*: l'esercito schierato del conte d'Agippi, col quale il re della Pitetta Brettagna era in guerra. 7. *assembiata*: radunata. 8. *Isotta de le Bianci Mani*: sua figlia, così chiamata «impercioe ch'ella avea le più belle mani che neuna damigella di questo mondo». 9. *auniti*: vituperati, disonorati. 10. *Gheddin*: non l'amico della malvagia damigella, cugino di Tristano, ma il giovane figlio del re, che era stato ferito mortalmente.

battea co'llui sovente fiate e mantenea la guerra[1] incontra di lui. Ma ora piacesse a Dio Nostro Segnore che ora ci apparisse e venisse qua alcuno cavaliere de lo reame di Longres, là dove sono li buoni cavalieri, lo quale ne traesse di cotanto dolore e di cotanto tormento! E vorei che tutto questo reame sì fosse suo per amore de la bella Isotta mia figliuola, la quale io non vorrei ch'ella sostenesse alcuna villania. — E quando Isotta de le Bianzi[2] Mani vide lo ree, lo quale menava cosie grande dolore, e intendendo le sue parole, incontanente sì incomincioe a fare molto grande pianto, e dicea: — Ahi, Ghedin, come noi siemo ora tutti morti per tee! ché tue sì solei mantenere la guerra incontra a lo conte d'Agippi, e ora non avemo neuno cavaliere, lo quale per noi voglia prendere questa battaglia. Onde noi siemo in aventura del morire tutti quanti. — Molto si duole la damigella di questa aventura.[3]

Ma istando in cotale maniera, e Governale lo quale avea udite tutte le parole le quale avea dette lo ree e Isotta sua figliuola, ed avea udito tutto lo lamento lo quale eglino aviano fatto, fune molto dolente e parvegline molto grande pecato di loro, vedendo lo grande pianto lo quale eglino facìano.[4] E istando per uno poco, sì disse: — Ree, io vi priego che voi sì vi dobiate confortare, che per mia fé voi sì avete in vostra compagna uno cavaliere, il quale èe sì pro' d'arme che io no credo che sia al mondo uno cosie pro' cavaliere com'egli. E impercioe io soe bene che se voi lo pregherete da vostra parte o [per] dama Isotta che qui èe, io son certo ched egli farae d'arme grandissimi fatti per vostr'amore. E questo cavaliere ond'io vi parlo sì èe mio segnore, lo quale Isotta vostra figliuola sì lo tornoe a guarigione.[5] Ma tutta fiata sì vi priego che voi non dobiate dire a lui ched io v'abia dette queste parole.

CXVI. Ma in questa parte dice lo conto che quando lo ree de la Pitetta Brettagna e Isotta sua figliuola intesoro queste parole, incontanente si cominciarono forte a rallegrare. E lo ree sì si partio de la camera e andoe ne la sala del palagio; e incontanente e' incomincioe a domandare del cavaliere. Ma egli no lo trovava in

1. *mantenea la guerra*: sosteneva il confronto delle armi. 2. *Bianzi*: bianche. 3. *di questa aventura*: di questi tristi casi; ma, sopra, *in aventura del morire*: in pericolo di morte. 4. *parvegline . . . facìano*: gli sembrò che fosse davvero un gran peccato, una cosa assai compassionevole il loro pianto. 5. *Isotta . . . guarigione*: Isotta dalle Bianche Mani aveva guarito Tristano dalla sua ferita avvelenata.

nessuna parte. E istando in cotale maniera, e lo ree sì montoe a cavallo e andoe cercando di Tristano. Ma quand'egli andava per la cittade, ed egli sì ebe udito uno grande pianto e uno grande lamento, lo quale facìano tutte le dame e le damigelle, le quali aviano perduti li loro segnori e li loro parenti. Ed allora sì fue tanto doloroso che neuno altro più di lui, ed allora sì incomincioe a piangere fortemente.

Ma istando in cotale maniera, e Tristano sì andoe in su le munera[1] per vedere l'oste, la quale iera intorno a la cittade. E quando fue in su le munera, ed egli sì incomincioe a risguardare per lo campo e vide tutte le schiere ordinate per tutte parti e de' cavalieri e de' pedoni, ed appresso sì vide la schiera reale del conte d'Agippi, la quale sì era davanti a la porta. E tutte le battaglie sì erano ordinate quasi per combattere la cittade.[2] E per tutte le mura sì erano molte dame e damigelle e molti pedoni e cavalieri, i quali sì erano venuti per difendere la cittade, e le dame sì vi erano andate per vedere l'oste de lo conte d'Agippi. Ma quando Tristano vide tutte queste cose e vide lo grande pianto lo quale facìano tutte le dame e le damigelle, incominciossi fortemente a dolere di questa aventura. E istando per uno poco, e Tristano incomincioe forte a pensare e dicea infra sée istesso: «Certo io sono lo peggiore e lo più falso cavaliere che ma' fosse al mondo, quand'io sono rinchiuso in una cittade e per paura non mi posso partire. Ma pare ched io abia apparato da li cavalieri di Cornovaglia,[3] quando io sostegno ch'io non voe[4] a combattere co li cavalieri. Ma certo bene fue maggiore prodezza assai quando io andai a combattere con Galeotto,[5] lo segnore de le Lontane Isole, lo quale iera lo piue alto principe del mondo e prode e ardito cavaliere, lo quale per sua prodezza sì avea conquistati molti reami. Onde maggiore prodezza fue quella quando io combattei co'llui, che noe sarebe di combattere con tutti quegli cavalieri. E impercioe io sì voglio andare a prendere l'arme, e androe a lo campo a combattere per amore di Isotta de le Biance Mani, la quale m'hae fatto tornare a guarigione».

1. *munera*: mura. È ripetuta questa parola tal quale al rigo seguente. 2. *le battaglie . . . cittade*: lo schieramento, cioè, era siffatto da far prevedere l'assalto in forze contro la città; *tutte le battaglie*: tutte le schiere. 3. *apparato*: imparato. I *cavalieri di Cornovaglia* non godevano grande reputazione di prodezza. 4. *sostegno ch'io non voe*: sopporto di non andare. 5. *Galeotto*: detto «il Bruno», figlio di Blanor, di cui si narra nei paragrafi LX sgg.

CXVII. A tanto dice lo conto che quando Tristano ebe fatto questo pensiero ed ebe dette queste parole, incontanente ismontoe da le mura e tornoe a lo palagio. E quand'e' vide Governale sì gli disse: — Governale, vae tosto e portami l'arme mia, impercioe ch'io voglio andare di fuori a combattere co lo conte d'Agippi. — E quando Governale intese queste parole, incontenente andoe ne la camera e sì prese l'arme di Tristano e apportolle ne la sala de lo palagio. Ed appresso sì andoe ad aconciare lo cavallo. Ma istando in cotale maniera, e Tristano sì s'armava ed iera solo. E Isotta de le Bianci Mani, quand'ella risguardava Tristano e vedialo cotanto bello e cotanto avenante di tutte cose,[1] ed ella sì dicea infra sée istessa: «Certo questi èe bene lo più bello cavaliere che sia al mondo». Molto parlava Isotta de lo cavaliere. Ma tanto dimoroe in cotale maniera, che Tristano fue armato di tutte arme. E quand'egli fue armato, ed egli sì andoe a montare a cavallo, e trovoe lo distriere tutto aconcio, sì come si convenia. E istando in cotale maniera, e Tristano sì montoe a cavallo, e incomincioe a cavalcare inverso la piazza. E quand'egli fue in quella parte,[2] ed egli sì trovoe lo ree. E quando Tristano lo vide, sì gli disse: — Ree, or fate mettere bando per tutta la vostra corte, che tutti li vostri baroni e cavalieri e tutta altra gente incontanente debiano venire in su la piazza. — E quando lo ree intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente sì incomincioe a risguardare molto lo cavalieri. Ma egli no lo conoscia[3] in neuna maniera, per l'arme la quale egli avea. Ma Governale sì disse a lo ree sì come quegli iera lo cavaliere, ond'egli igli avea parlato. E istando in cotale maniera, e lo ree sì fece mettere bando per tutta la cittade, che tutti li suoi baroni e cavalieri e tutta l'altra gente sì dovesse andare a la piazza incontanente.

CXVIII. A tanto dice lo conto che quando lo comandamento fue andato per tutte parte, e tutta la gente s'andoe i·ssu la piazza incontanente. E quando Tristano vide che tutta la gente iera venuta a la piazza, ed egli sì disse: — Ree de la Pititta Brettagna e tutti igli altri vostri baroni e cavalieri, voi sapete lo vostro convenentre sì com'egl'èe istato,[4] e vedete sì come lo conte d'Agippi hae posto l'asedio dintorno a la vostra cittade. E a cioe sì vi dico, che

1. *avenante di tutte cose*: bello in ogni suo aspetto. 2. *in quella parte*: cioè *inverso la piazza*. 3. *no lo conoscia*: non poteva riconoscere in lui le sembianze di Tristano. 4. *lo vostro convenentre . . . istato*: le vostre sorti in guerra, come esse si sono svolte.

voi sì dobiate fare prendere l'arme a tutta la vostra gente e farete aprire le porte de la cittade, e io sì voglio uscire fuori tutto solo e sì incomincieroe a combattere. E se voi vedete ch'io vinca, e voi sì uscite fuori. E se voi vedete ch'io perda, e voi sì guardate[1] bene la vostra cittade, sì che voi non abiate nessuno damaggio[2] per mia cagione. — E quando lo ree e tutti li suoi baroni e cavalieri inteserono queste parole, fuorono molto allegri e disserono: — Cavaliere, questo faremo noi volontieri. — E incontanente sì fece armare tutta la sua gente. E quando fuerono tutti armati e fuorono i·ssu la piazza, e lo ree sì fece aprire le porte de la città. E quando la porta fue aperta, e Tristano sì cavalcoe di fuori. E quand'egli fue i·ssu lo ponte lo quale sì era appresso a la porta, ed egli sì puose la lancia in terra e incomincioe forte a pensare.[3] E istando in cotale maniera, e' puose mente e guardoe; ed egli sì vide tutte le battaglie ordinate[4] di fuori da la cittade. E appresso sì vide tutta la schiera de lo conte d'Agippi, la quale sì era appresso di lui.[5] E quand'egli vide queste cose, ed egli sì comincioe forte a sospirare e disse infra sée istesso: «Io non voglio fedire se noe in questa ischiera, impercioe che a mee sì sembra che in questa sì sia lo conte d'Aggippi».

CXIX. In questa parte dice lo conto che quando lo conte d'Agippi vide Tristano, lo quale iera uscito di fuori da la cittade tutto armato e sanza neuna compagnia, incominciossi molto a maravigliare[6] chi fosse lo cavaliere. E istando per uno poco, ed egli sì disse a li suoi cavalieri: — Cavalieri, per mia fé, quello cavaliere, il quale èe uscito fuori, che voi vedete, non èe di questo paese. Ma io credo ched egli sia de li cavalieri de la Tavola Ritonda ed èe de li buoni[7] cavalieri erranti. Ond'io credo che per la sua prodezza noi saremo tutti isconfitti da campo. — E quando li suoi cavalieri intésserono queste parole, fuorono molto dolorosi. E disserono al conte: — Conte, non dotate.[8] Preghiamovi che voi sì dobiate istare sicuramente, impercioe che voi avete molti cavalieri quie con voi, di quegli che combatteranno co·llui. — Ma istando in cotale ma-

1. *guardate*: custodite, difendete. 2. *damaggio*: danno. 3. *incomincioe forte a pensare*: riflette, Tristano, sulle decisioni che ora prenderà. 4. *le battaglie ordinate*: lo schieramento. Cfr. la nota 2 a p. 618. 5. *appresso di lui*: sembra meglio intender *lui* riferito a Tristano, che già era *sul ponte appresso a la porta*. 6. *a maravigliare*: a chiedersi meravigliato. 7. *buoni*: prodi, valenti. Significato costante in simili locuzioni e in siffatti testi. 8. *non dotate*: non «dottate», non temete.

niera, e uno cavaliere sì andoe a lo conte d'Agippi, lo quale cavaliere sì era suo nepote, e domandògli la battaglia de lo cavaliere errante.[1] E quando lo conte d'Agippi intese queste parole, sì rispuose e disse: — E voi abiate la battaglia, dappoi che voi la volete. — E quando lo cavaliere intese queste parole, sì ringrazioe assai lo conte di questo dono. Ed allora incontanente sì si partio de la schiera e andoe inverso Tristano. E quando Tristano vide venire inverso di sée lo cavaliere, lo quale volea combattere, incontanente andoe inverso di lui, e vengonsi l'uno incontra l'altro co le lance abassate sotto braccio ed a lo fedire degli is[proni];[2] e lo cavaliere ferio a Tristano sopra lo scudo, e diedegli sì grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, néd altro male no gli fece. E quando Tristano sentio lo colpo de lo cavaliere, incontanente sì ferio a lui sopra lo scudo, e diedegli sì grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo. E misegli lo ferro de la lancia ne le coste sinestre, bene in profondo, sì che l'abatteo morto a terra del cavallo.

CXX. A tanto dice lo conto che quando Tristano ebe fatto questo colpo, ed egli sì fedio all'altro cavaliere[3] e miselo morto a terra del cavallo. E appresso sì ferio all'altro cavaliere e miselo morto a terra del cavallo. Ma che vi diroe? che imprima ch'egli rompesse la lancia, egli sì abatteo xj cavalieri a terra de' cavagli. E quando la lancia fue rotta, ed egli sì mise mano a la spada e incomincioe a dare di molto grandi colpi da una parte e da un'altra, e incomincioe ad abattere cavagli e cavalieri ed a fare tanto d'arme che tutta gente si ne maravigliava de la sua prodezza. E tutta fiata[4] sì andava in quella parte là dov'iera lo conte d'Agippi.

Ma quando li cavalieri viderono questa prodezza e viderono li grandi colpi, i quali egli dava ispesse fiata, allora tutti sì si incominciarono a partire[5] e lasciavano andare Tristano. Ma Tristano andoe tanto per la pressa de li cavalieri,[6] ched egli sì fedio a lo conte d'Agippi, e diedegli sopra l'elmo sì grande colpo che gli passoe l'elmo e la cuffia del ferro e misegli lo ferro de la spada nel

1. *domandògli . . . errante*: gli chiese licenza di combattere contro il cavaliere errante. 2. *ed a lo . . . is[proni]*: e insieme spronando i cavalli. A giustificare l'intervento sulla lezione del Parodi (is*cudi*), cfr. fra l'altro p. 625, righe 25-6. 3. *all'altro cavaliere*: al cavaliere subentrato all'ucciso nipote del conte d'Agippi, e così di seguito. 4. *tutta fiata*: continuamente Tristano cercava di raggiungere il conte. 5. *a partire*: ad allontanarsi da lui, a schivarlo, i cavalieri nel loro ordinato schieramento; è il preannuncio della fuga generale. 6. *andoe . . . cavalieri*: tanto largo si fece nel folto (*per la pressa*) dei cavalieri.

capo e abattélo morto da cavallo. E quand'egli ebe fatto questo colpo, ed egli sì ferio a quegli che portava il pennone del conte d'Agippi e diedegli sì grande colpo che lo mise morto in terra del cavallo. E quand'egli ebe abattutte tutte le segne de lo conte d'Agippi, ed egli sì incomincioe a combattere cogli altri cavalieri molto fortemente, e dava molto grandi colpi e da una parte e da un'altra..E fece tanto per sua prodezza che tutti li cavalieri sì incominciarono a fuggire per le grande prodezze di Tristano.

CXXI. Ma in questa parte dice lo conto che quando lo ree de la Pititta Brettagna vide la prodezza de lo cavaliere, incontanente sì comandoe a tutti li suoi baroni e cavalieri e a tutta l'altra gente che tutti incontanente debiano uscire di fuori da la cittade: — A soccorrere lo nostro cavaliere, lo quale hae fatto tanto d'arme. — Ed allora incontanente sì incominciarono a cavalcare tutti di fuori da la cittade, e quando fuorono tutti di fuori, ed eglino sì incominciarono a combattere incontra a l'oste de lo conte d'Agippi e incominciarono a dare di molto grandi colpi e a combattere incontra li cavalieri e li pedoni. Laonde moria molta gente tra dall'una parte e dall'altra. Ma quando lo ree vide la grande prodezza di Tristano, incomincioe a cavalcare appresso di lui, per vedere le grande prodezze e la cavaleria d'arme, la quale Tristano facea. E tanto cavalcarono in cotale maniera, che monsegnor Tristano sì mise in isconfitta tutti li cavalieri de lo conte d'Agippi. Onde li cavalieri de lo ree della Pittitta Brettagna sì ucciserono molti baroni e cavalieri di quegli del conte d'Agippi. Ma tanto duroe la battaglia in cotale maniera, che monsegnor Tristano co li baroni e cavalieri de lo ree de la Pittitta Brettagna sì miserono in isconfitta tutti li baroni e li cavalieri e tutta altra gente de lo conte d'Agippi. E quand'e' fuerono tutti messi in isconfitta, sì come detto èe, tutti incominciarono a fuggire inverso Agippia. E quando Tristano vide fuggire tutti li baroni e cavalieri de lo conte d'Agippi, incontanente tornoe inverso lo ree e disse: — Messer lo ree della Pittitta Brettagna, fatte comandare per tutta la vostra oste[1] che tutti li vostri cavalieri sì debiano andare appresso a li cavalieri de lo conte d'Agippi. E anche sì fatte comandare per tutto lo vostro reame a tutta gente che debiano venire a la cittade d'Agippi con tutto loro fornimento.[2]

1. *fatte*: fate; *per tutta la vostra oste*: per tutto il vostro esercito. Tristano ordina l'inseguimento dei fuggitivi, onde sfruttare il successo.
2. *con tutto loro fornimento*: armati di tutto punto.

E quando lo ree intese le parole le quali Tristano avea dette, fune molto allegro. Ed allora incontanente sì fece comandare per tutta l'oste che tutta gente sì dovesse andare appresso a le sue bandiere. E quello medesimo comandamento sì fece andare per tutta la sua terra. E quando lo comandamento fue andato per tutte parti, e tutta la gente sì incomincioe a cavalcare appresso a le bandiere de lo ree, e tutti incominciarono a cavalcare molto astivamente[1] appresso li cavalieri. E tutti quanti eglino ne trovavano, tutti igli uccidiano, sì come eglino aviano fatto di loro imprimieramente.

CXXII. In questa parte dice lo conto che quando Isotta de le Bianzi Mani vide Tristano combattere e vide la grande prodezza la quale egli facea, e com'egli avea messo in isconfitta lo conte d'Agippi con tutta la sua gente, fune tanto allegra che neun'altra più di lei. E incontanente si tornoe a la sua camera a Ghedin;[2] e quando fue a lui, ed ella sì gli disse: — Ghedin, per mia fé io sì ti porto molto buone novelle, che lo nostro cavaliere, lo quale venne quae cosie innaverato[3] e io lo tornai[4] a guerigione sì come voi sapete, egli hae messo in isconfittura lo conte d'Agippi con tutta sua gente. Onde noi sì avemo vinto in tutto per la sua prodezza. — E quando Ghedin intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro più di lui. E appresso sì disse: — Per mia fé, Isotta, io abo maggiore volontade di vedere lo nostro cavaliere che io non hoe di neun'altra cosa che sia al mondo, per amore di lui. E io posso ben dire che lo nostro cavaliere èe lo più bello uomo che sia al mondo e lo più pro' cavaliere. E certo per amore de la sua prodezza io no·mmi partiroe giamai da lui, per vedere le grande maraviglie d'arme le quali egli ha fate e fae. — Molto parla Ghedin e Isotta de le Bianzi Mani de le grandissime prodezze de lo cavaliere.

CXXIII. A tanto dice lo conto che quando lo conte d'Agippi fue messo in isconfitta, sì come detto èe, ed eglino[5] sì andarono tanto presso a[6] li cavalieri, che pervennerono a la cittade d'Egippi. E quando fuorono a la cittade, e lo ree e Tristano sì puoserono l'assedio dintorno a la cittade da ogne parte, sì che neuna persona non

1. *molto astivamente*: molto velocemente. 2. *a Ghedin*: a suo fratello che giaceva ferito. 3. *innaverato*: ferito. 4. *lo tornai*: lo riportai; si noti l'uso del verbo «tornare» come verbo attivo. 5. *eglino*: i cavalieri della Pitetta Brettagna. 6. *andarono . . . presso a*: inseguirono.

ne pottea uscire néd andare se noe per lo campo.[1] Ma istando in cotale maniera, e Tristano sì andoe a lo ree de la Pititta Brettagna, vedend'egli ch'eglino non poteano avere la cittade in nessuna maniera. E quando fue a lui, ed egli sì gli disse: — Ree de la Pititta Brettagna, or fate mettere bando per tutta la vostra oste, che tutta gente, populo e cavalieri, sì debiano essere a lo matino tutti armati al campo, sapendo ogn'uomo che la battaglia si vuole dare alla cittade.[2] — E quando lo ree intese le parole di Tristano, fune molto allegro. E incontanente sì fece mettere bando per tutta la sua oste, che tutti li suoi baroni e cavalieri sì fosserono a lo matino tutti armati e acconci di tutte arme, impercioe ch'a lo maitino eglino sì siano tutti al campo apparechiati, sì come detto èe.

CXXIV. Ma in questa parte dice lo conto che dappoi che lo comandamento fue andato,[3] sì come èe detto, tutta gente sì s'apparechioe, sì come si convenia. E quando venne[4] a lo mattino, e tutti li baroni sì incominciarono a prendere l'arme e li cavalieri altressie, con tutta l'altra gente. Ma istando in cotale maniera, e Tristano sì prese l'arme e montoe a distriere e andoe a lo paviglione de lo ree.[5] E istando in cottale maniera, e tutta gente sì incomincioe ad andare a lo campo.[6] E quando lo ree vide tutta la gente a lo campo, incontanente andoe a lo campo a la sua gente. E quando fue a loro, e lo ree e Tristano sì ordinarono tutte le battaglie[7] intorno da la città. E quando fuorono ordinate tutte le bataglie, e la gente sì incominciarono a combattere[8] la cittade da tutte parti, salvo che da una porta, là dov'iera Tristano. Ma quando la battaglia fue incominciata da tutte parti, sì come detto èe, tutta la gente de la cittade sì incominciarono a montare su per le mura e combattiano molto fortemente con quegli del campo. Onde la battaglia iera molto forte e dura intra ambodue le parti, sì che molta gente moria e dall'una parte e dall'altra. Ma tutta fiata[9] moria assai più gente di quegli del campo che di quegli de la cittade. E quando le dame e le damigelle d'Agippi viderono lo ree e li cavalieri intorno a la cittade, incominciarono forte a piangere ed a fare molto grande

1. *se noe per lo campo*: se non attraverso il campo di battaglia. La città, dunque, è completamente cinta d'assedio. 2. *che la battaglia . . . cittade*: che si deve attaccare la città. 3. *fue andato*: fu diffuso dappertutto. La locuzione è di prammatica. 4. *venne*: con valore impersonale; si giunse. 5. *a lo paviglione de lo ree*: alla tenda reale. 6. *a lo campo*: sotto le mura d'Agippi, per schierarsi all'assalto. 7. *le battaglie*: le schiere. 8. *a combattere*: ad assalire. 9. *tutta fiata*: tuttavia.

lamento. E diciano tutte comunalmente:[1] — Ora vedemo noi bene che lo ree de la Pititta Brettagna sì prenderae per forza la cittade d'Agippi. Onde noi siamo tutte morte, sed egli ne prende per forza d'arme, impercioe ched egli non avrae mercede neuna di noi. — Ma la gente, la quale iera per le mura, sì combattiano molto arditamente incontra a li suoi nemici, ma molto menavano grande dolore tutte le dame e le damigelle di questa aventura.[2]

CXXV. E a tanto dice lo conto che quando la battaglia fue ordinata sì come detto èe e tutta gente combattea da ogne parte, e uno cavaliere lo quale iera dentro da la cittade, vedendo egli la battaglia dintorno a la terra[3] da tutte parti, incominciossi molto a dolere di questa aventura. E incontanente sì prese l'arme e montoe a cavallo e comandoe che la porta fosse apperta, impercioe ch'egli sì volea andare a combattere al campo. E quando igli altri cavalieri inteserono queste parole, fuorono molto allegri, impercioe ch'egli sapiano ch'egli era pro' cavaliere a dismisura. E quando la porta fue apperta, e lo cavaliere uscìo fuori e fece vista di volere combattere.[4] E quando Tristano vide lo cavaliere lo quale volea combattere, fue molto allegro e disse infra sée istesso: «Per mia fé, questa ben èe ora grande aventura,[5] quando la porta de la cittade èe aperta in cotale maniera. Ond'io credo che per questo cavaliere noi vinceremo la cittade, se disaventura non ne disturba». Ma istando in cotale maniera, e Tristano sì imbraccioe lo scudo e presse la lancia e andoe inverso lo cavaliere, e lo cavaliere venne inverso Tristano. Ed allora si vegnono a fedire co le lance abbassate e si fiedono degli sproni; e lo cavaliere fedio a Tristano sopra lo scudo e diedegli sì grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, néd altro male no gli fece. E quando Tristano ebe ricevuto lo colpo da lo cavaliere, ed egli sì fedio a lui, e diedegli sopra lo scudo sì grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro de la lancia ne le coste del lato sinestro, e miselo in terra del cavallo. E appresso sì andoe co la lancia dilungata[6] e introe dentro da la cittade, e incomincioe a combattere molto fortemente

1. *comunalmente*: fra di loro, tutte insieme. 2. *di questa aventura*: di queste tristi condizioni; significato assai frequente e ripetuto poco più giù. 3. *terra*: città. 4. *fece vista . . . combattere*: fece sembiante, si atteggiò in maniera che si capisse il suo desiderio di tenzonare. 5. *grande aventura*: magnifica occasione per occupare la città, dal momento che (*quando*). 6. *co la lancia dilungata*: con la lancia ancora in resta, pronta a colpire.

incontra li cavalieri de la cittade. Ma tutta fiata non si dilungava[1] da la porta, perché la porta no gli fosse serrata dietro. E tanto combatteo in cotale maniera che mise in isconfitta tutti li cavalieri de la cittade e tutti incominciarono a fuggire per paura di morire; sì che Tristano avea quasi messa in isconfittura tutta la gente de la cittade.

CXXVI. Ora dice lo conto che quando lo ree de la Pititta Brettagna vide che Tristano iera intrato dentro a la cittade e combattea incontra li cavalieri, incontanente sì comandoe a tutti li suoi baroni e cavalieri che tutti sì dovesserono soccorrere lo cavaliere, lo quale iera intrato ne la cittade. E quando la sua gente intesero lo suo comandamento, incontanente sì cavalcarono dentro da la cittade con tutta l'altra gente. E quand'eglino viderono Tristano, lo quale avea messi in isconfittura tutti li cavalieri, sì ne fuorono molto allegri e incominciarono a combattere per la cittade molto duramente. Ma stando in questa maniera, e lo ree sì comandoe che tutti li pedoni sì dovesserono andare dentro a la cittade, ed eglino incontanente sì andarono tutti quanti dentro ne la cittade. Ma quand'eglino fuerono tutti quanti dentro, ed eglino sì incominciarono a combattere dentro da la cittade molto duramente e incominciarono a uccidere molta gente e a fare molto grande dammaggio.[2]

Ma istando in cotale maniera, e Tristano sì vide sì come la cittade iera tutta quanta presa da ogne parte. Ed allora veggendo cioe, incontanente sì mandoe per lo ree che dovesse andare a la città, sappiendo egli ch'ell'iera tutta presa. E a tanto sì si mosserono li cavalieri e sì andarono a lo ree e accontagli[3] tutte le parole, le quali Tristano avea dette. E quando lo ree intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro più di lui. E incontanente cavalcoe a la cittade con tutta la cavalleria la quale iera co'llui. E quando fue a la cittade, e Tristano sì andoe a lo ree e dissegli: — Ree, ora prendete l'omaggio e la fedaltade[4] da tutta questa gente, la quale dée essere vostra per ragione.[5] E io sì vi priego che voi sì dobiate loro perdonare quello che fato hanno incontra di voi. — E quando lo ree de la Pititta Brettagna intese queste parole, fue molto

1. *non si dilungava*: non si allontanava. 2. *dammaggio*: di solito *damaggio*, danno. 3. *accontagli*: gli riferiscono. 4. *l'omaggio e la fedaltade*: l'atto di sudditanza e di vassallaggio fedele. 5. *per ragione*: secondo il vostro buon diritto.

allegro e disse: — Cavaliere, questo farò io volontieri. — E a tanto sì andarono tutti li cavalieri d'Agippi a lo ree e tutti igl'incominciarono a chiedere mercede, ch'egli dovesse loro perdonare de la grande affensione,[1] la quale eglino igli aveano fatta incontra di lui per la loro follia. E quando lo ree intese queste parole, fue molto allegro e disse: — Per mia fé, io non voglio già guardare alla vostra follia, ma io sì vi voglio perdonare tutto quello che voi fatto m'avete, per amore de lo cavaliere, lo quale hae messo in isconfittura lo conte d'Agippi ed hae pressa questa cittade per sua prodezza. — E quando i cavalieri d'Agippi inteserono queste parole, fuorono molto allegri e incominciarono molto a ringraziare lo ree e Tristano di questo dono.

CXXXI. A tanto dice lo conto che quando tutte le dame e le damigelle sì si fuorono tornate appresso a li loro mariti[2] a li loro alberghi, e la notte fue venuta nera e scura. E quando la notte fue venuta, e lo ree andoe a posare a la sua camera, e Tristano e Ghedin sì si n'andarono in camera a posare a la sua.[3] E a tanto sì si n'andarono a letto, e tutti igli altri cavalieri altressie, e dimorarono dinfino a lo maitino.

E quando lo giorno fue venuto, e Tristano e Ghedin sì si levarono intrambodue; e quando fuorono levati, ed eglino sì andarono e sì montarono a cavallo e incominciarono a cavalcare di fuori da la cittade, ed appresso sì cavalcarono lungo la riva del mare, e andavano parlando di molte aventure. Ma tanto cavalcono in cotale maniera, che Tristano sì incomincioe a pensare[4] molto duramente in che modo egli s'iera partito di Cornovaglia. Ed appresso sì gli ricordoe[5] sì come fue Tristano preso con madonna Isotta la Bionda e fue messa ne la torre; poi sì come fuorono presi e per xviij cavalieri di Cornovaglia, e sì come fuorono legati ambodue e menati davanti a lo ree. E anche sì si ricorda sì come e' fuerono ambodue giudicati, e in che maniera fuorono menati lungo la mari-

1. *affensione*: offesa, torto. 2. *appresso . . . mariti*: vicino ai loro mariti, insieme con loro. Erano state alla corte del re della Pitetta Brettagna per un solenne ricevimento, durante il quale Tristano, pregato dal re, aveva svelato il suo nome. 3. *a la sua*: cioè, ciascuno alla propria camera; alla loro. 4. *incomincioe a pensare*: col significato intenso che ha «pensoso»; mestamente ricordava. 5. *gli ricordoe*: ha valore impersonale; gli sovvenne.

na,[1] e de lo grande dolore lo quale egl'ebbe quando madonna Isotta si partio da lui e fue menata a lo luogo de li malatti;[2] e in che maniera si diliveroe e sì com'egli si gittoe in mare, e in che maniera riconquistoe madonna Isotta con Sagris e con Sagrimors e con Oddinello lo Selvaggio; e in che maniera si dipartio da tutti e quatro li suoi compagnoni ne lo diserto, ed egli sì andoe a la magione de la Savia Damigella. E ancora ricordandosi de lo giorno quand'egli fue fedito da lo damigello co la saetta, e in che maniera lo ree Marco igli tolse madonna Isotta la Blonda da la magione de la Savia Damigella; e anche ricordandosi de lo grande dolore, lo quale egli sostenne quand'egli tornoe con Governale a la magione de la Savia Damigella e non trovoe madonna Isotta; e anche aricordandosi egli di tutte queste cose,[3] ed egli sì incomincioe molto fortemente a piangere ed a fare ed a menare molto grande dolore. E istando per uno poco, ed egli sì gittoe uno molto grande sospiro di profondo core[4] e disse: — Ahi, lasso me, bella Isotta, come io moro per lo vostro amore! — E quand'egli ebe dette queste parole, ed egli sì cadde a terra del cavallo tramortito incontanente.

CXXXII. Ma in questa parte dice lo conto che quando Ghedin intese le parole le quali Tristano avea dette e vide lo grande pianto lo quale egli facea, Ghedin incominciossi molto a maravigliare.[5] Ma pensando Ghedin sopra quello che Tristano avea detto, sì com'egli moria per Isotta, credette ched egli sì avesse detto queste parole per amore d'Isotta sua suora,[6] perch'egli non sapea che fosse altra Isotta al mondo se noe lei. E quand'egli ebe pensate tutte queste cose, fue molto doloroso, impercioe ch'egli non vorrebe che Tristano avesse avuto per suo[7] amore non solamente uno pensiero, anzi vorebe che imprima fosse morta. E istando in cotale maniera, e Ghedin ismontoe da cavallo e andoe a Tristano, e incominciollo a prendello in braccio,[8] e tanto lo menoe in cotale maniera che Tristano sì fue tornato in sua mattèria.[9] E istando per uno poco, e

1. *lungo la marina*: presso il mare. 2. *a lo luogo de li malatti*: al lebbrosario. 3. *aricordandosi . . . cose*: gli avvenimenti qui malinconicamente rievocati da Tristano son narrati nei paragrafi LXXIX sgg. (a pp. 597 sgg.). 4. *di profondo core*: dal profondo del cuore. 5. *Ghedin . . . maravigliare*: Ghedin, si ricorderà, è fratello di Isotta dalle Bianche Mani: onde l'equivoco ed il suo turbamento. 6. *suora*: sorella. 7. *suo*: di lei, della sorella, a causa della quale Ghedin non avrebbe voluto che Tristano soffrisse. 8. *prendello in braccio*: scuoterlo, afferrandolo per le braccia. 9. *in sua mattèria*: in sé, nei suoi sensi.

Ghedin sì disse: — Per mia fé, Tristano, io mi foe troppo grande maraviglia di voi, quando voi siete dimorato in nostra corte per cosie grande tempo e avete amata per amore[1] Isotta de le Bianci Mani, la quale sì èe mia suora, né voi a mee non n'avete detto neuna cosa. Onde a mee sì pare che voi sì sofferiate per lo suo amore molto grande dolore. Ond'io sì voglio che sì vi piaccia che noi sì torniano[2] a la cittade, e sie anderemo a lo mio palagio. E io sì vi dico cosie, ch'io sì vi faroe segnore d'Isotta mia suora, impercioe ch'io vorrei ch'ella fosse morta anzi cento fiate, che voi n'aveste giamai un altro dolore, sì come voi n'aveste ora.

E quando Tristano intese queste parole, fue molto allegro, e disse infra sée istesso: «Certo io credo che s'io avroe Isotta de le Bianci Mani al mio volere, forse per aventura io sì dimenticheroe l'altra bella Isotta la Bionda di Cornovaglia, la quale io amo sopra tutte le dame e le damigelle del mondo». E istando in cotali pensieri, disse Tristano a Ghedin: — Se voi d'Isotta mi fate segnore, io no vi domando neun'altra cosa che sia mai al mondo, se no d'avere lei solamente. — E quando Ghedin intese queste parole che Tristano avea dette, fue tanto allegro che neuno altro più di lui, e disse a Tristano: — Ora montiamo a cavallo e torniamo a lo palagio, e io sì vi prometto ch'io sì vi faroe segnore d'Isotta mia suora. — E a tanto sì montarono a cavallo ambodue e incominciarono a cavalcare inverso la cittade. E a tanto cavalcarono in cotale maniera che pervennerono a lo palagio de lo ree; e quando fuorono a lo palagio, ed eglino sì ismontarono da cavallo e andarono suso ne la sala de lo palagio. E quando fuorono ne la sala, ed eglino sì trovarono le tavole apparecchiate per mangiare. E quando le tavole fuorono messe,[3] e lo ree vedendo Ghedin e Tristano fune molto allegro, impercioe ch'egli non volea mangiare sanza loro. E incontanente sì comandoe che l'aqua fosse data; ed allora i damigelli sì preserono l'aqua e diederne. E quando fuorono tutti lavati, ed eglino sì intrarono a tavola; e tutte le dame e le damigelle sì erano a corte[4] con Isotta, e tutte quante andarono a tavola altresie. E quando lo ree fue a tavola, con tutti li suoi baroni e cavalieri e con tutte le dame e le damigelle, e le vivande sì vennerono a molto

1. *amata per amore*: «amare per amore» indica l'inizio puro e ideale dell'amor cortese. 2. *torniano*: torniamo. 3. *messe*: è sinonimo del precedente *apparecchiate*. Sarà presto data l'acqua perché i commensali si lavino le mani. 4. *erano a corte*: erano raccolte in compagnia intorno a lei.

grande dovizia; e dappoi che le vivande fuorono venute, e tutta gente sì incominciarono a mangiare.

E istando in cotale maniera, e le dame sì incominciarono molto a risguardare a Tristano ed a Isotta, e vedeanogli ambodue cotanto begli: tutte incominciarono a dire comunalemente:[1] — Certo questi sono due i quali istareberono troppo bene ambodue insieme. Impercioe che see Isotta èe bella, e Tristano èe bello altrettanto o piue di lei; e se Isotta è figliuola di ree, e Tristano èe figliuolo di ree altressie simigliantemente. E impercioe istarebono ambodue insieme troppo convenevolemente. — E in cotale maniera sì parlavano tutte le dame di questa aventura.

Ma tanto dimorarono in cottale maniera, ch'eglino sì eberono mangiato, e lo ree sì si levoe da tavola con tutta l'altra gente. E quando fuorono tutti levati da tavola, e Tristano andoe in camera tutto solo e incomincioe forte a pensare, e dicea infra sée istesso: «Per mia fé, io voglio prendere Isotta per mia moglie, dappoi che Ghedin lo m'hae promesso di donarmi sua suora per mia moglie. Ed a cioe io conosco bene ch'io foe troppo grande fallimento, quand'io amo Isotta la Bionda di folle amore;[2] e tutta gente soe che m'hae per folle cavaliere di questa aventura. Ond'io credo che per l'una Isotta io metteroe in ubrianza[3] l'altra Isotta. E se io questo posso fare, io sono lo più aventuroso cavaliere che sia al mondo. E certo questo no·mm'èe aviso[4] che sia grande cosa a fare; perché sed io lascio Isotta, ed io sì n'abo un'altra la quale sì ha nome Isotta; e se l'una èe bella, e l'altra èe bella altressie; e se l'una èe figliuola di ree, e l'altra èe figliuola di ree altressie. E impercioe io sì dovrei bene obriare[5] la bella Isotta di Cornovaglia per Isotta de le Bianzi Mani, la quale èe tanto bella damigella». Molto si conforta Tristano di questa aventura.[6] Ma tutto quanto egli hae pensato no gli vale neente, impercioe ch'egli non puot'essere quello ch'egli hae pensato in nessuna maniera; ma tutto in altra maniera addiverrae, che Tristano non hae divisato,[7] di questa aventura.

1. *comunalemente*: fra di loro, esprimendo gli stessi pensieri. 2. *di folle amore*: ma la sòrella di Ghedin egli solamente «ama d'amore»; onde il *grande fallimento*: il tradimento d'amore. 3. *in ubrianza*: in oblio. 4. *no·mm'èe aviso*: non mi sembra. 5. *obriare*: obliare, dimenticare. 6. *di questa aventura*: delle considerazioni sui fatti, per giustificare il suo *grande fallimento*. 7. *divisato*: pensato, deliberato; il *che* introduce il secondo termine dopo *altra maniera*.

CXXXIII. In questa parte dice lo conto che quando lo ree fue levato da tavola, sì come detto èe, e Ghedin sì menoe lo ree in camera; e quando fuorono ambodue insieme, e Ghedin sì disse: — Ree, per mia fé, io vi soe dire le migliori novelle che voi aveste giamai, che Tristano sì ama Isotta mia suora di molto grande amore. — Ed appresso sì gli divisoe[1] tutta l'aventura, sì come detta èe. E dissegli: — Io sì gli l'abo promessa di daglile a tutto suo volere,[2] quando piaccia a voi. Ond'io sì vi priego tanto quant'io unque posso, che voi sì glile dobiate dare a tutta sua volontade, dappoi che a lui piace. — E quando lo ree intese queste parole, fue molto allegro a dismisura. E disse: — Per mia fé, Ghedin, questo farò io molto volontieri, impercioe ch'io non soe neuno ree al mondo, che a Tristano non donasse ben volontieri sua figlia per moglie. E impercioe vae tosto ed appella Tristano e digli che vegna a mee, ed io sì lo metteroe segnore[3] d'Isotta mia figliuola, perch'egli ne sia sicuro d'averla al suo volere. Ed appresso sì faremo la corte[4] molto grande, sì come si conviene.

E quando Ghedin intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente sì si partio da lo ree e andoe per trovare Tristano; e quando fue ne la sala, ed egli sì incomincioe a domandare di Tristano. E uno cavaliere sì disse: — Ghedin, Tristano sì andoe ne la sua camera. — E quando Ghedin intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente sì andoe in quella parte;[5] e quando fue a la camera, ed egli sì disse: — Tristano, venite a lo ree, lo quale vi domanda. — E quando Tristano vide Ghedin, incontanente andoe co'llui; e quando fuorono a la camera, ed eglino sì trovarono lo ree, lo quale istava tutto solo. E quando lo ree vide Tristano, sì gli fece molto grande festa. Ed appresso sì disse: — Tristano, io sono molto allegro de le parole le quali Ghedin m'hae dette; ma io sono molto dolente di voi, quando[6] voi sostenavate neuno dolore né[7] neuno pensiere per amore d'Isotta mia figliuola. E impercioe io sì ti la metteroe in mano[8] incontanente, ed appresso sì faremo fare la

1. *divisoe*: narrò. 2. *daglile . . . volere*: dargliela a suo pieno beneplacito. 3. *lo metteroe segnore*: lo «insedierò» col «toccamano» (cfr. qui sotto la nota 8) nell'ideale signoria d'amore. 4. *faremo la corte*: ci riuniremo per il solenne avvenimento. 5. *in quella parte*: dov'era la camera di Tristano. 6. *quando*: col frequente valore causale; dal momento che. 7. *neuno*: alcuno; *né*: ha il significato della semplice copulativa «e». 8. *ti la metteroe in mano*: metterò le sue nelle tue mani; il «toccamano» era fidanzamento ed impegno di matrimonio.

corte molto grande, sì come si conviene. — Ma quando Tristano intese queste parole, fue molto allegro. E incontanente sì andarono a la camera, là dov'iera Isotta co molte dame e damigelle, e quando fuoro a la camera, e lo ree sì prese Isotta per mano. E quando le dame e le damigelle inteserono che lo ree volea dare Isotta sua figliuola a Tristano fuorono molte allegre. E lo ree sì disse: — Tristano, prendi Isotta, la quale io vi dono, che da ora innanzi sia vostra dama; e impercioe fate vostra usanza.[1] — E quando Tristano intese le parole de lo ree, fue molto allegro, e incontanente prese Isotta per mano e appresso sì l'abracciò e baciò davanti a tutte le dame e le damigelle. E quando Tristano l'ebe ricevuta Isotta, sì come detto èe, ed allora tutte le dame e le damigelle, le quali ierano ne la camera, sì incominciarono tutte a fare molto grande allegrezza. Ma Isotta diventoe molto vergognosa, impercioe ch'ella non iera usata di quelle cose. Ma istando in cotale maniera, e lo ree e Tristano e Ghedin sì si partirono de la camera e vennerono ne la sala de lo palagio con molto grande allegrezza, e quivi sì trovarono molti cavalieri, li quali non sapìano neente di queste cose, e tutti parlavano l'uno coll'altro de le grandissime prodezze di Tristano e de le sue bellezze.

CXXXIV. E a tanto dice lo conto che quando lo ree fue ne la sala, incontanente sì comandoe che fosse messo bando per tutto lo suo reame, che tutti li suoi baroni e cavalieri e tutta l'altra gente sì dovesserono andare a corte, sappiendo che lo ree sì avea maritata Isotta sua figliuola a Tristano, e impercioe sì volea fare la corte molto ricamente e grande,[2] sì come si convenia. E quando lo comandamento fue andato, sì come detto èe, e tutta gente sì venne a corte, e baroni e cavalieri e poveri e ricchi, per fare onore a lo ree e a Tristano. E quando fuorono a corte tutta gente, ed eglino sì incominciarono a fare molto grande allegrezza, e tutti li baroni e li cavalieri sì incominciarono ad armeggiare,[3] e tutti li damigelli sì ne menavano molto grande allegrezza, e tutte le dame e le damigelle ne facìano molto grande festa per amore de la damigella. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che lo giorno fue venuto che Tristano sì dovea prendere per sua moglie Isotta de le Bianci Mani. E istando in cotale maniera, e tutta la sala del palagio sì fue

1. *usanza*: d'amor cavalleresco (amare per amore) non ancor «folle». 2. *ricamente e grande*: può darsi che il suffisso *-mente* sia da unirsi anche con *grande*. 3. *armeggiare*: giostrar d'arme per gioia.

piena di baroni e di cavalieri e di dame e di damigelle, le quali sì volìano vedere isposare Isotta a Tristano. E istando per uno poco, e Isotta sì fue venuta davanti a Tristano, tanto bella e tanto avenante di tutte cose,[1] che al mondo avea molte poche dame, le quali fosserono cosie belle come lei. E istando in cotale maniera, e Tristano sì isposoe Isotta de le Bianci Mani e presela per sua moglie, sì come detto èe. E tutta gente sì incomincioe a fare grande allegrezza, sì come Dio Nostro Segnore fosse venuto intra loro, e tutti diceano comunemente:[2] — Ora possiamo noi essere al sicuro da ogne cavaliere, dappoi che Tristano ha presa Isotta per sua dama. — Molto ne menavano grande allegrezza tutti quegli de la Pittitta Brettagna di questa aventura.

CXXXV. A tanto dice lo conto che tanto dimorarono in cotale maniera, che l'ora sì fue venuta del mangiare, e lo ree sì comandoe che l'aqua sì fosse data.[3] E quando li damigelli inteserono questo comandamento, incontanente sì diederono l'aqua a lo ree ed a Tristano ed a tutti igli altri baroni e cavalieri ed a tutte le dame e le damigelle. E dappoi sì andarono a tavola. E quando fuerono tutti a tavola, e le vivande sì vennerono a molto grande divizia. E quando le vivande fuorono venute, e tutta gente sì incominciarono a mangiare con molta grande allegrezza. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che lo giorno sì trapassoe e la notte s'appressimoe. E quando la notte fue venuta, e tutta gente sì incominciarono a fare la maggiore allegrezza che giamai fosse fatta per cotanta gente.

Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che l'ora sì fue venuta che Tristano si dovea coricare con Isotta de le Bianci Mani. Ma ora si parrae se la bella Isotta la Bionda di Cornovaglia diffenderae che Tristano non faccia con Isotta de le Bianci Mani altro giuco che di baciare e d'abracciare.[4] Ma istando per uno poco, ed Isotta si andoe a posare, e molte dame e damigelle sì andarono co'llei in camera; e istando per uno poco, e Isotta sì s'andoe a letto sì come si convenia. E istando per uno poco, e Tristano sì andoe in camera

1. *avenante di tutte cose*: bella in ogni suo aspetto; la locuzione è tipologicamente fissata. 2. *comunemente*: fra di loro, in perfetto accordo. 3. *l'aqua sì fosse data*: per lavarsi le mani. Cfr. p. 629, e la nota 3, ove il passo è assai simile a questo. 4. *se la bella . . . d'abracciare*: se il ricordo di Isotta la Bionda impedirà (*diffenderae*) a Tristano di giungere al compimento d'amore; *giuco*: gioco; e così ancora più oltre *giuco* e *giugare*.

per andare a letto, e suo volere sì iera d'avere Isotta a tutto suo piacere. Ma quando le dame e le damigelle, le quali sì aveano accompagnata Isotta in camera, elle[1] viderono venire Tristano, tutte sì si partirono de la camera e andaronsine a loro via alli loro alberghi. Ma istando per uno poco, e Tristano sì andoe a letto con Isotta de le Bianci Mani; e quando fue a letto, e tutta gente sì si partio de la camera e andarono a loro via. Ma dappoi che Tristano fue a letto co la sua dama, ed egli sì la 'ncomincioe molto a risguardare, e ne la camera sì ardiano tutta via iiij torchi di cera, sì com'era loro usanza. Ma Tristano vedendo Isotta cotanto bella e cotanto avenante di tutte cose, incomincioe forte a pensare,[2] e pensando in cotale maniera, ed a lui sì risovenne molto[3] de la bella Isotta di Cornovaglia, ed anche sì gli risovenne molto de lo comandamento lo quale ella igli avea fatto. E ricordandosi di tutte queste cose, ed egli pensando sopra cioe, sì disse infra sée istesso: « Certo io veggio che sed io foe altro giuco con Isotta la quale èe quie, che[4] mia dama Isotta la Bionda m'abia comandato, adunqua saria falsato lo nostro leale amore; e se mia dama sappesse la mia falsità, ella s'ucciderebbe incontanente, e io sì sarei appellato disleale cavaliere a l'amore.[5] E impercioe io non voglio giugare con Isotta de le Bianci Mani d'altro giuco, se noe d'abracciare e di baciare, sì come la bella Isotta la Bionda m'hae comandato ». E questa sì fue la fine de' suoi pensieri. E istando per uno poco, e Tristano sì si volse inverso la sua dama e presela in braccio ed incominciolla ad abracciare ed a baciare molto istrettamente. E quando Isotta de le Bianci Mani era in braccio a Tristano, ella non domandava altro a Dio Nostro Segnore, se noe di stare tutta fiata[6] con Tristano in braccio. E tanto dimorarono in cotale maniera, che la notte sì trapassoe e lo giorno appressimava molto forte.[7] E quando lo ree vide lo giorno, fue molto allegro e incontanente sì prese li drappi e partisi[8] de la camera e andoe ne la sala de lo palagio. E quando fue ne la sala, ed egli sì trovoe molti baroni e cavalieri e molte dame e damigelle, le quali lì sì facciano molto grande allegrezza. E istando per uno poco, e lo ree sì andoe a li suoi baroni e cavalieri, e incominciarono a par-

1. *elle*: ripresa del soggetto; costrutto non infrequente in tutto il testo. 2. *a pensare*: ad immalinconirsi. 3. *a lui . . . molto*: impersonale; gli si riaffollarono i ricordi. 4. *che*: secondo termine dopo *altro giuco*. 5. *a l'amore*: quanto alla pratica dell'amore cavalleresco. 6. *tutta fiata*: sempre. 7. *molto forte*: assai rapidamente. 8. *partisi*: si partì.

lare di molte aventure e de la grande allegrezza, la quale eglino aviano di Tristano.

CXLIII. A tanto dice lo conto che tanto dimoroe Tristano nella Pittitta Brettagna, ch'iera giae passato per uno grande tempo. E quando venne una mattina, e Tristano e Ghedin[1] sì montarono a cavallo e incominciarono a cavalcare lungo la riva del mare, e andavano parlando insieme di molte aventure. E tanto cavalcarono in cotale maniera, ched eglino sì si dilungarono molto da la cittade. E cavalcando tutta fiata, e Tristano sì si n'andoe innanzi ed ebe veduta venire una damigella, la quale sì avea iiij iscudieri in sua compagnia. Ma quando Tristano vide la damigella, disse a Ghedin: — Ghedin, per mia fé io veggio una damigella, la quale rassembla molta alta messaggera,[2] e impercioe voglio che noi sì andiamo a vedere lei e domanderemola di novelle e di quali paesi ella viene. — E a tanto cavalcarono inverso la damigella; e tanto cavalcarono in cotale maniera, che fuorono presso a la damigella. Ma quando la damigella vide Tristano, fue tanta allegra che neun'altra persona più di lei. E a tanto sì cavalcoe inverso loro; e quand'ella fue presso a Tristano, ed ella sì gli salutoe cortesemente, ed eglino sì le renderono loro saluto. Ed appresso la damigella sì parloe a Tristano e sì gli disse: — Tristano, conoscetemi voi? — E Tristano, intendendo queste parole, incominciossi molto a maravigliare, vedendo che la damigella lo cognoscea; ed egli non potea conoscere[3] lei, perché egli no la potea vedere in viso. Ed appresso sì disse: — Per mia fé, damigella, io non vi conosco, sed io non vi vedesse meglio per lo viso.[4] — E quando la damigella vide che Tristano no la conoscea, ed ella incontanente sì si levoe dal viso uno drappo di seta molto bello. E quando Tristano la vide per lo viso, e videla e cognobela ch'ell'iera Braguina,[5] quella damigella la quale egli amava di cosie grande amore. Incontanente sì corse a lei co le braccia aperte, e incominciolla ad abracciare ed a fare molto grande allegrezza di lei, ed appresso sì la domandoe come istava madonna Isotta la

1. *Ghedin*: Tristano è ancora nella Pitetta Brettagna; Ghedin è, dunque, il fratello d'Isotta dalle Bianche Mani. 2. *rassembla . . . messaggera*: sembra essere messaggera assai importante, apportatrice di grandi notizie. 3. *conoscere*: riconoscere; ha, infatti, sul viso un *drappo di seta*. 4. *per lo viso*: nelle fattezze del volto. 5. *Braguina* è la damigella fidata di Isotta la Bionda.

Bionda. Ond'ella sì rispuose e disse: — Certo, Tristano, madonna Isotta sì stae molto malvagiamente; ché da lo tempo in quae che voi vi partiste di Cornovaglia, giamai madonna Isotta non finoe[1] di piangere per voi, né giamai ella non uscìo di fuori da la torre là dov'ella fue messa. Onde sapiate ched ella sì vi manda per mee mille salute; e mandavi a dire che voi, veduto questo brieve,[2] voi sì debiate incontanente tornare in Cornovaglia. E se voi non tornerete a lei, per lo certo l'abiate ch'ella sì morae incontanente per lo vostro amore. — E a tanto Braguina sì diede lo brieve a Tristano. E quando Tristano ebe lo brieve, ed egli sì incomincioe a risguardare lo suggello, ed allora incontanente sì lo cognobe, sì come quello iera lo suggello di madonna Isotta. E istando per uno poco, e Tristano briscioe[3] lo suggello e aperse lo brieve, lo quale brieve sì dicea cosie:

«Amis[4] amis, Tristano, amato di tutto buono cuore e di leale amore sopra tutti igli altri amanti, io Isotta, costretta a molte pene e dolori, a voi mando salute tante quante si potesserono dire o vero iscrivere o mandare. Sappie, amico, che dappoi che voi vi partiste da mee, sì come voi sapete, i' hoe sostenuto molto dolore; ma ricordandomi sì come voi m'avete abandonata,[5] io vorrei morire bene cento fiate lo giorno. Impercioe ched io non credea in nessuna maniera che voi mi poteste abandonare per neuna dama o damigella, che fosse al mondo overo ch'essere potesse, tanto mi fidava di voi. Ma ora veggio che a mee è tutto fallito lo pensiere, quando[6] io veggio e soe certamente che voi avete per vostra dama Isotta de le Biance Mani, e soe bene che voi avete co'llei molto grande sollazzo e diporto a tutto vostro volere. E io lassa e dolorosa non fino[7] di piangere e di fare grande dolore, ricordandom'io di voi. Onde sappie, amico, ched io non vi posso mandare a dire la centesima parte de le mie pene e de' miei dolori, impercioe che a mee sì falla[8] lo cuore di pensare e la lingua di dire e gli occhi sì mi fallano per vedere e le mani sì mi fallano per iscrivere. E tutto questo sì

1. *non finoe*: non cessò. 2. *brieve*: lettera suggellata. 3. *briscioe*: ruppe. 4. *Amis*: amico. Si noti l'affettuosa ripetizione. 5. *voi m'avete abandonata*: Tristano era stato costretto ad allontanarsi dalla Cornovaglia, e Braguina stessa (paragrafi C e CI) lo aveva consigliato d'andare nella Pitetta Brettagna, dove però aveva sposato Isotta dalle Bianche Mani, tradendo l'amore della più bella Isotta. 6. *a mee . . . lo pensiere*: il mio pensiero s'è dimostrato fallace; *quando*: poiché. 7. *non fino*: non cesso. 8. *sì falla*: viene a mancare; i sensi vengon meno ad Isotta addolorata.

m'adiviene per lo grande dolore, lo quale io sento per voi. Onde sappie, amico, ched io sì feci questo brieve con incostro,[1] lo quale fue fatto de le molte lagrime le quale io gitto giorno e notte per voi. E impercioe io sì vi mando Braguina, la quale vi dirae tutte le mie pene, perch'io a voi no le posso tutte significare per mie lettere, impercioe ched io per più fiate sì riscrissi questo brieve, per le molte lagrime le quale io abo gittade per voi. E impercioe, dolce mio amore, vi mando a dire che vi piaccia di venire a mee, e venite imprima ched io muoia per voi, sappiendo voi, amico, che se voi non venite a mee, ed incontanente io m'uccideroe per voi». Queste parole dicea lo brieve.

CXLVIII. Ma in questa parte dice lo conto che tanto dimorò Tristano in cotale maniera, che lo giorno sì fue venuto che Tristano si dovea ricogliere a la nave.[2] E quando lo ree vide che Tristano si volea partire, incontanente sì montoe a cavallo con tutti li suoi baroni e cavalieri, e Tristano montoe a cavallo e Ghedin e Governale con lui. Ma quando Isotta vide che Tristano si volea partire da lei, incontanente sì l'abraccioe e disse: — Tristano, io vi priego quanto io so e posso che voi dobiate tosto tornare a mee, a lo più tostamente che voi potete. — Ed egli sì rispuose e disse: — Dama, questo farò io volontieri. — E a tanto si partio Tristano a congedo[3] d'Isotta e di tutte l'altre dame e damigelle, e andoe sua via[4] con Ghedin, e montarono a cavallo e andarono a lo porto; e quando fuorono a lo porto, e Tristano comandoe a Governale ed a Braguina che dovesserono montare i·ssu la nave con tutti igli altri iscudieri. E quando Governale intese lo comandamento di Tristano, incontanente sì montò i·ssu la nave. E a tanto Tristano sì domandoe congedo a lo ree; e quando venne a lo dipartire,[5] e lo ree sì incomincioe molto fortemente a piangere. E a tanto Tristano e Ghedin, sì si ricolserono a la nave. E quando fuorono tutti ricolti a la nave, e li mastri marinari sì dirizzarono le vele al vento; e lo tempo hanno buono e lo mare è in grande bonaccia, sì che in poca d'ora fuorono dilungati tanto da la terra che a pena si

1. *incostro*: inchiostro. 2. *ricogliere a la nave*: imbarcarsi, per partire dal reame della Pitetta Brettagna e tornare in Cornovaglia, con gran dolore della delusa Isotta dalle Bianche Mani. 3. *a congedo*: dopo aver chiesto congedo. 4. *sua via*: di solito *a sua via*; per la sua strada. 5. *venne a lo dipartire*: impersonale; si giunse al momento della partenza.

poteano vedere. E quando lo ree vide ched eglino ierano molto infra lo mare, ed egli sì ritornoe con sua gente a lo suo palagio, con tutti li suoi baroni e cavalieri. E quando fuorono a lo palagio, e lo ree ismontoe da cavallo con tutti li suoi baroni e cavalieri, e andarono ne la sala de lo palagio; e quando fuorono ne la sala, ed eglino sì incominciarono molto a parlare de la partenza di Tristano.

CXLIX. In questa parte dice lo conto che dappoi che Tristano ebe domandato congedo ad Isotta, sì come detto èe, ed incontanente sì andoe Isotta su 'n una grande torre, per vedere la nave di Tristano. Ma quand'ella vide la nave andare per l'alto mare, ed ella sì piangea molto duramente e dicea: — Certo io mi posso bene più dolere che nessuna damigella che sia al mondo, quando io abo avuto in mia balìa lo più bello cavaliere e lo piue cortese e lo più prode che sia al mondo, ed ora l'aggio perduto per la maggiore disaventura che fosse mai o che sarae o che sia al mondo. E io non soe quando io giamai lo possa rivedere. Ma tutta fiata[1] sì mi voglio confortare isperando io, sì come[2] Ghedin mio frate è co'llui; impercioe ch'io non credo ched egli facesse fallimento[3] inverso di mee. Là ond'io ispero per questa cagione ched egli ancora ritornerae a mee. — E in cotale maniera si confortava Isotta de le Bianche Mani de la partenza di Tristano. Ma tanto dimoroe Isotta in su la torre, dinfin a tanto ched ella unque potte vedere la nave. E dappoi ched ella no la potea vedere piue, ed ella sì dismontoe de la torre e andossine ne la camera, là dov'ella iera usata di stare co'llui; e quando ella vide lo letto là dov'ella iera usa di dormire con Tristano, incominciollo ad abracciare e dicea: — Ahi, dolce mio amore Tristano, con quanto dolore voi m'avete lasciata, quando voi sì tosto da mee siete dipartito! Ma io vorrei per la mia volontade sappere tutta la fine di questa aventura,[4] impercioe ch'io averrei[5] per questa aventura maggiore allegrezza, s'io fosse al sicuro che Tristano tornasse a mee. E se Tristano non ritornasse a mee anche,[6] amerei più tosto di morire che di vivere in tante pene. — Molto menava grande dolore Isotta di questa aventura.

1. *tutta fiata*: tuttavia. 2. *sì come*: con valore causale; poiché. 3. *fallimento*: inganno, tradimento. 4. *di questa aventura*: di questa mia sorte. 5. *averrei*: avrei. 6. *non . . . anche*: non più, non mai.

CXCII. In questa parte dice lo conto che dappoi che Tristano fue partito da la fontana da li due compagnoni,[1] ed egli sì incomincioe a cavalcare molto fortemente, sì ch'egli pervenne in una valle molto grande e perfonda, e la foresta iera molto ispessa. E Tristano cavalcava per uno istretto sentiero; e guardandosi innanzi, ed egli ebe veduto venire una damigella, la quale cavalcava uno soro[2] palafreno, ed ella andava tutta discapigliata, sì che li capegli l'andavano tutti per le spalle, e andava faccendo lo maggiore pianto che giamai fosse fatto per[3] una damigella. E quando Tristano vide la damigella, incomincioe a cavalcare molto tostamente; e quando fue a lei salutolla cortesemente, ed ella li rendeo suo saluto. Ed appresso Tristano sì disse: — Damigella, io vi priego tanto quanto io soe e posso, che voi sì mi dobiate dire lo vostro convenentre com'egli èe,[4] tutto sicuramente, che per mia fé io desidero di sapere perché voi fate tanto dolore. — E quando la damigella intese queste parole, fue molto lieta, impercioe ch'ella vedea bene ch'egli era pro' cavaliere. E disse: — Cavaliere, sed io piango e meno grande dolore, non è da maravigliare; ché sappiate che com'io piango e foe dolore, cosie dovrebberono piangere tutti li baroni e li cavalieri che sono al mondo e tutte le dame e le damigelle; impercioe che oggi averanno lo maggiore damaggio[5] e lo magiore dolore, che avenisse nel mondo giamai. E impercioe io sì voe cercando monsignor Lancialotto, lo quale èe lo migliore cavaliere che sia al mondo, il quale io vorrei che venisse co meco; impercioe che non èe questa aventura per ogne cavaliere, impercioe che a questo fatto abisogna troppo pro' cavaliere d'arme; impercioe che s'egli non fosse pro' cavaliere, egli sarebe morto e anche quegli ch'andasse per diliverallo.[6] Onde io non vi voglio menare a questa aventura, impercioe ch'io non soe vostro nome, né vostro essere. Ma se voi foste monsignor Lansalotto o foste monsignor Tristano di Cornovaglia, io vi menerei in questa aventura. Ma se voi non siete neuno di questi due cavalieri e non mi dite vostro nome, io non vi menerei in questa aventura in nessuna maniera; impercioe che questa èe troppo gran-

1. *da li due compagnoni*: Garies e Gariet, i quali, da lui abbattuti in duello, gli avevano chiesto «presso ad una molto bella fontana» di rivelare il suo nome. 2. *soro*: sauro. 3. *per*: da. 4. *lo vostro . . . egli èe*: le vostre condizioni, quali esse sono. 5. *damaggio*: danno, disavventura. 6. *non èe . . . diliverallo*: avventura straordinaria, dunque; non è da tutti (*per ogne cavaliere*), poiché un cavaliere non prode sarebbe ucciso (*morto*) e anche chi andasse a liberarlo (*diliverallo*).

de aventura e porterebbe troppo grande damaggio, se voi non foste pro' cavaliere. E a tanto sì v'accomando a Dio, impercioe ch'io non voglio piue dimorare in nessuna maniera, perché troppo abo mestiere di andare cercando monsignor Lansalotto per questo diserto,[1] impercioe che io abo molto udito parlare della sua grande prodezza.

CXCIII. In questa parte dice lo conto che quando Tristano intese queste parole fue molto allegro, credendosi egli avere[2] questa aventura; ma molto si dolea, quando la damigella si volea partire. E istando per uno poco, e Tristano disse: — Damigella, io voglio che voi sappiate che ogn'uomo non può essere né de la forza né de la prodezza di monsignor Lansalotto; ma io sono uno cavaliere, lo quale verroe con voi, quando a voi piaccia. E sì voglio che voi sappiate che io non soe neuno cavaliere a cu' io voltasse mio iscudo,[3] né anche a monsignor Lansalotto, lo quale èe lo migliore cavaliere che sia al mondo. E ora m'avete fatto dire una villania.[4] E impercioe vi priego che voi mi dobiate menare con voi in questa aventura, e io vi prometto di fare tutto mio podere d'arme. — E quando la damigella intese queste parole, fue molto allegra a dismisura, ed ella conosce bene che queste parole veniano da molto grande ardore di cuore. E la damigella sì incomincioe a risguardare a Tristano, e videlo cotanto bello e cotanto avenante di tutte cose. Incomincioe a dire infra sée istessa: «Certo questi non puot'essere che non sia pro' cavaliere a dismisura». E istando per uno poco, e ella disse: — Cavaliere, ora venite con meco, perch'io sì vi meneroe in questa aventura, impercioe ch'io credo che voi siate sì pro' cavaliere, che voi mi diliverrete di quello là, ond'io[5] meno cosie grande dolore; ma tutta fiata mi promettete che voi dobiate fare tutto vostro podere di cavalleria. — E Tristano disse: — Damigella, sappiate che io faroe tutto mio podere, là onde io spero ched egli sì n'adiverrae[6] sì come voi dite. — E la damigella sì incominciò a cavalcare molto tostamente innanzi, e Tristano andava appresso a la damigella. E la damigella cavalcando facea molto grande lamento, sì come damigella ch'avea molto grande paura che quegli per cu'

1. *diserto*: col solito significato di luogo campestre, disabitato. 2. *credendosi egli avere*: presumendo di poter impegnarsi in. 3. *voltasse mio iscudo*: immaginoso eufemismo, diventato tecnica locuzione per «fuggire». 4. *E ora . . . villania*: non è conforme al codice di cavalleria vantare il proprio valore. 5. *di quello là, ond'io*: di tutto ciò per cui io. 6. *ched egli sì n'adiverrae*: impersonale; che così succederà.

ella menava cosie grande dolore non fosse morto. Ma Tristano incomincioe a pregare la damigella ch'ella igli dovesse dire la cagione, perché dovea addivenire[1] cosie grande dolore. Ma quando la damigella intese queste parole, disse: — Cavaliere, ora sappiate ch'io non vi potrei ora dire questo convenentre[2] onde voi mi domandate, impercioe ch'io abo troppo grande dolore; ma voi lo saprete bene tutto quello convenentre imprima che voi vi partiate da lo cavaliere, cui voi andate a diliverare. Ma io non vi posso ora dire suo nome, impercioe ch'io l'abo in comandamento di non dirlo, infino a tanto che noi saremo in alcuno luogo, là ove noi abisogna d'andare e di fare vostra prodezza d'arme. — E quando Tristano intese queste parole fue molto allegro e disse infra sée istesso: «Ora non sarebe cortesia adimandare piue la damigella, dappoi ch'ella non dée dire lo nome de lo cavaliere, per cu' io mi sono messo in aventura».

CXCIV. Ma se alcuno mi domanderae perché piangea questa damigella e facea cosie grande lamento, io diroe ch'ella sì piangea per amore[3] de lo ree Artù, lo quale iera in aventura di morire, se per alcuno pro' cavaliere e' non fosse socorso. Ma tanto cavalcarono intrambodue insieme, ch'eglino sì pervennero in uno luogo molto bello e dilettevile, nel quale sì avea uno palagio con molte porte. E davanti a lo palagio sì avea uno prato molto bello ed iera tutto murato,[4] e nel mezzo sì era uno pino molto bello; ma appresso a questo pino sì avea una fontana molto bella e dilettevole. E quando la damigella e Tristano fue a lo prato, ed egli guardarono e viderono uno cavaliere giaccere in terra; lo quale cavaliere sì era abattuto da cavallo ed ieragli sopra iij cavalieri armati di tutte arme, ed ierano a piede, e uno cavaliere sì stava a cavallo. E una damigella sì gli avea tratto l'elmo di testa e dicea a lui: — Cavaliere, uccidetelo lo traditore, lo quale si vuole partire. — E a quelle parole sì miserono mano due cavalieri a le spade e vollerono fidire[5] a lo cavaliere lo quale giacea in terra e non avea podere di difendersi in nessuna maniera. Ma quando la damigella[6] vide queste cose, disse a Tristano: — Cavaliere, ora potete voi andare a fare vostro podere

1. *addivenire*: derivargliene. 2. *questo convenentre*: le cose come stanno e che v'è necessario sapere. 3. *per amore*: a causa. 4. *tutto murato*: cinto di muri da ogni intorno. 5. *fidire*: fedire, colpire. 6. *la damigella*: quella che era con Tristano.

d'arme,[1] e dovete essere lo piue allegro cavaliere che unqua fosse al mondo, quando voi avete trovata la maggiore aventura che unqua trovasse neuno cavaliere. E impercioe sappiate che quello cavaliere il quale voi vedete in terra, per lo certo il sappiate ch'egli sì èe lo ree Arturi, per cui tutti li buoni cavalieri erranti sono messi in aventura.[2] E impercioe andate a diliverallo a lo piue tosto che voi potete. — E quando Tristano intese che questi sì era lo ree Arturi, fue tanto allegro che neun altro piue di lui. E incontanente sì incomincioe a ringraziare Iddio e la sua madre santissima Madonna Santa Maria, ch'egli era in così alta aventura, e molto fue allegro.

CXCV. A tanto dice lo conto, che quando Tristano ebe veduti li cavalieri che detti sono, incontanente broccia[3] lo cavallo e imbraccioe lo scudo e prese la lancia e andoe inverso lo cavaliere, lo quale iera a cavallo, e ferìlo sopra lo scudo, e diedegli sì grande colpo che lo mise a terra del cavallo, morto. E appreso sì mise mano a la spada e smontoe da cavallo[4] e imbraccioe lo scudo, e ferio uno degli altri cavalieri, li quali teniano lo ree Artù, e diedegli sopra la spalla sinestra sì grande colpo, che tutto lo braccio igli taglioe, e cadde a terra. Ed appresso sì ferio a l'altro sopra l'elmo e la cuffia del ferro,[5] e misegli la spada nel capo e abattélo morto incontanente. E quand'egli ebe fatti questi tre colpi, ed egli sì ferio all'altro cavaliere, ch'iera campato e volea fuggire; e Tristano sì gli si paroe dinanzi e ferìlo de la spada sopra lo scudo e diedegli sì grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo e misegli la spada nel cappo; e lo cavaliere sentendo lo grande colpo e lo grande dolore, cade morto incontanente. E quando Tristano ebe morti li iiij^or^ cavalieri, sì come detto èe, e la damigella la quale avea tenuto lo ree Artù in terra, vedendo ella sì come lo ree Artù iera diliverato e come li iiij^or^ cavalieri ierano morti, incontanente fuggìo per tornare a lo palagio. Ma la damigella la quale avea menato Tristano, vedend'ella fuggire la damigella, incomincioe a gridare a Tristano ed a chiamallo e dicea: — Ahi, siri cavaliere, se no prenderete quella damigella che voi avete lasciato fuggire, voi non avete fatto nulla. — Ma quando Tristano ebe intese queste parole, prese[6] uno salto e corse

1. *a fare vostro podere d'arme*: a mettere in opera la vostra potenza nelle armi. 2. *sono messi in aventura*: per liberarlo (*diliverallo*), vanno errando in avventura. 3. *broccia*: dà di sproni. 4. *smontoe da cavallo*: per dovere di cortese cavalleria. Si ricordi che gli altri cavalieri *ierano a piede*. 5. *del ferro*: di ferro. 6. *prese*: spiccò.

a lo piue tosto che puote inverso lo palagio, e prese la damigella che fuggiva. Ma quando la damigella si sentio presa da lui, sì come hoe detto, fue molto dolorosa e incomincioe molto forte a piangere e dicea: — Ahi, siri cavaliere, lasciami andare nel mio palagio, impercioe ch'io sì vi prometto sopra mia buona fé, che voi ne sarete altamente meritato,[1] piue che non fue unqua neuno cavaliere. — Ma Tristano intendendo queste parole disse: — Per mia fé, damigella, voi avete in tutto fallito, quando[2] voi credete ch'io vi lasci andare in questa maniera. E impercioe voglio che voi sappiate ch'io non vi lasceroe in nessuna maniera di mondo, ma io vi renderoe a quella damigella, la quale m'hae menato in cosie alta aventura come questa èe. — E istando in cotale maniera, e la damigella, la quale avea menato Tristano, sì incomincioe a gridare e dicea: — Ahi, sire cavaliere, non lasciate la damigella, impercioe che troppo ne porebe avenire grande damaggio;[3] ma io vi prieco che voi la dobiate dare a lo ree Arturi, sì ch'egli ne possa fare ciò che vuole. — E Tristano quando intese queste parole fue molto allegro, e incontanente prese la damigella pegli capegli e portolla a lo ree Artù. Ma quando lo ree l'ebe innanzi, fue tanto allegro che neuno altro piue di lui, e incontanente mise mano a la spada e taglioe la testa a la damigella. E Tristano iera giae montato a cavallo e andava inverso la damigella.[4] Ma quando fue a lei disse: — Damigella, e dovemo noi fare piue per diliveramento de lo re Artù? — E a tanto la damigella rispuose e disse: — Cavaliere, voi avete diliverato lo ree Artù e avete bene mostrata vostra prodezza in quest'aventura. Ma tutta fiata voi sì accompagnerete lo ree, dinfin a tanto ch'egli troverae alcuno cavaliere di sua corte, che gli faccia compagnia.

CXCVI. A tanto dice lo conto che quando Tristano intese queste parole fue molto allegro e disse: — Questo farò io volontieri. — E a tanto Tristano sì tornoe inverso lo ree Artù, e guarda e vide sì come lo ree avea morta la damigella.[5] Ed allora sì ne fue molto doloroso, e maravigliavasi molto sì come lo ree avea morta la damigella, impercioe che a lui sì era aviso[6] che non si convenia a lui,

1. *altamente meritato*: generosamente remunerato. 2. *voi avete in tutto fallito*: v'ingannate del tutto; *quando*: causale, affine all'ipotetico. 3. *damaggio*: danno. 4. *inverso la damigella*: quella che l'avea *menato in cosie alta aventura*. 5. *sì come . . . damigella*: che il re aveva uccisa (*morta*) la damigella. 6. *era aviso*: sembrava.

né a neuno ree, che dovesse tagliare testa a una damigella. Ma tutta fiata non disse neente a quello punto. E istando in questa maniera, e lo ree Artue disse: — Cavaliere, io vi priego che voi dobiate cavalcare per la foresta per lo mio cavallo,[1] impercioe ch'io sì mi vorrei partire di quie, impercioe ch'a mee tarda troppo ch'io sia ne lo reame di Longres, ch'io possa vedere la reina Ginevra e tutti li compagnoni de la Tavola. — Ma quando Tristano intese queste parole, disse: — Certo questo farò io volontieri. — E incontanente incomincioe a cavalcare per lo diserto, e tanto andoe cercando in quae e i·llae ch'egli trovoe lo cavallo de lo ree Artù in una grande foresta molto profonda. E quando Tristano lo vide, preselo e menollo davanti a lo ree. Ma quando lo ree vide lo suo cavallo, fue molto allegro, e incontanente montoe a cavallo e sì incomincioe a cavalcare molto tostamente, e sì prese lo camino per andare alla magione de lo Forestiero,[2] ch'egli lo conoscea bene. Imperciò voglio che voi sappiate che lo ree Arturi credea che Tristano sì fosse alcuno cavaliere lo quale fosse de li compagnoni de la Tavola, per la grande prodezza la quale egli avea fatta de li IIIj^or^ cavalieri. E impercioe voglio che voi sappiate che que' cavalieri ierano cugini de la damigella,[3] ed egli erano molto pro' cavalieri d'arme e molte aventure aviano menate a fine per la loro prodezza. A tanto lascio ora lo conto di parlare di questa aventura, e diviseremo[4] d'un'altra maniera.

CXCVII. Ora dice lo conto che dappoi che lo ree Arturi fue partito con Tristano, e la damigella, la quale avea menato Tristano, andoe e prese la testa de la damigella la quale lo ree avea morta, e presela pegli capegli, li quali ierano molto begli a vedere, e appicolla[5] a l'arcione de la sella de lo suo cavallo, lo quale ella cavalcava. Onde io voglio che voi sappiate, che quella damigella la quale iera morta, sì avea tanto bellissimi capegli, che poche damigelle erano al mondo che tanto fosserono belle quanto lei, salvo madama Isotta la Bionda, la quale passava tutte altre dame. Ma dappoi che la damigella prese la testa, ed ella incomincioe a cavalcare molto tostamente, e andava con molta grande allegrezza e

1. *per lo mio cavallo*: per rintracciare il mio cavallo. 2. *lo Forestiero*: presso il quale Tristano era stato svillaneggiato dal re siniscalco, da Gariet e Garies, che egli poi aveva abbattuti in duello (paragrafi CLXXVIII sgg.). 3. *de la damigella*: di quella che era stata uccisa da re Artù. 4. *diviseremo*: narreremo. 5. *appicolla*: la attaccò.

dicea: — Certo io posso bene dire ora[1] ch'io trovai quello cavaliere, lo quale prese a diliverare lo ree Artù; che per mia fé io non vidi unqua neuno cavaliere, che meco avesse diliverato[2] lo ree Artù, se egli non fosse. Ma certo questo cavaliere riccorda Lansalot, lo quale èe lo migliore cavaliere che sia al mondo. Ma io non soe chi egli fosse; ma io posso bene dire che egli fue molto pro' cavaliere e molto bello e ardito a dismisura. — Ma tanto andoe per sua via, ched ella sì pervenne a Camellotto, e quando fue a la cittade, ed ella sì cavalcoe a lo palagio reale, là dov'iera madama la reina Ginevra; e quando ella fue a lo palagio, ed ella sì cavalcoe ne la sala tutta sola a cavallo. E quando ella fue ne la sala, ed ella trovoe la reina co molte altre dame e damigelle, e anche vi erano de li cavalieri[3] di Cammelotto, li quali igli facìano compagnia. E neuno de li cavalieri erranti non ierano a corte, impercioe ch'egli erano tutti andati in aventura per trovare lo ree Artù.[4] Ma dappoi che la damigella fue ne la sala, e la reina Ginevra sì la 'ncomincioe molto a risguardare, vedendo la testa de la damigella,[5] la quale iera tanto bella, ed aviala legata pegli capegli a la sella del suo cavallo. Ma la reina non sappea per che cagione o per chee aventura ella fosse arivata a corte, ma ella si dolea forte la reina, perch'ella sì credea ch'ella fosse venuta per volere alcuno cavaliere che la diliverasse, per quella testa ch'ella avea riccata[6] seco; e impercioe si dolea la reina, perché non avea neuno cavaliere a corte.

CXCVIII. In questa parte dice lo conto che quando la damigella vide madama la reina Ginevra, ed ella sì la salutoe molto cortesemente, e la reina sì le rendeo suo saluto molto cortesemente, e li cavalieri altresie. E a tanto la damigella disse: — Madama la reina, io vi posso dire le migliori novelle che voi aveste mai da nessun altro, che lo ree Arturi sì èe diliverato per[7] uno cavaliere, lo quale io trovai nel grande diserto; ed èe lo piue pro' cavaliere, lo quale unqua vedesse; ma io non soe suo nome, né suo essere, impercioe ch'egli no mi volle dire suo nome. Ma io v'abo recata la testa di quella damigella, la quale v'hae fatto questo dammaggio[8]

1. *io posso . . . ora*: ora che re Artù è libero, posso *bene dire*, palesare a tutti. 2. *avesse diliverato*: con valore potenziale; avrebbe potuto liberare. 3. *de li cavalieri*: non però degli *erranti*. 4. *andati . . . Artù*: «a lo diserto» e nella «foresta», per cercar lo smarrito re Artù. 5. *la testa . . . damigella*: quella, attaccata all'arcione, della damigella uccisa. 6. *riccata*: recata. 7. *per*: da. 8. *dammaggio*: sventura, mala sorte.

di monsignor lo ree Artù, e impercioe prendetela; che questa èe quella damigella onde io v'hoe parlato. — Ma quando madama la reina Ginevra intese queste parole, fue molta allegra e disse: — Damigella, io vo' priego che voi sì mi dobiate dire, ch'èe adivenuto de lo cavaliere lo quale hae diliverato lo ree, impercioe ch'io credo che sia monsignor Lansalotto. — E a tanto disse la damigella: — Per mia fé, madama, ch'io non vi soe dire lo nome de lo cavaliere lo quale hae fatta questa prodezza. Onde io credo ch'egli verrae co lo ree a corte. E a tanto vi comando[1] a Dio, impercioe ch'io non posso piue dimorare, imperciò che io abo fatto lo messaggio, lo quale a mee fue comandato. — E incontanente si partio de lo palagio de la reina e incomincioe a cavalcare di fuori da Camellotto con molta grande allegrezza, che sì bene avea fatto lo messaggio, che sua dama[2] igli avea comandato. E madama la reina Ginevra incomincioe a fare molto grande allegrezza, e tutti igli altri cavalieri e tutte le dame e le damigelle altresie, per amore di lo ree Artù. Impercioe ch'io voglio che voi sappiate che lo ree non iera istato a Camellotto sì era passato uno grande tempo, là onde tutti si crediano che egli giamai non si trovasse; onde tutti ne facevano molto grande allegrezza, vedendo sì come egli era stato diliverato. Ma ora lascia lo conto di parlare di madama la reina Ginevra e di sua compagnia e torno a Tristano, di cui si vuole divisare la storia verace.

CXCIX. A tanto dice lo conto che quando lo ree Arturi e monsignor Tristano fuorono partiti da lo palagio de la damigella, sì come detto èe, ed eglino sì cavalcarono molto tostamente per la foresta. Ma cavalcando in cotale maniera, e lo ree sì disse: — Cavaliere, io vi priego per amore e per cortesia che voi sì mi dobiate dire vostro nome, ché per mia fé io abo maggiore volontade di sappere vostro nome, che di neuna cosa che sia al mondo, perché voi m'avete fatto più di bene e d'onore che neuno altro cavaliere, impercioe ch'io sono campato da morte per voi. E impercioe io vorrei sappere vostro convenentre,[3] perch'io lo potesse riccordare a la mia corte, quand'io saroe con tutti li miei cavalieri. — E quando Tristano intese queste parole, fue molto doloroso a dismisura, perché non vorrebe che le sue cavalerie si sappessero in nessuna maniera.

1. *comando*: raccomando. 2. *sua dama*: la damigella era al servizio della dama di Lacca. 3. *vostro convenentre*: la vostra condizione, ciò che riguarda la vostra persona.

E stando per uno poco, ed egli sì disse: — Monsignor, io vi priego per onore e per cortesia che voi non mi domandiate ora di mio nome, impercioe ch'io non ve lo potrei dire in nessuna maniera di mondo, impercioe ch'io l'abo in comandamento da mia dama.[1] — E quando lo ree Arturi vedea ch'egli non potea sapere suo nome, fue molto dolente; ma tutta fiata sì voglio che sapiate che lo ree no lo dimandoe piue di suo nome. Ma che vi diroe io? Eglino sì cavalcarono ambodue per lo diserto; e tanto stetterono in cotale maniera che Tristano sì disse: — Monsignor lo ree, a me fa grande maraviglia quando[2] voi avete cosie morta quella damigella, impercioe che a mee è aviso che non si convenia a neuno cavaliere né a voi, che siete lo più alto ree che sia al mondo; e impercioe io vi priego che voi sì mi dobiate dire la cagione. — E quando lo ree Artù intese queste parole, disse: — Cavaliere, io sì vi diroe tutta l'aventura di questo convenentre,[3] impercioe ch'io soe bene che a mee torna molto grande damaggio,[4] quando li cavalieri udiranno dire come io abia morta una damigella. E impercioe io sì vi diroe tutta questa aventura, sì come mee èe addivenuto. Ora sappiate ched io sì mi partio di Camellotto, già èe uno anno passato, e misimi in aventura in questo diserto; onde io sì andava tutto solo e non avea compagnia di neuno cavaliere. Onde tanto cavalcai per questo diserto, ch'io sì pervenni a la Fontana Aventurosa, impercioe che a quella fontana si truovano piue aventure che in nulla parte che sia in questo diserto. E quando io fui a la fontana, e io istetti da lo maitino per tempo infino all'ora di prima,[5] e a quell'ora sì venne a la fontana una damigella, la quale sì cavalcava tutta sola e avea molto grandi capegli e iera molto bella di sua persona. E quand'ella fue a mee, ed ella sì mi disse: «Cavaliere, io sì vi priego per onore e per cortesia che voi sì dobiate venire co meco; e sappiate che se voi verete co meco, io vi mostreroe le piue alte aventure, che unqua fossero mai vedute al mondo, impercioe ch'io soe che voi andate cercando aventure per questo diserto». Ond'io, intendendo queste parole, fui molto allegro e dissi: «Da-

1. *impercioe . . . dama*: Tristano adduce ragioni di cavalleria, anche se non vere; sono le uniche valide a convincer subito re Artù. 2. *fa . . . maraviglia*: usato assolutamente; *quando*: dal momento che, poiché. 3. *l'aventura . . . convenentre*: le due parole hanno qui significato assai affine; come sono andati i fatti. 4. *damaggio*: danno nella reputazione, disonore. 5. *da lo maitino . . . prima*: dal mattino assai presto (*per tempo*) fino a tutta un'ora di sole.

migella, se voi cosie alta aventura mi mostrerete, e io sì verroe volontieri». E appresso ella sì incomincioe a cavalcare innanzi, e tanto cavalcammo insieme intrambodue che noi sì pervenimmo ad uno molto grande palagio. E quando noi fummo a lo palagio, ella smontoe da cavallo, e io simigliantemente altresì. Ed ella sì mi prese per la mana e menòmi[1] in una sala molto bella, e quivi sì mi fece disarmare; ed apresso sì mi vestio di molto begli drappi e donòmi uno anello molto bello ed avenante, e io il mi misi in dito. E quando il m'ebi messo in dito, incontanente fui sì forte incantato, ch'io no mi aricordava de la reina Ginevra, né de lo mio reame, né di neuno cavaliere, se noe di quella ch'io vedea davanti a mee; e in tutto avea obriato[2] ogn'altro pensieri e non curava d'altra dama, né d'altra damigella, se noe di lei. Ed ella mi facea servire di tutto quello che mee abisognava, e la notte sì dormia co·llei, ed ella sì prendea di mee tutto quello diletto ch'ella volea, ed io l'amava di molto grande amore. Ed ella sì mi facea combattere tutto giorno co li miei cavalieri, e ogne giorno mi facea tramutare insegne e cavallo, per ch'io non fosse conosciuto; e io combattea co li miei cavalieri e tutti igli abattea e non trovava neuno ch'a mee[3] potesse durare, né io non avea podere di parlare a loro in nessuna maniera, ma tutti igli andava distruggendo. E la notte tornava[4] co·llei, e quando iera co·llei, e a mee sì parea avere tutto lo solazzo che unqua fosse al mondo. E impercioe si miserono in aventura tutti li miei cavalieri e sono andati erranti,[5] già èe piue d'un anno passato. E tanto vi sono istato dinfino che la dama di Lacca[6] m'intramise[7] quella damigella la quale [sì] menoe voi [a me; e allora mi scontrò] davante [la porta del] palagio [che voi vedeste]. Ma quando la damigella m'ebbe veduto, ella sì venne inverso di mee e mi prese per lo freno, e non mi lascioe infino ch'ella mi tolse l'anello di dito, ond'io iera cosie incantato. E quando m'ebbe tolto l'anello, ed ella andoe a sua via. Ma la damigella, la quale m'avea cosie incantato, vedend'ella com'io iera diliverato di quello anello, incontanente sì fece montare a cavallo iiij cavalieri, i quali ierano suoi cugini e vennermi a ferire, ond'eglino sì mi miserono

1. *menòmi*: menommi, mi condusse. Così *donòmi*, più giù, per «donommi». 2. *obriato*: obliato, dimenticato. 3. *ch'a mee*: che contro di me. 4. *tornava*: stavo, dimoravo. 5. *erranti*: con valore di gerundio locuzionale, col verbo «andare»; andati errando. 6. *di Lacca*: anche *di Lacche*, del Lago. 7. *m'intramise*: mi inviò. «Questa fue la lettera che intramise Galeotto a lo ree Arturi» (paragrafo LXIV).

in terra del cavallo, sì come voi vedeste. E quando la damigella mi vide a terra de lo cavallo, incontanente sì mi prese per l'elmo e slacciòlmi, ed allora incontanente li cavalieri sì ismontarono da cavallo salvo uno, e voliami uccidere. E impercioe sappiate che quella damigella, la quale sì vi menoe a mee, quella fue la damigella de la dama di Lacche. Onde voi m'avete per vostra prodezza diliverato, perch'io sono al certo ch'io sarei morto, se voi non m'aveste soccorso. Onde io pensando nel grande damaggio[1] che la damigella m'avea fatto e sì com'ella mi volle uccidere, io non mi potti attenere[2] in nessuna maniera, ch'io no l'uccidesse. E per questa cagione fu' io preso in questo diserto. Oggimai non mi ne puote riprendere neuna persona, e non credo che né da voi, né da neuna persona io ne debia essere biasimato, per questa cagione ch'io detto v'hoe.

CC. Ma in questa parte dice lo conto che quando monsignor Tristano intese queste parole fue molto allegro; ma molto si maravigliava de l'anello, quando avea cosie grande ventura.[3] Ma istando per uno poco disse: — Certo, monsignor lo ree, noi sì dobbiamo stare allegri di questa aventura, quando tanto hae fatto quella damigella, sì come voi detto avete. Ma per mia fé, io vorrei sapere da voi se la damigella, la quale mi menoe quie, ella sappea se li cavalieri vi voliano uccidere; impercioe ch'ella sì dicea a mee che in questo giorno avenia lo maggiore damaggio che unqua fosse al mondo. — E lo ree Arturi disse: — Cavaliere, ora sappiate ch'io credo che la damigella lo sapea per la sua dama,[4] che gli l'avea detto, ma non perch'ella m'avesse veduto ferire. Onde per questa cagione io credo ch'ella lo sappea. — E a tanto finarono loro parlamento[5] di questa aventura. Ma tutta fiata lo ree Artù sì andava molto riguardando lo cavaliere, per sappere s'egli lo potesse conoscere;[6] ma egli no lo conoscea in nulla maniera. Molto si dolea lo ree Artù, vedendo che non pottea conoscere lo cavaliere. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, ch'eglino sì pervennerono in una molto grande pianura; e cavalcando sì guardarono innanzi e viderono venire uno cavaliere, e venìa quanto potea[7] inver' di loro, ed iera bene armato e bene a

1. *damaggio*: male. 2. *attenere*: trattenere. 3. *quando . . . ventura*: poiché aveva sì straordinaria virtù. Altro *quando* causale è poco più avanti. 4. *per la sua dama*: dalla sua dama di Lacca. 5. *parlamento*: conversazione. 6. *conoscere*: riconoscere; e così il seguente *conoscea*. 7. *quanto potea*: il più velocemente possibile.

cavallo. Ma quando lo cavaliere vide lo ree Arturi e Tristano, egli non gli conoscea; ma incontanente sì fece vista di volere combattere. Ma quando lo ree Artù vide lo cavaliere, fue molto doloroso, impercioe ch'egli lo conoscea bene e sappea bene ch'egli era buono cavaliere d'arme; ma tutta fiata egli non potea disturbare la battaglia, dappoi ch'egli l'appellava, per usanza de lo reame di Longres.[1] Ond'egli iera molto doloroso, impercioe ch'egli non credeva che Tristano potesse durare contra lui. Ma quando Tristano vide lo cavaliere, sì fue molto allegro e disse: «Ora posso io bene dire ch'io sono aventuroso cavaliere, imperciò che ora potrò io partire da monsignor lo ree Artù senza dire mio nome». Molto si allegrava monsignor Tristano di questa aventura.

CCI. In questa parte dice lo conto che dappoi che monsignor Tristano ebe fatto questo pensiero, ed egli sì disse: — Ree Artù, io sì vi priego che voi sì mi dobiate donare la battaglia[2] di quello cavaliere. — E lo ree, quando intese le parole che Tristano gli avea dette, fue molto dolente, impercioe ch'egli non vorrebe ch'eglino avesserono combattutto insieme. Ma vedendo ch'altro non potea essere disse: — Cavaliere, e voi l'abiate, dappoi che voi la volete. — E monsignor Tristano sì ringrazioe assai lo ree, e incontanente sì imbraccioe lo scudo e prese la lancia e andoe inverso lo cavaliere.[3] E lo cavaliere venne inverso di lui e fegonsi[4] co le lance abassate, e lo cavaliere ferio a monsignor Tristano e diedegli sopra lo scudo sì grande colpo, che tutta la lancia si ruppe in pezzi, néd altro male no gli fece. E monsignor Tristano sì ferio a lui sopra lo scudo e passògli lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro de la lancia ne le coste sinestre, e molto in profondo, e miselo in terra del cavallo. E quando monsignor Tristano ebe fatto questo colpo, ed egli sì andoe a lo ree e disse: — Ree, io v'acomando a Dio, impercioe che a mee sì abisogna di partirmi, e voi sì averete oggimai compagnia da li vostri cavalieri. — E quando lo ree intese queste parole, fue molto allegro e disse: — Cavaliere, a Dio siate accomandato; ma tutta fiata vi priego che voi sì dobiate venire a Camellotto, quando voi potete più tosto, ch'io abo troppo grande volontade di vedervi in

1. *non potea . . . Longres*: non poteva intromettersi, poiché lo vietavano le leggi (*usanza*) del reame di Longres. 2. *donare la battaglia*: permettere che io mi batta. 3. *lo cavaliere*: si dirà poi che egli «avea nome messer Estore da Mare», cugino di Lancillotto. 4. *fegonsi*: si colpiscono; cfr. la nota 5 a p. 567.

mia corte. — E Tristano rispuose e disse: — Ree, io verroe a voi al piue tosto ched io potroe. — E istando per uno poco, Tristano sì incomincioe a cavalcare e andoe a sua via, pensando in quello che gl'iera adivenuto, e in poca d'ora si dilungoe tanto che lo ree no lo pottea vedere.

CCXXIV. . . . E quando la reina Isotta sentì ch'el suo caro amico era venuto in Cornovaglia,[1] s'ella fu lieta e gioiosa non ne dimandate. Ed ella fece tanto che Tristano l'andoe a parlare co'llei insieme.

CCXXV. Uno giorno era messer Tristano nella camera della reina co'llei insieme, e la reina arpava[2] e diceva una canzone ch'ella avea fatta. Andret[3] lo intese; incontenente l'andò a dire al re Marco. E lo re Marco si travaglia[4] poi tanto ch'elli ferì Tristano d'una lancia avelenata, che Morgana[5] li avea data. Messer Tristano era senza nulla arme, sì che lo re lo ferì mortalemente per me'[6] lo fianco. Quando lo re ebbe fatto questo colpo, elli se ne va e non aspetta Tristano. Quando messer Tristano si sente fedito, elli conobbe immantenente ch'elli era fedito mortalmente. Elli non poté giungere lo re Marco, e perciò se n'andò d'altra parte. Elli se ne va fuore di Tintoil, tutto diritto al castello di Dinas,[7] e puosesi a giacere tutto immantenente, e disse ch'elli era morto in tutto senza fallo, e questo colpo li derà la morte senza grande dimoro.

CCXXVI. Quando Dinas udì queste novelle, fieramente fue disconfortato; e Sagramor[8] ne piange fortemente, come quelli che molto amava Tristano di grande amore. Tristano si lamenta e giorno e notte, sì come quelli che grande duolo sente. Li medici lo vengono a vedere, ma nulla è che nullo vi sappia dare consiglio in quella piaga, anzi diceno tutti comunemente ch'elli è morto. Tristano si lamenta che lo male sente; elli sospira sovente e dimagra e peggiora, che, anzi che uno mese fusse compiuto, che chi l'avesse inanzi[9] ve-

1. *in Cornovaglia*: dopo la lunga peregrinazione raccontata nel centro dell'opera. Quest'episodio è tratto dal ms. Panciatichiano 33; il ms. Riccardiano 2543 manca della fine. 2. *arpava*: arpeggiava, suonava l'arpa. 3. *Andret*: nel Riccardiano il traditore era Ghedin, in combutta con la malvagia damigella; qui è Andret. 4. *si travaglia*: si tormenta. 5. *Morgana*: la stessa fata del corno incantato, che serviva a *dicernere* le fedeli dame dalle infedeli (cfr., a p. 594, paragrafo LXXV). 6. *per me'*: in mezzo, attraverso. 7. *castello di Dinas*: v'era stato alloggiato al suo ritorno in Cornovaglia. 8. *Sagramor*: è uno dei quattro «compagnoni» di Tristano, che liberarono Isotta dai *malatti*, cioè dai lebbrosi. 9. *che*: consecutivo e ripetuto; *inanzi*: in precedenza.

duto non l'averebbe davanti riconosciuto a grande pena. Elli era venuto già a tanto, ch'elli non si puote mutare;[1] elli grida giorno e notte per grande dolore, così come s'elli fusse fuore del senno. Li suoi compagni che li vedieno sì grande dolore, piangieno dinanzi a lui e giorno e notte, ché bene vedieno certamente ch'elli era morto, e elli medesimo lo vede bene, e così tutti quelli che sono intorno lui.

CCXXVII. Quando lo re Marco intende e ode che Tristano si muore senza dottanza[2] e ch'elli non puote scampare, molto è più lieto ch'elli non fue già è grande tempo. Ora ha elli gioia e letizia, ché bene gli è aviso che se Tristano muore, non fie uomo in tutta Cornovaglia che incontra di lui s'usasse dirizare. Ora ha elli ciò ch'elli vuole, quando elli ode dire tutto certamente che Tristano muore; e manda gente tutto giorno a sapere come Tristano la fae,[3] e ciascheuno gli aporta tali novelle che molto li piaceno, che l'uomo li dice[4] certamente ch'elli si muore e ch'elli non puote oggiumai lungamente vivere. Molto ha grande gioia lo re Marco; unqua non fue sie lieto di cosa che gli avenisse, sì come è di ciò che Tristano morisse. Andret ne trasalta tutto di gioia; questi due ne fanno gioia piena e buona e grande. Ma chi che ne sia lieto e gioioso, la reina n'è currucciata di tutto suo cuore. Ella ne piange e ne fa molto mala vita, e dice bene ch'ella morrà di questo dolore; e se di dolore ella non potrà morire, ch'ella medesimo s'ucciderà inanzi[5] con sue mani, ché apresso messer Tristano non vuole ella più vivere e non viverà uno solo giorno. Sì si mantiene diversamente contra lo re Marco; ché la reina vede tutto apertamente come lo re Marco è lieto di questo fatto, cioè de la morte di messer Tristano, e la reina n'è tanto dolente quanto ella più puote, che quasi si muore di duolo.

E tutto[6] ne sia lieto, lo re Marco dice che volentieri vederebbe Tristano anzi che morisse; e al diretano,[7] quando l'uomo li conta come angosciosamente Tristano si mantiene e come elli è in tutto cambiato e come nullo lo riconoscerebbe, tanto è duramente peg-

1. *non si puote mutare*: non può «mutare le fedite» (paragrafo CLX) sue; non le può rimedicare. 2. *senza dottanza*: qui «senza dubitanza», cioè senza dubbio alcuno. 3. *come Tristano la fae*: quali siano le sue condizioni di salute. 4. *l'uomo li dice*: impersonale: gli si dice; assai frequente in questo brano. 5. *medesimo*: con valore avverbiale; *inanzi*: piuttosto. 6. *tutto*: sottinteso un «che»; sebbene. 7. *al diretano*: in ultimo, infine.

giorato, elli n'hae grande pietà in suo cuore e non si puote tenere ch'elli non dicesse[1] quasi piangendo; e disse: — Certo grande dannaggio è la morte di Tristano, che giamai una sì buona lancia non serà ricovrata[2] nel mondo così buona come la sua era. E s'elli non fusse sì dislealmente mantenuto contra di me, come elli hae fatto, di tutte cose che io unqua vidi, [l'omo non lo potria troppo pregiare, sopra tutti[3] gli altri cavalieri del mondo].

CCXXVIII. Quando lo re seppe certamente, per coloro che l'andavano a vedere, che Tristano s'apressimava di sua fine, allora si comincia a ripentere di quello fatto, e dice a se medesimo come elli non puote essere che di quella morte non avenga grande male. E ora si ripente elli duramente, ora vorrebbe elli non avere creduto Andret; elli conosce certamente ch'elli avea ucciso lo migliore cavaliere del mondo; tutto lo mondo l'arà in ira e lo biasimerà, e li suoi uomini medesimo,[4] che per paura di Tristano lo dottavano, sì l'odieranno ugiumai, e dotterannolo via meno. A ciò va pensando lo re Marco, che pietà hae di suo nipote; e così si muove l'amore de la carne, ora[5] nol vorrebbe elli unqua avere fatto. La reina che tanto duolo avea, che non disidera altro che la morte, mena suo duolo lo giorno e la notte, e di ciò non si cela in tutto da lo re. Ella vorrebbe bene che lo re l'uccidesse, sì serebbe lo suo dolore finito. E ella medesimo vede che lo re si va pentendo di ciò che ha fatto di Tristano. Quando le novelle sì sono dette che Tristano s'apressima sì duramente a sua fine, ch'elli non puote più durare, al più alto,[6] tre giorni overo quatro, ella disse: — Muoia quando elli vorà, ché certo tosto li farò compagnia. Quello giorno medesimo, se Dio mi salvi, io m'ucciderò, sì finerò lo mio dolore. — Queste parole disse la reina quando li fuoro dette novelle che Tristano era a sua fine; e lo re era assai più currucciato che non faceva sembranti.[7]

CCXXIX. Quando Tristano sente che non puote scampare se non poco, allora disse a Dinas: — Manda al re Marco, che venga a me, che io no·lli so sì mal grado[8] di mia morte, come io soe a Andret;

1. *non dicesse*: non parlasse. 2. *ricovrata*: recuperata, riacquistata. 3. *sopra tutti*: anche se lo pregiasse al di sora di tutti. 4. *medesimo*: persino. 5. *ora*: subordinata consecutiva, senza congiunzione, per giustapposizione; che ora. 6. *al più alto*: tutt'al più. 7. *che non faceva sembranti*: di quanto non lasciasse intendere in apparenza. 8. *so sì mal grado*: «saper mal grado» è «nutrir odio, corruccio verso di uno».

e s'elli mi vuole vedere a vita, ora venga a me tostamente, ché io sono presso a la morte. — Dinas manda tostamente a re Marco quelle novelle. Quando lo re intende queste cose, elli incomincia a piangere molto duramente e bassa la testa, e disse sì alto che quelli ch'erano quivi lo 'ntesero bene e chiaramente: — Ahi lasso, come io ho fatto male, come i' ho morto lo caro mio nipote, lo migliore cavaliere del mondo; già n'è tutta cavallaria [a]unita.[1] — Lo re non dimanda dimoramento, anzi monta a cavallo e mena seco cotale compagnia per essere bene sicuro al castello di Dinas.

CCXXX. Quando elli è al castello venuto, e la porta li fu aperta, ed elli entra dentro troppo dolentemente e troppo curruccioso. Elli discese, e monta nella torre, ove Tristano giaceva tutto peggiorato di tutte cose, che a pena lo potea uomo riconoscere; e comincia forte a piangere, quando elli lo vide. Quando Tristano vide lo re Marco venire, elli si leva a sedere, ma elli non ha mica tanto di podere, che troppo è frale[2] duramente; e allora si corica a giacere e disse: — Bello zio, ben siate voi venuto a la mia deritana[3] festa, la morte ch'è venuta, che tanto avete desiderata. Ora è vostra gioia compita, quando Tristano è venuto a fine. Tristano morto, per tempo[4] vederete ciò che voi disiderate, ché Tristano vederete finire oggi o dimane. Io non posso più, se non che io aspetto la morte. E voi re Marco, che tanto disiderate mia morte, voi avete creduto fare vostro pro d'uccidermi, ma ciò fie più vostro damaggio che vostro pro. Se m'aiuti Idio, ancora serà ora che voi vorreste che vi costasse mezzo lo vostro reame e non aveste Tristano morto.[5] Ma così è avenuto; elli non puote oramai altro essere. — E quando ha dette queste parole, lo re Marco incomincia a piangere fortemente.

CCXXXI. Lo re che bene vede e conosce ch'elli è andato via,[6] né rispondere non puote, incomincia a piangere molto fortemente. — Bello zio, — disse Tristano — non piangete, che 'l piangere non vale niente. Vostro piangere viene ora da letizia; verà ancora a certo, e voi perderete assai più di Tristano che voi non credete.[7] Bello

1. [*a*]*unita*: offesa, vituperata. 2. *frale*: fragile, indebolito. 3. *deritana*: ultima. 4. *per tempo*: assai presto. 5. *voi vorreste . . . morto*: vorreste aver perduto mezzo regno, piuttosto che aver ucciso (*morto*) Tristano. 6. *è andato via*: è ormai spacciato. 7. *verà ancora . . . credete*: ma tornerete certamente a piangere, poiché con Tristano perderete più di quanto pensate.

zio, solamente tanto vi dimando e tanto vi prego, che facciate per me e per cortesia di voi — e questa è la diretana ricchezza[1] che io vi cheggio –, che voi mia dama Isotta facciate venire dinanzi a me, sì ch'io la veggia a mia fine e ch'ella mi veggia finire; che sappiate veracemente che io morrò oggi o domane. Perciò disidero sopra tutte le cose di vederla a la mia morte. — Bello nipote — disse lo re Marco — quando[2] voi volete che la reina venga a voi, ella ci verrà immantenente. — E incontenente manda per lei, e ella venne quello giorno medesimo. Ma bene sappiate ch'ella era dolente e trista assai più che mai fusse, né giamai non disiderò tanto la morte come ella la disidera ora indiritto,[3] da poi ch'ella sa veramente che Tristano non puote scampare. E quando morire li conviene, sì vorebbe ora indiritto morire ella, e non prega Idio d'altro se non che la morte venga tosto ch'ella morrà con Tristano.

CCXXXII. E quando Tristano vide venire Isotta, quella cui tanto amava e chella cui tanto disiderava a vedere, volentieri si sarebbe dirizzato contra di lei;[4] ma elli non puote. Tutta via fece egli tanto come egli puote, e questo fue di parlare e di dire: — Mia dama Isotta, ben vegnate voi. Voi venite a me; ora sappiate che ciò è troppo a tardi; ciò m'è aviso che vostra venuta non mi puote ugiumai fare soccorso. E che vi dirò io, mia cara dama? Tristano è morto, cui voi già tanto amaste; elli non puote tanto durare, che tanto ho combattuto quanto io ho potuto, ma elli non puote più inanzi,[5] e perciò li conviene cadere. E che vi dirò io, cara mia dama? Morto sono, e voi lo potete bene vedere. — La reina, che tanto è trista ch'ella non puote più piangere, né sospirare, né fare, né dire motto; e quando ella poteo parlare, e ella disse: — Tristano, bello tradolce[6] amico mio, è elli dunque in tale maniera che morire vi conviene ora? — Dama, — disse elli — sì, senza fallo: elli conviene che Tristano muoia, che tanto aveva podere e forza. Vedete che braccia queste sono, mia dolce dama? Ciò non sono mica le braccia di Tristano, che solieno tali colpi donare, anzi sono le braccia d'uno morto. Elli non ha più né podere, né forza. Ma ora sappia lo mondo che Tristano è al dichino. A fine sono venuti tutti li miei fatti. Quelli che valse e tanto fece e che già tanto fu dottato nel mondo,

1. *la diretana ricchezza*: l'ultima larghezza, l'estremo dono. 2. *quando*: dacché. 3. *ora indiritto*: ora specialmente, tanto più. 4. *dirizzato contra di lei*: levato verso di lei. 5. *non puote più inanzi*: non ha più forza di continuare. 6. *tradolce*: dolcissimo.

qui giace morto come una scorza; tutto lo podere ch'elli soleva avere è fallito.[1] O lasso, come fue quello colpo doloroso, che sopra di me fue ferito.[2] Quanto n'è 'l mondo impoverito e venuto meno e abassato! — Tristano si lamenta che lo male sente tutto quello giorno, e in tale guisa ch'elli non dice né più, né meno. Nullo di loro non vi dice una parola; elli non v'ha nullo che uno solo motto dica; ma elli fanno tutto chetamente e non ve n'ha nullo che non pianga forte. La reina, che tanto è trista che non dimanda se non la morte, e sta tutta via dinanzi lui quella sera e tutta la notte. Elli ha là dentro tale luminiera[3] che tutti vi vedono molto chiaro, fuore che Tristano, a cui è lo vedere già molto turbato.

CCXXXIII. Allo dimane, quando fu giorno, e Tristano vede che lo giorno è chiaro. Elli si sforza allora di parlare, tanto quanto elli puote. Elli disse sì alto che tutti quelli che là entro era, lo 'ntesero bene; ché disse elli: — Che posso io fare? Questo è lo mio diretano giorno; in questo giorno mi conviene morire. Mai altro giorno non credo vedere; in questo giorno serà la mia fine al tutto. Tristano che tanto potte e tanto valse, ah siri Idio, perché sofferite voi a sì[4] tosto finire sua vita? — Quando ha dette queste parole, lo duolo[5] incomincia sì forte là dentro e sì meraviglioso, ch'elli non potieno maggiore. Elli medesimo piange molto fortemente, come quelli che ha grande pietà di se medesimo, che bene conosce che a fine è venuto. Da capo parla Tristano a Sagramor: — Bello amico, — disse elli — s'elli vi piace, porgetemi la mia spada e lo mio scudo, che io lo voglio vedere anzi che l'anima si parta dal corpo. — E poi disse: — Ah lasso, che potrò dire? — Sagramor, che tanto è dolente che quasi lo cuore no li crepa,[6] e portò lo scudo e la spada. Elli disse a Sagramor: — Bello mio dolce amico, traete la spada fuore del fodero e sì la vedrò più chiaramente. — Elli lo fa, poi che lo comanda. Quando Tristano vide la sua spada, che tanto era buona ch'elli non crede che al mondo n'abbia una migliore, elli sospira di profondo di cuore, e poi disse tutto piangendo:[7] — Ah spada, che farete voi? Oramai a questo punto

1. *è fallito*: è venuto a mancare. 2. *fue ferito*: fu vibrato, secondo l'assai frequente significato di «ferire». 3. *Elli ha*: c'è; *tale luminiera*: così grande illuminazione. 4. *a sì*: Parodi *asì*; ma la frase è ripetuta a p. 658: *Lasso! Perché finisco io sì tosto?* Al più sarebbe da espungere la vocale *a*. 5. *lo duolo*: il «corrotto», il compianto. 6. *no li crepa*: non gli scoppia nel petto. 7. *tutto piangendo*: effondendosi in lacrime; *piangendo* ha valore di participio presente.

vi dipartite da me. Certo sì buono signore no'llo arai mai, unqua mai non serai tanto dottata, come voi sete stata infino a qui. Voi perdete oggi vostro onore. — E allora incomincia a piangere molto forte; poi si tace una grande pezza. Lo duolo è sì grande là entro, che l'uomo non averebbe[1] udito tonare. A tanto parla Tristano altra volta a Sagramor: — Bello amico, oramai acomando a Dio tutta cavallaria, la quale io ho molto amata e inalzata e inorai[2] tanto quanto io più potei. Ma oramai non fi[a] più per me onorata. — E allora si tace. E ricomincia da capo: — Sagramor, bello mio dolce amico, dire mi conviene; io non posso più celare questo fatto. Volete voi udire meraviglia pur la maggiore senza fallo, la maggiore che voi unqua mai udiste? Lasso, come io dirò io?[3] Certo sì dirò; — disse elli — forza me lo fa dire e io non posso più andare inanzi. Sagramor, — disse elli — io dirò la più ontosa parola che Tristano dicesse unqua, ma pur conviene che io la dica ora indiritto. Ahi lasso, come m'uscirà di bocca? — Allora si tace altra volta, e poi disse: — Sagramor, io no'llo posso più celare, io sono [a]unito, unqua mai non dissi sì villana parola, né non m'uscì di bocca. — E quando elli ha dette queste parole, elli incomincia a piangere assai forte, più ch'elli non fece mai per altra volta. E quando elli hae sì sforzatamente pianto una grande pezza, elli riguarda Sagramor tutto piangendo[4] e disse: — Io sono vinto, io vi posso bene rendere le mie arme e io ve lo rendo. E che vi dirò io? Vi rendo mia cavallaria, e tutti fatti e tutte prodezze e tutti aldimenti[5] mi conviene oramai lassare, e io le lascio male mio grado, che forza di morte me lo fa fare. Ahi lasso io, che grande dannaggio riceverà oggi la Tavola Ritonda de la morte d'uno solo cavaliere! Palamides, cavaliere cortese e valente, pieno di tutto bene, qui rimane tutto [n]ostro [inn]odio;[6] giamai sopra di Tristano non fererai, né Tristano sopra di te. Lo nostro strifo è rimaso.[7] Palamides, bello e dolce amico, sopra di Tristano torna lo ricredimento.[8] Giamai Tristano non vi vedrà, né voi lui. Per diverso m'è fallito lo strifo, che solemo[9]

1. *l'uomo non averebbe*: non si sarebbe. 2. *inorai*: onorai. 3. *come . . . io?*: come potrò essere proprio io a dirla? 4. *tutto piangendo*: col valore attributivo di participio presente; tutto in lacrime. 5. *aldimenti*: ardimenti, le audaci imprese. 6. [*inn*]*odio*: odio. Alluderà all'amore di Pallamides per la stessa Isotta (cfr. il paragrafo LXX). 7. *Lo nostro . . . rimaso*: è finita (*rimaso*) la nostra lotta (*strifo*: antico francese *estrif*). 8. *lo ricredimento*: il disprezzo per la sconfitta. Cfr. il basso latino *recredere* col significato di «darsi vinto in battaglia per viltà». 9. *solemo*: con valore d'imperfetto: solevamo; e così più avanti *solete*.

fare. La morte fa qui rimanere tutto lo grande strifo di noi due. Ahi Dinadam,[1] mio bello dolce amico, qui difalla[2] la nostra compagnia. Ora sono più fieramente gabbato, che gabbare non mi solete. Voi non serete alla mia morte, ma io so bene che voi ne farete grande pianto, e tristo e dolente ne serete, quando voi uderete dire che io sia morto. Ahi messer Lancilotto, come voi perdete in questo giorno buono e ardito compagnone e cavaliere, che voi molto amava! Oggi si parte[3] nostra compagnia; la morte che non ha pietà di me, ci diparte a forza. Ah Sagramor, bello dolce amico, quelli tre che io v'ho contati mi saluterete da mia parte, e a loro dite sicuramente che io morrò dolente e tristo de ciò che[4] sì tosto falla nostra compagnia. La spada che i' ho tanto amata, perciò che io non posso lo mio corpo presentare a la Tavola Ritonda, mi presentate voi quella, e pregherete li mie' compagnoni che facciano onore a la mia spada, quando a me no·llo possono fare. E così Dio m'aiuti, come di verace cuore io li amai e come io procacciai di tutto mio podere l'onore de la Tavola Ritonda, in qualunque parte io fusse. Perciò doverebero bene onorare le mie arme, ché io a loro le mando, perciò che io non posso loro me presentare; e perciò in luogo di me presento io loro mio scudo e mia spada, e loro dite che io sono tristo per amore di cavallarie, che io muoio sì tosto, più che io non faccio per me medesimo.[5] — Quando elli ha dette queste parole, e elli incomincia suo pianto; e poi disse a Sagramor: — Traetevi presso di me, datemi quella spada; — ed elli la li diede. E Tristano la trasse fuore e incomincia a baciare lo brando e lo pomo, e apresso bacia lo suo scudo, e possa[6] disse: — Ahi lasso, come mi grava[7] che io mi diparto da mie arme e che io lasso sì tosto cavallaria! Elli m'è aviso, se Dio mi salvi, che per lo corpo d'uno solo cavaliere non potrebbe venire al mondo maggiore dannaggio ch'elli averà ora per me. Lasso! Perché finisco io sì tosto? — Apresso bacia altra volta sua spada e suo scudo, e poi disse tutto piangendo: — Ugiumai v'acomando io a Dio, ché io non vi posso più riguardare. Lo cuore mi crepa di dolore. — E poi disse a Sagramor: — Ugiumai

1. *Dinadam*: cfr., a pp. 700 sgg., l'episodio che lo riguarda nella *Tavola Ritonda* (paragrafi XCIII sgg.) e che giustifica il ricordo del «gabbo». 2. *difalla*: viene a mancare. Così, più giù, *falla*. 3. *si parte*: si divide; così, più giù, *ci diparte*. 4. *de ciò che*: per il fatto che. 5. *che io sono . . . medesimo*: che io mi rattristo per questa mia morte prematura (*che io muoio sì tosto*), più per amore della cavalleria, che non di me stesso (*faccio*: verbo vicario). 6. *possa*: poscia, poi. 7. *mi grava*: mi è pesante, doloroso.

potete prendere le mie arme. Io vi dono mio cuore e mie arme, e in luogo di me l'onorate, e se voi unqua Tristano amaste, sì l'amate. Quando voi sete a Camellot, fatele mettere in tale luogo che ciascheuno cavaliere le veggia, ché tale non mi vide mai in tempo di sua vita, che, quando uderà di me parlare e elli riguarderà mie arme, che[1] per me faranno molti riguardi e diranno: «Pessima e mortale fue l'aventura del colpo che lo re li donò. Lo mondo n'è abassato molto villanamente, e tutta cavallaria ne rimarà disonorata». Or vi hoe detto ciò che dire vi voleva. A Dio siate voi acomandati.

CCXXXIV. Quando elli ha ditte queste parole, elli si ritorna[2] inverso lo re Marco e lo comincia a riguardare tutto piangendo, e poi li disse: — Siri, se Dio vi salvi, che v'è aviso di me? Sono io ora quello Tristano che voi solete tanto dottare? Non vero, colui non sono mica. Io sono Tristano, che per tristizia di cavallaria e del mondo fui nato. Oramai sète al sicuro che Tristano non vi farà giamai dottare, né mai non arete paura di me. Oggi falla lo strifo e la rancura[3] che tra noi è stata sì lungamente. Infino a qui mi sono combattuto in cotale maniera come voi sapete, né unqua mai di battaglia non venni al disotto; ma di questa fiera battaglia, ove io sono intrato, oggi in questo giorno serò io menato al transito.[4] Qui non posso io ferire di lancia né di spada, che perciò io possa guarire. Vinto sono in tutto; e è di sì dura maniera colui a cui[5] io mi combatto, che mercé gridare non mi vale in nulla guisa, anzi mi conviene morire senza dottanza, ché merzede, né preghiera, non mi vale, né che né come. Unqua mai alla mia vita di cavaliere non venni al disopra[6] per forza d'arme, s'elli mi volesse chiamar merzede, che io non n'avesse pietà e merzé. Ma in questa mortale battaglia ove io sono intrato, non mi vale merzé gridare; morire mi conviene per forza, che già merzé non trovo. Re Marco, in questo campo m'avete voi messo, el quale è pericoloso per uno solo colpo.[7] D'uno colpo solamente sono io a la morte. E quando io veggio ch'elli non puote essere altrementi, io lo vi perdono volentieri, e Dio ve lo perdoni altresì.

CCXXXV. Quand'elli ha così parlato a re Marco, elli si torna in-

1. *che*: è ripetuto dopo la proposizione temporale. 2. *si ritorna*: si rivolge. 3. *falla lo strifo e la rancura*: cessa la lotta e l'odio; cfr. p. 657 e la nota 7. 4. *al transito*: al passaggio, alla morte. 5. *a cui*: contro il quale. 6. *non venni al disopra*: non infierii. 7. *in questo campo . . . colpo*: in tal campo, per un sol colpo vi si muore.

verso la reina e disse: — Dama, io mi muoio. Venuta è l'ora e 'l tempo ch'io non posso più andare inanzi. Certo tanto mi sono combattuto incontro a la morte, quanto più ho potuto, mia cara dama. E quando io mi moro, che farete voi? Come vivrete voi presso di me? Dama, come potrebbe ciò essere che Isotta viva senza Tristano? Ciò serà grande meraviglia; altresì grande, come pesce vivere senza acqua, e come del corpo vivere senza l'anima. Cara dama, come farete voi quando io morrò? Non morrete voi con meco? Sì anderà nostra e vostra anima insieme. Amica mia bella, dolce dama, la quale io ho più di me amata, fate ciò che io credo, che voi moriate con meco, sì che noi moriamo insieme. Per Dio, guardate che questo fatto non sia altrementi. — La reina Isotta, che tanto ha duolo che quasi lo cuore le scoppia, non sa ch'ella si debbia fare né rispondere. — Amico, — disse ella — se m'aiuti Idio,[1] e' non è ora al mondo nulla ch'io sì tosto volesse, come di morire ora con voi, e come di fare a voi compagnia a questa morte. Ma io non so com'io lo possa fare; se voi lo sapete, sì me lo insegnate, e io lo farò tostamente. Se per avere[2] dolore e angoscia potesse morire nulla dama, se m'aiuti Idio, io sere' morta più volte, poi che io venni qua dentro. Ché io non credo che nulla dama unqua mai fusse tanto dolente, che io non sia assai più, e s'elli fusse a mia volontà, io morrei ora indiritto.

CCXXXVI. — Mia dolce dama, — disse Tristano — vorreste voi morire con meco? — Amico, — disse ella — sì m'aiuti Idio, unqua cosa nulla mai tanto disiderai.—Or,—disse elli—or sono io troppo lieto. Dunqua averrà elli, se Dio piace, e credo sicondo mio aviso; ché serebbe vergogna [se Tristano morisse senza Isotta, perché semo stati] uno cuore ed una anima. E poi ch'ella è in tale maniera, mia dolce dama, che voi meco volete morire, elli è mistieri, se Dio m'aiuti, che noi moriamo ambendue insieme. Ora m'abracciate, se vi piace, ché mia fine s'apressima molto. Io sono Tristano che sono venuto al chino.[3] — La reina Isotta piange molto forte, quando ella intende queste parole, e simigliante fa lo re Marco. Senza fallo elli mostra bene che di questa morte è dolente oltra misura. Dinas, che presso è di Tristano, fae una fine sì dolorosa, che nullo no'llo

1. *se m'aiuti Idio*: con il *se* augurativo: «possa Dio aiutarmi»; era già formula stilizzata. 2. *per avere*: è causale; se una donna potesse morire per il gran dolore che ha. 3. *venuto al chino*: già prima Tristano ha detto d'essere *venuto al dichino*, giunto al declino, alla morte.

vedea, che non dicesse che veramente elli l'amava di cuore, e sì faceva elli senza fallo. Sagramor piange e tutti gli altri, e non ve n'ha che non preghi Idio che la morte li venga primamente. Poi ch'elli vedeno Tristano morire, tutti stanno in dolore e in pianto.

CCXXXVII. Quando Tristano vede apertamente ch'elli è a fine venuto, elli non puote più durare; elli riguarda tutto intorno di sé e disse: — Signori, io muoio, io non posso più durare. La morte mi tiene già al cuore, che non mi lassa più vivere. A Dio siate voi tutti racomandati. — Quando elli ha dette tutte queste parole: — Ahi[1] Isotta, ora m'abracciate, sì ch'io finisca in vostre braccia; sì finerò ad agio,[2] ciò m'è aviso. — Isotta si china sopra Tristano, e quando ella intende queste parole, ella s'abassa sopra suo petto, e Tristano la prende in sue braccia; e quando elli la tiene in tale maniera sopra lo suo petto, elli disse sì alti che tutti quelli di là entro lo 'ntesero bene; e disse: — Oramai non mi caglia[3] quandunque io morrò, da poi che io abbo mia dolce dama meco. — E allora si stende la reina supra lo suo petto, e elli sì strinse di tanta forza com'elli avea, sì ch'elli le fece lo cuore partire.[4] Ed elli medesimo morie a quello punto; sì che a braccia a braccia e a bocca a bocca morirono li due pazienti amanti. E dimorano in tale maniera abracciati, tanto che tutti quelli di là entro credeano che fussero tramortiti ambendue per amore. Altro riconforto non v'hae.

CCXXXVIII. In tale maniera morio lo bello e lo pro' cavaliere Tristano per amore di madama Isotta; in tale maniera e in tale dolore e in tale angoscia morì Tristano, com'io v'hoe contato, per lo colpo che lo re Marco li donò allora per la reina Isotta. E la reina d'altra parte morio per amore di Tristano; e così morìno ambendue insieme, [sì che Isotta morì] per amore di Tristano, che a quello tempo era lo migliore cavaliere, fuori messer Galas, lo figliuolo di monsignor Lancialot di Lac. Tristano morì per amore di Isotta, che a quello tempo era la più bella dama del mondo, fuori de la reina Genevera e la figlia del re Pelles, la madre di Galead.[5] La reina Isotta morì per amore di Tristano. E così finirono ambendue.

1. *Ahi*: è da sottintendere un «disse». 2. *finerò ad agio*: morirò dolcemente. 3. *non mi caglia*: non deve più importarmi; è una esortazione di Tristano a se stesso. 4. *sì ch'elli . . . partire*: tanto che Tristano fece *partire*, dividere, spezzare il cuore ad Isotta. 5. *Galead*: lo stesso che Galas testé nominato.

LA «TAVOLA RITONDA»

La *Tavola Ritonda* s'innesta con una sua particolare robustezza e con sue particolari caratteristiche sul tronco della leggenda arturiana che, dalla Francia trapiantato in Italia (cfr., a pp. 555-8, l'introduzione al *Tristano Riccardiano* e la relativa bibliografia), ramificò nel *Tristano Veneto*, nel *Tristano Corsiniano*, nella *Storia di Merlino*, nel *Tristano Riccardiano* e nella minore letteratura di episodi cortesi e di nobili antiche cavallerie. È nota anche come *Tavola Polidori*, dal nome del suo primo editore (*La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*, per cura e con illustrazioni di L. F. Polidori, voll. 2, Bologna 1864-1866), e consiste di un'ariosa narrazione, che va dal tempo della Tavola Vecchia di re Uter Pandragon a quello della Tavola Nuova di re Artù suo figlio, fino ad un quasi improvviso e non del tutto glorioso dissolvimento della cavalleresca accolta. Vi campeggiano Tristano e Lancilotto, circondati da una varia folla di re e di cavalieri, in uno svolgimento che, pur nel suo difficoltoso ordinarsi, rivela il proposito di dar fondo alla materia in una serie di affreschi di vaste proporzioni. Lo riconfermano la varietà delle fonti alle quali l'anonimo autore attinge, e la mancanza di una vera e propria figura centrale, esaustiva d'ogni interesse narrativo (com'è, per esempio, nel *Riccardiano*). Quanto alle fonti, risulta dimostrato che la *Tavola* in alcune parti ripete il *Tristano Riccardiano* e da esso deriva (cfr. *Il Tristano Riccardiano* edito e illustrato da E. G. Parodi, Bologna 1896, nella «Coll. di Opere inedite e rare», pp. LXVIII sgg.); ma insieme col *Riccardiano* si ritrova in essa il *Tristan* di Thomas, in una redazione tuttavia, come pure afferma il Parodi (ivi, p. CIV), in cui qualche rimaneggiatore aveva introdotto elementi estranei tratti da Beroul; e vi si ritrovano il *Meliadus* di Rusticiano da Pisa, e probabilmente per linea diretta – almeno in alcuni brani – lo stesso *Tristan* francese, e poi ancora il *Roman de Lancelot*, ed «altri testi ora perduti», come dice l'Arese (cfr. *Prose di romanzi*, Torino 1950, p. 24) sulla linea di un'affermazione ormai tradizionale, e che risale anch'essa al Parodi (op. cit., p. 105). Affermazione, quest'ultima, che assai probabilmente occorrerà, entro certi limiti, risolvere nell'altra, di una certa indipendenza e capacità rie-

laboratrice dell'anonimo. Questo elenco di fonti basterà comunque a render chiara l'ampiezza della visuale dell'autore, tutto inteso ad una costruzione organica ed esauriente nella quale doveva pur impegnare le qualità del suo ingegno e della sua immaginazione, pur ammettendo che non ne fosse dotato in eccelsa misura. Certo è che la *Tavola* diverge profondamente dallo stesso *Tristano Riccardiano*, soprattutto per la presenza di alcuni episodi che in esso mancano (P. H. CORONEDI, *La leggenda del San Graal nel romanzo in prosa di Tristano*, in «Arch. Rom.», XV, 1931, pp. 83-98); così come essa dimostra un'indipendenza dal *Tristan* francese assai maggiore che il *Riccardiano* (G. BERTONI, *Duecento*, p. 324). E dunque fa meditare l'affermazione del Gardner, che si tratti, in fondo, di un romanzo «indipendente», rappresentando esso un tentativo di fondere alcune linee della storia di re Artù «into a consistent whole» (*The Arthurian Legend in Italian Literature*, London 1930, p. 156).

Ai rapporti fra la *Tavola* ed il *Tristano Riccardiano* è legato il problema dell'epoca di composizione. Derivata in alcune parti da quello, la *Tavola*, così come l'abbiamo, gli è dunque posteriore, né potrebbe andar più in su del primo decennio del Trecento. Ma già il Salviati (negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron*, Napoli 1712, I, p. 99) poneva a quest'opera come limiti di tempo gli anni fra il 1320 ed il 1340, accettati poi, con minime varianti, dal Polidori e dal Parodi, fra gli altri, anche in considerazione dell'esistenza, nella *Tavola*, di frasi che potrebbero far supporre la conoscenza del canto di Francesca da Rimini; nonché, in seguito, dal Gardner, che tuttavia prudentemente non esclude la possibilità di una precedente redazione (op. cit., p. 154).

Artisticamente l'opera piacque al Parodi, che parlò di «senso dello stile», di «coscienza dell'arte» e di architettura del periodo (op. cit., pp. LXIX e CVII); e piacque ad Attilio Momigliano, che fissò la «solennità austera» e lo schietto «senso epico» delle pagine più belle (*Storia della letteratura italiana*, Messina-Milano 1936, p. 26). Tuttavia vi manca – a nostro avviso – quella distaccata contemplazione, in un'atmosfera d'irreale favoloso, che caratterizza la grigia e poetica uniformità del *Riccardiano*. L'autore qui partecipa all'azione, la sottolinea, la giudica con animo di moralista (non tuttavia «triviale», come direbbe l'Arese, op. cit., p. 24);

ama indugiare talora su temi comici e realistici; si abbandona spesso ad una minuta e preziosa analisi dell'esteriorità; cala, infine, in qualche modo, l'irreale nel reale, facendoci sentire non più lontani, ormai, i tempi nuovi.

M. M.

Al nome di Dio, amen. Questo ène el libro delle storie della Tavola Ritonda e di missere Tristano e di missere Lancilotto e di molti altri cavalieri, come di sotto si contiene.

Signori, chesto libro conta e divisa[1] di belle aventure e di grandi cavallarie e di nobili torneiamenti, che fatti fuoro al tempo dello re Uter Pandragon[2] e de' baroni della Taula Vecchia, e nella [in]dizione[3] [tre]cento anni doppo la morte del Nostro Signore Iesù Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero. E anco conta e divisa dell'altre cavallarie che fatte fuoro al tempo dello re Artù e di valenti cavalieri della Taula Nuova,[4] e spezialmente di missere Tristano e di missere Lancilotto e di missere Galeasso e di missere Palamidesse, e generalmente d'ogni altro cavaliere errante della Taula, e di cavalieri stranieri e di lontani paesi, ch'a quel tempo provaro loro persone in fatto d'arme. E anco dimostraremo della distruzione della Taula, la quale intraviene per la 'mpresa dell'alta inchiesta del San Gradale.[5] E 'mperò ciascuno ponga cura e sia benigno e cortese ne lo ascoltare, acciò che ognuno ne sia gradito,[6] e l'áu[di]tore ne riceva in sé diletto e spasamento.

1. E in questa parte dimostra lo conto che lo re Uter Pandragon teniva gran corte e manteniva gran baronia nello reame di Longres, al gran castello d'Urbano. Ed appressandosi la dolze stagione e 'l bel mese di maggio, ello fa bandire che tutti cavalieri, re, conti, baroni, co'lloro dame e damigelle, fussero al gran piano d'Urbano a fare torneiamento, sì come erano usati di fare per altri temporali;[7] e faccin lo' manifesto[8] che qualunque cavaliere conduca dama, se forzata[9] gli fusse da un sol cavaliere, che arditamente no'lla difendesse, ch'el serà preso e posto in una carretta e menato per tutto 'l

1. *divisa*: narra. 2. *Uter Pandragon*: padre di re Artù e della fata Morgana. 3. [*in*]*dizione*: era un periodo di quindici anni (a partire dal 313 d.C.) unitariamente considerato. Qui, indica genericamente il tempo, l'epoca. 4. *Taula Nuova*: quella di re Artù, distinta dalla Vecchia, che è quella di re Uter Pandragon, padre di lui. 5. *inchiesta del San Gradale*: ricerca del San Graal. Se ne parla nell'ultima parte dell'opera. 6. *gradito*: rallegrato. 7. *temporali*: tempi, circostanze. 8. *faccin lo' manifesto*: faccian loro manifesto; *lo'* per «loro» (come, più avanti, *liei* per «lei») è segno della patina senese, che si stende per tutto il codice I, VII, 13 della Biblioteca Comunale di Siena. 9. *forzata*: tolta con la forza delle armi.

campo, gittandogli el loto e 'l fango a dosso, e fattogli gran disonore. E appressandosi el detto mese, tutti re, conti, cavalieri, baroni, co'llor dame e damcelle, traggono al luoco là dua[1] el torneamento essere dovea. Ed a quel tempo uno cavaliere di lontan paese, lo quale era apellato misser Guarone lo Cortese, stando esso ad un suo redutto,[2] cioè al castello del B[o]sco Verdulante,[3] entendendo dell'uopera del torneamento, esso s'arma e monta a cavallo e va verso a quella assembraglia tutto solo. E cavalcando in tal maniera, esso scontra nel camino dui cavalieri, li quagli conducevano una bella dama, riccamente adobbata; e misser Guarone saluta e' due cavalieri dicendo a loro: — Qual unque[4] di voi conduce quella donzella? — Sire, — disse l'uno de' cavalieri — perché lo dite voi? — Io lo dico — disse Gurone — perch'io la voglio conquistare per forza d'arme. — Dunqua volete con noi battaglia? — cioe disse l'altro cavaliere. — Sì, voglio, — disse Gurone — si la volete contendare; e da mo siamo alla pruova.[5] — E allora, senza altra contesa, l'uno si dilunga dall'altro, e fierono lor cavagli de li sproni; ed all'abassare delle lance, Gurone fiere el cavalier per tal forza, che 'l mandò morto a terra del cavallo. E la donzella, vedendo suo sire morto, comenza a fare gran pianto, e Gurone venne a liei dicendo: — Voi avete perduto un cavaliere; voi n'avete guadagnato un altro, per aventura, altrecosì buono. — Ma per parole che Gurone dica, la donzella non prende nullo conforto: 'nanze, s'acomanda all'altro cavaliere. Et allora esso viene inverso Gurone e fierelo sopra lo scudo, che nullo male gli fe'; e Gurone fiere lui e mandalo a terra del cavallo, forte innaverrato.[6] Ed appresso viene alla donzella, e prendela per lo freno e mettelasi innanzi. E 'nanze che la donzella si dipartisse, ragionò[7] insieme col cavaliere abbattuto; nel qual parlamento ordinò gran tradimento incontra misser Gurone, per lo quale Gurone ricevette gran disnore. Ma per tanto Gurone si ne mena la donzella; e la donzella gli mostra amore, ma nel suo core molto lo 'nodiava. Ed a tanto, Gurone e la donzella [giunsero] al luogo là dove el torneamento essare dovea, e lì trovaro molta buona gente assembrata;[8] e Gurone albergò al paviglione dello re Androes di Scozia. E a tanto, per lo campo andò un bando

1. *traggono . . . là dua*: si recano (*traggono*) là dove. 2. *redutto*: ridotto. 3. *Verdulante*: verdeggiante. 4. *Qual unque*: chi mai. 5. *da mo . . . pruova*: da questo momento siamo in lotta. 6. *forte innaverrato*: gravemente ferito. 7. *ragionò*: parlò. Il soggetto è la donzella. 8. *assembrata*: riunita insieme.

che tutti e' cavalieri fussero all'assembraglia, e che nullo portasse altra arma da offendere, che lancia. E lo re Uter fa asettare tutte le dame sopra e' gran pergoli del legname,[1] le quali erano tutte coverte di drappi di seta fina. Ed essendo tutta la gente assembrata, et ecco per lo campo venire doi cavalieri armati di tutt'arme, co'lloro insegne tutte ad azzurro, salvo una lista d'argento per traverso; e l'uno era lo re Bordo di Gaules, e l'altro era lo re Bando de Benuich, suo fratello. E veniano con loro lance sopra mano; ed essendo nel mezo della pratura, el fan gridare se egli è alcun cavalier che voglia la giostra scioveritamente.[2] E allora d'un paviglione escono due cavalieri: l'uno aveva nome Lamoratto lo Gallese, l'altro avea nome misser Iaco. Ed essendo a la rincontra, misser Iacche, d'ell[i], si tra' dall'una parte; e lo re Bando ferio misser Iaco per tal forza che lo mandò a terra del cavallo; e Lamoratto abbatteo lo re Bordo, con tutto el cavallo. E sacciate che per lo campo giostravano moltitudine di cavalieri. Ed a tanto, ecco per lo campo venire lo re Meliadus, a guisa di dragone, e portava le 'nsegne ad azzurro e 'l lione ad auro in mezo, e sì venìa gridando: — Chi vuole la giostra de lo re Meliadus di Leonis, aver la puote. — Ed allora si traie innanzi el pro' cavalier e viene a la rincontra co le insegne nere: ciò era lo re Scalabrone, lo quale sì portava a lo re Meliadus grande odio, solo per invidia di cavallaria. Ed allora lo re Uter fa trare a drieto tutta l'altra gente, per vedere la giostra di dui franchi cavalieri. Ed allora e' duoi pro' baroni, senza altra dimoranza, e l'uno si dilunga dall'altro ben terza lega,[3] ed appresso fierono l'auferranti de' due sporoni dell'auro[4] fino; e' cavagli sentono l'angoscia, corgono volentieri.[5] E' cavalieri molto si confortano, imperò che ciascuno avaria dato una città, per essere vincitore di quella giostra; et erano tenuti abendoro[6] e' miglior cavalieri del mondo, et onne altra giostra era rimasa[7] per la loro. E' cavagli erano forte correnti, e' cavalieri vigorosi e potenti; e veniano con sì grande tempesta, che veramente pareva una folgore, [co]l piè dinanzi tutta l'erba abruciando e con quegli dirieto tutte le pietre fendendo, facendo sì gran polve-

1. *pergoli del legname*: sono le tribune di legno per gli spettatori. 2. *scioveritamente*: separatamente, senza tener conto dello svolgimento della giostra. 3. *terza lega*: un terzo di lega (Arese). 4. *auferranti*: destrieri; *sporoni dell'auro*: sproni d'oro. 5. *sentono . . . volentieri*: sentendo lo stimolo degli sproni, corrono generosamente. 6. *abendoro*: ambedue. 7. *era rimasa*: era stata sospesa.

rina, che n'andava all'aria del cielo, co la bocca pasa[1] a guisa di dragone, e' cavalieri colle lance in mano a guisa di leone. Ed essendo apresso,[2] abassano loro lance e fieronsi per tal forza che ruppero lor lance in pezzi; e cavalieri e cavagli si traffierono[3] di scudio e di petto sì duramente, ch'amendoro andaro alla terra co'lloro cavagli; e fo tanto greve lor caduta, che non si sentiano, né mutavano[4] né polzo né vene, e giaceano sì come morti, e fòrno portati in braccio a' loro paviglioni.

La quarta giostra fo intra misser Estorri di Sobolis e misser Cherin di Linello; e misser Cherin fo el vincitore. La quinta giostra fo intra misser Androes re di Scozia e 'nfra lo re Ferramonte di Norgales; e lo re Ferramonte fo l'abattuto. Nella sesta giostra lo re di Rilanfer d'Irlanda abatteo lo re Piles Pescaor. Nella settima giostra lo re Peries d'Organia abateo lo re Bando di Benoih. Nell'ottava giostra Brunor lo Brun abbatteo morto a terra lo re di Norgaules. Nella nona giostra misser Ettor lo Bruno abatteo lo re Lotto. Nella decima giostra Februe lo Brun abatteo lo re Uter Pandragon con tutto el cavallo. E queste diece giostre fuoro prese scioveratamente:[5] ma per lo campo giostravano comunalmente[6] tutti altri cavalieri, e molti ne furon morti e feriti. E giostrato che ebbero per gran peza e rotte loro lancie, et ecco uno bando gridare per lo campo, che ciascuna persona s'andasse a riposare a suo padiglione. Et essendosi disarmati, sì andarono a mangiare col re Utter; e tutti quelli che avevano conquistato pregio sedettero alla tavola reale. Et a quella tavola sedette misser Gurone lo Cortese, perché all'assembraglia aveva troppo bene provata sua persona; e la dama, la quale egli aveva conquistata per lo camino, sedeva davanti a loro a tavola coll'altre dame. E mangiando in tal maniera la baronia,[7] ed eccoti venire uno cavaliere, al quale Gurone aveva morto il compagno; et essendo davanti allo re Utter Pandragon, disse: — Monsignore, fommi grande maraviglia che a mangiare a vostra tavola è uno cavaliere lo quale per sua codardia perdé sua dama e donzella per lo camino; ché inanzi[8] si vorrebbe prendarlo e legare in sulla carretta, sicondo vostra legge.[9] — Et allora lo re dimanda il cavaliere:

1. *pasa*: aperta, spalancata. 2. *apresso*: vicini. 3. *si traffierono*: si colpiscono. 4. *che non . . . mutavano*: che avevano perduto coscienza, né si muovevano. 5. *scioveratamente*: singolarmente, a parte. 6. *comunalmente*: tutti insieme. 7. *la baronia*: la nobile compagnia. 8. *inanzi*: piuttosto. 9. *sicondo vostra legge*: si ricordi il bando della giostra, a pp. 666-7. Andare a finire sulla carretta era per ogni cavaliere il sommo dell'ignominia.

— Per cui[1] le dite voi queste parole? — E 'l cavaliere, il quale era appellato Gariosso, della contrada di Maganza,[2] sire della città di Pontiere, disse a·re: — Vedetelo colà, cioè Gurone, al quale io gli tolsi sua dama; e vedete la dama sedere inanzi a voi. — Gurone, vedendo mentire tanto apertamente, insuperbì[3] tanto nel suo cuore, che non sapeva che si rispondare. Et allora lo re disse a Gurone: — È egli così la verità, siccome il cavalie[re] dice incontro di voi? — E Gurone disse: — Sire, per mon fé,[4] che io non feci mai tanto fallo di tal convenente; e domàndisene la dama, che vi dirà la verità. — E questo diceva Gurone perché pensava che la donzella l'amasse di leale amore e non avesse ordinato inverso di lui alcuno tradimento. E lo re Utter appella allora la dama e comandale che dica il fatto siccome era stato. Et ella allora disse: — Misser lo re, sappiate certamente che io fui da prima dama di misser Gurone, et egli mi menava a vedere questa assembraglia. Et essendo per lo camino, ci scontramo con testo[5] cavaliere; et allora, per volermi conquistare, richiese Gurone di battaglia, e giostrarono insieme. Gurone fu abbattuto da lui di lancia e di spada, sì che mi perdé; e cotesto cavaliere mi conquistò, e menommi tutto quel giorno con esso seco. E quando venne la sera, e io[6] mi fuggì' da lui e torna'mi a misser Gurone, perché io molto l'amo et hollo amato per lungo tempo. — E Gurone udendo dire così gran tradimento, disdire né iscusare non si sapeva. Allora lo re lo fa prendare e legare sopra a una carretta, e fallo menare per tutto el campo, gittandoli a dosso el loto e 'l fango. Ed essendo Gurone dismontato con gran vergogna, sì si dipartì e tornò in suo paese, e divenne assai crudele incontro alli cavalieri della Tavola Vecchia . . .

VI. Conta la vera storia che stando lo re Bando[7] nella corte dello re Artù, et essendo ritornato dall'assedio della città di Lionis e dimorando in tale allegreza, allora gli venne uno messaggio[8] e contolli siccome lo re Arandus e Brandino, co.lloro lignaggio, avevano assediata sua città di Benoich, e siccome assai baroni e ca-

1. *Per cui*: a proposito di chi. 2. *di Maganza*: dunque, per tradizione, un traditore. 3. *insuperbì*: si adirò, s'incollerì. 4. *per mon fé*: per mia fé; scongiuro assai frequente. 5. *con testo*: con codesto (idiomatismo senese). 6. *e io*: con il solito costrutto, in ripresa, dopo proposizione temporale; allora io. 7. *Bando*: di Benoich, dell'aiuto del quale si serviva re Artù per riscuotere con la forza i tributi del regno di Lionis. 8. *uno messaggio*: un messaggero.

stella se gli erano ribellate. Allora el re Bando, con gran dolore e senza nissuna tardanza, montò a cavallo, nella compagnia di sua dama e di trenta cavalieri, et andonne inverso 'l suo paese. E cavalcando in tale maniera et essendo gionti in cima della gran montagna e cavalcando inverso il piano, vidde che Benoich sua città tutta ardeva. E vedendosi prima in tanta alteza et allora, per quello, essare divenuto in tanta basseza,[1] insuperbì in se medesimo, e per la grande malinconia e dolore el sangue se gli strinse al cuore; sicché la caldeza della superbia e 'l freddo della malinconia consumò il calore naturale,[2] e combattendo[3] il cuore, sicché la virtù mancò e cadde da cavallo tramortito, e poco stante morì quasi di subito. E la reina Gostanza veggendo lo suo marito e signore trapassato di questa vita, et essendo a quel punto ella gravida di sette mesi, per lo gran dolore che le ricercava la corporatura,[4] in quell'ora parturì e fece uno bello fanciullo; e doppo il suo parto visse tre giorni et appresso morì. La Dama del Lago, suoro[5] della fata Morgana, avendo trovato per l'arte di nigromanzia siccome dello re Bando n'era rimasto uno figliuolo e doveva essare uno pro' cavaliere, fu di questo molto allegra, imperò che ella aveva portato sempre grande amore al suo padre re Bando. Et allora tanto adoparò che ella fece venire il fanciullo alle sue mani, e fecelo battezare e poseli nome Lancilotto (ciò volse dire «cavaliere di lancia e di spada assai saggio e dotto»), e fecelo nutricare bene e lialmente, avvengadio che nissuna persona sapesse che lei l'avesse alle sue mani, se non solamente la balia. E lo re Artù e lo re di Gaules e gli altri di suo lignaggio, morto o vivo che si fusse, poco se ne curavano, perché a lui succedeva e'reame.[6] Et essendo già il fanciullo, cioè Lancilotto, d'età di quindici anni, la Dama del Lago chiamò a sé quattro donzelle e comandolle che loro menino Lancilotto davanti alla corte dello re Artù e preghinlo per la sua parte che lo facci cavaliere, sapendo che per lui[7] sarà difesa tutta cavallaria. Et a quel punto le quattro donzelle montarono a cavallo, e

1. *per quello . . . basseza*: cioè: e per quella ragione (per l'incendio della sua città) esser caduto così in basso. 2. La «collera» era umor «caldo»; «freddo» invece la *malinconia*, qui considerata nella sua natura fisiologica. 3. *combattendo*: come coordinato a *consumò*, è retto dai due soggetti precedenti. 4. *che . . . corporatura*: che le percorreva tutto il corpo. 5. *suoro*: sorella. 6. *poco se ne curavano . . . e'reame*: poco avevano a preoccuparsi di un discendente diretto di re Bando, morto o vivo che fosse, poiché ad Artù era dato in successione il regno. 7. *per lui*: da lui.

vanno al loro camino. Et essendo innelo reame di Longres presso alla città di Camellotto, egli scontrarono tre cavalieri armati di tutte armi; e l'uno era misser Calvano e l'altro misser Gheus lo siniscalco e 'l terzo era misser Arecco. Et a quel punto el tempo era bello e 'l sole feriva sopra all'armadura de' cavalieri e facevali tutti lustrare e risprendare,[1] sicché era troppo bella cosa a vederli, chi non gli avesse mai più veduti, cioè arme e cavalieri. E Lancilotto gli mirava e gittossi allora a terra del cavallo e inginochiossi e cominciò a fare sua preghiera davanti alli tre cavalieri. E li cavalieri salutarono allora le donzelle cortesemente e domandarolle chi elle erano et il perché lo donzello s'era così inginochiato. E loro risposero al loro saluto allegramente, dicendo che erano di lontano paese; ma il perché lo donzello si fusse inginochiato elle non sapevano niente. Et allora misser Calvano si trae avanti dicendo: — Ditemi, damigello, per qual cagione voi vi sète inginochiato? — Ed egli rispose: — Se io mi so' inginochiato non è da maravigliare, imperoché mia dama e similmente queste donzelle m'hanno spesse volte detto che Idio Nostro Signore è la più bella cosa del mondo. E veramente io credo che voi sia desso,[2] e sète la più bella cosa che io vedessi giammai in questo mondo. — Et allora li cavalieri e le donzelle, avendo inteso il damigello, cominciarono a rìdare fortemente, dicendo: — Damigello, noi non siamo né Idio né angeli, anzi siamo cavalieri, li quali andiamo per li lontani paesi dimostrando nostra prodezza, acciò che torto non si facci ad alcuna persona. — Per mia fé, — disse Lancilotto — che da poi che li cavalieri sonno tanto belli a vedere, io volontieri sarei cavaliere, se io potesse essare. — Et apresso el donzello domanda li cavalieri che loro li debbino dire e divisare[3] la maniera dell'armi; e misser Calvano gli disse siccome l'elmo, lo scudo e l'osbergo erano per loro difesa: — Ma queste donzelle dicano[4] che vi menaranno a corte dello re Artù, et egli vi donarà arme e cavallo e faràvi cavaliere. — E di tali parole lo fero assai allegro. E a tanto si dipartano l'uno dall'altro. E le donzelle e Lancilotto tanto cavalcarono, che egli furono alla città di Camellotto, là dove manteneva corte lo re Artù. Et essendo nel palagio, a[n]dorno innella sala, dove trovarono lo re e la reina Ginevara e molti altri baroni e cavalieri; e le

1. *risprendare*: risplendere. 2. *che voi sia desso*: che voi siate Lui, che voi siate il Signore. 3. *divisare*: spiegare. 4. *dicano*: dicono, affermano; così *dipartano*, e altre simili forme ricorrenti in tutto il testo.

donzelle salutarono el re da parte della Dama del Lago, dicendo siccome ella lo mandava pregando che quello donzello facesse cavaliere. E lo re rispose che ciò farà volontieri. E dimorati un poco, le tavole furono messe[1] e tutte gente assettate al mangiare, e Lancilotto sedette a tavola de' cavalieri di men pregio. E mangiando eglino in tale maniera, una donzella della corte, la quale non parlava niente et era appellata la donzella senza mentire, ché mai non aveva detto né vero né bugia,[2] et allora la donzella prese Lancilotto per mano dicendo: — Sta su, damigello, lo quale fusti figliuolo dello re Bando di Benoich e venuto se' a stare a tavola delli cavalieri erranti. — E mai la detta donzella non parlò più in questo mondo. E sapendo lo re che questo era lo donzello che aveva custodito la Donzella del Lago, che era nato dello re Bando, fu assai allegro, e falli grande onore, e apparechiasi di farlo cavaliere. E tutta quella notte veghiò[3] Lancilotto nella gran chiesa, siccome era usanza di fare, et al mattino lo re lo fe' cavaliere; ma non gli cinse la spada a quel punto, imperoché a nissuno non la cigneva, se non era in tempo di XXV anni. E dèlli[4] arme e cavallo e tutte insegne, divisate siccome portava lo re Bando suo padre;[5] cioè il campo azurro e una banda d'argento. E la reina Ginevara vedendo lo cavaliere novello tanto bello, tantosto innamorò di lui et egli di lei; e l'uno disiava per amore l'altro e volontieri si servivano l'uno l'altro e volontieri si sarebbeno voluti ritrovare insieme; ma per temenzia e sospetto che avevano, che non fusse chi se n'avedesse, sì restavano[6] e rimanevansi col loro volere. Ma pure s'amavano di buon core e ciascuno di lo' era dato tutto ad amore, e celatamente si servivano di quello che potevano; ma non per tanto, che il loro amore avesse ancora frutto.

VII. Divisa[7] la storia che dimorando lo re Artù e sua baronia alla corte, apparbe uno cavaliere armato di tutte armi; et era ferito d'una lancia nel petto, sicché del ferro alquanto dietro se ne vedeva fuore. Et essendo il cavaliere per la sala davanti el re, veniva

1. *messe*: imbandite. 2. *ché mai . . . bugia*: la sua veracità, dunque, consisteva soprattutto nel silenzio. 3. *veghiò*: vegliò in preghiera, per prepararsi all'investitura. 4. *dèlli*: gli diè. 5. *divisate . . . padre*: raffigurate come quelle del padre. 6. *restavano*: se ne astenevano. 7. *Divisa*: narra. È da notare che nel manoscritto manca la prima lettera della parola con cui si iniziano i paragrafi. Ma c'è però lo spazio ad essa riservato per un successivo disegno.

gridando e dicendo: — Nessuno cavaliere sia tanto ardito di pónare sua mano in mia ferita, se prima non giurar[à] che mia onta sarà vendicata. — E li cavalieri lo domandavano chi era lo cavaliere che l'aveva ferito; e lo cavaliere, per lo dolore che aveva di sua ferita, era uscito di sua memoria, dicendo: — I' non so ch'io mi sia, et in nissuna maniera direi chi m'ha innaverato.[1] — E allora Lancilotto si trae avanti et ebelo disferrato:[2] e 'l cavalier[e] tantosto come fu disferrato, sì cadde morto. E 'l re disse a Lancilotto: — Cavaliere, per che ragione avete voi così fatto, non sapendo da cui voi lo doviate[3] vendicare? — E Lancilotto rispose allo re: — Io mi mettarò in avventura, e con quanti cavalieri io combattarò, tutti gli trarrò a fine, acciò che infra loro sia quello cavaliere che ha morto[4] questo. — E lo re gli disse sorridendo: — Voi avete più cuore[5] che niuno. — Ma sicondo che 'l nostro libro pone, lo cavaliere morto fu appellato Federion lo Vermiglio, figliuolo della donzella Tessina, la quale, a più tempo poi, Tristano la diliberò dalle mani di madonna Lusanna della Torre antica dell'alpe del Zetro; e quello che l'aveva ferito era appellato Trincardo, fratello della detta madonna Lusanna. E avendo Lancilotto presa la vengianza del cavaliere[6] sopra di lui, egli s'acconcia di buone armadure e d'uno corrente e forte destriere, e prende commiato dallo re Artù e dalla reina Ginevara, la quale era assai dolente di sua partita, e parlògli allora alquanto in celato,[7] e baciollo et abbraciollo molto strettamente, e donògli una gran gotata,[8] dicendogli: — Cavaliere, ricordivi sempre di me; e qualunque vi si racomanda per lo mio amore, non li fate villania. — E lui abbraccia lei, e donaronsi l'arra[9] di quello che a quel punto non si poteva fare mercato;[10] e partissi da lei e cominciò a cavalcare per li lontani paesi. Et andando il cavaliere novello in avventura, egli arrivò ad Arna del Mimalto, la quale lungo tempo lo tenne in prigione, solamente per avere suo amore. Et essendo diliberato[11] di quel luogo, sì si diparte da lei e tanto cavalca, che lui

1. *innaverato*: ferito. 2. *disferrato*: liberato dalla lancia di ferro conficcatagli nel petto. 3. *doviate*: dobbiate. Lancillotto disferra il cavaliere senza sapere il nome di colui che, per obbligo di cortesia, ora deve affrontare in duello. 4. *morto*: ucciso. 5. *cuore*: coraggio. 6. *presa . . . cavaliere*: assunto il compito di far giustizia della morte del cavaliere. 7. *in celato*: segretamente. 8. *gotata*: un colpo sulla guancia a suggello d'investitura amorosa. 9. *l'arra*: la promessa. 10. *fare mercato*: commerciare (scherzoso). 11. *essendo diliberato*: liberatosi.

arrivò al castello di misser Liombardo, lo quale conta che era propio mortale nemico delli cavalieri erranti e della Tavola Ritonda. Et essendo Lancilotto ivi davanti alla porta, trovòvi tesi due padiglioni; e sotto l'uno era lo conte Liombardo, accompagnato da cavalieri e baroni; e sotto l'altro erano legati di buon destrieri e attacate grandi stanghe d'armadura;[1] e sotto un pino ivi presso era una donzella maravigliosamente bella. E passando ine[2] Lancilotto, allora gli disse il conte: — Sire cavaliere, di qui non potete voi passare, se prima non ricevete la giostra;[3] e se voi m'abattete, arete guadagnata la dama che è sotto il pino, e di me potrete fare la vostra volontà; e se io abbatto voi, sì sarete mio prigione per sempre mai. E se vostro cavallo o armadura avessero alcuna magagna,[4] prendete di quelle che sonno sotto il padiglione, che sonno assai fine. — E Lancilotto, udendo tale partito, riceve volontieri la giostra, non pertanto ch'egli voglia suo cavallo né armadura cambiare. Et allora misser Liombardo sì monta a cavallo; et essendo al campo, l'uno disfida l'altro; et all'abassare delle lancie si dànno due grandissimi colpi, sì che ciascuno si piegò sopra all'arcione. Ma Lancilotto tenne ferma sua lancia, e per gran forza quanto l'aste fu longa mandò il conte alla terra; et appresso mette mano a sua spada, dicendo: — O voi mi promettarete d'andare per prigione alla reina Ginevara, o io vi colpirò la testa. — Et allora misser Liombardo non dimora niente, ma montò a cavallo, e tanto cavalcò che gionse alla città di Camellotto et appresentossi davanti alla reina Ginevara da parte del cavaliere novello, per prigione. E Lancilotto rimanendo non cura della donzella che era sotto 'l pino, tanto gli dilettava della reina Ginevara. Et allora si diparte, e tanto cavalcò per suo cammino che si ritrovò a un forte passo,[5] lo quale era guardato da due forti gioganti; e facevalo guardare lo re Gradosso di Sansogna, per paura che aveva del conte Liombardo; e Lancilotto combatté co'lloro, e l'uno trasse a fine e l'altro mandò per prigione alla reina Ginevara. Et ella vedendosi tanti prigioni appresentare da parte del cavaliere novello, tutta si consumava per suo amore, e la notte e 'l giorno non pensava se non come il potesse ritrovare e

1. *stanghe d'armadura*: stanghe per appendervi armi. 2. *ine*: ivi, di là. 3. *se prima . . . giostra*: se prima non accettate di combattere con me. 4. *avessero alcuna magagna*: non fossero in ottimo stato. Si preoccupa, il cavaliere, della parità di condizioni. 5. *forte passo*: difficile passaggio; occorreva pagare un pedaggio di valore.

rivedere. E per vederlo, sì pensò una grande sottilità: ché, stando ella una notte abbracciata collo re Artù, ella disse: — Sire, se ben vi ricorda, egli è presso a quindici anni che voi non faceste oste sopra le terre del re Meliadus, e tutta gente di ciò parlano e dicano che voi lasciate per paura; ché, dapoiché lo re Bando morì, voi non fuste mai tanto ardito di passare nelle sue terre. E certo già per paura non dovete voi lasciare,[1] ché, se lo re Bando è morto, voi avete in vostro aiuto el figliuolo, lo quale è assai vie più ardito et è per le contrade,[2] e quand'egli intendarà che voi siate a oste, tantosto vi darà soccorso. Imperò vi consiglio che voi incontra del re Meliadus dimostriate vostra gran possanza. — E lo re, intendendo le parole, disse che ciò farebbe volontieri, e di quello reame mai non si partirà da oste,[3] se prima lo re Meliadus non gli giura suo vassallaggio e [donali] trebuto. E venendo la mattina, lo re mandò lettare e messaggi per tutto el suo paese, a re, duchi, marchesi, baroni e barbassori[4] e prencipi, et a cattani[5] et a tutta altra gente a piè et a cavallo, da vinti anni per insino a cento, che da ivi a tre mesi dovessaro essare con armi e cavagli e ogni altro arnese da fare oste[6] alla sua città di Camellotto, tutti forniti di biscotto et altra vettovaglia per un anno. E dappoi che gli messaggi furono andati e fornite loro imbasciate, et al[7] termine dato tutta gente si rauna alla città di Camellotto. Et allora lo re Artù fa dare el suono alle trombe e sonare le campane a martello e trarre fuore suo gonfalone; et escano della città, e tanto cavalcarono l'un dì appresso l'altro, che si trovarono vicini alla città di Lionis a due leghe, et allora s'accamparono alla proda d'un gran fiume. E vedendo lo re Meliadus come el re Artù aveva assediata sua città, fu assa' gramo e doglioso, e tantosto mandò lettare e messaggi a tutta sua amistanza,[8] significando a loro tutto il convenente.[9] E vedute le lettare, subbito vi venne l'alto prencipe Galeotto e lo duca Bramante e l'Amorotto d'Irlanda e 'l re Marco di Cornovaglia e lo re di Scozia e lo Re di cento cavalieri e molta altra baronia. E dappoi che tutta gente fu raunata alla città di Lionis,

1. *lasciare*: tralasciare di chiedere i tributi al re Meliadus. 2. *per le contrade*: andando in *aventura*. 3. *e di . . . da oste*: e che mai cesserà di guerreggiare contro il reame di Meliadus. 4. *barbassori*: valvassori. 5. *cattani*: capitani. 6. *da fare oste*: è attributivo di *arnese*; ogni oggetto necessario alla guerra. 7. *et al*: col solito costrutto in ripresa dopo proposizione temporale; ecco che al. 8. *a tutta sua amistanza*: a tutti i suoi amici ed alleati. 9. *significando . . . il convenente*: per prospettare loro l'intera situazione

lo re Meliadus uscì di fuore della città et attendossi dall'altra parte del fiume. E lo re Artù vedendo tanta cavallaria al re Meliadus dubbitò[1] assai; e misser Viano suo consigliere sì lo confortò molto dicendo: — Sire, non abbiate temenzia, ché se voi farete per[2] lo mio conseglio, voi sarete vincitore. E da mo sì vi consiglio che voi facciate venire al campo la reina Ginevara e tutte l'altre dame e damigelle della città di Camellotto, del fresco colore, e fatele assettare nella gran riva del fiume sopra e' pergogli del legname,[3] perché gli vostri cavalieri sonno tutti innamorati; e vedendo le dame e' loro visi amorosi combattaranno più vigorosamente, e l'uno varrà per dieci; e per tale maniera sarete vincitore. — E lo re Artù ricevette lo consiglio volontieri, e fe' venire al campo la reina Ginevara e tutte l'altre dame e damigelle del fresco colore; le quali furono per numaro mille dugento ottanta, pure il fiore di tutte l'altre dame del paese; e félle tutte assettare sopra li gran pergoli del legname, cuperti a fini drappi d'oro e di seta. E lo re Meliadus vedendo quella sottilità che 'l re Artù aveva ordinata e pensando la cagione perché fatto l'aveva, sì pensò un'altra sottilità: ché lui fe' venire al campo tutti fanciulli piccoli, per insino d'età d'anni dieci, cioè tutti quelli di lignagio.[4] E tutti gli fa stare alla riva del gran fiume, dicendo a' suoi cavalieri che ciascuno per sé debbi essare pro' e ardito, sapendo che qualunque di loro aveva figliuolo sarà gittato et annegato nel gran fiume, se fussero perdenti. E lo re Artù faceva stare alla guardia del campo da[5] cento cavalieri e grande quantità di pedoni.

Et ora lassa lo conto di parlare del re Meliadus e dello re Artù, perocché ciascuno sta ardito incontr'all'altro; e tornaremo al dire de Lancilotto, per divisare[6] come egli aquistò la Dolorosa Guardia e trassela di mano al fellone saracino.

VIII. Pongano li maestri delle storie che cavalcando misser Lancilotto tutto solo, e traendo di belle avventure, al fine egli arrivò a un bello romitaggio. Et allora dismonta del cavallo, perché l'ora era tardi, e bussò lo sportello della cella, e chiama; et immediate[7] venne a lui un santo romito, tutto di pelo bianco, lo quale disse che

1. *dubbitò*: temette. 2. *per*: secondo. 3. *pergogli del legname*: rialzi in legno, tribune. Così più giù, assai chiaramente. 4. *di lignagio*: nobili. 5. *da*: circa. 6. *divisare*: col solito significato di «narrare». 7. *immediate*: avverbio, alla latina; immediatamente.

sempre fusse laudata la etterna Maestade e chi lui era[1] che l'appellava. E Lancilotto disse: — Quanto Ell'è degna, sia benedetta e laudata. Io so' un cavaliere a cui fa mestiere l'albergare. — Et a quel punto lo romito sì gli aperse la porta; e come furono dentro amendoni, el romito partì[2] per metà la vivanda che l'angelo gli aveva recata. Et al mattino, essendo l'alba chiara, Lancilotto si leva et armasi e monta a cavallo per dipartirsi. E mirando davanti a sé di presso, vidde uno castello cor una forte rocca, intorniata di dodici torri d'ariento, fatta per arte magica e per nigromanzia. E Lancilotto domanda allora el romito, per cui quella bella rocca si guardava.[3] E lo romito gli rispose come quella rocca era appellata la Dolorosa Guardia et erane signore un fellone saracino di schiatta di giogante, lo quale è appellato Federiel; e che 'l castello e la rocca era piena d'oro e d'argento, ma da nissuna parte vi si poteva andare che appena l'ucello vi volasse:[4] — Salvo che da questo lato, avvengadio che egli è così guardato,[5] come io vi contarò: che a due leghe presso al castello, giorno e notte sempre stanno da cento[6] cavalieri; et un poco più avanti ne stanno dugento, e appresso al castello ne stanno quattrocento, e questo continuamente. E quella rocca ha dodici gironi tutti murati a pietre preziose; e d'intorno ha da trenta torri, delle quali ve n'è quattro d'oro fino, e dodici d'ariento, e sei di diamante, et otto di zaffiro. E lo castellano che la possiede è lo più fellone saracino del mondo, e fu figliuolo di Caraone lo grande di Grancole, lo primo giogante che venisse delle lontane isole. Sì ch'io vi prego che voi non andiate per questo camino, ché voi sarete morto. — E Lancilotto disse: — Amico di Dio, io mi voglio mettare in avventura per conquistare quella rocca, acciò che ella esca delle mani del can saracino; et imperò vi prego che prechiate Idio che mi doni forza e possanza. — Et allora Lancilotto si diparte da lui e cavalca infino a mezza terza.[7] Et essendo presso alla Dolorosa Guardia a due leghe, egli scontra in sul passo cento cavalieri, e' quali gridarono incontro a Lancilotto: — O cavaliere, non andate più avanti, se voi non volete morire. — E

1. *chi lui era*: dipende da *disse* nel valore di «domandò»; domandò chi fosse colui che lo chiamava. 2. *partì*: divise. 3. *per cui . . . si guardava*: da chi era difesa. 4. *che . . . volasse*: dove appena gli uccelli potevano giunger volando. 5. *avvengadio che*: sebbene; *guardato*: difeso. 6. *da cento*: circa cento. 7. *a mezza terza*: fino a metà dell'ora terza; cioè, per due ore e mezza di sole.

Lancilotto, senza altra dimoranza, abassa sua lancia e sì gli trae a ferire; e fece allora tanto d'arme che tutti e cento gli misse in baratto.[1] Et essendo alla siconda guardia delli dugento cavalieri, egli si portò tanto vigorosamente, che per paura gli dànno il passo. Et essendo alla terza schiera de' quatrocento cavalieri, Lancilotto ebbe troppo che fare, e la battaglia vi fu dura e forte; et a più di sessanta Lancilotto tolse la vita, e gli altri misse in baratto, e per paura fuggirono al castello. Et allora Lancilotto si diparte da loro e dismonta da cavallo, e sì si riposa; et appresso rinfresca suo cavallo et acconcialo bene di cinghie e sopracinghie e spranghe,[2] e sì prese una grossa aste con un ferro ben trinciante, e racomandossi a Dio, e cavalca inverso el castello. Et essendo alla prima porta, sì cominciò a chiamare in lingua saracina, dicendo al portinaio: — Tales dalena fregis falundas elustendas avrezis eoli perfersarti fiezes. — Et a quelle parole el portinaio disse: — Eschirimbett eschinbi lecurdire chersi eriperendes efreson.[3] — E Lancilotto dice i'lloro linguaggio: — Io vi richiamo, da parte del vostro Dio, che voi andiate al vostro signore e diteli che alla porta si è un cavaliere errante «el quale vi vorria parlare». — Et allora il portinaio si parte, e fu davanti al suo signore, e contògli sua imbasciata. E 'l castellano disse: — Per mon fé, che questo fia il cavaliere che tanta di mia gente ha morta. — E viensene allora a un parapetto, lo quale era a capo la porta,[4] dicendo: — Chi sète voi, vassallo, che sì gran dannaggio fatto m'avete? — E Lancilotto disse: — Io sono un cavaliere di lontano paese, che volontieri vorrei vedere dentro questa rocca, per sapere s'ell'è così bella come di fuore. — E 'l castellano disse: — Se voi m'aspettate tanto ch'io sia armato, io vi farò vedere lo più sicuro luogo che ci sia. — E Lancilotto disse: — Or ché non vi spacciate? ché per altro non so' venuto io qui, e non per fuggire. — Et allora el castellano ritorna a suo palagio e conta a sua dama Nonfizata siccome il cavaliere che fatto gli aveva sì gran dannaggio l'aveva richiesto di battaglia. Et ella disse: — Ahi, sire, io truovo nell'arte della nigromanzia che tu vai a combattere col migliore cavaliere di questo mondo; e so' certa che vostre armadure

1. *in baratto*: in sconfitta; li sbaragliò. Così poco più giù, la stessa locuzione. 2. *spranghe*: fibbie (Arese). 3. *Tales . . . efreson*: parole senza apparente significato, non corrispondenti alla lezione del Magliabechiano, anch'essa assai curiosa. 4. *a capo la porta*: antica forma di genitivo senza preposizione; a capo della porta, del castello.

in nissuna guisa si possano affalsare,[1] e truovo che vostra fine non di'[2] essare qui al presente, ma dé essare tra multitudine di baroni e di cavalieri, et al soppellire di vostro corpo saranno re e reine. Et imperò cavalcate arditamente. — El castellano allora s'arma di gran vantaggio[3] e monta a cavallo, tuttavia pregando il suo Idio che gli donasse vittoria. Et essendo gionto alla porta davanti el cavaliere, senza altro parlamento, l'uno disfida l'altro. Et essendosi riscontrati insieme si derono due grandissimi colpi, che loro grosse lancie si fiaccarono in pezzi; e fornito il corso, sì missero mano a' loro taglienti brandi e cominciarono una crudele e pericolosa battaglia. E Lancilotto feriva el castellano, che niente il danneggiava; e 'l castellano feriva lui, che quanta arme prendeva, tanta ne mandava alla terra. E Lancilotto feriva lui, e truovalo più forte che diamante; e 'l castellano ferì lui nello scudo e partillo per mezo. E Lancilotto per gran superbia[4] va a ferire il castellano una volta e due, e truovalo più forte che ancudine, e di niente il può danneggiare. E 'l castellano diceva a Lancilotto: — Che credi tu fare per donarmi[5] un colpo o due? Ma non aspettare il mio. — E 'l pro' castellano lo feriva arditamente, e l'armi de Lancilotto erano tutte affalsate[6] e tagliate, e gran parte n'erano alla terra, et era innaverato[7] in più parti della sua persona; e l'armadura del castellano non aveva perduta maglia, et era fresco come da prima. E Lancilotto domandava riposo, e 'l castellano a ciò non accordava; anzi diceva: — Cavaliere, difendeti, ché ora a questo punto ricevarete pentimento di ciò che voi m'avete fatto di dannaggio. — Et allora impugna il brando per maltalento[8] et alza il colpo per ferire Lancilotto; e vedendo Lancilotto el colpo tanto pesante, ebbe gran paura di morire, imperò che a quel punto non gli era rimasto né elmo né scudo. Ma Iesù Cristo, che nissuno fedele cristiano non abbandona, donò a Lancilotto grande ventura, la quale gli valse più che la forza e la prodezza: ché abbassando il castellano il terribile colpo per ferire Lancilotto, allora Lancilotto, per ricuprirsi, alza et attraversa[9] sua spada, e colse infra 'l bracciale e 'l guanto[10] al castellano, sicché

1. *affalsare*: guastare, danneggiare. 2. *di'*: die, deve; come il seguente *dé*. 3. *di gran vantaggio*: con ogni cura, di tutto punto. 4. *per gran superbia*: con l'ira più accesa. 5. *per donarmi*: per avermi inferto. 6. *affalsate*: guaste, rotte. 7. *innaverato*: ferito. 8. *per maltalento*: con la violenza del suo odio. 9. *attraversa*: mette di traverso. 10. *infra . . . guanto*: al punto scoperto in cui cessa la copertura del braccio e comincia quella della mano.

la mano e la spada mandò in sull'erbetta. E 'l castellano sentendosi così innaverato, e sentendosi perduta[1] la mano ritta, allora dismonta a piè e sì adomanda merzé a Lancilotto che non lo traghi a fine, e lasciali la rocca e 'l tenere.[2] E qui si può ben dire: o mondo, o mondo, fallace a chi di te si fida, e poi rimane ingannato! ché essendo il castellano ricco e possente e forte, et in un punto perdé et abbassò sua signoria. Et intendendo Lancilotto come il castellano s'arrendeva, gli disse: — Cavaliere, voi l'avete fallata;[3] ché se voi volete campare, e' vi conviene andare alla città di Camellotto et appresentarvi alla reina Ginevara da parte del cavaliere novello; e se questo non volete fare, io vi trarrò a fine.—Et allora il castellano, senza altra dimoranza, si disarmò di tutte sue armi, salvo che di spada, e rimase 'n giubba di seta; e fasciossi sua mano, per lo sangue che abbondava, e rimonta a cavallo, che appena a sua dama chiese commiato; et a gran passo prende a cavalcare verso la città di Camellotto. E Lancilotto, rimanendo ivi, sì entra nella Dolorosa Guardia, e caccionne fuore la dama del castellano e tutta l'altra gente che non vòlse prendare battesimo, e rimutò il nome del castello, e vòlse che fusse chiamato la Gioiosa Guardia, e fe' disfare tutti e' loro tempî, e févi[4] fare una ricca e bella chiesa a onore della santa Ternità[5] e féll[a] appellare Santa Maria dell'Umiltà. E Lancilotto si riposa ivi e trae bel tempo; e 'l castellano cavalca notte e giorno, e tanto caminò l'un dì presso all'altro, che si ritrovò in cima d'una gran montagna della Nervana, infra' confini dello reame di Longres e quello di Lionis. E mirando al piano inverso la campagna, vidde due grandi osti[6] attendáti alla proda d'un gran fiume: ciò era quello dello re Artù e quello del re Meliadus; et in sur uno monticello vidde da ottanta[7] cavalieri e grande multitudine di pedoni, alla guardia del campo del re Artù. Et allora el castellano, siccome cane saracino, sì dispose infra se medesimo: «Inanzi voglio morire in prodeza che andare in prigionia di Cristiani». Et allora sì si dispera e racomandasi al suo dio e prende la spada con la mano sinistra; e come egli fu infra gli ottanta cavalieri, così incominciò a ferire; e fe' allora tanto d'arme, che maraviglia fu a vederlo; ché più di dieci ne trasse a fine. E passò gli cavalieri e

1. *perduta*: non proprio «staccata», ma «inutilizzata», come si ricava dal seguito della narrazione. 2. *e 'l tenere*: ed ogni suo possedimento. 3. *Cavaliere . . . fallata*: cavaliere, avete fatto male i vostri conti. 4. *févi*: vi fe', vi fece. 5. *Ternità*: Trinità. 6. *osti*: eserciti. 7. *da ottanta*: circa ottanta.

dèssi[1] infra li pedoni, et ivi morì. E lo re Artù e gli altri cavalieri si maravigliarono molto, non sapendo donde si venisse, né anco chie fusse stato così pro' combattente. E la reina Ginevara diceva: — Per mon fé, che questo fu alcuno pro' cavaliere, lo quale sarà stato abbattuto dal nostro cavaliere novello, e veniva qui a noi per prigione. — Et allora lo fanno prendare e soppellire a grandissimo onore, come a loro pareva che lui fusse degno.

IX. Divisa la vera storia che, dimorando Lancilotto nella Gioiosa Guardia e stando in gran sollazo et in gran gioia, allora per la sala apparbe uno messaggio,[2] lo quale conta a Lancilotto siccome lo re Artù era attendato apresso alla città di Lionis contra all'alto re Meliadus, e credevasi che 'l re Artù rimarrebbe perdente: tanto lo re Meliadus aveva pro' cavalieri. Et intendendo Lancilotto la novella,[3] senza alcuna dimoranza sì s'arma e monta a cavallo, e lasciò per vicario nel castello persona di cui egli molto si fidava, e fa sue insegne divisare.[4] E tanto cavalcò l'un dì presso all'altro, passando terre, poggi e gran foreste, ch'elli arrivò nell'oste dello re Artù, e facevasi chiamare il cavaliere colla spada [a]d arc[i]one. Et essendo alla proda del gran fiume, e mirando e' pergogli del legname[5] dove le dame stavano, e vedendovi lui quella che tanto tempo aveva disiato di vedere mentre che era stato nell'avventure in istrani paesi, cioè la reina Ginevara, et allora s'appoggia sopra l'arcione dell'afferrante,[6] e cominciò a mirare el suo angelico viso et a immaginare[7] le sue gran bellezze. E tanto pose il suo core nel mirare lei, che uscì fuore d'ogni altro pensiero e d'ogni altro intendimento; et aveva abbandonato suo cavallo, et uscì di sé e stava come cavaliere affadigato.[8] Et allora il suo cavallo viene inverso el fiume per bere, là dove erano al detto fiume molti altri scudieri a dare bere a' loro cavagli; e vedendo loro il cavaliere andare tanto disperato,[9] trasseno il freno al suo cavallo e tolsergli el suo scudo e lancia e sua spada; et un altro di loro prende un baccino pieno d'acqua e gittò[glie]la nel viso. Et a tanto Lancilotto rivenne in sé; e veden-

1. *dèssi*: si diè, si rivolse. 2. *messaggio*: comune, nei rifacimenti dal francese, per «messaggero». 3. *la novella*: la notizia. 4. *divisare*: mutare. Si farà chiamare, anonimamente, *il cavaliere colla spada ad arcione*. 5. *pergogli del legname*: cfr. p. 677 e la nota 3, e così in questo brano, più avanti. 6. *dell'afferrante*: del destriero. 7. *immaginare*: contemplare. 8. *stava . . . affadigato*: stava come smemorato, con l'atteggiamento stanco di chi ha dovuto sopportare una grave fatica. 9. *disperato*: fuori di ragione; infatti, poco dopo, *rivenne in sé*.

dosi robbato, tantosto scende da cavallo, e co' le pugna raquista l'arme e quello che aveva perduto. Et apresso rimonta a cavallo et andonne davanti a' pergogli delle dame, e ricomincia a mirare l'angelico viso della reina Ginevara; e pensava et immaginava quelle sue bellezze. Et allora una donzella, la quale era nipote del re d'Organia, disse alla reina: — Dama, oh che prodeze viddi io fare stamane a quello cavaliere che tanto v'ha mirata! Per cortesia, mandategli una lancia et una grillanda, e mandategli a dire che vadi a combattare per lo vostro amore incontra alla gente del re Meliadus. — E la reina disse allora: — Ahi sire Iddio! sarebbe questo mai lo cavaliere novello, el quale avesse sue insegne divisate?[1] — E la donzella disse: — Per mon fé, che io lo credo; imperò che ogni buon cavaliere l'ha per usanza di scambiare sue propie insegne, per potere andare più celatamente. — Et allora la reina sì gli manda una lancia et una grillanda, e sì gli manda a dire ch'egli vada a combattare incontro alla gente del re Meliadus. Et egli, avendo ricevuto lo comandamento, non fu tardo, ma tantosto passa il fiume e comincia a ferire la guardia del campo del re Meliadus. E 'l primo ch'egli scontrò, sì gli dè tal colpo di sua lancia, che l'abbatté morto alla terra, e sicondo e terzo e quarto. Et inanzi che sua lancia fusse rotta, otto cavalieri abbatté al campo, et apresso misse mano alla sua spada, e faceva tanto d'arme che maraviglia era a vederlo. E lo re Meliadus vedendo la prodeza del cavaliere, mandò quattrocento cavalieri alla guardia del fiume,[2] acciò che li cavalieri del re Artù non potessero passare. E Lancilotto andava mettendo baroni e cavalieri per terra; ma alla fine suo cavallo gli fu morto sotto, e rimase a piei. Allora el re Meliadus sì gli va inanzi dicendo: — Arrendetevi, cavaliere, per morto.[3] — E lo cavaliere dicea: — Sire, non m'arendarò mai, imperò ch'io voglio inanzi morire, che arrendarmi in tal maniera. — E l'alto prencipe Galeotto, vedendo la prodeza del cavaliere, gli disse: — Arrendetevi a me combattente,[4] che io vi prometto e giuro di non rendarvi mal merito[5] de' cavalieri tanti, che voi m'avete morti, pure che,[6] per lo mio amore, tu rompi una lancia incontra allo re Artù. E domanda a me uno dono qual più ti piace, et io vi giuro di farlo. —

1. *divisate*: mutate, come già rilevato. 2. *alla guardia del fiume*: per difendere il fiume. 3. *per morto*: come già morto; considerandovi fuori combattimento per evitare la morte sicura. 4. *combattente*: da combattente, mentre ancora avete forza di combattere. 5. *rendarvi mal merito*: punirvi, darvi cattiva ricompensa. 6. *pure che*: purché.

E 'l cavaliere rispose allora: — Se voi mi prestate uno buono cavallo et una lancia, e donatemi el guanto[1] di farmi un dono lo quale io v'adimandarò, io combattarò per voi incontro al mio sire quanto la lancia mi durarà, imperò che di spada non ferirei niente. — Et a quel punto Galeotto gli dona il guanto e dàgli uno corrente destriere et una grossa lancia cor un ferro ben trinciante. E Lancilotto allora rimonta a cavallo et impugna sua lancia e ripassa il fiume e comincia a ferire contr'alle genti del re Artù; e quanti ne scontra, tutti gli veniva abbattendo per terra. Et al ferire che lui faceva, ben lo seguiva lo re Meliadus e l'alto prencipe Galeotto e' loro cavalieri gridando tuttavia: — Viva il cavaliere di Lionis. — E facieno tanto d'arme, che maraviglia era a vedere; e la battaglia v'era dura e forte, e morìvi molta buona gente dall'una parte e dall'altra. Ma alla fine el re Meliadus cacciava del campo el re Artù e sua gente. E vedendosi el re Artù a tale partito cacciare, comandò che 'l campo fusse raccolto;[2] e Lancilotto, conoscendo che 'l re Artù si metteva in isconfitta, disse infra sé: «Questo non è da sofferire». Et allora tanto intraversa la lancia, che l'ebbe rotta.[3] Et iscontrando lo re Artù li disse: — Come voi avete cara la vita, non andate più avanti, e tantosto tornate a' pergoli delle dame, ché vostra corona sarà onorata e gradita. — Et allora Lancilotto tantosto se ne va incontro all'alto prencipe Galeotto, dicendo: — Sire, io ho combattuto per lo vostro amore incontra al mio sire, et ho rotta la lancia in vostro servigio, siccome vi promissi; et imperò v'adimando il dono el quale voi mi prometteste. — E Galeotto disse allora: — Addimanda arditamente, che io so' apparecchiato di farlo. — E Lancilotto disse: — Sire, rimanga[4] questa battaglia, e sì v'addimando che voi andiate davanti al re Artù e sottomettiatevi a lui d'essare sotto la sua ubbidienzia in tutto il tempo della vita vostra. — E Galeotto intendendo tali parole fu più dolente che fusse mai uomo al mondo, dicendo a Lancilotto: — Cavaliere, se io avesse da prima pensato in questo, inanzi che io avesse promesso il dono, prima mi sarei levato da campo per isconfitto; ma dappoi che promesso ve l'ho, non si può stornare indie-

1. Il *guanto* si gettava in segno di sfida, ma si donava in segno d'ammirazione, o, come qui, per pegno; cfr., a p. 565, *Tristano Riccardiano*, paragrafo XVII. 2. *'l campo . . . raccolto*: fossero levate le tende. 3. *tanto . . . rotta*: l'impegno era di combattere contro Artù finché reggesse la lancia. 4. *rimanga*: si sospenda. Così, fra poco, *rimanga la battaglia* e *vostra guerra rimanga*.

tro.[1] E però rimanga la battaglia. — Et allora l'alto prencipe Galeotto, accompagnato dal re Meliadus e da altri baroni e cavalieri assai, e' fu davanti al re Artù e sì giura d'ubbidire suo comandamenti, e l'ubbidienza di sua corona; e sottomessegli diciotto reami, li quali aveva conquistati colla spada in mano. E lo re Artù, vedendosi tanto onore, sì fu molto gioioso, et a quel punto disse: — E voi, sire re Meliadus, che farete? Starete voi a ubidienza di mia corona, o ricominciaremo nostra guerra? — Rispose allora el re Meliadus al re Artù: — In buona fé, sire, io farei in prima àrdare tutte mie terre e tutta mia gente far morire, che io mi sottomettesse a nissuna persona per temenzia o paura; ma per propio amore servirò a voi et a ogni persona, ché io so' fermo e disposto di vivare e morire libaro, e doppo la mia morte sarà quello che potrà. — Et a quel punto Lancilotto si dirizza in piè, e parlò e disse: — A onor di Dio e della sua madre! (e dèssi allora a conosciare al re Artù et agli altri baroni) re Artù, io sì ho inteso che lo re Meliadus è stato lo più pro' e lo più cortese cavaliere del mondo, e di suo reame non ebbe mai dama né figliuoli, che non si dilettasse d'essare libero di sua persona, e lo re vi vuole servire et onorare per amore e per propia volontà. Laonde io vi prego, per servizio che fare vi potessi, et anco per l'amore che voi portaste al mio padre re Bando, che infra voi e lo re Meliadus sia ferma pace e concordia e che vostra guerra rimanga. — Per mia fé, — disse a Lancilotto lo re Artù — che io tengo fello colui che può avere altrui per amore e vuollo per forza; imperò ch'egli è meglio uno servizio per amore, che cento per forza. Et imperò sappiate, Lancilotto, che per lo vostro amore inanzi voglio lo re Meliadus per amico e per compagno, che in tal modo combàttare; e pace ferma sia infra lui e me. — Et allora li due re si pigliano per mano et assettansi in sun due ricche sedie d'avorio; e per più ferma pace cambiarono cintura e corona. E per la grande allegreza ciascuno barone e cavaliere prende ad armeggiare per lo campo . . .

LXVI. Manifesta la vera storia che dimorando in tale maniera Tristano,[2] uno consigliere della corte, lo quale era appellato Mariadoco, consigliando a uno giorno lo re, dissegli: — Sire, meglio vi

1. *stornare indietro*: evitare. 2. Tristano – si racconta nel capitolo precedente, alla fine – «sempre stava e non pensava in altro che d'esser con essa [Isotta] a suo diletto».

saria uno dolore che mille. Imperò, se voi volete uscire di tanta langura[1] e donarvi pace, a voi conviene fare sì come dice lo proverbio: Al mal compagno donagli la buona parte, a partirlo[2] da te. Ché se voi volete porre fine a vostro dolore, cacciate Tristano e Isotta fuori di tutto vostro reame, e per tale[3] di loro non arete mai più langura. — E lo re, che era uomo movile[4] a credere, allora prese lo consiglio di Mariadocco; sicché, per tale, egli comanda a Tristano e a Isotta che, sotto pena di prigione perpetuale, si debbano tantosto partire di tutto suo reame, e che giae mai non vi tornino, però ch'egli voleva anzi perdere tutto, che dare parte. Allora Tristano con grande sospiri, e la reina con grande pianto, escono fuori della città e prendono insieme a cavalcare. E cavalcando a tale maniera Isotta, la quale davanti allo re avea pianto, cominciò a cantare una dolce melodia; e Tristano, che tanto aveva sospirato, comincioe a ridere dicendo: — Idio, voi siate ringraziato di tanta ventura, che ci avete dimostrata: ché lo re ci crede avere fatto uno grande dannaggio, ma, per mia fé, egli non ci servì giammai tanto in tutto il tempo della sua vita. — Adunque eglino entraro per lo grande diserto d'Urgano.[5] Essendo in cima d'una grande montagna, sie vi trovavano uno bellissimo casamento, lo quale molto dilettò loro, però ched e' v'era una bella fontana e di molte erbe dimestiche e salvatiche, ed era xiij leghe di lungi a Tintoille; e quivi si dimorano gli due fini amanti. E Brandina[6] cavalcava ogni giorno al castello di Monte Albrano per loro bisogne; e Tristano ogni mattina andava a cacciare, e prendeva molta selvaggina, e ritornava a ora di terza; e poi che aveano desinato, facevano uno giuoco o due a scacchi; poi appresso sullo mezzogiorno si riposavano con diletto, non giae in letto, ma, per la grande calura, si diportavano[7] in suso una grande tavola d'arcipresso molto bella. E sempre che messer Tristano dormia, sempre tra lui e Isotta sì metteva la spada sua ignuda in segno di croce,[8] imperò che quello luogo era molto tribunale[9] e molto dubioso. E assai erano contenti gli due amanti

1. *langura*: è l'affanno procuratogli dall'amore d'Isotta per Tristano. 2. *a partirlo*: per allontanarlo. 3. *per tale*: in tal modo. 4. *movile*: mobile, influenzabile. 5. *Urgano*: un gigante, di cui re Marco era stato forzosamente tributario, e vinto poi in duello da Tristano. 6. *Brandina*: è la fida serva d'Isotta. Nel *Tristano Riccardiano* «Braghina». 7. *si diportavano*: si mettevano per riposarsi. 8. *in segno di croce*: di piatto, in modo che sembrasse una croce. 9. *tribunale*: così anche il Magliabechiano; il Polidori propone, dubitativamente, «tribulato».

essendo insieme a tale partito; e gli uccelli andavano cantando per quella verdura. Di ciò molto erano allegri.

LXVII. Ora dice qui lo conto che essendo lo re Marco rimaso in tale maniera, giorno e notte egli faceva pianto e grande lamento, dicendo infra se stesso: «Ahi, Tristano, Tristano, bene puoi essere ora contento, però ch'io già non v'hoe miga ingannato alla parte,[1] mercé del mio falso e malvagio consigliere, che per cacciare voi di mia corte e di mia città, sì m'ha consigliato di tale partito, che io vorrei voi l'aveste fatto a me, e assai mi sarei contentato; e sarei, voi[2] foste rimaso re, e io mi fossi dipartito colla bella Isotta. Ahi quanto per voi è tristo lo mio cuore!» E stando lo re in tanto dolore, e venendo una grande festività, per via di spassamento[3] andoe allo diserto a cacciare in compagnia di molti baroni e cavalieri. E cacciando in tale maniera da quattro giorni, lo re solo, in compagnia d'uno solo barone, sie perseguitarono uno cerbio grande parte del dì, e per lo affanno e per la grande calura aveano gran sete. E mirando viddono uno rio d'acqua; e allora discendono della costa per vedere donde quell'acqua discendea. Essendo in cima della erta, sì vi trovarono una bellissima fonte, e quivi apresso era uno ricco e bello casamento. Allora lo re dismonta e dona in guardia lo suo cavallo al suo compagno, e vae in quella parte per sapere se persona quivi abitava. Ed essendo nella sala di sotto, truova Tristano e Isotta che dormivano, perché era di mezzogiorno,[4] in sue una tavola, e in mezzo di loro era la spada ignuda. E allora lo re divenne tutto smarrito e maravigliossi molto, credendo che la spada stesse in mezzo di loro per via d'onestade,[5] e lagrimando diceva: — Ahi bello e caro nipote e leale mia dama, come ho io malvagiamente creduto, e come m'hoe malvagiamente lasciato consigliare! Ché io penso che se voi avessi avuto in voi niuno malvagio pensiere, voi dormireste in altra maniera, e per altro modo dimorereste insieme a vostro piacere e diletto. — E a quel punto uno picciolo raggio di sole sie intrava per uno picciolo luogo, e percotea nel viso della bella Isotta, per tale che l'avea

1. *alla parte*: il re rimprovera Tristano, rinfacciandogli che, considerata tutta la faccenda, egli non lo aveva affatto danneggiato; *alla parte* (con allusione a Isotta) richiama il proverbio citato a p. 686, r. 3. 2. *e sarei, voi*: e sarei contento che voi. 3. *per via di spassamento*: col desiderio di divertirsi. 4. *era di mezzogiorno*: cfr. a p. 686: *sullo mezzogiorno si riposavano con diletto.* 5. *per via d'onestade*: come mezzo e simbolo d'onestà.

tutto riscaldato: e ciò le facea avere molto sudore, e bene parea quel suo viso uno latte rosato; tutto era fiorito. E lo re mirandola e 'maginando quelle sue bellezze, duramente lagrimava e sospirava e tremava e avea grande impassione[1] di quello visaggio sì angelico. E allora egli si trae uno guanto d'ermellino e puoselo in quello luogo ove lo raggio del sole feriva e teneramente la baciò; e molto sospirando egli chetamente si diparte, e sie ritorna al suo compagno, e monta a cavallo. Ed essendo al piano, egli truova gli suo baroni e torna a Tintoille e lae ov'egli truova Mariadocco, per tale ch'egli lo fiere d'uno stocco ed ebbelo tantosto morto; e disse: — Ciò vi foe io per lo malvagio e disliale consiglio che donato m'avete incontro a mia bella dama Isotta e mio leale nipote Tristano. — E in tale maniera pagoe lo re Mariadocco del malvagio consiglio che donato gli avea: cosie fossoro pagati tutti gli altri che amici si dimostrano a inganno! E a quel punto lo re apella a sé Ghedino,[2] cognato di Tristano, e apella Adriette e due altri baroni e mandagli per Tristano e per Isotta, pregandogli che debbano ritornare a corte. E gli quattro cavalieri montano a cavallo e vanno al luogo ov'eglino dimoravano, e tanto aoperano ch'egli sie gli rimenano a corte; e allora lo re, quando gli vidde, fece loro grande onore.[3] E a quel punto lo re si teneva tutto fuori di sospetto.

LXVIII. Conta la vera storia che stando uno giorno lo re Marco nella grande sala con compagnia di Tristano, e ancora v'erano di molti altri baroni, ecco per la sala venire la piacente Isotta accompagnata da dame e da damigelle. Ed era adobbata d'una bella partita[4] e di fini colori; e li suoi biondi capelli andavan giù per le spalle di dietro, sì come era l'usanza, e in su sua testa portava una gentile e bella corona d'oro e di pietre preziose, e nel viso sie pareva una rosa novella, morbida, onesta e piacente, tanto leggiadra quanto dire si potesse, e nel vero bella quanto natura mai seppe o poteva niuna formare. E a quel punto Ghedino, cognato di Tristano, sì la prende molto a mirare, e molto vi si rifaceva[5] in sullo riguardare

1. *impassione*: passione, tenerezza. 2. *Ghedino*: è fratello d'Isotta dalle Bianche Mani, che Tristano aveva sposata nella Pitetta Brettagna. Cfr., a pp. 627 sgg., *Tristano Riccardiano*, paragrafi CXXXI sgg. 3. *fece . . . onore*: li accolse molto degnamente. 4. *d'una bella partita*: d'un bell'abito di colori vari ed elegante. Cfr., a p. 710, *vestiti di molto belle partite di seta e di fini drappi e di begli colori*. 5. *vi si rifaceva*: insistentemente ritornava.

Isotta. E veggendola tanta bella e [di] sì belle bellezze, diceva fra sé: «Mai non formoe natura tanto bella dama, quanto è questa». E tanto immaginoe le bellezze di Isotta e tanto gli piacquono, ch'egli sie s'innamoroe fortemente di lei; e fue tanto forte e vigoroso questo amore, ch'egli gli passoe per mezzo lo cuore. E di subito gli venne uno freddo, il quale lo faceva tutto tremare; e appresso gli venne una sì grande calura, che quello freddo convertì a lui febbre quartana,[1] e quasi che lo conduceva alla morte. E non mangiava e non beveva, né dormiva; ed era già tanto mancato di sua natura, ch'era molto;[2] e ciò gli avveniva, ch'egli[3] amava e non era amato. E imperò sappiate che Ghedino fue uno specchio, e fue amunimento, di tutti gli altri amanti, gli quali amano e di loro amore non sono meritati:[4] e ciò dimostra che, amando Ghedino tanto coralmente e none essendo amato, a lui venne quella febbre di subito. Ed era tanta pericolosa e noiosa, che quasi lo conduceva sulla morte e facevalo vivere in grande paura e temenza. E pensava fra se stesso: «Sarò io gioioso o no?» Dond' è che al core gli venne malinconia statica,[5] e sì lo condusse a tale, ch'egli perdeva il conforto della natura. E sappiate che la quartana hae in sé tre cose: la prima si è ch'ella piglia freddura e calura; la seconda, che prende rado[6] e ha grande durata; la terza ch'ella è molto forte a dipartirla da see e non èe dubbiosa,[7] se none ch'ella è ria e dispiacevole infermità. E cosie l'uomo che ama, hae in sé questa febbre c[on] queste tre proprietadi che hae in sé: lo freddo, cioè la malinconia, e 'l pensare e la temenza. In lui si è la calura, cioè la fede e la speranza di ricevere guiderdone. E questo si èe manifesto, però che lo amante fedele triema, e hae ragione; ché 'l colpo è tanto forte che ogni persona mette alla terra, e non èe tanto pro' cavaliere che l'osi attendere;[8] e non èe niuno re che per tale colpo non cessi[9] da sé giustizia; e non èe parlato tanto aprovato[10] che non si parta dalla ubidenza. Ed èe colpo tanto pesante, che non si puote aspettare,

1. *quello . . . quartana*: mutò quei tremiti d'amore in brividi di febbre quartana. 2. *ch'era molto*: ch'era già molto mancato. 3. *ch'egli*: poiché egli. 4. *meritati*: ricompensati con amore. 5. *malinconia statica*: la malinconia era uno dei quattro «umori» dell'organismo; essa è «freda e secca / certo di laida tecca» (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 785-6), e qui ha avvolto il cuore in maniera cronica. 6. *prende rado*: coglie raramente. 7. *dubbiosa*: pericolosa. 8. *che l'osi attendere*: che attenda senza paura quel colpo, sicuro di respingerlo. 9. *non cessi*: non allontani. 10. *parlato*: prelato; *tanto aprovato*: così di santa vita.

ma conviensi fuggire; e questo si è perché gli due amanti siano in uno piacere, e 'l piacere sia uno amore, e gli due am[anti] siano una cosa, cioè congiunta a uno diletto e piacere. E cosie Ghedino, mentre ch'egli visse in tale speranza, non moriva e non campava, ma pure aveva alcuno conforto di speranza: cioe che fue[1] al tutto disfidato dello amore della bella Isotta, elli allora morio. E in ciò dimostra che chi ama ed èe rimunerato, campa e vive; e quegli che di suo amore non èe rimunerato, muore sanza niuno rimedio. Imperò sappiate ch'egli è per sé amare, e di per see vagheggiare. D'amare, si èe d'essere onesto e temoroso, e non pensare se none in piacere ad altrui,[2] esser pro' e umile là dove si conviene, allegro, largo e cortese e gioioso in suo tempo. Il vagheggiare si èe vanamente amare: e i cosie fatti amanti vituperano loro ed altrui, e fanno disinore al fine amore, e non giovano a loro e disservono altrui. Ma Ghedino, che amava la bella Isotta, non dormiva e non posava, poco beveva e meno mangiava. E messer Tristano non sappiendo donde tanta infermità si procedesse, era di ciò assai dolente; e continuo gli menava[3] e facevalo medicare agli migliori medici che si possono trovare; ma niuno non sapeva sua infermitade curare. E non conoscendo donde procedesse, di ciò non era da maravigliare; imperò che la infermità dello amore si èe in una vena la quale vae per mezzo lo cuore, cioè che si muove dalla cima del cuore e gira tutte l'altre circustanze del corpo; sicché, essendo in cuore dello amadore,[4] tristi, dolenti, malinconichi stanno tutti gli altri membri; e perché la infermità dello amore è più forte e più è pericolosa di tutte l'altre, tanto è più aculta[5] e nascosa. E stando Ghedino in questa infermitade d'amore da tre mesi, era già condotto presso al morire. E vedendosi a così fatto e malvagio partito, sie s'assicura[6] e scrive una lettera e troppo bene la manda a Isotta, significandole suo grave tormento; e Isotta, con Brandina insieme, sì pressono[7] la detta lettera per sapere come ella parlava. La quale diceva cosie:

LXIX. «Alla reina delle reine, dama delle dame, intima e nobilis-

1. *cioe che fue*: anche il Magliabechiano legge *cio cheffue*: quando a lui venne meno ogni speranza; cfr., presumibilmente, p. 715, e la nota 2. 2. *ad altrui*: con riferimento preciso alla donna. 3. *gli menava*: conduceva a lui; l'oggetto è da trarsi dall'agente che segue. 4. *essendo . . . amadore*: l'infermità avendo la sua sede nel cuore di colui che ama. Il Laurenziano: *in cuore della mente cioè in cuore*. 5. *aculta*: occulta. 6. *s'assicura*: si fa coraggio. 7. *pressono*: presero, apersero.

sima, d'ogni biltà incoronata, soprognipiacente[1] stella, giglio di chiarore, fresca e nobile rosa aulente, fiore novello, pietra preziosa, gemma purificata, piena di bellezze, d'ogni bontà e virtù ornata: io, Ghedino, a voi mi raccomando. Con umiltà pregata priegovi, madonna reina Isotta, pantera aulente, salamandra afinita,[2] mia brieve vita sia racconsolata, imperò che voi sola siete quella che potete ritrarre la mia persona da morte a vita; ché, per lo vostro gentile amore, io sono presso al morire. Imperò io domando vostro conforto, ché la vostra chiarità del vostro bel viso m'hae a voi tanto sottomesso, che in verità io non truovo luogo né posa; e solo amaginando le vostre bellezze io sono condotto a tale partito,[3] per non potere avere voi; e cosie avendovi, certo io ricoverrei[4] mia vita. Ora io sì vi mando mia spada, che s'egli èe vostro intendimento di darmi alcuno conforto, voi la ritegniate; e cosie, per lo contrario, me la rimandiate. Ché per certo, com'io la vedroe, cosie m'uccideroe con essa; e allora ben potrò dire che male aggia io veduto amore sanza pietà».

E letta che Isotta ebbe la lettera, tutta si turbò, dicendo infra sé: «Ahi traditore Ghedino, dunque pensate voi ch'io abandonassi Tristano per voi o per veruno altro uomo che viva?» E Brandina disse: — Certo, madama, egli èe questo Ghedino degno di grande riprensione: ma voglio che or al presente voi gli mandiate alcuna buona parola di conforto. E quand'egli sarae megliorato, e noi sì lo riprenderemo sie e in tale guisa, ch'egli non penserae mai più tale follia. — E a quel punto, Isotta scrisse una lettera e sì mandala a Ghedino, la qual diceva cosie:

LXX. «A voi Ghedino, figliuolo dello re della Petitta Brettagna, io Isotta, reina di Cornovaglia. Ricevetti una vostra lettera e solennemente io la lessi e con grande amore. Imperò io sì vi mando pregando che voi vi confortiate e stiate di buono cuore e donatevi allegrezza; ché, quando voi sarete guarito, io sì vi parleroe e volentieri di cosa che io non vi parlerei or al presente».

E letta che Ghedino ebbe la lettera, tutto si conforta, credendo che Isotta lui amasse del fino amore, e molto veniva allora miglio-

1. *soprognipiacente*: bellissima (è una forma di superlativo assoluto). 2. Della *pantera* si diceva *aulente*, perché se ne credeva profumato il fiato; *afinita*, «purificata» la *salamandra*, perché si diceva vivesse nel fuoco. 3. *a tale partito*: a tal condizione, *presso al morire*. 4. *ricoverrei*: recupererei, riavrei.

rando. E continuo egli si portava questa lettera nella scarsella,[1] ché di ciò egli prendeva grande conforto. E dimorando in tale maniera da venti giorni, e uno giorno Tristano andoe nella camera di Ghedino per parlare con lui, com'era usato, e truovalo ch'egli dormiva; e la lettera che Isotta mandata gli aveva, era sopra il guanciale dello letto. E allora Tristano sì la prese in sua mano, e tantosto mirandola conobbe per cui[2] era stata scritta; e leggendola divenne tutto smarrito e palido, dicendo infra se stesso: «Ahi bella Isotta, perché m'hai cosie ingannato? Ahi sire Iddio, or come puote essere tanto fallo?» E allora egli appella Ghedino; e com'egli fue desto, e Tristano gli disse: — Cognato, cognato, tue m'hai ingannato; e molto mi confidava io di te, e tue m'hai morto e tradito. — E in su quel punto Tristano mette mano a uno coltello per ferirlo; e veramente Tristano l'arebbe morto[3] in su quel punto, tanto era irato e sospettoso[4] di questo fallo. Ma Ghedino per la grande paura ch'egli ebbe, non pare miga malato; anzi, prestamente egli si gitta a terra d'una finestra, e lasciasi cadere nello giardino dinanzi allo re e alla reina, i quali giucavano in quel punto insieme, per diletto, a scacchi. Lo re pensava che Ghedino avesse dormito sopra la finestra, e fecelo tantosto prendere in braccio e mettere in uno ricco letto a riposare, ch'egli era tutto stordito. E Tristano per lo grande dolore era uscito fuori di sua memoria, e non vedea e non sentiva, e divenne sì come uomo affatturato;[5] e vassene allora nella sala e sie s'arma di tutte sue armi ed era molto crucciato. E la reina, vedendolo tanto tristo e malinconoso, domandollo che era ciò[6] di sua malanconia. E Tristano allora disse: — Ahi Isotta, or come è potuto intervenire che voi m'avete cosie ingannato e tradito? Or chi lo potrebbe credere questo? Chi, che voi abbandonassi Tristano e lasciaste per Ghedino? Certo, io non posso credere né pensare tanta malvagità. Ora, io non abbandonai mai voi per veruna persona che al mondo sia. Ahi lasso! Ora veggio io bene che io sono condotto a tale partito e a tale punto, che mai gioia né bene lo mio core né mia persona debbe avere. Io mi veggio a tale condotto, che io sono presso alla morte. — Tale lamento faceva Tristano alla reina, che mai lo simile udito non fue; ma la reina allora

1. *scarsella*: borsetta di cuoio pendente dalla cinghia. 2. *per cui*: da chi. 3. *morto*: ucciso. 4. *sospettoso*: indispettito. 5. *affatturato*: colpito dalle arti di una fattucchiera, stregato. 6. *che era ciò*: qual fosse la causa.

si voleva scusare e dire veramente con effetto la bisogna com'ella era stata. Adunque era Tristano allora tanto infiammato dell'ira per questo caso, che nulla egli non intendeva; anzi, cosie crucciato, si diparte quindi e vassene nella mastra[1] stalla e monta in su qualunque palafreno egli incontra primiere;[2] e appresso egli esce della città e cavalca tanto quel giorno e l'altro, sanza mangiare o bere, ch'egli si truova nella grande valle del grande diserto d'Urgano.[3] E allora lascia andare suo cavallo e gitta via sue armi, e stracciasi sua roba, e pelasi suoi biondi capelli, e squarciasi suo bello viso; e sempre, per lo grande dolore, sì facea lo maggiore pianto del mondo. E sie andava ignudo e scalzo, e non beveva e non mangiava; e, per le molte lagrime e per lo molto digiuno, la sustanzia della natura gli mancava fortemente; e in tutto egli perde suo senno e conoscimento. E a tale si condusse e venne ch'egli pasceva l'erba. E alcuna fiata egli prendeva alcuna fiera con mano per qualche aventura,[4] della quale egli cosie cruda sì ne mangiava. Egli era divenuto nero, livido, magro; e a tale era condotto, che la madre che lo portoe né altri no·llo poriano mai avere riconosciuto. Egli sì si riduceva molto[5] a una fontana, alla quale fontana usavano molti, o vero certi[6] pastori. Costoro alcuna fiata gli davano del pane e d'altre cosette, e cosie alcuna volta avenne ch'eglino gli dierono delle bastonate: non pertanto però che Tristano conoscesse chi gli faceva bene o male, però che egli non si ricordava di niuna cosa che intervenuta gli fosse per tempo passato, né che mai fosse stato cavaliere, né in fatti d'arme; e ancora egli non si ricordava della bella Isotta né ancora dello re Marco; ed era uscito sì di fuori della sua memoria, che di niuna cosa che intervenuta gli fosse al mondo, egli non si ricordava. E dimoroe Tristano in tale manera bene da[7] sette mesi. E stando uno giorno alla fontana cogli detti pastori, sie v'arrivarono otto lioni; e gli pastori per paura tutti fuggirono e lasciarono le loro mandrie, e solo Tristano rimase quivi nella compagnia di cinque cani, gli quali erano forti e grossi mastini. E gli

1. *mastra*: più grande. 2. *primiere*: per primo. 3. *diserto d'Urgano*: cfr. p. 686 e la nota 5. 4. *aventura*: caso. Dopo *mano* nel Laurenziano c'è una paroletta leggibile come *eva* («e va»); il Magliabechiano compendia: *con mano e mangiavala così cruda, ed era magro, nero, livido.* 5. *si riduceva molto*: ritornava assai spesso. 6. *molti, o vero certi*: così il Laurenziano, con probabile chiosa o correzione dell'amanuense stesso (caso, tuttavia, frequente e non in contrasto con tutto l'andamento stilistico). Il Magliabechiano reca: *usavano pastori.* 7. *da*: circa.

lioni si dànno allora infra la mandria, e molti n'uccisoro, e mangiarono quello che volsoro e uccisoro quattro cani; e l'altro per paura s'accosta verso Tristano e lungo lui[1] stava. E Tristano, vedendo ciò, sì prende una mazza grande e dura e forte, la quale v'era rimasa, e trae a fedire fra questi lioni per tale modo e via, che degli otto egli con questo grande bastone n'uccise cinque, e gli altri fuggirono per quello grande diserto.[2] E ritornando gli pastori, e trovando i cani morti e questi lioni, di ciò sì fanno grande maraviglia; e per tale cagione migliore parte del pane eglino gli davano, che non gli davano da prima. E Tristano non diceva niente, anzi mangiava a modo di pazzo. Non di meno, gli pastori gli cominciaro a volergli bene, e amàvallo;[3] e non però ch'egli conoscesse chi gli faceva o bene o male. E per tale Tristano dimoroe a questo modo per spazio di sette mesi; e né lo ree Marco, né ancor la reina Isotta, né altra persona non sapevano tale convenente,[4] anzi ciascuno si pensava che Tristano si fosse messo in aventura[5] per alcuno paese; ma molto si maravigliavano ch'egli non aveva portato con seco la sua buona spada, né cavalcato suo buono cavallo, com'egli era usato[6] per altro tempo.

LXXI. Li mastri delle storie pongono che, a uno giorno, lo re Marco con suoi baroni e cavalieri andavano cacciando per lo grande diserto d'Urgano. E cacciando allora per tutti quegli paesi più di dodici giorni, sie pervenne una mattina lo re Marco solo e arrivoe alla fontana Sapilina,[7] là dove dimorava Tristano con quegli pastori. E lo re, che era assai lasso, sie scavalca alla detta fontana per rinfrescarsi. E mirando, egli vidde giacere il pazzo tutto ignudo, e sie dormiva quivi presso ed era la più vituperevole cosa del mondo a vederlo. E lo re domanda i pastori chi era quello malagurato. Gli pastori allora rispuosono che questi si era uno folle, lo quale usava alcuna fiata con loro. E riposato che lo re fue uno poco, egli si pone a bocca uno corno d'aulifante[8] e sì lo suona per grande pezza, acciò che sua compagnia lo ritrovasse e venisse a lui. Allora lo folle sie si desta molto sbigottito, e sie cominciò a

1. *lungo lui*: accanto a lui. 2. *diserto*: è parola assai frequente in siffatti testi; indica la campagna priva d'abitazioni. 3. *amàvallo*: lo amavano. 4. *tale convenente*: queste sue condizioni. 5. *si fosse messo in aventura*: «mettersi in avventura» significava l'allontanarsi del cavaliere al fine di «errare» nella ricerca di nobili imprese da compiere. 6. *era usato*: aveva avuto l'abitudine. 7. *Sapilina*: così legge il Laurenziano; il Magliabechiano: *Sipelina*. 8. *d'aulifante*: d'elefante.

gridare: — Piglia pigli', accorri accorri, a loro a loro! — E sie diceva quello che a bocca gli veniva; e gli pastori, dubitando che quello tanto gridare non rincrescesse allo re, sie cominciano a batter Tristano, e davagli di grande bastonate; e tanto gli dànno che lo fecioro, in mal ora per loro, crucciare. Ché, non potendo egli più sofferire, sie si lancia tra loro e aggrappa[1] a uno di mano uno grosso e grande bastone, e sie gli trae a fedire, per sì fatto modo e sie crucciato, che con quello bastone egli degli diciotto n'uccise sette; e gli altri, per grande paura di lui, tutti fuggirono. E lo re, vedendo, ebbe grande paura, e pone mano alla spada, e mettesi a uno certo cantone presso alla fontana. E a tanto, ecco quivi giugnere messer Adriette e altri cavalieri, e domandavano chie aveva morti[2] quegli pastori. E lo re allora disse: — Quello folle gli ha morti. — Allora costoro di ciò si fanno grande maraviglia, e Adriette priega lo re che meni lo folle alla città. E allora vanno a lui, e donangli del pane e della carne; e tanto lo lusingano e fannogli agevolezza,[3] che egli se ne vae dopo a loro.[4] E tanto cavalcano, che furono alla città di Tintoille, non pertanto che niuna persona ancora raffigurasse[5] Tristano, tanto era contrafatto di sua persona. Ed egli non di meno non sapeva dov'egli s'andava né dov'egli era, né di stare né d'andare. Andando Tristano folle per la cittade, egli scontroe uno bastagio,[6] il quale guidava uno muletto caricato d'orci da acqua, onde lo mulo sie sospinse lo folle alquanto, sì come bestia. Di questo[7] Tristano folle, molto si crucciò a quel punto; e per tale[8] egli prese quello bastagio, e per forza sì lo lieva in alto, e percuotelo sopra gli orci per sì grande forza, ch'egli gli fece rompere l'ossa e 'l cuore; e uccise lo muletto ancora, e quelle orcia tutte ruppe. E questo fece abiendo lo bastagio in mano.[9] E lo re e altri baroni che ciò viddero, si fanno grande maraviglia di tanta e sì orribile forza come lo folle dimostrava, e tanto fanno con molte lusinghe e certi modi, che lo condussoro allo palagio, e sì lo rinchiusoro nella grande sala. Ma alcuna fiata ch'egli andava fuori, egli andava guastando e rompendo le cose d'altrui; e se trovava cavalli e uomini

1. *aggrappa*: afferra, strappa. 2. *morti*: col solito valore transitivo; uccisi. 3. *fannogli agevolezza*: gli dimostrano affabilità, cordialità. 4. *dopo a loro*: dietro di loro. 5. *raffigurasse*: riconoscesse. 6. *bastagio*: portator di pesi, facchino. 7. *Di questo*: di questa cosa, di ciò. 8. *e per tale*: ed in tal maniera. 9. *abiendo lo bastagio in mano*: senza mai lasciare il facchino, che frattanto era morto.

gittavagli a terra, guastava[1] i cavalli, e niuna persona l'osava per nulla maniera pararglisi davanti. E non di meno alcuna fiata pur riceveva delle bastonate per le spalle. E continuo egli andava ignudo; perché, com'egli aveva i vestimenti, così subito egli tutti gli squarciava, e' pezzi gittava via, e ancora cogli denti gli guastava. Ed era diventato livido, nero, la più vituperata cosa del mondo a vederlo. E in tale manera egli dimorò per la città da sei giorni; ma lo re lo fece serrare nella sala perché troppo gli faceva grande dannaggio,[2] però che giae egli aveva morte più di xxiiij persone colle pugna e colle pietre e con mazze. E fuggendo Tristano uno giorno, Tristano uscissi della sala una maitina, e tantosto vae giù per le scale; e appresso quivi si era uno scudiere, il quale forbiva e conciava lo buono destriere di Tristano. E come il cavallo vidde lo folle, cosie conobbe ch'egli era lo suo signore: e tantosto egli comincia a razzare,[3] a nitrire e a menare tale tempesta, che lo famiglio i' nulla guisa non lo poteva né tenere né mantenere. Di che lo scudiere, vogliendo pur farsi più gagliardo, piglia lo caval, e credesi per forza tenerlo a freno. Allora lo cavallo andògli adosso, alzando i piedi per sì fatta maniera, che lo misse quivi morto alla terra. E spezza redini e capestri, con che era legato a uno grosso anello, e tantosto se ne vae incontro allo folle, e sale da sette scaloni della scala, e amendue gli piedi dinanzi puose sulle spalle al folle. E lo folle prende di pietre grosse e ciò che a mano gli viene, e dava al cavallo; ma, per male che 'l folle gli facesse, il cavallo non si voleva dipartire da lui, anzi più gli s'accostava e più gli faceva buona festa. E fuggendo se ne va[4] nella sala, e in tale maniera stette per più giorni. E uno giorno, della camera della reina uscie la cucciorella Idonia,[5] la quale fue compagna allo beveraggio amoroso; e veggendo lo folle comincia a latrare, e sie lo conobbe e con molta grande festa sì lo cominciò a leccare, e faceagli lo maggior onore del mondo; e per male ch'egli le facesse, già ella non si voleva da lui partire. E lo re mirando a quello [che] la sua cucciolina faceva, si maraviglia; e per lo molto riguardare che lo re faceva, sì gli venne raffigurato suo nipote Tristano; e più lo raffiguroe a uno segno il quale egli aveva nel suo braccio manco. E in quel punto lo re

1. *guastava*: fiaccava, sconciava. 2. *dannaggio*: danno. 3. *a razzare*: a scalpitare. 4. *se ne va*: cioè Tristano. 5. *la cucciorella Idonia*: è la «cagnuola» che leccò il beveraggio d'amore scolato dalla coppa d'Isotta. Cfr., a p. 589, *Tristano Riccardiano*, paragrafo LVII.

cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo, dicendo: — Ahi, sire Idio! Ahi lasso a me! Quanto sono stato disaventurato, da poi che una cucciolina ha più tosto riconosciuto suo signore per signore, che io no'llo hoe riconosciuto per mio nipote, sì come egli èe. — E allora si lieva uno mantello dal collo, e sì ne amanta messer Tristano, dicendo: — Ahi sire Idio, a che se' tu venuto, nipote mio! — E quando gli baroni sie raffigurarono Tristano, cominciarono a fare lo maggiore pianto del mondo e a menare grande dolore, e teneasi biato chi lo poteva toccare e fargli bene. E a quel punto lo re lo fae prendere e mettere in una camera, qual era molto cheta e scura; e tantosto mandoe per la reina, la quale era a quel punto la più dolente dama del mondo, imperò che dal dì in quae che Tristano s'era partito da lei, ella non era uscita di sua camera ed era molto rea[1] di sua persona, solo per lo dolore che aveva del suo Tristano, e perch'egli s'era partito in tale maniera crucciato con lei: non ch'ella però sapesse là dov'egli si fosse andato, ma molto desiderava di vederlo ed esser presso alla sua persona.

LXXII. In questa parte dice lo conto che, essendo venuta la reina Isotta davanti lo re Marco, egli le disse: — Dama, vedete qui Tristano mio nipote, a che punto egli è venuto e in che guisa egli dimora! Certo che io non aroe[2] già mai né gioia né allegrezza, per fino a tanto ch'ello non sia bene guerito e in buono stamento:[3] e per tanto io lo vi raccomando quanto la mia propria persona. — E Isotta, intendendo come questi era Tristano suo liale amante, tutta sbaì[4] di sùbito e fue la più dolorosa dama del mondo, perch'ella lo vedea in tanta vergogna. E a quel punto, sie lo conforta per due ragioni: sì perch'ella l'aveva alle sue mani, ché lo pensava guarire; e sì perch'ella non voleva che lo re conoscesse sua volontà. E disse allora allo re: — Sire, io faroe tutto mio podere di lui guarire per lo vostro amore. — E allora Isotta fece menare Tristano in una camera di lungi da tutta altra gente, e comanda che alla camera non si appressasse veruna persona se none Brandina, che lo guardasse notte e dì. E adunque fece coricare Tristano in uno riposato letto, e fae sue medicine, e ponevagliele alla testa, e fagli mangiare di fini confetti[5] e di cose confortative e ristorative, e dàgli da bere di

1. *molto rea*: molto crucciata e schiva. 2. *non aroe*: non avrò. 3. *in buono stamento*: in buono stato. Ma *stamento* non è di sicura lettura. Nel Magliabechiano manca la frase. 4. *tutta sbaì*: sbigottì fortemente. 5. *confetti*: confetture mangerecce in genere.

fini vini temperati. E tanto fae e adopera in più e 'n più giorni, che alquanto Tristano tornoe in sua memoria e in sua prosperità.[1] E giae egli cominciava a guardare e a mirare per la camera, e pensava: «Dove sono io? Chi sono io? Come sono io qui?» Apresso egli cominciò a ragionare infra se stesso; ché vedeva che Brandina lo guardava, ma e' no'lla conosceva; e vedea sì com'egli giaceva in uno ricco letto, ma non sapeva dove. E allora, cosie stordito, dissegli: — Dama, deh, per vostra cortesia, ditemi là dov'io sono. — E Brandina disse: — Certo, sire, voi siete nello palagio, lo quale stae nel mezzo di Tintoille.[2] — E Tristano allora disse: — Oh, in che modo e in che maniera venni io qua entro? Sono io al presente amico o nimico dello re Marco, mio signore e mio zio? — E Brandina gli disse: — Sire, voi siete molto suo caro amico. — E Tristano disse: — Dama, chi siete voi, ditemelo, che dimorate qua entro con meco? — Oh, voi chi siete, che mi domandate di tante cose? — ciò disse Brandina; e Tristano disse: — Certo, io sono appellato Tristano, lo più disaventuroso cavaliere del mondo. — E allora ella disse: — Ora sappiate, Tristano, ch'io sono Brandina, la vostra liale e fedele servigiale. — E allora a Tristano risovenne della bella Isotta la Bionda. Disse Tristano a Brandina: — Assai io per certo vi debbo amare per la vostra lianza[3] e fedeltade, ma molto debbo e posso odiare la reina Isotta, la quale m'hae ingannato e tradito. E ciò non credeva io già che potesse intervenire,[4] di lasciare Tristano per Ghedino; ché io non lasciai già mai lei per nessuna persona. — E Brandina disse a Tristano: — Voi dite grande male e gran cattivanza di voi,[5] quando la reina voi biasimate a sì grande torto; però che ella arìa[6] maggiore ragione di biasimarsi e di lamentarsi di voi, che voi di lei; ché voi l'avete messa alla morte sanza veruna ragione, ché da poi che voi vi partiste ella non ebbe solamente un'ora d'allegrezza né di bene: ma la vostra folle credenza ha messo in tanta pena voi e lei. — E Tristano disse: — Voi dite grande male, però ch'io lessi la lettera la quale Isotta mandoe a Ghedino scritta di sua propria mano, e anche quelle parole sì ho io nel mio cuore immaginate.[7] — E Brandina disse:

1. *e in sua prosperità*: e in buona salute. 2. *nel mezzo di Tintoille*: nel centro della città di Tintoil, residenza di re Marco. 3. *lianza*: lealtà. 4. *intervenire*: accadere; cioè che ella lasciasse (*di lasciare*), ecc. 5. *Voi dite . . . voi*: voi fate grande torto a voi stesso; *cattivanza*: cattiveria. 6. *arìa*: avrebbe. 7. *immaginate*: ricordate, meditate.

— Chi èe errato a credere leggiermente, sì èe ingannato;[1] e perché voi foste errato al credere e non voleste intendere a niuna scusa, imperò ne segue ed è seguito tanto male. E bene sapete se incontra di voi io sono stata liale, e se già mai io vi feci nessuno fallo o vi dissi niuna bugia. Imperò, se voi volete intendere e dare fede alle mie parole, io vi diroe certo tutto lo convenente;[2] e sie vi giuro, caro mio signore, di dirvi tutta la veritade a punto a punto. — E Tristano disse: — Dite, Brandina; certo e' non è cosa al mondo, che io non vi credessi; e però, deh! ditemi il vero. — E Brandina conta a Tristano tutto il fatto a punto com'era stato; sì come quella lettera era stata fatta per riconfortare alquanto Ghedino, e non fue per altro rio[3] né per altro affare: — E promettovi[4] che per mio consiglio quella lettera fue fatta; ché, veggendo[5] voi amavate tanto Ghedino, noi a quel punto no'llo volavamo contastarlo;[6] ma poi ch'egli fosse tornato in guerigione, noi gliele aremo[7] tanto detto e ripreso ch'egli mai non si sarebbe ricolto[8] in Cornovaglia. E se voi sapeste la pena e lo dolore che Isotta hae avuta per voi, ben direste ella fosse la più liale dama del mondo. — E Tristano disse: — Deh, dimmi la verità, Brandina: fu egli cosie come tu m'hai detto, la verità? — E Brandina allora sie gliene fece sagramento.[9] E Tristano allora cominciò a fare lo maggior pianto del mondo, dicendo: — Ahi lasso dolente! Deh perché aggio io accagionata[10] mia dama a sì grande torto? — E intanto disse Tristano: — Per la lettera che voi deste, tornoe Ghedino in guarigione? — E Brandina disse: — Ora sacciate che, accorgendosi egli come quella lettera gli era fatta per lui riconfortare, tantosto si partie e tornossi nella Petitta Brettagna; e hoe saputo ch'egli èe tanto ingravato di sua infertà,[11] ch'egli non puote scampare. — E parlando eglino in tale maniera, ed ecco entrare là entro lo re Marco, lo quale veniva per vicitare Tristano, con altri baroni assai; e quando Tristano lo vidde, sie dubitoe[12] molto, imperò che ancora egli non era bene tornato in sua dritta memoria. E lo re disse: — Tristano, or come

1. *Chi èe . . . ingannato*: chi erra nel creder troppo facilmente, rimane ingannato. 2. *tutto lo convenente*: tutto ciò che è accaduto. 3. *per altro rio*: per altro scopo colpevole. 4. *promettovi*: vi garantisco. 5. *veggendo*: sottinteso «che»; vedendo che. 6. *contastarlo*: esasperarlo. 7. *aremo*: avremmo. 8. *ricolto*: trattenuto. 9. *gliene fece sagramento*: glielo giurò. 10. *accagionata*: accusata. 11. *infertà*: infermità. 12. *dubitoe*: si spaventò.

ti senti tu? — Allora Tristano comincioe a gridare dicendo: — Io non soe, io non intendo: chi è? i' non soe; non è cosa niuna ch'io non faccia: chi è? Ov'è la mia spada? Dà quae la mia spada. — E volevasi levare suso e voleva uscire de letto. Allora veggendo che ancora Tristano non era tornato in suo buon senno né in sua memoria, disse lo re: — Certo, io veggio che Tristano è pur migliorato, ma ancora non èe bene guerito; ché pur parla invano assai cose. — Disse lo re: — Io no'llo voglio più molestare —; anzi si diparte di quindi e comanda a Brandina che no'llo abbandoni punto e che non si parta di quindi ov'era Tristano. Istato che Tristano fue in termine di due mesi o poco più,[1] egli fue guerito, e comincia a cavalcare per la città. Ed era già compiutamente pacifico[2] colla bella Isotta, e a lei andava a parlare in celato[3] spesse fiate, e di ciò grande mormorio n'era per la corte. E lo re medesimo aveva, di ciò accortosi, di malvagi sembianti; e per tale convenente era assai pensoso e sempre pensava in che maniera egli si potesse Tristano dipartire[4] da sé o vero di farlo morire, acciò che più sicuro egli fosse di sua dama Isotta e che uscire potesse di tanta langura . . .

XCIII. Tornato che Tristano fue alla Gioiosa Guardia[5] e venendo l'altro giorno bello e chiaro,[6] Tristano s'arma e monta a cavallo, e vassene dritto alla detta fontana,[7] là ove egli era stato lo giorno passato, e quivi si riposa, solo per sapere se niuno cavaliere gli contasse più certanza dell'opera dello torneamento.[8] E dimorato che Tristano fue per grande pezzo, ed ecco lì venire uno cavaliere armato. E com'egli vide Tristano, sì lo salutò e dice: — Chi siete voi, cavaliere? — E Tristano disse: — Certo, io sono uno cavaliere arrante, lo quale mi riposo a questa fontana. Ma voi chi siete, che me avete sì domandato? — Ed egli disse: — Io sono uno cavaliere, che vado

1. *Istato . . . più*: essendo stato Tristano in siffatte condizioni per due mesi o poco più. 2. *pacifico*: rappacificato. 3. *in celato*: di nascosto. 4. *dipartire*: allontanare. 5. Nel castello della *Gioiosa Guardia*, ov'egli allora dimorava con Isotta. 6. *venendo . . . chiaro*: sorgendo bello e chiaro il giorno seguente. 7. *alla detta fontana*: alla fontana Cuparia, presso la Gioiosa Guardia, ove Tristano aveva appreso da un valletto che re Artù aveva bandito un grande torneamento presso «al bel castel di Verzepp». 8. *gli contasse . . . torneamento*: gli sapesse dire qualcosa di più certo intorno al torneo indetto da re Artù.

cercando quello cavaliere che io non posso trovare; e tutto giorno scontro cavalieri, ma non quello che io vorrei trovare. E certo, sire, io sono appellato Dinadan. Quel ch'io vado cercando è uno cavaliere il quale è venuto in questo paese novellamente, ed èe molto mio amico e mio signore: il quale è appellato messer Tristano di Cornovaglia. — E sappiate ch'egli era vero che Dinadano sie amava fortemente Tristano, perché Tristano l'aveva già campato da mala morte; ciò fue dalle mani di messer Lancialotto, quando lo soccorse alla Gioiosa Guardia. E Tristano sì amava molto Dinadano, e assai egli si dilettava con lui. E vedendolo, ne fue assai allegro, e sie rispuose, per farlo alquanto crucciare: — Cavaliere, voi dite che volete sapere mio nome; e io dico ch'io sono uno cavaliere errante; e bene mi puo' intendere, se tu non se' sordo. — Allora Dinadano forte si cominciò a crucciare, e disse a Tristano: — Cavaliere, come avete voi ardire di risponder a miglior[1] che voi non siete? Che, per mia fé, io saproe vostro nome, o piacciav'egli o non piaccia. — E come, sire? — ciò dice Tristano — faretemi voi forza? — Io vi faroe forza e disinore, — risponde Dinadano — e annegherovvi in cotesta fonte, ché dite ch'io sono sordo. — E Tristano per farlo vie più adirare, disse: — Cavaliere, per mia fé, quando io vi vidi, a me fue avviso che voi fossi uno savio cavaliere, ma a me ora pare il contrario: voi mi sembrate e paretemi uno folle. E per amore sì siete ventato dimentico,[2] quando meco voi volete battaglia, perché io non vi dico mio nome. — E allora Dinadano disse: — Cavaliere, il combatter non èe miga mattezza, però che egli sta e·l'uomo al perder e al vincere;[3] e chi ama, non può mai se non perder. — E come? — disse Tristano — non siete voi amante? Già mi par che voi siate cavaliere arrante. — Errato non sono io niente, ché pazzo tengo io chi d'amore s'impaccia — ciò disse Dinadano. — Per mia fé, — ciò dice Tristano — che non èe ancora grande tempo che uno cavalier, che mai d'amor non s'era impacciato, e per caso adunque sì avvenne ch'egli[4] s'inamorò d'una dama, la quale era appellata dama Losanna dalla Torre Antica. Per lo quale innamoramento egli s'adiroe con uno suo compagno e per lei egli fue ferito; ma lo cavaliere che lo abbattee, sì fue

1. *a miglior*: a un cavaliere più valente. 2. *ventato dimentico*: divenuto «smemorato»; siete fuor di memoria, pazzo. 3. *però che . . . vincere*: cioè: il perdere o il vincere dipende dal valore del cavaliere; ma chi ama, ecc. 4. *ch'egli*: riprende il soggetto.

uno cavaliere il quale è appellato Tristano di Cornovaglia. Non so io se voi già mai l'udiste ricordare. — E Dinadano rispuose e disse: — Lui vo io cercando. — Per mia fé, — dice Tristano — ch'io lo vidi l'altra sera quivi presso al trebbio[1] della Croce; e giostrando io con lui, sì lo abbattei due volte; e apresso anche fue abattuto da due cavalieri presso all'acqua del mulino. — E Dinadano, intendendo le parole, sie si coruccia molto e lasciasi venire,[2] e sie fiere messer Tristano nel petto dello[3] stocco della lancia, dicendo: — Che mala perdita gli possa venire! È messer Tristano cavaliere d'andarlo voi cosie abbattendo? Ché, per la mia fé, se tu fossi con messer Lancialotto e con altri diece cavalieri arranti, egli non vi dotteria niente, però che egli è lo più ridottato[4] cavaliere del mondo, e veruno cavaliere non conosco per cui Tristano voltasse suo scudo per paura; e ha tratte più aventure a fine in xiij anni, che altro cavaliere in cento. — Tristano disse allora: — Dunque sono io errato, imperò che lo cavaliere di cui io vi parlo, sì era di tempo bene di lxxx anni. — Errato e pazzo tengo io — [disse Dinadano] — chi con voi si pone. — E allora tantosto si diparte, e vassene ver la Gioiosa Guardia; e Tristano lo lascia pur andare, e pianamente[5] gli tiene dietro. E poco che Tristano s'era dilungato dalla fontana, ed egli scontra due cavalieri erranti: l'uno era Palamides, l'altro era Gariette. E scontrandosi insieme, messer Palamides appella Tristano alla giostra. E allora l'uno sprona contro a l'altro, e al bassare delle lance si dànno due grandissimi colpi; e Palamides ruppe in Tristano sua lancia, ma Tristano abbattee lui alla piana;[6] e cosie face di messere Gariette. E avendo Tristano abbattuto Palamides, no'llo lasciava rimontare a cavallo, anzi gli comanda che tantosto egli dica suo nome; e Palamides gliele conta. E allora Tristano pensava uno poco, e poi disse: — Palamides, avete voi al mondo veruno mortale nimico? — Per la mia fé, — ciò disse Palamides — che no'mmi pare avere veruno mortale nimico, se none uno pro' cavaliere, lo quale sì èe appellato Tristano di Cornovaglia; ed è stata nostra nemistà[7] per una donzella, la quale è ora al presente in sua balia. — Trarrestelo voi a fine, — disse Tristano —

1. *al trebbio*: al crocicchio («trivio»). 2. *lasciasi venire*: non è più capace di contenersi, si lascia andare. 3. *dello*: con lo. 4. *dotteria*: temerebbe; *ridottato*: temuto. 5. *pianamente*: lentamente e in silenzio. 6. *alla piana*: a terra. 7. *nemistà*: inimicizia, ostilità. Era sorta a causa di Isotta, il cui nome è cortesemente taciuto.

se voi poteste? — Per la mia fé, non, — ciò disse Palamides — ma bene vorrei io ch'egli divenisse mio amico, ché già io di sua nimistà non ebbi mai altro che disinore. Ma sono certo che tale partito egli non farebbe a me, ché volentieri m'ucciderebbe. E al presente andava io cercando quello messer Tristano, imperò che a me è egli stato detto che egli è in questo paese, sì ch'io credo ch'egli sia nella Gioiosa Guardia. Ché, giostrando io l'altro giorno con messer Lancialotto, egli mi disse: «Ora, Palamides, ben si può pregiare la Gioiosa Guardia sopra tutti gli altri castelli del mondo, tanto possiede ora nobile tesoro». Laond'io m'imagino che lo grande tesoro si sia messer Tristano e la bella Isotta, però che eglino due sono quegli che di bellezze e di prodezze e di cortesia passano tutti gli altri del mondo. — E Tristano, intendendo le parole, sì fae rimontare a cavallo Palamides, e sie si lascia cadere sua lancia, perché Palamides avea rotto la sua; e apresso disse in tale maniera: — Palamides, Palamides, ecco quie quello Tristano, che voi andate cercando. Alla battaglia siete venuto, se voi la volete; e se none, io la mi sofferroe per le dette parole ch'avete; e sono vostro nimico, e sono ancora acconcio di donarvi pace.[1] O, se vi piacesse più tosto la guerra, ancora io sono presto a farla con voi; sicché, qual più vi diletta e piace, quella pigliate. — Palamides disse: — Certo, Tristano, egli è ben folle chi vi puote avere per amico e sie vi voglia per nimico. Imperò io vi voglio pregare che 'nfra noi sia pace e buona amistanza. — E in tale maniera s'accordarono gli due baroni che lungo tempo erano stati nemici. E Gariett di tale concordia fue assai allegro, e sie priega Palamides ch'egli gli dica qual cavaliere gli pare più pro', o Tristano o Lancialotto. E Palamides disse: — Io ho già provato l'uno e l'altro; ma egli èe villania a dire in presenzia altrui. Ma, per quella fé donde[2] io sono cavaliere, che io vi diroe la verità, secondo lo mio parere: che tale somiglianza è infra Lancialotto e Tristano, quanto è infra lo argento e l'oro. — E Tristano priega gli due cavalieri che di ciò non si ragioni,[3] e sì gli convita alla Gioiosa Guardia.

1. *Alla battaglia . . . pace*: Tristano vuol dire che se Pallamides vuol combattere, ne ha ora la possibilità; ma se non volesse più il duello, anche Tristano se ne asterrebbe (*la mi sofferroe*); è pronto a offrir pace, ma saprebbe continuare ad essergli ancora nemico; *nimico* leggono concordemente i manoscritti (Arese: *amico*). 2. *donde*: per la quale, da cui mi deriva che. 3. *non si ragioni*: non si parli più.

E allora cavalcano a quella parte; ed essendo al mastro palagio,[1] trovarono la dama reina Isotta, che stava molta allegra e gioiosa, accompagnata da dame e damigelle. E Tristano le conta sì come infra Palamides e lui era ferma pace. E la reina di ciò fue molta allegra, e fece agli cavalieri grande onore. Ed a tanto le tavole furono messe e sedett[on]o a mangiare. E mangiando in tale maniera, per la sala venne uno scudiere, lo quale disse a Tristano: — Sire, alla porta si è uno cavaliere errante, il quale voleva entrare dentro; e perché non gli fue tantosto aperto a suo volere, disse che arso fosse lo castello e chi lo manteneva: ed èe albergato nel borgo di fuore, e portava tali insegne. — E Tristano, intendendo tali parole, cominciò forte a ridere, dicendo: — Per mia fé, noi aremo ad albergo messer Dinadano nostro. — Appresso disse alla reina: — Noi passeremo nell'altra sala di lae, e voi mandate per Dinadano; e non dandovi voi a conoscere, e metteretevi con lui in grande parlamento d'amore, e intenderete bene sue parole; ché, per certo, egli bene vi farà ridere con grande sollazzo. — E allora la reina manda per lui uno leggiadro scudiere. E quando lo scudiere fue davanti a Dinadano, sie disse: — Sire cavaliere, la dama del castello vi manda che vi piaccia di venirle a parlare. — Bello e caro amico, io credo che tue se' errato, o tue hai male inteso tua ambasciata; ché io sono certo che ella a me non manda già. — Sire, — ciò disse lo scudiere — venite a lei; ché io sono ben certo ch'ella a voi mi manda, però ch'ella è dama, la quale onora volentieri li cavalieri arranti. — E Dinadano disse: — E io vi verrò. — E allora a piè entrarono nella rocca, imperò che niuna persona non vi entrava a cavallo, se non solamente Tristano e Lancialotto. Ed essendo Dinadano al palagio, la reina sì gli fae grande onore,[2] e fallo sedere davanti da sé; e molto l'onora, e mettelo in grande parlamento.[3] E avendo mangiato, andarono a sedere quivi a uno grande fuoco, perché la stagione era ordinata a ciò;[4] e la reina disse: — Sire cavaliere, se Idio vi doni[5] buona avventura, come è il vostro nome? — Ed egli tantosto disse: — Certo, dama, io sono appellato Dinadano: non so io se giammai voi l'udiste menzonare. — S'io aggio bene udito! — ciò disse

1. *al mastro palagio*: nella parte del castello ov'era il palazzo grande.
2. *la reina . . . onore*: la regina lo accoglie (*fae onore*) molto degnamente.
3. *parlamento*: conversazione. 4. *la stagione era ordinata a ciò*: la stagione lo comportava; era tale da far desiderare il caldo d'un *grande fuoco*.
5. *se . . . vi doni*: augurativo; possa Dio donarvi.

la reina — ch'egli non èe ancora gran tempo, che io intesi che voi amavate una bella dama, per la quale voi molto andavate travagliando per lo mondo in fatto d'arme. — Dama, — ciò disse Dinadano — certo che colui che lo vi disse, veramente egli vi gabbò, o vero no·llo intendeste bene, imperò che amore non mi va tanto pugnendo il cuore, ch'io per ciò mi travagliassi in fatto d'arme. Ché non èe grande tempo, ch'io diventai arrogante[1] per amore, o vero ch'ella fu potenzia di vino, che me lo fece fare; ch'io mi innamorai d'una dama, e per lei io mi crucciai con uno mio grande amico, lo quale è appellato messer Tristano; ed egli mi diede tale colpo, che io ne fui presso che morto. E quella fue la prima volta e sarae quella di dietro,[2] che io giammai d'amore m'impacceroe. — E come! — ciò disse la reina — se voi trovaste una bella e nobile dama, ed ella voi amasse, non amereste voi lei? — E Dinadano rispuose: — Certo, cotesta derrata non farebbe per me, però che amare non èe altro che sua vita vanamente menare e usare. — E Isotta disse: — Cavaliere, certo voi siete molto savio, e 'l senno non puote esser sanza prodezza. — E Dinadan disse: — Per mia fede, ch'io non soe niuno cavaliere, a cui io per paura voltassi mio scudo. — Certo, per mia leanza — ciò disse Isotta — ched e' ve lo dà bene la vista:[3] e la vostra venuta io l'hoe molto cara, imperò che la vostra grande prodezza, ella mi fae grande mestiere,[4] e rendomi certa che io da voi saroe consigliata e difesa. — Dama, — ciò dice Dinadano — assai torti ho già fatti tornare a ragione, e hoe campate e difese a' miei dì assai dame e damigelle: ché per altro non siamo noi cavalieri arranti, che per aiutare la ragione contro al torto. E per tanto, se io vi posso valere i' neuna maniera, comandate arditamente. — E la reina allora disse: — Dinadano, di lunge qui a tre leghe si è uno cavaliere molto pro', il quale, incontro a ragione,[5] mi domanda trebuto. Imperò, quando a voi piacesse, io vorrei che da lui voi mi francaste.[6] — E Dinadano, intendendo le parole, pensa veramente che questo sia vero, e a ciò no·lle rispuose. E Isotta allora disse: — Cavaliere, che mi rispondete voi? Voletemi voi aiutare, sì come dite che siete tenuto di fare, e avete fatto per lo tempo passato? — E Dinadano disse:

1. *arrogante*: temerario, più che «altezzoso». 2. *quella di dietro*: l'ultima. 3. *per mia . . . vista*: lealmente, il vostro aspetto (*vista*) ben lo esprime (*lo dà*). 4. *mi fae . . . mestiere*: mi è sommamente necessaria. 5. *incontro a ragione*: contro ogni giustizia. 6. *mi francaste*: mi liberaste.

— Dama, dite ch'io combatta con altri per voi, e incontro a uno pro' cavaliere? Dama, certo, delle parole egli n'èe buono mercato, e 'l combattere è molto pericoloso: ché il primo priego ch'io faccia la mattina, sì è che Idio no'mmi apparecchi inanzi cavaliere di troppa grande prodezza, ché pur di tali derrate io sì n'hoe spesse volte vergogna. Ché io sono troppo caro costato a chi m'hae allevato[1] in questo mondo: sicché di me io non vorrei fare tale mercato, che mi tornasse danno. — E la reina disse: — Dinadano, per Dio, deh non mi abbandonare a sì fatto bisogno e a sì grande pericolo! E io, da ora inanzi, voglio essere al vostro servigio di cioe che mi vorrete comandare. — E Dinadano sì disse: — Per tale parole io ne farei di peggio;[2] e se voi me lo dite più, stasera subitamente io mi dipartirò di questa rocca; ché dite ch'io combatta e mettami alla morte per diliberare voi. Ma non pensate ch'io sia già tanto folle; ché se io perdesse, a me sì sarebbe il danno e a voi non sarebbe uttulitade.[3] — Adunque, non siete voi cosie pro' come voi dite? — ciò disse Isotta. — Pro' sono quanto niuno cavaliere, — disse Dinadano — ma io sono ancora molto doglioso d'uno colpo ch'io ricevetti l'altro giorno. — E la reina disse: — Bel sire, ancora stasera io vi faroe uno buono e prezioso bagno, di che la doglia s'anderae tosto via; ed essendo voi guarito, potrete combattere per lo mio amore. — E Dinadano disse: — Per la mia fé, che coteste parole mi fanno più rivenire la doglia. Ma per fermo sappiate che se io fossi sano e allegro, io non combatterei, se io non mi vedessi uno grande vantaggio. Ma io sì mi voglio rispiarmare e non combattere con niuna persona, per fino a tanto ch'io non sono al torniamento del Verzeppe;[4] ché io sì sono uno cavaliere, in cui lo re Artus ha maggiore speranza. — E la reina disse: — Dinadano, l'ora si èe tarda. Se vi piace, andianci a riposare, e averemo insieme grande piacere e grande sollazzo. — E Dinadano disse: — Chi in tale diletto s'impaccia, il corpo suo sì èe vituperato e la anima è dannata: sicché tale mercato non faria per me. — E la reina disse: — Sire Dinadano, non dite più; però che con coteste parole voi mi fareste tosto disamorare e uscire d'ogni amore. — Dama, non dite; ché le mie parole vi farebbono glorificare e poi uscire d'ogni

1. *a chi m'hae allevato*: è una grottesca allusione all'amore materno. 2. *io ne farei di peggio*: mi comporterei in maniera ancor meno cavalleresca. 3. *uttulitade*: utilità, vantaggio. 4. *torniamento del Verzeppe*: cfr. la nota 7 a p. 700.

dolore.[1] — E a quel punto la reina sì fae recare uno ricco elmo d'acciaio, il quale avea uno bello pennoncello d'azzurra seta, intagliatevi dentro due ricche coronette d'oro. E la reina disse allora a Dinadano: — Io vi dono questo elmo tanto leggiadro per tale convenente,[2] che voi lo portiate a questa sembraglia[3] per lo mio amore. — Dama, — ciò disse Dinadano — cotesto farò io volentieri, pure che[4] io lo possa mantenere per fino al luogo, che altro cavaliere no'll'abbia veduto, che per lo vostro amore no'llo mi ritolga, però che io, dama, dama, non vorrei però morire per tue druderie.[5] — E la reina Isotta: — Certo, Dinadano, se vi piace, io verroe con voi. — Per mia fé, per mia fé, non farete, — dice Dinadano — però ch'io sono fermo di non comperare briga.[6] Che se voi vi veniste, io anderei pure innanzi, e se niuno cavaliere vi dicesse niente, io non vi difenderei, anzi direi che voi non foste sotto la mia guardia.[7] — E Isotta disse: — Ahi, sire, ciò saria vostra grande vergogna. — E Dinadano disse: — Mala cosa la vergogna, ma il danno sarebbe peggio. — E a tanto finano lo loro parlamento. E cosie fece la reina menare Dinadano a riposare in una ricca camera, e Tristano e Palamides e Gariet vegnono nella grande sala, faccendo le maggiori risa del mondo; e ordinarono di serrare al mattino la camera di fuori, e fare vista di tenere Dinadano in prigione. E venendo il mattino, Dinadan si lieva, e sie s'arma, e viene all'uscio della camera per volere uscire di fuori; e trovandolo cosie serrato, sì chiama ad alte boci. Di che[8] Isotta si fae a una finestra, dicendo: — Sir cavaliere, voi siete in mia pregione, e mai voi non uscirete, se prima no'mmi giurerete di prendere la battaglia per me incontro al cavaliere.[9] — E Dinadano rispuose e disse: — Ahi dama, vo' diciavate che non eravate falsa; ma io veggio bene che se l'altre sono ree, tu se' bene assai piggiore, ché cosie falsamente m'avete ingannato. — E stando Isotta e Dinadano in tale parlamento, ed ecco lì venire uno scudiere, lo quale disse a Isotta: — Dama, qui sono arrivati tre cavalieri erranti, e l'uno dice ch'egli è apellato messer Tristano, e l'altro Palamides, e l'altro Gariet. Venite a loro. —

1. Dinadano motteggia servendosi del gioco della rima (*disamorare, glorificare*; *amore, dolore*). 2. *per tale convenente*: a questa condizione. 3. *questa sembraglia*: il raduno per il torneo del Verzeppe. 4. *pure che*: purché. 5. *druderie*: civetterie. 6. *comperare briga*: procacciarmi guai. 7. *guardia*: protezione. 8. *Di che*: per la qual cosa. 9. *al cavaliere*: allude al fittizio cavaliere che *incontro a ragione* domanderebbe tributo a Isotta.

Allora Dinadano, intendendo le parole, sì disse a quello scudiere: — Deh, valletto, per cortesia, direte agli tre cavalieri che vegnano a me. — E 'l valletto cosie fece. E gli tre cavalieri vanno a lui, e Dinadano molto molto[1] priega Tristano che lo deliberi delle mani di quella falsa meretrice. Allora Isotta apre la camera; ed essendo Dinadano di fuori, egli sie mette mano alla spada e fae vista di volere ferire la reina. E Tristano fae allora grande vista[2] d'adirarsi, dicendo: — Ahi, sire Dinadan, io non soe di che io v'aggia già tanto offeso, a cosie grande disinore che voi mi fate. E anche nello giorn[o] d'ieri mi feriste davanti la fontana, e ora dite villania e fate[3] alla reina Isotta, e no'lla riguardate[4] per mio amore. — E allora Dinadano pensa uno poco, e raffigurando sì come questa era la reina Isotta, fu assai dolente. E allora si gitta in terra ginochione, dicendo alla reina: — Alta dama, deh per Dio e per misericordia, ora mi perdonate, ché, per mia fé, già mai io non vi raffigurava; e sono certo che quello che voi avete fatto, Tristano ve l'hae fatto fare; ma bene mi vendicherae Idio ancora di lui. — E a quel punto tutti fanno le maggiori risa del mondo, e a grande pena racconsolarono Dinadano. E la allegrezza era grande; e fermaronsi[5] d'andare insieme al torneamento tutti e quattro e di menare la bella e bionda reina Isotta.

XCIV. In questa parte dice lo conto che venendo il punto e lo termine che la sembraglia esser dovea, lo re Artus e la reina Ginevra e messer Lancialotto e tutto lo lignaggio dello re Bando e dello re Lotto e dello re Pellinero e dello re Aliello e dello re Agalano e quello d'Orbellanda e tutti cavalieri erranti e tutto loro lignaggio, si ragunano al castello del Verzeppe. E da l'altra parte si ragunano xij re di corona e gli cavalieri stranieri[6] degli detti xij reami. E in quel punto messer Tristano appella a sé Palamides e Dinadano e Gariette, dicendo loro: — Signori, signori, noi dobbiamo essere a questa assembraglia, e menarvi la reina Isotta. Imperò io sono fermo d'andarvi il più celato che si puote, e d'entrare dalla parte degli cavalieri stranieri e dello re d'Irlanda, e di provare la mia persona incontro agli cavalieri erranti, imperò che io non sono ora

1. *molto molto*: così nel manoscritto; può essere un trascorso dell'amanuense, ma anche originale espressione intensiva, come in altre ripetizioni. 2. *fae . . . vista*: finge, esagerando. 3. *e fate*: insieme con *dite*; oggetto è sempre *villania*. 4. *riguardate*: rispettate. 5. *fermaronsi*: decisero. 6. *stranieri*: che non erano, cioè, della Tavola.

cavaliere arrante né della Tavola Ritonda, ma sono io suggetto[1] della reina Isotta, e per suo campione voe a questa sembraglia. Ed ella si èe dama straniera; imperò, cogli cavalieri stranieri mi conviene entrare.[2] — E Palamides, Gariet e Dinadano sì dissono che ciò piaceva loro assai, per lo onor della reina Isotta. E allora s'acconciano di tutte quelle cose che a loro faceano mestiere, come potessoro andare più onoratamente. E feciono insegne tutte verdi e altre insegne tutte nere, e queste sopransegne aveano una coronetta d'oro, per amore della reina Isotta, nel cui servigio eglino andavano. E Tristano fa fare per sé proprio, celatamente, due insegne, oltre a quelle, che[3] l'una era vermiglia, con una coronetta d'oro, per amore di Isotta; e l'altra in suo servigio, cio[è] la diritta[4] sua insegna col campo azzurro, con una banda d'argento per ischisa,[5] e da ciascuno lato della banda avea uno fregio d'oro. Ed appresso gli quattro cavalieri sie s'armano di grande vantaggio;[6] e la reina Isotta s'addobba di fini drappi di seta, lavorati a tutti gl'intagli che meglio si poteano lavorare, con quegli bottoni da petto e da mano[7] che più valeano di mille angustani.[8] E cinsesi uno scheggiale[9] fatto di fila d'oro, nel quale avea coricate[10] da viij c. pietre preziose, che quella ch'era di meno valuta era di cento danari d'oro l'una. E appresso si pone in testa una corona fatta tutta a oro e messavi[11] a pietre molto preziose, con tre carboncelli[12] suso coricàtivi che, da poi ch'era notte scura, rendeano sì grande splendore, che ne sarieno state bene alluminate trecento dame e altrettanti cavalieri – la quale corona valeva bene una buona cittade – e con due guanti in mano che valeano più che trecento bisanti[13] d'oro. E messer Lantris e messer Gulistante la puosono a cavallo in su uno ricco e bianco palafreno, coperto tutto a sciamito e a panno di seta lavorato tutto a uccelli e a belle cacciagioni, con una sella d'avorio e di cristallo, la quale era coperta tutta d'oro e di pietre preziose. E dinanzi andava Dinadano e Gariette; e dopo loro, innanzi la reina

1. *suggetto*: suddito, al servizio. 2. *entrare*: schierarmi. 3. *che*: delle quali. 4. *la diritta*: la giusta, l'abituale. 5. *per ischisa*: di traverso, obliquamente. 6. *di grande vantaggio*: di tutto punto. 7. *bottoni*: gemme; *da petto*: allo scollo; *da mano*: probabilmente, ai polsi. 8. *angustani*: agostani; moneta di pregio, coniata da Federigo II. 9. *scheggiale*: cintura. 10. *avea coricate*: v'erano collocate, incastonate. 11. *messavi*: incastonata. 12. *carboncelli*: rubini. 13. *bisanti*: monete d'oro coniate a Bisanzio.

Isotta, andavano lx donzelli, vestiti di molto belle partite[1] di seta e di fini drappi e di begli colori; ed erano tutti giovani sanza arme, e tutti portavano cappelli azzurri, con coronette d'oro intagliatevi suso. E apresso andavano lx camarlinghe,[2] con vestimenta di seta, tutte fine, azzurre, con coronette d'oro susovi. E dopo loro sie andava la bella e gentile Isotta, in mezzo di messer Lantris e di messer Gulistant. E dopo la reina andavano lx donzelle, tutte vestite di gentili vestimenti di relegione;[3] e di dietro andava messer Tristano e messer Palamides. E in tal manera cavalcando ed entrando per lo bello piano di Falonorsa, egli scontraro sullo cammino lo Re di cento cavalieri, lo quale andava alla detta semblea in compagnia di viij c. lxxx pro' cavalieri stranieri. E vedendo lo re Dinadano, ch'era dinanzi, andando con quello elmo[4] a pennoncello tanto leggiadro, sì lo appella alla giostra; e Dinadano, il quale avea allora grande argoglio[5] per la buona compagnia ch'egli si sentia, sì si trae avante, e sie tantosto si vanno a fedire, e sie si danno due grandissimi colpi. E Dinadan ruppe adosso allo re sua lancia; e lo re ferì lui per tale convenente[6] che lo mandò a terra del cavallo. E appresso misse mano alla spada dicendo: — Cavaliere, o voi mi donate cotesto elmo, o io vi colpiroe la testa. — E Dinadano, sanza altra contesa, sì si dislaccia l'elmo di testa, e gittalo via allo re, e disse: — Tanto ne possiate voi esser signore, quanto ne sono stato io. — E lo re, ch'era cortese, disse a Dinadano: — Cavaliere, non vi corucciate tanto duramente per cotesto elmo, ché s'egli vi piace, in cortesia io lo vi lascio. — Cotesta cortesia non farete voi a me; — ciò disse Dinadan — però che, cosie com'egli èe piaciuto a voi, cosie potrebbe ancora piacere ancora a un altro, che mi farebbe per avventura peggio che voi fatto non mi avete. Ma io aveva il core freddo; non soe io perché la testa si movea a esser calda: ma, sì come della testa discende ogni male, cosie cotesto elmo m'arebbe fatto rompere ogni ossa.[7] — E lo re comanda a uno suo scudiere che prenda quello elmo; e a tale parole Tristano

1. *partite*: abiti; cfr. p. 688 e la nota 4. 2. *camarlinghe*: cameriere. 3. *di relegione*: degni di una solennità religiosa. 4. *E vedendo . . . elmo*: e il Re di cento cavalieri, vedendo Dinadano, ch'era innanzi a tutti e recava quel bell'elmo. 5. *argoglio*: baldanza. 6. *per tale convenente*: in tal modo. 7. *sì come . . . ossa*: scherzosamente Dinadano gioca d'analogia su di un aforisma di medicina: come dalla testa deriva ogni malanno, così a lui dall'elmo sarebbe derivata ogni rottura d'ossa.

si trae avanti, dicendo: — Valletto, non toccar cotesto elmo. — Perché nol tocchi?[1] — ciò disse lo re — no'll'hoe io bene guadagnato? — Sì, avete, — ciò disse Tristano — ma io lo voglio ora riguadagnare da voi, io. — E allora sanza altra contesa l'uno si dilunga da l'altro e appresso si traggono a fedire. E lo re ferì[2] Tristano grandissimo colpo sopra lo scudo, e Tristano fiere lui e portollo alla terra tutto delibero.[3] E appresso Tristano prende l'elmo, e sì lo riporge a Dinadano; e lo re rimonta a cavallo, e vassen a sua via. E Dinadan dice a Tristano che i' neuna maniera non vuole portare più quello elmo, e dice ched e' non fae per lui; e Tristano dice: — Com' dite voi che no'llo porterete, ché lo avete tolto e promesso alla reina Isotta di portarlo? — Risponde Dinadano: — S'io gliele promisi, e io gliele sprometto, ch'io non voglio per suo elmo di queste derrate, io. Ella non va inanzi a ricevere le percosse, ella, e' colpi; anzi, se ne ride e gabbasene, mi pare a me, quando altri[4] è abbattuto. Che mala perdita aggia la cittade di Londres,[5] che in Cornovaglia la mandò; e voi, quando la ci menaste; e anche lo re Marco, quando la ricevette; avvegna ch'io credo bene ched e' ne sia tutto pentuto. — E Tristano disse: — Per quale convenente ne dee esser lo re Marco cosie pentuto? Non fu la reina cosie sofficiente[6] com'egli? — Sì, fu, — ciò disse Dinadano — avvegna che male glie n'èe intervenuto; che s'egli la si misse in tenuta,[7] voi sì l'avete tenuta e posseduta; e lo re Languis[8] sì ingannaste, e lo re Marco avete sforzato.[9] Imperò vi dico voi[10] non isforziate me, e non mi facciate portare le gioie altrui contro alla mia volontade. Portatele voi che le amate, e difendetele meglio di me. — E Tristano a quelle parole si tacette, e Palamides disse: — Dinadan, Dinadan, cortesia di bocca assa' vale e poco costa. Però, vi priego, siate cortese di vostra lingua e non dite villania d'altrui, imperò che villania non èe altro che villaneggiare se medesimo. — Ora sai come sta il fatto, Palamides? Voi avete gran lingua — ciò dice Dinadan — perché voi avete fatto pace con Tri-

1. *tocchi*: è terza persona del congiuntivo: perché non lo dovrebbe toccare? 2. *ferì*: costruito direttamente, con il doppio oggetto. 3. *delibero*: d'un tratto (Arese). 4. *altri*: con preciso riferimento a se stesso. 5. *Londres*: dall'Irlanda, invece, proveniva Isotta. 6. *sofficiente*: amabile, cordiale. 7. *la si misse in tenuta*: se la recò in possesso. 8. *lo re Languis*: padre di Isotta. 9. *sforzato*: impedito con la forza la sua volontà. Così il seguente *isforziate*. 10. *vi dico voi*: vi dico che voi.

stano, ma io sono certo che poco durerae, ché voi no'll'avete fatta per amore, ma ben l'avete fatta per paura, e perché amate la reina Isotta, avvegna che poco ella ama voi, né niun'altra persona che Tristano. — Allora Palamides se ne vae più cheto e più quatto[1] ched egli puote. Allora Gariette disse: — Per mia fé, Dinadano, che Palamides non èe da biasimare, se egli vi ricorda che voi siate cortese di lingua. — E tantosto disse Dinadan: — Sì, per Dio, che voi sì siete uno cortese oste;[2] e bene lo dimostraste nella foresta de Lionferfero, quando uccideste lo varvassoro che era disarmato, perché non voleva che voi sforzaste sua figliuola. — Allora Gariette abbassa la testa e non disse più niente. E sappiate che Dinadano era assai adolorato, perché era stato abattuto in tale maniera avanti alla reina. E Tristano, per racconsolarlo, sì prende l'elmo di Dinadano, e sì gli dona il suo, lo quale avea uno lioncello d'oro per cimiero, dicendo: — Dinadano, in cortesia, guardate[3] bene cotesto elmo, però che me lo donò pur la più disiata donzella del mondo e la più vaga, e quella per cui ne sono già stati morti più di venti pro' cavalieri. — E Dinadano, intendendo le parole, non volle ricevere l'elmo, anzi disse: — Per mia fé, ch'io non sono acconcio a comperare brighe, ché io ne scontro assai sanza danari;[4] e sono fermo di non portare pena dello altrui peccato. — E allora ricoglie il suo elmo, e mette mano alla spada, e colpisce a terra il pennoncello, dicendo: — Che mala perda abbiano[5] le gioie e chi le dona. — E la reina, la quale faceva grandissime risa, sì disse: — Dinadan, voi non siete saggio, e non fate punto cortesia quando guastate le gioie che vi sono donate da migliore persona che voi non siete. — E Dinadan disse: — Dama, dama, se io non sono savio, e voi m'insegnate; sì bene avete imparato per voi! E bene il dimostrate che siete savia, quando avete lasciato lo re Marco e lo reame, e andate per lo mondo faccendovi beffe d'altrui.[6] Ma egli non èe da maravigliare, ché voi avete imparato in Cornovaglia, là dove ha gente di vantaggio;[7] ché gli uomini vi sono tutti vili, superbi e avari; le dame vi sono bevitrici, menzonieri e meretrici:

1. *quatto*: silenzioso. 2. *oste*: ospite. 3. *guardate*: custodite. 4. *ne scontro . . . danari*: ne incontro, ne compero assai di brighe, pur senza pagare. 5. *mala perda abbiano*: vadano in malora. 6. *faccendovi beffe d'altrui*: non facendo alcun conto degli altrui diritti (con personale allusione al re Marco). 7. *di vantaggio*: di gran pregio; è detto ironicamente poiché i cavalieri di Cornovaglia erano considerati fra i peggiori.

e sono messi in baratto x per uno, sì come medaglia a bagattini.[1] — E Brandina disse: — Ahi sire Dinadan, e come parlate voi in tale manera contro alla reina, e no'lla riguardate[2] voi per amore di messer Tristano? — Non fa forza,[3] Brandina, no, — ciò disse Dinadano — ché io sì ho imparato da voi, sì bene guardaste Isotta allo re Marco nella nave, ché a Tristano faceste bere il beveraggio per lo quale lo re Marco non ebbe mai allegrezza. — E misser Lantris disse: — Dinadano, se voi voleste rispondere a ogni parola, troppo areste che fare. — A voi non rispondo io, messer Lantris, perché siete cavaliere novello: ma novello sarete voi però fino alla fine, e none studierete mai in altra prodezza, che andando accompagnando dame. — E a quel punto Tristano e sua compagnia faceano grande risa e ciascuno stava cheto . . .

XCV. Li mastri delle storie pongono che, essendo partito Palamides da Tristano,[4] e Tristano tanto cavalca, che in sei giorni fue al prato, là ove la sembrea[5] esser dovea. E cavalcando per lo campo, là ove avea moltitudine di loggie, di tende e di padiglioni, egli andava provedendo dov'egli si potesse f[e]rmare, ché meglio stesse ad agio. Allora uno cavaliere, il quale era appellato Agravalle, vedendo egli Tristano e la dama cavalcare tanto onoratamente, allora sie gli si fae alla incontra, dicendo a Tristano: — Cavaliere, voi non risembrate molto di lontano paese; e io sì son cavaliere arrante, posto qui a quel padiglione per lo re Artus, per ricevere degli altri. Imperò, se a voi piace, qui voi vi potete riposare; e sì vi dico ched egli èe innel più bello esser[6] di tutto questo campo. — E Tristano disse che bene gli piaceva. E allora vanno in quella parte, e Tristano vi fae allora tendere tre ricchi e belli padiglioni, tutti di seta, a molti intagli, e le corde tutte di seta vermiglia. E messer Lantris e messer Gulistant dismontano la reina Isotta da cavallo e menalla in uno padiglione. Allora Tristano domanda Agroval della opera del torneamento, e se ancora v'era assembrata gran gente. — Signor, — disse Agroval — certo el c'è assembrata la maggior gente del mondo e maggior baronia e di maggior no-

1. *sono . . . bagattini*: sono sconfitti (*messi in baratto*) dieci da uno solo, come *medaglia* (moneta di pregio) in confronto ai *bagattini* (monete vilissime). 2. *riguardate*: rispettate. 3. *Non fa forza*: a nulla vale ciò che dite. 4. *essendo . . . Tristano*: se n'era allontanato per vendicare la morte di Arduano, re della Città Vermiglia. 5. *la sembrea*: il raduno per il torneo indetto da re Artù. 6. *innel più bello esser*: nella migliore situazione.

minanza che fosse assembrata, di poi che la Tavola fue edificata: e domane appresso nona[1] si comincia la prima sembraglia di cavalieri novelli e di minore nominanza: nel quale,[2] se vi piacerae, sì voi potrete entrare, però che voi siete giovane cavaliere. — E sappiate che Agroval parlava sì com'egli voleva, ma non com'egli doveva; e non sapea che cavaliere[3] si fosse Tristano; e perché[4] non sapea né la sua prodezza né 'l suo ardire. E sappiate che lunga persona e lungo tempo non fae però pro' cavaliere,[5] ma il buono coraggio e 'l fervente cuor;[6] e' vuole avere gentilezza[7] de cuore e cortesia, però che fae l'uomo pro' e ardito e franco e sicuro. Imperò, quando l'uomo i' neuno grado hae aiuto e fervore di cuor, è con superbia,[8] perché 'l sangue gli strigne al cuore, il quale conforta e dae cuore, forza e possanza alla natura. E parlando eglino in tale maniera, Tristano disse ad Agroval: — Deh, ditemi, se Dio vo' salvi,[9] là ove lo re Artus mantiene sua corte. — Sire, — ciò disse Agroval — lo re Artus e tutti gli cavalieri arranti dimorano nel castel del Verzep, salvo che messer Lancialot e suo lignaggio, che hanno messi tre padiglioni al campo nella grande prateria; ed eglino staranno alla guardia del campo. E la reina Ginevra e altre dame degli cavalieri arranti staranno tutte sopra le mura del castel a vedere; e tutte le reine e tutte le dame degli cavalieri stranieri staranno nelli grandi pergoli dello legname,[10] fatti nel mezzo della prateria. E lo re Artus è bene apparechiato a mantenere la prima incontra e la prima cavalleria straniera.[11] — Per mia fé, — ciò disse messer Tristano — la gente dello re Artus è molto bella, ma troppo credo aranno a fare, tanta gente è venuta loro incontro. — E Agraval domanda Tristano di che paese egli era; e Tristano disse: — Certo, noi siamo appo la dama straniera del paese d'Irlanda.

Venuto fu l'altro giorno,[12] ed ecco andare per lo campo uno ban-

1. *appresso nona*: tre ore dopo sesta, cioè dopo mezzogiorno. 2. *nel quale*: concordato logicamente. 3. *che cavaliere*: qual prode cavaliere. 4. *e perché*: da riallacciare a *parlava sì*. 5. *lunga . . . cavaliere*: né l'altezza, né l'età fanno il prode cavaliere. 6. *coraggio . . . cuor*: sono sinonimi; ma il primo indica l'*animus*, il secondo l'*anima*. 7. *gentilezza*: nobiltà. 8. *e' vuole . . . superbia*: viene qui impostata la distinzione tra il vero valore cosciente di sé (derivante da *gentilezza de cuore* e da *cortesia*) e l'impeto collerico (generato da *superbia*). 9. *se . . . salvi*: è augurativo; possa Dio salvarvi. 10. *pergoli dello legname*: le grandi tribune di legno, già più volte nominate. 11. *mantenere . . . straniera*: sostenere il primo scontro e il primo urto con la cavalleria straniera. 12. *l'altro giorno*: il giorno seguente.

do, che ciascuno cavaliere giovane fosse armato dopo mangiare,[1] e montassoro a cavallo, per essere alla prima sembraglia, sappiendo ched e' si faranno quattro sembraglie in quattro giorni; e quello cavaliere che sarae vincitore, cioè lo più vantato di prodezza, sie prenderae lo stendardo posto nel mezzo del prato, e porterallo dalla parte vincente; e la detta vittoria si conterae nella ultima battaglia e nello ultimo dì; ciòe che,[2] fornite le battaglie, si daranno le sentenzie.

XCVI. Ma s'el sarà alcuno mi domandi da cui parte[3] veniva quel bando, io diroe che per lo[4] re Artus, capo e maggiore degli cavalieri erranti, e per lo re Amoroldino d'Irlanda, cioè messer Gulistante, capitano e maggiore a ordinare per[5] li cavalieri stranieri. Questi due missono uno maliscalco di mezzo,[6] cioè uno sindaco generale, lo quale era appellato messer Ansalerino, e questi era lo re di Norgales. E per la sua bontà, lianza[7] e sapere in lui si confidava l'una parte e l'altra, e da lui venivano tutti gli bandi e comandamenti, e in lui giaceva la sustanzia della veritade, cioè della vincita e della perdita. Ed egli avea fitto uno stendardo nel mezzo della prateria, tutto vermiglio, con due scudetti, l'uno alle[8] insegne dello re Artus e l'altro a quelle dello re Amoroldo: e lo cavaliere vincente, ciò era lo più pro', dovealo prendere e portarlo dalla parte vincente; ma no'llo dovea muovere né toccarlo senza licenzia di messer Ansalarino. Andato che fue il bando, tutti gli cavalieri giovani e di minore nominanza sì si armano e montano a cavallo e vanno al campo; e messer Gulistante e messer Lantris puosono la reina Isotta a cavallo, e sì la fecioro assentare[9] sopra gli grandi pergoli dello legname delle donne straniere. E la reina Isotta sì si assetta in mezzo della reina Vermiglia, dama dello re Amoroldo, e della reina Onia, dama dello re di Scozia. E a tanto lo sindaco, cioè messer Ansalerino, fa dare alle trombe, e gli cavalieri si traggono a fedire dall'una parte e da l'altra. E in quella assembraglia entroe messer Astore di Mare e Lionello e Maraghise e messer Adolange e Dodinello e molti altri de' cavalieri erranti; e dall'altra parte entra lo re Governale e quello di Gualagne e Dinadano e mes-

1. *dopo mangiare*: si è già detto che la prima *sembraglia* doveva avvenire *appresso nona*. 2. *ciòe che*: ciò quando. Cfr. p. 690 e la nota 1. 3. *mi domandi*: ellittico del «che»; *da cui parte*: da qual parte. 4. *che per lo*: che veniva da parte del. 5. *per*: tutto ciò che riguardava. 6. *missono . . . mezzo*: scelsero un marescalco a giudice delle due parti. 7. *lianza*: lealtà. 8. *alle*: con le. 9. *assentare*: assettare; le fecero prender posto.

ser Lantris e molti altri cavalieri stranieri. E Tristano e Gariette stavano a vedere ed erano tutti disarmati, salvo che di loro spade. E combattendo i cavalieri[1] in tale maniera, sie si davano grandissimi colpi; e rotte le loro lance, missono mano alle spade, e lo romore de' ferri e dello ferire era grande. E mirando Tristano vide sì come Astore e Lionello teneano sotto Dinadano, e sì lo voleano trarre a fine; e allora Tristano, tutto cosie disarmato, tantosto corse, e sì lo soccorre colla spada in mano, e fallo rimontare a cavallo. E sacciate che di quella picciol' assembraglia[2] il legnaggio dello re Bando ne portò pur l'onore, e più messer Lionello. E a tanto tutta gente si torna a suo luogo, e Gulistant e Lantris puosono la reina, da cavallo dismontata.[3] E quand'ella fue giunta,[4] ella faceva sparire tutte l'altre dame, e la chiaritade del suo piacente viso faceva sparire ogn'altra bellezza a l'altre dame, e bene pareva il fiore e lo onore di tutto quello torneamento. E tutte le donne straniere l'accompagnarono perfino al suo padiglione; e al partire ciascuna diceva: — Addio, piacente rosa, voi che siete pur lo fior di tutte quelle che nacquor mai in questo mondo. E non sarebbe gran fatto se 'l vostro signore, per lo vostro amore, mettesse in isconfitta lo re Artus e tutta altra gente, ché, non che vi tenga abracciata, ma pur[5] mirando voi, doverebbe divenire molto ardito e argoglioso.[6] — E tornata che Isotta fue al padiglione, le tavole erano messe e le vivande apparecchiate; e portata l'acqua alle mani, sie si puosono a mangiare. E mangiando in tale maniera, Gariette mirando per le loggie, vidde Palamides passare, che gli andava cercando. Allora lo mostra a messer Tristano. Allora Tristano si lieva e vagli incontro, e sie lo piglia per la mano, e lo mena al padiglione, e fallo disarmare ed entrare a tavola; e trapassano quella notte con grande allegrezza. E al mattino la reina s'addobba di fini vestimenta di seta, i quali erano di nuovi e begli colori, con una corona in testa che rendeva grande sprendore, e con uno scheggiale[7] che più valeva che tre ricche castella. E gli due cavalieri sì la pongono a cavallo in suso uno palafreno coperto di seta, e Pa-

1. *E combattendo i cavalieri*: si richiama ai cavalieri nominati in precedenza, non a Tristano ed a Gariette. 2. *di quella . . . assembraglia*: di quella breve mischia. 3. *puosono . . . dismontata*: condussero la regina al suo padiglione, dopo che essa era smontata da cavallo. 4. *fue giunta*: anche lei *a suo luogo*. 5. *ma pur*: ma anche soltanto. 6. *argoglioso*: fieramente prode. 7. *scheggiale*: cintura.

lamides e Gariet e Dinadan la accompagnano perfino ai pergoli e fannola assentare infra le nove rein[e], le [quali fanno a Isotta grande onore, ed assettalla in mezzo di loro. E sappiate] che messer Tristano in quel dì non volle prendere arme, la cagione per[1] donare a Palamides lo pregio e lo onore; e assai lo confortava[2] che el si portasse valentremente, ricordandoli di molti e begli avisi[3] in fatti d'arme. Ed essendo Palamides al campo, truova grande quantità di cavalieri arranti e stranieri, ed eravi la maggior parte della gente dello re Bando, salvo che Lancialotto, che anche in quello giorno non vòlse prendere arme. E sonate le trombe una volta e due, al terzo suono tutti gli cavalieri si traggono a fedire; e lo re Bordo, che dinanzi venìa, sì fiere lo Re de' cento cavalieri per tale forza, che lo mandò a terra del suo cavallo; e messer Prezzival abbatté lo re di Scozia, e messer Calvano abbattée messer Agravain, forte innaverato.[4] E lo pro' Palamides, accompagnato da Gariette e da Dinadano e da messer Lantris, tutti colle 'nsegne nere, veniano spaventando cavalieri e baroni. Sicché, per tale, Palamides abbattée per gran forza messer Calvano e messer Briobris; e faceva tanto d'arme ch'era bella meraviglia a vedere. Avvegna che Palamides fosse pro' ardito e forte cavaliere d'arme, egli non fece mai la metà per uno, di quanto egli fece a quel punto;[5] e quello gli aveniva, perch'egli spesse volte mirava agli pergoli delle dame e provedeva[6] il chiaro viso della bella Isotta, sicché allora tutta fiata[7] raddoppiava la sua possanza e gli suoi colpi. E per tale cagione faceva tanto d'arme, che ciascuna persona gli dava la via.[8] E di quella seconda assembraglia veramente Palamides ne porta l'onore, se non fosse per tanto, che Lancialotto non poteva più sofferire: ché vedendo egli che Palamides faceva tanto d'arme, tantosto s'andò ad armare, montò a cavallo ed entra nella sembraglia.[9] E lo primo colpo ch'egli ferì, sì fue adosso a Palamides, e mandollo a terra. E appresso abbatté assai altri cavalieri stranieri; e rotta sua lancia, misse mano alla spada e comincia a fedire; e fece tanto d'arme, che in poca d'ora egli misse in isconfitta la parte

1. *la cagione per*: allo scopo di. 2. *lo confortava*: lo esortava. 3. *avisi*: astute finezze. 4. *forte innaverato*: avendolo gravemente ferito. 5. *Avvegna . . . punto*: per quanto prode fosse Palamides, nelle altre sue imprese non fece la metà di quante prodezze compì allora. 6. *provedeva*: ammirava. 7. *tutta fiata*: ognor più, continuamente. 8. *ciascuna . . . la via*: nessuno era capace di contrastargli il passo. 9. *nella sembraglia*: nella zuffa.

dello re Amoroldo. E tale convenente[1] molto dispiacque a messer Tristano, solo perché Lancialotto mostrò quivi certo uno poco di villania, a prendere arme incontro a cavaliere lasso e affannato: e nondimeno, la maggior parte della gente sie s'accordava che Palamides ne portava l'onore. E a tanto ciascuna parte ritornoe adietro, e messer Lantris e messer Gulistant sì dismontano la reina Isotta degli pergoli,[2] e sì la rimenano agli padiglioni. E Palamides ritornava molto allegro e gioioso, e andavasi molto diportando;[3] e Tristano, come leale cavaliere e come barone sanza invidia, molto lo pregiava. E venendo lo terzo giorno, che 'l torneamento si ricominciava a rifare, Tristano e Palamides e loro compagnia sì s'addobbano d'insegne verdi, e sie menano la reina Isotta agli pergoli delle dame. Ed essendo al prato sì vi truovano lo re Artus e messer Lancialotto e tutti gli cavalieri arranti, i quali erano già venuti e aveano già fatte quattro schiere grosse, che la minore era di iiij m. cavalieri, tutti della Grande Brettagna e di Gaules e di Longres e d'Organia. E la reina Ginevra e tutte altre reine e dame degli cavalieri arranti erano già montate su per le bertesche, fatte sulle mura del castello, per vedere. E dall'altra parte era lo re Morotto e xij altri re di corona; e gli cavalieri stranieri degli xij reami aveano fatte sei grandi schiere, che la minore era di vj m. cavalieri. E sonati tutti gli stormenti, gli cavalieri tutti si traggono a fedire. Ed era sì grande lo romore del fer[m]ir[4] degli cavagli e 'l suon degli ferri e le grandi strida degli cavalieri, che veramente, se fosse tonato, e' non si sarebbe udito: ed era sì grande la tempesta e lo scavallare[5] degli cavalieri e 'l percuotere degli cavagli e lo scontrare degli scudi, che pareva che 'l mondo finisse; ed era tanto il fummo del sudore degli cavagli e degli cavalieri, e ancor la polvere ch'egli faceano nella aria, quasi come una nebbia, che a pena l'uno coll'altro si vedeva. E lo pro' Lancialotto, che davanti veniva, ferì Palamides e mandollo a terra, e apresso misse morto lo re di Sobois al campo, e apresso abatté lo re Governale. E lo pro' messer Tristano, lo quale avea già abattuto messer Bordo e Prezzivalle e messer Ivano e messer Brunoro lo nero, [vedendo] Lancialotto che avea già

1. *tale convenente*: tale circostanza. 2. *dismontano . . . pergoli*: l'aiutano a scendere dalle tribune di legno. 3. *diportando*: rallegrando, compiacendosi. 4. *fer[m]ir*: fremire, nitrire. 5. *scavallare*: scorrazzare sui cavalli.

abattuto Palamides, andava gridando: — Cavaliere, guardatevi da me. — Allora l'uno vae incontro a l'altro, e Lancialotto fiere sopra Tristano di sua lancia, sopra lo scudo, tale colpo, che tutto lo fece piegare sopra dello arcione; e Tristano, che risembrava uno lione, fiere Lancialotto per tale vigoria, che con tutto lo cavallo lo mandò alla terra. E poi tantosto abatté lo re di Norgales e messer Briobris; e davanti che rotta fosse sua lancia, nove nominati[1] e pro' cavalieri egli mandoe alla terra. E apresso egli abbatté lo re di Nerbois, e veramente, in questo asalto fino a qui, due prodi cavalieri egli gli fece passare per forza di questa vita. E rotta sua lancia, Tristano mette mano a sua spada, e tanto va faccendo d'arme, che a tutta gente pareva impossibile a credere; e certo egli dava tali e sì grandi colpi, che niuno no·llo osava attendere, e per temenza ciascuno gli dava la via.[2] E mirando Tristano, vidde che Lancialotto non era ancora rimontato a cavallo, e che iiij cavalieri gli erano di sopra, e no·llo lasciavano rimontare di sopra suo cavallo. Allora Tristano cortese fiere tra li iiij cavalieri di sua spada del piattone,[3] e fecelo rimontare; e quando fue rimontato, la battaglia v'era grande; e tutta gente cominciò a gridare: — Viva, viva il valoroso cavaliere delle ainsegne verdi; e vivan gli cavalieri stranieri. — E allora gli cavalieri dello re Artus veramente tutti si mettono in fugga, però che giammai tanta prodezza né tante orribile cose non si furono già mai vedute fare per uno[4] solo cavaliere, quanto il cortese e prode messer Tristano fece in quel poco di tempo, d'abatter cavalieri e prendergli colle mani e percuotergli fuori degli arcioni a terra. E in molte maniere aoperò Tristano per farvisi sentire allo legnaggio dello re Bando. Allora lo re Artus, veggendo sbarattata[5] sua gente, aveane grande dolore e ira; e fece allora, per grande dottanza, serrare la porta del castello, acciò che messer Tristano non vi potesse intrare, ché troppo l'arebbe avuto a grande disinore, solo per le dame che v'erano dentro. E avendo Tristano in tale maniera sbarattata la prateria,[6] egli sì sprona fino alla porta del castello, ché pareva bene come fiero lione selvaggio. E voglio bene che voi sacciate che Tristano, a quel punto, egli fece e aoperò ciò ello[7]

1. *nominati*: illustri, famosi. 2. *per temenza . . . via*: per timore ognuno gli cedeva il passo, cioè fuggiva innanzi a lui. 3. *di sua . . . piattone*: con la parte piatta della sua spada. 4. *per uno*: da uno. 5. *sbarattata*: sbaragliata. 6. *sbarattata la prateria*: sconfitti tutti i cavalieri che erano sul campo; sgomberato il campo. 7. *ciò ello*: ellittico del «che»; ciò che egli.

seppe, per dimostrar a tutta maniera di gente[1] sua grande possanza e suo magno ardire; e per tale trovando egli la porta serrata, sie se ne turbò molto; e per tale, egli v'appiccò suo scudo, ancora per dimostrar sua valentia. Sicché tutta gente gridavano a una boce: — Viva, viva il valoroso cavaliere, lo quale fa già star cheta tutta l'altra gente! — E a tanto, Tristano torna a suo padiglione. E quando Agroval fue tornato, Tristano sì lo domanda di novelle,[2] e chi avea avuto l'onore e 'l bel pregio del torniamento. E Agroval dice che uno cavaliere colle insegne verdi fue di tutto vincitore e portonne l'onore, e che fece tanto d'arme, che sempre mai ello si ricorderae; e ch'egli abbattée messer Lancialotto e più d'altri xxxv cavalieri, pur de' migliori e degli più provati, che a tutto lo torneo siano trovati: — Ma, secondo il mio parere, Lancialotto lo conobbe; però che, essendo egli abbattuto, lo re Artus lo rampognò, e lo detto Lancialotto disse: «Sire, sire, el non è vergogna a essere l'uomo abbattuto dal più pro' cavaliere di sée». — E sappiate che messer Agroval sie s'accorgeva bene della prodezza di messer Tristano, ma non voleva dire niente: e la reina Isotta molto n'era allegra e gioiosa, veggendo allo suo drudo[3] tanto onore, sicché di ciò molto avea baldanza.

XCVII. Ora dice lo conto che, tornato che fue la sera lo re Artus e Lancialotto allo grande palagio del castello, lo re stava molto addolorato e con grande onta, dicendo: — Ahi lasso! Quanto, alla giornata d'oggi, ho io abbassata mia nominanza, avendo io richiesti di battaglia xij re di corona e gli cavalieri degli loro reami; e rimarronne con vergogna assai, e sono sbarattato[4] per la possanza d'uno solo cavaliere! Come puote essere che in questo sia tanta prodezza? — E Lancialotto diceva: — Re Artus, molto v'avete a doler voi e tutti gli cavalieri erranti, imperò che della grande impresa ne rimarrete con vergogna. Ma se voi volete fare per lo[5] mio consiglio, sarete vincitore. Ma prima mi dite se voi conoscete lo cavaliere delle verdi insegne, che per lo dì d'oggi v'ha messo in isconfitta. — E lo re disse: — Certo non, io no·llo conosco; ma per volerlo io

1. *a tutta maniera di gente*: alla gente d'ogni condizione, presente al torneo. 2. *lo domanda di novelle*: gli chiede le notizie (*novelle*). Si ricorderà che Tristano combatte in incognito. 3. *allo suo drudo*: al suo innamorato; la parola non ha qui significato equivoco. 4. *sbarattato*: sconfitto. 5. *per lo*: secondo il.

sapere,[1] darei volentieri uno ricco castello. — E Lancialotto disse: — Sire, io voglio voi mi doniate uno castello, e io vi diroe lo nome dello cavaliere; e un altro me ne donerete, perch'io vi consiglierò che modo voi abbiate a tenere, acciò che voi non abbiate tanta vervogna. — E lo re disse che molto gli piaceva; e Lancialotto disse: — Monsignor, or sacciate che quello cavaliere che ha tanto a mal partito sbaragliato lo campo, egli si è lo vostro servidore, lo pro' messer Tristano; e hae con esso lui la bella Isotta la Bionda, per lo cui amore voi faceste assembrare questo torneamento.[2] — Eh, Lancialotto, Lancialot, — ciò disse lo re Artus — voi avete bene guadagnate due castella; l'uno perché m'avete detto il nome del cavaliere, e l'altro per lo consiglio che voi mi donerete: e ora ve gli raddoppio, acciò che voi facciate tanto che io parli a Tristano, e che io veggia la bella Isotta la Bionda. — E Lancialotto disse: — Certo, sire, a me pare il meglio che noi andiamo a parlare a Tristano; e che voi lo preghiate che domane, che sarà l'ultimo giorno, egli, per lo vostro amore, non prenda arme, acciò che per lui non sia vitiperata la Tavola Ritonda. Ma vero mi pare che Tristano voglia tutto lo pregio del torneamento per lui solo, perch'egli ci ha menata la bella Isotta. E certo io non conosco altro rimedio, se non che voi preghiate Tristano ch'egli entri dalla parte vostra; e in tale manera sarete voi vincitore, ed egli n'arae lo pregio e lo onore nondimeno. E se cosie voi non fate, noi siamo a certo tutti vituperati. — E lo re disse a Lancialotto: — Certo voi avete saggiamente parlato; e per tale,[3] sie andiamo a lui —; sì che amendue eglino soli escono del castello a piede, e vanno al padiglione di Tristano, però che Lancialotto l'aveva bene davanti spiato. Ed essendo giunti, sanza parlare, alzano il tappeto[4] e furono entrati dentro. E Tristano vedendo gli due cavalieri entrare tanto privatamente,[5] sì salta avanti, dicendo: — Eh cavalieri, come non appellate[6] voi davanti che voi intriate? Certo, voi fate che villan,[7] e sareste degni di grande riprensione. — Allora Lancialotto s'accosta

1. *per volerlo io sapere*: per poterlo sapere, tant'io lo desidero. 2. *per lo cui . . . torneamento*: «. . . solo per vedere la bella reina Isotta la Bionda», re Artù aveva bandito sì gran torneo «davanti al bel castel del Verzeppe» (così nel paragrafo XCI, da noi non riportato). 3. *per tale*: e perciò. 4. *il tappeto*: di cui erano formati i «padiglioni». 5. *privatamente*: confidenzialmente. 6. *non appellate*: non chiamate, non vi fate sentire. 7. *voi . . . villan*: voi vi comportate da villani; il Magliabechiano reca: *come non apellate, villan cavalieri? ché voi sareste degni*, ecc.

lungo Tristano, dicendo: — Perdonateci, sire, ché a sicurtà l'abbiamo fatto. — Tristano guarda e rafigura Lancialotto, [e] tantosto l'ebbe abracciato. E Lancialotto dice: — Tristano, a me non fae mestiere tanto onore. Vedete, qui è monsignor lo re Artù, che vi viene a vicitare. — E Tristano tantosto si mette ginocchione, dicendo: — Monsignor, voi siate lo molto ben venuto. — E lo re sì lo abraccia strettamente dicendo: — Tristano, a voi sì cade il proverbio che si dice del villano, che quant'egli è più offeso, più egli diventa amico. E cosie è intervenuto a noi, che per lo giorno d'oggi ci hai cosie abbattuti e gastigati, e ora sì vi siamo venuti a vicitarvi per paura di peggio. E voglio che sappiate che mai la Tavola Ritonda non ricevette tanto disinore, mai, quant'ella ha ricevuto per lo giorno d'oggi; e per altri non si puote amendar,[1] se non per voi solo. E la cagione perché noi siamo venuti qui, si è per parlare a voi, e per vedere la bella Isotta, e per ricordarvi che lo onore e lo disinore della Tavola a voi ne procede la maggior parte, però che voi siete quello per cui ella è stata più difesa e onorata. E sappiate, com'egli è andati questi tre giorni, che s'egli andasse cosie al quarto giorno, mai la Tavola non arebbe onore. E però io vi priego e comando che al mattino voi dobbiate intrare dalla parte degli cavalieri erranti, acciò che tanto disinore per voi[2] sia amendato.

E Tristano sanza altro provedimento disse: — Sire lo re, consiglierestemi voi ch'io entrassi da l'altra parte, che da quella che io sono entrato, per amore della reina Isotta? — E lo re disse: — Tristano, certo sì ch'io ve ne consiglio, però che voi veniste a questa sembraglia per aquistare onore, e sapete che gli cavalieri erranti sono meno possenti che non è la parte degli cavalieri stranieri, e quello si è onore all'uomo a entrare dalla parte meno possente; e in ciò non sarebbe niuno fallo, ché sarai apellato vincitore di tutto e non di parte.[3] E anche lo vi conviene fare, perché ne siete tenuto, però che siete cavaliere arrante. E quello che è fatto per lo dì d'oggi, sì sia fatto a onore de l'alta reina Isotta; e da quie avanti, onorate noi e tutti gli cavalieri erranti. E se cosie voi non farete, dico che io vi terroe per traditore dell'alto seggio. — E Lancia-

1. *amendar*: rimediare a *tanto disinore*. 2. *per voi*: da voi. 3. Tristano vincitore di *cavalieri erranti*, cioè di una sola parte, avrebbe potuto così sconfiggere anche i *cavalieri stranieri*, l'altra parte.

lotto molto priega Tristano ched e' faccia la volontà dello re. E Tristano disse loro: — Signori, da poi che a voi piace, il comando è tanto spresso,[1] ch'io faroe tutto vostro volere; e per tale convenente,[2] che quello ch'è fatto per lo dì d'oggi, sia fatto a onore dello re Amorotto e degli cavalieri stranieri. E ancora vi priego che lo re Amorotto sia fatto cavaliere arrante, sì come fue l'Amoroldo suo padre. — E lo re cosie afferma,[3] e fecesi recare lo libro, e puosevelo suso; e poi sì lo risuggellò, che mai poi non si aperse se none per lo grazioso Galasso.[4] E allora Tristano disse: — Re Artus, domattina per ora fino a mezzodì, combatterò io per amore della reina Isotta incontra di voi e de' vostri cavalieri; e 'mperciò pensate d'esser pro' e gagliardi a difendervi: e poi, dopo mangiare, io interroe[5] dal vostro lato, e farò mio podere d'arme contro agli cavalieri stranieri. — E lo re di ciò molto lo ringrazia. A tanto, ecco per lo padiglione venire iiij donzelle con quattro torchi accesi in mano; e in mezzo da loro veniva la bella Isotta, accompagnata da x camarlinghe.[6] Essendo venuta davanti lo re Artus e a Lancialotto, sie gli saluta graziosamente. E lo re sì la prende per mano e assettalasi a lato, dicendo: — Franca reina, voi siate la ben trovata per le mille fiate, e per[7] la più alta reina che mai entrasse in questo reame. — E la reina disse: — Grande mercé, sire, di tanto onore quanto voi mi fate. Ma per una cosa sono io scusata, che io, e quello a cui io sono sottomessa, siamo al vostro servigio e a onore di vostra dama la reina Ginevra, la quale io più disio di vedere che niun'altra dama; e priegovi l'uno di voi, a qual fosse meno rincrescimento, che quando sarae dinanzi da lei, sì la saluti da mia parte. — E lo re disse: — E io ricevo le salute sopra di me, e faroe vostra ambasciata. — Grande mercé, — ciò disse la reina — ché io già non ho poco aquistato, quand'io sì ho lo più alto re del mondo a mia ambasciata. — E lo re disse: — Per mia fé e per mia leanza, troppo lo mi tengo a grande onor, abbiendo io ricevuto comandamento da voi, ché voi siete la più franca[8] reina del mondo. — E parlando eglino in tale maniera e stando in tanta allegrezza, Tristano, per ridere, sì disse:

1. *spresso*: insistente, pressante. 2. *per tale convenente*: a questa condizione. Tristano chiede che l'Amorotto sia ammesso fra gli «erranti». 3. *afferma*: accetta. Si fa recare il libro dei Cavalieri e vi aggiunge il nome richiesto. 4. *se none . . . Galasso*: se non per aggiungervi, a suo tempo, il nome del buon Galasso. 5. *interroe*: entrerò. 6. *camarlinghe*: donzelle pronte a servirla; cameriere. 7. *e per*: e considerata come. 8. *franca*: cortese, liberale.

— Monsignor re Artus, certo che voi non sareste tanto ardito con vostra dama, quanto voi siete coll'altrui. — E lo re ridendo forte disse: — Tristano, Tristano, io sono ora in vostro albergo, e però è ragione io sia alla parte[1] di ciò che v'èe dentro. — E Tristano disse: — Sire, voi non perdereste già la quistione per non sapere bene arguire e contare ben vostra ragione, e mangereste volentieri pane dell'altrui farina. — E lo re, pur ridendo, disse: — Non fate forza;[2] ché chi hae del grano, puote avere del pane. Imperò che, se voi mi date la reina Isotta, io vi donerò la reina Ginevra, e sopra giunta il castello del Verzeppe. — Tristano ridendo disse: — Re Artus, certo sacciate che né 'l castello del Verzeppe né la reina Ginevra io non voe cercando; ché se voi non fate al mattin ben guardar la porta, inanzi che sia nona[3] io vi penso entrare colla trinciante spada in mano; e aroe guadagnato la reina e 'l castello, con quante dame vi saranno dentro. — E lo re disse: — Io sì faroe serrar le porti. — E Tristano disse: — Se io troverrò la porta serrata, io metteroe al taglio della spada quanti cavalieri io vi troverrò. E ancora, io vi faroe maggiore onta; ché voi non berete[4] in questo padiglione colla reina Isotta. — Per mia fé, — ciò disse lo re — che se voi fate apportare da bere, che la porta non sarà serrata. — E a quel punto la reina fae apportar bottacci d'argento e coppe d'oro, e fae donare allo re e a Lancialotto da bere; e appresso confettano di molti confetti.[5] E appresso, lo re e Lancialotto prendono commiato, e tornaro al castel. E lo re Artus allora pensa una grande sottil cosa, dicendo: — Se domane Tristano fae due battaglie, e l'una mi dia vinta e l'altra perduta, egli non mi sarae onore, imperò che lo re Amoroldo dirae che quella giornata sia stata comunale[6] a vincita e a perdita. — E allora pensa che al mattino sia una battaglia che duri tutto lo giorno; e a qualunque parte rimarrae la sera il campo,[7] quegli abbia 'l pregio di tutta la

1. *è ragione . . . parte*: è giusto che io partecipi. 2. *Non fate forza*: non mettete in mezzo delle difficoltà, non contrastate. 3. *inanzi che sia nona*: prima di tre ore dopo sesta, dopo mezzogiorno; cioè prima che Tristano combatta a favore dei cavalieri erranti. 4. *non berete*: non berrete. Tristano si richiama all'affermazione di Artù; cioè che egli, come ospite, dovrà godere di ciò che è nella casa. 5. *confettano . . . confetti*: si cibano di varie confetture. 6. *comunale*: uguale per le due parti. 7. *a qualunque . . . il campo*: a quale delle due parti rimarrà il campo; cioè, quale sarà alla sera la vittoriosa.

sembraglia: «Sicché per me si potrae dire una sembraglia vinta, e non due battaglie, l'una vinta e l'altra perduta». E questo pensava lo re perché Tristano doveva intrare dalla sua parte la deretana[1] battaglia, e per tale pensava d'esser vincitore. Ma Tristano farà sì come ordinato aveano in quella sera. E allora lo re manda per messer Ansalarino.[2] Ed essendo venuto, lo re gli disse: — Sindaco, perché domane si èe l'ultimo dì, e però facciamo che sia una battaglia ch'ella duri dal mattino fino alla sera, e quivi si diffiniscano[3] tutte l'altre battaglie, e lo pregio abbia chi la sera si ritroverrae con vettoria. — E messer Ansalarino disse che ciò ben gli piaceva assai; ma prima voleva sapere se e[4] l'altra parte s'accordava. E allora se ne vae allo re Amoroldo e sì gli conta tutto il convenente sì come lo re Artus avea innarrato; e lo re Amoroldo, non sappiendo il modo ordinato infra lo re Artus e messer Tristano, sie disse a messer Ansalarino che ciò a lui piaceva bene. E a quel punto lo re Artus sì appella da[5] lx cavalieri di Norgales e comanda che il dì venente non facciano altra cosa d'arme, se none di stare solamente alla guardia della porta del castello. E apresso lo re Artus comanda a tutti gli suoi cavalieri di grande nominanza che lo dì venente debbano esser prodi, arditi e gagliardi e non si rispiarmino di niuna fatica perfino a ora di nona, ché dopo nona none farebbe bisogno ch'eglino s'affaticassoro, ché altro campione v'arrivava che difenderebbe loro onore. E a tanto tutta gente si vae a riposare. E venendo l'alba del dì, ed ecco uno bando per lo campo gridare, da parte di messer Ansalarino, che ciascuno re e cavaliere arrante e straniere dovessono in quella mattina alquanto mangiare e bere, ed esser al campo sappiendo che la sembraglia data era perfino alla sera; e chie al sole coricato[6] si ritroverrae con vittoria, arae l'onore e 'l pregio di tutta la sembraglia. E imperò ciascuno cavaliere sia prode e ardito e sicuro al ben ferire di lancia e di spada.

XCVIII. Secondo che il nostro libro ci dimostra, al mattino tutta la baronia si rinfrescano e alquanto mangiano e beono; e apresso sì si armano e montano a cavallo e vanno al campo. E messer Tristano e sua compagnia s'addobbano d'insegne nere: e Tristano, molto celatamente, – ché non lo seppe nessuno, se non la reina Isotta

1. *la deretana*: l'ultima *battaglia*, nel pomeriggio. 2. *Ansalarino*: è, come si ricorderà, il giudice del torneo. 3. *si diffiniscano*: si risolvano, si decidano. 4. *se e*: se anche. 5. *da*: circa. 6. *al sole coricato*: dopo il tramonto.

e messer Lantris e anche Dinadano – egli sì si addobba di sotto le 'nsegne che avete udito, cioè[1] una insegna vermiglia e l'arme sua propria, col campo azzurro e con una banda d'argento alla schisa,[2] con due fregi d'oro allato alla detta banda. E apresso pongono la reina a cavallo, e sì la menano agli pergoli delle dame straniere.[3] Ed essendo al campo, sì vi truova lo re Artus e Lancialotto e cinque grosse schiere di cavalieri erranti e di loro amistà;[4] e da l'altra parte vi trovò lo re Amoroldo e lo re di Scozia e diece grosse schiere di cavalieri stranieri. Or sicché, sonate le trombe, sì come era usanza, tutte le schiere si traggono a ferire. E combattendo gli cavalieri, Tristano si trae quelle insegne nere e dàlle a uno suo scudiere e rimane colle insegne della reina Isotta, cioè il campo vermiglio e una corona d'oro; e trasi[5] avanti e comincia a ferire. E a quell'ora egli abbattée l'alto re di Norgales e messer Calvano e messer Chieso, forte innaverato; e abbattée Agravano, e lo re Artus con tutto il cavallo lo mandoe in uno monte;[6] e abbattée messer Sagramore e lo re Agalonne e messer Sacris; e al decimo colpo ferì Lancialotto. E Lancialotto fiere lui; e per gli grandi colpi ciascuno ruppe sua lancia e gli loro cavalli s'inginocchiaro; e apresso missono mano alle spade. E Lancialotto primieramente ferì Tristano per tal forza, che gli fece percuotere il suo mento sullo arcione della sella del cavallo. E Tristano impugna bene suo brando e, per maltalento,[7] sì fiere Lancialotto per tale vigoria sopra de l'elmo, ch'egli lo mandò dello cavallo alla terra tutto libero.[8] E di tale colpo assai ne fue e molto dolente la reina Ginevra; ma ella non ne fue tanto dolente, che la reina Isotta non ne fosse più allegra, imperò che l'una e l'altra aveva suo amore messo, l'un[a] a Tristano e l'altr[a] a [Lancialotto]. E allo rimontare che Lancialotto fece, e Dinadano sì lo ferì in traverso, e sì lo rimandoe a terra. E messer Tristano andava per lo torneamento faccendo tanto d'arme, ch'era grande maraviglia. E la battaglia era grande e pericolosa, e assai vi moriano baroni e cavalieri dall'una parte e da l'altra, tale che molti cavagli

1. *cioè*: è esplicativo del precedente *sì*. Sotto le insegne nere, Tristano indossa le vermiglie (di Isotta) e le azzurre (sue particolari). 2. *alla schisa*: obliquamente. 3. *agli . . . straniere*: alla tribuna ove erano le dame dei cavalieri stranieri. 4. *e di loro amistà*: e di loro amici, alleati. 5. *trasi*: si trae. 6. *in uno monte*: in un sol mucchio. 7. *per maltalento*: è la locuzione tecnica che precede i grossi colpi; con tutta la violenza della passione. 8. *tutto libero*: immediatamente, senz'altro.

andavano per lo campo a selle vòte, e nella prateria[1] era grande quantitade di mani, di teste e di gambe tagliate, e di cavagli morti. E quasi tutte le spade degli baroni erano sanguinose e piene di sangue; ed era sì grande lo romore degli cavagli e lo tentennare[2] de l'armi e lo suono e 'l grande stridore degli cavalieri, ched e' parea quasi che 'l mondo finisse. E messer Tristano andava per lo ca[mpo me]ttendo a terra cavagli e cavalieri, e tutta gente gridava: — [Ec]co lo falcone, lo quale tempesta tutta la sembraglia.[3] — E in poca d'ora Tristano rendea in isconfitta la parte dello re Artus; e viensene alla porta del castel del Verzepp e quivi truova da lx cavalieri. E Tristano sie gli mira allora a guisa di serpente, dicendo: — Chi qui v'ha posti, cavalieri, per certo male v'ha consigliati. — E allora dae tra lo'[4] sì come lo lione infra l'altre bestie minute, [e] in poca d'ora egli ne trasse a fine da nove, sì che gli altri, per la putta[5] paura, gli danno il passo. E per tale, Tristano passa dentro e fue dentro alle mura, cioè dove stanno le donne,[6] e allora la reina Ginevra gli dona una ghirlanda di seta e di begli fiori, e tutte l'altre dame gridavano: — Viva, viva il valoroso cavaliere, lo quale, per sua gran prodezza, fa star già cheta tutta altra gente. — E quasi tutti diceano che lo re Artus era stato sconfitto per la prodezza d'uno solo cavaliere. E Tristano, avendo in tale modo sbarattata[7] la gente dello re Artus, e donato pregio e onore alla parte dello re Amoroldo, egli pianamente si ritrae adietro e trasesi le 'nsegne vermiglie colla corona d'oro, e sì le diede a uno suo scudiere; e rimane colle sue insegne proprie, ciò era il campo azzurro con una banda d'argento per ischisa,[8] con due fregi d'oro, i quali metteano in mezzo quella banda. Ed essendo in mezzo giorno, che lo sole era già nella volta,[9] Tristano si trae dalla parte dello re Artus e comincia a fedire incontro alla parte dello re Amoroldo e degli cavalieri stranieri. E imprimamente ferì lo re Amoroldo dello stocco della lancia, e mandollo alla terra; e poi abatté lo re di Scozia, forte innaverato, e lo Re de' cento cavalieri e Palamides: ed avanti che sua lancia fosse rotta, xxij cavalieri egli mandò alla

1. *nella prateria*: sul prato, là dove si era combattuto. 2. *tentennare*: tintinnare. 3. *tempesta . . . sembraglia*: imperversa su tutti i cavalieri. 4. *dae tra lo'*: si lancia contro di loro. 5. *putta*: vile, disonorevole. 6. Le *donne* dei cavalieri erranti erano *sopra le mura del castel a vedere*, mentre quelle dei forestieri erano sui *pergoli*. 7. *sbarattata*: sbaragliata. 8. *per ischisa*: obliquamente, come già rilevato. 9. *nella volta*: nel momento in cui comincia a calare.

terra. E poi misse mano alla trinciante spada, e vigorosamente comincia a fedire. E come Lancialotto lo vide, cosie lo mostra allo re Artus, dicendo: — Vedete là oltra il vostro amico Tristano, lo quale, per la sua bontade, vi donerà vinto questo torneamento? — Per mia fé, per mia fé, — ciò disse lo re — che di migliore amico vorrei udire parlare, e di cui mi ricordasse di miglior servigio; ch'egli mi donò in questa mattina tal e sì fatto colpo, che io ne sentiroe più di trenta giorni, e ne starò doglioso. — E messer Tristano andava per lo campo a guisa di lione, e bene lo seguitano gli cavalieri erranti, e spezialmente lo legnaggio dello re Bando; e là ove Tristano scont[ra lo] re di Guascogna, sì gli donoe tale e sì fa[tto colpo], che egli l'abbatté morto alla terra. E appresso abbattée lo re di Sobois e molti altri cavalieri. E inanzi che lo sole fosse coricato al monte, Tristano rendée per isconfitta[1] la parte dello re Amoroldo, avegna che Tristano era assai lasso e avea ingrossate assa' le sue braccia, e spezialmente quello della spada. Allor cominciò tutta gente a gridar forte: — Viva, viva lo valoroso cavaliere dalle insegne d'azzurro colla banda d'argento, il quale spaventata fa stare tutta altra gente. — E alcun altro cavaliere, e anche assai altra gente, ragionavano e diceano: — Certo veramente lo cavaliere delle insegne vermiglie èe stato ed èe cosie pro' cavaliere e ha fatto cosie bene come abbia fatto questo.[2] — Diceano coloro che non sapeano la materia, come[3] messer Tristano s'era trasfigurato e scambiato d'arme; e per tale, fue tenuto in lui tutta la bontà e 'l valore sì di prima e tal di poi. Ma pure grande dire se ne faceva per ciascuno. L'un dice: — Il cavaliere delle insegne vermiglie colla corona d'oro era cosie pro' come quello delle insegne d'azzurro colla banda d'argento. — Ma di ciò ciascuno sie diceano la veritade, imperò che Tristano era stato ed era prode cavaliere in ciascuna insegna. E sappiate che Tristano aveva in sé cosie fatta proprietade che mai nello cominciamento egli non faceva quello ch'egli poteva; e quanto più combatteva, più forte feria, e tuttavia si venìa rispiarmando, ch'egli era così forte alla battaglia di dietro come dinanzi.[4]

1. *rendée per isconfitta*: ridusse sconfitta. 2. *abbia*: con valore reale: ha; *questo*: il cavaliere azzurro. 3. *non sapeano . . . come*: ignoravano come effettivamente fossero andate le cose, e cioè come, ecc. 4. *mai nello cominciamento . . . dinanzi*: all'inizio Tristano non dava mai intera la prova della sua forza, ma quanto più combatteva, tanto più fortemente colpiva; e anzi aveva possibilità di risparmiarsi, tanto che nell'ultimo (*di dietro*) scontro non era meno potente che nei precedenti (*dinanzi*).

E avendo Tristano sbarattata l'una parte e l'altra, sì come a lui era piaciuto, e fatto tanto d'arme, che mai cavaliere non fece la metade, a quel punto messer Anselerino si trae avanti, dicendo a Tristano: — Cavaliere, cavaliere, sì come la luna luce sopra le stelle, e la rosa è sopr'ogni fiore, e lo lione sopra tutte le bestie, cosie voi siete sopra ogn'altro cavaliere. E ora io vi comando che voi prendiate lo stendardo fitto nel mezzo del campo e portatel da qual parte più vi diletta, però che l'una parte e l'altra avete fatta vincente alla vostra volontade. — Sicché Tristano prende allora lo stendardo e portalo per tutta la prateria. Ed essendo davanti alla reina Isotta, sì le si inchina e pongliele in mano. E appresso lo prende e vanne con esso al castello del Verzeppe e donalo alla reina Ginevra; ed ella lo fece assettare sopra la grande torre tanto ad alti,[1] che tutta gente ben lo poteva vedere. E a quel punto lo re Artus e lo re di Norgales e messer Lancialotto e dodici grandi baroni vanno agli pergoli delle dame straniere, là dov'era la reina Isotta; e, con licenzia di messer Tristano, sì la fanno dismontare e apresso sì la menano al castello del Verzep. Ed essendo al palagio, la reina Ginevra sì la abraccia e baciala strettamente; e stettono in tale maniera per grande pezza, e apresso s'andarono a riposare in due ricche sedie di bello avorio e di fine cristallo. E a tanto, nel palagio venne messer Tristano, e mangiato che egli ebboro, s'andarono a riposare: in una camera, cioè, lo re Artus e Tristano, e in un'altra camera la reina Isotta e la reina Ginevra . . .

CXXXV. Li maestri delle storie pongono che, istando lo re Artù e messer Lancialotto e gli altri cavalieri eranti tanto adolorati della morte di messer Tristano e della bella Isotta, e sapendo sì come lo re Marco l'avea tratto a fine,[2] pensano di prendere alta vendetta. E a quel punto lo re Artù, no potendo sua volontà ritenere celata, e conoscendo il cuore degli altri cavalieri, sì si diriza a piè, dicendo fra gli suoi cavalieri: — Signori, lo grande lamento e la grande dolenza[3] che regna in noi, ci potrebbe mettere a troppa grande ignoranza.[4] Imperò sappiate che io, sanza più indugio, sì voglio al mattino montare a cavallo e uscire della città di Camellotto e mai non tornare, se prima io no vendico Tristano e veggia-

1. *tanto ad alti*: così in alto. 2. *l'avea . . . a fine*: l'aveva ucciso a tradimento con una saetta avvelenata. 3. *dolenza*: dolore. 4. *ci potrebbe . . . ignoranza*: potrebbe indurci a ignorare vergognosamente le colpe di re Marco.

mo lo re Marco [morto] o vivo, e non sono alla seppoltura del mio [dolce] Tristano, e toccarla colla mia mano diritta. Imperò, quale di voi m'acompagnerà, io l'arò in grande grazia. E così comando a voi, messer Ivano, che voi abiate messaggi,[1] e mandate richiedendo tutta nostra amistà,[2] ch'al più tosto che possono debbano essere nello reame di Cornovaglia, davanti alla città di Tintoile. — E messer Ivano così fa; e di tale impresa, messere Lancialotto e Astore di Mare e messer Calvano e Dinadano e tutti gli altri cavalieri erranti furono assai allegri. E venendo l'altro giorno, lo re Artù fa dare alle campane a martello e sonare le trombe e cenamelle. E a quello suono tutta la baronia si prende ad armare, e montano a cavallo ed escono della città, tutti colle bandiere e gonfaloni e insegne tutte nere. E tanto cavalcarono l'uno dì presso a l'altro, passando tere e poggi e montagne, che ['n] xxvj giorni furono nello reame di Cornovaglia. Ed esendo alla città di Tintoille, truovala assediata dallo re Amoroldo e dallo re Governale,[3] e aveano già messe tutte le castella [a] fuoco e in terra,[4] e le ville di quelle contrade, salvo il castello Dinasso,[5] lo quale avea gueregiato lo re Marco d'allora in qua che Tristano era morto, ch'era già tre mesi e xij dì. E quello punto,[6] lo re Artù e sua gente s'attendano dall'altra parte della città, e quivi ferma suo istendardo, e sì giura di no partirsi mai, per infino a tanto ch'egli non avrà la città e la gente a suo dimino.[7] E così attendati stettono per termine da otto mesi, e ordinarono trab[oc]che e manganelle e spingarde;[8] e trabocano nella città fuoco co zolfo e altra bruttura assai. E lo re Marco, vedendosi in tale maniera assediato, e vedendosi a tale partito, era lo più tristo re del mondo, e piangeva la morte di messer Tristano, ch'era istato difenditore di quello reame; e piangeva per sé, ché si vedea a così fatto partito, che vedea che non potea scampare. E a quel punto, per lo grande dolore, fece tagliare la testa a u' suo nipote, Andriette, imperò ch'egli era istato cominciamento e mezo e fine della distruzione di messer Tristano.[9] E dimorando l'ase-

1. *messaggi*: messaggeri. 2. *nostra amistà*: i nostri amici, alleati. 3. *Ed esendo . . . Governale*: l'inizio di quest'assedio è narrato nelle pagine precedenti. 4. *in terra*: congiungi con *messe*: abbattute. 5. *il castello Dinasso*: genitivo senza preposizione; il castello di Dinasso, amicissimo di Tristano, primo a vendicare contro Marco la sua morte. 6. *E quello punto*: ed allora. 7. *a suo dimino*: in suo potere. 8. *trab[oc]che e manganelle e spingarde*: macchine di guerra per lanciar sassi, pietroni e dardi. 9. Era stato *Andriette* ad avvertir Marco di un colloquio segreto fra Tristano e Isotta, suscitando così le sue ire.

dio in tale maniera, e lo re Marco non avendo più vettuvaglia da vivere, sì pensò una grande sottilità, la quale gli era assai utile, se gli fosse venuta fatta: ch'egli allora fa ragunare tutta sua gente, dicendo a loro: — Signori, assai saria meglio di combattere al campo, che di morire di fame dentro a queste mura. — E a quel punto sì ebe due cavalieri, e sì dà loro una lettera, e mandagli nell'oste de' nemici. Ed essendo i due cavalieri davanti lo re Artù, sì gli contano loro ambasciata e danogli le lettere. E lo re l'aperse, e sì le fece leggere per sapere quello che dicea. E la lettera diceva così:

CXXXVI. «A voi, sire re Artù, capo e signore delli cavalieri eranti, maggiore e potentissimo sopra ogni altro re, lo re Marco, figliuolo dello re Felice, co misericordia e piatà, s'inchina davanti agli vostri altissimi piedi e alla vostra somma possanza. Non per opera soficiente[1] né per merito di tempo passato, ma e per pregio e per onore di voi e di vostra corona, sì v'adomanda che delle due cose facciate l'una: o voi mi ricevete a misericordia, salvo le nostre persone, e ma[nter]rò la città per voi,[2] o voi mi lasciate dipartire; e lascerovvi la città e lo tenere[3] e lo reame. E se questo no volete fare, prendete il terzo partito, cioè questo: che io mi troverò dentro dalle mura co mmviij c. cavalieri e da viij m. iiij c. pedoni da battaglia; imperò, se voi mi manderete incontro altretanta gente, infra li quali non sia neuno cavaliere errante, io sarò al campo; e se io vinco, anderete a vostra via».

E lo re Artù, intendendo tale ambasciata, fu molto allegro, e sì scrisse a lo re Marco, sì com'egli al mattino manderebbe mcccc cavalieri, iiij m. ij c. pedoni, li quali «saranno tutti del paese d'Irlanda; e niuna altra persona prenderà arme»; e come[4] no vuole mettere contro a sua gente[5] se none la metà di quello che dimandava; cioè, ove dimandava uomo per uomo, egli vuole mettere uno contra due: «e se noi saremo perdenti, sì ci leveremo da campo e andremo a nostra via, e mai in questo reame non torneremo più; e se noi saremo vincitori, sì faremo della città e delle persone la nostra volontà». E gli due cavalieri tornarono allo re Marco e contano loro ambasciata. E poiché l'altro giorno fu venuto, lo re Marco

1. *Non per opera soficiente*: non perché le sue opere possano ritenersi sufficienti a ottenere ciò che chiede. 2. *per voi*: in vostro nome. 3. *lo tenere*: i miei possessi: cfr. p. 681 e la nota 2. 4. *e come*: e dicendo come. 5. *contro a sua gente*: contro l'esercito di Marco.

fece armare tutta sua gente, a cavallo e a piede, da xv anni per infino a cento, e fece loro due capitani: l'uno sopra la gente di Cornovaglia, lo quale era appellato messer Puerinero Turpin; e l'altro capitano era sopra gli vc cavalieri che gli avea mandati lo re di Sansogna, lo qual capitano era appellato messere Framinore Dastrie. E fanno allora quatro schiere e mandogli di fuori; e lo re Marco fece vista[1] d'andare fuori con loro, ma celatamente rimane dentro alla città, e in tal modo, che altri non se ne avidde. E a quel punto lo re Artù, lo quale era capitano generale e maggiore dell'oste di fuori, vedendo le schiere dello re Marco uscire fuori della città, fu molto allegro, credendo che lo re Marco vi fosse in persona, e molto pregia la cavalleria[2] dello re Marco, che no credeva che nella città avesse avuta tanta gente. Allora fece fare due schiere de' cavalieri d'Irlanda, e dà loro uno pro' cavaliere capitano, lo quale era appellato messer Virgiù di Londres, imperò che lo re Amoroldo no vi dovea andare, perch'era cavaliere errante.

CXXXVII. Ora dice lo conto ch'essendo l'una parte e l'altra avvisata[3] al campo, e sonate le trombe una volta e due, al terzo suono tutta la gente si trae a ferire. A quel punto lo re Governale, ch'era savio, s'arma e fa armare da lx cavalieri, i quali sapeano di Tintoille l'entrate e l'uscite; e celatamente montano a cavallo, e metto[n]si in aguato da l'altra parte della città, là dov'elino sapeono u' picolo sportello;[4] e quivi stano celati, per vedere [a] che fine la cosa dee venire. E sappiate che, mentre che la battaglia era più forte, lo re Marco, in compagnia di due scudieri, esce della città con tre muli carichi d'oro e d'argento; e via, che se ne va per iscampare. E lo re Governale, sì come maestro, uscì dell'aguato; e in sul passare che lo re Marco faceva, sie lo prese celatamente,[5] sì lo mena agli suoi padiglioni, e sì lo lega strettamente e fallo bene guardare a xij cavalieri. E combatendo gli cavalieri di Cornovaglia con quelli d'Irlanda, la battaglia v'era dura e forte; ed era sì grande lo scontrare delle lancie e lo scavalare degli cavalieri, ch'era una grande maraviglia a vedere. E rotte le lancie, misono mano alle spade, e davansi grandissimi colpi, sì che loro armi si venieno tutte tagliando in dosso, e morivavi molta gente da l'una parte e da l'altra. Con-

1. *fece vista*: finse. 2. *la cavalleria*: il numero, la quantità dei cavalieri. 3. *avvisata*: a viso a viso, di fronte. 4. *sapeono u' picolo sportello*: conoscevano una segreta uscita. 5. *celatamente*: senza che nessuno se n'avvedesse.

tastavano[1] i cavalieri di Sansogna; e la grande battaglia durò grande parte del dì; ma la gente dello re Marco vi fu tutta morta, imperò che niuno no potea fuggire nella città, ché lo re Marco, innanzi che si dipartisse, avea fatto serrare le porti. Ed essendo i cavalieri di Sansogna e quelli di Cornovaglia tutti morti, lo re Artù fa armare tutta altra gente, e fa dare la battaglia alla città; e leggieramente la presono, perché non v'era chi la difendesse. Entrando dentro, no vi trovarono se non donne e vechi e fanciulli e fanciulle: e non si trovava lo re Marco né morto né vivo. E lo re Artù, sappiendo per[2] alcuno della città che lo re Marco s'era dipartito della città, egli e Lancialotto e lo re Amoroldo erano tanti adolarati che no sapeano dove si fossono, e ciascuno pareva aver fatto niente. E stando eglino e tutta la baronia tanti adolorati della partenza dello re Marco, ed ecco quivi venire lo re Governale e messer Dinasso, in compagnia di xl cavalieri armati; e in mezzo di loro venìa, legato in su uno palafreno, lo re Marco. E apresentaronlo allo re Artù; e lo re Artù fu di ciò il più allegro re del mondo. E a quel punto, messer Dinadano, lo quale isconosciutamente[3] era istato nella battaglia dinanzi e avea tratti a fine più di clx cavalieri di sua mano, ché bene avea mostrata sua prodeza incontro a quella vile gente, per amore del suo leale amico Tristano; e vedendo Dinadano lo re Marco e riconoscendolo, imperò che più volte l'avea veduto, sì gli si acosta. Al dismontare che lo re Marco fece del palafreno, Dinadamo il ferì nella testa: e fu colpo tanto pesante, che veramente l'avrebbe morto, se non fosse che lo re Artus si parò inanzi e impedimentì[4] il colpo, che non giunse fermo; ma alquanto inaverò lo re Artù nel braccio sinistro.[5] E acorgendosi lo re Amoroldo e Lancialotto e l'altra baronia sì come questo era lo re Marco, tutti lo voleano trarre a fine; ma lo re Artù ciò no lasciò fare, e sì diceva allora allo re Governale: — Assai siete da lodare quando, per vostro ingegno, avete così operato; ma troppo siete da biasimare quando dinanzi da me lo menaste vivo: ché sapete che né a me né a cavaliere erante none apartiene a fare morire uomo che i' nostra pregione sia. E di ciò sono io lo più tristo re del mondo, no potendo io contentare la volontà di

1. *Contastavano*: valorosamente si opponevano. 2. *per*: da. 3. *isconosciutamente*: in incognito (essendo cavaliere errante). 4. *impedimentì*: impedì, frenò (da legare con *che non*). 5. *che non . . . sinistro*: il colpo non giunse secco, forte, ma leggermente ferì (*inaverò*) il re al braccio.

tanta buona gente quant'è qui in questo campo: ché la loro openione, e anche la mia, sarebbe di vedere lo re Marco tutto isvembrare[1] e la carne ardere e la polvere gittare al vento; ma la ragione e l'ordine[2] delli cavalieri eranti a ciò non si acorda; ché, dappoi ch'egli è i'nostra pregione, no dee ricevere morte. Ma tuttavia, per la libertà ch'i' ho in ciò, io sì lo dono allo re Amoroldo e a messer Lancialotto, che facciano di lui la loro volontà; ma tuttavia, ch'elli no muoia per neuna nicistà,[3] e no riceva morte. — E sì comandò che a Dinadano, lo quale ha ferito lo re Marco, gli sia tagliata la testa: — Imperò che io no gli posso perdonare la 'ngiuria altrui; ma in quanto ch'egli abbia ferito me, io gliele perdono. — E lo re Amoroldo e lo re Governale e messer Lancialotto dissono: — Sire re Artus, dappoi che voi avete perdonato a Dinadano vostra onta, noi i'neuna maniera soferemmo che morisse per ingiuria ch'egli fatta avesse allo re Marco, imperò che lo grande amore ch'egli portava allo suo messer Tristano, sì gliele fece fare. — E lo re Artù disse: — I'neuna maniera Dinadano non potrebbe iscampare, salvo lo re Marco no gli perdonasse suo maltalento,[4] ché io none afalserei la giustizia per neuna persona che viva. — E a quel punto Lancialotto molto priega lo re Marco che perdoni a Dinadano; e lo re Marco disse: — S'egli m'avesse morto, io gli perdono. Così avess'io perdonato a colui per cui amore egli m'ha ferito, ché io non sarei a sì malvagio partito! — E allora Dinadano fu prosciolto; e apresso lo re Amoroldo e Lancialotto fanno medicare lo re Marco di sua fedita. Ed essendo egli bene guarito, sì fano fare dinanzi dal pillo,[5] cioè alla seppoltura di Tristano, la più alta torre e la maggiore che fare si potesse; la qual torre era alta viij c. lxxx piedi:[6] e in cima della torre fanno fare una gabbia di ferro, e dentro vi missono lo re Marco in pregione, dicendogli che, perch'egli none avea guardato Tristano vivo, ch'egli lo guardasse morto. E lasciarono a coloro, che furono messi sopra ciò,[7] che lo re Marco fosse loro racomandato e che, mentre ch'egli vivea, ciascuno dì dovesse avere di tre maniere carne a grande abondanza e di fini vini e potenti, senza niuna acqua, e ciascuno

1. *isvembrare*: smembrare. 2. *la ragione e l'ordine*: le leggi e i costumi. 3. *nicistà*: necessità; dunque, a nessuna condizione. 4. *suo maltalento*: il suo malanimo. 5. *pillo*: il sepolcro di Tristano, come lo scrittore sente subito il bisogno di precisare. 6. *alta . . . piedi*: circa trecento metri. 7. *che furono . . . ciò*: che ne furono incaricati.

mese gli mutasono due volte roba di lana e di lino; e comandarono che pane né altra minestra né altra vivanda no gli dessono; e che mai neuno, né morto né vivo no ne lo cavassono.[1] E così fue fatto. In tale maniera vivette lo re Marco xxxij mesi, e ingrassò tanto forte, che mai neuno uomo non si vidde sì grasso; e morì di grassezza. Ed è openione per alcuno che l'ha veduta, che ancora quella torre è in piede, e l'ossa dello re sono entro la gabbia. A quel punto lo re Artù fece bandire che tutta la gente dello reame di Cornovaglia, cioè quegli da xv anni per infino a lxxx: che quegli ch'erano morti, sì n'avesono il danno; e quegli ch'erano iscampati, fossono isbanditi di quello reame della testa.[2] E fa allora della città quattro parti; in ogni parte fece fare una rocca; e l'una diede allo re Amoroldo, e l'altra allo re Governale, e la terza a Lancialotto, e la quarta a Morderette suo figliuolo: e a loro quatro donò tutto quello reame di Cornovaglia. E poi[3] eglino quatro furono in concordia, e' feciono signore messer Dinasso. E feciono soppelire tutt'i morti che furono tratti a fine nella battaglia; i quali vi morirono, dalla parte di fuori, cccclxxvj cavalieri, e dalla parte dello re Marco, mm. vij c. xxx. E apreso lo re Artù e lo re Amoroldo e lo re Governale e messer Lancialotto si vano a visitare la seppoltura di messer Tristano, e quivi dimorano dal matino infino a vespro, facendo continovo il maggiore pianto e lamento del mondo; ma eglino nol facevano sì grande, che lo re Marco, ch'era nella gabbia, no·llo facesse assai maggiore. E inanzi che lo re Artù si dipartisse, sì fece fare parentado infra lo re Amoroldo d'Irlanda e messer Calvano suo nepote: cioè, che lo re Amoroldo prese per moglie una sorella di messer Calvano, imperò che la reina Vermiglia, dama dello re Amoroldo, era trapasata di questa vita. E apreso, ciascuno re, conte e barone torna in suo paese.

1. *e che mai . . . lo cavassono*: e che nessuno liberasse re Marco né vivo né morto. 2. *della testa*: sotto pena di morte. 3. *E poi*: e poiché.

III

PROSE ORIGINALI

BONO GIAMBONI
«IL LIBRO DE' VIZI E DELLE VIRTUDI»

È opera originale di Bono Giamboni (sul quale vedi pp. 227-8) il *Libro de' Vizi e delle Virtudi* – più noto come *Introduzione alle Virtù* – del quale esiste una prima redazione, più breve e schematica (vedi M. Barbi, *Un trattato morale sconosciuto di Bono Giamboni*, in *Raccolta di Studi critici per nozze Scherillo-Negri*, Milano 1904, pp. 63-83). Esso si collega con l'immensa diffusione dei trattati di vizi e di virtù, ma in modo particolare con quelli in cui vizi e virtù, personificati, combattono tra loro (*Psycomachia* di Prudenzio; *De conflictu Vitiorum et Virtutum* di san Bernardo – rielaborato in versi volgari nella *Giostra delle Virtù e dei Vizi* –; *Anticlaudianus* e *De planctu Naturae* di Alain de Lille). La cornice deriva da Boezio, come nella *Miseria dell'uomo*, e da Arrigo da Settimello; l'episodio del concilio infernale dall'*In Rufinum* di Claudiano. La classificazione dei vizi è quella dei *Moralia* di san Gregorio; ma la gran parte delle massime deriva, naturalmente, dalla Bibbia. Indicò tutte queste fonti come indirette E. Proto, *L'«Introduzione alle virtù». Contributo allo studio della «Divina Commedia»*, in «St. med.», III (1908-1911), pp. 1-48, ritenendo, come già il Bartoli, *Prosa*, pp. 107-8, che il *Libro* non sia opera originale di Bono, ma traduzione di almeno due trattati in lingua latina, compilati probabilmente in Francia uno nei primi decenni del Duecento, l'altro dopo il 1272. Ma poiché questi trattati non sono stati reperiti né dal Proto né da altri, bisogna per ora supporre che l'ideazione e l'esecuzione dell'opera appartengano a Bono: che dovrebbe dunque occupare un posto di primo piano tra gli scrittori allegorici del tempo.

Bono è riuscito a far confluire la corrente trattatistica, a contenuto etico-filosofico, con quella allegorico-narrativa: alleggerendo così, e ravvivando, la sua esposizione, e con pari dominio dello stile sia nella concinnità sempre misurata delle massime, sia nel movimento più agile dei brani relativi al suo viaggio simbolico.

Se si pone mente alla data del *Libro*, di poco posteriore alle *Lettere* di Guittone, contemporaneo o anteriore al *Novellino*, si afferra subito la posizione preminente che esso deve occupare nella storia della prosa dugentesca. Bono ha creato col suo *Libro* la prima opera di prosa dottrinale relativamente autonoma, aprendo la strada, con energica sicurezza, al *Convivio* e alla prosa trecentesca; ha superato d'un balzo solo le sabbie mobili della medievalizzata retorica dettatoria, e lasciato addietro le suggestive ma elementari attrezzature dello stile romanzesco di stampo francese e dei primi avviamenti narrativi toscani.

C. S.

*

G. BERTONI, *Duecento*, pp. 389-90; C. SEGRE, *Sul testo del «Libro de' Vizi e delle Virtudi» di Bono Giamboni*, in «St. di filol. ital.», XVII (1959), pp. 5-96.

IL LIBRO DE' VIZI E DELLE VIRTUDI

CAPITOLO I

Incominciasi il libro de' Vizi e delle Virtudi e delle loro battaglie e ammonimenti. Ponsi in prima il lamento del fattore dell'opera onde questo libro nasce.

Considerando a una stagione[1] lo stato mio, e la mia ventura fra me medesimo esaminando, veggendomi subitamente caduto di buon luogo in malvagio stato, seguitando il lamento che fece Iobo[2] nelle sue tribulazioni, cominciai a maladire l'ora e 'l dì ch'io nacqui e venni in questa misera vita, e il cibo che in questo mondo m'avea nutricato e conservato. E piangendo e luttando con guai e sospiri, li quali veniano della profondità del mio petto, contra Dio fra me medesimo dissi: «Idio onnipotente, perché mi facesti tu venire in questo misero mondo, acciò ch'io patisse cotanti dolori, e portasse[3] cotante fatiche, e sostenesse cotante pene? Perché non mi uccidesti nel ventre della madre mia, o, incontanente che nacqui, no mi desti la morte? Facestilo tu per dare di me esemplo alle genti, che neuna miseria d'uomo potesse nel mondo più montare?[4] Se cotesto fu di tuo piacimento, avessimi fatto questa misericordia, che de' beni de la ventura non m'avessi fatto provare, e avessimi posto in più oscuro e salvatico luogo, e più rimosso da genti, sicché di me non fossero fatte tante beffe e scherne, le quali raddoppiano in molti modi le mie pene!»

CAPITOLO II

La risponsione de la Filosofia.

Lamentandomi duramente nella profundità d'una scura notte nel modo che avete udito di sopra, e dirottamente piangendo e luttando, m'apparve[5] sopra capo una figura, che disse: — Figliuol

1. *a una stagione*: una volta. 2. *Iobo*: le recriminazioni del protagonista riecheggiano infatti il Libro di Giobbe (in particolare 3, 3, 11; 10, 1, 17; 17, 6); inoltre l'*Elegia* di Arrigo da Settimello (in particolare 1, 5 e 239-48). 3. *portasse*: sopportassi. 4. *più montare*: giungere a un maggior grado. 5. *m'apparve*: ha qui inizio, e durerà in tutto il capitolo e nel successivo, l'imitazione della *Consolatio* di Boezio (1, 2), che Bono utilizzò pure nell'inquadramento della *Miseria dell'uomo*.

mio, forte mi maraviglio che, essendo tu uomo, fai reggimenti[1] bestiali, in ciò che stai sempre col capo chinato, e guardi le scure cose della terra, laonde se' infermato e caduto in pericolosa malatia. Ma se rizzassi il capo, e guardassi il cielo, e le dilettevoli cose del cielo considerassi, come dee far l'uomo naturalmente, d'ogni tua malizia[2] saresti purgato, e vedresti la malizia de' tuo' riggimenti, e sarestine dolente. Or non ti ricorda di quello che disse Boezio: «Con ciò sia cosa che tutti gli altri animali guardino la terra e seguitino le cose terrene per natura, solo all'uomo è dato a guardar lo cielo, e le celestiali cose contemplare e vedere»?[3]

CAPITOLO III

Come la Filosofia si conobbe per[4] lo fattore dell'opera.

Quando la boce ebbe parlato come di sopra avete inteso, si riposò una pezza, aspettando se alcuna cosa rispondesse[5] o dicesse; e veggendo che stava muto, e di favellare neun sembiante facea, si rapressimò[6] verso me, e pigliò il gherone[7] de le sue vestimenta, e forbìmi gli occhi, i quali erano di molte lagrime gravati per duri pianti ch'avea fatti. E nel forbire che fece, parve che degli occhi mi si levasse una crosta di sozzura puzzolente di cose terrene, che mi teneano tutto il capo gravato.

Allora apersi li occhi e guarda'mi dintorno, e vidi appresso di me una figura tanto bellissima e piacente, quanto più inanzi fue possibile a la Natura di fare. E della detta figura nascea una luce tanto grande e profonda, che abagliava li occhi di coloro che guardare la voleano, sicché poche persone la poteano fermamente mirare. E de la detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che alluminavano[8] tutto 'l mondo. E io, veggendo la detta figura così bella e lucente, avegna che avesse dal cominciamento[9] paura, m'asicurai[10] tostamente, pensando che cosa ria non potea così chiara luce generare; e cominciai a guardar la figura tanto fermamente, quanto la debolezza del mio viso[11] potea sof-

1. *reggimenti*: comportamenti. 2. *malizia*: malattia; subito dopo ha invece il significato moderno. 3. Cfr. *De cons. Phil.*, v, metr. 5, 8-11. 4. *si conobbe per*: fu riconosciuta da. 5. *rispondesse*: rispondessi; comuni in questo testo le prime persone singolari dei congiuntivi passati in *-e*. 6. *si rapressimò*: si avvicinò. 7. *il gherone*: la falda. 8. *alluminavano*: illuminavano. 9. *dal cominciamento*: dapprima. 10. *m'asicurai*: mi rassicurai. 11. *viso*: sguardo.

ferire. E quando l'ebbi assai mirata, conobbi certamente ch'era la Filosofia, ne le cui magioni era già lungamente dimorato.

Allora incominciai a favellare, e dissi: — Maestra delle Virtudi, che vai tu faccendo in tanta profundità di notte per le magioni de' servi tuoi? — Ed ella disse: — Caro mio figliuolo, lattato dal cominciamento del mio latte, e nutricato poscia e cresciuto del mio pane, abandoneret'io, ch'io non ti venisse a guerire, veggendoti sì malamente infermato? Non sa' tu che mia usanza è d'andare la notte cu' io voglio perfettamente visitare, acciò che le faccende e le fatiche del dì non possan dare alcuno impedimento a li nostri ragionamenti? — E quando udì' dire che m'era venuta per guerire, suspirando dissi: — Maestra delle Virtudi, se di me guerire avessi avuto talento, più tosto mi saresti venuta a visitare; perché tanto è ita innanzi la mia malizia, che m'hanno lasciato li medici per disperato, e dicono che non posso campare.

Allora si levò la Filosofia, e puosesi a sedere in su la sponda del mio letto, e cercommi[1] il polso e molte parti del mio corpo; e poi mi puose la mano in sul petto, e stette una pezza, e pensò, e disse: — Per lo polso, che ti truovo buono, secondo c'hanno li uomini sani, certamente conosco che non hai male onde per ragione debbi morire. Ma perché, ponendoti la mano al petto, truovo che 'l cuore ti batte fortemente, veggio c'hai male di paura, laonde se' fortemente sbigottito ed ismagato. Ma di questa malattia ti credo a la speranza di Dio tostamente guerire, purché meco non t'incresca di parlare, e non ti vergogni di scoprire la cagione de la tua malatia. — E io dissi: — Tostamente sarei guerito, se per cotesta via potessi campare, perché sempre mi piacquero e adattârsi al mio animo le parole de' tuoi ragionamenti.

CAPITOLO IV

Le cagioni perché 'l fattore dell'opera era infermato.

Poscia che per via di ragionamenti la Filosofia mi tolse a guerire, cominciaro i nostri ragionamenti in questo modo: — Io t'adomando, — disse la Filosofia — con ciò sia cosa che 'l medico non possa lo 'nfermo ben curare, se prima non conosce la cagione del suo male, che mi mostri e apri la cagione della tua malatia. — A questo domandamento, suspirando imprima duramente, dissi: — Maestra

1. *cercommi*: mi tastò.

de le Virtudi, a volere cotesto di mia bocca sapere, non è altro che voler or qui rinovare le mie pene.[1] Chi sarà quelli di sì duro cuore, che udendo lo mio dire non si muova a pietade e dirottamente non pianga? Ma dirolloti, avegna che mal volentieri, sol per la volontade ch'i' ho di guerire.

Tu sai, Madre delle Virtudi, come la potente Natura dallo 'ncominciamento della mia nativitade mi fece compiutamente con tutte le membra, e come a ciascun membro diede compiutamente la virtù dell'oficio suo, secondo ch'è usata di fare cui[2] ella vuole perfettamente naturare. Veracemente posso dire che m'avea perfettamente ornato di suoi ornamenti, ché 'l capo m'avea ornato di quattro sensi principali, cioè di vedere e d'udire e d'odorare e di saporare; e a ciascun membro avea dato compiutamente la sua virtute. E sai bene come la vaga Ventura[3] m'avea allargata la mano sua, e arricchito di doni suoi desiderati e goliati,[4] cioè di gentilezza[5] e ricchezza, amistadi, onori, di cittadinanza ed essere bene nutricato[6] e costumato; e sai ben che con questi doni della Ventura era morbidamente cresciuto e allevato.

Oimè misero, essendo da la Natura così ornato, e dalla Ventura così avanzato[7] e fornito, e dilettandomi e gloriandomi ne' detti benifici, non so la cagione,[8] Dio contra me suscitò l'ira sua, e subitamente mi tolse uno de' maggiori benifici che la Natura m'avea dato. E avegna che nol mi togliesse al postutto,[9] sì 'l mi tolse in tal modo, che mi rendé inutili tutte le mie operazioni, laonde io era al mondo buono e caro tenuto. Da ind'innanzi m'abandonâr l'amistadi e li onori e li guadagni e tutti li altri beni della Ventura, e sopravennermi tante e sì diverse tribulazioni, che no le potrei co la lingua contare, e son caduto in molte miserie.

Solo un dono della Ventura m'è rimaso, cioè la cittadinanza, esser conosciuto da le genti; e questo è solamente per mio danno, ché sono più beffato e schernito, e sono quasi com'una favola tra loro;[10] laonde si raddóppiaro[11] in molti modi le mie pene. Per le

1. *rinovare le mie pene*: v'è qui un'eco di Virgilio, *Aen.*, II, 11 sgg., divenuta ormai luogo comune. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 4 sgg. 2. *cui*: a colui che. 3. *la vaga Ventura*: la Fortuna volubile (l'aggettivo è di Arrigo da Settimello, *Elegia*, II, 91). 4. *goliati*: lodati. 5. *gentilezza*: nobiltà. 6. *nutricato*: educato. 7. *avanzato*: favorito. 8. *non so la cagione*: non so per quale cagione. 9. *al postutto*: completamente. 10. *com'una favola tra loro*: l'espressione (che tornerà nelle *Rime* del Petrarca, I, 10) e il resto della frase da Arrigo da Settimello, *Elegia*, I, 5 sgg., se non da *Iob*, 17, 6. 11. *si raddóppiaro*: si raddoppiano.

qua' cose ch'io t'ho dette di sopra, sono sì malamente sbigottito e ismagato che non mi giova di manicare[1] né di bere né di dormire né di posare;[2] ma penso e piango e lamentomi die e notte, ed èmmi in noia la vita, e prego la Morte che vegna tostamente, che mi tragga di questi gravi tormenti; ed ella è sì dura e crudele che non mi degna d'udire, anzi si fugge e dilunga da me, e pare che m'alunghi la vita. E dommene gran maraviglia, perché essendo in qua dietro in buono stato, poco meno che in una trista ora la vita mia non[3] termino.

CAPITOLO V

Risponsione alla prima cagione, che fu per la perdita de' beni della Ventura.

Dacché puosi fine alle mie parole, e per lo mio detto la Filosofia ebbe conosciuta la cagione del mio male, cominciò in cotal modo a parlare: — Veggio oggimai e conosco la cagione della tua malatia, e so certamente per lo tuo detto che se' infermato per due cose: l'una, per la perdita de' beni della Ventura e della gloria del mondo; l'altra, per la perdita di certi beni che la Natura t'avea dato. Ond'è tempo e stagione di trovare medicine a le tue malatie, e in prima a quella onde se' infermato per la perdita de' beni de la Ventura e de la gloria del mondo; appresso a quella onde se' infermato per la perdita de' beni che la Natura t'avea dato. E a ciò ch'io ti possa ben medicare de la malatia onde se' aggravato per la perdita de' beni della Ventura e della gloria del mondo, vo' che mi dichi qual fue la cagione perché Dio fece l'uomo e la femina, e a che fine volle che l'uno e l'altro venisse. — E io dissi: — Hoe inteso da' savi che l'uomo e la femina fur fatti da Dio perché riempiessero le sediora[4] vòte delli angeli che caddero di cielo; e 'l loro verace fine è de andare in paradiso in quelle luogora santissime, acciò che si facciano gloriosi e beati e partefici[5] colli buoni angeli della gloria di Dio. — Ed ella disse: — Così è come tu hai contato; e cotesta è la cagione perché Dio fece l'uomo e la femina, perché venissero a quel fine glorioso.

E poi disse: — Se tu sai il fine tuo e la cagione perché da Dio fosti fatto, dommi gran maraviglia che ti turbi e infermi come m'hai

1. *manicare*: mangiare. 2. *posare*: riposare. 3. *poco meno che . . . non*: per poco . . . non. 4. *le sediora*: i seggi; per il plurale in *-ora* cfr., subito dopo, *luogora*. 5. *partefici*: partecipi.

detto di sopra perché abbi perdute le ricchezze e la gloria del mondo e' beni della Ventura. Or non vedi tu che son tutte le dette cose contrarie, e impedimento molto grande di venire al detto fine? Se ben ti ricorda del Vangelio, che dice: «Così puote intrare lo ricco nel regno di Cielo, come lo cammello per la cruna dell'ago»;[1] e però[2] intrare non vi puote, perché le ricchezze son l'erbe, secondo che dice il Vangelio, ch'affogano lo seme che cade nella buona terra.[3] Dio aiuta![4] quant'uomini son già stati nel mondo che volentieri e con grandissimo desiderio hanno udita e ricolta la parola di Dio nel cuore e nella mente loro! Ma quello buono pensamento è stato affogato solo perché hanno avuto ricchezze, e quelle sole sono state la cagione perché hanno perduto paradiso, e di venire a quel fine glorioso e beato perché fu fatta la femina e l'uomo. Vuo' tu vedere come le ricchezze e la gloria del mondo dilungano l'uomo dal servigio di Dio? Or ti ricordi come Dio disse nel Vangelio: «Neuno può servire Dio e Mamone»,[5] cioè quello demonio ch'aministra le ricchezze e la gloria del mondo.

Questi due signori voglion esser diversamente serviti: perché Mamone vuol esser dall'uomo servito di due cose, cioè di cupidità e d'avarizia. Di cupidità vuol esser servito, perché vuole che l'uomo sia cupido di guadagnare, acciò che rauni molte ricchezze; d'avarizia vuole esser servito, acciò che le ricchezze guadagnate strettamente[6] conservi e ritenga. E la cupidità del guadagnare vuole che sia tanta, che per guadagnare ricchezze e ragunare avere ne offenda Dio, ne offenda il prossimo, ne offenda la sua conscienza, ne offenda la sua fama, e non si curi perché sia mal detto di lui; e però vuol che ne faccia micidî[7] e tradimenti e forze[8] e ingiurie e furti e rapine e frodi e inganni, e faccia ogni sozzo peccato per moneta. E la sua avarizia vuol che sia tanta che per ritenere e conservare quello che nel detto modo ha guadagnato, il prossimo non sovegna, come Dio comandò là ove dice: «Inchina al prossimo sanza tristizia l'orecchie tue, e rendili il debito suo»;[9] l'amico non aiuti, come naturalmente è tenuto di fare, onde dice Seneca: «Aiuta e consiglia l'amico tuo in su' bisogni, acciò che 'l possi ritenere e vogliati bene, perché sanza amici non s'ha mai vita gio-

1. *Matth.*, 19, 24; *Marc.*, 10, 23; *Luc.*, 18, 25. 2. *però*: per questo. 3. *le ricchezze . . . terra*: allusione alla parabola del seminatore: *Matth.*, 13; *Marc.*, 4, 12; *Luc.*, 8. 4. *Dio aiuta!*: interiezione asseverativa frequente in Bono. 5. *Matth.*, 6, 24; *Luc.*, 16, 13. 6. *strettamente*: avaramente. 7. *micidî*: omicidii. 8. *forze*: violenze. 9. *Eccli.*, 4, 8.

conda; e come del campo sanza siepe son tolte e portate le cose, così sanza li amici si perdono le ricchezze»;[1] né di se medesimo non li ricordi di farsene bene; e però dice Salamone: «L'uomo cupido e tenace è una sustanzia sanza ragione: che, dacché non è buono a sé, non sarà mai buono a neuno: però si perderà colle sue ricchezze».[2] E vuole che colui ch'è guadagnatore tutto 'l tempo della vita sua dalle ricchezze non adomandi guiderdone,[3] il quale, come dice un savio: «Le ricchezze ispendendole, non raunandole, beneficiano altrui».[4] E dopo la morte di costui vuol Mammone che 'l figliuolo o l'erede manuchi e bea e vesta e calzi ismisuratamente, cioè oltre a quello che dovrebbe far di ragione, e compia[5] tutti i desiderî della carne, e abbia molta famiglia e be' cavagli e gran magioni e ricche possessioni, e faccia di sé gran falò e vista[6] alle genti, e mostri la gloria del mondo, acciò che per lo fatto di costui ne possa molti ingannare a cui dica di far lo simigliante.

Ma Dio onnipotente vuol esser servito dall'uomo tutto di diversi riggimenti da quelli, perché vuole che l'uomo, nel suo guadagnare, non l'offenda, ma servi[7] le sue comandamenta, e la sua conscienzia non danni; e però disse santo Paolo: «Questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la conscienza nostra nell'opere nostre buona testimonianza ci porti»;[8] e la fama sua guardi e salvi sopra l'altre cose del mondo; onde dice Salamone: «Quel guadagno onde l'uomo è male infamato, si dee veracemente perdita appellare».[9]

Se tu fossi di sì vano pensamento che credi che l'uomo possa avere i beni di questo mondo e dell'altro, certo non può essere. E questo mostra santo Bernardo, che dice: «Neuno puote avere i beni di questo mondo e dell'altro; e certo non puote essere che qui il ventre, e colà la mente possa empiere, e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso».[10] Anzi, chi al mondo piace, a Dio piacer non puote; ma quanto più è vile al mondo, cotanto è più prezioso e grande appo Dio; e però santo Iacopo, favellando di sé e degli altri apostoli disse: «Domenedio fece noi apostoli vilissimi, e al parere de le genti vie più sottani che li altri, e uomini quasi pur della morte, e com'una spazzatura del mondo».[11]

1. «*Aiuta . . . ricchezze*»: massima non reperita. 2. *Eccli.*, 14, 3-5. 3. *dalle ricchezze . . . guiderdone*: non voglia godere le sue ricchezze (?). 4. Boezio, *De cons. Phil.*, II, pr. 5. 5. *compia*: soddisfi. 6. *faccia . . . gran falò e vista*: meni gran tripudio e vanto. 7. *servi*: osservi. 8. *II Cor.*, I, 12. 9. Il detto è citato in Publilio Siro, *Mim.*, 152. 10. *De dil. Deo*, IV, 11. 11. La frase è invece di san Paolo, *I Cor.*, 4, 9; *sottani*: umili.

Onde se tu hai perdute le ricchezze e la gloria del mondo, non te ne dovresti crucciare, ma esserne allegro, pensando che se' meglio acconcio di venire a quel fine glorioso perché fosti fatto da Dio. E però disse Cato: «Dispregia le ricchezze, e stiati a mente di rallegrarti del poco»,[1] perché la nave è vie più sicura nel picciol fiume che nel gran mare. E altrove dice: «Se nell'animo tuo vuoli esser beato, dispregia le ricchezze», però che neuno uomo giusto né santo le disiderò anche[2] d'avere.

CAPITOLO VI

Responsione alla seconda cagione, che fu per la perdita de' beni della Natura.

Ramaricastiti ancora, e dicesti che se' infermato e aggravato fortemente, perc'hai perduti certi beni che la Natura t'avea dati, laonde ti sono abbondate molte tribulazioni che non se' usato[3] d'avere, e se' caduto in molte miserie. E acciò che a questa gran malatia possiam trovar medicina, fa bisogno che mi dichi s'hai 'nteso come Dio formò Adamo ed Eva nel paradiso, e come peccaro contra lui, e come fur cacciati di quel luogo, e posti in su la terra in questo mondo. — E io dissi: — Ben so tutta cotesta materia, e holla già molte volte letta nella Bibia. — E quando èi[4] così risposto, disse: — E sai tu che parole ebbe tra Dio e Adamo ed Eva, quando li ebbe posti in su la terra, e di che maladizione li maladisse, quando da loro si partio? — E io dissi: — Ben lo soglio sapere,[5] e hol già letto ne la Bibia; ma èmmi uscito di mente per molte altre vicende che mi stringon[6] nel mondo. — Ed ella disse: — Credo bene che l'abbi dimenticato, perché se l'avessi a mente tenuto, nel mal che tu hai non t'avrebbe lasciato cadere. Ma ramenterolti con cotali patti tra noi, che 'l ti tenghi mai sempre sì a memoria, che mai non t'esca di mente, acciò che non possi più in quella malatia ricadere.

E po' disse: — Poscia che Dio ebbe Adamo ed Eva, per lo peccato ch'aveano fatto, tratti di paradiso e posti in su la terra in miluogo[7] del mondo, cioè in quel luogo ove la città di Ierusalem

1. *Dist. Cat.*, IV, 1 e 2, utilizzate pure nella massima successiva. 2. *anche*: mai. 3. *usato*: avvezzo. 4. *èi*: ebbi. 5. *lo soglio sapere*: lo sapevo. 6. *mi stringon*: mi opprimono. 7. *in miluogo*: nel mezzo.

è fondata, sì chiamò Dio Adamo ed Eva, e disse:[1] «Adamo ed Eva, mal faceste, che trapassaste[2] le mie comandamenta, tanto v'avea buon luogo assegnato e dato a godere cotanto bene. Ma perché nol faceste per vostro movimento,[3] ma dal serpente inimico nostro foste tentati, non vi voglio eternalmente dannare, come feci[4] colui che vi tentò: il quale per suo propio movimento insuperbiò, vogliendo porre la sua sedia allato a la mia. Ma questo vi faccio per lo vostro peccato; che stiate oggimai in su la terra a termine chente[5] sarà la mia volontade; e li desiderî de la carne, i quali non poteano in voi luogo avere, vi debbiano mai sempre segnoreggiare, e patiate oggimai fame e sete e freddo e caldo, e quattro durissime e asprissime cose, cioè dolori e fatiche e paura e morte. Dolori di molte generazioni di pene, le quali sono apparecchiate per voi tormentare; fatiche di diverse maniere, perché vo' che del sudore del volto vostro vi sia dato il pane vostro, e per via di fatica vo' che abbiate tutte l'altre cose che bisogno vi fanno a la vita; paura vo' ch'abbiate di molte terribili e spaventose cose che sentirete e vedrete stando nel mondo; e da sezzo[6] vo' che vi segnoreggi la Morte, la quale non potea avere luogo in voi; e morti non sareste, se contra me non aveste peccato.

E se sentirete le dette pene stando nel mondo, non vo' che ve ne crucciate né vi lamentiate di me, ma con molta pazienzia le portiate in pace per mio amore. E io vi dico e prometto che se queste pene e fatiche in pace porterete, e non vi lamenterete di me, che dopo la vostra morte io vi darò luogo che sarà vie migliore che quello ch'avete perduto: perché avete perduto lo paradiso diliziaro,[7] il quale è in su la terra; ma io vi renderò il paradiso celestiale, là ove sono li angeli miei, e metteròvi nelle sante sediora di quelli angeli che caddero di cielo, acciò che voi siate partefici[8] co li buoni angeli della gloria e de la beatitudine mia. Ma se in pace no le porterete per mio amore, ma cruccerètevi e dorretevi e lamenteretevi di me, infin a ora vi dico ch'e' vi converrà al postutto patire, e non ne sarete da me meritati.[9] E avegna che questo luogo del mondo sia molto tormentoso e rio, e sie valle di lagrime appellato, perché dato è all'uomo acciò che possa qui piangere e

1. *e disse*: è qui ampliato il contenuto di *Gen.*, 3, 8; con aggiunta di elementi catechistici. 2. *trapassaste*: violaste. 3. *movimento*: iniziativa. 4. *come feci*: come condannai. 5. *a termine chente*: fino a quando. 6. *da sezzo*: da ultimo. 7. *lo paradiso diliziaro*: l'Eden. 8. *partefici*: partecipi. 9. *meritati*: compensati.

purgarsi de le sue peccata, io vi dico che dopo la vostra morte io il vi darò vie peggiore,[1] perché vi metterò in podestà del Nimico, il qual vi metterà nello inferno e vi tormenterà mai sempre di molte pene eternali».

CAPITOLO VII

Della detta materia.

Aperto e mostrato la Filosofia come Dio onnipotente si partio da Adamo e da Eva quando gli ebbe tratti di paradiso e posti in su la terra nel mondo, e le maledizioni che diede loro nel suo partimento, disse: — Credi tu forse che le dette maledizioni toccassero solamente Adamo ed Eva per lo peccato ch'avieno fatto? Non vo' che sia di tua credenza;[2] anzi toccaro bene i loro discendenti; e però si dice nella Bibia: «I padri nostri manicaro l'uve acerbe, e' denti de' figliuoli ne sono allegati».[3] E veggendo Dio che per le dette cose si ricomperava[4] il peccato, e andavane l'uomo in paradiso se pazientemente le sostenesse; e vogliendo che l'uomo in pace le portasse, acciò che venisse al detto benificio; de la sua persona medesima ne diede esemplo, che faccendosi omo e vegnendo nel mondo, tutte le dette pene ne la sua persona in pace sofferse; e però dice l'Apostolo: «Con ciò sia cosa che Cristo abbia portata e sofferta molta pena ne la sua carne, e[5] voi v'apparecchiate di simigliante pensiere». Chi fu anche verage[6] figliuolo di Dio, che per questa via non passasse? Pensa d'Abel, che fu il primaio giusto del mondo, come fue morto da Caino suo fratello. Pensa de' profeti e delli apostoli e de' martiri, come furono straziati e tormentati. Vedi santo Paulo, che fue così amato da Dio, di se medesimo favellando disse: «Chi è quelli ch'abbia in questo mondo sofferte pene e tribulazioni, e io no?»;[7] e quando ha contate molte tribulazioni e angosce ch'avea sofferte in questo mondo, in terra e in acqua, si torna alle pene della sua carne e dice: «Dato è a me lo stimolo de la carne mia, l'angelo Satanasso che mi offenda. Però adorai tre volte a Dio che lo sceverasse da me, per li gravi tormenti che sentia; e Dio mi disse: Basti a te, Paulo, la grazia mia».[8]

1. *vie peggiore*: ancora peggiore. 2. *sia di tua credenza*: tu lo creda. 3. *Ier.*, 31, 29; *Ezech.*, 18, 2. 4. *si ricomperava*: si riscattava. 5. *e*: anche. La frase è in *I Petr.*, 4, 1. 6. *verage*: verace, legittimo. 7. *II Cor.*, 11, 29. 8. *II Cor.*, 12, 7-9.

Or non ti ricorda de l'Apostolo, che dice: «Color che pietosamente voglior vivere in Cristo, bisogno fa che siano perseguitati e molestati»?[1]

Se questa è dunque la via di buoni,[2] non vuole esser buono chi de le tribulazioni del mondo non vuol sentire. Perché secondo che si dilunga da la bontà e dal ben fare colui che disdegna i gastigamenti che fatti li sono, e hae in odio colui che 'l gastiga, così non puote esser buono chi le tribulazioni del mondo e i pericoli non soffera in pace, ma se ne cruccia e lamenta contra Dio: perché le tribulazioni e l'angosce del mondo sono i gastigamenti di Dio, e allora dé pensar l'uomo che Dio l'ami, quando di tribulazioni da lui è visitato e tormentato. E però disse san Paolo: «Figliuol mio, non avere in negligenzia la disciplina e i gastigamenti di Dio, imperò che cui egli riceve per figliuolo, sì 'l gastiga, e gastigando sì 'l flagella e tormenta»;[3] e poi conchiude e dice: «Se tu se' fuori de' suoi gastigamenti, di quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tu legittimo figliuol di Dio, ma bastardo». Chi vuol dunque esser verace figliuol di Dio, porti in pace le pene e le tribulazioni del mondo, i quali sono i suoi gastigamenti, e laonde coloro cui egli riceve per figliuoli sono gastigati: pensando che se sarà compagno di Dio nelle passioni, sarà suo compagno nelle consolazioni.

CAPITOLO VIII

Il lamento della Filosofia.

Poscia che la Filosofia ebbe parlato come di sopra avete inteso, cominciò a sospirare fortemente e turbarsi nel volto; e con una boce molto adirata disse:

— O umana generazione,[4] quanto se' piena di vanagloria, e hai gli occhi de la mente e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze e della gloria del mondo, e di compiere i desideri della carne, che possono bastare[5] quasi per un momento di tempo, perché poco basta la vita dell'uomo; e queste sono veragemente la tua morte, perché meritano nell'altro mondo molte pene eternali; e della povertà e de le tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco

1. San Paolo, *II Tim.*, 3, 12. 2. *di buoni*: dei buoni. 3. *Hebr.*, 12, 5-6; e dal versetto 8 la successiva citazione. 4. *umana generazione*: genere umano. 5. *bastare*: durare.

tempo posson durare; e queste sono veracemente la tua vita, perché se si portano in pace meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale.

E perché poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell'altro molta gloria, disse un savio: «Quel che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quel che ne tormenta nell'altro durerà mai sempre». E l'Apostolo disse: «Non son degne né da aguagliare[1] le passioni di questo tempo alla gloria di vita eternale, la qual sarà aperta e data a noi». Che aguaglio può esser da la cosa finita a quella che non ha fine, da la cosa piccola alla grande, da la cosa temporale a la eternale? E però disse san Paulo: «Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati ne la sua gloria eternale, per sofferendo[2] nel nome di Cristo poca cosa». E Salamone dice: «Di poca cosa tormentati, in molte cose sarem ben disposti».[3]

CAPITOLO IX

Opposizioni al detto della Filosofia.

Parlato la Filosofia così profondamente sopra la materia del mio rammaricamento, e mostratomi per cotante vive ragioni come era matta e vana cosa il mio lamentare, e la cagione della mia malatia, sì mi sforzai di difendere il mio errore, se per alcuna via o modo potesse.

Però dissi: — Se cotesta è la via d'acquistar paradiso e di ricoverare[4] la perdita che facemmo per lo primo peccato d'Adamo e d'Eva, e di venire a quel fine beato perché fuor[5] fatti l'uomo e la femina, bene fece dunque Dio se favellando alli apostoli dice: «Lasciate i parvuli venire a me, perché di costoro è lo regno di cielo»:[6] perché veracemente è de' parvoli solamente, e non d'altra persona che viva con alcuno conoscimento delle cose del mondo. Cui mi saprestu contare[7] con alcuno conoscimento, che fosse di tanta fermezza che per amore d'aver paradiso, cioè cosa che non vede né palpa, ma solamente l'ode a parole, disideri di vivere in povertade, e abbia in dispregio e in disdegno i beni della

1. *né da aguagliare*: nemmeno da confrontare. 2. *per sofferendo*: a condizione che si soffra; da *I Petr.*, 5, 10. 3. *Sap.*, 3, 5. 4. *ricoverare*: rimediare. 5. *fuor*: furono. 6. *Marc.*, 10, 14. 7. *saprestu contare*: sapresti tu indicare.

ventura e la gloria del mondo; e se di doglie o di tribulazioni è gravato, le porti in tanta pazienzia che contra Dio non se ne crucci e doglia fortemente? Certo non me ne sapresti alcuno nominare. Potrebbe forse essere delli apostoli, che fur pieni dello Spirito Santo in tal modo che poscia non pottero peccare, ché furo di cotesta maniera; ma non d'altra persona che de lo Spirito Santo e della grazia di Dio così fornito non fosse. Anzi, sai tu che dicono i savi ch'ogni creatura è sottoposta e data alla vanità del mondo, e quanto può istudia di compiere i diletti della carne. Per la qual cosa il detto tuo pare che sia nulla a volere confortare l'uomo per le parole c'ha' dette, che de le cose del mondo abbia alcuno conoscimento.

CAPITOLO X

Risponsioni a le dette opposizioni.

A queste parole rispuose la Filosofia, e disse: — Intendi, figliuole,[1] il detto mio, e pon ben fede a le mie parole, e guarda che non t'inganni il desiderio della gloria del mondo. Il regno di Cielo è la maggior cosa che l'uomo e la femina possa avere, perch'è 'l fine loro, e la cagione perché fuor fatti da Dio, e lo loro luogo naturale e stanziale,[2] e il loro paese; e però Cristo n'amonisce nel Vangelio, e dice: «Imprima e sopra tutte le cose chiedete il regno di Cielo, e poscia tutti li altri beni vi saranno dati».[3] E anche ne l'orazione del *paternostro* la prima chiesta[4] che Dio insegna fare all'uomo si è questa: «Vegna l'anima mia allo regno tuo»; e questo regno di Cielo ch'è così grandissima cosa, Idio onnipotente nol dà all'uomo, ma ciascun per li suoi meriti proprî l'acquista e vince per forza; e però dice il Vangelio: «Il regno di Cielo patisce forza, e que' l'acquistan che voglion pugnare».[5] E questa vuol esser gran pugna, perch'è posto molto ad alti,[6] e vavisi per una via molto stretta, e per una piccola porta vi s'entra; e però dice il Vangelio: «Stretta è la via, e picciola è la porta che ne mena alla vita, e pochi son che vadaro[7] per quella; e ampia è la via e larga la porta che ne mena alla morte, e molti sono che per quella vanno». E avegna che voglia gran forza e richieggia

1. *figliuole*: figliolo; con un resto di vocativo latino. 2. *stanziale*: permanente. 3. *Matth.*, 6, 33. 4. *chiesta*: richiesta. 5. *Matth.*, 11, 12. 6. *ad alti*: in alto. 7. *vadaro*: vadano; *Matth.*, 7, 13-4.

gran pugna, non si dé l'uomo anighiettire,[1] ma francamente pugnare, perché dice il Savio: «Sanza grave fatica le gran cose non si possono avere».

Or pensa e considera bene le vilissime cose del mondo che appo li uomini mondani sono alcuna cosa tenute,[2] sì come scienzia e signorie e onori e ricchezze e gran nominanza e fama tra le genti, con quanta forza e fatica nel mondo s'hanno; tanto maggiormente il regno di Cielo vuole fatica e forza grandissima, il qual è sommo e perpetual bene all'uomo, e compimento ma' sempre di tutt'i suoi desiderî. Sola una cosa dé muovere l'uomo a fare volentieri questa pugna, perché chi pugnare vuole è certo di conquistare questo regno. Ma la gloria del mondo è si vana e fallace, che non si può avere a posta dell'uomo; anzi molte volte quando ha molto pugnato e credela abracciare e pigliare e tenere, si parte e fugge da lui, e lascia e abandona l'uomo molto dolente.

Dio aiuta! quanti uomini sono già stati c'hanno voluto abracciare e pigliare questa gloria del mondo, e hannovi messo tutto loro ingegno e forza, e sonsi morti, e non hanno potuto avere niente! E altri sono stati che l'hanno abracciata e pigliata con molta fatica e angoscia, e per neuno ingegno e senno l'hanno potuta tenere; ma tostamente s'è fuggita e partita da loro, e halli lasciati molto dolenti.

La qual cosa non può intervenire[3] del regno di Cielo; anzi è cosa stabile e ferma, e non si parte giamai la gloria sua, da ch'è conquistata; e a posta dell'uomo si conquista e si vince, purché 'n questo mondo voglia pugnare. E avegna che sian pochi, che per questa stretta via che mena l'uomo al regno di Cielo vogliano andare, e che vogliano fare quella durissima e asprissima pugna; sappi che non sono pur li pargoli, come tu dicesti di sopra, ma sono molti altri c'hanno buono e perfetto conoscimento delle cose del mondo; ma nel Vangelio sono appellati pochi, perché pochi sono a rispetto degli altri che per la larga via e ampia porta che ne mena alla morte vogliano andare.

1. *anighiettire*: impigrire. 2. *alcuna cosa tenute*: tenute in qualche considerazione. 3. *intervenire*: avvenire.

CAPITOLO XI

Del convertimento per le dette risponsioni, e inviamento[1] *per andare alle Virtudi, onde s'acquista paradiso.*

— Maestra delle Virtudi, molto m'hai consolato delle mie tribulazioni, e hammi molto migliorato e rallevato[2] de la mia malatia, in ciò che m'hai apertamente mostrato che le tribulazioni e l'angosce del mondo sono i gastigamenti di Dio, e coloro ha per veragi figliuoli, cu' elli visita di cotale gastigamento; e ha'mi mostrato come la povertà è la diritta via laonde più sicuramente si può andare allo regno di Cielo. Anche m'hai detto che lo regno di Cielo è la maggiore e la migliore cosa che l'uomo e la femina possa avere; e hailmi mostrato e provato per molte belle e aperte ragioni: per la qual cosa m'è venuto in talento questo regno di paradiso beato voler conquistare.

Ma d'una cosa mi spavento, che m'hai detto di sopra che non si può avere se non s'acquista e vince per forza; e io mi sento sì poca balìa,[3] che non posso vedere com'io potesse fare questa pugna, sicché a buon capo ne venisse. Però ti priego che in su questi fatti mi debbi consigliare, sicché di cotanto bene non potesse esser perdente: perché se 'l perdesse a mia pecca o per providemento che far si potesse,[4] io ne sarei mai sempre dolente, e non me ne potrei consolare.

A queste parole la Filosofia levò alte le mani, e rizzò li occhi al cielo, e umilmente adorò, e disse: — Benedetto sia Gesù Cristo che t'ha recato a buon pensamento, e a quello c'hanno li òmini savi, che non istanno pur col capo chinato a guardare le scure cose de la terra, come hai fatto tu per li tempi passati; ma rizzano il capo e guardano il cielo e le dilettevole cose della luce: però sempre stanno coll'animo allegro, e per neuna tribulazione del mondo si posson turbare; e però dice un savio: «Con ciò sia cosa che tutti li altri animali guardin la terra, solo all'uomo è dato a guardare lo cielo e le dilettevoli cose della luce».[5]

Onde, da che m'hai chesto consiglio in ciò, che di' che vuoli lo regno di paradiso conquistare, e io ti consiglierò volontieri;

1. *inviamento*: avviamento. 2. *rallevato*: sollevato. 3. *balìa*: vigore. 4. *per providemento . . . potesse*: per aver trascurato di fare qualche cosa. 5. Cfr. la nota 3 a p. 742.

e solo per confirmarti in su questa volontà ti sono venuta a visitare. E daroloti tale, se credermi vorrai, che tosto verrai a capo del tuo intendimento.

E poi disse: — Il regno di Cielo è molto forte a conquistare, perché è posto molto ad alti, e vavisi per una stretta via, e per una piccola porta vi s'entra, secondo che t'ho detto di sopra. E ha ne la detta via molti nimici, i quali die e notte assaliscono altrui, e non dormono niente, e se truovano alcuno in questa via che ben guernito e armato non sia e acompagnato, sì il fanno sozzamente a dietro tornare. E però fa bisogno a coloro che vi vanno che sian forniti di fedeli amici; e in altra guisa sarebber malamente traditi e ingannati.

E io dissi: — Mal son fornito di cotali amici, anzi li ho tali che m'àmaro solamente a la loro utilità. — Ed ella disse: — E io li t'insegnerò tali acquistare che t'ameranno e serviranno solamente a la tua utilità, e ti guarderanno e salveranno da' detti nimici, e tosto ti daranno la vittoria del regno. — E io dissi: — Chi son coloro cui io mi potesse fare ad amici, onde ricevesse cotanto benificio? — Ed ella disse: — Sono la bella compagnia delle Virtudi. — E chi so' queste Virtudi? — Ed ella disse: — I cortesi costumi e li belli e piacevoli riggimenti. — E ove stanno? — Ed ella disse: — Nel nobile castello de la mente. — E ov'è questo castello? — Ed ella disse:[1] — Dentro a la chiusura del cervello, là ove si raccolgono i sensi e' sentimenti del corpo. E in quello luogo hanno una magione molto forte, tutta di fortissimo osso murata; ed è in tre parti divisa: nella primaia, ch'è nella fronte dinanzi, si imaginano e si veggono tutte le cose; ne la seconda seguente tutte le cose vedute e imaginate si conoscono e sentenziano e giudicano; nella terza tutte le cose sentenziate e giudicate si scrivono e fassene memoria, acciò che non escano di mente. A la qual magione càpitano tutte le genti c'hanno alcun perfetto conoscimento, ma pochi n'albergano co le dette Virtudi: non che per lor volontà non albergassero assai – e sarebbero ben ricevuti, chi vi volesse albergare, e onorati e serviti –; ma sono fuggite e schifate dalle genti del mondo, perché vivono sotto grande ubidenza.[2]

— E chi è segnore di queste Virtudi? — Ed ella disse: — Non hanno segnoria d'alcuna persona, ma so' in questo mondo libere e

1. *Ed ella disse*: il brano è ispirato a san Bernardo, *De consid.*, V, XIV, 32 (in Migne, *P. L.*, 182, 806). 2. *sotto... ubidenza*: sotto una regola molto stretta.

franche; e però disse un savio: «Sole le Virtù sono libere nel mondo; e tutte l'altre cose sono sottoposte a la Ventura».[1] Ma fanno di loro gente un capitano c'ha nome Umilità, quando in servigio d'alcun loro amico vanno a conquistare questo regno; e mettonlo innanzi a tutte le cose, perch'egli è capo e fondamento di tutti coloro che vogliono intendere al servigio di Dio; e però dice santo Bernardo: «Per l'umilità sarai[2] alla grandezza, e questa è la via, e altra non si truova che questa; e chi per altra via sale, cade poscia ch'è montato».

E io dissi: — Pregoti che m'insegni andare a queste Virtù, e che m'acompagni co'lloro, perch'i' vo' doventare loro fedele, e giurare le loro comandamenta, acciò che questo regno di paradiso beato m'aiutino conquistare. — Ed ella disse: — Figliuol mio, non fa bisogno ch'io t'insegni andare alle Virtudi, né ch'io t'aconti co'lloro: perché se andare vi vuoli, ritorna alla tua conscienza ed entra per la via de' buoni costumi e savi e cortesi riggimenti; e quella strada, se tu non ti torci, ti conducerà allo loro albergo, e ivi ti potrai co'lloro acontare,[3] e richiederle de' tuoi bisogni. Elle sono tanto cortesi che t'udiranno volontieri; e se parrai loro persona con bei riggimenti, ti riceveranno e faranti onore e acompagnerannosi teco; e da te non si partiranno giamai, se da te non viene il partimento, infino che non t'hanno data la vittoria del regno che tu hai detto di voler conquistare.

CAPITOLO XII

Amonimenti della Filosofia.

Poscia che la Filosofia m'ebbe insegnata la via onde si poteva andare alle Virtudi, e insegnata la casa dove mi potea co'lloro acontare, disse: — Figliuol mio, io ti vo' dire alcuna cosa di riggimenti di queste Virtudi, acciò che se pigliassi loro amistade, de lor fatti non ti trovassi ingannato. Egli è ben vero che 'l regno di Cielo sanza queste Virtudi non si può conquistare, ed elle hanno sì l'ingegni[4] alle mani, che non si può difendere da loro. Ma se pigliassi loro amistà per cagione di conquistare questo regno, converrebbeti

1. Boezio, *De cons. Phil.*, IV, pr. 2 (e cfr. pr. 7). 2. *sarai*: salirai; cfr. *In ascens. Dom. sermo*, II, 6 (in Migne, *P.L*, 183, col. 304). 3. *acontare*: incontrare. 4. *l'ingegni*: le chiavi (con cui aprono la porta del Cielo).

aver puro e fermo proponimento di menarle solamente per questo regno conquistare e avere, ché per altra cagione non ti farebbero compagnia né vorrebbero tua amistade. E se le movessi da casa dandone questa cagione, ed elle si potessero acorgere in niuno modo che le menassi per compiere altri tuoi intendimenti – come hanno già fatto molti altri che sotto loro cagione[1] hanno commesso molto male – elle si recherebbero questi fatti fortemente a gravezza,[2] e scieverrebersi da te, e partirebberti da' buoni; e quando fossero sceverate ti infamerebbero, e farebberti gran vitiperio, e non avresti mai onore. E anche se intervenisse che le movessi da casa per questo regno conquistare, e quando fossi nella via, sì come vile e codardo, l'abandonassi per paura ch'avessi di molti nimici che si veggono d'intorno, o l'abandonassi per alcuna promessione delle cose del mondo che da que' nimici fatta ti fosse, abbandonerebberti incontanente e partirebberti di tra' buoni, e rimarresti vituperato. E se ti pentessi per alcun tempo, e tornassi a loro con buono intendimento per cagione d'aver paradiso, avegna che sien tanto cortesi che il loro aiuto non ti negassero al postutto, molto si farebbero pregare anzi che palesemente t'acompagnassero o di servire ti promettessero. A questo considerando, un savio disse: «Chi d'infamia d'alcuna macula si sozza, molta acqua vi vuole a potersi lavare». Però ti ricordo e dico che se in alcuna de le dette tre cose credessi cadere,[3] non t'acompagni co'lloro, perché non te ne potrebbe altro che male incontrare; e del tuo buono incominciamento non nascerebbe altro che mala fine.

CAPITOLO XIII

La promessione della Filosofia di menare il fattore dell'opera alle Virtudi.

Dacch'ebbe la Filosofia posto fine al suo consiglio e alle parole de' suoi amonimenti, dissi: — Dimmi, maestra delle Virtude, qual'è la via de' buoni costumi e de' cortesi e savi riggimenti, per la quale si può andare alle Virtudi?

Ed ella disse: — Figliuole, come ti mostri semplice ne li tuoi

1. *sotto loro cagione*: prendendole a pretesto. 2. *a gravezza*: a offesa. 3. *in alcuna . . . cadere*: ritenessi di poter incorrere in qualcuna di queste tre colpe.

adimandamenti! Chi è colui che voglia ricorrere a la sua conscienzia, che cotesta via non sappia tenere?

E io dissi:—Non te ne dare maraviglia perché te n'abbia domandato: ché m'hai detto di sopra che cotesta è una strettissima via, e vannovi poche persone, e truovasi in cotesto viaggio larghissime strade onde vanno molte genti; però potrei errare sozzamente, e tornare adietro mi sarebbe gravoso. Però ti priego che vegni meco, e faccimi il tuo servigio a compimento.

Ed ella disse: — Molto volentieri, da che me ne prieghi, avegna che 'l mio venire non faccia bisogno.[1]

CAPITOLO XIV

Dello 'ncominciamento del viaggio per andare a le Virtù.

Poscia che la Filosofia m'ebbe promesso d'acompagnare in questo viaggio, il giorno che ponemmo[2] insieme movemmo, e cavalcammo tanto che fummo a un prato là dove avea una bellissima fonte ad una ombra d'un pino.

Allora disse la Filosofia: — Riposianci a questa fonte una pezza, che ti vo' favellare. — E ismontati e assettati a sedere, disse: — Qui presso ha una Virtù che s'apella Fede Cristiana, la quale è capo e fondamento di tutte l'altre Virtù a coloro che vogliono intendere[3] al servizio di Dio. Imperò che colui che il regno di Cielo vuol conquistare, convien due cose in sé avere, cioè fede buona e opere perfette; e fede sanza opera, overo opera sanza fede, è neente a potere avere paradiso. E però dice la Scrittura: «Fede sanz'opera, overo opera sanza fede, è cosa perduta».[4] E questa sola virtù dà all'uomo la Fede Cristiana, e tutte l'altre Virtù intendono solamente a fare buone l'opere dell'uomo. E però è questa capo dell'altre e verace fondamento, perché non è d'avere alcuna buona speranza dell'uomo c'ha in sé buon'opere sanza fede; ma chi ha solamente buona fede, poscia che[5] l'opere non vi siano, può stare a grande speranza nella misericordia di Dio, e in una ora, per uno buono pentimento, può paradiso acquistare; e però disse uno savio: «Io voglio che mi vegnaro anzi meno l'opere che la

1. *'l mio venire . . . bisogno*: la mia venuta non sia necessaria. 2. *ponemmo*: stabilimmo. 3. *intendere*: dedicarsi. 4. *Iac.*, 2, 20. 5. *poscia che*: nonostante che.

fede». Onde se paradiso vuoli avere, di questa Virtù ti converrà diventare verace fedele, e ubidire e oservare tutte le sue comandamenta. Ma solo d'una cosa mi spavento, che, anzi che riceva promessione o fedeltà da neuno, ne fa gran cercamento[1] e diligente inquisizione, s'è bene d'ogni cosa co'llei in concordia: perché se 'l trovasse pur d'una vile cosa discordante, non lo riceverebbe per fedele, né il prometterebbe d'atare;[2] e per questa via n'ha già molti schifati e fuggiti. E però ti vo' qui ammaestrare di tutte le cose onde da lei sarai dimandato, acciò che sappi rispondere perfettamente.

E quando m'ebbe così detto, tutte per ordine le m'insegnò, e disse e ridisse molte volte, perché non mi uscisser di mente, ma perfettamente le sapesse.

CAPITOLO XV

De l'albergheria de la Fede Cristiana.

Ammaestrato finemente[3] dalla Filosofia di tutti li articuli de la fede, laonde sapea che sarei domandato, montammo a cavallo per compiere nostra giornata,[4] e cavalcammo tanto ch'a ora di vespero fummo giunti a l'albergo della Fede. E questo era un palagio molto grande, le cui mura eran tutte di diamante, lavorate sottilmente ad oro e con buone pietre preziose; e ivi smontammo, e cominciammo il palagio a guardare.

E quando avemmo assai veduto, disse la Filosofia: — Che ti pare di questa magione? — E io dissi: — Questa è tanto maravigliosa e bella, che mi pare una de le magioni di paradiso, c'ho già udito a' frati molte volte predicare. — Ed ella disse: — Questo è il tempio che ad onore di Dio edificò Salamone;[5] e avegna che non sia così bello come sono le magioni di paradiso, vo' che sappi che questa è fatta a similitudine di quelle.

E quand'ebbe così detto entrammo là entro e montammo ne la sala là ov'era la Fede, che sedea in su una sedia molto maravigliosa e grande; e intorno di sé avea molta gente, cu' ella insegnava e ammaestrava; ed era vestita d'un umile vestimento, e stava tutta cotale aviluppata.[6]

1. *cercamento*: indagine. 2. *atare*: aiutare. 3. *finemente*: perfettamente. 4. *giornata*: viaggio. 5. *il tempio . . . Salamone*: cfr. *I Reg.*, 9. 6. *cotale aviluppata*: come chiusa nelle sue vesti.

E quando la Filosofia fue tanto presso a la Fede che la potea vedere, incontanente dalla lunga[1] la conobbe, e rizzossi in piede e scese della sedia e vennele incontra. E quando le fu presso, si inginocchiò per baciarle il piede; e la Filosofia nol sofferse,[2] ma pigliolla per la mano e rizzolla; e quando fue ritta in piede l'abbracciò, e cominciaro per gran letizia a lagrimare. E quando poteron riavere lo spirito, sì si salutaro; e dipo 'l saluto disse la Filosofia: — Figliuola mia, Fede, come ti contien tu[3] nel servigio e nella grazia di Dio? — Ed ella disse: — Assa' bene, quando sono di te acompagnata, perché sanza la tua compagnia non si può Dio conoscere né niuno bene adoperare.[4] — Ed ella disse: — E a me il mio conoscimento poco varrebbe se non fosse la fede tua e le devote orazioni, che die e notte fai al Signore per l'umana generazione.

E quando ebbero così detto s'asettaro a sedere e ragionaro di loro fatti comuni. E quando ebbero assai ragionato, furono appellate che n'andassero a cena; e andârne, e cenaro a grand'agio e con molta allegrezza. E avegna che fosse lieve la cena e di poche imbandigioni, ma del rilievo[5] si consolarono tanti poveri, che non avrei creduto che nel mondo n'avesse cotanti.

CAPITOLO XVI

Del rapresentamento[6] che fece la Filosofia del fattore dell'opera a la Fede.

Cenato ogni gente, e rassettate a sedere, disse la Fede a la Filosofia: — Grande vicenda[7] ti mena in questa contrada, quando[8] ci vieni così palesemente. So bene che ci vieni e vai a tua posta, ma più di celato,[9] perché se così non fosse, in malo stato saremmo, secondo che[10] sono le contrade ove non regne e governe. Onde dimmi se posso fare alcuna cosa che ti sia a piacere.

Ed ella disse: — Tu sai, cara figliuola, ch'a me conviene avere rangola[11] dell'umana generazione, e spezialmente di coloro che vogliono intendere al servigio di Dio; e solamente son mandata da

1. *dalla lunga*: da lontano. 2. *sofferse*: permise. 3. *ti contien tu*: ti comporti. 4. *adoperare*: operare. 5. *ma del rilievo*: tuttavia degli avanzi. 6. *rapresentamento*: presentazione. 7. *vicenda*: faccenda. 8. *quando*: dal momento che. 9. *di celato*: di nascosto. 10. *secondo che*: come. 11. *rangola*: cura.

Dio onnipotente di cielo in terra per questa cagione. Onde[1] qui ha un valletto[2] che da teneretto[3] è nutricato in mia magione, e hae sempre volentieri studiato, e sa oggimai convenevolmente,[4] ed èlli venuto in talento di conquistare il regno di Cielo; e sappiendo che non si può conquistare se non per mano delle Virtudi, sì viene a te e a l'altre per farsi vostro fedele e giurar le vostre comandamenta, acciò che possa esser acompagnato da voi, e lo regno di Cielo li atiate conquistare; e fassi[5] da te, perché sa che se' fondamento e capo dell'altre. Onde ti prego che, come porta l'officio tuo, li debbi servire.

Ed ella disse: — Tu sai che mia usanza è d'isaminare l'uomo anzi che per fedele sia ricevuto o che d'atare li si faccia promessione; ma di costui si faccia tutta la tua volontade, perché so che non può esser altro che sufficiente, da ch'è rapresentato per te. — Ed ella disse: — A me piace che ne osservi tua usanza, perché non vo' che si spenga neuna buona usanza per me. — Allora mi chiamò la Filosofia, e fecemi inginocchiare dinanzi alla Fede; e rappresentommi e disse: — Ecco l'uomo: esaminatelo sicuramente, ché 'l troverete ben perfetto, e degno di vostra compagnia.

CAPITOLO XVII

Dell'esaminamento che fece la Fede.[6]

Quando la Filosofia m'ebbe rapresentato, mi cominciò la Fede a domandare in questo modo: — Io t'adomando che mi dichi quanti sono i nostri sacramenti. — E io dissi: — Sette. — E qua' sono essi? — E io dissi: — Battesmo, Penitenzia, Corpus Domini, Matrimonio, Confermagione, Ordine e Unzione. — Ed ella disse: — Sa' tu qua' sono le credenze de' sacramenti e i loro benificî? — E io dissi: — La credenza del Battesmo si è che si rimetta il peccato orriginale a colui che si battezza, e dealisi lo Spirito Santo. La credenza della Penitenza si è che si rimettan le peccata a colui che si confessa e si pente. La credenza del Corpus Domini si è che 'l pane e 'l vino che piglia 'l prete nell'altare a la messa si faccia verace corpo e sangue di Cristo; e secondo che diede sé per noi

1. *Onde*: orbene. 2. *un valletto*: un giovane. 3. *da teneretto*: sin da tenera età. 4. *convenevolmente*: sufficientemente. 5. *fassi*: incomincia. 6. Per questo capitolo si confronti la *Miseria dell'uomo*, VI, I-VI (in questo volume, pp. 230 sgg.).

nella croce, così si dà ogni dì nella messa in memoria di quella passione laonde si congiungon le genti d'amore con Cristo. La credenza del Matrimonio si è che si possa congiugnere l'uomo colla femina carnalmente sanza peccato per virtù di quel sacramento. La credenza della Confermagione, cioè del cresimare, che fanno i maggiori prelati, si è che lo Spirito Santo dato nel battesmo si confermi a colui che si cresma. La credenza dell'Ordinare si è che per virtù di questo sagramento i preti e li altri cherici ordinati abian podestà e balìa di fare certe cose che li altri non hanno. La credenza dell'Unzione si è che se ne rimettano le peccata veniali a colui che s'ugne, e giovi a la infermità del corpo.

Da che m'ebbe domandato de le credenze de' sacramenti disse: — Sa' tu le credenze del *Credo in Deo*, e chi l'orazione del *Credo in Deo* fece? — E io dissi: — Ben so le dette credenze, e ho inteso che la detta orazione fecero tutti e dodici li apostoli per partite.[1] — Ed ella disse: — Vièllemi per ordine dicendo, e distinguimi le parti che ciascuno apostolo vi puose. — E io dissi: — Credo in uno Idio patre onnipotente, fattore del cielo e de la terra e di tutte le cose visibili e non visibili, secondo che nel detto *Credo in Deo* disse santo Piero. E in Gesù Cristo unico suo figliuolo, verace segnore nostro, secondo che v'arose[2] sant'Andrea. Il quale fue dallo Spirito Santo formato, e nacque dalla vergine Maria, secondo che v'aggiunse san Giovanni. E ne la segnoria di Pilato fu crucifisso e morto e sepulto, secondo che santo Iacopo minore disse. Discese a lo 'nferno, e al terzo dì risuscitò da morte, come arose santo Tomaso. E andonne in cielo e siede da la diritta[3] parte del suo Padre, come disse santo Iacopo maggiore. E quindi verrà a giudicare i vivi e' morti, come v'arrose santo Filippo. Credo nello Spirito santo, come disse santo Bartolomeo. E ne la santa Ecclesia catolica, come disse santo Mateo. E ne la comunione di santi, e ne la remissione de' peccati, come disse san Simone cananeo. E nella resurressione della carne, come disse santo Tadeo. E ne la vita eterna, amen, [come disse santo Mattia].

E quando ebbi dette tutte le credenze che nel *Credo in Deo* si contengono, così per ordine come ne la detta orazione le dissero li apostoli, disse la Fede: — E sai tu quanti sono i comandamenti di Dio che si convegnono osservare? — E io dissi: — Dieci, cioè

1. *per partite*: una parte per uno. 2. *v'arose*: vi aggiunse. 3. *diritta*: destra.

quattro che s'apertengono a[1] Dio, e sei che s'apertengono a le genti del mondo. — Ed ella disse: — Qua' sono essi? — E io dissi: — I quattro che s'apertengono a Dio sono questi: Uno solo Dio credi. Lui solo ama sopra tutte le cose. Il suo nome non aver per cosa vana. Guarda le feste che a suo onore e de' suoi santi sono ordinate di guardare. E li sei che s'apertengono alle genti del mondo sono questi: Onora e ubidisci il padre e la madre, e sovvielli se sono bisognosi. Ama il prossimo tuo come te medesimo, e sovviello se 'l vedi in necessitade. Co la moglie del prossimo tuo non commetterai avolterio,[2] né con neun'altra persona ti maculerai di lussuria non licita. Il prossimo tuo non ucciderai e nol fedirai e no li farai in persona alcuno rincrescimento.[3] De la cosa del prossimo tuo non farai furto, né in mal modo non gliela torrai, né non la userai contra sua voluntade. Falsa testimonianza contra 'l prossimo tuo non porterai.

E quando li comandamenti di Dio ebbi così per ordine detti, disse la Fede: — E credi, chi fa contra le dette comandamenta, che commetta peccato? — E io dissi: — Sì, pecca mortalmente d'alcun di sette peccati mortali. — E qua' sono essi? — E io dissi: — Avolterio, micidio, furto, pergiurio, falso testimonio, rapina e bestemmia.

CAPITOLO XVIII

Della fedaltà[4] *che fece a la Fede.*

Quando la Fede m'ebbe domandato di tutte le cose che avete udito di sopra, si rifece da capo e disse: — Credi tu bene i detti sacramenti e le lor credenze? — E io dissi: — Così credo veracemente. — E credi le credenze che nel *Credo in Deo* si contengono, secondo che di sopra dicesti? — E io dissi: — Così veracemente credo. — E chi fa contra le dette comandamenta, credi che pecchi mortalmente? — E io dissi che sì, d'alcuno de' detti sette peccati mortali. — E credi che si perda chi mortalmente pecca, se non si confessa e si pente? — E io dissi: — Sì.

E quand'ebbi così chiaramente a ogni cosa risposto, secondo che la Filosofia m'avea insegnato e ammaestrato, disse la Fede: — Figliuol mio, non ti dare maraviglia perché non t'ho lodato, avegna

1. *s'apertengono a*: riguardano. 2. *avolterio*: adulterio. 3. *rincrescimento*: offesa. 4. *fedaltà*: giuramento.

che abbi ben risposto, perché neuno si loda dirittamente se non a la fine. Ma or ti dico che a tutte le domandagioni delle mie credenze hai risposto perfettamente, e se' ben degno di nostra compagnia. — E poi disse: — Vuo' tu diventar nostro fedele, e giurar le nostre comandamenta? — E io dissi: — Sì, molto volontieri. — Ed ella disse: — Vuo' tu promettere di fedelmente servire, e stare fermo in su coteste credenze? — E io dissi: — Sì, — e così avea creduto d'ogni tempo; ed eranmi sì convertite in natura[1] che non me ne potrei partire per neuna ingiuria che fatta mi fosse. — Ed ella disse: — E io t'ametto per fedele da oggi innanzi, e promettoti, giusta la possa mia,[2] d'atarti conquistare il regno di paradiso, insino che stara' fermo in su coteste credenze. — E così un notaio che v'era ivi presso di tutte queste cose trasse carta.

CAPITOLO XIX

Perché la Fede non si cura d'ornare la persona.

Ricevuto per fedele da la Fede Cristiana, e giurato le sue comandamenta, n'andammo a letto; e a l'alba del giorno ci levammo, e scommiatati[3] da la Fede ci partimmo per compier nostro viaggio.

E cavalcando cominciai co la Filosofia a sollazzo[4] cota' cose a parlare: — Maestra de le Virtudi, molto è bella creatura questa Fede, le cui comandamenta i' ho giurate; ma è vilissimamente vestita, e sta tutta cotale aviluppata. Credo che se avesse belli vestimenti e curassesi la persona come l'altre femmine fanno, nel mondo sì bella creatura non avrebbe. Ma forse ch'è povera reina; e ben lo mostrò iersera, sì ne diede povera cena.

E quando èi così detto, la Filosofia rise un poco molto piacevolmente, e stette una pezza, e parlò e disse: — Figliuol mio, mal conosci questa Virtù; ma conoscera'la meglio per innanzi, da che se' diventato suo fedele. E io ti dirò alcuna cosa de' suoi fatti, sopra le parole c'hai dette. Questa donna è la più ricca reina che neuna che si truovi nel mondo, e quella c'ha i piue ricchi fedeli: perch'ella sola ha in questo mondo il sovrano bene a godimento, e aministralo e dàllo a' fedeli suoi. E dirotti in che modo il sovrano

1. *convertite in natura*: diventate una seconda natura. 2. *giusta . . . mia*: per quanto è in mio potere. 3. *scommiatati*: accommiatati. 4. *a sollazzo*: per svago.

bene è un ragunamento perfetto di tutti i beni laonde si compiono all'uomo tutti i suoi desiderî: e questo è Idio, in cui sono tutti i beni perfettamente raunati, e riempiene colui che perfettamente l'ama, e compieli tutti i suoi desiderî, perché si fa uno spirito e una cosa co'llui, secondo che vedi per esemplo di due che perfettamente s'amano insieme, che s'usa di dire: «Questi due sono solamente una cosa, sì gli ha congiunti l'amore». E colui che perfettamente è nella fede, ama Dio sopra tutte le cose, e però non si cura né di manicare, né di bere dilicatamente, né di vestire, né di calzare pulitamente,[1] né della gloria del mondo, però che sa che a Dio non piacciono queste cose; ma pensa Idio, imagina Idio, contempla Idio; e questo pensiero li sa sì buono[2] che non se ne sazia, ma die e notte vi pensa, perché si sente per quello pensamento tutti i suoi desiderî compiere. E però disse santo Ambruogio: «Chi nella magione dentro dal suo cuore alberga Cristo, di smisurati delettamenti pasce l'anima sua».[3] E santo Agustino, favellando inverso Idio quando di lui fue bene innamorato, disse: «Segnor mio, tu m'hai menato a una allegrezza ismisurata, che non è altro che vita eterna in questo mondo».

CAPITOLO XX

De la buona cena.

Mostrato la Filosofia perch'era la Fede mal vestita e stava cotale aviluppata, e come era la più ricca reina del mondo e aveva più ricchi fedeli, disse: — Anche dicesti, figliuole, che ne diede povera cena; e io ti dico che ne diè cena buona, e chente[4] s'usa di dare agli amici; e dirotti in che modo.

Tutte le cene che si fanno o son buone o son rie o son perfette. Buona è detta quella cena che per necessità del corpo si piglia; rea è detta quella cena che si piglia a vanagloria o per compiere i desiderî della gola; perfetta è detta quella cena quando si pasce l'anima della letizia spirituale. E di queste tre cene ti voglio alcuna cosa dicere.

Dico che quella è detta buona cena, che per necessità del corpo si piglia solamente: ché, con ciò sia che li omori del corpo si consu-

1. *pulitamente*: elegantemente. 2. *li sa sì buono*: gli è così gradito. 3. *Exposit. in Lucam*, v (in Migne, *P. L.*, 15, 1725). 4. *chente*: quale.

mino e disecchino tuttavia[1] per lo calore naturale, sì fa bisogno di pigliar tanto cibo che ristori[2] quelli omori desiccati; perché se l'omore perduto non si ristorasse, tostamente il corpo diseccherebbe e morrebbe. E questa cena, avegna che per bisogno si pigli, non dee esser grande, acciò che si mangi di soperchio; anzi dee esser piccola e temperata, perché quello omor desiccato per poco cibo si ristora: onde dice Boezio: «La natura di poche cose si chiama contenta; e se le darai il soperchio, o fara'le male o avrallo a dispetto».[3] E non dee esser questa cena nascosa, né a ricchi, ma a poveri fatta e apparecchiata: onde dice santo Luca nel Vangelio: «Quando farai convito, non apellerai li amici o' parenti o' vicini o' ricchi, perché riconvitino te poscia e rendanti vicenda; ma chiamerai li poveri o l'infermi o li ciechi o gli attratti; e sarai beato, perché no hanno onde ti possano ristorare: però serai guiderdonato nel guiderdonamento de' giusti».[4] E la Fede, se ben ti ricorda, ne diede cena di questa forma,[5] perché v'ebbe da cena quanto fue bastevole a coloro che vi cenaro; e fue il cibo sano per lo corpo e saporito per la bocca; e del rilievo della sua mensa si consolaro tanti poveri, che non credo che giamai de le cento parti l'una ne vedessi.

CAPITOLO XXI

De la cena rea.

La seconda cena sì è detta cena rea; e questa è quando non si piglia per necessità, ma per vanagloria o per compiere i desiderî della gola. E però è detta rea questa cena, perché quando ne la cena ha molti mangiari di diversi sapori, lo stomaco si diletta in questo sapore e in quell'altro, sie che se l'uomo non è savio in temperar la volontade, mangia e bee di soperchio; per la qual cosa s'affoga il calore naturale, e non può ricuocere il cibo che è ito di soperchio nel ventre; e dacché non è ricotto non esce, anzi vi si corrompe entro, laonde s'ingenerano nel corpo gravissime e pericolose infermità. Onde credi tu che nascan tanti dolori di capo, tante torzion di ventre, tanti corrompimenti di tutti omori di corpo, se non del troppo mangiare? E però disse uno poeta: «De la lunga e gran cena

1. *tuttavia*: di continuo. 2. *ristori*: rinnovi. 3. *De cons. Phil.*, II, pr. V. 4. *Luc.*, 14, 13. 5. *forma*: qualità.

si ingenera a lo stomaco gravissima pena: se tu vuogli esser lieve, fa che la tua cena sia breve».[1]

Anche è ria, perché quivi la lingua isfrenatamente favella; quivi si dicono bugie e parole di scherne; quivi ha canti e stormenti; quivi sono le femine di sozze cose richeste, e sono spesse volte concedute; quivi hae ogni cosa disfrenata. Certo, quando a cotale cena s'intende, Dio e il prossimo si offende. E questi cotali mangiari sono minacciati dal Profeta, e dice: «Guai a voi che vi levate la mattina a seguitare[2] lo vizio della gola, e manicate e bevete di forza, e soprastatevi insino a vespero, e nell'opere di Dio non guardate: però ha sciampiato[3] il ninferno il seno suo, e discenderannovi i grandi e' forti e li gloriosi del mondo a lui». E questa è forse quella cena che tu volei che la Fede ti desse; ma ella, conoscendo ch'era rea e abominata da' savi e minacciata da Dio, ce ne volle guardare.

CAPITOLO XXII

De la cena perfetta.

La terza cena sì è detta cena perfetta; e questa è quando si pasce l'anima della letizia spirituale. Di questa cena quando l'anima piglia, di molta allegrezza si riempie: ché, con ciò sia cosa che sia gran diletto quando coloro che si convengon di riggimenti[4] si congiungono insieme, quanta allegrezza credi che sia quando la creatura si congiugne col suo creatore, o il figliuolo col suo padre, o la sposa collo sposo suo ch'ama? E però dice il glorioso del Segnore:[5] «Io sto all'uscio, e picchio; e se mi sarà aperto intrerrò[6] là entro e cenerò co'llui, ed e' meco». O dilettevole cena, quando Idio, cui tu ami, ricevi ad albergo nel tuo cuore, quando per grande amore l'abracce e lo stringi! Qual metallo è sì duro che il fuoco no lo incenda e rechilo a sua natura? Se questo fuoco ch'è appo noi lavora così nel duro ferro, come credi che 'l fuoco de l'amor divino ch'è

1. «*De la lunga... breve*»: questi versi gnomici sono citati da L. THORNDIKE, *Unde versus*, in «Traditio», XI (1955), pp. 163-93, a p. 189: «Si vis esse levis, sit tibi cena brevis; / ex nimia cena stomacho fit maior pena». 2. *seguitare*: soddisfare; da *Isai.*, 5, 11-4. 3. *sciampiato*: spalancato. 4. *si convengon di riggimenti*: si accordano nelle consuetudini. 5. *il glorioso del Segnore*: il Signore che è glorioso; *Apoc.*, 3, 20. 6. *intrerrò*: entrerò.

di virtù maravigliosa lavori nell'anima? E di questa cotal cena ti pascerà la Fede, se tu per innanzi le sarai buon fedele.[1]

CAPITOLO XL

De la battaglia tra la Fede Cristiana e quella dell'idoli.

Dacché fu rimaso il romore,[2] una delle dette Virtudi si sceverò[3] co le sue genti, ed essendo disarmate e mal vestite, confidandosi solamente ne la forza delle loro braccia, sì n'andaro a lo steccato, il qual era in mezzo dell'oste, e fecerlo ruvinare e cadere, e le fosse rappianare ch'erano fatte per guardia dell'oste di ciascuna delle parti; e fuoro nel campo là ove le battaglie si facìano, e richiesero di battaglia i nimici.

E poco stante[4] venne contra lei un grandissimo cavaliere molto sformato[5] e terribile a vedere, tutto armato d'arme nere, in su 'n un grandissimo destriere; e avea seco tanta gente, che tutto 'l campo copriano. E quando vidi questo dissi: — Fontana di sapienzia, chi è quella Virtù che essendo disarmata e in abito tanto vile ha fatto ruvinare lo steccato e le fosse rappianare così francamente,[6] e con cotanto vigore ha richesto di battaglia i nimici? — Ed ella disse: — Quella è la Fede Cristiana, la cui fedaltà tu hai giurata; e però è venuta disarmata a la battaglia, perché tanto ha posto la speranza ne la potenzia di Dio, che d'arme e di vestimenta e di neuna cosa mondana non si cura; e per quella speranza si crede fermamente vincere i nimici e trarre a capo tutti i suoi intendimenti.

E quando ebbe così detto dissi: — Maestra de le Virtudi, chi è quel signore ch'è così disformato e grande e terribile a vedere, ch'è

1. Nei capitoli omessi, la Filosofia e Bono, saliti su di un colle, vedono schierarsi gli eserciti dei Vizi e delle Virtù. Ognuno dei sette Vizi capitali, comandati dalla Superbia, ha un corteggio di Vizi minori; e così pure ognuna delle quattro Virtù cardinali. Di tutti è data la descrizione e la definizione. Quando i due eserciti sono pronti a combattere, la Fede Cristiana esorta alla battaglia le Virtù, ricordando che esse sono state offerte da Dio agli uomini per aiutarli a conquistare il paradiso. Satana ha loro opposto i Vizi, contro il cui prepotere Dio si è incarnato. I Vizi hanno ora dei nuovi alleati, le Eresie; ed è contro ad esse che bisogna combattere. 2. *fu rimaso il romore*: furono cessate le grida di approvazione all'arringa della Fede Cristiana. 3. *si sceverò*: si allontanò. 4. *poco stante*: poco dopo. 5. *sformato*: brutto. 6. *francamente*: coraggiosamente.

venuto con cotanta gente a combattere co la Fede Cristiana? — Ed ella disse: — Quella è la Fede de li antichi che si chiamano Gentili, e appellasi Idolatria. E però è così grande, perché si distese questo errore per tutto 'l mondo, e credettero tutte le genti questa Fede. E però è così sformata e sconcia, ch'è sozza cosa e rea a credere che nell'idole dell'oro o dell'ariento[1] o di marmo potesse avere deità. E però è così terribile a vedere, perché nell'idole che adoravano li antichi si nascondiano i demonî, e facìansi alle[2] genti adorare; e dacché li aviano adorati, erano poscia in lor podestà e tenealli in grandissima paura. E perciò sono le sue armi nere, perché sempre porta la 'nsegna nera de' demonî.

E quando ebbe così detto, vedemmo che tra queste due Fedi si cominciò una battaglia molto pericolosa e grande e di mortalità di molta gente; e durò grandissimo tempo. E fuoro morti, da la parte della Fede Cristiana, in quella battaglia, tutti li apostoli, se non si fu[3] santo Giovanni, il qual campò di molti pericoli; e tutt'i martori,[4] maschi e femine, laonde si fa menzione nella Chiesa di Dio, e molti altri sanza numero, laonde non è fatta menzione; e i confessori vi duraro gran fatica, i quali erano venuti in aiuto della Fede Cristiana. Ma al dassezzo[5] vinse la Fede Cristiana per molti miracoli che fece Dio per lei in presenzia delle genti; e cacciò e spense la Fede dell'idoli di tutto 'l mondo, sì che poscia non rappariro.

CAPITOLO XLI

Della battaglia tra la Fede Cristiana e la Giudea.

Cacciata e spenta la Fede dell'idoli del mondo, come di sopra avete inteso, crebbe l'oste della Fede Cristiana ismisuratamente per molte genti ch'a quel tempo si convertirono a la Fede. Però con tutto suo sforzo tornò nel campo là ove le battaglie si facieno, a combattere con molte altre Fedi e Resie ch'ella sapea che i demonî aveano seminate e sparte nel mondo per metter le genti in errore, acciò che non sapessero conoscere qual fosse la verace Fede di Dio, né che credessero dirittamente. E stando nel campo, venne contra lei un cavaliere molto vecchio con una gran barba canuta, e con tanto

1. *dell'oro o dell'ariento*: d'oro o d'argento. 2. *alle*: dalle. 3. *se non si fu*: tranne. 4. *martori*: martiri. 5. *al dassezzo*: infine.

bella forma, quanto più fue possibile a la Natura di fare; armato di tutte armi bianche, in su 'n un grandissimo destriere; e avea seco molta gente.

E quando vidi questo dissi: — Dimmi, maestra delle Virtudi, chi è quel barone che viene a combattere co la Fede nostra, ch'è così vecchio e canuto e di così bellissima forma, e l'armi sue son così bianche, avegna che un poco siano offuscate e nere? — Ed ella disse: — Quella s'apella la Fede Giudea; e però è così vecchia e canuta, perch'è antichissima fede; e però è così bella e sono le sue armi bianche, perché fue legge data da Dio. Ma perché Cristo, quando venne nel mondo, in molte cose la mutoe, secondo che la nostra legge dice, il colore delle sue armi, ch'era candidissimo in prima, si offuscoe un poco, e cominciò a imbrunire e a cambiare, e sono sozzissime armi divenute.

E dicendo queste parole, vedemmo che la Fede Giudea tolse cinquanta cavalieri savi e scalteriti di guerra, e mandògli a provedere[1] l'oste della Fede Cristiana. E quando furo in luogo che pottero vedere, la guardaro e consideraro assai; e quando l'ebbero veduta e ben guatata, sì si maravigliaro molto come così era cresciuta; e tornârsi nel campo a dire le novelle. E quando fuor dinanzi alla Fede Giudea, sì dissero: — Donna e Fede nostra, tu hai fatta mala venuta, e se' morta con tutta tua gente, se non t'aiuti[2] dinanzi: però che l'oste della Fede Cristiana non è sì poca come suole, ma per la vittoria c'ha avuta sopra la Fede dell'idoli è sì multiplicata e cresciuta che son più che non sogliono ben mille cotanti, e vienne più che cento per uno de la tua gente. Però piglia consiglio co li tuo' savi, e vedi quello che far ti conviene, anzi[3] che co'llei vegni alle mani, perché non avresti alcuna difensa.

Quando la Fede Giudea udì così rie novelle, fue nell'animo suo molto dolente; ma argomentossi[4] dinanzi per non perire al postutto, e raunò il consiglio de' suo' savi, e propuose[5] innanzi loro queste novelle, e adomandò consiglio di quello ch'avesse a fare. Al dassezzo fue consigliata che facesse una ricca ambasceria di savi uomini, e uno sindaco co'lloro andasse a giurare le comandamenta della Fede Cristiana; e se solo la vita vuol perdonare a' Giuderi, e che possano usare lor legge, e le persone e l'avere loro mettan

1. *provedere*: osservare. 2. *t'aiuti*: prendi delle misure di difesa. 3. *anzi*: prima. 4. *argomentossi*: vale come il precedente *provedere*. 5. *propuose*: espose.

tutto in sua podestade. Il qual consiglio la Fede Giudea così mandò a compimento.

E dacché i suo' ambasciadori ebbero saviamente e bene proposta e detta la loro ambasceria, la Fede Cristiana, ricordandosi com'era nata della Fede Giudea; e ricordandosi di molti benifici ch'avea già ricevuto da li suoi patriarchi e profeti, e riceveva ogni die de le loro santissime parole; e considerando il detto delli ambasciadori, come i Giuderi diliberamente[1] veniano alla mercede, si mosse a misericordia, e ricevette il saramento[2] della loro fedaltà, e perdonò loro la vita. E cotali patti tra loro stabiliro e fermaro, che stando i Giuderi tra' Cristiani potesser sicuramente la loro fede usare, acciò che[3] mai sempre fosser servi, e le persone loro e l'avere fosse tutto in sua podestà.

CAPITOLO XLII

Della battaglia tra la Fede Cristiana e le sei Risie.[4]

Fatte le comandamenta la Fede Giudea, e la Fe' dell'idoli morta e spenta, cominciò la Fede Cristiana a segnoreggiare tutto 'l mondo, ed esser creduta da tutte le genti sanza contradicimento d'altra Fede. E credendosi tutt'i suoi nimici aver vinti, sì si tornava nell'oste per posare, e perché potessero fare le loro battaglie l'altre Virtù.

E nel tornare ch'ella fece, ebbe novelle da li suoi cavalieri che sei Resie eran giunte nel campo con grande sforzo[5] di gente e con grandissimo furore, e richiedevalla di battaglia. A queste novelle tornoe nel campo co la sua gente, ammannata[6] di combattere con qualunque altra Fede si trovasse. E quando vidi questo dissi: — Dimmi, maestra de le Virtudi, chi son queste Fedi che sono tanto indugiate, e ora son giunte con cotanto furore, che pariano tutte le battaglie de la nostra Fede racquietate? — Ed ella disse: — Questi sono sei grandissimi baroni de la Fede Cristiana, che si sono rubellati da lei per malizia di troppo senno; e catuno ha fatta sua legge. — E io dissi: — In che modo per malizia di troppo senno? — Ed ella disse: — Questi baroni fuoro sei grandissimi prelati della Chiesa di Dio, e uomini molto litterati e savi maestri, che leg-

1. *diliberamente*: spontaneamente. 2. *saramento*: giuramento. 3. *acciò che*: purché. 4. *Risie*: Eresie. 5. *sforzo*: numero. 6. *ammannata*: pronta.

gendo nella Divina Scrittura trovaro, secondo verace intendimento, che la vita dell'uomo era molto stretta[1] a potersi salvare: perché neuno potea avere paradiso seguitando il diletto della carne e la gloria del mondo. Della qual cosa eran questi prelati molto dolenti, ché sentendosi in grandi dignitadi da potere ben godere, voleano paradiso e questo mondo abracciare: però s'ingegnaro con grandi sottigliezze, e trovaro nuovi intendimenti[2] a la Divina Scrittura, per li quali allargâr la vita dell'uomo con potersi salvare.[3] E per questi intedimenti ha catuno trovata sua legge (e non s'accorda l'una coll'altra); ed hannola predicata alle genti, e fatta credere a molti matti, per la larghezza della vita, e spezialmente a coloro che s'aviano già posto in cuore di non servare la legge di Dio, tanto gli stringea[4] il diletto del mondo. — E quando ebbe così detto dissi: — Come hanno nome queste Risie? — Ed ella disse: — Paterini, Gazzeri, Leoniste, Arnaldiste, Speroniste, Circoncisi; e catuna è dal suo prelato nominata.[5]

E dicendo queste parole, vedemmo che tutte e sei le dette Resie si raccolsero insieme; e di tutte le genti loro, ch'eran diverse, fecero una schiera molto grande, ad intendimento di venire molto stretti e schierati così grossi contra la Fede Cristiana, e di rompere e di mettere in caccia[6] tutta sua gente. E quand'ebber questa schiera fatta così grossa, trassersi innanzi a cominciar la battaglia. Quando la Fede Cristiana vide venire i servi suoi contra sé, e coloro che le aveano giurata fedaltà e aviengliele rotta, ricordandosi del tradimento che le avean fatto fue molto allegra, perché vide ch'era tempo e stagione che se ne potea vendicare; e aperse loro la via e lasciolle venire, perché s'accorse che veniano molto sfrenatamente e con gran furore e con molte parole. E quando fuor venute quanto le parve, le rinchiuse nel miluogo della sua gente e preseli tutti, sì

1. *stretta*: disagevole. 2. *intendimenti*: sensi, interpretazioni. 3. *allargâr ... salvare*: cercarono di rendere più facile la vita pur ottenendo la vita eterna. 4. *stringea*: legava. 5. *Paterini ... nominata*: sono i nomi di alcuni tra i movimenti ereticali dei secoli XI-XIII: i Paterini (da *patari*, «cenciaioli», a Milano ove sorse il movimento); Gazzeri o Catari (dal greco καθαροί, «puri»); Leonisti o Poveri di Lione, seguaci di Pietro Valdo; Arnaldisti, discepoli di Arnaldo da Brescia; Speronisti, seguaci del vescovo cataro Sperone; Circoncisi, valdesi che rinnovarono la consuetudine semitica della circoncisione. Come si vede solo gli Arnaldisti e gli Speronisti sono «dal loro prelato nominati», cioè hanno preso nome da lui. I plurali in *-e* sono latinismi: *Leonistae* ecc. 6. *rompere ... caccia*: sbaragliare e mettere in fuga.

che neuno ne poté campare. E quando li ebbe presi e legati, li esaminò diligentemente e fecesi aprire[1] tutte le loro credenze e l'intedimenti che davano alla Scrittura Divina. Allora s'avide che per semplicità v'eran caduti e per diletto delle cose del mondo: però perdonò a coloro che di buon core voller tornare;[2] e li altri fece ardere incontanente in un fuoco il qual facea sì fiatoso[3] fummo, che tutte le contrade appuzzò.

CAPITOLO XLIII

Dell'edificare delle chiese, e dell'ordinare de' prelati.

Dopo questa vittoria si partì del campo la Fede Cristiana, e venne a Roma, e ivi edificò e fece molte chiese in onore delli apostoli e di martiri che furon morti nella battaglia ch'ebbe co la Fede Pagana; e in onore di molti confessori che in quella battaglia duraro gran fatica; e in onore di molti altri santi e sante di Dio, per li cui meriti era molto cresciuta la Fede Cristiana. E nelle dette chiese mise ministri per li quali[4] si lodasse il Segnore, e le dette chiese si dovessero ministrare; e fece calonaci[5] e preti e piovani e priori e arcidiacani e arcipreti e proposti e abati e vescovi e arcivescovi e patriarche e cardinali, e dassezzo fece il papa, che di tutti i cherici fosse signore; e diede il suo officio a catuno, e comandoe che come il suo officio portasse dovesse ministrare. E la Fede Cristiana innanzi, e tutti i detti cherici apresso, e poi tutta la gente del mondo fecero nelle chiese gran sacrificio; e con devote e fedeli orazioni lodaro lo Segnore de la gran vittoria che sopra' nimici avea lor data. E dipo quelle orazioni fuorono poscia tutti li uomini e le femine del mondo, per li amonimenti della Fede, molto perfetti.

CAPITOLO XLIV

Del consiglio ch'ebbe Satanasso co le Furie infernali.[6]

Veggendo Satanasso, il quale è prencipe de' demonî, che tutta la gente del mondo era convertita a la Fede Cristiana, e per li suoi amonimenti erano molto perfetti divenuti, e ch'eran cacciate via

1. *aprire*: esporre. 2. *tornare*: alla giusta fede. 3. *fiatoso*: fetido. 4. *per li quali*: per mezzo dei quali. 5. *calonaci*: canonici. 6. *Del consiglio . . . infernali*: il capitolo si ispira a Claudiano, *In Rufinum*, I.

tutte le sue Fedi e Resie ch'avea seminate nel mondo, che mettiano le genti in errore, cominciò ad esser molto dolente, e specialmente perch'era certo che non potea più l'uomo o la femina ingannare infin che de la verace Fede fossero armati. Però raunò tutti i demonî e le Furie infernali, e pigliò consiglio da loro che via sopra questi fatti dovesse tenere, che de le genti del mondo così al tutto[1] perdente non fosse.

E fuoro certi demonî che diedero per consiglio che con Dio onnipotente cominciassero la guerra e dessesi grande impedimento alle sue operazioni, sicché li venisse voglia di conciarsi[2] co'lloro, e delle genti del mondo quetare[3] una parte: che peggio non potea lor fare Dio che privarli de li uomini e delle femine del mondo così al postutto. E altri v'ebe che dissero che per li demonî si turbassero e commovessero i pianeti e impedimentissesi il corso loro, sì che la Natura non potesse in terra fare le sue operazioni; e facesser venire nel mondo gran piaghe e grandissime e terribili pestilenzie, sicché si spegnesse l'umana generazione e neuno non andasse poscia in paradiso, e rimanessero vòte le sante sediora di paradiso che si debbon riempiere.

Al dassezzo si levoe Mamone, cioè quel demonio ch'è sopra le ricchezze e sopra amministrar la gloria del mondo; e consigliando disse: — A cominciare con Dio onnipotente guerra non mi pare che sia convenevole, perché la cominciammo altra volta, e piglioccene male, e fummone di buon luogo cacciati, cioè di paradiso, e delle santissime sediora là ove eravamo allogati.[4] E ad impedimentire il corso dei pianeti, e a tòrre a la Natura in terra la sua operazione, e a fare venire nel mondo pestilenzie e piaghe, non credo che ci fosse licito a fare: che avegna ch'ogni mal si faccia per noi,[5] non è niuno sì piccolo o vile che per noi si possa fare, se non è prima da Dio conceduto.

Ma se vogliamo spegnere la Fede Cristiana e spogliarne l'uomo al postutto, sicché ritorni in nostra podestà, parmi che tegnamo questa via. Io ho un uomo alle mani il qual s'appella Maommetti, che insin da teneretta età è riposto nel mio grembo e nutricato del mio latte e cresciuto e allevato del mio pane; e oggimai è compiuto[6] e grande, e hae in sé tanto scalterimento di malizia, ed è sì desideroso

1. *al tutto*: del tutto. 2. *conciarsi*: accordarsi. 3. *quetare*: lasciare, abbandonare. 4. *allogati*: collocati. 5. *per noi*: per opera nostra. 6. *compiuto*: adulto.

dell'avere e delli onori e della gloria del mondo, che già mi soperchia di retà,[1] e non mi posso ingegnare che[2] io in me n'abbia cotanta; e ha una bellissima favella, e di Dio non ha alcuno intendimento.[3] Se voi da capo volete fare nuova legge contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà spegnere la verace Fede Cristiana, e rimetterà l'uomo in nostra podestà; ma vorrà per queste cose esser da noi grandemente benificiato, ed elli menerà a capo tutti i nostri intendimenti.

CAPITOLO XLV

Della legge che dànno i demonî a Maometti.

Al detto consiglio s'acordaro tutti i demonî e le Furie infernali; e fue comandato che più non si dovesse in su questa proposta indugiare. E quando fue partito 'l consiglio, si raunaro i demonî di ninferno e fecer nuova legge contraria a quella di Dio, e tutta d'altre credenze, e chiamârla *Alcoran*;[4] e insegnârla a Maommetti perfettamente, perché l'avesse bene a mano. E poi dissero: — Va e predica questa legge, e dì che sia data da Dio; e noi saremo sempre teco in tutte le tue operazioni. E se tu ne farai questo servigio e andrà innanzi per lo tuo fatto[5] questa legge, noi ti daremo molte ricchezze e segnoria di molte genti, e distenderemo[6] la tua fama, e avanzeremo il tuo nome e farello glorioso nel mondo, più che non fu anche[7] neuno che nascesse di femina corrotta.

Quando Maommetti si udì fare queste impromesse, essendo uomo molto mondano e di vanagloria pieno (e di Dio non avea alcun pensamento), e sentendosi scalterito de le malizie del mondo e con una bella favella e bene aconcio a queste cose, pigliò questa legge e cominciolla oltremare a predicare, acciò che la Fede Cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avedere. E convertìvi in piccol tempo molta gente, tra per suoi scalterimenti, e per lo grande aiuto de' demonî: e appellasi *Alcoran*, e appo noi legge pagana.

1. *mi soperchia di retà*: mi supera in malvagità. 2. *che*: così che. 3. *intendimento*: cura. 4. *Alcoran*: Corano. 5. *per lo tuo fatto*: per opera tua. 6. *distenderemo*: diffonderemo. 7. *anche*: mai.

CAPITOLO XLVI

De la battaglia tra la Fede Cristiana e la Pagana.

Allevata e cresciuta questa Legge Pagana nelle parti d'oltremare, e creduta per legge di Dio da molta gente, i demonî di ninferno la condussero con tutto loro sforzo nel campo là ove le Virtù co li Vizi facciano le battaglie; e appellò a battaglia la Fede Cristiana.

E allor s'accorse di prima[1] la nostra Fede di questa Resia, e cominciossi in questo modo a lamentare: — O Idio onipotente, verranno mai meno le mie fatiche? Vedrò mai tempo ch'io mi possa riposare? Ecco, in mezzo de la gran pace ch'avea, essendo tutti i miei inimici vinti, e convertite tutte le genti del mondo alla mia fede, m'è nata di nuovo crudele guerra, e sì di sùbito che non me ne sono potuta avedere. Ben veggio che chi ha a fare con così reo inimico com'è Satanasso non si dé mai disarmare, perché di sùbito assalisce le genti.

E tu Satanas, inimico di Dio, rimarra'ti[2] tu mai di trovar novità per tòrre a Dio l'anima delli uomini, che sa' che sono di sua ragione,[3] e fur fatte da lui per aver paradiso e ché riempiessero le sediora vòte di paradiso che perdesti? Ben ti converrà esser ingegnoso, che 'l possi ingannare o trarre a dietro i suoi proponimenti. E accorgomi per quel che tu fai che la fede è la maggior virtude che l'uomo in questo mondo possa avere a potersi salvare, per tanti ingegni[4] t'asottiglie di provare l'uomo e di farlo cadere in errore.

E quando ebbe così detto, fece incontanente nuov'oste, e raunò grandissima gente, perché la vecchia era partita, e, apparecchiata d'ogni cosa, tornò al campo per combattere co la Fede Pagana. E quando di ciascuna parte fur fatte le schiere e ammonite le genti di ben fare, sì si cominciò tra queste Fedi una battaglia sì terribile e grande, e di mortalità di tanta gente, che mai non fu nel mondo neuna simigliante né ove tanta gente perisse. Ma al dassezzo perdeo la Fede Cristiana per lo grande aiuto de' dimonî, e fue cacciata di tutta la terra d'oltremare; e tutta la gente che abitava di là si convertio a quella Fede, e appellârsi Saracini.

1. *di prima*: per la prima volta. 2. *rimarra'ti*: cesserai. 3. *ragione*: dominio. 4. *ingegni*: inganni.

CAPITOLO XLVII

De la venuta che fa di qua da mare la Fede Pagana.

Vinta la Fede Pagana tutta la terra d'oltremare e convertito a sua legge tutte le genti, colse baldanza sopra[1] la Fede Cristiana; e fece fare molto navilio, e passò il mare, e venne di qua con grandissimo stuolo di gente, e arrivò ne le parti di Cicilia.

Quando la Fede Cristiana udì queste novelle fu molto dolente, perché non avea gente che con lei si potesse assembiare,[2] per la gran perdita ch'avea fatta nell'altra battaglia: e però no le si fece a rincontro,[3] ma cominciò a guernire[4] cittadi e castella per difendersi da lei, se potesse, che non perdesse più terra. Ma non valse neente, perché poscia che la Fede Pagana fu scesa in terra co la sua gente, e suo navilio ebbe allogato ne' porti di Cicilia, da che vide che la Fede Cristiana non ebbe ardimento di rincontrarla,[5] venne pigliando tutta la terra in qualunque parte andava, sicché in picciol tempo tutta Italia conquistò. E dacch'ebbe vinta Italia, ch'era donna de le provincie[6] a quella stagione, tutti li altri reami e provincie fecer le comandamenta[7] e giuraro la fedaltà, se non solamente il reame di Francia; e convertîrsi alla Fede Pagana tutte le genti, e ispensesi la Fede Cristiana di tutto 'l mondo, sicché in niuna parte palesemente si predicava, avegna che ne fossero molti credenti, ma non palesemente.

CAPITOLO XLVIII

Del consiglio che piglia la Fede Cristiana.

Nel reame di Francia, che stette fermo, fuggìo la Fede Cristiana con quella gente che la vollero seguitare; e stando ivi pigliò consiglio da' suoi savi, che fosse da fare sopra tanto pericolo, quanto in questa guerra le era incontrato. E fue consigliata che tornasse nel campo a combattere co la Fede Pagana, e che rinchiedesse tutte le sue amistadi,[8] ch'a certo tempo la venissero ad atare, ché non era

1. *colse baldanza sopra*: prese ardire contro. 2. *assembiare*: unire. 3. *a rincontro*: incontro. 4. *guernire*: armare. 5. *rincontrarla*: affrontarla. 6. *donna de le provincie*: espressione tolta da *Lam.*, I, 1 (cfr. Dante, *Purg.*, VI, 78). 7. *fecer le comandamenta*: si assoggettarono. 8. *le sue amistadi*: i suoi alleati.

versimile che Dio onnipotente la Fede ch'avea data per lo suo figliuolo Gesù Cristo così al postutto lasciasse perire. Il quale consiglio così mandò a compimento; e rinchiese per lettere e suoi messi speziali tutti li amici ch'avea nel mondo, e pregolli che la Pasqua prossima di Risurressio la venissero ad atare, e fece loro assapere per certo che colla Fede Pagana a quella stagione tornerebbe a la battaglia.

CAPITOLO XLIX

Della raunanza delli amici che fa la Fede Cristiana.

Fatta la richesta delli amici, e sparta la novella per lo mondo che la Fede Cristiana tornava alla battaglia, vennero a lei d'ogni parte li amici, e spezialmente due Virtù, con grandissima gente; laonde fue sì grande letizia nel campo, come se ciascuno fosse di morte a vita suscitato.

E quando vidi questa allegrezza, dissi a la Filosofia: — Chi son questi segnori onde questa gente è così confortata, che stava in prima cosie trista? — Ed ella disse: — Quelle sono due Virtudi, le quali sono sì congiunte colla Fede, che non vale neuna cosa l'una sanza l'altra; ma insieme raunate e congiunte non è cosa neuna che da loro si difendesse. E oggimai vedrai che i fatti di questa guerra andranno tutti d'altra maniera. — E io dissi: — Come hanno nome? — Ed ella disse: — L'una s'apella Caritade, e l'altra Speranza. — E io dissi: — Ben ho già udito di queste Virtù molte volte predicare; ma dimmi, in che è la loro congiunzione così perfetta? — Ed ella disse: — Queste tre Virtudi, cioè Fede, Carità e Speranza, son serocchie,[1] e nate d'una Virtù che si chiama Religione. Per la Fede si conosce Dio e crede; e per la Carità s'ama e ubidisce e adora; per la Speranza si ha ferma credenza delle dette cose esser da Dio meritato.[2] E cosie interviene che chi ha l'una di queste Virtù sanza l'altra, non li adopera[3] neente; ma chi l'ha tutte insieme, cioè conosce e crede Idio per la Fede; e amalo e ubidiscelo e portali reverenza per la Caritade; e ha ferma Speranza da lui esser de le dette cose meritato: queste tre cose in uno uomo ragunate ha sì per bene Dio onnipotente, che quel cotale non lascia perire, ma in tutti suoi bisogni l'aiuta e fal vinci-

1. *serocchie*: sorelle. 2. *meritato*: compensato. 3. *adopera*: giova.

tore. E così queste tre Virtudi che sono ora insieme raunate e sono state scevere[1] in questa nuova guerra, quando si verranno a consigliare in su questi fatti che sono comuni tra loro, Dio onnipotente sarà in mezzo di loro; e di tutte le cose piglieranno e faranno il migliore.[2]

E dicendo queste parole vedemmo che queste tre Virtudi si trassero da una parte a consiglio, per vedere e per pensare che sopra queste vicende avessero a fare. E diliberaro e fermaro tra loro d'eleggere[3] di tutta loro gente dodici uomini fortissimi e savi e prodi e valentri e scalteriti di guerra, i quali, dacché la battaglia fosse cominciata, a neun'altra cosa de la battaglia intendessero ch'a confondere il signore de' nimici, cioè la Fede Pagana, e sempre le fossero a petto in qualunque parte della battaglia fosse; credendo per quella via, cioè quando il lor segnore fosse morto, tutta l'oste de' nimici mettere in isconfitta e in caccia. E secondo che diliberaro e pensaro, così mandaro a compimento; ed elessero dodici uomini che trovaro fortissimi e savi e iscalteriti di guerra, e appellârgli Paladini. E puosero loro in mano[4] che facessero, cominciato la battaglia co' nimici, come di sopra avete inteso che avieno ordinato.[5]

CAPITOLO L

De la seconda battaglia tra la Fede Cristiana e la Pagana.

Raunata l'oste della Fede Cristiana, e cresciuta molto per li amici che trassero[6] d'ogni parte per atarla, e fatta la compagnia de' Paladini, e dato loro un leone per insegna, e tutte l'altre genti assettate[7] per ischiera, e dato loro buono capitano, venne nel campo là ove si facìano le battaglie molto scalteritamente, e richiese di battaglia i nimici.

La Fede Pagana, ch'era a Roma a quella stagione, e dividea tra' suoi baroni i reami e le provincie ch'avea conquistati, e ammonivali e confortavali di ben fare e che fossero prodi e valenti, promettendo loro vie maggiori cose per innanzi, quando udie che la Fede Cristiana era nel campo ove le battaglie si facieno con grande oste, e che la richiedea di battaglia, avegna che del detto

1. *scevere*: divise. 2. *il migliore*: il meglio. 3. *eleggere*: scegliere. 4. *puosero . . . mano*: diedero loro l'incarico. 5. *ordinato*: stabilito. 6. *trassero*: accorsero. 7. *assettate*: ordinate.

suo facesse gran beffe e il suo fatto avesse per niente, tuttavia s'apparecchiò e rifece sua oste per combattere con lei, se fosse ardita[1] d'aspettarla. E raunò un'oste di tanta gente, che tutto 'l mondo copriano, e non potrebbe esser annoverata[2] se non come l'arena del mare; e rifece sue schiere, e molto assettatamente venne nel campo là dov'era la Fede Cristiana che l'aspettava.

E quando fur le genti ammonite di ben fare dall'una parte e dall'altra, che dovesser esser prodi e valentri, si cominciò una battaglia sì pericolosa e grande, e ove moriro tanta gente da catuna delle parti, che molto sarebbe lungo a contare e crudele e terribile a udire, chi ben volesse ogni cosa contare. Perché nel mondo non ne fue anche neuna sì crudele, né ove tanta gente perisse: perché da ciascuna parte avea franca gente e iscalterita e savia di battaglia, e volonterosa di vincere l'una e l'altra. Imperò che quando la gente della parte della Fede Cristiana si ricordava dell'onta e del disonore ch'avea ricevuto da' nimici, molto s'acendeva l'animo loro alla battaglia, per potersi vendicare; e quando la gente dell'oste della Fede Pagana si raccordava[3] del gran dono ch'avea ricevuto dal loro segnore, ch'avea lor donata tutta la terra conquistata, sì s'acendea molto l'animo loro a la battaglia, acciò che non perdessero il benificio che con gran fatica aviano conquistato. E così pensando, ciascuna parte stava dura e ferma contra 'l suo nimico, e non si lasciava tòrre terra. Anche i re di ciascuna parte eran franchi segnori e scalteriti di guerra: per che ciascuno andava per lo campo confortando i suoi di ben fare e lodando l'opere di colui che facea bene e promettendo di farline guiderdone (laonde accendea l'animo loro), e atando e sovenendo i suoi là ove facea bisogno. E così faccendo, questi franchi segnori manteneano sì iguale la battaglia, che neuno potea acquistar terra sopra l'altro, né si potea vedere chi de la battaglia stesse meglio; ma era pericolosa, perché in ogni parte avea guai[4] e strida e crudele mortalità di gente.

1. *fosse ardita*: ardisse. 2. *annoverata*: contata. 3. *raccordava*: ricordava. 4. *guai*: lamenti.

CAPITOLO LI

De la sconfitta della Fede Pagana.

Nel detto modo durò la battaglia infino a nona,[1] che non si potea vedere chi stesse meglio; ma nell'ora di nona i demonî, che sempre erano ivi presenti per atare la lor gente, avegna che non avessero potenzia di nuocere a neuno che fosse da la parte della Fede Cristiana, alla detta stagione cominciaro a rilevare i loro, incontanente ch'erano caduti, e a fare gran romore per lo campo, sì che colà ove n'avea cento di loro, pareano più di mille. E cominciaro a confortare i loro in su' bisogni e a sbigottire i nimici e spander bugie per lo campo, dicendo d'alcun barone della parte della Fede Cristiana ch'era morto (e non era vero): sicché le dette opere faccendo e altre simiglianti, que' de la parte della Fede Cristiana cominciaro a sbigottire, e trassersi un poco a dietro per paura.

Quando la Fede Cristiana vide questo, avegna che avesse da lo 'ncominciamento paura, tostamente fue rassicurata,[2] perché s'acorse onde questo venìa. E incontanente adorò a Dio onnipotente, e disse: — Segnore mio Gesù Cristo, tu vedi e conosci la niquitade de' dimonî e quello che ci fanno, che siamo tuoi ministri; onde ti leva e pugna per noi, che questo è tuo fatto.[3] — Dette queste parole, incontanente fuor cacciati i demonî e cessò l'aiuto a' nimici. Allor la Carità e la Speranza, ricordandosi e recandosi a memoria il grande vitiperio e 'l disinore ch'era fatto alla Fede loro serocchia, e che toccava loro comunemente, cominciaro di tal virtù a pugnare, che non era schiera di nimici sì forte o tanto stretta o serrata che no la rompessero e diserrassero, e che no la mettessero in caccia. E la Fede da la sua parte, pensando ch'era acompagnata dalla Caritade e da la Speranza, e là ov'eran tutte e tre era Idio in miluogo di loro, sì cominciò a prendere sì gran baldanza, che confondea[4] i nimici in qualunque parte ella andava: di tanta virtude combattea. E i Paladini, che sempre erano a petto a la Fede Pagana in qualunque parte de la battaglia ella fosse, e impedimentivano tutte l'opere sue, e sempre guardavan

1. *a nona*: a mezzogiorno. 2. *fue rassicurata*: si rassicurò. 3. *è tuo fatto*: è cosa da te. 4. *confondea*: scompigliava.

con gran diligenzia com'a lei potesser dare morte, veggendo che la schiera sua era diserrata e aperta da le dette Virtudi, che tutto 'l die era stata serrata, e che a lei potiero andare, l'assaliro con tanto vigore, ch'al postutto l'avrebbero morta, se non fosse che si mise a fuggire.

Quando la gente sua vider fuggire lo signore, e che da' detti Paladini era cacciato, e non avea ardimento di volgersi per atare,[1] cominciò tutta quanta a fuggire e abandonar la battaglia. Allora fue sì grande sconfitta, e durò tanto la caccia della gente della Fede Pagana, che tutti fuor quali morti di ferro, e qual traffelaro,[2] sicché molti pochi ne camparo.

CAPITOLO LII

Della rivinta[3] delle terre di qua da mare che fa la Fede Cristiana.

Vinta e cacciata la Fede Pagana, e morta e traffelata la maggior parte della gente sua, la Fede Cristiana la venne poi seguitando di terra in terra e di provincia in provincia e d'ogni luogo cacciando senza regger battaglia[4] in neuna parte: sicché in picciol tempo l'ebe rivinte tutte le provincie e reami che di qua da mare avia conquistati, se non si fuoro[5] certe castella che sono nelle montagne di Cicilia, le quali guernì grandemente d'assai gente e di molta vivanda e d'ogni altro fornimento che fa bisogno a difensione di castella, ad intendimento che se mai s'aconciasse di tornare di qua, avesse luogo ove in terra potesse ismontare. E dacché l'ebbe guernite, sì si ricolse in su le navi con tutta la gente che l'era rimasa, e molto dolente si fuggìo oltremare.

CAPITOLO LIII

Del consiglio che pigliano le Virtudi perché la Fede Cristiana abbandoni il campo e torni nell'oste a riposarsi.

Racquistata e rivinta la Fede Cristiana tutta la terra di qua da mare per forza di battaglia, avegna che nell'animo suo fosse molto

1. *atare*: difendersi. 2. *fuor . . . traffelaro*: in parte furono uccisi a fil di spada, in parte vennero meno per lo sforzo. 3. *rivinta*: riconquista. 4. *senza . . . battaglia*: senza che (la Fede Pagana) accettasse battaglia. 5. *se non si fuoro*: tranne.

allegra, secondo che dice il Vangelio, che colui che perde la cosa c'ha molto cara, e poscia la racquista, sì no lile pare aver fatto nulla; considerando il Savio che dice: «Nulla è ancora fatto della cosa che non è tutta compiuta di fare»:[1] però tornò nel campo là ove si facieno le battaglie, e cominciò a raunare grande stuolo di gente e a far fare molto navilio e grande apparecchiamento per passare oltremare a racquistare la terra e la gente che di là avea perduta.

La qual cosa espiaro[2] le Virtù ch'erano nell'oste, e raunate pigliaro consiglio che avessero a fare sopra queste vicende; e fermaro tra loro di fare ambasciadori che andasser nel campo alla Fe' e a la Carità e a la Speranza a pregarle da parte delle Virtudi che debbia lor piacere d'abandonare lo campo e di tornare nell'oste oggimai con tutta loro gente a riposarsi una pezza e a guardare[3] l'oste, tanto che facciano elle le lor battaglie, le quali aveano a le loro cagioni[4] molto indugiate. E dacché le lor battaglie fien fatte, che sarà tostamente, s'a Dio piacerà, elle tutte passeranno poscia con loro oltremare e ateranno loro tutta la terra e le genti conquistare, e elle medesime cacceranno via i Vizi da quella gente, onde a cagione della mala fede c'hanno presa son tutti contaminati e corrotti.

CAPITOLO LIV

Delli ambasciadori che vanno per[5] la Fede Cristiana.

Dacché fue partito il consiglio, come fue ordinato, cosie mandaro a compimento; ed elessero per ambasciadore una Virtù che s'appella Concordia, ch'è del parentado della Fede e delle sue serocchie, e pregârla che dovesse fare questa ambasciata. Ed ella, volendo servire le Virtudi, v'andò volentieri.

E dacché fu giunta, sì raunò la Fede e la Carità e la Speranza (ed ebbevi la Religione lor madre) e disse e ispuose loro diligentemente l'ambasciata, e aprì loro la volontà delle Virtù, e perché era venuta. Ed elle, dacché ebbero inteso quel che le Virtù voleano, non volendole crucciare, ma seguitare la loro volontà, il concedet-

1. Lucano, *Phars.*, II, 657. 2. *espiaro*: spiarono, ma col valore di «appresero»; più avanti, *ispiato*. 3. *guardare*: custodire. 4. *a le loro cagioni*: per causa loro. 5. *per*: per parlare con.

tero, e dissero di tornare,[1] avegna che mal volontieri, perché, dacch'erano tutte e tre serocchie raunate con tutte lor genti, e sapeano che Dio era in mezzo di loro, tostamente credìano la loro guerra finire.

CAPITOLO LV

Del triunfo che fanno le Virtudi a la Fede Cristiana.

Conceduto la Fede Cristiana e le sue serocchie d'abbandonare lo campo delle battaglie e tornarsi nell'oste, incontanente si raccolsero co le lor genti e co li padiglioni e co le tende e con tutto loro arnese, e cominciârne a venire.

E dacché fuor mosse, la Concordia incontanente il fece assapere alle Virtudi per suoi messi speziali; ed elle, dacché l'ebbero saputo, raunaro loro consiglio, nel quale ordinaro e fermaro che a la Fede Cristiana e a la sua gente si facesse il triunfo, cioè quello onore che s'usa di fare a coloro che tornano a casa con vittoria; e così mandaro a compimento. Imperò che le Virtudi in prima, e tutti i cavalieri dell'oste appresso, e poi tutti uomini a piede, uscirono incontro alla Fede e alla sua gente con rami d'ulivi e co le ghirlande in testa, faccendo grandissima allegrezza e cantando *Gloria in excelsis Deo* e altri belli salmi ad onore e a laude di Dio, con dolcissime e soavi melodie. E quando furono insieme congiunte, si salutaro, e fece l'una a l'altra gran festa; e poi misero la Fede e la Carità e la Speranza sotto tre bellissimi palî,[2] i quali portaro loro sopra capo. E fecero andare la Fede innanzi, per la quale si conosce Dio e crede, perché questo dee andare innanzi a tutte le cose. Apresso fecero andare la Carità, per la quale s'ama Dio e ubidisce e adora, perché questo dé poscia seguitare. Di dietro misero la Speranza, per la quale si spera fermamente d'essere da Dio guiderdonato, perché questo dé venire dipo le dette due cose, acciò che l'uomo sia in perfetta religione e per essa si possa salvare. E cosie le vennero menando a grande onore e con sì grandissima festa infin nell'oste; nel quale luogo le ricevette la Religione lor madre con grande allegrezza ne' padiglioni che per loro aveano amannati.

1. *di tornare*: che sarebbero rientrate al campo. 2. *palî*: baldacchini.

CAPITOLO LVI

Del consiglio che piglian le Virtudi per uscire nel campo a le battaglie, e de la fossa de la Frode.[1]

Abandonato il campo delle battaglie la Fede e la Carità e la Speranza, e tornate nell'oste per posarsi con tutte le lor genti, l'altre Virtù fecero un parlamento,[2] nel quale deliberaro e fermaro che la Religione, insieme co le dette sue figliuole, dovessero rimanere alla guardia dell'oste; e tutte l'altre Virtudi co le loro genti uscisser nel campo delle battaglie il martedì prossimo vegnente a richiedere di battaglia i nimici.

Il quale ordinamento dacch'ebe ispiato, un pessimo Vizio che s'appella Frode, molto iscalterito e ingegnoso[3] delle malizie del mondo, di nottetempo si levò molto celatamente e andò nel campo delle battaglie, là ove le dette Virtù aveano stanziato[4] di venire, e fece una fossa molto grande e profonda, e ordìla di verghette da la parte di sopra,[5] e puose ghiove[6] di terra erbosa, acciò che neuno della detta fossa s'accorgesse. E quando ebbe così fatto, si partì tanto nascosamente che neuna persona se n'accorse. E tutto questo facea ad intendimento di farvi cadere le Virtù, quando venissero nel campo per richiedere di battaglia i nemici.

CAPITOLO LVII

Dell'uscita che fanno le Virtù e i Vizi nel campo a le battaglie.

Da che venuto fue il giorno che per uscire alle battaglie le Virtudi aviano ordinato, sì s'armaro e apparecchiaro grandemente, e co le loro genti molto assettatamente usciro nel campo là ove le battaglie si faceano, avegna che non tant'oltre quanto era la fossa de la Frode, ma molto ivi presso; e richiesero di battaglia i nimici.

Veduto la Superbia i nimici nel campo, e udita la richesta

1. *Del consiglio . . . Frode*: in questo e nei successivi capitoli è ampliato il contenuto di Prudenzio, *Psycom.*, 11-288. 2. *un parlamento*: una riunione. 3. *ingegnoso*: esperto. 4. *stanziato*: deciso. 5. *ordìla . . . sopra*: vi intrecciò sopra dei ramicelli. 6. *ghiove*: zolle.

ch'avien fatta, s'adirò sì fortemente, che gittava schiuma per bocca come fosse cavallo, e per lo volto e per li occhi fiamme di fuoco: tanto ebbe a dispetto quella richesta; e armossi incontanente, e montò a cavallo in su 'n un destriere grandissimo e nero, il qual non era men feroce di lei. E fece armare e apparecchiare tutta sua gente, e venne nel campo a petto a' nimici; e quando fue sì presso, che da le Virtù potea esser intesa chiaramente, cominciò a parlare co' nimici parole di sozzi rimprocci in questo modo:

CAPITOLO LVIII

De' rimproverî[1] *de la Superbia contra le Virtudi.*

— O misera gente, non vi vergognate voi, con così cattivi cavalieri di popolo,[2] e con così misero popolazzo e uomini tutti poveri e brolli,[3] di richiedere di battaglia i re e' baroni e tutta la gentilezza[4] del mondo, a' quali, per li gran fatti di loro antecessori, è dato tutto 'l mondo a segnoreggiare e a godere? Or non vi ricorda come tutte le battaglie ch'avete avute con noi avete perdute, e delle vostre pruove venute[5] al di sotto? Certo ben vi dovrebbe ricordare della pugna primaia che da noi a voi si comincioe ne' discendenti d'Adamo, e duroe infino a Noè, come nella detta gente vi vincemmo e vi cacciammo; e non si trovava neuno che alcun bene o alcuna virtù volesse fare, ma tutti ubidivano le nostre comandamenta a fare sfrenatamente ogni generazion[6] di peccato; se non si fuor certi che fuor del seme d'Abel, e que' fuor sì pochi, che agevolmente si poteano annoverare. Per la qual cosa Dio onnipotente no li sofferse; ma ucciseli e annegolli tutti per acqua, se non fue Noè e tre suoi figliuoli, li quali trovoe giusti nel mondo, ch'erano del seme d'Abel, i quali servò per rifarne l'umana generazione, acciò che tornasse migliore, dacché di buon seme procedea.

Anche vi dovrebbe stare a mente della seconda pugna che si ricominciò da noi a voi ne' discendenti di Noè, come in quella gente vi vincemmo e cacciammo al postutto: che non solamente fugìano voi e non volieno fare alcun bene né adoperare alcuna virtude, né si chiamavano contenti d'ubidire noi a fare ogni vizio e ogni

1. *rimproverî*: rimproveri violenti e offensivi. 2. *di popolo*: plebei. 3. *brolli*: miseri. 4. *la gentilezza*: la nobiltà. 5. *venute*: siete venute; fa la funzione dell'ausiliare il precedente *avete*. 6. *generazion*: genere.

generazione di peccato, ma adoravano nelli idoli i demonî e faceano loro reverenza come a Dio. La qual cosa ebbe Dio onnipotente sì per male, che tutta quella gente abandonò a' demonî e a' Vizi, e farne tutta loro volontà. E disse Dio onnipotente a quella stagione di sua bocca: «Pentomi ch'i' ho fatto l'uomo»;[1] e andonne ad uno che si chiamava Abraam, cui solo trovò giusto nel mondo, e disse: «Io vo' di te far nascere gente la qual s'apelli mio popolo, e avrò cura di loro, e farolli multiplicare come le stelle del cielo e come l'arena del mare, e darò loro terra abondevole di latte e di mèle e d'ogni generazione di vivanda.[2] Ma voglio che si congiungano co le Virtudi e discaccino i Vizi e seguitino le mie volontà». E fermato il detto patto tra loro, si partio Idio onnipotente, e servolli tutti i patti che promessi li avea.

Anche dovresti avere a memoria, e dovrebbevi bene ricordare, come ne' discendenti d'Abraam ricominciammo la terza pugna; ed avegna che tutta l'altra gente del mondo fosse in nostra podestà, quel cotanto popolo ch'era così poco a respetto dell'altra gente, non vi volemmo quetare né lasciare in pace. Anzi in quel medesimo popolo, che s'apellava di Dio, v'assalimmo, e combattemmo con voi; e avegna che dal cominciamento faceste gran pugna e vi difendeste francamente da noi a bontà de patriarche e de profeti e d'altri fini[3] capitani ch'aveste, e a bontà della legge che vi diè Moisè, al dassezzo quella pugna perdeste, e recammo quel popolo a peccare e a seguitare i Vizi e' peccati e adorare l'idoli e a ubidire le nostre comandamenta, come tutte l'altre genti facieno. Per la qual cosa Dio onnipotente non volle che questa mala gente più suo popolo s'apellasse; ma mandò il suo figliuolo Gesù Cristo di cielo in terra, e prese carne mortale, e fecesi uomo, e fece nel mondo nuova legge, per la quale volle che tutta la gente si salvasse; e per questa legge ci volle tòrre la gente di mano, e rimetterla in vostra podestà. Della qual cosa ci acorgemmo, e incontanente a uomini medesimi del suo populo in cui più si fidava il facemmo pigliare e straziare e mettere nella croce e di crudel morte morire; e a' suoi apostoli ch'avea fatti, e andavano questa legge predicando per suo comandamento, facemmo fare il simigliante.

Dunque se tutte le battaglie ch'avete avute con noi avete perdute,

1. *Gen.*, 6, 6. 2. *Io vo' . . . vivanda*: cfr. *Gen.*, 12, 1-3; 15, 5; 17, 8. 3. *fini*: valorosi.

e de le vostre pruove venute al disotto, e Dio onnipotente medesimo e li apostoli, suoi messi speziali, non ve n'hanno potuto aiutare, ma hannola duramente comperata,[1] in che avete dunque speranza che de le nostre mani possiate campare, che vi levate ora a richiederne di battaglia? Avete forse fidanza ne la Prudenzia? Molto siete ingannate, ch'ella rumina e cerca[2] tanto le cose, che di neun suo fatto viene a capo. Avetela nella Giustizia? Deh, come fate gran senno, che di neun tempo andò armata, ma sempre sta con sua mazza in mano fasciata tra' panni come se fortemente la gelasse. Avetela nella Fortezza? Unquanche non vinse battaglia, ma sempre sta con suo scudo in braccio a sostenere i pericoli e le fatiche delle tribulazioni del mondo. Avetela nella Temperanza? Certo tuttavia tiene in mano le bilance per trovare il mezzo delle cose.

Or ecco bella gente che si trae innanzi a battaglia, che qual è magro e afflitto per troppo digiunare, agrestando[3] il corpo di molta astinenza, e qual è palido nel volto per troppo vegghiare, stando dì e notte in orazione. Certo molto ne sarebbe gran disinore se in così misera gente s'adoperassero nostre mani, o nostro ferro di vostro sangue si sozzazze: però con voi cotal battaglia fermeremo,[4] che solamente vi faremo cadere co le pettora de' nostri cavalli; e quando sarete per terra vi scalpiteremo tanto co' piè de' destrieri, che sarete ben macinate.

CAPITOLO LIX

De la morte de la Superbia e de la sconfitta della sua gente.

Favellato la Superbia le dette parole de rimproverî, diè de li sproni al destriere (e cominciò per lo campo a rotare), il quale parea che volasse, sì di forza correa; e comandò alla sua gente che la dovessero seguitare. E nel correre che facea, ambedue i piè dinanzi del cavallo s'abbattiero nella fossa che la Frode avea fatta, e caddevi entro col capo dinanzi, insieme con esso[5] la Superbia, e cadde ella di sotto, e 'l cavallo le cadde adosso; e fue sì grande lo stoscio[6] per la fossa ch'era cava e profonda e per lo destriere che adosso le cadde, che tutta quanta si lacerò e infranse.

1. *hannola . . . comperata*: ne hanno pagato duramente il fio. 2. *rumina e cerca*: medita ed esamina. 3. *agrestando*: aspreggiando. 4. *fermeremo*: condurremo. 5. *con esso*: con. 6. *stoscio*: colpo.

E quando i Vizi videro caduto il lor signore, e giacere morto nella fossa, e 'l corpo suo tutto lacerato e infranto per la dura caduta ch'avea fatta, e videro le Virtù che venìaro contra loro molto strette e serrate, perché s'erano accorte che' Vizi eran già mossi a venire contra loro, diedero le reni e cominciaro a fuggire insieme colle loro genti; e le Virtù, veggendo questo, li seguitaro e miserli in caccia. Allora fue sì grande la sconfitta e la mortalità de le genti de' Vizi che moriro a quella battaglia, che la larga strada che mena l'anime a l'inferno andò sì calcata, e a la gran porta de l'inferno ebbe sì grande stretta, che non si ricorda mai che per neuna sconfitta o mortalità di genti che nel mondo fosse quella strada così calcata andasse, o a quella porta così grande stretta avesse.

E quando i detti Vizi insieme co le anime de le lor genti furono in inferno, meritaro tanta pena e tormento che il solfo e 'l fuoco di ninferno multiplicò e crebbe di tal guisa che la terra non potte[1] tanto incendio patire, anzi ruppe[2] in molte parti del mondo, e apparve il fuoco di sopra a la terra, e spezialmente in Mongiubello,[3] ch'è un gran monte in Cicilia. E allor fue manifesto a le genti che 'l ninferno era nel ventre della terra per lo detto fuoco che allotta apparve, il quale è poscia sempre durato.

CAPITOLO LX

De' rimproverî della Pazienzia, che fa sopra 'l corpo della Superbia.

Morti e spenti tutti i Vizi, e scacciata e sconfitta tutta lor gente, le Virtù tornarono a la fossa ove la Superbia era caduta, e fecerne trarre il corpo morto, il quale era tutto macerato e infranto, e porre in su 'n una vilissima stuoia. E trassesi innanzi la Pazienzia e disse: — O Superbia, capo e seminatrice di quanti mali nel mondo si fanno, giaci oggimai abbattuta e morta, sicché 'l mondo possa posare! che l'hai cotanto tribulato, che ben t'è incontrato quello che dice il Vangelio: «I superbi abbatte Idio e falli cadere;

1. *potte*: poté. 2. *ruppe*: venne fuori. 3. *Mongiubello*: l'Etna. I vulcani furono ritenuti nel Medioevo bocche dell'inferno, e specialmente l'Etna, il Vesuvio e Lipari: vedi A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino 1915, pp. 644-5.

e a li umili dà grazia e falli montare».[1] Molto hai superbiamente favellato, non solamente contra le Virtù, ma contra Dio onnipotente: che ti vantasti che 'l facesti a' tuoi servi di crudele morte morire. Molto fue cotesto a dire grande ardimento; nol ti pensave, quando cotali parole dicei, che avessi la fossa così presso, là ove dovessi cadere. E come fue[2] a te, penso così è a tutti coloro che voglion te seguitare, perch'e' medesimi la si fanno spesse volte, o altro amico loro carissimo, e però non se ne posson guardare. Come a te, Superbia, è intervenuto, che la Frode, che tu hai sempre così amata e cara tenuta sopra li altri tuoi amici cari, ti fece la fossa là ove tu se' caduta; la quale avea fatta per farvi cadere le Virtudi, quando venissero al campo là ove le battaglie si facieno; della qual cosa s'è trovata ingannata, e ha morta sé e tutta sua amistà.

E quando ebbe così detto, fece fare uno grande fuoco, e arsevi il corpo della Superbia, e isparse la polvere al vento, acciò che più mai non rapparisse né si potesse trovare.[3]

1. *Luc.*, I, 52. 2. *fue*: s'intende, presso. 3. *trovare*: nei capitoli successivi, la Filosofia avverte Bono che l'ultima lotta tra la Fede Cristiana e quella pagana (maomettana) sarà lunga e difficile; è perciò opportuno che essi intanto si rechino presso le Virtù. Le quattro Virtù cardinali, che custodiscono le quattro chiavi del paradiso, ammoniscono a turno Bono sugli obblighi che dovrà osservare; e infine lo accolgono come loro fedele, e scrivono il suo nome «nella matricola loro».

IL «NOVELLINO»

Nessuno dei manoscritti superstiti ci rappresenta l'assetto originario del *Novellino* (il titolo è dovuto a una consuetudine recente; nel manoscritto Pan la raccolta è intitolata: *Libro di novelle e di bel parlar gentile*; nella prima edizione: *Le cento novelle antiche*). Secondo le ricerche di A. Aruch (in «Rass. bibl. d. lett. ital.», XVIII, 1910, pp. 35-51 e in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXVIII, 1916, pp. 176-85), la raccolta comprendeva probabilmente centoventitré novelle, ridotte al numero di cento dal compilatore della versione che è contenuta integra in un manoscritto e nell'*editio princeps*, e ad un numero inferiore, ma talora aumentato con aggiunte eterogenee, negli altri manoscritti. Le novelle risalenti alla raccolta primitiva si possono tutte riportare all'ultimo ventennio del Duecento. Si è discusso se l'autore sia o no uno solo; uno solo fu certo il raccoglitore, che dichiara i suoi intendimenti all'inizio dell'opera. Unitario è anche, a mio avviso, il gusto narrativo, specialmente per le novelle di argomento contemporaneo; per le altre bisogna tener conto non solo delle diverse caratteristiche delle fonti, ma anche del fatto che alcune novelle sono state inserite nella raccolta traendole, con pochissimi mutamenti, da altri testi volgari. Il raccoglitore, certo fiorentino, non doveva essere un giullare, né le novelle semplici schemi da svolgere a voce e rimpolpare, come suggeriva il Carbone seguito dal D'Ancona e dal Sicardi. La brevità di molte novelle (compensata dalla esattezza ed efficacia della dizione) va riportata alla tradizione degli *exempla*, e collegata nel tempo sino alle facezie umanistiche.

Le fonti determinabili con sicurezza sono in prevalenza francesi (*Li romans d'Alixandre*, *La vie des anciens Pères*, *Lancelot* e *Tristan* in prosa, *Roman de Renart*, «fabliaux», cronache) e franco-italiane (*Les prophecies de Merlin*), anche per molti racconti biblici ritradotti dai *Quatre livres des Reis*, per la *Disciplina clericalis*, conosciuta in versione francese, e probabilmente per le *Metamorphoses* ovidiane; di origine francese saranno pure le novelle comuni con i *Conti di antichi cavalieri* (XIX, XX, LXXVI). Alle francesi vanno aggiunte le fonti provenzali, *vidas* e *razos* – e a fonti provenzali e francesi si deve pensare per molte novelle (per esempio XXXII, XXXIII, XLII, XLIX, LX, LXIII): si ricordi che anche

le fonti provenzali di Francesco da Barberino sono quasi tutte perdute.

Le fonti latine sono di rado classiche (Seneca, Valerio Massimo, Aulo Gellio), spesso medievali (il *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum*, il *Policraticus*, il *Liber de vita et moribus philosophorum*, il *Liber septem Sapientum*, lo pseudo-Turpino, Iacopo da Vitry). Alcune novelle sono tratte dai *Fiori di filosafi* (LXVII, LXIX, LXXI); altre dall'ebraico *Midrash Rabboth*, ma probabilmente attraverso la diffusione orale, che fornì la materia per un bel gruppo di racconti, specialmente quelli di argomento attuale.

Il tono e la finalità della raccolta sono annunciati molto chiaramente nella novella I, destinata a fungere da introduzione. Si nota subito che alle novelle non è attribuita una esclusiva finalità etico-religiosa: esse saranno narrate «a prode e a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere», e serviranno a «rallegrare il corpo e sovenire e sostentare». Certo, questo programma dovrà essere svolto «con più onestade e [con] più cortesia che fare si puote», e le menti e le parole andranno «acconciate . . . nel piacere di Dio»; ma siamo ormai lontani dalla tradizione dell'*exemplum* come illustrazione e conferma di un contesto teoretico. La sapienza è intesa come fulcro del vivere civile, ammirata e ricercata in quella che ne è la diretta espressione, la parola; su essa si può misurare una vita («sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, e in vita loro hanno appena tratto uno bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra i buoni»).

Sintomatico è anche il sommario degli argomenti («alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi e di belle valentie, di belli donari e di belli amori») dove non è fatto cenno ad alcuna implicazione surrettizia. Di qui, naturalmente, una libertà di distribuzione ricca di risultati d'arte. Mi pare tuttavia che, nonostante i rimaneggiamenti subiti, si possano intravedere nella raccolta (e particolarmente in quella di cento novelle) alcuni blocchi tematici abbastanza compatti. Le prime novelle celebrano, coerentemente al piano generale, esempi di saggezza, dapprincipio solenni e nobilmente inscenati (II, III, IV, V, VI, VII, VIII), poi più modernamente sottili e spiritosi (IX, X); un secondo ciclo si potrebbe intitolare alla magnanimità (le «belle valentie» e i «belli donari»): liberalità, generosità, giustizia (XII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXV). Dominano, in questo primo quarto del *No-*

vellino, i personaggi esemplari, leggendari per la loro virtù: Prete Gianni, il Soldano, Salomone, il Re Giovane; coloro insomma che furono «quasi com'uno specchio appo i minori». Mediato dalla serie (XXI-XXIV) meno univocamente significante dell'imperatore Federico (forse collocata altrove nell'originale), segue un gruppo di racconti di tipo più tradizionale, volti cioè a celebrare virtù cardinali o a bollare vizi (XXVI, XXVIII, XXX, XXXIII): tra essi ne sono significativamente inseriti due (XXIX, XXXVIII) che condannano, a favore di impegni concreti, le disquisizioni della teologia e dell'astrologia; al margine esterno del gruppo due racconti ricordano la presenza attiva di Dio nella storia (XXXVI, XXXVII). Molto bene si enuclea più avanti una serie dedicata alla società cavalleresca (le «belle cortesie»); l'ambiente, com'era da attendersi, è francese, si tratti di eroi arturiani, di trovatori o di personaggi moderni (LX, LXIII, LXIV, LXV). Subito dopo i racconti di ambiente classico, specialmente romano (LXI, LXVII, LXIX, LXXI), presentano come esemplari le virtù civiche dei romani antichi. Attorno ai blocchi ora segnalati vagano, infittendosi alla fine della raccolta, le brevi novelle, quasi sempre contemporanee (XXVII, XXXI, XXXV, XXXIX, XL, XLIII, XLIV, XLVII, LV, LVII, LVIII, LXXVII, LXXX, LXXXVI-LXXXIX, XCI), il cui culmine ed ultimo fine è il «motto»: risposta dove col minimo di mezzi e col massimo di icasticità e di risonanza si concentra un giudizio acuto di sé e degli altri (siamo ai «belli risposi»). Talora le risposte, meno concise, splendono per l'eleganza diplomatica dello svolgimento, incontro del gusto formale col culto della saggezza: da quella del medico di Tolosa (XLIX) a quella del giudeo progenitore di Nathan il saggio (LXXIII); o viceversa l'arguzia, compenetrando di sé l'azione, costruisce piani più complessi, inventa, anticipando il Boccaccio, beffe di matematico nitore (XCVI); né lo stile è da meno. Infine non mancano nel *Novellino* (si tratta dei «belli amori») gli abbandoni fantastici: ormai scisso dalle fonti, il racconto di Narciso raggiunge una sua fresca malinconia (XLVI); e scivola su onde di struggimento la barca con la damigella di Scalot (LXXXII); e trascolora dall'iniziale tristezza alla felicità dell'avventura al tepore amoroso al favore della fortuna la «bella novella d'amore» (XCIX).

C. S.

*

A. THOMAS, *Richard de Barbezieux et le Novellino*, in «Giorn. di fil. rom.», III (1880), fasc. 7, pp. 12-7; C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle 1896; É. GEBHART, *Conteurs florentins du Moyen âge*, Paris 1909[4], pp. 10-48; A. D'ANCONA, *Del «Novellino» e delle sue fonti*, in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna 1912[2], II, pp. 1-163; G. FRENKEN, *Die Exempla des Jacob von Vitry*, München 1914, pp. 86-7; F. BELLONI-FILIPPI, *Per le fonti del «Novellino»*, in «Rass. bibl. d. lett. ital.», XXII (1914), pp. 23-5; S. SANTANGELO, *Dante e i trovatori provenzali*, Catania 1959[2]; L. DI FRANCIA, *Novellistica*, pp. 26-50; O. H. MOORE, *The Young King, Henry Plantagenet (1155-1183)*, Columbus, Ohio 1925, pp. 101-2; A. HAGGERTY KRAPPE, *The source of Novellino XXVIII*, in «Neuphil. Mitt.», XXVI (1925), pp. 13-7; G. VUTANO, *L'elemento storico del «Novellino»*, Palermo 1934; R. BESTHORN, *Ursprung und Eigenart der älteren italienischen Novelle*, Halle 1935; G. BERTONI, *Duecento*, pp. 384-7; S. BATTAGLIA, *Contributi alla storia della novellistica*, Napoli 1947, pp. 101-27; *Premesse per una valutazione del «Novellino»*, in «Filol. rom.», II (1955), pp. 259-86; A. DEL MONTE, *La novella del tempo fallace*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXXI (1954), pp. 448-52; A. MONTEVERDI, *Che cos'è il «Novellino»*, in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli 1954, pp. 125-65; G. FAVATI, *La novella* LXIV *del «Novellino» e Uc de Saint Circ*, in «lettere italiane», XI (1959), pp. 134-73.

IL «NOVELLINO»

QUESTO LIBRO TRATTA D'ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE CORTESIE E DI BE' RISPOSI[1] E DI BELLE VALENTIE E DONI, SECONDO CHE PER LO TEMPO PASSATO HANNO FATTI[2] MOLTI VALENTI UOMINI

I

Quando lo Nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente[3] con noi, infra l'altre sue parole, ne disse che dell'abondanza del cuore parla la lingua.[4] Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro che n'amò prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ce amassimo. E [se] in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovenire e sostentare, facciasi con più onestade e [con] più cortesia che fare si puote. E acciò che[5] li nobili e gentili sono nel parlare e ne l'opere quasi com'uno specchio appo i minori, acciò che il loro parlare è più gradito, però ch'esce di più dilicato stormento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi e di belle valentie, di belli donari e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti.[6] E chi avrà cuore nobile e intelligenzia sottile sì l[i] potrà simigliare[7] per lo tempo che verrà per innanzi, e argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode e a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero misciati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; ché 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi a' leggitori: ché sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, e in vita loro hanno appena tratto[8] uno bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra i buoni.

1. *risposi*: risposte. 2. *fatti*: fatto, attratto nel numero dal successivo *uomini*. 3. *umanamente*: avendo corpo umano. 4. *dell'abondanza . . . lingua*: cfr. *Luc.*, 6, 45. 5. *acciò che*: poiché; frequente. 6. *secondo . . . molti*: come sono stati compiuti nei tempi passati. 7. *simigliare*: imitare. 8. *tratto*: saputo fare.

II

Della ricca ambasceria la quale fece lo Presto Giovanni[1] *al nobile imperadore Federigo.*

Presto Giovanni, nobilissimo signore indiano, mandoe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare e in costumi, e amò molto dilicato parlare, e istudiò in dare savi risponsi. La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto[2] provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare e in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre[3] nobilissime, e disse loro: — Donatele allo 'mperadore, e direteli da la parte mia che vi dica qual'è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, e aviserete[4] la corte sua e' costumi di quella, e quello[5] inverrete, raccontarete a me sanza niuna mancanza. — Fuoro allo 'mperadore dove erano mandati per[6] lo loro signore; salutârlo, siccome si convenia per la parte della sua maestade, e per la parte dello loro soprasc[r]itto signore donârli le sopradette pietre. Quelli le prese e non domandò di loro virtude:[7] fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la dimanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi, dopo pochi giorni, adomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: — Ditemi al signore vostro, che la migliore cosa di questo mondo si è misura. — Andâr li ambasciadori, e rinunziaro[8] e raccontaro ciò ch' aveano veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore, ornata di bellissimi costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo cioe che raccontaro i suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse ch'era molto savio in parola, ma non in fatto, acciò che non avea domandato della virtù di cosie care pietre. Rimandò

1. *lo Presto Giovanni*: il prete Giovanni, o Gianni, protagonista della leggenda, diffusasi in Occidente (vedi L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, Firenze 1957, pp. 376-91), d'un re cristiano dell'India e dell'estremo Oriente, la quale ebbe come principale tramite la traduzione francese d'una apocrifa *Lettera del prete Gianni* (vedi Ch.-V. Langlois, *La connaissance de la nature et du monde*, Paris 1927, pp. 44-70; e nota *Presto*: «prestre»), diretta a Federico Barbarossa, con cui questa novella ha punti di contatto. 2. *al postutto*: in ogni modo. 3. *pietre*: gemme. 4. *aviserete*: osserverete. 5. *quello*: quello che. 6. *per*: da. 7. *virtude*: potere magico. 8. *rinunziaro*: riferirono.

li ambasciadori, e offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco[1] della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze e le diverse ingenerazioni[2] de' sudditi suoi, e 'l modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni che le pietre ch'avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro vertude, dapoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro[3] e mandollo celatamente nella corte dello 'mperadore, e disse: — Al postutto metti lo 'ngegno tuo che tu quelle pietre mi rechi; per niuno tesoro rimanga.[4] — Lo lapidaro si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza; e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e li cavalieri veniano a vedere di suo mistiero. L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno ch' avesse luogo in[5] corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore: lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran virtude. Domandò s'avesse piue care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose ch' elli desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse così: — Questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. — Poi prese l'altra, e disse: — Questa, messere, vale la migliore provincia che voi avete. — E poi prese la terza, e disse: — Messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; — e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell'una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gràdora,[6] e tornò al suo signore Presto Giovanni e presentolli le pietre con grande allegrezza.

III

D'un savio greco, ch' uno re teneva in pregione, come giudicò d'uno destriere.[7]

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re e avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcuno

1. *siniscalco*: tesoriere (cfr., a p. 814, la novella XIX). 2. *ingenerazioni*: generi, razze. 3. *lapidaro*: gioielliere. 4. *per niuno . . . rimanga*: l'ordine sia eseguito a qualunque prezzo. 5. *avesse luogo in*: facesse parte della. 6. *le gràdora*: i gradini. 7. *D'un savio . . . destriere*: racconto diffuso in Oriente, e attestato in Occidente in una interpolazione della *Vita Vergilii* di Donato, nell'*Eracle* di Gautier d'Arras, nello spagnolo *Libro de los enxemplos*; che non sembrano fonti dirette.

misfatto tenea uno savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienzia, che nello 'ntelletto suo passava oltre le stelle. Avenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa. Adomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fuli detto che in sua pregione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di pregione, e disseli: — Maestro, avisa questo destriere, ché m'è fatto conto[1] che tu se' molto saputo. — El greco avisò il cavallo, e disse: — Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto giudico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asin[a]. — Lo re mandò in Ispagna ad invenire come fu nodrito, e invenero che la destriera era morta, e il puledro fu nutricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia, e ordinò che li fosse dato uno mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avenne che lo re adunoe sue pietre preziose, e rimandoe per questo prigione greco, e disse: — Maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se ti intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? — Il greco avisò, e disse: — Messere, voi quale avete più cara? — Lo re pres[e] una pietra intra l'altre molto bella, e disse: — Maestro, questa mi sembra più bella e di maggiore valuta.[2] — El greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse e puos[e]lasi all'orecchie, e poi disse: — Messere, qui ha un vermine. — Lo re mandò per maestri e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, e istabilio che un pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo molti giorni lo re si pensò di non essere legittimo. [Lo] re mandò per questo greco, ed ebbelo in luogo sacreto, e cominciò a parlare e disse: — Maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi cui figliuolo io fui. — El greco rispuose: — Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che voi foste figliuolo del cotal padre. — E lo re rispuose: — Non mi rispondere a grado.[3] Dimmi sicuramente[4] il vero; e se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. — Allora il greco rispuose: — Messere, io vi dico che voi foste figliuolo d'uno pistore.[5] — E lo re disse: — Vogliolo sa-

1. *m'è fatto conto*: mi si dice. 2. *valuta*: valore. 3. *a grado*: per compiacenza. 4. *sicuramente*: senza paura. 5. *pistore*: fornaio.

pere da mia madre. — E mandò per la madre e constrinsela con minacce feroci. La madre confessò la veritade. Allora il re si chiuse in una camera con questo greco e disse: — Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; pregoti che mi dichi come queste cose tu le sai. — Allora il greco rispose: — Messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asin[a] essere nodrito per propio senno naturale, acciò ch'io vidi ch' avea li orecchi chinati, e [ciò] non è propia natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, e io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente se non per animale lo quale abbia vita. — E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? — El greco rispuose: — Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste uno pane intero. Pensate che allora m'avidi cui figliuolo voi foste: che se voi foste suto figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città; onde a vostra natura parve assai di meritarmi di[1] pane, siccome vostro padre facea. — Allora il re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigione e donolli molto nobilemente.

IV

Come un giullare si compianse[2] dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò ch'Alessandro li donasse.

Stando Alessandro alla città di Giadre[3] con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione.[4] Ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavaliere rispuose: — Vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. — Allora il giullare rispuose, e disse: — Che vuoli tu

1. *meritarmi di*: compensarmi con. 2. *si compianse*: si lamentò. La fonte è *Li romans d'Alixandre* di Lambert li Tors e Alexandre de Bernay, ed. H. Michelant, Stuttgart 1846 (= Bibl. d. Lit. Ver. XIII), pp. 221-2, forse insieme con un episodio della *Historia de Preliis*; vedi G. CARY, *The medieval Alexander*, Cambridge 1956, p. 361. 3. *Giadre*: Gaza. 4. *cavaliere... pregione*: è un fraintendimento del testo francese, op. cit., che parla di un *chevalier prison*, «cavaliere persiano».

ch'io ti doni? e tu mi dona ciò ch' Alessandro ti donerà. — Lo cavaliere rispuose: — Donami cavallo da cavalcare, e somiere[1] e robe e dispendio[2] convenevole [a] ritornare in mia terra. — Il giullare li le donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuta la cittade di Giadre, era partito dalla battaglia e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e 'l giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, né [li] fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.

Poco dilungato[3] lo cavaliere, li nobili cittadini di Giadre reca[ro] le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire a lui siccome a lor signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni, e disse: — Dov'è chi mi domandava ch'io li donasse? — Allora fu tramesso per[4] lo cavaliere ch'adomandava il dono. Lo cavaliere venne; e Alessandro parlò, e disse: — Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. — Lo cavaliere rispuose: — Messere, non mi donare cittade; priegoti che mi doni oro o argento o robe,[5] come sia tuo piacere. — Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati duemila marchi d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia[6] adomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare[7] lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: — Messere, io trovai costui in cammino: domanda'lo ove andava, e perché. Dissemi che ad Alessandro andava perché li donasse. Con lui feci patto. Dona'gli, ed elli mi promise di donare ciò ch' Alessandro li donasse. Onde elli hae rotto il patto: c'ha rifiutata la nobile cittade di Giadre, e ha presi i marchi. Per ch'io dinanzi alla vostra signoria adomando che mi facciate ragione e sodisfare[8] quanto vale più la città ch' e' marchi. — Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: — Ragionevole signore, que' che mi domanda è giucolare,[9] e in cuore di giucolare non puote discen-

1. *somiere*: bestia da soma (somaro o giumento). 2. *dispendio*: denaro. 3. *Poco dilungato*: allontanatosi di poco. 4. *fu tramesso per*: fu fatto chiamare. 5. *robe*: vesti. 6. *stanzia*: insistenza. 7. *restare*: arrestare. 8. *sodisfare*: risarcire. 9. *giucolare*: giullare.

dere signoria di cittade. Il suo pensero fu d'argento e d'oro; e la sua intenzione fu tale. E io ho pienamente fornita[1] la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza,[2] secondo che piace al tuo savio consiglio. — Alessandro e' suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendârlo di grande sapienzia.

V

Come uno re comise una risposta[3] a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea uno suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade[4] sì comminciò e fecelo nodrire[5] intra savi uomini di tempo,[6] sì che, anni avea quindici, giamai non avea veduta niuna fanciullezza. Un giorno avenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando in su la ringhiera[7] per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea; volse li occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piova[n]a, e facevano pescaie[8] e mulina di paglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò stare la ringhiera e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, e andò alli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piova[n]a; e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi.[9] Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenârlo al palazzo; chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio si partio la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia; propuose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori, alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celabro,[10] chi dicea una e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: — Ditemi come lo giovane è stato nodrito. — Fuli contato come nudrito era stato con savi e con uomini di tempo, lung[i] da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispuose: — Non vi maravigliate se la natura do-

1. *fornita*: soddisfatta. 2. *diliveranza*: liberazione. 3. *comise una risposta*: diede l'incarico di rispondere. 4. *fantilitade*: infanzia. 5. *e fecelo*: a farlo (così ha Pan); *nodrire*: allevare. 6. *di tempo*: vecchi. 7. *la ringhiera*: pulpito per le arringhe. 8. *pescaie*: chiuse. 9. *le bambolitadi*: i giochi. 10. *celabro*: cervello.

manda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, e in vecchiezza pensare.

VI

Come a David re venne in pensiero di volere sapere quanti fossero i sudditi suoi.[1]

David re, essendo re per la bontà d'Iddio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensiero [di volere] al postutto sapere quanti fossero i sudditi suoi. E ciò fu atto di vanagloria, onde molto ne dispiacque a Dio. E mandolli l'angelo suo,[2] e feceli così dire: — David, tu ha' peccato. Così ti manda a dire lo Signore tuo: o vuoli tu stare tre anni in[f]er[m]o, o tre mesi nelle mani de' nemici tuoi, o stare al giudicio delle[3] mani del tuo Signore. — David rispuose: — Nelle mani del mio Signore mi metto: faccia di me ciò che li piace.

Or che fece Iddio? Punillo secondo la colpa: ché quasi la maggior parte del populo suo li tolse per morte, acciò che elli si vanagloriò nel grande novero;[4] così lo scemò, e appiccolò il novero. Un giorno avenne che, cavalcando David, vide l'angelo di Dio con una spada ignuda, ch'andava uccidendo. E comunque[5] elli volle colpire uno, e David smontoe subitamente, e disse: — Messere, mercé per Dio! Non uccidere l'innocenti, ma uccidi me cui è la colpa. — Allora, per la dibonarità[6] di questa parola, Dio perdonò al popolo, e rimase[7] l'uccisione.

1. *Come . . . suoi*: deriva dalla Bibbia, *II Reg.*, 24, 1-16 e *I Par.*, 21, 16-7, attraverso il volgarizzamento francese, *Li quatre livre des Reis*, hgg. v. E. R. Curtius, Dresden 1911 (= Gesell. f. roman. Lit., 26), pp. 106-8. 2. *l'angelo suo*: nella fonte è invece il profeta Gad. 3. *delle*: nelle. 4. *novero*: numero. 5. *comunque*: non appena. 6. *dibonarità*: bontà. 7. *rimase*: cessò.

VII

Qui conta come l'angelo parlò a Salamone, e disseli che torrebbe Domenedio il reame al figliuolo per li suoi peccati.[1]

Leggesi di Salamone che fece un altro dispiacere[2] a Dio, onde cadde in sentenzia[3] di perdere lo reame suo. L'angelo[4] li parlò, e disse: — Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda[5] lo Nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo, ma per la colpa tua lo torrà al figliuolto.[6] — E così dimostra i guiderdoni del padre meritati[7] nel figliuolo, e le colpe del padre pulite[8] nel figliuolo. Nota che Salamone studiosamente lavorò sotto 'l sole;[9] con ingegno di sua grandissima sapienzia fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto, providesi,[10] che non voleva che 'l possedessero aliene rede, cioè strane rede,[11] fuori del suo legnaggio. E accioe[12] tolse molte mogli e molte amiche per avere assai rede; e Dio provide, quelli ch'è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli e amiche, ch'erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. E allora Salamone si provide di sottoporre e d'ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Ch'el fece dalla gioventudine infino alla senettute ordinare la vita al figliuolo con molti amaestramenti e con molti nodrimenti. E più fece: che tesoro li ammassoe grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece: che incontanente poi sì brigò che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, e in pace ordin[o]e e dispuose sanza contenzione[13] tutti i suoi baroni. E più fece: che lo dottrinò[14] del corso delle stelle, e insegnolli avere signoria sopra i domonî.[15] E tutte queste cose fece perché Roboam regnasse dopo lui. Quando Salamone fue

1. *Qui . . . peccati*: la prima parte da *III Reg.*, 11, 9-13, sempre attraverso la versione francese cit. (pp. 137-8); la seconda parte da *III Reg.*, 12, 1-24 e *II Par.*, 10; 11, 1-4, probabilmente per lo stesso tramite (pp. 140-2). 2. *un altro dispiacere*: perché aveva costruito templi per gli idolatri. 3. *cadde in sentenzia*: fu condannato. 4. *L'angelo*: anche qui la Bibbia parla invece d'un profeta. 5. *manda*: a dire. 6. *figliuolto*: tuo figlio. 7. *guiderdoni*: meriti; *meritati*: compensati. 8. *pulite*: punite. 9. *studiosamente . . . sole*: operò intelligentemente nella sua vita. 10. *providesi*: si assicurò. 11. *aliene . . . strane rede*: eredi d'altra famiglia. 12. *accioe*: a tal fine. 13. *sanza contenzione*: in concordia. 14. *lo dottrinò*: lo istruì. 15. *domonî*: demoni.

morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propuose e domandò consiglio, in che modo potesse riformare lo populo suo. Li vecchi l'insegnaro: — Ragunerai il populo tuo, e con dolci parole dirai che tu li ami siccome te medesimo e ch'elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e dov'elli li avesse faticati, che tu li soverrai in grande riposo. E se in fare il tempio fuoro gravati, tu li agevolerai. — Queste parole l'insegnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboam, e adunò uno consiglio di giovani, e fece loro simigliante proposta. E quelli li addomandaro: — Quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? — E quelli i'rracontò loro a motto a motto. Allora li giovani dissero: — Elli t'ingannaro, perciò che i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza. Onde se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e 'l signore puote fare de' servi quello che li piace. Onde dì loro con vigore e con ardire ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non ti ubbidirà, tu lo pulirai, secondo la tua aspra legge. E se Salamone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai [in altro], se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrae per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. — Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio. Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò. I baroni si turbaro; fecero posture[1] e leghe. Giuraro insieme[2] certi baroni, sicché in trentaquattro dì, dopo la morte di Salamone, perdé delle dodici parti le diece del suo reame per lo folle consiglio de' giovani.

VIII

Come uno figliuolo d'uno re donò[3] uno re di Siria scacciato.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, e avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire e insegnare le sette liberali arti, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro e diello a questo suo figliuolo, e disse: — Dispendilo come

1. *posture*: patti segreti. 2. *Giuraro insieme*: congiurarono. 3. *donò*: fece dono a.

ti piace. — E comandò a' baroni che no li insegnassero spendere, ma solamente avisassero il suo portamento e 'l modo ch'elli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palazzo. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone.[1] Il cammino correa a piè del palagio. Comandò questo giovane che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua voluntade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: — Messere, che ne domandi? — El giovane rispuose: — Domandoti onde se' e di che condizione. — Ed elli rispuose: — Messere, io sono di Italia e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch'i' ho no l' ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollicitudini. — El giovane domandò il seguente, lo quale era di nobili fazioni,[2] e stava con peritosa[3] faccia e stava più indietro che l'altro, e non così arditamente. Quelli disse: — Che mi domandi, messere? — El giovane rispuose: — Domandoti donde se' e di che condizione. — Ed elli rispuose: — Io sono di Siria, e sono re; e ho sì saputo fare che li sudditi miei m'hanno cacciato. — Allora il giovane prese tutto l'oro e diello a questo scacciato. Il grido[4] andò per lo palagio. Li baroni e' cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava[5] della dispensagione di questo oro. Al padre furono ricontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: — Come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri che a colui che per sua bontà avea guadagnato non desti; e a colui ch'avea perduto per sua colpa e follia tutto desti? — Il giovane savio rispuose: — Messere, non donai a chi non mi insegnoe, né a neuno donai; ma ciò ch'io feci fu guiderdone[6] e non dono. Il mercatante non mi insegnò neente; no li era neente tenuto. Ma quelli ch'era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea [sì] fatto che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto che i sudditi miei non cacceranno me. Onde picciolo [gui-

1. *secondo . . . persone*: a giudicare dagli abiti e dall'aspetto. 2. *fazioni*: portamenti. 3. *peritosa*: timorosa. 4. *Il grido*: la fama. 5. *sonava*: risonava delle discussioni. 6. *guiderdone*: compenso.

derdone][1] diedi a lui di così ricco insegnamento. — Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovanezza che ne li anni compiuti sia di grande valore. Le lettere corsero per li paesi a' signori e a' baroni, e fùronne grandi disputazioni tra li savi.

IX

Qui si ditermina una nova quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la qual è nelle parti di Romania[2] (acciò che sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse); in quella Alessandria sono le rughe[3] ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari a vendere, e cerca l'uomo[4] la ruga per li piue netti mangiari e più dilicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabrat, stando alla [c]ucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello,[5] e ricevea il fummo che n'usciva: e inebriato[6] il pane del fumo che n'uscia del mangiare, e quelli lo mordea; e così il consumò di mangiare. Questo Fabrat non ve[n]deo bene questa mattina; recolsi a ingiuria e a noia, e prese questo povero saracino, e disseli: — Pagami di ciò che tu hai preso del mio. — Il povero rispuose: — Io non ho preso della tua cucina altro che fummo. — Di ciò c'hai preso del mio mi paga — dicea Fabrat. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza,[7] non mai più avenuta, n'andaro le novelle al Soldano. El Soldano per molta novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò[8] la quistione. I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fummo non del cuoco, dicendo molte ragioni: il fummo non si può ri[t]e[n]ere

1. [*guiderdone*]: è la lezione, corretta, di Pan; V ha *dono*. 2. *Alessandria*: pare quella d'Egitto (si noti ch'è governata dal Soldano); *Romania* sta per Levante in genere. La leggenda delle dodici Alessandrie fondate dal condottiero prima di morire è pure citata nell'*Intelligenza*, 238-9; le dodici Alessandrie sono elencate da Giulio Valerio, *Hist. de praeliis*, III, 98. 3. *rughe*: strade. 4. *cerca l'uomo*: si usa cercare. 5. *il vasello*: la pentola. 6. *inebriato*: imbevuto. 7. *rozza*: difficile a risolvere. 8. *Formò*: formulò.

[che] torna ad alimento,[1] e non ha sustanzia né propietade che sia utile; non dee pagare. Altri dicevano: lo fummo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua propietade, e l'uomo sta per vendere di suo mistiere, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: — Poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, e altri per comperare, tu, giusto signore, fa che 'l facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile propietà di quella, suole prendere utile moneta; e ora c'ha venduto fummo, ch'è la parte sottile della cucina, fae, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. — E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

X

Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo Schiavo di Bari[2] *tra uno borghese e un pellegrino.*

Uno borghese di Bari andò in romeaggio,[3] e lasciò trecento bisanti[4] a un suo amico con queste condizioni e patti: — Io andrò, siccome a Dio piacerà; e s'io non rivenisse, dara'li per la anima mia; e s'io rivegno a[5] certo termine, dara'mene quello che tu vorrai. — Andò il pellegrino in romeaggio, e rivenne al termine ordinato, e radomandò i bisanti suoi. L'amico rispuose: — Conta[6] il patto. — Lo romeo lo contò a punto. — Ben dicesti, — disse l'amico — te', diece bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. — Il pellegrino cominciò ad adirarsi dicendo: — Che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente. — E l'amico rispuose soavemente: — Io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne[7] dinanzi alla signoria. — Richiamo[8] ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice. Udio le parti. Formò la quistione. Onde nacque que-

1. *torna ad alimento*: nutre. 2. *lo Schiavo di Bari*: al leggendario sapiente (sia Schiavo nome proprio, o valga «slavo», o «scabino»), ricordato pure da Francesco da Barberino, *Del reggimento e costumi di donna*, Parte prima (ed. C. Baudi di Vesme, Bologna 1875, p. 32), è attribuito dai manoscritti un trattatello morale: *La dottrina dello Schiavo di Bari* (ed. F. Zambrini, Bologna 1862). 3. *romeaggio*: pellegrinaggio. 4. *bisanti*: monete, in origine di Bisanzio, assai diffuse. 5. *a*: entro. 6. *Conta*: recita, ripeti. 7. *sianne*: andiamo. 8. *Richiamo*: reclamo, querela.

sta sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: — Rendi [i] dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te [i] diece che tu li hai renduti; però che 'l patto fu tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta bisanti ne[1] vuoli, rendili; e i diece che tu non volei, prendi.

XI

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.[2]

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno suo falso discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno re. Il maestro v'andò, e vide ch'era da guerire.[3] Il discepolo, per tòrre il pregio[4] al maestro, disse al padre: — Io veggio ch'elli morrà certamente. — E contendendo col maestro, sì fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo[5] li vi puose veleno, mostrando molta conoscensa, in su la lingua. L'uomo morio. Lo maestro se n'andò e perdé il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica[6] delle bestie e di vili animali.

XII

Qui conta de l'onore che 'Minadab fece al re David, suo naturale signore.[7]

Aminadab, conduttore e mariscalco[8] del re David, andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' Filistei. Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che s'avrebbe di corto,[9] mandò al re David

1. Prima di *ne* è omesso il relativo «che»; costruzione popolare. 2. *Qui... discepolo*: deriva dal *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum et curis eorum* (edizione: *Trattati di mascalcia* attribuiti ad Ippocrate, trad. dall'arabo in latino da m. Moisè da Palermo, per cura di P. Delprato e L. Barbieri, Bologna 1865, pp. 101-3); *falso*: traditore. 3. *da guerire*: possibile a guarirsi. 4. *il pregio*: l'onore della diagnosi giusta. 5. *col dito stremo*: nella fonte: «in extremo digiti sui»; dunque: con la punta del dito. 6. *fisica*: medicina. 7. *Qui... signore*: da *II Reg.*, 12, 26-30, in traduzione francese (op. cit., p. 80); la sostituzione di Aminadab a Ioab è forse dovuta all'influsso del *Roman d'Alixandre*, cit., p. 309. 8. *conduttore e mariscalco*: condottiero e maresciallo. 9. *di corto*: presto.

che li piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente, perché dottava del campo.[1] Il re David si mosse incontanente, e andò nel campo Aminadab,[2] suo mariscalco. Domandoe: — Perché mi ci ha' fatto venire? — Aminadab rispuose: — Messere, però che la città non si può più tenere, e io volea che la vostra persona avesse lo pregio di così fatta vittoria, anzi che l'a[v]esse io. — Combatteo la città, e vinsela; e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

XIII

Qui conta come Antinogo[3] *riprese Alessandro perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto.*

Antinogo, conducitore d'Alessandro, faccendo Alessandro uno giorno per suo diletto sonare una cetera, Antinogo prese la cetera e ruppela e gittolla nel fango,[4] e disse ad Alessandro cotali parole: — Al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare. — E così si può dire: il corpo è regno; e vil cosa è la lussuria, e quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria.

Re Poro,[5] il quale combatté con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a uno ceteratore, e disse queste parole: — Meglio è tagliare che s[on]are:[6] che a dolcezza di suoni si perdono le virtudi.

XIV

Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo diece anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte cose, e più li piacque le femine.[7]

A uno re nacque uno figliuolo. I savi strologi providero che s'elli non stesse anni diece che non vedesse il sole, [che perderebbe

1. *dottava del campo*: temeva una sconfitta. 2. *Aminadab*: di Aminadab. 3. *Antinogo*: Antigono. La prima parte del racconto deriva da Giovanni di Salisbury, *Policraticus* (rec. C. J. Webb, Oxford 1909), III, 14. 4. *fango*: in Pan: *fuocho*. 5. *Poro*: re dell'India, vinto e rimesso in trono da Alessandro. 6. *s[on]are*: è la lezione corretta, di Pan; in V e Gz: *sviare*. 7. *Come . . . femine*: il racconto, poi ripetuto dal Boccaccio (*Decam.*, IV, Introduzione, 12-29), deriva dalla diffusissima leggenda di Barlaam e Giosafat (vedi J. SONET, *Le roman de Barlaam et Josaphat*, Namur-Paris 1949-1952, vol. 3), rifacimento cristiano della vita di Budda. Le versioni più vicine a questa sono: la *Storia de' santi Barlaam e Giosafatte*, ed. G. M.

lo vedere].[1] Allora [il re] il fece notricare e guardare[2] in tenebrose spelonche.

Dopo il tempo detto lo fece trarre fuori, e innanzi lui fece mettere molte belle gioie e di molto belle donzelle, tutte cose nominando per nome. E dettoli le donzelle essere dimonî, e poi li domandaro qual d'esse li fosse più graziosa, rispuose: — I domonî. — Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: — Che cosa tiràn-nia[3] è bellore di donna!

XV

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sé e uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto[4] narra che Calogno[5] essendo rettore d'una terra, ordinò che chi andasse a moglie altrui dovesse perdere li occhi. Poco tempo passando, vi cadde[6] un suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; ed elli pensando che misericordia era così buona cosa e utile, e pensando che la giustizia non vuole perire, e l'amore de' suo' cittadini che li gridavano mercé l[o] stringea, providesi d'osservare l'uno e l'altro, cio[è] giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'uno occhio, e a se medesimo l'altro.

XVI

Qui conta della gran misericordia che fece san Paulino vescovo.[7]

Beato Paulino vescovo fu tanto misericordioso, che cheggendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo ch'era in pregione, e beato Paulino rispuose: — Femmina, non ho di che ti sovenire d'altro; ma fa così: menami alla carcere, ov'è il tuo

Salvioni, Roma 1734, pp. 90 sgg.; il testo latino riportato da A. D'Ancona, *Studj*, cit., pp. 39-40; la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze (rec. Th. Graesse, Lipsiae 1850, p. 821). 1. *lo vedere*: la vista. 2. *guardare*: custodire. 3. *tiràn-nia*: tirannica. 4. *nel libro sesto*: esattamente VI, V, exst. 3. 5. *Calogno*: in Valerio è Zaleuco di Locri. 6. *vi cadde*: incorse in questo peccato. 7. *Qui . . . vescovo*: dai *Dialogi* di san Gregorio Magno (ed. U. Moricca, Roma 1924), III, 1, probabilmente attraverso un racconto francese pubblicato da J. Le Coultre, *Contes dévots tirés de «La vie des anciens Pères»*, Neuchâtel 1884, p. 18.

figliuolo. — Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano de' tortòri,[1] e disse: — Rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

XVII

Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio.[2]

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere,[3] e venne tanto misericordioso che 'mprima tutto l'avere dispese a' poveri per Dio, e poi, quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere, e 'l prezzo diede a' poveri tutto.

XVIII

Della vendetta che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno.[4]

Carlo Magno essendo ad oste sopra[5] i Saracini, venne a morte. Fece testamento. Intra le altre cose, giudicò[6] suo cavallo e sue arme a' poveri; e lasciolle a un suo barone, che l[e] vendesse, e desseli[7] a' poveri. Quelli si tenne, e non ubbidio.

Carlo tornò[8] a lui e disse: — Otto generazioni[9] di pene m'hai fatte sofferire in purgatorio, per Die, per lo cavallo e l'armi che ricevesti! Ma, grazia del Signore mio, io ne vo, purgato, in cielo; e tu la comperai[10] amaramente. — Ché, udenti centomilia genti, venne un truono da cielo, e andonne con lui in abisso.

1. *tortòri*: aguzzini. 2. *Della . . . Dio*: appartiene ai numerosi derivati da un episodio delle *Vitae Patrum*, IV, 19, tra cui una poesia genovese (in «Arch. glott. it.», II, 1876, pp. 239-43) e un «esempio» veneziano (*Trattati religiosi e Libro de li exempli in antico dialetto veneziano*, ed. G. Ulrich, Bologna 1891, es. 7); *tavoliere*: banchiere. 3. *d'avere*: quanto a ricchezze. 4. *Della . . . Magno*: deriva dal cap. VII di Turpino, *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, ed. F. Castets, Montpellier-Paris 1880; solo V. e Gz identificano, erroneamente, il protagonista con lo stesso Carlo Magno. 5. *ad oste sopra*: a combattere contro. 6. *giudicò*: lasciò in eredità. 7. *l[e] vendesse, e desseli*: vendesse le armi e desse i denari. 8. *tornò*: s'intende dal purgatorio. 9. *generazioni*: generi. 10. *la comperai*: la pagherai.

XIX

Della grande libertà[1] *e cortesia del Re Giovane.*

Leggesi della bontà del Re Giovane, guerreggiando[2] col padre per lo consiglio di Beltrame. Lo quale Beltramo si vantò ch'elli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltrame ordinò[3] con lui ch'elli si facesse dare al padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo li domandò tanto ch'elli l'ebbe. Quelli li fece tutto donare a gentili[4] genti e a poveri cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea che donare. Un uomo di corte li adomandò che li donasse. Quelli rispuose ch'avea tutto donato: — Ma tanto m'è rimaso ancora, ch'i'ho nella bocca un laido dente, onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch'io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi; e io il mi trarrò alla tua richiesta. — Il giullare andò al padre e prese i marchi, ed elli si trasse il dente.

E uno altro giorno avenne ch'elli donava a uno gentile dugento marchi. El siniscalco, overo tesoriere, prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala e versollivi suso, e uno luffo[5] di tappeto mise di sotto, perché il monte paresse maggiore. E andando il Re Giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: — Or guardate, messere, come donate! vedete quanti sono dugento marchi, che li avete così per neente. — E quelli avisò, e disse: — Piccola quantitate mi sembra a donare a così valente uomo. Dar[a']line quattrocento, che troppo credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembr[a]no a vista.

1. *libertà*: liberalità. La novella si riferisce alla lotta di Enrico, detto il Re Giovane, col padre Enrico II d'Inghilterra, al quale premorì. Di questa, come dei «ma' conforti» di *Beltrame*, cioè del trovatore Bertran de Born (sul quale vedi a p. 548 la nota 2), fa memoria Dante (*Inf.*, XXVIII, 133-42). Ignota la fonte della novella, riportata anche nei *Conti di antichi cavalieri*. 2. *guerreggiando*: mentre guerreggiava. 3. *ordinò*: combinò. 4. *gentili*: forestiere. 5. *luffo*: viluppo.

XX

Della grande libertà e cortesia del Re d'Inghilterra.[1]

Lo Giovane Re d'Inghilterra sp[e]ndea e donava tutto. Un povero cavaliero avisò[2] un giorno un coperchio d'uno nappo d'ariento; e disse nell'animo suo: s'io posso nascondere quello, la masnada[3] mia ne potrà stare[4] molti giorni. Misesi il coperchio de l'argento[5] sotto.[6] Il siniscalco,[7] a[l] levare le tavole, riguardò l'argento. Trovârlo meno.[8] Cominciaro a metterlo in grido e a cercare[9] i cavalieri alla porta. Il Re Giovane avisò costui che l'aveva,[10] e venne senza romore a lui e disseli chetissimamente: — Mettilo sotto a me, che non sarò cerco. — E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. El Re Giovane li le rendé fuori della porta, e miselile sotto; e poi lo fece chiamare e donolli l'altra partita.[11]

E p[iù] di cortesia fece una notte che poveri cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo Re Giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene uno che malvolentieri lasciava una ricca coltre che 'l Re avea sopra; presela, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita,[12] e teneva siccome que' tirava; tanto che per far più tosto, li altri vi puosero mano. E allora lo Re parlò: — Questa sarebbe ruberia e non furto; cioè a tòrre per forza. — Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, che prima credevano che dormisse.

Un giorno lo re vecchio, padre di questo Re Giovane, lo riprendea forte, dicendo: — Dov'è tuo tesoro? — Ed elli rispuose: — Messere, io n'ho più che voi non avete. — Quivi fu il sì e 'l no.

1. *Della . . . Inghilterra*: l'episodio dei cavalieri come tesoro è da confrontare, qui, con la novella LXXXIV; quello dell'anima in pegno è pure nei *Conti di antichi cavalieri*, IX; l'ultimo episodio deriva dalla *vida* di Bertran de Born (vedi *Biographies des Troubadours*, par J. Boutière - A.-H. Schutz, Toulouse-Paris 1950, p. 36) e dalla *razo* al sirventese «Pois lo gens terminis floritz» (ivi, pp. 52-5). 2. *avisò*: adocchiò. 3. *masnada*: compagnia. 4. *stare*: vivere; ma in Pan: *stare . . . bene*. 5. *de l'argento*: d'argento. 6. *sotto*: sotto la veste. 7. *Il siniscalco*: in Pan: *li siniscalchi*; e si noti che anche qui c'è, subito dopo, *trovârlo*. 8. *Trovârlo meno*: si accorsero che ne mancava. 9. *cercare*: perquisire; così *cerco*: perquisito. 10. *avisò . . . aveva*: si accorse che costui l'aveva. 11. *l'altra partita*: la parte inferiore del nappo. 12. *partita*: lembo.

Ingaggiârsi le parti.[1] Aggiornaro[2] il giorno che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo Re Giovane invitò tutti i baroni del paese, che al cotale giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed argento in piatt[i] e a vasella, e arnese assai e pietre preziose infinite, e versò[3] in sui tappeti, e disse al figliuolo: — Ov'è il tuo tesoro? — Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero[4] per le vie e per le piazze. Tutta terra parea piena di cavalieri. Il re non poteo riparare.[5] L'oro rimase alla signoria del Giovane, lo quale disse a' cavalieri: — Prendete il tesoro vostro. — Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo[6] per prenderlo. Lo figliuolo si rinchiuse in uno castello, e Beltrame dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad asedio. Un giorno, per troppa sicurtà,[7] li venne un quadrello[8] per la fronte disaventuratamente, ché la contraria fortuna 'l seguitava, che l'uccise.

Ma innanzi ch'elli morisse vennero a lui tutti i suoi [creditori], e adomandaro loro tesoro ch'a lui aveano prestato. El Re Giovane rispuose: — Signori, a mala stagione[9] venite, ché 'l vostro tesoro è dispeso; li arnesi sono donati; il corpo è infermo: non avreste omai di me buono pegno. — Ma fe' venire uno notaio; e quando il notaio fu venuto, disse quello Re cortese: — Scrivi ch'io obligo l'anima mia a perpetua pregione, infino a tanto che voi pagati siate. — Morio questi.

Dopo la morte, andaro al padre suo e domandaro la moneta. Il padre rispuose loro aspramente, dicendo: — Voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli mi facea guerra; e imperò, sotto pena del cuore e de l'avere, vi partite di tutta mia forza.[10] — Allora l'uno parlò, e disse: — Messere, noi non saremo perdenti, ché noi avemo l'anima sua in pregione. — E lo re domandò: — In che maniera? — E quelli mostraro la carta. Allora lo padre s'umiliò,[11] e disse: — Non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea in pregione per moneta; — e comandò che fossero

1. *Ingaggiârsi le parti*: si fece la scommessa. 2. *Aggiornaro*: stabilirono. 3. *e versò*: in Pan, solo *versò*. 4. *trassero*: accorsero. 5. *riparare*: difendersi. 6. *sforzo*: esercito. 7. *sicurtà*: spavalderia. 8. *un quadrello*: una freccia. 9. *a mala stagione*: in un cattivo momento. 10. *di tutta mia forza*: da tutto il mio territorio. 11. *s'umiliò*: s'ammansì.

pagati. E così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza;[1] e quelli lo domandò, e disse: — Tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or, ov'è tuo senno? — Beltrame rispuose: — Messere, io l'ho perduto. — E quando l'hai perduto? — Messere, quando vostro figliuolo morio. — Allora conobbe lo re che 'l senno ch'elli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli nobilemente.

XXI

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade[2] venìa a lui da tutte le parti, però che l'uomo donava volentieri e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando[3] lo 'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua, le tavole coverte, sì giunsero a lui tre maestri di negromanzia con tre schiavine.[4] Salutârlo così di subito, ed elli domandò: — Qual è il maestro[5] di voi tre? — L'uno si trasse avanti, e disse: — Messere, io sono. — E lo 'mperadore il pregò che giucasse cortesemente.[6] Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e tuoni e folgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola[7] che parea copelli[8] d'acciaio: i cavalieri fuggendo per le camere, chi in una parte chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guiderdone. Lo 'mperadore disse: — Domandate. — Que' domandaro il conte di San Bonifazio,[9] che era più presso allo 'mperadore. Que' dissero: — Messere, comandate a costui che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. — Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente.[10]

1. *in sua forza*: nelle sue mani. 2. *ch'avea bontade*: che aveva qualche abilità. Avverto che nel *Novellino* non si fa distinzione tra Federico I e II. 3. *Stando*: mentre era seduto a tavola. 4. *schiavine*: sopravvesti da viaggio. 5. *maestro*: capo. 6. *il pregò . . . cortesemente*: lo pregò (ma in Pan: *li pregò*) che, per cortesia, desse saggio della sua arte magica. 7. *fondesse una gragnuola*: venisse giù una grandinata. 8. *copelli*: pallottole. 9. Probabilmente Riccardo di San Bonifazio. 10. *teneramente*: caldamente.

Misesi il conte in via co'lloro. Menârlo in una bella cittade; cavalieri li mostr[ar]o di gran paraggio,[1] bel destriere e bell'arme li apprestaro, e dissero al conte: — Questi sono a te ubbidire. — Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse e francò[2] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoria.

Lasciârlo grandissimo tempo; po' ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quarant'anni. Il conte era vecchio. Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo 'mperadore la corte. El conte rispuose: — Lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei? — E' maestri dissero: — Noi vi ti volemo al postutto menare.

Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e' suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua, la qual si dava quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava: — I' ho poi moglie; e figliuoli c'hanno quarant'anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? — Lo 'mperadore li le fa ricontare con grandissima festa a' baroni e a' cavalieri.

XXII

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore[3] *dentro in Melano.*[4]

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì li fuggì uno suo astore, e volò dentro a Melano. Fece ambasciadori, e rimandò per esso.[5] La podestade[6] ne tenne consiglio. Aringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo più ch'a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo consigliò a la podestà, e disse così: — Come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo disentire[7] di quell[o] ch'elli fa al distretto di Melano. Perch' io consiglio che non li si mandi. — Tornaro li ambasciatori, e contaro allo 'mperadore siccome con-

1. *di gran paraggio*: di nobile prosapia. 2. *francò*: liberò. 3. *astore*: uccello di rapina, usato per la caccia. 4. *Melano*: Milano; si tratterà dell'assedio del 1238. 5. *rimandò per esso*: ne fece chiedere la restituzione. 6. *La podestade*: il podestà. 7. *disentire*: pentire.

siglio n'era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: — Come può essere? trovossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta? — Rispuosero li ambasciadori: — Messere sì. — E che uomo fu? — Messere, fu un vecchio. — Ciò non può essere, — rispuose lo 'mperadore — che uomo vecchio dicesse sì grande villania. — Messere, e pur fue. — Ditemi, — disse lo 'mperadore — di che fazione,[1] e di che era vestito? — Messere, era canuto e vestito di vergato.[2] — Ben può essere, — disse lo 'mperadore — dacch'è vestito di vergato: che gli è un matto.

XXIII

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone[3] a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione.[4]

Andando lo 'mperadore [Federigo] a una caccia con veste verdi, siccom'era usato,[5] trovò un poltrone in sembianti[6] a una fontana; e avea distesa una tovaglia bianchissima in su l'erba verde, e avea suo tamerice[7] con vino, e suo mazzero[8] molto pulito. Lo 'mperadore giunse e chieseli bere. El poltrone rispuose: — Con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno,[9] del vino ti do io volentieri. — Lo 'mperadore rispuose: — Prestami tuo barlione, e io berrò per convento[10] che mia bocca non vi appresserà. — E lo poltrone li le porse. [Que' bevé] e tenneli lo convenente,[11] poi non li rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione.

Il poltrone avisò[12] bene [alle vestimenta da caccia] che de' cavalieri de lo 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: — Se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi e non li fermate[13] porta. — Il poltrone venne; fu dinanzi [allo 'mperadore.] Fece il compianto[14] di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in

1. *di che fazione*: che aspetto aveva. 2. *di vergato*: a righe. 3. *un poltrone*: un uomo del volgo. 4. *barlione*: borraccia. 5. *siccom'era usato*: come aveva l'abitudine. 6. *in sembianti*: a giudicare dall'aspetto. 7. *tamerice*: borraccia di legno di tamerice. 8. *mazzero*: pane raffermo. 9. *corno*: bicchiere di corno. 10. *per convento*: con la promessa. 11. *tenneli lo convenente*: mantenne la promessa. 12. *avisò*: si accorse. 13. *fermate*: chiudete. 14. *Fece il compianto*: si lamentò.

grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: — Conosceresti tu tuo barlione? — Sì, messere. — Allora lo 'mperadore lo si trasse di sotto, per dare a divedere ch'elli era suto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza[1] di colui, li donoe riccamente.

XXIV

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a due savi, e come li guiderdonò.[2]

Messere lo 'mperadore Federigo sì avea due grandissimi savi: l'uno avea nome messere Bolghero, e l'altro messere M[artino]. Stando lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno sì era dalla destra parte e l'altro dalla sinistra. E lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse: — Signori, secondo la vostra legge poss'io a' sudditi miei a cu' io mi voglio tòrre a uno e dare ad un altro, sanz'altra cagione a ciò, ch'io sono signore, e dice la legge che ciò che piace al signore sì è legge intra i sudditi suoi? Dite s'io lo posso fare, poiché mi piace. — L'uno de' due savi rispuose: — Messere, ciò che ti piace puoi fare [di quello] de' sudditi tuoi sanza colpa. — L'altro rispuose, e disse: — Messere, a me non pare; però che la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perché, e a cui date. — Perché l'uno savio e l'altro dicea vero, ad ambidue donoe. All'uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco; e all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione intra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto ch'a colui ch'avea detto che poteva dare e tòrre come li piaceva, donasse robe e palafreno come a giullare, perché l'avea lodato. A colui che seguitava la giustizia, sì diede a fare una legge.

1. *nettezza*: pulizia. 2. *Come . . . guiderdonò*: i due giuristi Bulgaro e Martino insegnarono a Bologna alla metà del secolo XII; furono effettivamente consultati da Federico, alla dieta di Roncaglia (1158), sui limiti dei poteri imperiali. L'aneddoto è narrato dal cronista Ottone Morena, in *R. I. S.*, VI, col. 1018.

XXV

Come il Soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui,[1] *ad uscita.*

Saladino fu soldano, nobilissimo signore, prode e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, che l[i] avea presentato[2] uno paniere di rose di verno a una stufa.[3] E 'l tesoriere suo dinanzi da lui li scrivea ad uscita: scorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il Saladino: — Che fai? — Disse il tesoriere: — Messere, errava; — e volle dannare[4] il sopra più. Allora il Saladino parlò: — Non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga[5] di me.

Questo Saladino,[6] al tempo del suo soldanato, ordinò una triegua tra lui e' Cristiani, e disse di volere vedere i nostri modi, e se li piacessero diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a vedere la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole ove mangiava il re di Francia, partit[e][7] dall'altre; lodollo assai. Vide le tavole ove mangiava[no] i maggiorenti; lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra [v]ilemente. Questo riprese forte e biasimò molto, che li amici di lor Signore mangiavano più vilmente e più basso.

Poi andaro li Cristiani a vedere la costuma [loro]. Videro che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. El Soldano fece tendere suo padiglione assai ricco là dove mangiavano, e in terra fece coprire di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I Cristiani stolti entraro dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso siccome in terra. Allora parlò il Soldano, e ripreseli forte: — Voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. — Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra.

1. *veggente lui*: mentre lui vedeva. 2. *l*[*i*] *avea presentato*: gli aveva donato. 3. *a una stufa*: sbocciate al calore artificiale. 4. *dannare*: cancellare. 5. *larga*: generosa. 6. *Questo Saladino*: questa parte della novella deriva dai capitoli XII-XIII dello pseudo-Turpino, o dallo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, XXIV, 14; dove però il protagonista è il musulmano Aigolandus. 7. *partit*[*e*]: discoste.

XXVI

Qui conta d'uno borghese di Francia.[1]

Uno borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa;[2] e avevavi una molto bella donna la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra se medesima: «S'io avesse così bella cotta[3] com'ella, io sarei altressì sguardata com'ella: perch'io sono altressì bella come sia ella». Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente perch'ella stava crucciata. E la donna rispuose: — Perch'io non sono vestita sicch'io possa dimorare con l'altre donne. Ché a cotale festa l'altre donne, che non sono sì belle com'io, erano sguardate, e io no per mia laida[4] cotta. — Allora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui uno borghese, e domandolli diece marchi in prestanza. E offersegliene due marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispuose: — Io non ne farò neente, però che l'anima mia ne sarebbe obligata allo 'nferno. — E la moglie rispuose: — Ahi disleale traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. — Allora il borghese, per la puntura della moglie, prestò l'argento a due marchi di guiderdone, e fece la cotta a sua mogliere. La mogliere andò al monisterio con l'altre donne.

In quella stagione v'era Merlino. E uno parlò, e disse: — Per san Ianni, quella è bellissima dama. — E Merlino, il saggio profeta, parlò, e disse: — Veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta. — E la dama si volse, e disse: — Ditemi come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta. — Rispuose: — Dama, io lo vi dirò. Membravi quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta, e tornaste a vostra magione, e mostraste cruccio a vostro marito, ed elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse, e da ivi a pochi giorni venne un borghese per diece marchi in presto a due marchi di guadagno, onde

1. *Qui . . . Francia*: deriva direttamente da *Les prophecies de Merlin*, ed. L. A. Paton, New York-London 1926-1927, I, pp. 276-8. 2. *villa*: città. 3. *cotta*: veste. 4. *laida*: brutta.

voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, s'io fallo[1] di neente. — Certo, sire, no; — rispuose la dama — e non piaccia a Dio, nostro sire, che sì malvagia cotta stea sor me. — E veggente tutta la gente, la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

XXVII

Qui conta d'uno grande moaddo[2] a cui fu detta villania.

Uno grande moaddo andò ad Alessandria, e andava un giorno per sue bisogne per la terra, e un altro li venìa di dietro e dicevali molta villania e molto lo spregiava; e quelli non facea niuno motto. E uno li si fece dinanzi, e disse: — Oh, ché non respondi a colui che tanta villania ti dice? — E quelli, sofferente,[3] rispuose e disse a colui che li dicea che rispondesse: — Io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

XXVIII

Qui conta della costuma ch'era nello reame di Francia.[4]

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo ch'era degno d'essere disonorato e giustiziato, sì andava in su lo carro. E se avenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare né stare con lui per niuna cagione. Lancialotto, quand'elli venne forsennato[5] per amore della reina Ginevra, sì andò in su la carretta e fecesi tirare per molte luogora,[6] e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: che le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante e uomini sconoscenti, di poca cortesia, quanto fu maggiore il Signore nostro che fece lo cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo, e mutò e rivolse così grande costuma nel

1. *fallo*: sbaglio. 2. *moaddo*: capitano, principe. 3. *quelli, sofferente*: quello, paziente; oppure: quello ch'era offeso. 4. *Qui . . . Francia*: è un episodio del *Livre de Lancelot del Lac* (in *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, ed. H. O. Sommer, Washington 1909-1916, IV, II, pp. 162-3). 5. *venne forsennato*: impazzì. 6. *luogora*: luoghi, regioni.

reame di Francia, ch'era re[a]me altrui![1] E Gesù Cristo nostro signore, non poteo [fare], perdona[ndo] a' suoi offenditori, che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che 'l puosero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro.

XXIX

Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impirio.[2]

Grandissimi savi stavano in una scuola a Parigi e disputavano del cielo impireo, e molto ne parlavano disiderosamente, e come[3] stava di sopra li altri cieli. Contavano il cielo[4] dov'è Giupiter, Saturno e Mars, e quel del sole, e di Mercurio e della luna; e come sopra tutti stava lo 'mpireo cielo, e sopra quello sta Dio padre in maiestade sua. Così parlando, venne un matto, e disse loro: — Signori, e sopra il capo di quel Signore che ha? — E l'uno rispuose a gabbo:[5] — Havi un cappello. — Il matto se n'andò, e' savi rimasero. Disse l'uno: — Tu credi al matto aver dato un cappello,[6] ma elli è rimaso a noi. Or diciamo: sopra capo che ha? — Assai cercaro loro scienzie; non trovaro neente. Allora dissero: — Matto è colui ch'è sì ardito che la mente metta di fuori dal tondo;[7] e via più matto e forsennato colui che pena e pensa di sapere il suo Principio; e sanza veruno senno chi vuol sapere li Suo' profondissimi pensieri.

XXX

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, e avea nome G., il quale non avea reda[8] niuna; bene avea gente di suo legnaggio.[9] Puosesi in cuore di volere tutto dispendere a la vita sua, sicché non rimanesse il suo dopo lui. Estimò quanto potesse vivere, e soprapuosesi[10] bene anni diece.

1. *ch'era re[a]me altrui*: che non era governato da lui. 2. *impirio*: empireo. 3. *e-come*: e (dicevano) che. 4. *Contavano il cielo*: parlavano del cielo. 5. *a gabbo*: per ischerzo. 6. *aver dato un cappello*: aver data una lezione (Di Francia). 7. *dal tondo*: dalle cose di questo mondo. 8. *reda*: erede diretto. 9. *bene . . . legnaggio*: vero è che aveva dei parenti prossimi. 10. *soprapuosesi*: si attribuì.

Ma tanto non si soprapuose, che dispendendo e scialacquando il suo li anni sopravennero e soperchiolli tempo, e rimase povero, ch'avea tutto dispeso. Puosesi mente nel misero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo: ché grande amistade avea [avuta] co lui, e nella sua corte avea molto dispeso e donato. Propuosesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tutto che[1] bene lo conoscea. Quelli li ricontò suo nome. Doman[dò] di suo stato. Contò lo cavaliere come li era incontrato, e come il tempo li era soperchiato. Lo 'mperadore rispuose: — Esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza, imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

XXXI

Qui conta d'uno novellatore ch'avea mes[s]ere Azzolino.[2]

Messere Azzolino avea un suo novellatore, il quale facea favolare quand'erano le notti grandi di verno. Una notte avenne che 'l favolatore avea grande talento[3] di dormire; e Azzolino il pregava che favolasse. El favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano che avea suoi cento bisanti, il quale andò a uno mercato a comperare berbici,[4] ed èbbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume ch'avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide un pescatore povero con un suo burchiello a dismisura piccolino, sì che non vi capea se non il villano e una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voca, e passa. E lo favolatore restò[5] di favolare. E Azzolino disse: — Va oltre. — E lo favolatore rispuose: — Lasciate passare le pecore, poi conterò il fatto. — Che le pecore non sarebero passate in uno anno, sì che intanto puoté bene ad agio dormire.

1. *tutto che*: sebbene. 2. *Azzolino*: è il famoso Ezzelino da Romano. Nella fonte, la versione francese B di Pietro Alfonso, *Disciplina clericalis*, ed. A. Hilka u. W. Söderhjelm, Helsingfors 1911-1922, III, vv. 1249-86, il protagonista è semplicemente «uns reis». 3. *talento*: desiderio. 4. *berbici*: pecore. 5. *restò*: cessò.

XXXII

Delle valentie che fe' Riccar lo Ghercio dell'Illa.

Riccar lo Ghercio fu signore dell'Illa, e fu grande gentile uomo di Provenza, e di grande ardire e prodezza a dismisura. E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella di Troiani e de' Greci in qua. Allora erano li Saracini grandissima multitudine, e con molte generazioni di stormenti:[1] sicché Riccar il Ghercio fu il conduttore della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo s[p]avento delli stormenti, comandò a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto ricularo, che furo tra i nemici. E poi, quando furo misciati intra' nemici così riculando, ebbe la battaglia[2] dinanzi e venieno uccidendo a destra e a sinestra, sì che misero i nemici a distruzione.

E quando il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza[3] altra stagione,[4] sì dismontò del distiere Riccar lo Ghercio, e montò in su uno mulo; e 'l conte disse: — Che è ciò, Riccardo? — Messere, voglio dimostrare ch'io non ci sono né per cacciare né per fuggire. — Qui dimostrò la sua grande franchezza,[5] la quale era nella sua persona oltre alli[6] altri cavalieri.

XXXIII

Qui conta una novella di messere Imberaldo del Balzo.[7]

Messere Imberal del Balzo, grande castellano di Proenza, vivea molto ad algura[8] a guisa spagnuola; e uno filosafo ch'ebbe nome Pittagora fu di Spagna[9] e fece una tavola per istorlomia,[10]

1. *stormenti*: ordigni di guerra. 2. *battaglia*: schiera. 3. *il conte di Tolosa*: Raimondo VII; *conte di Provenza*: Raimondo Berengario IV; si guerreggiarono nel periodo 1230-34. 4. *altra stagione*: in altro periodo. 5. *franchezza*: valore. 6. *oltre alli*: più che negli. 7. *Imberaldo del Balzo*: en Barral, signore di Baux in Provenza, protettore di Peire Vidal e di altri trovatori; podestà di Milano nel 1266. Si noti la fusione della particella onorifica col nome (en + Barral = Imberaldo). 8. *ad algura*: badando ai pronostici. 9. *fu di Spagna*: che Pitagora sia stato spagnolo è un errore del compilatore delle novelle. 10. *per istorlomia*: fondata su dati astronomici.

la quale, secondo i dodici segnali,[1] v'erano molte significazioni d'animali: quando li uccelli s'azzuffano; quando uomo truova[2] la donnola nella via; quando lo fuoco suona;[3] e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, [e] così di molti animali molte significazioni, secondo la luna. E così messere Imberal, cavalcando uno giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perché si temea di incontrare algure. Trovò una femina in cammino, e domandolla,[4] e disse: — Dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornille[5] o gazze? — E la donna rispuose: — Segner,[6] ie vit una cornacchia in su uno ceppo di salice. — Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta sua coda? — E la donna rispuose: — Segner, ella l'avea volta verso il cul. — Allora messere Imberal temeo l'agura, e disse alla sua compagnia: — Conveng a Dieu,[7] ie non cavalcherai [n]i uoi[8] ni deman a questa agura. — E molto si contò po' la novella in Proenza, per novissima[9] risposta ch'avea fatta, senza pensare, quella femina.

XXXIV

Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore.

Due nobi[li] cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messere G., e l'altro messere S. Questi due cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così: — Messere [S.] ha uno [bello] palafreno; s'io li le cheggio, darebbelm'egli? — E così pensando facea il partito, nel pensiero,[10] dicendo: «Sì darebbe; [non darebbe]». E così tra 'l sì e 'l no vinse il partito che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato; e cominciò a venire col sembiante strano[11] contro a l'amico suo. E ciascuno giorno i[l] pensare cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare,[12] e volgeasi, quand'elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed elli medesimo si maravigliava forte.

1. *segnali*: costellazioni. 2. *uomo truova*: si trova. 3. *suona*: crepita. 4. *domandolla*: la interrogò. 5. *cornille*: è la forma provenzale per «cornacchie», usato prima. 6. *Segner*: i dialoghi si svolgono in un molto approssimativo provenzale. 7. *Conveng a Dieu*: giuraddio. 8. *uoi*: oggi. 9. *novissima*: originale. 10. *facea . . . pensiero*: soppesava mentalmente le probabilità. 11. *col sembiante strano*: con aspetto irato. 12. *Lasciolli di parlare*: non gli parlò più.

Un giorno avenne che messere S., il cavaliere il quale avea il palafreno, non poteo più sofferire. Andò a lui e disse: — Compagno mio, perché no mi parli tu? perché se' tu crucciato? — Elli rispuose: — Perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. — E quelli rispuose: — Questo non fu giammai, non pu[ò] essere. Lo palafreno e la persona sia tua: ch'io t'amo come me medesimo.—Allora il cavaliere si riconciliò, e tornò in su l'amistade usata, e riconobbe che non avea ben pensato.

XXXV

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.[1]

Maestro Taddeo leggendo[2] a' suoi scolari in medicina, trovò che [chi] continuo mangiasse nove dì petronciano,[3] diverebbe matto. E pro[va]valo secondo la fisica. Un suo scolaro, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, e in capo de' nove dì venne dinanzi al maestro, e disse: — Maestro, il cotale capitolo che leggeste non è vero, però ch'io l'hoe provato, e non sono matto. — E pure alzasi e mostrolli il culo. — Scrivete, — disse il maestro — che tutto questo è[4] del petronciano e provato è; e facciasene nuova chiosa.

XXXVI

Qui conta come uno re crudele perseguitava i Cristiani.[5]

Fue uno re molto crudele, il quale perseguitava il populo di Dio. Ed era, la sua, grandissima potenza, e niente poteva acquistare contro a quel populo, però che Dio l'amava. Quel re ragionò con Barlam profeta, e disse: — Dimmi, Barlaam, che è ciò, che[6] li miei nemici sono assai io più poderoso di loro,[7] e non posso loro tenere[8]

1. *maestro Taddeo di Bologna*: Taddeo di Alderotto da Firenze, professore di medicina a Bologna dal 1260 al 1295. 2. *leggendo*: facendo lezione. 3. *petronciano*: melanzana. 4. *è*: è effetto. 5. *Qui . . . Cristiani*: deriva dalla Bibbia (*Num.*, 22-3), attraverso qualche rimaneggiamento che deve pure essere la fonte delle rubriche XLIV e XLVI del *Fiore d'Italia*, ed. L. Muzzi, Bologna, [1839]. Il *re crudele* è Balac, sovrano dei Moabiti; e naturalmente non perseguitava i Cristiani, ma gli Ebrei. 6. *che è ciò, che*: perché. 7. *sono . . . loro*: in Pan ed L: *sono assai meno poderosi di me.* 8. *tenere*: procurare.

niuno danno? — E Barlam rispuose: — Messere, però che sono populo di Dio. Ma io farò così, ch'io andrò sopra loro[1] e maladicerolli; e tu darai la battaglia, e avrai sopra loro vittoria.

Salio questo Barlam in su uno asino, e andò su a un monte. El populo era quasi che giù al piano, e quelli andava per maladirli di su il monte. Allora l'angelo di Dio li si fece dinanzi, e non lo lasciava passare. Ed elli pungea[2] l'asino, credendo che ombrasse;[3] e quelli parlò: — Non mi battere; ché v[e]di qui l'angelo di Dio con una spada di fuoco che non mi lascia andare. — Allora lo profeta Barlam guardò e vide l'angelo. E l'angelo parlò: — Che è ciò, che tu vai a maladire il populo di Dio? Incontanente lo benedì,[4] se tu non vuoli morire, come tu il volevi maledire! — Andò il profeta, e benedicea lo populo di Dio. E lo re dicea: — Che fai? Questo non è maladire. — E que' rispuose: — Non può essere altro, però che l'angelo d'Iddio il mi comandò. Onde fa così. Tu hai di belle femine; elli n'hanno dischesta.[5] To'ne una quantità, e vestile riccamente, e poni loro da petto una [n]usca[6] d'oro o d'ariento, cioè una boccola con uno fibbiaglio, ne la qual sia intagliata l'idola che tue adori (che adorava la statua di Mars). E dirai così loro, ch'elle non consentano[7] [a neuno] se non promettono d'adorare quella figura di Mars. E poi, quando avranno peccato, io avrò balìa di maladirli.

E lo re così fece. Tols[e] di belle femine, e mandolle in quello modo nel campo. Li uomini n'erano vogliosi: consentivano, e adoravano l'idole; poi peccavano con loro. Allora lo profeta andò, e maladisse lo populo d'Iddio. E Dio no li atoe. E quello re diede battaglia e sconfisseli tutti. Onde li giusti patiro la pena d'alquanti che peccaro. Ravidersi e fecero penitenzia, e cacciaro le femine e riconciliârsi con Dio. E tornaro ne la loro libertade.

XXXVII

Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia.

Due re furo nelle parti di Grecia, e l'uno era più poderoso che l'altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo.

1. *sopra loro*: andando su un monte, come si vede dopo. 2. *pungea*: spronava. 3. *ombrasse*: si fosse adombrato. 4. *lo benedì*: benedicilo. 5. *dischesta*: bisogno. 6. *una [n]usca*: un monile. 7. *consentano*: cedano alle voglie.

Tornò, e andò in una [sua] camera, maravigliandosi siccome avesse sognato, e al postutto non credeva avere combattuto. Intanto l'angelo di Dio venne a lui, e disse: — Come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi combattuto, e se' isconfitto. — E lo re guardò l'angelo, e disse: — Come può essere? Io avea tre cotanti gente[1] di lui. — E l'angelo rispuose: — Però[2] t'è avenuto, che tu se' nemico di Dio. — Allora lo re rispuose: — O[r] è lo nemico mio sì amico di Dio, che però m'abbia vinto? — No, — disse l'angelo — ché Dio fa vendetta del nemico suo col nemico suo. Va tu con l'oste tua da capo, e tu lo sconfiggerai, com'elli ha fatto[3] te. — Allore questi andò, e ricombatté col nemico suo, e sconfisselo e preselo, siccome l'angelo avea detto.

XXXVIII

D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus,[4] che fu ripreso da una donna.

Uno lo quale ebbe nome Melisus, grandissimo savio in molte scienzie; e spezialmente in istrologia, secondo che si legge in libro sesto di *Civitate Dei*,[5] e conta che questo savio albergò una notte in una casetta d'una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: — Vedi,[6] donna, l'uscio mi lascerai aperto stanotte, perch'io mi sono costumato di levare a provedere[7] le stelle. — La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve; e dinanzi [da la casa] avea una fossa, ed empiessi d'acqua. Quando elli si levò, sì vi cadde dentro. Quelli cominciò a gridare aiutorio. La femina domandò: — Che hai? — Que' rispuose: — Io sono caduto in una fossa. — Ohi cattivo![8] — disse la femina — or tu badi nel cielo, e non ti sai tener mente[9] a' piedi? — Levossi que-

1. *tre cotanti gente*: un esercito tre volte maggiore. 2. *Però*: per questo. 3. *ha fatto*: ha sconfitto. 4. *Melisus*: Pan ha: *Milensius Tale*, e L: *Tale Millesius*; è il filosofo Talete di Mileto. 5. *in libro . . . Dei*: Talete è effettivamente ricordato nel *De civ. Dei*, VIII, 2 (non dunque *libro sesto*); ma l'aneddoto deriva da Diogene Laerzio, attraverso la traduzione latina di Gualtiero Burley, *Liber de vita et moribus philosophorum*, ed. Knust, Tübingen 1886; si noti che, per anacoluto, il verbo, e con un soggetto nuovamente espresso (*questo savio albergò*), vien fatto dipendere da *e conta che*. 6. *Vedi*: bada. 7. *provedere*: osservare. 8. *cattivo*: infelice. 9. *tener mente*: fare attenzione.

sta femina, e aiutollo: che periva in una fossatella d'acqua per poca e per cattiva providenza.[1]

XXXIX

Qui conta del vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea al vescovado suo d'Orbivieto,[2] e stando un giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, ed eravene uno che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine[3] appetito; il vescovo, guardandolo, disse a uno do[n]zello:[4] — Vammi a quello frate, e dilli che volentieri li acambiarei[5] a stomaco. — Lo donzello andò e disseglile. E lo frate rispuose: — Va dì[6] a Messere che ben credo che volentieri m'acambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

XL

D'uno uomo di corte ch'avea nome Saladino.[7]

Saladino, lo quale era uomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l'acqua; e uno cavaliere disse: — Làva[ti] la bocca e non le mani. — E Saladino rispuose: — Messere, io non parlai oggi di voi. — Poi quando piazzeggiavano[8] così riposando in su il mangiare, fue domandato il Saladino per[9] un altro cavaliere così dicendo: — Dimmi, Saladino, s'io volesse dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio[10] di noi? — E 'l Saladino rispuose: — Messere, ditela a qualunque vi pare il piue matto. — [I] cavalier[i] mettendolo in questione, pregârlo ch'aprisse[11] sua risposta; el Saladino rispuose: — A li matti ogni matto par savio per la sua somiglianza. Adunque

1. *providenza*: previdenza; ma riprende scherzosamente il *provedere* di prima. 2. *Aldobrandino* dei Cavalcanti fu vescovo di Orvieto dal 1271 al 1279. 3. *fine*: buono. 4. *do[n]zello*: servitore. 5. *li acambiarei a stomaco*: farei cambio dello stomaco con lui. 6. *Va dì*: vai a dire. 7. Appunto perché *uomo di corte*, è difficile identificarlo col Saladino, notaio della cancelleria pisana e rimatore. 8. *piazzeggiavano*: facevano la siesta. 9. *per*: da. 10. *per lo più savio*: come a più savio. 11. *aprisse*: spiegasse.

quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio, però che 'l savere è contrario della mattezza. — Ad ogni matto i savi paiono matti: siccome a' savi i matti paiono veramente matti e di stoltizia pieni.

XLI

Una novella di messere Polo Traversaro.[1]

Messere Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e tutta quasi la signoreggiava a cheto. Avea[2] tre cavalieri molto leggiadri,[3] e non parea loro che in tutta Romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto. E però là ov' elli teneano corte aveano una panca di tre, e più non ve ne capevano; e niuno era ardito di sedervi, per temenza della loro leggiadria. E tutto che messere Polo fosse loro maggiore,[4] ed ellino nell'altre cose l'ubbidiano, ma pure in quello luogo leggiadro non [o]sava sedere, tutto che confessavano ch'elli era lo migliore uomo di Romagna, e 'l più presso da essere il quarto che niun altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messere Polo li seguitava troppo? Rimuraro [mezzo] un uscio d'un loro palagio perché non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entròvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro ne le letta,[5] e fiecersi coprire come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola; trovògli ne le letta: confortògli, e domandolli di lor mala voglia;[6] e avidesene[7] bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Quelli cavalieri dissero: — Questo non è giuoco.[8] — Andârne a una villa dell'uno, ove avea bello castelletto, con fosso e ponte levatoio. Posersi in cuore de fare[9] quivi il verno. Un die v'andò messere Polo con buona compagnia; e quando ellino[10] vollero en-

1. *Polo Traversaro*: fu signore di Ravenna (ove morì nel 1240); combatté contro i ghibellini romagnoli e cacciò da Ferrara Salinguerra, riportandovi gli Estensi. 2. *Avea*: c'erano (Pan e L: *aveavi*). 3. *leggiadri*: superbi. 4. *maggiore*: superiore in autorità. 5. *le letta*: i letti. 6. *mala voglia*: indisposizione. 7. *avidesene*: cioè comprese la simulazione. 8. *Questo . . . giuoco*: non c'è da scherzare. 9. *fare*: trascorrere. 10. *ellino*: Polo e la sua compagnia; mentre il successivo *elli* si riferisce ai tre cavalieri.

trare dentro, elli levaro il ponte. Assai poté dire, che[1] non v'entrarono; ritornaro indietro.

Passato il verno, ritornaro a la cittade. Messero Polo, quand'elli tornaro, non si levò, e que' ristettero;[2] e l'uno disse: — O messere, per mala ventura, che cortesia sono le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi non [vi levate per] loro? — E messere Polo rispuose: — Perdonatemi, messeri, ch'io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. — Allora li cavalieri ne fecero gran festa. Morio l'uno de' cavalieri, e quelli segaro la sua terza parte de la panca ove sedeano quando il terzo fu morto, perché non trovaro in tutta Romagna niuno cavaliere che fosse degno di sedere in suo luogo.

XLII

Qui conta bellissima novella di Guiglielmo di Berghedam[3] *di Proenza.*

Guiglielmo di Berghedam fue nobile cavaliere di Proenza al tempo del conte Raimondo Berlinghieri.[4] Un giorno avenne che cavalieri si vantavano, e [Guiglielmo] si vantò che non avea niuno nobile uomo in Proenza, che no gli avesse fatto votare la sella e giaciuto con sua mogliera. E questo disse in udienza del conte.[5] El conte rispuose: — Or [me]?[6] — Guiglielmo disse: — Voi, signore? io lo vi dirò. — Fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene, li sproni in piè, mise il piè ne la staffa; e quando fu [così] ammannato,[7] parlò al conte, e disse: — Voi, segnore, né metto né traggo.[8] — E' monta a cavallo e sprona e va via. El conte s'adiroe molto; que' non veniva a corte.

Un giorno si ragunaro donne a uno nobile convito. Mandaro per Guiglielmo de Berghedam; e la contessa vi fu, e dissero:

1. *Assai poté dire, che*: per quante parole dicesse. 2. *ristettero*: s'arrestarono. 3. *Guiglielmo di Berghedam*: è il noto trovatore provenzale nella cui *vida* (*Biographies des Troubadours*, cit., p. 153) è detto che «se vanava de totas las domnas que'ill soffrian amor»; il racconto vero e proprio deriva, indirettamente, da *Le lai d'Ignauré ou lai du prisonnier*, ed. R. Lejeune, Liège 1938, ed è attribuito da CL. FAUCHET, *Recueil de l'origine de la langue et poésie française, rhyme et romans*, Paris 1610, p. 590, a Jean de Meun. 4. *Raimondo Berlinghieri*: Berengario III o IV, conti di Provenza. 5. *in udienza del conte*: mentre il conte ascoltava. 6. *Or [me]?*: e a me? anche a me? 7. *ammannàto*: preparato. 8. *né metto né traggo*: non aggiungo e non tolgo nulla; cioè: tale e quale gli altri.

— Ora [ci] dì, Guiglielmo, perché hai tu così onite[1] le nobili donne di Proenza? cara la comperrai. — Catuna avea uno ma[tte]ro sotto.[2] Quella che parlava, disse: — Vedi, Guiglielmo, che per la tua follia ti conviene morire. — E Guiglielmo, vedendo che sì era sorpreso, parlò e disse: — D'una cosa vi prego, donne, per amore: che mi facciate un dono. — Le donne rispuosero: — Domanda, salvo che non domandi tua scampa.[3] — Allora Guiglielmo parlò, e disse: — Donne, io vi priego per amore che quale di voi è la più putta[4] mi dea imprima. — Allora l'una riguardò l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e sì scampò a quella volta.

XLIII

Qui conta di messere Rangone, come elli fece a un giullare.

Messere Iacopino Rangoni,[5] nobile cavaliere di Lombardia, stando uno giorno a una tavola, avea due ingaistare[6] di finissimo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giucolare stava a quella tavola, e non s'ardiva di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sue, e prese uno muiuolo,[7] e lavollo [molto bene e] di vantaggio.[8] E poi che l'ebbe così lavato molto, girò la mano, e disse: — Messere, io lavato l'hoe. — E messere Iacopino diè della mano ne la guastada,[9] e disse: — Tu il pettinerai altrove che non qui. — Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

XLIV

D'una quistione che fu posta ad uno uomo di corte.

Marco Lombardo[10] fue nobile uomo di corte e savio molto. Fue a uno Natale a una cittade dove si donavano molte robe,

1. *onite*: disonorate. 2. *avea . . . sotto*: aveva un randello nascosto tra le vesti. 3. *scampa*: salvezza. 4. *putta*: dissoluta. 5. *Iacopino Rangoni*: forse figlio di Gherardo Rangoni modenese, che fu podestà a Siena e a Firenze. 6. *ingaistare*: caraffe. 7. *muiuolo*: bicchiere. 8. *di vantaggio*: più che bene. 9. *diè . . . guastada*: pose mano alla caraffa tenendola ferma. 10. *Marco Lombardo*: l'uomo di corte, che riapparirà nella novella LV (a p. 841), è reso illustre, a conferma delle lodi del *Novellino*, da Dante, *Purg.*, XVI, 46 sgg. Questo aneddoto, che deriva dalla *Disciplina clericalis*, IV (cfr. p. 263), verrà poi riferito a Dante stesso dal Petrarca, *Rer. memor.*, II, 83, dal Polenton, dal Poggio, ecc.

e non n'ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo qual era nesciente apo lui,[1] e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenzia; ché quello giullare disse a Marco: — Che è ciò, Marco, ch'i' ho avute sette robe, e tu non niuna? E sì se' tu troppo migliore e più savio di me. Qual è la ragione? — E Marco rispuose: — Non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi[2] che io non trova' delli miei.

XLV

Come Lancialotto si combatté a una fontana.

Messere Lancialotto si combattea un giorno a una fontana con uno cavaliere di Sansogna,[3] lo quale avea nome A[libano];[4] e combatevansi aspramente a le spade, dismontati de' loro cavalli. E quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messere Lancialotto rispuose: — Da poi che tu disideri mio nome, or sappi ch'i' ho nome Lancialotto. — Allora si ricominciò la meslea,[5] e lo cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: — Più mi nuoce tuo nome che la tua prodezza. — Perché saputo il cavaliere ch'era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua.[6]

XLVI

Qui conta come Narcis [s']innamorò de l'ombra sua.[7]

Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avenne ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegravasi sopra alla fonte, [e l'ombra sua facea lo simigliante]. E così credeva che quella ombra avesse vita, che istesse nell'acqua,

1. *nesciente apo lui*: ignorante in suo confronto. 2. *de' tuoi*: di gente della tua natura. 3. *Sansogna*: Sassonia. 4. *A[libano]*: Alybons è citato in un episodio del *Lancelot* (in *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, cit., III, I, pp. 140-2), dove si batte appunto a duello con Lancellotto; ma vi manca l'elemento principale della novella, cioè la spiegazione della sconfitta. 5. *meslea*: mischia. 6. *dottare la bontà sua*: temere il suo valore. 7. *Qui . . . sua*: da Ovidio, *Metam.*, III, 339-510, ma certo attraverso uno dei numerosissimi rifacimenti francesi e provenzali, in parte perduti (cfr. A. HILKA, *Der altfranzösische Narcisuslai*, in «Zeit. für roman. Phil.», XLIX, 1939, pp. 633-75, alle pp. 640-1).

e non si accorgea che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare e a innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò; l'ombra spario; ond'elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere ne la fontana, sicché anegò.

Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato. Con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde; onde dinanzi allo dio d'amore andò la novella. Onde lo dio d'amore ne fece nobilissimo mandorlo, molto verde e molto bene stante, e fu ed è il primo albero che prima fa frutto e rinnovella amore.

XLVII

Qui conta come uno cavaliere richiese una donna d'amore.

Uno cavaliere pregava uno giorno una donna d'amore, e diceale intra l'altre parole ch'elli era gentile e ricco e bello a dismisura: — E 'l vostro marito è così laido, come voi sapete. — E quel cotal marito era dopo[1] la parete della cammera. Parlò, e disse: — Messere, per cortesia, acconciate li fatti vostri, e non isconciate li altrui!

Messere Lizio di Valbona fu ['l] laido, e messere Rinieri da Calvoli[2] fu l'altro.

XLVIII

Qui conta del re Curado, padre di Curradino.[3]

Leggesi del re Currado, padre di Curradino, che quando era garzone,[4] sì avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava,[5] i maestri che li erano dati a guardia non lo battevano, ma battevano questi garzoni, suoi compagni. E que' dicea: — Perché battete voi costoro? — Rispondeano li

1. *dopo*: dietro. 2. *Lizio . . . Calvoli*: i due personaggi sono ricordati da Dante, e insieme: cfr. *Purg.*, XIV, 97 e 88; il primo pure dal Boccaccio, *Decam.*, V, 4. 3. *re Curado . . . Curradino*: sono Corrado IV e Corradino di Svevia. Il tema si trova appena abbozzato nella serie delle favole esopiche (*Romulus*, III, XI; *Romuleae fabulae*, XLVIII; Gualtiero Anglico, *Romuleae fabulae*, L, ecc.). 4. *garzone*: fanciullo. 5. *fallava*: sbagliava.

maistri: — Per li falli tuoi. — E que' dicea: — Perché non battete voi me? ch'è mia la colpa. — E li maistri rispondeano: — Perché tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te: onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pene de le tue colpe. — E perciò si dice che lo re Currado si guardava di fallire per la pietà di coloro.

XLIX

Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote de l'arcivescovo di Tolosa.[1]

Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa, nepote de l'arcivescovo. Menolla.[2] In due mesi fece una fanciulla. Il medico non ne mostrò nullo cruccio, anzi consolava la donna, e mostravale ragioni secondo fisica che ben poteva essere sua di ragione.[3] E con quelle parole e con belli sembianti fece sì che la donna no la poté traviare.[4] Molto onoroe la donna nel parto. Dopo il parto sì le disse: — Madonna, io v'ho onorata quant'i' ho potuto. Priegovi, per amore di me, che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore.

Tanto andaro le cose innanzi, che l'arcivescovo sentì che 'l medico avea dato commiato a la nepote. Mandò per lui. E acciò ch'era grande uomo, parlò sopra a lui molto grandi parole,[5] mischiate con superbia e con minacce. Quand'ebbe assai parlato, el medico rispuose e disse così: — Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza potere fornire e pascere la mia famiglia. E fu mia intenzione d'avere uno figliuolo l'anno, e non più. Onde[6] la donna ha cominciato a fare figliuoli in due mesi; per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, ch'io li potesse notricare, e voi,[7] non sarebbe onore che vostro lignaggio andasse a povertade. Perch'io vi chieg-

1. *Qui . . . Tolosa*: accenna probabilmente allo stesso aneddoto Peire Cardenal: «Tals cuida be / aver filh de s'espoza / que no·i a re / plus qu'aquel de Tolozal» (*Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal*, par R. Lavaud, Toulouse 1957, LXXIII, 1-4). 2. *Menolla*: la condusse sposa. 3. *poteva . . . ragione*: era scientificamente possibile che fosse sua figlia, e non d'altri. 4. *no la poté traviare*: non ebbe pretesto per abortire. 5. *acciò . . . parole*: poiché era uomo importante, gli parlò con molta arrogànza. 6. *Onde*: invece. 7. *voi*: quanto a voi.

gio mercede[1] che voi la diate a un più ricco omo ch'io non sono, [che possa notricare li suoi figlioli] sì che a voi non sia disinore.

L

Qui conta di maestro [*Francesco*], *figliuolo di maestro* [*Accorso*].[2]

Maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra,[3] dove era stato longamente, fece una così fatta proposta dinanzi al Comune di Bologna, e disse: — Un padre d'una famiglia si partì di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli e andonne in lontane provincie. Stando uno tempo,[4] ed elli vide uomini di sua terra. L'amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli rispuosero: «Messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono ricchi». E quelli, [u]dendo così, propuosesi di ritornare. E ritornò in sua terra; trovò li figliuoli ricchi. Adomandoe a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in su le possessioni, sì come padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: «Padre, noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare»: sì che ne nacque piato.[5] Onde la legge volle che 'l padre fosse al postutto signore di ciò ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così andomando io al Comune di Bologna che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria: cioè de' miei scolari, li quali sono gran maestri divenuti, e hanno molto guadagnato poi ch'io mi partì' da loro. Piaccia al Comunale[6] di Bologna, poi ch'io sono tornato, ch'io sia signore e padre, sì come comanda la legge che parla del padre della famiglia.

1. *vi chieggio mercede*: vi chiedo per favore. 2. [*Francesco* . . . *Accorso*]: Accursio (1182-1260 circa) è il famoso giurista autore della *Glossa ordinaria* al *Corpus iuris*; pure celebre fu il figlio Francesco, professore a Bologna (1225-1293), ma anche per la sua avarizia e la sodomia (cfr. Dante, *Inf.*, XV, 110). 3. *d'Inghilterra*: v'era stato dal 1273 al 1281, ospite di Edoardo I, che gli affidò anche incarichi diplomatici. 4. *Stando uno tempo*: passato del tempo. 5. *piato*: lite. 6. *Comunale*: comune.

LI

Qui conta d'una guasca, come si richiamò a lo re di Cipri.[1]

Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania[2] e onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi e andonne al re di Cipri, e disse: — Messere, a voi sono già fatti diecimila disinori, e a me n'è fatto pur uno; priegovi che voi, che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. — Lo re si vergognò e cominciò a vendicare l[i] su[oi], e a non voler[n]e più sofferire.

LII

D'una campana che s'ordinò[3] *al tempo di re Giovanni.*[4]

Al tempo di re Giovanni d'Acri fue ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto sì l'andava a sonare; il re raguna[va i] savi a ciò ordinati, acciò che ragione fosse fatta. Avenne che la campana era molto tempo durata, che la fune per la piova era venuta meno, sicché una vitalba v'era legata. Ora avenne che uno cavaliere d'Acri avea uno suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì che sua bontà[5] era tutta venuto meno: sicché per non darli mangiare il lasciava andare per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse[6] con la bocca a quella vitalba per rodegarla. Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui elli avea servito da giovane il pascesse da vecchio. Il re il costrinse, e comandò sotto gran pena.

1. *Cipri*: Cipro. Nel rifacimento boccaccesco di questa novella (*Decam.*, I, 9) si tratta di Guido di Lusignano, re di Cipro dal 1192 al 1194. 2. *villania*: offesa. 3. *s'ordinò*: si istituì. 4. *Giovanni* di Brienne (1144-1237). Un racconto analogo si trova in *Gesta Romanorum*, ed. H. Oesterley, Berlin 1871-1872, n. 105; ma la fonte, certo indiretta, è il *Mahâvamsa*, XXI, 15. 5. *sua bontà*: la sua forza. 6. *aggiunse*: si attaccò.

LIII

Qui conta d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone.[1]

Lo 'mperadore donò una grazia a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse[2] d'ogni magagna evidente uno danaio di passaggio. Il barone mise a la porta un suo passaggiere a ricogliere il passaggio. Un giorno avenne che uno, ch'avea m[eno] un piede,[3] venne alla porta: il pedaggiere li domandò un danaio. Quelli si contese,[4] azzuffandosi con lui. Il pedaggiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori un suo moncherino: ch'avea meno l'una mano. Allora il pedaggiero il vide; disse: — Tu me [ne] darai due, l'uno per la mano e l'altro per lo piede. — Allora furono alla zuffa: il capello[5] li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio. Disse il pedaggiere: — Tu mi ne darai tre. — Pigliârsi ai capelli; lo passeggiere li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passaggiere: — Tu mi ne darai ora quattro. — Così convenne, a colui che sanza lite potea passare per uno, pagasse quattro.

LIV

Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato.[6]

Uno piovano, il quale aveva nome il piovano Porcellino, al tempo del vescovo Mangiadore[7] fu acusato dinanzi dal vescovo ch'elli guidava male la pieve per cagione di femine. Il vescovo, facendo sopra lui inquisizione, trovollo molto colpevole. E stando in vescovado, attendendo l'altro dì d'essere disposto,[8] la famiglia,[9] volendoli bene, l'insegnaro campare.

1. *Qui . . . barone*: il racconto si trova nella *Disciplina clericalis*, I, ex. VI; nei *Gesta Romanorum*, cit., n. 157; nei *Sermones feriales et communes* di Iacopo da Vitry, ed. J. Greven, Heidelberg 1914, ex. 80; nei *Contes moralisés* di Nicole Bozon, ed. L. T. Smith e P. Meyer, Paris 1889, n. 63. 2. *li togliesse*: riscuotesse da lui come pedaggio (*passaggio*), per mezzo di gabellota (*passaggiere*, *pedaggiere*). 3. *avea . . . piede*: era senza un piede. 4. *si contese*: si rifiutò. 5. *capello*: cappello. 6. *Qui . . . accusato*: la novella, poi imitata dal Boccaccio (*Decam.*, I, 4) deriva da una *fabliau* (cfr. *Recueil général et complet des fabliaux*, par A. de Montaiglon et G. Raynaud, Paris 1872-1890, III, n. 77). 7. *Mangiadore*: effettivamente vescovo di Firenze dal 1251 al 1274. 8. *l'altro . . . disposto*: di essere esonerato dalla pievania il giorno successivo. 9. *la famiglia*: i servitori.

Nascoserlo, la notte, sotto il letto del vescovo. E in quella notte il vescovo v'avea fatto venire una sua amica; ed essendo entro il letto, volendola toccare, l'amica non si lasciava, dicendo: — Molte impromesse m'avete fatte, e non me ne attenete neente. — Il vescovo rispuose: — Vita mia, io lo ti prometto e giuro. — Non, — disse quella — io voglio li danari in mano. — El vescovo levandosi per andare per danari, per donarli all'amica, el piovano uscì di sotto il letto, e disse: — Messere, a cotesto colgono elle me![1] Or chie potrebbe fare altro? — Il vescovo si vergognò, e perdonògli; ma molte minacce li fece dinanzi alli altri cherici.

LV

Qui conta una novella d'uno uomo di corte ch'avea nome Marco.[2]

Marco Lombardo, [uomo di corte] savissimo più che niuno de suo mestiere, fu un dì domandato da un povero orrievole[3] uomo e leggiadro, il quale prendea[4] i danari in sagreto da buona gente, ma non prendeva robe. Era a guisa di morditore[5] e avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere: — Marco, — disse elli — tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero e disdegni lo chiedere: perché non ti provedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? — E Marco si volse d'intorno, poi disse così: — Altri non vede ora noi e non ci ode. Or tu com'hai fatto? — E 'l morditore rispuose: — Ho fatto sì ch'io sono povero. — E Marco disse: — Tiello credenza a me, e io a te.[6]

LVI

Come uno della Marca[7] *andò a studiare a Bologna.*

Uno della Marca andoe a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese.[8] Piangea. Un altro il vide, e seppe perché piangeva;

1. *a costesto . . . me!*: è appunto in questo atto che mi colgono le donne. 2. *Marco*: cfr. la novella XLIV a p. 834 e la nota 10. 3. *orrievole*: di buona famiglia. 4. *prendea*: accettava. 5. *Era . . . morditore*: aveva l'abitudine di criticare il prossimo. 6. *Tiello . . . te*: tieni questo mio segreto, ed io terrò il tuo. 7. *uno della Marca*: un marchigiano. Il racconto deriva da Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, V, 10. 8. *le spese*: i denari.

disseli così: — Io ti fornirò lo studio,[1] e tu m'imprometti che tu mi dara' mille livre[2] al primo piato[3] che tue vincerai. — Lo scolaio studiò e tornò in sua terra. Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava e non avogava;[4] e così avea perduto l'uno e l'altro: l'uno il senno, l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui e dielli un libello[5] de duemila livre, e disseli così: — O vuogli perdere, o vuogli vincere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione. Se tu perdi, tu mi adempierai il libello.[6] — Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatire con lui.

LVII

Di madonna Agnesina di Bologna.

Madonna Agnesina di Bologna istando un giorno in una corte[7] da sollazzo,[8] ed era donna[9] dell'altre: intra le quali avea una sposa novella, alla quale voleva fare dire com'ella fece la [prima notte]. Cominciossi madonna Agnesina alle[10] piue sfacciate, e domandò imprima loro. L'una dicea: — Io il presi [con le due mani] —; e l'altre diceano in altro sfacciato modo. Domandò la sposa novella: — E tu come faccesti? — E quella disse molto vergognosamente, con gli occhi chinati: — Io il presi con le due dit[a]. — Madonna Agnesina rispuose e disse: — Deh, cagiu'[11] ti foss'ello!

LVIII

Di messere Beriuolo,[12] cavaliere di corte.

Uno cavaliere di corte ch'ebbe nome messere Beriuolo era in Genova. Venne a rampogne con uno donzello. Quello donzello li fece la fica quasi infino all'occhio, dicendoli villania. Messere

1. *ti fornirò lo studio*: ti pagherò gli studi. 2. *livre*: lire. 3. *piato*: causa. 4. *si stava . . . avogava*: si tratteneva dall'esercitare l'avvocatura. 5. *dielli un libello*: gli fece una citazione. 6. *mi adempierai il libello*: mi verserai l'importo per cui ti ho citato. 7. *corte*: riunione. 8. *da sollazzo*: per svago. 9. *era donna*: era a capo, dirigendo la riunione. 10. *alle*: dalle. 11. *cagiu'*: caduto. 12. *Beriuolo* era protagonista di molti episodi del *Libro di motti*, conservato solo frammentariamente (G. Biagi, *Il libro di Messer Vanni giudice*, in *Studii dedicati a F. Torraca*, Napoli 1912, pp. 429-32). Il Sacchetti attribuì l'aneddoto a Dante (*Trecentonovelle*, CXV).

Brancadoria[1] il vidde; seppeli reo.[2] Venne a quello cavaliere di corte: confortollo che rispondesse e facesse la fica a colui che la faceva a lui. — Madio,[3] — rispuose quello — non farò: ch'io non li farei una de le mie per cento delle sue.

LIX

Qui conta d'un gentile uomo che lo 'mperadore fece impendere.[4]

Federigo imperadore fece impendere un giorno un grande gentile uomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, sì 'l faceva guardare[5] ad un grande cavaliere con comandamento di gran pena, che no[l] lasciasse spiccare. Sì che questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli se n'avide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. E istando così penso[so] in quella notte, sì prese ad andare ad una badia ch'era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno corpo che fosse novellamente morto, acciò che 'l pottesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; ed era molto sconsolata, e piangea uno suo caro marito lo quale era morto lo giorno.[6] El cavaliere la domandò dolcemente: — Madonna, che modo è questo? — E la donna rispuose: — Io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. — Allora il cavaliere le disse: — Madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Ché per pianto né per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna,[7] e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio, e non so là dov'io mi nasconda: che io per comandamento del mio signore guardava

1. *Brancadoria*: se non è il famoso gentiluomo condannato da Dante (*Inf.*, XXXIII, 136 sgg.), può essere un suo più antico omonimo, figlio di Manuellino, nato verso il 1191. 2. *seppeli reo*: disapprovò il fatto. 3. *Madio*: particella che rafforza, qui, la negazione. 4. *impendere*: impiccare. È il diffusissimo aneddoto misogino della «matrona d'Efeso», qui raccontato in modo affine alla *versio italica* del *Libro dei sette Savi*, ed. Roediger, pp. 24-6; ed. Cappelli, p. 37. 5. *guardare*: sorvegliare. 6. *lo giorno*: quel giorno stesso. 7. *donna*: moglie.

un cavaliere impenduto per la gola; li uomini del suo legnaggio[1] il m'hanno tolto. Insegnatemi campare, che potete, e io sarò vostro marito, e terròvi onorevolemente. — Allora la donna, udendo questo, si innamorò di questo cavaliere e disse: — Io farò ciò che tu mi comanderai, tant'è l'amore ch'io vi porto. Prendiamo questo mio marito, e traiallo fuori della sepultura, e impicchiallo in luogo di quello che v'è tolto. — E lasciò suo pianto; e atò[2] trarre il marito del sepulcro, e atollo impendere per la gola così morto. El cavaliere disse: — Madonna, elli avea meno un dente della bocca, e ho paura che, se fosse rivenuto a rivedere, ch'io non avesse disinore. — Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, [vedendo] quello ch'ella avea fatto di suo marito, disse: — Madonna, siccome poco v'è caluto[3] di costui che tanto mostravate d'amarlo, così vi carebbe vie meno di me. — Allora si partì da lei e andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con grande vergogna.

LX

Qui conta come Carlo [d'Angiò] amò per amore.[4]

Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò[5] sì amò per amore la bella contessa di [T]eti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa.[6] In quel tempo il re di Francia avea difeso[7] sotto pena del cuore, che niuno torniasse. Il conte d'Angiò, volendo provare qual meglio valesse d'arme, o lui o 'l conte d'Universa, sì si provide,[8] e fu con grandissime prechiere a messere Alardo di Vallieri,[9] e manifestolli dove[10] elli amava, e che s'era posto in cuore di provarsi in campo col conte d'Universa, pregandolo per amore che accatasse la parola[11] dal

1. *del suo legnaggio*: della sua famiglia. 2. *atò*: aiutò. 3. *v'è caluto*: v'è importato. 4. *amò per amore*: è termine tecnico per l'amor cortese. 5. *quando . . . Angiò*: dunque prima di divenire re di Sicilia, nel 1266. 6. *Universa*: probabilmente Nevers. 7. *difeso*: proibito. Effettivamente nel 1260 Luigi IX proibì per due anni i tornei. 8. *si provide*: prese le sue misure, per torneare nonostante il divieto. 9. *Alardo di Vallieri*: Erard de Valéry, l'artefice della vittoria di Tagliacozzo (cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 18). 10. *dove*: chi; *amare* è spesso costruito con espressioni di luogo. 11. *accatasse la parola*: ottenesse la concessione.

re, che solo un torniamento facesse con sua licenzia. Quelli domandando cagione,[1] il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa: — Il re sì è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona elli spera di prendere e di fare prendere a voi drappi di religione[2] per avere la vostra compagnia; onde in questa domanda sia per voi chesto in grazia che un solo tornemento lasci a noi fedire;[3] e voi farete quanto che a lui piacerà. — E messere Alardo rispuose: — Or mi dì, con te, e perderò io la compagnia de' cavalieri[4] per uno torniamento? — E 'l conte rispuose: — Io vi prometto lealmente ch'io vi ne deliberrò. — E sì fece elli in tal maniera come io vi conterò.

Messere Alardo se n'andò al re di Francia e disse: — Messere, quand'io presi arme il giorno di vostro coronamento, allora portarono arme tutti li migliori cavalieri del mondo; onde io per amore di voi volendo in tutto lasciare il mondo e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torniamento feggia,[5] là ove s'armi la nobilità di cavalieri, sicché le mie armi si lascino in così grande festa com'elle si presero. — Allora lo re l'ot[r]iò.[6] Ordinossi un torniamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa, e dall'altra il conte d'Angioe. La reina con contesse e dame e damigelle di gran paraggio furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori di cavalieri del mondo da una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angioe e quello d'Universa fecero diliverare l'aringo, e l'uno incontro all'altro si mosse alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avenne che nel mezzo de l'aringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in uno monte,[7] onde le donne discesero delle logge e portârlone in braccio molto suavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente dicendo: — Lasso! perché non cadde mio cavallo, siccome quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso quanto fo a lui! — Partito[8] il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina,

1. *domandando cagione*: chiedendogli con che pretesto avrebbe potuto piegare il re. 2. *drappi di religione*: abito religioso. 3. *tornemento . . . fedire*: battersi in torneo. 4. *perderò io . . . cavalieri*: passando a vita religiosa. 5. *feggia*: congiuntivo di *fedire*; cfr. sopra la nota 3. 6. *ot[r]iò*: concesse. 7. *in uno monte*: ammonticchiandosi cavallo e cavaliere. 8. *Partito*: interrotto.

e chies[e]le mercé, ch'ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace[1] gli adomandasse un dono, e 'l dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere che' giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia com'era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò col re, e nella pace li domandò quello ch'ella volea. E 'l re le promisse il dono. E fu diliberato messere Alardo di ciò ch'avea promesso, e rimase co li altri nobili cavalieri torneando e faccendo d'arme, siccome la rinomea per lo mondo si corre sovente di grande bontade, d'oltrama[ra]vigliose prodezze.

LXI

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci.[2]

Socrate fue nobile filosofo di Roma,[3] e al suo tempo mandaro i Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma[4] della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani del trebuto che davano loro con ragione.[5] E fue loro così imposto dal Soldano:[6] — Andrete e userete ragione; e se vi bisogna, userete moneta. — Li ambasciadori gionsero a Roma. Propuosersi la forma della loro ambasciata nel Consiglio di Roma. Il Consiglio di Roma sì provide la risposta della domanda de' Greci, che si dovesse fare per Socrate[7] filosofo, sanza niun[o] altro tenore riformando[8] il Consiglio, che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Li ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista.[9] Trovaro lui che cogliea erbetta. Avisârlo da lunga. L'omo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, considerante[10] tutte le soprascritte cose. E dis-

1. *nella pace*: nel far la pace. 2. *Qui . . . Greci*: il racconto, diffusissimo nella letteratura latina, dov'è attribuito a M. Curio, e gli ambasciatori sono sanniti, è qui narrato in modo simile a Valerio Massimo, IV, III, 5. 3. *di Roma*: nel Medioevo Socrate fu creduto da molti romano. 4. *la forma*: l'oggetto. 5. *con ragione*: con argomenti legali; in Pan: *per via di ragione*. 6. *dal Soldano*: con altro anacronismo, sarebbe il governatore della Grecia. 7. *la risposta . . . Socrate*: che fosse Socrate a fare la risposta, ecc. 8. *tenore*: in questo caso, aggiunta; *riformando*: decretando. 9. *di non gran vista*: di aspetto modesto. 10. *considerante*: considerando.

sero intra loro: — Di costui avremo noi grande mercato,[1] — acciò che sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: — Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere piccola, poi che' Romani t'hanno commessa così alta risposta. — Mostrârli la [ri]formagione[2] di Roma, e dissero a lui: — Proporremo[3] dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni, le quali sono molte. El senno tuo provederà[4] il nostro diritto. E sappiate che siamo di ricco signore; prenderai questi perperi,[5] i quali sono molti, e al nostro signore è neente, e a te può essere molto utile. — E Socrate rispuose alli ambasciadori, e disse: — Voi pranzerete inanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. — Tennero[6] lo 'nvito, e pranzaro assai cattivamente, sanza molto rilevo.[7] Dopo il pranzo parlò Socrate alli ambasciadori, e disse: — Signori, quale è meglio tra una cosa o due? — Li ambasciadori rispuosero: — Le due. — E que' disse: — Or andate a ubbidire a' Romani co le persone: ché se 'l Commune di Roma avrà le persone de' Greci, elli avrà le persone e l'avere. E s'io togliesse l'oro, i Romani perderebbero la loro intenzione. — Allora li ambasciadori si partiro dal filosafo assai vergognosi, e ubbidiro a' Romani.

LXII

Qui conta una novella di messere Ruberto.[8]

Arimini monte[9] si è in Borgogna, e havi un sire che si chiama messere Ruberto, ed è contado grande. La contessa antica[10] e sue cameriere sì aveano un portiere milenso; ed era molto grande della persona, e avea nome Baligante.[11] L'una delle cameriere comin-

1. *Di costui . . . mercato*: questo è uomo che si compera facilmente. 2. [*ri*]-*formagione*: decreto. 3. *Proporremo*: esporremo. 4. *provederà*: constaterà. 5. *perperi*: monete bizantine d'oro o d'argento. 6. *Tennero*: accettarono. 7. *cattivamente . . . rilevo*: modestamente, senza avanzare molto. 8. *Qui . . . Ruberto*: il tema (che sarà ripreso dal Boccaccio, *Decam.*, IV, 9) è svolto nel *lai* di *Guiron* citato ne *Les fragments du Tristan de Thomas* par B. H. Wind, Leiden 1950, p. 93; nel *Lai d'Ignauré*, cit.; nel *Roman du Castelain de Couci et de la dame de Fayel* di Jakemes, ed. M. Delbouille, Paris 1936; nella *vida* di Guilhem de Cabestanh (*Biographies des Troubadours*, cit., pp. 154-72). 9. *Arimini monte*: Remiremont, il cui famoso convento, oggetto anche di una bolla di papa Eugenio III a causa della sua scostumatezza, è entrato assi presto nella letteratura erotica, col poemetto latino *Romaricimontis concilium* (vedi E. FARAL, *Recherches sur les sources des contes et romans courtois du Moyen Age*, Paris 1913, p. 215). 10. *antica*: in Pan: *Antioccia*. 11. *Baligante*: nome diffuso dall'epica francese (*Chanson de Roland*); in Pan: *Domenico*.

ciò a giacere con lui, poi il manifestò a un'altra, tanto che così andò infino alla contessa. Sentendo la contessa ch'elli era a gran misura,[1] giacque con lui. Il sire le spiò. Fecelo amazzare, e del cuore fe' fare una torta, e presentolla alla contessa e alle sue cameriere; e mangiàrolla. Dopo il mangiare venne il segnore a corteare,[2] e domandò: — Chente[3] fu la torta? — Tutte rispuosero: — Buona. — Allora rispuose il sire: — Ciò non è maraviglia, ché Baligante vi è piaciuto vivo, s'elli vi piace di morto! — E la contessa e le cameriere, quando intes[er]o il fatto, si vergognaro, e videro bene ch'elle aveano perduto l'onore di questo mondo. Arendêrsi monache,[4] e fecero un munistiero che si chiama il monistiero delle nonane[5] di Rimino monte.

La casa crebbe assai, e divenne molto ricca. E questo si conta in novella, che v'era [e] che v'è questo costume, che quando elli vi passasse alcuno gentile uomo con molti arnesi,[6] ed elle il faceano invitare e facealli grandissimo onore. E la badessa e le suore li veniano incontro, e, in sul donneare, quella che più li piacesse, quella il servia, e acompagnava a tavola e a letto. La mattina sì si levava, e trovavali l'acqua e tovaglia. E quando era levato, ed ella li aparecchiava un ago vòto e un filo di seta, e convenia che, s'elli si voleva affibbiare da mano,[7] ch'elli mettesse lo filo ne la cruna dell'ago; e se al[le] tre volte avisasse che non lo vi mettesse, sì li toglieano le donne tutto suo arnese e non li rendeano neente; e se metteva il filo, a le tre, nell'ago, sì li rendeano l'arnese suo, e donàvalli di belli gioielli.

LXIII

Del buono re Emeladus e del Cavaliere senza paura.[8]

Il buono re Meliadus e 'l Cavaliere sanza paura sì erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere sanza paura a guisa d'errante cavaliere discognosciutamente,[9]

1. *era a gran misura*: più chiaramente, e maliziosamente, Pan: *l'avea di sì gran misura.* 2. *corteare*: conversare con donne; come, dopo, *donneare.* 3. *Chente*: come. 4. *Arendêrsi monache*: si fecero monache. 5. *nonane*: monache (francesismo). 6. *arnesi*: ornamenti, armi, abiti. 7. *affibbiare da mano*: indossare le vesti. 8. *Del . . . paura*: solo simile un episodio riassunto da E. LOESETH, *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, Paris 1890, pp. 441-3. 9. *discognosciutamente*: in incognito.

trovò suoi sergenti[1] che molto l'ama[v]ano, ma no lo conosceano. E dissero: — Di[nn]e, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è migliore cavaliere tra 'l buono Cavaliere sanza paura o 'l buono re Meliadus? — E 'l cavaliere rispuose: — Se Dio mi dea buona ventura, lo re Meliadus è 'l migliore cavaliere che in sella cavalchi. — Allora li sergenti, che voleano male al re Meliadus per amore di lor signore, sì sorpresero questo lor signore a tragione,[2] e così armato lo levaro da distriere e miserlo attraverso d'uno ronzino, e diceano comunemente che 'l voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, ch'andava a uno torniamento, e domandò i vassalli perch'elli menavano quello cavaliere così villa[na]mente. Ed elli rispuosero: — Messere, perch'elli ha bene morte servita;[3] e se voi il sapeste, voi il menereste più tosto di noi. Adomandatelo di suo misfatto. — El re Meliadus si trasse avante, e disse: — Cavaliere, che ha' tu misfatto a costoro che ti menano così laidamente? — E 'l cavaliere rispuose: — Niuna cosa né misfatto ho fatto loro, se non ch'io volea mettere il vero avanti. — Disse il re Meliadus: — Ciò non può essere. Contatemi più vostro misfatto. — Ed elli rispuose: — Sir[e], volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e que' mi domandaro per la verità di cavaleria ch'io dicesse qual fosse migliore cavaliere tra 'l buono re Meliadus o 'l Cavaliere sanza paura. E io, siccom'io dissi di prima, per mettere il vero avante, dissi che 'l re Meliadus era migliore; e nol dissi se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortale nemico, e mortalmente il disamo. Io non volea mentire. Altro [non ho] misfatto; e però subitamente[4] mi fanno onta. — Allora il re Meliadus cominciò ad abattere i servi, e fecel sciogliere, e donolli uno bello e ricco destriere co la 'nsegna sua coperta, e pregollo che non la ne levasse insino a suo 'stello.[5] E partîrsi, e ciascuno andò a suo cammino, il re Meliadus e' sergenti e 'l cavaliere. [Il Cavaliere] giuns[e] la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme del re Meliadus che li avea fatta sì bella deliberanza, e donolli, ed era suo mortale nemico.

1. *sergenti*: servi, vassalli. 2. *sorpresero . . . a tragione*: colsero a tradimento. 3. *servita*: meritata. 4. *però subitamente*: così Gz (in V la frase è aggiunta su rasura); Pan: *per questo solamente*. 5. *suo 'stello*: casa sua.

LXIV

D'una novella ch'avenne in Proenza alla corte del Po.[1]

Alla corte del Po di Nostra Donna di Provenza s'ordinò una nobile corte.[2] Quando il figliuolo del conte Raimondo[3] si fece cavaliere, invitò tutta la buona gente;[4] e tanta ve ne venne, per amore,[5] che le robe e l'ariento fallio,[6] e convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tai consentiro. In quello giorno ordinaro la festa. E poneasi uno sparaviere di muda[7] in su una asta; or veniva chi si sentiva sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno: convenia che quel cotale fornisse la corte[8] in quello anno. I cavalieri e' donzelli ch'erano giulivi e gai sì faceano di belle canzoni el suono e 'l motto;[9] e quattro aprovatori[10] erano stabiliti, che quelle ch'aveano valore facevano mettere in conto,[11] e l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimorarono, e dicìano molto bene di lor signore; e li loro figlioli furono nobili cavalieri e costumati.

Or avenne che uno di quelli cavalieri (pognalli nome messere Alamanno[12]), uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome madonna Grigia.[13] E amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avenne che' donzelli del Po si posero insieme[14] d'inganarlo e di farlo vantare.[15] Dissero così a certi baroni e cavalieri:

1. *D'una . . . Po*: deriva da una fonte o da un rifacimento perduto della *vida* di Rigaut de Berbezilh (in *Biographies des Troubadours*, cit., pp. 311-4), in cui sono introdotte notizie tratte dalla canzone *Atressi cum l'orifans* dello stesso Rigaut (cfr. A. MONTEVERDI, *Che cos'è il «Novellino»*, cit., pp. 158-62). *Po* è Le Puy Notre Dame, dove esistette una specie di «società poetica», che giudicava sulle questioni d'amore. 2. *corte*: festa. 3. *Raimondo* Berengario IV (?). 4. *la buona gente*: la nobiltà dei dintorni. 5. *per amore*: del conte. 6. *le robe . . . fallio*: vennero meno le vesti e il denaro da distribuire in dono. 7. *uno sparaviere di muda*: uno sparviere che aveva appena cambiato le penne, dunque non addomesticato. 8. *fornisse la corte*: pagasse le spese della festa. 9. *e 'l motto*: e le parole. 10. *aprovatori*: giudici. 11. *mettere in conto*: segnalare. 12. *Alamanno*: nella fonte è Rigaut de Berbezilh; il rifacitore pensava forse a Bertran d'Alaman, nel qual caso *madonna Grigia* potrebbe essere Guia de Rodez, che egli cantò. 13. *madonna Grigia*: nella fonte è la moglie di Jaufre de Taonai. 14. *si posero insieme*: s'accordarono. 15. *vantare*: e perciò scoprire il suo amore.

— Noi vi preghiamo che al primo torn[e]are che si farà, che la gente si vanti. — E pensaro così: «Messere cotale è prodissimo d'arme: farà bene quel giorno del torniamento e scalderassi d'allegrezza. Li cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere che non si vanti di sua dama». Così ordinaro il torniamento. Fedio il cavaliere: ebbe il pregio de l'arme;[1] scaldossi d'allegrezza. Nel riposare, la sera, i cavalieri s'incominciaro a vantare, chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura; e 'l cavaliere non si poté tenere che non si vantasse ch'avea così bella donna. Or avenne che ritornò per prendere gioia di lei, come era usato; e la donna l'acommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto e partissi da lei e dalla compagnia di cavalieri, e andòne in una foresta; e rinchiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle donne e delle donzelle che si lamentavano sovente della perdita di sì nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto. Domandolli se fossero del Po; elli rispuosero di sì, ed e' li domandò di novelle. E' donzelli li presero a contare come v'avea lade[2] novelle, ché, per picciolo misfatto, aveano perduto il fiore de' cavalieri; e che sua donna li avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse adivenuto: — Ma procianamente[3] un torneamento era gridato,[4] ove sarà molta bona gente. E noi pensiamo ch'elli ha sì gentile cuore che, dovunque elli serà, sì verrae a torneare con noi. E noi avremo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riteneranno; e così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita. — Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che il dì del torneamento li trammettesse[5] arme e cavallo secretamente, e rinviò i donzelli. E l'amico fornì[6] la richesta del romito: ché 'l giorno del torniamento li mandò cavallo e arme. E fu,[7] il giorno, nella pressa di cavalieri; ed ebbe il pregio del torniamento. Le guardie l'ebbero veduto; avisârlo. E incontanente lo levaro in palma di mano[8] a gran festa. La gente, rallegrandosi, abattéli la ventaglia[9] dinanzi dal viso, e pregârlo per amore che cantasse; ed elli rispuose: — Io

1. *il pregio de l'arme*: la vittoria. 2. *lade*: brutte, cattive. 3. *procianamente*: tra breve. 4. *gridato*: bandito. 5. *trammettesse*: inviasse. 6. *fornì*: esaudì. 7. *fu*: soggetto: Alemanno. 8. *lo levaro . . . mano*: gli fecero festa. 9. *ventaglia*: visiera.

non canteroe mai, s'io non ho pace[1] da mia donna. — I nobile cavalieri si lasciarono ire[2] alla donna, e richieserle con gran pregheria che li facesse perdono. La donna rispuose: — Diteli così, ch'io non li perdonerò già mai se non mi fa gridar merzé a cento baroni e a cento cavalieri e a cento donne e a cento donzelle, che tutte gridino a una boce merzé, e non sappiano a cui la si chiedere. — Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'apressava la festa della candellara,[3] che si facea gran festa al Po, e le buone gente venivano al mostiere.[4] E pensò: «Mia dama vi sarà, e saràvi tanta buona gente, quant'ella adomanda che gridino merzede». Allora trovò[5] una molto bella canzonetta. E la mattina per tempo salio in sue lo pergamo, e comminciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, ché molto lo sapea ben fare. E dicea in cotale maniera:

1. Altressì come il leofante[6]
quando cade non si può levare,
e li altri a lor gridare[7]
di lor voce il levan suso,
e io voglio seguir quell'uso.
Ché 'l mio misfatto è tan' greve e pesante,
ca la corte del Poi n'ha gran burbanza,[8]
e se 'l preggio de' leali amanti
non mi rilevan, giamai non sarò suso;
che degnasser per me chiamar merzé
là ove poggiarsi con ragion non val ren.[9]

1. *pace*: perdono. 2. *si lasciarono ire*: accettarono di andare. 3. *candellara*: candelora. 4. *mostiere*: monastero. 5. *trovò*: compose. 6. *il leofante*: l'elefante. 7. *a lor gridare*: col grido. 8. *n'ha gran burbanza*: ne è molto offesa. 9. *non val ren*: non vale nulla. Ecco la prima stanza nel testo provenzale (da V. CRESCINI, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano 1926³, pp. 265-7): «Atressi cum l'orifans, / que, qand chai, no'is pot levar / tro l'autre, ab lor cridar, / de lor votz lo levon sus, / et eu segrai aquel us, / qe mos mesfaitz es tan greus e pesans, / qe, si la cortz del Poi e lo bobans / e l'adreitz pretz dels leials amadors / no'm relevon, jamais non serai sors; / qe deigneson per mi clamar merce / lai on jutjars ni razos no'm val re».

II. E s'io[1] per li fini amanti
non posso ma' gioia recobrar,
per tos temps las mo[n] chantar
que de mi mon atent plus,
e vivrai si con reclus
sol, sanz solaz, car tal es mos talens
. . . . . .
che m'inervia d'onor e plager:
car ie non sui de la maniere d'ors,
che qui ba[t] non tien vil, se[n] mercé,
ado[nc], engras, e muluira or ven.

IV. Ab roth l[o] mon sui clantz
de mi trop parlar,
e s'ie poghes f[e]nis contrefar
ke non es mai c'uns,
que s'art e poi resurte sus
ieu m'arserei, car sui tan malananz,
e mis fais dig mensongier t[ru]anz,
e sortire[i], con spire e con plor
la [u] gioven[z] e bietaz e valor
es, que non deu fallir un pauc di merses,
la u Dieu asis tutt'altri bon.

1. *E s'io*: per questa e la seguente stanza, solo sporadicamente tradotte, diamo senz'altro il testo critico: «E s'ieu per los fis amans / non puosc en joi retornar, / per totz temps lais mon chantar, / qe de mi no·i a ren plus; / anz viurai cum lo reclus, / sols, ses solatz, c'aitals es mos talans; / qe ma vida m'es enois et afans / e jois m'es dols e plazers m'es dolors; / q'ieu no sui jes de la maneira d'ors, / qe, qui be·l bat ni·l ten vil ses merce, / el engraissa e meillur'e reve. // Terza stanza omessa // A tot lo mon sui clamans / de mi e de trop parlar; / e s'ieu pogues contrafar / Fenix, don non es mas us / qe s'art e pois resortz sus, / eu m'arsera, car sui tant malanans, / ab mos fals digz messongiers e truans; / resorsera en sospirs et en plors / lai on beutatz e jovens e valors / es, qe no·i faill mas un pauc de merce / qe no·i sion assemblat tuich li be. // Ma chanssos er drogomans / lai on eu non aus anar / ni ab dreitz huoills regardar, / tant sui conquis et aclus; / e ja hom no mi escus. / Mieils-de-dompna, don sui fugitz dos ans, / ar torn a vos doloiros e plorans, / aissi co·l cers, qe, qand a faich son cors, / torna morir al crit dels cassadors, / aissi torn eu, dompn', en vostra merce; / mas vos no·n cal si d'amor no·us sove. // Commiato omesso //».

v. Mia canzone e mio lamento,
va là u' ieu non os annar
[né] de' miei occhi sguardare,
tanto sono forfatto e fallente.
Ia ie non me n'escus,
né nul fu Mei-di-donna, ch'i' fu' 'ndietro du' an;
or torno a voi doloroso e piangente
sì come cerbio ca, fatto su' lungo cors,
torn'al morir, al grido delli cacciatori.
E io così torno alla vostra merzé;
m'a voi non cal, se d'Amor non soven.

Allora tutta la gente gridarono merzé — quella ch'era nella chiesa —; e perdonolli la donna, e ritornò in sua grazia com'era di prima.[1]

LXV

Qui conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonis.[2]

Amando messere Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda, moglie del re Marco, sì fecero tra loro un signale d'amore di cotal guisa: che quando messere Tristano le volea parlare, sì andava ad un giardino del re dov'era una fontana, e intorbidava il rigagnolo che facea la fontana. E andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta, e quando ella vedea l'acqua intorbidata, sì pensava che Tristano era alla fonte. Or avenne che uno malaventurato giardiniere[3] se n'avide di guisa che li due amanti neente il poteano credere.[4] Quel giardiniere andò a lo re Marco e contolli ogni cosa com'era. Lo re Marco si diede a crederlo: sì ordinò una caccia, e partìsi da' suoi cavalieri, siccome si smarrisse da loro. Li cavalieri lo cercavano, erranti per la foresta, e lo re Marco n'andò in sul pino ch'era sopra la fontana ove messere Tristano parlava alla reina.

1. *di prima*: prima. 2. *Qui conta . . . Leonis*: deriva da un episodio del *Tristan* di Beroul che conosciamo soltanto attraverso il rifacimento tedesco di Eilhard von Oberg (ed. F. Lichtenstein, Strassburg 1877), vv. 3331 sgg. 3. *giardiniere*: in Pan: *cavaliere*, in accordo con la fonte. 4. *di guisa . . . credere*: senza che gli amanti s'avvedessero d'essere stati scoperti.

E dimorando la notte lo re Marco in sul pino, e messere Tristano venne alla fontana e intorbidolla. E poco tardante, la reina venne alla fontana, ed a ventura[1] li avenne un bel pensiero: che guardò il pino, e vide l'ombra più spessa che non solea. Allora la reina dottò,[2] e dottando ristette.[3] E parlò con Tristano in questa maniera, e disse: — Disleale cavaliere, io t'ho fatto qui venire per potermi compiagnere[4] di tuo gran misfatto: ché giamai non fu cavaliere con tanta dislealtade quanta tu hai, che m'hai unita[5] per tue parole, e lo tuo zio re Marco che molto t'amava. Che tu se' ito parlando di me intra li erranti cavalieri cose che nenlo mio cuore non poriano mai discendere; e inanzi darei me medesima al fuoco, ch'io unisse così nobile re come monsignore lo re Marco. Ond'io ti disfido di tutta mia forza, siccome disleale cavaliere, sanza niun altro rispetto.[6] — Tristano, udendo queste parole, dubitò forte, e disse: — Madonna, se' malvagi cavalieri di Cornovaglia parlano di me [in questa maniera], tutto primamente[7] dico che giamai io di queste cose non fui colpevole. Merzé, donna, per Dio! Elli hanno invidia di me: ch'io giamai non dissi né feci cosa che fosse disinore di voi né del mio zio re Marco. Ma dacché vi pur piace, ubbidirò a' vostri commandamenti; andronne in altre parti a finire li miei giorni. E forse, avanti ch'io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avrano sofratta[8] di me, siccome elli ebbero al tempo dell'Amoroldo,[9] quand'io diliverai loro e lor terre di vile e di laido servaggio. — Allora si dippartiro sanza più dire. E lo re Marco, ch'era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegrò di grande allegrezza.

Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare:[10] fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su; chi porta freni e chi selle: il tremuoto era grande. Il re s'adira forte del partire di Tristano; e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò commanda[nd]o[11] a Tristano che sotto pena del cuore non si partisse sanza suo commiato. Tanto ordinò il re Marco, che la reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano

1. *a ventura*: per fortuna. 2. *dottò*: sospettò. 3. *ristette*: si trattenne (dai gesti consueti). 4. *compiagnere*: lamentare. 5. *unita*: disonorata. 6. *sanza . . . rispetto*: senza alcuna esitazione. 7. *tutto primamente*: prima di tutto. 8. *sofratta*: bisogno. 9. *Amoroldo*: il gigante guerriero a cui Marco era obbligato di tributi umani, e che Tristano uccise. 10. *fe' sembianti di cavalcare*: mostrò di voler partire a cavallo. 11. *mandò comanda[nd]o*: fece comandare.

a quel punto. E non si partì, e non fu sorpreso né ingannato per lo savio avedimento ch'ebbero intra lor due.

LXVI

Qui parla d'uno filosafo, lo qual era chiamato Diogene.[1]

Fue uno filosafo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filosafo era un giorno bagnato[2] in una troscia d'acqua,[3] e stavasi in una grotta[4] al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filosafo; parlò, e disse: — Deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. — E 'l filosafo rispuose: — Priegoti che mi ti lievi dal sole.

LXVII

Qui conta di Papir[i]o, come il padre lo menò al Consiglio.[5]

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilett[ossi] molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi da Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al Consiglio. Un giorno il Consiglio sì comandò credenza.[6] E la sua madre lo stimulava molto, ché voleva sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la voluntà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: — Li Romani tennero consiglio qual era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne dui mariti, acciò che la gente multiplicasse, perché terre si rubellavano da Roma; onde il Consiglio stabilio ch'era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due moglie. — La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella [a] un'altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunârsi

1. *Qui . . . Diogene*: aneddoto diffusissimo, qui narrato secondo la versione di Valerio Massimo, IV, III, exst. 4. 2. *era . . . bagnato*: s'era bagnato. 3. *troscia d'acqua*: pozzanghera. 4. *in una grotta*: su una rupe. 5. *Qui . . . Consiglio*: il racconto è tratto quasi alla lettera dai *Fiori e vita di filosafi* (qui a p. 525), XIII. Papirio Cursore, due volte dittatore e vincitore dei Sanniti (325 a. C.), naturalmente non combatté con Alessandro Magno, come è detto qui. 6. *comandò credenza*: ordinò di tenere segrete le decisioni prese.

le donne e andârne a' sanatori, e doleansi molto. Ed elli temettero forte di maggiore novità.[1] Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. E allora il Comune di Roma stabilio che per innanzi niuno padre dovesse menare suo figliuolo a Consiglio.

LXVIII

D'una quistione che fece un giovane ad Aristotile.

Aristotile fue grande filosofo. Un giorno venne da lui un giovane con una nuova domanda, dicendo cosie: — Maestro, i' ho veduto cosa che molto mi dispiace a l'animo mio: ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di volere morire giovane anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio, maestro, metteteci consiglio, se essere può. — Aristotile rispuose: — Io non posso consigliare che invecchiando la natura non muti in debolezza il buono calore naturale; se verae meno, la virtù ragionevole manca. Ma per la tua bella provedenza io t'aprenderò com'io potrò. Farai così: che nella tua giovenezza, che tu userai tutte le belle e piacevoli e oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto; e quando serai vecchio, non per natura né per ragione viverai con nettezza, ma per la tua bella, piacevole e lunga usanza ch'avrai fatta.

LXIX

Qui conta della gran iustizia di Traiano imperadore.[2]

Lo 'mperadore [Traiano] fue molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa e disse: — Messere, fammi diritto[3] di quelli ch'a torto m'hanno morto lo mio figliuolo! — E lo 'mperadore rispuose e disse: — Io ti sodisfarò, quand'io tornerò. — Ed ella disse: — Se tu non torni? — Ed elli rispuose: — Sodisfaratti lo mio successore. — Ed ella disse: — E se 'l tuo successore mi vien meno, tu min se' debitore.

1. *novità*: tumulto. 2. *Qui . . . imperadore*: anche dai *Fiori e vita di filosafi*, XXVI (qui a p. 527). 3. *fammi diritto*: fammi giustizia.

E pogniamo che pure mi sodisfacces[se]; l'altrui giustizia non liberrà la tua colpa. Bene averrae al tuo successore, s'elli liberrae[1] se medesimo. — Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo, dopo la sua morte, venne il beato san Ghirigoro[2] papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode e fecelo disoppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra,[3] salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era stato giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che per li prieghi di questo santo papa l'anima di questo imperadore fu liberato dalle pene de l'inferno, e andòne in vita eterna; ed era stato pagano.

LXX

Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta.

Ercules fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, e avea una sua moglie la quale li dava molta travaglia. Partissi un dì di subito e andonne per una gran foresta, e trovava orsi e lioni e assai fiere pessime. Tutte le squarciava e uccidea con la sua forza, e non trovò niuna bestia sì forte che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie con panni tutti squarciati, con pelli di leoni adosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e comminciò a dire: — Ben vegniate, il signor mio, che novelle? — Ed Ercules rispuose: — Io vegno de la foresta; e tutte le fiere ho trovate più umili di te: ché tutte quelle ch'i' ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte [cosa] ch'io mai trovasse; c'hai vinto col[ui] che tutte l'altre cose [ha] vinto.

1. *liberrae*: libererà, scaricherà. 2. *Ghirigoro*: Gregorio I. 3. *tornato alla terra*: Pan ha: *tornato terra*, diventato terra.

LXXI

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.[1]

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto un suo figliuolo ([sì come] si legge ne[l] libro *Di consolazione*) disse cotali parole: — Se tu fossi femina siccome l'altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina, e hai intelletto d'uomo,[2] sì ti dirò così: Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era di cari figliuoli del mondo, e l'altro era via più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in uno canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Qual[e] di queste due è 'l meglio? Se tu dirai quella che voll'essere consolata, dirai il vero. Dunque perché piangi? Se mi di': piango il figliuol mio, perché la sua bontà mi facea onore, dico che non piang[i lui, ma] il danno tuo: onde tu piagni te medesima, e assai è laida cosa piangere altri[3] se stesso. E se tu vuoli dire che: 'l cuor mio piange, perché tanto l'amava; non è vero che meno l'ami tu morto che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, ché nol piangevi tu quand'era vivo, sappiendo che dovea morire? Onde non ti scusare: tôti[4] dal pianto. Se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo qual è di n[e]cessitade a tutti. — E così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca, [ch']essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quand'era giovane, come suo scolaro. E quando Nerone fo fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca: sì lo fece pigliare e giudicollo[5] a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che alleg[e]sse[6] de qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì 'l piangea, e dicea: — Deh, signor mio, che doglia m'è che tu muori sanza colpa! — E Seneca rispuose:

1. *Qui . . . figliuolo*: la prima parte deriva, com'è dichiarato esplicitamente, da Seneca, *Cons. ad Marciam*, 1-3 e 19; la seconda parte dai *Fiori e vita di filosafi*, XXIV. 2. *d'uomo*: cioè virile. 3. *piangere altri*: piangere; *altri* ha valore impersonale. 4. *tôti*: togliti, cessa. 5. *giudicollo*: lo condannò. 6. *alleg[e]sse*: scegliesse.

— Meglio m'è ch'io mora sanza colpa, che con colpa. Così[1] sarebbe dunque scusato colui che m'uccide a torto.

LXXII

Qui conta come Cato si lamentava contra alla Ventura.[2]

Cato filosofo, omo grandissimo di Roma, stando in pregione e in povertade, parlava con la Ventura e doleasi molto, e dicea: — Perché m'hai tanto tolto? — E poi si rispondea in luogo de la Ventura, e dicea così: — Figliuolo mio, quanto dilicatamente[3] t'hoe allevato e nodrito! e tutto ciò che m'hai chesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte dilizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perché ti rammarichi tue perch'io mi parta da te? — E Cato rispondea: — Sì, ramarico. — E la Ventura rispondea: — Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'i' ho figliuoli piccolini, li quali mi conviene nutricare? vuo' tu ch'io l'abandoni? non sarebbe ragione. Ohi, quanti piccioli figliuoli ho da notricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti ramaricare, ch'io non t'ho tolto neente; ché ciò che tu hai perduto non era tuo, perciò che ciò che si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.

LXXIII

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, vuolle cogliere cagione a un giudeo.[4]

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fo consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile suo,[5] ch'era grande oltre numero. Il Soldano

1. *Così*: se morissi con colpa. 2. *Qui . . . Ventura*: tema comune, dalla *Consolatio* di Boezio all'*Elegia* di Arrigo da Settimello al *Libro de' Vizi e delle Virtudi* di Bono Giamboni (vedi le note a p. 741), ma non mai attribuito a Catone; *Ventura*: Fortuna. 3. *dilicatamente*: agiatamente. 4. *Come . . . giudeo*: sul racconto, nato in ambiente giudeo-spagnolo e notissimo per le versioni del Boccaccio (*Decam.*, I, 3) e del Lessing (*Nathan der Weise*), vedi M. Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel medio evo*, Torino 1953. Dei testi medievali (*Gesta Romanorum*, cit., n. 89; *Li dis dou vrai aniel*, ed. A. Tobler, Leipzig 1912³) nessuno pare essere fonte diretta di questo; *cogliere cagione*: accusare ingiustamente. 5. *il mobile suo*: le sue sostanze.

mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede, pensando: s'elli dirà la giudea, io dirò ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, e io dirò: dunque, perché tieni la giudea? El giudeo, udendo la domanda del signore, rispuose: — Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, e avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregav[a] il padre ch'alla sua fine[1] li lasciasse questo anello. El padre, vedendo che catuno il voleva, mandò per un fino orafo, e disse: — Maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. — Lo maestro fece l'anell[a] così a punto, che niuno conoscea il fine,[2] altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in secreto. E catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero altri che 'l padre loro. E così ti dico ch'è delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo[3] noi, ciascuno si crede avere la buona. — Allora il Soldano, udendo costui cosie riscuotersi,[4] non seppe che si dire di coglierli cagioni, sì lo lasciò andare.

LXXIV

Qui conta una novella d'uno fedele e d'uno signore.[5]

Uno fedele d'un signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione[6] i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in su la cima d'un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: da che li piacciano, io li guarderò per lui. Sì si pensò d'imprunarli,[7] e di guardarli. Quando furono maturi, sì le ne portoe una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata, che n'erano tanti che quasi si davano a' porci. Il segnore vedendo questi fichi, sì si tenne bene

1. *fine*: morte. 2. *il fine*: quello buono, autentico. 3. *ciò siamo*: cioè, accordato. 4. *riscuotersi*: trarsi d'impaccio. 5. *Qui... signore*: aneddoto di origine svetoniana (*De vita Caes.*, III, LX), qui giunto attraverso un tramite ebraico, il *Midrash Rabboth* (cfr. G. LEVI, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici*, Firenze 1861, pp. 213-5); in forma proverbiale è citato nel *Pataffio*, cap. VI, p. 118 (e cfr. PICO LURI DI VASSANO, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma 1875, coll. 98-100); *fedele*: vassallo. 6. *a una stagione*: una volta. 7. *imprunarli*: cingere l'albero di pruni, cintarlo.

scornato,[1] e comandò a' fanti suoi che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e a uno a uno gli le gittassero entro il volto. E quando lo fico li venìa presso all'occhio, e quelli gridava: — Domine, te lodo! — I fanti, per la nuova[2] cosa, l'andaro a dire al signore. El signore disse perch'elli dicea così.[3] E quelli rispuose: — Messere, perch'io fui incorato[4] di recare pèsche: che s'io l'avesse recate, io sarei ora cieco. — Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nova cosa ch'avea detta.

LXXV

Qui conta come Domenedio s'acompagnò con uno giullare.[5]

Domenedio s'accompagnò una volta con uno g[iu]llare. Or venne un dì che s'era bandito una corte di nozze, e bandìsi uno ricco uomo ch'era morto.[6] Disse il giullare: — Io andrò alle nozze, e tu al morto.[7] — Domenedio andò al morto, e guadagnò, ché 'l risuscitò: guadagnò cento bisanti. Il giullare andò alle nozze, e satollòsi. E reddì[8] a casa, e trovò il compagno suo che avea guadagnato. Feceli onore. Quelli era digiuno: il giullare si fe' dare denari, e comperò un grosso cavretto e arostillo. E arrostendolo, sì ne trasse li ernioni[9] e mangiolli. Quando il compagno l'ebbe innanzi, demandò delli ernioni. Il giullare rispuose: — E' non hanno ernioni quelli di questo paese.

Or venne[10] un'altra volta che anche si bandiro nozze, e un altro ricco uomo ch'era morto. E Iddio disse: — Io voglio ora andare alle nozze, e tu va al morto; e io t'insegnerò come tu il risusciterai. Signerailo, e comanderaili che si lievi; ed elli si leverà. Ma fatti fare la impromissione dinanzi. — Disse il giullare: — Be'llo farò. — Andò, e promisse di suscitarlo; e non si levò per suo segnare. Il morto era figliuolo di gran signore: il padre s'adirò veggendo che questi faccìa beffe di lui. Mandollo ad impendere per la gola. Domenedio li si parò dinanzi, e disse: — Non te-

1. *si tenne bene scornato*: ritenne d'essere stato beffato. 2. *nuova*: strana. 3. *disse . . . così*: gli domandò perché diceva così. 4. *incorato*: consigliato. 5. *Qui . . . giullare*: racconto narrato molto diversamente da Fredegario e da Maria di Francia: *Die Fabeln der Marie de France*, ed. K. Warnke, Halle 1898, n. LXX; ma nessuno dei due testi è la fonte diretta. 6. *bandìsi . . . morto*: s'ordinarono i funerali d'un ricco. 7. *morto*: funerale. 8. *reddì*: tornò. 9. *ernioni*: rognoni. 10. *venne*: avvenne.

mere, ch'io lo risusciterò. Ma dimmi, in tua fé: chi mangiò li ernioni del cavretto? — Il giullare rispuose: — Per quel santo secolo[1] dov'io debbo andare, compagno mio, ch'io non li mangiai. — Domenedio, veggendo che non li le potea fare dire, increbbeli di lui. Andò e suscitò il morto. E questi fu delibero, ed ebbe la promessione che li era fatta.

Tornaro a casa. Disse Domenedio: — Compagno mio, io mi voglio partire da te, perché io non t'ho trovato leale com'io credeva. — Quelli vedendo ch'altro non poteva essere, disse: — Piacemi. Dividete, e io piglierò. — Domenedio fece tre parte di danari. E[l] giullare disse: — Che fai? Noi non semo se non due. — Disse Domenedio: — Ben è vero; ma quest'una parte sia di colui che mangiò li ernioni; e l'altre, sia l'una tua, l'altra mia. — Allora disse il giullare: — Per mia fede, da che tu di' così, ben ti dico ch'io [li] mangiai. Io sono di tanto tempo,[2] ch'io non debbo omai dir bugia. — E così si pruovano tali cose per danari, le quali dice l'uomo, che non le direbbe per iscampare da morte a vita.

LXXVI

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.[3]

Il buono re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltre mare[4] con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti; e passaro in nave sanza cavalli; e arrivoe nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece di saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono quand'elli piangono: — Ecco il re Ricciardo,[5] — acciò che come la morte fo temuto. Dice[6] che il Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: — Quanti cavalieri sono quelli che fanno questa uccisione? — Fulli risposto: — Messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. — Il Soldano disse: — Non voglia il mio Iddio che così nobile uomo come il re Ric-

1. *santo secolo*: la vita eterna. 2. *di tanto tempo*: così vecchio. 3. *Ricciardo*: Riccardo Cuordileone. Il racconto, pure nei *Conti d'antichi cavalieri*, III, deve derivare da una cronaca francese affine alla *Chronique d'Ernoul*, ed. L. de Mas Latrie, Paris 1871, p. 281. 4. *oltre mare*: in Oriente. 5. *le balie . . . Ricciardo*: lo ricorda anche Jean de Joinville, *Histoire de saint Louis*, XVII, 77: «quant li enfant aus Sarrazins braioient, les femmes les escrioient et leur disoient: "Taisiez-vous, vez-ci le roy Richart!"». 6. *Dice*: s'intende, la fonte del narratore.

ciardo vada a piede. — Prese un nobile distriere e mandògliele. Il messaggio[1] il menò, e disse: — Messere, il Soldano vi manda questo, acciò che voi non siate a piede. — Lo re fu savio: fecevi montare su uno scudiere, acciò che 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito.[2] Il fante non potendo tenere, sì si dr[i]zzò verso il padiglione del Soldano a sua forza.[3] Il Soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.

LXXVII

Qui conta di messere Rinieri, cavaliere di corte.

Messere Rinieri da Monte Nero, cavaliere di corte, sì passò in Sardigna e stette col Donno d'Alborea,[4] e innamoròvi d'una sarda ch'era molto bella. Giacque con lei. Il marito la trovò: non li offese, ma andossene dinanzi al Donno e lamentossi forte. Il segnore amava questo sardo: mandò per messere Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E messere Rinieri, scusandosi, disse che mandasse per la donna, e domandassela se ciò che fece fu altro che per amore. Le gabbe[5] non piacquero al signore: comandolli ch'elli sgombrasse il paese sotto pena della persona. Non avendolo ancora meritato di suo stallo,[6] messere Rinieri disse: — Messere, piacciavi di mandare in Pisa al siniscalco vostro che mi provegga. — Il Donno disse: — Cotesto farò io voluntieri. — Feceli una lettera, e dieglile.

Or giunse in Pisa e fu[7] al detto siniscalco. Ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto com'era stato; poi diè questa lettera al siniscalco. Quelli la lesse, e trovò che li dovesse donare uno paio di calze line a staffetta, cioè senza peduli, e non altro. E innanzi a tutti i cavalieri che v'erano, sì le volle. Avendole, ebbevi gran risa e sollazzo; di ciò non s'adirò punto, perciò ch'era molto gentile cavaliere. Or avenne ch'entrò in una barca con un suo cavallo e con un suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno andando il Donno a sollazzo con altri cavalieri, e messere Rinieri

1. *messaggio*: messaggero. 2. *nodrito*: ammaestrato. 3. *a sua forza*: suo malgrado. 4. *Donno d'Alborea*: Arborea era uno dei quattro giudicati (distretti), governati da un *Donno* (signore), in cui si divideva la Sardegna. 5. *Le gabbe*: questo scherzo. 6. *meritato di suo stallo*: compensato per il suo soggiorno a corte. 7. *fu*: andò.

era grande della persona e avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, e avea queste calze line in gamba, il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire dinanzi da sé e disse: — Ch'è ciò, messere Rinieri, che voi non siete partito di Sardigna?— Certo — disse messere Rinieri — sì sono. Ma io sono tornato per li scappini[1] delle calze. — Stese le gambe, mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò e rise, e perdonolli; e donolli la roba ch'avea indosso, e disse: — Messere Rinieri, tu hai saputo più di me, e più ch'io non ti insegnai. — E que' disse: — Messere, elli è al vostro onore.

LXXVIII

Qui conta d'uno filosofo molto cortese[2] di volgarizzare la scienzia.

Fue un filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesia a signori e altre genti. Una notte li venne in visione che le dee della scienzia, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Ed elli vedendo questo, si maravigliò molto e disse: — Che è questo? Non siete voi le dee della scienzia? — Ed elle rispuosero: — Certo sì. — Com'è ciò, voi siete al bordello? — Ed elle rispuosero: — Ben è vero, perché tu se' quelli che vi ci fai stare. — Isvegliossi, e pensossi che volgarizzare la scienzia si era menomare la deitade. Rimasesene, e pentési fortemente. E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

LXXIX

Qui conta d'uno giullare ch'adorava un signore.

E' fue un signore, ch'avea un giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo iddio, e chiamavalo Dio. Un altro giullare vedendo questo, sì gliene disse male.[3] E disse: — Or cui chiami tu Iddio? Elli non n'è mai [u]no.[4] E quelli, a baldanza del signore,[5] sì 'l batteo villanamente. E quelli così tristo,

1. *li scappini*: i peduli, che come s'è visto mancavano. 2. *molto cortese*: troppo proclive. 3. *gliene disse male*: lo rimproverò. 4. *Elli . . . [u]no*: di Dio non ce n'è che uno. 5. *a baldanza del signore*: sentendosi incoraggiato dalla protezione del signore.

non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il segnore se ne fece gabbo. Quelli si partì, e stava molto tristo, intra poveri, perché non ardiva di stare intra buone persone: sì l'avea quelli concio. Or avenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si propuose di dare commiato a questo suo giullare[1] a modo di confini. E avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse,[2] sì si intendea d'avere commiato e partirsi della [sua] corte. Or tolse il signore molti danari d'oro e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sé: «Dopoi che li mi conviene donare commiato, io voglio che sia ricco uomo». Quando questo giullare vide la torta, fu tristo. Pensossi e disse: — I' ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia. — Andandone con essa all'albergo, trovò colui cu' elli avea così battuto, misero e cattivo: preseline pietade, andò inverso lui e dielli quella torta. Quelli la prese; andossene con essa. Ben fu ristorato[3] di quello che ebbe da lui. E tornando al signore per iscommiatarsi da lui, il signore disse: — Or se' tu ancor qui? non avestu la torta? — Messere sì: ebbi. — Or che ne facesti? — Messere, io avea allora mangiato: diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch'io vi chiamava mio Iddio. — Allora disse il signore: — Va con la mala ventura: ché ben è migliore il suo Iddio che 'l tuo —; e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto; non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. E andò caendo[4] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

LXXX

Qui conta una novella che disse messere Migliore delli Abati[5] *di Firenze.*

Messere Migliore Abati di Firenze sì andò in Cicilia al re Carlo,[6] per impetrare grazia che sue case non fossero disfatte.[7] Il cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il provenzale oltre misura ben profferere.

1. *questo suo giullare*: il giullare che l'adorava. 2. *presentasse*: facesse qualche dono. 3. *ristorato*: compensato. 4. *caendo*: cercando. 5. *Migliore delli Abati*: rimatore, ebbe numerose cariche pubbliche a Firenze; notizie nel 1260 e 1280. 6. *Carlo* d'Angiò; saremmo dunque negli anni 1266-82. 7. *disfatte*: distrutte, essendo Migliore guelfo, dai ghibellini di Firenze.

Cavalieri novelli di Cicilia fecero per amore di lui un gran corredo.[1] Or venne che furono levate le tavole; menarolo a donneare. Mostrârli loro gioielli e lor cammere e lor [diletti]. Intra' quali li mostrarono palle di rame stampate nelle quali ardeano aloe e ambra, e del fumo che n'uscìa oloravano[2] le cammere. In questo parlò messere Migliore e disse: — Questo che diletto vi rende? — L'uno parloe, e disse quello per che elle erano. Messere Migliore disse: — Signori, male avete fatto: questo non è diletto. — Li cavalieri li fiecero cerchio intorno; domandaro il perché. E quand'elli li vide affisati[3] a udire, e que' disse: — Signori, ogni cosa tratta della sua natura, ma tutta è perduta.[4] — E que' domandaro come. Ed elli disse che 'l fumo dell'aloe e dell'ambra dà loro perduto il buono odore naturale: che la femina non vale neente se di lei no viene come di luccio passetto.[5] Allora i cavalieri di ciò comminciaro a fare gran sollazzo, e gran festa del parlare di messere Migliore.

LXXXI

Qui conta del consiglio che tenero i figliuoli di re Priamo di Troia.[6]

Quando i figliuoli di Priamo ebbero rifatta Troia, che l'aveano i Greci disfatta, e avevane menato Talamone e Agamenon la lor suora Insiona[7] i[n] Greci[a], sì fiecero ragunanza di loro grande amistade,[8] e parlaro così intra li amici: — Be' signori, i Greci n'hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisiero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e raforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano la menda[9] e che ci rendano Insiona. — E questo parlò Parigi.[10] Allora il buono Ettor,

1. *corredo*: convito. 2. *oloravano*: profumavano; poi Pan precisa: *In quelle palle ardiamo ambra e aloe, onde le nostre donne e le camere sono odorifire.* 3. *affisati*: attenti. 4. *ogni cosa . . . perduta*: ogni cosa che venga snaturata perde le sue qualità. 5. *passetto*: andato a male. 6. *Qui . . . Troia*: dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, ed. L. Constans, Paris 1904-1912, vv. 3197-225: vedi E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887, pp. 210-2. 7. *avevane menato . . . Insiona*: Talamone (Aiace) e Agamennone avevano condotto seco la loro sorella Esiona. Inutile segnalare i numerosi errori storici, non tutti giustificati dalle fonti. 8. *loro grande amistade*: i loro numerosi alleati. 9. *ci facciano la menda*: ci risarciscano. 10. *parlò Parigi*: disse Paride.

che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria del mondo, parlò così: — Signori, la guerra non mi piace e non la consiglio, perché i Greci sono più poderosi di noi e sì hanno la prodezza, il tesoro, il sapere: sicché non siamo[1] noi d[a] poterci guerreggiare a loro, per la loro gran potenzia. E questo ch'io dico, io nol dico per viltade: che se la guerra sarae, che non possa rimanere, io difenderò mia partita[2] siccome un altro cavaliere, e porterò il peso della battaglia. — E questo è contra li arditi cominciatori.[3] Or la guerra pur fue. Ettor fue nella battaglia con li Troiani insieme. Elli era prode come un lione, e uccise di sua mano duo mila cavalieri di Greci. Ettor uccidea li Greci e sostenea i Troiani e scampavali da morte. Ma pure alla perfine fu morto Ettor, e li Troiani perdero ogni difensa, ch[é li] arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze, e Troia fu anche[4] disfatta da' Greci, e soprastettero[5] loro.

LXXXII

Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto del Lac.[6]

Una figliuola d'uno grande varvassore sì amò Lancialotto del Lac oltre misura. Ma elli non le voleva donare suo amore, imperciò ch'elli l'avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella ne venne alla morte. E comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fusse aredata una ricca navicella coperta d'un vermiglio sciamito,[7] con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in questo letto, vestita di suoi piue nobili vestimenti e con bella corona in capo, ricca di molto oro e di molte pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. E in quella borsa avea una lettera, ch'era dello 'nfrasc[r]itto tenore. Ma imprima diciamo de ciò che va innanzi la lettera.

La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse. La navicella, sanza vele, fu messa in mare con la donna. Il mare

1. *siamo*: siamo in grado. 2. *mia partita*: la parte dell'esercito affidatami. 3. *li arditi cominciatori*: quelli che caldeggiano avventatamente imprese inattuabili. 4. *anche*: ancora, di nuovo. 5. *soprastettero*: dominarono. 6. *Qui . . . Lac*: da *La mort le roi Artus* (in *The Vulgate Version of the Arthurian Romances*, cit., VI, p. 256). 7. *sciamito*: drappo.

la guida a Cammalot.[1] E ristette alla riva. Il grido andò per la corte. I cavalieri e' baroni dismontarono de' palazzi. E lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte ch'era sanza niuna guida. Il re entrò dentro: vide la damigella e l'arnese. Fe' aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere. E dicea così: «A tutti i cavallieri della Tavola Ritonda manda salute questa damigella di Scalot, siccome alla migliore gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mia fine sono venuta, sì è per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più villano, cioè monsignore messere Lancialotto di Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa!, sono morta per ben amare, come voi potete vedere».

LXXXIII

Come Cristo andando un giorno co' discepoli, videro molto grande tesoro.[2]

Andando Cristo un giorno co' discepoli suoi per un foresto[3] luogo, nel quale i discepoli che veniano dietro videro lucere da una parte piastre d'oro fine, onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perché non era restato ad esso,[4] sì dissero: — Signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne. — E Cristo si volse, e ripreseli, e disse: — Voi volete quelle cose che toglie al regno nostro la maggiore parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n[e ved]rete l'assempro. — E passaro oltre. Poco stante due cari compagni lo trovaro, onde furono molto lieti; e in concordia and[ò l'u]no alla più presso[5] villa per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che 'l Nemico[6] diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: — I' ho mangiato alla villa, e tu déi aver fame: mangia questi due pani così belli, e poi caricheremo. — Rispuose quelli: — Io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima. — Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legare

1. *Cammalot*: dov'era la corte di Artù. 2. *Come . . . tesoro*: «esempio» di origine araba, diffusissimo; ignota però la fonte diretta della novella. 3. *foresto*: selvaggio. 4. *non era . . . esso*: non s'era fermato vedendolo. 5. *alla più presso*: alla più vicina. 6. *'l Nemico*: il diavolo.

la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, e ucciselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. El pane era atoscato: cadde morto elli e 'l mulo, innanzi che movessero di quel luogo; e l'oro rimase libero come di prima. El Nostro Signore passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'esempro che detto avea.

LXXXIV

Come messere Azzolino[1] *fece bandire una grande pietanza.*[2]

Messere Azzolino Romano fece una volta bandire nel suo distretto, e altrove ne fece invitata, che voleva fare una grande limosina; e però tutti i poveri bisognosi, òmini come femine, e a certo die, fossero nel prato suo, e a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza, i siscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; e a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi li rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci; ma neente valse: ché tutti li messe in uno monte e cacciòvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto ariento, che valse più che tutta la spesa; e poi l[i] rimandò con Dio.

E al suo tempo li si richiamò un villano d'un suo vicino che li avea imbolato ciriegie.[3] Compario l'accusato, e disse: — Mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciri[e]gio è finemente imprunato.[4] — Allora messere Azzolino ne fece pruova,[5] e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni che nella sua signoria.[6] E diliberò l'altro.

Per tema della sua tirannia, li portò [una vecchia femina] un sacco di noci, le quali non si trovava somiglianti. E essendosi il meglio acconcia ch'ella poteo, giunse colà dov'elli era co' suoi ca-

1. *Azzolino*: Ezzelino da Romano (cfr., a p. 825, la novella XXXI), di cui qui si riportano aneddoti relativi alla sua famosa crudeltà. Il primo è pure in Jacopo da Acqui, *Imago mundi*, III, 1580, dove anzi sono i poveri accorsi a venir bruciati in un rogo. 2. *pietanza*: distribuzione benefica di cibo. 3. *li si richiamò . . . ciriegie*: un contadino accusò presso di lui un vicino di avergli rubato delle ciliege. 4. *finemente imprunato*: ben cintato (circondato di pruni). 5. *ne fece pruova*: verificò se era vero. 6. *però che . . . signoria*: perché l'accusatore aveva avuto più fiducia nei pruni di cui aveva cintato l'albero che nella sua capacità di proteggerlo.

valieri, e disse: — Messere, Dio vi dea lunga vita. — Ed elli sospecciò,[1] e disse: — Perché dicesti così? — Ed ella rispuose: — Perché se ciò sarae noi staremo in lungo riposo. — E quelli rise. E fecele mettere un bello sottano, il quale le dava[2] a ginocchio, e fecelavi cignere su; e tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una [a una] li le facea ricogliere e rimettere nel sacco. E poi la meritò[3] grandemente.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, ole. E la sua famiglia[4] aveano un dì preso un pentolaio per maleveria, e menandolo a giudice, messere Azzolino era nella sala; disse: — Chi è costui? — L'uno rispuose: — Messere, è un olaro. — Andalo ad impendere. — Come, messere, ch'è un ollaro? — E però dico che voi l'andiate ad impendere. — Messere, noi diciamo ch'elli è un olaro. — E ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. — Allora il giudice se n'accorse. Fecelne inteso,[5] ma non valse: che perch[é l']avea detto tre volte, conv[e]nne che fosse impeso.

A dire come fu temuto sarebbe gran tela,[6] e molte persone il sanno. Ma sì r[ame]nterò come essendo elli un giorno con lo 'mperadore[7] a cavallo con tutta la lor gente, si ingaggiaro[8] chi avesse piue bella spada. Sodo [lo gaggio,][9] lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente guarnita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: — Molto è bella, ma la mia è assai più bella. — E trassela fuori. Allora secento cavalieri che v'erano con lui trassero[10] tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vidde le spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in uno luogo che si chiama Casciano,[11] e percosse tanto il capo al feristo[12] del padiglione ove era legato, che s'uccise.

1. *sospecciò*: sospettò (qualche sottinteso malevolo). 2. *dava*: giungeva. 3. *meritò*: compensò. 4. *la sua famiglia*: i suoi sbirri. 5. *Fecelne inteso*: spiegò l'equivoco. 6. *gran tela*: grande impresa. 7. *lo 'mperadore*: Federico II. 8. *si ingaggiaro*: scommisero. 9. *Sodo* [*lo gaggio*]: fissato l'ammontare della scommessa. 10. *trassero*: cfr. p. 816 e la nota 4. 11. *Casciano*: Cassano d'Adda, dove Ezzelino fu sconfitto (1259) e, mentre tentava la fuga, fatto prigioniero dall'esercito guelfo; morì giorni dopo, chi disse suicida. 12. *feristo*: asta di sostegno.

LXXXV

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

In Genova fu un tempo un gran caro; e là si trovavano sempre più ribaldi[1] che in niun'altra terra. Tolsero alquante galee, e tolsero conducitori, e pagârli, e mandarno il bando che tutti li poveri andassero alla riva, e avrebbero del pane del Comune. Andârvene tanti, ch'è maraviglia; e ciò fu perché molti che non erano bisognosi si travisaro.[2] E li uficiali [dissero così]: — Tutti questi non si potrebbero cernire,[3] ma vadano li cittadini in su quello legno, e' forestieri[4] nell'altro; e le femine co' fanciulli in quelli altri —; sicché tutti v'andaro suso. I conducitori furono presti: diedero de' remi in acqua, e apportârli in Sardigna. E là li lasciaro, che v'era dovizia; e in Genova cessò il caro.

LXXXVI

Qui conta d'uno ch'era bene fornito a [dis]misura.

Fu uno ch'avea [sì grande naturale],[5] che non trovava neuno che fosse sì grande ad assai. Or avenne ch'uno giorno si trovò con una [putta][6] che non era molto giovane; e avegna che molto fosse orrevole e ricca, molti n'aveva veduti e provati. Quando furo in camera, ed elli lo mostrò. Per grande letizia la donna il vidde [e rise]. Que' disse: — Che ve ne pare? — [E la donna rispuose:][7]...

LXXXVII

Come uno s'andò a confessare.

Uno s'andò a confessare al prete suo, e intra l'altre cose disse: — I' ho una mia cognata, e 'l mio fratello è lontano. E quand'io torno in casa, ella, per grande dimestichezza, mi si puone a se-

1. *ribaldi*: vagabondi. 2. *si travisaro*: si finsero poveri. 3. *cernire*: distinguere (i veri dai falsi poveri). 4. *li cittadini . . . e' forestieri*: i poveri della città e quelli di fuori. 5. *naturale*: membro virile. 6. [*putta*]: puttana. 7. *rispuose*] . . .: manoscritto e stampa sono privi della risposta, certo salace.

dere in grembo. Come debbo fare? — Rispuose il prete: — A me il si facesse ella, ch'io la ne pagherei bene!

LXXXVIII

Qui conta di messere Castellano da Cafferri di Mantova.

Messere Castellano da [Cafferri di] Mantova essendo podestà di Firenze,[1] sì nacque una questione tra messere Pepo Alamanni e messere Cante Caponsacchi, tale che ne furo a gran minacce. Onde la podestade,[2] per cessare quella briga, sì li mandoe a' confini. Messere Pepe mandò in certa parte, e messere Cante, perch'era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova, e raccomandollo a' suoi. E messer Cante li ne rendeo tale guiderdone, che si giacea con la moglie.

LXXXIX

Qui conta d'uno uomo di corte che cominciò una novella che non venìa meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, e avevavi uno uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non venìa meno. Uno donzello della casa che servia, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: — Quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. — Ed elli rispuose: — Perché no? — Ed elli rispuose: — Perché non t'insegnò la restata.[3] — Onde quelli si vergognò, e ristette.

XC

Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise uno suo falcone.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone,[4] e avevane uno molto sovrano,[5] che l'avea caro più ch'una cittade.

1. *podestà di Firenze*: nel 1240. 2. *la podestade*: il podestà. 3. *la restata*: la fine. Una battuta quasi identica nel *Libro di motti*, cit., n. 6: «Diceva M. Niccolò a M. Gualtieri Renaldini, sollazzandosi di lui e facendolo dire, quando cominciava alcuna cosa: "Ditela tosto cotesta novella, innanzi che voi la dimentichiate!"». 4. *a falcone*: a caccia col falcone. 5. *sovrano*: di grande valore.

Lasciollo a una grua;[1] quella montò alta. Il falcone si misse alto molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia[2] giovane; percossela a terra, e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò com'era. Allora con [i]ra chiamò il giustiziere, e comandò che al falcone fosse tagliato il capo, perch'avea morto lo suo signore.[3]

XCI

Come uno si confessò da un frate.

Uno si confessò da un frate, e disse che, essendo elli una volta alla ruba[4] d'una casa, co[n] assai gente: — Il mio intendimento si era di trovare in una cassa cento fiorini d'oro; e io la trovai vòta. Ond'io non ne credo avere peccato. — Il frate rispuose: — Certo sì hai, come se tu [li] aves[s]i avuti. — Questi si mostrò molto crucciato, e disse: — Per Dio, consigliatemi! — E 'l frate rispuose: — Io non ti posso prosciogliere se tu nol rendi. — Ed elli rispuose: — Io lo fo voluntieri, ma non so a cui. — E 'l frate rispuose: — Recali a me, e io li darò per Dio. — Questi li promisse, e partìsi. E prese tanta contezza,[5] che vi tornò l'altra matina, e ragionando co lui, disse che gli era mandato un bello storione e che li le voleva mandare a disinare. Lo frate li ne rendé molte grazie. Partìse questi, e non li le mandò. E l'altro dì tornò al frate con allegra cera. Il frate disse: — Perché mi facesti tanto aspettare? — E que' rispuose: — Oh, credevatelo voi avere? — Certo sì. — E non l'aveste? — No. — Dico ch'è altrettale come se voi lo aveste avuto.

1. *Lasciollo a una grua*: lo sciolse perché prendesse una gru. 2. *un'aguglia*: un'aquila. 3. *lo suo signore*: perché l'aquila è il re degli uccelli. Che il falcone sia «adeo fortis ut aquilam capiat» lo attesta Vincenzo di Beauvais, *Spec. nat.*, XVI, seguìto da Pietro de' Crescenzii (*Ruralia commoda*, XIV) e dal *Fiore di virtù* (XXX). Qui si tratta in particolare d'una allegoria politica usata, proprio rivolgendosi a Federico II, anche da Peirol (*Peirol. Troubadour of Auvergne*, by S. C. Aston, Cambridge 1953): «Emperador, Damiata·us aten, / e nueg e jorn ploia la blanca tors / per vostr'aigla, qu'en gitet us voutors. / Volpilla es aigla que voutors pren!» (*Pus flum Jordan ai vist*, vv. 29-32). 4. *alla ruba*: a saccheggiare. 5. *contezza*: confidenza.

XCII

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.

Fue una femina ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, e aveala messa nella madia. Vide entrare uno topo per la finestrella, che trasse a l'odore. Quella allettò la gatta, e missela nella madia perché 'l pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata. E quand'ella aperse, il topo ne saltò fuori, e la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

XCIII

Qui conta d'uno villano che s'andò a confessare.

Uno villano se andò a un giorno a confessare. E pigliò de l'acqua benedetta, e vide il prete che lavorava nel colto.[1] Chiamollo, e disse: — Sere, io mi vorrei confessare. — Rispuose il prete: — Confessastiti tu anno?[2] — E que' rispuose: — Sì. — Or metti un danaio nel colombaio,[3] e a quella medesima ragione ti fo uguanno, ch'anno.[4]

XCIV

Qui conta della volpe e del mulo.[5]

La volpe andando per un bosco, sì trovò un mulo, che mai non n'avea più[6] veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo trovò il lupo. E disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapeva suo nome. Il lupo disse: — Andianvi. — Furono giunti a lui; al lupo parve via più nuova. La volpe il domandò [di suo nome]. Il mulo rispuose: — Certo io non l'ho ben a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto[7] di dietro. — La volpe rispuose: — Lassa! ch'io non so leggere: che molto lo saprei voluntieri. — Rispuose il lupo: — Lascia fare a me, che molto

1. *nel colto*: nel podere. 2. *anno*: l'altr'anno. 3. *colombaio*: cassetta per le elemosine. 4. *a quella . . . ch'anno*: ti do la stessa penitenza quest'anno che l'anno scorso. 5. *Qui . . . mulo*: la nota favola esopica, diffusissima, è qui raccontata in modo assai simile a *Le Roman de Renart le contrefait*, par G. Raynaud - H. Lemaître, Paris 1914, I, p. 241. 6. *più*: in precedenza. 7. *diritto*: destro.

lo so ben fare. — Il mulo sì li mostrò il piede dritto, sì che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: — Io non le veggio bene. — Rispuose il mulo: — Fatti più presso, però che sono minute. — Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: — Ogni uomo che sa lettera, non è savio.[1]

XCV

Qui conta d'uno màrtore di villa[2] ch'andava a cittade.

Uno màrtore di villa venìa a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega, ov'era il maestro.[3] Non v'era. Uno discepolo[4] disse: — Io sono il maestro: che vuoli? — Voglio uno farsetto. — Questi ne trovò uno. Provògliele. Furono a mercato.[5] Questi non avea il quarto danari.[6] Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli apuntò la camicia col farsetto, e poi disse: — Tralti. — Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti con le coregge. Lo scoparo[7] per tutta la contrada.

XCVI

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio.[8]

Bito fu fiorentino, e fue bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio oltr'Arno. Avea[9] uno vecchio ch'avea nome ser Frulli, e avea uno suo podere, di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, e ogni mattina mandava la fante[10] sua a vendere frutta o camangiare[11] alla piazza del ponte.[12] Ed era sì iscarsissimo e sfidato,[13] che faceva i mazzi del camangiare, e ano[v]eravali[14] a [la] fante, e faceva ragione che pigliava.[15] Il maggiore amonimento che le dava si era che non si posasse in San Giorgio, però che v'aveva femine ladre.

1. *Ogni . . . savio*: non ogni uomo che sa di lettere è savio. 2. *màrtore di villa*: zotico. 3. *il maestro*: il padrone. 4. *Uno discepolo*: un garzone. 5. *Furono a mercato*: discussero il prezzo. 6. *non avea . . . danari*: non aveva un quarto del prezzo richiesto. 7. *Lo scoparo*: lo frustarono. 8. Del quartiere di *San Giorgio*, oltr'Arno. 9. *Avea*: v'era, in quel quartiere. 10. *la fante*: la serva. 11. *camangiare*: verdura. 12. *ponte*: in Pan: *Ponte Vecchio*. 13. *iscarsissimo e sfidato*: avaro e diffidente. 14. *ano[v]eravali*: li contava. 15. *faceva . . . pigliava*: faceva il conto di quanto doveva incassare.

Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'avea messa la più ricca roba di vaio[1] ch'avea; ed essendo in su la panca di fuori,[2] chiamò la fante, ed ella andò da lui incontanente; e molte femine l'aveano chiamat[a] prima; non vi volle ire. — Buona femina, come dài[3] cotesti cavoli? — Messere, due mazzi a danaio. — Certo questa è buona derrata.[4] Ma dicoti che non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata;[5] e io li amo più volentieri freschi.

Usavansi allore le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio; però disse Bito: — Damene ora un [mazzo]. Dammi un danaio, e te' una medaglia; e un'altra volta torrò l'altro mazzo. — A lei parve che dicesse bene, e così fece. E [poi] andoe a vendere li altri a quella ragione che 'l signore li aveva data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno[6] un danaio; e disselo alla fante. Ella rispuose: — Non può essere. — Quelli riscaldandosi co lei, domandolla se s'era posata a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò[7] ch'ella disse: — Sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente. E dicovi ch'io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. — Rispuose ser Frulli: — Dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo? — Pensòvi suso, avidesi dello 'nganno; disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse a punto. Avidesi ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli[8] una spada rugginosa, e venne in capo del ponte; e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che 'l tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate,[9] credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi, ricordandosi come era, incominciò a sorridere. Le genti ch'erano intorno a ser Frulli, domandârlo com'era. Quelli il disse con tanta ambascia, ch'a pena poteva. Bito fiece cessare le genti, e disse: — Ser Frulli, io mi voglio conciare[10] con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia

1. *vaio*: pelliccia di scoiattolo; per mostrarsi ricco e autorevole. 2. *di fuori*: davanti alla casa. 3. *come dài*: a che prezzo vendi. 4. *buona derrata*: buon prezzo. 5. *una derrata*: un mazzo. 6. *trovava meno*: trovava che mancava. 7. *la scalzò*: la inquisì. 8. *le pelli*: le vesti. 9. *smemorate*: stupite. 10. *conciare*: appattumare.

vostra. Ed abbiatevi il mazzo di cavoli con la mali[di]zione di Dio. — Ser Frulli rispuose: — Ben mi piace. E se così avessi detto imprima, tutto questo non ci sarebbe stato. — E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furo grandissime.

XCVII

Qui conta come uno mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora, e come li 'ntervenne.[1]

Un mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto,[2] e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e radoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e tosto che furo pagati, montaro in su un legno con questa moneta. E, per sentenzia di Dio, apparve nella nave un grande scimmio, e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si puose a sedere,[3] e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere in su la nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che far se ne dovea.

XCVIII

Qui conta d'uno mercatante che comperò berrette.

Uno mercatante che recava berrette, sì li si bagnaro; e avendole tese,[4] sì n'appariro molte scimie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggìano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornoe indietro, e comperò calzari, e presele,[5] e fecene bono guadagno.

1. *Qui . . . li 'ntervenne*: dai *Sermones feriales et communes* di Iacopo da Vitry, cit., ex. 102; *a due palcora*: a scomparti. 2. *squilletto*: spilletto. 3. *sedere*: Pan ha: *sedere in su l'albero*. 4. *tese*: ad asciugare. 5. *comperò calzari, e presele*: che si catturassero le scimmie approfittando della loro tendenza imitativa, e facendo loro indossare scarpe con cui non riuscivano a salire sugli alberi, è narrato da tutti i bestiari (cfr., in questo volume, p. 303).

XCIX

Qui conta una bella novella d'amore.

Un giovane di Firenze sì amava carnalmente[1] una gentile pulzella, la quale non amava niente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei ma non tanto ad assai quanto costui. E ciò si parea: ché costui n'avea lasciato ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato,[2] e spezialmente il giorno ch'elli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe. Fece tanto che lo menò a un suo bellissimo luogo,[3] e là tranquillaro[4] quindici dì.

In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui cui amava che ne voleva andare[5] con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: — Ella vuole che voi vegnate a cavallo, già quando fia notte ferma.[6] Ella farà vista di scendere nella cella:[7] sarete all'uscio aparechiato, e gitteravisi in groppa. Ell'è leggera e sa bene cavalcare. — Elli rispuose: — Ben mi piace. — Quand'ebbero così ordinato, fece grandemente aparecchio a un suo luogo, ed ebbevi suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perché non fosse serrata, e mossesi con un fine roncione,[8] e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perché la madre la guardava troppo. Questi andò oltre per tornare a' compagni.

Ma quelli che consumato era, in villa non trovava luogo;[9] era salito a cavallo, e 'l compagno suo no[l] seppe tanto pregare che 'l potesse ritenere; e non volle la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura. Le porte erano tutte serrate; ma tanto acerchiò[10] che s'abatté a quella porta dov'erano coloro. Entrò dentro. Andonne inverso la magione di colei, non per intendimento di trovarla né di vederla, ma solo per vedere la contrada. Essendo ristato rimpetto alla casa – di poco era passato l'altro – la fanciulla diserrò l'uscio e chiamollo sotto boce e disse che acostasse il cavallo. Questi non fu lento: accostòsi, ed ella li si gittò vistamente[11] in groppa, e andarono via. Quando furono alla porta, e' compagni

1. *carnalmente*: ardentemente. 2. *come smemorato*: come fuor di sé. 3. *luogo*: villa. 4. *tranquillaro*: soggiornarono. 5. *andare*: fuggire. 6. *ferma*: fonda. 7. *nella cella*: in cantina. 8. *roncione*: grosso cavallo. 9. *non trovava luogo*: non aveva requie. 10. *acerchiò*: girò. 11. *vistamente*: sveltamente.

dell'altro non li diedero briga, ché nol conobbero, però che se fosse stato colui cui elli aspettavano sarebbe ristato co loro.

Questi cavalcarono ben diece miglia, tanto che furono in un bello prato intorniato di grandissimi abeti. Smontaro, e legaro il cavallo all'albero. E prese a basiarla. Quella il conobbe: accorsesi della disaventura; cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando, e a renderle tanto onore ch'ella lasciò il piagnere e preseli a volere bene, veggendo che la ventura era pur di costui; e abbracciollo.

Quell'altro cavalcò poi più volte, tanto che [u]dì il padre e la madre fare romore nell'agio,[1] e intese dalla fante com'ella n'era 'ndata in cotal modo. Questi sbigottì. Tornò a' compagni, e disselo loro. E que' rispuosero: — Ben lo vedemmo passare co lei, ma nol conoscemmo; ed è tanto,[2] che puote essere bene alungato.[3] E andârne per cotale strada. — Missersi incontanente a tenere loro dietro. Cavalcaro tanto, che li trovaro dormire così abbracciati; e miravagli per lo lume della luna ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli, e dissero: — Aspettiamo tanto ch'elli si sveglieranno, e poi faremo quello ch'avemo a fare. — E così stettero tanto, che 'l sonno giunse e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch'era. Maravigliârsi. E disse il giovane: — Ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaccia a Dio che noi li ofendiamo! — Ma salio questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori che v'erano, e andaro via. Quelli si destaro e fecero gran corrotto,[4] perché più non li potevano ire cercando.[5]

C

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio.[6]

Lo 'mperadore Federigo andò una volta fino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrar[l]i com'era temuto, guardò in alti, e vide in su la torre due as-

1. *nell'agio*: in camera. 2. *è tanto*: è passato tanto tempo. 3. *alungato*: allontanato. 4. *corrotto*: pianto. 5. *più . . . cercando*: perché non sapevano in che direzione fuggivano; ma Pan dice che i due giovani, prima di fuggire, *tutti i freni degli altri* cavalli *tagliaro*. 6. *Veglio*: il Vecchio (*Veglio* per francesismo; è una nozione diffusa da testi francesi) della montagna, capo di una setta musulmana, famosa per l'assoluta dedizione dei

sessini. Prese[s]i la gran barba;[1] quelli se ne gittaro in terra, e morirono incontanente.

Lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie,[2] però che li era detto che uno suo barone giaceva con lei. Levossi una notte e andò a lei nella camera; e quella disse: — Voi ci foste pur ora un'altra volta.

suoi adepti, dovuta secondo alcuni all'uso di stupefacenti (vedi L. OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo*, cit., pp. 375-6). Il racconto deriva da una cronaca delle crociate (*Recueil des historiens des croisades*, Paris 1859, pp. 209, 216, 230), dove il fatto non è attribuito a Federico II, ma ad Enrico re di Gerusalemme. 1. *Prese[s]i . . . barba*: in V e Pan: *preseli la gran barba*; ma i due assassini erano su una torre. 2. *provare la moglie*: vedere se la moglie gli era fedele. Racconto di origine orientale ripetuto dal Boccaccio (*Decam.*, III, 2); che Federico (ma pare il Barbarossa) sia stato tradito dalla moglie, lo affermano anche i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, vv. 205-8: «E de la emperatrice – questo ensteso ve dico, / ke se fe' un cavalier – borgoignon per amico / e poi fuçì com elo: – questo vero ve dico, / q'ela plantà le corne – a l'emperer Ferico» (ne *La poesia del Duecento*, a cura di G. Contini, cit., I, p. 531).

FIORE DI VIRTÙ

L'*explicit* di numerosi manoscritti attribuisce il *Fiore di virtù* a «frate Tommaso» (oppure – Laurenziano Gaddiano 115 – «frate Tommaso de' Gozzadini»), che lo Zaccagnini propose di identificare con un Tommaso Gozzadini, notaio bolognese, nato verso il 1260 e morto dopo il 1329 (G. ZACCAGNINI, in «Il libro e la stampa», VI, 1912, pp. 136-8; «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXVI, 1915, pp. 330-4). L'identificazione presenta gravi difficoltà, specie mancando notizie su una monacazione del notaio (vedi C. FRATI, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXII, 1913, p. 435, nota 1); inoltre occorre notare che l'*explicit* si trova non al termine del *Fiore di virtù* vero e proprio, ma dopo i testi che gli furono aggregati: un brano della *Miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, un rimaneggiamento volgare dell'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano e una serie di «dicerie» (C. FRATI, *Dicerie volgari del secolo XIV aggiunte in fine del «Fiore di virtù»*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze 1911, pp. 313-37; G. BERTONI, *Nota sulle «Dicerie volgari» aggiunte al «Fior di virtù»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LIX, 1912, pp. 73-5) che presentano molti punti di contatto col *Flore de parlare* e con le «dicerie» di Matteo de' Libri e di Filippo Ceffi (vedi C. FRATI, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXI, 1913, pp. 30-1); testi che è improbabile appartengano all'autore del *Fiore di virtù* (vedi F. FALCO, *San Bonaventura, Brunetto Latini e il «Fiore di virtù»*, Lucca 1893), sicché l'*explicit* in questione potrebbe riferirsi a un compilatore o «editore». Comunque il *Fiore di virtù* deve risalire al primo quarto del Trecento, essendo posteriore al *Convivio* (vedi oltre) e anteriore al 1323, data della canonizzazione di san Tommaso d'Aquino, che vi è citato soltanto come «frate Tommaso».

L'opera è divisa in trentacinque capitoli, intitolati alternativamente a una virtù e al vizio corrispondente. Ogni capitolo contiene una definizione del vizio o della virtù, la descrizione moralizzata delle proprietà di un animale, una lunga serie di massime e un racconto esemplificativo, secondo uno schema che ricorda la *Somme le roi* di frate Laurens. Per gli esempi animali il *Fiore di virtù* deriva principalmente da Bartolomeo Anglico (vedi H. VARNHAGEN, *Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im Fiore di virtù*, in *Rac-*

colta di studi critici A. D'Ancona, Firenze 1901, pp. 515-38); per i brani narrativi soprattutto da Iacopo da Vitry, dai *Gesta Romanorum* e dalle *Vitae Patrum* (vedi A. D'ANCONA, in «Prop.», I, 1868, pp. 628-33; L. DI FRANCIA, *Novellistica*, pp. 57-61; G. CARY, *The medieval Alexander*, Cambridge 1956, pp. 151-2, 282, 300-1, 348-9, 360); lo schema generale e le definizioni di vizi e di virtù derivano dalla *Summa theologiae* di san Tommaso, mentre le massime sono tratte principalmente dalla Bibbia, dal *Liber philosophorum moralium antiquorum*, dalla *Summa vitiorum* di Guglielmo Peraldo, dai trattati di Albertano, dal *De regimine principum* di Egidio Colonna (vedi C. FRATI, *Ricerche sul «Fiore di virtù»*, in «St. di filol. rom.», VI, 1893, pp. 242-449; M. CORTI, *Il mito di un codice. Laur. Gadd. 115* (*Fiore di virtù*), in *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, pp. 185-97; *Le fonti del «Fiore di virtù» e la teoria della «nobiltà» nel Duecento*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXXVI, 1959, pp. 1-82). Ma interessantissima risulta per noi – anche per il problema della datazione – la conoscenza che l'autore mostra di avere della lirica prestilnovistica (Guinizelli) e della letteratura toscana (*Convivio*): testi volgari che, citati o imitati proprio all'inizio e alla fine del *Fiore di virtù*, ci indicano, in caratteristico contrasto con il metodo e l'erudizione ancora medievali del trattato, una certa apertura verso i tempi nuovi, le nuove esigenze dello spirito. Così nel *Fiore di virtù* è riconosciuta «la funzione determinante della saggezza terrena e di una giusta distribuzione dei beni materiali», e si ritrova «il raggiunto equilibrio fra mondo etico e mondo pratico, l'umoroso buon senso che irrora i trattati di Albertano e ne costituisce ancora oggi il fascino» (M. Corti); e così l'ultimo capitolo contribuisce alla divulgazione di quella disputa della nobiltà cui Guittone e Dante avevano dato l'apporto di un moderno e democratico concetto dell'uomo. Nel *Fiore di virtù* si fa insomma strada «un senso prediletto della vita, che pone tra le eccellenti virtù l'"allegreça" e si risarcisce degli omaggi agli schemi moralistici tradizionali attraverso una felice visione dell'amore guinizelliano e la compiacenza nel rilievo della nuova "gentilezza" e "nobiltà"» (M. Corti).

Il *Fiore di virtù* godette di una fortuna immensa in Italia e fuori, come indicano gli oltre settanta manoscritti, le numerose edizioni quattrocentesche (vedi F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, coll. 411-4; C. BATTISTI, *Appunti sul «Fiore di virtù» nelle sue relazioni*

colle «Pluemen der Tugent» del poeta bolzanino Hans Vintler, in «Bull. dell'Arch. paleogr. it.», N.S., II-III, 1956-1957, pp. 77-9), le traduzioni: una francese (inventario dei codici estensi del 1437), due spagnole (vedi R. RENIER, *Di una ignota traduzione spagnola del «Fiore di virtù»*, in «Zeit. für rom. Phil.», XVIII, 1894, pp. 305-18), una catalana (vedi M. CASELLA, *La versione catalana del «Fiore di virtù»*, in «Riv. d. bibliot. e d. arch.», XXXI, 1920, pp. 1-10), due romene (vedi N. CARTOJAN, *«Fiore di virtù» dans la littérature roumaine*, in «Arch. Rom.», XII, 1928, pp. 501-14), due tedesche, una in versi (H. VINTLER, *Die Pluemen der Tugent*, ed. I. V. Zingerle, Innsbruck 1874) e una in prosa (vedi H. MÖLLER, *Arrigo und seine Decameronübersetzung*, Leipzig-Reudnitz 1895, pp. 5, 16); e poi greche, russe, croata, armena ecc. (vedi C. FRATI, art. cit.).

Dal *Fiore di virtù* derivano un bestiario anonimo e quelli di Franco Sacchetti e di Leonardo da Vinci (vedi K. MCKENZIE, *Per la storia dei Bestiarii italiani*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXIV, 1914, pp. 358-71); ed è un rifacimento in terzine del *Fiore di virtù* il *Ristorato* del bolognese Ristoro Canigiani (ed. L. Razzolini, Firenze 1847), del 1363.

C. S.

*

G. BERTONI, *Duecento*, pp. 387-8; M. CORTI, *Le fonti del «Fiore di virtù» e la teoria della «nobiltà» nel Duecento*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXXVI (1959), pp. 1-82.

XIII

[*De la prudentia.*]

Prudentia, overo discretione, segondo che Tulio[1] dise, si è de tre parti: la prima è memoria, a recordarse de le cose passade; la segonda si è intelligentia, ch'è a discernere, in le cose che l'omo ha [a] fare, lo vero dal falso e 'l ben dal male per forma de rasone; la terça si è providentia, çoè a provederse per inançi de li soi fati. E queste[2] tre virtude se informano[3] per dui altri modi de virtude, com'è conseglio e solicitudine.

Aristotille dise: «Conseglio si è certa inquisitione che procede d'una cosa ad un'altra; e solicitudine si è ad essere sollicito in fare quello ch'è da fare».

E posse assimigliare[4] la virtude de la prudentia a la formiga, la quale è solicita la stade[5] in trovare quello de ch'ella dé vivere l'inverno, recordandose del tempo passado, conoscando[6] lo presente, çoè la stade; ché alora trova ço che li fa mistero,[7] provegandosse del[8] tempo che dé vegnire: ch'ella fende per meço onne biava[9] ch'ela recoglie, açò ch'ella no nasca al tempo de l'inverno che dé vegnire. E questo fa quase per uno naturale conseglio.

Tulio[10] dise: «Chi è savio no dise: "Questo no pensava eo che podesse adovegnire",[11] perché 'l savio no dubita, ma speta, e no suspi[c]a,[12] ma guàrdasse».

Salamon[13] dise: «Meglio è la sapientia che tute le richeçe del mondo; e cosa del mondo che desideri, a lei no se pò asomigliare».

Sirac[14] dise: «Lo vino, gli [st]rumenti alegrano li cori degli òmini, ma la sovrana de trambi[15] si è la sapientia».

1. *Tulio*: Cicerone, nel *De invent.*, II, 53, citato da san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. XLVIII. Avverto subito che il manoscritto da me riprodotto è emiliano. 2. *E queste*: questa frase, e la successiva citazione di Aristotele, da san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. XLIX, 5. 3. *se informano*: sono informate (in senso filosofico). 4. *assimigliare*: rassomigliare, confrontare. L'esempio della formica da Bartolomeo Anglico, *De propr. rerum*, XVIII, 51. 5. *la stade*: l'estate. 6. *conoscando*: conoscendo. 7. *li fa mistero*: le occorre. 8. *provegandosse del*: provvedendosi per il. 9. *onne biava*: ogni grano. 10. *Tulio*: è invece Martino di Braga, *De form. hon. vitae*, I, 5, citato da Albertano, *Liber consol. et cons.* (ed. Sundby, Copenaghen 1873), XIV, 39, 19. 11. *adovegnire*: avvenire. 12. *suspi[c]a*: latino «suspicat». 13. *Salamon*: in *Prov.*, 8, 11. 14. *Sirac*: cfr. *Eccli.*, 40, 20; donde pure (10, 28; 6, 18; 1, 1) le tre successive citazioni. 15. *de trambi*: di entrambi.

Ancora: «Al servo savio servili liberalmente».

Ancora: «In la toa çoventude impara scientia, e dotrina infino a li capilli [ca]nudi».

Ancora dise: «Onne sapientia vene da Deo».

David[1] dise: «Lo començamento de [la] sapientia si è lo temore de Deo».

Seneca[2] dise: «Se eo avesse uno pe' in la fossa, ancora voravi imparare.»

Tolomeo[3] dise: «Chi è savio, no pò mai murire né no pò sustignire povertade».

Arssio dise: «Questo mundo e l'altro perde chi no ha sapientia; e chi bene se conosse sì è savio».

Persio dise: «Lo [er]ore del savio e del grande omo è sì come la nave, la quale afondando, molti seo[4] afonda».

Socrates dise: «La scientia se dé scrivere in lo core e no in le carti».

Aristotile[5] dise: «Lo savio pensando porta le arme contra ogn'omo».

Ancora:[6] «Mato è chi crede che la Ventura dia né bene né male, ma sì la sapientia lo dà tuto».

Brasco[7] dise: «La [clave de la certeça] si è lo pensero; e perçò lo breve pensamento fa molto aradegare».[8]

Alessandro[9] dise: «La note fo fata per pensare quel che dé fare lo die, e [lo die] ad overare quel ch'el pensa la note».

Aristotile[10] dise: «Li fati passadi dàno certo amaestramento de la parte de l'intelligentia».

Seneca[11] dise: «Pliue leçera[12] cosa è a contrastare a l'incominçamento che a la fine».

1. *David*: cfr. *Psalm.*, 110, 10. 2. *Seneca*: la massima è citata, come di un «sapiens», da Albertano, *De am. et dil. Dei* (Cuneo 1507), c. 25r. 3. *Tolomeo*: cfr. *Liber philosophorum moralium antiquorum* (ed. E. Franceschini, in «Atti R. Ist. Ven.», XCI, 1931-1932, II, pp. 393-591), p. 532, donde pure (pp. 408, 415, 439) le tre massime successive, attribuite a Hermes, Hermes, Socrates. 4. *seo*: seco. 5. *Aristotile*: invece è in Publilio Siro, *Sent.*, 587, citato da Albertano, *Liber consol. et cons.*, XVII, 43, 8. 6. *Ancora*: è citata, come di un «sapiens», da Albertano, *De am. et dil. Dei*, II, c. 56v. 7. *Brasco*: attribuita a Tolomeo nel *Liber philos.*, cit., p. 534. 8. *aradegare*: errare. 9. *Alessandro*: in *Liber philos.*, cit., p. 528. 10. *Aristotile*: in Egidio Colonna, *De reg. princ.*, I, II, 8. 11. *Seneca*: cfr. *Ep.*, 85, 8, ma attraverso Albertano, *De am. et dil. Dei*, c. 59r, donde pure le due massime successive (dove si legga, invece di *Martiano*, «Martiale»). 12. *leçera*: facile, e così, dopo, *de leçero*: facilmente.

Lo Decreto dise: «Chi ha mal començato, no pò mai avere de legero bona fine».

Martiano dise: «L'erba, quando ella è tenera, se descava[1] legeramente, ma s'ella ferma le soe raisse, no se descava sença fadiga».

Cato[2] dise: «Guarda quello che pò adovegnire: che pliue legeramente te danifica quello ch'è inançi proveçudo».

Salamone[3] dise: «Fa tute le cose cum conseglio, e no ten pentirai».

Pitagora dise: «Neguno conseglio è pliue ligale[4] né migliore che quello che se dà in le navi ch'ènno in perigolo».

Socrates[5] dise: «Aspettare pò la ruina ch[i] se reçe per conseglio[6] de çuveni».

Ancora:[7] «Tre cose èno contrarie al conseglio: f[re]ça,[8] ira e cupiditade».

Ancora: «Lo freçoso consiglio ha pentimento».

Ancora: «Lo tardare è odiosa cosa, ma el fa l'omo savio».

Çuvena[l][9] dise: «No mostrare mai la toa voluntade a chi tu vai a chedere conseglio, ché generalemente çascuno dise volentera quello che pliase ad altrui. E perçò no durano li tyrani, perché altri no li consiglia se no quello che crede che li pliaça».

Sedechia[10] dise: «Quando tu vai a chedere conseglio ad altrui, garda alò[11] com'ello se reçe per sì».

«Li penseri se destruçeno là o' no è conseglio; ma là o' è molti consiglieri, sì confermano lo core de le persone».

Alessandro[12] dise: «Tute le cose se confermano per conseglio».

Aristotille[13] dise de la solicitudine: «Lo studio m'ha fato ingegnoso e'lla scientia casto».

Ancora:[14] «In le cose conseglia[de] l'omo dé esse solicito e in lo conseglio tardo».

1. *descava*: sradica. 2. *Cato*: cfr. *Dist. Cat.*, II, 24. 3. *Salamone*: citazione non reperita, come la successiva. 4. *ligale*: leale, sincero. 5. *Socrates*: è invece lo pseudo-Marziale, citato da Albertano, *Liber consol. et cons.*, XXV, 53, 8. 6. *se reçe per conseglio*: si comporta secondo i consigli. 7. *Ancora*: è citata, con le tre massime successive, da Albertano, *De arte loquendi et tacendi* (in Th. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, Firenze 1884), V, p. 501. 8. *f[re]ça*: fretta; così *freçoso*: affrettato. 9. *Çuvena[l]*: citato, senza attribuzione, da Albertano, *Liber consol. et cons.*, XVI, 41, 9. 10. *Sedechia*: cfr. *Liber philos.*, cit., p. 400, unito a *Prov.*, 15, 22. 11. *alò*: sùbito. 12. *Alessandro*: cfr. *Liber philos.*, cit., p. 526. 13. *Aristotille*: citazione non reperita, come pure quelle di *Deobrasco* (Teofrasto) e *San Sisto* (Sallustio?). 14. *Ancora*: Egidio Colonna, *De reg. princ.*, III, II, 17.

Deobrasco dise: «Neguna bona cosa pò durare alla soa solicitudine».

San Sisto dise: «L'aqua che corre no porta veneno».

Plato[1] dise: «La sapientia sença solicitudine de esperientia poco vale».

De la virtude de la prudentia se lege in l'*Istorie de Roma*[2] che cavalcando uno die l'imperadore Çeno per un bosco, sì trovò uno filosofo solo, e fel chiamare, et ello no respose: sì che quello istesso[3] cliamò; e quel niente. Veçando[4] ço, sì andò a lui e domandò quello che fea. Alora dise lo filosofo: — Eo imparo sapientia. — Dise l'imperadore: — Insegnamene qualche cosa. — El filosofo tolse una penna e scrisse questo: «Ço che tu veni a fare, pensa quello che ten pò incontrare».[5] E alora l'imperadore tolse questa scrita e tornòsene a Roma e fella apicare alla porta del palasio so.

Sì che, stando,[6] un dì [un di] soi [baruni] se fermò d'ancidere[7] l'imperadore, e sì promise una grande quantitade de dinari ad uno soe barbero perché li segasse la golla, quando lo venisse a radere. E quisti baruni ch'aveano ordenato lo traimento, sì promiseno al barbero de scamparlo.[8] E uno dì, andando questo barbero per raderlo e per fare quello che igli aveano ordenado, guardò alla porta del palasio e vide quella scritura che diseva: «Ço che tu veni a fare, pensa quel che ten pò incontrare». E incontinenti se smarì, e pensò che l'imperadore gli l'avesse fata metere perch'el savesse quel ch'ello aveva ordenado de fare. E incontinenti andò e gitosse ai pei de l'imperadore e domandòli perdonança, e manifestò tuta la credença.[9] E l'imperadore, che non savea niente de questo fato, odando ço mandò per tuti li baruni ch'erano in lo tratado de la soa morte,[10] e felli tuti ancidere, e perdonò al barbero. E possa mandò per lo filosofo che gli aveva data questa [scrita], né più lo lassò partire da lui.

1. *Plato*: cfr. *Liber philos.*, cit., p. 424. 2. *in l'Istorie de Roma*: il racconto è, ma con molte differenze, nei *Gesta Romanorum* (ed. H. Oesterley, Berlin 1871-1872), n. 103. 3. *quello istesso*: l'imperatore in persona. 4. *Veçando*: vedendo. 5. «*Ço . . . incontrare*»: pensa che cosa ti possa accadere per quello che tu vieni a fare. 6. *Sì che, stando*: orbene. 7. *se fermò d'ancidere*: decise di uccidere. 8. *scamparlo*: salvarlo. 9. *la credença*: la congiura. 10. *erano . . . morte*: si erano accordati di ucciderlo.

XIV

[*De la materia.*]

Materia, ch'è contrario vitio de la virtude della prudentia, Plato[1] dise che n'è de molte mainere: ch'el è materia continua, come quilli ch'èno palesi mati; sì è materia a tempi, ch'èno certe lunasoni,[2] ch'èno simiglia[n]ti di palesi mati e a tempi no bene savii – e quisti s'apellano lunatichi –; sì è [materia de] malenconia, come quilli che glie manca la mente – e quisti si ènno de mille modi; sì è materia in avere poco senno – e questa si è materia de quatro mainere: la prima a no pensare niente in li soi fati, ma farli puro sì come li vene dal core né no guardando alcuna rasone; la segonda si è a no provederse[3] in quello ch'el fa d'alcuna cosa che possa incontrare; la terça è a essere [troppo] currio[4] né no avere neguno conseglio in li soi fati; la quarta si è a descurare[5] quello che l'omo hae a fare per nigligentia de pigreça ch'è in no començare e in no perseguere e in no finire gli soi fati –; sì è materia in f[ar] cose che sta male, siando quanto vole altramente la persona.

E posse assimigliare la materia al bo salvadego,[6] che natura[l]mente hae in odio onne cosa rossa, sì che quando li caçaduri lo volno pigliare, igli se vesteno de rosso e vano là o' è 'l bo; e incontinenti lo bo per la grande voluntade no se pensa niente, ançi li corre adosso, e 'l caç[a]dore fuge e apliatasse dopo uno àlbore ch'el hae apostado.[7] E 'l bo, creçando dare al caçadore, fere de le corne sì forte in l'àlbore, ch'el si apiglia sie ch'el no sen pò partire; e'lli caçaduri vano, e sì l'ancideno.

Salamone[8] dise: «No favelare mai col mato, ché no li pliaserà mai le toe parole, se tu no di' quello che caçe[9] in l'animo soe».

Ancora: «Cum quello che dorme favela chi rasona al mato de scientia».

1. *Plato*: la definizione si trova, e solo parzialmente, in san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. LIII, 2-5. 2. *a tempi . . . lunasoni*: a cicli periodici, dipendenti dalle lunazioni. 3. *provederse*: prevedere. 4. *currio*: avventato. 5. *descurare*: trascurare. 6. *bo salvadego*: bue selvatico. L'esempio è tratto da Bartolomeo Anglico, *De propr. rerum*, XVIII, 14. 7. *apliatasse . . . apostado*: si nasconde dietro a un albero scelto in precedenza. 8. *Salamone*: cfr. *Prov.*, 18, 2, citato e ampliato da Albertano, *De arte loquendi et tacendi*, cit., III, p. 494, donde pure la massima successiva (da *Eccli.*, 22, 9). 9. *caçe*: cade, viene.

Ancora:[1] «Andando lo mato per la via, crede che tuti li altri siano mati, perch'ello è mato».

Ancora: «Lo mato in lo so riso esalta la soa vose, lo savio apena pian riderà».

Ancora: «Meglio è a incontrarse in l'orsa, siandoli tolti li figlioli, che in lo mato, quando elo considera bene la soa ira».[2]

In le *Istorie de Roma*[3] se rasona de la materia che, cavalcando un dì Aristotele cum Alessandro per Macedonia, li fanti ch'erano apè[4] andavano cridando agli òmini de la via: — Date la via ad Alessandro! — E uno mato sedeva suso una preda[5] che era in meço la via e no se movea, sì che uno de li fanti lo vòlse pingere çó de la preda. Alora Aristotile dise a quel fante ch'el conosse che colui ch'era in su la preda era mato: — No movere la preda de su la preda, ch'el no fo dito a lui ch'el se movesse, ch'el no è omo.

XV

[*De la iustisia.*]

Iustisia, segondo Andronico, si è a despore[6] [e]gualmente a çascuno la soa rasone.

Fra Tomase dise: «Tre cose besogna a l'omo che vole fare iustisia: la prima ch'el abia iurisditione de ço; la segonda che sapia ben quello sovra ch'el dé çudegare; la terça che çudighi segondo rasone».

E posse assimigliare la virtude de la iustisia al re de le ave,[7] che ordena e destribuisse per rasone çascuna cosa, ché certe ave èno ordenade a gire per gli flori dal melle, e certe a fare le bresche in le covigli;[8] certe èno ordenade a purgare,[9] certe ad acompagnare lo re; certe èno ordenade a combatere cum le altre ave,

1. *Ancora*: cfr. *Eccle.*, 10, 3, ma dedotto da Albertano, *De am. et dil. Dei*, c. 32r, donde pure (c. 34v) la massima successiva (da *Eccli.*, 21, 23). 2. *Ancora*: cfr. *Prov.*, 17, 12 (anche in Guglielmo Peraldo, *Summa vitiorum*, Venezia 1571, II, p. 504); *quando elo . . . ira*: «confidenti in stultitia sua». 3. *In le Istorie de Roma*: un accenno fuggevole a questo aneddoto ho trovato solo nel *Liber philos.*, cit., p. 435. 4. *apè*: appresso. 5. *preda*: pietra. 6. *Andronico*: la citazione è in san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. LVIII, 1, da cui è tratta anche la successiva frase; *despore*: la massima latina ha «tribuere». 7. *re de le ave*: il re – o meglio la regina – delle api; l'esempio deriva da Bartolomeo Anglico, *De propr. rerum*, XII, 4. 8. *le bresche in le covigli*: i favi nelle arnie. 9. *purgare*: depurare il miele.

ché naturalmente elle hanno molto gran guerra inseme, perché l'una vole tòre lo melle a l'altra. Né no insirave[1] mai neguna ava del coviglio inançi al re, e çascuna li fa reverentia; e se 'l re fosse sì veclo che le alle le si caçesse,[2] grande multitudine de avi lo portano e mai no l'abandonano. E tute le altre avi hanno punçeto[3] de dreo, se no lo re solo. E certi di questi ri ènno nigri e certi russi, et ènno maçuri asai de le altre avi.

Salamon[4] dise: «No desiderare de essere çudesse se tu no pòi fare iustisia».

Ancora: «Amat[5] la iustisia voi che çudigà la terra».

Ermes[6] dise: «No punire alcuno se tu no [li] da' termene a la soa defesa, né no 'l tardare tropo, açò che casone no possa venire che la iustisia perise».

Sedechia profeta dise: «Colui che sì né la soa famiglia no sa regere, no porà mai bene regere altrui: che se uno cego m[e]na l'altro, l'uno caçerà[7] dredo a l'altro».

Aristotile[8] dise: «La tropo familiaritade fa dispresiare altrui».

Seneca[9] dise: «Chi a sì no pò comandare, no dé comandare ad altrui».

Tulio dise: «La iustisia si è madre e dona[10] de tute le virtù, e sença lei neguna cosa pò durare».

Lo Decre[to] disse: «Cinque cose corrumpeno la iustisia: amore, odio, presio, timore e prego».

Socrates[11] dise: «Li retori de le terre se deno guardare de no avere compagnia de re' persone, perché 'l male che fanno è reputato a loro».

In lo libro de fra Gilio[12] dise: «La iustisia pere in li tiranni e regna in li re per cinque casoni, e perçò durano li re e no li tiranni. La prima cason si è perché li tiranni amano lo so proprio bene, e 'l re ama lo comunale. La [segonda] perché 'l tiranno ama lo so deleto e 'l re lo so onore. La terça perché 'l tiranno ama li stranii, lo re li citadini. La quarta perché 'l tiranno li savii e li

1. *insirave*: uscirebbe. 2. *che le alle . . . caçesse*: che le ali non lo reggessero (letteralmente: gli cadessero). 3. *punçeto*: pungiglione. 4. *Salamon*: cfr. *Eccli.*, 7, 6. 5. *Ancora*: cfr. *Sap.*, 1, 1; *Amat*: amate. 6. *Ermes*: in *Liber philos.*, cit., p. 415, donde pure (p.492) la massima successiva, attribuita però ad Aristotele. 7. *regere*: comandare; *caçerà*: cadrà. 8. *Aristotile*: in Egidio Colonna, *De reg. princ.*, I, II, 28. 9. *Seneca*: cfr. *De mor.*, 16. 10. *Tulio*: cfr. *De off.*, III, 28; pure in Albertano, *De am. et dil. Dei*, c. 541; *dona*: signora. 11. *Socrates*: in *Liber philos.*, cit., p. 447. 12. *fra Gilio*: cfr. Egidio Colonna, *De reg. princ.*, III, II, 6 (cfr. qui p. 281).

boni discaça e li rei mantene, lo re mantene li boni e li rei discaça. La quinta si è perché 'l tiranno ama la povertade e la discordia di citadini, e 'l re ama lo contrario».

Plato dise: «No desiderare de dare conseglio a omo ch'abia podestade sovra de ti, che se l'inpertene male, ello lo farà retornare contra lo toe coe».[1]

Aristotele dise: «No stare in la terra là o' è multi signuri e là o' apa pliue [logo][2] li rei che li boni e li mati che li savii».

Tolomeo[3] dise: «Lo savio signore reprèndillo quando el fallasse, se tu vòi avere gratia apresso de lui».

Ancora dise: «Quanto l'omo pliue s'aalta[4] denançi dal so signore, più perde lo so amore».

Ne la *Vita di Santi Padri*[5] se lege de la iustisia che fo uno romito che aveva fatto penitentia un gran tempo, e abiando una malìtia[6] molto grave, de la quale ello no podeva guarire, sì se començò forte a lamentare de Deo. E uno angelo li vene in forma d'omo e dise: — Veni mego, che Deo vole che te mostri de le soe oculte iustisie. — E menòlo ad una casa o' era grande quantità de dinari entro uno scrigno, e l'angelo sì gl'involoe. E po' sì lo menò ad una altra casa o' ello lassò quisti dinari inançi l'uso.[7] E po' lo menò ad una altra casa e sì ancise uno fantisino[8] ch'era in una cuna.

Veçando lo romito questo, se vòlse partire, creçando[9] che questo angelo fosse un diavolo. Alora dise l'angelo: — Va pliano, che te renderò rasone de ço ch'eo ho fato. La rasone perché eo involai li dinari sì fo questa: quelui, de cui erano li dinari, sì avea venduto tuto lo so per dare ad uno assasino quisti dinari per far fare vendeta d'uno so padre, che era stà morto. E se ciò fosse stà fato, tuta la terra ne sarave combatuta, sì che per destornare questo male, per tornare costui a fare bene, sì li tolsi li dinari.

1. *Plato*: in *Liber philos.*, cit., p. 482, donde anche la massima successiva, pure attribuita a Platone; *se l'inpertene . . . coe*: se gliene proverrà del male, lo rivolgerà sul tuo capo, cioè se ne vendicherà su di te. 2. *o' apa pliue* [*logo*]: dove abbiano maggior credito. 3. *Tolomeo*: in *Liber philos.*, cit., p. 533, con la massima successiva, ma in forma alquanto differente. 4. *s'aalta*: si esalta. 5. *Ne la Vita di Santi Padri*: la versione più rassomigliante è in *The Exempla or illustrative Stories from the Sermones vulgares of Jacques de Vitry*, ed. Th. F. Crane, London 1890, n. 109; ma è pure in alcune redazioni delle *Vitae Patrum*. 6. *malitia*: malattia. 7. *l'uso*: l'uscio. 8. *ancise uno fantisino*: uccise un bambino. 9. *Veçando*: vedendo; *creçando*: credendo.

Ello, veçando che li sianno tolti li dinari, e vegando se cossì povero, sì intrarà in uno munistero e salvarà l'anema soa.

La casone perch'eo lassai li dinari inançi l'usso de l'altra cassa fo questa, che colui che stava in questa casa avea perdudo ço ch'el aveva al mundo in una nave ch'era pericolada[1] in mare. Ello per desperatione se volea gire a impicare per la gola e voleva usire fora de la casa a far ciò, quando io li lasai li dinari. Ello, iscando[2] fora, trovò li dinari e per questa casone no se desperò.

La rasone perch'eo ancisi lo fantisino fo questa: innançi che 'l padre l'avesse, feva tuti li beni; da che ello l'ave,[3] no ha fato se no usura e tuti li mali del mondo, sì ch'eo l'ancisi per retornarlo a Deo far bene.

E perçò no te dare maraveglia de malìtia che tu hai, che se ço no fosse, tu no serisse mo' al servisio de Deo; ché sipi[4] certo che niente Deo permette sença casone, ma le persone no pono conoscere, perché Deo no permette; ma ello sempre del male lassa incontrare lo men reo.

E incontinenti, dito questo, l'angelo li disparve denançi. E 'l romito, odando questo, per volere provare s'el era vero, tornò indreo e trovò che [ço che] l'angelo avea dito, tuto era vero. E incontinenti sen tornò al so rumitorio e pentisse forte de quello ch'el aveva fato. E fe' possa maçore penitentia ch'el no soleva fare.

XVI

[*De la iniustisia.*]

Iniustisia, ch'è contrario vitio de la iustisia, Macrobio[5] dise si è a çudigare alcuno iniustamente; e questa è propria iniustisia. Sì è iniustisia che s'apella iniuria, la quale è de molte mainere. L'una si è ad ancidere alcuna persona per alcuno modo; e questo è appellado omicidio. La segonda si è a fare vilania in la persona d'alcuno; e questa è appellà inçuria. La terça [si è] a far fare per força ad altrui alcuna cossa; e questa è violentia. La quarta [si è] a danificare alcuno in le soe cose; e questo s'apella dano. La quinta [si è] a tòrre de l'altrui ocultamente; e questo è furto.

1. *pericolada*: naufragata. 2. *iscando*: uscendo. 3. *ave*: ebbe. 4. *no serisse mo'*: non saresti ora; *sipi*: sappi. 5. *Macrobio*: tutto il brano è tratto dai titoli di san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. LXIV e LXVI.

La sesta si è a torlo per força; e questo è apellato rapina.

E posse assimigliare lo vitio de la iniustisia al diavolo, lo quale no ha mai alcuna rasone in sì, ché tuto 'l so intendimento e delleto è sempre in fare male a li soi amisi: a quilli che 'l servano dà pena e dolore.

Iesù Cristo[1] dise de la iniustisia: «De quella mesura che voi misurà ad altrù, serà misurà a voi».

Salamone[2] dise: «No çudigare altrui sença casone, né no ser[é] çudigà [tue]».

Ancora:[3] «Per tre cose se move lo stado de le terre, la quarta no pò sustignire: si è quando 'l servo segnoreça, e quando lo mato è bene sadollo, e per lo matrimonio de la femena odiada, e per la serva, quando ella è erede de la dona».

[Ancora] dise: «Dolenti è la terra c'ha lo çovene re, che a li boni nose[4] e perdona ai rei».

Ancora:[5] «Chi no punisse lo male, comanda a far lo male».

Seneca[6] dise: «Quat[r]o peccati cliamano altrui denançi Deo: lo male ch'è fato a l'inocente, lo peccado sodomitico, l'ingano del merçenaro, el peccado de l'incendio».

Lo Decreto dise: «Le parole di rei assaglino».

Isopo[7] dise: «Ad ancidere alcuna persona no te induga alcuno avere».

Aristotile dise: «Guarda da spargere contra rasone lo sangue umano, ché quando l'uno ancide l'altro, simigliante de Lui ch'è in celo,[8] sì cridan denançi da Deo e disano: "Miseri, lo servo vole esse[r] simigliante de ti"».

Dise Salamon de l'inçuria: «A spargere lo sangue e a tignire la mercede[9] del mercenaro sì èn fradelli».

Ancora: «Chi cava la fossa, li cade entro; chi volçe la preda, ella li torna adosso; chi taglia la ceda,[10] la bissa 'l morde; chi fende la legna, inaverà serà da quella».

De la violentia, dano, furto e rapina parla Sedechia[11] profeta e

1. *Iesù Cristo*: cfr. *Matth.*, 7, 2. 2. *Salamone*: è invece *Matth.*, 7, 1. 3. *Ancora*: cfr. *Prov.*, 30, 21-3. 4. [*Ancora*]: cfr. *Eccle.*, 10, 16; *nose*: nuoce. 5. *Ancora*: Seneca, *Troades*, 291. 6. *Seneca*: citazione non reperita, come la successiva. 7. *Isopo*: cfr. Gualtiero Anglico, *Romuleae fabulae*, LIX, 23. 8. *Aristotile*: citazione non reperita; *simigliante . . . celo*: come Dio, che solo ha il diritto di uccidere. 9. *Salamon*: cfr. *Eccli.*, 34, 27; *tignire la mercede*: trattenersi la paga. 10. *Ancora*: cfr. *Eccle.*, 10, 8-9; *ceda*: siepe. 11. *Sedechia*: in *Liber philos.*, cit., p. 399.

dise: «Lo re che se sforça de raunare tresoro contra rasone, in desfar [la so] terra s' overarà e 'l so regno no durarà».

Santo Agustino[1] dise: «Quello è dono che se dà per voluntade, ché quello che se dà contra lo so volere no è dono, ançi è violentia».

Lo Decreto dise: «No va mai a bene quello ch'è aquistà de male».

Longino[2] dise: «Quello che fa male ad altrui, ello lo receverà per sé, né no se vedrà là onde li vegna».

De la iniustitia se conta in la *Vita di Santi Padri*[3] che lo diavolo se pensò uno die de tòre mugliere per avere figliole da maridare per podere menare sego li suo generi a l'inferno. E così tolse mugliere la Iniustisia e àvene sete figliole: la prima fo Superbia, che la maridò a li grandi òmini; la segonda fo Avaritia, che la maridò agli òmini de povolo; la terça fo Falsitade, che la maridò a li vilani; la quarta fo Invidia, che la maridò tra gli òmini de arti; la quinta fo Ipocrisia, che ave li religiosi; la sesta fo Vanagloria, che li tolseno le donne né non lassòno maridare; la setima fo Lusuria, ch'eli no la vòlse maridare, ma lassolla per putana, sì che ogn'omo la podesse overare.[5]

XIX

[*De la veritade.*]

Veritade,[5] segondo santo Agustino, si è ad usare lo vero sença alcuno mesedamento[6] de bosia.

E posse apropriare la virtù de la veritade a li figlioli de la perdise,[7] che l'una invola le ove a l'altra e sì le cova. E siando nadi li figlioli, sì l'indusi la natura a conossere la soa natural madre, ché, come elli la odeno cantare, i·llasano la fitiçia madre e segueno la vera. Cossì adevene de la veritade, ché covra l'omo quant'el vole le bosie, che a le fine la veritade remane in lo so logo.

1. *Santo Agustino*: citazione non reperita, come la successiva. 2. *Longino*: è invece *Eccli.*, 27, 30. 3. *in la Vita di Santi Padri*: è un tema diffuso: vedi B. HAURÉAUX, in «Journ. des Sav.», 1884, pp. 225-8, svolto anche nel poemetto anglonormanno *Le mariage des neuf filles du diable* (ed. P. Meyer, in «Rom.», XXIX, 1900, pp. 54-72) e nei *Sermones vulgares* di Iacopo da Vitry, cit., n. 244. 4. *overare*: usare, godere. 5. *Veritade*: la definizione è in san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. CIX. 6. *mesedamento*: mescolamento. 7. *perdise*: pernice. L'esempio è tratto da Bartolomeo Anglico, *De propr. rerum*, XII, 30.

Iesus[1] dise: «Non contradire alla parola de la veritade per alcuno modo».

Aristotile[2] dise: «Chi ama la veritade, e la veritade l'aidarà in tuti li soi fati».

Ancora: «Chi dise lo vero no s'afadiga, e chi vole colorare la bosia, grande briga gli averà».

Cato[3] dise: «Quello che t'è promesso certo, no 'l prometere ad altrui».

Santo Agustino:[4] «Plui volte la vose del povolo si è vose divina».

E de la verità se conta in la *Vita di Santi Padri*[5] che uno grande cavalero sì aveva lasade molte grande richeçe al mondo per çire al servisio de Deo in uno ministero de munisi.[6] E uno die, creçando l'abade ch'el fosse pliue instruto de le cose de mondo che li altri munisi, sì lo mandò ad uno mercado per vendere certi asini del munistero ch'erano vecli, e per comparare de çoveni. Questo munigo no vòlse dire de no a l'abade per la obedientia, ma puro mal voluntiera li andò.

E stando nel mercado, la gente domandò lo munego: — Èn boni quisti asini? — Dis-ello: — Credì vui che 'l nostro munistero sia çunto a tanta povertade che s'illi fosseno boni, illi vendesse? — E odando ço, sì 'l domandano: — Perché hano così pellada la coa? — E 'l munego responde: — Perch'èno vecli, sì che caçeno molto spisso sotto lo pissi,[7] sì che se convene pigliare per la coa e falli levare, e perçò ènno così pellà.

E siando tornado al munistero no abiando vendudo niente, uno converso che andò sego l'acusò all'abade de ço che ello avea dito, sì che l'abade mandò per lui e començòlo forte a reprendere de ço. E 'l munego dise: — Credì voi che sia vegnudo qui per danare l'anema mia e inga[na]re alcuno cum bosia? E' ho lassà multi asini e possessiuni per vegnire a Colui ch'è verità e per insire[8] de le bosie del mondo; siando qua dentro, eo no le usarò mai,

1. *Iesus*: cfr. *Eccli.*, 4, 30. 2. *Aristotile*: citazione non reperita, come la successiva. 3. *Cato*: cfr. *Dist. Cat.*, 1, 13. 4. *Santo Agustino*: massima diffusissima: vedi Alcuino (in Migne, *P. L.*, 100, 191), Guglielmo da Malmesbury (in Migne, *P. L.*, 179, 145), ecc. 5. *in la Vita di Santi Padri*: la versione più simile è ne *The Exempla or illustrative Stories from the Sermones vulgares of Jacques de Vitry*, cit., n. 53. 6. *munisi*: monaci. 7. *lo pissi*: il peso. 8. *insire*: uscire.

ché infine che eo era al mondo sì me despiase[va]no molto. — Odando ço, l'abade sì se strense, né piue sappe ch'el se disesse.

XX

[*De la bosia.*]

Bosia,[1] ch'è contrario vitio de virtude de la veritade, segondo che Aristotile dise s'è a celare la veritade cum alcun colore de parole per ànemo de inganare altrui. E sì è bosie de molti modi, ch'el è bosie che se diseno per deleto, come le faole e le novelle; e sì è bosie che se diseno per schivare qualche so dano sença dano altrui – e queste no ènno vedà per lo Decreto, ma puro è male a dirle, chi le pò schivare –; sì è bosie da falsitade, che se diseno per inganare altrui; sì è bosie in no atendere[2] quel che l'omo promette; sì è bosie che se diseno per usança – e quisti tri modi de bosie sì èno vedai per lo Decreto –; sì è bosie cum sacramento, çoè a sperçurarse – e questo no è altro se no a renegare la fé de Deo.

E posse assimigliare la bosia alla topinara,[3] che no ha ocli e va sempre sotto terra, e s'ella apare a l'aere, incontinenti more. Cussì [fa] la bosia, ch'ella se convene sempre covrire de qualche colore de parole, e come la lume de veritade la vede, incontinenti more con fa la t[opi]nara.

De la bosia conta Salamone: «De tre cose è temù[4] lo meo core, e de la quarta è ispaurà la mia faça: del movemento de la citade, [de] rasonamento[5] de povolo, de la bosadra acusa, de la morte sopra tute le altre paure».

Ancora:[6] «La boca che mente, ancide l'anema».

Ancora: «È inançi d'amare lo ladro che continuo bosadro».

Santo Gregoro dise: «Per le bosie di bosadri la veritade è apenna creçuda».

1. *Bosia*: tutto il brano è tratto da san Tommaso, *Summa theol.*, II, II, quaest. CX, 1-2; quaest. XCVIII, 1. 2. *atendere*: mantenere. 3. *topinara*: talpa. L'esempio proviene da Bartolomeo Anglico, *De propr. rerum*, XVIII, 100. 4. *Salamone*: cfr. *Eccli.*, 26, 5-6; *è temù*: ha temuto. 5. *movemento*: turbamento; *rasonamento*: radunanza sediziosa. 6. *Ancora*: cfr. *Sap.*, 1, 11, ma attraverso Guglielmo Peraldo, *Summa vitiorum*, II, p. 559, donde pure (II, pp. 558 e 559) le due massime successive, di cui la prima da *Eccli.*, 20, 27, la seconda attribuita dal Peraldo a san Gerolamo.

Plato[1] dise: «Chi dise quel de ch'el no·ssa, de quel ch'el savrà serà tegnudo sospeto».

Socrates[2] dise: «Al continuo bosadro la veritade no li serà creçuda».

De la bosia se lege in le *Istorie di Romani* che una che avea nome Iorina, figliola de l'imperadore Anastasio, s'inamorò d'uno so dongello che avea nome Ameno. E ello no vogliando çasere seco per paura de l'imperadore, costei se pensò de farlo ancidere, sì che passa[n]do uno die custui denançi l'usso de la camara de costei, ella començò de cridare: — Acurrì, acurrì, che cotale m'ha voludo forçare! — E incontinenti foe preso lo do[n]çello, e menato denançi a l'imperadore. E siando domandao s'el era vero quello de ch'el era acusado, sì rispose de no. E l'imperadore mandò per la figliola e domandò com'era stado lo fato. E ella no respose, sì che la domandò ancora; e quella niente.

E siando domandà plui volte, no respondando, dise uno di baroni de l'imperadori per beffe: — Ella ha forsi perdua la lengua. — Sì che, meravegliandose forte l'imperadore de ço, sì li fe' cercare in boca, e trovòse avere perdua la lengua. E veçando questo miracolo, adesso fe' lassare lo dongello; e alora de sùbito tornò la lengua a costei, e ella manifestò in presentia d'on'omo la veritade. Po' intrò in uno monestero e·llì finì la vita soa al servisio de Deo per quelo che li era incontrà.

1. *Plato*: citazione non reperita. 2. *Socrates*: in *Liber philos.*, cit., p. 494.

2. *Ricordi e cronache.*

CRONICHETTA LUCCHESE

La *Cronichetta lucchese* è un tipico esemplare di quella letteratura cronistorica che tanto rigogliosamente fiorì in Toscana tra i secoli XIII e XIV. Il suo anonimo compilatore non ha altra ambizione che quella di raccogliere e di far conoscere i fasti della sua città, con spirito tuttavia non fazioso e turgido, ma serenamente municipale. Ce la fece conoscere tutta intera, in una duplice redazione, S. Bongi (*Antica cronichetta lucchese già della biblioteca di M. F. Fiorentini*, in «Atti d. R. Acc. lucchese di scienze, lett. e arti», XXVI, 1889-1893, pp. 215-54), che la cavò da una collezione di *Rerum Lucensium Scriptores* (Lucca, cod. 927, secolo XVIII) messa insieme dall'erudito Bernardino Baroni. Costui, a sua volta, l'aveva scrupolosamente ricopiata, nell'una e nell'altra redazione, da due antichi codici, che nel secolo XV erano stati posseduti e probabilmente anche postillati dal notaio ser Pietro di Berto, e che, passati alla Biblioteca di Lucca nel 1802, andarono distrutti nell'incendio del 1822. La prima redazione (op. cit., pp. 223-42) va dall'anno 962 al 1304; la seconda (ivi, pp. 243-54) va dal 1164 al 1260, ma vi mancherebbe, secondo il Bongi, la continuazione, anche se la riduzione all'osso delle notizie contenute negli ultimi anni potrebbe far pensare altrimenti.

L'anno 1357, invece, è toccato da un'altra cronichetta lucchese, fatta conoscere da B. Schmeidler (*Aus der Cronica di Lucca der Codex Palatinus 571*; in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXIV, 1908-1909, pp. 175-92), che la trasse appunto dal codice Palatino 571, della seconda metà del secolo XIV. Ed in uno studio che, in precedenza, lo Schmeidler aveva dedicato a quest'argomento, nell'ambito delle sue ricerche su Tolomeo da Lucca (*Die Gesta Lucanorum*, nelle *Studien zu Tholomeus von Lucca*, apparse nello stesso «Neues Archiv», XXXIII, 1907-1908, pp. 308-43), compose anche una sorta di stemma dei rapporti fra le varie croniche dei fatti di Lucca giunte fino a noi (ivi, p. 329), che risalirebbero tutte ai *Gesta Lucanorum*, utilizzati

da Tolomeo per i suoi *Annali*. Ma anche per questo caso, e forse a maggior ragione, valgono le limitazioni e la diffidenza avanzate già dal Villari e dal Paoli a proposito dei *Gesta Florentinorum*.

M. M.

*

B. SCHMEIDLER, *Die Gesta Lucanorum*, nelle *Studien zu Tholomeus von Lucca*, in « Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », XXXIII (1907-1908), pp. 308-43; G. BERTONI, *Duecento*, p. 318.

1168. Si cominciò la guerra tra Lucca e Pisa[1] a dì 15 aprile. Lucca in quello die andoe indella villa di Cuoza[2] ed arsela e guastòla. In quello anno, l'altro die,[3] andoe al castello d'Asciano, e combatteono; e molti cavalieri e pedoni presero li Luchesi delli Pisani.

1169. Lo Veltro da Corvara[4] e' figlioli, come Giofferri e figlio Uguccioni e Ranierino figliuolo Stulti[5] intronno indella rocca Framminga[6] e ribellaronsi dal Comune di Lucca e fecero guerra e setta con li cattani[7] di Versilia e colli Pisani e colli cattani di Garfagnana. Contra la quale rocca lo Comune di Lucca, a dì 22 gennaio, v'andoe a combatterla, et arsela con tutti quelli che dentro v'erano; et arseno lo borgo de Corvaria e tutta la terra guastonno. Et in quel anno d.[8] Tancredi Vesconti filio Alberti Vesconti diede lo castello d'Agnano allo popolo di Lucca: e funno isconfitti li Pisani *usque ad* Arno. Molti inde[9] funno presi e morti in padule et annegonno pedoni e cavalieri assai, e fue lo die de calende marzo. In quello anno, a dì 23 aprile, lo popolo di Lucca andoe a guastare con grande esercito lo piano di Fillungo e 'l piano di Versiglia, et allora distrusseno lo borgo di Brancalliana,[10] ed erano 500 cavalieri e magna turba di pedoni; e come li Pisani assediavano la rocca Guidinga,[11] e per nostra paura li consoli e' cavalieri feceno ardere le albergarie;[12] e la istimana[13] li Pisani andorono assediare lo castello d'Agnano, e per nostra paura lassonno li dificì e tornonno a Pisa. In quello anno, dello mese d'agosto, ritornorno lo popolo di Lucca a guastare lo piano di Fillungo e quello di Versilia.

1170. Lo popolo di Lucca con grande vettoria, contra la volon-

1. *Si cominciò . . . Pisa*: si allude ad uno degli episodi della lunga guerra tra Lucca e Pisa, che si protrasse per tutto il secolo XII. 2. *Cuoza*: oggi Quosa, in val di Serchio. 3. *l'altro die*: il giorno seguente (16 aprile). 4. *Corvara*: Corvaia, presso Seravezza, feudo di una potente famiglia, detta appunto *da Corvara*. 5. *Uguccioni . . . Stulti*: genitivi patronimici; di Uguccione . . . dello Stolto. 6. *Framminga*: in altri testi «flaminga» o «fiaminga»; fiamminga. 7. *cattani*: governatori, per conto di Matilde di Canossa, della Versilia e della Garfagnana. 8. *d.*: sarà «dominus»; o più probabilmente, come più avanti, *domino*. 9. *inde*: ne. 10. *Fillungo . . . Brancalliana*: tutte località minori non lontane da Lucca. 11. *Guidinga*: probabilmente «dei conti Guidi». 12. *le albergarie*: gli alloggiamenti. 13. *la istimana*: quella settimana.

tade delli nimici suoi, mise la vettuallia[1] in Corvaria et indella rocca. Et in quello anno, dello mese di ferraio, Lucca intrò in Garfagnana e vinse molte castella ed arsele. Ed in quello anno Lucca andoe a guastare Pedona; e fue a dì 6 maggio; et in quello anno andonno a guastare Vallecchia; e fue a dì 6 giugno. Et in quello anno fue Lucca isconfitta lungo la riva in Viaregi, u' si chiama Viareggi, e perdette lo Castello da Mare;[2] e fue a dì 29 novembre. Et in quello anno, lo die di Santo Dalmasio, fue grande batallia tra Lucca e Pisa, e Lucca prese Viareggi e distrusse lo barbacane;[3] et ispianonno[4] le fosse loro et andonno sopra li Pisani et introrono per forza indello campo di Pisa, e li Pisani fuggitteno.[5] Fue la mattina innanti che lo sole si levasse, e duroe infine alla nona la caccia;[6] ma poscia li cavalieri lumbardi colli cattani di Versilia et alquanti Pisani introrono indel campo di Lucca, quando erano a cacciare li Pisani; poscia ritornonno li Lucchesi al campo, et incomincionno la battaglia con questi Lumbardi e cattani e Pisani, et isconfisseli; e duroe la battaglia infine a notte; ebbensi certi passi che v'ebbeno certi danni . . .

1239. Fue potestade di Lucca domino Lamfredi da Cornanzano. Oscuroe lo sole lo die di Santo Davino; e lo imperatore Federigo fece oste[7] a Melano. Come fue la levata[8] da Melano, sì funno isconfitti[9] e vinto lo Carroccio di Melano, e rimaseno molti pregioni da Melano, e alquanti maggiorenti furno presi; e fue preso lo figliuolo del dogio di Venezia ch'era potestade de Melano.[10] E in quello anno lo imperadore si levoe da Melano, e della forza che avea[11] andò e puosesi allo ponte di Piagenza, e stettevi con grande esercito. E in questa venne uno diluvio d'acqua; e lo imperadore s'inde partitte:[12] e fue tenuto a grande miracolo.[13] Et in quello anno lo imperadore venne a Lucca e con grande galdio[14] e con

1. *mise la vettuallia*: riuscì a sovvenire con vettovagliamenti. 2. *u'*: dove; *lo Castello da Mare*: sulla riva presso Viareggio. 3. *barbacane*: rinforzo di mura, opera di fortificazione. 4. *ispianonno*: spianarono. 5. *fuggitteno*: fuggirono. 6. *la caccia*: l'inseguimento. 7. *fece oste*: guerreggiò. 8. *Come . . . levata*: quando l'esercito imperiale si allontanò. 9. *funno isconfitti*: soggetto è «i Milanesi». La sconfitta cui si allude è quella di Cortenuova, dove il Carroccio cadde nelle mani degl'imperiali; ma l'avvenimento è del 1237. 10. *lo figliuolo . . . de Melano*: era Pietro Tiepolo, conte di Zara e di Tripoli, figlio del doge Iacopo Tiepolo. 11. *della forza che avea*: con l'esercito che comandava. 12. *s'inde partitte*: se ne partì. 13. *e fue . . . miracolo*: e quel diluvio fu considerato miracoloso intervento di Dio. 14. *galdio*: gaudio, gioia.

grande allegrezza; et in quello anno lo Bolognese fue isconfitto con suo amistade a castello di Vignuola . . .[1]

1242. Fue potestade domino Ghirardo di Lodi; e in quello tempo presero li Pisani 18 galee alla Melora (dove poi essi Pisani furno sconfitti e presi prigioni dalli Genovesi)[2] presso Porto Pisano; ed eranovi dentro 12 grandi prelati e lo cardinale d'Ostia e vescovi et arcivescovi et altri giàconi[3] et abati e proposti e priori, e furno . . . cittadini genovesi, e che altri funno 1550 senza li vescovi e prelati;[4] e di questi n'ammazarono una grande quantità e lo resto missero prigioni nelle mani di Federigo. E in quello anno fue lo fuoco[5] a Sancto Piero Cigolo;[6] e lo fuoco di San Giovanni fue lo die di Santa Giustina, dove arsero molte case.

1243. Fue potestade di Lucca domino Tomaso Malanotte; e lo imperadore fece oste[7] terribile contra li Romani; andoe allo muro della cittade e fecevi dentro balestrare; e fue guasta Roma e castella e rocche e ville e borghi e torri e palassi e campi e vigne e biade; e due mesi vi stette. E poi andoe in Pullia e liberoe lo vescovo Pilistro[8] e li cardinali e tutti li altri chierici e la loro compagnia, e diede loro le spese e guarnimenti[9] ed ornamenti e tesauri e gioie; e questo fue a mezzo maggio. Et in quello anno fue grande secco,[10] che stette mesi v che non piovve, ciò fue di maggio e di giugno e di lullio e d'agosto e di settembre in fine a dì 3 ottobre.

1244. Fue potestade di Lucca domino Ruggeri della . . .[11] Vennero la notte di Santo Tomaso tre tremuoti sì grandi e terribili che ogni persona si levoe delli letti e parea che le torri e le case cadessero.

1. Il testo Schmeidler integra: «da' Modenesi e Parmigiani, ch'erano in servigio dello imperadore incontra i Bolognesi; e furone morti e presi asai»; *lo Bolognese*: i Bolognesi; *suo amistade*: i suoi alleati. 2. L'opportuna parentesi tende a non far confondere l'avvenimento di cui si parla, e che suscitò tanta risonanza (cioè la cattura, presso l'Isola del Giglio, dei prelati che si recavano al concilio bandito da Gregorio IX) con la successiva battaglia famosa, del 1284. 3. *giàconi*: diaconi. 4. La lacuna è del manoscritto. Il testo Schmeidler: «insomma dcc; e Genovesi e altri funo mvcl». 5. *fue lo fuoco*: s'incendiò; e così più avanti: *fuoco*: incendio. 6. *Cigolo*: è appellativo significante «piccolo». 7. *fece oste*: condusse una spedizione. 8. *Pilistro*: così anche le altre redazioni dell'operetta (probabilmente «il vescovo di Preneste»). 9. *spese e guarnimenti*: danaro e rifornimenti. 10. *secco*: il ms. reca *scecco*: siccità. 11. La lacuna è nel manoscritto. Non sovvengono né la prima redazione Bongi, né Schmeidler.

124[5]. Fue potestade di Lucca domino Arrigo della Testa.[1]

1246. Fue potestade di Lucca domino Acerbo e fucci cacciato Ferrarino Cane di Papia;[2] e fue lo fuoco[3] di San Giovanni; et in quello anno la stimana[4] di Santo Luca, e[5] lo popolo andò in Garfagnana per cagione che fue talliata la mano allo Iscariccio nostro cittadin di Lucca; e talliolla[6] li cattani a dispetto di Lucca; e Lucca arse ville e castella e rocche; e questo fue perché lo Iscaricc[i]o regoe[7] lo candelo alla Santa Croce...

1. Noto personaggio della letteratura italiana: *Arrigo Testa* d'Arezzo, podestà a Lucca nel 1244. 2. *Papia*: Pavia; personaggi minori della storia di Lucca. 3. *lo fuoco*: l'incendio; un secondo incendio, dunque, dopo quello del 1243. 4. *la stimana*: la settimana. 5. *e*: in ripresa, considerando le parole precedenti come proposizione temporale. 6. *talliolla*: sincope con successiva assimilazione; tagliònola. 7. *regoe*: recò.

« Bonifazio ottavo, figliuolo di Liffredi cavaliere, nato della città d'Anagna, della casa di Gatani, sedette papa anni viij, mesi viiij, die xviij. » Questa notizia che, inserita sotto l'anno 1294 (assai prima, dunque, dell'ultimo paragrafo che parrebbe di altra mano), ci porta sino all'anno 1303, costituisce l'ultimo termine cronologico cui si alluda nella *Cronica fiorentina del secolo XIII*, com'è designata, imprecisamente, questa operetta. Nell'unico manoscritto che la conserva intera, cioè il Laurenziano Gaddiano 77, ascritto al secolo XV (A. SCHIAFFINI, *Testi*, p. 82), c'è, quasi in apertura, un'oscura citazione che vogliamo riportare, non essendo compresa in queste nostre pagine: «chi ben lo vuole sapere con alegreza legga nello undecimo libro de lo *Specchio tesoro*, il quale facemo dinanzi a questo ad instanzia» ecc. È assai probabile che proprio in queste parole sia da cercare la causa dell'attribuzione di quest'opera a Brunetto Latini da parte dei vecchi editori (padre Idelfonso di San Luigi, L. M. Rezzi), anche se dubitativamente. Ma la citazione («undecimo libro») non corrisponde affatto al luogo del *Tesoro* di Brunetto, che si presumeva fosse qui citato; e d'altronde il Latini non viveva più quando l'anonimo, ai primi del Trecento, raccoglieva scrupoloso ed annotava gli avvenimenti chiusi tra il 1294, anno appunto della morte di ser Brunetto, ed il 1297, anno di chiusura dell'autografo II, IV, 323 della Biblioteca Nazionale di Firenze (P. SANTINI, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, p. 56).

Proprio quest'autografo, che è mutilo fin quasi all'anno 1181, stuzzicò acutamente l'interesse del Villari a causa della maniera nella quale risulta composta la sua prima parte: « Una colonna nel mezzo contiene il solito rifacimento di Martin Polono; nei margini, fra le rubriche, qualche volta anche negl'interlinei, sono aggiunte notizie di storia generale, cavate da altre fonti, ma sopra tutto notizie di storia fiorentina. E così s'arriva al 1249 . . . » (*I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze s. d.[3], p. 42). Una vera fotografia, osserva lo studioso, del metodo seguito nella compilazione delle antiche cronache. Per buona parte, dunque, e precisamente fino alla lacuna, comune ad entrambi i manoscritti, la quale stacca l'anno 1249 dall'anno 1285, immediatamente succes-

sivo nel testo, questa *Cronica* si tiene stretta all'opera di Martin Polono, utilizzando tuttavia anche altre fonti. Dopo la interruzione il racconto procede assai più ampio e spigliato nell'assoluto predominio della materia fiorentina. Il Santini (op. cit., p. 55) spiega questo fatto attribuendo alla prima parte il valore di una «minuta», alla quale l'autore non volle o non poté dare l'ultima mano; onde l'interruzione e la mancanza del raccordo con la materia dell'anno 1285, nata invece per suo conto, come complessa ed originale prova della autonoma capacità dell'autore, e dunque prolungata con franco impegno negli anni successivi. Ed è ipotesi abbastanza persuasiva.

Arida e schematica perciò nella sua prima parte, particolarmente là dove è più visibile il transunto da Martin Polono, la *Cronica* diviene più mobile ed agile, ricca di figure, a mano a mano che la materia acquista in impegno ed in attualità. Le persone sono spesso fissate in un solo gesto, in un motto; la Firenze del Duecento ritratta e tramandata almeno con amore. Sono ragioni valide, a parte ogni importanza storica, per ricondurre alcune parti più felici di quest'opera, in complicità con determinati «miti» del tempo, sotto gli occhi degli studiosi e dei lettori.

M. M.

*

O. HARTWIG, *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, pp. 209-37; P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze s. d.[3], pp. 42-4 e *passim*; P. SANTINI, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, pp. 54-6; G. BERTONI, *Duecento*, p. 318; A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Bull. dell'Istit. stor. ital. per il Medio Evo», LXII (1950), pp. 186-7; L. MALAGOLI, *Lo stile del Duecento*, Pisa 1956, pp. 64-6.

Anni MLV.

Arrigo terzo imperò anni xlviiij.[1] Questi venne a Roma dì xxv di maggio e assediò Tìberi[2] dì iij di giugno. Et in quest'anno fu per tutto il mondo, quasi alla croce di levante e alla fine del ponente, e dalla usta di meriggio insino alla tramontana,[3] fame e mortalità. Et in quest'anno morirono più genti che xx anni dinanzi passati. Nel tempo di costui apparve nel cerchio della luna, quando era piena, una stella chiarissima, e cominciò dì xiij inanzi calendimaggio.

Nel tempo di costui, Aldobrando[4] cardinale della Chiesa, il quale fu fatto poi papa Gregorio, fu mandato in Francia per[5] legato. E faccendo processo in uno concilio contro a certi vescovi corrotti di simonia, e procedendo contro al vescovo di ciò molto infamato, et essendo i testimoni per pecunia corrotti, i quali doveano dire[6] contro a lui, e non possendo provare la verità, disse il legato: — Con ciò sia cosa che la dignità del vescovo sia dono del Santo Spirito, cessi in questo fatto la inquisizione mondana e facisi la divina: perciò chi prende vescovado non degnamente, fa contro il Santo Spirito . . .[7] — La qual cosa sanza paura cominciò a dire. Avendo detto *Gloria Patri et Filio*, non poté compiere *et Spiritui Sancto*, rifaccendosi più volte da capo; ma privato e disposto[8] del vescovado, pienamente poi il disse.

In quello tempo uno gentile e potente uomo, sedendo intra cavalieri in uno nobile convito, fu assalito da' topi, che detti sono ratti; per la qual cosa, essendo i topi raunati sanza numero, niuno toccavano se non solamente lui: onde, per questa cagione, fu portato in mare e messo in uno battello e pinto infra l'acqua, e non ostante questo, tutti i topi del paese vi trassono notando per mare, e tutta la nave rodeano; e finalmente riposto in terra, da' topi

1. *Arrigo . . . xlviiij*: veramente fu imperatore dal 1039 al 1056. 2. *Tìberi*: Tivoli. 3. Sono indicati i punti cardinali, dalla *croce di levante* (simbolo della redenzione) al più lontano *ponente*; dalle zone bruciate («zona usta» è in Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, v, xxvii, 29) del sud sino al nord. 4. *Aldobrando*: Ildebrando di Soana, papa col nome di Gregorio VII (1073). 5. *per*: come. 6. *dire*: testimoniare, accusandolo. 7. Nel manoscritto c'è una lacuna, che può essere integrata col testo latino del Polono: «Si tu contra Spiritum Sanctum non fecisti, dic *Gloria Patri*», ecc. 8. *disposto*: deposto.

fue tutto mangiato. E ciò sappiate, che del detto fatto non è da maravigliare, perciò che si trova che in certe terre, dove l'uomo è morso dal leopardo, i topi incontanente in quella parte abondano, e tutti gli pisciano adosso, sì che quasi vi fanno un lago; per la qual sozzura sì ne seguita a questo uomo la morte. Ancora si truova che fu uno principe che per niuna medicina non si poteva aiutare, che non fusse[1] consumato da' mignatti, i quali in nostro volgare sono detti pidocchi. È chi gli chiama seme d'albero ritroso,[2] cioè seme d'uomo.

Anni MLXXIIII.

Gregorio VII, nato di Toscana del contado di Firenze, luogo detto San Giovanni in Soana, sedette papa anni xij, mesi j, dì iiij; il quale, per la sua santa vita, da' cardinali fu fatto papa. Questi fue preso dal figliuolo di Censo[3] la notte di Natale, quando cantava la prima messa a Santa Maria a Presepe in Roma, e misselo in prigione nella torre sua. Ma i Romani di ciò furono fortemente adirati; et in quella medesima notte presero per forza la torre e disfecerla, e liberarono il papa di carcere, e cacciarono il figliuolo di Censo di Roma. Questo papa maladisse e scomunicò Arrigo terzo[4] imperadore, in uno concilio di cx vescovi, per cagione ch'elli volle rompere l'unitade della Chiesa. Ma poi, venendo il detto imperadore al detto papa in Lombardia,[5] per molti giorni inanzi, a piedi scalzi, in sulla neve e in su' ghiacci, li venne a domandare perdonanza; e a pena gli perdonò.

Questo imperadore Arrigo stando in Italia, e' principi della Magna vennero e elessero re Ridolfo, il qual era duca di Sansogna.[6] E perché il papa, a petizione dello imperadore, non volle fare scomunicazione, se prima nol conoscesse per ragione, il detto imperadore, aùta vittoria di battaglia combattuta contra Ridolfo predetto, sì raunò la corte sua nella città di Brescia,[7] e quanto per lui si poté fare, anullò e cassò il detto papa, e dispuose[8] ogni

1. *non si poteva . . . fusse*: non poteva difendersi dall'essere. Il singolare brano è tradotto fedelmente da Martin Polono. 2. *ritroso*: che non fruttifica; e l'albero simboleggia l'uomo. 3. *Censo*: Malispini «Colso»; Villani «Celso» (Villari propone «Cencio»). 4. *Arrigo terzo*: era morto nel 1056; si tratta di Enrico IV (1056-1106). 5. *in Lombardia*: a Canossa, nel Reggiano. 6. *Ridolfo* non di *Sansogna*, ma di Svevia. 7. *nella città di Brescia*: fu a Pavia, che prese la corona reale. 8. *dispuose*: depose, annullò.

suo ordinamento; et a xxiiij vescovi fece eleggere papa Guberto,[1] il quale era arcivescovo di Ravenna, e fu chiamato Clemente terzo. Per la qual cosa il detto papa Gregorio lo scomunicò di nuovo, e assolvette tutti i suoi baroni della fedeltade e del sacramento che avevano a lui fatto. Ora avvenne che lo imperadore, col papa ch'avea fatto, e con quelli che li fecero elezione, venne a Roma, e quello suo papa fece consecrare al vescovo di Bologna e benedicere, e a quello di Modona e di Cervio, faccendolo adorare con grande reverenzia; e da lui ricevette[2] la corona dello imperio. E rinchiuse papa Gregorio, e assediollo in Castel Sant'Agnolo, e i cardinali con lui insieme. Ma il valoroso uomo Ruberto Guiscardo, re di Puglia,[3] venne a Roma in soccorso del papa; e lo imperadore, sentendo la sua venuta, col suo papa ch'era in signoria, e con li suoi vescovi, tantosto si partì di Roma, e fuggì a Siena la Veglia,[4] avendo già distrutta la città leonina e 'l Campidoglio. E 'l detto Ruberto diliberò papa Gregorio delle mani dello imperadore, con li suoi cardinali, e rimisseli nel palagio di Laterano; e molti Romani ch'erano colpevoli di dette cose gravemente punì. Poi il detto papa n'andò in Puglia col detto Ruberto; e morì nella città di Salerno, santo, faccendo Idio molti miraculi per lui.

Anni MLXXXVIIII.

. . . Ancora il detto papa[5] fece il secondo concilio in Francia alla città del Torso, nel quale indusse e provocò quasi tutto l'Occidente, e spezialmente la gente di Francia, al passaggio d'oltremare: e raunati furono con Arrigo imperadore,[6] e tennero e per terra e per mare per lo stretto braccio di San Giorgio, e passarono in Gostantinopoli, e poi arrivarono nella città d'Antioccia. E di questo oste fu capitano Gottifredi di Buglione, duca di Lotte-

1. *Guberto*: Guiberto, l'antipapa Clemente III. 2. *ricevette*: è esatto; nell'anno 1084. 3. *re di Puglia*: Roberto Guiscardo, duca di Puglia e vassallo della Chiesa; con *Puglia* s'indicava allora tutta l'Italia meridionale. 4. *Siena la Veglia*: Siena «la Vecchia», poiché si riportava l'etimologia di Siena al latino *senex-senis*; «per nome d'una veglia è appellata Siena» (*Tesoro versificato*, 114). 5. *il detto papa*: si parla di Urbano II e del suo secondo concilio tenuto a *Torso* (Tours) dopo quello di *Claramonte* (Clermont). 6. *con Arrigo imperadore*: ne era invece lontano, a causa delle lotte per le investiture.

ringia, ed il conte di Bosce, 'l conte Filippo di Fiandra, il conte di San Gilio, e altri assai grandi e nobili baroni. Et inanzi ch'elli prendessono Antioccia, il beato santo Andrea appostolo apparve visibilmente a uno villano saggio, provenzale, uomo semplice e di buona vita, e disse a lui: — Vieni e mostrami la lancia con che Cristo fu fedito nel fianco. — Il quale villano, presa la città d'Antioccia, in presenzia di Rinieri conte e del cappellano suo, cavò con uno marrone[1] nella chiesa di San Piero, là ove gli era rivelato, e quivi trovò la detta lancia; e ciò fu nell'anno del MLXXXVIIII. E di ciò dubitando molte persone, ch'ella non fusse la diritta lancia con che Cristo fu fedito, uno cavalieri saggio, ch'avea nome Bartolomeo, a cui Cristo era apparito, elli certificò della lancia, la quale era lunga xiij piedi. Elli fece fare uno grande e maraviglioso fuoco, e pianamente colla lancia in mano passò questo fuoco sanza nullo dannaggio.[2] E così l'oste de' Cristiani, vedendo il miracolo, confidandosi in Cristo e nella lancia con ch'elli fu fedito, con isperanza di ben fare, andavano inanzi non dubitando;[3] e presono per forza la città di Tolomaida, che oggi s'apella Acri, e poi presono Tripoli, Alessandria e Damiata e il Conio e Castel Pellegrino a quasi tutta la Terra Santa, salvo Ierusalem; e aportaro[4] a Cesaria. E stando loro a Cesaria, apparve loro sopra l'oste una colomba candida, la quale fu fedita da uno sparviere, e cadde in terra, e fulle trovato sotto l'àlia diritta una lettera che si conteneva in questo modo:[5] «Il rege di Caron al duca di Cesaria salute. Generazione canina viene, gente di tencione, contra i quali p[e]r te e per altri la gente tutta difende:[6] e le dette cose anunzia agli altri cittadini dintorno da te». Poi si levò l'oste e andonne in Gierusalem, e quivi puosero l'asedio, e per forza l'ebbono. La qual terra è in montagna e non ha pozzi, né fonte, né fiumi, se non la fonte di silice, nella quale hae abondevolmente assai acqua. E poi che questa città fu disfatta per Tito e per Vespasiano, sì era grandemente rifatta per uno signore ch'ebbe nome Ellio Adriano; ma non la rifece in quello luogo medesimo dove era posta prima. E ciò sappiate, che 'l buon duca Gottifredi morì in quello oste, faccendo molte bontadi; e fannone

1. *con uno marrone*: con una grossa zappa. 2. *pianamente*: agevolmente; *sanza nullo dannaggio*: senza alcun danno alla persona. 3. *non dubitando*: senza più alcun timore. 4. *aportaro*: approdarono, toccarono il porto. 5. *che . . . modo*: il cui contenuto era tale. 6. *difende*: difendi; è imperativo.

memoria i libri che parlano di lui. E fu seppellito nella detta città, et era da tutti appellato rege e principe. E nel secondo anno della sua signoria passarono in quello passaggio[1] più di cc. m. di persone. In quest'anno, il dì di San Benedetto, fu fondato il nobile munisterio di Cestella, nel vescovado Cabillonese.[2]

Anni MC.

Pasquale secondo, nato di Bleuda in Toscana, sedette papa anni xviij, mesi iiij, dì xxiiij; vacò la Chiesa dì iij.

Nel tempo di costui,[3] Arrigo quarto[4] re de' Tedeschi con grande oste venne in Toscana, per essere coronato dello Imperio d'oriente. E mandò lettere al papa e ambasciadori, nelle quali si conteneva ch'elli rifiutava[5] tutte le investiture de' vescovi e altri chierici, delle quale s'era fatto per adietro grande quistione intra li papi e li 'mperadori. E mandò a dire che di tutte le dette cose elli e i suoi baroni voleano con saramento fermare.[6] Onde, fatto questo per volontà del papa, venne a Roma per suo comandamento. E nell'entrare che Arrigo fece nella terra di Roma, si li fece incontro tutto il chericato col popolo e li nobili della cittade; ed entrò dal lato di Monte Mallo[7] col maggiore onore che mai entrasse alcuno signore. E 'l papa si li fece incontro insino in sulli gradi[8] di fuori delle reggi[9] di San Pietro con li cardinali e' vescovi. E giugnendo, lui s'inginocchiò e baciò amendue' piedi al papa. Poi il papa si baciò con lui in viso e in fronte, segnandolo e benedicendolo, e rendêrsi pace. Poi si presono per mano e venneno insieme insino alla porta argentea, nel quale luogo datosi pace insieme... Ma poi che furono a porta porfica,[10] il papa gli dimandò il saramento sopra la quietanza[11] sopra la investitura della dignità de' cherici. Lo imperadore, avuto sopra ciò consiglio, sì prese il papa

1. *passaggio*: crociata. 2. *Cabillonese*: «Cabillonum» è il nome latino di Chalon-sur-Saône. 3. *di costui*: del nominato papa *Pasquale* II (1099-1118), nato a Bleda (*Bleuda*). 4. *Arrigo quarto*: è da intendere Arrigo V (1106-1125). Si allude alla cattura del pontefice per opera di quell'imperatore avvenuta dopo i patti di Sutri (1111). 5. *rifiutava*: non riconosceva. 6. *con saramento fermare*: sancire definitivamente con atto di giuramento. 7. *Monte Mallo*: Monte Mario; dalla Flaminia, attraverso il ponte Milvio. 8. *gradi*: scalini. 9. *reggi*: porte. 10. *a porta porfica*: il periodo precedente rimane interrotto nel manoscritto. Qui la fonte (Martin Polono) reca: «ad rotam porphiricam», cioè la pietra circolare di porfido incastrata nel pavimento di San Pietro. 11. *il saramento sopra la quietanza*: il giuramento sul trattato.

per forza e li cardinali, e tutti gli misse in prigione, con favore e consentimento de' Romani. E questo fu nell'anno MCXIII.

Anni MCXXX.

Innocenzio secondo, nato di Roma, figliuolo di Giovanni Trastevere, sedette papa anni xiij, mesi vij, dì viij;[1] vacò la Chiesa dì ij. Questi condannò tutta la parte di Pietro Leone[2] con tutti suoi ordinamenti. Questo Pietro fu figliuolo di Pietro Leone, cardinale; e da pochi cardinali essendo eletto, e chiamato Anecleto,[3] fece per forza d'arme assalire a furore le case delli 'Nfragnipane, là ove papa Innocenzio colli cardinali era fuggito. Ma ivi non possendo fare nullo male, assalì a pochi giorni[4] la casa di San Piero,[5] e vintola per forza, sì tolse e rubò il vasellamento che vi trovò d'oro e d'argento, il quale valeva grandissimo tesoro; e tolse una cassa grande d'avorio ch'era piena tutta di pietre preziose, e uno crocifisso tutto d'oro, di v braccia, con una corona in testa piena di gemme preziose; e disfece il nobile e grande lavorio[6] del tabernacolo che Leone papa avea fatto. E simigliantemente rubò la gran chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, là ove aveva maravigliose richezze, e quella di San Giovanni Laterano e del beato San Salvadore, e molte altre chiese di Roma; delle quali trasse sì gran tesoro, ch'al mondo non era maggiore: col quale tesoro corruppe tutti i nobili e potenti di Roma, sì che il papa[7] non avea niuno aiuto. Avvenne che si partì di Roma segretamente con tutti i cardinali, e entrò in due galee, e fuggì per mare, e andonne in Francia, e fu dal re e da' principi molto bene ricevuto. E fece concilio a Claramonte e a·r Reno.[8] Poi Lottieri,[9] il quale era eletto imperadore, raunata gran gente, venne in Cicilia, e menò seco Innocenzio papa con molti vescovi e arcivescovi,

1. *Innocenzio . . . dì viij*: eletto pontefice dal partito dei Frangipani (1130), morì nel 1143. 2. *la parte di Pietro Leone*: il partito seguace della famiglia dei Pierleoni, che si opponeva ai Frangipane. 3. *Anecleto* II (1130-1138) della famiglia dei Pierleoni; è, dunque, da intendere: fu cardinale, figlio di Pietro Leone. 4. *a pochi giorni*: pochi giorni dopo. 5. *la casa di San Piero*: la sede papale e la chiesa. 6. *lavorio*: lavoro, opera d'arte. 7. *il papa*: Innocenzo II. 8. *Claramonte*: Clermont-Ferrand in Alvernia; *Reno*: in Villani, IV, 34 (ediz. Milano 1857), «al Loreno». Oltre che a Clermont, Innocenzo II tenne sinodi a Chartres, a Beauvais e a Vienne. Difficile precisare l'indicazione del cronista. 9. *Lottieri*: l'imperatore Lotario II.

e cacciò via Pietro Leone per forza d'arme, il quale avea occupato il papato, e vittoriosamente rimisse papa Innocenzio nella sedia papale. E da lui Lottieri ricevette corona imperiale.

MCLXXXI.

Lucio terzo,[1] nato di Toscana, sedette papa anni iiij, mesi ij, dì xviij e vacò[2] dì xiij. Nel tempo di costui aparve la bontà di Pietro Magnante,[3] il quale recò tutte le storie del Vecchio Testamento in uno velume, disponendole uttilemente; e questo libro è[4] chiamato il *Libro delle Storie iscolastiche.* A questo papa fue acusato il vescovo di Rodens[5] di Francia per più cagioni, d'esser disposto de·bbenificio;[6] sì che il papa il volea disporre. E quelli fue colli suoi amici episcopi e cardinali che l'aiutassero, e pregò il papa che per Dio no·llo dovesse disporre né falli[7] questo disinore, infino a tanto ch'elli non fosse tornato nel suo vescovado, però ch'elli era grande e gentile uomo di suo paese: sì che il papa, per prieghi e per amore, sì li bollò lettere ch'elli non fosse privato di suo benificio, infino a tanto ch'elli non fosse ritornato nel suo vescovado. Incontanente che 'l vescovo ebbe la lettera apo sé,[8] sì disse: — Io hoe ingannato il papa. — Non pensò mai di ritornare al vescovado; anzi tenea dietro alla corte;[9] godendo e faccendo grassa vita. Un giorno disse il papa: — Episcopo, perché non torni tue a tuo vescovado? — Ed e' li rispose e disse: — Messere, perch'io non voglio essere disposto. — E così tenne il vescovado, mentre ch'elli vivette, sanza ritornare.

In questo anno era consolo di Firenze Iacopo Eliseo e messer Castello Dietisalvi e messer Uberto Berteldi.

Item MCCXV anni, esendo podestate messer Currado Orlandi, nella terra di Campi, apresso a Florenzia vj miglia, si fece cavaliere messer Mazzingo Tegrimi de' Mazinghi; ed invitòvi tutta la buona

1. *Lucio terzo*: pontefice dal 1181 al 1185. 2. *e vacò*: la Chiesa, prima della elezione del nuovo papa. 3. *Pietro Magnante*: più noto come «Pietro Mangiadore» (Dante, *Par.*, XII, 134), latinamente *Petrus Comestor*; teologo francese, morto nel monastero di San Vittore, nel 1179, compose una *Historia scholastica*, cui allude l'autore. 4. *è*: nel manoscritto c'è *est*. 5. *Rodens*: propriamente «Rodez», nell'Alvernia, in Francia. 6. *disposto de·bbenificio*: deposto dal beneficio (del vescovado). 7. *falli*: fargli. 8. *apo sé*: appo, presso di sé. 9. *alla corte*: papale.

gente[1] di Firenze. Ed essendo li cavalieri a tavola, uno giucolare[2] di corte venne e levò uno tagliere fornito[3] dinanzi a messer Uberto delli 'Nfangati, il qual era in compagnia di messer Bondelmonte di Bondelmonti; donde fortemente si cruccioe. E messer Oddo Arrighi de' Fifanti, uomo valoroso, villanamente riprese messer Uberto predetto; onde messer Uberto lo smentio per la gola,[4] e messer Oddo Arrighi li gettò nel viso uno tagliere fornito di carne: onde tutta la corte[5] ne fue travagliata. Quando fuorono levate le tavole, e messer[6] Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedio.[7] Tornati ogn'uomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e parenti, infra li quali fuorono Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei; e per loro[8] fue consigliato che di queste cose fosse pace, e messer Bondelmonte togliesse per moglie la figliuola di messer Lambertuccio di Capo di Ponte, delli Amidei, la quale era figliuola della serore di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro[9] giorno apresso si dovea fare il matrimonio; e madonna Gualdrada, moglie di messer Forese di Donati, sacretamente mandò per[10] messer Bondelmonte e disse: — Cavaliere vitiperato, c'hai tolto moglie per paura dell'Uberti e di Fifanti; lascia quella c'hai presa e prendi questa,[11] e sarai sempre inorato cavaliere. — Tantosto elli ebbe asentito a questa opera fare, sanza alcuno consiglio. Quando venne l'altro giorno, al mattino per tempo, giovedì die x di febraio, e la gente dall'una parte e d'altra fue raunata, venne messer Bondelmonte e passò per Port[a] Sancte Marie, e andò a giurare[12] la donna di Donati, e quella delli Amidei lasciò stare, sotto questo vituperio che inteso avete. Vedendo messer Odd'Arighi questa cosa, fu molto cruccioso; e fece uno consiglio nella chiesa di Santa Maria sopra Porta con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che li era stato fatto per messer[13] Bondelmonte; sì che fue

1. *la buona gente*: i cittadini più in vista. 2. *giucolare*: giullare. 3. *tagliere fornito*: piatto pieno e imbandito. 4. *lo smentio per la gola*: era la formula cavalleresca d'offesa, che invitava a singolar tenzone. 5. *la corte*: la riunione. 6. *e messer*: con la congiunzione *e* in ripresa dopo proposizione temporale; allora messer. 7. *fedio*: ferì. 8. *per loro*: da loro. 9. *l'altro*: il seguente. 10. *mandò per*: mandò a. 11. *questa*: una *donna di Donati*, come sarà detto più giù. 12. *giurare*: più avanti si parlerà del *giuramento del matrimonio*; far solenne promessa. 13. *per messer*: da parte di messer.

consigliato per certi uomini ch'a lui fosse dato d'uno bastone, e altri dissero ch'elli fosse fedito nella faccia: infra li quali rispose messer Mosca di Lamberti e disse: — Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dàlli tale che si paia, ché cosa fatta ca[po] ha.[1] — Avenne che tra loro fue diliberato che la vendetta fosse fatta in quello loco dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio. Sì che la mattina della pasqua di Risoressio, appiè di marzo,[2] in capo del Ponte Vecchio, messer Bondelmonte cavalcando a palafreno in gibba di sendado[3] e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse adosso e dielli d'una mazza in sulla testa e miselo a terra del cavallo, e tantosto messer Odd'Arighi con un coltello li segò le vene, e lasciârlo morto. E questa posta[4] fue fatta in casa gli[5] Amidei. Allora lo romore fue grande; e fue messo in una bara, e la moglie istava nella bara e tenea il capo in grembo fortemente piangendo; e per tutta Firenze in questo modo il portarono.

In quello giorno si cominciò la struzione[6] di Firenze, che imprimamente si levò nuovo vocabile,[7] cioè Parte guelfa e Parte ghibellina. Poi dissero i guelfi: «Appellianci Parte di Chiesa», e' ghibellini s'appellarono Parte d'Imperio, avegnadio ch'e' ghibellini fossero publici paterini.[8] Per loro fu trovato[9] lo 'nquisitore della resia. Onde per tutti i Cristiani è sparta questa malattia. E iij c. m. d'uomini e più ne sono morti, ché l'uno piglia l'una parte[10] e l'altro l'altra. Durando la guerra lunghissimi tempi, i Bondelmonti e li Uberti fecero pace; e messer Rinieri Zingani di Bondelmonti diede per moglie la figliuola a messer Neri Piccolino, fratello di messer Farinata: ciò fue nel MCCXXXVIIII anni. La quale donna fue molto valente donna e molto savia e bella.

Or avenne che li Uberti, Lamberti, Caponsacchi e Amidei, Conti da Gangalandi, Bogolesi e Fifanti andarono a Campi in servigio di Bertaldi; da' Bondelmonti e loro seguagi guelfi tradi-

1. *ma dàlli . . . ha*: recagli offesa decisiva, poiché *cosa fatta capo ha*; in tal senso abbiamo corretto il *cappa* del manoscritto, come recano tutte le cronache. E cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 107. 2. *pasqua*: genericamente, festa; *appiè di marzo*: alla fine del mese di marzo. 3. *gibba di sendado*: giubba di zendado. 4. *posta*: appostamento, assalto proditorio. 5. *in casa gli*: in casa degli. 6. *struzione*: distruzione. 7. *nuovo vocabile*: nuova denominazione. 8. *publici paterini*: noti miscredenti; *paterino* (patarino) ha qui il significato estensivo di eretico, non credente. 9. *trovato*: istituito. 10. *parte*: partito.

tamente[1] di subito fuorono assaliti e sconfitti e morti;[2] e messer Iacopo dello Schiatta Uberti per Simone Donati vi fue morto, e messer Odd'Arighi di Fifanti con altri assai gentili uomini; ed a messer Guido de' Galli fu mozzo il naso con tutto il labro, e fessa[3] la bocca da ciascun lato insino alli orecchi. E questo trattato fue di Bondelmonti, credendo avere preso messer Farinata e messer Neri Piccolino e messer lo Schiatta Uberti. Ritornati i ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra cittadina fue coninciata; le fortezze di torri e di palagi tutto giorno[4] combatteano di manganelli e di trabocchi,[5] dove molta gente peria. Allora messer Neri Piccolino rimandò al padre la moglie dicendo: — Io non voglio generare figliuoli di gente traditore. — Tornata la donna a casa Bondelmonti, messer Rinieri Zingare suo padre, contra sua volontade, al conte Pannocchino di conti Pannocchieschi la rimaritoe. E quando la donna fue a casa del suo marito,[6] e volendo[7] prender gioia di lei per debito modo, e la donna[8] piangendo li chiese mercede e disse: — Gentile uomo, io ti priego per cortesia che tu non mi debbie apressare, né fare villania, sapiendo che tu se' ingannato; ch'io non sono, né posso essere tua moglie, anzi sono moglie del più savio e migliore cavaliere della provincia d'Italia, cioè messer Neri Piccolino delli Uberti di Firenze. — Quando il conte Pannocchino udio questa cosa, come gentile e cortese uomo, non prese di lei alcuno sollazzo; ma pres[e] a dimandare com'era la cagione, e poi amorosamente la prese a confortare, e consigliando, sì le fece nobili e grandi donamenti, e sì le diede quella compagnia ch'a lei si convenia. E fecesi suora rinchiusa[9] del munistero di Monticelli Vecchio. Poi rimase[10] la guerra di Bondelmonti colli Uberti e colli Fifanti con molta travaglia, sì come legendo iscritto troverete, che l'una parte è guelfa traditori e l'altra sono ghibellini paterini.

In questo anno MCCXV papa Inocenzio fece a Roma concilio di tutti i chierici d'Italia.

1. *traditamente*: proditoriamente. 2. *morti*: uccisi. 3. *fessa*: tagliata. 4. *tutto giorno*: continuamente. 5. *manganelli . . . trabocchi*: macchine di guerra funzionanti come la catapulta. 6. *del suo marito*: cioè del nuovo marito. 7. *e volendo*: e poiché il marito voleva (con cambiamento di soggetto). 8. *e la donna*: con la copulativa in ripresa, e così, più giù, *e poi*. 9. *suora rinchiusa*: suora di clausura. 10. *rimase*: pigliò piede.

Anno Domini MCCXX.

Federigo secondo, nato della Magna,[1] del gentile lignaggio della casa di Soave,[2] figliuolo dello 'mperadore Arrigo quinto e della 'mperadrice Gostanzia filia del re Ruggieri, reina di Cicilia e di Puglia e di Calavra, fue incoronato a Roma, lo die di Santa Cicilia, imperadore. Imperò anni xxxiij, e fue coronato da Onnorio papa IV[3] nella chiesa di San Pietro, lo benaventuroso giorno di Santa Cicilia. Questi rimase pupillo in guardia[4] della Chiesa, sì come sua tutrice, e infino nella[5] sua giovanezza coninciò ad essere uomo di grande valore. Or avenne ch'elli cadde in discordia con papa Onnorio, donde sopra lui fece forti processi, e scomunicollo, e tutti i suoi baroni asolvette del saramento[6] della fedaltade ch'alla sua maestà imperiale aveano giurato. Donde nacquero diverse tribulazioni e scandali tra lui e la Chiesa, sì come qui apresso udirete.

In questo anno MCCXXI la città di Damiata rivenne a mano di Saracini; e papa Onnorio predetto morio, e fue sepulto nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma.

Egli è vero che questo Federigo secondo fue uomo mirabile e di grande intendimento: elli conobbe ed ebbe in sé tutte le grandi bontadi ch'omo del mondo dovesse avere. Quando elli fue allo 'ncoronare, sì vi fue tutte l'ambascerie del mondo cristian[o], ed ispezialmente di Fiorentini molta[7] nobilissima: donde li Pisani ne portarono grande invidia, usando contra i Fiorentini oltraggiose parole e fatti. Onde i Fiorentini combattero co'lloro, e fedîrli e ucciserli con grande danno e disinore di Pisani. Allora si coninciò la guerra tra Pisa e Firenze.

MCCXXII anni.

Esendo podestà di Firenze messer Ugo Grigorii di Roma, grande guerra si coninciò tra li Pisani e li Fiorentini; e a dì xx di luglio i Fiorentini andarono ad oste sopra il terreno di Pisani; e' Pisani,

1. *della Magna*: di Lamagna, della Germania. 2. *gentile*: nobile; *Soave*: Svevia. 3. *papa IV*: era Onorio III; l'incoronazione avvenne nel 1220. 4. *in guardia*: in custodia, sotto la tutela del papa. 5. *infino nella*: fin dalla. 6. *asolvette del saramento*: liberò, svincolò dal giuramento. 7. *molta*: si sottintende: ambasceria, legazione.

volendo risistere contra li Fiorentini, usciro di Pisa, popolo e cavalieri, e fecero battaglia grandissima, e perdero; e' Fiorentini ebero la vittoria sopra di loro, nel piano di Morici al castello del Bosso; dove fue grande mortalità, e xv c. di prigioni pisani ne fuoro menati presi in Firenze.

Nel MCCXXV anni, i Fiorentini asediarono Fighini e l'Ancisa, e poi l'ebbero e disfecerlo;[1] ma poi rifecero l'Ancisa. E in questo anno valse lo staio del grano soldi xvij.

Anno Domini MCCXXVI.

Grigorio nono, nato di Campagna,[2] uomo di gentile lignaggio, sedette papa anni xiiij, dì x; vacò[3] dì xx. Questi era imprima cardinale vescovo d'Ostia, ed era il più drudo[4] e caro amico che lo 'mperadore Federigo avesse in corte; ed avea nome messer Ugolino. E fue eletto papa a dì vij di marzo apo Settesoglio.[5] Questi fue poi il magiore nimico dello 'mperadore ch'elli avesse nel mondo. Elli canonizzò la beata santa Elisabet, filia del re d'Ungaria. La quale un giorno, essendo pulzella delle più belle del mondo e delle più amaestrate in iscritura, sì era piena di tanta limosina e caritade, che nulla cosa si lasciava a dare[6] per Dio; e dispendea e donava per suo amore tutti suoi vestiri e gioielli, e tutto il pane levava delle mense e dava a' poveri, ricevendone molte vergogne[7] dal padre e da la madre e dalle sue cameriere. Or avenne un giorno che lo re d'Ungaria suo padre fece una grande festa, dove convitò molti baroni e cavalieri, per maritare Isabetta sua filia al figliuolo dell'Antigrado della Magna.[8] E quella stando alle finestre della camera, e vide molta quantità di poveri ch'aspettavano la limosina; celatamente fece tòrre per suo comandamento tutto il pane della casa, e fece dare per Dio a' poveri; e finalmente vi ne camparo[9] v poveri che non ebero limosina. Ellisabetta si mosse, e tolse il pane ch'ella dovea desinare colle sue cameriere, e portavalo in grembo per dare a' poveri; sì ch'al-

1. *disfecerlo*: cioè, l'un castello e l'altro. 2. *nato di Campagna*: propriamente ad Anagni, nella Campagna laziale. 3. *vacò*: il soglio pontificio. 4. *il più drudo*: il più affettuoso, il più amorevole. 5. *apo Settesoglio*: presso il Settizonio; si trovava nella regione del Palatino. 6. *si lasciava a dare*: tralasciava di donare. 7. *vergogne*: rimproveri. 8. *Antigrado della Magna*: langravio di Germania; titolo nobiliare. 9. *vi ne camparo*: ne rimasero esclusi.

l'uscire della camera, il re co'molti baroni le si fece incontro per farle vergogna. Fecesi mostrare quello ch'avea con seco. La faccia le coninziò ad arossare, ed a impiersi di paura e di vergogna, e mostrali il grembo; e questo pane fu diventato tutto rose bianche e vermiglie. Ed era per la pasqua[1] della Nattività di Cristo all'uscita di dicembre. Donde tutta la corte e 'l reame si n'empieo, e quivi fue la maggiore festa del mondo; e tutte le tavole si trovaro piene di rose e di fiori e di pane bianco, e tuttavia crescea.

Questo Gregorio papa confermò tuto ciò ch'avea fatto papa Innorio[2] suo anticessoro; e tolse per sentenzia l'Antigrado di Toringia[3] allo 'mperadore Federigo. E volendo elli celebrare concilio a Roma, ed essendo per mare e per terra per lo[4] 'mperadore istrette le vie e' passi, venendo due cardinali d'oltremonte a corte, ciò fue messer Oddo e messer Iacobo vescovo di Penestrino, con molti cherici e plelati di santa Chiesa al concilio in soccorso della Chiesa, da' Pisani per comandamento dello 'mperadore, a Monte Argentaio, fuorono presi e tursati[5] in mare.

Questo papa fece fare a frate Ramondo,[6] suo penetenziere e capellano, dell'Ordine di predicatori, di tutti i velumi de' Dicretali fece fare un libro; e comandò che per tutti[7] i maestri fosse usato e insegnato.

Questi, avendo grande briga collo 'mperadore, era quasi in Roma assediato, e lo 'mperadore avea già preso per forza tutto il patrimonio di San Pietro e quello della Chiesa, e tutti i grandi di Roma erano corrupti per pecunia, e da neuno potea essere atato, né consigliato; sì tolse le càpita degli apostoli santi, e portando queste sante orlique[8] a processione dal Laterano infino a San Pietro; per la qual cosa rappellò a sé li animi delli òmini di Roma, e 'n grande pianto di pietade, tutti o gran parte, si segnarono di croce[9] contra lo 'mperadore. Per la qual cosa lo 'mperadore udendo e vedendo ciò, maravigliossi forte, ché si vedea rivolta la gente contra sé,

1. *per la pasqua*: per la festività sacra; e cfr. la nota 2 a p. 917. 2. *Innorio*: Onorio III. 3. *l'Antigrado di Toringia*: cfr. a p. 920 la nota 8. 4. *per lo*: dallo. 5. *tursati*: «mazzerati», buttati a mare in mucchio (cfr. antico francese *tourse*: mucchio, fascio). 6. *frate Ramondo*: Raimondo da Pennaforte, che curò la *Decretalium Domini Gregorii papae IX compilatio*, pubblicata nel 1234. 7. *per tutti*: da tutti. 8. *le càpita*: le teste; *orlique*: reliquie. 9. *si segnarono di croce*: quali «crociati» contro l'imperatore Federigo II.

e credeasi intrare in Roma e fare tutte le sue volontadi; per questa paura si ritornò indietro.

Questo papa canoninzò il beato Domenico di Spagna, maestro e capo dell'Ordine santo di frati predicatori, il qual era stato soppellito in Lombardia[1] nella città di Bologna, concorrente gli anni Domini MCCXXIII; essendo passati xviij anni da quello giorno al die della confermagione dell'Ordine, e anni viij dalla sua morte.

MCCLXXXVII.

. . . In questo tempo il conte Ugolino, esendo signore di Pisa, per la mala signoria ch'elli usava, a furore di popolo, colla forza dell'arcivescovo delli Ubaldini,[2] con grande romore gridando: «Muoia, muoia!» fu preso e messo in prigione, e v tra figliuoli e ij nepoti fecero di fame morire in prigione. E allora Nino Iovane[3] signore figliuolo . . . cacciaro fuor di Pisa colli Visconti e colli Upizzinghi e con tutti gli altri guelfi di Pisa.

In questo tempo, del mese di novembre, Carlo Martello fu tratto fuori di prigione, per fattura e procaccio d'Aduardo nobile re d'Inghilterra, suo cugino, promettendo a don Afuso,[4] figliuolo del re d'Aragona, di fare che Carlo, figliuolo di Filippo di Francia, finirebe[5] il reame d'Aragona, per consentimento del papa; e se ciò non facesse, promise a ivi a tre anni che Carlo tornerebbe alla prigione. Onde, per questa cosa fare fermamente, sì li diede tre figliuoli di Carlo per istadichi[6] e xxx m. marchi di sterlini e l. cavalieri di magiori e di più nobili di tutta Proenza.

In questo tempo Guido conte di Montefeltro,[7] esendo riconciliato colla Chiesa e andato a' confini in Piamonte, e dati ij suoi figliuoli per istadichi al papa, sanza parola si partio da' confini e venne in Pisa; e fatto fue del tutto signore. Allora il papa iscomunicò lui e 'l Comune di Pisa, e per sentenzia il piuvicò[8] figliuolo

1. *Lombardia*: era così indicata, come già rilevato, tutta l'Italia settentrionale. 2. *dell'arcivescovo delli Ubaldini*: dell'arcivescovo Ruggeri (ovvio il rimando a Dante, *Inf.*, XXXIII). 3. *Nino Iovane*: Ugolino dei Visconti, compartecipe alla signoria pisana dello zio Ugolino della Gherardesca. La successiva interruzione è nel manoscritto. 4. *Afuso*: è da intendere «Alfonso». 5. *Carlo* di Valois, figlio di *Filippo* III; *finirebe*: distruggerebbe. 6. *per istadichi*: per ostaggi (così poco più giù). 7. *Montefeltro*: il manoscritto reca qui e appresso *Moltefeltro*. 8. *il piuvicò*: lo dichiarò pubblicamente.

di perdizione e nimico della Chiesa. Allora tantosto Guido conte di Montefeltro commandò che mai al conte Ugolino ed a' suoi figliuoli e nepoti fosse dato mangiare; e così morirono d'inopia[1] fame tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguiccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo;[2] e quivi si trovò che l'uno mangiò de le carni all'altro; e finalmente fu loro dinegato il sacerdoto per confessare i loro peccati, e tutti e v in una mattina fuoro tratti morti di prigione. Questo conte Ugolino fue uomo di così fatta maniera, ch'elli facea morire il popolo di Pisa di fame; ed al suo tempo avendo grande abondanza di formento, fu sì crudele, che vij libre facea comperare lo staio del grano in Pisa: poi finalmente per fame morio con tutta sua famiglia.

MCCLXXXVIIII anni.

In questo anno, Guido conte di Conti Guidi esendo podestà della città d'Arezzo (e regevasi per li ghibellini), e in[3] Firenze era podestade messer Ugolino Rosso di Parma, i Fiorentini, ch'e' reggea in parte guelfa, con Lucchesi, Pistolesi, Pratesi e Saminiatesi, e altra gente assai di loro amistade,[4] andaro ad oste sopra la città d'Arezzo a dì xv di magio, con xv m. pedoni e ij m. cavalieri, e passaro Monte al Pruno, e fuorono a Bibiena nel piano di Certomondo, loco detto Campaldino. Usciro fuori gli Aretini per difendere lo guasto,[5] e quivi fecero battaglia, lo die di Santo Barnaba, xj di giugno; e gli Aretini, popolo e cavalieri, da' Fiorentini fuorono sconfitti e morti assai, e presi ne fuoro viiij c. Nella parte di Fiorentini fuorono morti ij nobili cavalieri, ciò fue messer Guiglielmo Bernardi, balio[6] di messer Amerigo di Nerbona, ch'era capitano generale dell'oste di Fiorentini; e 'l detto messer Amerigo fue nel volto fedito; e messer Bindo Baschiera de la Tosa fue morto.[7] Dalla parte delli Aretini fuorono morti molti nobilissimi e gentili valenti uomini, e quasi il fiore di tutta la migliore gente di Toscana d'arme: ciò fue messer Guiglielmo delli Ubertini vescovo d'Arezzo, e messer Guiglielmino Pazzo di Pazzi di Val-

1. *inopia*: da un aggettivo «inopio», affine ad «inope», che è in Dante (*Par.*, XIX, 111). 2. *Guelfo*: nell'episodio dantesco è, invece, Gaddo. 3. *e in*: introduce una seconda subordinata, coordinata con *esendo*. 4. *di loro amistade*: loro alleati. 5. *difendere lo guasto*: evitare le distruzioni apportate dall'esercito nemico. 6. *balio*: siniscalco. 7. *fue morto*: fu ucciso; così più avanti.

darno, Neri Piccolino e Federigo di messer Farinata e Lapo di messer Marito, tutti e tre delli Uberti, e Ciante de' Fifanti, Loccio da Toscanella e Guiderello d'Alessandro, il conte Buatto da Montedoglio e 'l conte Bonconte da Montefeltro, Francesco da Sinigaglia e Lancialotto Pugliese, messer Uffred[o] Uffredi di Siena e Armaleo da Montenero, Dante delli Abati e Corbizzo da Pelago, con altri assai gentili uomini, i quali per c. anni inanzi in Toscana non s'arebono a uno tempo trovati. Elli erano viij c. cavalieri e xij m. pedoni, e fecero xij paladini tra loro, e più gagliardamente combattero che giamai facesse paladini in Francia: xxv c. e più fuoro li morti. E Guido conte Novello, esendo in s'uno poggio con uno drappello di ccc cavalieri, tantosto che la battaglia fosse coninciata, dovea fedire sopra[1] i Fiorentini; elli, sì come vile e codardo, tantosto si partio e andò sua via. Incontanente i Fiorentini disfecero Bibiena e tutte le castella[2] d'intorno e cavalcaro inverso Arezzo, e puosero il campo al vescovado vecchio, ed asediaro la terra e combattêrla co·molti difici, gittandovi asini e pietre. E' Pistolesi vi battero la moneta. E ben si sarebbe aùta la terra,[3] se non fosse che si partiro dall'asedio; e lij die vi stette l'oste. Ed allora era in Toscanella papa Niccolao d'Ascoli.[4] Sentio la novella per contrario: credendo che' Fiorentini fossero sconfitti, chiuse le mani al cielo, con allegra faccia dicendo al collegio di cardinali: — Dignum e giustum est. — E però facendo manofesto[5] che li Aretini, inanzi a questa sconfitta, del mese di marzo, per forza presero il borgo di Fighini, e gombattero l'Ancisa, e arsero le porte e poi vennero infino a San Donato in Collina, ardendo e guastando il contado di Fiorentini; e quando fuoro al detto San Donato, tagliarono uno ramo dell'olmo della chiesa, avegna che caro costasse loro. Sconfitti, morti e presi gli Aretini, frate Guittone, cavaliere dell'Ordine di Bengodenti, al Comune di Firenze scrisse una lettera, la quale disse in questo modo . . .

1. *fedire sopra*: assalire. 2. *castella*: cittadelle fortificate. 3. *aùta la terra*: avuta, conquistata la città. 4. *papa Niccolao d'Ascoli*: Niccolò IV (1285-1292). 5. *facendo manofesto*: faccio manifesto, rendo noto (vedi C. SEGRE, *Sintassi*, p. 80, nota 3).

Anno Domini MCCLXXXXIV.

Alla signoria di messer Pino Vernacci di Carmona, potestà di Firenze.

Celestrino quinto, figliuolo di Giacopo, nato di Parma,[1] santo remito, chiamato Piero di Morrona, fatto papa del mese di giugno, sedette papa mesi v e die viij, e vacò la Chiesa mesi xxx. Questi essendo uomo religioso e di santa vita, elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera etc.: che lo detto papa, per suo trattato[2] e per molta moneta che spese al patrizio,[3] rinchiudevasi la notte nella camera del papa, ed avea una tromba lunga, e parlava nella tromba sopra il letto del papa, e dicea: — Io sono l'angelo che ti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che tue immantanente debi rinunziare al papato, e ritorna ad essere romito. — E così fece iij notti continue; tanto ch'elli crette alla boce d'inganto,[4] e rinunziò il papatico,[5] del mese di dicembre, e con animo diliberato, co li suo frati cardinali, dispose[6] se medesimo, ed elesse papa uno cardinale d'Anagna[7] ch'avea nome messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio ottavo. E si disse che questo papa fece sacretamente pigliare papa Celestrino che rinunziò, e fecelo istrangolare, e altri dissero ch'elli fece morire in prigione, a ciò che non perdesse il papatico; ma di sua morte non si legge alcuna cosa, o quello che di lui si fosse. Elli fue simpricissimo e santo. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e simigliante vivea. E si disse ch'elli morio in prigione nella rocca di Formone,[8] presso ad Alagna a x miglia, a dì xvij di maggio, per fattura di papa Bonifazio. E per questa opera tutta la cristianitade si ne dolea: onde molti cherici, e perché diceano ch'elli no potea esser papa di ragione,[9] sì li facea prendere, mettere in prigione

1. *nato di Parma*: era nato ad Isernia, intorno al 1215. Sopra, *Carmona* è Cremona. 2. *per suo trattato*: con le sue trame. 3. *al patrizio*: vorrà indicare genericamente un alto personaggio, che egli corrompeva per poter attuare il suo piano. 4. *crette alla boce d'inganto*: credette alla voce dell'inganno; *inganto* sarà errore per «inganno», o, se sta per «incanto», ha pur sempre significato d'inganno. 5. *il papatico*: l'autorità di papa. 6. *dispose*: depose. 7. *Anagna*: Bonifacio VIII nacque ad Anagni intorno al 1235. 8. *Formone*: Villani (VIII, 5) reca «Fummone» in Campagna; cioè l'odierna Fumone, ove Celestino V morì nel 1296. 9. *di ragione*: secondo il diritto.

e tali uccidere. Elli fece frate Gilio[1] di Roma, maestro dell'Ordine di romitani, a cu' era data molta fede, arcivescovo di Borgi in Berri,[2] acciò che no'llo infamasse, per cagione ch'era maestro di dicreti e dicretali; e messer Rinieri Ghiberti di Firenze, gran maestro, fece mettere nella Malta, forte prigione nel lago di Bolsena.

1. *frate Gilio*: Egidio Colonna (sul quale, in questo volume, vedi p. 265).
2. *Borgi in Berri*: si tratta di Bourges, che si trova nella regione di Berry.

GESTA FLORENTINORUM

Tolomeo da Lucca nei suoi *Annales*, scritti entro i primi lustri del Trecento, tra le fonti delle quali dice d'essersi servito, ricorda anche, più volte, i *Gesta Florentinorum*. Per quante ricerche siano state fatte, e sebbene croniche e cronichette antiche ci siano giunte in buon numero, non è stato rintracciato l'esemplare dei *Gesta* utilizzato da Tolomeo (P. SANTINI, *Tolomeo da Lucca, i Gesta Florentinorum e la più antica versione di cronichetta volgare*, nel volume *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, p. 10); bensì è stata rilevata un'assai stretta somiglianza tra varie compilazioni cronachistiche fiorentine (traggon le mosse tutte dall'anno 1080), le quali, se non è possibile che siano state le fonti dirette di Tolomeo, per ragioni diverse per ciascuna di esse, dànno tuttavia, specialmente per il più antico tratto di tempo, l'immagine di una originaria fonte comune: quella appunto dei *Gesta* in volgare. L'ipotesi è di P. Scheffer-Boichorst (cfr. *Anonimi Gesta Florentinorum*, nello studio intitolato *Gesta Florentinorum*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XII, 1872, pp. 427-68). Condotta «con giuste ed acute indagini», secondo l'autorevole giudizio di P. Villari (*I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze s. d.[3], p. 47), quell'ipotesi «in modo assai probabile spiegava un fatto certo», e perciò «venne generalmente ammessa». Ma quasi contemporaneamente Otto Hartwig sottoponeva all'attenzione degli studiosi il codice della Biblioteca Nazionale di Napoli segnato XIII, F, 16 (in esso la cronica si stende dal 1080 al 1308), giudicandolo il più vicino alla fonte utilizzata da Tolomeo, come risultava dalle citazioni di costui (*Die Gesta Florentinorum und deren Ableitungen und Fortsetzungen*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, herausgegeben von Otto Hartwig, Marburg 1875, pp. 239-313); al che tuttavia P. Santini (op. cit., p. 9) obbiettava che l'elaborazione del testo contenuto nel codice napoletano era talmente avanzata da apparire nel suo complesso assai più vicina al Villani che al testo originario dei *Gesta*, che doveva essere molto semplice e scarno. Perciò, piuttosto, il Santini avrebbe pensato, come a testo più vicino all'originale dei *Gesta*, ad una cronichetta anonima contenuta nel Magliabechiano XXV, 505 (ivi, p. 11), la

quale tuttavia giunge fino all'anno 1321 e non ha piena rispondenza con Tolomeo, mentre nella sua parte più antica combacia press'a poco con l'analogo tratto degli *Annali* di Simone della Tosa, con la cronica d'anonimo fiorentino del Magliabechiano XXV, 19 e infine con quell'altra che il Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879-1887, I, p. 177) chiamava «marciana-magliabechiana». Queste compilazioni, invece, si diversificano radicalmente nella parte più recente; sicché parve al Santini, dopo una loro rapida collazione, che la fonte originaria (e cioè i *Gesta*) dovesse aver inizio con l'anno 1080 e termine intorno all'anno 1270 (op. cit., p. 14). Di poco si scostò da questa ipotesi B. Schmeidler, che precisò il confronto impostato dal Santini e lo allargò anche ai ricordati *Annali* di Simone della Tosa, alla cronichetta di Firenze contenuta nel Magliabechiano II, II, 39, al citato codice napoletano XIII, F, 16, senza trascurare l'affine cronica di Paolino e quella del cosiddetto Pietro Carcadi (*Zur Wiederherstellung der Gesta Florentinorum*, nelle *Studien zu Tholomeus von Lucca*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXIV, 1908-1909, pp. 725-56), concludendo col tener fissa la data d'inizio nel 1080 e con lo spostare di qualche anno (al 1278) quella di termine. Con ciò lo Schmeidler puntava ad una sua ricostruzione testuale dei *Gesta* originari attraverso i testi derivati; e qualcosa di simile aveva suggerito il Villari, per poter determinare con sicurezza il nucleo primitivo di notizie autentiche racchiuse effettivamente nei *Gesta* (op. cit., p. 48). L'edizione, infatti, apparve subito dopo (*Die Gesta Florentinorum von 1080-1278*, sempre nelle *Studien zu Tholomeus von Lucca*; e nello stesso «Neues Archiv», XXXVI, 1910-1911, pp. 157-99), e non riuscì a dissipare del tutto le perplessità già manifestate dal Villari (op. cit., p. 47), in accordo con C. Paoli (in «Arch. stor. ital.», ser. IV, IX, 1882, pp. 82-5), secondo il quale i *Gesta* non furono un definitivo lavoro individuale, ma una originariamente assai scarna raccolta di notizie, concresciuta nei decenni attraverso una ricompilazione continua. E ciò non solo esclude ogni parentela con i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome (opera radicalmente diversa), bensì sembra anche escludere che si tratti, alle origini, di un volgarizzamento.

M. M.

*

P. SCHEFFER-BOICHORST, *Anonimi Gesta Florentinorum*, nei *Gesta Florentinorum*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XII (1872), pp. 427-68; O. HARTWIG, *Die Gesta Florentinorum und deren Ableitungen und Fortsetzungen*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, pp. 239-313; C. PAOLI, in «Arch. stor. ital.», ser. IV, IX (1882), pp. 82-5; H. SIMONSFELD, *Ueber das Verhältniss des Tolomeo von Lucca zu den älteren florentiner Chroniken*, in «Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde», VIII (1882-1883), pp. 386-96; P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze s. d.[3], pp. 47 sgg.; P. SANTINI, *Tolomeo da Lucca, i Gesta Florentinorum e la più antica versione di cronichetta volgare*, in *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, pp. 7-15; B. SCHMEIDLER, *Zur Wiederherstellung der Gesta Florentinorum*, nelle *Studien zu Tholomeus von Lucca*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXIV (1908-1909), pp. 725-56; G. BERTONI, *Duecento*, p. 318; A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Bull. dell'Istit. stor. ital. per il Medio Evo», LXII (1950), pp. 184-5.

MCCLX. Alla signoria[1] di messer Iacopino Rangoni di Modona,[2] del mese di maggio i Fiorentini andarono a oste a[3] Siena, e menârvi il Carroccio[4] insino a Poggio a Vico, ed ebbono Mezzano e Casole, e preseno i Tedeschi, ch'uscirono di Siena loro adosso, a Santa Petornella.[5] E in questo anno, del mese d'agosto, i Fiorentini per comune[6] cavalcarono co' Lucchesi e Pistolesi e con tutta loro amistà per guernire[7] Monte Alcino. I Sanesi, colla masnada[8] de re Manfredi e con ghibellini, ch'erano xxvj c. di cavalieri, s'aboccarono[9] co' Fiorentini a Monte Aperti in Val d'Arbia a dì iiij di settembre; e quivi furono isconfitti i Fiorentini, e la maggiore parte morti[10] e presi in Siena. E 'l giovedì vegnente i guelfi che tornarono[11] in Firenze, se n'andarono a Lucca, e la domenica, dì xij di settembre, i ghibellini ch'erano in Siena, tornarono in Firenze colla masnada ond'era capitano il conte Giordano.[12] E i ghibellini in quel dì fermarono Guido Novello[13] podestà di Firenze, insino a calen di gennaio, e da calendi di gennaio a due anni. E in questo anno fue isconfitto nel contado di Melano Azolino di Romano,[14] e fue preso e morivvi, il quale tenea sotto sé tutta la marca di Trevigi e Verona; e tennela bene xxvj anni.

MCCLX. Et in questo anno il re d'Ungheria andò a oste sopra il re di Buemmia con c. m. di cavalieri; e'rre di Buemme lo sconfisse; ed affogârne xiiij m., sanza gli altri morti.[15]

MCCLXI. Alla prima signoria di Guido Novello si fece compa-

1. *Alla signoria*: durante la signoria, durante il tempo in cui era podestà in Firenze; molti capitoletti dei *Gesta* cominciano così, come, del resto, tutti i testi di cronache annalistiche. 2. *Modona*: Modena. 3. *a oste a*: a far guerra contro. 4. *il Carroccio*: «era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e sventolava il grande stendale dell'arme del Comune di Fiorenza» (Malispini). 5. *Santa Petornella*: Santa Petronilla, località ed episodio ricordati anche da altre cronache antiche, e più diffusamente dal Malispini. 6. *per comune*: insieme. 7. *guernire*: fortificare. 8. *colla masnada*: con le truppe. 9. *s'aboccarono*: si scontrarono. 10. *morti*: uccisi. 11. *tornarono*: erano tornati (nel gennaio del 1251, dopo la sconfitta dei ghibellini a Figline). 12. Cfr., a p. 941 sgg., il brano tratto da *La sconfitta di Monte Aperto*. 13. *fermarono*: riconfermarono; *Guido Novello*: dei conti Guidi. 14. *Azolino di Romano*: Ezzelino da Romano, fratello di Cunizza (Dante, *Par.*, IX), che inferocì sulla marca trevigiana, fu sconfitto a Cassano d'Adda, e morì nel 1259. 15. *Et in . . . morti*: allude ad un episodio del fortunato espandersi della Boemia sotto il grande re Ottocaro II (1253-1278); e cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 100.

gnia in Toscana sopra[1] i Lucchesi e' guelfi di Firenze, e furono Pisani e Sanesi e Fiorentini e Pistolesi e altre terre. E in questo anno, del mese di settembre, colla masnada tedesca feciono oste, ed ebbero Santa Maria a Monte, e Monte Calvi, e Castel Franco, e Santa Croce, e Pozzo e altre terre e castella di Lucca; e stettono ad assedio a Fucecchio, e non l'ebbono.

MCCLXIII. Concedette papa Urbano[2] che Carlo, conte di Proenza,[3] della casa di Francia, fosse re di Cicilia e di Puglia e di Calavra. Et in questo anno furono isconfitti i guelfi a Castiglione per li Pisani e Fiorentini e Tedeschi; e perderono i Lucchesi Castiglione.

MCCLXIV. Del mese d'agosto apparì la stella ch'era fatta come fuoco.

MCCLXV. Del mese di maggio, Carlo, conte di Proenza, passò per mare a Roma e fue fermo[4] sanatore di Roma. Ed in questo anno, del mese di dicembre, vennono i suoi cavalieri di Francia e di Proenza per Lombardia,[5] e andarono a Roma. E in questo anno, del mese di giugno e di luglio, il re Manfredi andò a oste[6] presso a Roma, al ponte a Ceperano.[7] Et in questo anno il re Carlo, del mese di febraio, con tutta sua gente uscì ad oste, ed ebbe San Germano, e andoe fra la Puglia[8] con tutta sua gente al ponte a Benevento, et abboccossi[9] con re Manfredi e combatterono; e fue isconfitto il re Manfredi con tutta sua gente il sezzaio[10] venerdì di febbraio; e fue morta e presa della gente sua assai, e 'l detto re Manfredi si morio. E in questo tempo il re Carlo ebbe sotto sé tutta Puglia, e Terra di Lavoro, e Nocera, e la più parte di Cicilia. E in questo anno i guelfi di Firenze, ch'erano in Bologna,[11] il vescovo d'Arezzo ne mise una parte per le sue castella in val d'Arno, e' ghibellini si puosono ad oste a Castelnuovo in val d'Arno, e levaronsene isconfitti.

MCCLXVI. Essendo podestà di Fir enze messer Catalano e messer

1. *si fece . . . sopra*: si radunò un esercito contro. 2. È *Urbano* IV (1261-1265); la corona sarà ancora offerta a Carlo nel 1265 dal successore Clemente IV. 3. È *Carlo* d'Angiò, conte di Provenza per lo sposalizio con Beatrice, figlia di Raimondo Beringhieri, già signore di quella regione. 4. *fue fermo*: fu confermato. 5. *per*: attraverso a; *Lombardia*: Italia settentrionale in genere. 6. *a oste*: in guerra. 7. *Ceperano*: sulla destra del Siri. 8. *fra*: attraverso; *Puglia*: Italia meridionale. 9. *abboccossi*: si scontrò. 10. *il sezzaio*: l'ultimo. 11. *in Bologna*: vi si erano rifugiati dopo la sconfitta di Montaperti.

Lotteringo, e' frati[1] Godenti di Bologna, si feciono in Firenze xxxvj buoni uomini per racconciare la terra.[2] E del mese di novembre, il dì di San Martino si levarono[3] a romore e feciono popolo e ragunârsi a casa Soldanieri. E 'l conte Guido Novello co' ghibellini e con vj c. cavalieri tedeschi, per rompere lo popolo,[4] sì andaro a casa Tornaquinci; e quindi per tema si partirono tutti della terra ed andaronne a Prato in terrafinat[o],[5] e i guelfi tornarono dentro nella terra. E in questo anno ci vennono cavalieri da Orbivieto[6] per guardare la terra; e fu chiamato podestà messer Ormanno il[7] gennaio prossimo, e capitano di popolo fue un orbitano. E fue grande pace in Firenze; e tornarono allotta i guelfi e' ghibellini e fecero piatora[8] assai insieme.

MCCLXVII. Per pasqua di Risorresso[9] il conte Guido Guerra[10] venne in Firenze con cavalieri franceschi, e cacciò i ghibellini tutti fuori della terra, e fu fatto il re Carlo[11] signore in Firenze da ivi a calen di gennaio e da calen di gennaio a sei anni. Il soldano di Babbilonia prese per forza Antiocchia, ch'era de' Cristiani, e disfecerla, et uccisono e presero quelli di dentro.

MCCLXVII. Del mese di giugno, i Fiorentini andarono a oste a Sant'Ellero, cioè le due sestora,[12] che v'era messer Filippo da Cuona con assai masnada di buoni ghibellini. Et in questa oste venne il maliscalco del re Carlo,[13] et ebbero il castello per forza; e furono tutti morti e presi quegli dentro. E del mese di luglio, il detto maliscalco con tutta la sua masnada andò a oste a Siena; e stando là ad oste,[14] i ghibellini con Tedeschi intrarono in Poggibonizi.[15] E 'l detto maliscalco vi si puose ad oste; e i Fiorentini a mezzo luglio

1. *e' frati*: i frati (è appositivo); famosi personaggi danteschi, insieme nell'*Inf.*, XXIII. 2. *racconciare la terra*: porre pace fra i cittadini (*terra*: città), «i quali» si dice in Malispini «dovessono consigliare gli detti due podestadi e provvedere alle spese». 3. *si levarono*: non per loro iniziativa, ma per reagire alle mene dei Grandi ghibellini, che insieme con l'ex-podestà Guido Novello si ritenevano colpiti dai provvedimenti dei Trentasei. 4. *per rompere lo popolo*: per fiaccare questa organizzazione democratica. 5. *in terrafinat[o]*: in esilio. 6. *Orbivieto*: Orvieto; e più giù *orbitano*: orvietano. 7. *il*: per il. 8. *piatora*: liti; ma Malispini parla di «matrimoni». 9. *di Risorresso*: di Resurrezione; per *pasqua*, cfr. la nota 2 a p. 917. 10. *Guido Guerra*: propriamente Guido di Monforte. 11. *il re Carlo*: Carlo d'Angiò. 12. *sestora*: «sestieri», nei quali era divisa la città di Firenze (cioè tre sestieri insieme, accanto agli altri tre, in combattimento). 13. *il maliscalco del re Carlo*: Guido di Monforte. 14. *stando . . . oste*: mentre essi erano là, schierati in combattimento. 15. *Poggibonizi*: Poggibonsi.

vi cavalcarono per comune[1] ed e[n] tutte le terre guelfe di Toscana, ed assediarono il castello. E del mese d'agosto venne il re Carlo in Firenze, e menòglisi il Caroccio incontro, ed istette in Firenze otto dì; e poi cavalcò a Poggibonizi, e istettevi l'assedio iv mesi e mezzo, dal mezzo luglio insino a calen di dicembre; e 'l detto dì ebbe il re Carlo Poggibonizi alle sue comandamenta, sicure[2] l'avere e le persone; e giurarono di non essergli mai incontro.[3] E il re vi mise sua podestà,[4] e fecevi fare una fortezza e non si compiè; e fatto il concio,[5] il re Carlo vi stette colla sua gente sedici die. E poi cavalcò sopra Pisa ed ebbe assai castella e disfece il castello di Porto Pisano. Et in questo anno venne Curradino, figliuolo del re Currado, a Verona con molta gente per contastare il re Carlo e per torgli il Regno.[6] Et in questo anno, del mese di febbraio, istette il re Carlo co'[7] Lucchesi ad oste a Mutrone, ed ebbelo per forza e diedelo a' Lucchesi, ch'era de' Pisani. Ed in questo anno si partì il re Carlo e andonne in Puglia,[8] e lasciò in Toscana lo suo maliscalco con alquanti cavalieri franceschi, per contastare Curradino e a la gente sua, che venìa in queste parti per andare in Puglia.

MCCLXVIII. Curradino si partì di Verona et andò a Pavia, e di Pavia per terra[9] andonne infino al Finale,[10] e quivi entrò in mare e venne a Pisa colla forza del Genovese;[11] e i suoi cavalieri vennero per terra da Pavia a Pisa. E di questo tempo andò ad oste a Lucca e istettevi x dì, e in Lucca era lo maliscalco del re Carlo colla compagnia di Toscana; e uscìo fuori, ma non combatteo.[12] Et in questo anno Curradino si partì da Pisa e andonne a Siena; e il maliscalco del re Carlo colla sua gente si partio per andarne ad Arezzo; e andando la gente di Curadino,[13] gli si fece incontro e fugli dinanzi al Ponte a Valle, e quivi fue isconfitto e preso il maliscalco del re Carlo e menato in Siena. E in questi dì Curradino si partì da Siena colla sua gente e con ghibellini di Toscana, ed an-

1. *per comune*: insieme. 2. *sicure*: col patto di rispettare. 3. *incontro*: contro. 4. Si noti l'uso di *podestà* come femminile, per indicare l'uomo scelto all'ufficio. 5. *il concio*: l'accordo. 6. Cioè, per riacquistare l'Italia meridionale (*il Regno* per antonomasia). 7. *co'*: insieme con (non «contro»). 8. *Puglia*: cfr. la nota 8 a p. 931. 9. *per terra*: per via di terra. 10. *Finale*: il Ligure. 11. *colla forza del Genovese*: con l'aiuto dei Genovesi. 12. *uscìo . . . combatteo*: su questo combattimento mancato, cfr. Malispini, in questo volume, a p. 975. 13. *andando . . . Curadino*: mentre l'esercito di Corradino era in marcia.

donne a Roma; e là era sanatore don Arrigo, fratello del re di Castello;[1] e in Roma stette parecchie dì per fare grande apparecchiamento di gente. E a dì x d'agosto uscì di Roma per andare verso il regno di Puglia, perché le terre si rubellavan tutte dal re Carlo. E il re Carlo venìa con tutta sua gente incontro a Curradino per combattere con lui.[2] E il dì di San Bartolomeo si rincontrò l'oste insieme a Tagliacozzo, nelle contrade di Roma, e quivi fue la battaglia grande, e la più della gente del re Carlo fu isconfitta e morta; ed il re Carlo veggendo cioe fedio[3] colla sua schiera e ruppe Curradino con tutta la sua gente; e la maggiore parte fue morta e presa, et ad alquanti cavalieri de quegli che vi furono presi, fu tagliata la testa, et a cui[4] la mano e' piedi. E riposando, questo fatto,[5] alquanti dì in un castello de' Romani, c'ha nome Asturi, fue preso Curradino per uno[6] di Roma, et anco il duca di Sterlichi[7] e 'l conte Calvano; ed ebegli il re Carlo. E del mese di settembre fece il re Carlo mozzare la testa a Curradino e al duca di Starlichi et al conte Gherardo di Pisa ed a più altri nella città di Napoli. Ed in questo tempo il re Carlo ebbe tutta Cicilia sotto sua signoria e riebbe Nocera. E il re Carlo prese don Arrigo sanatore e miselo in pregione.

MCCLXVIIII. Alla signoria di Malatesta da Rimine, i Sanesi col conte Guido Novello, e con ghibellini di Firenze e con masnada tedesca e Pisani, del mese di giugno, usciro fuori e posero campo a Colle di Val d'Elsa alla badia a Spugnole; e vegnendo la novella in Firenze il venerdì, et il[8] sabato prossimo Giambertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, con alquanti suoi cavalieri e colla cavalleria di Firenze cavalcarono a Colle, e giunsonvi la domenica notte; ed il lunedì prossimo s'abboccarono[9] insieme il dì di San Bartolo, di giugno. E' Sanesi levarono il campo, e' Franceschi e' Fiorentini percossono loro addosso, e furo morti e presi la maggior parte di loro. Et in questo anno il detto vicario per lo re Carlo con gente di Toscana andò ad oste a Castiglione, e poi andò a oste a Pisa a piè delle mura, e battêrvi[10] moneta e piglia-

1. *di Castello*: di Castiglia; per questo personaggio cfr., in questo volume, p. 974 e la nota 6. 2. *con lui*: contro di lui. 3. *fedio*: irruppe. 4. *a cui*: a qualcuno. 5. *questo fatto*: assolutamente, alla latina; avvenute queste cose. 6. *per uno*: da uno. 7. *Sterlichi*: è l'antica forma, volgarizzata, del nome germanico dell'Austria. 8. *et il*: in ripresa, dopo gerundio; ecco che, subito dopo. 9. *s'abboccarono*: si scontrarono. 10. *battêrvi*: vi batterono.

rono Asciano per forza. Ed in questo anno, del mese di settembre, i Fiorentini assediarono Ostina, e del mese d'ottobre quegli dentro uscirono fuori una notte; furon morti e presi la magior parte, e' Fiorentini ebbono lo castello.

Et in questo anno, del mese d'ottobre, venne il diluvio e crebbono tutti i fiumi più che mai, e cadde il ponte a Santa Trinita e quello della Carraia; et Arno crebbe sì ch'allagò le due parti del sesto di San Piero Scheraggio,[1] e fecero tutti i fiumi grandissimo danno.

1. *le due parti*: due terzi; *San Piero Scheraggio* era presso l'odierna piazza della Signoria.

LA SCONFITTA DI MONTE APERTO

La sconfitta di Monte Aperto non è una cronaca, e non è neanche brano di cronaca. È una originaria rievocazione del famoso scontro «che fece l'Arbia colorata in rosso», da parte di un senese che ebbe la ventura di parteciparvi; una rievocazione ardente ed appassionata, partigiana e municipale, eppur già quasi proiettata nel mito dell'incredibile fede e dell'impossibile valore. L'anonimo scrittore rivela l'anima di un cantore di gesta e le modulazioni di un cantore di piazza: spesso si rivolge ad un suo ideale uditorio direttamente, sollecitandolo all'attenzione ed alla partecipazione. E non ignora la più nobile tradizione letteraria cavalleresca, come dimostrerebbe certa caratteristica fossile fraseologia e l'episodio del giovane Gualtiero «di Stimbergo», che al valoroso zio Arrigo chiede l'onore del primo assalto contro i Senesi con gli stessi saporosi toni epico-popolareschi con i quali, nel *Tristano Riccardiano*, il protagonista chiede di poter affrontare, novello cavaliere, l'Amoroldo d'Irlanda.

Vero è che anche la redazione dell'operetta dalla quale noi abbiamo tratto le pagine che pubblichiamo, presenta qualche segno di tarda manipolazione; ma l'antica trama rimane pur sempre, fondamentalmente, la stessa, ed evidente ancora risulta l'antico colorito linguistico senese, in un dettato da cui emerge una forte e drammatica capacità di narrazione e di rappresentazione, segno di notevole personalità.

M. M.

*

G. Porri, *La sconfitta di Montaperto secondo il manoscritto di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura*, nella *Miscellanea sanese*, Siena 1844, pp. 31-98; A. Ceruti, *La battaglia di Mont'Aperto*, in «Prop.», VI (1873), pp. 27-62; G. Bertoni, *Duecento*, p. 318.

LA SCONFITTA DI MONTE APERTO

Esendo[1] lo padre spirituale di Siena, cioè misser lo vescovo, subito fece sonare a chiericato e fece araunare[2] tutto il chiericato di Siena, preti, canonici e frati, e tutti riligiosi nella chiesa del Duomo di Siena. E esendo racolto tutto lo chiericato, come udito avete, misser lo vescovo fece uno piccolo sermone a quelli chierici, che ine[3] erano, e disse: — Tanta est ministra regni Dei etc.[4] — E in questo sermone amaestrò tutti quelli chierici, come essi erano tenuti a pregare Iddio e la sua Madre Santissima Vergine Maria e tutti e' santi per l[o] popul[o] e per la città; che a Dio piacesse guardargli di tanta ruina e sugezione, sì come liberoe N[inive]; nunché, per li digiuni e per l'orazioni, così piacesse a Dio di liberare la città di Siena di tanta furia e isterminio che la volevano mettere e' Fiorentini. E sì comandò che ogn'omo si scalzasse e andasse a procisione per lo Duomo, cantando ad alte boci e salmi e canti spirituali co letanie e co molte orazioni.

Esendo misser lo vescovo col chiericato per lo Duomo, come udito avete, a procisione, Iddio per li preghi de' chierici e di tutte le buone persone che lui pregavano per questa città; Iddio, per li preghi de la sua Madre mosso a piatà, subito mosse la mente de quello sindaco, cioè di Buonaguida. [E Buonaguida] si levò e disse assai forte, sì che fu udito per tutti[5] quelli cittadini che erano di fuore in su la piazza di Santo Cristofano; e disse: — Come voi, signori senesi, sapete, noi ci siamo ricomandati a lo re Manfredi. Ora a me pare che noi ci diamo, in avere e in persona, la città e 'l contado, a la Regina di vita eterna, cioè a la nostra donna Madre Virgine Maria: per fare questo dono, piacciavi tutti farmi compagnia. — E ditte queste parole così sùbito,[6] questo Buonaguida si spogliò in camicia, e scalzossi, senza niente in capo; e prese la sua correggia e missesela nella gola a ricorsoio,[7] e intrò innanzi[8] a tutti quelli cittadini. E così in camicia s'aviò verso

1. *Esendo*: assolutamente; essendo presente, trovandosi lì. 2. *araunare*: radunare. 3. *ine*: ivi, colà; senesismo ripetuto più volte in questo testo. 4. È un'antifona in lode della Madonna, che intercede presso Dio. 5. *per tutti*: da tutti. 6. *così sùbito*: così improvvisamente, quasi fosse ispirato dalla Madonna. 7. *a ricorsoio*: in modo da fare un nodo scorsoio. 8. *intrò innanzi*: si mise alla testa.

il Duomo, e dietro a lui va tutto il populo che era ine; e chi trovava per via, andava co'lloro. E quasi per maggior parte erano scalzi e senza mantello, e nissuno aveva niente in capo, e chi per la via s'andava scalzando e sempre dicendo: — Groliosa Vergine Maria, Regina del Cielo, aiutaci al nostro[1] grande bisogno e liberaci de le mani de li nimici nostri fiorentini, e' lioni[2] che ci vogliono divorare —; e tutti dicendo: — Madonna, Regina del Cielo, noi vi domandiamo misericordia.

Giunsero al Duomo, come udito avete. Misser lo vescovo andava per lo Duomo a procisione fra[3] l'altare maggiore, dinanzi a la Nostra Donna, e incominciava a cantare «Te Deum lauldamus» ad alta boce; e in questo cominciare, con quello populo dietro che udito avete, giunse a la porta del Duomo Buonaguida, e cominciò ad alta boce a gridare misericordia, gridando[4] lo ditto Buonaguida e tutto il populo misericordia. A quelle grida misser lo vescovo si volse con tutto il chiericato e venne incontra al ditto Buonaguida. Come furono insieme, così ognuno s'inchinò, e Buonaguida quasi disteso in terra; misser lo vescovo lo rizzò e dègli la pace.[5] E così tutti quelli cittadini, l'uno baciava l'altro in bocca; e questo fu a piè del coro del Duomo. Esendosi così e tenendosi per mano, misser lo vescovo e Buonaguida andaro all'altare, dinanzi a la nostra Madre Virgine Maria, e s'inginochiaro con grandi pianti e continove lagrime. Questo Buonaguida stava disteso in terra, e tutto lo populo, e donne, con grandissimo pianto [e] spessi singhiozzi stettero per ispazio d'una quarta ora.[6] Poi si levò solo Buonaguida in piè, e ste' ritto dinanzi a la nostra Madre Virgine Maria, e disse molte savie e discrete parole. Fra le quali parole disse: — Vergine graziosa, Regina del Cielo, Madre de' peccatori, io misero peccatore ti do e dono e concedo questa città e lo contado di Siena. E voi priego, Madre del Cielo, che vi piaccia d'accettarla, bene che,[7] a la[8] vostra grande potenzia, sia picciolo dono; e simile[9] prego, e [r]ipriego, che la nostra città guardiate, liberiate e difendiate da le mani de' nostri nimici fiorentini e da chi la vo-

1. *al nostro*: in questo nostro. 2. *e' lioni*: ci sarà assai probabilmente un riferimento al Marzocco, l'emblema del Comune di Firenze. 3. *fra*: infra, presso. 4. *gridando*: questo secondo verbo si riferisce al grido collettivo di Buonaguida e dei senesi presenti. 5. *dègli la pace*: è l'abbraccio rituale del «Pax tecum», cui si risponde con la formula «Et cum spiritu tuo». 6. *per ispazio . . . ora*: per un quarto d'ora. 7. *bene che*: benché. 8. *a la*: rispetto alla, in rapporto alla. 9. *e simile*: e similmente, allo stesso modo.

lesse opressare[1] o mettere in suprizio o in ruina. — Ditte queste parole, misser lo vescovo salse[2] in sul pergolo[3] e disse uno bellissimo sermone, e amaestrando lo populo dell'onione,[4] pregando e comandando che tutti si dovessero rabracciare insieme e perdonare le 'ngiurie l'uno all'altro, confessarsi e comunicarsi; e che tutti insieme dovessi[n]o ricomandare questa città e le loro persone a la gloriosa Virgine Maria; e dovessi[n]o andare co misser lo vescovo [e co] chierici a procisione. A la quale procisione innanzi a ogni cosa andava lo crocifisso che è scolpito in Duomo, e poi seguiva[5] tutti e' religiosi, poi andava uno stondardo,[6] e sotto esso stondardo era la nostra Madre Virgine Maria. Apresso era misser lo vescovo, ed era scalzo, e a lato aveva Buonaguida in camicia cor una[7] correggia in gola, come udito avete. Poi seguitavano tutti e' canonici del Duomo, scalzi, senza niente in capo. Andavano cantando salmi divini e letanie e orazioni; e dietro andava tutto il populo, scalzi, senza niente in capo; e tutte le donne scalze, e molte scapegliate, sempre ricomandandosi a Dio e a la sua Madre Virgine Maria, e dicendo paternostri e avemarie e altre orazioni. E così andando a procisione, andò poco per la terra,[8] perché s'aveva atendere ad altro. Andosi fino a Santo Cristofano e in sul Campo,[9] e tornò al Duomo. E ine atendevano a confessarsi e a comunicarsi e a fare pace l'uno coll'altro; e chi era più ofeso, colui cercava per lo suo nimico, per fare perfetta e buona pace col suo nimico. E così seguitando e atendendo a la confessione e a le paci, partesi lo ditto Buonaguida da Duomo, con assai piccola compagnia, e tornò a Santo Cristofano. E ine, insieme con quelli Vintiquatro,[10] come spirati da Dio, pigliaro buona deliberazione. Era questo lo giovedì, a dì tre di settembre, fra quasi tutta notte.[11] La gente, come udito avete, atendevano a confessarsi e a fare pace l'uno coll'altro. Chi maggiore ingiuria aveva ricevuta, quello bene andava cercando il suo nimico per baciarlo in bocca e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte de la notte.

1. *opressare*: opprimere, soggiogare. 2. *salse*: salì. 3. *pergolo*: pergamo. 4. *amaestrando . . . dell'onione*: ricordando al popolo quanto valesse, in quelle circostanze, l'essere uniti. 5. *e poi seguiva*: assolutamente; seguivano. 6. *stondardo*: stendardo, gonfalone. 7. *cor una*: con una. 8. *andò . . . terra*: girò poco la processione per la città (*terra*). 9. Fino alla piazza di San Cristoforo (donde s'era mosso Bonaguida per andare in Duomo) e alla piazza del *Campo*, la maggiore di Siena. 10. *quelli Vintiquatro*: più oltre: *quelli Vintiquatro che regevano e governavano Siena.* 11. *fra . . . notte*: per quasi l'intera notte.

Venendo l'ora del mattutino, quelli Vintiquatro che regevano e governavano Siena, mandaro tre banditori, in ogni terzo[1] uno, bandendo e gridando: — Valenti cittadini, state suso e armate le vostre persone, e pigliate le vostre perfette armadure; e ciascheduno col nome de la nostra Madre Virgine Maria seguisca lo suo gonfalone, sempre ricomandandosi a Dio e a la sua Madre. — E a pena ch'el banditore avesse ditto[2] il bando, che tutti i citadini furono in punto, per modo volonterosi che 'l padre non aspettava il figliolo, e l'uno fratello l'altro. E così andarono verso la porta a Santo Vieno,[3] e quine vennero tutti e tre li gonfalonieri. Lo primo fue quello di Santo Martino, sì per reverenzia del santo, e perché era presso a la porta. Lo secondo fu quello di Città con grandisimo esercito di gente e bene in punto. Lo terzo fue lo gonfalone reale di Camollia, che apresentava lo mantello de la nostra Madre Virgine Maria, che era tutto bianco e candido, netto e puro. Dietro a esso gonfalone veniva assai moltitudine di gente, non tanto cittadini, ma tutti e' soldati e a piè e a cavallo; e con questa brigata erano molti preti e frati, chi con arme e chi senza, per aiutare e confortare le brigate. E tutti erano di buono volere e d'uno animo e d'una intenzione e bene disposti contra de' nostri inimici fiorentini, che con tanto ardire adomandavano tante cose inique e fuore di ragione . . .

. . . Poi si recò da parte misser lo conte da Rasi, cioè lo malescalco,[4] e 'l conte Giordano e 'l conte Aldobrandino co li gonfalnieri de' Senesi, e ine[5] disse lo conte da Rasi: — Se a voi piace, io anderò doppo[6] quel monte e ine mi riporrò; e quando io senterò le grida del vostro valoroso asaltamento, io ferirò dietro, overamente dal fianco, e per ventura non ne scamperà testa.[7] — E così fue deliberato. Allora disse lo capitano: — Egli è presso a dì; diamo modo che le brigate si confortino, e poi, col nome di Dio e della sua Madre Virgine Maria e di misser santo Giorgio, cavalchiamo e incominciamo la nostra grande vittoria. — E così subbito

1. *in ogni terzo*: la città era divisa in «terzieri»; saranno nominati subito dopo. 2. *a pena . . . avesse ditto*: a mala pena aveva pronunziato. Questo uso del congiuntivo è antico; assai frequente, fra l'altro, nel *Decameron*. 3. *la porta a Santo Vieno*: detta anche di San Vito; l'antica porta Pispini. 4. *lo malescalco*: «lo conte da Rasi» (cioè d'Arras) era il comandante della cavalleria. 5. *ine*: qui piuttosto con valore temporale; allora. 6. *doppo*: dietro. 7. *non . . . testa*: non se ne salverà alcuno.

furono recati quelli confetti,[1] e di diverse carni arostite in grande abondanza, e di perfetti vini abundantemente. E mentre che queste cose s'aparechiavano acciò che la gente bene si svegliasse, così s'incominciò canzoni in tedesco. Diceva la risposta in nostra linguaggio: «Tosto vedremo ciò che si ritruova». Così [misser lo conte da Rasi] dè due volte[2] con questa canzone. Or pensate che tutti erano bene in punto, che non avevano se no a mettere il piè nella staffa: e come ebero date due volte, ballando in questa allegrezza, venne tutta la robba che udito avete, e ognuno si dè in sul mangiare e in sul bere. E tutte le vivande erano d'acendere la sete.

Come erano in sul più bello mangiare, lo conte da Rasi chiamò li suoi dugento cavalieri e dugento pedoni, e cavalcò col nome di santo Giorgio. E allora sì disse[3] il nome [di] santo Giorgio, e andò da Monte Selvoli, e scese in una valle che si chiama la Val di Biena. Ine si posoro molti cuperti,[4] e stavano sempre atenti a aspettare le grida dell'asaltamento del campo de' Fiorentini. E cosie lo conte Aldobrandino e ['l] conte Giordano comandaro che non si sonasse nissuno stormento; anco comandò che quando fussero a ferire tutti mettesero maggiori grida che potessero. E cosie amaestrati, e col nome di Dio e di santo Giorgio, caval[caro] tutti con grande ordine, tutti di buona voglia. Imprima va misser lo conte Giordano con cento tedeschi e settecento fanti a piei; e poi seguiva lo conte Aldobrandino da Santa Fiore con tutto lo populo e dugento cavalieri. Quando sono giù, a' piei del poggio alle Ropoli[5] fecesi innanzi quello franco guerriere maestro Arrigo di Stimbergo: — Io[6] e quelli di casa mia siamo dal sagio Imperio brivilegiati che in ogni battaglia che noi ci troviamo, doviamo esere li primi feridori, e pertanto voglio avere l'onore di casa mia. E di ciò vi priego che siate contenti. — E così li fu conceduto, come di ragione si doveva.

Udendo misser Gualtieri che suo zio era innanzi per essere lo primo feridore, come a lui toccava per privileggio che avevano

1. *quelli confetti*: dei buoni (*quelli* con valore enfatico) cibi. 2. *dè due volte*: fece due giri di danza, ballò. 3. *sì disse*: invocò. 4. *molti cuperti*: molto nascosti e silenziosi. 5. *a' piei . . . Ropoli*: «in sul poggio a Ropoli»; così l'edizione Porri, che in questa parte è simile al Chigiano. 6. *Io*: il discorso diretto è introdotto senza alcun verbo (che bisognerà tuttavia presupporre).

tutti quelli di Stimbergo, esso misser Gualtieri si trasse innanzi e gittosi in terra del suo potente destriere e inginochiossi in terra; e disse: — Maestro Arrigo, voi sapete che io so' figliuolo de la vostra sorella carnale, e pertanto io vi priego e vi chieggio una grazia; e se voi non me la promettete, mai di quinci non mi levarò. E pertanto io vi priego che non me la neghiate. — Quine erano molti baroni e conestabili, e tutti pregavano maestro Arrigo che elli compiacesse a misser Gualtieri e per li prieghi e per amore di suo nipote. Disse lo maestro Arrigo: — Misser Gualtieri, piacciavi montare a cavallo in sul vostro destriere, e io vi prometto di fare tutto di tuo volere. — E così li fu ditto a misser Gualtieri per tutti:[1] — Salite in sul vostro cavallo —; e così fece. Essendo a cavallo, misser Gualtieri disse a maestro Arrigo: — Come voi sapete, chi riceve grazia, sempre die essere grazioso:[2] e voi e' vostri di casa vostra, per grandi prodezze anticamente fatte in fatti d'arme, avete brivilegio d'essere e' primi feridori. Pertanto io priego la vostra prudenzia, e 'l vostro nome co la vostra grazia, che io sia lo primo feridore.— Ognuno che ine era, tutti dissero a maestro Arrigo: — Per Dio, fateli questa grazia! — Allora maestro Arrigo gli fece la grazia chiesta, e a cavallo l'abracciò e baciolo in bocca. E subito misser Gualtieri inchinò la testa infine in su le crina del suo potente destriere, e così fece piegare lo suo elmo e feceselo allacciare in testa. Allora disse maestro Arrigo: — Andarai alquanto innanzi, e ferirai con grande ardore; e noi ti saremo apresso alle spalle, e farenti buono sostegno; e fa valorosamente, e di niente dubitare, e così cavalca. Che Iddio e misser santo Giorgio sia in nostro aiuto.

Allora misser Gualtieri richiese lo suo destriere degli speroni,[3] per farsi innanzi. Lo suo destriere era armato di due armadure di ferro, e di sopra aveva una vesta di zondado vermiglio ricamato a draghi di seta co 'nta[r]si d'oro fino; e veramente quello cavallo pareva uno drago che volasse per rabbia, per divorare chi innanzi a lui venisse. Era lo più forte cavallo che a quelli dì si trovasse, e lo più valoroso, e quello che più denari valeva. Misser Gualtieri era giovano e valente e bene armato, bellissimo de la persona, lo

1. *per tutti*: da parte di tutti i presenti. 2. *chi . . . grazioso*: chi riceve grazie, ne deve donare (*esser grazioso*) a sua volta. 3. *richiese . . . degli speroni*: spronò, provocandone la generosità. La locuzione è caratteristica dei romanzi cavallereschi.

più che fusse infra tutti quelli Tedeschi andavano[1] innanzi; e seguiva[2] maestro Arrigo con tutta loro compagnia, fra[3] lo sabato a mattina, non molto alto lo sole, però che era di molto poco levato. E così andavano inverso lo campo de' Fiorentini; così andavano verso l'Arbia per quella via verso monte Selvoli; e così gionsero all'Arbia e passarola[4] per salire sul poggio. E così fanno le genti de' Fiorentini. Ognuno cercava di pigliare lo vantaggio del terreno; e così cavalca misser Gualtieri innanzi quasi una meza arcata;[5] apresso, maestro Arrigo e 'l conte Aldobrandino e 'l conte Giordano e misser Niccolò da Bigozi. E fugli a misser Niccolò da Bigozi in quello dì morto il cavallo sotto; [e] per virtù de' compagni scampò e fu rimesso a cavallo; ma e' ne fece grande vendetta: più di cento n'ucise lo dì con sua mano, e veramente e' non si poteva vedere stanco d'amazare di quelli Fiorentini. E così escono del piano che è a piè di Monte Selvoli, [e] incominciano a salire in sul poggio. E così fanno le genti de' Fiorentini. E ognuno saglie dal suo lato forte,[6] per prendere il vantaggio, e così ognuno in su quel poggio, che è alquanto piano;[7] e ine lo franco cavaliere misser Gualtieri, come quello che era innanzi per meza arcata, come vede li nemici, così abassa la visiera del suo elmo e allacciato[lo] forte dinanzi, prende la lancia co la mano dritta e si fa lo segno de la croce santa, e richiede forte lo suo valoroso destriere colli speroni,[8] e con grandi grida va verso li nemici. Lo primo che giognesse[9] fue lo capitano de' Lucchesi; aveva nome misser Niccolò Garzoni; e esso misser Niccolò, gli gionse la[10] lancia di misser Gualtieri, e passò lui e l'armadura tutta, e cadde morto in terra. E così lo lassò e passò via co la spada in mano. E tanti quanti ne giogneva li lassava per morti, e molti n'amazò. Allato a lui giunse misser Arrigo di Stimbergo. Le cose che faceva non erano da potere contare. Simile,[11] lo franco conte misser Aldobrandino da Santa Fiore; bene pareva uno lione scatenato, a ve-

1. *andavano*: è da sottintendere un «che»; la schiera dei Tedeschi era all'avanguardia. 2. *e seguiva*: e gli teneva dietro; soggetto è *maestro Arrigo*. 3. *fra*: presso, verso. 4. *passarola*: l'attraversarono. 5. *quasi . . . arcata*: per circa un mezzo trar d'arco. 6. *forte*: è avverbio; fortemente, rapidamente. 7. *in su quel . . . piano*: cioè, nella parte piana di quel poggio (precedentemente descritta). 8. *richiede . . . colli speroni*: cfr. p. 943 e la nota 3. 9. *che giognesse*: che egli raggiungesse, colpisse con le sue armi. 10. *gli gionse la*: fu raggiunto, fu colpito dalla (anacoluto del parlato). 11. *Simile*: similmente, alla stessa maniera.

derlo a le mani di quelli Fiorentini. Veramente poco lo' valeva[1] santo Zanobio, ché se ne faceva maggiore macello, che non fanno li beccari[2] de le bestie lo Venardì santo. Lo nobile uomo e potente misser lo conte Giordano veramente pareva uno Ettore novello; mai non ne fece taglia[3] de' Greci, come faceva lo conte Giordano di quella gente de' Fiorentini. Lo primo colpo che facesse lo conte Giordano, dè[4] al capitano degli Aretini, e steselo in terra del cavallo, morto. Poi come esso faceva, non è possibile a dire. Lo prode e ardito misser Niccolò corse[5] lo suo destriere verso de' nimici, e riscontrossi con uno de' nimici, lo quale misser Nicolò li dè[6] de la sua lancia e ferillo molto sconciamente. Quello, così ferito, dè al destriere di misser Niccolò, e sì l'uccise; e subitamente misser Niccolò fu rimisso a cavallo [da' compagni], e fece grande vendetta d'uomini e di cavalieri, ché in quello dì n'ucise grande quantità.

Esendo la battaglia come udito avete, e le grandi grida che facevano continovamente le genti de' Senesi, uscì[7] fuore dell'aguato lo valoroso e franco cavaliere misser lo conte da Rasi con tutta la sua gente, e esso innanzi per meza arcata ne viene a ferire per costa.[8] E fu tanta la possanza del suo valoroso destriere, che lo portò in mezzo del campo de' Fiorentini, e ine s'abatté col capitano generale de' Fiorentini, e abattello del destriere morto in terra. Or come fue abattuto lo capitano de' Fiorentini, furono tolte le loro bandiere e gittate per terra. Come quelli valorosi e valenti tedeschi facevano, non è possibile a dire; lo sangue, gli uomini e' cavalli che erano per terra, a pena si poteva passare e andare l'uno all'altro.

Aveva in Siena in quel tempo dugento cavalieri. Erano dugento uomini de' nobili di Siena. A volere dire le loro prodezze sarebbe tropo grande tedio. Ma pènsate, o tu che leggi, che facevano per loro,[9] ché ognuno valeva cento, e ognuno faceva[10] con fede del franco e valoroso populo di Siena; come essi si sfamavano, pènsate, sempre dicendo: — Ora mandiamo a terra le

1. *lo' valeva*: loro (*lo'*: spiccato senesismo) era d'aiuto. 2. *li beccari*: i beccai, i macellai. Venerdì santo è giorno di gran macello per la prossima Pasqua. 3. *taglia*: strage. 4. *dè*: diè, riuscì a colpire. 5. *corse*: volse, indirizzò in corsa. 6. *li dè*: in anacoluto con *lo quale*; al quale diè. 7. *uscì*: s'inizia l'assalto dei cavalieri del *conte da Rasi*, che si erano tenuti in disparte, in agguato. 8. *per costa*: di traverso, nel fianco. 9. *che facevano per loro*: è interrogativa indiretta; che cosa essi facessero per parte loro. 10. *faceva*: operava.

mura —; e così: — E ora pigliate, e venite ora per essa, e fate e' cassaro e·[l]la cittadella.[1]

Come udito avete, quelle perfette donne, e' vecchi che erano rimasti in Siena in compagnia del nostro padre misser lo vescovo, avevano tutti vegliati per tutta la notte nel Duomo. E come fu dì cominciavano a andare a cercare[2] le chiese di Siena. E come fu levato lo sole, così incominciò[3] a sonare uno tamburo in su la torre de' Malescotti.[4] Esso tamburino vedeva tutta la nostra gente, e simile[5] la gente de' Fiorentini. Come vedeva, così diceva a tutti quelli che stavano da piei a la torre. Diceva la[6] mattina: — E' nostri sono mossi e vanno inverso e' nimici. Ora si muovano e' nimici e vengono inverso de' nostri —; come vedeva, così diceva. Per la qual cosa molti, per la maggiore parte de le persone,[7] erano a piè di quella torre, e tutti inginocchiati, e pregavano Iddio che desse a' nostri la forza e valore contra a' nostri nimici. Quello d'in su la torre dicìe:[8] — E' nostri hanno passato l'Arbia e salgono dall'uno lato del poggio, e i nemici dall'altro lato. Gridate misericordia! Ora sono a le mani co' nemici. La battaglia è grande da ognuna de le parti. Pregate Iddio che dia forza al popolo di Siena. — Quelli che stavano a' piei de la torre, stavano con le mani levate inverso lo cielo, con grandi pianti e con grande divozione e pregare Iddio che [concedesse] vittoria al populo di Siena. E quello tamburino d'in su la torre ciò che vedeva diceva forte...

1. *e fate . . . e·[l]la cittadella*: e fate la fortezza nella cittadella. Sono le parole di iattanza già rivolte dai Fiorentini ai Senesi. 2. *a cercare*: a visitare, per pregare. 3. *cominciò*: il soggetto si ricava dall'inizio del periodo successivo, e forse originariamente compariva anche qui. 4. *de' Malescotti*: «de' Mariscotti» (Ceruti). 5. *e simile*: ed alla stessa maniera, ed anche. 6. *la*: quella. 7. *per la . . . persone*: quasi tutte le persone, tutti i cittadini rimasti in città. 8. *dicìe*: diceva.

RICORDANO MALISPINI
ISTORIA FIORENTINA

Il 16 maggio 1917 apparve sulla «Nuova Antologia» un denso articolo di E. SICARDI, *Critica tedesca e suggestione italiana. Ricordano Malispini fu un falsario?* Era la classica pietra gettata, con una certa vigoria, nelle acque ormai stagnanti dell'annosa questione malispiniana. L'autenticità della *Istoria fiorentina*, attribuita a Ricordano Malispini e, nella sua ultima parte, a Giacotto suo nipote, non era stata in verità mai estremamente sicura, per via dei larghi tratti che essa presentava in comune con l'opera del Villani. Ed il suo primo editore (presso i Giunti, a Firenze, nel 1568) sentiva il bisogno, dando ragguagli sull'autore, d'avvertire che gli era semgrato ragionevole «ristituirli quello che dal Villani gli era stato quasi che levato: per che gran parte della lode a costui dovuta, a se stesso attribuito avea» (p. 5, non numerata). Poi, V. Follini, quasi esattamente due secoli e mezzo dopo, dando alla luce la sua edizione della *Istoria*, della quale tuttora siamo costretti a servirci (*Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini, dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286, ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da V. Follini*, Firenze 1816), citava brevi passi di un Magliabechiano già del Borghini e ricordava un giudizio del Salviati, per riaffermare, contro l'opinione di costoro, l'autenticità dell'opera malispiniana (p. XXIV). Pure, quell'opinione, secondo il Follini «falsa e insussistente», prevalse decisamente nella seconda metà del secolo scorso; e non tanto per i dubbi espressi da G. Todeschini (*Scritti su Dante*, Vicenza 1872, pp. 364-72), quanto per i ragionamenti e per le dimostrazioni di un dotto filologo tedesco (P. SCHEFFER-BOICHORST, *Die Florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung*, in «Historische Zeitschrift», 1870, pp. 273-313; poi ristampato in *Florentiner Studien*, Leipzig 1874); il quale, dopo aver presuntivamente demolito come un falso la *Cronica* del Compagni, si era accinto, e questa volta con fortuna migliore, a ripetere l'impresa col Malispini. Anche la *Istoria fiorentina*, secondo lo Scheffer-Boichorst, era il frutto di una falsificazione, operata sul Villani fra il 1355 ed il 1370, con lo scopo di esaltare la famiglia dei Bonaguisi, in procinto di imparentarsi con la famiglia dei Medici. Le testi-

monianze e le conclusioni dello studioso tedesco furono comunemente ritenute valide: il Gaspary, il Bartoli, il D'Ancona ne trassero subito le necessarie conseguenze nei loro lavori storico-letterari; il Davidsohn ignorò il Malispini nella sua *Storia di Firenze*, l'Amari lo espungeva da una nuova edizione della sua *Guerra del Vespro Siciliano*, il Villari rifiutava quanto su di lui aveva accennato nei suoi *Primi due secoli della storia di Firenze*; e via di seguito. A nulla valsero i dubbi, le perplessità, le obiezioni avanzate da G. Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1875, pp. 661-7) e da C. Paoli (*Studi sulle fonti della storia fiorentina*, in «Arch. stor. ital.», ser. III, XXI, 1875, pp. 453-74); anzi, C. Cipolla e V. Rossi (*Intorno a due capi della Cronaca malispiniana*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», VIII, 1886, pp. 231-41), osservando che nel Malispini è ricordata la morte di Enrico, primogenito di re Manfredi, avvenuta il 31 ottobre del 1318, arrecavano un nuovo contributo alla tesi della falsificazione. E anche V. Lami (*Di un compendio inedito della Storia di Giovanni Villani nella sua relazione con la Storia fiorentina malispiniana*, in «Arch. stor. ital.», ser. III, V, 1890, pp. 369-416), dando notizia di un compendio dell'opera del Villani esistente nel codice Magliabechiano II, I, 252, nel quale sono larghi tratti del Malispini, concludeva con una nuova condanna della *Istoria fiorentina*. Così, Ricordano sembrò definitivamente spacciato, e la questione chiusa per sempre. Dimenticate, infine, le parole del Bartoli che oggi assumono un curioso sapore di profezia: «Stando le cose come oggi stanno, ci sembra che il critico tedesco abbia ragione. Ma domani egli potrebbe aver torto» (*Prosa*, p. 155).

Il Sicardi, dunque, ha il merito di aver risollevato la questione con il suo ricordato articolo del 1917, decisamente a favore dell'autenticità, cui approdava attraverso la preparazione dell'edizione critica di due cronache antiche (cfr. l'introduzione a *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, in *R. I. S.*, XXXIV, I, Bologna 1917); e particolarmente dallo studio di *Lu rebellamentu di Sichilia*, che fu fonte indipendente sia al Malispini che al Villani (G. BERTONI, *Duecento*, p. 353). Ma il Sicardi, come giustamente ha osservato R. Morghen nel primo dei suoi studi dedicati a questo problema (*Note malispiniane*, in «Bull. dell'Ist. stor. ital.», n. 40, 1921, pp. 105-26), si poneva sullo stesso piano metodologico dello Scheffer-Boichorst, anche se in con-

traddittorio con lui: il valore degli elementi addotti dall'uno e dall'altro, le conclusioni delle loro dimostrazioni potevano essere totalmente rovesciati, data la loro connaturata tendenziosità; occorreva rifarsi a tutti gli aspetti della spinosa questione, interni ed esterni, studiare la tradizione manoscritta, cogliere con esattezza i rapporti tra opere diverse e tuttavia analoghe. Questa, appunto, la via indicata e battuta, nel saggio ora citato e negli altri successivi, da R. Morghen; il quale, identificando quel Liello Capocci da cui il suo parente Malispini ricorda di aver avuto, a Roma, materiale manoscritto per la propria opera; fissando ed esaminando il metodo usato dal Villani nel comporre la sua *Cronica*; puntualizzando l'età di taluni manoscritti; e infine indicando tutto un lavoro di disincrostazione da operare sulle varie redazioni pervenuteci, dimostrava inoppugnabilmente l'autenticità originaria dell'*Istoria*. Aggiungeva poi il Morghen i risultati di uno studio comparativo su Malispini, Dante e Villani (*Dante, il Villani e Ricordano Malispini*, in «Bull. dell'Ist. stor. ital.», n. 41, 1921, pp. 171-94), nel quale, senza ignorare i vecchi lavori, in questa stessa direzione, di S. Betti (*Intorno all'edizione livornese dell'Istoria del Malispini. Osservazioni del prof. S. Betti*, in «Giorn. Arcadico», XCIII, 1842, pp. 90-208) e di D. A. Busson (*Die florentinische Geschichte der Malispini und deren Benützung durch Dante*, Innsbruck 1869), e contro l'opinione del Neri (*Dante e il primo Villani*, in «Giornale Dantesco», XX, 1912, pp. 1-31) tendente a cogliere in Dante la fonte di alcuni brani del Villani, dimostrava che la fonte di Dante era, invece, da ricercarsi proprio nel Malispini; donde una nuova corroborante prova di autenticità.

Le argomentazioni del Morghen, accolte con generale favore (G. MAZZONI, *La questione malispiniana*, in «Nuova Antologia», LVII, 1922, pp. 123 sgg.), fecero anche cambiar parere a V. Rossi (*Storia della letteratura italiana per uso dei Licei*, I, Milano 1930[10], p. 114). Ma una voce discorde giunse dalla Germania; quella di W. Lenel (in «Neues Archiv», XLVI, 1926, pp. 625-6), di assiomatico, frettoloso e non provato diniego. Ciò indusse, qualche anno dopo, il Morghen a pubblicare un terzo e più importante saggio (*Ancora sulla questione malispiniana*, in «Bull. dell'Ist. stor. ital.», n. 46, 1931, pp. 41-92), per dimostrare soprattutto che la tradizione manoscritta dell'*Istoria* del Malispini era già fiorente almeno nei primi decenni del secolo XIV; la qual cosa ne confer-

mava ancora l'originaria autenticità e, d'altra parte, confutava, di per sé, la ricordata tesi del Lami. La varietà di quella tradizione era dovuta ai copisti, che aggiungevano, toglievano, elaboravano a loro piacimento (onde l'interpolazione, sulla quale C. Cipolla e V. Rossi avevano costruito la loro prova a favore dell'ipotesi della falsificazione), com'era abitudine costante, specialmente nel tramandare le antiche cronache. L'*Istoria* tornava a riproporsi come una delle fonti del Villani, della quale occorreva tuttavia illimpidire le acque con una edizione critica, cui il Morghen affermava già di attendere: e del suo autore, Ricordano Malispini, si raccoglievano le notizie più sicure e controllate.

Fiorentino, della famiglia guelfa dei Malispini, si rifugiò a Roma, presso i Capocci suoi parenti, dopo la disfatta di Montaperti (1260). Ivi da Liello Capocci gli furono consegnate certe cronache manoscritte, che probabilmente sono da identificarsi con quelle pubblicate dal Monaci (vedi, in questo volume, le pp. 375 sgg.). Ritornato a Firenze dopo la battaglia di Benevento (1266), ricercò antiche scritture nella vecchia Badia, e poi, utilizzando il materiale raccolto, si dedicò alla composizione della sua *Istoria*, conducendola fino ai Vespri Siciliani, all'incirca tra il 1270 ed il 1290. Qualche anno dopo doveva essere già morto. Un suo nipote, Giacotto Malispini, ne continuò l'opera fino al 1285, lavorando intorno al primo decennio del secolo XIV, e comunque assai prima del 1323 (sarà costui quel Giacotto Malispini, morto a Montecatini nel 1315, ricordato da P. Vigo a p. 80 del suo *Uguiccione della Faggiuola podestà di Pisa e di Lucca*, Livorno 1879?).

Oltre che al *Liber istoriarum Romanorum*, il Malispini attinse al *Liber fesulanus*, a Darete Frigio, naturalmente a Martin Polono, ai *Gesta Florentinorum* (per questa parte, cfr. A. Del Monte, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Bull. dell'Ist. stor. ital.», n. 62, 1950, pp. 214 sgg.).

Sotto il profilo dell'arte, pur tenendo nel dovuto conto le condizioni della tradizione manoscritta, crediamo si possa affermare che le migliori pagine del Malispini, lungi dall'essere sciatte o rozze, vivono per un interno calore che le pervade, per una dissimulata e contenuta passione. La narrazione è priva di ricercatezze formali (e certo l'autore non sarebbe da porre tra gli scrittori «d'arte»), ma è tuttavia mossa e piacevole, particolarmente là dove gli avvenimenti narrati sollecitano le memorie biografiche dell'autore. A

parte ogni valore letterario, è incontestabile merito del Malispini d'essere quasi del tutto uscito dalle anguste strettoie dell'annalistica precedente, e – tra mito e cronaca – d'averci donato il primo quadro vasto ed arioso della storia di Firenze.

M. M.

*

V. NANNUCCI, *Manuale 2*, pp. 6-9; A. BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano 1880, pp. 258-64; A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 148-61; L. BONOLIO, *Di alcuni falsari e di alcune falsificazioni nella Storia della letteratura italiana*, Mantova 1898, pp. 7 sgg.; G. BERTONI, *Duecento*, pp. 351-4; A. SCHIAFFINI, *Momenti*, pp. 81-2; L. MALAGOLI, *Lo stile del Duecento*, Pisa 1956, pp. 73-87.

Negli anni di Cristo sopradett[i], il dì di Santa Cicilia[1] fue coronato imperatore a Roma Federigo secondo, re di Cicilia, figliolo che fu dello imperatore Arrigo di Soavia[2] e della imperadrice Gostanza, per[3] papa Onorio terzo. Nel principio questi fue amico della Chiesa, e bene dovea essere per tanti benificii e grazie ch'avea ricevuto da essa, e per la sua madre[4] ebbe il reame di Cicilia e di Puglia. Questo Federigo regnò anni xx,[5] e molto fue ingrato inverso la Chiesa. E come adietro dicemmo,[6] fue figliuolo di monaca sagrata, e fue uomo ardito e franco e di grande valore e scienza; e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua latina e nostro volgare e 'l tedesco, francesco[7] e greco e il saracinesco; e di tutte virtuti fue cupioso,[8] largo e cortese. Ma fue disoluto in lussuria, e tenne molte concubine e malmoluchi[9] a guisa di Saracini, et in tutti diletti corporali si diede, e tenne quasi vita epicura,[10] non faccendo[11] che mai fosse altra vita. E questo fue principale cagione perché divenne nimico di cherici e di santa Chiesa; e ancora volle occupare le ragioni[12] di santa Chiesa, per male dispenderle; e molte chiese e monasteri distrusse nel regno di Cicilia e di Puglia,[13] e per tutta Italia sottomise santa Chiesa molto. Ma forse fue permessione di Dio, perch'erano stati adoperatori[14] i rettori di santa Chiesa ch'egli nascesse di Gostanzia monaca sacrata; e non si racordò[15] delle percussioni, che i suoi passati aveanò fatte alla Chiesa. Questi fece cose notabili al suo tempo, e fece in tutte le terre e cittadi di Cicilia, per una,[16] uno forte castello; e fece il castello di Càpova e le torri e [la] porta sopra il fiume del Voltorno; e fe' fare il castello di Prato

1. *Negli anni*: il paragrafo precedente s'inizia con queste parole: «Negli anni di Cristo MCCXX». Il giorno di Santa Cecilia è il 22 novembre. 2. *Soavia*: Svevia. 3. *per*: da. 4. *per la sua madre*: per parte di madre. L'eredità fu riconosciuta, dopo l'incoronazione, da papa Onorio, in ricambio della promessa d'una prossima crociata. 5. *anni xx*: così anche gli altri manoscritti da noi controllati; ma si legga «XXX» (1220-1250). 6. *come . . . dicemmo*: l'autore ha in precedenza accreditato la nota leggenda della smonacazione di Costanza, destinata moglie ad Arrigo VI. 7. *francesco*: francese. 8. *cupioso*: copioso, ricco. 9. *malmoluchi*: mammalucchi, eunuchi. 10. *epicura*: aggettivo; da epicureo, col valore di ateo. 11. *non faccendo*: negando. 12. *occupare le ragioni*: usurpare i diritti. 13. *Puglia*: Italia meridionale. 14. *perch'erano . . . adoperatori*: perché ad adoperarsi erano proprio stati. 15. *e non si racordò*: e non tenne (Federico) in alcun conto. 16. *per una*: per ciascuna di esse.

e la rocca di Santo Miniato e moltissime altre rocche e assai cose. Ed ebbe due figliuoli della prima sua donna, Arrigo e Currado, e ciascheduno fece a sua vita eleggere re de' Romani. Della figliuola di Giovanni, re di Gerusalem, ebbe Giordano re; e d'altre donne anche ebbe figliuoli Federigo; onde sono coloro che si chiamavano il legnaggio d'Antioccia,[1] il re Enzo e 'l re Manfredi, che assai furono nimici di santa Chiesa. E in sua vita egli e' suoi figliuoli signoreggiarono[2] con molta vita mondana; ma nella fine egli co' suoi figliuoli, per gli loro peccati, finirono male, e spensesi la sua progenia.

E alla detta coronazione del detto Federigo imperatore furono grandi e ricchi ambasciadori di tutte le città d'Italia; e di Firenze vi fue molta buona[3] gente, e il simile di Pisa. E avene che uno grande signore romano, ch'era cardinale, convitò a mangiare i detti ambasciadori di Fiorenza. Et andati al suo convito, uno di loro, veggendo uno bello catellino di camera,[4] il domandò al detto cardinale. Diegliele, dicendo mandasse per esso a ogni sua volontà. E l'altro dì appresso, il detto cardinale convitò gli ambasciadori pisani, e per lo simile modo invaghì[5] l'uno di loro del detto catellino, e sì gliele domandò; ed egli gli disse che mandasse per esso, non ricordandosi che lo avesse[6] donato all'ambasciadore fiorentino. E partito il convito,[7] l'ambasciadore fiorentino mandò per esso ed ebbelo. Poi vi mandò l'ambasciadore di Pisa, e trovò che lo avea avuto quello di Fiorenza; onde quegli di Pisa se lo recarono a onta e a dispetto, non sappiendo com'era intervenuto. E trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo[8] il catellino, vennono a villane parole, e di parole in parole si toccarono; onde gli ambasciadori di Fiorenza furono superchiati e villaneggiati, però che li ambasciadori di Pisani aveano con loro l. soldati. Per la quale cosa tutti i Fiorentini ch'erano in corte, i quali erano grande quantità, e anche ve n'andarono da Fiorenza di volontà, e funne capo messer

1. *il legnaggio d'Antioccia*: il ramo d'Antiochia. Enzo e Manfredi erano figli naturali di Federico II (Manfredi nato da Bianca Lancia). 2. *signoreggiarono*: assolutamente; vissero sfarzosamente. 3. *buona*: nobile, o anche solo ricca e segnalata. 4. *catellino di camera*: cagnolino di quelli che si tengono per vezzo in casa. 5. *invaghì*: s'invaghì, si incapricciò. 6. *lo avesse*: lo aveva. 7. *partito il convito*: terminato il banchetto ed allontanatisi i convitati. 8. *richiedendo*: volendo ciascuno per sé.

Oderigo de' Fifanti, e acordatamente[1] assalirono i detti Pisani con aspra vendetta. Per la quale cosa, scrivendone a Pisa com'erano stati soperchiati da' Fiorentini e ricevuta grande vergogna, incontanente feciono[2] arrestare tutta la robba di Fiorentini che si trovoe in Pisa, la qual era grande quantità. E i Fiorentini, per fare ristituire a' loro mercatanti, mandarono a Pisa piue ambasciate, che per amore dell'antica amistà dovessono rendere la detta mercatantia. Ma i detti Pisani mai non vi vollono asentire, dando cagione che la detta mercatantia era barattata;[3] e nelle fini[4] i detti Fiorentini s'agecchirono tanto,[5] mandarono pregando il Comune di Pisa che in luogo della mercatantia mandassono altretante some di qualunche vile cosa fosse, a soddisfazione del popolo, che non se lo arecassono a onta, e il Comune di Fiorenza gli ristituirebbe di[6] suoi danari i detti suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, protestarono che più non poteano durare[7] l'amistade con loro, e sarebbe cagione di principio di guerra con loro. E questa richiesta durò per più termine e tempo. I Pisani per la loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a' Fiorentini che a qualunche ora uscissono fuori contro di loro a oste, che ramezzarebbono loro la via.[8] E così avvenne che i Fiorentini, non possendo sostenere l'onta e 'l danno che ricevevano, cominciarono loro guerra. E la verità delle dette cose sappiamo dai nostri antichi cittadini, che furono presenti a quello tempo e feciono ricordanze e memorie . . .

Poi che Federigo secondo fue coronato da papa Onorio terzo, nel suo principio fue amico della Chiesa, ma poco tempo apresso, per sua superbia e avarizia, comincioe a usurpare le ragioni[9] della Chiesa in tutto suo imperio e nel reame di Cicilia e di Puglia, permutando vescovi e altri prelati e cacciando quelli che avea messi santa Chiesa, e faceva imposte e taglie a' chierici in vergogna di

1. *acordatamente*: l'anacoluto, per altro di tipo non infrequente nell'antica sintassi, non è di questo solo manoscritto. 2. *feciono*: il nuovo soggetto è i *Pisani*. 3. *asentire . . . barattata*: assentire, acconsentire, prendendo a pretesto che quella mercanzia era stata utilizzata nel commercio. 4. *nelle fini*: alla fine. 5. *s'agecchirono*: si umiliarono; dopo *tanto*, si sottintenda un «che». 6. *ristituirebbe di*: indennizzerebbe con. 7. *durare*: continuare. 8. *che . . . la via*: è ripetuto il precedente *che*; dimezzerebbero la strada, uscendo, naturalmente, loro incontro. 9. *le ragioni*: i diritti.

santa Chiesa; per la quale cosa dal detto papa, che l'avea incoronato, fue citato[1] e amunito, perché lasciasse alla Chiesa le sue ragioni, e rendesse il censo,[2] il quale dovea rendere. Onde il detto imperatore, veggendosi in grande potenzia sì per la forza degli Alamanni e per quella de·reame di Cicilia, per ch'era[3] signore del mare e della terra, e tenuto[4] da tutti i signori cristiani e ancora da' Saracini; e veggendosi in grande prosperità di potenzia e d'avere e di figliuoli, e che della figliuola dell'Antigrado della Magna[5] avea Arrigo e Currado, il quale Arrigo avea fatto eleggere in Alamagna re de' Romani, e Currado duca de Soavia; e Federigo d'Antioccia, suo primo figliuolo naturale, era re; [e Enzo, suo figliolo naturale, era re] di Sardigna; e Manfredi, suo figliuolo naturale, prenze di Taranto; non si volle dichinare all'ubidenza della Chiesa, anzi fue pertinace, vivendo disolutamente. Per la quale cosa dal detto papa Onorio fue scomunicato, negli anni di Cristo MCC . . .;[6] e già però non lasciò di perseguitare la Chiesa, e maggiormente occupava sue ragioni. E morto Onorio papa negli anni di Cristo MCCXXVI,[7] fue fatto papa Ghirigoro nono, nato di Lagna, di Campagna,[8] il quale regnò papa anni xiiij. E similmente ebbe guerra col detto imperatore, imperciò che in niuno modo volle mai lasciare le ragioni della Chiesa, ma maggiormente le occupava; e molte chiese de·regno fece disabitare e disertare. E i Sarracini i quali erano in sulle montagne di Trappali in Cicilia,[9] per essere più sicur[o] dell'isola e dilungarli da' Sarracini della Barberia, e per lo[ro][10] tenere in paura i suoi sudditi de·regno di Puglia, con ingegni e promesse gli trasse di quella montagna e miseli in Puglia, in una città diserta che anticamente fue in lega con gli Romani e fue disfatta da' Sanniti, cioè da quegli da Benevento, la quale allora si chiamava Lincera e oggi si chiama Nocera;[11] e furono più di venti

1. *citato*: accusato. 2. *il censo*: le ricchezze, il patrimonio. 3. *per ch'era*: per la quale si considerava. 4. *e tenuto*: e tale era considerato (ma altri manoscritti hanno *temuto*). 5. *Antigrado della Magna*: cfr. la nota 8 a p. 920. Arrigo fu figlio di Costanza d'Aragona; Currado, di Iolanda di Brienne; Federigo nacque da una principessa d'Antiochia. 6. *MCC . . .*: la lacuna è nel Laurenziano e anche negli altri manoscritti da noi interrogati. Federico II fu scomunicato da Gregorio IX nel 1227 una prima volta, e poi ancora nel 1239. 7. *morto . . . MCCXXVI*: secondo il sistema fiorentino (cioè, 1227). 8. *Ghirigoro*: Gregorio, nato in Anagni (*Lagna*); *Campagna*: la laziale, cioè il Lazio a sud di Roma. 9. *Trappali in Cicilia*: Trapani in Sicilia (altri mss.: *Trapuli* o *Trapali*). 10. *per lo[ro]*: per mezzo loro (ma L e Ve recano *per lo tenere*). 11. *Nocera*: è Lucera di Puglia, dove in vari periodi di tempo Federico II aveva raccolto i Musulmani di Sicilia.

mila uomini, onde quella città rifeciono molto forte. E quegli piue volte corsono le terre di Puglia e guastaronle. E quando il detto Federigo ebbe guerra con la Chiesa, gli fece venire nel ducato di Spuleto e assediò in quello tempo la città d'Ascesi,[1] e feciono grande danno a santa Chiesa; per la quale cosa il detto papa Ghirigoro confermò contro a lui le sentenzie date per papa Onorio, e di nuovo gli diede sentenzie di scomunicazione.

E avvene che in quello tempo il Soldano e' Saracini d'Egitto ripresono la città di Damiata e quella di Gerusalem e grande parte della Terra Santa. Il re Giovanni, ch'era allora, di Gerusalem, il quale fue del lignaggio del Conte di Brenna,[2] e per la sua bontà, essendo allora oltre al mare, ebbe per moglie la figliuola d'Amerigo di Gerusalem, la quale fue della schiatta di Gottifredi[3] di Buglione, ch'era erede, e per lei era re di Gerusalem;[4] veggendo la Terra Santa in malo stato per la superbia e forza di Sarracini, passò in Ponente per avere aiuto dal papa e dalla Chiesa e da lo 'mperatore Federigo e da lo re di Francia e d'altri signori cristiani, e trovò papa Ghirigoro e la Chiesa molto tribolato da Federigo. E mostrando al detto papa il grande bisogno che la Terra Santa avea d'aiuto e di soccorso, e che Federigo era quegli che più vi potea adoperare di bene per la sua forza e potere che avea in mare e in terra, sì cercò pace tra la Chiesa e lo imperatore Federigo, acciò ch'andasse oltre a mare, e 'l papa gli perdonasse l'offese fatte alla Chiesa, e ricomunicasselo.[5] Il quale acordo fue fatto per lo detto re Giovanni, ch'era savio e valoroso signore. E fatta la detta pace, Ghirigoro papa diede per moglie allo imperatore Federigo, ch'era morta[6] la sua prima donna,[7] la figliuola del detto re Giovanni, ch'era reda del reame di Gerusalem per la sua madre. E promise il detto Federigo di difendere il detto papa e la Chiesa da' malvagi Romani, che tutto dì erano rubelli contro alla Chiesa per la loro avarizia; e poi andrebbe a mare con tutta sua forza al passaggio[8]

1. *Ascesi*: Assisi. 2. *Brenna*: Brienne. 3. *Gottifredi*: Goffredo; fu il capo della prima crociata. 4. *ch'era . . . Gerusalem*: il re Giovanni aveva ereditato il regno di Gerusalemme per via della moglie, discendente da Goffredo di Buglione; *ch'era erede*: che aveva diritto di eredità su quel regno. 5. *ricomunicasselo*: lo riaccogliesse nella comunità dei cristiani. 6. *ch'era morta*: dal momento che era morta. 7. *donna*: moglie. Federico si era sposato nel 1209 con Costanza d'Aragona. Sua seconda moglie fu Iolanda di Brienne, nel 1225. 8. *al passaggio*: alla crociata, che egli aveva già promessa a Onorio III.

ordinato per lo detto papa. E fatta la sua pace, la figliuola del detto re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo imperatore la isposò per mano del detto papa. E di lei ebbe tosto uno figliuolo, ch'ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. E Federigo, corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina carnale della detta imperadrice, ch'era pulcella e di sua camera privata;[1] e trattando male,[2] la detta imperadrice sì si dolse col detto re Giovanni, suo padre, dell'onta e vergogna che Federigo gli avea fatta e faceva della nipote. Per la quale cosa il re Giovanni crucciato, dogliendosi co lo 'mperatore, e lo 'mperatore, minacciandolo, batté[3] la moglie e misela in prigione, e mai non stette con lei, però che[4] si disse, e tosto la fece morire. E lo re Giovanni, il qual era in Puglia, [fa]tto governatore della Chiesa e per lo imperatore, per fare fornire e apparecchiare lo stuolo del passaggio che dovea andare oltre a mare, sì lo acomiatò[5] de·regno; onde molto si sconciò il passaggio per la detta discordia. E poi il detto re Giovanni tornò a Roma al papa, dogliendosi di Federigo molto, e andossene in Lombardia; e da' Lombardi fue molto onorato, e ubidivano lui più che lo imperatore, onde grandi parti e sette[6] si feciono in Lombardia e in Toscana; che molte parti si teneano dalla parte della Chiesa, e con la detta Chiesa assai terre e con lo re Giovanni, e altre con lo imperatore. Poi il re Giovanni andò in Francia et Inghilterra, e grande aiuto ebbe da tutti quegli signori per lo detto passaggio, e per mantenere le terre d'oltre a mare.

E in questo tempo papa Ghirigoro con grande sollecitudine fornio[7] [il tempo del passaggio] d'oltre mare; e per lo[8] detto papa fue richiesto Federigo che attenesse la impromessa e il sacramento,[9] fatto alla Chiesa, d'andare oltre a mare con uno legato cardinale, ed egli fosse signore dello stuolo[10] in mare e in terra. Il quale imperatore fece tutto l'aparecchiamento, e con lo istuolo di cristiani si partio da Brandizio[11] in Puglia gli anni di Cristo MCCXXXIII.[12]

1. *di sua . . . privata*: al suo personale servizio. 2. *e trattando male*: e poiché l'imperatore la maltrattava. 3. *batté*: il soggetto è *lo 'mperatore*, introdotto dall'*e* in ripresa. 4. *però che*: per quello che, secondo quanto. 5. *lo acomiatò*: lo allontanò, non lo volle più (soggetto è *Federigo*). 6. *parti e sette*: partiti e fazioni. 7. *fornio*: dette, prescrisse. 8. *e per lo*: e dal. 9. *sacramento*: giuramento. 10. *dello stuolo*: dell'intero corpo di spedizione. 11. *Brandizio*: Brindisi. 12. *MCCXXXIII*: propriamente, nel 1227.

E come lo stuolo fue alquanto infra mare e messo a piene vele, Federigo secretamente fece volgere la sua galea e tornossi in Puglia, egli con grande parte della sua gente. Per la quale cosa il papa e la Chiesa, isdegnati dall'opere e falli di Federigo, tenendo[1] ch'egli avesse ingannato e tradito la Chiesa e tutta la cristianitade, e messo in grande pericolo la Terra Santa, il detto papa scomunicò da capo il detto Federigo; e per questo egli ritornò e non seguio il passaggio usato,[2] scusandosi ch'avea sentito che come fosse oltre a mare, il papa col re Giovanni gli doveano rubellare il reame di Cicilia e di Puglia. Altri dissono che 'l detto imperatore si intendea continuamente col Soldano per lettere e mesaggi e grandi presenti[3] che gli mandò, con patti fermi e fatti ch'egli rompesse il detto passaggio, temendo forte de' Cristiani; e che a sua volontà il metterebbe in signoria e sagina[4] del reame di Gerusalem sanza colpo di spada. Le quali sopradette cagioni, l'una e l'altra, poteva essere o non essere vero per le cose[5] ch'ave[nno]no apresso; imperciò che, nonostante la pace dalla Chiesa a lo 'mperatore, sempre da ciascuna parte rimase la mala volontà, e massimamente nello imperatore.

E negli anni di Cristo MCCXXXIIII[6] lo 'mperatore Federigo sopradetto, avendo fatta la sua armata e grande apparechiamento sanza richiedere papa o Chiesa o altri signori cristiani, si mosse di Puglia e andò oltre a mare, per avere la signoria di Gerusalem, come gli avea promesso il Soldano, che[7] per altro benificio di Cristiani. E ciò apparve apertamente, ché giunto lui in Cipri e mandato in Soria suo maliscalco con parte di sua gente, non intese a guereggiare i Saracini, anzi i Cristiani;[8] imperò che, tornando i Cristiani d'una cavalcata fatta sopra i Saracini con grande preda e molti prigioni, il detto maliscalco combatté con loro, e molti ne uccise e rubò loro molta preda. E questo si disse che fece per lo trattato che lo imperatore tenea col Soldano, e stando[9] in Cipri, che spesso si mandavano ambasciatori e ricchi presenti. E ciò fatto, lo 'mpe-

1. *tenendo*: ritenendosi sicuri (altri mss.: *temendo*). 2. *per questo*: ha un debole valore prolettico (ma è probabile un guasto di lezione); *non seguio . . . usato*: e non condusse a compimento la crociata intrapresa. 3. *presenti*: doni. 4. *sagina*: possesso, signoria. 5. *per le cose*: considerati gli avvenimenti. 6. *MCCXXXIIII*: la seconda spedizione avvenne nel 1228. 7. *che*: piuttosto che. 8. *anzi i Cristiani*: intese, piuttosto, a guerreggiare i Cristiani. 9. *e stando*: e mentre l'imperatore si trovava.

ratore mandò[1] in Acri, e volle disfare il tempio d'Acri a' Tempieri,[2] e fece tòrre loro castella; e mandò suoi ambasciatori a papa Ghirigoro, che gli piacesse di ricomunicarlo,[3] imperciò ch'avea fatta sua potenzia e osservato il sacramento.[4] Ma del papa non [fue] intesa sua petizione, perch'era palese al papa e alla Chiesa, per lettere e mesagi venuti di Soria e del suo legato e patriarca di Gerusalem e dal maestro del Tempio e dagli Spedalieri e da più altri signori di là, che lo imperatore non facea alcuno benificio comune de' Cristiani, né che li signori ch'erano di là si consigliavano allo acquisto della Terra Santa, ma stavano in trattato col Soldano e co' Sarracini. E al detto trattato e acordo diede[5] compimento in questo modo: che 'l Soldano gli rendé a cheto[6] Gerusalem, salvo che 'l tempio di Dio, ch'e' v[ol]le che rimanesse a guardia di Sarracini, acciò che vi si gridasse la Sala[7] e chiamasse Maometto; e lo imperatore l'aconsentì, per dispetto e mala volontà ch'avea cogli Tempieri. E lasciògli il Soldano tutto il reame di Gerusalem, salvo il castello chiamato Icraio di Morcale[8] e più altre castella fortissime alle frontiere; ed erano le chiavi delle entrate del reame. A' quali patti fatti col Soldano, overo pace, non fu aconsenziente il legato del papa cardinale, né 'l patriarca, né i Tempieri, né gli Spedalieri, né altri signori di Soria, né' capitani di pelegrini; imperò che a loro parve falsa pace, e in danno e in vergogna di Cristiani e dello acquisto della Terra Santa. Ma però lo imperatore non lasciò,[9] ma cogli suoi baroni e cogli Maestri della magione degli Alamanni andò in Gerusalem e fecesi coronare a mezza Quaresima, negli anni di Cristo MCCXXXV.[10] E ciò fatto mandò suoi ambasciatori in Ponente, a significarlo al papa e al re di Francia e a piue altri signori; e com'era coronato e possedea il reame di Gerusalem. Della quale cosa il papa e tutta la Chiesa ne furono crucciosi, conoscendo che ciò era falsa pace, e con inganno, e al piacere del Soldano, acciò che i pelegrini, che erano andati al pasaggio, non lo potessono guerregiare. E videsi apertamente; ché, poco apresso

1. *mandò*: fece fare una spedizione. 2. *Tempieri*: Templari. 3. *ricomunicarlo*: riaccettarlo nella comunità dei Cristiani. 4. *sacramento*: giuramento. 5. *diede*: il soggetto logico torna ad essere *l'imperatore*. 6. *a cheto*: pacificamente. 7. *la Sala*: cioè Salam, nella frase «Salām 'alaik» che significa «Pace su te». 8. *Icraio di Morcale*: è la lettura di L, F ed N; Ve legge *Icario*. 9. *non lasciò*: non tralasciò di perfezionare il trattato. 10. *fecesi . . . MCCXXXV*: questa investitura avvenne nel 1228.

che Federigo fue tornato in Ponente, i Sarracini ripresono Gerusalem e tutto il paese che 'l Soldano gli avea renduto, a grande danno e vergogna di Cristiani; e rimase la Terra Santa e la Soria in piggiore stato che non la trovò.

Come papa Ghirigoro seppe la falsa pace fatta per lo[1] imperatore Federigo col Soldano, fatta in vergogna, danno et onta di Cristiani, incontanente col re Giovanni, il qual era in Lombardia, ordinò che con la forza della Chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia, per ribellare il paese a Federigo imperatore; e così fece. E grande parte del regno ebbe a' suoi comandamenti e della Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe la novella oltre a mare, lasciò uno suo mariscalco, il quale non contese[2] ad altro che a guerregiare i baroni di Soria, per occupare loro cittadi e signorie, che i loro antecessori con grande affanno e ispendio e ispargimento di sangue aveano conquistate sopra a'[3] Saracini collo re Arrigo di Cipri e con gli baroni di Soria; e sconfissegli. Ma poi fue egli sconfitto in Cipri e perdé in tutto[4] suo reame di Gerusalem in poco tempo, ché lo ripresono i Sarracini, per la discordia ch'era fra il detto mariscalco e gli altri signori di Cristiani. E chi questa storia vuole sapere legga il libbro del conquisto di Federigo.[5] E solamente venne con due galee nel castello d'Ascone[6] in Puglia negli anni di Cristo MCCXXXVI, la quale fue la prima terra ch'elli assediarono[7] in Puglia; raunò le sue forze e ricominciaronsi le sue terre a tornare a sua signoria. Mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo e per lo duca di Storicchi,[8] i quali con grande gente vennono in Puglia, e per la loro forza racquistarono col patrimonio di Santo Piero il ducato di Spuleto, che sono proprio reditagio della Chiesa; e la Marca d'Ancona e la città di Benivento, camera[9] della Chiesa, occupò,[10] menando in loro adiutorio i Sarracini di Nocera, e quasi il papa assediarono in Roma. Con ispendio di muneta fatta per Federigo a certi maligni[11] nobili romani, arebbono

1. *per lo*: dallo. 2. *non contese*: non badò, non intese. 3. *sopra a'*: contro i. 4. *in tutto*: interamente. 5. *il libbro . . . Federigo*: si allude probabilmente alla *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filiorum Conradi et Manfredi*, di dubbia attribuzione. 6. *d'Ascone*: di Porto Ascoli. 7. *ch'elli assediarono*: altro ms.: *che gli si renderono*. 8. *lo duca di Storicchi*: il duca d'Austria, il padre della madre di Currado (che era però Giovanni di Brienne). 9. *camera*: tesoro. 10. *occupò*: il soggetto torna al singolare (*l'imperatore*). 11. *maligni*: malfidi, ostili al papa.

preso il detto papa in Roma; il quale, acorgendosi di ciò, trasse di *Santo Santorum*[1] di Laterano le teste di beatissimi apostoli Pietro e Paulo, e con esse in mano, e con tutti i cardinali, vescovi et altri prelati, ch'erano in corte, e con lo chericato di Roma, con sollenni digiuni et orazioni andò per tutte le provincie e chiese di Roma a processione. Per la quale divozione e miracoli di santissimi apostoli il popolo di Roma fue tutto rivolto alla difensione del papa e della Chiesa, e quasi tutti si crucciaro contro a Federigo, dando il papa indulgenza e perdono di colpa e di pena. Per la quale cosa Federigo, che di cheto[2] si credea entrare in Roma a prendere il detto papa, sentendo la detta novità, temette del popolo di Roma, sì si ritrasse in Puglia. E 'l detto papa fue diliberato, avegna che molto fosse afritto[3] del detto imperatore, però ch'egli tenea tutto il regno di Cicilia e avea preso il ducato di Spuleto, Campagna e 'l patrimonio Santo Piero[4] e l'altre terre, come dissi di sopra, e istrugea in Toscana e in Lombardia tutti i fedeli di santa Chiesa.

E veggendo papa Ghirigoro la Chiesa di Dio in male stato e così tempestata da Federigo, ordinò di fare a Roma concilio generale; e mandò in Francia due legati cardinali, l'uno messer Iacopo vescovo di Pelestrino, l'altro messer Oddo (vescovo di Porto] detto Cardinale Bianco, acciò richie[dessi]no lo re Luis di Francia e quello d'Inghilterra d'aiuto contro a Federigo. [I] qual[i] sollecitamente feciono loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il Ponente iscommossono[5] contro a lui. E 'l Cardinale Bianco venne innanzi con molti vescovi e abati, i quali arivarono a Nizza di Provenza; e poco apresso vi venne l'altro cardinale di Pelestrino, perciò che per Lombardia non poterono avere cammino, ché Federigo avea fatto a sua gente prendere i passi e le strade, e in Toscana. Per la quale cosa papa Ghirigoro mandoe[6] a' Genovesi che cogli loro navili, alle spese della Chiesa, dovessono levare i predetti cardinali e prelati da Nizza e conducerli a Roma; ond'eglino armarono in Geneva legni e galee in quantità, onde[7] fue capitano messer Guiglielmo Obriachi di Genova. Lo 'mperatore Federigo, il quale non dormiva a perseguitare santa

1. *di Santo Santorum*: dal sacro tesoro, dal reliquiario. 2. *di cheto*: pacificamente, senza colpo ferire. 3. *afritto*: afflitto. 4. *Santo Piero*: genitivo senza preposizione; di San Pietro. 5. *iscommossono*: mossero, sollevarono. 6. *mandoe*: dette incarico. 7. *onde*: dei quali.

Chiesa, mandò Enzo, suo figliuolo bastardo, con galee armate de·regno a Pisa, dicendo a' Pisani che dovessono armare galee, e intendere[1] col detto Enzo a pigliare quelli prelati. E armarono xl galee di valorosa gente, onde fue amiraglio messer Ugolino Guazacherini di Pisa; e sentendo la venuta di legni di Genovesi, si feciono loro incontro tra Porto Pisano e l'isola di Corsica. E ciò sentendo i cardinali e' signori, ch'erano in sue l'armata di Genovesi, pregarono l'amiraglio che tenesse la via di fuori[2] dell'isola di Corsica, per schifare[3] l'armata di Pisani, non sentendo la loro armata sufficiente con tante armate galee di corso di battaglie, e' molti legni grossi carichi di cavalli e d'arnesi e di cherici e di gente disutili da battaglia. Messer Guiglielmo Obriachi, che era di nome e di fatti uomo di testa[4] e poco savio, non volle seguire quello consiglio, ma, per sua superbia isdegnoso di Pisani, si volle conducere a battaglia, la quale fue aspra e dura. [Ma tosto fu sconfitta l'armata de' Genovesi da' Pisani; onde] furono presi i detti cardinali e legati e prelati, e molti ne anegarono[5] e gittarono in mare sopra lo scoglio, overo isoletta, che si chiama la Melloria, apresso a Porto Pisano, e gli altri ne menarono presi nel regno, e più tempo gli tenne lo 'mperatore in diverse prigioni; e ciò fue negli anni di Cristo MCCXXXVII.[6] Per la quale cosa la Chiesa ricevette gran danno e persecuzione; e se non fossono i messaggi de·re[7] Luis di Francia e le minacce, se non lasciasse i prelati del[8] suo reame, Federigo non gli arebbe mai lasciati; ma per timore di Franceschi, quelli ch'erano rimasi in vita poveramente, gli diliberò di prigione; nondimeno molti ne morirono in prigione in prima che fossono liberati, di fame e per li disagi della prigione. E per la detta presura[9] furono scomunicati i Pisani . . .

Nel detto anno della incarnazione [di Cristo] MCCL, essendo Federigo imperatore in Puglia nella città di Firenzuola[10] all'uscita d'Abruzi forte amalato, e già del suo augorio[11] non si seppe guar-

1. *intendere*: operare in modo, far di tutto per. 2. *di fuori*: ad occidente, per evitare lo scontro. 3. *schifare*: evitare. 4. *di testa*: testardo. 5. *ne anegarono*: con valore attivo; ne fecero annegare, lasciarono che annegassero. 6. *ciò . . . MCCXXXVII*: il fatto avvenne nel 1241, presso l'isola del Giglio. 7. *i messaggi de·re*: i messaggeri inviati dal re. 8. *lasciasse . . . del*: lasciasse partire . . . dal. 9. *presura*: cattura dei prelati. 10. *Firenzuola*: oggi Fiorentino, presso Foggia. 11. *del suo augorio*: gli astrologi, narra il

dare, ché trovava che dovea morire in Fiorenza, come a dietro dicemmo; e per la detta cagione mai non volle intrare in Fiorenza, né in Faenza; ma male seppe interpretare le parole mendaci del dimonio. Avenne che agravato della infermità, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo ch'avea nome Manfredi, disideroso[1] d'avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria del regno di Cicilia; e temendo che Federigo di quella malattia non campasse o facesse testamento; concordandosi con uno suo sacreto ciamberlano, promettendogli molti doni e signoria, con uno piumaccio che Manfredi puose al detto Federigo in sulla bocca, sì lo afogò. E per lo detto modo morio, disposto[2] dello imperio e scomunicato da santa Chiesa, e sanza penitenzia e sanza sacramenti. Questi fece morire la moglie e Arrigo, suo figliuolo, e videsi sconfitto e preso Enzo suo figliuolo re, ed egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto:[3] e ciò fue il dì di Santa Lucia di dicembre negli anni di Cristo MCCL. Et esso morto, Manfredi prese la guardia[4] del reame e del tesoro: e 'l corpo di Federigo fece portare a sepellire onorevolmente nella chiesa di Monreale di sopra la città di Palermo; e alla sua sepoltura volendo scrivere molte parole in sua magnificenzia, uno cherico trottano[5] fece questi brevi versi, i quali piacquono molto a Manfredi e a' suoi baroni; e feceli scolpire nella detta sepoltura, i quali diceano così:

[Si probitas], sensus, si mores, denique, census,
nobilitas orti[6] *possent resistere morti,*
non [foret] extinctus Federigus [qui] iacet intus.

E nota che in quello tempore che lo imperatore Federigo morì, avea mandato in Toscana per tutti gli stadichi[7] di guelfi per farli morire. E andando in Puglia, quando furono in mare e seppono novelle della morte di Federigo, le guardie per paura gli lasciarono; i quali ricoverarono in Campiglia[8] e di là tornarono in Fiorenza e ne l'altre terre di Toscana . . .

Malispini, avevano predetto all'imperatore che *dovea morire in Fiorenza*; *e già*: in ripresa dopo gerundio. 1. *disideroso*: cupido, bramoso. 2. *disposto*: deposto (concilio di Lione, 1245). 3. Sono qui rievocati in rapida sintesi i più tristi episodi della vita familiare di Federico II, narrati altrove nella stessa *Istoria*. 4. *la guardia*: la custodia e la difesa. 5. *trottano*: corruzione del latino medievale *trutanus*, è uno degli appellativi coi quali si indicarono i «clerici vagantes», e fu interpretato anche come nome proprio. 6. *orti*: genitivo da *ortus* (nascita), foggiato sulla seconda declinazione. 7. *stadichi*: ostaggi. 8. *Campiglia* marittima, in provincia di Livorno.

E preso il male consiglio per lo popolo che l'oste si facesse, richiesono loro amistà d'aiuto, Lucchesi, Bolognesi e Pistolesi, Sanminatesi e Pratesi, Santo Gimignano e Volterrani e Colle in Val d'Elsa, i quali erano in taglia al popolo e Comune di Fiorenza,[1] e isforzatamente a piede e a cavallo. E in Fiorenza erano dccc cavalieri cittadini e più di vj c. soldati a cavallo. E raunata la gente, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa il Carroccio e la campana chiamata Martinella in su in uno carro, e andòvi quasi tutto 'l popolo con le insegne delle Compagnie, e non fue casa né famiglia che non v'andasse, a piè e a cavallo, almeno uno o due per casa, e di tali piue.[2] E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato[3] in sul fiume d'Arbia, luogo detto Monte Aperti, con Perugini [e] Orbietani, venuti in aiutorio[4] di Fiorentini, si trovarono essere più di mille cavalieri e più di xxx m. pedoni. In questo apparecchio i sopradetti del trattato,[5] ch'erano in Siena, ancora mandarono a Fiorenza altri frati a trattare con certi grandi popolari ghibellini, ch'erano rimasi in Fiorenza e doveano venire nell'oste, che come fussono asembrati,[6] sì si dovessono partire da più parti e fuggire dalle schiere, e andare dalla loro parte,[7] per isbigottire l'oste de' Fiorentini e parendo loro avere poca gente a comparazione de' Fiorentini. Avenne che [esse]ndo la detta oste[8] in su i colli da Monte Aperti, i savi Anziani guidatori attendeano [che], per gli[9] traditori dentro, fosse dato loro la porta promessa. Uno popolano di Porta San Piero, ghibellino, ch'avea nome Razzante, avendo alcuna cosa ispiato[10] dell'attendere de' Fiorentini, con volontà di Fiorentini ghibellini del campo, gli commissono[11] che entrasse in Siena; e andoe e fece assapere agli usciti di Fiorenza come si dovea tradire Siena,[12] e come i Fiorentini

1. *E preso . . . Fiorenza*: ora si narra delle relazioni tra Fiorentini e Senesi prima di Montaperti. Il popolo che prende la cattiva decisione (*male consiglio*) di far guerra (*oste*) è il fiorentino; *per lo*: dal; *loro amistà*: i loro alleati; *erano in taglia*: erano tributari. 2. *e di tali piue*: e di alcune case, famiglie, partirono anche più di due componenti. 3. *ordinato*: prefisso. 4. *in aiutorio*: in aiuto. 5. *i sopradetti del trattato*: alcuni ghibellini (fra i quali Farinata) che – narra il Malispini – avevano condotto trattative segrete coi Fiorentini, per il tramite di due frati, onde ingannarli con la promessa di tradir loro Monte Alcino e la Porta di San Vito. 6. *che come . . . asembrati*: affidando loro l'incarico che non appena fossero venuti alle mani. 7. *dalla loro parte*: da quella, cioè, dei Senesi. 8. *la detta oste*: dei Fiorentini. 9. *per gli*: dai. 10. *ispiato*: ricercato e saputo. 11. *gli commissono*: prepotente anacoluto; il soggetto logico è i *Fiorentini ghibellini del campo*. 12. *e fece . . . Siena*: riferiva, cioè, le notizie raccolte nel campo

erano con molta potenzia di cavalieri e di popolo, e che non si dovessono avisare a battaglia. I detti messer Farinata, e messer Gherardo[1] gli dissono: — Tutti uccideresti, se tue spandessi queste parole per Siena; ma vogliamo che dichi il contrario, imperciò che [se] ora ch'abbiamo questi Tedeschi non si combattesse, noi siamo morti, e mai non torneremmo in Fiorenza; e meglio ci è a morire in una volta che andare sempre tapinando per lo mondo. — El Razzante il segreto de' detti intese,[2] e con una ghirlanda in capo, mostrando allegreza, andoe co' detti dov'era tutto il popolo di Siena a parlamento, e' Tedeschi e tutte l'altre amistadi; e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe[3] da parte de' ghibellini e traditori del campo,[4] e come l'oste si reggea male ed erano male guidati e male in concordia, e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si misono l'arme dicendo: — Sia battaglia! —; e misono, dinanzi al loro assalto,[5] i Tedeschi per la detta Porta di Santo Vito, che doveva a' Fiorentini essere data, e gli altri cavalieri seguendo.[6] Quando quegli dell'oste, che attendeano che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi e gli altri cavalieri e popolo di Siena con vista di combattere, si isbigottirono, vegendo venire il subito assalto et essi non[7] proveduti; e maggiormente che i più di ghibellini del campo, veggendo apressare le schiere di nimici, com'era ordinato, si fuggirono da l'altra parte, sì come furono gli Abati e più altri; e non lasciarono[8] i Fiorentini e loro amistade di fare loro schiere et attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi ruvinosamente percosse, messer Bocca degli Abati traditore, con la spada in mano, tagliò la mano a messere Iacopo de' Pazzi di Fiorenza, il quale tenea la insegna della cavalleria del Comune di Fiorenza. E veggendo i cavalieri e 'l popolo la insegna abattuta, e il tradimento, si misono in sconfitta. Ma perché i cavalieri in prima s'avidono del tradimento, non vi rimasono altro che

dei Fiorentini sul supposto tradimento di taluni Senesi. 1. *Gherardo* Accia dei Lamberti, che insieme con *Farinata* degli Uberti aveva ordito l'inganno. 2. *il segreto . . . intese*: capì che il falso tradimento serviva a trascinare i Fiorentini in battaglia. 3. *novelle larghe*: ampie notizie. 4. *da parte . . . del campo*: da parte di quei ghibellini che erano nell'esercito fiorentino e sarebbero, iniziata la battaglia, passati al senese. 5. *dinanzi al loro assalto*: nella prima fila del loro schieramento ordinato all'assalto. 6. *seguendo*: seguivano dopo di loro. 7. *et essi non*: mentre essi non erano. 8. *e non lasciarono*: e così non permisero.

xxxvj uomini di nome[1] tra morti e presi; ma la grande mortalitade e presura[2] fue del popolo di Fiorenza a piè, e de' Lucchesi et Orvietani, però che si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, che tutti furono presi e morti; e piue di due milia cinquecento ne rimasono in sul campo morti, e piue di mille cinquecento presi di quegli del popolo, e di migliori di Firenze, e di Lucchesi e degli altri amici; e così si domò la rabbia dello ingrato popolo di Firenze. E ciò fue uno martedì, a dì iiij di settembre MCCLX, e rimasevi il Carroccio, e la campana detta Martinella, e molti arnesi di Fiorentini e di loro amistadi. E per questa cagione fue rotto e anullato il popolo vecchio,[3] ch'era durato in tante vittorie e in grande stato per anni dieci.

Venuta [in Fiorenza] la novella della dolorosa sconfitta, è tornando i miseri fuggiti, si levò il pianto d'uomini e di femine sì grande, che andava insino al cielo: imperciò che non vi foe casa, né piccola né grande, della quale non vi rimanesse uomo morto o preso, di Firenze e di Lucca e de[l] suo contado e degli Orvietani. Per la quale cosa i caporali[4] nobili di Firenze, sbigottiti e spaventati, teme[vano] degli usciti,[5] che venivano da Siena con le masnade de' Tedeschi; e' ghibellini, ribelli e confinati, ch'erano fuori della città, cominciarono a tornare nella terra:[6] per la quale cosa i guelfi, sanza altro commiato, con le loro famiglie uscirono di Firenze e andaronsene a Lucca, a dì xiij di settembre MCCLX. Queste furono le case ch'uscirono di Firenze nel Sesto d'Oltrarno: parte de' Rossi e de' Nerli, e anche parte de' Mannelli, Bardi, Mozzi, Frescobaldi; parte di Canigiani, Magli, Malchiavelli, Belfradelli, Orciolini, Aglioni, Rinucci, Barbadori, Battomani, Soderini, Malduri e Amirati. Di queste sopra dette case, tutti o la maggiore parte non di troppo grande incominciamento, aveano incominciati alcuni ad avere nome; e tali vi furono n'uscirono[7] tutti, e tale case vi furono parte di loro. Di Santo Piero Scheraggio: Gherardini, Lucardesi, chiamati Donzelli da Poneto, Cavalcanti, Pulci, Guidalotti del Migliaccio, Malispini, Foraboschi, Manieri, Sacchetti, e ancora di que-

1. *di nome*: illustri, famosi. 2. *presura*: cattura, prigionia. 3. *il popolo vecchio*: gli ordinamenti, in Firenze, attuati nel 1250 («il primo popolo»). 4. *i caporali*: i capi, i maggiorenti. 5. *degli usciti*: dei ghibellini già in precedenza usciti da Firenze e rifugiati in Siena. 6. *nella terra*: nella città di Firenze. 7. *n'uscirono*: si sottintenda un «che».

ste case, come abiamo detto, chi tutti e chi in parte; e quegli da Cuona, Compiobiesi, Magalotti, Bucegli e parte di Bonaguisi. Del sesto di Borgo Santo Apostolo furono Bondelmonti, Scali, Ispini, Bostichi, Giandonati, Baldovinetti; anche di tutti questi, parte sì e parte no, e parte di loro nobili, e parte no. Del sesto di Santo Pancrazio: Tornaquinci, Vecchietti e parte di Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, e più altri del sesto, chi tutti e chi in parte. Del sesto di Porta del Duomo: Tusinghi, Arrigucci, Agli, Sizii e ser Brunetto Latini e' suoi, Marignolli e più altri. Del sesto di Porta [San Piero]: Adimari, Pazzi di Firenze, Bisdomini e parte de' Caligai, Donati, Scolai; parte di [questi, tutti;] e parte no.[1] Rimasono quelli della Bella, Cangiaberti e Guidallotti di Balla, Mazzocchi, Ucellini, Giugni e Boccatonde. E oltre a questo molt[i] confinat[i] e grandi [e] popolari in ciascheduno sesto; e come dicemmo, di tutta la sopradetta quantità, chi era nobile e chi no; però che a volergli ricapitolare ogni volta sarebbe troppa lunga mena.[2] E della sopra detta partita[3] molto furono da riprendere i guelfi, imperò che la detta città di Fiorenza era bene murata e con fossi pieni d'acqua, da poterla difendere e tenerla. Ma il giudizio di Dio, a punire le peccata, non si puote riparare. E partiti i guelfi, il giovedì e la domenica vegnente, a dì xvj di settembre, gli usciti di Firenze col conte Giordano e colle sue masnade, arricchiti delle prede di Fiorentini, entrarono in Fiorenza sanza niuno contrasto; e incontanente feciono podestà di Fiorenza, per lo re[4] Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi, dal detto dì [di] calendi gennaio, vegnendo a[5] due anni. E tenea ragione[6] nel palazzo vecchio di Santo Apulinare del popolo di Fiorenza. E poco tempo apresso fece fare la Porta Ghibellina e aprire quella via di fuori,[7] acciò che per quella via, che rispondea al palagio, potesse avere l'entrata e l'uscita, al bisogno, per mettere in Fiorenza i suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra; e perché si fece al tempo de' ghibellini, la porta e la via ebbe sopranome Ghibellina. Questo conte Guido fece giurare tutti i cittadini che rimasono in Fiorenza la fedeltà al re

1. *parte . . . no*: alcune delle famiglie nominate si allontanarono tutte intere; altre, solo in parte. 2. *mena*: faccenda, affare (altri mss.: *troppo lunga materia a dire*). 3. *partita*: partenza, allontanamento. 4. *per lo re*: in nome del re. 5. *vegnendo a*: fino a, per. 6. *tenea ragione*: amministrava la giustizia. 7. *quella . . . fuori*: la via che partiva dalla detta Porta Ghibellina.

Manfredi; e per patti promessi[1] si feciono disfare cinque castella del contado di Fiorenza, ch'erano alle loro frontiere. E rimase in Fiorenza, per capitano di guerra e vicario generale per lo re Manfredi, il detto conte Giordano con Tedeschi al soldo di Fiorentini, i quali molto perseguitavano i guelfi in più parti di Toscana e tolsono i loro beni. Questo detto conte Giordano fue gentile uomo di Piemonte e p[ar]ente della madre de·re Manfredi.

E come in corte di Roma venne la novella della sconfitta, el papa e' cardinali n'ebbono grande dolore, sì per li Fiorentini guelfi, e sì perché sormontava[2] lo stato di Manfredi, nimico di santa Chiesa. Il cardinale Attaviano degli Ubaldini ne fece grande festa, onde ciò veggendo il Cardinale Bianco,[3] il qual era grandissimo strolago e negromante, disse: — Se 'l cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra di Fiorentini, egli non farebbe questa allegrezza. — Il collegi[o] di cardinali il pregarono che dovesse rischiarare piue aperto,[4] ed elli non volea dire, perché parlare del futuro non gli parea licito alla sua dignitade; ma i cardinali feciono col papa che gli comandò, sotto pena d'ubidenza, ch'egli il dicesse; per lo quale comandamento disse in brieve sermone: — I vinti vigorosamente vinceranno, et in eterno non seranno vinti —; e così interpetrò che i guelfi vinti e cacciati di Fiorenza, vitturiosamente vinceranno, e tornerebbono in stato, e mai in Firenze non perderebbono lo stato loro . . .

Come la cavalleria del conte Carlo[5] fue giunta a Roma, sì intese[6] a prendere sua corona, il dì della Beffania nel MCCLXV per due cardinali legati e mandati del detto papa. El detto conte fue consegrato in Roma e coronato de·reame di Cicilia e di Puglia, egli e la sua donna; e finita la festa della sua coronazione, si mise al cammino con sua oste[7] per la via di Campagna verso Puglia; e della detta Campagna ebbe gran parte al suo comandamento sanza contasto.

1. *per patti promessi*: secondo i patti in precedenza stabiliti. 2. *sormontava*: aumentava in potenza. 3. *il Cardinale Bianco*: il già nominato *messer Oddo, vescovo di Porto*. Per *Attaviano degli Ubaldini* ovvio il rinvio a Dante, *Inf.*, X, 120. 4. *dovesse . . . aperto*: dovesse chiarire il significato di quelle parole. 5. *Carlo* d'Angiò, che veniva dalla Francia (1265). Si narrano qui le vicende fra Svevi e Angioini. 6. *sì intese*: il soggetto è, appunto, Carlo d'Angiò. 7. *con sua oste*: col suo esercito.

Lo re Manfredi sentendo la sua venuta, incontanente mise tutto 'l suo studio[1] alla guardia de' passi del regno. Al ponte a Ceprano e' mise il conte Giordano e quello da [Caserta], il quale era della casa d'Aquino, con gente assai; e in San Germano[2] mise assai di sua baronia Tedeschi e Pugliesi, e tutti i Saracini di Nocera con àrcora[3] e balestra, affidandosi piue a quello riparo che in altro forte luogo e sito, ché dall'una parte sono grandi montagne, e da l'altra paduli e marosi;[4] ed era fornito di vittovaglia e di tutte cose bisognevoli per piue di due anni. [E] avendo fatto il re Manfredi guernimento[5] a' passi, mandò suoi ambasciadori a re Carlo, per trattare con lui guerra o pace; ed isposto loro ambasciata, il re Carlo di sua bocca volle fare la risposta in sua lingua francesca; le quali parole[6] in nostro volgare venne a dire: — O io manderò overo metterò lui in inferno, o egli metterà me in paradiso —; ciò è a dire: — Io non voglio altro che battaglia; o io ucciderò lui oggi, o egli me. — Avvenne che giunto re Carlo con sua gente a Fresulono[7] in Campagna inverso Ceperano, il conte Giordano, che a questo passo era a guardia, veggendo venire la gente per passare, volle difendere il passo. Ma il conte di Caserta disse ch'era meglio in prima alquanti lasciare passare: — E sì gli aremo di là del passo sanza colpo di spada.[8] — Il conte Giordano credendo che consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossare la gente, ancora volle assalire con battaglia. Allora il conte di Caserta, il qual era in trattato,[9] disse che la battaglia era di grande rischio, perciò che troppi n'erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo sì possente la gente di Carlo, abbandonarono[10] la terra e 'l ponte, chi disse per paura, ma i più dissono per lo trattato di Carlo al conte di Caserta, imperò ch'egli non amava Manfredi, però che per sua disordinata lussuria avea per forza giaciuto colla moglie; e volle fare questa vendetta col detto tradimento. A questo diamo fede, però che furono di primi, egli e' suoi, che s'arenderono a re Carlo; e lasciato Ceperano non tornarono a l'oste de're Manfredi a Santo

1. *mise . . . studio*: pose ogni sua cura. 2. *San Germano*: è l'odierna Cassino. 3. *àrcora*: archi. 4. *marosi*: stagni, pantani. 5. *fatto . . . guernimento*: stabilite le difese e i presidi. 6. *le quali parole*: quelle costituenti la risposta del re. 7. *Fresulono*: Frosinone. 8. *E sì . . . spada*: improvviso passaggio al discorso diretto, frequente nelle narrazioni cavalleresche. 9. *era in trattato*: era d'accordo; s'intende, con Carlo d'Angiò per precedenti trattative. 10. *abbandonarono*: soggetto logico «i due comandanti», il conte Giordano e il conte di Caserta.

Germano, ma si tennono[1] a loro castella; e poi presono Aquino sanza contrasto, e per forza ebbono la Rocca d[el] re ch'era fortissima: e poi si misono a campo[2] a San Germano. Quelli della terra,[3] per lo forte luogo e perch'era bene fornito di gente e per tutte cose, avieno per niente[4] la gente de·re Carlo, e per dispetto a' loro ragazzi, che menavano i cavalli all'acqua, dispregiavano e diceano onta e villania, dicendo: — Dove è il vostro Carlotto? — Onde i detti ragazzi si misono a badaluccare[5] con quegli d'entro, onde l'oste di Manfredi si levoe a romore, temendo che 'l campo non fosse assalito, e subitamente corsono alla terra; e quegli d'entro, non prendendo guardia,[6] non furono così tosto a l'arme. Avendo battaglia di più parti, alquanti Franceschi si misono dietro a quegli che fuggivano dentro, e con loro insieme si misono dentro per una posterla[7] aperta, per ricogliere i loro dentro, e ciò fue con grande pericolo. E rimasonne assai morti e feriti, da l'una parte e da l'altra, a quello entrare; ma pure vinsono i Franceschi e 'ntrarono entro, e puosono la insegna de·re Carlo in sulle mura. Ed i primi che gli seguirono furono gli usciti guelfi,[8] di quali era capitano il conte Guido Guerra; e vedute le insegne de' nemici in sulle mura, e prese le porti, molti ne fuggirono. E così combattendo, i Franceschi ebbono la terra di Santo Germano a dì x di febraio anni MCCLXV; e fue tenuta grande maraviglia per la forza della terra, e per la gente che dentro v'era, che v'erano piue di mille cavalieri e piue di v m. pedoni, infr'a' quali avea di molti Saracini arcieri di Nocera.

Lo re Manfredi, intesa la novella[9] della perdita di Santo Germano, fue molto isbigottito, e fue consigliato che con tutto il suo potere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo,[10] per avere signoria di prendere battaglia a sua posta, o per ritrarsi inverso Puglia e se bisognasse per contradire[11] il passo a re Carlo;

1. *si tennono*: si fermarono saldi. 2. *si misono a campo*: si accamparono. 3. *della terra*: della cittadella, della città fortificata. 4. *avieno per niente*: consideravano come nulla, spregiavano. 5. *si misono a badaluccare*: cominciarono ad azzuffarsi. 6. *non . . . guardia*: non badando a difendersi; perché credevano che fosse sempre il «badalucco» coi serventi (*ragazzi*). 7. *per una posterla*: attraverso una porta minore delle mura. 8. *gli usciti guelfi*: i guelfi fuorusciti da Firenze. 9. *la novella*: la notizia. 10. *per forte luogo*: come luogo fortemente munito. 11. *contradire*: contrastare.

imperò che per altra via non potea entrare nel principato e a Napoli, né passare in Puglia, se none per la via di Benivento; e così fue fatto. Lo re Carlo sentendo l'andata di Manfredi,[1] si partì da San Germano per seguirlo con sua oste; e non tenne il cammino diritto da Càpova per Terra di Lavoro, imperciò che al ponte di Càpova non arebbe potuto passare, ch'era in sul fiume con forti torri, ma passò al fiume del Voltorno appresso a Tuliverno, ove si puote passare; e tenne[2] per la conte[a] d'Ali[f]e per altre vie delle montagne, con grande disagio di muneta e di vettuaglia. E giunsono a mezo die a piè di Benivento, alla valle di contro alla città, per ispazio di due miglia, presso alla riva del fiume di Calore. E veggendo lo re Manfredi apparire l'oste d're Carlo, prese partito di combattere e di stare fuori a campo, per assalire i nimici anzi che[3] si riposassono; ma vennegli preso mal partito, ché se si fosse solamente atteso uno die o due, lo re Carlo e sua gente erano morti e presi sanza colpo di spada, per difetto di vivanda, di loro e di [loro] cavalli; ché 'l giorno giunsono[4] a piè di Benivento, per necessitade molti della sua oste convenne[5] vivere di carne di cavalli, e' loro cavalli di torsi,[6] sanza biada, per difetto di muneta: e la forza della gente de're Manfredi era molto disparta,[7] ché messer Currado d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo in Calavra, il conte di Ventimiglia in Cicilia. Manfredi uscito di Benivento, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano dove oggi si dice a Santa Maria della Grandella, luogo detto[8] la Pietra a Roseto: ivi fece tre schiere; l'una fece di Tedeschi, della quale si confidava molto, quasi di mcc cavalieri; l'altra di Toscani e Lombardi, di mille cavalieri; la terza Pugliesi con Saracini di Nocera, di mcccc cavalieri, sanza[9] pedoni e arcieri sarracini, ch'erano in grande quantitade. Lo re Carlo, vegendo Manfredi e la sua gente a campo, aringati[10] per combattere, volle consiglio[11] di prendere battaglia il giorno, o d'indugiarla. Molti consigliavano d'indugiare

1. *sentendo . . . Manfredi*: essendo venuto a conoscenza dei movimenti di Manfredi. 2. *tenne*: proseguì il suo cammino. 3. *anzi che*: prima che. 4. *giunsono*: si sottintenda un «che»; il giorno che giunsero. 5. *convenne*: fu giocoforza. 6. *torsi*: torsoli. 7. *disparta*: sparsa qua e là. Se, dunque, Manfredi avesse lasciato passar qualche giorno, i Francesi si sarebbero trovati a peggior partito, ed egli avrebbe potuto raccogliere le sue forze. 8. *luogo detto*: nella località detta. 9. *sanza*: senza contare. 10. *aringati*: già disposti e pronti. 11. *volle consiglio*: volle consigliarsi, chiese consiglio.

a l'altra[1] mattina, per riposare i cavalli, per l'afanno aùto; alcuno consigliò il contrario. Il re Carlo diliberò il combattere, e disse con alta voce a' suoi cavalieri, che ciascuno s'aparechiasse d'andare alla battaglia. E così, in poca d'ora, ordinò tre schiere: la prima era di Franceschi, di mille cavalieri; la seconda della reina e di Provenza, e Romani e Campagnini, ch'erano viiij c. cavalieri; la terza Fiaminghi, Brabansoni e Piccardi, e Savoini,[2] quasi di vij c. cavalieri. E di fuori[3] di queste schiere furono gli usciti guelfi di Fiorenza e d'altronde,[4] con tutti italiani, e furono quattrocento cavalieri; e molti Fiorentini vi si feciono cavalieri per mano del re Carlo in sullo incominciare della battaglia; de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e la loro insegna portò in mano messere Currado da Monte Magno da Pistoia. E vegendo lo re Manfredi fatte tre schiere de' suoi nimici, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano tanto bene in arme e in cavagli. Fugli detto ch'erano i guelfi uscit[i] da Firenze e de l'altre terre[5] di Toscana. Allora si dolfe[6] Manfredi, e disse: — Dove è l'aiuto ch'io hoe di parte ghibellina, la quale hoe tanto servito, e messo in[7] loro tanto tesoro? — E disse: — Quella schiera di guelfi non possono oggi perdere —; cioè venne a dire, s'egli avesse vittoria, egli[8] sarebbe amico di guelfi, vegendoli sì fedeli a loro signore e a loro parte. Ordinate le schiere d'amenduni parti nel piano della Grandella, il vescovo d'[A]lsurto, sì come legato del papa, assolvette tutti quelli dell'oste de·re Carlo, perdonando colpa e pena,[9] però che combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, incominciò l'aspra bataglia da Tedeschi a Franceschi; e non vedendo bene[10] i Franceschi, lo re Carlo si misse al soccorso di loro con sua schiera. Como gli usciti[11] e' loro compagni guelfi vidono re Carlo fedire,[12] si misono apresso, e francamente feciono il giorno,[13] seguendo sempre la persona de·re Carlo. Manfredi vegendo i suoi che non poteano durare a bataglia, confortò[14] la gente di sua schiera

1. *a l'altra*: alla seguente. 2. *Campagnini*: della Campania laziale; *Brabansoni*: Brabantini, del Brabante; *Savoini*: della Savoia. 3. *di fuori*: oltre. 4. *e d'altronde*: e anche di altre città. 5. *terre*: città. 6. *si dolfe*: si dolse. 7. *messo in*: speso, profuso per. 8. *egli*: si sottintenda un «che» in dipendenza da *dire*. 9. *perdonando . . . pena*: era la formula rituale per indicare l'indulgenza plenaria. 10. *non vedendo bene*: vedendo a mal partito. 11. *gli usciti*: i fuorusciti guelfi, la «quarta schiera» dell'esercito di Carlo. 12. *fedire*: colpire. 13. *francamente . . . giorno*: generosamente, valorosamente operarono quel giorno. 14. *confortò*: esortò.

che lo seguissono; da' quali fue male inteso, però che parte di baroni pugliesi e de·regno, cioè il conte Camarlingo e quell[o] dell'Acerra e più altri, o per viltà, e chi disse per tradimento, sì fallirono[1] a Manfredi e abandonaronlo; e fugirono chi inverso Abruzzi, e chi inverso a Benivento. Manfredi rimase con pochi, pure nondimeno fece come valentre[2] signore, che innanzi[3] volle in battaglia morire che fuggire con vergogna. E mettendosi l'elmo, dov'era una aquila di sopra d'ariento per cimiera, gli cadde in sullo arcione dinanzi; ed egli, vegendo ciò, isbigottì molto e disse a' suoi baroni in latino, che gli erano dallato: — Hoc est signum Dei, però che questo cimiero apiccai con le mie mani in tale modo, che non potea cadere —; ma però non lasciò,[4] e prese cuore e misesi alla battaglia non con soprainsegna reale, per non essere conosciuto, ma come un altro[5] barone. Ma poco durò, che già i suoi erano in volta[6] e furono sconfitti; e il re Manfredi morto[7] in mezzo de' nemici; e cacciati da quelli de·re Carlo insino nella terra; ed era già notte; e presono la città di Benivento. E molti baroni di Manfredi furono presi, sì come fue il conte Giordano, e messer Piero Asino degli Uberti, e più altri, i quali il re Carlo mandò in prigione in Provenza, e là in prigione morirono; e molti altri Tedeschi e Pugliesi ritenne in prigione in diversi luoghi del regno. E pochi dì apresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la sirocchia,[8] i quali erano in Nocera di Sarracini in Puglia, furono renduti presi[9] al detto re Carlo; i quali morirono in sua prigione. E 'l detto Manfredi si cercò piue di tre die, che non si trovava e non si sapeva se fosse morto o preso o scampato, perché non avea aùto alla battaglia indosso vestimenta reale; e poi per uno rubaldo[10] di sua gente fue conosciuto per più segni di sua persona, in mezzo del campo; e puosonlo a traverso in su in uno asino, vegnendo gridando: — Chi acatta Manfredi? —; il quale rubaldo da uno barone de·re d'uno[11] bastone fue battuto. E recato il corpo di Manfredi al re Carlo, ed egli[12] fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandò a ciascuno

1. *fallirono*: vennero a mancare, ingannandolo. 2. *valentre*: valente, valoroso. 3. *innanzi*: piuttosto. 4. *ma . . . lasciò*: per questa ragione tuttavia non tralasciò di prepararsi all'assalto. 5. *come un altro*: come un qualsiasi, come uno dei tanti. 6. *in volta*: volti a fuga. 7. *morto*: ucciso. 8. *la sirocchia*: la sorella. 9. *presi*: catturati prigionieri. 10. *per uno rubaldo*: da un semplice soldato. 11. *d'uno*: con uno. 12. *ed egli*: in ripresa sintattica; allora egli.

s'egli era Manfredi: tutti temorosamente dissono di sì. Il conte Giordano si diede delle mani nel volto, piangendo e gridando: — Oimè, signore mio, — onde molto ne fue commendato[1] da' Franceschi; e da alquanti Brettoni il detto re fue pregato gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispuose il re [e] disse: — Sì, farei volentieri, non essendo[2] scomunicato. — E per quello[3] non volle che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fue sopellito, e sopra la sua sepoltura ciascuno dell'oste gittava una pietra onde si fece uno monte grande de sassi. Ma poi si disse che, per comandamento del papa, il vescovo di Cosenz[a] il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, ch'era terra di Chiesa; e fue sopellito lungo il fiume de·Verde a' confini de·regno e di Campagna. Questa battaglia fue in venerdì, l'ultimo die di febbraio MCCLXV[4]...

E così stando il re Carlo in Toscana,[5] i ghibellini usciti di Fiorenza, con Pisani e Sanesi, feciono lega e compagnia con donno Arrigo di Spagna,[6] il qual era sanatore di Roma, fatto già inimico del re Carlo suo cugino, con certi baroni di Puglia e di Cicilia, con congiurazione di rubellargli certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare nella Magna e sommuovere Curradino, figliuolo che fue de·re Currado, che passasse in [I]talia per tòrre Cicilia e Puglia a re Carlo. E subitamente in Puglia si rubellarono Nocera di Sarracini e Avversa e molte altre terre in Calavra; e in Abruzzi quasi tutte, salvo l'Aquila; e [in] Cicilia quasi tutte, salvo Messina e Palermo. E donno Arigo ribellò Roma e tutta Campagna e 'l paese d'atorno: e' Pisani e' Sanesi e altre terre di Toscana ghibelline mandarono di loro danari, per muovere il detto Curradino, fiorini cento milia d'oro. Il quale, giovane d'anni xvj, si mosse della Magna, non consentendolo la madre, ch'era figliuola del duca di Storichi, perché gli parea troppo giovane; e venne a Verona di febbraio, anni MCCLXVII, con molta buona gente d'arme apresso, di x m. uomini a cavallo; e per manco di muneta grande parte si

1. *commendato*: lodato. 2. *non essendo*: se non fosse. 3. *per quello*: perciò. 4. *Questa ... MCCLXV*: col sistema fiorentino di numerazione; la battaglia avvenne il 26 febbraio del 1266. 5. *Carlo* d'Angiò era passato in Toscana dopo la battaglia di Benevento. 6. *donno Arrigo di Spagna*: cugino di Carlo d'Angiò, gli era nemico per rivalità sulla Sardegna.

ritornò nella Magna, ma bene ritenne da[1] tre milia cavalieri tedeschi de' migliori. E di Verona passò per Lombardia,[2] per la via di Pavia e per la via da Genova, e arrivò di là da Savona dalla piaggia di Varaggine,[3] e ivi entrò in mare in navilio di Genovesi, e venne in Pisa di maggio, negli anni di Cristo MCCLXVIII, e da' Pisani e da' ghibellini di Italia fue ricevuto quasi come imperatore. I suoi cavalieri vennono per terra, passando l'alpi[4] e le montagne di Pontremoli, per la via di Serrezana[5] insino a Pisa. E lo re Carlo, sentendo come Curradino era passato in [I]talia, e le ribellazioni delle terre di Cicilia e di Puglia fatte da' baroni e conti di Puglia, di quali i piue avea lasciati[6] di prigione, e da donno Arrigo di Spagna, incontanente si partio di Toscana e tosto n'andò in Puglia. E in Toscana lascioe suo vicario messer Guiglielmo di Borselve suo maliscalco, e con lui messer Guiglielmo lo stendardo con dccc cavalieri franceschi e provenzali, per mantenere le città di Toscana a sua parte, e per contrastare a Curradino che non potesse passare. E papa Clemento,[7] sentendo la venuta di Curradino, gli mandoe suoi messi e suoi legati, comandando sotto pena di scomunicazione che non dovesse passare né essere contro al re Carlo, campione e vicario di santa Chiesa. Il quale non volle obbedire, perché gli parea avere ragione che 'l detto reame di Puglia e di Cicilia fosse di suo patrimonio; onde, non ubidendo, cadde in sentenzia di scomunicazione. E stando lui in Pisa, raunò tesoro e muneta; e gente di ghibellini e di parte imperiale si ridussono[8] con lui, onde gli crebbe grandissima forza; e andò a oste a Lucca, la quale si tenea dalla parte della Chiesa, ed eravi dentro il maliscalco de·re Carlo con sua gente, e il legato del papa con Fiorentini e altri guelfi di Toscana, e altra gente di croce [segnati], i quali, per la indulgenzia data per lo[9] papa, erano venuti contro a Curradino. E afrontârsi le dette due oste per combattere a Ponte Tetti,[10] uno miglio presso a Lucca; ma ciascuno cessò la battaglia, ed era in mezzo la Guiscianella.[11]

1. *da*: press'a poco. 2. *per Lombardia*: attraverso l'Italia settentrionale. 3. *Varaggine*: Varazze. 4. *l'alpi*: alpe, con indicazione generica, era ogni sistema di alte montagne. 5. *Serrezana*: Sarzana. 6. *lasciati*: lasciati liberi, liberati. 7. *Clemento*: Clemente IV (1265-1268). 8. *si ridussono*: si raccolsero. 9. *per lo*: dal. 10. *Ponte Tetti*: non «Ponte Rotto», ma Pontetetto, presso Lucca. 11. *cessò*: evitò, scansò; la *Guiscianella* sarebbe un fiumiciattolo (Follini).

E dapoi si partio Curradino da Lucca e da Pisa, e venne a Pugebonizi,[1] i quali, per la venuta di lui in Pisa, s'erano ribellati da·re Carlo e dal Comune di Fiorenza; e di Pugebonizi n'andò in Siena. E ivi soggiornando, il maliscalco de·re Carlo, ch'avea nome messer Guiglielmo di Borselve, con sua gente si partio di Fiorenza il dì di Santo Giovanni di giugno, per andare ad Arezzo, per impedire gli andamenti[2] di Curradino; e dagli Fiorentini guelfi accompagnato insino a Monte Guarchi,[3] e di quindi non volle più la compagnia di Fiorentini, rendendosi sicuro di sua gente, e non prendendo guardia,[4] sanza ordine. E quando giunsono al Ponte a Valle[5] in su l'Arno, uscì di sopra loro uno aguato della gente di Curradino; i quali, sentendo l'andamento del detto maliscalco, erano partiti da Siena per condotto[6] degli Uberti e degli altri ghibellini. E sopragiunti al detto ponte, i Franceschi furono sconfitti e morti e presi gran parte, e 'l detto maliscalco con piue gentili uomini furono presi, e menati in Siena a Curradino. E ciò fue il die dopo Santo Giovanni, nel MCCLXVIII. Per la quale sconfitta la gente de·re Carlo ne sbigottirono; e gli contrarii ne montarono in superbia, cioè quegli di Curradino, e aveano per niente i Franceschi. Et ancora per la detta sconfitta si ribellarono nel regno assai terre a re Carlo: ed era in quello tempo il detto re ad assedio a Nocera di Sarracini in Puglia, che s'era ribellata.

Soggiorna[to] alquanto Curradino in Siena, sì andò a Roma, e da' Romani e da donno Arrigo sanatore[7] fue ricevuto quasi come imperatore, e ivi fece sua raunata[8] di muneta e di gente; e spogliò il tesoro di Santo Piero e d'altre chiese; e trovossi in Roma con più di v m. cavalieri tra tedeschi e 'taliani e quelli di donno Arrigo di Spagna sanatore. E sentendo Curradino che 'l re era a oste[9] a Nocera, e che molte terre gli s'erano rubellate de·regno, e de l'altre terre in sospetto,[10] sì gli parve tempo acettevole d'entrare nel regno; e partissi di Roma a dì x d'agosto, anni MCCLXVIII con lo detto donno Arrigo e con molti Romani. E non feciono la

1. *Pugebonizi*: Poggibonsi; cui si riferisce il successivo *i quali*. 2. *gli andamenti*: i movimenti. 3. *Monte Guarchi*: Montevarchi. 4. *non . . . guardia*: senza prendere le opportune misure di sicurezza d'un esercito in marcia. 5. *Ponte a Valle*: sull'Arno, presso Laterina. 6. *per condotto*: sotto la guida. 7. *sanatore*: senatore. 8. *raunata*: adunata, raccolta. 9. *a oste*: impegnato in combattimento. 10. *in sospetto*: gli erano in sospetto di fedeltà.

via di Campagna, però che seppe che 'l passo di Ceperano era guernito, ma fece la via della montagna tra Abruzzi e Campagna, per Val di Celle, dove non era guardato,[1] e sanza contrasto passò e venne al piano di Santo Valentino nella contrada detta Tagliacozzo. E 'l re Carlo sentendo come Curradino s'era partito da Roma per entrare nel regno, si levò da Nocera, e a grande giornate[2] venne incontro a Curradino, e a l'Aquila in Abruzzi atese sua gente. E tenendo consiglio con gli uomini della Aquila, ammonendoli che fossono fedeli e fornissono l'oste,[3] uno savio villano antiquo si levò e disse: — Non tenere più consiglio, e non cessare uno poco di fatica,[4] acciò che sempre ti possa posare; e leva ogni dimora, e vae contro al nimico tuo, e non gli lasciare piue prendere campo; e noi ti saremo fedeli e leali. — Lo re, udendo sì saviamente consigliare, sanza indugio si partio e andò [per] la via traversa per le montagne, e acostossi presso a l'oste di Curradino nel piano di Santo Valentino. Ed era in mezzo lo fiume. Lo re avea meno di tre milia cavalieri, e vedendo che Curradino avea assai più gente di lui, per consiglio di messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande sentimento[5] e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre a mare dalla Terra Santa, disse a·re:[6] — Se volete essere vincitore, conviene[7] usare maestria più che forza. — Il re confidandosi in tutto di lui, gli commise il regimento[8] dell'oste e della battaglia. Il quale ordinò tre schiere; e dell'una fece capitano messere Arrigo di Cosance, grande di persona, e questi fue armato con le soprainsegne reali in luogo della persona de·re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campagnini. E l'altra fue di Franceschi; e mise Provenzali alla guardia del ponte del fiume, acciò che l'oste di Curradino non potesse passare il fiume sanza disavantaggio della battaglia. Lo re Carlo, col fiore della gente sua, con dccc cavalieri, fece riporre in uno aguato, in una valletta; e collo re rimase il detto messere Alardo. E da l'altra parte, Curradino fece della sua gente tre schiere: l'una di Tedeschi, ond'egli era capitano, col duca di Storichi; l'altra era d'Italiani;

1. *dove . . . guardato*: ove non c'erano sistematiche difese. 2. *a grande giornate*: a tappe forzate. 3. *fornissono l'oste*: sostenessero l'esercito con rifornimenti di vettovaglie. 4. *Non tenere . . . fatica*: non discutere più sulla decisione, e non scansare quest'ultimo lieve travaglio. 5. *di grande sentimento*: di acuta intuizione tattica. 6. *disse a·re*: in anacoluto rispetto all'iniziale soggetto (*Lo re avea*). 7. *conviene*: è necessario. 8. *gli commise il regimento*: gli affidò la condotta.

e l'altra di Spagnuoli, [de'] qual[i] era capitano donno Arrigo. In quella, stanzia[1] l'una oste e l'altra. I baroni ribelli de·re, fittiziamente, per fare isbigottire il re e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino ambasciadori molto parati,[2] con chiavi in mano, con molti presenti,[3] dicendo che gli erano mandati dagli Aquilani per darli le chiavi e la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciò che gli traesse[4] della tirannia de·re Carlo. Della quale cosa, credendo che fosse vero, feciono grande festa. E sentendo ciò, nell'oste de·re Carlo n'ebbono grande isbigottimento, temendo non fallisse loro[5] la vittovaglia che veniva da quella parte. E 'l detto re ne entrò in tanta malinconia, che di notte si partì con pochi dell'oste, e venne all'Aquila, facendo domandare le guardie della terra, overo delle porti, per cui si tenea la terra.[6] Rispuosono: — Per lo re Carlo —; il quale, entrando dentro, sanza ismontare da cavallo, gli amonì di buona guardia, e incontanente ritornò a l'oste, e fuvvi la mattina per tempo. E ordinate le schiere, quegli di Curradino con grande vigore assalirono la gente de·re Carlo, e in poco spazio ruppono la schiera di Provenzali e morto[7] il detto messere Arrigo di Cosance, ch'era vestito delle insegne de·re; e credeansi avere morto il re. E simile[8] ruppono l'altre schiere; onde la gente de·re si mise in fugga, e quella di Curradino si mise alla preda. E quando messere Alardo gli vide bene sparti,[9] sì fece muovere il re con la sua schiera riposta, e al diritto[10] ne vennono dov'era Curradino, e quivi fue aspra battaglia; e per lo improviso assalimento, Curradino e sua gente furono sconfitti. E fue a dì xxiij d'agosto MCCLXVIII. E in quello luogo fece porre re Carlo una ricca badia per l'anima della sua gente morta; la quale si chiamò Santa Maria della Vettoria nel piano di Tagliacozzo.

E sconfitto il detto Curradino e sua gente, egli e 'l duca di Storicchi con più altri fuggiti, arrivarono nelle piagge[11] di Roma, in sulla marina,[12] a una terra detta Asturi, ch'era di Frangiapani,

1. *In quella, stanzia*: frattanto, son ferme. 2. *molto parati*: vistosamente e solennemente vestiti. 3. *presenti*: doni. 4. *gli traesse*: li strappasse, li liberasse. 5. *non fallisse loro*: che venisse loro a mancare. 6. *per cui . . . terra*: in favore di chi venisse difesa quella città. 7. *e morto*: è coordinato a *ruppono*; (ebbero) ucciso, uccisero. 8. *simile*: alla stessa maniera. 9. *bene sparti*: del tutto scompigliati nel loro schieramento. 10. *al diritto*: per la più diritta. 11. *nelle piagge*: nei dintorni. 12. *in sulla marina*: sul mare. È la torre d'Astura.

gentili[1] uomini di Roma, e ivi feciono armare una saettia,[2] per passare in Cicilia, per scampare de·re Carlo, e per ricoverare[3] suo stato. Ed essendo in mare [s]conosciut[i], uno de' detti Frangiapani, veggendo ch'erano gran parte Tedeschi, e sappiendo della sconfitta di Curradino, e certificato ch'era tra loro, per vantagiarsi,[4] sì li menò tutti prigioni a·re Carlo; per la quale cosa gli donò signoria e terra alla Pilosa, tra Napoli e Benivento. E costoro essendo nelle mani de·re, dispuose di farli morire per via di giudizio faccendo formare inquisizione[5] contro di loro, sì come nimic[i] della corona e di santa Chiesa e traditori. E 'l detto Curradino e 'l detto duca di Storicchi e 'l conte di Calavagna e 'l conte Gualferano e 'l conte Bartolomeo, e due suoi figli, e 'l conte Gherardo di Conti da Diveratico di Pisa, in sul Mercato[6] di Napoli, lungo il ruscello dell'acqua che corre in Napoli furono dicollati; e non sofferse il re che' corpi fossono sotterrati in sagrato,[7] però ch'erano scomunicati. E così in Curradino finì la Casa di Soavia.[8] E della detta sentenzia, data contro a Curradino, lo re Carlo ne fue molto ripreso dal papa e da' cardinali; e 'l giudice che condannò il detto Curradino, Ruberto, figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo, come fue letta la sentenza della condennagione, gli diede[9] d'uno stocco, dicendo che a lui non era licito di condennare a morte sì nobile e grande gentile uomo; del quale colpo il giudice, presente il re, morio; e non ne fue parola, però che Ruberto era molto grande apo[10] il re. Donno Arrigo di Spagna, il qual era di prigioni de·re, però ch'era suo cugino, e per l'abate di Monte Casino, che l'avea dato preso,[11] per non essere irregolare, per patto l'avea dato che non lo facesse morire,[12] non fue condennato a morte, ma condannollo a perpetua carcere; e mandollo in prigione al castello Santa Maria in Puglia. E molti altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, che gli erano stati contrarii, fece morire con diversi tormenti.

1. *gentili*: nobili. 2. *saettia*: nave sottile e veloce, usata anche per la guerra dei corsari. 3. *ricoverare*: recuperare, iniziandone la riconquista. 4. *per vantagiarsi*: per acquistar meriti presso re Carlo. 5. *formare inquisizione*: istruire il processo. 6. *in sul Mercato*: nella piazza del Mercato, tuttora esistente. 7. *in sagrato*: in luogo sacro, di solito accanto alle chiese. 8. *Soavia*: Svevia. 9. *gli diede*: soggetto è *Ruberto*, in anacoluto (di tipo assai frequente) col precedente *e 'l giudice*. 10. *era . . . apo*: aveva grande ascendente sul. 11. *dato preso*: consegnato prigioniero. 12. *per non . . . morire*: per non essere (il re) sleale secondo il patto che gli (all'abate) aveva concesso di non farlo (Arrigo) morire.

3. *Trattati scientifici.*

RISTORO D'AREZZO
LA COMPOSIZIONE DEL MONDO

Di Ristoro d'Arezzo sappiamo soltanto quelle notizie dirette o indirette che si possono ricavare dalla sua *Composizione del mondo*. Egli è cospicuo rappresentante di quel fervore di cultura che ornò, nella seconda metà del secolo XIII, la nobile città di Arezzo. Aretino, infatti, egli afferma di essere, e in Arezzo, «nel convento nostro», com'egli precisa (onde la sicura illazione ch'egli fosse frate), d'avere scritta la sua opera: forse nel 1282, come identicamente si legge nell'*explicit* di tutti e tre i manoscritti di cui ci siamo serviti (è presumibile, dunque, che la data fosse nell'originale). «Noi sapemo disegnare e arteficiare oro e argento» egli anche dice di sé «e disegnare e mettere colori»; ma principalmente lo diletta ogni cosa che spetti e sia utile alla «scienzia de le stelle, la quale è sopra tutte». Fra Ristoro d'Arezzo aveva, dunque, gusto d'arte e interesse e curiosità di scienza; ed è questo il fondo spirituale da cui nasce la *Composizione del mondo*.

L'opera, pubblicata integralmente per la prima volta un secolo fa (*La «Composizione del mondo» di Ristoro d'Arezzo, testo italiano del 1282 pubblicato da E. Narducci*, Roma 1859), è un trattato scientifico su ogni parvenza del nostro universo, che non esula dai limiti della cultura contemporanea, nonostante qualche intuizione vivace (cfr. la *Nota intorno ad un passo della «Composizione del mondo»*, aggiunta dallo stesso Narducci all'edizione Daelli, Milano 1864, pp. XVI-XVII; e anche B. MALFATTI, *Della parte che ebbero i Toscani nell'incremento del sapere geografico*, nell'«Ann. del R. Ist. di st. sup.», 1879-1880, estr. Firenze 1880). Ristoro è soprattutto un apprezzabile divulgatore, cui non fa difetto l'ordine, né la chiarezza del pensiero (A. ZANCANELLA, *Scienza e magia ai tempi di Ristoro d'Arezzo e di Dante*, Perugia 1935). Tra le sue fonti principali, adeguatamente studiate ed illustrate da H. D. Austin (*Accredited Citations Ristoro d'Arezzo's «Composizione del*

mondo»; *a Study of Sources*, in «St. med.», IV, 1912-1913, pp. 335-82), Aristotele e gli Arabi, Averroè, Avicenna, Alfragano, Albumasar; naturalmente riportati e interpretati entro il cerchio delle comuni credenze e superstizioni (H. MATROD, *Le mouvement intellectuel dans un couvent italien au XIII siècle: fra Ristoro d'Arezzo*, in «Études franciscaines», XIV, 1905, pp. 453-68). Ma è da aggiungere che la fonte più fresca e più urgente dell'opera è il vivo e sempre desto spirito d'osservazione dell'autore, il suo desiderio che non gli sfugga alcuno degli aspetti degli esseri che lo circondano, e dei fenomeni che egli osserva.

Di qui il sottile inesplicabile fascino che esercitano sul lettore le pagine più felici di quest'opera, pur se scritte in una prosa così monotona nella sua struttura e povera nei suoi nessi. Il Bartoli (*Prosa*, p. 173) ha giustamente affermato che quella che Ristoro chiama «operazione per oposito» (ogni cosa ha il suo contrario, per l'unità e la coerenza del tutto) «sembra essere in gran parte la sua teoria scientifica». Sembra essere la teoria più sua anche, si può aggiungere, perché ha il potere di ravvivare e di ordinare in un particolar modo il pensiero e l'attenzione del frate che il Bertoni definì «meschinissimo scrittore» (*Duecento*, p. 349). Certo, Ristoro prosatore è fuori della tradizione retorica più recente, ed è spiritualmente lontano dalla *concinnitas* dei ciceroniani d'ogni tempo. Ma vorremo apporglielo a condanna? Il suo mondo, in verità, non è quello della parola; le sue capacità culturali non si esauriscono, né in grande né in piccola parte, nella ricerca della espressione ornata; a lui bastano le cose con tutti i loro aspetti, bastano i nomi e le qualità delle cose; l'immediatezza e la chiarezza sono nell'uso della sua lingua materna (A. MICHEL, *Die Sprache der «Composizione del mondo» des Ristoro d'Arezzo, nach Cod. Ricc. 2164*, dissertazione di dottorato, Halle 1905). Così le pagine dell'opera, nelle quali si concretizza quella ricordata «operazione per oposito», formicolano di sostantivi e di aggettivi, in un'attenzione continua e vibrante verso gli esseri del creato; e il periodo si adegua alla struttura stessa del pensiero: una teoria di osservazioni e di affermazioni bipolari, in membretti rapidi e reciprocamente contrapponentisi, nei quali s'affolla l'infinita varietà del creato, la luce e l'ombra, il bianco ed il nero, il vuoto ed il pieno, l'anima e il corpo, l'umano e il divino. Sono le pagine nelle quali meglio si fondono, di Ristoro d'Arezzo, il senso e l'ammirazione

del bello con l'attenzione e l'interesse del vero, il gusto d'arte, insomma, con la curiosità di scienza.

M. M.

*

B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad un'opera di Ristoro d'Arezzo*, Roma 1850; D. COMPARETTI, *Intorno all'opera «Sulla composizione del mondo» di Ristoro d'Arezzo, recentemente pubblicata dal sig. E. Narducci*, Pisa 1859 (e cfr. A. MUSSAFIA, in «Jahrbuch für rom. und. engl. Literatur», x, 1869, pp. 114-27); D. NARDO, *Studi filologici su la «Composizione del mondo» di Ristoro d'Arezzo*, Venezia 1861; A. BARTOLI, *Prosa*, pp. 163-76; H. MATROD, *Le mouvement intellectuel dans un couvent italien du XIII siècle: fra Ristoro d'Arezzo*, in «Études franciscaines», XIV (1905), pp. 453-68; H. D. AUSTIN, *Accredited Citations Ristoro d'Arezzo's «Composizione del mondo»; a Study of Sources*, in «St. med.», IV (1912-1913), pp. 335-82; G. BERTONI, *Duecento*, pp. 348-50; A. ZANCANELLA, *Scienza e magia ai tempi di Ristoro d'Arezzo e di Dante*, Perugia 1935; A. SCHIAFFINI, *Momenti*, p. 81. Di una dissertazione di G. Fraccalvieri su Ristoro, in esame, per la stampa, presso la Società Filologica Romana, si dà notizia in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XLVIII (1906), p. 290, nota.

LA COMPOSIZIONE DEL MONDO

Encomenzi[a]si el libro de la Composizione del mondo colle sue cagioni; composto da Restoro d'Arezzo in quella nobilissima città, et en doi libri diviso: la quale città è posta fore del zodiaco,[1] verso la fine del quinto clima,[2] e la sua latitudine da l'equatore del die è quaranta e doi gradi e quindeci menuti, e la sua longitudine da la parte d'occidente è trenta e doi gradi e vinti menuti.[3]

LIBRO PRIMO · DEL TROVAMENTO DEL MONDO, E DE LA FORMA, E DE LA SUA DESPOSIZIONE

Capitolo primo, e prologo, et andamento[4] al libro.

Cum ciò sia cosa che l'omo è più nobele de tutti li animali, degna cosa è ch'elli debbia entendere en più nobili cose; ché noi vedemo li animali avere revolte le reni e le spalle enverso lo cielo, ch'è la più nobele cosa che noi vediamo, e 'l loro petto e 'l loro capo pondoroso[5] piegato giù a terra, quasi a domandare lo pasto; e l'omo, encontra tutti li altri animali, è ritto su alto, e la sedia de l'anima intellettiva[6] fo su alto e·lla[7] parte de sopra delongata da la terra e apressata al cielo lo più che potesse essare a respetto del suo corpo; e l'anima intellettiva sedde e·lla parte de sopra, a ciò ch'ella entendesse[8] el corpo del mondo, e specialmente le parti de sopra più nobili, come la mirabele sustanzia del cielo, perch'elli è, co'[9] elli è fatto, e li suoi movementi, e le sue mirabili operazioni. E anco l'instrumento del viso e de l'audito[10] fo su alto e·lla parte de sopra, delongato da la terra lo più che potesse essare, per udire mellio e per vedere lo mondo più da longa,[11] come l'omo che sale

1. *fore del zodiaco*: al di qua dei 12 gradi, che, secondo lo stesso Ristoro, costituiscono l'ampiezza della fascia dello zodiaco (sul quale cfr., a p. 987, il cap. III). 2. *clima*: era ciascuna delle sette zone a fascia che dividevano le terre emerse dal sud verso il nord. 3. *la sua latitudine . . . menuti*: propriamente si tratta di 29° 33' longitudine, e di 43° 28' latitudine. 4. *andamento*: avvio, introduzione. 5. *pondoroso*: grosso e pesante. 6. *la sedia*: la sede. L'*anima intellettiva* era considerata la terza, e più nobile, «potenza» dell'anima umana, dopo la vegetativa e la sensitiva. 7. *e·lla*: en la, nella; secondo un fenomeno di assimilazione che si stende per tutto il testo. 8. *entendesse*: volgesse l'interiore sguardo a vedere, a studiare. 9. *co'*: come. 10. *l'instrumento . . . audito*: l'apparato con il quale ascoltiamo e vediamo (*viso*). 11. *più da longa*: più dall'alto e da lontano.

e'llo monte più alto, per vedere mellio e più da longa la contradia. Adonqua pare che l'omo fose[1] per conosciare e per sapere e per entendare e per audire e per vedere le mirabili operazioni de questo mondo, a ciò che 'l gloriosissimo Deo sublime e grande, lo quale è artifice del mondo, lo quale noi dovemo laudare e venerare, per esso[2] sia conusciuto, con ciò sia che per altro non se pò conosciare. È una laida cosa a l'abetatore de la casa de non sapere co' ella è fatta, né de che figura ella è; s'ella è longa o corta, o quadra o retonda. Anco dé uom conosciare lo tetto, né[3] le pareti, né 'l pavimento, né le cagioni del legname ch'è posto per le membra de la casa, ch'è ordenato qua e là, per essare più savio, e a ciò che la bontà de l'artifice de la casa se possa laudare. E altra guisa sarea per ragione quasi [l'uomo] come lo bruto animale stando[4] a la mangiadoia.

Capitolo secondo, e'llo quale so' poste alequante cose generali, le quali so' trovate e'llo mondo.

E retrovandone en questo mondo, lo quale per ragione se pò asemelliare ad uno regno, o ad una casa, aguardando vedemo maravillie; e considerando cercaremo[5] per trovare le ragioni e le cagioni de la composizione del mondo, e specialmente li ordinamenti e li movementi del cielo, lo quale è più nobele. E facemone da lo 'ncomenzamento, e trovamo en prima che 'l mondo è; e potaremmo adomandare perch'elli è. E vedemo la sua figura retonda, e ha quattro parti oposite l'una a l'altra: l'una è chiamata oriente, la quale sale;[6] l'altra parte è chiamata occidente, la quale scende; l'altra parte è chiamata mezo die, e l'altra settentrione. E vedemo questo cielo[7] movare sopra doi ponti opositi l'uno a l'altro, li quali so' chiamati poli; l'uno è chiamato da li savi polo artico, e pónonlo e'lla parte de settentrione; e l'altro è chiamato polo antartico, e pónonlo e'lla parte del mezzo die. E vedem[o] la parte

1. *fose*: esistesse, vivesse. 2. *per esso*: attraverso di esso, attraverso gli aspetti dell'universo. Dio, insomma, si manifesta agli uomini con la potenza e la bellezza delle sue opere (e cfr. pp. 1007 e 1008). 3. *né*: col valore di «et». 4. *stando*: con funzione attributiva di participio presente; tutto intento. 5. *aguardando . . . cercaremo*: al generico «guardare» succede il desiderio del «ricercare». 6. *la quale sale*: rispetto alla figurazione del mondo in globo, e secondo il corso del sole. 7. *questo cielo*: dal mondo si passa alla empirica considerazione del cielo, come lo si vede.

de settentrione, la quale è enverso lo polo artico, spessa e vestita[1] de stelle, e la parte del mezo die, la quale è enverso lo polo antartico, a quello respetto rada et ennuda de stelle. E vedemo e'llo cielo stelle alte e stelle basse, a respetto l'una de l'altra; e vedemo stelle variate de coluri; e vedemo stelle che non se delonga l'una da l'altra e stanno tuttavia in uno essare; e tali se delunga l'una da l'altra, e non stanno tuttavia[2] in uno essare. E vedemo el loro corpo retondo, e appaiono luminose; e tale ha lume da sé e tale d'altrui; e tale vedemo lo suo corpo ottuso,[3] e appaiono magiormente la notte che 'l die. E vegonse tutte movare; e tale se move, e ha grande corso; e tale se move, e ha piccolo corso; e vedemo e'llo cielo tali, che pare che se movano e hanno piccolina via,[4] e pugnarà ad andare quanto[5] quella c'ha la magiore via. E coloro ca guardaranno sutilmente troverano a loro diversi movimenti. E vedemole movare da oriente ad occidente, e potarease dire che questo movemento fosse per longo,[6] emperciò ch'elli è lo magiore movemento che sia e lo più manifesto; e trovamo un altro movemento contrario andare da occidente ad oriente, e questo è più celato. E vedemo parte de queste stelle, le più capetane,[7] partirese da la parte del mezo die e venire a la parte de settentrione, e movarese da la parte de settentrione e venire a quella del mezo die; e potaremolo chiamare moto per lato.[8] E queste stelle hano altri movementi per giù su, e per su giù; e quando elle so' giù e'lla parte de sotto, so' apressate a la terra e paiono grosse; e quando ell[e] so' su e'lla parte de sopra, so' delongate da la terra e paiono menute.

1. *spessa e vestita*: endiadi: «spessamente, fittamente vestita»; si contrappone al seguente *rada et ennuda*. 2. *non se delonga*: non s'allontana; *e stanno . . . essare*: e sembrano fisse; *tuttavia*: sempre. 3. *ottuso*: infoschito, non luminoso. 4. *piccolina via*: un percorso che sembra brevissimo. 5. *e pugnarà ad andare quanto*: e per percorrere quella *piccolina via* impiegherà tanto tempo quanto, ecc. 6. *per longo*: longitudinale. 7. *le più capetane*: le più importanti, le principali. 8. *per lato*: latitudinale.

Capitolo terzo. Del trovamento de li cerchi, li quali se descrivono e'llo cielo e a torno a la terra, e le loro significazioni.

E coloro che stanno e'llo mezzo de la terra vegiono ambedoi li poli,[1] e veggono uno cerchio e'llo mondo, lo quale giace e difenesce[2] lo cielo per mezo; l'una parte pone de sopra, e l'altra parte pone de sotto da l'altro lato. E questo cerchio passa per ambedoi li poli, e passa giacendo per oriente e occidente,[3] e posse chiamare en quello loco difinitore del viso, emperzò ch'elli difinesce[4] lo cielo al viso, la parte de sopra da quella de sotto, e non lascia vedere più d'una de le parti, com'è quella de sopra; e anco, è chiamato orizonte. E [d]a questo cerchio se partesce un altro cerchio,[5] ch'è quasi suo parente; ché en qualunque parte vai, l'una parte te va denanti e l'altra te vene dereto; la parte denanti se china,[6] e quella dereto se leva. E questo cerchio ha doi ponti opositi; l'uno è da[l] lato manco, e l'altro è dal lato ritto, giacendo fermi; e questo ha quello medesimo nome, cioè [o]rizonte o definitore de[l] viso. E questo cerchio te demostra che la terra sia e'llo mezo del cielo, emperciò che la meità del cielo te sta de sopra e l'altra de sotto. Anco trovamo un altro cerchio levato su alto, a contrario de quello che giace, lo quale passa per lo mezo cielo,[7] segando quello cerchio per ambedoi li poli, passando da l'altra parte de sotto;[8] e questo cerchio è chiamato cerchio del mezo die, e pò essare chiamato cerchio del mezo cielo, a ciò ch'elli[9] desegna lo mezo die, e lo mezo cielo, et è difi[ni]tore del cielo de la parte d'oriente de[10] quella

1. *e'llo mezzo de la terra*: cioè, all'altezza dell'equatore; *li poli*: s'intenda del cielo stellato. 2. *giace e difenesce*: è orizzontale e limita (o divide). 3. *E questo . . . occidente*: ovviamente, con le due calotte sferiche che da esso derivano verso nord e verso sud; *giacendo* indica, invece, il piano intersecante. 4. *difinitore del viso*: determinatore, limitatore della vista (*viso*); *difinesce*: limita, divide. 5. *un altro cerchio*: dall'orizzonte astronomico si passa ora all'orizzonte empirico, visivo. 6. *se china*: si abbassa (sulla linea ove terra e cielo sembrano unirsi); anche qui rispetto alla piccola calotta sferica che da esso deriva. 7. *per lo mezo cielo*: dividendo il cielo verticalmente in due parti. 8. *da l'altra parte de sotto*: nell'emisfero sud; l'intersezione è da intendersi di piani rispetto alle rispettive calotte. 9. *a ciò ch'elli*: poiché esso. 10. *de*: da; distingue, cioè, l'oriente dall'occidente.

d'occidente, e divide lo cielo in quarto.[1] E trovamo un altro cerchio che passa da oriente ad occidente, lo quale difinesce lo cielo per mezo, e pone l'uno polo da l'uno lato e l'altro da l'altro, et è chiamato equatore; e quando lo sole è en su, en questo cerchio, è uguale lo die colla notte en tutto lo mondo;[2] e questo cerchio divide per mezo tutti li cerchi che passano da l'un polo a l'altro. Trovamo un altro cerchio mirabile, lo quale è ampio et è tutto st[o]riato de figure,[3] et è chiamato zodiaco, lo quale sega l'equatore per mezo en doi ponti oppositi; l'uno è chiamato lo primo ponto d'Ariete, e l'altro è chiamato lo primo ponto de Libra. E quando l'uno è in oriente, e[4] l'altro è in occidente; e quando l'uno è a mezo cielo, e l'altro è e·ll'oposito sutto terra; e quando lo sole passa per questi ponti è uguale lo die colla notte en tutto lo mondo. E questo cerchio trovamo partito e declinato[5] da ogne parte ugualmente enverso lo polo de settentrione e lo polo del mezzo die; e lo punto ch'è più apressato[6] al polo del mezo die pò essare chiamato de Capricorno, emperciò ch'ine[7] se comenza lo Capricorno; e lo ponto ch'è più apressato al polo de setentrione pò essare chiamato ponto de Cancro, emperciò ch'ine s'encomenza el Cancro; e questi doi ponti so' detti solstizio, emperciò che quando lo sole è en su questi doi ponti, sta[8] e non va più enverso setentrione né enverso lo mezo die, anti torna enderetro. E questi doi ponti opositi segono[9] sopra uno cerchio, del quale noi avemo fatto menzione, lo quale sega in ambedoi li poli un altro cerchio che passa per lo ponto d'Ariete e de Libra, li quali dividono lo cielo en quarto. Questo cerchio ch'è detto zodiaco, è declinato dal cerchio de l'equatore da ogne parte vinti e tre gradi e cinquanta et uno menuto, secondo la sentenzia de Ptolomeo,[10] e secondo la considerazione

1. *divide . . . in quarto*: essendo già stato diviso a metà dal cerchio dell'orizzonte. 2. *e quando . . . mondo*: nei punti equinoziali. 3. *de figure*: delle varie costellazioni con le quali, a mano a mano, il sole viene a congiungersi. 4. *e*: in ripresa dopo proposizione temporale; allora. Sono i punti equinoziali nei quali lo zodiaco coincide con l'equatore; e sono opposti fra loro. 5. *partito e declinato*: staccato, isolato, e volto in posizione obliqua. 6. *ch'è più apressato*: che viene a trovarsi più vicino. 7. *emperciò ch'ine*: perché quivi. 8. *sta*: indugia, dimora un po'. Si hanno allora il solstizio d'estate e quello d'inverno. 9. *questi doi ponti opositi*: cioè, i punti dell'opposto solstizio; *segono*: seggono, sono posti. I cerchi del solstizio e dell'equinozio s'intersecano, dividendo il cielo in quattro parti. 10. *Ptolomeo*: il famoso astronomo vissuto verso la fine del II secolo dopo Cristo, dal quale prese il

provata da Iovanni filiolo de l'Almasore,[1] cum multitudine d'altri savii, e'lli die[2] del re Mannone, è trovata vinti e tre gradi e trenta e cinque menuti. Questo cerchio, secondo ch'è detto, è ampio dodeci gradi, e la linea encliptica, cioè la via del sole, passa per lo mezo; l'una parte pone dal mezo die e l'altra pone da settentrione.

Capitolo quarto. Del trovamento de li dodici segni del cielo.

Lo cerchio del zodiaco trovamo diviso en dodeci segni, a li quali fo posto nome da li savi Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpius, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces. E ciascheduno segno trovamo diviso da li savi en trenta parti uguali li quali so' chiamati gradi.[3] Adonqua lo zodiaco è diviso en trecento sesanta gradi, e lo grado trovamo diviso en sesanta menuti, e lo menuto en sesanta secondi, e lo secondo en sesanta terzi; e trovamo diviso da li savi per fine a li decimi. Li savi s'acordano tutti en questo, et è ragione: ch'a le cose fo posto nome secondo la loro significazione e la loro similitudine;[4] et emperciò chiamaro la lucerna da la luce, e lo re fo detto dal regname, e l'artifice da l'arte, come lo fabro da la fabrica. Adonque li savi pòsaro nome a li segni, secondo la loro significazione e la loro similitudine. Adonqua lo segno d'Ariete significò el montone e tutte le sue similitudine. E 'l segno del Tauro significò lo toro e tutte le sue similitudine, come lo cervo, e lo bufalo, et altri animali simili. E 'l segno umano, come el Gemini, significò l'omo cum tutte le sue similitudine. E 'l segno del Cancro significò tute le sue spezie e le sue similitudine,[5] come so' li animali di tre teste.[6] E 'l segno del Leone significò tutte le sue similitudine e le sue spezie, come so' lupardi,[7] e tutti li animali feroci e audaci de quella similitudine. La Virgine significò

nome il sistema geocentrico, che poneva cioè la terra immobile al centro dell'universo. 1. *Iovanni . . . Almasore*: propriamente Jahiâ ben Abî Mansûr, vissuto nella prima metà del secolo IX dopo Cristo, contribuì per comando di al-Mamûn (*Mannone*), settimo califfo degli Abassidi, alla verifica dell'obliquità dell'eclittica. 2. *e'lli die*: ai tempi. 3. *E ciascheduno . . . gradi*: s'intenda: ogni costellazione occupa, secondo le ripartizioni effettuate dagli astronomi, lo spazio di trenta gradi. 4. *secondo . . . similitudine*: riaffiora il principio medievale: «nomina sunt consequentia rerum». 5. *le sue similitudine*: gli animali che assomigliano al *Cancro*, che è il granchio. 6. *li animali . . . teste*: favolosi, naturalmente; fra questi, famoso, il tricipite Cerbero. 7. *lupardi*: leopardi.

la virginità e le cose nette e pure, cum tutte le sue similitudini; e trovamola desegnata da li savi cum doe ale. E questo se vede e'lla spera corporea,[1] la quale fo fatta per essemplo del cielo da li savi; e'lla quale spera de l'otone[2] trovamo descritti e desegnati per li savi tutti li cerchi, e tutti li animali, e tutte le stelle che so'[3] e'll'otava spera, cum tutte le sue figure e posizione e sito. La Libra significò le bilance e la libra cum tutti li pondi cum che se pondoregiano le cose,[4] et è fatta a modo de bilancia, quasi a pesare iustizia e ragione, e la verità collo suo contrario; et e'lle bilance se contene[5] iustizia e ragione. Questo loco del celo, a cagione de le bilance che so' ine,[6] potaremolo chiamare loco de iustizia e de santità. E 'n questa parte del cielo, com'è en questo segno, vedemo una strada aselciata e sofolta[7] de stelle e luminosa, la quale se destende per lo cielo vegnendo da la parte del mezo die e passando quasi per fin al polo del settentrione. Et Albomasar[8] dice e pone ch'ella tene per lo lato da li diciotto gradi de la Libra per fin al terzo grado de lo 'ncomenzamento del Scorpione, e fòro savi che la chiamaro Via Combusta, e tali la chiamaro Galasia. E 'l segno del Scorpione significò lo scorpione e li animali de la sua similitudine, e la loro natura. E 'l Sagittario è desegnato parte omo e parte bestia, cum quattro piei, e tene l'arco e la saietta en mano, quasi a menaciare; e significò li mostri e le cose monstruose, e li miracoli[9] e le maravellie, e significarà lo spaventamento che vene de logne, e tutte le cose che se fegono[10] da la longa con paraule o cum fatto, e significarà arcieri e balestrieri, e tutte le sue similitudine. Lo Capicorno significò le capre e sta[m]bechi, e li animali de quella simelitudine. L'Aquario è designato e'llo cielo figura[11] de vilano, e sta erto, e sparge aqua con un vaso; e questo se vede e'llo cielo e'lla spera seconda soda,[12] la quale è chiamata corporea, la quale è afigurata a modo del cielo, e fatta per essemplo del celo da li savi.

1. *e'lla spera corporea*: nella sfera fisica, materiale, quella costruita appositamente dagli astronomi, a somiglianza della sfera celeste. 2. *de l'otone*: di ottone; di tal materia erano spesso costruite le macchine sferiche che davano l'immagine del «mondo». 3. *so'*: sono. 4. *e la libra . . . cose*: e la libbra e tutti i pesi (*pondi*) coi quali si pesano (*pondoregiano*) le cose. 5. *e'lle bilance se contene*: nel giusto giudizio, nel perfetto equilibrio, sta. 6. *ine*: ivi, colà. 7. *sofolta*: fittamente composta. 8. *Albomasar*: Albumasar, grande astronomo arabo, vissuto nel secolo IX. 9. *miracoli*: nel senso del latino *portenta*, cose abnormi. 10. *fegono*: colpiscono, feriscono. 11. *figura*: in figura, con l'immagine di. 12. *e'lla spera seconda soda*: cioè costruita in metallo o altro siffatto materiale (cfr. la nota 1).

E pare che sia signore de l'aqua; e pare ch'abia cura sopra le cose a le quali so' mestieri[1] l'aqua, come a la necessità de li animali; e pare ch'elli significhi li fiumi, e le fonti, e li mari, e condotti d'aqua che rigano e passano per la terra; e potarea significare le fusata e le logora cupe[2] là o' sta l'aqua; e pare ch'abia oficio da adaquare et inumidire la terra, per che li villani, come so' li lavoratori, possano cultivare la terra per recolliare lo pasto per loro e per l'altre gente. E li savi, che consideraro a ciò, per la sua significazione e per la sua opera li pòsaro nome Aquario. Lo Pesce, lo quale confina coll'Aquario, avarea significare li pesci e tutta la loro similitudine, e l'usamento de l'acqua; et en questo loco se trova desegnata la figura del pesce. E semo venuti ordenatamente per lo cerchio del zodiaco, perfine ad Ariete.

Capitolo sestadecimo. De l'ottava spera colle stelle fisse, e de la sua divisione.

E cercando noi entro per lo corpo de questo mondo, trovamo otto cieli stellati, lo primo de li quali è quello de sopra,[3] là o' so' le stelle fisse; e so' chiamate fisse, acciò che[4] lo loro movemento da oriente ad occidente è uguale, e stanno tuttavia en uno essare,[5] e non se delonga l'una da l'altra, secondo che le sei[6] stelle, le quali so' chiamate Pliades,[7] che non se delonga l'una da l'altra, e stano tuttavia in uno essare. Quello primo cielo è diviso en dodeci parti uguali, i quali so' chiamati segni;[8] e questi segni se destendono per lo cielo da l'uno polo a l'altro, e vanose rastregnendo ensieme da ogne parte ugualmente in uno ponto; e per questo cognoscemo che ogne stella è en qualche segno.

1. *so' mestieri*: è necessaria. 2. *fusata*: fossati; *le logora cupe*: i luoghi profondi. 3. *quello de sopra*: il più alto, che tutti li comprende. 4. *acciò che*: poiché. 5. *è uguale . . . essare*: è analogo, simile per tutte; ed è per questo che sembrano mantenersi sempre (*tuttavia*) nello stesso posto le une rispetto alle altre. 6. *secondo che le sei*: conforme a ciò che accade nelle sei. 7. *Pliades*: Pleiades, le Pleiadi. 8. *segni*: cfr. il cap. IV, qui dietro riportato a p. 989.

Capitolo settimodecimo. De le sentenzie e de l'opinioni le quali so' del movimento de l'ottava spera, e de le stelle le quali so' in essa.

Tutte queste stelle, che noi avemo detto de sopra, le quali segono e·ll'ottava spera,[1] secondo la considerazione de Tolomeo e de tutti li altri savi, se movono cum tutta la loro spera, e cum le spere de le sette stelle[2] le quali so' chiamati planeti, in ogne cento anni uno grado. Et emperciò se mutano, l'auge de li planeti et li loro geu[n]zar,[3] cioè li loro capeta de dragone e le loro caude de dragone, secondo quella via. E questo movemento è chiamato movemento d'ottava spera. Tali savi fuoro, come fo Afagrano,[4] che stando lo cielo[5] trecento sessanta gradi, pose la revoluzione de le stelle fisse, e li auge delle dette stelle le quali so' chiamate planeti, e li loro geu[n]zar seghino l'orbe de li segni[6] en trenta e sei miliaia d'anni. Doppo costoro fuoro altri savi, che consideraro più suttilemente, e pòsaro[7] che le stelle fisse, cum quelli movementi che noi avemo detto, se movea[no] enverso oriente dece gradi e non più, e puoi retrogradavano e tornavano enderetro dece gradi; e ponono che questo movemento così non cessi. Per questo pare che ciascheduna stella fissa abia uno suo cerchietto, là o' ella[8] se mova su, e vada questi dece gradi enverso oriente, e puoi torni dece gradi enverso occidente; e questo movimento non potarea essere se non per cerchietti, emperciò che 'l movemento de le stelle dea[9] essare perfetto. E [se] questi cerchi stessaro ritti per gius[o],[10] le stelle salireano e scendareano, et apressareanose a la terra e delongareanose; la quale cosa non se vede, e non se trova detto per li savi. E se li cerchietti de queste stelle giaciono

1. *segono . . . spera*: hanno sede nell'ottava sfera. 2. *cum le spere . . . stelle*: con moto uniforme a quello degli altri sette cieli sottostanti. 3. L'*auge* ed i *geu[n]zar* indicano rispettivamente il moto ascendente e quello discendente degli astri, rispondente alle teste (*capeta*) e alle code dei loro segni. 4. *Afagrano*: Alfragano, famoso astronomo arabo, vissuto nel secolo IX, al tempo di al-Mamûn; famoso nel Medioevo e citatissimo il suo *Libro dell'aggregazione delle stelle*. La citazione di Ristoro è al cap. XIII. 5. *stando lo cielo*: la sfera celeste essendo ampia. 6. *seghino*: dipende ellitticamente da *pose*; *l'orbe de li segni*: il cerchio ove sono le costellazioni, lo zodiaco, che si muove in senso contrario («segando»). 7. *pòsaro*: stabilirono. 8. *là o' ella*: nella direzione del quale essa. 9. *dea*: deve (così poi più volte). 10. *ritti per gius[o]*: dritti in posizione verticale.

per traverso,[1] pare che andassero enverso settentrione et enverso lo mezo die; e questo poterea essare, emperciò che li savi ponono che 'l capo del Cancro[2] se move enverso settentrione et enverso lo mezo die, et è mestieri che 'l capo del Capricorno per oposito lo seguisca. E se 'l capo d'Ariete se move enverso settentrione, e lo[3] capo de la Libra se moverà enverso lo mezo die; e secondo questa via, tutte le stelle fisse hano movimenti per loro cerchietti enverso oriente et enverso occidente, et enverso settentrione et enverso lo mezo die. E potremo iurare salvamente[4] che e'lli nostri die avemo trovato manifestamente movare et essare cessato[5] lo capo del Cancro da settentrione enverso lo mezo die. E segno de ciò si è che noi avemo considerato spesse volte collo instrumento che se convene a ciò, e'lla nostra regione,[6] et avemo trovato manifestamente, senza dubeto,[7] lo sole essare abassato e'llo primo ponto de Cancro, e cercando[8] non lo trovamo tanto alto quanto noi solavamo; e se 'l capo del Cancro è mosso e cessato, è mosso e cesato Capricorno, et Ariete, e Libra, e tuta la spera colle sue stelle. Questo movimento de l'ottava spera, per conosciarelo, li savi ne feciaro tavole, alle quali posaro nome, e sopra scrissero «Taule del movimento, de l'avenimento, e del retrovamento»;[9] e per queste taule se conosce quello movemento. Trovase per queste taule andare ennanti dece gradi; et e'lli dece pare ch'abia stazione per certi temporali, e puoi torna enderetro.[10] Quando questo movimento va ennanti, potemo dire, secondo una via, che 'l cielo sia deretto; e quando egli torna enderetro, retrogrado. E'lli nostri die avemo trovato questo movemento andare ennanti; e l'anno che noi encomenzamo questo libro, adeguammo[11] questo movemento, lo quale era chiamato movemento d'ottava spera, e trovammolo[12] nove gradi e tredici menuti e trenta e nove secondi. E questo movemento

1. *per traverso*: secondo la prima ipotesi, muovendosi di dieci gradi da oriente ad occidente. 2. *'l capo del Cancro*: la testa della costellazione, che segna il movimento. 3. *e lo*: con l'*e* in ripresa: allora, ecco che; la Libra è opposta all'Ariete. 4. *salvamente*: tranquillamente. 5. *cessato*: allontanato. 6. *e'lla nostra regione*: nella regione di cielo che ci sovrasta. 7. *dubeto*: dubbio. 8. *cercando*: esaminando, computando. 9. «*Taule . . . retrovamento*»: in verità, in un più ampio capitolo su questo movimento dell'ottava sfera (II, VIII, 21), queste tavole sono nominate diversamente. 10. *et e'lli dece*: quando è giunta alla distanza di dieci gradi; spostatasi di dieci gradi, insomma, sembra che la sfera si fermi un po' di tempo (*per certi temporali*) prima di riprendere il movimento in senso opposto. 11. *encomenzamo*: incominciammo; *adeguammo*: ragguagliammo. 12. *trovammolo*: riuscimmo a precisarlo in.

era deritto, et andava anco ennanti, lo quale agiognavamo al medio moto[1] del planeto; e trovavamo con esso lo veracio loco de li planeti. Se noi volemo sapere la quantità de lo movemento d'una cosa che se move, è mestieri che noi troviamo una cosa che stia ferma e non se mova; e per altro modo la quantità del movemento non se pò conosciare. Adonque, se noi volemo conosciare la quantità del movemento de l'ottava spera enverso occidente, è mestieri che noi poniamo uno cerchio per termine,[2] lo quale noi chiamamo orizonte, che stia fermo; e per questo cerchio, lo quale giace stando fermo, poteremo conosciare quello movimento de l'ottava spera enverso occidente. Se noi volemo conosciare e mesurare lo movemento de l'ottava spera enverso oriente, lo quale se move secondo li savi en cento anni uno grado, è mestieri che noi imaginiamo de sopra da l'ottava spera una spera fissa, che non se mova e sia simile d'essa; et en questa spera imaginata, la quale non se moverà, trovaremo lo cerchio de l'equatore, collo capo d'Ariete e de Libra fermo, e similmente lo capo del Cancro e del Capricorno fermi, e tutte l'altre parte de la spera. E secondo questa via trovamo[3] doe spere simili; l'una serà l'ottava spera, la quale se moverà; l'altra sarà la spera imaginata, la quale starà ferma. Adonque, secondo questo, trovaremo Ariete mobele, et Ariete imaginato fermo; e così de tutte le parti. E se noi volemo mesurare e conosciare lo movemento del capo d'Ariete, lo quale non se parte dal cerchio de l'equatore, lo quale cerchio se move cum tutta la spera, conosciaremolo e·lla spera de sopra imaginata fissa dal capo d'Ariete, lo quale non se parte da lo cerchio de l'equatore, che sta fermo; e per altro modo non se pò conosciare.

Capitolo ottavo decimo. De le sette spere, cum le loro stelle, le quali so' chiamate planeti, e de le loro significazioni.

Poiché noi avemo trovato lo cielo là o' so' le stelle fisse, lo quale è chiamato da li savi ottavo cielo, deppo[4] questo trovamo uno, lo quale se pò chiamare settimo cielo. E·llo quale trovamo una stella sola piccoletta, la quale è chiamata Saturno, e lo suo colore

1. *al medio moto*: al movimento già noto, normale. 2. *per termine*: come limite fisso, termine di rapporto; per il cerchio d'orizzonte cfr., a p. 987, il cap. III. 3. *E secondo . . . trovamo*: e seguendo questo metodo otterremo. 4. *deppo*: dopo, all'interno di.

è terreo, scialbedo, plumb[e]o. Li savi pòsaro ch'elli significava e'llo mondo;[1] e pòsaro che entra tutte le sue significazione,[2] propiamente significava li lavoratori de la terra e de le petre. Et emperciò fo chiamato deo de li lavoratori de la terra e de le petre, e dissero ch'elli era tardo,[3] e significava fatica, tribulazione et angustia, et era freddo e secco diurno;[4] e comple el suo corso[5] e'll'orbe de li segni en vinti e nove anni e cinque meisi e quindeci die; et è posto signore del Capricorno e de l'Aquario.[6] Deppo questo trovamo lo sesto celo, e'llo quale è posta una stella sola, grossa, colorita d'uno bello colore chiaro e lucente, et è chiamata Iupiter;[7] e li savi lo ponono signore del Sagittario e del Pesce; e pòsaro che entra tutte le sue significazioni propiamente significava li riligiosi et amaiestratori de la fede e de la lege de Deo; e pòsaro ch'elli significava pace e concordia, et emperciò fo chiamato deo de pace; e pòsarolo caldo, umido, temperato, e pòsarolo mas[c]ulino[8] diurno; e comple lo suo viagio e'll'orbe de li segni in undeci anni e dece meisi, e presso de dece die. Deppo questo trovamo lo quinto celo, e'llo quale è una stella sola, che pare menore de Iupiter, la quale è chiamata Mars;[9] et è colorito de colore rosso come colore de rame, e'llo quale colore pare che sia mesto[10] sangue; e fo detto per li savi[11] che, entra tutte le sue significazioni, propriamente significa li cavaleri armati e tutte le generazioni de l'arme; e significa le battallie e lo spargimento del sangue, et emperciò fo chiamato deo de le batallie; e pòsarolo caldo e secco, masculino diurno; e comple lo suo corso e'll'orbe de li segni in uno anno per sido,[12] e dece meisi, et apresso de vinti e doi die; et è detto signore d'Ariete e de Scorpione. Poi trovamo lo quarto cielo, e'llo quale è una stella sola grande, la magiure che sia, piena de luce, la quale alumena tutto el mondo, et è en questo mondo come la lucerna

1. *Li savi . . . mondo*: i sapienti stabilirono che cosa egli significasse nell'universo. Poco prima, *scialbedo*: smorto. 2. *entra . . . significazione*: fra gli altri simboli attribuiti a lui ed alla sua natura, qui evidentemente considerati impropri. 3. *tardo*: lento. 4. *diurno*: contrapposto a *notturno* per via dell'operare e della visibilità. 5. *el suo corso*: la sua eclittica nello zodiaco. 6. *è posto . . . l'Aquario*: secondo quanto è spiegato in altra parte dell'opera (II, I, 6), ad ogni pianeta corrispondono due «segni», salvo che al sole ed alla luna, che ne hanno uno solo. 7. *Iupiter*: Giove. 8. *mas[c]ulino*: la distinzione tra corpi celesti «mascolini» e «femminini» è tratta dalla loro natura, secondo che è più atta a «fare». 9. *Mars*: Marte. 10. *mesto*: misto, mescolato. 11. *per li savi*: dai sapienti, dagli astronomi. 12. *per sido*: per ogni sito, cioè per ciascun «segno».

e·lla casa, e fo chiamato da li savi sole, quasi solo[1] en questo mondo; e lo suo colore vedemo rosso, mesto cum colore d'auro; e li savi pòsaro che entra tutte le sue significazioni propriamente significava l'imperadori e li ree; e pòsarlo caldo secco, masculino diurno; e fo chiamato deo de li segnori; e li savi lo pòsaro signore del Leone; e comple el suo corso e·ll'orbe de li segni in uno anno. Deppo questo trovamo lo terzo celo, e·llo quale è posta una stella sola, grossa, chiarissima, lucente, la quale è chiamata Venere, e rende lume sopra la terra, e fa ombra[2] a le cose che stanno erte, là o' ella fere colli suoi raggi; e vegonose li sui raggi quasi scintillare e guaghegiare;[3] et è la più delettevele stella a vedere al viso umano[4] che sia; e pare la più grossa stella che sia da inde en su, fore del sole, et acompagna e va tuttavia quasi collo sole, e quando li va davanti, e quando deretro.[5] E trovamola delongata dal sole lo più alto[6] quaranta e quattro gradi, e puoi torna ad esso; e li savi la ponono fredda et umida, feminina noturna; e ponono li savi, che entra tutte le sue significazioni, significa propriamente le donne, e tutte le beleze, e tutti li adornamenti, come so' le gioie, e li adornamenti,[7] e li solaci e li giochi, e l'alegreze e li canti d'amore; e significa tutte le generazioni de li soni de li strumenti, e significa li giocolatori[8] e li òmini de corte, e tutte le generazioni de la lussuria. E significa le mollie, e le corone, et lo loro uso; e significa netteza e belleza; e comple lo suo corso nell'orbe de li segni in uno anno; et è detta da li savi donna[9] del Tauro e de la Libra. Poi trovamo lo secondo celo, e·llo quale è una stella piccoletta, e va tuttavia[10] collo sole, sì che rade volte se vede, et è chiamato Mercurio; e lo suo colore è permesto;[11] et è masculino diurno; e trovamolo delongato dal sole, lo più alto[12] vinti e otto gradi, e poi torna ad esso; e li savi ponono, entra tutte le sue significazioni, [che] propriamente significhi scrittori, notari, giudici e rettorici et aresmetici,[13] come so' dottori de numero; e significa

1. *quasi solo*: etimologia popolare; quasi fosse l'«unico» per eccellenza. 2. *fa ombra*: con la sua luce mette in ombra, cancella. 3. *vegonose*: si vedono; *guaghegiare*: vagheggiare. 4. *al viso umano*: ad occhi umani. 5. *e quando li . . . deretro*: colpisce l'analogia con Dante, *Par.*, VIII, 12. 6. *lo più alto*: al punto più lontano ed alto. 7. *e li adornamenti*: se la ripetizione era nell'originale, questa parola si distingue dalla precedente *adornamenti* per tendere ad esser sinonimo di *solaci* e *giochi*. 8. *giocolatori*: giullari. 9. *donna*: signora. 10. *tuttavia*: sempre, continuamente. 11. *permesto*: permisto. 12. *lo più alto*: nel punto in cui maggiormente si allontana in altezza. 13. *aresmetici*: matematici.

li filosofi e li savi che descernono lo vero dal falso; e significa desegnatori e scolpitori, e svariamento de colori; e significa tutte le sutilità de l'engegno de l'anima, in ogne cosa; e comple lo suo corso e·ll'orbe de li segni en uno anno; et è detto da li savi signore del Gemini e de la Virgine. Deppo questo trovamo un altro cielo, e·llo quale è una stella sola, la quale è chiamata luna; e lo suo colore è variato[1] dal colore de l'altre stelle; et ha colore bianco, quasi argenteo, et ha ombre entro per essa: le quali ombre so' desegnate a similitudine del viso umano, secondo quello che vegono e ponono li savi desegnatori quando la desegnano; et è detta donna del Cancro. E li savi ponono che entra tutte le sue significazioni, propriamente significhi viandanti, come so' corrieri per terra e per aqua; e ponolla fredda, noturna; e comple lo suo corso e·ll'orbe de li segni en vinti e sette die, e poco meno d'otto ore. E deppo questo[2] non trovamo celo né stella nulla.[3] E cercando, noi avemo trovato per ordine otto cieli stellati, li quali so' chiamati otto spere.

Capitolo decimonono. De le spere de li quatro elementi.

Deppo lo trovamento de li otto cieli stellati, se noi venemo scendendo giù enverso la terra, trovamo quatro spere, li quali so'[4] chiamati quatro elementi, come la spera del foco e quella de l'aere e quella de l'aqua e quella de la terra; e no 'nde trovamo più. Una[5] de queste spere, come quella del foco, trovamo lo suo corpo sutile e leve, caldo e secco; e questa spera trovamo posta de sotto, a lato la[6] spera de la luna. Deppo quella del foco trovamo quella de l'aere; e trovamo lo suo corpo caldo et umido, et è meno sutile e meno leve de quello del foco. Deppo la spera de l'aere trovamo quella de l'aqua; e trovamo suo corpo freddo et umido, ponderoso,[7] e lo suo corpo trovamo più grosso de quello dell'aire. Deppo la spera de l'aqua trovamo quella de la terra; e trovamo lo suo corpo freddo, secco, e duro, e trovallo grave[8] più e grosso de quello de l'aqua. Doi de questi quattro

1. *variato*: diverso, differente. 2. *deppo questo*: all'interno di questo cielo, della luna. 3. *nulla*: nessuna. 4. *li quali so'*: accordato per attrazione con *elementi*. 5. *Una*: rimane in anacoluto rispetto al *suo* della proposizione dipendente da *trovamo*. 6. *a lato la*: subito dopo la. 7. *ponderoso*: grave, rispetto ai precedenti elementi. 8. *trovallo grave*: lo troviamo pesante.

elementi trovamo opositi e contrari a li altri doi, come lo foco ch'è caldo e secco, e l'aqua ch'è fredda et umida, e l'aere ch'è caldo et umido, e la terra ch'è fredda e secca; e trovamo doi che so' amici d'altri doi, e comunicanse, e stano volentieri asieme, come lo foco coll'aere e l'aqua colla terra; e trovamo comunicare l'aere collo fuoco e coll'aqua, e l'aqua coll'aere e colla terra.

Capitolo vigesimo. De la disposizione de la terra, e de quelle cose ch'adevengono e'lla terra, e datorno a la terra.

Dacché noi avemo cercato[1] la spera de le stelle fisse coll'altre spere per fine a la terra, e cercando[2] entro per lo corpo de la terra, trovamo aque fredde et aque calde, e vedemole uscire fore de la terra. Trovamo sette minere de metalli,[3] come auro et argento e rame, et argento vivo[4] e stagno e piombo e ferro. Trovamo altre minerie,[5] come la minera del solfo, ch'arde sempre e fa foco, e de quella che non fa foco; e questo foco se vede per stagione[6] fumare e uscire fuori de la terra. E trovamo la terra de molti colori; trovamo entro per essa de molte generazioni petre[7] oposite l'una a l'altra; ché tale trovamo dura, tale molle, e tale leve e tale grave, e tale grande e tale piccola, e tale nera e tale bianca; e trovamole svariate de forma e de colori; e trovamo tale chiara e trasparente e tale no, e tale è bella e tale è rustica; e tali so' chiare e nobili, come smeraldi e zaffiri e diamanti e rubini e molte altre, e altre trovamo vili e poco care, come so' petre da murare e da fare case. Volendo noi cercare più adentro e'lla terra, non trovamo altro che uno ponto, lo qual è e'llo mezo[8] de la terra. De tutto lo corpo del mondo semo venuti ad uno punto; e da qualunque parte noi ne movemo da questo ponto, andamo enverso lo cielo, e a la 'nsù; et a qualunque parte noi ne movemo del cielo per venire a questo ponto, venimo a la 'ngiù. E se noi movemo[9] una linea per ambedoi li poli, passarà entro per questo ponto: e questo ponto pare che sia centro

1. *cercato*: esaminato. 2. *e cercando*: con la *e* in ripresa dopo proposizione causale; ora esaminando, osservando. 3. *minere de metalli*: la locuzione indicava il metallo ancor grezzo. 4. *argento vivo*: mercurio. 5. *minerie*: qui, senz'altro, col concreto significato di «minerali». 6. *per stagione*: talvolta. Nel cap. VII della parte IV della distinzione VII si parla diffusamente del Mongibello. 7. *de molte . . . petre*: molte qualità di pietre. 8. *e'llo mezo*: nel centro della terra, che coincide col centro dell'universo. 9. *movemo*: tracciamo.

da la terra, e centro de tutto lo corpo del mondo. Cum ciò sia cosa che li elementi sieno sperici, e copra l'una spera l'altra,[1] pare, secondo ragione, che la terra debbia essare coperta entorno entorno da l'aqua, secondo l'aqua ch'è coperta[2] entorno entorno da l'aere. E noi trovamo una parte de la terra scoperta da l'aqua; e, secondo li savi, è la quarta parte scoperta, sì che tre parti remane sotto l'aqua. Et en questo luoco trovamo una grande forza, o' la terra è levata[3] per forza del suo loco, e sta relevata per forza sopra a l'aqua, o l'aqua per forza cessata via;[4] e questa forza fo a cagione de la generazione de le plante e de li animali ch'abetano sopra la terra. [E trovialla scoperta inverso la parte] de settentrione, sutto quella parte del celo, la quale è più stellata. Trovamo quella parte de la terra ch'è scoperta, girata entorno entorno da l'aqua, la quale è chiamata mare Magiure, e tali lo chiamaro mare Oceano; et en questo mare li marinari non li trovano fine. E trovamo en questo mare da torno a la terra isole asai, e piccole e grandi, et abetate e desabetate. Et enverso la parte d'occidente de questo mare Magiure esce uno grande bracio de mare, lo quale entra per la terra scoperta, e passa, e vense[5] avolgendo entro per essa, orbiculando[6] a modo d'uno serpente, e partiscese[7] da la parte d'occidente, e vene e passa per le terre de li Romani; e passa per la parte d'oriente, e volgese e·lla parte de settentrione, et en quello loco fa fine: e·lla quale fine è posta una grande [città] de mercatanti, la quale è chiamata Venegia. Et anco en questo mare trovamo isole asai, come Cecilia e Sardegna e Cipri e Corseca, e molte altre, e piccole e grandi, et abetate e desabetate. Trovamo la terra montuosa e vallosa; e trovamo monti grandi e monti piccoli e monti pretosi e senza petre. E trovamo de la terra pi[a]na. Trovamo la terra rigata de rii e de fiumi, et aqua; e trovamo corrare l'aqua entro per lo corpo de la terra; e trovamola andare sopra la faccia de la terra; trovamola salire a sommo e·lli monti, e vedemolane scendare.[8] E de questa aqua vedemo fare rii, e de li rii fare fiumi;

1. *Cum ciò . . . l'altra*: e siccome i quattro elementi sono sferici (cfr. il capitolo precedente), ed ogni sfera s'innalza sulla precedente e la copre. 2. *secondo . . . coperta*: così come l'acqua è coperta. 3. *o'*: nel punto dove; *levata*: sollevata. 4. *cessata via*: allontanatasi. 5. *vense*: si viene. 6. *orbiculando*: muovendosi quasi in spire, per seni e golfi. 7. *partiscese*: s'allontana. 8. *salire . . . scendare*: in altra parte della sua opera Ristoro spiega che ciò avviene perché la sfera dell'acqua è più alta di quella delle terre; sicché l'acqua marina risale da sottoterra, attraverso molti meandri, fino alle più alte cime, dalle quali discende in vario modo.

e li fiumi entrare l'uno e·ll'altro, e corrare e rigare la terra, et entrare e·llo mare; e l'aqua de li rii e de li fiumi trovamo dolce, e l'aqua del mare trovamo salsa. E potaremo dire, secondo una via,[1] che li fiumi escano del mare e tornano e·llo mare. Trovamo e·llo loco là o' non pò[2] lo sole, per la fredura essare l'aqua chiaciata e soda, e là o' elli pò, essare liquida. E questo è segno che 'l calore del sole mantene l'aqua liquida, e s'elli se cessasse, deventarea tutta soda, come lo piombo, che per lo calore deventa liquido, e s'elli se ne cessa deventa sodo. Trovamo e·lla terra molte generazioni de plante, come so' erbe et àrbori;[3] e trovamole svariate de forma e de sustanzia e de colori; e trovamo oposita l'una a l'altra; svariate e·lle radici, e·lli pedoni,[4] e·lli rami e·lli fiori, e·lle follie, e·lli semi e·lli poma, e·ll'abetazione de le lògora,[5] e·llo sapore, e·ll'odore, e·lla grandezza; ché tale è grande e tale è piccola, a respetto l'una de l'altra, e tale è grossa e tale è sutile, e tale è longa e tale è corta; e tale fa fiori e tale no, e tale fa poma e tale no; e tale sta tuttavia fronduta e tale no; e tale è odorifera e tale fetida, e tale amara e tale dolce. E trovamo molte variazioni oposite; ché tale desidera d'abetare e·llo monte e tale e·llo piano, e tale vòle stare e·ll'aqua e tale fore de l'aqua, e tale desidera la regione calda e tale freda. Trovamo molte generazioni d'animali svariati et opositi l'uno a l'altro, e so' svariati de forma e de sustanzia e de reggimento[6] e de senno e de colori et abetazioni de locora. Trovamo de quelle ch'abetano e·ll'aere volentieri, come so' li ucelli, che vano per esso; e de quelle ch'abetano e·lla terra, come so' quelli [che] vanno per essa. E trovamo de quelle ch'abetano e·ll'aqua, come so' li pesci; e dicese che tale abeta e·llo foco;[7] e già avemo veduto drappo[8] che non arde e non se consuma e·llo foco. E trovamo questi animali oposito l'uno a l'altro; che tal è grande e tale piccolo a respetto l'uno de l'altro. E trovamo de quelli c'hano longo el collo, e de quelli che l'hano corto; e tali hano longhe le gambe, e tali corte; e trovamo de quelle c'hano piei e de quelli

1. *secondo una via*: secondo una delle interpretazioni, che è quella accettata da Ristoro. 2. *non pò*: non ha grande potere calorifico. 3. *àrbori*: alberi. 4. *pedoni*: fusti. 5. *e·ll'abetazione de le lògora*: nel sito, nei luoghi (*lògora*: forma di neutro plurale) ove esse si trovano. 6. *de reggimento*: del modo di vivere. 7. *che tale . . . foco*: probabile allusione alla salamandra. 8. *drappo*: di amianto, nel quale si avvolgevano i cadaveri per la cremazione (si credeva che fosse fatto con pelle di salamandra).

che non hano piei, e tali trovamo armati e tali sciarmati,[1] e tali so' salvatichi e tali domestichi; e tali hano buono custume e tali no; e tale ha longo el collo e le gambe denanti, come la giraffa, et ha corte quelle deretro; e per lo suo oposito, tale ha corto el collo e le gambe denanti, come le lepore, e per l'oposito ha longhe quelle deretro; e tale è audace e tale mansueto; e tali s'amano asieme, et aiuta l'uno l'altro, e tali s'odiano asieme, et occide l'uno l'altro; e tali so' che se pascono de carne, e pascese l'uno de l'altro; e tali pascono erba et altro. E trovamo uno più savio che un altro; e tali de li animali va la notte e lo die se posano; e tali vano de die e la notte se posano; e tale ha voce e tale no; e tale vede e tale no; e tale nasce per coito, e tale per putrefazione; e tale ha longa vita, e tale corta; e tale vòle abetare e·lla regione calda, e tale e·lla fredda; e tale vòle abetare e·llo monte, e tale e·llo piano; e tale desidera d'abetare e·ll'aqua, e tale e·lla terra, e tale e·ll'aere; e tale se dice che per stagione abeta e·llo foco; e tale abeta e·ll'acqua 'e·lla terra; e tale e·ll'aere 'e·ll'acqua; e tale e·ll'aere 'e·lla terra. E trovamo li ucelli, tale avere lo becco e l'onghie retorte et aconcio per tenere e per squarciare la carne e per fare male a li altri; e tali hanno lo becco ritto, aconcio per còlliare le granella,[2] e non pono fare male a li altri. E trovamo de quelli che so' aconci per notare, et hano aconcio lo becco per pilliare li pesci. E li pesci trovamo de quelli che so' armati, e de quelli che hano li denti grandi et aguti, et altre armi asai, e so' aconci ad occidare et a fare male a li altri; e trovanse de fare schiere, e savi a guaitare[3] l'uno l'altro. E trovamo simelemente e·lli animali de la terra e de l'aere. Trovamo li animali svariati de molti colori, e tale è bianco e tale è nero; e tali so' svariati e mesti[4] de questi colori; et entra lo bianco e lo nero trovamo degradati tutti li colori; e li depentori savi, che usano li colori, sano bene questo. Trovamo tutti li animali svariati e degradati[5] en grandezza; ché entra lo più piccolo animale e lo magiure animale che sia, so' degradati tutti li animali, e entra lo più grosso e lo più suttile, et entra magiure vita e la m[e]nore vita.[6] Vedemo lo calore del

1. *sciarmati*: senza alcuna arma, disarmati. 2. *còlliare le granella*: cogliere, beccare i chicchetti di grano e di biada. 3. *a guaitare*: a guardarsi, a difendersi. 4. *mesti*: misti. 5. *degradati*: digradanti, di varia grandezza. 6. *entra . . . vita*: fra chi vive di più e chi vive di meno.

sole levare su[1] fumi e vapori, da l'aqua e da la terra, e portando su[2] e·ll'aere, stando chiaro; e questi fumi e questi vapori asutiliarese e deventare aere. E poi vedemo engrossare questo aere, e deventare ventoso et oscuro e nubiloso; e vedemo balenare,[3] e odimo tonare, e questi vapori e questi nuvoli engrossare; e quando fanno aqua, e quando neve, e quando grandene, e quando petre, e quando ferro. E tali savi ponono che de quello ferro già fòro fatte spade, che en ferire facieno maravillie.[4] Per stagione, stando l'aere chiaro, vedemo venire la state la rosada, e lo verno la brina; e trovamol[e] cadere e venire sopra la terra. E sapemo bene, et è manifesto, che en su l'aere non ha petre né aqua né neve né ferro, s'elle non li so' portate per[5] fumi e per vapori dal calore del sole, e forse da l'aiuto d'altre stelle; secondo lo calore del foco, che porta per fumi la fuligine,[6] e la fuligine raunata poi cade giù. Trovamo agirata la terra da dodeci venti, de li quali ne so' quatro principali, come quello d'oriente [e quello d'occidente], e quello de settentrione e quello del mezo die. E ciascheduno de questi ha doi collaterali; l'uno sta da l'uno lato, e l'altro da l'altro. E questi venti ciascheduno ha lo suo oposito, ch'è contrari[o] l'uno a l'altro, come quello d'oriente a quello d'occidente, e quello de settentrione a quello del mezo die. E vedemo per stagione e·ll'aere fiambe et accidenti de foco corrare et andare per aere qua e là, e grandi e piccole; e tali ch'a stagione paiono travi longhe, che vadano ardendo, e tali che paiono piccole come stelle. E questi segni se vegono svariati; ché tale se move e corre, e fasse una coda deretro, e vene meno;[7] e tale è veduto stare uno grande tempo e·ll'aere, e tale poco; e tale pare che scenda giù, e tale salga su; e tale ha cima[8] e tale no. E vegonse molti altri segni, et apaiono magiuremente la state che 'l verno. A stagione se vede e sente tremoti, e tremare la terra, e tremare tutta la provincia e cadere monti e case e torri; e già fo veduta profondare la cità; e sentonse tremoti piccoli, li quali non fano danno; e già avemo veduto e sentito uscire lo vento da la terra.[9] Considerando noi

1. *levare su*: far alzare. 2. *e portando su*: gerundio coordinato al precedente infinito; e portarli nell'aria, senza turbare la luce. 3. *balenare*: lampeggiare. 4. *E tali . . . maravillie*: allusione a note leggende mitologiche ed epiche cantate dai poeti. 5. *per*: per via di. 6. *la fuligine*: i vapori fumosi. 7. *tale . . . meno*: allude al fenomeno delle stelle cadenti. 8. *cima*: una coda a punta (probabile allusione alle comete). 9. *uscire . . . terra*: allude al fenomeno dei soffioni, così spiegati in altra

da la cosa che non sente,[1] come la terra, a la cosa che sente, come so' li animali, trovamo essare mosso[2] saviamente e·lla generazione, et ordenatamente a passo a passo, da la cosa non animata, che non ha anima e non sente, come la terra, [a] la cosa animata, la quale ha anima e vita e sente, come so' li animali; e specialemente devenire a l'omo, ch'è savio, perch'elli entendesse e conoscesse lo mirabile artificio de questo mondo. Se noi consideramo e porremo mente a la prima generazione,[3] e·lla terra, trovamo endurata la terra, et engenerate petre molli, le quali se scev[r]ano[4] poco dalla terra, e queste so' a la[5] terra quasi come le cartillagine e·ll'animale. E venendo noi più uno passo, trovamo engenerate petre più dure, e so' partite più[6] da la terra; e queste so' a la terra, come l'ossa e·ll'animale. E poteremo fare una similitudine et una comparazione, dal corpo de l'animale al corpo de la terra; e potaremo assimelliare la carne a la terra, e le petre molli a le cartillagine, e le petre dure a l'ossa, e lo sangue che corre entro per le veni a l'aqua che corre entro per lo corpo de la terra, e li peli a le plante. Se noi ne movemo[7] più oltre, trovamo engenerato una cosa, la quale pare che sia entra la petra e la planta, et ha alcuna similitudine colla petra et alcuna similitudine colla planta, la quale cosa è chiamata muschio de petra;[8] e questo è uno poco più nobele de la petra. E poi se move da questa e vène[9] a una planta ch'è uno poco più nobele de questa; et è ragione ch'elli sia mosso[10] da la cosa meno nobele per venire a la più nobele. E p[oi] trovamo salito a passo a passo e·lle plante, e venuto da la meno nobele a la più nobele: et entra quella ch'è meno nobele planta e la più nobele planta so' degradate tutte l'altre plante; e sono venut[e] e trovate e 'ngenerate le plante. Cercando, noi trovamo una cosa engenerata, che tene parte de planta e parte d'animale, e dìsarome[11]

parte dell'opera: «avemo trovati forati nella terra, che continovamente n'uscìa fuori lo vento; e significazione di questo era che quando lì ponea alcuna cosa levavala su e gittavala via; e questi forati erano molti. E in quelle contrade erano bagni». 1. *Considerando . . . sente*: trascorrendo nel nostro esame dalle cose sensibili alle insensibili. 2. *essare mosso*: che tutto si muove, si svolge. 3. *la prima generazione*: dei minerali. 4. *se scev[r]ano*: si distinguono. 5. *a la*: rispetto alla. 6. *so' partite più*: sono, quanto al loro essere, più lontane, più distinte. 7. *ne movemo*: procediamo per questa via. 8. *muschio de petra*: quello che ricopre le pietre all'umido, che si credeva partecipasse della natura della pietra. 9. *vène*: si viene. 10. *ch'elli sia mosso*: che si debba procedere. 11. *dìsarome*: mi dissero.

spermentatori che la trovavano giù e·ll'aqua, e·llo fondo de la riva del mare; e tali che usano lo mare la chiamavano erba viva, emperciò che quando se tocca, sente e fugge e stregnesi ensieme; e tali savi fuoro, che la chiamaro spogna, e vedese palesemente sentire,[1] et è apresso a la vita, e quando se spicca del suo loco more e non sente. Partendone noi da questo, venimo a li animali. Trovamo animale che sente et [è] animato, e movese uno poco più de questo; e trovamo movare a passo a passo gli animali, da lo meno nobele [al più nobele], com'è l'omo savio, ca ha cercare la scienzia, et entendare; e dé sapere, e dé conosciare l'operazione del mondo.

Capitolo vinti et uno. De la cagione de la creazione de l'animale razionale.

Non starea bene l'artificio e la mirabele operazione del corpo del mondo, che non fosse cercata e conosciuta; adunque fo mestieri che fossaro savi, che avessaro l'anema aconcia a cercare la scienzia e l'operazione de questo mondo. L'anima de questi savi fo aconcia solamente per cercare la scienzia, [e per imprendere[2] le cose naturali, e divine ed umane, tanto come uomo è possente d'intendere per teorica e per pratica.[3] Ed intesero i savi a sapere la scienza d'astronomia, la quale insegna l'ordinamento del cielo e del firmamento e de le stelle e del corso de le sette pianete per suo zodiaco, cioè per i dodici segnali; e come si muove il tempo a freddo ed a caldo, a piova ed a secco o a vento, per ragione ch'è stabilita nelle stelle. Altri savi furo, che studiaro in fisica, per imprendere la natura de le cose che hanno[4] corpo e conversano[5] tra le corporali cose, cioè a dire de li òmini e de le bestie e de li uccelli e de' pesci e de le piante e de l'erbe e de le pietre e de le altre corporali cose che sono tra noi. E l'animo[6] di costoro furono acconci solamente per cercare la scienza,] et emperciò fugiero l'uso de le genti. Non fuoro aconci ad essare pastori, né artifici, né lavora-

1. *sentire*: avere sensibilità. 2. *imprendere*: apprendere. 3. *tanto . . . pratica*: tanto, per quanto l'uomo è capace di capire con lo studio e con l'esperienza. 4. *che hanno*: sia il Chigiano che il Barberiniano recano *che non hanno*; ma il *non* è certo da espungere. Il passo manca nel Riccardiano. 5. *conversano*: si trovano. 6. *E l'animo*: così leggono concordi il Chigiano e il Barberiniano; forse sarà da correggere in «animi».

tori de terra; emperciò che queste cose hano ad empedimentare l'anima,[1] che vole cercare e sapere la scienzia, e l'artificio, e l'operazione de questo mondo. Perché non potero stare soli e·llo mondo, fo mestieri ch'ell'avessaro servitori e familia, che li servisse: come so' li pastori de le bestie, e tutti li artifici e lavoratori de la terra. E fuoro per servire li savi tuti coloro che fuoro meno nobili de loro; e l'anema de costoro fo scipida,[2] e non fo aconcia ad altra scienzia ch'a questa. Li savi foro per cercare la scienzia e l'artificio e l'operazione de questo mondo, e foro per adottrinare la gente de la scienzia e de tutte l'arti, e de li boni custumi per sapere vivare; ed adottrinare de lasciare li vizi e prendare le vertudi; [perciò che neuno non potrebbe vivere al mondo né bene né onestamente, s'egli non fusse utile a sé e ad altrui, e s'elli non governasse la sua vita, ed addirizzasse[3] se medesimo secondo la virtù. E perciò fu] ed è ragione che le meno nobili cose debiano seguire et obedire le più nobeli; e li savi so' più nobili de tutte le cose che so' engenerate de li elementi. Adonque tutte le cose che so' engenerate de li elementi deano seguire et obedire li savi; e [li savi] deano[4] essare signori.

1. *empedimentare l'anima*: impedire l'esercizio delle facoltà spirituali, che dura quanto la vita. 2. *scipida*: sciocca, senza amor di sapere. 3. *addirizzasse*: indirizzasse, governasse. 4. *deano*: debbono.

Distinzione overo particula sesta. De la cagione de la permistione de li elementi, e de la generazione de li animali e de le plante e de le minere; de li elementi permesti[1] dal cielo, colla influenzia de la virtude di esso.

PARTE PRIMA DE LA DISTINZIONE; ET È GENERALE E COMUNE A QUELLO CHE SEGUITA

Capitolo primo. Che la generazione non se pò fare senza la permistione de li elementi, e li elementi se mestano dal movemento del cielo, e de la sua vertude e de le qualità de li elementi ensieme.

Noi vedemo, et è manifesto, che la generazione[2] non pò essare e'lli quattro elementi, s'elli non facessaro permestione asieme, come lo foco e l'aqua e l'aere e la terra; emperciò che ciascheduno desidera d'andare e de stare e'llo suo loco e non altro'. E questi elementi de sé[3] non se pono movare né mestare asieme per fare alcuna generazione, s'elli non se movono e non se mestano asieme da lo[4] movemento del cielo e da la sua vertude, e de le qualità de li elementi, le quali sono contrarii; sì ch'adopara lo caldo contra lo freddo, et *e contra*,[5] e lo secco e lo umedo, et *e contra*; und'ha che noi avemo mosso e vòlto lo cielo a deritto.[6] E secondo ragione lo movemento del cielo e la sua vertude dea mestare li elementi asieme per fare la generazione, sì che ciascheduna de le parti del cielo possa adoparare la significazione[7] ch'elli ha en sé, e emprimare la sua operazione e'lla terra, come lo sugello emprime la sua significazione e'lla cera; sì che lo segno del Leone, ch'è de le parti e de le membra nobilissime del cielo, facia el leone e[n] la terra e tutti li animali simili a sé, come el lupardo e la leonza,[8] e li animali audaci che vivono de ratto,[9] simili a sé. Lo

1. *permesti*: mescolati. Si ritroveranno ancora molte volte le forme *mesto*, *mestare* e simili; poco oltre, *se mestano*: si mescolano. 2. *la generazione*: la forza generativa; altrove (cfr. più giù), le cose generate. 3. *de sé*: da sé, da soli. 4. *da lo*: per la forza del. 5. *e contra*: viceversa. 6. *a deritto*: rispetto alla posizione delle costellazioni. 7. *la significazione*: la propria forza significante; quella che dà il carattere alla natura degli esseri. 8. *lupardo . . . leonza*: leopardo, lonza. 9. *de ratto*: di rapina.

membro quanto è più nobele, tanto dea avere per ragione più bontà e più oficio de fare diverse e variate operazioni, sì che possa adoparare in una cosa e in una altra: adonqua lo segno del leone non pò adoparare né significare pur[1] una cosa sola, emperciò ch'elli è de li nobelissimi membri del cielo e de le nobilissime sue parti. Lo cielo è la più nobele cosa che sia, fore de l'altissimo Deo, a cui elli ubedisse. È mestieri per ragione ch'elli adoperi molte e variatissime cose de la mistione de li elementi, lo più ch'elli pò e·lla generazione: come e·lle minere, e·lle plante 'e·lli animali.

Capitolo secondo. Che la virtude del cielo emprime e·lli elementi e fa le forme d'essi, secondo lo sugello la cera.

Trovamo adoparare lo corpo del celo colla sua vertude e colla sua significazione, e emprimare le cose, le quali elli ha en sé,[2] de l'operazione ch'elli ha a fare e a mantenere sopra la terra, quasi en modo che[3] 'l sugello emprime, e dà e pone la sua significazione e·lla cera; [e la cera] stando non nobele, non avendo quasi figura per essare nobilitata, s'aconcia e alegrase de recevare la significazione e la impressione del sugello. E guardando e·lla cera emprimuta[4] e nobilitata, vedemoli molte e svariate nobili cose entalliate, le quali ella ha recevuto dal sugello: come molte generazioni d'animali, e diverse e molte generazioni de plante, e con fiori [e senza fiori]. E trovamoli[5] entalliati sassi e monti e fiumi e rii e pesci e molte altre generazioni de nobili cose, le quali ne fanno maravelliare molto, e laudare lo nobilissimo artifice che fece lo sugello; emperciò che la nobele opera ne fa laudare e conosciare lo nobele artifice; né per altro non se pò conosciare né laudare.[6] Dovemo considerare e ponare mente e·ll'operazioni 'e·lli miraculi del cielo, e specialemente e·ll'operazioni 'e·lli miracoli ch'elli getta e sparge sopra la terra 'e·lli animali, 'e·lle plante e e·lle minere: come lo semenatore, che getta e sparge lo seme ch'elli ha e·llo suo campo. E per queste operazioni, e per questi miraculi,[7] conoscemo l'altissimo Deo sublime e grande, lo quale rege e man-

1. *pur*: soltanto. 2. *ha en sé*: contiene entro di sé. 3. *en modo che*: alla stessa maniera che. 4. *emprimuta*: impressa dal suggello. 5. *trovamoli*: troviamo in lei. 6. *emperciò . . . laudare*: cioè, noi possiamo conoscere Dio solo dalle sue opere (e cfr. p. 985 e la nota 2). 7. *miraculi*: meraviglie.

tiene lo mondo; e per altro modo non se pò conosciare. E chi ne devetasse[1] che noi non considerasimo e non conoscesimo l'operazioni del cielo, devetariene che noi non dovesimo conosciare e considerare l'alto Deo ne la sua potenzia [e] ne la sua grandezza; emperciò che per l'operazione del cielo se conosce l'alto Deo, e la potenza e la grandeza sua; e per altro modo non se pò conosciare. Adonqua consideraremo e porremo mente e'll'operazione del cielo.

Capitolo terzio. Che 'l delongamento[2] e l'apressamento del sole da li loghi de la terra è cagione de la generazione e de la corruzione fatta en essi.

Stando lo sole de logne da noi e'lle parti del Capricorno,[3] trovamo la terra freda e chiaciata e soda e stretta, e quasi denudata o povara: come lo campo che ne fosse cessato[4] el lavoratore, e fosse sodo senza frutto, e non fosse anco lavorato. E rapressandose lo sole uno passo, trovamo la terra, ch'era fredda e chiazata, e stretta e soda, essare rescaldata e sghiaciata, e ensollita e deradata[5] da lui; e halla quasi lievetata,[6] e pare che s'aparecchi a recevare la 'mpressione che li vole essare data dal cielo; secondo la cera rescaldata e ensolita per recevare la 'mpressione del sugello; e anco secondo lo semenatore, che lavora lo campo ch'era sodo, che 'l derada e ensollescelo collo lavorio,[7] perché la radice de la semente li possa mellio entrare, e anco perché l'aqua e l'aere li possa mellio entrare, per cresciare e per inumedire la radice de la planta. [E venendo] lo sole più su uno passo, trovamo la terra e l'aqua engravedata da la virtude e da la intelligenzia[8] dal cielo, e la terra germolliare tutta, e essare mossa a la generazione; e dé[9] recevare la 'mpressione dal cielo e da la sua intelligenzia de le cose, le quali ha en sé de potereli dare, come lo sugello dà e pone la sua intelligenzia e'lla cera. E significazione de questo si è che 'l cielo colla sua virtude e co la sua intelligenzia emprima[10] le cose, le

1. *devetasse*: vietasse. 2. *delongamento*: allontanamento. 3. *Stando . . . Capricorno*: si veda, a p. 988, quanto è detto nel libro I, cap. III. 4. *cessato*: allontanato. 5. *ensollita*: resa molle; *deradata* ne è sinonimo, ed è il contrario di *stretta*. 6. *lievetata*: gonfiata, fermentata. 7. *ensollescelo collo lavorio*: lo ammollisce col suo lavoro. 8. *da la intelligenzia*: dalla forza significante. 9. *e dé*: e deve. 10. *emprima*: imprime.

quali elli ha en sé de potere dare, e engravedare[1] la terra, come lo sugello la cera; sie che,[2] se lo sole stesse fermo e'lle parti del Capricorno, la generazione pererea, e la terra non engravedarea e non germoliarea maio;[3] e se la virtude del cielo se cessasse, e la[4] generazione cessarea; come lo sugello, che colla sua intelligenzia se cessasse[5] da la cera, la cera remarea voita. E potaremo dire per ragione che 'l cielo sia masculino e ricco, lo quale ha a dare, e la terra sia feminina e povara, la quale ha a recevare.

Capitolo quarto. De la generazione de le plante.

[A] questo passo, là 'v'è venuto lo sole, trovamo la terra graveda e tutta germoliata. E questi germolli cercamo, e ponimoglie mente, e maravellianne senza mesura, e non sapemo che se volliano deventare; imperciò che la intelligenzia e la vertude del cielo no li ha anco divisati,[6] né data tanta figura, che noi li potiamo bene conosciare. Aguardando e'll'aqua, la quale parea engravedata, e anco la terra, trovamoli [en]generate cose senza membra: a le quali non è anco dato divisamento, ma pare che volliano tenere alcuna via d'animale.

PARTE SECONDA DE LA DISTINZIONE SESTA · DE LA GENERAZIONE DE LE PLANTE

Capitolo primo. De la distinzione de le plante, per l'acrescemento e per le forme proprie.

Movendose lo corpo del cielo colle sue virtude e colle sue intelligenzie, le quali entendono e'll'operazione[7] del mondo, e specialmente de fare e de divisare li animali e le plante e le minere; e movendose sempre lo sole dal loco là o' elli era, e venendo più su a passo a passo, trovamo che le vertudi del cielo colle sue intelligenzie, le quali non dormiono e veghiano sempre sopra l'operazione del mondo, avere[8] mosso le specie de li germolli, e tratto su

1. *engravedare*: dovrebbe essere coordinato a *emprima*, ma è stato attratto da *dare*. 2. *sie che*: sicché. 3. *maio*: mai. 4. *e la*: in ripresa; allora anche la. 5. *se cessasse*: non imprimesse la sua forma. 6. *divisati*: distinti, dando loro corpo e fisionomia. 7. *entendono e'll'operazione*: sono tutte tese alla operazione. 8. *avere*: è un infinito invece del modo finito (dipendente dal *che*), dopo l'inciso della proposizione relativa.

l'umore[1] de la terra, e cresciuto su tanto quanto egli ha en sé e pò: e tale più e tale meno. E hane fatte plante, e halle distinte e divisate tanto quanto elli ha en sé e pò, e quanto è mestieri, secondo che lo sugello distingue e divisa la cera, tanto quanto elli ha en sé e pò e poi s'afige.[2] Trovamole devisate e·lle radice, e·lli pedoni,[3] e·lli rami, e·lli fiori, e·lle follie, e·lle frutta, e·llo colore, e·ll'odore, e·llo sapore, e·lla grandezza, e·lla piccoleza, e·lla molleza, e·lla dureza, e in ogne variazione la quale più se pò pensare cum ragione; sì che le conoscemo, e a ciascheduna è posto lo suo nome. E tale è chiamata cedro, e tale pino, e tale frasseno, e tale pero, e tale melo, e tale smarrino,[4] e tale salvia, e tale ha uno nome e tale un altro; e tali so' erbe e tali arbori; e tale tengono parte d'erbe e parte d'àlbori.

Capitolo secondo. De la diversità e de l'oposizione de le piante.

[O]gne cosa, per magiure operazione e a ciò che sia conosciuta, dea avere lo suo oposito, e altra guisa non se conosciarea e sarea menore operazione.[5] E per questa cagione troviamo queste sue plante tutte oposite e variate, e contrarie l'una a l'altra: ché tale trovamo grande e tale piccola, a respetto l'una de l'altra, e tale è grossa [e tale sottile], e tale è longa e tale è corta, e tale è armata, come so' quelle c'hano le spine acute, e tale so' sciarmate, e tale odorifera e tale fetida, e tali fa le follie grandi e tali piccole, e tali ha le follie entalliate e tali no, e tali fa fiori e tale no, e tale fa seme e tale no, e en tale va la corcia[6] per lo longo [e tale per traverso], e en tale ha la corcia sutile e tale grossa, e tale ha le follia e le poma e li semi grandi, e tali li ha piccoli. E trovamo li loro semi e le loro follie e li fiori e le poma d'ogne colore e ogne sapore e ogne odore variato, e oposito l'uno a l'altro. E trovamo tale volere abetare e·llo monte e tale e·llo piano, e tale vole abetare e·lluoco domestico e tale e·lloco salvatico. Adonqua, se noi vorremo lo frassino, adomandarello e·lle selvi, e lo persico[7] e·ll'orto, e l'abete adamandaremo

1. *l'umore*: la forza vitale e generatrice. 2. *s'afige*: si posa. 3. *e·lli pedoni*: nei pedali, nei tronchi. 4. *smarrino*: rosmarino. 5. *altra guisa*: altrimenti, se fossero tutte uguali; *menore operazione*: perché una sola sarebbe la *significazione*. 6. *corcia*: scorza, corteccia. 7. *lo persico*: il pesco.

e·lli monti altissimi, e l'oppio e la vetrece[1] giù e·lla valle, lungo l'aqua; [ché tale vuole abitare nell'acqua e tale fuori dell'acqua], e tale desidera la regione calda e tale freda, e domanda ciascheduna el loco là o' ella desidera de stare. E trovamole en ogne cosa tutte oposite e svariate l'una a l'altra; e tale de queste plante trovamo dolce e ta[le amara]; e tale de le loro poma[2] trovamo similemente dolce e tale amaro, e tale acetoso. E en tali poma trovamo grandissimi miraculi;[3] ché tale trovamo dolce e amaro asieme, e trovamolo distinto, l'amaro posto da l'uno lato e 'l dolce da l'altro; e en tale trovamo lo dolce de fore e l'amaro dentro, come la perseca, e ha la follia menuta e l'anima dentro[4] tutta asieme non devisa. E per questo oposito, tale trovamo amara de fore e dolce dentro, come la noce, e ha la follia lata, e l'anima dentro non è tutta asieme et è divisa. E trovamo la pianta amara e la dolce en uno poco de terra nate longo lato,[5] e sarano nutricati doi contrarii[6] e più, d'uno poco de terra. E trovamo nate de molte bailìe[7] erbe variate e contrarie l'una a l'altra en poco spazio de terra. E questa operazione diversa fa la nobelità del cielo e la sua intelligenzia; emperciò ch'elli ha en sé da fare diverse e variate cose de la mistione[8] de li elementi; e non è nobele artifice, che non ha en sé la scienzia e la bontà di fare la sua opera svariata da maravelliare.

Capitolo tercio. De la cagione de l'amaritudine de le poma e de la dolceza loro, secondo le diverse parti.

Cum ciò sia cosa che noi troviamo lo pomo en sé variato, vediamo che divisa[9] e pone l'amaro da l'uno lato e 'l dolce da l'altro, e chi pone l'amaro de fore e 'l dolce dentro, *et contra*,[10] l'amaro dentro e 'l dolce de fora. Cum ciò sia cosa che 'l cielo co la sua virtude e colla sua intelligenzia, la quale entende[11] e·ll'operazione

1. L'*oppio* è una sorta di piccolo acero (*acer campestre*); la *vetrece* è una specie di salice (*salix viminalis*). 2. *poma*: frutti. 3. *miraculi*: aspetti meravigliosi. 4. *l'anima dentro*: il nocciolo, il seme. 5. *longo lato*: l'una a fianco dell'altra; o forse anche, riferito a *poco de terra*, per lungo e per largo. 6. *doi contrarii*: due specie opposte. 7. *de molte bailìe*: di varie specie. 8. *de la mistione*: con la mescolanza. 9. *che divisa*: che cosa distingue. 10. *et contra*: e al contrario, e viceversa. 11. *entende*: è tutta tesa; *la quale* è pleonastico all'ordinato svolgersi del periodo, poiché rimane isolato in anacoluto.

del mondo, e specialmente d'adoparare[1] e de fare la planta, la quale elli significa e ha en sé, come lo sugello significa e ha en sé e 'ntende de fare e de ponare e'lla cera la figura ch'elli ha en sé, trarà enverso sé l'umore de la terra, e faranne el pedone[2] e li rami e li fiori e le follie, e encomenza lo pomo [in uno] piccio molto sutilissimo; e trarà l'umidità e l'umore dentro del corpo de la terra, e po[r]tarallo su per lo pedone e su per li rami, digerendolo sempre per fin a lo piccio.[3] [E entro per questo piccio] portarà l'umore, e faranne lo pomo piena mano, e tale più e tale meno, secondo la potenzia sua e la vertude entellettiva del cielo: la quale non dorme, e veghia sempre e entende de fare lo pomo diverso, lo quale ella significa e ha en sé de fare.[4] Stando e'llo pomo per non errare,[5] sta entesa per non fallire, sceliendo sempre mirabilemente l'umore mesto aseme, come l'umore caldo e lo freddo, e l'umedo e lo secco, lo quale ella porta entro per lo picio sutile. Divisando sempre,[6] va ponendo la parte dolce da l'uno lato del pome, e l'amaro dall'altro, e la parte terestra[7] da l'altro, secondo che noi trovamo scelto e lavorato mirabilemente e'lla persica e en altro; ché trovamo posto la parte amara dentro e fattane l'anema,[8] e la parte dolce posta de fore, fattane la polpa, e la parte dura terestra posta e'llo mezo entra l'una e l'altra, fattone el noccialo, là o' sta rachiusa l'anima, durissimo quasi come lo ferro, com'elli fosse fatto per grandissimo studio, per farese conosciare; e trovamo adoparato e'lla noce e en altro *e contra*,[9] cioè l'amaro de fore e lo dolce dentro. E 'n tale trovamo scelta e posta la parte fredda acetosa dentro, come la melarancia, e la parte calda odorifera posta de fore, fattane la corcia; e trovamo *e contra*. Se li epicurei aguardassero e'lle plante (li quali non desiderano altro che mangiare), trovaranoli[10] [g]randissimi miraculi, ché trovarieno la planta grandissima e altissima senza mesura avere le follie e lo pomo molto piccolello, come la quercia e altre; e per questo oposito trovamo tale planta a quello

1. *d'adoparare*: dipende ancora da *entende*. 2. *el pedone*: il pedale. 3. *digerendolo*: sarà metatesi meccanica per «dirigendolo»; *piccio*: picciolo. 4. *e entende . . . fare*: cioè: ed è tutta intenta a fare il caratteristico frutto che risponde alla sua significazione e al suo carattere. 5. *per non errare*: poiché la sua virtù è come tutta concentrata nel *pomo* (ma forse la frase è da espungere; cfr. locuzioni simili a pp. 1016 e 1017). 6. *Divisando sempre*: continuando nella sua opera di caratterizzazione. 7. *la parte terestra*: la parte dura simile a pietra. 8. *l'anema*: il midollo, il seme. 9. *adoparato . . . e contra*: operato tutto al contrario. 10. *trovaranoli*: troverebbero in ciò.

respetto molto piccolella, la quale è sutile e ha le follie late, e non se delonga quasi da terra, e fa lo suo pomo grandissimo senza mesura, come la zucca e altre.

Capitolo quarto. Che 'l cielo è cagione de la permestione delle plante e de la loro umidità.

Li omuri, de che noi trovamo fatte le plante e li animali e le minere, so' fatti da la virtude del cielo e da lo suo movimento de li quattro elementi;[1] emperciò che li elementi so' contrari l'uno a l'altro, e non hanno e·lloro potenzia de mestarese asieme, né de fare de loro[2] alcuna generazione, se non per virtude del cielo e de lo suo movimento, che li mesta asieme e fanne la generazione,[3] come so' le plante, li animali e le minerie, le quali elli ha en sé de fare, come lo sugello la cera. E significazione[4] de questo si è che se la virtude del cielo se cessasse e lo cielo non se movesse, le plante e li animali e le minere, li quali so' fatti de li omori de li quatro elementi, se desciorreano[5] e desfareanose tutte, e ciascheduno umore tornarea al suo elemento: lo caldo tornarea a la spera del foco, e lo freddo tornarea a la spera de l'aqua, e l'umedo tornarea a la spera de l'aere, e lo secco tornarea a la spera de la terra; e già maio[6] non se ne farea generazione nulla, secondo lo[7] sugello che se guastasse, che non farea operazione, e la cera non se trovarea lavorata. E se la virtude del cielo tornasse[8] e lo cielo se movesse, farea tutta la sua operazione, e mestarea li elementi asieme, e fareane la generazione e de li animali e de le plante e de le minerie, le quali elli significa e ha en sé de fare: come lo sugello guasto che se raconciasse, che porrea tutta la sua significazione e la sua intelligenzia e·lla cera. E se lo cielo colla sua virtude ha en sé de fare cotale forma e cotale complessione (la latuga[9] è de farla fredda e umeda), e[n] secondo grado[10] mesterà li elementi asieme, e sarà più aqua che foco, tanto quanto sarà mestieri, e faràne sem-

1. *da lo suo . . . elementi*: dal movimento, dalla permistione dei quattro elementi da lui derivante. 2. *de loro*: da sé. 3. *la generazione*: le cose generate. 4. *significazione*: testimonianza. 5. *se desciorreano*: si dissolverebbero. 6. *già maio*: giammai. 7. *secondo lo*: alla stessa maniera del. 8. *tornasse*: è il contrario di *se cessasse*; si muovesse, girasse intorno alla terra. 9. (*la latuga . . . umeda*): è inserito rapidamente un esempio. 10. *e[n] secondo grado*: i «gradi» corrispondono ai vari modi della mistione degli elementi fondamentali, terra, acqua, aria, fuoco, e delle loro peculiari qualità (secco, freddo, umido, caldo).

pre li umori li quali se convengono a ciò; e traralli de la terra a passo a passo, sempre facendone la latuga, e recaralla a la forma e a la complessione ch'elli ha en sé de fare. E s'ha a fare lo porro, lo quale ha fatto caldo, e'llo mezo del tercio grado[1] mestarà li elementi asieme; e saralli più foco ch'aqua, tanto quanto sarà mestieri, e faranne umori, e traralli a passo a passo de la terra, e faranne lo porro, e recarallo a la forma e a la complessione ch'elli ha en sé, secondo l'artifice lo suo artificio; e così de tutte le plante.

PARTE TERCIA DE LA DISTINZIONE SESTA · DE LA GENERAZIONE DE LI ANIMALI

Capitolo primo. Che 'l movimento del cielo e la sua virtude è cagione de la generazione de li animali e de la loro diversità.

[E]ntra questo tempo[2] guardando sempre e'll'aqua, la quale pareva engravedata, e anco e'lla terra, secondo quello che noi avemo detto de sopra, la quale era engravedata de cose che non erano anco destinte né devisate,[3] m'aparea che volesse[4] tenere alcuna via d'animale; e movendose lo cielo, e lo sole venendo su sempre, trovamole lavorate[5] a passo a passo, e distinte e divisate da la virtude e da la intelligenzia del cielo. Conoscemo che la virtude e la intelligenzia del cielo li adopari e facia; emperciò che se la virtude e la intelligenzia del cielo se cessasse, li animali se cessariano e disfareanose tutti, e lo[6] cielo colla sua virtude è retto e gubernato da l'alto Deo onnipotente. E trovamo ciascheduno distinto e divisato, sì che se pono[7] conosciare, e a ciascheduno è posto lo suo nome. E trovamoli tutti opositi e variati l'uno da l'altro; ché tale è grande e tale è piccolo, a respetto l'uno da l'altro, e tale è longo e tale corto, e tale è audace e tale è mansueto, e tale è bianco e tale è nero. E so' svariati de colori e de forma, e de membra e de vita e de regimento e de senno e de vestimento e

1. *e'llo mezo del tercio grado*: cioè nella posizione atta a dare quella temperatura, quel grado di umidità. 2. *[E]ntra questo tempo*: quando il sole allontanatosi dal solstizio invernale (Capricorno) vien su a grado a grado verso l'equinozio primaverile. 3. *devisate*: figurate con fisionomia. 4. *che volesse*: soggetto è l'*aqua* insieme con la *terra*. 5. *lavorate*: da riferire alle *cose*. 6. *e lo*: quasi avversativo; mentre il. 7. *se pono*: si possono.

d'abetazione de lògora,[1] e en ogne altra cosa. E trovamo maravillie de divisamento[2] e·lli animali per stagione: ché tale se trova tutto nero, avere uno scudiciolo de bianco e·lla fronte, com'elli fosse fatto per studio; e tale per stagione tutto bianco avere uno poco de nero a summo la coda; e tale avere uno poco de bianco per stagione e·lla spalla, e tale tutto repezato e 'ndenaiato[3] de bianco e de nero; e tale trovamo divisato[4] da li altri, c'ha le crina e le coma d'ogne tempo su per lo collo; e tale e·llo capo, come l'omo. Vediamo chi fa questo divisamento de colori e de coma,[5] e che[6] le mantiene. Noi vedemo, et è manifesto, che se lo cielo non se movesse, e la vertude e la intelligenzia sua se cessasse, li animali se cessareano e non se mantereano, e desfarenose tutti, e non se trovarea nullo animale. Adonqua lo cielo colla sua intelligenzia e collo suo movemento è cagione che li animali sieno, e dare a loro vita, e adoperare sopra essi l'operazione la quale elli ha en sé de potere fare, secondo lo sugello la cera. E se 'l sugello fosse vano[7] senza figura, [troverebbesi la cera vana sanza figura]; e se lo sugello ha en sé de fare lo[8] leone colle grande crina [e lo levrieri sanza crina], trovaremo e·lla cera el leone colle grande crina e lo leverieri senza crina. E se lo cielo significa e ha en sé de fare li animali colle grandi crina e·llo collo e tutto nero, come lo cavallo, e per più diversità e per più operazione ha en sé de fare per ragione uno scudiciolo de bianco e·lla fronte, e uno de li pèi bianco, e li peli de la coda grandi quasi per fine en terra, trovaremo fatto lo cavallo de quella figura e·lla terra, come noi trovamo la figura e·lla cera, che li pone lo sugello. Lo cavallo sarà composto de li umori, e en tale loco sarà la carne, e en tale loco l'ossa, e en tale loco le cartillagini, e en tale loco li nerbi, e en tale loco lo cuoio, e 'n tale loco li peli. Li animali che noi trovamo, conoscemo che so' fatti e retti da la vertude del cielo; emperciò che se la vertude del cielo se cessasse, li animali se cessareano e desfarenose tutti. E Deo ha a règiare e a mantenere lo cielo, per essare laudato e conusciuto. E se lo cielo colla sua vertude e colla sua intelligenzia, la quale elli ha da Deo, dominia[9] li omori, e compone e fa li animali,

1. *lògora*: luoghi (ove si trovano). 2. *de divisamento*: di diversità, di differenza. 3. *repezato e 'ndenaiato*: pezzato e macchiettato. 4. *divisato*: distinto. 5. *de coma*: di chiome; così, poco innanzi, *crina* e *coma*: capelli e chiome. 6. *e che*: e che cosa. 7. *vano*: vuoto, liscio. 8. *ha en sé de fare lo*: reca l'impronta del. 9. *dominia*: può essere trascorso dell'amanuense

li quali elli ha en sé de fare, come l'artifice lo suo artificio, e come lo sugello compone la cera e recala a la sua figura, e' veneli de questi[1] umori crescendo a passo a passo, e significa e ha en sé de fare la figura del cavallo colle coma e·llo collo grandi, e colli peli e·lla coda lunghi per fin a terra; e avarà per stagione en sé de fare uno scudeciolo de bianco e·lla fronte, e uno de li piei bianco, et entendarà de fare li omori, l'ossa e li nervi e le cartillagine e lo coio e li peli e la carne. Quando la vertude del cielo colla sua intelligenzia encomenza lo cavallo, et ha en sé de fare e·lla fronte uno scudiciolo bianco e uno de li piei bianco, trovaremo nasciare lo cavallo cum uno scudiciolo e·lla fronte e uno de li piei bianco, e trovaremo e·l-l'animale ogne svariazione[2] che la vertude del cielo ha en sé de potere dare, secondo lo sugello la cera. Unde stando la vertude del cielo e la sua intelligenzia e·llo corpo del cavallo (lo quale entende de cresciarlo de li omori[3] quanto pò e dé mantenerlo), l[a] quale[4] non dorme, e porta li omori e li spiriti entro per le membra, lavorando sempre en quello che se convene, veghia e devisa e porta l'umore sempre che se convene a ciò, per fare le grande coma su per la schiena del collo, e falli sì grande, com'ella ha en sé e pò, e poi s'afige;[5] e se avesse en sé de farle grandi per fine en terra, fareale, com'ella fa la coda. Questa vertude, la quale entende sempre e ha en sé de fare la figura del cavallo, e la coda grande e longa per fine en terra, sta entesa per non fallire,[6] [e] porta l'umore che se convene a ciò a la coda, [e fanne la coda grande] per fine en terra, e poi s'afige. E per non fallire l'operazione sua sta tuttavia[7] entesa de portare l'umore che se convene a ciò a quello loco ch'ella ha a nutricare: anco, per non falire, porta l'umore più ad uno loco ch'ad un altro, e porta più a la groppa ca a l'orecchia. E s'ha a fare e a nutricare uno scudiciolo de bianco e·lla fronte, e ha a fare uno de li piei bianco e a stagione altro, e ha a nutricare quello bianco, sta entesa e veghia per non fallire l'operazione e la figura sua, e porta tutto l'umore che se convene a ciò a quello bianco;

per «domina», ma anche una forma consapevole da *dominiare*, usata altre volte in altri modi e tempi, oltre che all'infinito. 1. *de questi*: con questi. 2. *ogne svariazione*: ogni diversa e particolare caratteristica. 3. *lo quale*: è complemento oggetto di *cresciarlo*, col valore attivo di «farlo crescere»; *de li omori*: con gli umori. 4. *l[a] quale*: virtù e intelligenza del cielo, che è anche soggetto del seguente *veghia*, ecc. 5. *s'afige*: si fissa, si posa. 6. *fallire*: mancare, venir meno. 7. *tuttavia*: sempre.

e sta entesa per mantenere quello bianco perché non se perda, com'ella sta entesa de mantenere le membra. E così trovamo tuttavia quello bianco[1] o altre variazioni de colori ch'ella abia en sé de fare; e sta entesa, e veghia sempre, e scellie e divide l'umore. E quello che se convene a l'osso, porta, e nutrica l'osso; e quello che se convene a la carne, porta a la carne; e quello che se convene a li nerbi, porta a li nerbi; e quello che se convene al coio, porta, e fanne lo coio; e quello che se convene a li peli, porta, e fane li peli; e per non errare a ciascheduno loco porta l'umore che li se convene, per nutricare lo loco. Trovamo adoperare la vertude del cielo e la sua intelligenzia quasi similemente e·lle plante: ché, quando ella tra' l'umore de la terra e portalo su per la planta, quello che se confà a la merolla, porta, e fanne la merolla; e quello che se convene alla corzia [porta alla corzia], e quello che se confà a li fiori, porta e fanne li fiori; e quello che se confà a le follie, porta e fanne le follie; e quello che se confà a le poma, porta, e fanne le poma; e quello che se confà al seme, porta, [e fanne] lo seme.

Capitolo secondo. De la diversità de li animali, colle sue cagioni.

Trovamo le plante divisate,[2] e li animali tutti divisati l'uno da l'altro; e trovamo l'aseno divisato avere l'orecchie grandi, e piccole crina[3] e piccola coda, a respetto del cavallo. E la vertude del cielo colla sua intelligenzia c'ha en sé de fare cotale figure d'animale, per non fallire e non errare e·lla figura de l'aseno c'ha en sé de fare, porta poco umore che se convene a ciò, per nutricare le crina e la coda, che deano essare piccole. Et adopera secondo lo sugello e·lla figura ch'elli ha en sé, ché en tale loco è cupo e 'n tale loco è basso;[4] e e·llo loco cupo per non errare porta la cera assai per empiere lo cupo, e al basso porta la cera poca per empiere lo basso. E così fa la vertude del cielo, che e·lli animali, la 'v' è mestieri l'umore asai, per non errare, portaline asai, e là o' è mestieri lo poco, per non errare portaline poco; secondo quell[o] ch'ella porta, et èlli mestieri[5] per non fallire, più umore a l'orecchia de

1. *quello bianco*: quella parte bianca. 2. *divisate*: formate in modo da distinguersi. 3. *crina*: crini, peli. 4. *cupo . . . basso*: profondo . . . piatto; come nella figura d'un suggello. 5. *èlli mestieri*: le è necessario.

l'asino ch'a quella del cavallo, e porta più umore a nutricare le crina e la coda del cavallo che quella de l'aseno; e se la vertude errasse, che portasse asai umore a le crina e a la coda de l'asino e facessele grandi, e portasse l'umore poco a l'orecchie per farele piccole, trarea l'aseno de la sua forma, e quasi deventarea cavallo. Non trovamo che la vertude del cielo erri e'lle specie de li animali; ché tuttavia[1] trovamo la specie de l'aseno essare conservata e'lla sua forma, e quella del cavallo e'lla sua, e così de tutte: secondo lo sugello, che conserva e non muta forma. Ma trovamo per stagione animali nasciare diversi d'una specie d'animale e d'un'altra; e non se assemelliarà bene né a l'una specie né all'altra: come noi trovamo lo mulo nasciare d'asino e de cavallo, ch'è composto diverso[2] l'uno da l'altro, e non s'asemellia bene né a l'aseno né al cavallo. E questi cotali animali mestici[3] deano essare per ragione viciosi e strani, emperciò che so' composti e nati de contrarietà; e emperciò hano en sé contrarietà, ché contradiano quasi a ciò che l'omo vole fare. E de questi animali mestici trovamo lo maschio e la femina: e non pono engenerare asieme l'uno coll'altro, emperciò ch'elli hano la generazione là unde elli vegnono,[4] e non è mestieri che la vertude s'afatichi en altra generazione. E la cosa che non è mestieri non dea essare e'llo mondo: e emperciò non engenera-[n]o. Dacch'elli[5] non engenerar[à] lo maschio colla femena, per ragione deano essare tutti maschi; emperciò che 'l maschio è più nobele et è de magiure valuta che la femena. E cum ciò sia cosa che en questo mondo non possa essare nulla cosa, per magiure operazione,[6] e a ciò che sia conusciuta, che non abia in alcuno modo lo suo oposito, [e la femmina sia oposito] del maschio, adonqua non pò essare en questo mondo lo maschio senza la femena; e per questa cagione è mestieri che se trovi e'lli animali mestici lo maschio e la femena, e anco per altro. E trovamo e'lli animali molta diversità oposita: ché trovamo tali animali essare armati, e avere li denti denanti de sopra,[7] e non avere le corna; e per questo opposito trovamo tali essare armati de le corna, e non

1. *tuttavia*: sempre, infallibilmente. 2. *diverso*: in maniera diversa, diversamente. 3. *mestici*: misti, bastardi. 4. *hano . . . vegnono*: nascono, cioè, da quella particolare mescolanza, e non da un'impronta stabilita dalla natura. 5. *elli*: pleonastico. 6. *per magiure operazione*: al fine della sua più piena attività, che si rivela nella varietà degli opposti. 7. *denanti de sopra*: incisivi superiori.

avere li denti denanti de sopra, come lo toro, e anco tutti quelli c'hano le corna. E ciascheduno trovamo aconcio a l'oficio ch'elli dea fare: come l'asino, c'ha arcuata la schiena per essare forte, per mantenere lo peiso, e lo cavallo avere aconcio lo dosso a la sella, e aconcie le coma[1] per tenere; e lo toro abbe[2] aconcio lo collo al giogo, e le gambe denanzi torte e piegate en entro, perché lo strascino[3] non li ofenda; e per questa cagione non abbe le gambe cagionevele a magagnare,[4] sì come lo cavallo per questo oposito od altro. Trovamo e'lli animali mirabile conoscenzia: ché trovamo tale, che ensilia[5] el loco là o' elli cade, come l'aseno, e non li vole tornare maio; e lo toro conosce per molti die el loco là 'v'è morto lo suo compagno, non trovandolise alcuna conoscenzia de sangue,[6] e vegonse racolliare en quello loco, e dolerese e mughiare, e pare che pi[a]ngano. E questo non se vede fare al cavallo né a molti altri; e so' tali che dicono ch'elli conosce l'aqua sotto terra non vedendola; e fo già veduto, quando elli aveva grande sete, cavare colli piei e colle corna, e farene uscire fore l'aqua.

Capitolo tercio. De la diversità de li animali, secondo li segni che nascono en essi, e le cagioni de li segni fatti in essi.

Ogne cosa, per magiure operazione, e a ciò che sia conusciuta, dea avere lo suo oposito; e altra guisa sarea menore operazione e non sarea conusciuta. E per questa cagione trovamo specie d'animali tutti neri, e per questo oposito tali trovamo tutti bianchi. Trovamo tali che so' tutti segnati, e li loro segni stano fermi e non se vanno mutando, come so' schiroli[7] e vai e faine e lepore e altri, che so' bianchi sotto lo corpo; e e'lli ucegli la gàzola[8] e altri, c'hano certo bianco e certo segno che non se muta; e questi so' animali salvatichi. E per questo oposito è mestieri che se trovi specie d'animali domestichi, che non sieno tutti segnati, come li cavalli e li buoi e altri; e li loro segni e'lloro se vadano mutando. E emperciò trovamo li cavalli e li buoi e altri de quelli che non so'

1. *le coma*: le chiome, la criniera. 2. *abbe*: ha. 3. *lo strascino*: il traino. 4. *cagionevele a magagnare*: deboli, facili ad ammaccarsi. 5. *ensilia*: segna, ricorda. 6. *non travandolise . . . sangue*: anche se in quel luogo non si vede più alcuna traccia di sangue. 7. *schiroli*: scheruoli, scoiattoli. 8. *gàzola*: gazza.

segnati, e de quelli che so' segnati, per oposito de li animali che so' tutti segnati; e li loro segni stano fermi e non se vano mutando. E quelli che so' segnati, tali so' segnati e'llo capo, e tale e'llo collo, e tale e'lla coda, e tale e'lla spalla, e tale s'uno loco e tale in un altro. Questi segni en costoro deano essare per ragione svariati, e non deano essare e'lloro assimelliati,[1] per oposito de li segni de li animali che tuttavia s'a[sse]melliano, come quelli de li schiroli e de li vai o d'altro. Et emperciò trovamo quelli segni e'lli cavalli, e'lli boi e en altri de molte figure: ché tale segno avarà figura de scudo, e per stagione l'avarà e'lla fronte; e a stagione avarà uno segno longo, e per stagione sarà retondo, e quando quadro. E per stagione sarà lo cavallo tutto nero, e avarà grande repezamento de bianco e'lle spalle e su per le reni; e per stagione sarà tutto bianco, e sarà repezato per le spalle de nero, e a stagione e'lla coda, e quando e'llo capo; e trovamo similemente e'lli buoi et en altri, et e'lli ucelli. Questi segni che noi trovamo en questi animali svariati, tale trovamo e'llo capo, e tale e'llo collo, e tale e'llo petto, e tale e'llo corpo, e tale e'lle nateche. Vediamo la cagione che ['l] può fare. E li savi s'acordano tutti, che li corpi de qua de sotto[2] sono domeniati[3] e retti da quelli di sopra, come lo corpo del cielo, e de la sua[4] virtude e de la sua intelligenzia. E li savi che consideraro e le vertudi e l'operazioni del cielo, s'acordaro tutti che le stelle abbiano a dominiare e a significare li colori, secondo ch'elli se trova posto per loro[5] che la luna significhi lo bianco, e Saturno significhi lo nero, e Mercurio significhi li colori permesti e svariati l'uno da l'altro. [E] ponono che lo segno d'Ariete abia a significare la faccia e 'l capo, e lo Tauro abia a significare lo collo e la gola, e le Gemini le spalle e le bracia, cioè le gambe denanti, lo Cancro lo petto, e lo Leone lo stomaco e le reni e 'l core, e la Virgine le intestina, e la Libra le nateche e l'anche; e lo Scorpione la verga e lo sesso e li testiculi, e lo Sagittario le cosce, lo Capricorno le ginocchia, l'Aquario le gambe, e lo Pesce li piei. E quando se farà la concezione del cavallo, e lo planeta c'ha a significare lo colore bianco sarà forte in Ariete, o per congiunzione o per aspetto,[6]

1. *e'lloro assimelliati*: simili fra di loro, sempre uguali. 2. *de qua de sotto*: entro il cielo che ha minore il suo cerchio; entro il cielo della luna. 3. *domeniati*: dominati, influenzati. 4. *de la sua*: della loro (riferito a *da quelli*). 5. *posto per loro*: affermato da loro. 6. *per aspetto*: per la sua posizione rispetto ad esso.

e Ariete sia buono che non sia empedito[1] (lo quale ha a significare lo capo e la facia), quello cavallo nasciarà cum qualche bianco e·llo capo o 'lla fronte o in altra parte e·llo capo, secondo là o' elli sarà forte lo planeta in Ariete. E se Mercurio, ch'è desegnatore, sarà forte en quello loco, quello segno sarà d'una bella figura, o d'uno scudiciolo o d'altro; e se Mercurio sarà debole, quello segno sarà rustico;[2] e s'elli sarà en Tauro, c'ha a significare lo collo e la gola, quello segno sarà e·llo collo o 'lla gola, secondo lo loco del Tauro; e s'elli sarà en Gemini, avrallo e·lle spalle o e·lle gambe denanti, secondo el loco del Gemini; e s'elli sarà e·llo Cancro, avrallo e·llo petto, e così en tutti. E s'elli sarà e·llo Cancro, e non sarà empedito, e raguardarà per aspetto[3] a la Libra, c'ha a significare le nateche e l'anche, e Ariete, c'ha a significare lo capo, quello cavallo avarà qualche segno de bianco e·llo capo, e·llo petto, e·lle nateche, e·ll'anche, e così en tutti. E se le stelle hano a significare[4] sopra li animali, secondo che ponon li savi, per questa via ponno essare segni de bianco e de nero o d'altro e·lle membra de li animali, che deano essare segnati più in uno membro che in uno altro. La vertude fa operazione per altra via in una spezia d'animali, che in un'altra; emperciò ch'elli è mestieri de ragione che l'operazione sia per oposito, a ciò che sia magiure operazione e sia conusciuta. Adonqua non ha en sé d'adoparare per questa via e·lli schiroli, e·lli vai e en altri, e non ha en sé de mutare li loro segni, anti ha en sé per cagione de l'oposito de conservalli; e s'ella avesse in sé de mutarli, trovaremoli mutati, como noi trovamo mutati quelli de li boi, e de li cavalli e d'altri. Da ch'elli deano essare animali, e·lli quali se vanno mutando li segni, vediamo s'elli deano essare domestichi o salvatichi. E secondo via de ragione deano essare domestichi, emperciò che l'umana natura se deletta en colori et in operazione variata, la quale è più nobele; e conosciarasse mellio per li segni svariati uno cavallo da uno altro, e uno cane da un altro, e così en tutti.

1. *Ariete . . . empedito*: qualora l'influsso d'Ariete s'eserciti immediato, senza impedimenti. 2. *rustico*: rozzo, non ben delineato. 3. *raguardarà per aspetto*: come posizione sarà di fronte. 4. *a significare*: a imprimere la loro significazione.

Capitolo quarto. Che la virtude fo cagione de le plante e de la loro diversità.

Se lo cielo colla sua virtude ha a regiare e fare operazione sopra li animali, secondo quello che noi avemo detto de sopra, è mestieri ch'egli abbia a adoperare e fare le plante, come so' l'erbe e li arbori; emperciò che li animali non pono essare senza le plante, emperciò che le plante so' cibo e pasto da li animali. E Mars, secondo che noi avemo provato e detto de sopra,[1] e secondo che li savi pòsaro, ha a significare la gente armata e tutte le generazioni de l'armi: [adonqua avrà a significare l'armi] acute e tallienti e pognenti. E secondo che ponono li savi, è caldo e secco, e s'elli è caldo e secco, ragionevelemente dea significare le cose acute. E s'elli ha a significare la gente armata, è mestieri per ragione ch'elli abia qualche significazione e operazione sopra le plante; emperciò che la gente armata non potarea essare senza le plante, come lo pane non pò essare senza la farina. E s'elli ha a significare e adoparare e·lle plante, è mestieri ch'elli li adopari su[2] la sua operazione: adonqua le farà acute e tallienti e pungenti, come so' tutte le generazioni de li spini e de l'ortiche e d'altre. Mars è uno de li planeti, et è signore del tercio cielo, et è de li nobilissimi membri del cielo; non potarea fare né significare sola una generazione d'àlbori e d'erbe, emperciò che quanto lo membro è più nobele, tanto de ragione dea fare più diversa e variata operazione, per più nobilità: come lo nobele artifice, che de ragione dea sapere fare multi e variati artificii, e altra guisa sarea poco nobele. Adonqua Mars per la sua nobilità significarà[3] molte e variate generazioni de spini, e molte altre generazioni de plante acute e tallienti e pungenti. E per questa simile cagione dovemo trovare per ragione de molte generazioni ficaie,[4] e diverse, e salvatiche e domestiche; e molte generazioni de viti e de peri [e] de meli, salvatichi e domestichi; e così de tutte l'altre specie de le plante, come so' l'erbe e li arbori; et emperciò trovamo e·ll'erbe de molte bailie,[5] menta salvatica e domestica, e de molte bailie appi,[6] salvatiche e dome-

1. *secondo . . . sopra*: cfr. il cap. XVIII a pp. 994 sgg. 2. *li adopari su*: adoperi su di esse. 3. *significarà*: simboleggerà. 4. *molte . . . ficaie*: fichi di varie specie. 5. *de molte bailie*: è sinonimo del precedente *de molte generazioni*. 6. *appi*: è plurale di «appio», sorta di sedano.

steche; e così de tutte. E·lli àlbori, secondo quello che noi avemo detto de sopra, dovemo trovare de molte bailie ficaie, e diverse e·lle radice, e·lli pedoni, e·lli rami, e·lle frutta, e·lle follie; ché dovemo trovare molte variazione de follie entalliate; ché tale dovemo trovare entalliate più e tale meno, e tale d'uno modo e tale d'un altro. E per la nobilità de l'artifice dovemo trovare le loro frutta, come so' li fichi, tali grandi e tali a respetto piccoli, e tali neri e tali bianchi, e tali rossi e tali verdi, e de molti altri colori e svariamento de sapore; emperciò che quella virtude, la quale è dal cielo, c'ha a significare e adoparare sopra la specie de la ficaia, è nobilissima, non potarea significare né adoparare per la sua nobilità sola una generazione de ficaia, ché non sarea guàire nobele; e così en tutte l'altre spezie de le piante. Potaremmo dire per ragione che l'anno che quella virtude, c'ha a regiare e adoparare sopra la sua planta, starà bene, e[1] quella sua planta starà bene; e quando ella starà male, e quella male. Et emperciò trovamo tale anno molti fichi e poche uve, e molti ceci e poche fave, e molto grano e poco mellio;[2] e trovamo tale anno *e contra*; e così en tutte. E dovemo trovare de le plante nasciare e·ll'aqua, perché li animali de l'aqua trovino la vivanda. Noi trovamo li animali, per più nobilità e per magiure operazione, tutt[i] oposit[i] e variati l'uno da l'altro: adonqua el loro pasto dea essare per ragione tutto oposito e variato l'uno da l'altro. E per questa ragione trovamo tale erba e tale cibo, che nutrica e aiuta uno animale, e tale *e contra* li nòce e falli male, secondo che 'l iusquiamo,[3] che nutrica el tordo, e l'ebore le cotornici,[4] e nòce a l'omo et aliquanti animali; e l'erba luparia[5] ucide li lupi e li cani e le volpi, e engrassa li buoi e le pecore.

1. *e*: in ripresa; allora. 2. *mellio*: miglio. 3. *iusquiamo*: giusquiamo, pianta assai comune, dai fiori giallastri, del genere delle solanacee. 4. *ebore*: elleboro; *cotornici*: quaglie. 5. *erba luparia*: luppolo, del genere delle ranuncolacee, dai piccoli fiori giallastri.

PARTE QUARTA DE LA DESTINAZIONE SESTA · DE LA GENERAZIONE DE LE MINERIE,[1] E DE LA DIVERSITÀ DE LE PETRE

Capitolo primo. De la cagione de l'unità e de la multiplicità de li colori e·lle minerie 'e·lle petre.

Trovamo lavorato mirabilemente da la virtude de lo cielo desvariamento[2] de colori en certe minerie: e tale trovamo essare fatte solo [d]'uno[3] colore, come oro e ariento e rame, e molte altre; e per questo oposito, a ciò che sia magiore operazione, trovamo certe minerie essare gotate[4] e meste de molti colori, come so' diaspro [de pantera,[5] e nicchilo,[6] calcidonio, sardonio[7] e molte generazioni] de marmi: come so' porfidi e altri; e anco altre generazione de petre. E la vertude del cielo, la quale intende de fare e adoparare la mineria c'[ha] solo uno colore, come l'oro c'ha colore giallo, da la prima creazione[8] auna e mesta li elementi asieme che se convengono a ciò, non dorme e sta entesa per non fallire, adoperando e facendolo sempre ordenatamente a passo a passo, dandoli sempre la perfezione del peso, e del colore giallo, e de tutta l'altra perfezione ch'ella ha in sé de potereli dare. E così adopara la virtude[9] e·ll'ariento, e·llo rame et en altre, secondo ch'ella ha en sé de potere fare. E non ha en sé de poterlo gottare da molti colori; e se l'avesse en sé, trovaremo l'oro e l'ariento gotato e mesto de molti colori, lo quale non trovamo, co' noi trovamo altre.[10] E se noi trovamo mineria c'ha solo uno colore, come oro e ariento e altre, per questo oposito, a ciò che sia magiure e più diversa e variata operazione, per la nobilità de l'artifice, è mestieri che noi troviamo mineria mesta de molti colori, come diaspro de pantera, e lo porfido e altre. Trovamo lavorato da la virtude del cielo,

1. *de le minerie*: delle miniere, considerate tuttavia nel loro concreto essere d'aggregazione di minerali; onde spesso la parola è sinonimo di «minerale» (come all'inizio stesso di questo capitolo). 2. *desvariamento*: variazione. 3. [*d*]'*uno*: il Riccardiano: *uno*; ma cfr. più giù: *meste de molti colori*. 4. *gotate*: «gottate», segnate di macchie simili a gocce. 5. *diaspro* [*de pantera*: varietà di diaspro pluricolorato. 6. *nicchilo*: onice. 7. *sardonio*: sardonice, calcedonio nero a riflessi rossi. 8. *da la prima creazione*: fin dal primo momento creativo. 9. *la virtude*: sempre *del cielo*. 10. *altre*: s'intende «miniere», minerali.

en modo del perfetto artifice, che per stagione farà lo suo artificio d'uno colore, e per stagione lo farà de molti colori, secondo ch'elli ha en sé de sapere e de potere fare; ché per stagione farà e·llo suo artificio una lista de bianco, e deppo questo farà una lista de nero; e per la nobilità l'alistarà de molti colori;[1] et anco per più operazione e per più nobilità farà l'artificio tutto gottato de molti colori, come sca[c]cato;[2] e tale gotta[3] sarà bianca, e tale nera, e tale gialla, e tale rossa, e tale d'uno colore e tale d'un altro. E così fa la virtude del cielo, la quale entende d'adoparare e de fare le minerie; ché tale fa d'uno colore, come l'oro e l'ariento e altre; e tale alistarà de bianco e de nero e d'altro, come lo nichilo, calcedonio, sardonio e altre; e tale gottarà de molti colori, come lo diaspro de pantera, e lo profido e altri. E la vertude del cielo, la quale ha en sé de fare e adoparare quella petra, la quale è chiamata nichilo, calcedonio, sardonio, la quale è alistata de bianco e de nero e d'altro, da la prima creazione auna e mesta li elementi asieme che se convengono a ciò, per fare questa sua operazione; veghiando sempre, sta entesa per non fallire; lavorando sempre del bianco fa la lista del bianco, lo quale noi chiamamo calcedonio; lavorando sempre lo nero, facendo[4] sempre la lista del nero, la quale noi chiamamo nichilo; facendo sempre uno colore mesto de bianco e de nero, lo quale noi chiamamo sardonio; facendo sempre un'altra lista divisata da queste. E per questo modo adopara e·lle minerie gotate de colori, come e·lli diaspri de pantera, e·lli porfidi e en altri; e sa fare lo campo verde gotato de bianco e de nero e d'altro. Sta entesa per non fallire, come lo perfetto artifice l'artificio ch'ell[i] ha en sé de fare; del verde fa lo campo verde, e de lo bianco fa la gotta del bianco, e del nero fa la gotta del nero, e così de tutte.

1. *l'alistarà . . . colori*: lo listerà, lo segnerà con tante liste di diverso colore. 2. *sca[c]cato*: a modo di scacchiera. 3. *gotta*: goccia, macchia di colore a forma di goccia. 4. *facendo*: dovrebbe corrispondere al precedente verbo principale *fa*, ma il gerundio, per analogia, finisce per prevalere.

Capitolo secondo. De la cagione perché una minera [s'ingenera] in uno luoco de la terra e en l'altro no, et anco da conosciare se le minere hano al[tr]a virtude che quella de li elementi.

Trovamo le minere fatte tale in uno loco de la terra e tale in uno altro, e trovamo la terra quasi tutta minerata,[1] come lo campo semenato. E la cagione de questo si è, emperciò che 'l corpo del cielo colla sua virtude, la quale elli ha da l'a[l]to Deo, non sta ocioso, et [ha] en sé de fare tutte le minere e·lla tera. E la terra de sé[2] non pò niente; unde le parti del cielo ciascheduna ha adoparare e·lla terra la sua operazione e·lle minerie; e hanno officio e dominio[3] d'adoparare magiurmente in uno loco de la terra che in un altro, secondo ch'è posto per li[4] savi: che Saturno abbia dominio e bailìa magiurmente e·llo primo climate,[5] e Iupiter magiurmente e·llo secondo, e Mars e·llo terzio. E per questa cagione trovamo in alcuno luoco de la terra la minera de l'oro, e in alcuno loco la minera de l'ariento, e en tale luoco li safiri, e en tale loco [li smeraldi, e 'n tale logo] li marmi niri, e en tale luogo li bianchi, e en tale luogo gotati[6] e mesti de colori, come so' diaspri de pantera, e porfidi e altri, e così de tutti. Se la vertude del cielo, c'ha a fare la minera de l'oro, la quale [non sta] oziosa e veghia e entende sempre de fare la mineria de l'oro, ha dominio e bailia e·lla terra d'Arabia, trovaremo nasciare la minera de l'oro e·lla terra d'Arabia, e così de tutte. So' tali che dicono che l'oro e l'ariento e li safiri e li smeraldi, e anco tutte l'altre minere colle plante asieme, non hano en sé altra virtude che quella de li elementi,[7] come quella de rescaldare e de rafreddare e de seccare e d'umettare. E noi conoscemo, et è manefesto, che li quattro elementi de sé non se puono movare, né potere fare lo safiro né [lo] smeraldo né alcuna altra generazione, senza la vertude del cielo, com[e] la farina, che non pò deventare pane senza l'aqua; e questa virtude li savi la chiamaro

1. *minerata*: piena di miniere. 2. *de sé*: da sé, per se stessa. 3. *officio e dominio*: necessità e capacità. 4. *posto*: stabilito, concluso; *per li*: dai. 5. *e·llo primo climate*: i «climi» o «climati» erano sette zone a fascia, dall'equatore verso il nord; il *primo* è il più vicino all'equatore; ed Arezzo (cfr. p. 984 e le note 2 e 3) si troverebbe verso la fine del quinto clima. 6. *gotati*: screziati. 7. *de li elementi*: degli elementi (terra, acqua, aria, fuoco), dei quali s'è parlato nel cap. XIX a p. 997.

quinta essenzia.[1] E se la vertude [del] cielo ch'è e·lli elementi se cessasse,[2] li elementi non adopareano e non fareano alcuna generazione, come l'aqua che se cessasse da la farina, che[3] non potarea essare[4] l'operazione del pane; e anco come lo sugello che se cessasse da la cera, che se trovarea la cera vana. Da che noi trovamo fatto l'oro e l'ariento e lo safiro e lo smeraldo, e l'altra generazione de li animali e de le plante e de le minere, e li elementi non hano in sé de potere fare né d'adoperare niente, adonqua questa generazione è fatta de li elementi dal cielo,[5] colla sua virtude e colla sua intelligenzia. E questo conoscemo emperciò che, se la vertude del cielo, l[a] quale è e·ll'animale e reggelo e mantene, e anco tutta l'altra generazione[6] se partesse di l'animale, l'animale cade giù, e more, e desfasse e desciollise tutto; e ciascheduna de le parti de li elementi là ond'elli è composto e fatto, torna al suo elemento; lo foco torna al foco, e l'acqua a l'aqua, e l'aere a l'aere, e la terra a la terra. E se quella vertude non se partisse da l'animale, l'animale starea in stato e vivarea d'ogne tempo, come una de le stelle. Da che 'l cielo colla sua virtude e colla sua intelligenzia ha en sé de non stare ocioso, e adoperare l'operazione la quale elli ha en sé de fare de li animali e de le plante [e] de le minerie, de li[7] quattro elementi, per non stare ocioso, scende[8] la sua virtude e·lli elementi per fare questa sua operazione, come l'aqua e la farina per l'operazione del pane: e racollie e auna li elementi asieme, e tale più e tale meno, secondo l'operazione ch'elli ha en sé de fare de li animali e de le plante e de le minerie; e fanne continuamente li animali e le plante e le minere; e sta [a ciò la vertude] entesa e non li abandona, quanto[9] ell'ha en sé e pò; e quando se ne partesce e abandonale se desfanno, come l'anema che se partesce dal corpo, e lo corpo se desfà. Adonqua questa generazione trovamo fatta e composta de cinque cose, com'è[10] de li quattro elementi e de la vertude del cielo la quale è en essa, la quale fo chiamata da li savi quinta essenzia. E la cosa ch'è fatta de li quattro elementi, ciascheduno li darà la sua virtude, e tale più e tale meno, secondo la potenzia de

1. *quinta essenzia*: oltre i quattro fondamentali elementi, che senza di lei non possono nulla (donde il moderno significato figurato). 2. *se cessasse*: non fosse più attiva, se ne stesse quasi in disparte. 3. *che*: sicché. 4. *essare*: attuarsi, farsi. 5. *de li elementi dal cielo*: cioè dalla quinta essenza. 6. *tutta l'altra generazione*: ogni sua forza vitale. 7. *de li*: con i. 8. *scende*: infonde. 9. *quanto*: per quanto. 10. *com'è*: cioè.

la vertude: lo foco li darà lo caldo, e l'aqua li darà lo freddo, e l'aere l'umido, e la terra lo secco; e la vertude del cielo ch'è en essa, la quale la mantene, li darà più nobele vertude che niuno; e tanto li darà più nobile e più maravilliosa, quanto lo cielo è più nobele de li elementi. E per questa cagione trovamo la calamita per li elementi[1] enfredare e deseccare, e per la vertude del cielo ch'è en essa, trare a sé lo ferro; lo smeraldo, per la vertude ch'elli ha da li elementi, adopararà la vertude [de li elementi: e per la virtude] del cielo ch'è en esso, la quale lo mantene, se 'l poni a l'ochio ad una generazione de serpenti[2] acieca quella generazione de serpenti, secondo ch'è posto per[3] aiquanti savi. E già me dissero aiquanti spermentatori, c'aveano aciecato collo smeraldo de quelli serpenti, ed erano niri; e dissarome, che pòsaro lo smeraldo a l'ochio de quello serpente, e l'ochio illiquidò[4] encontenente e desfecese tutto, come l'ochio del ghiacio in uno grandissimo foco,[5] e remasili sola la fossa de l'ochio. E anco me dissaro, che lo spermentaro[6] ad altra generazione de serpenti bianchi; no l'aciecò e non gli fece male nullo.[7] E trovamo tali erbe e tali fiori, ch'e·lla[8] vertude del cielo se movono e vanno revolti tuttavia enverso la facia del sole, e tali no; e anco l'aco[9] che guida li marinari, che per la vertude del cielo è tratt[o] e revolt'a la stella la quale è clamata Tramontana. Trovamo adoperato per li savi, secondo ch'è posto per loro, miraculose cose per la vertude del cielo e de le sue stelle; e per questa scienzia, secondo ch'è posto per loro, facieno imagini sotto certo ascendente,[10] le quali parlavano, e empedementeano[11] dragoni e lupi e serpenti; e per quella scienzia facieno ciò che voleano, secondo ch'è posto che colonne de Ercule davano responso. E trovamo adoperate dal cielo colla sua vertude e colla sua intelligenzia tanta operazione e·lle minere, e·lle plante 'e·lli animali, e tante miraculose cose, che li pensieri verreano meno de poterli pensare, e le lengue verreano meno de poterli narrare; e volendoli cercare e ponar mente ne fano stordire e quasi deven-

1. *per li elementi*: per quanto riguarda l'apporto dei quattro elementi. 2. *se 'l poni . . . serpenti*: se tu metti lo smeraldo innanzi agli occhi di una particolare *generazione*, specie di serpenti. 3. *posto per*: stabilito da. 4. *illiquidò*: si liquefece. 5. *come . . . foco*: come una scheggia di ghiaccio in un gran fuoco. 6. *lo spermentaro*: sperimentarono la stessa cosa. 7. *nullo*: nessuno, alcuno. 8. *ch'e·lla*: che nella, per la. 9. *l'aco*: l'ago magnetico. 10. *sotto certo ascendente*: secondo la significazione d'una costellazione sorgente. 11. *empedementeano*: ostacolavano.

tare stupidi. È ragione che noi troviamo adoparate e fatte dal cielo colla sua vertude grandi operazioni, e molte e diversissime cose, emperciò ch'elli è nobilissimo e perfetto; e quanto l'artifice è più nobele e più perfetto, tanto de ragione dea più sapere e avere oficio d'adoparare più cose; e quanto l'artifice è [meno nobile e] meno perfetto, tanto de ragione dea sapere meno e adoparare meno e non perfette cose. Ciascheduna de le parti e de le membra del cielo so' nobilissime, e non potarea significare né adoperare una cosa sola, emperciò che 'l membro nobilissimo non potarea per ragione avere officio né fare una cosa sola; e se lo membro significasse sola una cosa, non saria guaire nobele. E se 'l membro lo quale noi chiamiamo occhio fosse per vedere sola una cosa, non sarea sì nobele; e l'artifice non nobele adopera una cosa sola, e quella male. Adonqua «Vultur volans»,[1] ch'è de li nobilissimi membri e de le nobilissime parti del cielo, non potarea significare sola una generazione d'avoltoi; anti è mestieri de ragione, per la sua nobilità, ch'elli significhi e adopari molte e diverse generazioni d'avoltoi, e specialmente le generazioni de li avoltoi che volano alto. «Vultur cadens» ha a significare e a fare tutte le generazioni de li avoltoi che volano basso. Lo segno del Cancro, ch'è de li nobilissimi membri del cielo, ha a significare e a fare tutte le generazioni de li cancri, e altri animali simili a sé, come sono [di tre] teste.[2] E li Pesci hano a significare e a fare tutte le generazioni de li pesci. Lo Capricorno ha a significare e a fare tutte le generazioni de li capricorni e de le capre e de li stambecchi e de li daini, e tutte le generazioni de li animali [simili] a questi. La Libra avarà a significare tutti li pesi e li belance e la iustizia e la ragione. Lo Tauro ha a significare e a fare tutte le generazioni de li animali [simili] a sé. E così tutti li animali del cielo avarano a significare tutti li animali de la terra, e così tutto lo cielo avarà a significare et a fare tutte l'operazione che se fa de tutte le cose, de la mestione[3] che 'l cielo fa de li quattro elementi. È mestieri che la vertude del cielo, c'ha adoparare sopra li animali e halli a defendare ch'elli[4] non periscano e non vegnano meno, metta uno

1. «*Vultur volans*»: è una delle costellazioni, per così dire, complementari alle dodici dello zodiaco; di esse diffusamente parla Ristoro in altra parte dell'opera. Così si dica per la successiva «*Vultur cadens*». 2. *come sono* [*di tre*] *teste*: il Riccardiano legge *dure*; ma cfr. il cap. IV a p. 989 e la nota 6, anche per il resto di questo passo. 3. *mestione*: mescolanza. 4. *defendare ch'elli*: difenderli dal, impedire che essi.

amore de defensione e·lli animali c'hano a portare li filioli, [perché li filioli] se mantegnano, che non possano perire; e anco perché le spezie de li animali non possano perire, adopari[1] e·ll'animale l'apetito e lo desiderio del coito, e del gusto a coloro a cui è mestieri; cum ciò sia che ogne cosa per magiure operazione per la nobilità de l'artifice dea avere lo suo oposito.

Capitolo tercio. Che li corpi de qua de sotto so' desposti per quelli de sopra.

Li savi s'acordano tutti che li corpi che sono de qua de sotto, so' retti e dominati da quelli de sopra. Secondo questa via potemo dire per ragione che tutti li animali del cielo abiano a significare e a mantenere tutti li [animali] de la terra, e tutto el loro pasto e 'l loro regimento e tutta la loro natura. Secondo questo, pare che li animali del cielo con tutta la loro possa deano guardare e salvare li animali de la terra, en tutto quello ch'elli ponno, come lo pate[2] guarda e salva lo filiolo. Per questa via pono avenire l'epidimie e·llo mondo, e anco la coruzione de l'aere e altro; ché noi trovamo uno anno essare una epidimia e·lli buoi, e enfermare quasi tutti e morirene molti, e le capre e li altri animali sarano liberi e non avarano male. [E] trovamo uno altro anno venire una epidimia e·lle capre, e enfermarano e morrano quasi tutte, e li buoi e li altri animali saranno sani e non avaranno male. E trovamo avenire l'epedimie e·lle plante e e·lle loro frutta, secondo la loro natura, quasi similemente. Adonqua pare che l'animale del cielo, c'ha a mantenere e a defendere lo suo animale ch'elli ha a significare e·lla terra, od altro, abia quello anno alcuno impedimento da non poterelo defendare. Adonqua, se quello animale del cielo starà male, e questo[3] suo animale, ch'elli ha a significare, od altro, starà male; e se quello starà bene, e questo starà bene. Per questo potemo dire che, quando lo cielo sarà male desposto, e la terra sarà male desposta; e quando lo cielo sarà ben desposto, e la terra ben desposta. [E] potemo dire per ragione che ciascheduna cosa ch'è engenerata de li elementi abia una vertude e·llo cielo sopra sé, che la rege e mantene, e veghia sopra essa; e tale più e tale meno, secondo ch'ell'ha en sé de fare, se-

1. *adopari*: è congiuntivo dipendente da *È mestieri* e coordinato a *metta*. 2. *lo pate*: il padre. 3. *e questo*: con *e* in ripresa; allora anche questo (così più avanti).

condo la nobilità e la potenzia de la vertude. E significazione de questo si è, che li quattro elementi so' contrarii l'uno a l'altro, e non s'aunano e non stanno volentieri asieme, emperciò che ciascheduno ha natura en sé de delongarese[1] l'uno da l'altro quanto pò, e de tornare ciascheduno al suo loco là onde elli è mosso. Adonqua, secondo la via de li elementi, ciascheduna cosa ch'è engenerata da li elementi se desciorrea e desfarease tutta, e ciascheduno elemento tornarea al suo loco, se altre vertudi non fossaro, ch'hano in sé de fare de li elementi loro operazioni,[2] che per forza li aunasse per fare l'operazione, e mantenesseli ensieme, secondo l'edificatore c'ha a fare la sua operazione, che racollie per forza e auna asieme l'arena e la calcina e lo legname e le petre, per fare la sua operazione. Adonqua, quando noi trovamo l'animale o la planta o altro ben desposto, potemo dire per ragione che quella vertude, che veghia sopra esso de[3] mantenerlo e de defendarlo en tutto quello che pò, quanto en quello[4] sia ben desposta; e quando l'animale, o la planta od altro sia male desposto, e[5] quella vertude che l'ha a defendere, quanto en quello sia male desposta. Se noi trovamo la casa pegiorare e venire en mala desposizione, è segno che l'edificatore, lo quale veghia per conservarla e per defenderla, quanto per la casa,[6] vegna en mala desposizione; e quando noi trovamo la casa pegiorata meliorare e venire en bona desposizione, è segno che lo edificatore, lo quale veghia [per conservarla e] per defenderla, quanto per la casa [vegna] en bona disposizione; e quando noi trovamo la casa abandonata e venuta a destruzione, è segno che l'edificatore l'abia abandonata en tutto e non ne curi; e per qualche cagione sia venuto ad altro pensieri, per fare altra nova operazione.

1. *delongarese*: allontanarsi. 2. *de fare . . . operazioni*: di adoperare con essi, di esercitare le loro significazioni per mezzo loro. 3. *de*: con lo scopo di. 4. *quanto en quello*: per quanto riguarda quello. 5. *e*: allora *potemo dire per ragione che*. 6. *quanto per la casa*: per quanto riguarda la casa.

DESTINZIONE OVERO PARTICULA OTTAVA DEL LIBRO SECONDO · D'ALEQUANTE COSE COMMUNE EN ESSARE DE TUTTO LO MONDO

Capitolo primo. Del movimento de l'orbe cum le sue parti; et è a domandare se tutti li elementi se movono per lo movemento de l'orbe, com'è lo movemento circulare.

Vediamo se 'l corpo del mondo se dea[1] tutto volgiare, o dea stare fermo alcuna[2] de le sue parti; cum ciò sia cosa che 'l muoto sia contrario de la quiete. E secondo quello che noi avemo detto molte volte de sopra, en questo mondo non pò essare nulla cosa, per essare conusciuta e aciò che sia magiure operazione, che non debia avere lo suo oposito,[3] e altra guisa non se conosciarea, e sarea menore operazione: come lo leve, che se conosce per lo greve, e lo moto se conosce per la quiete, e li opositi se deano delungare[4] e stare de logne per ragione, quanto elli pò, l'uno da l'altro; e lo corpo del cielo se dea movare e volgiare, a cagione de la generazione. Adonqua è mestieri ch'elli abia uno suo oposito, lo quale sia de logne quanto elli pò, lo quale stia fermo; e la terra è de logne dal corpo del cielo più che nulla altra cosa che sia: adonqua starà la terra ferma e quieta, per oposito del corpo del cielo, che se move e volge. Dacché la terra sta ferma e quieta, vediamo la spera del fuoco, e quella de l'aere e de l'aqua,[5] se elle se deano volgiare o stare ferme. E la spera del cielo de la Luna se volge,[6] e la sua concavità se continua a ponto a ponto[7] colla gibosità de la spera del foco; e la concavità de la spera del fuoco se concia a ponto a ponto colla gibosità de la spera de l'aere; e la concavità de la spera de l'aere se dea continuare a ponto a ponto colla gibbosità de la spera de l'aqua: unde, movendose lo ponto de la spera de la luna, per ragione se dea movare lo ponto de la spera del foco, lo quale se continua con esso; e così se volgiarà per ragione a ponto a ponto la spera del fuoco colla spera de la Luna, e la spera de l'aere co la spera del fuoco, e la spera de l'aqua colla spera de l'aere. Ma la

1. *se dea*: si deve. 2. *alcuna*: come ablativo di limitazione; in alcuna. 3. *secondo . . . oposito*: è petizione di principio ripetuta moltissime volte nel corso di tutta l'opera; ogni cosa esiste per il suo contrario. 4. *delungare*: allontanare. 5. *la terra . . . l'aqua*: sulla natura e la posizione di queste tre *spere* (sfere), cfr. pp. 997 sgg. 6. *se volge*: gira. 7. *a ponto a ponto*: senza intercapedine.

spera de l'aqua, s'ella se volgesse, come noi avemo già veduto volgiare l'aere portando le comete, coprerea tutta la terra entorno entorno, venendo di oriente a occidente, stando la terra ferma; sì che la generazione sarea empedita e non potarea essare. E per questo la vertude del cielo dea mantenere l'aqua ferma, en modo ch'ella non se volga, secondo ch'elli la mantene per forza cessata via da la terra.[1] La spera de l'aqua è oposita a la spera del fuoco, e la spera de la terra a quella de l'aere: adonqua, se la spera del fuoco e de l'aere se volge, è mestieri per oposito che la spera de la terra e de l'aqua stia ferma; e se la spera del foco e quella de l'aere stessoro ferme, e la[2] spera de la terra e quella de l'aqua se volgiareono. E le doe spere de sopra, le quali so' più lievi e più sutili, de ragione se deano volgiare, com'è[3] quella del foco e quella de l'aere; e quella de l'aqua e quella de la terra, che so' più grevi e stano de sotto, de ragione deano stare ferme e non volgiarese.

Capitolo secondo. De le intelligenzie del cielo e del mondo.

Ponendo mente e·llo corpo de questo mondo, trovamo otto spere stellate, l'una de le quali è l'ottava spera, c'ha grandissima moltitudine de stelle; e l'altre, come so' le sette, ciascheduna ha una stella;[4] e queste stelle ciascheduna dea avere per ragione mult[e] vertudi; imperciò che quanto lo membro è più nobele, tanto de ragione dea avere più operazione e più vertude. Potemo dire per ragione, che en questo mondo non è alcuno corpo principale e perpetuo, che non abia la sua intelligenzia, la quale entende[5] a influere e a fare operazione; e altra guisa no 'nde potarea essare e sare' ozioso. Adonqua, quanti so' li corpi principali e perpetui e·llo mondo, tante so' entelligenzie: le quali entendono in operazione, e adopara l'una coll'altra. Quello che noi avemo detto e provato del corpo del cielo, dicemmo[6] e provammo per le intelligenzie le quali so' en esso, le quali entendo[no] sopra la generazione; e

1. *Ma la . . . terra*: Ristoro segue la dottrina che la sfera dell'acqua sia superiore a quella delle terre emerse, dalle quali essa è tenuta lontana, dalla *vertude del cielo*. 2. *e la*: in ripresa; allora la. 3. *com'è*: cioè. 4. *trovamo . . . stella*: si veda, a questo proposito, i capp. XVI sgg. a pp. 991 sgg. 5. *la quale entende*: sembra, dunque, che per Ristoro la «virtù» del cielo coincida con la sua «intelligenza». 6. *dicemmo*: nel ricordato cap. XVI e nei seguenti.

provammo per l'ordine che noi trovammo e·lle genti l'ordene de li planeti; sì che Saturno, che fo posto en prima per ragione, s'elli dovea significare, dovea significare e·llo mondo la prima gente, come so' li lavoratori e lo lavorio della terra; e Iupiter, ch'è lo secondo, dovea significare la seconda gente, e così de tutti.

Capitolo tercio. A cercare la cagione, perché e·llo mondo deano essare spiriti, li quali so' senza corpo.

Già avemo trovato detto e posto per savi[1] miracolose cose d'operazioni de spiriti e de cose che vanno invisibili; e noi medesmi n'avemo già udite e vidute senza enganno molte operazioni da maravilliare. E vediamo[2] se questi puono essare e co' elli puono essare per ragione. Ogne cosa, per magiure operazione e a ciò ch'ella sia conusciuta, dea avere lo suo oposito, e altra guisa non saria conusciuta e sarea menore operazione; sì che l'artifice del mondo potarea essare biasimato. E trovamo en questo mondo li animali nasciare e morire, e avere generazione e corruzione, e avere corpo e materia e forma; et essare lo loro corpo e la loro materia sì grossa, de[3] non potere passare entro per lo corpo sodo e ottuso (come lo monte e lo ferro, o altra cosa che se trovi più dura); et essare de sì tardo andamento, de non potere andare en grandissimi tempi[4] da l'uno capo del mondo a l'altro. E non se puono trasfigurare d'altra figura, e recevare ogne figura ch'elli volliono, e non pono andare invisibili; e a respetto de la[5] scienzia avere poco senno e essare [inscipitissimi],[6] e non conosciare li tempi né le cose quasi che deano avenire per ennanti, e abetare e·llo mondo quasi iguali,[7] poco più su l'uno de l'altro: come chi abeta e·llo monte [e] chi e·llo piano; e a respetto del mondo so' pochi e radi, e non abetano più che in uno[8] loco del mondo, com'è sopra la terra. E se ciascheduna cosa ch'è e·llo mondo, per essare sentita e conusciuta dea avere lo suo oposito, e altra guisa non sarea sentita né conusciuta e sarea menore operazione e·llo mondo, tutto questo che noi avemo detto de sopra è mestieri per ragione ch'abia lo suo oposito; e altra

1. *posto per savi*: stabilito, concluso dai sapienti. 2. *E vediamo*: ora esaminiamo. 3. *de*: da (consecutivo). 4. *en grandissimi tempi*: anche impiegando lunghissimo tempo. 5. *a respetto de la*: quanto alla. 6. [*inscipitissimi*]: assai ignoranti; ma i tre manoscritti hanno *ininscipissimi*. 7. *quasi iguali*: press'a poco alla stessa altezza. 8. *in uno*: in un solo.

guisa non ce potarea essare né stare, ché non sarea sentita e conusciuta. Adonqua è mestieri per forza de ragione, ch'elli sieno cose, e·llo mondo, che non nascano, e non recevano morte, e non abiano generazione né corruzione, e non abiano corpo né materia né forma, e essare sì sutili de potere passare entro per lo corpo sodo e ottuso (come lo monte e lo ferro, o altra cosa che se trovi più dura), ed essare sì veloci, de potere passare encontenente da l'uno capo del mondo a l'altro, e de poterese trasfigurare e recevare ogne figura, [e] puono andare invisibili, e a respetto de la scienzia essare sapientissimi d'ogne senno e conosciare li tempi e le cose per ennanti,[1] e non abetare uguale, ma molto più su l'uno de l'altro; e a respetto del mondo so' molti e spessi, e abetano en ogne luoco del mondo. E queste cotali cose, che deano essare e abetare per ragione e·llo mondo, li savi li chiamaro spiriti, e tali le chiamaro intelligenzie. Questi spiriti e queste intelligenzie, per ragione dea[2] essare più nobele l'una de l'altra; e quella ch'abetarà su, sarà più nobele de quella ch'abetarà giù; e quanto abetarà più su, tanto per ragione sarà più nobele. Lo corpo del mondo, per magiure operazione e per lo mellio, dea essare tutto abetato per nobilità de molti abetatori e svariati,[3] en tutto quello che se pò. Adonqua de ragione trovaremo abetare de[4] costoro e·lla spera de la terra (e questi saranno per ragione meno nobili de li altri e meno savi), e tali e·lla spera de l'aqua, e tali piu su e·lla spera de l'aere, e tali più su e·lla spera del fuoco, e tali più su e·lla spera de la luna. E quelli ch'abetassero da la spera del fuoco en su, de ragione li potaremmo chiamare intelligenzie; emperciò che de ragione deano essare più nobili e più savi, e de magiure entendimento e de magiure operazione che da inde en giù, emperciò ch'elli abetareano e·llo corpo del cielo, ch'è più nobele; e lo nobele loco adomanda[5] lo nobele abeta[to]re, e lo nobele abetatore adomanda lo nobele loco. E tali abetaranno più su e·lla spera de Mercurio, e tali più su e·lla spera de Venere, e tali più su e·lla spera del Sole (e tale savio fo che chiamò lo spirito del sole), e tali più su e·lla spera de Marte, e tali più su e·lla spera de Iupiter, e tali più su e·lla spera de Saturno, e tali più su e·lla grande spera de le stelle fisse, la quale è più nobele. [E] potaremmo dire per ragione che coloro

1. *conosciare . . . per ennanti*: antivedere. 2. *dea*: deve; accordato logicamente col soggetto che segue. 3. *svariati*: di diversa natura. 4. *de*: alcuni di. 5. *adomanda*: richiede.

ch'abetassero e'lla spera de Saturno, fossaro de la natura de Saturno; e quelli ch'abetassero e'lla spera de Marte, fossaro de la natura de Marte; e coloro ch'abetassaro e'lla spera de Iupiter, fossaro de la natura de Iupiter; e così de tutti. Emperciò certi savi, quando volsaro[1] fare operazione de guerra o d'odio o de batallia, convocavano li spiriti de Marte, secondo ch'è posto e scritto per loro.[2] E avemo già trovato scolpito e entalliato de li savi scolpitori e entalliatori antichi grandissima bataglia e occisione de gente, e a pèe e a cavallo: tra li quali erano spiritelli, en modo de garzoni, ch'andavano volando; e parea che fossaro in aiuto ad una de le parti, la quale era vencente; e Mars stava de sopra in aere in una rota, en modo de signore; e uno spirito con ale tenea la rota da uno lato e un altro da l'altro; e pare che fosse signore e vedesse la batallia per diletto. E quando voleano fare operazione contraria a questa, come de pace e de concordia, convocavano li spiriti de Iupiter; e quando voleano fare operazione d'amore e de lussuria convocavano li spiriti de Venere; e così de tutti, secondo l'operazione ch'elli voleano fare, secondo ch'è posto per loro.[3] Ciascheduna cosa ch'è e'llo mondo, per non stare ociosa, dea lavorare e fare operazione; e quanto è più nobele, tanto dea fare per ragione più nobele e magiure operazione. Adonqua questi spiriti e queste enteligenzie non deano stare ociose, e per ragione deano lavarare e fare operazione: la quale conosce l'alto Deo, a cui ubediscono tutte le cose.[4] Potarease dire per ragione, secondo una via,[5] che le intelligenzie[6] de la grande spera delle stelle fisse, tali abiano oficio de fare operazione de movare e de volgiare quella spera con ogne suo movemento; e tali de le intelligenzie de la spera de Saturno abiano oficio de movare e de volgiare la spera de Saturno, cum tutti li suo movementi; e ciascheduna[7] de l'altre spere, come quella de Iupiter e de Marte e l'altre da inde en giù, sieno mosse ciascheduna ordenatamente da le sue[8] intelligenzie, le quali abetano en esse, secondo li loro movementi, [fin che] per lo comandamento de l'alto Deo, questo, secondo via de ragione, non cessi.

1. *volsaro*: vollero. 2. *secondo . . . loro*: secondo quanto fu da loro stabilito e scritto. 3. *per loro*: cioè dai savi. 4. *la quale . . . cose*: il primitivo disegno d'ogni operazione risale, dunque, alla provvidenza di Dio. 5. *secondo una via*: stando ad una particolare interpretazione, dottrina. 6. *le intelligenzie*: è soggetto che si restringe poi nel partitivo *tali*. 7. *e ciascheduna*: e così ciascuna. 8. *da le sue*: dalle proprie.

Se 'l corpo del cielo fosse povaro, ch'elli non avesse en sé altra grandissima virtude e altra grandissima operazione che quella ch'elli adopara sopra la terra, potarease biasimare, secondo la[1] sua grandeza, de poca vertude e de poca potenza; emperciò che mille milliaia de millia del cielo non avareano a fare operazione sopra mille millia de le parti d'uno punto de la terra, se 'l ponto se potesse partire;[2] emperciò che la terra è sì piccola, che non se sente[3] a respetto de la grandeza del cielo. E secondo ch'è posto per li savi, solamente lo sole è cento sessanta e sette e quarta e ottava[4] più de la terra; e secondo ch'è posto per loro, tali so' de le stelle fisse, che so' novanta cotanto magiuri de la terra; e tali so' magiuri settanta e doe volte cotanto; e tali so' magiuri cinquanta e quattro cotanto; e tali so' trenta e sei volte cotanto. E secondo ch'è posto per li savi, la menore stella che se vede e'lla spera de le stelle fisse, è diciotto cotanto de la terra, secondo che testimonia l'Alfagrano[5] e'lli vinti e doi capitolo del suo libro. Unde non è comparazione[6] la grandeza del corpo del cielo a la terra: unde, se non avesse più virtude e più operazione de quella de la terra, sarea[7] come lo lavoratore, ch'avesse la grandissima figura, e grandissima persona e grande vista, e avesse a fare operazione sopra una spiga, e non avesse en sé più vertude e più potenzia, e da inde en su[8] fosse stanco: lo quale sarea povero, e sarea da biasmare e da vituparare lui e la sua grandeza. Lo corpo del cielo è grande e perfetto, e non ha en sé nulla menomanza[9] de potere essare biasmato; e non è nullo omo che volesse ch'elli fosse magiure o menore, o più alto o più basso. E s'elli è grande e perfetto, e' non ha en sé nulla [menomanza da poter] essare biasmato; adonqua ha elli en sé altra grandissima virtude e altra grandissima operazione, e più nobilissima de quella de la terra, la quale conosce Deo altissimo, sublime e grande. E fa come lo ricco semenatore, c'ha a lavorare e adoperare le sementi diverse sopra li molti e li diversi campi, che sopra li nobili campi semena e fa operazione che se convene a li

1. *secondo la*: a rispetto della. 2. *se 'l ponto . . . partire*: ammesso che quel «punto», quella regione della terra si potesse «staccare» dal resto. 3. *che non se sente*: che diventa un nulla. 4. *e quarta e ottava*: più un quarto e un ottavo della stessa intera superficie terrestre. 5. *Alfagrano*: cfr. la nota 4 a p. 992. La citazione di Ristoro corrisponde al testo di Alfragano. 6. *non è comparazione*: non è possibile fare un paragone tra. 7. *sarea*: soggetto il *cielo*. 8. *da inde en su*: dal lavoro richiesto da una spiga in avanti. 9. *menomanza*: difetto, mancanza.

nobili campi, e sopra lo sterpeto semena e adopara quello che se convene al sterpeto.

Capitolo quarto. Che e'llo mondo fo mestieri che fosse alcuna cosa mobele e alcuna cosa che stesse ferma, come la terra, e de nobili cose che fuoro fatte d'essa.

Ogne cosa, per magiure operazione e a ciò che sia conusciuta, dea avere lo suo oposito, e altra guisa non se conosciarea [e sarebbe] menore operazione e'llo mondo; sì che l'artifice [del mondo] potarea essare biasmato. Adonqua, s'elli se trova cosa che se mova e sia la magiure che possa essare, com'è la magiure spera de li cieli, e sia concava, per lo suo oposito è mestieri che se trovi una spera piccolissima a quello respetto, la menore che possa essare, quasi come uno punto, che stia ferma, come la terra, e non sia concava.

Capitolo de le vasa antiche.

Dacché noi avemo fatto menzione de la terra, volemo fare menzione del nobelissimo e miracoloso artificio che fo fatto d'essa. De la quale feciaro vasa per molti temporali[1] li nobilissimi e li sutilissimi artifici anticamente e'lla nobele città d'Arezzo, e'lla quale noi fommo nati: la quale cità, secondo che se trova,[2] fo chiamata Orelia, e mo' è chia[ma]to Arezzo. De li quali vasa, mirabili per la loro nobilità, certi savi ne feciaro menzione e'lli loro libri, come fo Esidero e Sidilio,[3] li quali feciaro de terra colata[4] sutillissima come cera, e de forma perfetta in ogne variazione. E'lli quali vasa fuoro designate e scolpite tutte le generazioni de le plante e de le follie e de li fiori, e tutte le generazioni de li animali che se puono pensare, in ogne atto, mirabile e perfettamente[5] sì, che passaro denanti[6] a l'[o]perazione de la natura; e feciargli de doi colori, com'è azurro e rosso, ma più rossi; li quali colori erano

1. *per molti temporali*: per lungo tempo. 2. *secondo che se trova*: come troviamo documentato. 3. *Esidero e Sidilio*: s'intenda Isidoro (di Siviglia) e Sedulio (Caio Celio). Nel suo *Paschale Carmen* (*Prologus*) Sedulio ricorda questi vasi aretini; e Isidoro, a sua volta, nelle *Origines* (XX, 4), cita Sedulio. 4. *colata*: cotta al fuoco. 5. *mirabile e perfettamente*: in maniera mirabile e perfetta; il suffisso *-mente* si riferisce a entrambi gli aggettivi. 6. *passaro denanti*: superarono.

lucenti e sutilissimi, non avendo corpo.[1] E questi colori erano [s]ì perfetti che, stando sottoterra, la terra non li potea corrompare né guastare. Segno de questo che noi avemo detto, si è de quello ch'avemo veduto, che quando se cavava e·llo nostro tempo per alcuna cagione dentro da la città o de fore d'atorno, presso quasi a doe millia, trovavanse grande quantità de questi pecci de vasa, e en tale luoco più e en tale loco meno: de li quali era presumato[2] ch'elli fossaro stati sotto terra asai più de milli anni; e trovavanse così coloriti e freschi, co' elli fossaro fatti via via:[3] de li quali la terra non parea ch'avesse dominio[4] sopra essi de potereli consumare. E·lli quali se trovavano scolpite e desegnate tutte le generazioni de le plante e de le follie e de li fiori e tutte le generazioni de li animali, mirabele e perfettamente,[5] e altre nobilissime cose, sì che per lo diletto facieno smarrire[6] li conoscitori; e li non conoscitori per la ignoranzia no 'nde receviano diletto, spezavanli e gettavali via. De li quali me vennaro asai a mano, che en tale se trovava scolpito imagine magra, e en tale grossa; e tale ridea, e tale plangea; e tale morto, e tale vivo; e tale vecchio, e tale citolo;[7] e tale inudo, e tale vestito; e tale armato, e tale sciarmato;[8] e tale a pè, e tale a cavallo; quasi in ogne diversità d'animale; e trovavalise stormi[9] e batallie mirabilemente in ogni diverso atto,[10] e trovavalise fatta lussuria in ogne diverso atto; e trovavanse batallie de pesci e d'ucelli e de li altri animali mirabilemente in ogne diverso atto; e trovavalise cacciare e uccellare e pescare mirabilemente, in ogne atto che se pò pensare. [E] trovavalise scolpito e designato sì mirabelemente, ch'e·lle scolture se conosciano li anni, e 'l tempo chiaro e l'oscuro, e se la figura parea de logne o de presso;[11] e trovavase scolpito ogne variazioni de monti e de valli e de rii e de fiumi e de selve, e li animali che se convengo a ciò, in ogne atto perfettamente. [E] trovavalise spiriti volare per aere, en modo de garzoni inudi, portando pendoli[12] d'ogne deversità de poma;[13] e trovavalise tali armati combattare asieme, e tali se trovavano in

1. *non avendo corpo*: non essendo colori additizi, aggiunti. 2. *de li quali era presumato*: dei quali vasi s'era congetturato. 3. *via via*: proprio allora. 4. *dominio*: potere, capacità. 5. Cfr. p. 1038 e la nota 5. 6. *smarrire*: uscir fuori di sé. 7. *citolo*: giovinetto. 8. *sciarmato*: senza armi. 9. *stormi*: zuffe, assalti. 10. *atto*: atteggiamento. 11. *la figura . . . presso*: v'era, cioè, la tecnica della prospettiva. 12. *pendoli*: sospesi a mo' di festoni. 13. *poma*: frutti.

carrette[1] in ogne diverso atto, con cavalli ennanti; e trovavanse volare per aere mirabelemente in ogne diverso atto; e trovavanse combattare a pèe e a cavallo, e fare operazione in ogne diverso atto. De queste vasa me venne a mano quasi meza una scodella, e'lla quale erano scolpite sì naturale e sutile cose, che li conoscitori, quando le vedeano, per lo grandissimo diletto raitieno[2] e vociferavano ad alto,[3] e uscieno de sé, e deventavano quasi stupidi; e li non conoscenti li voleano spezare e gettare. [E] quando alcuno de questi pecci venìa a mano a scolpitori o a desegnatori o ad altri conoscenti, tenelli en modo de cose santuarie,[4] maravelliandose che l'umana natura potesse montare tanto alto in sutilità, e'll'artificio, e'lla forma de quelle vasa, e'lli colori[5] 'e'll'altro scolpimento; e dicìano [che] quelli artefici fuoro divini, e quelle vasa descesaro de cielo, non potendo sapere co' quelle vasa fuoro fatte, né 'la forma né 'lo colore né e'll'altro artificio. E fo pensato che quella sutilissima nobilità de vasa, li quali fuoro portati quasi per tutto lo mondo, fosse conceduta da Deo per molti temporali e'lla detta cità, per grazia de le nobile contradie, e de le mirabile rivere[6] là o' fo posta quella cità; emperciò che li nobili artifici se dilettano e'lla nobele rivera, e la nobele rivera adomanda li nobili artifici.

1. *carrette*: cocchi. 2. *raitieno*: gridavano, emettevano esclamazioni di ammirazione. 3. *ad alto*: ad alta voce. 4. *tenelli*: li tenevano, li consideravano; *santuarie*: sacre. 5. *e'll'artificio . . . e'lli colori*: nell'artificio, nella forma . . . nei colori. 6. *rivere*: contrade (lo stesso che *contradie*).

NOTA CRITICA AI TESTI

NOTA CRITICA AI TESTI

I testi raccolti in questo volume, seguendo in linea di massima, tranne che per l'ordinamento, lo schema sommario già tracciato da Giuseppe Vidossi, che molto più degnamente lo avrebbe dovuto curare, sono spesso di incerta datazione. Oltre che ai limiti cronologici, che dati esterni od interni permettono di fissare solo per alcune opere, si è badato ai più generici ma non meno evidenti limiti della stagione culturale dugentesca: sicché talora si è coscientemente accolta qualche opera senza dubbio compilata o terminata all'inizio del secolo successivo (*Cronica fiorentina*, *Fiore di virtù*, ecc.).

Mediante la scelta, che naturalmente ha avuto una prima determinazione dalle caratteristiche e dal valore intrinseco delle opere, si è mirato a rappresentare la molteplicità di correnti culturali e la loro eventuale confluenza; e soprattutto a disegnare il panorama degli interessi letterari, politici, storici, scientifici, etici, ecc. (già tracciato nell'Introduzione), entro il quale e in rapporto col quale la nostra prosa è nata e si è sviluppata.

Le prose qui riportate rappresentano quasi sempre il frutto di una revisione o di una impostazione nuova dei problemi testuali attinenti all'opera cui appartengono. Infatti, se in pochi casi, esistendo edizioni critiche attendibili o trascrizioni fededegne, si è potuto utilizzare il lavoro dei nostri predecessori, molto più spesso si è ritenuto opportuno di ritornare al o ai manoscritti, così da riprodurne più fedelmente l'aspetto linguistico, e da poter utilizzare, totalmente o secondo una meditata scelta, la gamma della tradizione manoscritta.

Nella trascrizione sono stati apportati quegli ammodernamenti di grafia che non intaccassero la genuinità linguistica dei testi. Ma non si è voluta ottenere una artificiosa uniformità: nei testi in dialetti non toscani, o in testi toscani di particolare interesse dialettologico (anche considerata l'antichità dei manoscritti) sono state conservate particolarità grafiche ritenute, negli altri, non meritevoli di attenzione. Le nostre congetture sono chiuse tra parentesi quadre; pure tra parentesi quadre le correzioni dedotte da altri manoscritti, laddove essi contengano redazioni diverse, o laddove il codice base rivesta una particolare importanza, così da sconsigliare ritocchi non immediatamente segnalati.

Il «cappello» e la Nota critica relativi a ogni testo sono siglati dal curatore, cui risale pure la responsabilità della costituzione del testo medesimo e la redazione delle note. Il «cappello» si propone di fornire le notizie fondamentali sull'autore, sulle fonti e la fortuna

dell'opera, sulla storia della critica, con le necessarie indicazioni bibliografiche; la Nota critica riunisce invece le notizie relative ai manoscritti, alle edizioni e agli studi di carattere testuale; e soprattutto giustifica minutamente l'uso da noi fatto dei manoscritti e le lezioni adottate.[1]

Il commento è prevalentemente esplicativo. Delle opere originali e dei rimaneggiamenti si è cercato di segnalare le fonti; mentre era inutile indicare (per esempio per i volgarizzamenti di Albertano) la provenienza di massime che rappresentano la cultura non già del traduttore, ma dell'autore dell'opera tradotta.

C. S.

*

GUIDO FABA

Gemma purpurea.

Un'edizione critica delle brevi formule epistolari in volgare inserite nella *Gemma purpurea*, è stata messa di recente a disposizione degli studiosi da A. CASTELLANI, *Le formule volgari di Guido Faba*, in «St. di filol. ital.», XIII (1955), pp. 5-78; importante punto d'arrivo di una serie di specifici studi che risale al 1863. Allora quelle formule apparvero per la prima volta ad opera di un dotto tedesco, L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, I, nelle «Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte», IX, I (1863), pp. 185-96 il quale le pubblicò secondo il codice 23497 della Biblioteca di Stato di Monaco, corredandole delle varianti tratte da un altro codice monacense, il 16124. Non ne risultò, tuttavia, una soddisfacente edizione. Fra l'altro, il Rockinger considerava opera a sé stante la *Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias*, che costituisce invece un capitolo della stessa *Gemma*, dando così origine ad un curioso errore, che è stato ripetuto fino alle precisazioni di A. MONTEVERDI, *Le formule epistolari volgari di Guido Faba*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 75-109, alle pp. 79-80. Dopo il Rockinger, E. Monaci, mentre nella sua *Crestomazia I* pubblicava parallelamente entrambi i testi dei due manoscritti allora conosciuti, annunziava (in «Rendiconti della R. Acc. dei Lincei», II, ser. V, vol. LV, 1888, pp. 399-405) la scoperta di due nuovi manoscritti di quell'opera: il Vaticano Latino 5107 ed il Vaticano Palatino Latino 1611. Utilizzando tutti e quattro i codici,

1. Nel computo delle righe per la localizzazione delle lezioni, rientrano le didascalie e i titoli originali, non invece i titoli convenzionali e le indicazioni di capitolo, libro, ecc.

egli imbastiva, alcuni anni dopo, la prima edizione critica delle formule volgari (*La Gemma purpurea del maestro Guido Fava, ricostituita nel testo volgare con l'aiuto di quattro codici*, Roma 1901, per nozze Spezi-Salvadori) apparsa tuttavia senza alcun apparato. Questa, sostanzialmente, è stata l'edizione base della quale si son serviti o dalla quale presero le mosse i successivi studiosi ed editori. Fra questi, affrontavano radicalmente anche la questione testuale il Monteverdi (nell'op. cit., e poi nella II edizione dei *Testi volgari italiani dei primi secoli*, Modena 1948, pp. 158 sgg.) e B. TERRACINI, *Osservazioni sul testo delle formule epistolari volgari della «Gemma purpurea»*, in «Atti Acc. Scienze Torino», LXXXIV (1949-1950), II, pp. 315 sgg. ponendo entrambi a fondamento l'ottimo Vat. Lat. 5107 di contro alle varianti offerte dagli altri tre manoscritti considerati affini. Ora, col già ricordato studio del Castellani, il problema del testo di queste formule volgari è decisamente volto a soluzione, se non vi saranno altri importanti ritrovamenti oltre ai nuovi quattro codici (Vienna, Biblioteca Nazionale 585; Londra, British Museum, Additional Manuscripts 33221; Monaco, Biblioteca di Stato, latino 23505; Parigi, Biblioteca Nazionale, latino 8652 A) fatti conoscere dal Castellani stesso. Naturalmente, lo «stemma» è divenuto assai più ricco e complesso (A. CASTELLANI, op. cit., pp. 23 sgg.), e la scrupolosa *recensio* ha permesso un'edizione, da noi riprodotta, che può considerarsi assai vicina all'originale.

Parlamenta et epistole.

Il testo dei *Parlamenta et epistole* di Guido Faba non ha avuto la stessa singolare fortuna toccata alle formule epistolari volgari della *Gemma purpurea*. Ancor oggi l'unica edizione completa di carattere critico è quella di A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino 1889, pp. 127-67, cui seguirono la scelta che appare in *Crestomazia 1* e *Crestomazia 2* (condotta e controllata, rispettivamente, da E. Monaci e da F. Arese sul Vaticano Latino 5107) e la riedizione di tutte le parti in volgare effettuata da G. LAZZERI, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano, ristampa 1954, pp. 421-45, riproducente la lezione del Gaudenzi «riveduta e corretta» (p. 456). Nello stabilire il testo dei brani qui inseriti, abbiamo naturalmente tenuto conto di queste opere, dalle quali ci siamo tuttavia spesso allontanati per un diverso stacco di lettura (*ch'è fina al*, per esempio, mutato in *che fina al*; *m'entorno* in *men torno*; *eo trova* in *e' ho trova'*, ecc.). Per altro ci siamo strettamente attenuti all'ottimo manoscritto vaticano. Non abbiamo potuto utilizzare il codice 585 della Biblioteca Nazio-

nale di Vienna e l'altro del British Museum di Londra (Additional Manuscripts 33221), che secondo il Castellani (op. cit., p. 17) si stringerebbero in famiglia col Vaticano. Ma teniamo per fermo che il Vat. Lat. 5107 sia il migliore dei tre; e, nei brani da noi pubblicati, né presenta manifesti errori né fa sorgerne il sospetto. Qui di seguito vengono elencati i casi d'intervento sul manoscritto (salvo qualche minimo trascorso dell'amanuense) e si avverte se essi comparivano già nel Gaudenzi (G) o nei successivi editori (L = Lazzeri; M = *Crestomazia 2*):

9, 8	E quello [che] savravi L	e quello savravi
16	gratioso[1] G	gratooso
18	disc[re]tione M	discertione
25	[plu] G	pul
10, 10	voland[o] M	volande
14	*predi[c]tum*	preditum
18	qu[al]e	quelle
11, 21	luntana	luntanna
12, 25	cul[u]i L	culi
13, 1	Quan[t]o L	quando
3	l[e] quae mostrastiti ['n] grande	la quae mostrastiti grande
11	conve[gnia] L	convegina
14, 29	perdo[ne]rà L, M	perdora
15, 2	[laserò] L, M	laxore
	sap[r]avi L, M	sapavi
9	veg[n]uto G	veguto
10	mantìg[n]ere G	mantigere
18	[v]oi . . . gratios[o] M	noi . . . gratiose
23	Carnelv[a]re L, M	carnelure
25	[n]oi M, L	voi
16, 12	[tuti li] M, L	dici la
14	[o]nne M, L	anne
17, 15	dariti, scicomo	dariti audientia scicomo
17	allegra[n]za G	allegraça
23	volu[n]tà	voluta
18, 8	l[a] G	lo
15	m[a]leficii G	moleficii
20	aleçer[e] M, L	aleçera

M. M.

1. Pure nel testo occorrerebbero le parentesi quadre per isolare la vocale *i*; il lettore vorrà indulgere qui e in qualche altro rarissimo caso.

FLORE DE PARLARE

C. Frati, nello studio sul *Flore de parlare o Somma d'arengare attribuita a ser Giovanni Fiorentino da Vignano in un codice marciano*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXI (1913), pp. 1-31 e 228-65 ha fatto conoscere la struttura integrale del *Flore de parlare* e larghi brani di esso, secondo il codice Marciano Italiano VIII, 17 (contenente nella sua prima parte il *Fiore di Rettorica* di Guidotto), assegnato al secolo XIV inoltrato, e appartenuto anche ad Apostolo Zeno. Egli afferma di aver riprodotto il manoscritto con tutta la possibile fedeltà e di averne sciolto solo le abbreviature, pur se esso risulta raramente integrato di qualche lettera (la più grossa integrazione è nel titolo). Le nostre poche pagine riproducono a loro volta l'edizione del Frati, come di consueto ritoccata nella grafia; e da essa si discostano solo nelle due seguenti correzioni congetturali, oltre che in qualche interpretazione fissata dalla punteggiatura:

21, 13	parl[a]nte	parlente
22, 25	e' conve[n]e	e convese

M. M.

GUITTONE D'AREZZO · LETTERE

Fino al 1923, anno in cui fu pubblicata a Bologna nella Collezione di Opere inedite o rare della Commissione per i Testi di Lingua l'edizione di Francesco Meriano (*Le lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, a cura di F. Meriano, Bologna 1923), le *Lettere* di Guittone si potevano leggere soltanto nel volume edito da G. Bottari nel 1745, per altro abbondantissimo di note (*Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, con le note*, ecc., Roma 1745). Il Bottari si servì del prezioso codice Laurenziano Rediano 9, nel quale, come si sa, la lingua di Guittone è travestita dal copista nel volgare pisano-lucchese; e ci dette un'edizione ancor oggi assai degna di considerazione, particolarmente «se si pensa al tempo in cui è stata fatta ed agli scarsi mezzi di cui l'editore disponeva», per ripetere il giudizio del Meriano; il quale, dunque, par che esageri quando afferma che il Bottari lesse «con molta disinvoltura» il Laur. Red. 9 (pp. XI e XII). Il Meriano, pur servendosi fondamentalmente dello stesso codice, non trascurò d'interrogare anche il Riccardiano 2533 ed il Laurenziano Conventi Soppressi 122 (indicatogli da F. Pellegrini) per le lettere in essi contenute, miglio-

rando l'edizione Bottari ed avviando col suo ricco apparato di varianti e di note il problema critico a soluzione. Tuttavia il testo offerto da lui non è in genere accettabile, principalmente a causa del criterio di trascrivere quasi diplomaticamente il Laur. Red. 9, ma anche per i molti problemi lasciati in sospeso (testuali e quindi d'esegesi), e infine per il non sicuro possesso delle varie articolazioni sintattiche dell'antica lingua in generale, e di quella di Guittone in particolare. In attesa dell'annunciata e desiderata edizione critica delle *Lettere* promessa da Claude Margueron, non si può fare altro che partire dal Meriano per accertare criticamente il testo dell'opera e così migliorare, nei limiti del possibile, la lezione finora a disposizione degli studiosi. Per questo lavoro ci siamo avvalsi prima di tutto del ricco materiale raccolto dal Meriano alla fine di ciascuna lettera; ma anche della nota recensione di F. PELLEGRINI, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXXXV (1925), pp. 133 sgg., di C. SEGRE, *Sintassi*, pp. 50-112 e del Bottari stesso. Oltre all'abituale ammodernamento della grafia, la lezione è stata ripulita dalle vistose forme pisano-lucchesi, risalenti certamente all'amanuense del Laur. Red. 9, ma non dalle oscillazioni che solo una buona dose d'arbitrio potrebbe livellare ad uniformità. Anche la punteggiatura è stata sottoposta ad una generale e radicale revisione, con lo scopo costante di una possibilmente perspicua aderenza esegetica e di facilitare al lettore la rapida comprensione del non sempre chiaro discorso guittoniano. Tutto ciò ci ha indotti ad allontanarci molte volte dalla resa grafico-esegetica del Meriano pur nel rispetto della lettura del codice. Fra l'altro, abbiamo mutato *ove despregia Dio* in *ov'è despregi' a Dio*; *ch'è, deletto, mestieri, seguendo dirò* in *ch'è, deletto, mestieri seguendo, dirò*; *quello che crescendo* in *quello ch'è crescendo*; *la bonità del seme* in *la bonitade 'l seme*; *e siccome io dissi* in *e si, come io dissi*; *mantenere, carcato e affannato grande, misteri* in *mantener è carcato e affannato grand'e misteri*, ecc. Quanto alla precisazione delle fonti delle citazioni guittoniane abbiamo utilizzato e controllato tutto il materiale del Meriano. A quello, altro ne abbiamo aggiunto (anche con l'aiuto di C. Segre) per i casi tralasciati da lui, dei quali tuttavia alcuni pochi rimangono anche qui insoluti. A questo proposito ricorderemo che Guittone non cita quasi mai di prima mano (il Meriano riproduce delle fonti addirittura in lingua greca), ma si serve dei repertori medievali: prova ne sia la diversa attribuzione della stessa sentenza ripetuta in luoghi diversi. Bisognerebbe poter identificare la fonte o le fonti medievali di Guittone, indicative della sua cultura e probabilmente anche di qualche aspetto della sua arte: ma ciò esulava dai nostri intendimenti, e qualche rapido tentativo non ha trovato l'approdo. Seguono ora i passi, nei quali interveniamo sulla lezione del Meriano congettural-

mente, dando notizia quando utilizziamo altrui proposte (P = Pellegrini; M = Meriano; S = Segre; B = Bottari):

29, 1	ped[e]	pedi
32, 31	l[i]	le
33, 15	ess[a] B	esso
35, 13	pur a miseria	pura 'n mizeria
28	quell[o]	quelli
36, 3	sent[e] B	sento
37, 21	che perta contate P	ch'è perta contante
38, 3	e se [te]co rimane M	e seco rimane
18	tol[s]eme S	tolleme
.	dic[e] M	dico
21	[le] lor	e llor
39, 16	per cruna d'ago, che 'l ricco nel regno del Cielo intrare	per cruna d'ago ch'el ricco nel regno del cielo intrare lo ricco[1]
28	dic[i]	dicie
40, 1	e·[l]le miserie	e le mizerie
23	[remoz]ione di cure M	ressione di chuore
24	[mercatantia] M	merta via
41, 7	[s]ed[e] M	reda
42, 3	deita[t]e	deità e
16	non bona, piccolo procacci[o] P	non bona piccholo procaccia
21	tu[o] fece	tua fecie
26	ma chi [en] l'animo suo ha onni M	ma chi non l'animo suo à ad onni
43, 2	p[er]sa S	presa
18	d[e] M	da
21	che [seco] coscienzia porta, acciò che ['n] perpetu[o ricca sia] M	che sotto cosciensia porta a cciò ch'è perpetua ricchessa
44, 19	nostr[o]	nostra
24	c[a]sa B	cosa
46, 6	scienzia [delle cose] e da	sciensia e da
25	[di perversa] P	per diversa
47, 8	f[o]re M	fare
50, 15	dis[ci]pri[n]a	di su prima
21	e [non] fragellati	e non fragellati[2]
51, 7	disia[n]o M	diziamo

1. Nel ms. è stato aggiunto *ch'el ricco* ed espunto *lo ricco*. 2. Espunto il *non* nel manoscritto.

54, 25	co[l]tanla B	contanlla
55, 13	fort[e] B	forti
58, 29	giu[n]gersi	giugiersi
59, 23	deletta[r]o B	delettato
60, 4	p[e]rt[a] B	parte
63, 13	[n]é B	de
64, 4	fagiani ['n] savore P	fagiani savore
66, 12	perduto. Quale che perda [o] vinca	perduto, quale che perda, vinca
69, 7	servi[r] P. e codice Conv. Sopp.	servi
72, 5	tenebr[a]	tenebre
28	di[è]e	dice
74, 19	ch'è[n]	cher
77, 4	Unde ['n] Cristiano	Unde Christiano
79, 8	l[o]	la
11	c[o]sa B	casa
83, 20	Saver [non] vale S	Saver vale
85, 4	vertù [a chi]	vertù
87, 30	leg[iamo] S	legano
92, 20	han[o]	àne
22	[v]ostro	nostro
23	tac[e]ste M	tacaste

M. M.

LETTERE DI GUITTONIANI

Le lettere qui pubblicate di Meo Abbracciavacca e di Dotto Reali da Lucca, sono la XXXIII, la XXXIV e la XXXV dell'edizione Meriano delle *Lettere* di Guittone (rispettivamente, pp. 383, 391 e 399). I criteri editoriali da noi seguiti in queste pagine, sono gli stessi che per le lettere di Guittone, alle quali rinviamo, così come nascono dalle stesse condizioni filologiche. Elenchiamo le nostre correzioni congetturali, avvertendo che quelle di esse che son dovute a ragioni metriche, appaiono già nel volume di G. Zaccagnini ed A. Parducci, *Rimatori siculo-toscani del Dugento*, serie I, Pistoiesi-Lucchesi-Pisani, Bari 1915.

96, 6	Di[co]	Di
24	om[o]	hom
97, 8	perch[é] è	per ch'è
98, 15	dell'om	dell'omo
100, 26	voler[e]	voler

M. M.

FRA GUIDOTTO DA BOLOGNA
FIORE DI RETTORICA

La più recente edizione completa della redazione guidottiana del *Fiore di Rettorica* è, come abbiamo accennato a p. 103, quella di B. Gamba (Venezia 1821); ad essa hanno fatto capo, di solito, le successive edizioni parziali (in *Crestomazia 2* è trascritto il codice II. IV. 127 della Biblioteca Nazionale di Firenze). Il Gamba pose a fondamento della sua edizione il manoscritto Marciano X. 21, «codice» egli afferma «incomparabilmente superiore in bontà agli altri nella Marciana nostra esistenti» (pp. XV-XVI), integrandolo con l'edizione di D. M. Manni (Firenze 1735) e con una stampa bolognese del 1478. Noi, pur partendo dallo stesso manoscritto marciano, ci siam venuti a trovare in condizione di privilegio rispetto al Gamba, perché abbiamo potuto usufruire dell'utilissimo studio di F. Tocco, *Il Fior di rettorica e le sue principali redazioni secondo i codici fiorentini*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XIV (1889), pp. 337 sgg. e del saggio di A. GAZZANI, *Frate Guidotto da Bologna, studio storico-critico con testo di lingua inedito del secolo XIII*, Bologna 1885. Il Marc. X. 21 è un buon manoscritto, abbastanza corretto, ed offre certo una solida base per un'accettabile edizione. Sulla sua importanza può gettare una significativa luce l'avvertimento scritto dall'amanuense alla fine del trattato II dell'opera, là dove l'autore frate è accusato di ripetersi inutilmente: evidente segno che l'amanuense applicava la mente e non soltanto la mano al suo lavoro, e forse anche interveniva dove lo credesse necessario. Tuttavia esso è deturpato assai spesso da salti *du même au même*; tanto spesso che talora può sorgere il dubbio che gli accorciamenti non siano involontari. A scopo integrativo ci siam serviti dell'ottimo codice II. IV. 127 della Nazionale di Firenze, e anche dell'altro manoscritto, per altro meno buono, II. IV. 123, della stessa biblioteca, nonché, in pochi casi, dei Riccardiani 1638 e 1639. Tutti i casi dubbi però furono passabilmente chiariti soprattutto dal codice II. IV. 127 (gli altri ci furono, in verità, assai poco utili); solo poche volte, nelle pagine da noi riprodotte, fummo costretti ad intervenire congetturalmente, e quasi sempre guidati ed incoraggiati dal testo latino. Questo ci sembrò preferibile alla cieca accettazione del Gamba o, peggio, del Manni con conseguente sconfinamento nella redazione giamboniana. Ma in sostanza, ed in conclusione, il nostro testo riproduce il Marc. X. 21 (del quale conserva le oscillazioni che potrebbero essere forse significative in relazione alla lingua originaria dell'opera) integrato, nelle parti evidentemente

manchevoli o sicuramente errate, dal II. IV. 127 della Nazionale di Firenze. Ecco, come di consueto, l'elenco degli interventi appoggiati al suddetto codice fiorentino (F) o soltanto congetturali (con asterisco quando sono già nel Gamba):

105, 18	conversa[re]	conversatori
106, 6	l'abbiamo [ritrovata], e conoscere F	l'abiamo e conosciere
22	[per]	la
24	persona, [del] bel *	persona bel
26	la dotrina	le dotrine
107, 3	dicitore. [Non] aparano . . . bene [per] lo terzo, [cio]è per *	dicitore aparano . . . bene lo terzo e per
10	[nel] *	di
108, 11	volgare, e [quanto è] bastevole F	volgare e bastevole
15	demostrativ[a] e deliberativ[a] F	demostrativo e deliberativo
109, 4	dicesi [del] comune F	dicesi comune
6	s'usa [più] spesso F	s'usa spesso
110, 7	cio[è] che *	cio che
11	si [è] che *	si che
14	pos[so]nsi F	posansi
16	[i]ato *	lato
24	[i]ato *	lato
25	[I]ato *	lato
26	[i]ato *	lato
28	lettere [che sono appellate vocali, cioè] F	lettere
31	a Roma, [di marzo], m'intoppai F	a Roma m'intoppai
111, 1	La seconda; [cioè] che 'l F	la seconda chel
5	una [medesima] parola F	una parola
7	dare, [non è da dare] fede F	dare fede
11	mostrerò [che] F	mostrero come
18	molt[o] F	molte
26	or[di]nare *	ornare
27	*ordin*[*at*]*a* F	ordinaria
112, 12	quella parte per la quale	quella parte per la quale l'animo dell'uditore si rende benivolo overo per la quale

112, 28	riceve ornamento. [E come le parole della diceria si possono ornare e quali sieno belle e gravi sentenzie, onde la favella riceve ornamento,] ti voglio F	riceve ornamento ti voglio
32	[nome] F	modo
113, 1	veghi [lo] meglio F	veghi meglio
8	dinanzi, [si fae] in F	dinanzi in
20	era, [e] p[e]rò nella *	era pro nella
	Ponendo l[a] parol[a], [che si ridice,] dinanzi e di dietro, [si fa] in questo modo: [«Chi sono quelli che' patti spesse volte hanno rotti? I Cartaginesi.] Chi F	ponendo le parole dinanzi e di dietro in questo modo chi
114, 2	usare». [Item]: «Tu apelli F	usare tu apelli
5	fosse [a sé] nimico	fosse nimico
7	p[ar]ranno	potranno
115, 13	che [quello, che avete inteso di sopra, facesse] F	che m'avete inteso quello che detto di sopra facesse
17	*ragiona[re]*	ragione
21	la femina [rea di alcuno peccato, sì l'aveano poscia rea de molti altri peccati. In che modo? Quando vedeano la femina] lusuriosa F	la femina lusuriosa
116, 19	non [ha] per *	none per
22	aùto tanto [senno] F	auto tanto (*spazio bianco*)
25	perché [delle cose] ode F	perche ode
117, 9	quando [l'una] parola F	quando la parola
24	[a] *	o
118, 5	cioè [per] mercatantia	cioe mercatantia

118, 10	veruna. [A] che *	veruna che
22	Movesti[ti]*	movesti
27	ornamento, [perché] domandando F	ornamento domandando
119, 6	salv[e] F	salvo
19	quell[o] che ha dett[o] F	quelle che ha dette
121, 3	ciascuna cosa [si comprende per sue propie parole; e puossi fare ch'un detto si comprenda] in F	ciascuna cosa aprende in
5	to[l]si *	tosi
16	luogora, [cioè] in F	luogora in
17	[*Richiamamento overo interpretamento.*] F	*manca*
23	battesti; [sozzamente a tuo padre] [mettesti] le mani F	battesti le mani
122, 1	[*Rimutamento.*] F	*manca*
3	[a]	e
10	[*Concedimento.*] F	*manca*
12	[n]el F	del
16	voi me, [in qualunque modo volete, usate a fare tutta la vostra volontà; voi mi] comandate F	voi me comandate
123, 3	sì [ti] voglio F	si voglio
17	*boci* [*si*] *dé* F	boci de
124, 22	util[it]à F	utila
125, 4	ode [le] belle *	ode belle
6	e[n]	e
8	*generazion*[*e*] *	generazioni
11	favella, [e però fa bisogno considerarla. E' si] conviene F	favella si conviene
13	sette [modi]: cioè *	sette cioe
17	sì profe[r]rà	si profera
126, 1	conside[r]rà	considera
3	giuoco, [sì parlerà] co boce	giuoco co boce
10	quan[t]o F	quando

126, 14	favell[e]r[à] *	favellare
21	movimenti [del corpo], cioè F	movimenti cioe
25	possibile [ciò] mostrar[e] *	possibile mostrarsi
29	rustichi [né sconci], acciò che non paia villano; [e che a que' medesimi modi di favellare a che s'arende la voce a mutarla] F, [si acconcino i regimenti del corpo]. E se la parola	rustichi accio che non paia villano e se la parola
127, 5	più [ateso] verso col[oro] F	piu acieso verso colui
25	moviment[i] *	movimento
128, 4	[*Per quanti modi si consiglia per via di prudenzia.*]	*il titolo è confuso nel testo*
7	prudenzia. [Dicono i savi che prudenzia] è detta F	prudenzia è detta
19	[o] F	et
129, 17	[fermamente] F	[perfettamente]
18	dirittamente. [E consigliasi per via di speranza, quando il consigliatore, nel consiglio che pone, dà per consiglio cosa, che le cose che sono da fare si facciano bene e dirittamente e] come F	dirittamente come
26	cosa onde [di] quello [onde] consiglio	cosa onde quello consiglio
130, 5	di misura, [acciò che dirittamente si faccia la cosa, in tre modi], secondo F	di misura secondo
21	vergogna, [quando si vergogna] delle *	vergogna delle

M. M.

BRUNETTO LATINI

La Rettorica.

Sei manoscritti contengono il testo completo della *Rettorica*: Magliabechiano II. II. 91; Magl. II. IV. 73; Magl. II. IV. 124; Magl. II. IV. 127; Magl. II. VIII. 32; Laurenziano XLIII. 19; ad essi è da aggiungere il mutilo Laurenziano Rediano 23 (vedi E. ROSTAGNO, in «Bull. d. Soc. Dant. Ital.», N. S., XXIII, 1916, pp. 72-90).

La prima edizione fu curata da Francesco Serfranceschi: *Rettorica di ser Brunetto Latini in volgar fiorentino*, Roma, per Valerio Dorico, et Luigi fratelli Bresciani, MDXLVI; e fu riprodotta, ma senza le chiose, da F. Zambrini, *Opuscoli di Cicerone volgarizzati*, Imola 1850 e da M. Dello Russo, Napoli 1851. Utilizzava, oltre all'*editio princeps*, i codici magliabechiani, V. NANNUCCI, *Manuale 1*, pp. 223-42 – e *Manuale 2*, pp. 251-67 – sempre omettendo le chiose. La prima edizione critica, parziale e senza chiose, fu apprestata da P. Rajna per E. MONACI, *Crestomazia 1*, pp. 240-5 (invece *Crestomazia 2*, pp. 281-6 riporta il testo Maggini). Venne infine l'edizione completa e definitiva: *La Rettorica* di BRUNETTO LATINI, a cura di F. Maggini, Firenze 1915 (Pubbl. R. Ist. St. Sup. di Firenze).

Seguo l'edizione Maggini, adattandola ai nostri criteri grafici. Per il commento rende ottimi servigi lo studio dello stesso F. MAGGINI, *La Retorica italiana di Brunetto Latini*, Firenze 1912 (Pubbl. R. Ist. St. Sup. di Firenze).

Volgarizzamento dell'orazione «Pro Ligario».

Il volgarizzamento dell'orazione *Pro Ligario* fu pubblicato per la prima volta da J. Corbinelli: *L'Etica di Aristotele ridotta a compendio da ser Brunetto Latini, & altre tradutioni*, Lione 1568; poi da D. M. Manni: S. BOEZIO, *Della consolazione filosofica, volgarizzamento di M. Alberto Fiorentino, co' Motti de' filosofi e con una Orazione di Tullio volgarizzamento di Brunetto Latini*, Firenze 1735; infine, e meglio, da L. M. Rezzi: *Le tre orazioni di M. T. Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro* volgarizzate da B. Latini, Milano 1832.

La sola edizione attuata secondo i criteri moderni è quella da me allestita per i *Volgarizzamenti*, pp. 381-98, sulla base dei manoscritti Riccardiano 1563; Ricc. 1538; Chigiano L. VII. 267; la riproduco qui, con lievi ritocchi grafici.

Per l'elenco dei manoscritti rinvio all'introduzione al testo del Rezzi.

C. S.

VOLGARIZZAMENTI DEI «DISTICHA CATONIS»

Del volgarizzamento veneziano riproduco, in lettura interpretativa, l'edizione di A. TOBLER, *Die altvenezianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, in «Abhandl. d. Königl. Preuss. Akad. d. Wissenschaften zu Berlin», XVII (1883), pp. 427-511, comprese le correzioni congetturali, tra parentesi quadre. Nelle note cito il testo latino nella redazione trascritta insieme col volgarizzamento nell'unico manoscritto, Hamilton 390, della Oeffentliche Wissenschaftliche Bibliothek di Berlino.

Il volgarizzamento toscano corrisponde al primo dei tre pubblicati da M. Vannucci (*Libro di Cato, o Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de' costumi*, Milano 1829, pp. 21-56). Il Vannucci trascriveva da un codice della Biblioteca Trivulziana (768), segnalando in nota le varianti del Magliabechiano P. VIII. 49 (ora II. VIII. 49) della Nazionale di Firenze. Riportano il testo del Vannucci sia V. NANNUCCI, *Manuale 2*, pp. 93-114, sia E. MONACI, *Crestomazia 2*, pp. 170-4.

Manca un elenco dei manoscritti contenenti le versioni toscane; posso intanto indicare i manoscritti Riccardiano 1629 (seconda versione del Vannucci), Laurenziano Gaddiano 33 (vedi A. M. BANDINI, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, Supplementum ad Catalogum, II, Firenze 1792, p. 34); Laur. Gadd. reliqui 193 (vedi *Mostra di codici romanzi*, p. 31); Ricc. 1538 (vedi *Mostra di codici romanzi*, pp. 177-9), 1545 (vedi S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana*, Roma 1900, I, p. 544), 1645 (ivi, p. 603); Laur. Gadd. rel. 193 (vedi *Mostra di codici romanzi*, p. 31); Laur. Gadd. 33 (vedi A. M. BANDINI, op. cit., II, p. 34); Magl. XXXVIII. 127 (vedi *Mostra di codici romanzi*, pp. 107-8); Magliabechiano Palatino 30 (vedi L. GENTILE, *I codici palatini*, Roma 1889-1890, I, p. 29), 181 (ivi, p. 188), 387 (ivi, p. 575), 501 (id., II, p. 63), 585 (ivi, p. 152); Nazionale di Firenze II. II. 23 (vedi G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VIII, 1898, p. 142); II. II. 146 (id., IX, p. 30), ecc.

Ho trascritto il libro II dal correttissimo II. VIII. 49 della Nazionale di Firenze, solo correggendo le evidenti sviste, d'accordo col testo trivulziano-Vannucci:

192, 3	lo quale	lo quale lo quale
11	[che]	a
	aqui[s]tare	aquitare
26	Quell[o]	quelle
193, 1	[le peccata]	*manca*

193, 2	e per	et et per
194, 14	l[o]	li

Il codice ha evidenti tratti lucchesi-pisani.

C. S.

VOLGARIZZAMENTO DEL «PAMPHILUS»

Stampo qui un brano del volgarizzamento veneziano corrispondente ai vv. 25-142, usando la trascrizione diplomatica di A. TOBLER, *Il «Panfilo» in antico veneziano col latino a fronte*, in «Arch. glott. it.», X (1886-1888), pp. 177-255. La mia trascrizione è, naturalmente, interpretativa, ma al massimo grado fedele.[1] Nelle note cito il testo latino nella redazione trascritta insieme col volgarizzamento nell'unico manoscritto, Hamilton 390 della Oeffentliche Wissenschaftliche Bibliothek di Berlino.

C. S.

VOLGARIZZAMENTI DEL «LIBER CONSOLATIONIS ET CONSILII» DI ALBERTANO DA BRESCIA

Volgarizzamento di Andrea da Grosseto.

Manca un buon censimento dei volgarizzamenti toscani di Albertano, essendo incompleto e impreciso quello contenuto alle pp. V-VII di SOFFREDI DEL GRATHIA'S *Uebersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia*, hgg. von G. Rolin, Leipzig 1898; si veda pure M. BARBI, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali*, in *Raccolta di studi critici A. D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 241-59, l'indice di *Mostra di codici romanzi* e G. M. BESUTTI, in «St. stor. dell'Ord. dei Servi di Maria», VII (1955), pp. 9-30.

Il volgarizzamento di Andrea da Grosseto si trova nel Magliabechiano Conventi Soppressi F. IV. 776 e (solo il trattato *De arte loquendi et tacendi*) nel Laurenziano Gaddiano reliqui 143. L'unica edizione completa è quella di F. Selmi: *Dei trattati morali* di ALBERTANO DA BRESCIA volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto, Bologna 1873 (Collezione di Opere inedite o rare, 37), dalla

1. Il lettore corregga *sì* a p. 199, r. 18, e *s'elo ie n'è logo* a p. 200, r. 28.

quale derivano le edizioni successive, tutte parziali. Solo del volgarizzamento del *De arte loquendi et tacendi* esiste la mia edizione critica, parziale, in *Volgarizzamenti*, pp. 139-56.

Il nostro trattato si trova dunque soltanto nel Magl. Conv. Soppr. F. IV. 776, dal quale trascrivo, correggendo sempre *Giovan Sirac* in *G*[*esù*] *Sirac* (errore dovuto ad erroneo scioglimento di abbreviazione); inoltre correggo congetturalmente nei seguenti punti (S indica le correzioni già apportate, ma senza avvertire, dal Selmi):

205, 1	'[n]de	de
206, 16	[*Terzo*]	Quarto
23	foss[e]	fossa
26	[che tu lasci lo dolore]	*manca*
31	cotanto	co*nta*nto
207, 2	gi[ois]cano	giuocano
3	Propri[a]	proprie
9	l[o] S	li
19	cos'è	cose e
21	['l] possa	possa
24	[e] sostenne	sostenne
27	[e] sempremai	sempremai
208, 3	enfi[n]gimento	enfigimento
9	[s]i	ti
21	i[n]fra	ifra
210, 15	giudica[to]re	giudicare
21	mostra[va]no	mostrano
23	d[e]gli	dagli
24	null[o]	nulla
27	alleg[a]ndo S	allegrando
28	f[uo]co	fresco
29	[è]	*manca*
31	e[n]dugio	edugio
34	[degli altri vecchi]	*manca*
211, 5	lo 'ncommi[n]ciamento	lonco*m*miciam*e*nto
12	ro[m]per[e]	ropero
17	rinc[r]esce	ri*n*chesce
26	[s]uol	vuol
32	[l]evò S	seuo
212, 7	addomand[o]	addomanda
30	[è]	*manca*
213, 2	[vin]cono	inducono
16	m[u]ltitudine	mltitudi*n*e
29	[sono buone] S	*manca*

214, 6	[né]	*manca*
21	[vi] S	*in*
22	[rie femine]	*manca*[1]
32	[dire]	*manca*
33	[male] S	*manca*
215, 12	[molto vile o molto caro. Dé'] intendere	de molto uile intendere molto caro
16	[che lo loro]	*manca*
23	[lo]	*manca*
27	de l[e] S	de la
28	da udire, e da osservare se egli [è] buono, [si può provare per lo primo] nome	da udire questa e da osservare se egli a buono nome
216, 5	[e] S	*manca*
11	[ria]	*manca*
	quan[t]o	quando
18	[a] l'uomo	luomo
19	volontaroso	volontaroso luomo bene acconsentendo
20	gli	egli
24	san[t]à	sana
33	[Se] S	*manca*

Volgarizzamento di Soffredi del Grazia.

Il volgarizzamento di Soffredi del Grazia è contenuto nel codice A 53 della Forteguerriana di Pistoia, donde lo pubblicò per primo S. Ciampi: *Volgarizzamento dei Trattati morali* di ALBERTANO giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistoiese fatto innanzi al 1278, Firenze 1832. Dello stesso codice abbiamo pure la trascrizione diplomatica di G. Rolin, op. cit.

E. MONACI, *Crestomazia 1*, pp. 329-38, riportò brani del *Libro del consolamento* dall'edizione Ciampi, mentre *Crestomazia 2*, pp. 377-87, utilizza la trascrizione del Rolin. Interpretativa e minutamente corretta la mia edizione parziale del *Trattato del dire e del tacere* in *Volgarizzamenti*, pp. 157-71.

Anche qui, utilizzando naturalmente la trascrizione del Rolin, ho corretto per congettura in molti punti. Con C indico le correzioni già operate o proposte dal Ciampi, con R quelle proposte dal Rolin:

1. Selmi: *femmine*.

217, 2	l'[a]versitade R	la diversitade
3	che i'loro R	echei loro
7	[scienza][1] C	*manca*
10	[*Di coloro . . . Melibeo.*]	*manca*
14	ap[o]s[t]e	apuose[2]
16	fedi[ro] R	fedita
18	s[i] partiero	sspartiero
19	ci[ò]	ci[3]
21	a[c]ciò	anco[4]
26	cess[o]sse R	cessasse
218, 17	c[o]sa	Chasa
	cost[i]tuto	Costretuto
19	i[l]	in
	d[a]	di
25	u[ci]de R	vnde
27	t[ris]te R	tucte
29	contrist[e]r[à]	contristare[5]
32	aprova[r]e R	aprovate
	[e] neuna R	a neuna
33	st[a]e R	stoe
	ca[r]co	chancho
219, 1	sost[a]nzi'	sostenanzi
2	[st]e[tt]e R	fece
8	dol[e]re R	dolore
13	[fare]R	*manca*
	[o] ch'elli C	ecelli
15	*second[a] a[d] Cori[n]zios*	secondo a coriçios
16	di[s]cacciare	di se chacciare[6]
19	c[a]sa R	cosa
20	convi[t]ti	convincti
24	pr[o]va[t]i R	privadi
33	nar[ò]	narano[7]
34	gra[n]de	grade
35	conse[n]timento	consetimento
220, 5	dilige[n]te C	diligete
8	[p]i[e]na	spiana[8]
10	co[n]siglioe C	cosilioe

1. Rolin propone *doctrina*. 2. Latino: «appositis scalis». 3. Aggiunta *o*, ma di mano recente. 4. Latino: «ut taceret». 5. Latino: «contristabit». 6. Si potrebbe anche correggere *di te cacciare*. 7. Si potrebbe anche proporre *narando*. 8. Così ha la stessa massima altrove: ed. Rolin, p. 26, r. 24.

220, 11	a[i]uto R	auuto
14	[g]uerra	querra
15	cura[r]e	curate
20	comend[a]ndo R	comendondo
22	s[prezz]ando	soprastando
26	[cose]	*manca*
221, 4	giudica[n]do	giudicardo
10	in t[er]ra C	intra
13	giova[n]i	giovanni
14	[di] R	*manca*
19	[ch]e	e
29	dif[i]coltade	difucoltade
30	[molti]	*manca*
35	[c]u[r]a C	tucta
222, 1	[d]itto	dricto
4	l[i] [f]uo C	lo suo
10	Se[m]pre S	Sepre
13	Melib[e]o	Meliboo
15	[E] alora	Chalora
223, 19	p[er t]e C	pare[1]
34	d'i[n]segnare S	disegnare
224, 7	degn[oe] R	degneo
14	Di[o] medesmo	dime medesmo
19	[noi]	*manca*
35	vi[n]to R	servito[2]
36	l[o] m[a]l[e] R	la mollie
225, 6	[s]tolt[i]	tolticcii
10	ud[i]re R	udiare
19	Giudi[ta] R	giudico
20	[Olo]ferno R	lonferno
21	distr[ug]gere C	distringere
29	e[s]tratta	e tratta
226, 1	mal a[iu]t[o] R	mala vita
12	quan[t]o R	quando
20	[u]bidente C	ibidente
27	[s]p[eri]enza t'[hoe] R	potença tua

Ho pure sciolto i vari *R.* con *r*[*ispose*]. Il codice non numera i capitoli.

C. S.

1. Latino «primo»; ma cfr. Andrea da Grosseto. 2. L'errore deriva da erronea ripetizione di sillaba: la parola precedente è *esser*. La stessa massima, in ed. Rolin, p. 50, r. 12, offre la correzione.

BONO GIAMBONI
DELLA MISERIA DELL'UOMO

La prima edizione completa dell'opera uscì nell'Ottocento: *Della miseria dell'uomo. Giardino di consolazione. Introduzione alle virtù* di BONO GIAMBONI, aggiuntavi *La scala dei claustrali*. Testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dottor F. Tassi, Firenze 1836. Essa fu riprodotta dal Silvestri, Milano 1847, e da M. Mazzini e G. Gaston, Firenze 1867; parzialmente, da V. NANNUCCI, *Manuale 2*, pp. 445-59.

Un elenco, non completo, dei manoscritti, si trova nella citata edizione Tassi.[1]

Per le pagine che qui pubblico ho tenuto a base il codice Riccardiano 1775, corretto con l'aiuto del Ricc. 1317 nei seguenti punti:

230, 16	'l Figliuolo	figliuolo
232, 26	amarò	amare
233, 1	il	al
235, 13	Sopportare	sopportarlo
20	perché siamo	che siano
27	orecchio	orecchie
236, 1	'l matto	matto
12	date	dati
13	d'Isdrael	Jsdrael
15	le quali	li quali
16	le quali	li quali
238, 13	fare	stare
24	in niuno	i niuno
25	mala	male
240, 23	è di sotto	di sotto
241, 37	quante	quanto
242, 14	Ogne	ognio
22	fuori	fuoco
243, 16	memoria	mimoria
23	prode	prodo
245, 6	veggono	vengono
246, 10	sarà tormentato	stara
25	s'umiliano	somiglia
247, 27	erano	saranno

1. Brani della *Miseria dell'uomo* sono riportati da ANTONIO PUCCI, *Libro di varie storie*, ed. A. Varvaro, Palermo 1957, rubrica XIII.

250, 9	dell'anime che vanno	dellanima che va
19	credeano	credono
253, 28	dilettare in odorare	dilettare lodorato

Sono invece correzioni congetturali le seguenti:

232, 21	[il prossimo]	Cristo[1]
233, 12	cred[e]	credi[2]
247, 26	E[cco] coloro	Et coloro[3]

Avverto infine che la rubrica di VI, III è stata tratta dal codice II. VIII. 10 della Nazionale di Firenze, dato che i capitoli II e III del trattato VI sono fusi insieme nei due Riccardiani.

Manca totalmente uno studio sulle fonti della *Miseria dell'uomo*, di cui il mio commento costituisce il primo saggio.

C. S.

VOLGARIZZAMENTO DELLA «DISCIPLINA CLERICALIS»

La traduzione parziale della *Disciplina clericalis* si trova in tre manoscritti: Magliabechiano XXXVIII. 127 (M) e Panciatichiano 67 (P) della Nazionale di Firenze, e Riccardiano 1317 (R). Il testo di M e di P fu pubblicato da P. PAPA, *Frammento di un'antica versione toscana della «Disciplina clericalis» di P. Alfonso*, Firenze 1891 (Nozze Oddi-Bartoli), quello di R da A. SCHIAFFINI, *Nuova redazione d'un frammento in volgare toscano della «Disciplina clericalis» di Pietro Alfonso*, Firenze 1924 (Nozze Res-Frosali), che poi ripubblicò M nei suoi *Testi*, pp. 73-81.

Riporto anch'io il manoscritto M dai *Testi* (integrando le *n* omesse) accogliendone le minute correzioni e integrazioni: 256, 12 alt[r]e; 256, 14 sav[i]a; 260, 31 pr[e]gava; 261, 14 avr[a]i; 263, 30 di[s]cepolo; 263, 32 a[ri]smetrica. Ma inoltre correggo M con l'aiuto di R nei seguenti punti:

256, 14	[ch']ogn'altro	ogn'altro
23	no[l]	non
28	[e] uccidilo	ouccidilo

e, dove manca R, con l'aiuto di P:

256, 3	[non][4]	*manca*

1. La frase manca nel Ricc. 1317. 2. Nel Ricc. 1317: *credo*. 3. Si tratta di un'aplografia: Ec*co* *co*loro. 4. Già nello Schiaffini.

Inoltre correggo congetturalmente:

261, 27	com[u]n[ic]are	cominciare
262, 13	[sottilmente][1]	*manca*
15	[è]	a
20	[come][2]	*manca*
31	[il]	un
263, 5	ave[a]	aveno
31	probi[t]à	probilia

C. S.

VERSIONE DEL «LIVRE DOU GOUVERNEMENT DES ROIS» («DE REGIMINE PRINCIPUM» DI EGIDIO COLONNA)

Sono numerosi i codici contenenti volgarizzamenti italiani, sia dal francese, sia direttamente dal latino, dell'opera di Egidio Colonna. Secondo il censimento di G. BRUNI, *Il «De regimine principum» di Egidio Romano*, in «Aevum», VI (1932), pp. 339-72, alle pp. 360-70, si avrebbero cinque traduzioni, di cui la principale è contenuta nei codici: Nazionale di Firenze II. IV. 29; Magliabechiano cl. XXX. 2; Riccardiano 2287 pure di Firenze; Barberiniano Latino 4094 della Vaticana; Canoniciano Italiano 29 di Oxford; corrisponderebbero invece ad altre traduzioni i codici: Laurenziano plut. LXXXIX sup. 116; Comunale di Belluno, 48; Italiano I. 70 della Marciana di Venezia; It. 7241 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Si aggiunga però il codice IX. 147 della Biblioteca Rossiana (vedi «Civiltà cattolica», LXXIII, 1922, I, pp. 320-35).

Della prima di queste traduzioni, che pubblico qui in parte, fu stampato un saggio, seguendo il codice II. IV. 29 di Firenze, da B. D. B., *Saggio d'un antico volgarizzamento del trattato di frate Egidio Colonna . . . intorno al governo de' principi*, Torino 1822. Altri brani del medesimo codice furono editi (citando pure il Riccardiano e un perduto codice frammentario della Biblioteca Rinuccini), da V. NANNUCCI, *Manuale 1*, pp. 300-30 e *Manuale 2*, pp. 323-52, che attribuiva il volgarizzamento, in base a un errore di lettura, a Dedi Buonincontri. L'unica edizione completa è quella del Corazzini: *Del Reggimento de' Principi* di EGIDIO ROMANO, volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII, pubblicato per cura di F. Corazzini, Firenze 1858 (testo base: II. IV. 129; noti il Laurenziano e il Riccardiano).

1. Già nello Schiaffini. 2. Già nello Schiaffini.

Ancora un brano pubblicò G. Boffito, *Saggio di bibliografia egidiana*, Firenze 1911.

La trascrizione del Corazzini conserva, audacemente rispetto ai tempi, i tratti dialettali (senesi) del manoscritto base. Ma si tratta di una fedeltà per noi insufficiente, e in contrasto con le frequenti correzioni operate senza alcun avvertimento.

Ho pertanto trascritto direttamente dal codice II. IV. 129, assai antico (1288), accogliendo solo in parte – e chiudendo nelle solite parentesi quadre – le correzioni del Corazzini (che nell'elenco ho fatto seguire da una C), e aggiungendone invece altre mie:

267, 8	ch'e[n] C	che
9	necessarie C	necessarie a la vita umana. Et dovemo sap*er*e che*per*cio[1]
268, 15	ass[a]i C	assi
	vita C	p*ar*te vita
269, 4	u[n] C	u
8	le città C	le citta le citta
30	u[n] C	u
270, 27	cio[è] C	cio
271, 27	ne l[e] C	ne la
31	capito[lo] C	capito
272, 5	miglior[e]	migliorie
273, 4	e l[o] C	elle
9	che pi[ù] C	cheppi
14	di loro C	dilororo
15	ch'[u]no	chuono
22	[*ciò che si*] C	*manca*
26	[buona] C	luomo
28	[tre]	*manca*
274, 7	non C	no*n*no*n*
23	che la migliore C	chelamilliore chelamilliore
277, 12	chent[i] C	chentutte
278, 2	amati C	amato amati
3	che l[i] C	chellino
4	er[a] C	erano
15	e questo possono C	*ripetuto*
37	[diversità]	maniera
279, 5	e[l] bene C	ei bene
19	[un]	*manca*
280, 13	scienza C	Et sciença

1. Ripetizione di una frase precedente.

280, 19	[die fare]	*manca*
27	ell[e]no	ellino
28	l[e] C	lo
30	villa[n]ia C	uillaia
281, 1	voglio[no] C	uoglioli
7	e ched essa C	*ripetuto*
34	qui[n]ta C	quita
282, 4	ell[e]no	ellino
9	[fa]	*manca*
10	s[esta] C	seconda
24	qua[n]tità C	quatita
283, 4	di[e]ce C	dice
14	esmuova[no] C	esmuova
19	qua[r]ta C	quara
20	n[é] giur[e] C	ne*n*giurie
22	[fae] C	*manca*
29	['l] C	*manca*
284, 29	d'acqu[i]stare C	daqustare
286, 12	che l[i] C	chellino
13	si smuo[vo]no C	sissmuono
14	[cagione]	*manca*
287, 20	donarli C	donararli
30	[s]i mena	rimena
32	el tiene C	el chiama el tiene
34	ellino C	*ripetuto*
	ubiden[t]i C	ubidendi
288, 4	qu[e]llino C	quillino
23	[prenzi]	uomini
30	posso[no] C	posso
289, 2	l[e] C	la
8	l[o] C	le
24	i[n] C	i
33	qu[i]nto C	quanto
290, 4	a[s]tengono C	attengono
27	l[e] C	la
291, 1	ge[n]te C	gette
292, 1	cio[è] C	cio
13	gia[cc]iono C	giaggiono
32	non v'ha C	no*n*na e va
293, 29	*amat*[*i*] *e temut*[*i*] C	amato e temuto
31	[detto] C	*manca*
294, 4	[ed] C	*manca*
8	com[un]e C	come

294, 10	['l] popolo C	popolo
19	[Filosafo] C	popolo
	giust[o]	giustizia

C. S.

IL «LIBRO DELLA NATURA DEGLI ANIMALI»

Il *Libro della natura degli animali* si trova nei seguenti manoscritti: a Firenze, Biblioteca Laurenziana: Ashburnhamiano 649; Laurenziano XC. inf. 47; Biblioteca Nazionale: II. VIII. 33; Magliabechiano XXI. 135; Biblioteca Riccardiana: 1357; 2183; 2260; 2281; a Napoli, Biblioteca Nazionale: XII. E. 11; a Padova, Biblioteca Comunale: C. R. M. 248; a Parigi, Bibliothèque Nationale: Italiano 450; a Roma, Biblioteca Vaticana: Chigiano M. V. 117; Chig. M. VI. 137; Biblioteca Accademia dei Lincei: Corsiniano 44. G. 27; a Siena, Biblioteca Comunale: I. II. 4. Due delle favole si trovano nel Riccardiano 1764.

Frammenti del *Libro* furono pubblicati da F. [de] R[omanis], in «Effemeridi letterarie di Roma», IX (1822), pp. 158-65 (dal Chig. M. VI. 137); da F. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, Bologna 1866³, coll. 401-2 (dal Ricc. 2260); da A. MIOLA, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Bologna 1878, pp. 239-44 (dal XII. E. 11 di Napoli); da F. ETTARI, *Dal «Libro della virtù e proprietà degli animali ridotto allo spirito per frate Ghuidotto da Bologna»*, Napoli 1885 (Nozze Rainone-De Zerbi) [dallo stesso manoscritto]; da E. TEZA, in «Riv. crit. d. lett. ital.», I (1884), coll. 154-7; II (1885), coll. 61-3.

L'edizione integrale della redazione veneta è basata sul codice di Padova: *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, herausgegeben von M. Goldstaub und R. Wendriner, Halle 1892. Le sole favole pubblicava poi (dal Ricc. 2260 e dal Ricc. 1357) K. McKENZIE, *Unpublished Manuscripts of Italian Bestiaries*, in «PMLA», XX (1905), pp. 380-433.

Pubblicarono di nuovo tutto il testo, ma nella redazione toscana (dal Parigino Italiano 450 e Chig. M. VI. 137) M. S. GARVER e K. McKENZIE, *Il Bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma*, in «St. rom.», VIII (1912), pp. 1-100.

Manca tuttavia un'edizione veramente critica, basata sull'apporto di tutti i manoscritti, tale da ricostruire l'archetipo, settentrionale o no, del *Libro*.

Per ora ho seguito il testo toscano (più precisamente lucchese-pisano) pubblicato da Garver e McKENZIE. Il testo del manoscritto

parigino è colmo di errori, che in parte hanno già corretto Garver e McKenzie, utilizzando per lo più il codice chigiano:

300, 14	l[a] lupa	lu lupa
18	d[i] òmini	do homini
23	d[i] m[ort]e	damare
27	[la voce]	lo cuore
301, 2	[si infermò molto]	*manca*
5	[confess]asse	predicasse
7	[isvig]orito	segnorito
9	[anima]	*manca*
10	c[u]sì	che si
12	[li]	*manca*
15	i[svigor]isce	insingnorisce
19	[che . . . peccatore]	*manca*
28	alt[a]	altri
30	[lo]	*manca*
32	pa[r]e	pade
35	['l con]ducerà	te ducera
302, 11	[uno]	*manca*
	[Quello]	*manca*
20	alcun[o]	alcuna
29	[e]	*manca*
303, 6	[e li]	*manca*
10	[e]	*manca*
18	[sì si calsano e]	*manca*
26	[elli vedeno]	lieveno
27	ve[de]no	veno
30	impa[ni]a	impara
31	[e]	*manca*
304, 8	quel[le]	quel
11	abandon[i]	abandona
14	De l[a]	Del
23	[che elli aband]ona	ona
29	p[o]tensia	penetensia
32	n[o]n ne	nen e
33	[d]imane	indimane
305, 2	[ché quando lo dimonio]	*manca*
7	di s[t]are	distrare
9	[suoe]	fuore
	se[n]no	segno
16	[che]	*manca*

305, 20	maniera	ragione maniera
27	pa[raule]	paura
306, 3	[conosca, ed]	*manca*
10	re[gg]e	recte
	[non]	*manca*
14	[furatore]	*manca*
18	d[i r]acquistare	d'acquistare
23	d[i r]acquistare	d'acquistare
307, 5	[bocca]	*manca*
9	dorm[e]	dormi
10	[l]eva	beva
17	l[e]	li
20	[loro . . . che chi]	*manca*
26	dorm[e] tr[e]	dormi tri
32	[di molti santi]	*manca*
308, 11	De l[a]	del
19	nasce[no. Questi dragoni . . . discipuli]	*tagliato*
24	[nacque]	*manca*
27	[i]n	un
29	[ché l'anima]	*manca*
32	[l'anima . . . omo][1]	*tagliato*
309, 20	[quella]	*manca*
310, 3	[veracemente . . . saremmo]	*tagliato*
16	[De la natura . . . ventre]	*manca*
29	[e per questo . . . possidrete]	*tagliato*

Non ho naturalmente seguito gli editori laddove correggono non errori ma tratti dialettali caratteristici del manoscritto parigino. Viceversa mi è parso necessario correggere altri errori del Parigino (o della redazione toscana: l'apparato non è completo), ricorrendo alla redazione veneta edita da Goldstaub e Wendriner (si ricordi che uno solo è l'archetipo):

300, 2	d[ue]	di
301, 4	[l']andoe	andoe
21	[dimora]	non muore

1. Nel testo del Chigiano qui impiegato dai due editori ho corretto, sulla base della redazione veneta, *fa* in *non fa*.

301, 22	peccat[o]	peccatore
25	potrebb[e]	potrebbeno
26	d[arov]ene	diviene
31	[dis]cognoscensia	cognoscentia
302, 1	[n]e	e
	co[t]anti	con tanti
2	[a]prendere	prendere
8	f[laut]o	fischio
305, 15	[messo]	como
306, 20	lu dimonio	E lu dimonio
308, 31	[co]ntensione	intentione
309, 23	significa	significa che
28	p[eni]tensia	potensia

Ho pure corretto: 301, 8 da[l] dimonio (ms.: da dimonio).

Quanto all'aspetto grafico, ho ridotto la *ç* in *s*, e così pure in *s* le *t* etimologiche; il testo, infatti, ha sempre *s* negli altri casi, e l'equivalenza *ç* = *s* pare garantita da scrizioni come *luççuria*. Questa unificazione grafica alquanto drastica mi è parsa raccomandabile anche perché ne risulta maggiore uniformità con gli ampi brani dedotti dal codice chigiano, che ha sempre *s*.

C. S.

VERSIONE DEL «TRESOR» DI BRUNETTO LATINI

La prima edizione del *Tesoro* fu pubblicata nel 1474 a Treviso, da Gerardo Flandino (che già attribuiva la versione a Bono Giamboni); altre ne seguirono nel Cinquecento (vedi F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, coll. 543-5; e inoltre coll. 38, 571, 925). Utilizzava, almeno sporadicamente, la *varia lectio* di queste prime stampe L. Carrer, nella sua agile e ancor utile edizione: *Il Tesoro* di BRUNETTO LATINI, volgarizzato da Bono Giamboni. Nuovamente pubblicato secondo l'edizione del MDXXXIII, Venezia 1839, voll. 2. Saggi di edizione condotti con l'ausilio di alcuni manoscritti toscani, ma soprattutto in base al confronto con l'originale francese, furono pubblicati da B. Sorio; i principali sono: *Il primo libro volgare del Tesoro* di ser BRUNETTO LATINI, recato alla sua vera lezione da B. Sorio, s. l. né a. [Trieste 1857]; *Il trattato della sfera* di ser BRUNETTO LATINI, ridotto alla sua vera lezione e illustrato con note critiche . . . per cura di B. Sorio, Milano 1858 (vedi pure F. ZAMBRINI, op. cit., col. 543);

altri brani pubblicò V. NANNUCCI, *Manuale 1*, pp. 336-67 e *Manuale 2*, pp. 356-82.

Una nuova edizione parziale è quella del De Visiani: *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini libro primo*, edito sul più antico dei codici noti . . . da R. De Visiani, Bologna 1869. Ma nello stesso anno veniva pubblicato a Vienna (e poi utilmente ristampato in appendice a TH. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, tradotto dall'originale danese per cura di R. Renier, con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia, Firenze 1884, pp. 279-390) lo studio di A. MUSSAFIA, *Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini*, che costituisce a tutt'oggi la sola seria ricerca sull'argomento. Dopo un censimento dei codici fiorentini[1] e una sommaria classificazione, il Mussafia offriva una lunga serie di emendamenti al libro VIII, mostrando come si potevano far convergere i dati forniti dalla tradizione manoscritta e i suggerimenti dell'originale francese. Seguiva un'analisi delle interpolazioni di contenuto storico inserite in molti codici.

Le indicazioni del Mussafia costituivano appena un inizio, sia pure incoraggiante. Purtroppo non trovarono studiosi che le volessero utilizzare e approfondire (sono ricerche utili ma non esaustive quelle di C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del «Tresor»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XLII, 1903, pp. 1-74; e di M. AMARI, *Altre narrazioni del Vespro siciliano scritte nel buon secolo*, ne *Il Vespro siciliano*, Milano 1887[9], pp. XXI-LIV e 1-119). Anzi, una nuova edizione completa, pubblicata sotto gli auspici di F. Zambrini e della Commissione per i Testi di Lingua: *Il Tesoro* di BRUNETTO LATINI volgarizzato da Bono Giamboni, a cura di L. Gaiter, Bologna 1878, costituiva un netto regresso rispetto alle posizioni del Mussafia; migliore l'edizione parziale di G. Battelli, *I libri naturali del Tesoro* emendati colla scorta de' codici, Firenze s. a. [1917].

Le notevolissime varianti testuali, le interpolazioni, i rapporti con le due redazioni del *Tresor*, la possibilità di controlli operati dai copisti sul testo francese, i dubbi sull'unicità della traduzione toscana, rendono assai interessante e difficile lo studio della tradizione del *Tesoro*; studio che ci pare urgente, data l'importanza dell'opera nella cultura italiana dal Due al Cinquecento; e sarà un collaudo della nostra filologia.

In attesa d'una indagine sistematica, ho apprestato, per brani differenti, delle edizioni sperimentali: utilizzando prima i codici Ric-

1. Si aggiunga quello indicato in *Mostra di codici romanzi*, p. 98. Per altri manoscritti si veda F. J. CARMODY, *Introduction* a *Li Livres dou Tresor* de BRUNETTO LATINI, Berkeley-Los Angeles 1948, p. XXI, nota 11. Numerosi brani del *Tesoro* riporta ANTONIO PUCCI, *Libro di varie storie*, cit.

cardiano 2221; II. VIII. 36 della Nazionale di Firenze e Laurenziano plut. LXII. 19 (vedi *Volgarizzamenti*, pp. 61-84), poi, in questo volume, i codici II. II. 48 della Nazionale di Firenze e Laur. plut. XC inf. 46. Il codice II. II. 48 è risultato particolarmente aderente all'originale francese, sicché lo *specimen* che ora pubblico dev'essere non troppo disforme dalla versione toscana originaria; le differenze riscontrate nel codice laurenziano, che certo favoriscono spesso l'opera di restauro (ma potrebbero anche risalire a redazioni o versioni differenti), potranno essere adeguatamente illustrate soltanto dopo un'indagine metodica: per questo è opportuno indicarle esattamente, come faccio qui.

Elenco dunque le lezioni tratte dal codice laurenziano, riducendole alle consuetudini fonetiche e linguistiche del codice base:

313, 2	partita	materia
5	Né'	E li
12	L'anno	L'animo
24	queste cose	le cose
28	ova che sono ripieni di creature	quelli che sono ripieni di credenza
314, 2	che ora	che
10	al cominciamento	*manca*
11	maniera	norma
13	divanza (Laur.: auansa)	dinanzi
15	come lo suono divanza (Laur.: auansa) il canto	come noi leggiamo dinanzi il canto
16	tutte cose	cose
25	cioè lo fuoco e l'aire	*manca*
32	nei corpi (Laur.: in corpi)	nel corpo
33	che lo pesante	ch'elli è pesante
315, 6	e più	e più leggerissime e
21	ciascuna cosa	ciascuna
316, 1	quattro	dieci
7	e di	di
26	e di	ed è di
27	di	da
34	spiena	spiena, cioè la malizia
317, 7	animali in vita	animali
24	corrompe	corrompono
318, 12	al mondo	il mondo

318, 15	sia	fusse o sia
19	puote essere	puote
319, 9	altressì	altri
17	che quella	che quelli
23	tutte	tale
25	salda	calda
26	intorno	*manca*
30	che è	è
320, 2	al	il
10	che	e che
11	in oltre	oltre
21	la . . . la	alla . . . alla
23	abisso	centro
30	d'uno luogo e a una ora si movessono	d'uno andare si movessono d'uno luogo
321, 33	sì	suo
322, 6	fonda	'nfonda
15	fanno	di fuori
33	ché	e che
324, 2	per li	quelli
8	che	sicché
10	venti che	venti
12	e perciò	perciò
13	le rompe	anzi le rompe
325, 9	intorno di lui	*manca*
12	ma li marinari lo chiamano Greco perciò che elli viene di ver' Grecia	*manca*
14	Eore, ma li marinari lo chiamano Scilocco; sì non so io ragione perché elli lo chiamano così	Core
18	venti caldi che (Laur.: che tutti) fanno	venti che fa
19	di coricante	di caldo
21	ha il vento de la natura de l'altri di mezzodì	*manca*
22	ma li marinari l'apellano Africino; ed anco l'apellano per due altri nomi: che quando elli	*manca*

	è dolce e soave l'apellano Garbino, perciò che quello paese che la Scrittura dice Africa l'uomo dice in volgare parlatura Garbo; ma quando elli viene di grande rapina e con fortuna, li navicanti lo chiamano Libeccio	
325, 28	questo apellano li marinari Maestro per sette stelle che sono in quello medesimo luogo, che sono chiamate da molti lo Carroccio	*manca*
326, 1	di oriente di verso tramontana infino verso occidente	verso oriente di verso tramontana infino verso occidente
6	l'uno è appellato in terra Oria, e l'altro Altains	l'uno è in terra e ha nome Altains, e l'altro è in mare
15	e chiaro e netto, che vi sono li sette pianeti; e ancora di sopra a quello aire è lo firmamento	*manca*
327, 34	ventimila quattrocentoventisette	ventimila quattrocentoventisei
328, 3	ponse	punti
18	Qui dice del firmamento e del corso de li dodici segni	*manca*[1]
23	sembiano	sembiamo
329, 27	e compie lo suo corso e mutasi di	e muovesi
31	rivoluzione	riberbazione
34	al punto e al luogo	apunto nel luogo
330, 11	e questo	per questo

1. Nel codice base i due capitoli, separati da questo titolo nel Laurenziano, ne costituiscono uno solo.

330, 11	nel mese di febraio cinque giorni a l'uscita,e allora ha febbraio ventinove giorni	il mese di febraio ventinove giorni
22	quello segnale	quello
28	non n'ha	non ha
332, 16	che passa	che passino
333, 4	l'abreviamento	lo rompimento
14	allora	*manca*
28	nulle genti	mille genti
334, 7	che noi abbiamo	*manca*
11	ché il	il
28	corpo	corso
31	ma ella è chiara in tal maniera	*manca*
335, 4	E	Che
7	E	Che
11	islungata da lui, e elli la guarda	islungato da lui, e ella lo guarda
13	più e più, che ne vede elli più	assai più, e perciò ne vede l'uomo più
22	che tanto	in tanto
26	E che elli sia così vero	E quando elli si lascia così vedere
27	è provato	e ciò è provato
336, 3	l'ombra	il numero
12	a l'ombre	a l'ombra
13	tutto giorno	tutto intorno
15	che lo iscuramento del sole	*manca*
33	che allora gitta grandissimi frangenti	*manca*
36	se lo cerchio de la sua via non fosse minore che li altri; e minore non potrebbe elli essere s'elli	s'ella
337, 3	di	in
19	e novella	in novella
25	voi avete	noi avemo
	una accessione	uno accessione
26	e una ora e mezzo e quinto d'una ora, e	*manca*

	ciò è lo diritto mese de la luna, già sia ciò che li contadori di santa Eclesia dicono che ella ha ventinove giorni	
338, 7	d'uno anno in altro	inanzi all'anno
8	per	e per
10	li contadori	la ragione
15	e le sue ragioni	a questa ragione
18	ella sarà	*manca*
20	conto	tanto
26	è	per
28	al primaio	in primaio
29	undici	dodici
31	perciò che tutte lune d'imbolismo hanno trenta giorni	*manca*
339, 1	di rimanente	dirittamente
6	nulle	nulla
13	così sarà tuttavia; e tanto quanto la luna ha d'etade (Laur.: adaitade) quello giorno, tanto	*manca*
17	cinque	quindici
21	coniungere (Laur.: giungere)	cominciare
28	di ciò	ciò
30	ti conviene	si conviene
340, 23	nel	in
26	ventotto	ventinove
28	diciannove	diciotto
341, 2	e la	alla
	sappi	ma sappi
9	con tutti i segnali	con tutto il segnale
12	è in Ariete, il sole	*manca*
342, 1	secondo ciò che 'l firmamento tornea	*manca*
7	di quelle stelle	*manca*
12	l'una tramontana	tramontana
343, 9	ciò è	*manca*

In alcuni casi, quando il codice laurenziano non contiene la frase corrispondente, oppure presenta una lezione affatto diversa, ho corretto per congettura:

316, 16	mal[e][1]	malati
27	ell[a]	elli
319, 15	s'i[n]trattengono	si trattengono
321, 32	isp[r]ende[2]	ispende
326, 14	s[i]ede[3]	sciede
327, 17	d[e]nt[ro u]no	dintorno
340, 26	po[tr]à	porta
341, 33	e la prima ora [della domenica è sotto il] sole[4]	e la prima ora del sole è la domenica
38	[di][5]	*manca*
343, 15	ingenera[r]e d'un uo[v]o uno uccello	in generale d'un uomo o d'uno uccello
344, 1	per tutte	che perche tutte

Avverto infine che ho restaurato un *titulus* omesso e la *l* tralasciata in alcune preposizioni articolate davanti a parole inizianti con *l*.

I codici del *Tesoro* hanno, ma con molte differenze tra l'uno e l'altro, una distribuzione in libri e capitoli diversa da quella del *Tresor*. Ho pertanto preferito indicare, tra parentesi quadre, la corrispondenza con la numerazione del *Tresor*; qui avverto che i capitoli da me pubblicati corrispondono ai capitoli XXX-L del libro II nella *vulgata* del *Tesoro*.

C. S.

IL «MILIONE» DI MARCO POLO

Trascurando qui, ovviamente, manoscritti ed edizioni del testo francese e delle versioni in altre lingue, nonché del volgarizzamento veneto, per i quali basta rinviare alla citata introduzione del Benedetto, mi basta indicare i manoscritti contenenti la versione toscana, e cioè: II. II. 61; II. IV. 88 (noto come «l'ottimo»); II. IV. 136 della Nazionale di Firenze; Ashburnhamiano 525 della Laurenziana; Italiano 434 della Bibliothèque Nationale di Parigi.[6] La prima edizione, veneziana, è del 1496; per le altre si veda F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, coll. 828-31. Ma vanno ricordate, come le sole che hanno ancora

1. Laur.: *rie*. 2. Laur.: *prende*. 3. Laur.: *è assiso*. 4. Laur.: *e quella di domenica è del sole*. 5. Laur.: *a*. 6. Un compendio del *Milione* è compilato da ANTONIO PUCCI, *Libro di varie storie*, cit., rubriche VI-X.

interesse scientifico, *Il Milione* di Marco Polo, pubblicato ed illustrato dal conte G. B. Baldelli Boni, Firenze 1827, voll. 2; e *I viaggi di Marco Polo*, secondo la lezione del codice Magliabechiano più antico [cioè il II. IV. 88], reintegrati col testo francese a stampa per cura di A. Bartoli, Firenze 1863. Su di esse fu condotta la prima edizione di D. Olivieri (Bari 1912), mentre la seconda (Bari 1928) fu direttamente collazionata col codice II. IV. 88. Non hanno interesse, per il testo, le edizioni di R. Allulli (Milano 1954), S. Solmi (Torino 1954) ed altri.

Per i brani qui riportati mi sono proposto un obiettivo più avanzato: e cioè di ricostruire un testo alquanto più vicino all'archetipo toscano di quello tramandato dall'« ottimo ». A tal fine ho collazionato il codice II. IV. 88, trascritto dall'Olivieri, col codice II. IV. 136, utilizzando il secondo sia per la correzione di minuti errori del primo, sia anche per le abbastanza frequenti sue lezioni che il confronto col testo francese dimostra essere autentiche. E ciò nei seguenti punti:[1]

348, 4	[e]	*manca*
350, 3	l[e] B	la
7	ost[e] B	osti
351, 14	s[t]arà B	sarà
15	di latte di giumente B	di latte e di giumente
28	[per]	e
353, 28	generazion[e] B	generazioni
354, 22	prodezz[a] B	prodezze
355, 17	[canto]	lato
356, 4	cristallo	oro o cristallo
7	[b]egli B	degli
26	[tutto verde]	*manca*
358, 4	[per sua grandezza]	*manca*
19	Cane	cane signore
29	[E in mezzo di questa sala ove 'l Gran Signore tiene corte]	*manca*
31	di buon vino	di buon vino ista nella sala
359, 3	Cane	cane signore
4	[e d'oro]	*manca*
360, 6	reg[io]ni	regni
361, 13	bene	e havvi bene
24	[a] B	o

1. Segno con B le correzioni già apportate, ma senza avvertire, dal Bartoli.

362, 7	[tutta]	*manca*
12	ed	ed e
15	[di]	*manca*
364, 25	[e] B	o
365, 11	m[igl]iore	maggiore
368, 20	i cui antichi	i cui loro antichi
369, 20	li vilpristelli vi sono	e li vilpristelli egli vi sono
33	vivand[a]	vivande

Ma anche gli errori comuni ai due codici, quando siano riportabili a facili sviste dei copisti, e non ad errori di traduzione, sono da correggere; e cioè:

352, 19	giugne[ndo]ne B	giugnene
24	rimandal[o] B	rimandala
354, 2	sa[na]	sa
367, 32	portal[o] B	portale
370, 1	[L]ar	Iar
2	[L]ar	Iar
371, 20	[larghe]	*manca*
373, 30	v[eni]re	vivere
374, 3	fec[e]lo	feciolo

Seguendo la numerazione dei capitoli del volgarizzamento, ho indicato tra parentesi le corrispondenze col testo francese, come l'Olivieri.

Per il commento sono di grande utilità gli indici a *Il libro di messer Marco Polo, cittadino di Venezia, detto Milione*, a cura di L. F. Benedetto, Milano-Roma 1932, e L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, Firenze 1957.

C. S.

STORIE DE TROIA E DE ROMA

Dei quattro codici contenenti le *Storie de Troia e de Roma*, dei quali E. Monaci ha dato notizia (*Storie de Troja et de Roma*, Roma 1920, in «Miscellanea della R. Soc. Rom. di storia patria», pp. XIII sgg. e XXXIX sgg.), soltanto due, il Laurenziano Gaddiano 148 (già segnalato fin dal 1882 da T. Casini, in «Prop.», XV, 1882, p. 332, e da A. Graf, in *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medioevo*, Torino 1882, I, p. 97, il quale lo credette scritto in dialetto napoletano; e poi, insieme con il Laurenziano-Strozziano LXXXV, contenente il testo latino, da E. G. Parodi, in «St. di filol. rom.», II, 1887, p. 295) e

quello della Civica Biblioteca di Amburgo, amorosamente studiato dal Monaci, pur essendo di tradizione toscana, conservano vistosamente la originaria veste linguistica romanesca (C. MERLO, *Vicende storiche della lingua di Roma*, I, in «Italia dialettale», V, 1929, pp. 172-201, ora in *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 33-62). Un terzo codice, il Riccardiano 2034, mutilo all'inizio, risulta invece tanto toscanizzato da aver perso quasi completamente ogni patina dell'antica lingua; mentre di un quarto, già dei signori Colombini di Siena, pur esso toscanizzato, anzi, sembra, senesizzato, si ha solo notizia, con alcuni frammenti, da un *Trattato dell'origine della volgar lingua* di CELSO CITTADINI, del 1604 (in *Opere*, Roma 1721, p. 80). Nella sua edizione il Monaci riprodusse sinotticamente la lezione di tutti e tre i manoscritti, sormontata dal testo latino. Nella scelta, che a noi s'imponeva, tra il Laurenziano e l'Amburghese, prevalsero le ragioni del primo, non tanto perché «più antico» (E. MONACI, op. cit., p. XXXIX), quanto piuttosto perché i toscanismi vi sono più rari (p. LIX) e più schietta, quindi, la lingua originaria. Abbiamo tuttavia avuto sempre sotto gli occhi la riproduzione degli altri due manoscritti, che non rare volte ci sono stati d'aiuto, e del testo latino, come appare anche dalle nostre note. Qui di seguito incolonniamo i casi in cui siamo intervenuti sul Laurenziano (utilizzando i codici riccardiano [R] e amburghese [A]) come è stato letto dal Monaci: di altri minori interventi, particolarmente di qualche omissione o ripetizione, è stata data notizia nelle note:

377, 4	us[er]annolo A	usannolo
378, 2	sa[p]pe A	sape
22	compan[g]i	compansi
380, 29	vattali[a]	vattalio
382, 11	pla[n]sero	plaxero
383, 2	[p]orto A	morto
384, 2	involse ['n] brazo R	involse brazo
389, 10	pres[e] A	presi
22	Ave[n]tino	Avetino
390, 14	fece[b]e	fecefe
391, 13	Tare[n]tinus	Taretinus
393, 3	l[o] A	la
14	era [chi] quasi A	era quasi
24	R[o]molo A	Ramolo
396, 30	Samni[ti]bus A	Sampnibs
400, 2	[samato] A	sarmati
400, 25	[*De Roma e de Cartagine.*][1]	*manca*

1. Dal testo latino.

403, 30	l[o]	la
404, 1	manier[a] A	maniero
24	xxxviij [m.] A	xxxviij
414, 5	Brittan[os]	Brittania
416, 5	*Po[m]peio*	Popeio
419, 22	port[ico] A	porto
422, 1	d[e] A	da
424, 4	tempera[n]zia A	temperatia

M. M.

LE MIRACOLE DE ROMA

L'unico manoscritto che contiene *Le Miracole de Roma* è il Laurenziano Gaddiano 148, nel quale essi seguono le *Storie de Troia e de Roma*. Da lì ancora inediti li trasse E. Monaci, pubblicandoli nell'«Arch. della Soc. Rom. di storia patria», XXXVIII (1915), pp. 551-90, ove nell'anno successivo (XXXIX, 1916, pp. 577-9) egli stampò *Alle Miracole de Roma poscritta e rettifiche*, adducendo alcune correzioni e rettifiche. Noi abbiamo riprodotto l'edizione del Monaci, ritoccata nello stacco delle parole, nella punteggiatura e nella grafia. Ce ne allontaniamo solo nei casi seguenti:

429, 11	I[n]	I
431, 24	Ca[nc]ellaria	Camellaria
432, 4	[*De Capitolio.*][1]	*manca*

M. M.

BONO GIAMBONI

VOLGARIZZAMENTO DELLE «HISTORIAE ADVERSUM PAGANOS» DI PAOLO OROSIO

Il volgarizzamento di Orosio fu edito già nel secolo XVI (vedi F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, col. 728); brani ne furono poi pubblicati da V. NANNUCCI, *Manuale 1*, pp. 369-94 (e *Manuale 2*, pp. 384-407). Un'edizione completa e abbastanza attendibile fu apprestata dal benemerito Tassi: *Delle Storie contra i pagani di Paolo Orosio libri VII*, volgarizzamento di B. Giamboni pubblicato da F. Tassi, Firenze 1849, cui rinvio per un elenco, non però completo, dei ma-

1. Dal testo latino.

noscritti (inoltre vedi F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, col. 728 e G. BERTONI, *Duecento*, p. 377).

Brani del volgarizzamento di Orosio furono pubblicati, di sul Casanatense 1353, da E. MONACI, *Crestomazia 1*, pp. 488-92 (e *Crestomazia 2*, pp. 541-5); altri, in edizione «semicritica», sulla base del Riccardiano 1561 e del Laurenziano Gaddiano reliqui 22, nei miei *Volgarizzamenti*, pp. 317-34.

Anche ora tengo a base il Ricc. 1561 (del quale elimino certe forme tradizionalmente latine come *cum* per *con*), ma confrontandolo e correggendolo col Casanat. 1353 nei seguenti punti:

444, 28	veduta da	vedute
29	incontanente	incontantanente
446, 13	due	*manca*
447, 13	sacrificio	sacrifi
20	e·quegli	Et quegli, *con* Et *cancellato*
449, 12	agevolemente	agievomente
450, 10	adomandando	adomando

Ho corretto congetturalmente i seguenti errori comuni ai due codici:

444, 4	aconcio	aconcio accio
445, 2	intrat[o]	intrati
23	che [da] Teodosio	che Teodosio
446, 2	e['l] disiderio	e disiderio
447, 22	e ['l] cristiano	e cristiano.

I capitoli non sono numerati nei manoscritti che ho consultato; ho pertanto accolto la numerazione del Tassi.

C. S.

I «FATTI DI CESARE»

Delle sette redazioni dei *Fatti di Cesare*, delle quali abbiamo dato notizia alle pp. 453-5, è data qui quella stessa che pubblicò il Banchi nella sua edizione (Bologna 1863). E come il Banchi, anche noi siam partiti dalla base fornita dal manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena segnato I. VII. 6 (S1), che si è dimostrata abbastanza solida anche al puntuale controllo con il testo francese. Già il Banchi fece sapere che quel codice è mutilo della fine e non va oltre il principio del cap. XVII del VI libro di Lucano (op. cit., p. LVII). Perciò abbiamo dovuto trarre i capitoli XVI-XXII, con i quali termina la no-

stra scelta, da altro manoscritto, che è il I. VII. 5 (S2) della stessa Biblioteca Comunale di Siena, e che servì anche al Banchi per la sua edizione. Due ragioni ci hanno suggerito di utilizzare questo manoscritto invece di altri: a) esso è strettissimo collaterale di S1 e discende dallo stesso apografo; le integrazioni e le correzioni che S2 permette nei confronti di S1 escludono che esso ne sia una copia, come invece credette il Banchi (p. LXVI); b) ha lo stesso colorito linguistico di S1 e permette perciò di non turbare l'uniformità linguistica del testo. Insieme con questi due codici fu da noi costantemente tenuto presente il Riccardiano 1538 (R), che – pur essendo spesso difforme da S1 e da S2 – conserva indubbiamente la stessa redazione dei *Fatti* contenuta in essi ed è un buon manoscritto, oltre che bello per le sue illustrazioni. Non meraviglia, dunque, che la tessitura narrativa della nostra scelta non si discosti molto da quella del Banchi, della quale spesso bastò modificare la punteggiatura per risolvere talune difficoltà. Il Banchi non sempre lesse con precisione. Stampò *difendere, prendere, piccolo, sepoltura*, ecc. invece di *difendare, prendare, picciolo, sepultura*, ecc.; si lasciò sfuggire delle intere locuzioni, come in *l'onore vostro e tutta* invece di *l'onore vostro e la gloria e tutta*, oppure *pace e per nostra vita* invece di *pace e per nostra franchigia e per nostra vita*, o anche *filliuoli; e non toccava* invece di *filliuoli; e non amava lussuria e non toccava*, ecc. Talora scambiò una parola per un'altra: *et un'ora* per *et un'altra*; *di meglio avere* per *di meglio vivere*; *mi ritrasse* per *mi costrinse*, ecc. D'altra parte, noi siamo stati aiutati e favoriti dal confronto, che il Banchi non poté effettuare, con la edizione del testo francese procurata da L. F. Flutre insieme con K. Sneyders de Vogel (*Li Fet des Romains*, Paris-Groningue 1938, voll. 2). Posto come base, dunque, S1, registriamo le correzioni che si sono rese necessarie. A 484, 30 l'integrazione è nel Banchi, ma non compare nei codici visti da noi, e anche nel Banchi sono le congetture qui segnate con asterisco. Infine si avverte che, a p. 462, «Libro secondo» deve intendersi «di Lucano», e così per i libri successivi (il primo invece, a p. 456, è «di Sallustio»).

456, 3	dell[a] R	delle
	legioni [ebbero] vj m. vj c. lxvj [uomini] per ciascuna	legioni vj m. vj c. lxvj per ciascuna
23	tant[o] *	tanta
457, 14	nemici [non debiamo] essere R	nemici debbano essere
21	Ma [perciò che] ladia cosa [vi sembra] R	ma perche cio e ladia cosa mi sembra

457, 25	attendere [nel] fuggire R	attendere fuggire
458, 2	se fortuna [ha] invidia [di vostra] vertù	se fortuna o invidia dimostra vertù
13	schiere, [e]	schiere a
459, 13	vidde[la] S2	vidde
460, 18	conduceva[no] S2	conduceva
462, 21	fa[c]evano *	favevano
464, 20	non [può] essere, che ['l] S2	non fu essere che
465, 12	sopra [te per] tuo	sopra tuo
467, 21	mandava [per] lettare R	mandava lettare
470, 4	quell[o] S2	quelli
13	del mondo, [che non vegono] [mai il Carro], e talora di dì e talora di notte l'altre [stelle] celano loro[le] montagne che sono [loro] a lo 'ncontro R	del mondo e talora di di e talora di notte l'altre celano loro che montagne che sono a lo 'ncontro
20	La[cede]moni	Ladecnoni
471, 14	tremavano [per dottanza di] Cesare S2	tremavano Cesare
473, 3	dispèn[d]are S2	dispensare
9	insanguinat[e] *	insanguinati
475, 9	quale [cosa] chi S2	quale chi
476, 18	menova[va] S2	menova
24	[fosso] R	bosco
25	sùg[i]are S2	suglare
477, 29	frere [che] è	frere e
478, 28	Basill[o]	Basille
480, 13	[de l'àrbori]	del mare
19	levâ[r]si	levasi
481, 19	fiotto [che venne] ne R	fiotto ne
30	Basil[l]o	Basille
483, 8	[al]lato S2	lato
484, 4	tolle[a] S2	tolle
6	di bacio [li troncava del naso o del mento, per farne sacrifizio] a' dimoni R	di bascio a dimoni

484, 16	indùc[i]are *	inducare
21	[n]ervi R	cervi
484, 26	Pompeio, [desideroso] di sapere R	Pompeio di sapere
28	padre [vence, io sono signore; e se] perde R	padre perde
30	cominciò a [strìdare], e *	comincio e
32	uomo ed a [più ciò che deve venire, e posso bene accorciare la vita ad un uomo, e] fare R	omo et a fare
485, 2	ord[i]namento * rimovere. [Io posso bestie e serpenti per le roccie far parlare, e dire de le cose che deono avenire a te; et un solo uomo io posso sua morte mettare a termine, ma non potre' io fare] d'un popolo R	ordanamento rimovere ma non potrei d'un popolo
15	[spesso] *	apresso
17	Ericon di [tutte] maniere [cose da] coniuramenti fa[re] R	Ericon di tre maniere di tre coniuramenti fatte
20	stri[g]arsi *	striparsi
486, 4	abai[a] *	abai
10	tutt[e] quest[e] *	tutta questa
487, 14	[dannate] R	dinanti
23	allegrezz[e] tornat[e] R	allegrezza tornato
26	ca[n]tarà	cattara

M. M.

I «CONTI MORALI» DI ANONIMO SENESE

L'unico manoscritto noto è custodito alla Biblioteca Universitaria di Bologna, dove porta il numero 2650*; l'unica edizione è quella di F. Zambrini: *Dodici conti morali d'Anonimo senese*, testo inedito del sec.

XIII, Bologna 1862 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, 9). La trascrizione dello Zambrini, abbastanza conservativa, non è affatto priva di errori, mentre troppo spesso le correzioni apportate al testo non vengono segnalate. Curiosi i sommari dei *Conti*, compilati dallo Zambrini nel linguaggio del testo, e da me naturalmente eliminati, usando solo, conforme all'uso del testo, la dizione *Contio*, e il numero d'ordine dell'edizione Zambrini.

Ho trascritto direttamente dal codice i racconti qui riuniti, apportando, spesso in seguito al confronto col testo francese, le seguenti correzioni (hanno una Z quelle già introdotte dallo Zambrini):

491, 12	c[re]dettero Z	cadettero
	and[ar]o	ando
492, 3	[f]arebbe	sarebbe
16	l[a] quale Z	lo quale
493, 28	[sì]	*manca*
494, 21	mi [ma]raviglio	mirauiglio
496, 12	van[e] Z	vana
15	l[i] Z	lo
19	conten[den]dosi	contendosi
497, 30	altre[sì]	altre
35	p[ren]de Z	p*er*de
498, 15	pr[o]de Z	prede
499, 22	[ho fatto][1]	*manca*
500, 7	i die	in die
25	[d]el peccato	chel peccato
501, 19	[vi] foe Z	foe
23	[ebbe]	*manca*
31	[ti] tieni	tieni
	[p]or[c]o	corpo
502, 25	s'ella	che sella
503, 14	molto	molto molto
504, 7	[opera] Z	fede
	[fede] Z	opera
15	avere	uere auere
505, 29	amendara[nno]	amendara
506, 1	[lo] Z	*manca*
	s'ella Z	che sella
14	[lo bello]	*manca*
25	[le]	*manca*
507, 3	[La madre]	*manca*
6	a le go[t]e Z	alegore

1. In francese: «A toutes fames ai fet honte».

507, 10	caro	caro albergo[1]
27	p[er me]	più
28	sonn[e]	sonno
32	ch'e[n]	che
	ne [la] Z	ne
508, 1	malvagi[a]	malvagita
29	quan[do] Dio	quandio

Inoltre ho scritto a p. 493, 14 *forza* e a p. 494, 3 *dirizza*, là dove, omettendo la cediglia, il manoscritto dà *forca* e *dirica*.

Per il commento mi è stato utile il confronto con i *contes* francesi, talora editi (quello *De l'abesse ençainte que Notre Dame delivra* è in appendice a LEGRAND D'AUSSY, *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle*, par les soins de Renouard, Paris 1829[3], v, pp. 1-6; quello *D'un hermite qui ardit sa main en la lanterne* è in A. KELLER, *Zwei Fabliaux aus einer Neuenberger Handschrift*, Stuttgart 1840), talora citati parzialmente da R. KÖHLER, *Ueber die von F. Zambrini herausgegebenen Dodici conti morali d'Anonimo senese*, in «Zeit. für roman. Phil.», 1 (1877), pp. 365-75.[2]

C. S.

IL «LIBRO DEI SETTE SAVI»

Il testo completo della versione di cui riporto qui due capitoli fu pubblicato per la prima e unica volta da A. D'Ancona: *Il libro dei Sette Savi di Roma*, Pisa 1864, tenendo a base il codice Laurenziano Gaddiano 166 e segnalando in appendice alcune varianti del codice Palatino 680 della Nazionale di Firenze.

Trascrivo direttamente dal Laur. Gadd. 166, a cui il Pal. 680 suggerisce appena due ovvie correzioni, mostrandosi così probabilmente *descriptus* dal primo:

516, 3	stracinando	stracianando
518, 20	sonerà	senera

Sono invece comuni ai due codici (e ho perciò emendato, d'accordo col D'Ancona) gli errori:

1. Ripetizione di parola precedente. 2. *Le chevalier au barisel.* Contes pieux du XIII[e] siècle, édité par F. Lecoy, Paris 1955 (CFMA), contiene una redazione diversa da quella che è a base del *Contio 7*, e che rimane inedita.

514, 24	casa	casa e iui lasciarono iloro picchoni e ritornaronsi alla lor chasa
516, 1	vale[t]ti	valenti
517, 8	la [prima]	la qual
24	sen[d]o	senando
518, 30	c[o]mandato	chamandato

Il confronto col testo francese permette di apportare altre correzioni ai due codici:

513, 23	ama[sso]llo	amallo
517, 31	bella [e] giovane	bella giouane

C. S.

I «FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVI ED IMPERADORI»

Sette sono i manoscritti dei *Fiori di filosafi* elencati alle pp. VII-XII di H. VARNHAGEN, *Ueber die «Fiori e vita di filosafi ed altri savii ed imperadori», nebst dem italienischen Texte*, Erlangen 1893 (uno di essi, non identificato dal Varnhagen, sarà il Laurenziano Gaddiano reliqui 193); ad essi bisogna aggiungerne altri tre indicati in *Mostra di codici romanzi*, pp. 99, 101, 112 (uno dei quali può essere quello usato dal Nannucci).[1] La prima edizione dei *Fiori* si trova in V. NANNUCCI, *Manuale 1*, pp. 277-96 – poi in *Manuale 2*, pp. 301-19 – che usava il Laur. Gadd. rel. 193 e un Magliabechiano non meglio precisato; segue, fondata sul Riccardiano 2280, l'edizione di F. PALERMO, *Raccolta di testi inediti del buon secolo*, Napoli 1840, pp. 111-40; di un codice modenese, l'Estense VII. B. 8 si serviva A. Cappelli, *Fiore di filosofi e di molti savi*, Bologna 1865 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, 63). L'edizione migliore è per ora quella del Varnhagen, cit., che usa come testo base il Conventi Soppressi F. IV. 776 della Nazionale di Firenze, correggendolo col Magl. IX. 10. 61. Ne trascrivo il testo secondo i nostri criteri grafici, e mutando talora la punteggiatura. Una scelta diversa ho pubblicato in *Volgarizzamenti*, pp. 177-89.

C. S.

1. Alcune parti dei *Fiori di filosafi* sono riportate da ANTONIO PUCCI, *Libro di varie storie*, cit., rubriche XXXIV-XXXV.

LA «ISTORIETTA TROIANA»

Il codice Laurenziano Gaddiano 71, che contiene l'*Istorietta troiana* mutila nella sua ultima parte, fu amorosamente descritto da I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879, I, pp. 417 sgg., che lo riteneva, e ben a ragione, come emblematico degli interessi culturali del tempo; un codice nel quale alle *Eroidi* dell'amato Ovidio segue l'*Istorietta* rielaborata dagli appassionanti romanzi francesi, e che si conclude nel nome venerato di Virgilio, con la compilazione dell'Eneide nota sotto il nome di Andrea Lancia. Su di esso hanno esemplato la loro edizione E. GORRA, *Testi inediti di storia troiana, preceduti da uno studio sulla leggenda troiana*, Torino 1887, pp. 371-403, e A. SCHIAFFINI, *Testi*, pp. 151 sgg., completandolo, nella parte finale che nel Laurenziano manca, col codice II. IV. 49 della Nazionale di Firenze posteriore di un secolo. Noi ci siamo tenuti scrupolosamente fedeli all'edizione dello Schiaffini, ammodernandola tuttavia nella grafia secondo gli abituali criteri, e discostandocene nei casi seguenti:

535, 12	'lberghi	[a]lberghi
539, 2	scritt[o]	schritte
5	[di]scordia	scordia

M. M.

I «CONTI DI ANTICHI CAVALIERI»

I *Conti di antichi cavalieri* furono scoperti da P. Fanfani in un codice della famiglia Martelli (M), del secolo XIII (vedi P. FANFANI, *Di un'antica scrittura contenuta in un codice della biblioteca dei Martelli*, in «L'Etruria», I, 1851, pp. 279-93), e da lui stesso pubblicati: *Conti di antichi cavalieri*, per cura di P. Fanfani, Firenze 1851.

La trascrizione diplomatica del medesimo manoscritto è dovuta a P. PAPA, *Conti di antichi cavalieri*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», III (1884), pp. 192-217, che in un secondo tempo segnalò un altro manoscritto (N) del secolo XV *ex.*: Biblioteca Nazionale di Firenze, II. IV. 196 (*Un codice ignorato dei «Conti di antichi cavalieri»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», VIII, 1886, pp. 487-9), che contiene i *Conti*. Contemporaneamente P. Meyer segnalava un manoscritto (P) della Bibliothèque Nationale di Parigi, fonds fr. 686, del secolo XIV, contenente una parte dei *Conti* in versione franco-italiana (vedi «Rom.», XIV, 1885, p. 162; e P. MEYER, *De l'expansion de la langue française en*

Italie pendant le Moyen-âge, Roma 1904 [estratto da «Atti d. Congr. Intern. di Sc. Stor.», Roma, 1903, IV, pp. 61-104], p. 26 [= 84]); ne diede poi l'edizione diplomatica G. BERTONI, *Il testo francese dei «Conti di antichi cavalieri»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LIX (1912), pp. 69-84.

Incerti i rapporti tra la redazione italiana e quella franco-italiana. P. Meyer riteneva che la seconda sia una traduzione della prima; il Bertoni, art. cit., notava soltanto che ognuna delle due ha errori dei quali l'altra è immune; più tardi si affiancava al Meyer (in *Poeti e poesie del Medio Evo e del Rinascimento*, Modena 1922, p. 159, nota 2), anche in seguito alle argomentazioni di E. SICARDI, *A proposito del testo francese dei «Conti di antichi cavalieri»*, in «Rass. crit. d. lett. ital.», XVII (1912), pp. 1-11, ma senza citare l'indagine di E. WERDER, *Zur Ursprungsfrage der «Conti di antichi cavalieri»*, in «Zeit. für roman. Phil.», XXXVII (1913), pp. 596-605, secondo la quale le due redazioni derivano indipendentemente da un originale compilato in italiano, o forse in franco-italiano. L. DI FRANCIA, *Novellistica*, p. 53, è reciso nel sostenere che l'originale era in francese (o franco-italiano) e che il codice parigino lo rappresenta abbastanza fedelmente. Comunque stiano le cose (e crediamo che la Werder abbia visto giusto), è indubbio – e la cosa è fondamentale per la costituzione del testo – che in base all'accordo con P si possono scegliere le lezioni corrette in caso di divario tra M ed N.

Oltre dunque a completare i nomi propri indicati con la sola iniziale, ho corretto M dove c'era accordo contro di esso tra N e P:

548, 9	[né vedere]	*manca*
18	volendo[si partire]	volendo sauere
19	[e] come	come

Una volta si può correggere MN con l'aiuto di P:

548, 16	che	e che

o, sempre con l'aiuto di P, mancando l'attestazione di N, il solo M:

551, 18	[del vestito suo e]	*manca*
552, 21	[Lancelotto vide che]	*manca*

Ed ecco infine alcune correzioni congettúrali al conto XIX, mancante in N:

551, 1	*Bruno*[*r*]	Bruno
7	ma[n]giava	magiava

551, 21	[e]i	ci
22	quell[o]	quelle
23	de[i]	del
552, 10	combatte[a]	combattere
31	operare	operarare
553, 14	gu[a]stare	gustare

La numerazione dei *Conti* è del Fanfani.

C. S.

TRISTANO RICCARDIANO

Redazione *R* chiamò E. G. Parodi, nell'introduzione alla sua edizione del *Tristano Riccardiano*, Bologna 1896, quella rappresentata dal Riccardiano 2543 (R), dal Riccardiano 1729 (F), dal Panciatichiano-Palatino 33 (P) e dal Palatino E. 5. 4. 47 (ora 556; L). Questi manoscritti egli raggruppò in due coppie: RP di contro a FL. Il codice di gran lunga più completo, «il solo che fornisca un testo accettabile» è R; «gli altri, per quanto ci è dato giudicare, non vanno più oltre che esso non vada e sono alterati in mille modi» (p. LIII). Così il Parodi poggiò la sua edizione sulla semidiplomatica riproduzione di R, seguendo il codice «con la massima esattezza» (p. CXV; ma in *Mostra di codici romanzi*, p. 177, si avverte invece che la trascrizione del codice «è un po' frettolosa»). Alla mutilazione di R nella sua parte finale egli supplì con episodi tratti da P, che insieme con R risale ad un archetipo aretino-umbro. Dell'edizione Parodi si servì L. Di Benedetto per la sua *Leggenda di Tristano* (Bari 1942), nella quale però il preteso ammodernamento della grafia finisce per coinvolgere e distruggere importanti e caratteristici fenomeni di lingua (scompaiono, per esempio i perfetti del tipo *disserono*, *fecerono*, ecc.; scompaiono buona parte delle epitesi, le riduzioni proprie dell'umbro-aretino, ecc.); e di questa pubblicazione del Di Benedetto si servì poi F. Arese per la sua silloge di *Prose di romanzi*, Torino 1950, pp. 33-260. Occorreva, dunque, risalire, se non ai manoscritti, almeno al Parodi, riaccordandogli fiducia quanto alla trascrizione e mantenendogliela quanto alla solida illustrazione linguistica. Ed è quello che noi abbiamo fatto, limitando allo stretto indispensabile l'ammodernamento grafico (*vivola* è stato restituito alla forma *viuola*, e fra l'altro abbiamo conservato la sorda eccezionale in *pacare*, *precare*, *lecare* e simili). Poche volte abbiamo ritoccato il testo col materiale raccolto dal Di Benedetto (DB) e talora sulla scorta dello stesso apparato del Parodi (a 574, 7 la con-

gettura è di C. Segre). Anche dal Di Benedetto è stata tratta la divisione in paragrafi, a partire dal CXXIV.

562, 18	vien[e] aguale una	vien[i] aguale [in] una
573, 24	quera	questa
574, 7	isco[nfitta]	Iscozia
579, 13	[tut]ta via	tavia
583, 21	[fae]	afe
585, 6	pa[i]a	parà
587, 8	ispada [nuda in mano], e istringe DB	ispada e istrigne
13	[ch]'abia DB	l'abia
589, 20	f[o]llia DB	fallia
590, 12	T[i]ntoil	Tontoil
601, 7	la spada con uno	la spada ed esce fuori con uno
617, 24	o [per] dama	o dama
621, 10	is[proni] DB	is*cudi*
648, 26	la quale [sì] menoe voi [a me; e allora mi scontrò] davante [la porta del] palagio [che voi vedeste]. Ma quando DB	la quale menoe voi davante a lo palagio . . . Ma quando
653, 6	unqua vidi, [l'omo non lo potria troppo pregiare, sopra tutti gli altri cavalieri del mondo] DB	unqua vidi . . .
654, 7	[a]unita	unita
657, 8	fi[a] DB	fi
17	[a]unito	unito
29	[n]ostro [inn]odio DB	mostro di odio
660, 27	vergogna [se Tristano morisse senza Isotta, perché semo stati] uno cuore DB	vergogna uno cuore
661, 22	entro credeano DB	entro che credeano
29	insieme, [sì che Isotta morì] per DB	insieme . . . per

M. M.

LA «TAVOLA RITONDA»

Le condizioni editoriali della *Tavola Ritonda* sono sostanzialmente quelle di un secolo fa, quando per la prima volta F. L. Polidori pubblicò l'opera a Bologna (1864-1866), come già abbiamo detto, per la Commissione dei Testi di Lingua. Nonché un sistematico catalogo dei manoscritti che la contengono, non esistono neanche, a questo scopo, delle organiche ricerche. L. Di Benedetto e F. Arese, che ne hanno ristampato larghi brani (l'uno in *La Leggenda di Tristano*, Bari 1942, pp. 299-343; l'altro in *Prose di romanzi*, Torino 1950, pp. 277-463) si son serviti dell'edizione Polidori senza andar oltre. I codici sui quali il primo editore poggiò la sua stampa sono: il fondamentale Laurenziano plut. XLIV. 27, che però manca dei primi undici capitoli (L); il codice Senese I. VII. 13 per i capitoli mancanti al precedente (S); il codice II. II. 68 della Biblioteca Nazionale di Firenze (M), termine di controllo verso i precedenti. La collazione operata su L e su S ci ha permesso veramente numerose correzioni linguistiche al testo dato dal Polidori (egli stampa *sarà* e *meneranno* invece di *serà* e *menaranno*; *con loro*, *in loro* invece di *co'lloro*, *i'lloro*; *potessi*, *sarebberno* invece di *potesse*, *sarebbeno*; *tanto bella*, *molto grande festa* invece di *tanta bella* e *molta grande festa*, ecc.) e anche molte precisazioni nella tessitura narrativa (parole saltate o diversamente ordinate). I codici L ed S, dunque, sono anche posti a base delle nostre pagine (S per i primi due episodi): da essi ci discostiamo nei casi seguenti con interventi appoggiati a M, avvertendo con asterisco quando la correzione era già nel Polidori negli altri interventi congetturali:

666, 6	nella [in]dizione [tre]-cento anni M	nell'anni dizione cento anni
17	l'au[di]tore M	l'autore
667, 6	B[o]sco M	busco
32	la donzella [giunsero] al luogo	la donzella al luogo
668, 12	d'ell[i]	d'ella
32	[co]l piè*	chel pie
670, 5	insuperbì tanto	insuperbi tanto tanto
7	È egli così la verità cavalie[re]	e egli cosi cosi la verita cavalie
672, 35	a[n]dorno*	adorno

674, 2	giurar[à]*	giurare
7	cavalier[e]	cavaliera
676, 14	[donali] M	giurarli
681, 21	féll[a]	fello
682, 18	spada [a]d arc[i]one	spada darcone
32	gittò[glie]la M	gittolla
689, 1	e [di] sì	e si
23	c[on] M	che
690, 2	am[anti]	amori
691, 9	tanto	tanto tanto
694, 13	faceva o bene o male M	faceva bene ne onore o bene o male
695, 8	egli degli diciotto n'uccise sette*	egli uccise degli diciotto n'uccise sette
696, 32	a quello [che] la sua cucciolina M	a quello chello la sua la cucciolina
33	molto M	molto molto
697, 26	due	due due
701, 20	E Tristano per farlo . . . disse*	E Tristano disse per farlo . . . disse
702, 2	Dinadano*	Dinadano e Dinadano
8	dicendo: . . . venire! È messer	dicendo . . . venire dicendo e messer
17	io – [disse Dinadano] – chi*	io chi
704, 1	E allora cavalcano a quella parte*	e allora cavalcano in quella parte e allora cavalcano a quella parte
6	sedett[ono]o M	sedetto
706, 4	inanzi cavaliere*	innanzi cavaliere inanzi
25	combattere*	combattere combattere
707, 29	assai	assai assai
708, 10	giorn[o]*	giorni
23	Ginevra M	Ginevra reina
709, 12	cio[è]*	cio
710, 18	e lo re*	ello lo re
711, 1	Valletto M	vallet valletto
713, 7	allegrezza. – E misser Lantris*	allegrezza e alcardo cioe misser Lamtris
18	f[e]rmare*	formare
715, 25	Lantris M	Ansalarino Lantris
717, 2	rein[e], le [quali fanno a Isotta grande onore, ed assettalla	reina le che messer

	in mezzo di loro. E sappiate] che messer M	
718, 23	fer[m]ir	fervir
34	[vedendo] M	e
719, 6	Briobris M	Briobris e messer Lac
722, 2	[e] tantosto	tantosto
725, 15	che ciò a lui piaceva bene*	che cio a lui piaceva bene che cio gli piaceva
31	al mattino	che al mattino
726, 27	l'un[a] . . . l'altr[a] a [Lancialotto]	l'uno l'altro a G.
727, 7	ca[mpo me]ttendo	*Le lettere in parentesi sono cancellate da una macchia*
8	[Ec]co	
11	allora	e allora
13	minute, [e] in*	minute in
29	fedire*	fadedire
728, 11	scont[ra lo] re fa[tto colpo]	*Le lettere in parentesi sono cancellate da una macchia*
32	e quanto più combatteva	e quanto piu combatteva e quanto piu combatteva
730, 1	[morto]	*Le lettere in parentesi sono cancellate da una macchia*
2	[dolce]	
7	Ivano*	Invano
14	che ['n] xxvj*	che xxvj
17	castella [a] fuoco*	castella fuoco
24	trob[oc]che*	trabache
731, 18	ma[nter]rò M	mattero
732, 21	metto[n]si*	mettossi
23	vedere [a] che	vedere che

M. M.

BONO GIAMBONI

IL LIBRO DE' VIZI E DELLE VIRTUDI

Il *Libro de' Vizi e delle Virtudi* (tale è il titolo in tutti i manoscritti) si trova in otto codici: a Firenze, Biblioteca Riccardiana: Ricc. 1290 (A), Ricc. 1363 (B), Ricc. 1668 (C), Ricc. 1727 (D); Biblioteca Marucelliana: C 165 (E); Biblioteca Nazionale: Palatino 97 (F); II.

II. 71 (G); a Venezia, Biblioteca Marciana: Marciano Italiano II. 73 (H).

La prima edizione è basata sul codice H, corretto con D: *Introduzione alle virtù*, testo a penna citato dagli Accademici della Crusca, per la prima volta pubblicato da G. Rosini, Firenze 1810. Una nuova edizione riportò il testo di E, sporadicamente corretto con D e B: *Della miseria dell'uomo. Giardino di consolazione. Introduzione alle virtù* di BONO GIAMBONI, aggiuntavi *La scala dei claustrali*. Testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dottor F. Tassi, Firenze 1836. Riportano il testo di questa seconda edizione sia V. NANNUCCI, *Manuale 1*, pp. 421-35; e *Manuale 2*, pp. 431-45 (primi dieci capitoli), sia M. Mazzini e G. Gaston: *Trattati morali* di BONO GIAMBONI, Firenze 1867.

L'edizione critica è in preparazione per mia cura, e sarà pubblicata dalla Casa Editrice Einaudi; da essa riporto il testo di circa metà dell'opera, avvertendo che, per le particolarità fonetiche, ho seguito il codice H. Per lo *stemma codicum* rinvio al mio studio *Sul testo del «Libro de' Vizi e delle Virtudi» di Bono Giamboni*, in «St. di filol. ital.», XVII (1959), pp. 5-96.

C. S.

IL «NOVELLINO»

La situazione originaria della raccolta non è rappresentata fedelmente da alcuno dei manoscritti, di cui do qui l'elenco:

Pan = Panciatichiano 32 (già Panciatichiano Palatino 138) della Nazionale di Firenze; edizione: *Le novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano Gaddiano 193*, ed. G. Biagi, Firenze 1880 (= Raccolta di Opere inedite o rare);

L = Laurenziano Gaddiano reliqui 193; edizione: *Le novelle antiche*, cit.;

V = Vaticano 3214; edizione: *Le cento novelle antiche*, ed. E. Sicardi, Strasburgo s. a. [1909] (= Bibliotheca Romanica, 71-2); cfr. la recensione di A. ARUCH, in «Rass. bibl. d. lett. ital.», XVIII (1910), pp. 35-51; e M. BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze 1915, p. 158, nota;

L2 = Laurenziano XC sup. 89; edizione: A. ARUCH, *Frammenti del «Novellino»*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», LXVIII (1916), pp. 176-85;

P = Palatino 566 (già E. 5. 5. 6); già utilizzato in C. SEGRE, *Volgarizzamenti*, pp. 55-7; il testo della novella LXIV fu poi pubblicato

da G. FAVATI, *La novella LXIV del «Novellino» e Uc de Saint Circ*, in «Lettere italiane», XI (1959), pp. 134-73;
M = Magliabechiano Strozziano II. III. 343.

All'elenco si può aggiungere, perché deriva da un collaterale, perduto, di V, *l'editio princeps* apprestata da C. Gualteruzzi:
Gz = LE CIENTO NOVELLE / ANTIKE. In fine: Impresso in Bologna nelle Case / di Girolamo Benedetti nel/l'anno. MDXXV. del / mese d'Agosto. // CON PRIVILEGIO.

Non presentano invece alcun interesse, derivando, direttamente o no, dall'*editio princeps*, i manoscritti:
Marciano Italiano cl. VI. 211: vedi A. ARUCH, *Il manoscritto Marciano del Novellino*, in «La bibliofilia», X (1908-1909), pp. 292-306;
Palatino 659 (già E. 5. 7. 57); vedi *Mostra di codici romanzi*, p. 124.

Secondo il primo tentativo di sistemazione (forse non definitivo) dell'Aruch, recensione cit., esposto e precisato da A. MONTEVERDI, *Che cos'è il «Novellino»*, in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli 1954, pp. 125-65, alle pp. 129-34, i copisti dei vari manoscritti avrebbero già operato una scelta, e viceversa aggiunto racconti d'altra origine ad una raccolta di circa 123 novelle. I manoscritti si raggrupperebbero così: da un lato Pan 1 (prima serie di novelle in Pan), dall'altro due gruppi, uno costituito dalla coppia M e L2 più L, l'altro da P, Pan 2 (seconda serie di novelle in Pan), e dalla coppia V e Gz.

In attesa dell'edizione critica promessa da G. Folena, mi è parso che per questo volume, dovendo scegliere tra le due raccolte più compatte, quella di V e Gz e quella di Pan 1, la prima fosse da preferire perché più ricca, perché offre un testo complessivamente soddisfacente, e perché, a mio avviso, essa conserva abbastanza fedelmente l'ordine originario. Il manoscritto V risultò subito, sebbene tardo (1523) più autorevole della stampa Gz, in genere invece preferita dagli editori.

Il mio testo riproduce dunque, fondamentalmente, quello di V (regolarizzando gli scempiamenti e raddoppiamenti puramente grafici); con una trascrizione che si differenzia assai da quella del Sicardi sia perché, come dirò più avanti, ho creduto bene di operare le correzioni più necessarie (cosa che il Sicardi fa solo saltuariamente), sia perché, oltre ad adottare differenti criteri interpretativi e interpuntivi, ho dato una diversa valutazione alle numerose correzioni che varie mani hanno apportato al manoscritto.

Tra queste mani, una pare identificarsi con quella del copista: le si debbono alcune correzioni su cassature e alcune aggiunte, tutte naturalmente da accogliere. Le si debbono pure, ritengo, numerosi raddoppiamenti di consonanti: l'esame paleografico lascia qui mag-

giori dubbi, trattandosi di lettere isolate; ma pare estremamente probabile che queste aggiunte derivino da una ricollazione con l'ascendente, dato che nella maggior parte dei casi esse riguardano dei raddoppiamenti fonosintattici (da me, dati i nostri criteri generali, non conservati) tutt'altro che necessari per un copista cinquecentesco (e pure mantenuti in Gz).

Un piccolo problema di trascrizione presenta l'articolo *el*, usato talora all'interno dei periodi (ma la *e* fu molte volte corretta, cassata o no, in *i*), e quasi sempre all'inizio dei periodi, con *E* maiuscola. Se si tratti, specie nel primo caso, di congiunzione + articolo (*e 'l*) o di articolo (*el*), risulta dal confronto con Gz, che non conosce *el*, e con gli altri manoscritti; nel secondo caso si deve poi considerare che con la maiuscola la correzione in *Il* risultava meno agevole.

A un'altra mano si debbono molte delle aggiunte marginali, alcune correzioni e mutamenti di origine non sicuramente determinabile. Si tratta comunque di interventi necessari, che ho accolto nel testo ma che devono essere elencati perché non si attribuiscano senz'altro alla tradizione di V (li chiudo, solo qui, tra parentesi quadre):

797, 6 [del]l'abondanza
800, 35 e [se] nol mi dirai
809, 12 [s'intenda]
814, 14 [richiesta][1]
815, 21 l'udiro [parlare]
816, 1 ingaggia[r]si
32 [et disse no*n* piaccia a]
817, 4 [Messere], quando
22 [che parea copelli]
818, 6 diede[r]gli
819, 9 [un] matto
820, 12 [Signori]
824, 4 padre [suo]
14 [l'uno] rispuose
825, 16 [di] verno
826, 6 dallo tempo [di quella]
832, 22 cre[de]ua
834, 16 [non] s'ardiva
20 [de] la mano
835, 19 [a]uenne
836, 2 [a] innamorare
838, 6 a[l] comune

1. Nel testo, cancellato, *posta*.

842, 4 [avogava][1]
845, 13 porta[ro]no[2]
847, 11 inte[de]remo[3]
848, 15 a[r]nesi[4]
849, 20 Si[r][5]
28 [Et pero subitam*en*te mi fanno onta][6]
30 [coperta][7]
859, 9 [et piacquele][8]
861, 5 [elli] fu[9]
863, 27 [solamente]
867, 7 [elle] erano
869, 30 [quando] ebbero
873, 8 [Cante] perch'era
874, 9 [assai]

Invece a p. 870, 27 non ho adottato la correzione di *trouaua* in *trouaro* (lezione di Gz), perché Pan ha *trovavano*.

Per le novelle contenute sia in V che in Pan, l'accordo di quest'ultimo con Gz garantisce la genuinità di una lezione. Di qui le seguenti correzioni a V (hanno un asterisco, qui e più avanti, le lezioni condivise da L):

797, 11	[se]	*manca*
13	[con]	*manca*
20	l[i]	le
798, 16	soprasc[r]itto	soprascitto
800, 11	asin[a]	asino
20	pres[e]	presa
23	puos[e]lasi	puosilasi
35	dirai	dirai il vero
801, 6	asin[a]	asino
8	[ciò]	*mancà*
802, 3	[a]	al
9	[li]	*manca*
11	reca[ro]	recauaro
803, 17	piova[n]a	piouaria
21	piova[n]a	piouaria
30	lung[i]	lungo
804, 6	[di volere]	*manca*
805, 24	ordin[o]e	ordine

1. Su rasura. 2. Su *portauano*. 3. Scrivo: *intenderemo*. 4. Su *asnesi*. 5. Scrivo: *Sir*[*e*]. 6. Su rasura. 7. In margine. 8. In margine; nel testo *le* cassato. 9. Su *el*.

807, 34	[sì]	*manca*
808, 15	[c]ucina	fucina
20	ve[n]deo	uedeo
22	tu	tui
810, 2	[i]	*manca*
811, 6	l'a[v]esse	laueuesse
812, 17	l[o]	le
	cio[è]	cio
813, 1	Menòlvi	meno lui
814, 23	Dar[a']line	Daroline
25	sembr[a]no	sembrauano
815, 2	sp[e]ndea	spandea
6	a[l] levare	a leuare
13	p[iù]	poi
816, 5	piatt[i] e	piatte e[1]
16	'l seguitava, che	chel seguitaua
17	[creditori]	debitori
818, 30	quell[o]	quelli
819, 12	[Federigo]	*manca**
27	[allo 'mperadore]*	*manca*
820, 3	lo si trasse	lo si trasse lo Barlione[2]
9	M[artino]	M.*
821, 21	[loro]*	*manca*
824, 1	re[a]me	reme
2	non poteo [fare], perdona[ndo]	non poteo perdonare
825, 9	Doman[dò]	doman //
14	mes[s]ere	Meseere
826, 10	s[p]avento	Sauento
827, 4	[e]	*manca*
19	nobi[li]*	nobi
22	[S.]	G.*
	[bello]*	*manca*
828, 11	che [chi]*	ch(e) [i]
12	prova[va]lo*	proualo
829, 23	Tols[e]*	Tolsero
831, 9	do[n]zello	dozello
832, 9	avesse*	non auesse
14	[o]sava[3]	usaua
833, 17	[Guiglielmo]	Beltrame*

1. Gz: *piatt'e.* 2. Gz: *si trasse lo barlione.* 3. Pan: *ardia*; così L.

833, 20	Or [me][1]	Or tace
22	[così]*	*manca*
834, 1	[ci]*	*manca*
2	ma[tte]ro	martoro[2]
15	innanzi, bianco*	bianco innanzi
838, 12	[u]dendo*	uedendo
844, 20	[T]eti	Reti
845, 19	ot[r]iò	ottio
846, 1	chies[e]le	chiesiele
10	oltrama[ra]vigliose	oltramauigliose
21	niun[o]	niuna
22	Roma	in Roma
848, 22	al[le] tre	altre
849, 1	ama[v]ano	ama(n)ano
13	villa[na]mente	villamente
850, 17	avenne che	ke auenne? Ke
855, 31	commanda[nd]o	commandamento
856, 11	dilett[ossi]	dilectissimo
857, 23	[Traiano]	Adriano
858, 1	sodisfacces[se]	sodisfaccesti
28	col[ui] . . . [ha]	coloro . . . han
859, 4	[sì come]	*manca*
	ne[l]	ne
11	Qual[e]	quali
24	[ch']essendo	essendo
28	alleg[e]sse	allegasse
861, 7	pregav[a]	pregauano
11	anell[a]	anello
862, 11	g[iu]llare	guillare
863, 15	[li]	il
19	oltre mare	ininghilterra oltremare
864, 5	dr[i]zzò	dririzo
26	a staffetta	astafe[r]/ta
866, 8	[sua]	*manca*
868, 4	d[a]	di
9	Or	Or auenne ke
13	ch[é li] arditi	karditi
22	che	et che
28	dello 'nfrasc[r]itto	dellonfrascitto
871, 6	a una [a una]	a una // (che)

1. L: *Come.* 2. Pan: *bastone.*

871, 16	perch[é l']avea	perkauea
	conv[e]nne	conuie*n*ne
18	r[ame]nterò	rimanterro
872, 7	[dissero così]	*manca*
873, 4	[Cafferri di]	*manca*
874, 4	con [i]ra	contra
9	co[n]	co[r]ria
12	[li] aves[s]i	hauesti
876, 23	ano[v]eravali	anonuerauali
	a [la]	a
877, 4	chiamat[a]	chiamate
11	un [mazzo]	una medaglia
13	[poi]	*manca*
878, 1	mali[di]zione	malitione
879, 23	no[l]	non
880, 29	mostrar[l]i	mostrarui

Basta anche l'autorità del solo Gz a correggere gli evidenti errori di V, quando Pan non presenti la novella o la frase in questione, oppure porti varianti non utilizzabili per l'emendazione:

813, 12	che l[e]	kel
818, 2	mostr[ar]lo	mostro
827, 15	[n]i uoi	iuoi
828, 5	pu[ò]*	pu
831, 22	[I] cavalier[i]*	Il cavaliere[1]
835, 10	A[libano]	A.
18	[s']innamorò	innamorò
836, 19	['l]	*manca**
838, 3	[Francesco] . . . [Accorso]	Taddeo . . . Francesco
839, 7	l[i] su[oi]*	le sue
	voler[n]e	uolere
12	raguna[va i]	raguna
840, 6	m[eno]	ma
10	[ne]*	*manca*
842, 14	[prima notte]*	*manca*
16	[con le due mani]*	*manca*
19	dit[a]	diti[2]
843, 9	no[l] lasciasse*	no lasciasse

1. Pan ha: *Lo cavaliere*, ma col verbo al singolare (*pregavalo*). 2. Su rasura; in L: *forcelle*.

843, 12	penso[so]	penso
21	Allora	Allora R(ispuose)
27	per comandamento	o per comandamento
844, 13	[vedendo]	*manca*
18	[d'Angiò]	magno
848, 9	intes[er]o	inteso
14	[e]	*manca*[1]
849, 2	Di[nn]e	dime[2]
28	[non ho]	*manca*
851, 1	torn[e]are	tornare
856, 10	Papir[i]o	Papiro
23	[a]	ando da
857, 4	per innanzi	*prima di* E allora
859, 22	di n[e]cessitade	dinciessitade
863, 11	E[l] giullare	Et giullare
870, 19	l[i]	lo
872, 13	[dis]misura	misura
14	[sì grande naturale]	*manca*
15	con una [putta]	*manca*[3]
19	[e rise]	*manca*
	[E la donna rispuose:]	*manca*
880, 10	[u]dì	undi
881, 1	Prese[s]i	Preseli[4]

Ma se anche ci si vuole attenere alla tradizione di V e Gz, non è lecito conservarne gli errori evidenti; perciò, mentre ho segnalato in nota le lezioni di Pan degne di interesse, o probabilmente, ma non necessariamente genuine, ho corretto in base a Pan i minuti ed evidenti errori di V e Gz:

800, 28	legittimo. [Lo] re	legittimo re
804, 10	in[f]er[m]o	in inferno
806, 21	[in altro]	*manca*
807, 35	[guiderdone]	dono
808, 29	ri[t]e[n]ere [ch]e	ricieuere e[5]
809, 6	e altri	tu et altri
810, 3	[i]	*manca*
811, 11	sonare una cetera	sonare el sonare era una Cetera

1. Non si può escludere che nell'ascendente di V e Gz *che v'è* costituisca correzione rispetto a *che v'era*. 2. Pan: *Dite*. 3. Spazio libero con sopra aggiunto *kuna*. 4. Così pure Pan; vedi la nota 1 a p. 881. 5. Cfr. A. ARUCH, *Frammenti del «Novellino»*, cit., p. 182.

811, 19	s[on]are	suiare
24	[che perderebbe lo vedere]	*manca*
812, 1	[il re]	*manca*
819, 13	in sembianti a una fontana*	a una fontana in sembianti
20	[Que' bevé]*	*manca*
23	[alle vestimenta da caccia]*	*manca*
820, 17	[di quello]*	*manca*
821, 4	l[i] avea*	lauea
16	partit[e]	partito
19	[v]ilemente	umilemente*
825, 5	[avuta]	*manca*
827, 24	[non darebbe]*	*manca*
27	i[l]*	in
829, 8	v[e]di*	uidi[1]
20	[a neuno]*	*manca*
21	figura*	statua et figura
23	e mandolle in quello modo*	in quello modo e mandolle
830, 1	[sua]*	*manca*
7	O[r]*	o
22	[da la casa]*	*manca*
831, 16	Làva[ti]*	Laua
832, 18	[mezzo]*	*manca*[2]
833, 6	[vi levate per]*	fate onore
834, 18	[molto bene e]*	*manca*
835, 22	[e l'ombra sua facea lo simigliante]*	*manca*
838, 2	[che possa notricare li suoi figlioli]*	*manca*
847, 5	[ri]formagione	informagione
849, 33	[Il Cavaliere] giuns[e]	giunsero
855, 8	che m'hai unita per tue parole	per tue parole ke mai unita
16	[in questa maniera]	*manca*
858, 27	[cosa]	femina
859, 14	piang[i lui, ma]	pianghi
863, 27	Il Soldano	El Re cioe il Soldano
867, 3	[diletti][3]	gioielli

1. Gz: *veggio.* 2. Pan: *un uscio nel mezzo.* 3. Sia in Pan 1 che in Pan 2.

867, 20	i[n] Greci[a]	i Greci
26	Insiona	Talamone et Insiona
868, 1	del mondo	del mondo a quello tempo
869, 22	n[e ved]rete	nudirete
24	and[ò l'u]no	andarono
870, 22	ciri[e]gio	cirigio
26	[una vecchia femina]	*manca*[1]
871, 20	Sodo [lo gaggio]	Sodo[2]
875, 21	[di suo nome]	*manca*

In alcuni punti, mancando l'attestazione di Pan, errori di V e Gz sono corretti da L:

821, 17	mangiava[no]	mangiaua
829, 17	[n]usca	musca
841, 13	[uomo di corte]	*manca*

Segnalo infine di aver corretto 865, 26 *mai niuno* in *mai* [*u*]*no* (Gz: *ma' che uno*; Pan: *mam uno*).

Per la novella LXIV, che si trova soltanto in V, Gz e P, ho tratto da quest'ultimo, come già in *Volgarizzamenti* le lezioni che, essendo più vicine al testo provenzale, sono senz'altro genuine (Gz coincide quasi completamente con V):

853, 3	mo[n]	mos
9	ba[t]	batte
	se[n]	se
10	ado[nc]	adorne
11	l[o]	le
13	f[e]nis	finis
17	t[ru]anz	turanz
18	sortire[i]	sorti(e)re (Gz: *sortir*)
19	la [u] gioven[z]	la gioven (Gz: *la giouenz*)
854, 3	[né] de'	de

Della novella, come pure della poesia che vi è contenuta, ha poi dato un'edizione G. FAVATI, *La novella LXIV del «Novellino» e Uc de Saint Circ*, cit., senza avvertire di essere stato preceduto, nell'impiego di P, dai miei *Volgarizzamenti*, nei quali già si trova gran parte delle correzioni da lui proposte al testo della canzone.

Quanto alle edizioni, rinviando, per un elenco completo fino al

1. Gz: *una*. 2. Gz: *sotto*.

1880, alle pp. LXIII-LXXVI dell'ed. cit. del Biagi (vedi pure H. VARNHAGEN, *Ueber die Abhängigkeit der vier ältesten Drucke des Novellino von einander*, in *Miscellanea di studi critici A. Graf*, Bergamo 1903, pp. 507-13), ricorderò soltanto quella famosa apprestata da V. Borghini: LIBRO DI / NOVELLE, ET DI BEL / PARLAR GENTILE. / Nel qual si contengono Cento Nouelle altra volta / mandate fuori da Messer Carlo / Gualteruzzi da Fano. / Di Nuouo Ricorrette. / Con aggiunta di quattro altre nel fine. / Et con vna dichiaratione d'alcune delle voci più antiche. / Con Licenza, Et Privilegio. // IN FIORENZA. / Nella Stamperia de i Giunti. / MDLXXII.

Solo in tempi recenti fu dimostrato dal Biagi (ed. cit., pp. CLV-CCVI; e *Ancora l'edizione borghiniana del Novellino*, in *Miscellanea A. Hortis*, Trieste 1910, pp. 221-4) che il Borghini sostituì subdolamente i racconti «anticlericali» e «immorali» con altri che non hanno alcun rapporto col *Novellino*.

Le edizioni recenti, a parte quelle citate, riproducono Gz (Letterio Di Francia, Torino 1930) o V (Sicardi, Livorno 1919); non hanno interesse filologico quelle di L. Cappelletti (Firenze 1884), P. Donini (Torino 1888), D. Carbone (Firenze 1889[II]), F. Cerruti (Torino 1889), G. Finzi (Verona 1891), ecc.

Per il commento, più che le edizioni, tra le quali l'unica ben informata è quella del Di Francia, sono fondamentali gli studi del D'Ancona e del Besthorn già citati a p. 796; per singole novelle aggiungono elementi il Thomas (novella LXIV), il De Lollis (novelle XXI, XXXII, XXXIII, LXIV), il Frenken (novella XCVII), il Belloni-Filippi (novella LII), il Moore (novella XX), tutti citati a p. 796, dove invece ho volutamente omesso uno studio del tutto inaccettabile di E. TRAVI, *Dal «Libro di novelle e di bel parlar gentile» a «Le cento novelle antiche»*, in *Miscellanea del centro di studi medievali*, Serie seconda (Pubbl. dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, N. S., vol. LXII), Milano 1958, pp. 209-63. Non ho potuto consultare M. SANSONE, *Il «Novellino»*, Bari 1948.

C. S.

FIORE DI VIRTÙ

Numerose le edizioni quattrocentesche del *Fiore di virtù* (vedi F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, coll. 411-2). Il primo a tentare qualche miglioramento al testo fu G. Bottari (*Fiore di virtù* ridotto alla sua vera lezione, Roma 1740), ai cui risultati si attennero in complesso i successivi editori (vedi F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, coll. 413-4; 704; 710; 1013; 1045; Appendice 55-6).

Nella seconda metà dell'Ottocento incomincia l'esplorazione dei codici: prima per opera di P. Fanfani (*Di due codicetti italiani*, in «La gioventù», IX, 1866, pp. 558-67) e di A. Capparozzo (*Fiore di virtù, codice membranaceo del secolo XIV esistente nella Biblioteca Comunale Bertoliana di Vicenza*, Vicenza 1872); poi, e soprattutto, per opera di G. Ulrich (*Fiore di Virtù: versione tosco-veneta del Gadd. 115 della Laurenziana*, Zurigo 1890; *Il codice bertoliano del Fiore di Virtù*, Zurigo 1891; *Fiore di Virtù secondo la lezione del Rediano 149*, in «Zeit. für roman. Philol.», XIX, 1895, pp. 235-53, 431-52; *Fiore di Virtù: saggi della versione tosco-veneta secondo la lezione dei manoscritti di Londra, Vicenza, Siena, Modena, Firenze e Venezia*, Lipsia 1895). L'unica trascrizione completa dell'Ulrich è quella del Laurenziano Gaddiano 115: sicché a lui risale la responsabilità, oltre che dei troppi errori di copiatura, di aver attribuito a quel codice un'importanza che poco dopo parve a C. FRATI, *Ricerche sul «Fiore di Virtù»*, in «St. di filol. rom.», VI (1893), pp. 242-449 di poter confermare e accentuare da un punto di vista stemmatico.

Che invece il Laur. Gadd. 115 rappresenti non già una tradizione isolata e superiore a quella di tutti gli altri manoscritti (elencati da T. CASINI, *Appunti sul Fiore di Virtù*, in «Riv. crit. d. lett. ital.», III, 1886, pp. 154-9),[1] ma anzi un ramo deteriore e mutilato nella trasmissione del *Fiore di virtù* è stato dimostrato da M. CORTI, *Il mito di un codice. Laur. Gadd. 115* (*Fiore di virtù*), in *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, pp. 185-97.

Maria Corti, che ha intrapreso l'edizione critica dell'opera, mi ha cortesemente messi a disposizione sia la copia del codice I. II. 7 della Comunale di Siena (S), che essa terrà a base della sua edizione, sia l'apparato delle varianti. Mi sono tenuto, per ora, strettamente fedele ad S, correggendone gli evidenti errori con l'aiuto degli altri manoscritti, ma conservando sia le grafie latineggianti, sia i raddoppiamenti ipercorretti di consonanti.

Oltre ad inserire nel testo alcune correzioni marginali di S (867, 5 [la]; 892, 11 [li]; 897, 30 inga[na]re) ho però attuato, col conforto di tutti o dei principali altri manoscritti, le seguenti correzioni:

886, 4	ha [a] fare	a fare
21	suspi[c]a	suspira
24	[st]rumenti	frumenti
887, 3	[ca]nudi	nudi
13	[er]ore	core

1. Il *Fiore di virtù* è anche utilizzato da ANTONIO PUCCI, *Libro di varie storie*, cit.

887, 21	La [clave de la certeça]	La certeça la clave soa
888, 6	pò	no po
12	ch[i]	che
14	f[re]ça	força
18	Çuvena[l]	Çuvena
29	conseglia[de]	conseglia alde che
889, 16	[un di]	*manca*
	[baruni]	*manca*
30	questa [scrita]	questa
890, 5	simiglia[n]ti	simigliati
6	[materia de]	*manca*
12	[troppo]	*manca*
16	in f[ar]	in fra
18	natura[l]mente	naturamente
22	caç[a]dore	caçodore
891, 16	[e]gualmente	agualmente
892, 6	solo	so solo
15	m[e]na	mana
22	Decre[to]	decre
30	[segonda]	*manca*
893, 8	[logo]	*manca*
894, 20	[ço che]	*manca*
30	[si è]	*manca*
31	[si è]	*manca*
33	[si è]	*manca*
895, 8	ser[é] çudigà [tue]	serì çudigà voi
14	[Ancora]	Seneca
17	Quat[r]o	Quato
26	esse[r][1]	esse
896, 2	desfar [la so] terra	desfarlo sotto terra
898, 1	dispiase[va]no	dispiaseno
18	[fa]	*manca*
20	t[opi]nara	tiponara
23	[de]	*manca*
899, 9	passa[n]do	passado
11	do[n]çello	doçello

È infine aggiunta congetturale relativa a probabile errore dell'ascendente dei manoscritti 887, 24 [*lo die*].

C. S.

1. Correzione, invero, non indispensabile.

CRONICHETTA LUCCHESE

Della *Cronichetta lucchese* diamo qui il testo corrispondente alla seconda redazione Bongi, della quale s'è parlato a p. 901 (*Antica cronichetta lucchese già della biblioteca di M. F. Fiorentini*, in «Atti d. R. Acc. lucchese di scienze, lett. e arti», XXVI, 1889-1893, pp. 215-54). Essa risulta più corretta della prima, anche storicamente (cfr. «Nuova Antologia», CXXIV, 1892, p. 366) ed esaurendosi intorno agli anni successivi alla metà del secolo XIII, può anche sembrare più antica della prima redazione, che si stende fino al 1304. In un volume di prosa duecentesca non può trovare invece luogo il testo fatto conoscere da B. Schmeidler, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXIV (1908-1909), pp. 175-92, che si spinge fino all'anno 1357. I soliti ritocchi sono stati anche qui apportati alla grafia ed alla punteggiatura. Inoltre nel Bongi l'anno «1245» appare, per un errore di stampa, come anno «1248»; e nell'anno 1246, ultimo rigo, noi abbiamo mutato *Iscaricco* in *Iscaricc*[*i*]*o*.

M. M.

CRONICA FIORENTINA

Della *Cronica fiorentina* si conservano, come si è accennato a p. 907, due codici: più antico e comunemente considerato autografo il II. IV. 323 (già Magliabechiano XXV, 565) della Biblioteca Nazionale di Firenze, mutilo però fin quasi alla metà del capitolo precedente l'anno 1181. Giunge al 1303 per l'aggiunta di un paragrafo scritto da altra mano (P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze s. d.[3], p. 584), ma anche in precedenza vi sono elementi (cfr. l'inizio dell'introduzione all'opera) che ci riportano almeno alla stessa data, se non oltre. Copia completa di esso è il Laurenziano Gaddiano 77 del secolo XV (A. SCHIAFFINI, *Testi*, p. 82). Dall'autografo, completato dalla copia, trasse per la prima volta integralmente la *Cronica* il Villari (op. cit., pp. 509 sgg.; O. HARTWIG, *Die sogenante Chronik des Brunetto Latini*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, pp. 209-37, ne aveva riprodotti larghi brani); e dopo di lui, con scrupolosa fedeltà, lo Schiaffini (*Testi*, pp. 82 sgg.). Le nostre pagine sono condotte puntualmente sull'edizione schiaffiniana, ammodernata graficamente secondo i consueti criteri. A qualche raro caso di diverso stacco delle parole, si aggiungano i seguenti interventi, già quasi tutti proposti in nota dallo stesso Schiaffini:

912, 26	p[e]r te	parte
916, 25	Port[a]	Porte
917, 5	ca[po]	cappa
918, 23	pres[e]	presa
919, 22	cristian[o]	cristiani
924, 5	Uffred[o]	Uffredi

M. M.

GESTA FLORENTINORUM

Il testo qui ristampato dei *Gesta Florentinorum* è quello ricostruito, col metodo già illustrato alle pp. 927-8, da B. Schmeidler e pubblicato nel «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXVI (1910-1911), pp. 157-99. Oltre all'abituale revisione, si registrano qui i due seguenti interventi congetturali:

932, 7	terrafinat[o]	terrafinati
933, 1	comune ed e[n] tutte	comune et de tutte

M. M.

LA SCONFITTA DI MONTE APERTO

Varie redazioni della *Sconfitta di Monte Aperto* (anche con titolo diverso) sono giunte fino a noi (F. ZAMBRINI, *Opere volgari*, coll. 56 e 265): due le edizioni complete di essa, dovute rispettivamente a G. PORRI, *La sconfitta di Montaperto secondo il manoscritto di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura*, nella *Miscellanea sanese*, Siena 1844, pp. 31-98 e ad A. CERUTI, *La battaglia di Mont'Aperto*, in «Prop.», VI (1873), pp. 27-62. Il primo si servì del quattrocentesco codice citato nel titolo dell'opera, corrispondente al Senese A. IV. 5, «d'assai men che mediocre conservazione» (p. XXI), integrandolo col manoscritto A. IV. 6 (del secolo XVIII) e C. VI. 23 (del secolo XV, seconda metà). Inoltre si servì del frammento contenuto nel miscellaneo C. V. 14 (inizio secolo XV), sempre di Siena, che, secondo il Porri, sarebbe l'originale da cui il Ventura avrebbe copiato, ampliandolo e rendendolo sovente «faticoso, oscuro, inceppato» (op. cit., p. XXIII); ed anche, egli sostituì un brano della narrazione manoscritta con altro simile nel contenuto, ma non nella forma, pubblicato da G. Gigli (*La città diletta di Maria*, ecc., Roma 1716, pp. 8-11) «da un antico quaderno della libreria d'Alessandro sesto» (ivi, p. 8). È ovvio il ri-

fiuto di una edizione condotta con criteri tanto eterogenei e malsicuri. Più saggiamente il Ceruti si attenne alla narrazione contenuta in un «codice cartaceo dell'Ambrosiana» molto lacunoso (è il codice F. 23 *sup.*, da lui non indicato) e tratta da un precedente esemplare per opera di Giacomo di Mariano di Checco di Marco. Parte della redazione Ceruti ristamparono A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, I, Firenze 1894[3], pp. 149-61, accettandone la sostanziale autenticità, ma insieme affermando la necessità che fosse pubblicato il manoscritto utilizzato dal Gigli. Questo manoscritto noi crediamo di aver rintracciato: dovrebbe essere il Chigiano G. I. 25, miscellaneo cartaceo di varie mani e di vario tempo, il quale si apre appunto con il nostro testo (senza titolo; da c. 1*r* a c. 26*v*, nuova numerazione). L'*explicit* dice: «Finita la Sconfitta di Monte Aperto scritta di mano di Bartolomeo di Mariano Allegretti cittadino senese. A dì dieci d'agosto 1488». Da questo manoscritto abbiamo tratte le parti che riproduciamo. Messele a fronte dell'edizione Ceruti, risulta che esse ora vi coincidono esattamente, ora con una certa approssimazione, ora ne divergono radicalmente. Tuttavia un qualche utile emendamento dalla collazione s'è pur tratto, là dove il Chigiano, che nel complesso dà un testo veramente buono, si rivelava difettoso. Ecco la tavola dei nostri interventi, con il solito asterisco quando coincidono con l'edizione del Ceruti:

938, 6	regni	regniu
9	l[o] popul[o]*	li populi
10	N[inive]*	N (*spazio bianco*)
20	Buonaguida. [E Buonaguida] si levò*	Bonaguida si levo
939, 10	fra l'altare	fra a l'altare
24	pianto [e] spessi*	pianto spessi
32	[r]ipriego	sipriego
940, 6	dovessi[n]o	dovessimo
7	dovessi[n]o	dovessimo
8	lo vescovo [e co] chierici	lo vescovo chierici
942, 5	Così [misser lo conte da Rasi] dè due*	Cosi de due
18	e ['l] conte	e conte
22	caval[caro]*	cavalchiamo
943, 22	in su le crina del suo potente destriere	in su le crina del cavallo del suo potente destriere
31	co 'nta[r]si	contazi
944, 11	sotto; [e] per	sotto per

944, 15	Selvoli, [e] incominciano	Selvoli incominciano
21	allacciato[lo]	allacciato
945, 13	a cavallo [da' compagni], e fece*	a cavallo e fece
946, 2	e·[l]la	e la
22	che [concedesse]	che ci desse

M. M.

RICORDANO MALISPINI
ISTORIA FIORENTINA

Per un tentativo di edizione criticamente condotta di qualche pagina dell'*Istoria fiorentina* di Ricordano Malispini, non c'è che da ricorrere ai citati (a pp. 948 sgg.) studi di R. Morghen, e particolarmente alle sue *Note malispiniane*, in «Bull. dell'Ist. stor. ital.», n. 40 (1921), pp. 105-6 ed al suo *Ancora sulla questione malispiniana*, in «Bull. dell'Ist. ital.», n. 46 (1931), pp. 41-92. Nelle *Note malispiniane*, con lo scopo di addurre anche la tradizione manoscritta a testimonianza dell'autenticità dell'opera, egli traccia uno stemma dei principali manoscritti (op. cit., p. 117), fra i quali pone in gruppo il Magliabechiano 141, il Laurenziano plut. LXI, 29, e il codice 499 della Biblioteca Nazionale di Roma (fondo Vittorio Emanuele) di contro al Magliabechiano IV. 27. Ma nel successivo studio egli esplicitamente indica nel Laurenziano il miglior codice dell'*Istoria*, poiché esso «contiene con tutta probabilità una redazione primitiva della cronaca» ed è privo degli anacronismi di cui è infarcito il Magl. IV. 27 (p. 53). Così noi ci siamo affidati appunto al Laur. plut. LXI. 29 per costruire la base del nostro testo, integrato o corretto, ove sembrasse necessario, dal Magl. IV. 27, nonché dall'altro Magl. IV. 28 (più corretto del precedente, secondo il Morghen; cfr. *Ancora sulla questione*, ecc., p. 60) e dal codice 499 della Nazionale di Roma. Perciò la nostra edizione si discosta sensibilmente da quella fissata da V. Follini, quasi esclusivamente sui due Magliabechiani (IV. 27 e IV. 28), nella sua edizione fiorentina del 1816. Quanto alla divisione in paragrafi ed ai titoli di essi, la questione è assai complessa per le profonde divergenze dei manoscritti. Abbiamo preferito lasciare solo un po' di spazio fra paragrafi successivi, ed uno spazio più sensibile fra un episodio e l'altro. Registriamo ora i nostri interventi, o congetturali o sostenuti dagli altri codici, sul manoscritto laurenziano (F = Magl. IV. 27; N = Magl. IV. 28; Ve = codice 499 di Roma):

952, 1	sopradett[i] F, N	sopradetto
15	cagione perché F, N	cagione il perche
24	torri e [la] porta	torri e porta
953, 9	spensesi	spensensi
954, 1	Fifanti, e acordatamente F, N	Fifanti e Balerino de Bonaguisi e acordatamente
6	ambasciate, che per amore Ve, F, N	ambasciate e che loro piacesse per amore
955, 11	re; [e Enzo,suo figliolo naturale, era re] di Sardigna Ve, F	re di Sardigna
23	più sicur[o] F	piu sicuri
24	per lo[ro] tenere F, N	per lo tenere
956, 8	tempo il F	tempo che il
957, 13	[fa]tto F	tutto
26	[il tempo del passaggio] F, N	il passaggio al tempo
958, 16	ave[nno]no F	aveano
959, 4	non [fue] intesa F, N	non intesa
13	ch'e' v[ol]le	che vuole
961, 20	Oddo [vescovo di Porto] detto N, Ve	Oddo di Porto detto vescovo detto
21	richie[dessi]no N	richiesono
22	[I] qual[i]	Il quale
962, 15	dura. [Ma tosto fu sconfitta l'armata de' Genovesi da' Pisani; onde] furono F, N	dura furono
29	incarnazione [di Cristo] F, N	incarnazione
963, 23	[Si probitas] } nel margine di N	Superbitus
25	[foret]... [qui] } nel margine di N	fuerit . . . hic
964, 13	Perugini [e] Orbietani	Perugini Orbietani
21	[esse]ndo	cessando
23	attendeano [che], per gli Ve, F, N	attendeano per gli
965, 5	che [se] ora F	che ora
966, 13	Venuta [in Fiorenza] la novella F, N	Venuta la novella
17	de[l] suo	dei suoi
18	spaventati, teme[vano]	spaventati e temendo
33	e ancora	e parte ancora

967, 9	Porta [San Piero] F, N, Ve	Porta del Duomo
11	di [questi, tutti]	di tutti questi
13	molt[i] confinat[i] e grandi [e] popolari	molte confinate e grandi popolari
25	detto dì [di] calendi F	detto di calendi
968, 7	p[ar]ente F	potente
15	collegi[o]	collegi
969, 3	[Caserta]	Cesaria
9	[E] avendo	chavendo
970, 2	Rocca d[el] re	rocca dare
18	era F	erano
971, 8	conte[a] d'Ali[f]e	Conte d'Alis e
16	di loro e di [loro] cavalli F	di loro e di cavalli
972, 16	uscit[i]	uscite
23	d'[A]lsurto F, N	del surto
973, 2	quell[o]	quelli
974, 5	re [e] disse	re disse
10	Cosenz[a]	Cosenzo
21	in [I]talia	intalia
24	e [in] Cicilìa	e Cicilia
975, 9	in [I]talia	intalia
13	suo maliscalco	suo overo maliscalco
28	gente di croce [segnati], i quali (F segreti)	gente di croce i quali
976, 23	Soggiorna[to] F	soggiornando
977, 14	andò [per] la via	ando la via
978, 1	Spagnuoli, [de'] qual[i] F	Spagnuoli quale
16	quegli	di quegli
979, 3	[s]conosciut[i]	conosciuto
9	nimic[i] F	nimico
27	morire, non	morire e non

M. M.

RISTORO D'AREZZO
LA COMPOSIZIONE DEL MONDO

Il codice posto a base della nostra parziale edizione della *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo è il Riccardiano 2164, a lungo e da molti ritenuto ingiustamente autografo (cfr. ancora G. Bertoni,

Duecento, p. 349), tanto famoso quanto sfortunato. Già noto ed apprezzato nel secolo XVIII, fu utilizzato da V. Nannucci, che nel suo *Manuale 2*, pp. 192-205, ne riprodusse alcune carte; fu studiato ed illustrato da F. FONTANI, *Sopra un vecchio inedito testo a penna di ser Ristoro d'Arezzo. Lezione di Francesco Fontani*, in «Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca», I (1819), pp. 191-203, che lo giudicò «assai commendabile» e ne cavò i capitoli I e XV dell'opera; pubblicato da A. Bartoli, nei suoi primi dodici capitoli, in appendice alla sua *Prosa* (pp. 325-45); riprodotto, nelle sue prime dodici carte, da G. Amalfi (*Il primo libro della Composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo, dal Ricc. 2164*, Napoli 1888); inserito, con passi più o meno brevi in varie antologie di testi antichi, fino al recente E. MONACI, *Crestomazia 2*, pp. 411-7; accuratamente trascritto nella tesi dottorale di M. Gherardelli, discussa a Firenze nel 1949 (*Mostra di codici romanzi*, p. 190). Ma il codice, ancora oggi, è inedito; e infatti l'unica edizione completa della *Composizione del mondo* riproduce un altro codice, il Chigiano M. VIII. 169, che pur la contiene (*La «Composizione del mondo» di Ristoro d'Arezzo, testo italiano del 1282 pubblicato da E. Narducci*, Roma 1859; una ristampa ne è la successiva edizione apparsa a Milano, Daelli, nel 1864). Il Riccardiano è indubbiamente un codice importante, come hanno sostenuto tutti coloro che se ne sono occupati; fra l'altro conserva l'originale redazione in lingua aretina. Ma certamente non è autografo, come già dimostrò D. H. AUSTIN, *Accredited Citations in Ristoro d'Arezzo's «Composizione del mondo»; a Study of Sources*, in «St. med.», IV (1912-1913), p. 336, e come risulta, crediamo a sufficienza, dall'apparato critico che qui di seguito pubblichiamo. Di qui la necessità di integrazione e di controllo, per offrire un testo degno di fede. Degli altri quattro codici che contengono in tutto od in parte l'opera del frate aretino e che furono illustrati dal Narducci (op. cit., pp. 10 sgg.), abbiamo interrogato, ove sembrava necessario, il citato Chig. M. VIII. 169 e, subordinatamente, il Barberiniano 4110 (già XLVI, 52), che si è rivelato assai buono e privo delle sospette interpolazioni che talora possono turbare il lettore del Chigiano. Tutti e tre i manoscritti, il Riccardiano (R), il Chigiano (C) ed il Barberiniano (B), sembrano risalire allo stesso archetipo (evidenti errori comuni); e comunque è da escludere che il Chigiano ed il Barberiniano siano una copia del Riccardiano, come parve al Bartoli di potere asserire (*Prosa*, p. 176). Per il suo pregio linguistico e per la sua intrinseca bontà il Ricc. 2164 è posto alla base, ripetiamo, delle nostre pagine, che sostanzialmente lo riproducono. Ecco, tuttavia, i casi in cui s'è dimostrato utile il ricorso al Chigiano ed al Barberiniano, oltre ad alcuni interventi congetturali:

984, 1	Encomenzi[a]si[1]	Encomençisi
16	animali	animali animali
25	da longa	adalonga
985, 1	da longa	adalonga
13	quasi [l'uomo] . . . bruto C	quasi . . . brutto
30	vedem[o] C	vedeme
986, 25	ell[e] so' C	ello so
987, 12	[d]a C	a
16	da[l] C	da
17	[o]rizonte C	arizonte
	de[l] C	de
25	difi[ni]tore C	difitore
988, 7	st[o]riato	sturiato
990, 26	sta[m]bechi C	stabechi
992, 9	geu[n]zar	geuçar
14	geu[n]zar	geuçar
17	movea[no] C	movea
22	occidente C, B	oriente e puoi torni occidente
24	E [se] questi C, B	E questi
25	gius[o]	giu su
995, 1	plumb[e]o C	plumbo
15	mas[c]ulino	masulino
996, 30	[che] propriamente	propriamente
999, 11	terra. [E trovialla scoperta inverso la parte] de settentrione C, B	terra de settentrione
23	grande [città] de C, B	grande de
28	pi[a]na C	piena
1000, 26	quelli [che] vanno	quelli vanno
1001, 34	m[e]nore	manore
1002, 10	trovamol[e]	trovamol
16	d'oriente [e quello d'occidente], e quello C, B	d'oriente e quello
20	contrari[o] C	contraria
1003, 4	[a] C	da
9	scev[r]ano	scievano
24	p[oi]	piu
25	plante C	planete
27	venut[e] C	venuti
1004, 7	et [è] animato	et animato

1. Da una rilettura risulta indubbiamente *Encomençasi*.

1004, 9	meno nobele [al più nobele], com'è C, B	meno nobele come
18	scienzia, [e per imprendere le cose naturali, e divine ed umane, tanto come uomo è possente d'intendere per teorica e per pratica. Ed intesero i savi a sapere la scienza d'astronomia, la quale insegna l'ordinamento del cielo e del firmamento e de le stelle e del corso de le sette pianete per suo zodiaco, cioè per i dodici segnali; e come si muove il tempo a freddo ed a caldo, a piova ed a secco o a vento, per ragione ch'è stabilita nelle stelle. Altri savi furo, che studiaro in fisica, per imprendere la natura de le cose che *non* (*esp.*) hanno corpo e conversano tra le corporali cose, cioè a dire de li òmini e de le bestie e de li uccelli e de' pesci e de le piante e de l'erbe e de le pietre e de le altre corporali cose che sono tra noi. E l'animo di costoro furono acconci solamente per cercare la scienza,] et emperciò fugiero C, B	per cercare la scienzia et emperciò fugiero
1005, 11	prendare le vertudi; [perciò che neuno non potrebbe vivere al mondo né bene né onestamente, s'egli non fusse utile a sé e ad altrui, e s'elli non governasse la sua vita, ed addirizzasse se medesimo se-	prendare le vertudi ed e rascione

	condo la virtù. E perciò fu] ed è ragione C, B	
1005, 18	e [li savi] deano C, B	e deano
1006, 27	e·[l]la terra e tutti	e la terra en tutti
1007, 16	cera; [e la cera] stando C, B	cera stando
22	con fiori [e senza fiori] C,B	con fiori
1008, 4	potenzia [e] ne la C	potenzia ne la
23	e anco perché l'aqua	*ripetuto due volte*
25	[E venendo] C, B	vedemo
1009, 10	[A] questo	questo
16	[en]generate	agenerate
1010, 16	[O]gne	gne (*c'è lo spazio per la «o», così le altre volte*)
20	grossa [e tale sottile], e tale C, B	grossa e tale
25	longo [e tale per traverso], e tale C, B	longo e en tale
1011, 1	lungo l'aqua; [ché tale vuole abitare nell'acqua e tale fuori dell'acqua], e tale C, B	lungo l'aqua e tale
6	e ta[le amara] e tale C, B	e ta e tale
1012, 5	lo pomo [in uno] piccio C	lo pomo piccio
6	po[r]tarallo	potarallo
8	piccio. [E entro per questo piccio] portarà C	piccio portara
28	[g]randissimi	randissimi
1013, 29	e[n]	e
1014, 13	[E]ntra	ntra
1015, 17	senza figura, [troverebbesi la cera vana sanza figura]; e se lo sugello ha en sé de fare lo leone colle grande crina [e lo levrieri sanza crina], trovaremo C	senza figura e se lo sugello ha en se de fare lo leone colle grande crina trovaremo
1016, 15	l[a]	lo
23	fallire, [e] porta	fallire porta
24	coda, [e fanne la coda grande] per C, B	coda per
1017, 14	corzia [porta alla corzia], e quello C, B	corzia e quello

1017, 17	porta, [e fanne] lo seme C, B	porta lo seme
32	quell[o]	quella
1018, 21	engenera[n]o	engeneraro
22	engenerar[à]	engeneraro
27	oposito, [e la femmina sia oposito] del C, B	oposito del
1019, 14	pi[a]ngano	piengano
1020, 7	s'a[sse]melliano C	samelliano
18	che ['l] può C, B	che può
26	[E] ponono	ponono
1022, 10	armi: [adonqua avrà a significare l'armi] acute C, B	armi acute
30	peri [e] de C	peri de
1023, 21	tutt[i] oposit[i] C	tutta oposita
1024, 8	[d]'uno	uno
10	come so' diaspro [de pantera, e nicchilo, calcidonio, sardonio e molte generazioni] de marmi C, B	come so diaspro de rationi de marmi
14	c'[ha]	ke
1025, 7	sca[c]cato	scacato
27	ell[i]	ella
1026, 1	minera [s'ingenera] in uno C, B	minera in uno
3	al[tr]a C, B	ala
7	l'a[l]to	lato
8	[ha]	e
16	loco [li smeraldi, e 'n tale logo] li marmi C, B	loco li marmi
20	[non sta]	monstra
28	né [lo] smeraldo	ne smeraldo
29	com[e]	coma
1027, 1	[del]	ol
11	l[a]	lo
20	plante [e] de	plante de
26	sta [a ciò la vertude] entesa C, B	sta entesa
1028, 8	vertude [de li elementi: e per la virtude] del cielo C, B	vertude del cielo
21	tratt[o]	tratta

1028, 31	e le lengue verreano meno de poterli narrare	e le lengue verreano meno de poterli pensare e le lengue verreano meno de poterle narrare
1029, 5	l'artifice è [meno nobile e] meno perfetto, tanto C	l'artifice e meno perfetto tanto tanto
22	[di tre] teste	dure teste
26	animali [simili] C, B	animali
29	animali [simili] C, B,	animali
1030, 1	li filioli, [perché li filioli] se mantegnano C, B	li filiuoli se mantegnano
12	[animali] C, B	elementi
20	[E] trovamo	trovamo
31	[E] potemo	potemo
1031, 23	veghia [per conservarla e] per defendarla, quanto per la casa [vegna] en bona	veghia per defendarla quanto per la casa meliorare e venire
1033, 21	mult[e]	multi
31	entendo[no]	entendo
1034, 18	ottuso C	ottuoso
24	[inscipitissimi]	ininscipissimi
26	[e] chi	chi
1035, 9	[e] puono C, B	puono
30	abeta[to]re	abetare
36	[E] potaremmo	potaremmo
1036, 32	movementi, [fin che] per lo	movimenti per lo
1037, 27	nulla [menomanza da poter] essare C, B	nulla memanza essare
1038, 8	conosciarea [e sarebbe] menore C, B	conosciarea menore
9	l'artifice [del mondo] potarea C, B	l'artifice potarea
22	è chia[ma]to	e chiato
29	a l'[o]perazione	alperatione
1039, 1	[s]ì	li
25	[E] trovavalise	trovavalise
30	[E] trovavalise	trovavalise
1040, 6	vociferavano ad alto C	vociferavano de se e deventavano ad alto
8	[E] quando	quando
13	e diciano [che] quelli C, B	e diciano quelli

M. M.

INDICE

INTRODUZIONE *di Cesare Segre* VII

NOTA BIBLIOGRAFICA XLIV

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI XLV

I

ARTI DEL DITTARE, EPISTOLE E PROSA D'ARTE

GUIDO FABA (*a cura di M. Marti*) 3

INCIPIT GEMMA PURPUREA MAGISTRI GUIDONIS ORATORIS, SUO DECORE INDECORATA DECORANS, MODERNORUM DEFECTUM SUPPLENS ET ILLUMINANS TENEBRAS ANTIQUORUM 7

PARLAMENTA MAGISTRI GUIDONIS FABE ET EPISTOLE IPSIUS

In primis ad maiorem devota peticio 9
Parlamentum responsivum prelati ausilium destinantis 9
De amico ad amicum qui repetit acomodari, parlamentum 10
Amici parlamentum responsivum ad predi[c]tum 10
De fratre ad fratrem ad honorem vocatum, parlamentum 11
Responsivum parlamentum ellecti fratris 11
Parlamentum 12
Parlamentum responsivum ad predictum 12
De comunitate ad militem ellectum in potestatem, parlamentum 13
Parlamentum responsivum militis electi in potestatem 14
Parlamentum nove potestatis 14
De Quadragesima ad Carnisprivium 15
Responsiva contraria 16
De filio ad patrem pro pecunia 17
De amico ad amicum comunis audientia 17
Parlamentum a potestate factum in consilio congregato pro nova potestate eligenda 18

FLORE DE PARLARE (*a cura di M. Marti*) 19

QUESTO LIBRO È NOMINATO «FLORE DE PARLARE», ÇOÈ «SOMMA D'ARENGARE», FACTA BREVEMENTE E NOVAMENTE COMPOSTA PER ÇOANNE FLORENTINO DA VIGNANO NOTARO, AD UTILITÀ DE COLORO CHE DESIDRANO SAPERE ARENGARE

Qui se mostra che usançe, che acti e che modi dé avere in sì quello chi vuole essere arengadore fòr de l'arengare 21
Qui se mostra che acti l'arengatore dé avere in sìe quando elo arenga 22

GUITTONE D'AREZZO (*a cura di M. Marti*) 25

LETTERE

I 28
II 36
III 37
V 52
IX 53
X 55
XIV 60
XVI 67
XVIII 68
XX 70
XXI 74
XXIII 80
XXIV 81
XXV 82
XXIX 91
XXXVIII 92

LETTERE DI GUITTONIANI (*a cura di M. Marti*) 95

MEO ABRACCIAVACCA 96

MESSER DOTTO REALI DA LUCCA 98

MEO RISPOSTA AL SOPRASCRITTO 100

FRA GUIDOTTO DA BOLOGNA (*a cura di M. Marti*) 103

FIORE DI RETTORICA

Qui comincia la Rettorica nuova di Tulio traslatata di gramatica in volgare per frate Guidotto da Bologna 105

TRATTATO PRIMO

Qui tratta sopra sapere bene et ordinatamente favellare, e per quanti modi s'apara bene et ordinatamente a parlare, e l'usanza che fa bisogno 106
Qui si comincia di che matera dé trattare il libro e mostra l'ordine che dé tenere 107
Qui dice dell'operamento del cominciare 108
Qui dice di che cose dé essere amaestrato il dicitore 109
Qui dice della buona favella 109
Qui dice della favella composta 110
Qui dice dell'ordin[at]a favella 111
Qui dice come s'ordina la diceria secondo l'ordine dato da l'arte 112
Qui comincia il tratato della elocuzione 112
De l'ornamento che ha nome ridicimento 113
Ornamento di contenzione 114
Ornamento di gridare 114
De adomandare 115
Di ragion[are] 115
Di contrario 116
Di membro 117
D'articolo 117
Di compimento 117
De mostramento 119
De gastigamento 119
Del soprapigliare 120
Di sceveramento 120
Di radopiamento 121
[*Richiamamento overo interpretamento*] 121
[*Rimutamento*] 122
[*Concedimento*] 122

TRATTATO TERZO

Qui comincia il terzo tratato del libro. In che modo il dicitore dee il detto suo bene e piacevolmente proferere e rendere atento e benevolo l'uditore 122
Qui divisa delle divisioni delle boci e sopra quante boci [si] dé dire 123
Qui dice della boce ferma e in che modo si mantiene e conserva 124
Qui dice della boce molle, come si dee usare in ogni generazion[e] di favella 125
Qui dice de' movimenti del corpo e della ciera del volto 126

TRATTATO QUARTO

Qui comincia il quarto trattato del libro, nel quale si dà dotrina per quanti modi si può consigliare in sulle cose. In prima, che cose fanno bisogno al consigliatore di sapere. [*Per quanti modi si consiglia per via di prudenzia*] 128
Qui dice per quanti modi si consiglia per via di forteza 129
Per quanti modi si può consigliare per via di misura 130

BRUNETTO LATINI (*a cura di C. Segre*) 131

LA RETTORICA

Qui comincia lo 'nsegnamento di rettorica, lo quale è ritratto in vulgare de' libri di Tullio e di molti filosofi per ser Brunetto Latino da Firenze. Là dove è la lettera grossa si è il testo di Tullio, e la lettera sottile sono le parole de lo sponitore. Incomincia il prologo 133
1-7 133-147
27-32 147-151
48-60 151-161
76 161-170

VOLGARIZZAMENTO DELL'ORAZIONE «PRO LIGARIO» 171

II

TRADUZIONI E IMITAZIONI DAL LATINO E DAL FRANCESE

1. *Opere d'indole didattica e scientifica.*

VOLGARIZZAMENTI DEI «DISTICHA CATONIS» (*a cura di C. Segre*) 187

VOLGARIZZAMENTO VENEZIANO
[*Libro secondo*] 189

VOLGARIZZAMENTO TOSCANO
[*Libro secondo*] 192

VOLGARIZZAMENTO DEL «PAMPHILUS» (*a cura di C. Segre*) 195

VOLGARIZZAMENTO DEL «PAMPHILUS»
Qui aloga parla Panfilo a madona Venus, çoè la dea de l'amore 197
Ancor parla Panfilo a madona Venus 198
Mo responde madona Venus a Panfilo 199

VOLGARIZZAMENTI DEL «LIBER CONSOLATIONIS ET CONSILII» DI ALBERTANO DA BRESCIA (*a cura di C. Segre*) 203

VOLGARIZZAMENTO DI ANDREA DA GROSSETO
Incipit secondo libro 205

Di coloro che battero la moglie di Melibeo. Secondo capitolo 205
Del pianto de lo stolto. [Terzo] capitolo 206
De la reprensione e del vituperio de le femine. Quarto capitolo 212
De la scusa de le femine. Quinto capitolo 213
De lodo delle femine. Sesto capitolo 215

VOLGARIZZAMENTO DI SOFFREDI DEL GRAZIA

Del vero consiglio e del consolamento 217
[I. *Di coloro che battiero la moglie di Melibeo*] 217
[II.] *De rimprovero de le femine* 222
[III.] *De la scusa de le femine* 223
[IV.] *De la lalde de le femine* 225

BONO GIAMBONI (*a cura di C. Segre*) 227

DELLA MISERIA DELL'UOMO

Qui si comincia il sesto trattato, nel quale si dice delle miserie e delle pene che sostiene l'anima dopo la morte
Capitolo I. *Qui si dice come l'uomo e la femmina che muore sanza la fede va in inferno. E quale è la fede nostra; e che va in inferno colui che le comandamenta di Dio non oserva* 229
Capitolo II. *Qui si dice delle due comandamenta maggiori, le quali sono principali e capo dell'altre* 232
Capitolo III. *Come l'uomo dé amare Idio, e che cose egli è tenuto di fare per quello amore* 233
Capitolo IV. *Come l'uomo dee amare il prossimo suo, e che cose egli è tenuto di fare per quello amore* 234
Capitolo V. *Delle tre comandamenta minori, che s'apartengono ad amare Iddio* 236
Capitolo VI. *Delle cinque comandamenta minori, che s'apartengono a 'dattare l'uomo all'amore del prossimo suo* 237
Capitolo VII. *Pongonsi capitoli sopra la materia che seguita, che è dell'uomo dopo la morte* 240
Capitolo VIII. *Qui si mostra in qual luogo è il ninferno, e in che modo è disposto* 240
Capitolo IX. *Mostrasi in quanti modi l'anima che va in ninferno è tormentata, e di che pene e tormenti* 242
Capitolo X. *In che modo l'anima che va in ninferno per li pensieri è tormentata* 243
Capitolo XI. *Risponsione a certi detti, per li quali pare che si pruovi che Dio non si cruccia col peccatore eternalmente* 245
Capitolo XII. *Pruovasi per molte autoritadi che Dio si cruccia col peccatore etternalmente* 247
Qui si comincia il settimo trattato del libro, nel quale si dice della beatitudine e della gloria dell'anima che va in paradiso. Mostrasi prima l'ordine che dee tenere, e come è disposto il paradiso

Capitolo I 248
Capitolo II. *Della beatitudine e della gloria dell'anime che vanno in paradiso* 250
Capitolo III. *Ora ti voglio mostrare come stanno le sediora vote in questo mondo e come s'adempiono in paradiso, e di loro potenzia* 251
Capitolo IV. *Della potenzia ch'è nell'anima del lavorare; e perché nel mondo s'afatica sanza niuno riposo; e come si riposa in paradiso* 251
Capitolo V. *Della potenzia ch'è nell'anima del disiderare; e come in questo mondo sta vota e non si sazia, e nel paradiso s'adempie* 253

VOLGARIZZAMENTO DELLA «DISCIPLINA CLERICALIS (*a cura di C. Segre*) 255

VOLGARIZZAMENTO DELLA «DISCIPLINA CLERICALIS» 256

VERSIONE DEL «LIVRE DOU GOUVERNEMENT DES ROIS» («DE REGIMINE PRINCIPUM» DI EGIDIO COLONNA), *a cura di C. Segre.* 265

VERSIONE DEL «LIVRE DOU GOUVERNEMENT DES ROIS» («DE REGIMINE PRINCIPUM» DI EGIDIO COLONNA)

LIBRO TERZO · PARTE PRIMA
Cap. I. *Nel quale dice che le ville e le città sono ordenate e stabilite per alcuno bene* 267
Cap. II. *Nel quale dice che fu grande utilità a la vita umana che co la comunità de le ville e de le città li uomini ordenassero la comunità de'reame* 268

PARTE SECONDA
Cap. I. *El quale ensegna come l'uomo die covernare le città en tempo di pace, e quante cose l'uomo die guardare en cotale covernamento* 270
Cap. II. *Nel quale ensegna quante maniere sono di signorie, e quali sono buone e quali sono rie* 271
Cap. III. *Nel quale dice ched e' val meglio che le città e reami sieno covernati e retti per un solo uomo che per molti, e che quest'è la migliore signoria che sia, quando un solo uomo signoreggia ed elli entende el bene comune* 272
Cap. IV. *Nel quale dice per quali ragioni alcuna gente volsero provare ched e' valeva meglio che le terre e le città fussero covernate per molti uomini che per un solo; e dice en questo capitolo* [*ciò che si*] *die rispondare a cotali ragioni* 273
Cap. V. *Nel quale dice ched e' val meglio che le terre e le signorie e' reami vadano per redità, per successione di figliuoli, che per elezione* 275
Cap. VI. *Nel quale dice quali sono le cose ne le quali e'rre die sormontare gli altri uomini, e che diversità elli ha entra're e 'l tiranno* 277

Cap. VII. *Nel quale dice che la signoria del tiranno è la peggiore signoria che sia, e che i re e i prenzi si debbono molto guardare ch'ellino non sieno tiranni* 279
Cap. VIII. *Nel quale dice quale die essere l'ufficio dei re e dei prenzi, e com'essi si debbono contenere en governare le loro città e i loro reami* 280
Cap. IX. *Nel quale dice quali sono le cose che 'l buono re die fare, le quali el tiranno mostra di fare ma non le fa né mica* 281
Cap. X. *Nel quale dice per quante cautele el tiranno si sforza di guardare ne la sua signoria* 283
Cap. XI. *Nel quale dice ched elli è molto esconvenevole cosa ai re ed ai prenzi ched ellino sieno tiranni, perciò che tutte le malizie che sono nell'altre malvagie signorie sono ne la signoria del tiranno* 284
Cap. XII. *Nel quale dice che i re e i prenzi debbono molto eschifare la compagnia del tiranno, perciò che per molte cose ei suggetti aguaitano ed asaliscono el loro signore quand'elli è tiranno* 286
Cap. XIII. *Nel quale dice quali cose guardano e salvano la signoria de'rre, e ched e' conviene fare a're, sed e' si vuole guardare ne la sua signoria e nel suo reame* 287
Cap. XXIX. *Nel quale dice che cosa è città e che cosa è reame e chente die essere el popolo ch'è ne le città e ne' reami* 289
Cap. XXX. *Nel quale dice che allora è la città e'reame trasbuono e 'l popolo trasbuono, quand'elli v'ha molte di mezzane persone* 290
Cap. XXXI. *Nel quale dice ched elli è grande utilità al popolo di portare grande riverenza al prenze ed al signore, e ched ellino guardino diligentemente le leggi che i re e i prenzi hanno ordenate* 291
Cap. XXXII. *Nel quale dice come 'l popolo, e generalmente tutti quelli che dimorano ne'reame, si debbono mantenere saviamente, acciò che 'l re o 'l prenze non abbia coruccio né odio contra loro* 293
Cap. XXXIII. *Nel quale dice come ei re e i prenzi si debbono mantenere, acciò ch'ellino sieno amati e temuti da lor popolo. Ed insegna questo capitolo che tutto debbiano ei re e i prenzi esser amat[i] e temut[i] dal lor popolo, ellino debbono maggiormente volere essere amati che temuti* 293

IL «LIBRO DELLA NATURA DEGLI ANIMALI»
(*a cura di C. Segre*) 297

IL «LIBRO DELLA NATURA DEGLI ANIMALI»

5. *De la natura del lupo* 300
8. *Della natura del cécino* 302
11. *Della natura de la scimia* 303
12. *De l[a] natura del corbo* 304
16. *Della natura della serena* 305
19. *De la natura del tiro* 306
21. *Della natura de la pantera* 307
27. *De l[a] natura de la vipra dragone* 308
35. *De la natura della aquila* 309
46. [*De la natura del cervio*] 310

VERSIONE DEL «TRESOR» DI BRUNETTO LATINI (*a cura di C. Segre*) 311

VERSIONE DEL «TRESOR» DI BRUNETTO LATINI

[I, XCIX.] *Come Natura opera negli alimenti e ne l'altre cose* 313
[I, C.] *Come tutte cose furono fatte, e del mischiamento delle compressioni* 314
[I, CI.] *Delle quattro complessioni de l'uomo e d'altre cose, quando si mischia in alcune criature* 315
[I, CII.] *Delle quattro virtù che sostengono li animali in vita* 317
[I, CIII.] *Del quinto alimento* 318
[I, CIV.] *Come lo mondo è ritondo e come li quattro alimenti sono stabiliti e ordinati* 318
[I, CV.] *Qui dice dell'acqua* 321
[I, CVI.] *Dell'aria e della piova e de' venti e delle cose che sono inella aria* 322
[I, CVII.] *Del quarto alimento, cioè il fuoco* 326
[I, CVIII.] *Delle sette pianete del cielo e come sono assise* 326
[I, CIX.] *Della grandezza del cielo e del mondo* 327
[I, CX.] *Qui dice del firmamento e del corso de li dodici segni* 328
[I, CXI.] *Del corso del sole per li segnali* 330
[I, CXII.] *Del die e della notte e del caldo e del freddo* 331
[I, CXIII.] *Del cerchio de' dodici segnali del cielo* 332
[I, CXIV.] *Delle differenze che sono tra mezzodì e settantrione* 333
[I, CXV.] *Della grandezza del sole e del corso della luna* 334
[I, CXVI.] *Come la luna accatta chiarità dal sole e com'ella scura* 335
[I, CXVII.] *Qui parla del corso della luna per lo suo cerchio* 336
[I, CXVIII.] *Del composto della luna e del sole e del bisesto e della patta e d'altre ragioni della luna* 337
[I, CXIX.] *De' segnali e delle pianete del cielo e delle due tramontane* 340
[I, CXX.] *Qui parla che cosa è Natura e com'ella aopera nelle cose del mondo* 342

IL «MILIONE» DI MARCO POLO (*a cura di C. Segre*) 345

IL «MILIONE» DI MARCO POLO

XXXI (XLI-XLIII). *Del Veglio della montagna, e come fece il paradiso, e gli assessini* 347
LVII (LXIX). *Del numero degli Gran Cani, quanti e' furono* 349
LVIII (LXX). *Dello iddio de' Tarteri* 350
LXIX (LXXXII). *Delle fattezze del Gran Cane* 353
LXX (LXXXIII). *De' figliuoli del Gran Cane* 354
LXXI (LXXXIV). *Del palagio del Gran Cane* 355
LXXII (LXXXV-LXXXVI). *Della città grande di Camblay* 357
LXXXI (XCVI-XCVII). *Della moneta del Gran Cane* 359
LXXXIII (XCIX). *Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti* 361

CIV (CXXI). *Della provincia d'Ardanda* 363
CLI (CLXXV). *Della provincia di Maabar* 365
CLIV (CLXXVIII). *Della provincia di [L]ar* 370
CLV (CLXXIX). *Dell'isola di Seilla* 372

2. *Storia.*

STORIE DE TROIA E DE ROMA (*a cura di M. Marti*) 375

QUESTE SONNO LE STORIE DE TROIA E DE ROMA

De Iason e de lo pecorone e de Laumedot rege de Troia 377
Quanno tulze Pari Elena 378
Li adiutatori de Priamo 379
La quarta vattalia e la quinta 379
De li Greci e de li Troiani 381
Lo tradimento de Troia 385
Lo tradimento de Troia 386
De Enea e Latino e Turno 387
De Ascanio e Mexentio 388
De Silvio filio de Enea 388
De Romulo e Remo 389
De Ercule, Evandro e Cacco 390
De lo nome de Roma e como fo fatta 391
De Tullio Servilio 394
De Benevento e Roma 396
De Roma e Benevento 396
De Roma e Benevento 398
De Pirro rege e de li Romani 399
De Fabritio e Pirro rege 400
[*De Roma e de Cartagine*] 400
De Anibale et Asdrubale e de li Romani 401
Miracule. E de bestia periculosa 402
De Anibale e de li Romani 402
De Anibale e de li Romani 404
De Anibale e de li Romani 404
De Anibale e de li Romani 405
De Scipio Africano 406
E de Scipione e de Ispania e Cartagine 407
De Scipione e Numanzia 408
De Iugurta e de li fratri 409
De li Romani e de Iugurta 411
Miracule 413
De Iulio Cesare 413
De Cesare e Pompeio 415
De la morte de Po[m]peio 416

Quanno volzero occidere Iulio 416
De Iulio Cesare 416
De Antonio e Cleopatra e de Octabiano 417
De Ottabiano 418
Quello che fece fare Octabianus 418
De la virtute de Ottabiano 419
De le vizia de Ottabiano 420
De Tito Claudio imperatore 420
De Nero imperatore 421
Quanno decollao santo Pietro e santo Paulo 422
De Vespasiano imperatore 423
De Tito imperatore 423
De Marco Aurelio Antonio imperatore 424
De Dioclíziano imperatore 425
De Constantino 425

LE MIRACOLE DE ROMA (*a cura di M. Marti*) 427

QUESTE SONNO LE MIRACOLE DE ROMA

De lo palazo de Nero 428
De lo cantaro de Santo Petro 428
De la Meta e de lo Castiello 429
De lo Terrebinto de Nero 429
De lo castiello Adriano 430
De lo Agoste 430
De Capitolio 431
[*De Capitolio*] 432
De lo ioco de circo 433
De Santa Maria Rotunda 433
Quanno fo fatta ecclesia Santa Maria Rotunda 435
De lo caballo Constantino 435
Quanno vide la visione Ottabiano in celo 437
De le porte principale de Roma 438

BONO GIAMBONI (*a cura di C. Segre*) 441

VOLGARIZZAMENTO DELLE «HISTORIAE ADVERSUM PAGANOS» DI PAOLO OROSIO

Libro settimo
Capitolo XL 443
Capitolo XLI 445
Capitolo XLII 448
Capitolo XLIII 449

I «FATTI DI CESARE» (*a cura di M. Marti*) 453

I «FATTI DI CESARE»

Libro primo (I, 8, 45-57), XXIV-XXXI 456
Libro secondo (III, 1, 22-3), IV-V 462
Libro terzo (III, 3, 6-9; 1-4; 5, 1-6), VI-XIII 464
Libro quarto (III, 6, 1-14), I-VI 474
Libro quinto (III, 10, 10-20), X-XIV 478
Libro sesto (III, 12, 5-12), XVI-XXII 483

I «CONTI MORALI» DI ANONIMO SENESE (*a cura di C. Segre*) 489

I «CONTI MORALI» DI ANONIMO SENESE

[Contio 3] 490
[Contio 5] 492
[Contio 6] 492
[Contio 7] 494
[Contio 8] 498
[Contio 11] 503

IL «LIBRO DEI SETTE SAVI» (*a cura di C. Segre*) 511

IL «LIBRO DEI SETTE SAVI»

Come la 'mperadrice rivolge lo 'mperadore a fare morire il quarto dì il suo figliuolo con uno esempro gli conta d'uno che tagliò il capo al padre suo medesimo 513
Come Lentulus, uno de' sette Savi, rivolge lo 'mperadore che non faccia morire il figliuolo il quarto dì con uno essempro gli conta d'uno cui la moglie serrò fuori di casa sen[d]o ella caduta in avolterio 517

I «FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVI ED IMPERADORI» (*a cura di C. Segre*) 521

I «FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVI ED IMPERADORI»

II. *Democrito* 522
VII. *Socrate* 522
VIII. *Platone* 523
IX. *Diogene* 524
XIII. *Papirio* 524
XIX. *Iulio Cesar* 525
XXI. *Salustio* 526
XXVI. *Traiano* 527

XXVII. *Adriano* 527
XXVIII. *Secondo filosafo* 528

LA «ISTORIETTA TROIANA» (*a cura di M. Marti*) 533

LA «ISTORIETTA TROIANA» 535

I «CONTI DI ANTICHI CAVALIERI» (*a cura di C. Segre*) 547

I «CONTI DI ANTICHI CAVALIERI»

I. *Conto del Saladino* 548
V. *Conto del Saladino* 550
XIX. *Conto de Bruno[r] e de Galetto suo figlio* 551

TRISTANO RICCARDIANO (*a cura di M. Marti*) 555

TRISTANO RICCARDIANO

I-II 559-562
XV-XXXI 562-578
XL-XLIV 578-585
LIV-LVII 585-590
LXVI 590
LXXV-LXXXIX 593-616
CXV-CXXVI 616-627
CXXXI-CXXXV 627-635
CXLIII 635
CXLVIII-CXLIX 637-638
CXCII-CCI 639-651
CCXXIV-CCXXXVIII 651-661

LA «TAVOLA RITONDA» (*a cura di M. Marti*) 663

Al nome di Dio, amen. Questo ène el libro delle storie della Tavola Ritonda e di missere Tristano e di missere Lancilotto e di molti altri cavalieri, come di sotto si contiene 666
I 666
VI-IX 670-685
LXVI-LXXII 685-700
XCIII-XCVIII 700-729
CXXXV-CXXXVII 729-735

III

PROSE ORIGINALI

1. *Trattati morali e allegorici; novelle.*

BONO GIAMBONI (*a cura di C. Segre*) 739

IL LIBRO DE' VIZI E DELLE VIRTUDI

Capitolo I. *Incominciasi il libro de' Vizi e delle Virtudi e delle loro battaglie e ammonimenti. Ponsi in prima il lamento del fattore dell'opera onde questo libro nasce* 741
Capitolo II. *La risponsione de la Filosofia* 741
Capitolo III. *Come la Filosofia si conobbe per lo fattore dell'opera* 742
Capitolo IV. *Le cagioni perché 'l fattore dell'opera era infermato* 743
Capitolo V. *Risponsione alla prima cagione, che fu per la perdita de' beni della Ventura* 745
Capitolo VI. *Responsione alla seconda cagione, che fu per la perdita de' beni della Natura* 748
Capitolo VII. *Della detta materia* 750
Capitolo VIII. *Il lamento della Filosofia* 751
Capitolo IX. *Opposizioni al detto della Filosofia* 752
Capitolo X. *Risponsioni a le dette opposizioni* 753
Capitolo XI. *Del convertimento per le dette risponsioni, e inviamento per andare alle Virtudi, onde s'acquista paradiso* 755
Capitolo XII. *Amonimenti della Filosofia* 757
Capitolo XIII. *La promessione della Filosofia di menare il fattore dell'opera alle Virtudi* 758
Capitolo XIV. *Dello 'ncominciamento del viaggio per andare a le Virtù* 759
Capitolo XV. *De l'albergheria de la Fede Cristiana* 760
Capitolo XVI. *Del rapresentamento che fece la Filosofia del fattore dell'opera a la Fede* 761
Capitolo XVII. *Dell'esaminamento che fece la Fede* 762
Capitolo XVIII. *Della fedaltà che fece a la Fede* 764
Capitolo XIX. *Perché la Fede non si cura d'ornare la persona* 765
Capitolo XX. *De la buona cena* 766
Capitolo XXI. *De la cena rea* 767
Capitolo XXII. *De la cena perfetta* 768
Capitolo XL. *De la battaglia tra la Fede Cristiana e quella dell'idoli* 769
Capitolo XLI. *Della battaglia tra la Fede Cristiana e la Giudea* 770
Capitolo XLII. *Della battaglia tra la Fede Cristiana e le sei Risie* 772
Capitolo XLIII. *Dell'edificare delle chiese, e dell'ordinare de' prelati* 774
Capitolo XLIV. *Del consiglio ch'ebbe Satanasso co le Furie infernali* 774
Capitolo XLV. *Della legge che dànno i demonî a Maometti* 776
Capitolo XLVI. *De la battaglia tra la Fede Cristiana e la Pagana* 777

Capitolo XLVII. *De la venuta che fa di qua da mare la Fede Pagana* 778
Capitolo XLVIII. *Del consiglio che piglia la Fede Cristiana* 778
Capitolo XLIX. *Della raunanza delli amici che fa la Fede Cristiana* 779
Capitolo L. *De la seconda battaglia tra la Fede Cristiana e la Pagana* 780
Capitolo LI. *De la sconfitta della Fede Pagana* 782
Capitolo LII. *Della rivinta delle terre di qua da mare che fa la Fede Cristiana* 783
Capitolo LIII. *Del consiglio che pigliano le Virtudi perché la Fede Cristiana abbandoni il campo e torni nell'oste a riposarsi* 783
Capitolo LIV. *Delli ambasciadori che vanno per la Fede Cristiana* 784
Capitolo LV. *Del triunfo che fanno le Virtudi a la Fede Cristiana* 785
Capitolo LVI. *Del consiglio che piglian le Virtudi per uscire nel campo a le battaglie, e de la fossa de la Frode* 786
Capitolo LVII. *Dell'uscita che fanno le Virtù e i Vizi nel campo a le battaglie* 786
Capitolo LVIII. *De' rimproverî de la Superbia contra le Virtudi* 787
Capitolo LIX. *De la morte de la Superbia e de la sconfitta della sua gente* 789
Capitolo LX. *De' rimproverî della Pazienza, che fa sopra 'l corpo della Superbia* 790

IL «NOVELLINO» (*a cura di C. Segre*) 793

IL «NOVELLINO»

Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatti molti valenti uomini

I. 797
II. *Della ricca ambasceria la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo* 798
III. *D'un savio greco, ch'uno re teneva in pregione, come giudicò d'uno destriere* 799
IV. *Come un giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò ch'Alessandro li donasse* 801
V. *Come uno re comise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia* 803
VI. *Come a David re venne in pensiero di volere sapere quanti fossero i sudditi suoi* 804
VII. *Qui conta come l'angelo parlò a Salamone, e disseli che torrebbe Domenedio il reame al figliuolo per li suoi peccati* 805
VIII. *Come uno figliuolo d'uno re donò uno re di Siria scacciato* 806
IX. *Qui si ditermina una nova quistione e sentenzia che fu data in Alessandria* 808
X. *Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo Schiavo di Bari tra uno borghese e un pellegrino* 809

XI. *Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo* 810
XII. *Qui conta de l'onore che 'Minadab fece al re David, suo naturale signore* 810
XIII. *Qui conta come Antinogo riprese Alessandro perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto* 811
XIV. *Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo diece anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte cose, e più li piacque le femine* 811
XV. *Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sé e uno al figliuolo per osservare giustizia* 812
XVI. *Qui conta della gran misericordia che fece san Paulino vescovo* 812
XVII. *Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio* 813
XVIII. *Della vendetta che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno* 813
XIX. *Della grande libertà e cortesia del Re Giovane* 814
XX. *Della grande libertà e cortesia del Re d'Inghilterra* 815
XXI. *Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo* 817
XXII. *Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano* 818
XXIII. *Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione* 819
XXIV. *Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a due savi, e come li guiderdonò* 820
XXV. *Come il Soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita* 821
XXVI. *Qui conta d'uno borghese di Francia* 822
XXVII. *Qui conta d'uno grande moaddo a cui fu detta villania* 823
XXVIII. *Qui conta della costuma ch'era nello reame di Francia* 823
XXIX. *Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impirio* 824
XXX. *Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo* 824
XXXI. *Qui conta d'uno novellatore ch'avea mes[s]ere Azzolino* 825
XXXII. *Delle valentie che fe' Riccar lo Ghercio dell'Illa* 826
XXXIII. *Qui conta una novella di messere Imberaldo del Balzo* 826
XXXIV. *Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore* 827
XXXV. *Qui conta del maestro Taddeo di Bologna* 828
XXXVI. *Qui conta come uno re crudele perseguitava i Cristiani* 828
XXXVII. *Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia* 829
XXXVIII. *D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna* 830
XXXIX. *Qui conta del vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate* 831
XL. *D'uno uomo di corte ch'avea nome Saladino* 831
XLI. *Una novella di messere Polo Traversaro* 832
XLII. *Qui conta bellissima novella di Guiglielmo di Berghedam di Proenza* 833
XLIII. *Qui conta di messere Rangone, come elli fece a un giullare* 834
XLIV. *D'una quistione che fu posta ad uno uomo di corte* 834
XLV. *Come Lancialotto si combatté a una fontana* 835
XLVI. *Qui conta come Narcis [s]'innamorò de l'ombra sua* 835

XLVII. *Qui conta come uno cavaliere richiese una donna d'amore* 836
XLVIII. *Qui conta del re Curado, padre di Curradino* 836
XLIX. *Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote de l'arcivescovo di Tolosa* 837
L. *Qui conta di maestro [Francesco], figliuolo di maestro [Accorso]* 838
LI. *Qui conta d'una guasca, come si richiamò a lo re di Cipri* 839
LII. *D'una campana che s'ordinò al tempo di re Giovanni* 839
LIII. *Qui conta d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone* 840
LIV. *Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato* 840
LV. *Qui conta una novella d'uno uomo di corte ch'avea nome Marco* 841
LVI. *Come uno della Marca andò a studiare a Bologna* 841
LVII. *Di madonna Agnesina di Bologna* 842
LVIII. *Di messere Beriuolo, cavaliere di corte* 842
LIX. *Qui conta d'un gentile uomo che lo 'mperadore fece impendere* 843
LX. *Qui conta come Carlo [d'Angiò] amò per amore* 844
LXI. *Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci* 846
LXII. *Qui conta una novella di messere Ruberto* 847
LXIII. *Del buono re Emeladus e del Cavaliere senza paura* 848
LXIV. *D'una novella ch'avenne in Proenza alla corte del Po* 850
LXV. *Qui conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonis* 854
LXVI. *Qui parla d'uno filosafo, lo qual era chiamato Diogene* 856
LXVII. *Qui conta di Papir[i]o, come il padre lo menò al Consiglio* 856
LXVIII. *D'una quistione che fece un giovane ad Aristotele* 857
LXIX. *Qui conta della gran iustizia di Traiano imperadore* 857
LXX. *Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta* 858
LXXI. *Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo* 859
LXXII. *Qui conta come Cato si lamentava contra alla Ventura* 860
LXXIII. *Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, vuolle cogliere cagione a un giudeo* 860
LXXIV. *Qui conta una novella d'uno fedele e d'uno signore* 861
LXXV. *Qui conta come Domenedio s'acompagnò con uno giullare* 862
LXXVI. *Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo* 863
LXXVII. *Qui conta di messere Rinieri, cavaliere di corte* 864
LXXVIII. *Qui conta d'uno filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia* 865
LXXIX. *Qui conta d'uno giullare ch'adorava un signore* 865
LXXX. *Qui conta una novella che disse messere Migliore delli Abati di Firenze* 866
LXXXI. *Qui conta del consiglio che tenero i figliuoli di re Priamo di Troia* 867
LXXXII. *Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto del Lac* 868
LXXXIII. *Come Cristo andando un giorno co' discepoli, videro molto grande tesoro* 869
LXXXIV. *Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza* 870
LXXXV. *D'una grande carestia che fu una volta in Genova* 872
LXXXVI. *Qui conta d'uno ch'era bene fornito a [dis]misura* 872

LXXXVII. *Come uno s'andò a confessare* 872
LXXXVIII. *Qui conta di messere Castellano da Cafferri di Mantova* 873
LXXXIX. *Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venìa meno* 873
XC. *Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise uno suo falcone* 873
XCI. *Come uno si confessò da un frate* 874
XCII. *Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata* 875
XCIII. *Qui conta d'uno villano che s'andò a confessare* 875
XCIV. *Qui conta della volpe e del mulo* 875
XCV. *Qui conta d'uno màrtore di villa ch'andava a cittade* 876
XCVI. *Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio* 876
XCVII. *Qui conta come uno mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora, e come li 'ntervenne* 878
XCVIII. *Qui conta d'uno mercatante che comperò berrette* 878
XCIX. *Qui conta una bella novella d'amore* 879
C. *Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio* 880

FIORE DI VIRTÙ (*a cura di C. Segre*) 883

FIORE DI VIRTÙ

XIII. [*De la prudentia*] 886
XIV. [*De la materia*] 890
XV. [*De la iustisia*] 891
XVI. [*De la iniustisia*] 894
XIX. [*De la veritade*] 896
XX. [*De la bosia*] 898

2. *Ricordi e cronache.*

CRONICHETTA LUCCHESE (*a cura di M. Marti*) 901

CRONICHETTA LUCCHESE 903

CRONICA FIORENTINA (*a cura di M. Marti*) 907

CRONICA FIORENTINA

Anni MLV 909
Anni MLXXIIII 910
Anni MLXXXVIIII 911
Anni MC 913
Anni MCXXX 914
MCLXXXI 915
Anno Domini MCCXX 919
MCCXXII anni 919
Anno Domini MCCXXVI 920

MCCLXXXVII 922
MCCLXXXVIIII anni 923
Anno Domini MCCLXXXXIV 925

GESTA FLORENTINORUM (*a cura di M. Marti*) 927

GESTA FLORENTINORUM 930

LA SCONFITTA DI MONTE APERTO
(*a cura di M. Marti*) 937

LA SCONFITTA DI MONTE APERTO 938

RICORDANO MALISPINI (*a cura di M. Marti*) 947

ISTORIA FIORENTINA 952

3. *Trattati scientifici.*

RISTORO D'AREZZO (*a cura di M. Marti*) 981

LA COMPOSIZIONE DEL MONDO

Encomenz[a]si el libro de la Composizione del mondo colle sue cagioni; composto da Restoro d'Arezzo in quella nobilissima città, et en doi libri diviso: la quale città è posta fore del zodiaco, verso la fine del quinto clima, e la sua latitudine da l'equatore del die è quaranta e doi gradi e quindeci menuti, e la sua longitudine da la parte d'occidente è trenta e doi gradi e vinti menuti

LIBRO PRIMO · DEL TROVAMENTO DEL MONDO, E DE LA FORMA, E DE LA SUA DESPOSIZIONE

Capitolo primo, e prologo, et andamento al libro 984
Capitolo secondo, e'llo quale so' poste alequante cose generali, le quali so' trovate e'llo mondo 985
Capitolo terzo. Del trovamento de li cerchi, li quali se descrivono e'llo cielo e a torno a la terra, e le loro significazioni 987
Capitolo quarto. Del trovamento de li dodici segni del cielo 989
Capitolo sestadecimo. De l'ottava spera colle stelle fisse, e de la sua divisione 991
Capitolo settimodecimo. De le sentenzie e de l'opinioni le quali so' del movimento de l'ottava spera, e de le stelle le quali so' in essa 992
Capitolo ottavo decimo. De le sette spere, cum le loro stelle, le quali so' chiamate planeti, e de le loro significazioni 994
Capitolo decimonono. De le spere de li quattro elementi 997

Capitolo vigesimo. De la disposizione de la terra, e de quelle cose ch'adevengono e'lla terra, e datorno a la terra 998
Capitolo vinti et uno. De la cagione de la creazione de l'animale razionale 1004

Distinzione overo particula sesta. De la cagione de la permistione de li elementi, e de la generazione de li animali e de le plante e de le minere; de li elementi permesti dal cielo, colla influenzia de la virtude di esso

PARTE PRIMA DE LA DISTINZIONE; ET È GENERALE E COMUNE A QUELLO CHE SEGUITA

Capitolo primo. Che la generazione non se pò fare senza la permistione de li elementi, e li elementi se mestano dal movemento del cielo, e de la sua vertude e de le qualità de li elementi ensieme 1006
Capitolo secondo. Che la virtude del cielo emprime e'lli elementi e fa le forme d'essi, secondo lo sugello la cera 1007
Capitolo terzio. Che 'l delongamento e l'apressamento del sole da li loghi de la terra è cagione de la generazione e de la corruzione fatta en essi 1008
Capitolo quarto. De la generazione de le plante 1009

PARTE SECONDA DE LA DISTINZIONE SESTA · DE LA GENERAZIONE DE LE PLANTE

Capitolo primo. De la distinzione de le plante, per l'acrescemento e per le forme proprie 1009
Capitolo secondo. De la diversità e de l'oposizione de le piante 1010
Capitolo tercio. De la cagione de l'amaritudine de le poma e de la dolceza loro, secondo le diverse parti 1011
Capitolo quarto. Che 'l cielo è cagione de la permestione delle plante e de la loro umidità 1013

PARTE TERCIA DE LA DISTINZIONE SESTA · DE LA GENERAZIONE DE LI ANIMALI

Capitolo primo. Che 'l movimento del cielo e la sua virtude è cagione de la generazione de li animali e de la loro diversità 1014
Capitolo secondo. De la diversità de li animali, colle sue cagioni 1017
Capitolo tercio. De la diversità de li animali, secondo li segni che nascono en essi, e le cagioni de li segni fatti in essi 1019
Capitolo quarto. Che la virtude fo cagione de le plante e de la loro diversità 1022

PARTE QUARTA DE LA DESTINZIONE SESTA · DE LA GENERAZIONE DE LE MINERIE, E DE LA DIVERSITÀ DE LE PETRE

Capitolo primo. De la cagione de l'unità e de la multiplicità de li colori e'lle minerie e'lle petre 1024
Capitolo secondo. De la cagione perché una minera [s'ingenera] in uno luoco de la terra e en l'altro no, et anco da conosciare se le minere hano al[tr]a virtude che quella de li elementi 1026

Capitolo tercio. Che li corpi de qua de sotto so' desposti per quelli de sopra 1030

DESTINZIONE OVERO PARTICULA OTTAVA DEL LIBRO SECONDO · D'ALEQUANTE COSE COMMUNE EN ESSARE DE TUTTO LO MONDO

Capitolo primo. Del movimento de l'orbe cum le sue parti; et è a domandare se tutti li elementi se movono per lo movemento de l'orbe, com'è lo movemento circulare 1032

Capitolo secondo. De le intelligenzie del cielo e del mondo 1033

Capitolo tercio. A cercare la cagione, perché e'llo mondo deano essare spiriti, li quali so' senza corpo 1034

Capitolo quarto. Che e'llo mondo fo mestieri che fosse alcuna cosa mobele e alcuna cosa che stesse ferma, come la terra, e de nobili cose che fuoro fatte d'essa 1038

Capitolo de le vasa antiche 1038

NOTA CRITICA AI TESTI 1043

Guido Faba

Gemma purpurea 1044

Parlamenta et epistole 1045

Flore de parlare 1047

Guittone d'Arezzo

Lettere 1047

Lettere di guittoniani 1050

Fra Guidotto da Bologna

Fiore di Rettorica 1051

Brunetto Latini

La Rettorica 1056

Volgarizzamento dell'orazione «Pro Ligario» 1056

Volgarizzamenti dei «Disticha Catonis» 1057

Volgarizzamento del «Pamphilus» 1058

Volgarizzamenti del «Liber consolationis et consilii» di Albertano da Brescia

Volgarizzamento di Andrea da Grosseto 1058

Volgarizzamento di Soffredi del Grazia 1060

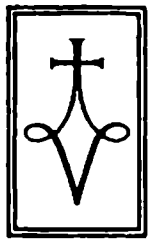
Bono Giamboni

Della miseria dell'uomo 1063

Volgarizzamento della «Disciplina clericalis» 1064

Versione del «Livre dou gouvernement des rois» («De regimine principum» di Egidio Colonna) 1065
Il «Libro della natura degli animali» 1068
Versione del «Tresor» di Brunetto Latini 1071
Il «Milione» di Marco Polo 1078
Storie de Troia e de Roma 1080
Le Miracole de Roma 1082
Bono Giamboni
Volgarizzamento delle «Historiae adversum paganos» di Paolo Orosio 1082
I «Fatti di Cesare» 1083
I «Conti morali» di Anonimo senese 1086
Il «Libro dei sette Savi» 1088
I «Fiori e vita di filosafi ed altri savi ed imperadori» 1089
La «Istorietta troiana» 1090
I «Conti di antichi cavalieri» 1090
Tristano Riccardiano 1092
La «Tavola Ritonda» 1094
Bono Giamboni
Il libro de' Vizi e delle Virtudi 1096
Il «Novellino» 1097
Fiore di virtù 1107
Cronichetta lucchese 1110
Cronica fiorentina 1110
Gesta Florentinorum 1111
La sconfitta di Monte Aperto 1111
Ricordano Malispini
Istoria fiorentina 1113
Ristoro d'Arezzo
La composizione del mondo 1115

IMPRESSO NEL MESE DI OTTOBRE MCMLIX
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA



0003836–4